UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01266223 5

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/p34storiadellalette07tira

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

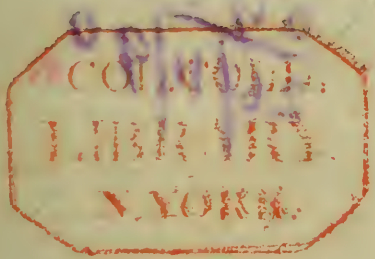
DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VII. PARTE III.

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC.



FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E C.°

MDCCCXII.

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO SETTIMO PARTE TERZA.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I. (*p.* 789).

Storia.

I. Gran copia di storici in questo secolo. II. Scrittori di cronologia e di geografia antica. III. Scrittori di geografia moderna. IV. Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua condizione. V. F. Leandro Alberti. VI. Principj di Ortensio Landi. VII. Sue opere. VIII Altre opere del Landi, e suo carattere. IX. Livio Sanuto. X. Illustratori dell'antichità; Onofrio Panvinio. XI. Sue opere e loro eccellenza. XII. Carlo Sigonio. XIII. Sue opere, e suoi meriti verso le lettere. XIV. Notizie di Francesco Robortello. XV. Contese tra 'l Robortello e 'l Sigonio. XVI. Scrittori di mitologia: Giglio Gregorio Giraldi. XVII. Opere da lui pubblicate. XVIII. Natal Conti. XIX. Alessandro Sardi ed altri. XX. Scrittori delle antiche medaglie: Vico, Erizzo, ec. XXI. Co. Costanzo Landi. XXII. Card. Bernardino Maffei. XXIII. Altri scrittori delle antichità romane. XXIV. Celio Calcagnini. XXV. Giampierio Valeriano. XXVI. Alessandro d'Alessandro e Celio Rodigino. XXVII. Pirro Ligorio. XXVIII. Ottavio Pantagato. XXIX. Edizioni e traduzioni degli antichi storici. XXX. Scrittori della storia antica: Giangrisostomo Zanchi. XXXI. Gaudenzo Merula e Buonaventura Castiglione. XXXII. Ottaviano Ferrari. XXXIII. Pier Leone Casella. XXXIV. Scrittori di storia generale. XXXV. Altri scrittori dello stesso argomento. XXXVI. Scrittori delle cose de' tempi loro. XXXVII. Paolo Giovio. XXXVIII. Caratteri delle sue Storie. XXXIX. Francesco Guicciardini. XL. Altri scrittori della Storia de' loro tempi. XLI. Luca Contile. XLII. Giovanni Botero. XLIII. Storia delle città particolari: Storie di Firenze: Jacopo Nardi. XLIV. Filippo Nerli; Bernardo Segni. XLV. Benedetto Varchi. XLVI. Giammichele Bruto. XLVII. Vincenzo Borghini, XLVIII. Scipione Ammirato. XLIX. Altri scrittori di Storia toscana. L. Scrittori di Storia veneta: notizie del card. Bembo. LI. Suoi studj e sue opere. LII. Luigi Contarini e Paolo Paruta. LIII. Altri scrittori di Storia veneta. LIV. Antonmaria Graziani. LV. Storici delle altre città dello Stato veneto. LVI. Storici ferraresi: Pellegrino Prisciani e Gasparo Sardi. LVII. Cinzio Giambattista Giraldi. LVIII. Girolamo Falletti. LIX. Giambattista Pigna. LX. Se il Pigna sia plagiario del Falletti. LXI. Storici di Modena, Reggio, Parma, ec. LXII. Storici milanesi e di altre città di quello Stato. LXIII. Storici mantovani. LXIV. Notizie di Gabriello Simeoni. LXV. Continuazione delle medesime. LXVI. Storici piemontesi. LXVII. Storici genovesi; Giustiniani e Foglietta. LXVIII. Continuazione delle notizie del Foglietta. LXIX. Jacopo Bonfadio. LXX. Altri Storici genovesi. LXXI. Storici dello Stato pontificio. LXXII. Storici bolognesi. LXXIII. Storici napoletani. LXXIV. Storici siciliani. LXXV. Italiani che scrissero la Storia di Francia. LXXVI. Scrittori della Storia di Spagna e di Portogallo. LXXVII. Scrittori della Storia delle Indie: Pietro Martire d'Anghiera. LXXVIII. Giampietro Maffei. LXXIX. Polidoro Vergilio scrittor della Storia d'Inghilterra. LXXX. Scrittori della Storia germanica. LXXXI. Scrittori della Storia di Polonia. LXXXII. Scrittori della Storia dei Paesi Bassi. LXXXIII. Scrittori di genealogie. LXXXIV. Scrittori di storia letteraria. LXXXV. Notizie di Antonfrancesco Doni. LXXXVI. Continuazione delle medesime. LXXXVII. Nimici implacabili del Doni: Lod. Domenichi. LXXXVIII. E Pietro aretino. LXXXIX. Scrittori della Storia delle belle arti: Vasari. XC. Scrittori dell'Arte storica. XCI. Notizie del p. Antonio Possevino.

CAPO II. (p. 1055).

Lingue straniere.

I. Stamperie di lingue orientali in Italia. II. Agostino Giustiniani e Teseo Ambrosio dotti in quelle lingue. III. Più altri in esse versati. IV. Notizie del card. Federigo Fregoso. V. Suoi studj e sue opere. VI. Altri dotti nella lingua ebraica. VII. Professori italiani di lingue orientali in Allemagna e in Inghilterra. VIII. Altri in Francia. IX. Fervore degl'Italiani nel coltivare la lingua greca. X. Professori illustri di essa: Gio. Lascari. XI. Marco Musuro. XII. Altri Greci in Italia. XIII. Francesco Porto. XIV. Massimo Margunio. XV. Italiani dotti nel greco: Varino Favorino. XVI. Fra Urbano Valeriano Bolzano. XVII. Pietro Alcionio. XVIII. Marcantonio Antimaco. XIX. Vittore Fausto. XX. Bernardino Donato. XXI. Stefano Negri e Giambattista Rasario. XXII. Bartolommeo Faustini e Pompilio Amaseo. XXIII. Girolamo Aleandro e il monaco Severo. XXIV. Altri dotti nel greco. XXV. Filippo Sauli.

CAPO III. (p. 1117).

Poesia Italiana.

I. Fervore e gara degl'Italiani nel coltivare la poesia italiana. II. Il Bembo la perfeziona: come imitato dagli altri. III. Si nominano alcuni de' più illustri: Francesco Broccardo. IV. Francesco M. Molza. V. Giovanni Guidiccioni. VI. Niccolò Franco. VII. Altri poeti: Raccolte di rimatori. VIII. Mons. Gio. della Casa. IX. Patrizj veneti poeti. X. Mons. Gio. Girolamo de' Rossi. XI. Diomede Borghesi e Annibal Caro. XII. Lodovico Castelvetro. XIII. Riflessioni sulle contese tra il Caro e Castelvetro. XIV. Conseguenze di tali controversie in Modena. XV. Altri rimatori. XVI. Se ne annoverano più altri. XVII. Poetesse celebri: Vittoria Colonna. XVIII. Veronica Gambara. XIX. Altre poetesse. XX. Lucia Bertana e più altre. XXI. Tarquinia Molza. XXII. Altre rimatrici. XXIII. Pellegrino Morato padre di Olimpia. XXIV. Notizie della detta Olimpia. XXV. Scrittori di poesie satiriche. XXVI. Scrittori di poesie giocose. XXVII. Imitatori del Berni. XXVIII. Scrittori di poesie pastorali: Jacopo Sannazzaro. XXIX. Altri poeti pastorali: Bernardo Baldi. XXX. Poesie pescatorie: XXXI. Scrittori di poemi didascalici, e tra essi Luigi Alamanni. XXXII. Giovanni Rucellai. XXXIII. Tito Gio. Scandianese ed Erasmo da Valvasone. XXXIV. Poemetti storici. XXXV. Poemetti morali e biblici. XXXVI. Scrittori di novelle: Matteo Bandello. XXXVII. Scrittori di poemi romanzeschi. XXXVIII. Bernardo Tasso. XXXIX. Suoi poemi. XL. Notizie dell' Ariosto. XLI. Suo poema. XLII. Altri poemi romanzeschi. XLIII. Poeti epici: Gio. Giorgio Trissino. XLIV. Suo poema ed altre opere. XLV. Altri scrittori di poemi epici. XLVI. Notizie della vita di T. Tasso. XLVII. Sue vicende e loro origine. XLVIII. Ultimi anni del Tasso. XLIX. Sue opere, e contese intorno alla Gerusalemme. L. Confronto dell' Ariosto col Tasso. LI. Poesia treatrale. LII. Tragedie del Trissino e del Rucellai. LIII. Sperone Speroni. LIV. Sua Canace: contese per essa insorte. LV. Tragedie del Giraldi e di altri. LVI. Giovanni Andrea dell' Anguillara. LVII. Altri scrittori di tragedie. LVIII. Il Cieco di Adria. LIX. Federigo Asinari e co. Pomponio Torelli. LX. Altre tragedie. LXI. Stato della commedia italiana di questo secolo. LXII. Scrittori di commedie in verso. LXIII. Scrittori di commedie in prosa: card. Bibbiena. LXIV. Altri scrittori di commedie. LXV. Commedie del Ruzzante. LXVI. Scrittori di drammi pastorali: il Beccari e il Tasso. LXVII. Altri drammi pastorali. LXVIII. Notizie della vita di Battista Guarini. LXIX. Suo *Pastor fido* ed altre opere. LXX. Drammi per musica. LXXI. Magnificenza de' teatri italiani. LXXII. A qual perfezione giugnesse la poesia. LXXIII. Traduzioni di poeti greci e latini. LXXIV. Diverse controversie intorno alla poesia. LXXV. Varietà di metri introdotta. LXXVI. Notizie della vita di Claudio Tolommei. LXXVII. Suoi studj e sue opere.

789

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MD. FINO AL MDC.

COLCOLL.
LIBRARY.
N.YORK.

PARTE III.

Belle Lettere, ed Arti.

CAPO I.

Storia.

I. Copioso numero e illustre serie di storici ci ha dato il secolo quintodecimo; e ci è convenuto, a sfuggire una eccessiva lunghezza, e ristringerci quanto più era possibile, e fra moltissimi oggetti sceglier que' soli, il ragionar dei quali poteva riuscire e più piacevole e più vantaggioso. E nondimeno in confronto a quelli del secolo sestodecimo, di cui scriviamo, essi sembrano quasi un picciol ruscello in paragone di un amplo fiume; tanto è il lor numero e tanto il loro valore. Le biblioteche storiche, e quella singolarmente aggiunta di fresco da m. Drovet all'ultima edizione del Metodo per istudiare la Storia di m. Lenglet, ci offrono a più centinaia gli scrittori italiani che in questo secolo si esercitarono in tale argomento. E i nomi di un Guicciardini, di un Bembo, di un Sigonio, di un Maffei, di un Bonfadio, di un Giovio, di un Varchi, di un Borghini, di un Paruta e di più altri, sono sì celebri ne' fasti della letteratura, ch' essi soli fanno conoscere quanto questo studio tra noi fiorisse. Noi dunque ci sforzeremo di dare una tale idea dell' ardore e dell' entusiasmo con cui gl' Italiani si accinsero ad illustrare la

I. Gran copia di storici in questo secolo.

storia, che nulla si scemi di quella lode che perciò loro è dovuta, e non si oltrepassino insieme i confini di una ragionevole brevità. Ma prima di parlar degli storici, deesi dire di quelli che colle loro opere servirono ad essi di guida, per isfuggire gli errori e per giugnere allo scoprimento del vero.

II. Scrittori di cronologia e di geografia antica.

II. La notizia de' tempi e la notizia de' luoghi è un doppio ramo di erudizione sì necessario alla storia, che senza esso ella non può riuscire nè esatta, nè veritiera. Poco nell'una e nell'altra erano istruiti gli storici de' secoli precedenti; e perciò nelle lor narrazioni si vede spesso disordine e confusione. Affinchè dunque la storia camminasse con piè sicuro, conveniva che la cronologia e la geografia fosse più conosciuta che non era stata in addietro. Ma per riguardo alla cronologia, ci convien confessare che solo alla fine di questo secolo cominciò ella ad uscir dalle tenebre, e che il primo a formarne in certo modo una scienza, cioè Giuseppe Scaligero, non fu veramente italiano. Egli è vero che, se volessimo seguire gli esempj altrui, potremmo annoverarlo tra' nostri, come figliuolo di padre italiano, cioè di Giulio Cesare, di cui diremo altrove. Ma paghi delle nostre glorie, non invidiamo le altrui; e poichè Giuseppe nacque in Francia, ove già il padre trasportata avea la famiglia, di buon grado il cediamo a' Francesi, imitando in ciò la moderazione del march. Maffei che per questo motivo non gli ha dato luogo tra gli scrittori veronesi (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 307). La cronologia dunque in questo secolo non fu ancora ridotta a sicuri e generali principj, ma ricevette però molto lume dalle fatiche di que' che scrissero sulla storia de' tempi antichi, e singolarmente dall'eruditissime opere del Panvinio e del Sigonio, colle quali la storia greca, la romana e l'italiana de' bassi tempi cominciò ad avere epoche ben fondate e distinte. Ma di esse diremo in appresso. Alquanto miglior fu la sorte della geografia per la cura che da' nostri si ebbe e d'illustrar gli scrittori che ci danno idea dell'antica, e di rischiarare coi lor trattati lo stato della moderna. Alcune traduzioni di Tolomeo e di Strabone eransi già vedute in addietro; e noi n'abbiamo parlato a suo luogo. Il primo che traducesse

in lingua italiana la Geografia di Tolomeo, fu il celebre Pier Andrea Mattioli, di cui abbiamo già altrove trattato, ed egli la pubblicò in Venezia nel 1548, aggiugnendovi insieme i Comenti di Sebastiano Munstero, e più altre osservazioni e tavole di Jacopo Gastaldo natio di Villafranca in Piemonte. Questa traduzione non parve al Ruscelli bastante per ben conoscere l'antica geografia; e oltre il farne una nuova, vi aggiunse egli le sposizioni e le dichiarazioni con un discorso sullo stesso argomento di Giuseppe Moletti; e così accresciuto, pubblicò il suo Tolomeo la prima volta nel 1561. Più altre edizioni se ne fecero appresso, e Giovanni Malombra nel 1574 e Giuseppe Rosaccio da Pordenone nel 1598 vi fecero parecchie giunte; intorno a che veggansi l'Argelati (*Bibl. de' Volgarizz. t.* 4, *p.* 57, ec.) e il p. Paitoni (*Bibl. degli Aut. antichi volgarizz. t.* 4, *p.* 123, ec.). Giannantonio Magini, da noi mentovato già tra gli astrologi, diede a luce una versione latina di Tolomeo, arricchita di molte tavole e di ampj comenti, ne' quali prese a paragonare l'antica colla moderna geografia. E quest'opera ancora fu poi recata in lingua italiana da d. Leonardo Cernoti veneziano canonico regolare di s. Salvadore, e stampata nel 1597. Molto erasi ancora affaticato ne' primi anni di questo secolo nel rischiarar la Geografia di Tolomeo Paolo da Canale (*), giovane dottissimo nelle tre lingue, e nella filosofia ancora, nella matematica e nell'astrologia. Ma lo smoderato studio gli accorciò di troppo la vita, perciocchè rottasegli una vena nel petto, ei veggendosi poco lontan dalla morte, ritirossi in un convento degli Agostiniani, e tra pochi giorni in età di soli 25 anni finì di vivere, giovane compianto non solo pel suo molto sapere, ma ancora per l'amabilità della sua indole e per l'innocenza de' suoi costumi (*Valer. de infelic. Literat. p.* 31). Anche la Geografia di Strabone ebbe un nuovo interprete in Alfonso Bonacciuoli nobile ferrarese che la pubblicò in lingua italiana nel 1562 e nel 1565, e ci diede ancora *la Descrizione della Grecia di Pau-*

(*) Il Valeriano mi ha tratto in errore, facendomi credere ch'egli si ritirasse tra gli Agostiniani, mentre veramente ritirossi tra' Camaldolesi. Di lui parla a lungo il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 549).

sania, stampata nel 1593. Di questo scrittore e di qualche altra opera da lui pubblicata ci dà notizia il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1630*). Ed io so bene che dopo tutte cotai traduzioni l'antica geografia non fu ancora ben conosciuta, sì perchè non eransi ancor ritrovati molti codici de' detti antichi scrittori, coll'esame de' quali le loro opere si sono poscia più felicemente emendate, sì perche molti altri autori greci e latini son poi venuti a luce, col cui confronto le descrizioni dateci da Tolomeo e da Strabone sono state accresciute, o corrette, ma non dee imputarsi a lor colpa, se que' primi illustratori della geografia non ebber que' mezzi che a ben riuscire nel lor disegno erano necessarj; anzi quanto minor copia n'ebbero essi, di tanto maggior lode son degni gli sforzi da essi fatti per condurlo ad effetto.

III. Scrittori di geografia moderna.

III. I sopraccennati scrittori nell'illustrare l'antica geografia cercarono insieme comunemente di rischiarar la moderna. Altri, lasciato in disparte l'antico stato del mondo, si fecero solo a descriverne quello in cui era a' lor tempi. Due ampj trattati in lingua latina abbiamo su questo argomento. Il primo è di Domenico Mario Negri veneziano che al principio del secolo scrisse i suoi Comentarj sulla Geografia, i quali però non furono stampati che nel 1557 in Basilea; opera assai erudita, e che sarebbe ancor più pregevole, se l'autore l'avesse alquanto meglio illustrata con notizie storiche, e se lo stampatore svizzero non ne avesse più volte guasti e contraffatti i nomi proprj. L'altro è di Raffaello Maffei di Volterra, detto comunemente Raffaello Volterrano, il quale ne' primi XII libri della sua grand'opera intitolata *Commentariorum Urbanorum Libri XXXVIII*, assai a lungo ragiona della geografia, e vi fa ancora menzione delle nuove scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli, il che non avea fatto il Negri. Di questo celebre autore, che nato in Volterra nel 1451, finì di vivere in Roma nel 1522, lasciando gran nome non solo pel suo sapere, ma ancora per la sua rara pietà, io sarò pago di accennare la Vita che ne ha scritta monsig. Benedetto Falconcini vescovo d'Arezzo, stampata in Roma nel 1722, e due medaglie in onor di esso coniate, che si veggono nel Museo mazzucchelliano

(*t.* i, *p.* 119). L'opera poc'anzi accennata, a cui egli dà principio colla geografia, si stende poi alla storia degli uomini illustri antichi e moderni: indi passa alle scienze, e di tutte distintamente ragiona, sicchè ella può essere considerata come un compendio di tutto ciò che allor si sapeva, ed essa ci fa conoscere in fatti, quanto laborioso fosse questo scrittore; ma ci fa insieme bramare che alla fatica e all'erudizione in essa raccolta fosse stata uguale la critica e l'accorgimento nel separare, e nello scieglier meglio le cose. Di alcune traduzioni dal greco e di altre opere da lui composte si può vedere il catalogo nella suddetta Vita. Oltre queste dotte opere, poco altro abbiamo in questo genere. La traduzion della breve descrizion del mondo, scritta nel precedente secolo da Zaccaria Lilio vicentino e canonico lateranense, tradotta in italiano da Francesco Baldelli cortonese autore di moltissime altre traduzioni di antichi scrittori (V. *Mazzucch. l. c. t.* 2, *par.* 1, *p.* 100), un breve discorso di Giason de Nores intorno alla Geografia, che va unito col Trattato della sfera del medesimo autore, un discorso di Cosmografia d'incerto autore stampato da Aldo nel 1590, e finalmente l'*Universale Fabbrica del Mondo, ovvero Cosmografia divisa in quattro Trattati* di Gian Lorenzo Anania nato in Taverna nella Calabria ulteriore stampata la prima volta in Venezia nel 1579, e poscia più altre volte (*ivi t.* 1, *par.* 2, *p.* 658), non sono tali opere che possano ora rammentarsi con grandi elogi. Opera assai più ampia e, per quanto sembra, di gran lunga più esatta avea in animo di pubblicare Cassiano Camilli o Camilla genovese, il quale a tal fine avea corsa viaggiando non sol l'Europa, ma l'Africa ancora e l'Asia. Di questa grand'opera e dell'esattezza con cui era scritta, abbiamo una bella testimonianza in una lettera del card. Cortese, scritta mentr'era nel monastero di Lerins, cioè prima del 1528. Era il Cortese amicissimo del Camilli, come raccogliesi da alcune lettere ad esso scritte (*Cortes. Op. t.* 2, *p.* 126, 132, ec.). Or poichè ne intese la morte, egli sfogò il suo dolore scrivendo a Vincenzo Borlasca genovese esso pure, e dopo aver detto quanto il Camilli fosse da lui amato e stimato, venendo a parlar dell'opera

accennata, „ Accedit praeterea, dice (*ib. p.* 137), dam-
„ num incredibile, quod ex laboribus ejus deperditis do-
„ ctos omnes facturos esse non dubito. Animum enim
„ adjecerat ad Cosmographiae partes omnes illustrandas,
„ et cum diligentissime locorum omnium situs, et eorum
„ quae antiquis cognita fuerunt, et quae nuper inventa
„ sunt, nobis se descripturum speraret, praecipue tamen,
„ quo olim nomine, quo nunc unusquisque locus appel-
„ letur, omni studio vestigarat. Qua in re jam tantum
„ profecerat, ut non portus modo, promontoria, sinus,
„ insulas, fluvios, montes, urbesque celeberrimi nominis,
„ sed infima quaeque oppida ita memoriter, ut proprium
„ nomen, tenere videretur. Quae omnino nobis minus
„ dolenda putarem, si spes aliqua esset, quempiam pari
„ doctrina et diligentia id ipsum praestiturum esse. Sed
„ quisnam, obsecro, erit, qui cum exquisita illius disci-
„ plina conjunctam habeat locorum cognitionem, non
„ auditu et lectione tantum, sed pedibus oculisque per-
„ ceptam? Navigaret enim, ut scis, ad Tanaim, ad Pha-
„ sidem. Peragrarat ferme regiones omnes Asiae, Aegy-
„ ptum, Africamque lustrarat. Taceo de Hispania, Bri-
„ tannia, Gallia, Germania, quas sic habebat cognitas,
„ ut digitos unguesque suos (*a*).

IV. Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua condizione.

IV. Il genio di navigare che per la scoperta dell'America si rendette sì grande e sì universale, mosse due scrittori italiani a trattare principalmente dell'isole di tutto il mondo. Il primo di essi fu Benedetto Bordone, di cui abbiamo alle stampe l'*Isolario* pubblicato in Venezia, la prima volta nel 1528, e poscia altre volte. Appena mi tratterrei io a parlare di questo scrittore, se una quistione assai dibattuta qui non ci si offerisse, che non vuolsi passar senza esame, cioè s'ei fosse padovano, o vicentino, e, ciò che più importa, s'ei fosse o nò il padre del celebre Giulio Cesare Scaligero. E quanto al primo, lasciando in disparte gli scrittori posteriori, la cui autorità in tali cose non è di gran peso, due scrittori del secolo XVI lo

(*a*) Di due vastissime opere geografiche che aveva intraprese l'infatigabile e dottissimo Bernardino Baldi, una delle quali in dodici tomi in quarto, l'altra in quattro in folio, ma non finite, conservansi nella biblioteca Albani in Roma, ci ha data notizia il ch. p. Affò (*Vita del Baldi p.* 226, 227).

dicono padovano, cioè lo Scardeone (*De Antiquit. urb. Patav. l. 2, cl. 11*) e Leandro Alberti (*Descriz. d'Ital. p. 479*); un altro di quel secol medesimo, cioè lo storico veronese Girolamo Corte, lo dice veronese (*Stor. di Ver. l. 12*). A chi dunque crederem noi? A me sembra che i due primi sien più degni di fede. Il Corte scrisse la sua Storia verso il fine del secolo XVI, e fu perciò assai men vicino al Bordone autore dell' Isolario che lo Scardeone nato nel 1478, e l' Alberti nato l'anno seguente, e inoltre il primo padovano di nascita e di soggiorno conobbe ivi il Bordone, e potè ben sapere di qual patria egli fosse. Aggiungasi che più altri scrittori dello stesso cognome, come Benvenuto Bordoni, Giulio Bordoni, Jacopo Bordoni servita furono padovani (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1703, 1706*); onde è certo che in Padova esisteva questa famiglia. Io confesso perciò, che inclino a pensare che l' autore dell' Isolario fosse natio di Padova. Ma fu egli veramente il padre di Giulio Cesare? Niuno de' tre suddetti scrittori ciò afferma. Per altra parte Giglio Gregorio Giraldi (*De Poetis nostri temp. dial. 2*) conoscente e amico dello Scaligero lo fa veronese. *Julius Scaliger, qui prius Burdonis cognomine fuit, Veronensis... versu quaedam cecinit, inter quae Elysius* (*Poematis haec inscriptio est*) ... *apprime eruditus*. Il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 295*) aggiugnè a questa la testimonianza di Francesco Pola, che dice lo Scaligero nato alla Ferrara in Montebaldo. Ma il Pola ancora è autore alquanto lontano, poichè nato solo nel 1572, quattro anni dopo la morte dello Scaligero. Io non aggiungnerò l'autorità del medesimo Giulio Cesare e di Giuseppe di lui figliuolo, i quali sempre si disser veronesi, perciocchè non poteano essi fare altrimente, volendo spacciarsi come usciti dalla famiglia della Scala signora di Verona. Nondimeno le due accennate testimonianze son sembrate di tal forza ad Apostolo Zeno, che, parendogli innegabile per una parte che Benedetto Bordone autore dell' Isolario fosse padovano, e per l' altra che Giulio Cesare fosse veronese, ha congetturato che due dello stesso nome e cognome vivessero al tempo stesso; uno in Padova, autore dell' Iso-

lario, l'altro in Verona padre di Giulio Cesare (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 267, ec.). Nè ciò può rigettarsi come impossibile. Ma se non è improbabile che l'autore dell'isolario fosse padre di Giulio Cesare, non fa bisogno di moltiplicar le persone. Or benchè l'autorità del Giraldi che facendo Giulio Cesare veronese, sembra negare ch'ei fosse figlio del padovano, sia certamente assai forte, deesi riflettere nondimeno ch'egli era ferrarese, e perciò delle famiglie di Verona e di Padova forse non era ben informato; e che inoltre egli scrivea quando Giulio Cesare avea già assunto il cognome di Scaligero, e quindi già erasi spacciato per veronese. Alla detta autorità inoltre possiamo opporne un'altra, cioè quella del Tommasini, non già che questi fosse contemporaneo dello Scaligero, ma egli afferma che Gianmario Avanzi poeta e giureconsulto assai celebre aveagli narrato di aver udito da suo padre, stato già condiscepolo dello Scaligero, che questi essendo scolaro in Padova, dicevasi a que' tempi Giulio Bordone padovano: „ Julius Caesar Scaliger, qui tamen „ tunc temporis in Principem nondum evaserat, sed ve„ ro et proprio nomine Julius Bordonius Patavinus ap„ pellabatur. Quod non semel ex parente suo, qui ejus „ condiscipulus fuerat, audivisse, nobis affirmavit specta„ tae fidei vir Jo. Marius Avantius Poeta et J. C. cele„ berrimus (*Elog. p.* 65) „. La quale testimonianza, se non vogliam dare una solenne mentita al Tommasini, ha forza uguale, e forse ancor maggiore, di quella del Giraldi. Più ancora: il Zeno accenna un epigramma *di Giulio Bordone Medico Padovano,* stampato nel 1515, e la traduzione italiana del secondo tomo delle Vite di Plutarco, fatta *da Messer Giulio Bordone da Padova,* e stampata la prima volta in Venezia nel 1525, di cui anche più altri scrittori fanno menzione. Or questo *Giulio Bordone Medico Padovano* sarebb'egli per avventura lo stesso che Giulio Cesare Scaligero? E' certo che Giulio Cesare fu dottore di medicina, e benchè il Zeno rigetti come supposto il diploma della laurea conferitagli in Padova, allegato dal march. Maffei, lo stesso Scaligero però intitolossi dottore di medicina, come prova il medesimo Zeno. E' certo ch'ei non partì dall'Italia prima del 1525,

come tutti affermano gli scrittori della Vita. E certo ch'ei fu della famiglia de' Bordoni. E' certo ch'ei non si usurpò il cognome di Scaligero se non in Francia, e pare, secondo la testimonianza del Tommasini, che tardi ancora egli prendesse l'altro pronome di Cesare. Perchè dunque non crederem noi che, poichè lo Scaligero fu certamente *Giulio Bordone Medico*, ei sia appunto quel *Giulio Bordone, Medico Padovano*, autore dell'epigramma e della versione poc'anzi citata, e quindi figlio dell'autore dell'Isolario? Aggiungasi che lo Scioppio afferma di aver veduto stampato in Ferrara in casa di Antonio Montecatino quel poemetto medesimo intitolato *Elysius*, che il Giraldi attribuisce allo Scaligero; e ci assicura che il titolo era *Julii Bordonis Elysius* (*Scalig. Hypobolism. p.* 112, 148 (*a*). Il Zeno oppone che, se ciò fosse stato, l'Alberti e lo Scardeone, che fanno elogio del padre, avrebbon lodato non meno il figlio. Ma quanto all'Alberti, se egli nol nomina con Benedetto parlando de' Padovani celebri per sapere, nol nomina pure, ove parla de' celebri Veronesi; e quindi quella ragione stessa che si addurrà da altri a spiegare il silenzio dall'Alberti tenuto in questo secondo luogo, addurrolla io pure a spiegare il silenzio tenuto nel primo. Allo Scardeone storico padovano io opporrò il Corte storico veronese che similmente non fa motto di Giulio Cesare; e chiedendo agli altri per qual motivo questi ne abbia taciuto, rivolgerò contro di essi la lor risposta adattandola allo Scardeone. Aggiugne il Zeno che anche Benedetto avrebbe dovuto dar qualche cenno di un figlio che cominciava già ad aver qualche nome. Ma possiam noi sapere che Benedetto non avesse forse qualche motivo di esser mal soddisfatto del figlio, e che perciò invece d'indirizzare a lui l'opera, la indirizzasse a quel *Baldassare Bordone Cirurgico* suo nipote? Finalmente sembra che il Zeno adotti ciò che afferma Giuseppe figlio di Giulio Cesare, cioè che questi non mai pose piede in Padova, e crede probabile ch' ei ricevesse la laurea o in Ferrara, o in Bo-

(*a*) Questo Poemetto di Giulio Cesare Bordone, detto poscia Scaligero, è stato pubblicato dal ch. sig. ab. Domenico Ferri (*Raccol ferrar. d'Opuse. t.* 5, *p.* 263).

logna: Ma tra i professori ch'egli stesso dice essere stati uditi da Giulio Cesare, e da lui medesimo nominati trai suoi maestri, veggiamo il calabrese Zamarra, il quale nè in Ferrara, nè in Bologna, ma solo in Padova tenne scuola. A me par dunque che non molto forti sien le ragioni per cui lo Scaligero provasi di patria veronese; e che i fondamenti di crederlo padovano, e quindi figlio dell'autore dell' Isolario, siano di molto peso; e perciò confesso che a questa seconda opinione io propendo assai più che alla prima. Or dopo questa non breve, ma forse non inutile digressione, tornando a Benedetto, questi, per testimonianza di Leandro Alberti, fu astrologo e geografo e miniatore eccellente. Gli scrittori padovani, e singolarmente il sig. Giovambattista Rossetti (*Descriz. delle Pitture*, ec. *di Pad. p.* 118, *ed. pad.* 1776), affermano che alcuni codici da lui miniati si conservano presso i monaci di s. Giustina; e fra essi un Evangeliario e un Epistolario, e ch' egli nel suo dipingere si accosta molto alla maniera di Andrea Mantegna. Fin dal 1494 avea egli pubblicati in Venezia alcuni Dialoghi di Luciano, già da altri tradotti, ma da lui corretti, e per la prima volta dati alla luce (*Zeno l. c.*). Egli inoltre, secondo l'Alberti, fece un'esatta descrizion dell'Italia, la qual però non trovo che sia stata stampata. Maggior fama gli ottenne il suo Isolario, in cui non solo ci dà i nomi di tutte l'isole del mondo, aggiungendone la descrizione in tavole scolpite in legno, ma narra ancora le proprietà di ciascheduna, i costumi degli abitanti, le tradizioni dell' antica mitologia, che ad esse appartengono, e potè perciò allora essere rimirata come opera assai erudita. L' altro illustratore dell'isole fu Tommaso Porcacchi che nel 1576 pubblicò le *Isole più famose del Mondo descritte da Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino e intagliate da Girolamo Porro*. Ma dell'autore dovrem ragionare di nuovo tra poco.

V. F. Leandro Alberti.

V. A questi illustratori della general geografia debbonsi aggiungere alcuni altri che qualche particolar parte ne rischiararono; e due singolarmente che si occuparono intorno alla comun loro patria, l'Italia. La descrizione fattane nel secolo precedente da Biondo Flavio era per ri-

guardo a quei tempi molto pregevole. Ma più cose si erano già scoperte che doveansi o aggiugnere, o emendare. A ciò si accinse Fra Leandro Alberti dell'Ordine de' Predicatori. Poco io mi tratterrò a parlare di questo dotto scrittore, perchè già ne hanno a lungo trattato i padri Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 137, ec.), ed il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 306) (*a*). L'Alberti nacque in Bologna nel 1479, benchè l'esser questa famiglia oriunda da Firenze abbia dato motivo ad alcuni di registrarlo tra gli scrittori fiorentini. Entrato nel 1495 nell'Ordine de' Predicatori in Bologna, impiegossi costantemente parte nel coltivare con instancabile applicazione gli studj, parte nell'esercitare gli onorevoli impieghi a cui fu destinato, e quelli singolarmente di compagno del suo generale Francesco Silvestri, cui accompagnò in Francia, e d'inquisitor generale in Bologna, cui sostenne nel 1551 e nel seguente, che fu l'ultimo della sua vita. Godette dell'amicizia degli uomini dotti di quell'età, e fra gli altri di Giannantonio Flaminio che nelle sue Lettere ne parla spesso con molta lode, e il cui decimo libro tutto è indirizzato a Leandro. Si può dir che tre fosser principalmente gli oggetti che si prefisse l'Alberti, l'Italia, Bologna sua patria e 'l suo Ordine. Riguardo alla prima, ei ci diede la Descrizione di tutta l'Italia, stampata la prima volta in Bologna nel 1550 e poscia ristampata con nuove aggiunte più altre volte. Egli ancora, come il Flavio, va scorrendo l'Italia di provincia in provincia, e di città in città, ne descrive la situazione, ne ricerca l'origine, ne accenna le vicende, ne annovera gli uomini illustri, ma assai più stesamente del Flavio. Molte notizie vi si ritrovano che altrove si cercherebbono invano. Ma l'autore si lasciò incautamente sedurre dal suo Annio da Viterbo, e si valse degli apocrifi libri da lui pubblicati, come d'oracoli. Non è maraviglia adunque che quest'opera per altro assai bella sia ingombra di molte favole; e alla difficoltà di scrivere con esattezza, ch'era a que' tempi, debbonsi attribuire non pochi altri errori che vi son corsi. Di

(*a*) Il sig. co. Fantuzzi ci ha poi date più copiose notizie, nelle quali delle opere singolarmente di f. Leandro c'informa assai minutamente ed esattamente (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 146, ec.).

Bologna sua patria egli scrisse in più volumi la Storia, di cui però non si ha alla luce che quella parte che giunge fin verso la fine del secolo XIII, il rimanente conservasi ms. in Bologna, come si può vedere dalle esatte notizie che ce ne dà il co. Mazzucchelli. Finalmente egli accrebbe non poco lustro al suo Ordine co' sei libri *De Viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, stampati in Bologna nel 1517, e colle Vite particolari di alcuni di essi. Di altri opuscoli di questo infaticabile religioso io lascio che ognuno veda l'indice presso il sopraccennato co. Mazzucchelli. L'altro illustrator dell'Italia fu Giannantonio Magini, di cui già abbiamo parlato a lungo nel ragionar degli astronomi di questo secolo. Nel 1620 venne alla luce in Bologna l'*Italia descritta in generale* di questo autore. Fabio di lui figliuolo fu quegli che dopo la morte del padre la pubblicò dedicandola al duca di mantova Ferdinando Gonzaga. Nella dedica ei dice che Giannantonio suo padre avea quell'opera intrapresa per comando del duca Vincenzo, e che perciò era conveniente che al figliuolo e successor del medesimo ella fosse dedicata; che perciò, mortogli il padre, egli era venuto a Mantova ad offerirgliela; e quel principe gli avea data speranza di voler deputare qualche uom dotto a dar l'ultima mano alla seconda parte dell'opera, che conteneva lunghi discorsi sull'Italia e su tutte le provincie di essa, sulla natura dei lor territorj, sul lor commercio, sulle lor leggi, ec., giacchè la prima parte, oltre le tavole geografiche, che son le più esatte finallor pubblicate, non contiene che una breve e compendiosa Introduzione. Ma queste speranze andarono a voto, e la seconda parte è rimasta inedita.

VI. Principj di Ortensio Landi.

VI. In diversa maniera prese a descriver l'Italia un altro scrittore che appena sarebbe degno di esser qui rammentato, se il dovere di favellarne in qualche parte di questa Storia non mi persuadesse a dargli qui luogo, ove la prima volta mi si offre occasione di nominarlo. Egli è Ortensio Landi, uomo di molto ingegno, di poco studio, autore di molti piccioli opuscoli che non sono di gran vantaggio alle lettere, ma che e per la loro rarità, e per gli strani argomenti, e più d'ogni cosa per le pazzie che l'autore vi ha inserite, sono assai ricercati. Niuno ha scritta

la Vita di questo capriccioso scrittore, e pochissimo è ciò che ne han detto il Bayle (*Dict. art. Lando*) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 781*) (*a*). Io prenderò dunque a scriverne con qualche esattezza, giovandomi sì delle opere stesse del Landi da me per la maggior parte vedute, sì delle diligenti ricerche che su ciò ha fatte il diligentissimo Apostolo Zeno in molti passi delle sue note alla Biblioteca del Fontanini. Domenico Landi e Caterina Castelletta milanese gli furono genitori; ed egli stesso il nomina espressamente (*Cataloghi l. 4, p. 300*). Il padre era di patria piacentino (*Varj Componim. p. 102*), ma in più luoghi egli afferma di esser nato in Milano, ove pare che il padre trasportata avesse la famiglia: *Tu nato indegnamente*, dic'egli fra le altre cose, ove finge che uno impugni i suoi Paradossi (*Confutaz. dei Paradossi p. 15*), *nell'ampia et poderosa Città di Milano, nè solamente nato, ma lungamente nutrito, et nelle buone arti ammaestrato*, ec. In qual anno nascesse, a me non è avvenuto di poterlo scoprire. Ma i maestri ch'ei dice di aver avuto in Milano, ce ne scuoprono a un dipresso il tempo. Oltre Bernardino Negri (*Catal. p. 450*), e nomina Alessandro Minuziano, *dal quale*, dice (*ivi p. 451*), *ho udito i Commentarj di Cesare, sendo fanciullo, e Celio Rodigino mio honorato Precettore* (*Comment. delle cose d'Ital. p. 36*). Or il Minuzziano, come di lui parlando si è detto, morì poco dopo il 1521. Il Rodigino, come altrove vedremo, fu in Milano tra'l 1516 e'l 1521. E perciò la nascita di Ortensio si dee fissare a' primi anni di questo secolo. Da Milano fu poi inviato a Bologna per continuare i suoi studj (*Paradossi l. 2, parad. 23*), ed ivi ebbe a suo maestro Romolo Amaseo (*ivi parad. 20*). Trai suoi maestri egli annovera ancora *Bernardino Donato Veronese* (*Catal. p. 459*), che secondo il march. Maffei tenne scuola in Padova, in Capo di Istria, in Parma, in Ferrara, e in Verona (*Veron. illustr. par. 2, p. 318*). Nè io saprei decidere se ad una di queste città si recasse

(*a*) Ciò che appartiene alla vita e alle opere di Ortensio Landi è stato poscia più accuratamente svolto e illustrato dal ch. sig. proposto Poggiali nelle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t. 1, p. 271, ec.*).

Ortensio, o se, oltre esse, anche in Milano fosse professore il Donato. Convien dire ch'ei fosse assai povero di sostanze, perciocchè dal finto oppugnatore dei suoi Paradossi si fa rimproverare, che le lettere *sono state cagione, ch'egli ito non sia mendicando il pane d'uscio in uscio* (*Confutaz. de' Paradossi p.* 7). Forse questa sua povertà lo indusse ad esercitare la medicina, poichè spesso egli prende il nome di medico, e nell'apologia di se stesso, aggiunta a' Sermoni funebri, dice che fu *Medico di professione*. Una particolar circosranza della vita di Ortensio ci è stata serbata da f. Sisto sanese, sconosciuta ad ogn'altro, cioè che egli entrasse nell'Ordine di s. Agostino, e quindi ne apostatasse: „ Ex horum (haereticorum) numero Hortensius quidam Landus Augustiniae familiae desertor libellum hujus argumenti particularem emisit De persecutione Barbarorum, titulo satis impie jocoso praenotatum, qui variis et impiis scommatibus, conviciis et blasphemiis insectatur Clericos, et praecipue Monachos, qui religionem radendi vertiscis et menti institutum servant, ec. (*Bibl. Sanct. l.* 5, *annot.* 244) „. Quindi Apostolo Zeno aggiugne (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 433) che il Landi non solo apostatò dall' Ordine di s. Agostino, ma ancora dalla cattolica Religione, e che contro di essa pubblicò molti libri citati dal Simlero e dal Frisio continuatori e abbreviatori della Biblioteca del Gesnero, cioè: *Orationem adversus Caelibatum; Conciones duas, de Baptismo unam, alteram de precibus; Disquisitiones in selectiora loca Scripturae; Explicationem Symboli Apostolorum, Orationis Dominicae, et Decalogi*. Ei il conferma coll' autorità dell' Indice de' Libri proibiti, pubblicati da Pio IV, in cui vien registrato tra gli autori proscritti: *Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus*. Benchè, per quante diligenze io abbia fatte, non mi sia riuscito di trovare alcuna di tali opere ne' cataloghi delle più copiose biblioteche, nondimeno le autorità allegate, e quella singolarmente dell'Indice romano, non mi lasciano dubitare che qualche libro eretico sotto il nome dei Landi non sia veramente venuto a luce. Ma è egli certo che ne fosse autore Ortensio? Noi vedremo tra poco che

dal 1534 fino al 1555 in circa ei visse per lo più in paesi cattolici, servì a vescovi cattolici, stampò le sue opere in città cattoliche. A questo tempo adunque non potè ei pubblicare i suddetti libri, e conviene perciò fissare l'apostasia dall'Ordine di s. Agostino e dalla Religion cattolica del Landi o prima, o dopo un tal tempo. Or a me sembra che l'una e l'altr'epoca sia ugualmente improbabile. Se noi ammettiamo la prima, cioè che il Landi apostatasse nell'età giovanile, come potrem noi spiegare il soggiorno ch'ei poscia fece in paesi cattolici, e il servire a più vescovi? Forse egli tornò in se stesso, e rientrò nel sen della Chiesa. Ma in tal caso, si sarebbe voluto ch'ei tornasse al suo Ordine, che ritrattasse pubblicamente gli errori insegnati, che a' libri eretici da lui pubblicati contrapponesse altri libri di più sana dottrina. Nulla di tutto ciò sappiamo del Landi; e niun vestigio ne apparisce dalle sue opere. Molto meno mi par verisimile la seconda epoca. Crederem noi che il Landi in età di 50 anni si facesse frate per poi apostatare? Oltre di che, il Simlero stampò la sua Biblioteca, in cui nominati si veggono i libri del Landi, nel 1555 quando questi era ancora in Venezia; ed essi perciò dovean essere usciti alcuni anni prima. Come dunque potrem noi sciogliere questo nodo? Io rifletto che a' tempi di Ortensio visse ancora un Geremia Landi agostiniano. Ne abbiamo una certissima prova nel Dialogo di Ortensio intitolato *Cicero relegatus*, in cui tra gl'interlocutori viene da lui introdotto *Hieremias Landus omnibus rebus ornatissimus suique, Eremitani Sodalitii splendor ac decus* (*p.* 2). Or di questo io dubito che apostatasse poscia e dall'Ordine e dalla Religione cattolica, e che fosse autore de' libri da Sisto sanese e dal Simlero attribuiti al nostro Landi. Il sapersi che questi cambiava sovente nome, e che or dicevasi Filalete, or Anonimo d'Utopia, or Tranquillo, or Ortensio, e il vedere che in altri libri scritti certamente da lui non mostravasi uom molto religioso, potè far credere facilmente che Geremia e Ortensio Landi fossero un solo scrittore; e potè quindi avvenire che anche nell'indice romano non si distinguesse l'uno dall'altro. Un'altra pruova che Ortensio non fosse autore degli accennati libri si trae da una

lettera di Giannangiolo Odone scritta da Strasburgo a' 29 di ottobre del 1535 a Gilberto Cousin, e riferita dal p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t. 22, p. 114*, ec.). In esso ei dice di aver ben conosciuto chi fosse Ortensio in Bologna; ch'egli era un disprezzatore della pietà, della lingua greca e delle scienze, che non avea coraggio di farsi veder nella patria, nè in Italia; che avealo udito dire in Lione che a lui non piaceva se non Cristo e Cicerone, ma che verso il primo non dava segno alcuno esterno di stima; e se l'avesse nel cuore, Dio solo il sapeva; e che fuggendo dall' Italia, non aveva portato seco nè il Testamento vecchio nè il nuovo, ma solo le Epistole famigliari di Cicerone. Or se il Landi oltre questi segni d'irreligione fosse stato reo d' apostasia e dal suo Ordine e dalla Chiesa, e se avesse pubblicati libri infetti d'eresia, l'Odone non avrebbe al certo lasciato di rimproverargli un tal delitto; di cui perciò, finchè non si adducano più certe pruove, io credo che non si possa incolpare Ortensio. E' certo però, ch'ei fu uomo di religione assai dubbiosa, libero nelle sue opinioni più che a scrittor cattolico non convenga, e degno perciò, che le opere ne fossero dalla Chiesa proscritte. Ma rimettiamoci in sentiero.

VII. Sue opere.

VII. La prima opera che il Landi desse alla luce prima di partir da Milano, furono i due Dialoghi intitolati *Cicero relegatus*, e *Cicero revocatus*, ch' egli suppone tenuti in Milano nel 1533. Nel primo finge ch' essendo egli insieme con Giulio Quercente, ossia dalla Rovere, tornato da Bellinzona, ov'erasi recato per villeggiare, a Milano per assistere a Filopono, cioè a Pomponio Trivulzi, gravemente infermo, nella camera di esso venissero a disputa egli, Girolamo e Antonio Seripandi, Marcantonio Caimo, Geremia Landi Agostiniano, Cesare Casati, Gaudenzo Merula, Girolamo Garbagnani, Bassiano Landi, Pierantonio Ciocca, Ottaviano Osasco, Placido Sangri, Mario Galeotti e più altri uomini eruditi, e che dopo aver conteso tra loro, conchiusero concordemente di esiliar Cicerone pe' gravi delitti da lui commessi, e per l'ignoranza, in cui era, di tutte le scienze, e che somigliante pena incorresser coloro che movesser parola di chiamarlo, e ne leggessero le opere. Nel secondo finge ch' essendosi

destato rumore grandissimo per tal sentenza in Milano, Ermete Stampa, Giovanni Morone, Gabriello Fiorenza, Gabrio Panigarola, Girolamo Pecchi, e Antonfrancesco Crespi perorarono per tal maniera, che si decretò che Cicerone fosse con grande onor richiamato; e che perciò al primo di gennaio nel 1534 se ne celebrò solennemente il ritorno in Milano. I dialoghi sono scritti con eleganza e con ingegno; ma il Landi cominciò con essi a scoprir il suo natural talento pe' paradossi. Ei chiude il secondo dicendo che pochi giorni appresso dovette partir per Roma per gravi negozj, de' quali non abbiamo precisa contezza. Il ritorno da questo viaggio diede forse occasione a un altro opuscolo ch'è il primo di quelli per cui il Landi a questo capo appartiene. Esso è intitolato *Forcianæ quæstiones, in quibus varia Italorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna;* e il pubblicò sotto nome di Filatete cittadino di Politopia. Finge in esso che passando per Lucca, ed essendo stato condotto in una sua villa, detta Forcio da Lodovico Buonvisi, essi e Martino fratello di Lodovico, Girolamo Arnolfini, Martino Gigli, Giovanni Guidiccioni, Bernardino Cinnami, Vincenzo e Giovanni Buonvisi, Vincenzo Guinigi e Niccolò Turchi tutti lucchesi, con molte dame, e Annibale dalla Croce e Giulio Quercente milanesi, vennero tra lor discorrendo dei diversi costumi delle diverse città d'Italia. Piacevole a leggersi è questo dialogo per leggiadre cose che vi si narrano, sulle inclinazioni, sul commercio, sulla milizia, sui cibi, sul linguaggio, sul senno, sugli amori, sull'ospitalità degli uomini di diverse città d'Italia, e delle donne, in lode delle quali è tutto il secondo dialogo. Al fin di esso egli narra che libero da una grave malattia, che ivi il sorprese, tornò a Milano col Croce, che si diede a scrivere ciò che colà erasi tra loro detto; e che frattanto costretto, non sappiamo per qual ragione, a recarsi a Napoli, ivi diede a stampare que' Dialoghi, i quali di fatto in quella città furono pubblicati nel 1536, quando già il Landi da molto tempo n'era partito. A questo viaggio di Napoli par che appartenga ciò ch'egli si fa rimproverare dal confutatore de' suoi Paradossi: „ Deh rispondimi, sciocco

„ contemplatore de humane cose, se per addietro dato
„ non ti fosti alle Lettere, havrebbonti mai tanto vezzeg-
„ giato, mentre nel Regno di Napoli fosti, il Sig. Prin-
„ cipe di Salerno e il Sig. D. Francesco d'Este? havreb-
„ beti tanto amato teneramente il Sig. D. Leonardo Car-
„ dine? Credimi pur, Hortensio, che se mostrato non ti
„ fussi di varia dottrina ornato, che il Sig. Galeotto Pico
„ Conte della Mirandola, et huomo di sì nobil intelletto,
„ non ti havrebbe a' suoi servigi nei più travagliosi tempi
„ della guerra richiesto (ciò non sappiamo quando av-
„ venisse). Credimi pur, Hortensio, che se per il pas-
„ sato ti fusti mostrato sì delle dottine poco amico, co-
„ me hora fai, non ti havrebbe il Sig. Conte di Pitiglia-
„ no nel viaggio di Francia per suo trattenitore (*Confu-*
„ *taz. de' Paradoss. p.* 7). Eccoci adunque l'epoca e l'occasione del primo viaggio che il Landi fece in Francia. Egli dice ch'era in Lione nel 1534 (*Paradossi l.* 1, *parad.* 11); il che, se è vero, convien dire che ben veloci fossero gli altri due viaggi che in quell'anno istesso egli fece, come si è detto. E certo o nel detto anno, o al più tardi nel seguente, fu egli in Lione veduto dall'Odoni, come abbiamo osservato. Questi ci narra che ivi il Landi avea stretta amicizia col famoso Stefano Doleto (che poi fu arso come eretico, o anzi come ateo in Parigi nel 1546), e che questi voleva che il Landi facesse la prefazione alle sue Orazioni, ma che questi se ne sottrasse. Il soggiorno però in Francia del Landi dovette esser breve. Dalle lettere dedicatorie de' due soli libri dei Paradossi, stampati la prima volta in Lione nel 1543, il primo de' quali è dedicato a Cristoforo Madrucci vescovo di Trento, il secondo a Cola Maria Caracciolo vescovo di Catania, raccogliesi che il Landi era stato al servigio di amendue, e prima del Caracciolo: „ Perchè, dic'egli
„ nella prima dedicatoria, non sarà lecito anche a me dei
„ due libri de' Paradossi consecrarne il primo all'Eccel-
„ lenzia Vostra, et il secondo a Monsignor di Catania;
„ l'uno mi ha molti giorni benignamente nudrito, et
„ l'altro mostra in varj modi tenermi caro „; e nella seconda dice che il Caracciolo, mentre stette con lui, gli fu assai liberale della sua borsa. Par dunque che il Landi,

tornato in Italia, si ponesse al servigio prima dell' uno e poi dell'altro prelato. Nel 1540, non sappiamo per qual ragione, passò per Basilea, ed ivi sotto il nome di Filalete d' Utopia pubblicò un Dialogo contro di Erasmo morto quattro anni prima, ingannando gli stampatori col titolo che fece lor credere ch' esso fosse in lode di quel valent' uomo, cioè: *In Desiderii Erasmi funus Dialogus lepidissimus*. La pubblicazione di questo dialogo, da me non veduto, eccitò gran rumore; e Basilio Giovanni Eroldo diè alla luce una sanguinosa invettiva contro l'autor di esso, ch' egli credette esser Bassiano Landi da noi nominato altrove, e che leggesi nell' ottavo tomo dell' Opere di Erasmo. Un altro viaggio, non so per qual occasione, fece egli poscia in Francia, e fu alla corte del re Francesco I nel 1543. Ne parla egli stesso nelle due sopraccennate dedicatorie scritte in Lione, e si scusa di non aver potuto finire più prontamente que' libri, *per la brevità del tempo, et per la tumultuosa vita, ch' ho menato, seguendo alli giorni passati la Corte del Christianissimo Re Francesco*. E nella seconda aggiugne che avendo trovato un po' di riposo in Lione, si era accinto alla pubblicazione de' Paradossi, che ivi di fatti uscirono in luce, come si è detto, nel 1543. Essi sono appunto paradossi e tra essi ve ne ha non sol degli strani, ma alcuni ancora che san d' empietà. E forse il rumore che per essi destossi, fece ch' egli medesimo ne scrivesse la confutazione, fingendo che un anonimo gl' impugnasse. Essa fu stampata in Venezia nel 1545, e certo il Landi seppe finger sì bene, che un arrabbiato nimico non avrebbe potuto vilipenderlo e maltrattarlo più fieramente di quello ch' egli fece se stesso. Continuava egli intanto a starsene in Francia; e dice di essere stato in Parigi, mentre ivi era il celebre architetto Serlio (*Paradossi l. 2, parad.* 20), e nel 1543 *in Piccardia dietro la Corte* (*ivi l. 1, parad.* 13). L' anno seguente 1544 viaggiò per l'Allemagna; e il viaggio fu misto di liete e di avverse vicende. Egli stesso ne fa menzione nella Confutazione de' suoi Paradossi, pubblicata nel 1545, facendo che il suo confutatore così lo rimbrotti: „ Nè si rammenta „ che andando l' anno passato per vedere l' alta Allema-

„ gna, fosse in Thilinga per amor delle Lettere tanto ac-
„ carezzato dall'unico et singolar splendore della nazion
„ Tedesca il Cardinale di Augusta, della cui bontà et cor-
„ tesia ogni lingua dovrebbe cantare. Non si rammenta,
„ come per il medesimo rispetto fusse onorato dal Reve-
„ rendissimo Astense, et dal gentilissimo Sig. Giovan Ja-
„ copo Fucchero. Non si rammenta lo smemorato, co-
„ me poi dall' Allemagna svaligiato ritornando, per la
„ fama sparsa, che Letterato fusse, lo raccogliesse già
„ tanto amorevolmente nelle proprie case il buon M. An-
„ tonio da Mula, rettor della Città di Brescia (*Confu-*
„ *taz.* 1, *p.* 8) „.

VIII. Altre opere del Landi, e suo carattere.

VIII. Tornato il Landi in Italia, intraprese quel viaggio per le diverse provincie della medesima, ch' egli descrive nel suo *Commentario delle più notabili et mostruose cose d' Italia et altri luoghi*, ch' ei finge di aver tradotto dalla lingua aramea, e dedica al co. Lodovico Rangone. Il libro fu stampato nel 1548; e benchè molte circostanze di questo viaggio sieno favolose, ch' ei però il facesse nel 1544 e nel 1545, raccogliesi e dalla battaglia di Seravalle seguita, mentr'egli trovavasi in quelle parti (*Comment. p.* 22), nel 1544, e dal cominciamento del concilio di Trento, a cui trovossi presente nel dicembre del 1545 (*ivi p.* 33). Picciola cosa è questo opuscolo, il qual pure a questo capo appartiene, e in cui parla principalmente delle famiglie e degli uomini illustri di ciascheduna città, ma spesso in modo ridicolo, e che pare anzi di uno scrittore del secolo XVII, come quando, parlando di Modena, dice: „ ivi trovai Columbi trasformati in huomini, et huomini vidi col capo di bù. Vidi nel contado un Castello di vetro; per lo quale stretti „ parenti erano in aspra contenzione; pensate quel che „ avrebbono fatto, s' egli fusse stato d' oro o d' argento „; a spiegare i quai gerghi egli segna in margine: *Casa Columbi: Casa Codebò: Castelvetro dei Rangoni* (*ivi p.* 19). In somigliante stile è scritto quasi tutto quel Commentario, al fin del quale si aggiugne: *Catalogo dell' Inventori delle cose, che si mangiano „ et delle bevande, ch' oggi si usano, composto da M. Anonymo Cittadino d' Utopia*, cioè dal medesimo Landi, opu-

scolo capriccioso anch'esso, in cui finge per lo più a suo talento i nomi degl'inventori. Da esso potrebbe raccogliersi che Ortensio fosse anche in Africa, perciocchè, parlando delle capre salvatiche, dice: *N' ho veduto in Africa grandi come Cavalli* (*ivi p.* 60). Ma forse così egli scrisse per ottener fede presso i lettori. Da' suoi Paradossi però abbiamo ch'egli fu in Sicilia (*l.* 2, *parad.* 24), e tra gli Svizzeri e tra' Grigioni (*ivi parad.* 23). Compiuti tutti questi suoi viaggi, par ch'egli si stabilisse in Venezia. Ivi nel 1548 diè alla luce le *Lettere di molte valorose Donne*, cioè scritte da lui medesimo sotto il nome di esse, il che pure dee intendersi delle lettere *Consolatorie di diversi autori*, stampate nel 1550, e de' *Sermoni funebri di varj autori nella morte di diversi animali*, stampati in Genova nel 1559, e delle *Lettere di Donna Lucrezia Gonzaga*, date in luce in Venezia nel 1552. Opuscolo più curioso è *La Sferza de' Scrittori antichi et moderni di M. Anonymo d' Utopia*, stampata in Venezia nel 1550, in cui egli disperatamente malmena e strapazza i più celebri autori e le scienze medesime, sicchè egli stesso quasi ad antidoto vi aggiunse una *Esortazione allo studio delle Lettere*. *I sette libri de' Cataloghi a varie cose appartenenti*, ivi stampati nel 1552, sono anch'essi una nuova testimonianza della franchezza e dell'ardire del Landi pel mal che dice di molti e sì, che, com' egli stesso si duole nel fin dell'opera, i Veneziani il costrinsero a toglierne parecchi articoli troppo mordaci. Nell'anno stesso uscirono i due Panegirici in lode della Marchesana della Padulla e della suddetta donna Lucrezia; ed ei volle ancora provarsi a scriver da ascetico e da teologo, del quale studio dice altrove che fin da fanciullo era stato assai vago (*Serm. funebr. p.* 34), e pubblicò il *Dialogo, nel quale si ragiona della consolazione et utilità, che si gusta leggendo la Sacra Scrittura*, dedicato a donna Beatrice di Luna. Ma ei fece vedere di non esser molto opportuno a tai cose, e il libro ha non poche proposizioni pericolose ed erronee. Circa il tempo medesimo ei fece stampare in Padova una *Breve pratica di Medicina per sanare le passioni dell'animo*, titolo serio di ope-

ra non molto seria, perchè anche ne' gravi argomenti non sa il Landi astenersi dalle sue capricciose immagini e dai suoi piacevoli motti. Nell'an. 1552 ancora vennero a luce i *Quattro libri de' Dubbi in varie materie*, proposti da diversi ad Ortensio, colle soluzioni da lui date, ristampati poi nel 1555 coll'aggiunta de' *Dubbi amorosi*. A queste opere di Ortensio tutte da me vedute, debbonsi aggiugnere alcune altre che non mi son mai cadute sott' occhio, e che si rammentano dal Fontanini e dal Zeno (*t.* 2, *p.* 117, ec.), cioè *Oracoli de' Moderni ingegni sì d'Huomini, come di Donne, e Ragionamenti famigliari di diversi autori*, ma tutti del Landi, ambedue stampati in Venezia nel 1550, e i *Varj Componimenti*, tra' quali sono alcune novelle e favole, ivi parimente stampati nel 1553, intorno a' quali e alle diverse loro edizioni, e a' diversi nomi sotto i quali il Landi li pubblicò, veggansi i suddetti scrittori. Il Fontanini avea anche attribuito ad Ortensio il Discorso contro la Commedia di Dante, pubblicato sotto il nome di Ridolfo Castravilla. Ma il Zeno con molte ed evidenti ragioni lo ha convinto di errore (*t.* 1, *p.* 341, ec.). Ei pubblicò ancora nel 1544 il trattato della *Tranquillità dell'animo di Isabella Sforza*, e nella prefazione afferma che avea già egli scritto su questo argomento, ma venutogli alle mani in Piacenza il libro d' Isabella, diè questo alla luce, e al fuoco il suo. Ei dice ancor di aver fatte *alcune traduzioni d' autori Greci non più vedute a' nostri tempi* (*Serm. funebr. p.* 36). Ma non sappiamo quali esse siano. Fin quando vivesse il Landi, non può accertarsi. Se le Orazioni funebri di diversi animali furono la prima volta stampate in Genova nel 1559, par che fin allora ei fosse in vita. Ma io dubito che qualche altra edizione, benchè a me non nota, se ne facesse dapprima. Ancorchè però in quell'anno ei non fosse ancor morto, non credo che molto sopravvivesse, perchè di lui più non trovasi menzione alcuna. Ei coltivò l'amicizia di alcuni degli uomini dotti di quella età. Egli è lodato come uomo di molto ingegno da Alberto Lollio in una sua lettera citata da Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 114), dalla quale ancora raccogliesi ch' egli era ascritto all'Accademia

degli Elevati di Ferrara, e che di essa avea parlato con lode in un suo dialogo diretto al medesimo Lollio, che or più non si truova. Tra le lettere del Muzio ve n'ha una ad Ortensio, in cui il ringrazia delle lodi che date avea alle sue opere (*Muz. Lett. p.* 194 *ed. Fir.* 1590). Ma principalmente ei fu unito in amicizia con Pietro aretino, di cui parla sempre con molta lode. Un lettera abbiamo a lui scritta da Ortensio, nella quale il prega a lodarlo, singolarmente innanzi alla Vita di s. Caterina, e si sottoscrive: *Ortensio Tranquillo Landi Milanese* (*Lettere dell'Aret. t.* 2, *p.* 152); e due dell'Aretino ad Ortensio, in una delle quali gli manda un sonetto da premettersi alla Raccolta delle Lettere d'illustri Donne, nell'altra loda un'opera di Ortensio, cioè, come sembra, la Sferza degli Scrittori, la qual dice che avrebbe dovuto intitolarsi il Fulmine de' Poeti (*Aret. Lett. l.* 5, *p.* 60, 307). E veramente erano questi due uomini degnissimi di lodarsi l'un l'altro, e di abitare insieme nello spedale de' pazzi, di cui non v'era per essi il più conveniente alloggio. Se non che nell'uguaglianza della pazzia, l'Aretino fu assai più reo, e anche assai men dotto del Landi, il qual finalmente non fu scrittor nè osceno, nè apertamente empio, ed ebbe molte pregevoli cognizioni, e sarebbe forse divenuto un eccellente scrittore, se non fosse stato un pazzo. E ch'egli il fosse, oltre ciò che ne abbiam detto, si conosce al sol leggere la maniera con cui egli parla di se medesimo: „ Ho cercato a' miei giorni, dic'egli „ di sè (*Cataloghi p.* 18), molti paesi sì nel Levante, „ come anche nel Ponente, nè mi è occorso vedere il „ più difforme di costui: non vi è parte alcuna del corpo „ suo, che imperfettamente formata non sia: egli è sordo, benchè sia più ricco di orecchie che un asino, e „ mezzo losco; piccolo di statura, ha le labbra d'Etiopo, „ il naso schiacciato, le mani sorte; et è di colore di ce„ nere; oltre che porta sempre Saturno nella fronte „. E altrove alla descrizione del volto, aggiugne quella ancor de' costumi: „ Egli in prima è di statura piccola anzi che „ grande, di barba nera, et affumicata, di volto pallido, „ tisicuccio et macilento, d'occhio torbido e poco acu„ to, di favella et accento Lombardo, quantunque mol-

„ to si affaticasse di parer Toscano; pieno poi d'ira e di „ sdegno, ambizioso, impaziente, orgoglioso, freneti- „ co, ed incostante (*Confutaz. de' Parad. p.* 3) „. Del suo sdegno più distintamente ragiona in altro luogo (*Cataloghi p.* 99): „ Per ubbidire chi debbo, et chi „ meno d'ogni altra persona me lo dovea comandare, „ registro questo solo (cioè se stesso) frai collerici et i „ sdegnosi. Costui per la sua collera ardente et subitanea „ è più volte caduto in gravissime infermità. Essendo „ nella Città di Napoli molto vezzeggiato da chi non „ era egli degno di trargli le scarpette, per una sola pa- „ rolina ruppe, et spezzò una nobile amicizia, che gli „ recava honore, utile, et diletto. Molte altre amicizie si „ di Donne, come anche d'huomini, hassi gittato dopo „ le spalle, sol guidato dalla sua dannosa collera. Essen- „ dogli stato donato uno buono et utile podere, per isde- „ gno lo rifiutò. Tutte le volte, ch'egli s'adira con alcu- „ no suo padrone o padrona, subitamente lor restituisce „ quanto mai ricevette di cortesia, et sia di qual prezzo „ si voglia, in lui può più lo sdegno, che l'amore, che „ obbligo, et che non può la data fede. Credo io fer- „ mamente, ch'egli non sia come gli altri huomini com- „ posti di quattro elementi, ma d'ira, di sdegno, di col- „ lera, e di alterezza „. Chi crederebbe ch'egli vantisi ancora di odiare gli studj? „ Conoscendo costui, parla di „ nuovo di se medesimo (*ivi p.* 115), quanto sieno hog- „ gidì presso i Principi in poca stima le Lettere, halle „ prese in tanto odio, che non può, se non per viva forza, „ leggere alcun libro; et i Letterati schiva come huomini „ di malo augurio et di pessimo influsso „. Con somi- glianti elogi parla egli più altre volte di se medesimo. Non è dunque a stupire che un tal uomo fosse tenuto per pazzo; ed egli stesso il confessa, e si gloria de' vantaggi che ne ha riportati: „ Io certamente per esser di me sparsa opi- „ nione, che alquanto ne participassi (della pazzia), so „ bene, quante comodità et quanti vantaggi n'ho ripor- „ tato; altri di me si rideva, et io lor tacitamente uccel- „ lava; et godendo de' privilegi pazzeschi sedeva, quan- „ do altrui, che ben forbito si teneva, stavasi ritto, co- „ privami, quando altri stava a capo ignudo, et saporita-

„ mente dormiva, quando altrui non senza gran molestia „ vegliava (*Parad. l. 1, parad.* 5) „. Ma basti ormai di quest' uomo, di cui parrà forse ad alcuni che noi ci siam più del dovere occupati.

IX. Livio Sanuto.

IX. L' Africa ebbe anch'essa un valente scrittore, da cui fu illustrata, cioè Livio Sanuto patrizio veneto. Innanzi all' opera da lui composta, ma pubblicata solo poichè ei fu morto, si dice ch'egli fu figlio del senator Francesco Sanuto; che mandato dal padre in età giovanile alle più celebri università dell' Allemagna, si applicò singolarmente allo studio della matematica; e che non pago di speculare le scienze più astruse, fabbricò diversi ingegnosi strumenti; e che finì di vivere in età di 36 anni, quando dopo avere compiuta l' Africa, volea accingersi alla descrizione delle altre parti del mondo. E veramente s' ei ci avesse data una intera Geografia scritta con diligenza uguale a quella che veggiamo nell' Africa, poche opere potrebbonsi ad essa paragonare. Perciocchè minuta ed esatta, quanto si poteva a quei tempi, è la descrizione ch' egli ne fa; ed ei si mostra uomo di vastissima erudizione e profondamente versato nella lettura di tutti i buoni scrittori. Le tavole ad essa aggiunte, come nella stessa prefazione si avverte, furono opera di Giulio di lui fratello, che di sua mano le incise; e insiem coll' opera di esso vennero a luce nel 1588 in Venezia. Tra i lavori fatti per man di Livio, uno dovea essere quel planisferio celeste che si accenna dal p. degli Agostini (*Scrit. venet. t. 2, p. 610*), e di cui ei dice che parla Girolamo Diedo nella sua *Anatomia celeste*, opera da me non veduta. Ei dilettossi ancora della poesia italiana, e oltre alcune rime che se ne hanno nel Tempio di d. Giovanna di Aragona, e un epitalamio stampato in Venezia nel 1548, ne abbiamo ancora la traduzione in versi sciolti del Ratto di Proserpina di Claudiano, ivi stampata nel 1551 e nel 1553, del merito della quale io non posso decidere, non avendola avuta sott' occhio.

X. Illustratori dell' antichità: Onofrio Panvinio.

X. Tutti questi scrittori col rischiarare la geografia non poco lume aggiunsero ancora alla storia. Ma a ben conoscerne quella parte che riguarda gli antichi tempi, necessario era inoltre penetrar dentro alla folta caligine in cui

per l' ignoranza de' secoli trapassati erano involti i riti, i costumi, le leggi, i monumenti dell'età più rimote, senza la scorta de' quali non era possibile l'intender gli storici e l'accertare la verità e le circostanze de' più memorabili avvenimenti. E questo ancora fu uno degli oggetti a cui gli ingegni italiani di questo secolo si volsero con grande ardore, e di cui conviene perciò dar qui qualche idea. Innanzi a tutti, voglionsi nominare due de' più gran genj ch'avesse in questo secol l'Italia, pe'quali non v'ebbe parte alcuna di antichità, in cui essi non avesser coraggio di aprirsi prima d'ogni altro la strada, e fra mille scogli ed inciampi inoltrarsi felicemente allo scoprimento del vero; uomini veramente illustri, che vissuti al tempo medesimo ed esercitatisi ne' medesimi studj, non solo si tenner lontani dalla pedantesca rivalità tanto frequente ne' semidotti, ma amichevolmente si aiutarono l' uno l' altro nelle loro scoperte, uomini, in somma, dell' uno e dell' altro de' quali si può dir con ragione, come osserva il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p.* 348), che *primus desiit nugari*. Parlo di Onofrio Panvinio e di Carlo Sigonio. Del primo ragionano gli scrittori agostiniani, e tra essi più esattamente di tutti il p. Gandolfi (*De CC. Script. augustin. p.* 274), e oltre essi a lungo ne parla il march. Maffei (*l. c.*) e l'Arisi che lo annovera tra' Cremonesi (*Crem. litter. t.* 2) perchè la famiglia di Onofrio traeva, secondo lui, l'origine da Cremona. Anche il p. Niceron ne ha fatto l'elogio (*Mém. des Homm. ill. t.* 16, *p.* 329, ec.) Ei nacque in Verona nel 1529 di famiglia, secondo alcuni scrittori, antica e nobile, nè io ho documenti a negarlo; ma ei dovea certamente essere assai povero, come sarà manifesto da ciò che diremo nel raccontarne la morte. Fin dall'età fanciullesca in lui si scoperse un'avidità insaziabile di studiare; e il desiderio di avere a tal fine più agio, lo indusse forse a prender l' abito agostiniano, in cui fatta la professione, fu dal general Seripando, poi cardinale, mandato a Roma a compirvi i suoi studj. Nel 1553 ebbe il grado di baccelliere, e benchè in età di soli 24 anni, fu destinato a istruir nelle scienze i giovani dell' Ordin suo nella stessa città. L'anno seguente fu inviato a Firenze a insegnarvi la sco-

lastica teologia; ma perchè questo studio non era conforme al suo genio, ottenne dal suo generale non solo di essere libero di tal impiego, ma di vivere ancora fuor del chiostro; ed egli sì saggiamente si valse della libertà concedutagli ch'essa gli fu confermata nel 1556. Trattennesi qualche tempo il Panvinio in Venezia, ov'ebbe la sorte di conoscere il Sigonio, che nato prima di lui, già erasi molto inoltrato negli studj dell'antichità, e della storia, i quali erano ugualmente cari al Panvinio. Bellissimo è l'elogio che di lui fece in quel tempo Paolo Manuzio: „ Onuphrius „ Panvinus, dic'egli (*l.* 2, *ep.* 9), ille antiquitatis hel- „ luo, spectatae juvenis industriae, et ingenio ac probi- „ tate praestans, hic est (cioè in Venezia), eritque, ut „ video, in aliquot menses. Imprimit suos Fastos cum „ Commentariis, sed saepe litigat obscuris de rebus cum „ Sigonio nostro, sed utriusque bonitas, mutuus amor, „ excellens ad cognoscendam veritatem judicium, facit, „ ut inter eos facile conveniat „. E di questa amicizia son certa prova le molte lettere dal Sigonio scritte al Panvinio, dalle quali si scorge l'intima famigliarità che tra loro passava e l'ajutarsi che facean l'un l'altro nelle loro scoperte (*Sigon. Op. t.* 6, *p.* 994, ec.) (*). Ma il più ordinario soggiorno del Panvinio fu in Roma; ove fu dapprima carissimo al card. Marcello Cervini, da cui, quando fu eletto pontefice, avrebbe potuto sperare ogni cosa, se una troppo immatura morte non l'avesse privato del suo protettore (*a*). Passò indi alla corte del card. Ales-

(*) Il sig. ab. Lampillas vuole (*Saggio par.* 2, *t.*2, *p.*314) che il Panvinio *abbisognasse di essere ajutato, guidato, illuminato da uno Spagnuolo per trovare la vera strada alle recondite antichità*, cioè dal celebre Antonio Agostino. Io non cedo ad alcun altro nello stimar l'Agostino, e s'io avessi scritta la Storia della Letteratura spagnuola, e non dell'italiana, ne avrei fatti i dovuti elogi. Convien però, che il sig. ab. Lampillas avverta che quando si parla di un uom facoltoso e ricco e benefattore, gli encomj soglion crescere alquanto sopra il dovere, e che perciò non è maraviglia che il Panvinio povero religioso usasse quelle espressioni riguardo all'Agostino, che forse non avrebbe usato, se questi non fosse stato un illustre prelato. Riguardo poi al confronto ch'ei fa, del sapere dell'uno e dell'altro, già io mi son dichiarato che sfuggo comunemente di entrare in paragoni, ove singolarmente essi riescono odiosi.

(*a*) Il Panvinio con Breve di Pio IV de' 24 di gennaio del 1565 a lui sommamente onorevole, pubblicato dall'ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 307) fu nominato correttore e revisore de' libri della biblioteca vaticana collo stipendio di dieci ducati d'oro al mese.

sandro Farnese, con cui nel 1568 viaggiò in Sicilia, ma giunto a Palermo, cadde gravemente infermo; e in età di soli 39 anni finì di vivere; e vuolsi che gli fosse affrettata la morte da un' asprissima riprensione che il suo cardinale gli fece innanzi alla partenza da Roma. Per qual motivo ne incorresse egli lo sdegno, niuno ce ne ha lasciata memoria, e le congetture che alcuni han voluto farne, non hanno alcun fondamento. Intorno alla morte del Panvinio ha prodotti prima di ogni altro alcuni bei monumenti il p. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t. 4, p. 93*). Egli avverte dapprima che l' Ughelli ha errato nel copiar l'epitaffio posto al Panvinio in Roma nella chiesa di s. Agostino, facendolo morto 18. *Cal. Mart.*, mentre realmente ivi leggesi 18. *Cal. Apr.* In fatti ei reca una lettera dal Panvinio scritta in quel viaggio da Napoli a' 18 di febbrajo. Ei produce inoltre una lettera del celebre medico Mercuriale, che in quell' ultima infermità assistito avea al Panvinio, scritta da Monreale ai 21 di aprile di quell'anno, e un' altra scritta dalla stessa città da Antonio Ellio patriarca di Gerusalemme a' 20 di aprile al card. Sirleto. In essa questi scrive che il Panvinio, attesa la facoltà avutane dal suo generale, avea a lui lasciata ogni cosa, con patto però, che desse qualche soccorso a sua madre ch' era in poverissimo stato; quindi avendogli scritto il Sirleto che il papa aveagli dato cento scudi d' oro da far contare al Panvinio; il patriarca lo prega a trasmettergli alla suddetta donna in Verona (*a*). Prova per ultimo il p. Lagomarsini esser falso ciò che scrivesi comunemente, che il corpo del Panvinio fosse trasportato a Roma, e sepolto nella chiesa di s. Agostino, ov' egli dimostra che solo gli fu innalzato un onorevole monumento.

(*a*) L' eruditissimo sig. d. Francesco Daniele essendosi portato a Palermo, per raccogliervi le notizie alla sua bell'opera su que' reali sepolcri opportune, e avendo con sua sorpresa veduto che in quella chiesa degli Agostiniani, ove fu sepolto il Panvinio, non serbavasene memoria alcuna, fino a non sapersi pure indicare in qual luogo precisamente ne fosse stato posto il cadavere, gli fece a sue spese porre un' elegante e onorevole iscrizione in marmo. In essa egli lo dice morto non *XVIII. Cal. Apr.*, come nell' iscrizione romana, ma *VII. Id. Apr.* cioè a' 7 d' aprile; e le ragioni per cui egli ha corretto in tal modo l'epoca della morte di questo grand'uomo, si possono vedere esposte in una erudita lettera a me diretta dal sig. ab. Luca Antonio Biscardi professore di latina eloquenza nel seminario di Caserta, e inserita in questo Giornal modenese (*t. 59, p. 107*), nella quale ancora si riporta l' iscrizione medesima.

XI. Il breve corso di vita, ch' ebbe questo infaticabile e dottissimo scrittore, ci rende sempre più amabile il raro ingegno e la singolare penetrazione di cui egli era dotato. Chi legge i cataloghi delle opere da lui pubblicate, e di quelle in maggior numero ancora che son rimaste inedite, chi vede i tanti e sì diversi argomenti ne' quali egli si è esercitato scrivendo, chi riflette alla vastissima erudizione che in essi si scorge, appena può persuadersi che anche la più lunga vita di un uomo solo potesse bastare a tanto. Or che dovrassi dire di un uomo che in pochi anni, e in un tempo in cui sì scarsi erano i mezzi per ben istruirsi, giunse a far sì gran cose? Io non ripeterò i lunghi cataloghi de' libri da lui composti, che si posson vedere e presso i sopraccennati scrittori e nell'Apparato del Possevino e nelle imprese del Ruscelli, ma ne darò solo un' idea, secondo i diversi generi d' erudizione ch' egli abbracciò. Le antichità e la storia romana furono uno de' primi oggetti dell' indefesso suo studio. I Fasti consolari, benchè prima di lui dal Sigonio dati alla luce, da lui ancora furono pubblicati, e con note illustrati; diversi trattati scrisse de' nomi de' Romani, de' giuochi circensi e de' secolari, de' trionfi, de' sacrificj e di tutto ciò che appartiene al culto delle favolose divinità, delle Sibille, e de' lor versi, della romana Repubblica, degli imperadori romani, i quali tutti si hanno alle stampe. Nè cotai trattati furono semplici compilazioni di passi di diversi scrittori, come altri avean fatto in addietro. Le antiche iscrizioni furono il principal fondamento a cui egli appoggiò ogni cosa. Aveane egli raccolto e diligentemente copiato un numero grandissimo, cioè di presso a tremila, e il codice conservavasi ancora quindici anni dopo la morte del Panvinio presso il card. Savelli (*Maffei l. c. p.* 350, 354). Or molte di queste riferisce egli e rischiara nelle opere sopraccitate; e pensava di pubblicarne l'intera raccolta: *Magnum inscriptionum totius Orbis opus adorno*, dic' egli nel secondo libro de' Fasti, *quod quamprimum Deo auspice evulgabitur; in quo omnia singillatim inscriptionum loca accuratissime descripta sunt*. Or, dove le altre opere inedite del Panvinio tuttor si conservano in varie biblioteche, di questa

XI. Sue opere e loro eccellenza.

raccolta più non si trova vestigio, e perciò a ragione il march. Maffei sospetta che quella pubblicata già in Anversa nel 1588 da Martino Smezio, la quale servì poscia di fondo a quella del Grutero, sia appunto la stessa che fu fatta già dal Panvinio, poichè lo Smezio era già stato con lui in Roma presso il card. Rodolfo Pio; e che in tal maniera delle tante fatiche di questo immortale scrittore altri siasi usurpata tutta la gloria. Degno da leggersi è l'accennato tratto del march. Maffei, ov'egli valorosamente ribatte il Grutero che con intollerabil franchezza dà al Panvinio la taccia d'impostore e di falsario; e mostra quanto egli fosse e sincero e avveduto nel copiare e nel riferire le iscrizioni, e quanto scioccamente gli si apponga l'accusa di averne finte alcune che già leggevansi in altre più antiche raccolte, e quanto mal fondata parimente sia l'accusa che gli vien data di essersi lasciato sedurre dagli apocrifi storici di Annio da Viterbo, i quali anzi furon da lui con nuove ragioni, da niun altro addotte, mostrati supposti. Oltre le antichità romane, intorno alle quali in un luogo egli dice (*praef. ad Tract. de ritu sepel.*) di avere scritto fino a sessanta libri, volle il Panvinio illustrar quelle della sua patria, delle cui antichità, storia ed uomini illustri scrisse otto libri, stampati, ma assai scorrettamente, molti anni dappoichè egli fu morto, e il march. Maffei osserva ch'ei fu un de' primi a esaminare gli archivj, e che nella Cronaca di Verona fa uso di carte non mai finallor pubblicate. Egli scese ancora alle storie meno rimote, e oltre quella degl'Imperadori romani e dei diversi Principi che in Italia ebbero signoria, e un Trattato dell'elezione degl'Imperadori, che si hanno alle stampe, avea egli stesa una Cronaca universale dal principio del mondo fino all'anno 1560 dell'era cristiana, e una spiegazione dello stato attuale di tutte le provincie del mondo, e la Storia di cinque antiche famiglie di Roma, cioè de' Frangipani, de' Savelli, de' Massimi, de' Cenci, e de' Mattei, le quali opere tutte si giacciono inedite. Dalla erudizione profana ei si volse poscia alla sacra, singolarmente a persuasione di Marcello II. E in questa parte ancora è grandissimo il numero delle opere da lui scritte. Un Compendio delle Vite de' romani Pontefici, e le note

e le aggiunte a quelle già scritte dal Platina, una Cronaca ecclesiastica da' tempi di Giulio Cesare fino a Massimiliano II, alcune Dissertazioni sul Primato di s. Pietro, sulle Basiliche di Roma, sul Battesimo pasquale, e sulla Consecrazione degli *Agnus Dei*, sul rito di seppellire gli antichi Cristiani e su' lor Cimiteri, sulla Biblioteca vaticana, sono i frutti di questi studj, che han veduta la luce. Ma oltre più altre opere che son rimaste inedite, e oltre la Raccolta da lui fatta di venti libri rituali dal principio dell'era cristiana fino al secolo XIV, egli avea intrapresa una Storia generale ecclesiastica, e, come narra egli stesso nella lettera dedicatoria delle Vite de' Papi, avea in diversi viaggi e con molta fatica copiati e fatti copiar da altri, pregevoli monumenti, e in tal lavoro erasi già tanto inoltrato, che sei grossi volumi se ne conservano nella Vaticana: nè è a dubitare che di molto lume non fosser essi al Baronio nella grand'opera che poi intraprese. Il suo Ordine agostiniano non fu da lui dimenticato, e ne scrisse una Cronaca già da noi altrove accennata. Finalmente avea ei compilata una Biblioteca, ovvero una breve Vita di tutti gli Storici latini e greci, ecclesiastici e profani, col giudizio de' loro scritti. Una tal serie di tali opere può ben supplire a qualunque più luminoso elogio potessi io qui recare di questo sì valoroso scrittore. E moltissimi potrei io produrne, poichè non vi ha uomo mediocremente erudito che non rimiri il Panvinio come uno de' primi padri e de' primi ristoratori dell'antichità e della storia. L'autor della Vita di Ottavio Pantagato, di di cui diremo tra poco, ha voluto gittar qualche sospetto sulla sincerità del Panvinio, accennando l'opinione d'alcuni, che si fosse giovato delle Memorie dal Pantagato stesso raccolte. Ma il sopraccitato p. Lagomarsini ha abbastanza mostrata l'insussistenza e l'inverisimiglianza di questa accusa data al Panvinio (*l. c. p.* 359). Così avesse egli avuta la sorte o di poter dare l'ultima mano alle sue opere, o di trovar alcuno che poscia le raccogliesse, e riunendole insieme ne facesse dono al pubblico. Ma l'insaziabile avidità di apprendere cose nuove, e la troppo immatura morte, da cui fu preso, non permise al Panvinio nè di render perfette quelle opere, che diè in luce egli stesso, nè di finir

le altre moltissime che avea cominciate. L'Argelati avea formato il disegno di riunire tutte in un corpo sì le già pubblicate, come le inedite che gli avvenisse di ritrovare, e di farne una compita edizione. Ma egli pure ne fu dalla morte impedito.

XII. Carlo Sigonio.

XII. Nello stesso campo e quasi al tempo medesimo entrò Carlo Sigonio, amico insieme ed emulo del Panvinio, e, benchè per via alquanto diversa, giunse al termin medesimo, anzi, a mio parere, si avanzò più oltre di molto. Il Panvinio si mise in quella carriera in età ancor tenera; e il suo vivace talento e l'ardor giovanile gli fece abbracciare insieme mille oggetti diversi. In ogni sua opera egli sparge raggi di luce, confuta errori, scuopre nuovi paesi, addita gli scogli che si hanno a fuggire; ma l'impazienza d'inoltrarsi non gli permette di penetrar bene addentro in quei regni medesimi ch'egli ha scoperti, e di esaminarne minutamente ogni parte; oltrechè, la morte immatura il privò de' vantaggi che da un più lungo studio e dall'età più matura avrebbe raccolti. Il Sigonio, al contrario, accintosi a scrivere in età più matura, e dotato d'ingegno forse meno vivace, ma più profondo, ovunque mette la mano, non la ritira, se non dopo aver condotto il lavoro alla sua perfezione, e se pone il piede in paese non ancor conosciuto, non vi ha quasi angolo che diligentemente non ne ricerchi. Quindi avviene che le opere di esso son più finite e più esatte che quelle del giovane Panvinio, ci danno più chiara idea degli oggetti che in esse rischiaransi, e si leggono ancor con piacere per l'eleganza e per la chiarezza con cui sono distese. Di questo grand'uomo ha scritta diffusamente la Vita, chi più d'ogn'altro poteva conoscerne il merito, dico il celebre Muratori; ed essa va innanzi al primo tomo della bella edizione delle Opere del Sigonio, dataci dall'Argelati in Milano. Io ne sceglierò le cose più degne d'osservazione; e potrò forse aggiugnere qualche cosa alle ricerche di sì valoroso scrittore, valendomi di monumenti da lui non veduti (*a*). Modena fu la patria di Carlo Sigonio che ivi

(*a*) Del Sigonio si è parlato anche più stesamente nella Biblioteca modenese, e se ne sono recate alcune altre notizie al muratori sfuggite (*t. 5, p. 76, ec.*).

nacque di onorevol famiglia, che tuttora sussiste, nel 1524. Quest'epoca è stata con buoni argomenti fissata dal Muratori. Io non debbo dissimulare però, che il Falloppio, amicissimo e condiscepolo del Sigonio, in due lettere che or recheremo, scritte nel 1561, dice che il Sigonio contava allora 41 in 42 anni; il che proverebbe ch'ei nascesse nel 1519. Francesco Porto candiotto, celebre professore di lingua greca in Modena, gli fu dapprima maestro. Passò poscia in età di 17 anni a Bologna, e per tre anni vi attese agli studj della filosofia e della medicina. Il Muratori ha rigettato come falso ciò che altri hanno asserito, ch'egli avesse ivi tra' suoi maestri Romolo Amaseo; ma vedremo tra poco che ciò affermasi chiaramente dal suddetto Falloppio. Un altr'anno stette nell'università di Pavia, e di là passò al servigio del card. Marino Grimani. Ma poco tempo appresso, cioè al principio del 1546, egli il cedette alle istanze della città di Modena, che al Sigonio, benchè giovane di soli 22 anni, assegnò la cattedra di lingua greca, vacante per la partenza del Porto, collo stipendio prima di 150, poscia di 360 lire. A ciò egli aggiunse l'istruire il co. Fulvio Rangone figliuolo della contessa Lucrezia, e un figlio di Galeotto Pico signore della Mirandola e nipote della stessa contessa, la quale a tal fine gli diè alloggio e mantenimento nel suo palazzo collo stipendio innoltre di 150 scudi. In questi anni ebbe il Sigonio una calda contesa con Antonio Bendinelli lucchese, che in Modena era professor di gramatica, sì per un'orazione di Demostene da sè tradotta e pubblicata in età di circa 20 anni, sì per la Vita di Scipione Africano il minore, che avendo il Sigonio composta, e tardando a pubblicarla, una ne pubblicò il Bendinelli frattanto, che rapì al Sigonio l'onore che dalla sua fatica si prometteva. Io non mi trattengo su queste leggere contese che furono come il preludio di quelle tanto maggiori che il Sigonio dovette poi sostenere, e delle quali diremo nel ragionar delle opere da lui composte. Avvertirò solamentente che all'esatte notizie che del Bendinelli ci dà il co. Mazzucchelli (*Scrit. it. t. 2, par. 2, p. 799*), deesi aggiugnere che Cammillo Coccapani carpigiano, professore poscia di lingua greca nell'università di Ferra-

ra, essendo stato circa il 1570 a preferenza del Bendinelli, che ambiva la stessa cattedra, chiamato professore a Piacenza, questi sparse alcune lettere ingiuriose contro il Coccapani, il quale ne fece vendetta, stampando in Modena nel 1570 una fiera critica della Vita di Scipione, dal Bendinelli data alla luce col titolo *Errata Bendinelli in P. Cornelii Scipionis Aemiliani vita;* il che io ho voluto avvertire, perchè non trovo chi faccia menzione di questo opuscolo scritto con forza e con eleganza (*a*). Nel novembre del 1552 passò il Sigonio a Venezia, ove il senato chiamollo alla cattedra di belle lettere collo stipendio di 160 ducati, che poco appresso gli fu accresciuto fino a 220. Fin dall' an. 1558 cominciò a trattarsi d'inviarlo a Padova: „ Tutto il studio di Padova, scri- „ v'egli al Panvinio a' 28 di ottobre del detto anno (*Si- „ gonii Op. t. 6, p.* 1000), si è mosso per me, prima „ il Rettore, poi la Nazione Milanese, poi la Fiamenga, „ ultimamente la Polacca. Tutti hanno mandati Amba- „ sciatori in nome pubblico i più onorati scolari del stu- „ dio, et hanno trovato i Signori, e gli è stato promes- „ so, nè gli è stata osservata la promessa „. Trattossi ancora di Roma, ove nel 1560 gli fu proposta una lettura con 300 annui scudi (*ivi p.* 1014). Nell'anno stesso passò finalmente alla cattedra di eloquenza nell' università di Padova. Nella qual occasione scrivendogli Paolo Manuzio, „ Patavii te nunc esse, gli dice (*l.* 5, *ep.* 18), in „ celeberrimo theatro, ubi spectatur, et notatur acerrime „ quidquid agas, quidquid dicas..... mihi in mentem „ venit, quo te in loco tua virtus, quanta omnium expe- „ ctatione constituerit. Nihil mediocre praestandum est; „ nec ut cum aliis, quibus et jam doctrina industriaque „ tua antecelluisse omnes judicant, sed ut tecum ipse „ certes „. E con somiglianti espressioni piene di ammirazione e di lode parlò più altre volte del Sigonio nelle sue Lettere lo stesso Manuzio (*l.* 2, *ep.* 7, *ep.* 12). Poco tempo appresso però cercò il Sigonio di esser chiamato

(*a*) Di Camillo Coccapani, che fu uno di que' celebri professori di belle lettere, che nel secolo XVI si andavano aggirando per le pubbliche scuole d'Italia, or ad uno or ad altro luogo chiamati, e che morì poscia in Ferrara nel 1591, si son date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 41, ec.).

a Bologna; e vi passò nel 1563. Il Muratori non ha potuto scoprire l'origine del disgusto che provò il Sigonio di quel soggiorno; e ha saggiamente congetturato che nascesse dalle contese avute col Robortello, uom torbido e sedizioso, e dall'incontro che ebbe, non si sa come, con un di Rovigo, da cui riportò una ferita in volto. Alcune lettere del Falloppio, pubblicate di fresco dal ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi dopo la Vita dell'Aldrovandi, ci danno qualche più chiara idea di questo fatto; ed esse sono al Sigonio sì onorevoli, ch'io non posso qui ometterne di recarne almen qualche parte: „ Poi prego quel-
„ la, scriv'egli da Padova a' 24 di ottobre del 1561 all'Al-
„ drovandini in Bologna (*Vita di Ul. Aldr. p.* 203), che
„ ajuti un poco caldamente questo negozio, che l'Eccel-
„ lentissimo Sigone venghi a leggere costì, perchè egli vi
„ verrà quest'anno, et adesso adesso bisognando, et vo-
„ lentieri et certo che questi Signori non sono per ritrovar
„ un pari suo in Italia, nè vi è poi uomo, che tanto de-
„ sideri d'esser loro servitore, come il Sig. Sigone, il
„ quale sempre ha amata questa Illustrissima Città, nella
„ quale fe' gli suoi primi anni in istudio. Et quantunque
„ gli sia opposto, ch'egli sia giovane, io mi maraviglio
„ di questo, con ciò sia che egli di già sia alli 51. anni,
„ et ne mostri più anchora, et sia chiamato giovine; non
„ so età alcuna, la quale sia più perfetta; et che l'ingegno
„ nostro sia più perfetto alle cose delle Lettere, che que-
„ sta della virilità et consistenza et vigore dell'intelletto
„ nostro; et pure dagli antichi Filosofi greci erano chia-
„ mati πρέσβεις, cioè vecchi, quei di 41. anni „. E di nuovo a' 4 dicembre dello stesso anno (*ivi p.* 216):
„ Credo che il Robortello, per quanto si lascia intendere
„ sin a quest'ora, sia pentito d'essersi partito da Bolo-
„ gna, perchè qua trova maggior contrasto, che non si
„ stimava, et gli è stata data una sbarbozzata due giorni
„ sono nel Senato di Pregadi a Venezia troppo grande.
„ Costui non voleva, che il Sigonio leggesse a sua con-
„ correnza, et ha messo sotto sopra tutto il mondo, ma
„ non se poteva, perchè ambidue sono condotti dal Pre-
„ gadi alla medesima hora, di sorte che è stata forza,
„ che si tratti questa cosa in Pregadi, et si è disputata

„ forte tre hore. Il Robortello non voleva la concorren-
„ za, il Sigonio la voleva. In somma il Robortello non
„ ha scosse salvo che 15. ballotte in favore, et il Sigonio
„ 140. in favore, et 15. contro, et da 25. in 30. neutre,
„ et il Robortello 15. in favore, 140. contro, et 25. neu-
„ tre; di sorte che egli, per quanto intendo, brava, et
„ dice, che se ne tornerà a Bologna, et altre ciance; et
„ all' incontro il Sigonio stà di buona voglia, ma starebbe
„ di migliore, se voi lo faceste condurre costà, perchè vi
„ verrà volontieri, sebbene gli volessero dare qua 1000.
„ scudi „. La cosa però non ebbe effetto che nel novembre del 1563. Bologna fu d'indi in poi l'ordinaria stanza del Sigonio, il quale fu ivi carissimo al card. Paleotti, e fu uno di que' che intervenivano alle letterarie adunanze che presso lui si soleano tenere, delle quali si è detto a suo luogo. E si rendette egli sì caro a quella città, che oltre il privilegio concedutogli della cittadinanza (*Alidosi Dott. forest. p.* 18), nel 1577 gli fu accresciuto lo stipendio fino a 600 scudi d'oro, con patto però, che non accettasse qualunque altro invito gli venisse altronde. Così scrive Giovanni Bissonerio al Mureto in una lettera da Bologna a' 30 di dicembre del detto anno (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 506, ec.); ed aggiugne ch' ei crede che il Sigonio sarà fedele al contratto, sì perchè, dic'egli, non è avido di altri inviti, sì perchè, per parlare sinceramente, egli è più opportuno a scrivere che ad insegnare. Colle quali parole il Bissonerio vuole indicare per avventura che il Sigonio non fosse dalla cattedra sì eloquente e sì chiaro, come mostrossi nelle sue opere. E fu veramente il Sigonio osservator fedele della parola data. Perciocchè l'anno seguente 1578, venuto in Italia un cortigiano del re Stefano di Polonia per condurre in quel regno con vantaggiosissime condizioni qualche professore italiano, e richiesto nominatamente il Sigonio, questi se ne scusò. Nell'anno stesso fece il viaggio di Roma, e vi ricevette dal s. pontefice Pio V e da altri ragguardevoli personaggi distinti onori: *So che avrete inteso*, scrive egli stesso da Bologna a' 10 di novembre del detto anno (*Op. t.* 6, *p.* 2030, ec.), *delli honori fattemi in Roma, et della impresa datami da N. S. Et io ho più caro, che*

s'intenda da altri che da me. L'an. 1583 ebbe la famosa contesa col Riccoboni pel libro *De Consolatione*, ch' ei volle far credere come opera di Cicerone, e che dal Riccoboni si sostenne supposta, non senza qualche sospetto che il Sigonio stesso ne fosse l'autore. Abbiamo già altrove parlato di una tal controversia (*t.* 1), nè fa d'uopo il tornare su questo argomento. Poco ei sopravvisse a questa contesa; perciocchè l'anno seguente 1584, venuto a Modena, ove nella primavera dell'anno stesso avea dato principio alla fabbrica di una sua vita, in questa villa medesima, che ancor si vede, di là dalla Secchia due miglia lungi dalla città, finì di vivere a' 12 di agosto, come è segnato ne' libri mortuali veduti dal Muratori, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino. Queste cose da me in breve accennate, si posson vedere per la maggior parte svolte e spiegate più a lungo dal Muratori, il quale ancora ragiona delle morali virtù di cui il Sigonio fu adorno, e riferisce il bell'elogio fattone dal p. Alessandro Caprara della Compagnia di Gesù, amatissimo dal Sigonio medesimo, a cui lasciò per legato tutti i suoi scritti, da cui poi passarono alle mani di Jacopo Buoncompagni duca di Sora, splendido protettor delle lettere, e da molti dotti di quell'età altamente encomiato (*a*). Ma tempo è di dare un'idea delle opere da questo grand'uomo composte.

XIII. Sue opere, e suoi meriti verso le lettere.

XIII. Io non mi tratterrò a parlare distesamente di alcune operette di minor mole, benchè anch'esse molto pregevoli, come di quelle de' primi anni della sua gioventù da noi già accennate; di molte Orazioni da lui dette in diverse occasioni, del libro intorno al Dialogo, del Giudizio degli Scrittori della Storia romana, della traduzione latina della Rettorica d'Aristotile, dei frammenti di Cicerone da lui raccolti e illustrati, della Vita di Andrea Doria, e di altri somiglianti opuscoli. Più distinta menzione vuol farsi di quelle opere nelle quali il Sigonio si fece guida agli altri, e diradò il primo le tenebre fra cui era involta l'antichità. La Storia e le antichità romane a niuno forse in quel secolo dovettero più che al Sigonio. I

(*a*) È degno d'esser letto l'elogio che del p. Caprara ci ha dato il sig. ab. Francesco Alessio Fiori, e ch' è inserito negli Scrittori bolognesi del co. Fantuzzi (*t.* 3, *p.* 108, ec.).

I Fasti consolari e l'ampio Comento su d'essi da lui pubblicati furono la prima opera in cui si vedesse la storia romana esposta con ordine cronologico e con giusta critica. Gli Scolj e i due Libri di emendazioni alle Deche di Livio recarono un gran lume a questo scrittore poco finallora inteso, e dall'ignoranza de' precedenti copisti stranamente malconcio. Nuovo argomento e non più da altri trattato prese egli a illustrare co' libri *De antiquo jure civium Romanorum, De antiquo jure Italiae, De antiquo jure Provinciarum.* La prima delle quali opere gli diede occasione a scrivere il trattato *De binis Comitiis et Lege curiata* contro Niccolò Grucchio, che le avea impugnate. La qual contesa però si ristette entro que' termini di onestà e di convenienza, che da' letterati mai non dovrebbonsi oltrepassare. Alle antichità romane ancora appartengono il Trattato de' nomi de' Romani, e i tre Libri de' loro giudizj, in tutte le quali opere ha il Sigonio esaminate per tal modo le cose, e sviscerata, dirò così, la materia, che poco hanno trovato a correggere e ad aggiugnere i moderni scrittori, trattone ove la scoperta di inediti monumenti ha dati su di ciò nuovi lumi. Dopo avere così illustrate le cose romane, il Sigonio scese più a basso, e in venti libri distese la Storia dell'Impero occidentale da Diocleziano sino alla distruzione del medesimo impero; opera grande essa pure, e la prima a cui veramente convenisse il nome di Storia. Ma a cose ancora più ardue chiamavalo il suo ingegno. In tutte le opere sinor mentovate facea bisogno, per vero dire, al Sigonio di un fino discernimento, per esaminare e confrontare tra loro gli antichi scrittori, e per raccogliere da' loro libri una giusta ed esatta idea di quelle cose di cui avea preso a scrivere. Ma finalmente in questo argomento non gli mancavano sicure guide, sulle cui vestigia innoltrarsi. Non così in un altro che il Sigonio ardì di tentare prima di ogni altro, cioè nella Storia de' bassi secoli, ossia in quella del Regno d'Italia dalla venuta de' Longobardi fino all'anno 1199, continuata poscia da lui medesimo fino all'an. 1286. Era questo un orribil diserto in cui niuno avea ancor osato di penetrare. E come farlo, a dir vero, con isperanza di felice successo, non avendo altra scorta che quella di po-

chi barbari e ignoranti cronisti, e le cui opere ancora giacevansi per lo più tra la polvere dimenticate e sepolte? Vide il Sigonio che l'unico mezzo a riuscire nell'intrapresa, era il visitare gli archivj, e dagli autentici monumenti che vi si conservano, ricavar l'epoche certe de' più memorabili avvenimenti, e inoltre disotterrare le vecchie cronache rozze bensì e ne' tempi antichi favolosissime, ma sincere comunemente nello scrivere de' loro tempi. Nella prefazione a questa Storia afferma il Sigonio di avere visitati gli archivj tutti dell'Italia, e della Lombardia singolarmente, di avere esaminati o per se stesso, o per mezzo di amici (tra i quali osserva il Sassi (*Script. rer. ital. t. 2, p. 146*) che gran parte ebbe Giambattista Fontana milanese) i monumenti che in essi guardavansi, di aver raccolte quante cronache avea potuto trovare presso le private famiglie scritte dopo il X secolo, e quasi per pegno della sua fedeltà, pubblicò in Bologna nel 1576 il Catalogo delle Cronache e degli Archivj, de' quali aver fatto uso. Ecco dunque il vero ristoratore della diplomatica, il quale, se non ridusse a certe leggi e a generali principj quell'utilissima scienza, fu il primo però a conoscerne il vantaggio, e a saggiamente usarne; giacchè in confronto a ciò che fece il Sigonio, poco era cio che alcuni altri scrittori, e il Panvinio medesimo, in ciò aveano fatto. Io so che in quest' opera si sono poscia scoperti errori, perchè la gran copia di altri monumenti venuti a luce ha rischiarate assai meglio le cose. Ma era egli possibile che in un sentiero sì intralciato e spinoso, in cui niuno gli avea ancora segnata la via, egli non inciampasse talvolta? Niuno più del Muratori ha conosciuti i falli in cui è caduto il Sigonio, e nondimeno niuno più del Muratori ha esaltata e celebrata quest' opera, dicendola *insignem profecto opus et monumentorum copia, et splendore sermonis, et ordine narrationis, ex quo incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum, in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusae* (*Vita Sigon. p. 9*). Prima di quest' opera, erasi egli già accinto ad illustrare ancora le antichità della Grecia, e ne' quattro libri *De Republica Atheniensium*, e in quello *De Atheniensium et Lacaede-*

moniorum temporibus ci avea prima di ogni altro rappresentato esattamente lo stato di quelle repubbliche, e ordinata giustamente la serie delle rivoluzioni e delle vicende, alle quali esse erano state soggette. Lo stesso egli fece riguardo alle antichità ebraiche, e negli otto libri *De Republica Hebraeorum* con bellissimo ordine e con singolare esattezza, cosa non ancor tentata da altri, svolse e spiegò tutto il sistema sacro e politico e militare degli Ebrei. La fama a cui era salito il Sigonio, fece che il gran pontefice Gregorio XIII veggendo che il Panvinio non avea potuto eseguire interamente il comando ingiuntogli di scriver la Storia ecclesiastica, ne desse nell'an. 1578 l'incarico al Sigonio. Ma egli non ebbe tempo ad altro che ad illustrare con eruditi comenti quella di Sulpicio Severo. Finalmente per gratitudine all'amore e alla stima di cui onoravanlo i Bolognesi, egli scrisse la Storia di quella illustre città, e poscia quella de' Vescovi della medesima, e le Vite di alcuni Santi ed Uomini illustri da essa usciti. E per riguardo alla Storia di Bologna, egli ebbe il dispiacer di vedere che alcune cose, nelle quali egli avea seguìto quel sentimento che a lui parea conforme alla critica ed alla ragione, non piacevano a molti (V. *Borghini Discorsi t. 2, p.* 256). E perciò forse avvenne ch'ella non uscisse alla luce, che poichè egli fu morto. Anzi il Muratori sospetta che altri vi ponesse la mano e v'inserisse cose dal Sigonio o taciute o fors'anche impugnate. Tutte le opere del Sigonio sono state in un sol corpo riunite, aggiuntevene alcune inedite, e stampate per opera dell'Argelati in Milano, con eruditi comenti e con osservazioni su molte di esse del p. d. Giuseppe Maria Stampa somasco, del p. d. Gennaro Salinas napoletano, del dott. Alessandro Macchiavelli bolognese, dell'avv. Giovanni Maderni, dell'ab. Lorenzo Maffei, del p. Costanzo Rabbi agostiniano, del Muratori, del Sassi e di un anonimo Gesuita, cioè del p. Giacomo Ponte morto in Torino sua patria nell'aprile del 1766, il cui nome io godo di poter qui pubblicare, per conservar la memoria di un uomo per ampiezza di erudizione non meno che per onestà di costumi degno di quella gloria ch'egli modestamente fuggì, non volendo che si ponesse il suo no-

me innanzi alle dottissime annotazioni ed aggiunte con cui illustrò i libri del Sigonio sulle antichità greche e spartane. Dopo la suddetta edizione, io non so che altra cosa del Sigonio sia stata data alla luce, fuorchè tre Lettere italiane al Mureto (*Miscell: Coll. rom. t.* 1, *p.* 437), una allo Speroni (*Speroni Op. t.* 5, *p.* 375), e due al Baronio.

XIV. Notizie di Francesco Robortello.

XIV. Ho accennato nel parlar del Sigonio le contese ch'egli sostenne col Bendinelli, col Riccoboni, col Gruchio, e col Robortello. Ma queste ultime non si debbono solo accennare; e pe' libri a cui diedero occasione, e per le circostanze che accompagnaronle vogliono essere più attentamente esaminate; e molto più, che non è sì agevole fra il caldo de' contrarj partiti discernere il vero; e veggiamo in fatti che il Muratori ci rappresenta il Sigonio come uomo ingiustamente oppresso, e calunniato dal Robortello: al contrario il sig. Giangiuseppe Liruti, che ci ha data una diffusa ed esatta Vita del Robortello (*De' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 413, ec.), tutta l'odiosità di questa contesa getta sopra il Sigonio. Io mi sforzerò di scrivere imparzialmente. Ma prima di parlare della contesa, convien far conoscere il nimico con cui il Sigonio azzuffossi, il quale anche senza ciò ha diritto ad aver luogo in questo medesimo capo. Udine fu la patria del Robortello, che ivi nacque a' 9 di settembre del 1516 da Andrea Robortello nobile di quella città e notaio. L'università di Bologna fu quella che lo ebbe ad allievo sotto la disciplina del celebre Romolo Amaseo. Circa il 1538 di discepolo si fece maestro, e lo Studio di Lucca prima di ogni altro lo udì spiegar dalla cattedra i precetti dell'eloquenza. Cinque anni appresso da Lucca passò a Pisa, e il Sigonio gli appone ch'ei ne fosse pubblicamente cacciato, per aver procurata col veleno la morte a un certo Pietro vicentino (*Disput. patav.* 2). Ma, a dir vero, il sig. Liruti ha in ciò difeso il Robortello assai bravamente, producendo oltre altre ragioni l'autentico documento con cui a' 16 di ottobre del 1543 il Senato di Lucca gli concede onorevol congedo, e gli permette di andarsene a Pisa, ov'era invitato. Lo stesso scrittore produce gli elogi fatti da molti al Robortello, mentre leggeva in quelle due uni-

versità, ne' quali parlan di lui con molta lode. Ma a non dissimular nulla, fuvvi ancora chi ne parlò con disprezzo. Tra le lettere scritte a Pietro Vettori due ve ne ha di Francesco Spino, amendue scritte da Pisa, la prima a' 4, la seconda a' 10 di novembre del 1545. Dalla prima raccogliesi che non era grande il concetto di cui egli ivi godeva: *Robortellus autem tuus legit Aristotelem de Poetica, quem ego quidem nondum audivi; in ea vero apud eruditos est opinione, ut adfirment hac in re, sicut in aliis omnibus, ita enim ajunt, plurimum sibi adrogare* (*Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 44). Nella seconda, dopo averlo già udito, così scrive lo Spino: *Itaque statim percepi, operam me lusurum potius, si ejus lectionibus interfuissem, quam ullam ex eis utilitatem me elicere posse* (*ib. p.* 43). A questo disprezzo però possiam contrapporre la stima che per lui ebbe lo stesso Vettori, uom certamente dottissimo, la qual ben si mostra nelle diverse lettere che ne abbiamo a lui scritte (*P. Victor. Epist. p.* 14, 37, 87). Nel 1549 fu chiamato a Venezia ad occupare la cattedra del celebre Battista Egnazio omai decrepito; e benchè il duca Cosimo si adoperasse per ritenerlo, il Robortello nondimeno volle colà recarsi. Nel qual tempo ancora, divertendo ad Udine, vi prese moglie. Dicesi che in Venezia egli avesse non piccole brighe col suo antecessore Egnazio; e che questi sdegnato assai pel disprezzo che di lui mostrava il Robortello, giugnesse a sguainare un coltello, e ad assalirlo pubblicamente. Ma credesi ancora che questi racconti sieno stati esagerati oltre al dovere, nè io reputo necessario il trattenermi a dispurarne. Confessa però lo stesso sig. Liruti che e Paolo Manuzio e Andrea Alciati ebbero di che lagnarsi del Robortello per la maniera sprezzante con cui combattevano le opinioni; e dell'odio di molti che perciò incorse in Venezia, fan pruova alcuni pungenti versi composti in occasione d'una caduta ch'ei fece innanzi a un macello, pubblicati dal p. degli Agostini (*Calogerà Opusc. t.* 33, *p.* 103). Frattanto nel 1552 il Robortello fu destinato a succedere in Padova alla cattedra di greca e di latina eloquenza al celebre Lazzaro Buonamici allora defunto, e gli fu assegnato l'annuale sti-

pendio di 300 fiorini. Cinque anni trattennesi in Padova il Robortello, finchè nel 1557 fu invitato a Bologna, ove per tre anni sostenne il medesimo impiego onorato ancora da' Bolognesi, se crediamo a Jacopo Valvasone da Maniaco citato dal Liruti, con ascriverlo alla lor nobiltà. Il Senato veneto richiamollo nel 1560 con espresso comando alla sua cattedra in Padova collo stipendio di 400 fiorini, e ivi trattennesi il Robortello fino alla morte, da cui fu preso in età ancor fresca, cioè di poco oltre a 50 anni, a' 18 di marzo del 1567. Egli, se ci narrano il vero il Tommasini e il Facciolati (*Fasti pars 1, p.* 58), morì sì povero, che non gli si trovaron denari per fargli l'esequie. Ma l'università stessa gliele fè celebrare magnifiche, e la nazion tedesca gli eresse nella chiesa di s. Antonio un bel monumento, e una statua di marmo, come afferma il sig. Liruti, o anzi di creta, come dice il sig. Giambattista Rossetti, che l'ha veduta (*Pitture, ec. di Pad. p.* 77), con una assai onorevole iscrizione. Molte sono le opere del Robortello, che abbiamo alle stampe; e le prime ch'ei pubblicò, furono le Annotazioni su varj autori greci e latini, stampate in Venezia nel 1543, e poi da lui stesso accresciute nel 1548, nelle quali oltre il criticare diversi altri autori, il che non gli si può imputare a delitto, ei sovente rivolgesi contro Erasmo; e lo stesso Liruti confessa che nol fa sempre colla dovuta moderazione. Alcune altre operette pubblicò congiuntamente nel 1548, cioè *De Historiae facultate: Laconici seu sudationis explicatio: De Nominibus Ramanorum: De Rhetorices facultate: Explicatio in Catulli Epithalamium: Explicatio in I Aeneidos Virgilii librum;* aggiuntavi un' Ode greca, nella quale il Robortello fa a se stesso non troppo modestamente un magnifico elogio, tutte operette di piccola mole, e che, benchè abbiano qualche pregio e vengan da alcuni lodate, non son nondimeno avute in conto, per così dire, di classiche e originali. Più utile e più lodevol lavoro fu quello che nell' anno stesso ei diede a luce, la Poetica d' Aristotile da lui riveduta e corretta coll' aiuto di molti codici, e illustrata con ampj comenti, e vi aggiunse la parafrasi dell' Arte poetica d'Orazio, con alcuni altri trattati alla poesia appartenenti. Le

Tragedie d'Eschilo ancora furon da lui pubblicate nel natio loro linguaggio, accresciute e corrette, illustrate cogli scolj raccolti d'antichi codici; e lo stesso dee dirsi degli Ordini militari d'Eliano, ch'egli ancora tradusse in latino e illustrò con immagini tratte parimente da' codici, e coll'aggiunta di altri opuscoli somiglianti di antichi scrittori. A lui inoltre dobbiamo l'elegante trattatello Del Sublime di Longino, che rischiarò con alcune annotazioni. Le antichità romane non furon da lui trascurate, e oltre le opere scritte contro il Sigonio, delle quali tra poco diremo, e l'edizione ch'egli pur fece, de' Fasti, pubblicò nel 1559 l'opera *De vita et victu Populi Romani sub Imperatoribus Caesaribus Augustis* con dieci altre Dissertazioni su diversi punti delle costumanze e delle leggi romane. Finalmente nel 1560 diede alla luce il libro *De Artificio dicendi* con alcune altre operette di somigliante argomento, in lode delle quali io vorrei che il sig. Liruti potesse recare testimonianze migliori di quelle del Morofio, la cui autorità, in ciò che appartiene a buon gusto, è assai mediocre. Io lascio di ragionare di altri opuscoli di minor conto datici dal Robortello, e rimetto i lettori al lungo e diligente articolo del sopraccitato sig. Liruti, che nulla in cio lascia a bramare, e presso cui si potran parimente vedere gli elogi con cui molti di lui ci hanno parlato. Noi passiamo frattanto a vedere l'origine e il successo dell'aspra contesa che col Sigonio egli ebbe.

XV. Contese tra il Robortello e il Sigonio.

XV. Chi fu il primo aggressore tra questi due combattenti? Ecco la prima questione in cui si oppongono l'un l'altro i due scrittori delle lor Vite, il Muratori e il Liruti. Il primo vuole che il Robortello per sola invidia si rivolgesse contro il Sigonio; il secondo afferma che anzi il Sigonio fu il primo a scagliarsi contro del Robortello. È certo, se per muover guerra ad alcuno s'intenda l'impugnar qualche libro da lui pubblicato, non può negarsi che il Sigonio non fosse il primo a dar fiato alla tromba. Avea il Robortello nel 1548 pubblicato il suo opuscolo *De Nominibus Romanorum*, picciolo di mole, e a giudizio di tutti gl'intendenti dell'antichità, ugualmente picciolo di valore. Il Sigonio cinque anni appresso scrisse sullo stesso argomento, e in più luoghi impugnò il Robortello,

non mai nominandolo, ma indicandol col titolo di suo amico e di uom dotto. Sembra al sig. Liruti che in questo libro il Sigonio parlasse del Robortello con molto disprezzo, e ne reca in pruova alcuni tratti che gli paiono assai ingiuriosi. Io nondimeno avendo letti e così staccati, e anche nel lor contesto, i passi medesimi, non vi so riconoscere quell'asprezza ch' egli vi trova, e che possa giustificare il furore con cui il Robortello si volse contro il Sigonio. Egli l'anno seguente scrisse contro il Sigonio una lettera assai risentita, come la chiama il Robortello medesimo nella prefazione alle tre operette, delle quali tra poco diremo; e la premise a una nuova edizione che fece de' Fasti consolari, pubblicati già dal Sigonio, ma omettendo le giunte che ad esse avea fatte il Sigonio medesimo, e accennando che questi avea in esse commessi non pochi falli, ch' ei riserbavasi ad additare a' suoi scolari a viva voce. Di questa lettera e di questa nuova edizione de' Fasti, di cui come di cosa venuta a luce ragionano e il Robortello e il Sigonio, confessa il Liruti di non aver mai veduta copia; e a me ancora non è avvenuto di trovarne indicio alcuno. E forse ella fu poscia soppressa in modo che più non ne apparisse esemplare. Quindi non avendo noi sott'occhio la detta lettera, non possiam giudicare qual ella fosse. Ma poichè il Robortello stesso confessa di aver con quella non leggermente punto il Sigonio, possiamo a ragione inferirne ch' ella fosse risentita e mordace al sommo. Nondimeno il Sigonio non le fece risposta; e il sig. Liruti, che vuol sostenere ch'egli attaccò di nuovo il Robortello, non può recarne altra pruova, se non che nell'an. 1556 ei pubblicò di nuovo più corretti ed accresciuti i suoi Comenti su' Fasti, e vi aggiunse una nuova edizione del suo libro de' Nomi. Ma in questa ristampa aggiunse forse il Sigonio altre cose in disprezzo del Robortello? Ribattè forse aspramente ciò che questi avea scritto contro di lui? Lo stesso sig. Liruti non può affermarlo. Come dunque potè egli dire che il Sigonio di nuovo attaccasse il Robortello, e che questi perciò non si potesse più contenere *entro i limiti di quella moderazione, che avea usato la prima volta?* Una sola ristampa potè dunque accender lo sdegno del Robortello?

Questi nell'an. 1557 pubblicò le tre operette: *De convenientia supputationis Livianae cum marmoribus, quae in Capitolio sunt: De arte sive ratione corrigendi veteres Auctores: Emendationum Libri duo.* Nelle quali altro non fa il Robortello che impugnare e mordere il Sigonio e le opere da lui finallor pubblicate. Due cose oppone qui il Liruti al Sigonio; cioè in primo luogo ch'egli furtivamente si procacciasse i fogli del libro del Robortello, di mano in mano che si andavano stampando, il che è verissimo; e che quindi si vantasse falsamente di avergli risposto in un mese. Ma l'arte usata dal Sigonio per aver prontamente que' fogli non gli si può imputare a delitto, e dee aversi in quel conto medesimo in cui si hanno i militari stratagemmi. Che poi il Sigonio gli rispondesse in un mese, è cosa di cui niun'altra è più certa; perciocchè le stesse lettere dal sig. Liruti prodotte dimostrano, che a' 28 di luglio dell'anno stesso avea di fresco ricevuti que' fogli, e che a' 7 di settembre si cominciò la stampa della risposta, se pure il sig. Liruti non ci vuol muover guerra su pochi giorni oltre ad un mese, che in quello spazio di tempo comprendonsi. L'altro rimprovero ch'ei fa al Sigonio, si è che nella risposta, cioè ne' due Libri dell'Emendazioni, non tenesse misura alcuna, ma si scagliasse furiosamente contro il Robortello, di cui dice solo che non usò *tutta quella moderazione in difendersi, che ad uomo onesto conveniva.* Veggiam di grazia alcune delle leggiadre espressioni del Robortello, per conoscer se sì poco reo egli fosse: „ Sigonius ut est „ imperitus, nulloque judicio praeditas.... Videsne, o „ Sigoni, verum esse, quod toties dixi, te nullo judicio „ in litteris esse praeditum?... Sigonius corrumpit locum „ hunc... Miror Sigonium tam nullo judicio esse prae„ ditum „. Queste ed altre somiglianti espressioni s'incontrano nel breve opuscolo *De Convenientia Supputationis Livianae;* e ugualmente graziose son quelle ch'egli usò nelle altre due opere, e nell'ultima singolarmente, ch'è la più voluminosa. Io confesso che nulla più moderato fu nella sua risposta il Sigonio. Ma qui finalmente egli al certo fu il provocato; nè mai usato avea in addietro contro del Robortello di quello stile di cui questi

cominciò ad usare contro di lui. Le opere da me accennate son nelle mani di tutti; ognuno può leggerle e giudicare s'io dica il vero. Questa contesa, che sembrava doversi sempre più inasprire, fu sopita nel 1561 per opera del card. Seripando che, trovandosi in Bologna, riunì in amicizia tra loro il Robortello e il Sigonio, e anche il Manuzio che dal primo era stato assai malmenato. Ma la riconciliazione fu breve, e quando il Sigonio e il Robortello trovaronsi in Padova nel 1562, la guerra si accese più furiosa che mai. Qui ancora il sig. Liruti incolpa il Sigonio, e vuole che egli col deridere ne' suoi discorsi il Robortello, e col far pubblicare contro di lui epigrammi satirici lo provocasse, mosso da invidia, al vedere il gran numero di scolari, che quegli avea, dov'egli al contrario rimanevasi quasi abbandonato e solo. Ma i discorsi famigliari del Sigonio contro del Robortello non hanno altro fondamento che l'autorità del Robortello medesimo. Del numero di scolari che aveano amendue, abbiam veduto quanto diversamente scrivesse il Falloppio; e se il sig. Liruti non vuole che noi crediamo al Falloppio, poichè concittadino e amicissimo del Sigonio, ei ci permetterà che molto meno crediamo al Robortello ch'è il solo che ciò affermi. Riguardo poi agli epigrammi, converrebbe provare ch'essi fossero stati composti e divolgati prima della sfida che il Robortello diede al Sigonio; il che nè è stato, nè sarà mai dal sig. Liruti provato abbastanza. Lasciando dunque in disparte ciò ch'è incerto, certo è solo che il Robortello a' 13 di febbraio e ai 6 di marzo del 1562 pubblicò un cartello di sfida contro il Sigonio, affiggendo alle pubbliche scuole due cedole, in una delle quali vantavasi di voler proporre un metodo del tutto nuovo, per insegnare la lingua latina; nell'altra di voler trattar dell'arte di scrivere dialoghi *longe secus ac inepti et indocti quidam, quos refellere non erit alienum a me, ut discant posthac cautius scribere;* parole, colle quali non v'era chi non vedesse ch'ei prendeva di mira, benchè senza nominarlo, il Sigonio, che l'anno precedente stampato avea il suo libro *De Dialogo*. Rispose con un'altra cedola il Sigonio, replicò il Robortello, contrarispose il Sigonio (V. *Sigon. Op. t.6,*

p. 326, 341, ec.), e tacendo il Robortello, il Sigonio che a ciò era stato sfidato, produsse le onorevoli testimonianze con cui diversi uomini dottissimi aveano scritto in sua lode, e quelle poco onorevoli con cui altri avean parlato del Robortello. Quindi lo assalì direttamente pubblicando in diverse riprese di tre giorni in tre giorni il primo libro della sua opera intitolata *Disputationes patavinae*, nella quale combatte gli errori dal Robortello commessi nei suoi libri *De vita et victu Populi romani*. L'opera è certamente scritta con molta asprezza; ma finalmente il Sigonio non parla che del sapere e degli studj del Robortello, e nol taccia che d'ignoranza e di presunzione. Questi al contrario volendo rispondere al Sigonio, pubblicò sotto il nome di Costanzo Carisio il libro intitolato *Ephemerides patavinae;* in cui non pago d'inveire contro il suo avversario in ciò che appartiene a lettere, villanamente e calunniosamente lo morde e riguardo alla nascita e riguardo a' difetti del corpo e riguardo a' costumi, cosa di cui il Sigonio non aveagli mai dato esempio. Ma il Robortello ebbe a pentirsi di avere in tal modo sfogato il suo sdegno; perciocchè il Sigonio col secondo libro delle sue Disputazioni tal gli fece risposta, che la più sanguinosa e la più eloquente filippica, dopo quelle di Cicerone, non si è mai forse veduta. Errò, è vero, il Sigonio, lasciandosi così trasportare, e errò ancora più gravemente, se è vero, come sembra, che apponesse al Robortello delitti non mai commessi. Ma finalmente, se può esser degno di scusa un tal errore, essa si dee conceder a quel del Sigonio, che non attaccò personalmente il Robortello, se non quando personalmente fu attaccato. Amendue queste opere furon per pubblico ordine tosto soppresse; e pare che ad amendue venisse imposto silenzio: poichè, dopo questo secondo libro, e l'uno e l'altro si tacquero. Tal fu l'esito di questa fiera ed ostinata contesa: e la sincera relazion che io ne ho fatta, basta a far conoscere chi fosse in essa l'assalitore e il più degno di biasimo. Benchè anche lasciando ciò in disparte, si leggan le opere del Sigonio e del Robortello, che non appartengono a tal contesa, e sono scritte ad animo tranquillo e placato; e si vedrà quanto fosse modesto il primo, cauto e riserbato nello

scrivere e pien di rispetto per gli uomini dotti; quanto altiero il secondo, e quanto facile a disprezzare gli altri. Lo stesso sig. Liruti, che fa ogni sforzo per difendere da questa taccia il Robortello, ce ne dà egli stesso in più occasioni le pruove. Al contrario, a provar che il Sigonio era uom superbo, e che molto presumeva del suo sapere, non può produrre che alcune lettere confidenziali scritte al Panvinio suo amicissimo, nelle quali loda le sue proprie opere: lettere che non erano destinate alla pubblica luce, cui non hanno in fatti veduta che pochi anni addietro, e nelle quali si può perdonare a chi scrive a un amico qualche espressione che mal converrebbe a un libro che dovesse venire in pubblico. Per ciò che appartien finalmente al merito della causa, io non credo che faccia d'uopo di gran parole, per dimostrare quanto superiore fosse il Sigonio al suo avversario. Era il Robortello uomo d'erudizione e d'ingegno, e in alcune cose ei può aver colto in fallo il suo emulo, ma in confronto al Sigonio è un fanciullo al par di un gigante. Il tempo intorno a ciò ha deciso troppo chiaramente, perchè sia necessario il mostrarlo. Le opere del Robortello raro è che servano ora ad uso de' dotti. Quelle del Sigonio si annoveran tuttora tra le più vantaggiose agli amatori dell'antichità e della storia.

XVI. Scrittori di mitologia: Giglio Giraldi.

XVI. Or da questi primarj illustratori delle antichità, passando a coloro che qualche parte presero a rischiararne, diamo principio dagli scrittori della mitologia e di tutto ciò che appartiene al culto delle divinità favolose. L'opera del Boccaccio da noi mentovata a suo luogo, era la miglior cosa che in questo genere fino a que' tempi si fosse veduta. Ma che poteva allor farsi che fosse pregevole, mentre sì poco si conoscevano i monumenti dai quali raccoglier doveansi le più accertate notizie? Il primo a porre la mano a sì difficil lavoro fu Giglio Gregorio Giraldi ferrarese, uno de' più dotti uomini di questo secolo, di cui di fresco ha scritta la Vita il sig. Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 265), dalla quale trarremo le principali notizie, aggiugnendo ancor qualche cosa da lui forse non osservata. Ei nacque da onesti genitori a' 14 di giugno del 1479. Un certo Marco

Vergnanino, Luca Riva da noi mentovato nel precedente volume, e Battista Guarino gli furon maestri; ed egli allo studio delle lingue greca e latina congiunse ancor quel delle leggi, com' egli stesso afferma (*Dialogism.* 28). Era egli in povero stato; il che non ha rossore di confessare (*ante Syntag.* 4 *de Diis*). E perciò, compiuti gli studj, abbandonata Ferrara, ove forse non potè allora trovare in che occuparsi, andossene dapprima a Napoli, ove e col Pontano e col Sannazzaro e con altri di quei valorosi poeti, che ivi erano allora, contrasse amicizia; indi tornato in Lombardia, dopo un breve soggiorno alla Mirandola, ove fu amorevolmente accolto da Gianfrancesco Pico, passò a Carpi, forse all'occasione che colà ritirossi il medesimo Gianfrancesco, quando da Lodovico suo fratello fu spogliato del dominio della Mirandola. Il suo talento e la sua erudizione lo rendette carissimo ad Alberto Pio. Ivi cel mostrano i suoi Dialoghi sulla Storia degli antichi Poeti, ne' quali narra i discorsi da lui in Carpi tenuti insieme con Alberto e con altri; e dal principio del terzo di tai Dialoghi si raccoglie ch'essi furono tenuti nel 1503, perciocchè dice che allora giunse la nuova della morte di Gioviano Pontano accaduta in quell'anno. Nel 1507 era in Milano, donde egli inviò al già suo maestro Luca Riva la sua Dissertazion sulle Muse, ch'ei dice di aver composta in età ancor fanciullesca. Per qual occasione, e con chi facesse egli quel viaggio, non mi è avvenuto di rinvenirlo. Ma di quel soggiorno egli si valse per avanzarsi sempre meglio nello studio della lingua greca sotto il magistero di Demetrio Calcondila. Un anno si trattenne in Milano, e di là passò a Modena, ove Bianca Bentivoglio moglie del co. Niccolò Rangone e madre del co. Guido e de' molti illustri fratelli, ch'egli ebbe, da noi altrove lodati, il diè per maestro a un di essi, cioè ad Ercole che fu poi cardinale. Essendo questi verso il principio del pontificato di Leon X passato a Roma, vi andò egli pure non molto appresso; ed egli vi era, quando la madre del suo discepolo fu colà invitata da Leon X (*De Poet. suor. temp. dial.* 1), ch'era stato da lei nelle passate sventure assistito e beneficato, come a suo luogo si è detto. E certo fin dall'ottobre del 1514 abitava nel Va-

ticano, come ci mostran le parole con cui finisce la Vita dell' antico Ercole, indirizzata ad Angiolo Divizio: *Romae: Ex Vaticanis Pontificis Max. aedibus, mense Octobri MDXIIII.* Pare che all'educazione del giovane suo allievo congiugnesse il Giraldi quella di altri giovani, che a lui ne andavano per udirlo. Perciocchè il Vida nel libro I della sua Poetica qual si legge nel codice ms. del sig. Giuseppe Vernazza, da me indicato altre volte, così di lui fa menzione parlando a un giovane bramoso di ben istruirsi:

I puer, atque fores Lili pulsare docentis
Ne dubita, et vatis sacratum insistere limen.
Excipiet facilis, teque admiretur ab annis,
Spesque avidas ultro dictis accendat amicis.

Il Vida ommise poi questi versi, quando stampò la sua Poetica, di che altamente si offese il Giraldi. Ed ecco con ciò spiegati que' versi di questo poeta, che sono stati finora un enigma non ben inteso da alcuno, ov'egli dice

Poscere non ausim Vidam, promittere quamvis
Sit montes auri solitus; nam carmine nomen
Ipse suo expunxit, nostroque a limite Vates
Summovit teneros; hunc qui succurrere credas?
(*Carm. de Dirept. Urbis Op. t. 2, p. 915.*).

Ed ecco insieme spiegata l'origine del mal talento del Giraldi medesimo contro il Vida, di che altrove diremo. Lungo fu il soggiorno che fece in Roma il Giraldi, ove fu così accetto a' tre pontefici Leon X, Adriano VI e Clemente VII, ch'ei non chiedeva lor cosa che non l'ottenesse, e credevasi comunemente ch' ei dovesse esser promosso a qualche cospicua dignità (*ante Syntagm.* 4 *de Diis*). Ma egli non ne trasse quel frutto che ne sperava, e non ebbe altra dignità che quella di protonotario apostolico. Non solo egli si duole di avere inutilmente consumati ivi i migliori suoi anni (*ante Syntagm.* 14 *de Diis*), ma di averne ancor riportata una ostinata e dolorosa podagra, che gli fu poscia di continuo tormento. Sembra però, che allo sconcerto della sua sanità desse egli stesso qualche colpevole occasione; io lo raccolgo da una lettera di Celio Calcagnini a Gianfrancesco Pico, in cui scrivendo del Giraldi, „ Admonui etiam, dice (*Op.*

„ *p.* 111), communi nomine, ut mores pestilentissimae „ Urbis caveret, et coeli insalubritatem declinaret, unde „ jam podagram et nephritim contraxit; quod nisi eum „ Deus aliquis benignus respiciat, periculum esse ne mul- „ to gravius atteratur. Atque id feci libentius, quod Li- „ lium ab ineunte aetate semper impense amaverim, et „ in eum omnia contulerim officia. Sed nescio quomo- „ do, postquam atrium illud Circes adiit, alios induit „ mores, et a se prorsus descivit. Quare periculum est, „ ne clamemus in portu Turonaeo, atque ille obturatis „ auribus apud suas Sirenas potius, quam apud optimum „ Principem et cupidissimum amicum velit acquiescere „. A' dolori da cui cominciò in Roma ad esser molestato, si aggiunsero le sventure del sacco dato a quella città nel 1527. L'infelice Giraldi fu in quella occasione spogliato d'ogni suo avere, e, ciò che sommamente gli spiacque, de' suoi libri medesimi. A render maggiori le sue sventure, si aggiunse la morte del card. Rangone, seguita nell'anno medesimo; ed egli trovandosi senza protettore e senza denari, sen venne fra mille disagi a Bologna, ove sperava di trovar favorevole accoglimento presso al legato. Ma deluse le sue speranze (*Carm. de Dirept. Urbis Op. t.* 2, *p.* 914), ritirossi alla Mirandola, ove Gianfrancesco Pico amorevolmente il ricevette, e diede opportuno sollievo alle passate sciagure. Ma altre disgrazie ivi lo attendevano. Barbaramente trucidato il suo protettore nel 1533, il Giraldi ebbe in quella occasione a soffrire più ancora che nel sacco di Roma; e salvata a grande stento la vita, si rifugiò in Ferrara. L'amicizia di Giovanni Manardi e di Celio Calcagnini, e la protezione di cui l'onoravano la duchessa Renata ed altri principi della corte, e il favore di altri nobili ferraresi lo sollevarono dall'estrema povertà a cui era condotto, in modo che morendo, lasciò un capitale di circa diecimila scudi, come vedremo. Gli ultimi anni della sua vita fu costretto dai dolori della podagra, fattisi sempre più atroci, a giacersi continuamente in letto. E nondimeno in quello stato medesimo non cessava mai di occuparsi studiando, e allora appunto compose egli quell'opera per cui dee qui aver luogo, cioè Delle Divinità degli Antichi. Una lettera di

Bartolommeo Ricci sembra accennarci ch' ei fosse annoverato tra' suoi segretarj dal duca Ercole II (*Riccii Op. t. 2, p. 172*). Il Libanori, dopo lui il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 139*), lo annoverano tra' professori dell'università di Ferrara; del che però non trovasi nè indicio, nè pruova alcuna. Ma dovette finalmente soccombere alla violenza de' suoi dolori, e finì di vivere, non nel 1550, come alcuni scrivono, ingannati dall' iscrizione ch' egli in quell' anno vivendo fece porre al suo sepolcro, ma nel 1552, nel qual anno ne segna la morte anche il Tuano. Il sopraccitato Ricci descrive le disposizioni ch' ei diede morendo: „ Is in pecunia, quam multo grandiorem „ omnium expectatione reliquit, erat enim ad H.S.CCCC. „ Herculem Atestium Principem nostrum haeredem in„ stituit, quam tamen in egenos, ut ei videretur, postea „ divideret, cum tamen ipse ex sorore sua sex neptes „ egentissimas haberet, mox omnes locabiles, quibus sin„ gulis tantum legavit, quantum levidensem vestem vix „ efficeret; libros Jo. Baptistae Gyraldio propinquo suo „ ex altera parte, Prospero Pasetio ex altera reliquit. Epi„ grammatum vero libros complures, quos item Herculi „ Principi moriens commendavit (*l. c. p. 275*) „.

XVII. Quanto più frequenti e più gravi erano i dolori da' quali veniva travagliato il Giraldi, altrettanto più dobbiamo ammirare l'opera che in tal tempo appunto egli scrisse, cioè le XVII Dissertazioni, o, com' egli le intitola, Sintagmi intorno agl' Iddii. L'erudizione che in essa si vede, è vastissima, poichè appena vi ha autore greco, o latino, de' cui passi ei non si valga. Cita ancora talvolta i codici a penna, nè lascia di far uso delle antiche iscrizioni. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma gli esamina e li confronta tra loro, e or segue, or rigetta la loro opinione. Nè io dirò già, che sia questo un compito trattato di mitologia, e anzi confesserò volentieri che le cirazioni troppo affollate lo rendono alquanto oscuro; che non ne è sempre esatta la critica, e che i monumenti poscia scoperti ne hanno additato e molte mancanze e molti errori. Ma chiunque si faccia a leggerlo, non potrà a meno di non confessare ch'essendo stato il Giraldi il primo a trattare dottamente un sì vasto e sì intralciato argomento,

XVII. Opere da lui pubblicate.

ei lo ha fatto in maniera, che a ragione vien rimirato come uno de' più dotti uomini del suo tempo. Allo stesso argomento appartengono il Trattato delle Muse, quel delle Navi degli antichi, quello della diversa maniera di seppellire, e la Vita di Ercole, e possono ancora qui riferirsi la spiegazione degli Enigmi degli antichi e quella de' Simboli pittagorici, il Trattato degli Anni e de' Mesi, aggiuntovi il Calendario greco e latino, e i XXX Dialogismi di diversi eruditi argomenti. Della Storia de' Poeti antichi e moderni diremo altrove. Ne abbiamo ancora altre operette, come le due contro gl' Ingrati, e il famoso Proginnasma contro le Lettere, in cui per giuoco, com'ei medesimo si protesta, mostra quanto sien dannosi gli studi, e ne reca ingegnosamente diverse pruove che con più vivace e più robusta eloquenza da un celebre filosofo dei nostri tempi sono state poi ripetute. Ei tradusse ancora di greco in latino l'opuscolo di Simone d' Antiochia medico *de Cibariorum facultate* (V. *ejus Op. p.* 250). Ei fu finalmente colto ed elegante poeta latino, come ci mostrano le poesie aggiunte al fine dell' altre sue opere della bella edizione di Leyden dell' an. 1696. Innanzi ad essa si veggono le onorevoli testimonianze con cui tutti i più dotti scrittori parlano del Giraldi. Io non recherò che quella di Leandro Alberti: „ Dà nome a Ferrara, dic'egli „ (*Italia p.* 313), Lilio Gregorio Giraldi di continuo „ scrivendo cose, o vero traducendole di Greco in Lati- „ no, per le quali dimostra di quanto ingegno sia. Credo, „ che pochi huomini (senza adulazione io dico) se ritro- „ vano da uguagliare a lui nella cognizione tanto di Let- „ tere Greche come Latine. Oltre di ciò è di tanta tena- „ cità di memoria, che penso, che quello haverà letto „ una volta sempre gli sia presente „. Monsig. Fontanini ne ha messa in qualche sospetto la Religione a cagion delle lodi di cui egli onorò la duchessa Renata. Ma degna da leggersi è la bella difesa che ne ha fatta il suddetto dott. Barotti (*Difese degli Scritt. ferrar. par.* 2, *c.* 1).

XVIII. Natal Conti.

XVIII. Opera di non minor mole sullo stesso argomento fu quella di Natal Conti intitolata *Mythologiae, sive Explicationis fabularum Libri X.* L' autore fu veneziano di patria, benchè nato per accidente in Milano,

come osserva l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 284) (*a*). Pochissimo è ciò che sappiam della vita da lui condotta. L'Argelati, che incidentemente ne parla, il dice professore di Padova (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1030). Ma di lui non fanno menzione gli storici di quella università. Gli epigrammi di alcuni Milanesi, che si trovarono sparsi tra le opere di esso, e i nomi di altri ch' egli nomina parimente, e il dedicar ch' egli fa i suoi quattro libri dell' Anno a Gabrio Panigarola giureconsulto milanese, mi persuadono che non solo ei nascesse, ma che molto ancora ei vivesse in Milano, e vedremo in fatti a suo luogo, ch' ei fu maestro del celebre f. Francesco Panigarola figliuolo del detto Gabrio, in casa del quale egli stava. L'opera di mitologia da lui composta, benchè si stenda più ampiamente, perchè abbraccia ancora tutte le favole de' poeti, non uguaglia però a mio credere l'erudizione di quella del Giraldi. L'autore si mostra molto versato nella lettura degli scrittori latini e greci; ma troppo si perde nel ricercare il senso allegorico e tropologico di ogni cosa. Ciò che mi sembra strano, si è ch'ei non faccia giammai menzion del Giraldi, la cui opera uscì in luce la prima volta nel 1560. Quella del Conti, come avverte il Foscarini (*l. c. p.* 370), fu pubblicata dapprima tra 'l 1561 e 'l 1564, e dedicata al re di Francia Carlo IX. E in questa prima edizione non mi maraviglio ch' ei non avesse veduta l'opera del Giraldi. Un'altra assai più ampia ne fece egli poscia nel 1580, e dedicolla a Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica; e a questo tempo non so intendere com' ei non ne avesse ancora avuta notizia. Certo è però, ch'egli era uomo assai dotto, e che non avea

(*a*) Il Tartarotti nella sua Censura ms. all'opera del Foscarini, di cui si è detto altrove, osserva assai bene che il Conti non fu veneziano, ma che solo, essendo egli fanciullo, colà trasportossi la sua famiglia da Milano, ove anticamente erasi trasferita da Roma. Perciocchè nella sua Storia, dopo aver lodata la cortesia de' Milanesi soggiugne: *Neque illud dico, quod nostri eo migrarint Roma antiquitus, unde propter bella postea Venetias, cum essem parvulus profugerunt, sed quia res docet ita esse* (*Histor. l.* 9). Debbo qui avvertire che, se il ms. del Tartarotti da me qui e altrove accennato si è conservato, e s'io ne ho avuta copia, la lode ne è dovuta singolarmente al sig. Francesco Saibante da Roveredo, il quale avendolo trovato tutto scritto in carte disordinate e volanti, e in più luoghi appena abbozzato, lo ha con somma diligenza unito e riordinato, come avrebbe fatto l'autore, se ne avesse avuto agio.

bisogno degli altrui lumi per comporre que' libri. Del suo valore nel greco, ei diede pruova colla traduzione in latino de' Dipnosofisti di Ateneo, de' libri rettorici di Ermogene; de' Proginnasmi di Aftonio, dell'Orazione di Demetrio Falereo intorno al modo di dire, e del libro delle figure di Alessandro Sofista. Anzi egli coltivò ancora la poesia greca, e oltre qualche altro componimento, scrisse ancora un poemetto sulle 24 ore del giorno, dedicato a Cosmo de' Medici. Egli stesso lo tradusse poi in versi latini; perciocchè anche della poesia latina dilettossi molto; e insieme colla traduzion mentovata, furono stampati in Venezia nel 1550 quattro libri elegiaci dell'Anno, ossia de' Fasti, un poemetto eroico in quattro libri intitolato *Myrmicomyomachia*, ossia battaglia delle mosche colle formiche, due libri di elegie amorose, con alcune altre elegie. Di lui abbiam parimente un altro poema in quattro libri intorno alla caccia; e in tutte queste poesie scorgesi molta facilità, e una non infelice imitazione di Ovidio. Più grande opera fu quella della Storia de' suoi tempi, cioè dal 1546 fino al 1572 ch'egli scrisse, divisa in trenta libri, in lingua latina, e che fu stampata la prima volta in Venezia nel 1581 (*Foscar. l. c. p.* 393) (*a*). Egli la corresse poscia, e la ritoccò più volte, e vi aggiunsen e libri; e l'esemplare da lui accresciuto, venuto essendo alle mani di Giancarlo Saraceno, questi ne fece una versione italiana, e la pubblicò, morto già il Conti, nel 1589. Questa Storia però, benchè abbia essa pure i suoi pregi, nè per l'eleganza dello stile, nè per l'esattezza delle notizie non può stare a confronto di molte altre di questo secolo. Giovanni Fabricio attribuisce al Conti anche cinque libri scritti in latino De' termini rettorici (*Hist. Bibliot. Fabric. t. 6, p.* 332), de' quali io non ho altra notizia. Per ultimo ei recò dall'italiana lingua nella latina l'opera di Enea Vico delle Immagini delle Auguste.

(*a*) Natal Conti stampò dapprima la sola parte prima della Storia dei suoi tempi in latino, divisa in dieci libri, e pubblicata in Venezia da Giovanni Varisco nel 1572, in 4° colla dedica dell'autore a d. Giovanni d'Austria figlio di Carlo V, segnata da Ravenna a' 30 di giugno dell'anno stesso; della qual edizione ho veduta copia presso il dottissimo p. maestro Vincenzo Fassini dell'Ordine de' Predicatori professore nell'università di Pisa pochi anni addietro defunto. In essa ei comincia dall'an. 1546, e giunge fino al 1557. A cui poscia venne dietro la seconda edizione più ampia di quella del 1581 da me qui rammentata.

XIX. In altra maniera scrisse di questo argomento Alessandro Sardi ferrarese, la cui opera intitolata *Numinum et Heroum origines*, è stata di fresco pubblicata in Roma nel 1775 per opera del card. Giambattista Riminaldi ferrarese, allora auditor della ruota e prelato pieno di lodevole zelo per le letterarie glorie dell'illustre sua patria. Essa è assai più compendiosa, e tessuta a foggia di tavole genealogiche, aggiuntavi una breve spiegazione. Quindi essa è più opportuna a provare la molta erudizione del Sardi, che a dare una compita idea della mitologia. E questo è comunemente il carattere di tutte le molte opere di questo scrittore. Era egli uomo laboriosissimo, e che di continuo occupavasi nel leggere, nell'osservare, nel raccogliere tutto ciò che apparteneva a qualunque sorta di scienza; ma per ciò appunto non rimaneagli tempo di dare alle sue opere quella giusta estensione che a renderle perfette si richiedeva. Quindi è che ne' mss. di Alessandro, che abbiamo in gran copia in questa biblioteca estense, si veggono molte cose abbozzate, e cominciate, ma poche finite; e queste ancora scritte senza alcuna eleganza, alla quale non avea egli tempo di attendere. Ivi si trovano poesie italiane, lettere latine, orazioni, indici, osservazioni gramaticali, geografiche, storiche, scritturali, enciclopediche. Ei coltivò singolarmente la storia, e tra le sue opere mss. abbiamo cinque libri della Storia estense dal 1476 al 1505, sette libri della Storia d'Italia dal 1534 al 1559, quaranta libri di Storia antica universale, e altri di somigliante argomento, i quali sono però compilazioni anzi che storie. Di opere stampate, oltre la suddetta, abbiam solo quella *De ritibus ac moribus Gentium*, e due libri *De Inventoribus rerum*, che vanno aggiunti in alcune edizioni a que' di Polidoro Virgilio, alcuni Discorsi italiani di diversi argomenti, stampati in Venezia nel 1586, e qualche altra operetta. Il sig. ab. Girolamo Ferri professor di eloquenza nell' università di Ferrara ha permessa alla detta opera mitologica una esatta e diligente Vita del Sardi, ove ci dà un distinto ragguaglio di tutte l'opere edite e inedite di questo indefesso scrittore. La vita però del Sardi fu quasi sempre privata, e occupata sol negli studj, e come il detto scrittore giustamente ri-

XIX. Alessandro Sardi ed altri.

flette, non si può pure pruovare ch' ei fosse pubblico professore in Ferrara. Troviamo solo ch' ei fu destinato a una visita de' confini per qualche contesa insorta tra i Ferraresi e i Bolognesi. Egli era figlio di Gasparo Sardi, di cui direm tra gli storici, e finì di vivere in Ferrara nel 1588 (*). Una breve Mitologia abbiamo ancora di Marco Antonio Tritonio da Udine, scritta nel 1570, e che in alcune edizioni va aggiunta a quella del Conti. E qui debbonsi accennare per ultimo, per tacer di qualche altro, il libro di Giampaolo Lomazzo *Della forma delle Muse*, stampato in Milano nel 1591, l' *Iconologia* di Cesare Ripa, la cui prima edizione fu fatta in Roma nel 1593, e più altre assai accresciute ne son poscia venute appresso anche a' dì nostri, e le *Immagini degli Dei* di Vincenzo Cartari reggiano, opera che fu dapprima dal suo autor pubblicata in Venezia nel 1566 (**), poi da lui stesso, e più ancora nel secolo susseguente da Lorenzo Pignoria ampliata e corretta. E alla mitologia giovò ancora la traduzione in versi sciolti fatta non felicemente dal Cartari medesimo de' Fasti d' Ovidio, stampata in Venezia nel 1551, a difesa e a spiegazione della quale ei pubblicò ivi poscia due anni appresso *Il Flavio intorno a' Fasti Volgari*, ove di molte cose ragiona appartenenti alle divinità favolose; libro rarissimo, di cui ha copia questa biblioteca estense. Di lui abbiam finalmente un Compendio della Storia del Giovio, stampato in Venezia nel 1562.

XX. Scrittori delle antiche medaglie: Vico, Erizzo, ec.

XX. Lo studio delle antiche medaglie, poco conosciuto in addietro, cominciò in questo secolo ad avere scrittori che il ridussero a metodo e ne stabilirono i principj e le leggi. Già abbiamo altrove parlato de' molti musei, che in questo secolo si radunarono in diverse città d' Italia; ed essi furono di grande ajuto a coloro che primi scrissero di tale studio. Io non parlerò delle Immagini de' XII primi Cesari tratte dalle medaglie, e aggiuntivi quanti ro-

(*) Alessandro Sardi, come ci mostrano i monumenti di questo ducale archivio camerale, fu nominato coadiutore dell' archivio il primo di ottobre dell' anno 1570, collo stipendio di lire 31, 4 marchesane al mese; e in quell' impiego e collo stipendio medesimo continuò fino alla sua morte accaduta a' 26 di marzo del 1588.

(**) La prima edizione delle *Immagini degli Dei* del Cartari fu fatta in Venezia nel 1556, non nel 1566. Di lui veggasi la Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 411; *t.* 6, *p.* 56.)

vesci si eran potuti trovare, pubblicate la prima volta in Venezia dal cavaliere Antonio Zantani veneziano nel 1548 (V. *Foscarini Letter. venez. p.* 384); poichè questo scrittore altro non ci diede che una raccolta semplice di medaglie, con una breve Vita de' Cesari, e lo stesso dee dirsi delle Immagini di tutti gl' Imperadori di Jacopo Strada mantovano (*), pubblicate la prima volta in Lione nel 1553, del qual autore si ha ancora un'opera più voluminosa dello stesso argomento in un codice a penna della biblioteca di Gota (*Cypriani Catal. Codd. mss. Bibl. goth. p.* 83), e di quelle degli uomini illustri tratte dalle antiche medaglie, e pubblicate da Andrea Fulvio nel 1517 (*a*). Il primo a illustrare questo argomento fu Enea

(*) Alcune particolari notizie intorno a Jacopo Strada ci offre una lettera di Ottavio di lui figliuolo al duca Alfonso II, che si conserva in questo ducale archivio, e ch'io riporto qui volentieri, anche perchè ci dà nuovi monumenti della munificenza e della premura degli Estensi nel favorire le lettere: „ Havendomi da parte de V. Altezza Serenissima presentato il Sig. Florio 50. Scudi per conto de un libro, che presentai a „ V. A. S. per la qual grazia humilmente ringrazio V. Altezza, et per „ memoria sua la goderò, et se V. A S. desidererà l'altra parte, che „ appartiene alla prima, che presentai a V. A S. in qual libro sono ancora 500. Imprese de' Principi Illustri, V. A. S. comanderà al Sig. Florio, ch'io gli consignarò, acciò che V. A. S. habbia l'opera tutta insieme. Non ho anche potuto mancare di avvisare V. A. S. come mio „ Padre, che era Antiquario di S. M. C. et Servidor di V. A. è morto „ fra 20. giorni. Iddio già dia pace all'anima sua, et ha fatto delle Opere, fra le quali è una Serie de li Imperadori Romani, insino al nostro „ Imperadore Rudolfo, descritta la loro Vita, con li loro Figliuoli, et „ designate le medaglie dentro de quelli che habbiamo potuto trovare, „ et in essa opera si trovarà più di 200. Imperadori et Imperadrice, che „ mai in altri Autori ci sono stati posti, computando gli Tyranni che si „ hanno fatto chiamare Imperadori.

„ Ha fatto fra le altre Opere sue un Arbore della Genealogia dell'Origine della Casa de Austria, et ridotto in un libro della medesima grandezza, come quello che mandai a V. A. S. et ha poste le arme loro in „ tempo in tempo, come solevano portare con li ritratti loro et in chi „ sono stati maritati, così anche delle Donne, opera finita da lui due „ mesi avanti che morse, et da niun anchora vista. Se V. A. S. desiderarà „ di vederla, comandi qui al Sig. Florio, ch'io gli consegnarò, et Vostra „ Altezza me userà piacendogli l'Opera quella grazia che gli parerà, desiderando di servire a Vostra Altezza mentre ch'io viverò et con questo humilmente gli bacio le mani. Di Praga li 26. Settembre 1588.

„ Di V. A. S.

„ Humilissimo Servidore

„ Ottavio di Strada Gentiluomo, della Casa Ces.

(*a*) Andrea Fulvio fu di patria prenestino, e scolaro di Pomponio Leto, e stimato perciò e lodato da molti scrittori di que' tempi. Ei fu ancora felice coltivatore della latina poesia, e molti componimenti se ne hanno alle stampe, pubblicati separatamente in diversi anni dal 1510 fino al 1527, nel qual ultimo anno ancora ei pubblicò la sua opera in cinque libri sulle Antichità di Roma.

Vico parmigiano di nascita (*), ma che parte della sua vita passò in Venezia, e parte al servigio di altri principi, perciocchè Francesco Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma dice ch'ei fu intagliatore di stampe di rame e di bronzo, e che fu con ottimo stipendio trattenuto da Carlo V, da Cosimo de' Medici e da Ercole II, duca di Ferrara (il che si conferma ancora da una lettera inedita, di cui ho copia, da lui scritta a d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla da Ferrara a' 12 di gennaio del 1564); ch'ei fu desiderato ancora da Massimiliano II, e che morendo in Ferrara, fra le altre cose, lasciò disegnate in rame tutte le monete d'Europa col lor peso, lega e valore. Fra i principi che si valser dell'opera e del sapere del Vico, deesi anche annoverare Alberto V, duca di Baviera, perciocchè, come ha osservato l'eruditissimo e coltissimo sig. Gianluigi Bianconi, nella corte di Monaco si conserva tuttora una elegante descrizione da esso fatta delle medaglie da quel duca raccolte in due tomi (*Lettere al M. Fil. Ercolani p.* 46). Nel 1555 pubblicò il Vico in Venezia i *Discorsi sopra le Medaglie degli Antichi* da lui dedicati al duca Cosimo I, ed ei si vanta a ragione di essere stato il primo a scrivere in lingua italiana su tale argomento; anzi poteva aggiugnere che niuno aveane scritto finora in qualunque lingua. L'erudizione d'Enea in questo genere è anche più ammirabile, perciocchè, com'egli stesso confessa, l'arte propria di lui era il disegno, e l'intagliare in rame. Ei pubblicò poscia ancora le Immagini delle Donne Auguste in lingua italiana, e nella latina quelle de' Cesari, aggiungnendo a ciascheduna la loro Vita, e la

(*) Il sig. ab. Lampillas (*Saggio par.* 2, *t.* 2, *p.* 326) mi avverte che Enea Vico non fu il primo ad illustrare le antiche medaglie, perciocchè Gio. Andrea Strany valenzano fin dal 1527 le avea illustrate. Egli mi perdonerà, io spero, se non ho avuta notizia di un'opera che è citata nella Biblioteca valenzana, libro certamente da me non veduto. Converrebbe però vedere di qual pregio sia quel libro. Certo se l'autore ha scritto, come si legge presso l'ab. Lampillas, *Veterarum Inscriptionum*, non possiam formarne un'idea molto vantaggiosa. Ma questo sarà probabilmente un errore di stampa. In questo ducale archivio conservansi molti abbozzi di opere intorno alle antichità romane cominciate dal Vico, ma non finite; e gli abbozzi medesimi sono sì intralciati e confusi, che troppo difficil cosa sarebbe il raccoglierne qualche parte compita, e vi ha ancora una lettera del medesimo Vico al duca Alfonso II, scritta da Ferrara a' 23 di Settembre del 1565, intorno alla compra di certe antichità ch'egli stava contrattando in nome del duca.

spiegazion dei rovesci delle loro medaglie (*a*). In questa parte però, cioè nella spiegazion de' rovesci, fu egli superato da Bastiano Erizzo patrizio veneziano. Quattro anni dopo il Vico, cioè nel 1559, l'Erizzo ivi diede in luce il *Discorso sopra le medaglie degli antichi con la particolar dichiarazione di molti riversi*, opera più ampia e più metodica ancora di quella del Vico, con cui la scienza delle medaglie fu veramente ridotta a certi e determinati principj, e che è pregiata singolarmente per la molta erudizione con cui egli prese a spiegarne i rovesci. In amendue queste opere si trovano, è vero, errori; ma quale scienza è mai divenuta ne' suoi primi tentativi perfetta? Ciò che reca maraviglia, si è ch'essendo e il Vico e l'Erizzo allo stesso tempo in Venezia, esercitandosi nei medesimi studj, e avendo amendue una ricca collezion di medaglie, l'uno non si vegga mal citato dall'altro. Ma ciò fu effetto probabilmente di una cotal gelosia che tra' professori della medesima scienza si suol talvolta destare; e molto più ch'essi erano in alcune opinioni tra lor discordi; perciocchè il Vico pensava che le antiche medaglie fosser le stesse che le antiche monete; l'Erizzo al contrario credeva che l'une dall'altre si distinguessero; nel che gli eruditi antiquarj hanno comunemente accordata al Vico la vittoria. L'Erizzo è anche autore di alcuni *Avvertimenti morali* pubblicati in Venezia nel 1567 sotto il titolo di *Sette Giornate*, di un Trattato volgare di logica intitolato *Dello strumento e della via inventrice degli antichi*, da lui indirizzato a Bassiano Landi stato già suo maestro in Padova, di una traduzione italiana de' Dialoghi di Platone, di una Sposizione sulle tre Canzoni del Petrarca, dette le tre sorelle, e di un discorso *De' Governi civili*,

(*a*) Circa il tempo medesimo in cui il Vico andava illustrando le antiche medaglie, Alessandro Bassano il giovane, ad istanza del Bembo, prese in Padova a rischiarare quelle de' XII Cesari, spiegandone con molta erudizione i rovesci in lingua latina; della qual opera conservasi ms. la prima parte presso il ch. sig. ab. Giuseppe Gennari. Questi avverte (*Saggio stor. sopra le Accad. di Pad.* §. 1), che Alessandro avea appreso ad amare l'antichità da Annibale suo avolo, da Alessandro il vecchio suo prozio, e da Livio suo padre, che nella lor casa detta volgarmente degli Specchi molte antiche iscrizioni greche e romane aveano raccolte. Di Alessandro il Giovane parla anche il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 522).

oltre alcune lettere italiane inserite in qualche raccolta (*Lettere di 13 uom. ill. Ven. 1565, p. 620*, ec.).

XXI. Co. Costanzo Landi.

XXI. L'anno medesimo, in cui uscì alla luce l'opera dell'Erizzo cioè nel 1559 un'altra dello stesso argomento ne uscì in Lione, cioè quella di Costanzo Landi piacentino conte di Compiano, intitolata *Selectiorum Numismatum praecipue Romanorum expositiones;* la quale, benchè non sia scevra d'errori, è nondimeno pregevole assai, ed è stata creduta degna di una nuova e bellissima edizione che ne è stata fatta in Leyden nel 1695. Invano io ho cercato scrittore che di questo dotto antiquario ci desse qualche notizia. Tutti o il passan sotto silenzio, o appena ne accennano il nome. A questo difetto supplirà, come speriamo, felicemente il ch. sig. proposto Poggiali, che dopo averci data una compita ed esatta Storia di Piacenza sua patria, ne sta ora formando la Biblioteca degli Scrittori (*a*). Noi frattanto ne andremo sponendo in breve quelle poche notizie che ci è avvenuto di rinvenirne. Egli ebbe a suo maestro in Piacenza Benedetto Labadino, che fu professore di molta fama, e a cui perciò molte egli indirizza delle giovanili sue poesie. E in quei primi studj fece sì felice progresso, che in età di dodici anni compose una non inelegante elegia, la qual leggesi tra le accennate poesie (*Lul. Pueril. p. 22*) (*). Da Piacenza passò a Bologna, ove si diede a scolaro al celebre Romolo Amaseo, come raccogliamo da un'altra elegia ch'egli inviò a questo suo amato maestro (*ib. p. 5*). Da Bologna si trasferì

(*a*) Egli ha di fatto secondati i miei voti, e nel tomo II delle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*p. 230*) ha con somma esattezza ragionato di questo valoroso scrittore; e oltre alcune più minute circostanze spettanti alla vita e alle opere di esso, ha anche prima d'ogni altro osservato ch'ei morì a' 25 di luglio del 1564 in età di soli 43 anni compiti.

(*) Oltre le Poesie del co. Costanzo Landi, stampate in Firenze nel 1549, deesi accennare un codice ms. che se ne conserva nella real biblioteca di Parma, di cui mi ha data notizia il ch. p. Ireneo Affò bibliotecario della medesima. Esso ci mostra che nel 1545 era il Landi in Bologna, prima di andare a Roma col co. Paolo Scotti, perciocchè la lettera, con cui le offre a un certo Agostino, il cui cognome è cancellato nel codice, è segnata *Bononia Sexto Idus Februarii* 1545. Tra queste poesie alcune sono inedite, e due singolarmente son degne d'osservazione, perciocchè sono scritte, una a Girolamo Visconti, l'altra ad Ippolita Malaspina marchesana di Scaldasole, all'occasione che per non so quale ordine del marchese del Vasto ei dovette lasciare l'università di Pavia: *cum edicto Marchionis Vasti a Ticinensi Academia discessurus esset.*

a Ferrara a continuarvi i suoi studj; e ciò dovette accadere tra il 1537 e'l 1541, ne' quali anni lesse l'Alciati in Bologna; perciocchè egli racconta (*Exercitat. sparsim content. p.* 26) che il desiderio d'udire quell'uom sì famoso, gli fece intraprendere a bella posta un viaggio da Ferrara a Bologna; e forse egli andossene poscia coll'Alciati a Pavia nel 1541, e tornò con lui a Ferrara nel 1543, e con lui di nuovo a Pavia nel 1547. In questo frattempo, cioè nel 1545, viaggiò a Roma col co. Paolo Scotti, del qual viaggio fa menzione più volte, rammentando gli antichi monumenti ivi osservati (*Select. Numism. p.* 93, 113 *edit. Lugd. Bat.* 1695). Nel 1546 era di nuovo in Ferrara, e ivi in quell'anno in età ancor tenera stampò le sue giovanili poesie latine, col titolo *Lucii Cornelii Constantii Landi Comitis Placentini Lusuum puerilium Libellus. Ejusdem rei Rusticae laudes ad Octavium Puteum. Ejusdem lacrymae ad Hieronymum Mentuatum.* Tornato indi a Pavia, in questa città compose i suoi Opuscoli legali, i quali ei dice di avere scritti, mentre abitava nella torre, in cui dicesi che fosse prigione Boezio (*Enarrat. l. p.* 27), ed essi furono poi stampati in Piacenza nel 1549 col titolo: *Ad Tit. Pandectarum de justitia et Jure Enarrationum liber*, ec. con alcuni altri opuscoli da lui intitolati *Esercitazioni* e *Enarrazioni*. Il desiderio di studiare la filosofia, condusselo a Padova, ov'ei dovea essere nel 1551, perciocchè egli dice (*Select. Numism. p.* 122) di avere in quella città udita la morte di Alfonso Maianti ferrarese, giovane di raro ingegno di cui era stato condiscepolo in Ferrara; e soggiugne che molte lettere e molti versi eleganti aveagli il Maianti inviati, ch'ei pensava di pubblicarne un'Orazione da Alfonso detta in Ferrara, e produce frattanto un Epigramma da sè composto nella morte di questo suo caro amico, e un altro di Giglio Gregorio Giraldi. Or il Maianti, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 372), morì in Ferrara nel 1551 nella giovanile età di soli 20 anni. Narra egli ancora di avere veduta in Padova la celebre Tavola Isiaca del card. Bembo, mostratagli da Torquato di lui figliuolo insieme con altre pregevoli antichità. „ Sceptri autem... adhuc extat signum in vene-

„ randae vetustatis aenea tabula Petri Bembi cardinalis, „ quam superioribus annis, cum Patavii agerem studiorum „ philosophicorum caussa, ostendit mihi simul et Federi- „ co Granvellae adolescenti literato ac nobilissimo Tor- „ quatus Bembus Petri filius, cum alia multa antiquitatis „ signa ac opera, praecipue libros, Virgilium, et Petrar- „ cham, manuscriptos nobis admirantibus idem benignis- „ sime videnda permisisset (*Select. Numism. p.* 11) „. Ebbe a suo maestro nella filosofia il celebre Marcantonio Genova (*ib. p.* 250), e soleva ivi ancora frequentar molto la casa di Guido Panciroli, dalla cui erudizione traeva molto vantaggio (*ib. p.* 149), e quella di Tiberio Deciano professore di legge, presso cui era un copioso museo di antiche medaglie (*ib. p.* 88). Tornossene poscia di nuovo a Pavia, ove dice di avere abitato l'an. 1556 nella casa medesima con Niccolò Visconti nobile giovane milanese (*p.* 101). Per gratitudine al suo maestro Andrea Alciati, ivi morto nel 1550, egli scrisse una lunga ed erudita dichiarazione del sepolcro ornato di geroglifici ad esso innalzato in Pavia; e pensava di pubblicarla (*p.* 30). Ma ella è rimasta inedita, e l'Argelati ne indica un testo a penna nella biblioteca de' fratelli marchesi Visconti (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 24). Lo studio della filosofia fu però quello in cui più occupossi, ancor quando già compiuto avea l'ordinario corso degli studj; ed egli in esso si esercitava ancor quando pubblicò il suo libro sulle antiche medaglie: *Nos enim*, dic' egli (*p.* 74), *in Philosophiae studiis, et pene in mediis lectionibus hujus anni, quae ad Physica pertinent, occupati ac detenti, hoc qualecumque, lector optime, munusculum donamus*. In fatti la lettera dedicatoria, con cui egli offre la sua opera a Bernardo Bergonzi governator di Piacenza, è segnata in Pavia a' 26 di maggio del 1559, e in essa ei loda il Bergonzi pel ricco museo che avea di ogni genere d'antichità, per la copiosa biblioteca di libri d'ogni maniera, pel coltivare ch' egli facea anche in mezzo a' gravissimi affari lo studio dell' amena letteratura, scrivendo orazioni ed epigrammi, e per le virtù rarissime di cui era adorno. Molte città d'Italia visitò egli affin di osservarvi le antichità, e nomina singolarmente Milano e

Como (*p.* 157). Queste sono le circostanze della vita del Landi, ch' io ho potute raccogliere. L' opera da lui pubblicata, come da principio ho detto, è pregevole assai, e più pregevole ancor la rende la singolare modestia con cui egli propone le sue congetture e le sue spiegazioni, la quale più facilmente gli dee ottenere il perdono de' falli ne' quali è caduto. Due lettere abbiamo di Annibal Caro a lui scritte nel 1557 e nel 1558, nella seconda delle quali parla dell' opera che il co. Costanzo dovea pubblicare (*Lettere t.* 3, *lett.* 65, 66). Del valore del Landi nel poetare fa menzione Giglio Giraldi, che di lui e del co. Federigo Scotti fa questo bell'elogio: „ Fridericus Scottus „ et Constantius Landus Comites Placentini omnem suam „ pueritiam et adolescentiam in humanitatis studiis ac „ maxime in Poetica exercuere, quod eorum testantur „ carmina edita, itemque orationes, sed mox ambo, cum „ discipuli magni Alciati essent, se ad studia legum et „ juris peritiam converterunt, non ut forenses causas ut „ Leguleii actitarent, vel jus dicerent; sed ut elegantiam „ et doctrinam veterum in primis Jurisconsultorum ad- „ notarent et admirarentur, id quod eorum quaedam ad- „ notamenta, quae mihi aliquando ostendere, facile de- „ clarant. Vivunt, et quotidie in bonis literis versantur, „ praeceptorem Alciatum aemulantes (*De Poet. suor. temp. dial.* 2). Se ne ha ancora alle stampe una lettera sopra un' impresa di un pino con un' altra al co. Teodoro Sangiorgio pubblicate in Milano nel 1560, e alcune Rime (*Quadrio t.* 2, *p.* 364). Il Quadrio sospetta ancora che sia opera del co. Costanzo il Libro primo dell' Arte poetica, stampato in Piacenza nel 1549 senza nome d' autore, ma da lui medesimo dedicato a Lodovico Domenichi.

XXII. Card Bernardino Maffei.

XXII. A questi scrittori di antichità numismatiche dovrebbesi aggiugnere Fulvio Orsini, dal cui Museo si ebbero nel 1577 le famiglie romane mentovate nelle antiche medaglie. Ma di lui già abbiamo altrove parlato. Un'altra opera assai pregevole avrebbe veduta l'Italia circa la metà di quel secolo; se l' autore da troppo immatura morte non fosse stato rapito. Parlo del card. Bernardino Maffei, nato

in Roma nel 1514, ma oriondo da Verona (*a*), a cui perciò scrivendo Francesco dalla Torre, *Voi*, gli dice (*Lett. volg., Ven.* 1548, *p.* 34), *come quello, che trahendo origine di qui, si può dire, che siate mezzo Veronese.* In Roma e poi in Padova attese agli studj, come afferma Pierio Valeriano, a lui dedicando il libro XIV de' suoi Geroglifici, de' quali i due libri seguenti dedicò ad Achille e a Mario di lui fratello. Fin da quando egli andossene a Padova, Girolamo Negri scrivendo a Benedetto Lampridio, e raccomandandogli il Maffei, lo dice giovane di grande speranza e di egregi costumi (*Negri Orat. et Epist. p.* 14 *ed. rom.* 1767); e maggiori lodi ancora ne fa in un' altra lettera scritta allo stesso Maffei, poichè fu giunto a Padova (*ib. p.* 18). Ei fu canonico in Verona (*Maffei Ver. illustr. par.* 2, *p.* 277), e poscia della Vaticana in Roma, segretario del card. Alessandro Farnese, e vescovo prima di Massa in Toscana, poi di Chieti, e onorato per ultimo della porpora da Paolo III nel 1549, benchè in età di soli 35 anni. Pochi furono a quei tempi, che nella eleganza dello scriver latino e nella erudizione a lui si potessero paragonare. Alcune poche lettere, che qua e là se ne leggono sparse (*Nigri Orat. et Epist. p.* 17; *Palearii Epist. l.* 1, *ep.* 18; *l.* 4, *ep.* 24; *Cl. Vlror. Epist., Ven.* 1568, *p.* 76; *Cl. Viror. Epist. ad Victor. t.* 1, *p.* 81), sono scritte in uno stile coltissimo, e ci fanno soffrire con dispiacere la perdita di più altre opere ch' egli stava scrivendo. Tra esse dobbiam dolerci principalmente che siasi smarrita una Storia ch' egli avea composta, tratta tutta dalle antiche medaglie, delle quali avea egli in sua casa gran copia. Ne dobbiam la notizia ad Aonio Paleario, che scrivendo a Fausto Bellanti, di quest' opera e dell' autore di essa fa questo magnifico elogio (*l.* 3, *ep.* 7): „ Maffaeus noster ita a molestiis co-„ natur (me) abducere, ut acerbitatem, quam ex signi-„ ficatione rerum indignissimarum accepi, melius feram... „ Homo omnium officiosissimus nihil eorum praeterit,

(*a*) Non mancano però parecchi scrittori indicati dall'ab. Serassi nella sua Vita del p. Giampietro Maffei gesuita, i quali fanno il card. Maffei oriondo da Bergamo. Ma la testimonianza di Francesco dalla Torre mi sembra di maggior peso che quella degli accennati scrittori.

„ quae vel consolationem adferre, vel adjumento esse „ possent. Et quoniam ab initio aetatis me iis studiis fuisse „ se deditum memoria tenet, quibus ipse magnam gloriam „ est consecutus, historiam quamdam et illustrem explicationem rerum, quam ex notis numismatum antiquissimorum collegit, mihi recitat; et quia puris et electis „ verbis composita est, numerosa et multiplex, ita me „ delectat, ut saepe ad multam noctem lectionem producamus. Fructus vero, quem ex liberalitate hujus viri „ capio, is est amplissimus, quod nihil omnino se habere „ putat, quod non sit meum. Numismata mihi donavit; „ pecuniam libros, liberalissime omnia pollicetur „. Avea egli ancora scritta la Vita di Paolo III, di cui fa menzione in una sua lettera Bartolommeo Ricci (*Op. t.* 2, *p.* 316) che a lui scrive alcune lettere (*ib. p.* 298, 303), e altrove ancora ne parla con lode (*De Imitat. l.* 2). Abbiamo ancora una lettera a lui scritta da Pier Vettori (*P. Victor. Epist. p.* 42), da cui ben si raccoglie in quanta stima lo avesse. Ma questo ottimo cardinale, degno di lunghissima vita, finì di vivere in età di soli 40 anni a' 17 di luglio del 1553. La morte ne fu compianta da tutti i dotti, e da Paolo Manuzio singolarmente, che in due lettere spiega il gran danno che ne avean ricevuto gli studj (*Lett. volg. p.* 56, 57), e innanzi al suo Comento dell'Orazione in favore di Sestio così di esso ragiona: „ Bernardinus Maf- „ faeus Cardinalis, meus ille in omni mihi vita deflendus „ Maffaeus, Urbis deliciae, lepor, humanitas, exemplum „ antiqui officii, flos omnium virtutum; is amabat haec „ studia mirifice, eaque quibus poterat rebus (poterat autem pluribus) tuebatur et fovebat.... et scribebat ipse, „ ut scis, luculenter et egregie „. Le quali ultime parole han forse data occasione ad alcuni di credere che il cardinale avesse scritti Comenti sulle Orazioni di Cicerone.

XXIII. Altri scrittori delle antichità romane.

XXIII. Mentre questi dotti scrittori illustravano per tal maniera le antiche medaglie, altri ad altre parti delle antichità romane e greche volgeano i loro studj. I Fasti consolari scoperti in Roma diedero occasione alle fatiche di molti dotti scrittori. Bartolommeo Marliani milanese fu il primo a farne parte al pubblico in Roma nel 1549, gli illustrò poscia con ampj Comenti, e descrisse ancora l'an-

tica topografia di Roma con altre dissertazioni su diversi punti d'antichità (V. *Argel. Script. mediol. t. 2, pars 1, p.* 863). Su i Fasti medesimi scrissero indi il Sigonio, il Robortello, il Panvinio, de' quali si è già parlato. Abbiam parimente già detto altrove delle molte e dotte opere con cui rischiararono molti punti delle romane antichità i due Manuzj, Paolo ed Aldo il giovane, e Fulvio Orsini. Lodovico Contarini dell'Ordine de' Crociferi, che fu poi soppresso, diè alla luce in Roma nel 1569 una *Descrizione dell'Antichità, Sito, Chiese*, ec. *di Roma*. Guido Panciroli scrisse egli ancora Del sito di Roma antica, e di altre cose di somigliante argomento, e altri libri di tali materie, cui non giova il rammentare distintamente, si pubblicarono in quell'universale entusiasmo che allora ardeva per lo scoprimento de' monumenti antichi. Qui ancora appartengono le opere di Francesco degli Albertini sacerdote fiorentino, che sin dal 1510 divolgò i suoi tre libri *De Mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, oltre altre opere, di cui fu autore (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t. 1, p.* 321), e quella di Andrea Fulvio, che due libri in versi latini diede alle stampe nel 1513 *De urbis Romae Antiquitatibus*, ed ei medesimo poscia li ridusse in prosa, i quattro libri delle *Antichità di Roma* di Bernardo Gamucci da S. Geminiano, e i discorsi su gli antichi edificj della stessa città del Serlio, e di altri illustri architetti da noi mentovati a suo luogo, i cinque libri *De Antiquitatibus urbis Romae* di Lucio Fauno stampati in Venezia nel 1549, col *Compendio di Roma antica* del medesimo ivi parimente stampato nel 1552, e il libro delle *Antichità di Roma* di Lucio Mauro; aggiuntavi la descrizion delle statue fatta da Ulisse Aldrovandi. A questo luogo possiamo ancor rammentare l'opera di Francesco Mario Grapaldi *De partibus aedium*, in cui alla occasion di spiegare i nomi con cui gli antichi indicavano le diverse parti della casa, parla ancora di tutte le cose che in essa poteano custodirsi, sicchè vi entrano ancora gli uccelli, i pesci, le fiere e qualunque altra cosa che esista: opera per altro assai erudita, le cui molte edizioni che ne furon fatte in quel secolo, dopo la prima del

1517 (*), pruovan l'applauso con cui fu accolta. Parla del Grapaldi con lode, come di uomo erudito, Giglio Gregorio Giraldi, e dice ch'ei fu ancora coronato poeta ai tempi di Giulio II, ma che ciò non ostante le poesie non n'erano molto pregevoli (*De Poet. suor. temp.*). La coronazion del Grapaldi confermasi da Angelo Maria Edovari da Erba, che nel suo Compendio storico ms. di Parma ci ha lasciato di lui questo elogio: „ Francesco „ Maria de' Grapaldi Cittadino Patrizio Grammatico ed „ Umanista dottissimo, e di Lettere Greche e Latine eru- „ ditissimo, quale scrisse Latino in prosa due libri delle „ parti della casa, opera da altri non più innanzi scritta, „ et un libro dell'esplicazione e dichiarazione de verbi „ Latini oscuri, certi scolii sopra la Commedia di Plau- „ to, e sette salmi di Penitenza ad imitazione di Davide e „ cantò in versi alcune selve della dedizione della patria a „ S. Chiesa, et un libro di rime diverse vulgari molto „ elegante, e finalmente essendo in Roma Ambasciadore „ per la patria recitò in versi volgari con tanta leggiadria „ e dolcezza improvviso un Sonetto innanzi a Papa Giu- „ lio II., che da lui meritò non solamente la corona lau- „ reola, ma di essere ancora insignito di cavagliersca „ dignità „. Nè solo gli antichi edificj di Roma, ma fu- rono ancora ricercate studiosamente le leggi e i costumi della repubblica. Oltre quelli de' quali si è già favellato, Francesco Patrizj trattò della milizia romana ne' suoi *Paralelli militari*, opera assai erudita ed ingegnosa, se qui ancora, come in quasi tutte le altre, non si lasciasse l'autore travolgere dal genio di cose nuove. Libro più breve, ma all'intelligenza della milizia romana più vantaggioso,

(*) La prima edizione dell'opera del Grapaldi *De partibus aedium* non fu nel 1517, com'io ho affermato, ma nel 1493, fatta da Angiolo Ugoletto, perciocchè lo stesso Grapaldi nella prefazione alla seconda più ampia edizione, fatta nel 1501, ricorda quella pubblicata sette anni innanzi. La terza fu fatta in Parma nel 1506, indi in Argentina nel 1508, e morto poscia il Grapaldi nel 1515, fu pubblicata per la quinta volta in Parma nel 1516, aggiuntovi un altro libro del Grapaldi, che ha per titolo *De verborum explanatione, quae in libro de partibus aedium continentur*, e la Vita dell'autore scritta da Giannandrea Albio; e fu riprodotta poscia di nuovo in Venezia nel 1517, e indi anche in Parigi e in Torino. Di queste notizie io son debitore alla gentilezza e all'erudizione del ch. p. Ireneo Affò tante volte da me lodato, il quale di quest'opera e del suo autore ci ha poi date assai più copiose notizie (*Mem. d'ill. Parmig. t. 3, p. 125, ec.*).

è quello del p. Giannantonio Valtrini romano della Compagnia di Gesù, stampato la prima volta in Colonia nel 1597, in cui con ottimo ordine e con eleganza di stile espone tutto ciò che a questo argomento appartiene. Giulio Barbarano nobile vicentino, oltre l' avere illustrati gli antichi monumenti della sua patria, pubblicò ancora in Venezia nel 1567 un libro, in cui molti punti di Antichità va esaminando, intitolato *Promptuarium rerum quamplurimarum, praesertim in re romana*. Un altro Vicentino, cioè Leonardo Porzio, ossia da Porto, verso il tempo medesimo in cui Budeo scriveva il suo trattato *de Asse*, scrisse e divolgò il suo libro *de re pecuniaria Antiquorum, de ponderibus ac mensuris*, il qual fu trovato sì conforme a quel del Budeo, che nacque sospetto che un de' due si fosse usurpate le fatiche dell' altro. Di questa notizia siam debitori ad Erasmo che scrivendo nel 1527 al Budeo, così gli dice: *Orta est nova quaestio, cui locum dedit Libellus Leonardi Portii, opinor, et cujusdam Vicentini de Ponderibus ac mensuris, adeo consentiens cum asse tuo, ut nemo dubitet, quin alteruter alterum compilarit* (*Epist. t.* 1, *ep.* 875). Il Marzari racconta (*Stor. di Vic. l.* 2, *p.* 164) che Leonardo da Carlo V e dal doge di Venezia fu creato cavaliere, e che in Roma, in Venezia, in Allemagna ed altrove ebbe occasioni di far conoscere il suo valore e il suo sapere. Del Trattato degli Obelischi di Michele Mercati si è già fatta menzione altrove, quando di lui abbiam ragionato tra gli scrittori di storia naturale.

XXIV. Celio Calcagnini.

XXIV. Io ho accennati tutti questi scrittori d'antichità, a' quali molti altri potrebbonsi aggiugnere, per dare idea del fervore con cui gl' Italiani di questo secolo erano a tale studio rivolti. Ma di alcuni altri vuolsi parlare con maggior distinzione, a cagion della fama di cui gode tuttora il lor nome. E sia il primo Celio Calcagnini, nelle cui opere l' antichità ha gran parte. Egli ebbe a suo avolo quel Francesco Calcagnini mantovano, primo segretario di Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova, che, trasportata poscia la sua famiglia a Ferrara, fu ivi accettissimo al duca Borso, e di cui fa un grande elogio Francesco Prendilacqua scrittor di quel tempo (*Vita Victo-*

rini Feltr. p. 28). Di Francesco nacquero Teofilo, da cui fu la famiglia continuata, e Calcagnino (V. *Borsetti Defens. advers. Jac. Guarin. p.* 61), e di questo secondo fu figlio Celio, nato a' 17 di settembre del 1479. Il Giovio dice ch'ei nacque *honestissimo patre, sed incerta matre* (*in Elog.*), e ciò confermasi da Ortensio Landi, il quale parlando nei suoi Paradossi degl'illeciti congiungimenti, dice: *Non ci dettero anche un Celio Calcagnino huomo et per civiltà di costumi, et per profonda intelligenzia di tutte le gravi discipline singolare ornamento et splendore della Città di Ferrara* (*l.* 2, *parad.* 18)? In fatti il padre di Celio era protonotario apostolico, e Celio in onor di esso ancor vivente scrisse un'Orazione in cui, benchè nol dica suo padre, confessa però di dovere a lui ogni cosa (*Op. p.* 652, ec.). Ei fu nondimeno riconosciuto dalla famiglia, e ne fan fede le molte lettere da lui scritte a Tommaso figliuol del co. Teofilo, e perciò suo nipote, ch'ebbe in moglie una sorella del co. Guido Rangone. L'eruditissimo dott. Barotti, che di fresco ci ha dato un lungo ed esatto elogio del Calcagnini (*Mem. d'ill. Ferrar. t.* 1, *p.* 231), benchè rigetti alcune cose intorno ad esso narrate dal Giovio, dell'illegittimità della nascita non fa parola; e sembra con ciò confermarla. Ma ei vuole che il padre di Celio non fosse quel Calcagnino protonotario da me nominato, ma un altro da lui diverso. A me non sembra ch'egli abbia provata abbastanza questa sua opinione; ma essendosi di ciò parlato in questo Giornale di Modena (*t.* 13, *p.* 187), non giova il rientrare in disputa. Ebbe a suo collega nei primi studj Giglio Gregorio Giraldi, il quale a lui scrivendo (*Op. t.* 2, *p.* 582), rammenta il costume di declamare che amendue allor rinnovarono, e ricorda una declamazione da Celio scritta contro i giureconsulti i quali credendo ch'egli avesse parlato da senno, non poco se ne sdegnarono. Seguì la milizia per qualche tempo nell'esercito dell'imp. Massimiliano e in quello di Giulio II, e fu onorato di diverse ambasciate e di onorevoli commissioni (*Op. p.* 324). Col card. Ippolito d'Este viaggiò in Ungheria, ove molte sue lettere cel mostrano nel 1518 e nel 1519 (*Op. p.* 47, 51, ec.). E in quell'occasione afferma

di aver avuta non piccola parte nel far eleggere all'imperial dignità Carlo V (*Op. p.* 325). Tornato indi in Italia, ebbe nell'università di Ferrara sua patria la cattedra di belle lettere, che tenne sino alla morte, se non che ne interruppe il soggiorno con diversi piccioli viaggi, dei quali ei fa menzione nelle sue Lettere (*ib. p.* 139, 142, 152, 168, ec.), e fu ancora a Roma a' tempi di Paolo III, ove da quel pontefice fu onorevolmente accolto, e poichè fu di ritorno a Ferrara, ne ricevette onorevolissime lettere (*ib. p.* 216, 217). Abbiamo altrove accennato (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 18), ch'egli finì di vivere non nel 1546, come molti hanno scritto, ma nel 1541 a' 17 di aprile. Delle opere da lui lasciate, e che dopo la morte di esso furon unitamente stampate in Basilea nel 1544, e di altre stampate a parte, si può vedere il catalogo presso il p. Niceron (*Mém. des Homm. illust. t.* 26, *p.* 233). Molte di esse appartengono alle antichità, perciocchè oltre i tre libri intitolati *Quaestionum epistolicarum*, ne' quali egli tratta spesso di tale argomento, di lui abbiamo il trattato *De Rebus aegyptiacis*, in cui ragiona principalmente dell'uso e della significazione de' geroglifici, il trattato *De re nautica*, e quello *De Talorum, Tesserarum et Calculorum ludis*. Altre appartengono alla filosofia, alla morale, alla politica; e abbiam già osservato ch'ei fu un de' primi a sostenere il movimento della terra intorno al Sole. Nella poesia latina ancora egli si esercitò; e pare ch'egli avesse più felice disposizione a scrivere in verso che in prosa. Ardì di parlare con qualche disprezzo di Cicerone, facendo una critica de' libri degli Ufficj. Nè fu questa l'opera del Calcagnini, che avesse maggior applauso, e fu confutata da Marcantonio Maioragio, il cui libro però non uscì in pubblico che più anni dopo la morte del Calcagnini. In questa biblioteca estense, oltre il Catalogo delle Medaglie del duca Ercole II, da noi già accennato, abbiamo ancora alcuni Comenti mss. del Calcagnini sopra i due primi libri delle Questioni tusculane di Cicerone, e sopra l'Orazione a favore di Quinzio. Erasmo parla con molta lode di questo scrittore (*Epist. t.* 1, *ep.* 742, 744); e altri ancora ne han fatti elogi, benchè non sien mancati parecchi, e fra gli altri il Giovio, che

ne ha ripreso il duro e stentato stile, e le troppo frequenti e affollate citazioni che lo ingombrano. Più giustamente di tutti, a mio parere, ne ragiona il Giraldi che nel suo primo dialogo de' poeti de' suoi tempi così ne dice (*Op. p.* 539): „ Coelius vero Calcagninus Ferrariensis tanta „ est et tam varia eruditione atque doctrina, ut omnibus „ mihi, quos noverim, hac parte sit anteponendus. Illi „ nescio quid tantum Romanae censurae ac consuetudinis „ deesse videtur ad ejus plene judicium perficiendum. „ Nam cum ubique eruditior, ut est, videri velit, eo no- „ mine taxatur. Cum enim omnium disciplinarum flo- „ sculis suis inserti locis quasi quaedam nitentes gemmae „ poemata illustrent, sic passim inculcati ea quodammodo „ sordescere faciunt.... Is est certe Coelius, qui quor- „ sum ingenium tendit, illud quasi jaculum dirigit ac col- „ limat. Non in poetica tantum facultate, sed aliis quo- „ que ingenuarum artium disciplinis, sese ille assidue „ continet in perennibus suis studiis, in quibus tantos pro- „ cessus facit, ut evolare, non excurrere quodammodo „ videri possit; quo fit, ut nihil sit in re Litteraria quan- „ tumvis difficile, quantumvis reconditum, quod intactum „ ipse reliquerit, atque non aliqua luce illustrarit „.

XXV. Giampierio Valeriano.

XXV. Circa il tempo medesimo, in cui il Calcagnini prese ad illustrare le antichità egiziane, entrò nello stesso argomento Giovanni Pierio Valeriano di Belluno della famiglia Bolzani, e nato nel 1477. La povertà della sua famiglia non gli permise l'applicarsi che tardi agli studj; ed egli avea quindici anni, quando cominciò ad apprenderne i primi elementi. Urbano Bolzani suo zio, di cui diremo altrove, chiamollo poscia a Venezia; ma egli era sì povero, che dopo essersi ivi mantenuto per alcuni mesi, dovette darsi, per vivere, al servigio d'alcuni patrizj. Così afferma chiaramente egli stesso (*Eleg. de calamit. suae vitae*):

A patruo demum Venetas accitus ad undas,
Vix menses nostro viximus aere decem.
Patriciis igitur servire coegit egestas
Aerumnosa, bonis invida principiis.

E io non so perciò intendere come il p. Niceron abbia affermato ciò esser falso (*Mém. des Homm. ill. t.* 26,

p. 350). Ripigliò poscia gli studj, ed ebbe a maestri Benedetto Brognolo, Marcantonio Sabellico, Giorgio Valla e Giovanni Lascari, com'egli stesso afferma (*nuncupat. l.* 46 *Hierogl.*), aggiugnendo altrove che dal Sabellico, secondo il costume di quell'età, gli fu cambiato il nome di Giampietro in quel di Pierio (*nuncupat. l.* 18 *Hierogl.*). In questi studj egli occupossi sino all'anno 23 di sua età, cioè fino al 1500, quando ei volle passare a' più seri studi della filosofia, come raccogliesi da un epigramma da lui scritto a Josippo Faustino allor suo maestro (*Carmin. ed. ven.* 1550, *p.* 90). Andossene perciò a Padova, ove trovavasi nel 1505 (*Amor. l.* 1, *p.* 10 *ed. ven.* 1549), a questo tempo medesimo dee appartenere il soggiorno di tre anni, ch'ei dice di aver fatto nel ritiro di Monte Oliveto sul veronese, ove però si duole di non aver potuto vedere che tre volte il gran Fracastoro, il quale anche da Padova era partito appunto poco prima ch'ei vi giugnesse per istudiarvi la filosofia (*nuncup. l.* 1, *Hierogl.*). Compiuti gli studj, si restituì alla patria, ov'era nel 1509, quando essa dall'esercito imperiale fu occupata. Descrive egli stesso i danni a cui allor fu soggetto, e come costretto fu a fuggirsene tra mille pericoli per venire a ricoverarsi in Roma (*Amor. l.* 3, *p.* 39). Par che dapprima egli sperasse molto dal ministro cesareo, che grandi cose gli prometteva per parte dell'imp. Massimiliano, perciocchè egli dice che già pensava a partir da Roma, vedendosi nelle sue speranze deluso, se il card. Egidio da Viterbo non l'avesse ivi fermato (*nuncup. l.* 17 *Hierogl.*). Fu poi per qualche tempo presso il vescovo di Torino Gianfrancesco della Rovere, che avendo il governo di Castel S. Angelo, seco ivi tenne il Valeriano, come questi scrive nel 1512 a f. Urbano suo zio, in una lettera che si legge al fine della Gramatica greca di questo religioso, stampata l'anno stesso in Venezia. Fu indi conosciuto dal card. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, in cui trovò uno splendido protettore; perciocchè egli fatto pontefice, lo ammise alla sua corte, e gli diè di che vivere onorevolmente. Ei parla più volte di un viaggio che circa questo tempo dovette fare in Piemonte e in Savoia fino a Chambery e a Ginevra, e dice di averlo fatto *cum Prin-*

cipe (*Amor. l.* 4, *p.* 60, 62, 64, 79), colla qual parola indica probabilmente alcuno della famiglia de' Medici, cui accompagnò, non so in qual occasione, in quel viaggio. Dopo esso ei si trattenne per qualche tempo in Napoli (*ib. p.* 60), nel qual tempo scrisse a Niccolò Astemio, perchè seco si rallegrasse che lasciata la procellosa Roma, passasse a quell' ameno e tranquillo soggiorno (*Carm. p.* 105); ma fece poi ritorno a Roma, ove da Clemente VII per opera del datario Giberti ebbe la cattedra d'eloquenza e il titolo di protonotario e di cameriere segreto con un canonicato, e qualche altro beneficio in Belluno (*Amor. p.* 79) (*a*). Erasi egli esercitato fino a quel tempo nel coltivare la poesia latina, e molte elegie ed altri componimenti amorosi avea composti e pubblicati. In fatti il Valeriano è annoverato tra que' poeti che fiorivano in Roma a' tempi di Leon X e di Clemente VII. Francesco Arsilli tra gli altri ne fa menzione nel suo libro *De Poetis urbanis*, di cui altrove diremo:

Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
Incedis, tibi habes Valeriane locum.

Ed egli stesso accenna le celebri cene coriziane, alle quali era solito d'intervenire (*nuncup. l.* 17 *Hierogl.*). Ma dappoichè entrò nello stato ecclesiastico, ed ebbe presi gli ordini sacri, dimenticò quelle profane poesie, nè più in esse occupossi, come afferma il Giolito nella dedica premessa alle stesse Poesie amorose. Aveagli frattanto il pontef. Leon X dati ad istruir nelle lettere Ippolito e Alessandro de' Medici suoi nipoti. Alcuni vi aggiungono ancor Caterina, che fu poi reina di Francia. Ma il Pierio a lei dedicando le sue Poesie latine, fa bensì menzione d'Ippolito e di Alessandro, di essa non dice motto. Con essi, dopo averli per qualche tempo istruiti in Roma, passò a Firenze, ed ivi per sua sventura trovossi, quando nel 1527 amendue ne furon cacciati; ed egli ancora dovette fuggirsene e cercare altrove ricovero. Trovollo dapprima in Bologna, ove fu da Achille Bocchi amorevolmente accolto, e sollevato in diverse maniere dalle sue gravi scia-

(*a*) De' beneficj e degl'impieghi ecclesiastici conceduti a Giampierio Valeriano, distinta notizia ci ha data il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 291).

gure (*nuncup. l.7 Hierogl.*). Celio Calcagnini ancora invitollo allora a Ferrara, e per due settimane seco il trattenne, chiamando ogni giorno i più dotti uomini di quella città a tenergli piacevole compagnia (*nuncup. l.16*). Ritirossi allora Pierio per qualche tempo alla sua patria, finchè richiamati nel 1530 i Medici in Firenze, egli ancora vi fece ritorno (*nuncup. l.7*). Alcuni scrittori, e tra essi il p. Niceron, dicono ch'ei trovossi presente al sacco di Roma, e che a gran pena camponne, conducendo salvi a Piacenza i due suoi discepoli, Ippolito ed Alessandro. Ma ne' passi da me citati, ei dice bensì di essere stato coi Medici cacciato da Firenze, ma di aver dovuto fuggir da Roma, non dice motto. In fatti i Medici erano in Firenze, quando seguì il sacco di Roma, nè potea perciò Pierio fuggir con essi da questa città. Morto poscia nel 1535 il card. Ippolito, e ucciso due anni appresso il duca Alessandro, egli ritirossi di nuovo a Belluno (*in nuncup. suor. Carm. ed.* 1550), benchè un' altra volta l'abbandonasse, per recarsi a Padova, ove visse tranquillamente fra gli amati suoi studj gli ultimi anni della sua vita, cioè fino al 1558. L'opera de' Geroglifici divisa in 58 libri ci fa conoscere quanto versato egli fosse nella lettura degli autori greci e latini. A dir vero però, non ben si apporrebbe chi volesse in essa cercar le notizie delle antichità egiziane. Egli ragiona de' simboli che o erano, o potevan essere disegnati ne' geroglifici, e di que' simboli dice tutto ciò che può rinvenire presso gli antichi scrittori abbracciando la storia naturale, la fisica, le significazioni allegoriche, e qualunque cosa ad esse appartenga. Ma questa non fu la sola opera ch'ei divolgasse. Oltre le molte poesie latine, che sono scritte coll'eleganza ordinaria di quel coltissimo secolo, ne abbiamo i due libri *De Infelicitate Litteratorum*, de' quali io mi sono più volte giovato, e gioverommi ancora nel decorso di quest'opera, per le belle notizie che somministrano, benchè il desiderio di narrar cose maravigliose gli abbia fatto adottar più volte racconti improbabili, o favolosi. Egli illustrò ancora le antichità della sua patria, raccogliendo e spiegando i monumenti antichi che in essa si conservavano, nel libro intitolato *Antiquitates bellunenses*. Pregevole

ancora è la fatica ch' ei fece sopra Virgilio, paragonando insieme più codici mss., e osservando le diverse lezioni che in essi s' incontrano. Lasciò alcuni opuscoli di minor conto, come quello in difesa delle barbe de' sacerdoti, e altri di diverso argomento; per tutte le quali opere ei fu avuto in conto di un de' più dotti uomini del suo tempo, e fu ancora lodato per la probità e l' innocenza de' suoi costumi, come si può vedere da molti elogi che il Popeblount ne ha raccolti (*Cens. celebr. Auct. p.* 557).

XXVI. Alessandro d'Alessandro e Celio Rodigino.

XXVI. Unirò a questo luogo due altri scrittori i quali, benchè non prendessero direttamente a trattare delle antichità, molto nondimeno ne scrissero. Il primo si è Alessandro Alessandri, o, com'egli vuole appellarsi, d'Alessandro, nobile napoletano, nato circa il 1461, e istruito in Roma alla scuola di Francesco Filelfo, di Niccolò Perotti (*a*) e di Domizio Calderino; e che dopo avere esercitata qualche tempo la profession d'avvocato in Roma e in Napoli, abbandonolla interamente, per darsi tutto agli studj ch' egli continuò a coltivare in Roma, ove anche finì di vivere a' 2 di ottobre del 1523. Di lui han parlato colla consueta loro esattezza Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 180) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 436, ec.); nè mi fa perciò d' uopo il dirne più a lungo. Oltre quattro latine Dissertazioni sui sogni, sugli spettri e sulle case infestate da' maligni spiriti, che pruovano la fanciullesca credulità, e la riscaldata fantasia più che l'erudizion di Alessandro, ei pubblicò una voluminosa opera intitolata *Dies Geniales*, stampata la prima volta in Roma nel 1522. In essa a somiglianza delle Notti attiche di Aulo Gellio, tratta di diverse quistioni principalmente di gramatica e di antichità, e unisce insieme intorno ad esse ciò che ha trovato disperso presso molti scrittori. Alcuni di quest' opera han parlato con molto disprezzo; altri l' hanno esaltata con somme lodi, e le contrarie loro testimonianze si posson vedere riferite dai due mentovati autori. Io credo che ugualmente mal le

(*a*) Alessandro d' Alessandro nato circa il 1461, non potè essere scolaro di Niccolò Perotti che fin dal 1458 fu nominato vescovo, come ha avvertito il ch. p d'Afflitto, che di questo scrittore ci ha date assai più esatte notizie (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 186, ec.).

convengano e il soverchio biasimo e la soverchia lode. E a me sembra che l'opera di Alessandro si possa paragonare a un ampio universal magazzino, in cui si trovan merci d'ogni maniera, ove fra la confusione e il disordine che ingombra ogni cosa, e fra molte merci o adulterate, o supposte, molte ancor se ne trovano pregevoli assai; ma fa d'uopo di diligente ed esperta mano a sceglierle, a ripulirle e a farne buon uso. Lo stesso vuol dirsi dell'opera intitolata *Antiquarum lectionum* di Celio Rodigino, ch'è il secondo scrittore che qui vuol rammentarsi. Una esatta Vita, e ben corredata di autentici monumenti, ne ha scritta il co. Carlo Silvestri (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 4, *p.* 159), di cui io farò qui un breve compendio. Lodovico Celio Richieri (che di tal famiglia egli era, benchè da Rovigo sua patria prendesse comunemente il soprannome di Rodigino) fu figlio di Antonio Richieri, e nacque, secondo la comune opinione, verso il 1460. Attese alla filosofia in Ferrara sotto Niccolò Leoniceno, e poscia alle leggi civili e canoniche in Padova. Compiuti i suoi studj, passò in Francia, ove trattennesi non breve tempo, ma non sappiamo, nè quanto, nè in qual occasione, nè in qual impiego. Tornato in Italia, dal 1491 fino al 1497 fermossi in patria scelto a pubblico maestro, nel qual impiego fu confermato di nuovo nel 1503. Ma l'anno seguente per le interne fazioni costretto dal pubblico Consiglio a lasciar quella cattedra, fu ancora nel 1505 cacciato da Rovigo con legge che non potesse più esservi richiamato. Trattennesi allora per qualche anno in Vicenza a farvi scuola di belle lettere, finchè al medesimo fine nel 1508 fu chiamato a Ferrara dal duca Alfonso I. Ma le guerre il costrinsero a partirne presto e a trasferirsi a Padova, ove in tempo di esse tenne privata scuola. Perciocchè a questi tempi io credo che riferir si debba ciò che Beato Renano in una sua lettera del 1517 scrive ad Erasmo in cui, dopo aver parlato con molto disprezzo dell'opera del Rodigino, dice: *Vidisti tu hominem Patavii; nam illic diu privatim docuit; sed obscuri tunc nominis* (*Erasm. Epist. t.* 2, *Apend. ep.* 119). Nel 1515 dal re Francesco I con assai onorevol diploma fu destinato alla cattedra di greca e di latina eloquenza in Milano in

luogo di Basilio Calcondila poc' anzi defunto. Fu ancora per qualche tempo professore di belle lettere in Reggio (*), come si raccoglie da un'Orazione di Pietro Morino, citata dal sig. Liruti (*Notiz. de' Lett. del Friuli t.2, p.136*), ma non sappiamo precisamente in qual anno. Nel 1521 tornossene a Padova; ed ebbe il piacere due anni appresso non solo di vedersi riammesso al Consiglio della sua patria, ma di venir destinato da essa ad andarsene a Venezia a congratularsi col nuovo doge Andrea Gritti. Il co. Silvestri ha giustamente rigettata l'opinione di molti che il dicon morto in Padova nel 1520, ma egli ancora non ne ha fissata ben l'epoca, inclinando a crederlo morto nel 1523. Una lettera di Celio Calcagnini ad Erasmo, che leggesi tra le Lettere di questo secondo scrittore (*l.c.l.1, ep.750*), ci mostra ch'egli morì nel 1525 tra i 24 di febbraio, in cui seguì la celebre battaglia di Pavia, e i 5 di luglio, in cui la lettera è scritta; e che il buon vecchio morì per dispiacere delle sventure del re Francesco. Ecco questo tratto di lettera, che ci fa il vero carattere del Rodigino: „ Ipse etiam Rhodiginus longum valere dixit re„ bus humanis. Quum enim audisset ad Ticinum caesum „ pene ad internecionem Gallorum exercitum, et poten„ tissimum Regem in manus hostium venisse, ex quo „ spes ejus omnes pendebant, ita animum despondit, ut „ aegritudini impar fuerit. Utinam ad ea, quae scripsit, „ tantundem laboris et judicii attulisset, nam et minus „ offendisset, et doctis impensius satisfecisset. Sane fuit „ vir ille bonus, et vere Christianus, et multa mihi ami„ citia conjunctus, utpote cui unum etiam ex libris anti„ quarum lectionum nuncupatim dicaverat, sed qui se „ unum haberet in consilio, et amicorum admonitioni„ bus aegre manus daret, ceterum in studia et lucubratio„ nes ad poenitentiam usque assiduus „. Degna inoltre di osservazione è una lettera del medesimo Rodigino ad Erasmo, scritta da Milano nell'an. 1519 (*ib. t.2, ep.1046*), stampata ancora dopo quelle del Gudio (*p.117*), in cui,

(*) Celio Rodigino era professore di belle lettere in Reggio nel 1502, e fu da lui disteso in quell'anno uno strumento di riconciliazione tra alcune delle principali famiglie di quella città, come si legge in una Cronaca ms. di Reggio.

dopo aver detto che avea udito con dispiacere ch' esso dolevasi di vedersi sovente da lui combattuto nella sua opera, soggiugne che quando egli la pubblicò, altro di Erasmo non avea veduto che i Proverbj; che quando ei gli ebbe in mano, conobbe che Erasmo avealo prevenuto in molte cose, e che perciò avea dovuto abbandonare un'opera che stava scrivendo col titolo di *Paraemiae*, e che in vece un' altra aveane fatta di nuovo, ch' era appunto l' intitolata *Antiquarum lectionum;* che dopo la prima edizione moltissime giunte vi avea egli fatte, per darne una nuova, un libro della quale volea dedicare al medesimo Erasmo, per far conoscere al pubblico quanto ei gli dovesse. Dell'opera del Rodigino diversi sono i giudizj de' diversi scrittori, come di quella dell' Alessandri, e io credo, come ho accennato, che di amendue si debba giudicare ugualmente, cioè ch' esse sono utilissime a chi ben fornito di critica e di buon senso sa sceglier le cose ottime che vi sono nascoste.

XXVII. Pirro Ligorio.

XXVII. Più utili allo studio delle antichità sarebbono state le opere di Pirro Ligorio nobile napoletano, se esse non fossero rimaste inedite. Di lui ci parlano gli scrittori napoletani, e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 1, *p.* 423) che ne ragiona assai a lungo. Ei fu di professione pittore ed architetto; e in amendue le arti lasciò alcuni monumenti del suo valore e in Napoli e in Roma; e per la fama che di lui si era sparsa, fu dal duca Alfonso II chiamato a Ferrara, ove visse assai lungamente, e ove ancora morì, secondo il Borsetti, nel 1593 (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 193) (*). Ma lo studio prediletto di Pirro fu quello delle antichità. Il desiderio d' innoltrarsi nella lor cognizione, quanto più gli fosse possibile, gli fece ricercare con molta attenzione ogni luogo del regno di Napoli e di molte altre parti d' Italia; ove osservando qualunque cosa gli paresse degna di riflessione, e valendosi della sua intelligenza nell'arte del disegno, di tutto traeva copia, trascrivendo ancora

(*) I monumenti di questo ducale archivio camerale ci mostrano che il Ligorio fu nominato suo antiquario dal duca Alfonso II il primo di dicembre del 1568, e ch'ebbe il ricco annuale stipendio di 25 scudi d' oro in oro ogni mese fino alla sua morte che avvenne non nel 1593, come ha scritto il Borsetti, ma nell'ottobre del 1583.

qualunque antica iscrizione gli cadesse sott' occhio. Così raccolto tuttociò che gli parve opportuno al disegno da lui formato, prese a compilar la grand' opera di antichità, divisa in trenta volumi, molti de' quali son da lui dedicati al duca Alfonso II, al cui servigio allor ritrovavasi col titolo di antiquario, di cui fu egli il primo a godere. Essi ora si veggono negli archivj della corte in Torino, comperati pel prezzo di diciottomila ducati dal duca Carlo Emanuele I (*Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 398); e se ne può leggere un'esatta descrizione nel Catalogo dei MSS. della Biblioteca di quella università (*t.*2,*p.*340) (*a*). I primi diciotto volumi appartengono tutti all'antica geografia, e ci danno la descrizione de' regni, delle provincie, delle città, de' mari, de'fiumi, de' monti, ec. antichi. Negli altri si tratta di molte e diverse materie, come degli antichi eroi ed uomini illustri, de' magistrati romani, delle famiglie romane, delle abbreviature nelle iscrizioni, delle antiche medaglie, delle arti liberali, e d'altri somiglianti argomenti. Non può negarsi che in questa immensa raccolta non sieno corsi molti errori, sì per la fretta con cui tali compilazioni si soglion formare, sì perchè il Ligorio non era uom dotto, anzi non intendeva pure il latino, come afferma Antonio Agostini, che pur gli era amicissimo (*De Antiquit. dial.* 4), onde è avvenuto che più volte ei non ha ben intese le parole de' monumenti, e ha credute sincere molte iscrizioni che son certamente supposte. Ma ciò non ostante l'opera del Ligorio da tutti i più valorosi antiquarj è stata sempre lodata come utilissima pel gran numero d'iscrizioni ch' egli solo ci ha conservate, e pe' molti monumenti d'antichità, ch' egli solo ha esattamente descritti. Io non mi stendo a parlarne più a lungo; e mi basta accennare gli elogi che di quest'opera han fatto tre de' più illustri antiquarj, rilevandone i pregi senza dissimularne i difetti, cioè lo Spanhemio (*De praestant. et usu Numism.*), il march. Maffei (*Giorn.*

(*a*) Nei Viaggi del signor Giacomo Giona Bjoernstaehl, stampati in Poschiavo nel 1784 (*t.* 2, *p.* 191) si afferma che l'opera del Ligorio è in quaranta volumi, e che gli altri dieci, che mancano in Torino, trovansi nella real biblioteca di Napoli, ov' egli gli ha veduti ed esaminati, e che inoltre dodici volumi se ne hanno nella Vaticana, ma essi non son che copie fatte fare sugli originali dalla regina Cristina di Svezia.

d'Ital. t. 6) e il Muratori (*ante t.* 1 *Thes. vet. Inscript.*), le testimonianze de' quali si posson vedere unitamente raccolte presso il Tafuri. Qualche tratto separato di questa grand'opera ha veduta la luce, come il libro Delle Antichità di Roma, stampato in Roma nel 1553, un opuscolo *de Vehiculis*, tradotto in latino, e pubblicato da Giovanni Scheffero nel 1575, un frammento della Storia di Ferrara, stampato nel 1676, attribuito da molti ad Alfonso Cagnaccini, ma che fu veramente opera del Ligorio, il cui originale conservasi tuttora in Ferrara. Delle opere di esso si posson vedere più distinte notizie presso il suddetto Tafuri.

XXVIII. Ottavio Pantagato.

XXVIII. Chiudiam la serie degli antiquarj col parlare di un uom dottissimo, capace di ogni più illustre opera in ogni genere di antichità, ma che per soverchia modestia nulla mai diede alla luce. Parlo di Ottavio Pantagato bresciano di patria. Io non ho veduta la Vita che ne pubblicò in Roma nel 1657 Giambattista Rufi; ma spero nondimeno di poterne parlare accertatamente, valendomi in particolar modo dei monumenti che ne ha prodotti il dottissimo p. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 358). Era egli nato in Brescia a' 16 di agosto del 1494, come raccogliesi dalla iscrizion sepolcrale riferita dal p. Giani (*Ann. Serv. t.* 2, *p.* 207), benchè ivi per errore leggasi l'an. 1566, invece del 1567. Questo scrittore afferma ch'ei fu in Roma scolaro di Pomponio Leto. Ma questi morì, come a suo luogo si è detto, nel 1497, e non potè perciò avere a suo scolaro Ottavio fanciullo allora di tre anni. Il cambiamento però del cognome da esso fatto di Pacato, che tale era quello della famiglia, come narra il card. Federigo Borromeo (*De fug. ostentat. l.* 1, *c.* 1), o Bogato, come si dice dal Rufi, in quel di Pantagato, ci persuade ch'egli o fosse scolaro di alcun de' seguaci di Pomponio, o che si unisse in amicizia con quegli accademici. Entrato nell'Ordine dei Servi di Maria, fu inviato agli studj in Parigi, come narra il medesimo p. Giani in ciò più degno di fede, e ivi ricevette la laurea teologica. Tornato in Italia, secondo il medesimo Giani, dal card. Antonio del Monte fu chiamato a Roma, ove dal pontef. Leon X ebbe una cattedra nella Sapienza, e sull'autorità

di esso gli ha dato luogo tra' professori di quello Studio il p. Caraffa (*De Profess. Gymn. rom. t. 2, p.* 449). Il Rufo, citato dal p. Lagomarsini, non parla di cattedra, nè del card. del Monte; ma dice ch'ei fu ricevuto tra' suoi famigliari dal card. Giovanni Salviati nipote di Leon X, e che per opera di esso ebbe una pingue badia in Sicilia, ricevuta la quale, ei non solo più non visse nel chiostro, ma cambiò ancora l'abito religioso in quel di ecclesiastico secolare, secondo il costume a que' tempi introdotto. Pietro Vettori, nella sua prefazione alle lettere di Cicerone ad Attico, dice che il Pantagato, cui egli chiama *virum probum et satis acutum in scriptis veterum auctorum examinandis*, fu ancor qualche tempo presso il card. Benedetto Accolti. In Roma tra gli altri amici egli ebbe Giglio Gregorio Giraldi che in que' versi in cui piange le sue sventure dopo il sacco di Roma, tra gli amici de' quali più non potea godere, nomina Ottavio:

Nec Pater Octavi, qui re cognomine dictus
Panthagatus, nil corde minus quam candidus ore (*Op. p.* 916).

Dopo la morte del card. Salviati, accaduta nel 1553, ei continuò a vivere per qualche tempo in Roma su' frutti della sua badia. Ma l'anno seguente gli fu affidato un impiego che a un uomo tutto dedito a' gravi studj dovette riuscir non poco noioso, cioè quello d'istruir nelle lettere il giovinetto cardin. Roberto de' Nobili: *Pater Octavius*, scrive il Latini in una lettera de' 26 di marzo del 1555, citata dal p. Lagomarsini, *impuberi Cardinali custos moderatorque additus, quod minime umquam speravit, ternas quotidie aut quaternas horas id aetatis illi operam dare cogitur* (*a*). Continuava egli frattanto a starsene fuori del chiostro, quando una legge dal severo pontef. Paolo IV promulgata comandò a tutti i religiosi che in tal modo viveano, di ritornare alle lor case,

(*a*) Prima del card. de' Nobili un altro assai diverso alunno era stato affidato da Giulio III al Pantagato, cioè il card. Innocenzo del Monte suo nipote adottivo, sollevato senza alcun merito alla porpora l'anno 1550. Così raccogliesi dalle riflessioni del p. Possevino sulla Storia del Thuano, pubblicate dall'ab. Zaccaria (*Iter. litter. per Ital. p.* 286), ove nominando gli uomini dotti che a' tempi di Giulio III erano in Roma, dice: *Octavius Pantagathus, quem apud se Pont. Max. esse voluit, ut Cardinalem Montium (qualis qualis hic fuerit) literis et moribus vir religiosus et vere doctus informaret.*

e di ripigliare l'abito dell'Ordine loro. Il Pantagato affidato alla decisione del card. del Pozzo credette dapprima di non esser compreso in tal legge, come scrive il Latini a' 22 d'agosto del 1558. Ma lo stesso Latini in altra de' 7 di gennaio dell'anno seguente mostra che il Pantagato avea finalmente ubbidito, e forse costrettoci a forza dal pontefice: „ Pater Octavius autem ita eum casum tulit, ut praeter molestum illum tot scalarum ascensum, in libero „ sed angusto sublimique cubiculo, nihil illi prorsus ademptum esse videatur. Quare nihil est, quod illius causa „ labores, quin potius ejus te fortitudo non modo delectare, sed etiam provocare ad imitandum debet „. Ai 17 di settembre del 1562 un colpo apopletico gli rendette immobile tutta la parte destra del corpo; ma ciò non ostante, non cessò egli dall' occuparsi studiando e conversando eruditamente co' dotti che venivanlo a ritrovare, finchè a' 16 di dicembre del 1567 un nuovo colpo il tolse di vita: tutte le quali circostanze si leggono in altre lettere dello stesso Latini, citate dal p. Lagomarsini, il quale da un codice della Vaticana ha ancor pubblicata una lettera scritta in tal occasione da Cristoforo Rossi al card. Sirleto, in cui piangendo la morte del p. Ottavio, ne loda altamente non solo la vastissima erudizione, ma anche le rare virtù delle quali era adorno. E veramente fu il Pantagato uno de' più infaticabili ricercatori dell' antica erudizione. Marcantonio Flaminio invitandolo in un suo leggiadro endecasillabo a venire a Viterbo, così scherza sulla gran copia de' libri, fra' quali sempre egli stava sepolto (*l.* 5, *Carm.* 31).

Cum ergo, Pater, huc venire cessas?
Num te illa innumerabilis librorum
Tenet copia curiosum? habebis
Et hic Graeca volumina et Latina,
Quae lassare valent decem otiosos
Plinios; licet usque, et usque, et usque
Noctes atque dies legas, ut hercle
Facis, ne dubita, tamen novorum
Haud te deficiet librorum acervus.

Della stima in cui egli fu perciò avuto da tutti gli uomini dotti, fanno testimonianza due lettere italiane a lui scritte da Paolo Manuzio. (*P. Manuz. Lett. p.* 26, 27), e due

altre latine (*ep. l.* 2, 5), in una delle quali a Ottaviano Maggi lo dice uomo *cujus est humanitas doctrinae par, doctrina vero, quae potest esse maxima. Is est Octavius meus, qui Urbem, a qua ceteri honestantur, sua ipse virtute nobilitat;* tre ode a lui scritte da Levino Torrenzio (*Carm. l.* 1), una lettera del card. Sadoleto, in cui lo dice uomo ottimo ed eruditissimo (*t.* 2, *p.* 334); e più altre testimonianze di Q. Mario Corrado, e di Latino Latini recate dal p. Lagomarsini, e quelle del Mureto, di Achille Stazio, di Giambattista Pigna e di altri scrittori di quell'età prodotte dal card. Querini (*Specimen Brix. litterat. pars* 2, *p.* 322). Ma bello singolarmente è l'elogio che ne fa il sopraccitato card. Federico Borromeo, il qual dice ch'era uom peritissimo in tutta l'antichità, e degno a cui tutti accorressero ad essere istruiti; ma che nulla mai diede alla luce, permettendo solo che certe sue cose corressero manoscritte, perciocchè, dice, ei temeva troppo i giudizj degli uomini, mentre anzi era giusto che il giudizio di lui fosse dagli altri temuto. Egli aggiugne di averne veduto nella Vaticana un Trattato di Gramatica, e che nell'Ambrosiana conservasi un codice di conti da lui scritti; *Codex rationum Octavii Pacati*, il qual ben dà a vedere quanto egli fosse versato nella cognizione de' pesi e delle monete antiche. Ei dice ancora di averne veduta una Cronaca delle cose di Roma, che debb'essere quell'opera cronografica che il p. Possevino afferma che già esisteva nella celebre libreria di Gianvincenzo Pinelli, e la stessa opera che quegli Annali che il Latini scrivendo della istruzione del card. de' Nobili affidata al Pantagato, dice ch'egli era stato costretto ad interrompere, benchè fossero omai finiti. Anche il Giraldi ci rappresenta il Pantagato come uom che fuggiva la pubblica luce: *Inter eruditos quidem magnus ubique Octavius, nisi quod stilo abstinet, nec suas opes publica taberna venditat.* In fatti, trattene due lettere latine (*Epist. cl. Viror., Ven.* 1568, *p.* 122, 123), nulla altro se ne ha alle stampe. Il p. Lagomarsini dice ch'egli sapeva ove stavan nascoste alcune opere del Pantagato; e che volentieri pubblicate le avrebbe, se la troppo gelosa custodia de' possessori non gliel avesse vietato (*a*).

(*a*) Fu questo anche il secolo in cui cominciossi lo studio delle antichità

XXIX. Edizioni e traduzioni degli antichi storici.

XXIX. Questo sì ardente studio degl' Italiani nel disotterrare e nell' illustrare le antichità, giovò mirabilmente all' intelligenza degli storici antichi greci e latini, e degli altri scrittori di que' secoli. E frutto ne furono le tante nuove edizioni assai più esatte e corrette che di essi si fecero, le tante versioni italiane de' latini scrittori, e le tante italiane e latine de' greci, e i tanti eruditi comenti co' quali esse furono rischiarate. Niuno, io credo, da me si aspetta ch' io prenda a darne un esatto catalogo. Chiunque ha una lieve tintura di erudizione letteraria, sa quanto in ciò si affaticassero gli uomini eruditi di questo secolo, e nel parlare in diverse occasioni di molti tra essi, si è già fatta e si farà più altre volte menzione delle loro versioni e dei loro comenti su gli antichi scrittori. Qui diremo in breve di un solo che formò il disegno di darci un' ampia raccolta di storici latini e greci recati in lingua italiana, dandole il nome di Collana greca e di Collana latina. Ei fu Tommaso Porcacchi nato di Castiglione aretino, ma trasferitosi a Venezia nel 1559, e ivi morto in casa de' conti di Savorgnano nel 1585. Unitosi ivi il Porcacchi con Gabriello Giolito celebre stampatore, prese a raccogliere tutti gli storici greci, e gli altri antichi scrittori di quella nazione, che in qualche modo appartenessero alla storia, e valendosi delle traduzioni italiane, già da altri fattene, e correggendole, ove fosse bisogno, o dando ad altri uomini dotti l' incarico di tradurli, o traducendoli egli stesso, formò la Collana storica greca, divisa in dodici Anelli, aggiuntevi ancora le Gioie, cioè altri autori minori che

etrusche, che a' nostri tempi si è poi propagato cotanto. La scoperta fatta nel 1444 delle famose Tavole eugubine, comperate poi nel 1456 dalla città di Gubbio, fu il primo stimolo a coltivarlo; e i primi a parlare di quella lingua furono, come osserva il march. Maffei (*Osserv. letter. t.5, p.313*), Annio da Viterbo e il Volterrano. Teseo Ambrogio ne stampò due alfabeti nella sua opera, il cui si dirà a suo luogo; e una Raccolta d' Iscrizioni e d' Alfabeti etruschi avea pur fatta verso il 1580 il co. Gabriel Gabrieli da Gubbio (*ivi*). Ma niuno erasi ancora accinto a spiegar quelle Tavole. Bernardino Baldi fu il primo a tentarlo; e nel 1613 fu pubblicata in Augusta la sua, come ei l' intitola, Divinazione sopra una di quelle Tavole, e scrisse ancora un Trattato sull' asse o peso etrusco, che fu poi stampato solo nel 1708. Se il Baldi non fu molto felice nei suoi tentativi, merita almeno la lode di averli fatti prima di ogni altro, e di avere insieme confessato modestamente che non lusingavasi già di aver colto nel vero. Intorno a queste due opere veggansi le riflessioni del ch. p. Affò (*Vita del Baldi p. 182, 192*).

servono d' illustrazione a' maggiori. In tal maniera furono pubblicati in lingua italiana dal Giolito i due supposti scrittori Dite e Darete, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro siciliano, Dionigi alicarnasseo, Giuseppe ebreo, Plutarco; Appiano alessandrino, Arriano da Nicomedia, e Dione Cassio, che formano i dodici Anelli della Collana, oltre gli scrittori che sotto il titolo di Gioie furono pubblicati. Pensava egli di far similmente una Collana latina, ma non ebbe tempo ad eseguire il suo disegno. Tutta la serie della Collana greca, e l'idea del modo con cui potrebbesi eseguir la latina, si può vedere nella nuova edizione della Biblioteca dell' Haym (*t.* 1, *p.* 1, ec.). Il Porcacchi non pago delle molte versioni ch' egli medesimo fece, e delle note, delle giunte, delle correzioni, colle quali illustrò molti altri antichi e moderni scrittori, fu autore egli stesso, e se ne hanno opere poetiche, antiquarie, geografiche, e di molte altre materie, delle quali ci ha dato il catalogo il p. Niceron (*t.* 34, *p.* 263), a cui però molte cose si potrebbono aggiugnere, se a me fosse permesso l'entrare in più minute ricerche.

XXX. Scrittori della storia antica: Giangrisostomo Zanchi.

XXX. Così posti in miglior luce e renduti più comuni e più facili gli antichi scrittori, divenne più agevole l'inoltrarsi entro le folte tenebre della più antica storia e ricercarne gli avvenimenti e l'epoche più rimote. E una delle questioni che più si agitarono in questo secolo tra gli eruditi, fu quella che anche a' nostri giorni è stata dibattuta, cioè quella de' primi abitatori d' Italia. Oltre ciò che ne dissero quegli scrittori che presero a illustrare la geografia e la storia di queste provincie, alcuni si fecero a trattare direttamente di questo argomento. E il primo, ch' io sappia, a pubblicare su ciò un libro fu Giangrisostomo Zanchi canonico lateranese e di patria bergamasco, che nel 1531 pubblicò tre libri in Venezia *De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, dedicati a Pietro Bembo da lui conosciuto giovinetto in Bergamo, quando nel 1498 vi era con Bernardo suo padre podestà in quell' anno della stessa città (*De Orob. orig. p.* 28). Ei fu figliuolo di Paolo Zanchi non men celebre per la nobiltà della sua antica famiglia, che per l'eloquenza e pel senno di cui era fornito, e per cui meritò di essere lodato con

Orazion funebre, che si ha alle stampe, da Giovita Rapicio, al quale avea egli dato ad ammaestrare i suoi figli. Al battesimo ebbe il nome di Panfilo, e l'an. 1524 entrò in Bergamo nell' Ordine de' Canonici regolari insiem con due suoi fratelli, Basilio, celebre tra' poeti, di cui diremo a suo luogo, e Dionigi, uomo esso pure nelle sacre e nelle umane lettere assai erudito (*Vita Basil. Zanch. per Petr. Ant. Serass. p.* 3, 8). Nel 1529 fu inviato a Padova insiem con Basilio, ov' ebbe il piacere di rinnovar l'amicizia con Pietro Bembo. Ma quattro anni appresso passarono amendue i fratelli a Ravenna, ov' era Giangrisostomo ancora nel 1540, come ci mostra una lettera da lui scritta a Pietro aretino (*Lettere dell' Aret. t.* 2, *p.* 150), con cui gli manda i suoi componimenti italiani e latini, e la risposta che gli fa l'Aretino rendendogli grazie *della canzone e del libro* e lodandolo assai (*Aret. Lett. t.* 2, *p.* 173). Fu indi fatto priore della sua canonica di s. Spirito in Bergamo, della quale fu anche poscia il primo abate. A maggior dignità fu chiamato nel 1559, quando gli fu conferito il supremo governo di tutto l'Ordine; cui dopo aver retto con molta lode, tornossene abate a Bergamo, e ivi morì nel 1566. I tre libri sopraccennati sono scritti con molta eleganza, e ci fan pruova della non ordinaria erudizione di Giangrisostomo nell'antica storia, e nelle lingue greca ed ebraica. Ma i pregiudizj comuni a que' tempi gli fecero ciecamente adottare l'autorità di Annio da Viterbo, e sostenere i favolosi racconti de' finti scrittori da lui pubblicati, e perciò fare primo fondator de' Cenomani quel Cidno figliuolo di Ligure, e nipote di Faeronte, di cui essi ragionano, e affermar che gli Orobj altri non fossero che i Cenomani abitatori de' monti. Lo spirito etimologico, che anche in quel secolo dominava, gli fece trarre l'origine del nome di Bergamo da tre parole ebraiche *Beradim*, *Gon*, *Mon*, che significano, dice egli (*De Orob. orig. p.* 66), *inundatorum clypeata Civitas*, ovvero *Gallorum Regia Urbs*. Più utile fu la fatica da lui intrapresa di raccogliere molte delle antiche lapide della città e del territorio di Bergamo, com'egli fece, dottamente illustrandole nel terzo libro della stessa opera. Di lui abbiamo ancora alle stampe un Panegirico

latino all'imp. Carlo V. Avea egli innoltre intrapreso un Lessico biblico, in cui spiegava nelle tre lingue ebraica, greca e latina tutte le voci e le frasi della sacra Scrittura. Ma o egli non ebbe tempo a finirlo, o l'opera è rimasta inedita. Ch'ei si dilettasse ancora della poesia italiana, ce ne fa testimonio la sopraccitata lettera dell'Aretino, in cui nomina la *Canzone* da lui mandatagli. Ma in questo genere nulla, ch'io sappia, si è veduto alla luce. Altre opere par che avesse egli scritte, che parimente non sono state mai pubblicate: perciocchè Pietro Galesini, scrivendo da Milano nel 1567 al card. Sirleto, dice: „ Ricordo- „ mi che V. S. Illustrissima più volte ragionando con „ esso mi ha detto, che aveva notizia, che Don Chriso- „ stomo Zanchi fratello di D. Basilio, scrivea, et cose „ di momento, onde dopo che sono qui sempre ho cer- „ cato di venire in cognizione, et finalmente mi sono „ capitate alle mani. Supplicola per tanto, che sia servita „ di dirmene il parer suo, ec. „ (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 335). E forse erano queste alcune di quelle che a lui si attribuiscono dal Calvi (*Scena lett. di Scritt. bergam. par.* 1, *p.* 249).

XXXI. Gaudenzo Merula e Bonaventura Castiglione.

XXXI. Con miglior critica e con più saggio discernimento scrissero sull'argomento medesimo, pochi anni dopo il Zanchi, Gaudenzo Merula e Bonaventura Castiglione; e amendue impugnarono le opinioni da lui sostenute, e si fecer beffe delle autorità da lui addotte; il primo più apertamente e con qualche insulto; più modestamente il secondo, non nominando, ma indicando abbastanza il Zanchi. Il primo era natio di Borgo Lavezzaro nel territorio di Novara, come pruova l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2132), e fu maestro di belle lettere in Abbiategrasso nel territorio di Milano, in Vigevano e in Milano, del che, oltre le pruove addotte dal detto scrittore, abbiamo la testimonianza di Ortensio Landi: *Gaudenzo Merula nato nel Borgo Lavezzaro ha insegnato in Milano, a Vigevano, et in Abbiategrasso; ha scritto molte cose appartenenti alla sua professione; vive anchora* (cioè nel 1552) *et è buona persona* (*Cataloghi p.* 450). L'opera da lui pubblicata, che ha per titolo *De Gallorum Cisalpino-*

rum antiquitate ac origine, e stampata la prima volta in Lione, secondo l'Argelati, nel 1536, contiene la descrizione di tutta quella parte d'Italia, che giace tra l'Appennino e le Alpi e il Mare adriatico. Sulle tracce di Polibio, di Livio, di Strabone e di altri antichi scrittori, se non infallibili, certo più degni di fede che i supposti scrittori di Annio, ricerca la prima origine degli abitanti, descrive le città, i fiumi, i monti, ricerca gli antichi lor nomi e li confronta co' moderni, produce alcune lapide antiche, e tocca ancora alcuni punti di storia recente. Al fin dell'opera si aggiugne un'apologia della medesima, da lui scritta nel 1537 contro alcuni che la riprendevano, e par ch'egli prenda di mira singolarmente il Maioragio. Di alcune altre opere di Gaudenzo o pubblicate, o inedite, veggasi il catalogo che ne dà l'Argelati. A più angusti confini si ristrinse l'opera di Bonaventura Castiglione milanese, nato nel 1487, nel 1521 onorato di un canonicato in s. Maria della Scala, nel 1546 eletto proposto della imperial basilica di s. Ambrogio, e morto nel 1555 (*Argel. l. c. t.* 1, *pars* 2, *p.* 348). Egli la intitolò *de Gallorum Insubrium antiquis sedibus*, e la pubblicò nel 1541. In essa non prende a trattare che degl'Insubri, de' quali, seguendo i più accreditati antichi scrittori, descrive le vicende e annovera le città da essi fondate, paragonando l'antica colla moderna geografia. Dei monumenti fa uso più frequente che 'l Merula, a cui per altro confessa di dover molto, come pure ad Andrea Alciati, di cui dice che fu il primo a disotterrare e a pubblicare le antiche Iscrizion milanesi, come pure abbiamo altrove avvertito. A quest'opera si congiunge una lettera da lui scritta al senatore Giambattista Speziano sopra l'antico castello detto da Cesare *Ocellum*, ch'ei vuole situato nell'Alpi Cozzie. L'Argelati accenna ancora qualche altra opera di questo dottissimo uomo, che non ha veduta la luce. Qui ancora appartiene l'opuscolo di Antonio Massa da Gallese giureconsulto *De origine et rebus Faliscorum*, in cui all'occasione di trattar delle guerre da que' popoli sostenute contro i Romani, tratta ancora, sulla scorta degli antichi più accreditati scrittori, de' primi abitatori di quelle contrade.

XXXII. Opera di somigliante argomento fu quella di Ottaviano Ferrari milanese, intitolata *De origine Romanorum*, pubblicata in Pavia nel 1588. Egli era nato in Milano nel 1508, e per diciotto anni fu professore di filosofia morale e di politica nelle scuole canobiane a quel tempo fondate (*ib. p.* 610) (*a*). L'Argelati dice ch'ei fu indi chiamato a Padova, e che per quattro anni vi fu lettore di logica. Gli storici di quell'università di lui non fanno menzione, e io dubito che l'Argelati abbia confusa Padova con Pavia, ove il Ferrari fu certamente, come ci mostra una lettera di Jacopo Bonfadio che scrivendo a Ottaviano, gli dice (*Bonfad. Lett. p.* 117): *Intesi ai dì passari per lettere di Messer Stefano Penello, come V. S. era in Pavia alla Lettura della Logica.* In fatti nell'Indice de' Professori di quella Università, aggiunto al più volte mentovato Elenco, vedesi nominato il Ferrari all'an. 1548. Tornossene poi alla patria, ove coltivando tranquillamente i suoi studj, visse fino al 1586 in cui morì in età, dice l'Argelati, di 66 anni; epoche che non combinano coll'an. 1508 in cui egli lo dice nato, nè io so in qual numero sia corso errore. Ei fu amicissimo di due de' più colti scrittori di quel secolo, cioè di Paolo Manuzio e di Giulio Poggiano. Il Manuzio in più lettere, che scrive al Ferrari, parla del libro da questo composto, intitolato *De disciplina Encyclio*, che è in somma una introduzione alla Filosofia d'Aristotele, stampata dal Manuzio nel 1560; e di questo libro ragiona sempre con grandissime lodi (*Epist. l.* 5, *ep.* 3, 11, 12, 15; *l.* 10, *ep.* 11), e scrivendo a Francesco Ciceri nel 1570, „ Mihi, „ gli dice (*l.* 10, *ep.* 10), cum Ferrario triginta jam an- „ nos eoque amplius arctissima intercedit necessitudo; „ quo primum die mihi cognitus est, ingenium et futurae „ doctrinae principia prospexi, postea mores in consue- „ tudine probavi: inde ortus est utrinque amor, qui ne „ umquam deficeret, alereturque potius, et ad summum „ produceretur, ille suae virtutis, ego meae meritis in

XXXII. Ottaviano Ferrari.

(*a*) Un'Orazione in lode di Ottaviano Ferrari, scritta da Francesco Ciceri, ha pubblicata e con annotazioni illustrata il ch. p. ab. Casati (*Cicereii Epist.*, ec. *t.* 2, *p.* 222, ec.), da cui molte altre notizie intorno alla vita e agli studj di esso si posson raccogliere.

„ illum observantiae praestitimus „. Anche tra le Lettere italiane del Manuzio ne abbiamo una al Ferrari nel 1555, in cui il consola per la perdita della moglie poc'anzi mortagli (*Lettere p.* 11). Il Poggiano ancora molte lettere scrive al Ferrari, dalle quali si scuopre in quanta stima ei lo tenesse (*Poggian. Epist. t.* 4, *p.* 109, 153, 270, 328, 356). Il p. Lagomarsini nelle sue note a queste Lettere, quattro ne ha pubblicate dal Ferrari scritte in risposta al Poggiano, tratte da un codice della biblioteca barberina (*ib. p.* 116, 163, 276, 335); nella terza delle quali scritta da Milano nel 1567, parla dello studio che fatto avea della medicina: „ Non ego Philosophiam tantum excolui: etiam „ Medicinae scientiam amavi; in qua quid profecerim, „ tacitus praeteribo: dicam illud, me nondum poenitere „ vigilarum. Medici tamen opus, quod unum ut faecundius nemo non consectatur, quia male oderam, longe „ refugi: itaque nec me ipsum, nec ex domesticis alium „ quemquam, si quando iis morbus incidit, domi curo: „ foris vero ne accersitus quidem et invitatus mercede „ viso aegrotos „. Il p. Lagomarsini a questa occasione (*ib. p.* 109) confuta l'errore dell'Argelati che afferma che Girolamo Ferrari, autore delle Emendazioni delle Filippiche di Cicerone, fu figliuol di Ottaviano. E a vero dire, se questi era nato nel 1508 (anzi più probabilmente nel 1518, come crede lo stesso p. Lagomarsini), come poteva egli avere un figliuolo che nel 1543 fosse già capace d'intraprendere tal fatica? Al che aggiungasi che Ottaviano, in una sua lettera al Poggiano del 1567 (*ib. p.* 117), dice che suo figliuolo (e nominando così in generale fa conoscere che aveane un solo) avea cinque anni: *Filius meus annos quinque natus.* Ei crede perciò, che il detto Girolamo fosse anzi il padre di Ottaviano, cui in fatti lo stesso Argelati dice figliuol di un Girolamo. Ma a dir vero, il comentatore delle Filippiche non fu nè il padre, nè il figliuol di Ottaviano, anzi non fu pur milanese, ma natio di Correggio (*a*). Due testimonj con-

(*a*) Che Girolamo Ferrari il commentatore delle Filippiche fosse natio di Correggio, si è anche con maggior evidenza provato nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 273) ove si è recata l'iscrizion sepolcrale postagli in Roma. E certo però, che Ottaviano Ferrari ebbe un figlio per nome Girolamo, il quale nel 1575, cioè trentatrè anni dopo la pubblicazione del

temporanei non ce ne lasciano dubitare. Il primo è Ortensio Landi che così ne dice: *Girolamo Ferrari da Correggio è stato eloquentissimo et di Cicerone osservantissimo; benchè la maggior parte delle sue fatiche sia rimasta nascosta. Morì in Roma presso il Cardinal Farnese* (*Cataloghi p.* 460). L'altro ancor più autorevole è Paolo Manuzio, il quale dedicando al card. Alessandro Cesarini la terza parte delle Orazioni di Cicerone, „ Quamobrem, dice, Hieronymus Ferra- „ rius Corrigiensis, qui se jampridem tibi addixit, homo „ et ingenii et judicii laude praestantissimus, cum alia, „ quae a te habet, praedicare solitus est, tum illud vel „ maxime, quod domi tuae vivens, te permittente, atque „ adeo libente, totum diem in literis ponit, et otio frui- „ tur tanto, quantum deserta in regione vix esset, cujus „ ex ingenio, qui fructus percipiuntur, qui certe maximi „ sunt, ii sane tuae liberalitati referuntur accepti. A te „ habemus, quae Ferrarius in veterum scriptis vel correc- „ ctione restituit, vel explicatione illustrat; a te Emenda- „ tiones in Philippicas Ciceronis, quas ille plurimas atque „ optimas ad me misit, quae jam jamque edentur, a te, „ inquam, omnes sunt. Itaque etiam eas ipsas Orationes, „ ut a Ferrario, idest a te, restitutas, et quae praeterea in „ hoc tertio volumine continentur.... tibi inscriptas at- „ que dicatas emittimus „. In fatti nel 1543 uscirono dalle stampe di Paolo le *Emendationes in Philippicas Ciceronis* del Ferrari, il quale poscia in quell'anno medesimo, nella ancor fresca età di 41 anni, finì di vivere, come raccogliesi dalla iscrizion sepolcrale prodotta, dopo altri, dal ch. sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corregg. p.* 32). Or tornando ad Ottaviano, alcune altre opere e stampate e inedite ne annovera l'Argelati. Ma fra esse noi dobbiam considerare quella *De Origine Romanorum*. Niuno con più forza di lui ha impugnati i supposti scrittori pubblicati da Annio, nel che fare egli impiega gran parte del suo libro. E questo, benchè non sia esente d'errori mostra nondimeno e la molta erudizion del Ferrari,

Comento sulle Filippiche, era giovinetto di ottime speranze, come ci mostra una lettera in quell'anno a lui scritta da Francesco Ciceri (*Cicer. Epist. t.* 2, *p.* 144).

e il buon senso di cui era dotato, col seguire ch'ei fa la traccia de' migliori tra gli scrittori greci e latini, le cui autorità egli vien fedelmente recando.

XXXIII. Pier Leone Casella.

XXXIII. L'ultimo di questo secolo a scrivere su questo argomento fu Pier Leone Casella natio dell'Aquila in Abbruzzo. Di lui, mentre era ancor giovane, parla con molti elogi Luca Contile in alcune sue lettere. Scrivendo da Milano nel 1560 a monsig. Francesco Castiglione, quel desso, io credo, ch'era allora commendatario del monastero di s. Abondio in Como, e che fu poi vescovo di Bobbio, „ il portator di questa, gli dice (*Contile Lett. t. 2, p. 272*), è M. Pierleone Casella, gentil „ giovane et nobile, nato nella Città dell'Aquila; et tanto più mi piace il lodarlo, quanto più mi sono per pruova certificato delle molte sue buone qualità e di Lettere „ e di costumi, di maniera che sono di gran lunga rimaso di lui non che soddisfatto, ma veramente stupito, „ perchè la molta cognizione, ch'egli ha della Poesia e „ del buon stile Latino, avanza molto l'età sua, et mi „ rallegro con lei, ch'egli venga a' suoi servigi „. In un'altra dell'an. 1562 rallegrasi col Casella che studj le leggi (*ivi p.* 383), e in un'altra dello stesso anno lo esorta a soffrir con coraggio non so quai colpi di avversa fortuna, e gli dà avviso di aver ricevuti i suoi Epigrammi, cui egli spera di trovare, leggendoli, assai eleganti (*ivi p.* 395). Questo è ciò solo ch'io trovo intorno al Casella. L'opera *De primis Italiae Colonis* da lui composta, uscì in Lione nel 1606, e fu poi inserita nella Raccolta degli Storici dell'Italia, fatta dal Grevio e dal Burmanno (*t.* 1). Essa però non parmi che corrisponda nè quanto allo stile, nè quanto alla critica, all'aspettazione che ne avea il Contile. Egli ancora dà per supposti gli autori anniani; ma ciò non ostante, ei ci mette innanzi certe serie genealogiche dei primi re italiani, che hanno troppo del favoloso; poco uso fa delle lapide; asserisce più cose senza recarne pruova; e le citazioni medesime, quando egli non le dimentica, sono indeterminate e vaghe; e dopo le opere degli altri scrittori precedenti, pareva che qualche cosa migliore si potesse da lui attendere. Alla detta opera nell'edizion di Lione un'altra ne va aggiunta di so-

migliante argomento, cioè Dell'origine de' Toscani e della Repubblica fiorentina, cogli Elogi di alcuni illustri artefici, e con una Raccolta di Epigrammi e d'Iscrizioni, opere, delle quali, non avendole io vedute, non so decidere in qual pregio debbansi avere.

XXXIV. Scrittori di storia generale.

XXXIV. Benchè la storia romana dalla maggior parte degli scrittori finor mentovati ricevesse non poco lume per le tante antichità scoperte ed illustrate, pe' tanti antichi scrittori rischiarati con ampj comenti, per tanti eruditi trattati sulle leggi e sulle costumanze romane, niuno nondimeno fu in questo secolo tra gl' Italiani, che prendesse a scrivere una seguita e ben ordinata storia della romana repubblica. Si attese allora soltanto a raccogliere, per così dire, i gran materiali che a tal vasto edificio erano necessarj, e si lasciò a' posteri la gloria di sollevarlo da' fondamenti. E lo stesso dee dirsi della storia degl' imperadori romani, perciocchè appena merita di essere qui rammentata quella che di essi ci diede Antonio Ceccarelli da Foligno nel 1590. Lasciando dunque questa materia, che non ci dà argomento di molta gloria all' Italia, passiamo a quelli che non paghi della storia de' tempi antichi, scesero, quai più, quai meno, fin a' moderni, dandoci storie generali. Anche in questo genere nondimeno non abbiam cose di molto valore. Uno de' primi in questo secolo a intraprendere tal lavoro fu Marco Guazzo, nato in Padova di padre mantovano e di donna veneziana (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 229), di cui si stampò in Venezia nel 1553 *La Chronica dal principio del mondo fino a questi tempi;* oltre la *Storia particolar delle cose avvenute dal* 1524 *al* 1540, continuata poi fino al 1544, e la *Storia della venuta e partita d'Italia di Carlo VIII,* e quella delle guerre fatte co' Turchi. Giovanni Tarcagnota natio di Gaeta, ma oriondo della Morea, e di famiglia già imparentata co' Paleologi, ma costretta poi per le sinistre avventure a ricoverarsi in Italia, ci diede egli pure una Storia del Mondo dal principio sino al 1513, continuata poi da lui stesso, e da Mambrino Roseo e da Bartolommeo Dionigi da Fano fino al 1606 (*ivi p.* 225). La Cronologia universale dalla Creazione di Adamo fino al 1581 di Girolamo Bardi nobile fiorentino,

prima monaco camaldolese, poi prete secolare, e autore di più altre opere storiche (V. *Mazzucch. t. 2, par. 1, p.* 335), fu opera che al suo autore dovette costare non leggera fatica. Ma appena vi ha ora chi ne faccia uso alcuno. Lo stesso dee dirsi della Storia universale dal principio del Mondo fino al 1569 di Gasparo Bugatti milanese dell'Ordine de' Predicatori, di cui parimente si hanno più altre opere storiche (*ivi par. 4, p.* 2278), e di quella di Cipriano Manente da Orvieto dall'an. 970 fino al 1553. Scarse ancor son le notizie che ci dà Agostino Ferentilli nel suo Discorso delle Monarchie del Mondo. L'*Epitome* latina del p. Orazio Torsellini romano della Compagnia di Gesù è scritta con molta eleganza, come tutte le altre opere di questo scrittore, fra le quali alla storia appartengono la Vita di s. Francesco Saverio e la Storia della s. Casa di Loreto. Ma l'amore di brevità rende troppo ristretto questo compendio, che per altro tra' pubblicati in quel secolo è per avventura il migliore. Per ultimo, lasciando in disparte altre opere di minor conto, deesi qui rammmentare Francesco Sansovino autore di una *Cronologia del Mondo*, stampata nel 1586, non perchè questo libro sia di gran valore, ma perchè l'autor di esso per le molte fatiche fatte a pro delle lettere merita di essere ricordato con qualche elogio. Ei fu figliuolo del celebre architetto Jacopo Sansovino. Francesco ci ha date egli stesso le principali notizie della sua vita in una lettera a Gianfilippo Magnanini al fine del suo libro intitolato *il Segretario;* e ne parla anche il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 22, *p.* 76, ec.). Ei nacque in Roma nel 1521, e vi stette fino al 1527, nel qual anno, dopo il funesto sacco di quella città, ne partì con suo padre, il qual pensava di andar col figlio a Parigi, ove invitavalo il re Francesco I. Ma giunto a Venezia, così si compiacque di quel soggiorno, che vi fissò la sua dimora. Fece ivi ammaestrare il giovinetto Francesco nelle lingue greca e latina sotto alcuni illustri maestri, tra' quali fu Giovita Rapicio; e risoluto di farne un solenne dottore, mandollo a Padova. Ma più che le troppo severe leggi, piacevano a Francesco gli ameni studj della letteratura, e ottenne perciò di essere ammesso nell'Accademia degl'Infiammati di

fresco eretta. Di che Jacopo sdegnossi per modo, che venuto a Padova, e trattenutosi per due giorni, non si lasciò mai vedere al figliuolo, come questi racconta in una sua lettera a Pietro aretino, scritta da Padova a' 5 di ottobre del 1540 (*Letter. Aret. p.* 330). Per placare il padre, convenne ch' ei tornasse alle leggi, e che passasse perciò a Bologna e ne prendesse la laurea; ma poscia diè lor di nuovo congedo, e tutto si volse alla letteratura. L'an. 1550, udita l'elezione di Giulio III, da cui era stato renuto a battesimo, volò a Roma pieno di grandi speranze, ma vedendo che altro frutto non ne traeva che il voto titolo di camerier pontificio, con cui si sottoscrive in lettera all' Aretino de' 27 di giugno del detto anno (*ivi p.* 335), da Roma tornossene a Venezia, e deposto il disegno di entrare nello stato clericale, menò moglie, e continuò a coltivar tranquillamente i suoi studj, or tenendo egli medesimo la sua stamperia, or correggendo in quella di Gabriello Giolito (*Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 21; *t.* 2, *p.* 462), fino al 1586 che fu l'ultimo della sua vita (*a*). Grandissimo è il numero delle opere da lui composte; e il lor numero stesso è cagione che l'esattezza non sia il principale lor pregio. Molte son traduzioni di autori latini e greci; molte ci offrono osservazioni e note su diversi scrittori antichi e moderni; molte sono Raccolte di Lettere, di Orazioni e di Poesie altrui, alle quali suol frammischiare le sue; altre appartengono a gramatica, altre ad eloquenza, altre a politica e ad altri argomenti. Riguardo alla storia, oltre la detta Cronologia, abbiamo il libro *Del Governo de' Regni e delle Repubbliche antiche e moderne*, l'*Istituzione dell' Ordine del Toson d' oro*, e l'*Origine de' Cavalieri*, l'opera intitolata *Venezia descritta*, e quella *Delle cose notabili di Venezia*, la *Storia dell' Impero de' Turchi*, e gli *Annali Turcheschi*, la *Storia della Casa Orsina*, i *Principi della Casa d'Austria*, il libro dell'*Origine e Fasti delle Famiglie illustri d'Italia*, e il *Ritratto delle più nobili Città d'Italia*, ec., opere, nelle quali si trovano molte

(*a*) L'epoca della morte di Francesco Sansovino è stata meglio fissata dall'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri a' 28 di settembre del 1585 in Venezia (*Archiatr. pontif. t.* 1, *p.* 330).

buone e rare notizie, ma miste a molte altre dubbiose, o false, per cui non possiamo fidarci a ciò che in esse si afferma. Il catalogo delle opere del Sansovino si può leggere presso il p. Niceron, a cui però si posson fare non poche giunte, tratte dall'ultima edizione della Biblioteca dell'Haym.

XXXV. Altri scrittori dello stesso argomento.

XXXV. Più esatta e più utile sarebbe stata la Storia di Pier Francesco Giambullari fiorentino, se avesse potuto condurla a fine. Avea egli intrapreso a scrivere una Storia generale d'Europa, cominciando dal principio del IX secolo, e veggendo che le altre Storie finallora pubblicate erano o superficiali, o favolose, avea raccolta gran copia di scrittori antichi e moderni di qualunque nazione per cronfrontargli tra loro, e discutere i lor racconti. Ma egli, giunto al libro VII, cioè all'an. 913, finì di vivere in età di circa 69 anni nel 1563, e la sua Storia non fu stampata che due anni appresso. Era egli canonico della collegiata di s. Lorenzo, e nel 1547 fu consolo dell'Accademia fiorentina, della quale era già stato uno de' fondatori. Copiose notizie di lui si posson vedere e nell'Orazione nella morte di esso recitata da Cosimo Bartoli, che va aggiunta alla Storia, e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 18), e nei Fasti consolari della medesima (*p.* 67). Ei fu ancora assai benemerito della lingua toscana e pel Dialogo intitolato *il Gello*, ove tratta dell'origine della medesima, e per le Lezioni da lui recitate nell'Accademia, altre a sposizione di Dante, altre su diversi argomenti, e per diverse altre opere, il cui catalogo ci vien dato dagli autori de' libri poc'anzi accennati. A questi scrittori di storia generale altri ne aggiugnerò a questo luogo, che benchè prendessero ad argomento de' loro racconti o le sole vicende italiane, o qualche parte di esse, perchè nondimeno trattennersi ne' tempi da noi più rimoti, possono andar del pari co' mentovati finora. *L'Italia tracagliata* di f. Umberto Locato piacentino dell'Ordine de' Predicatori, e vescovo di Bagnarea, in cui comprende le guerre tutte d'Italia dalla venuta di Enea sino a' suoi tempi, appena or trova lettori, nè è molto meritevole di ritrovarne. Tre scrittori quasi al tempo medesimo presero a scriver la Storia della celebre contessa Ma-

tilda, d. Silvano Razzi camaldolese, Guido Mellini fiorentino e d. Benedetto Lucchini mantovano monaco casinese; e questi due ultimi, i quali anche vennero insieme a contesa su alcuni punti, sforzaronsi di richiamare i monumenti e la critica a lor soccorso; e in alcune cose dissiparono felicemente le tenebre, ma in molte ancora caddero in non piccioli falli, come han poscia provato forniti di migliori lumi i posteriori scrittori. Ma queste opere e questi scrittori svaniscono innanzi all'immortale Sigonio. Egli è il solo che fra la folta caligine de' barbari secoli passeggia con piè sicuro e sparge luce per ogni parte. Di lui però si è già detto poc'anzi, e non dobbiam qui trattenerci in inutili ripetizioni.

XXXVI. Più agevol cosa era lo scrivere la storia delle cose avvenute a' suoi tempi, delle quali gli scrittori medesimi o erano stati testimonj di veduta, o potevano esserne di leggieri informati da chi in essse avea avuta non picciola parte. E molti in fatti tra gl'Italiani entrarono in questo campo, scrivendo le cose a' tempi loro accadute o in tutta l'Europa, o nell'Italia; ed essendo questa allora il teatro di guerra delle più potenti nazioni e de' più grandi monarchi, la storia di essa perciò può considerarsi come storia di una gran parte dell'Europa. Questi dovrebbon godere della fama di scrittori sicuri e degni di fede; perciocchè qual cosa potea loro mancare ad accertarsi con esattezza de' fatti che doveano esporre? E nondimeno anche nel leggere le loro Storie ci conviene avanzarci con piede assai cauto, se non vogliamo ch'essi ci traggan seco in errore. Oltre quell'incertezza che spesso s'incontra anche in quelle cose che quasi si hanno sott'occhio, oltre quei falli ne' quali sovente si cade per negligenza di ricerche, o per infelicità di memoria, lo spirito di partito regge talmente le penne di molti scrittori, e di que' principalmente che non sono insensibili alle lusinghe dell'oro, che o acciecati traveggono, o chiudon gli occhi per non vedere, o scrivono ciò che la passione, qualunque ella sia, lor persuade e consiglia. E il primo appunto tra gli storici di questo secolo, di cui ora entriamo a parlare, fu forse più di ogni altro accusato di aver la penna venale, e di lodare, o di biasimare a proporzione del premio che

XXXVI. Scrittori delle cose de' tempi loro.

gli veniva promesso. Ognun vede ch'io parlo del celebre Paolo Giovio, uomo certamente e colto e dotto al par d'ogni altro, ma di non troppo onorevol fama tra gli scrittori di storia. Molti ragionan di lui, e sulle lor tracce ne ha scritta la Vita il p. Niceron (*t.* 25, *p.* 358), ma ella in molte cose è mancante, e io perciò procurerò di raccoglierne le più esatte notizie, esaminando ancor poscia qual fede e qual lode si debba alle opere da lui lasciateci.

XXXVII. Paolo Giovio.

XXXVII. Como fu la patria di Paolo Giovio, ov'egli nacque a' 19 di aprile del 1483, e rimasto privo del padre in assai tenera età, fu affidato alla cura di Benedetto suo fratello maggiore, da cui fu diligentemente istruito ne' buoni studj come Paolo stesso con senso di animo grato racconta (*in Elog.*). Il Ghilini dice (*Teatro t.* 1, *p.* 358)che Paolo superò poscia di gran lunga il fratello, ma ciò che diremo di Benedetto nel trattare degli scrittori della Storia di Como, ci renderà forse alquanto dubbiosa questa asserzione. Questi nella sua Storia di Como fa menzione di Paolo suo fratello, e dice nel fior degli anni recossi a Roma, ove avendo cominciato a scrivere la sua Storia, e avendone già composto un volume, il pontefice Leon X chiamollo a sè, e innanzi a' cardinali e agli ambasciatori ivi presenti, ne lesse egli stesso un gran tratto; e confessò che dopo Livio non avea trovato il più elegante e il più eloquente scrittore; aggiugne che morto poco appresso Leone, Adriano VI, di lui successore, gli diede un canonicato nella cattedrale di Como, a condizione però, che facesse di lui onorevol menzione nella sua Storia; e che Clemente VII, dichiaratolo suo cortigiano e commensale, gli diè alloggio nel Vaticano, gli assegnò il cotidiano mantenimento per lui e pe' domestici che avea, gli conferì la precettoria di s. Antonio presso Como, e finalmente il fece vescovo di Nocera, oltre più altri doni, di cui in varie occasioni gli fu liberale. Tutto ciò Benedetto Giovio (*ad calc. l.* 2 *Hist. Novocom.*). Ma di alcune cose ci convien ricercare più attentamente. Quando ei passasse a Roma, niuno ne ha lasciata memoria. Ma benchè Benedetto affermi ch'ei fece quel viaggio nel fior degli anni, non deesi però ciò intender per modo che Paolo non passasse una parte della sua

gioventù in Como, in Padova, in Pavia e in Milano. Nella università di Padova fu scolaro del Pomponazzi, com'egli stesso racconta (*Elog. Viror. liter. ill. p.* 44 *edit. ven.* 1546), e ivi ancor dice di aver udito, ed anche in Milano, Lodovico Celio Rodigino (*ib, p.* 70). In Pavia racconta di essere stato presente (*ib. p.* 40), quando Luigi XII onorò di sua presenza Giasone Maino, il che accadde, came altrove si è detto (*t. 6, par.* 1), nel 1507. In questa città, per soddisfare alle brame di suo fratello, prese la laurea in medicina, e cominciò ad esercitare quell'arte in Como e in Milano; e poichè abbiamo udito da lui affermarsi che in questa seconda città udì il Rodigino, il quale, come si è poc'anzi avvertito, fu colà chiamato nel 1516, convien dire che solo dopo quell'anno passasse il Giovio a Roma. Ivi continuò dapprima per qualche tempo ad esercitare la stessa arte; perciocchè innanzi al libro De'Pesci, stampato nel 1524, s'intitola medico; e il Calcagnini, in una lettera a Jacopo Zeiglero, lo dice *magni nominis Medicus* (*Op. p,* 101). In Roma egli si strinse in amicizia con tutti i leggiadri spiriti che la magnificenza di Leon X avea colà condotti, e meritò perciò di aver luogo nell'elegia di Francesco Arsilli *De Poetis urbanis;* di cui diremo altrove. In fatti benchè Adriano VI nel dargli un beneficio si dichiarasse che volentier gliel dava, perchè era uom dotto e scrittor elegante, ma non poeta (*Jov. in Vita Hadrian. VI*), alcuni versi però se ne hanno nella Raccolta coriciana. Lo studio principale del Giovio fu allora quel della storia; e abbiam già udito con quanto applauso e onore ne fosse accolto il principio da Leon X. Questi gli diè per metà un di quei posti da cavaliere, che seco portavano annessa una pensione, e ne avrebbe probabilmente avute più ampie ricompense, se quel magnanimo pontefice non fosse stato da immatura morte rapito. Adriano VI gli tolse il dono di Leone, ma invece gli conferì un canonicato in patria, con patto, come si è detto, che di lui parlasse onorevolmente nelle sue storie. E inoltre volendo il papa mandare a Federico duca di Mantova il bastone e lo stendardo di capitano di s. Chiesa, destinò il Giovio a portarglielo, come questi racconta in una sua let-

tera inedita a d. Ferrante Gonzaga di cui ho copia. E il Giovio non mancò di parola, perciocchè nella Vita di quel pontefice il loda quanto più può, e come meglio può ne copre i difetti. Ma come se a nulla più ei fosse tenuto verso il suo benefattore, ne parla altrove con gran disprezzo, e singolarmente nel libro *De Piscibus romanis*, nel cui principio lo dice uomo stupido e affatto inabile agli affari. Abbiamo altrove parlato del detto libro, e abbiam mostrato che le speranze che per esso egli avea riposte nel card. di Bourbon, rimaser deluse. Clemente VII fu liberale con lui, come abbiamo udito narrarsi da Benedetto, e n'ebbe fra le altre cose nel 1528 il vescovado di Nocera de'Pagani (*a*). L'anno precedente però era stato al Giovio fatale; perciocchè, se crediamo al racconto che ce ne fa egli stesso (*ante Epit. l.* 5 *Hist.*), avea egli prima del sacco occultata nel tempio di s. Maria sopra Minerva una cassa ferrata, in cui erano cento pesi di argento lavorato, e i libri mss. della sua Storia. Due capitani spagnuoli, di cognome Errera il primo, Gamboa il secondo, apprirono quella cassa, e il secondo pago del ritrovato argento, lasciò all'altro i libri; e l'Errera, presi que'soli ch'erano scritti in pergamena, e nobilmente coperti, gittò gli altri scritti in carta, che andarono dispersi e servirono, com'egli dice, ad usi ignobili. L'Errera conoscendo ch'eran del Giovio, portò a lui stesso que'primi, chiedendogli se volea riscattarli; ed egli che avea perduta ogni cosa, espone l'infelice suo stato al pontefice, il quale mossone a pietà, concedette all'Errera un beneficio ecclesiastico, ch'egli desiderava in Cordova sua patria, e ricuperati così i libri, li rende al loro autore. A questo fatto sembra che alluda il Giraldi, ove parlando degli amici che avea lasciati in Roma, quando ne partì dopo il sacco, dice:

Nec Jovius Medicus, vitam qui prorogat unus
Historiis auro et multa mercede redemptis (*Op. t.* 2. *p.* 915).

Il Giovio non fu ugualmente contento di Paolo III; perciocc-

(*a*) L'ab. Marini non avea trovato alcun fondamento a provare ciò che altri aveano scritto che il Giovio fosse stato medico di Clemente VII (*Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 330). Ma egli ha poi avuto sott'occhio un Consulto da lui stampato nel 1523 per certo olio antipestilenziale, a cui si sottoscrive col titolo *Physicus D. P. P.*

chè bramando egli di esser trasferito al vescovado di Como, nol potè mai ottenere. Di che sdegnato, quando stampò le sue Storie, premise ad esse una lettera di Andrea Alciati, in cui gli scrive dolendosi del grave torto che il pontefice gli avea fatto, e del pontefice stesso parla con gran disprezzo; lettera però, che si crede da alcuni finta dal Giovio stesso, anzi finallora ne corse il sospetto, come raccogliam da una lettera del medesimo Giovio (*Let. p.* 48). Di questo suo risentimento ci lasciò egli una troppo evidente ripruova in una sua lettera a M. Galeazzo Florimonte, scritta da Firenze a' 3 di ottobre del 1551: „ Alla barba di Papa Paolo, dic'egli (*ivi p.* 58), mi „ fiorisce in capo la memoria viva, laudato Dio, sebbe„ ne sono stroppiate le gambe, talmente ch'io spero vi„ vere un pezzo dopo morte con lode et honesto piace„ re di coloro, che leggeranno le vigilie mie. Et se Papa „ Paolo non mi stimò degno della mitra della patria mia, „ posponendomi ad altri, et mi burlò per giunta della „ pensione promessa, non però resto d'esser vivo, et di „ contentarmi di quel tanto, che ho, accrescendolo con „ la frugalità mia, massimamente non havendo io più il „ rabbioso capriccio di edificare, havendomene cavata la „ foja assai compitamente „. È probabile che al pontef. Paolo III, zelantissimo per la riforma del clero, spiacesse alquanto la condotta del Giovio, che, secondo alcuni scrittori di que' tempi, non era molto austera, come anche si raccoglie da alcune sue lettere che non sono troppo conformi alla decenza, e alla gravità ecclesiastica e vescovile. Ma il Giovio, che per le predizioni già fattegli da Luca Gaurico e da qualche altro astrologo, era entrato in isperanza di divenir cardinale (*ivi p.* 66), sdegnato al vedersi non curato da Paolo, lasciata Roma, andossene a Como nel 1549, e indi verso il settembre del 1550 a Firenze, ove poscia due anni appresso, cioè agli 11 di dicembre del 1552 finì di vivere e il corpo ne fu onorevolmente sepolto nella basilica di s. Lorenzo con una iscrizione che si riporta dal p. Niceron e da più altri scrittori.

XXXVIII. Tra le molte opere del Giovio, quella che gli ha conciliata fama insieme e biasimo maggiore, è

XXXVIII. Carattere delle sue Storie.

quella delle sue Storie. Quando egli cominciò a lasciarle andar manoscritte per le mani de' dotti, ebber dapprima gran plauso. Celio Calcagnini, scrivendone a Jacopo Zieglero, „ Ne historia etiam, gli dice (*Op p.* 101), no-„ strorum temporum desideraretur, Paullus Jovius, ut „ magis mireris, magni nominis Medicus, tam luculen-„ ter, tam docte, tam eleganter scribit nostri temporis „ historiam, cujus decem jam libros edidit, ut pudeat me „ de homine tam diserto tam indiserte scribere „; ove però la voce *edidit* non si dee intender di stampa, che non seguì se non dopo la morte del Calcagnini, ma solo di copie a penna, che ne correvan per Roma. Con molta lode ancora parlò di lui e della Storia che stava scrivendo, in alcune sue lettere il Sadoleto, il qual ne loda non solo l'erudizione, ma la cortesia ancora e il favorir che faceva senza alcun sentimento d'invidia gli studj altrui (*Epist. famil. t.* 1, *p.* 212, 351; *t.* 2, *p.* 194, ec.). Io nulla dirò delle lodi che gli dà Pietro aretino (*Lettere t.* 1, *p.* 272 *t.* 2, *p.* 53, 117), perchè ogni cosa in bocca di questo impostore è sospetta. Più sincere son quelle con cui Pierio Valeriano a lui dedica il XXX libro de' suoi Geroglifici, ove n'esalta la moltiplice erudizione, accennando singolarmente il libro De' Pesci, che allora scriveva. Presto però cominciarono alcuni a veder nel Giovio uno scrittore il cui primario fine non era altro che quello di arricchir co' suoi studj, e di ottener premj e ricompense da quelli cui egli lodava, e di anteporre perciò ove gli tornasse in acconcio, l'adulazione alla verità. *Il Jovio*, scrive Girolamo Negri a Marcantonio Micheli a' 6 di dicembre del 1525 (*Lett. de' Principi t.* 3, *p.* 150 *ed. ven.* 1577), *è andato a Napoli ad affrontare il suo Marchese del Vasto, et l'Imperadore con le sue historie*. E Benedetto Teocreno, scrivendo al medesimo Giovio che pregato lo avea a lodar le sue Storie presso il re Francesco I, dice di averlo fatto, ma francamente lo avverte a dire il vero, e a sfuggire ogni sospetto di falsità e di menzogna (*post Gudii Epist. p.* 142). Il Bayle fa un lungo novero di scrittori che danno al Giovio la taccia di scrittor prezzolato (*Dict. art. Jovius*), e molti altri che tutti affermano lo stesso, produce il Pope Blount

(*Cens. celebr. Auctor. p.* 693). Più apertamente di tutti si scagliò contro del Giovio Girolamo Muzio che ne fa questo giudizio: „ Il Jovio nelle scritture sue fu negli-„ gentissimo, e tutta la diligenza sua fu di proccacciar „ che altri gli donasse; et chi gli donava era il suo sog-„ getto. Nel rimanente scriveva ciò, ch' egli udiva da co-„ stui et da colui senza chiarirsi del vero „ (*Del Gentiluomo l.* 2, *p.* 166); e aggiugne che alcuni prendeansi beffe di lui, raccontandogli solenni favole ch'egli inseriva tosto nelle sue Storie; e che avvertito da alcuni ad esser più cauto, solea rispondere che ciò poco importava, perciocchè morti i viventi, ogni cosa sarebbesi avuta per vera. Il quale giudizio però parve troppo severo a Traiano Boccalini. Questi, dopo aver fatto accusare il Giovio innanzi ad Apolline (*Centur*, 2, *ragg.* 94) per le lacune lasciate nelle sue Storie, le quali egli avrebbe facilmente potuto riempire, se avesse in ciò occupato *quelle preziose hore del verno innanzi la cena, ch'egli gettò nel dar col suo giovial genio trattenimento a' Cardinali Farnesi e Carpi*, e per le troppe lodi da esso date a Cosimo de' Medici e a' marchesi di Pescara e del Vasto pe' doni da essi ricevuti, fa dire al Muzio che le Storie del Giovio son piene di bugie; ma sfidato a provarlo, risponde che l'ha udito dire, e perciò egli è dichiarato un di quegli ignoranti che accusavano il Giovio mai da essi non letto. Io credo, a dir vero, che questo scrittore venga forse tacciato e ripreso più che non merita. Ma conviene ancor confessare che nelle confidenziali sue lettere troppo egli scuopre il suo talento di lodare e di biasimare secondo i riguardi che per lui aveano le persone di cui scrivea: „ Sapete bene, scriv' egli (*Lett. p.* 12), che „ l'historia dee esser sincera, nè punto bisogna in essa „ scherzare se non in una certa et poca latitudine donata „ allo Scrittore per antico privilegio di potere aggravare „ et alleggerire le persone dei vizj, ne' quali peccano, co-„ me per lo contrario con florida et digiuna eloquenza „ alzare et abbassare le virtù secondo i contrapesi et me-„ riti loro. Altrimenti io starei fresco, se gli amici miei „ e padroni non mi dovessero essere obbligati, quando „ gli faccio valere la sua lira un terzo più che a' poco buo-

„ ni et mal costumati. Ben sapete, che con questo santo „ privilegio ne ho vestito alcuni di broccato ricco, et al „ rovescio alcuni per loro meriti di brutto canovaccio, et „ zara a chi tocca, e se essi haranno saette da berzaglia- „ re, noi giocheremo di artiglieria grossa, et poi a rifa- „ re del resto a chi si harà il peggio. So ben io, ch'essi „ morranno, et noi camperemo dopo la morte, ultima „ linea delle controversie. „ E altrove ancora più chiaramente scuopre che l'interesse era il primo scopo di tutti i suoi studi: „ Voi sapete. che adesso sto in ocio e non „ lavoro, *quia nemo nos conduxit, idest imperavit quicquam Minervæ nostræ*. Cominciai già a descri- „ vere delli Imperi del Mondo cognito, per mostrare di „ sapere l'historie moderne, et per mandarle in groppa „ la Corografia, nella quale tanto ho stentato, et per uscire in Filosofia di politica e canonica et medicinale et „ celestiale; et mai non trovai palo d'appoggiare la vite „ mia; perchè sapete bene, ch'io non voglio studiare se „ non in pelle di martire o di lupo cervero, perchè le „ volpe et castroni danno troppo gran tanfo; et che io „ non cavalco mule strette in torculi da berrette, et pa- „ sciute a segature di tavola, et ch'io non voglio servitori con calcagni di calze rotte senza scarpini; et ch'io „ voglio mangiare due volte il dì et con minestra, et ch'io „ voglio foco da S. Francesco a S. Giorgio, et ch'io „ non voglio debito per essere inzaffranato in Cancelleria. „ A fare questo non si può l'uomo alambiccare il cervello „ *impensis propriis* (*ivi p.* 100. ec.). Narrano molti ch'ei fosse solito a dire che avea due penne, l'una d'oro, e l'altra di ferro; e che valeasi or dell'una, or dell'altra, secondo il bisogno. Certo di quella d'oro ei fa menzione nelle sue lettere, come scrivendo al re di Francia Arrigo: *Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro per scrivere in carte di lunga vita*, ec. (*ivi p.* 41); e al sig. Giambatista Guastaldo: *Già ho temperata la penna d'oro per celebrare il valor vostro* (*ivi p.* 55). Altrove però ei si protesta di scrivere per puro amore del vero; anzi dà ad altri la taccia di storici mercenarj: *Nè pensi V. S.*, scrive a Lelio Torelli (*ivi p.* 41), *che in questo caso io vada uccellando in*

forma di Marco Guazzo, o d'altri simili imbrattatori di carte, premio alcuno per far miglior vita di quel ch' io faccio; parole che avrebbono qualche forza, se non fossero in troppo aperta contraddizione colle altre soprarrecate. Un'altra taccia vien data al Giovio, cioè di una poco lodevole gelosia di esser solo a' suo tempi lo scrittore di storia. „ Harei salutato il Giovio da vostra „ parte, *scrive Girolamo Negri a Marcantonio Micheli* (*Lett. de' Principi* t 1, *p.* 99), ma è andato a Man- „ tova, già sei dì, coi Brevi del Capitano della Chiesa „ et dei Fiorentini al Marchese, dal quale spera buona „ mancia. E in rotta coll'Alcionio, perchè gli è stato „ detto, che l'Alcionio scrive historia, la quale impresa „ egli non vuol cedere ad alcuno „. Finalmente anche lo stile del Giovio non andò esente da critica; e non può negarsi ch'esso non sia più sonoro che elegante; e sul che scherzando Aonio Paleario in una lettera, „ Quod de „ Jovio rogas, scrive (*Palear. l.* 1. *ep.* 17), senex satis „ belle historiam condit, in qua non modo res gestas, sed „ mores et instituta non modo regum sed prope omnium „ gentium prosequitur suo quodam dicendi genere gran- „ di ac fuso et bene sonanti, a quo tamen saepe abest „ castitas, tu vitae fortasse dicis, ego etiam orationis „. Benchè però le Storie del Giovio abbian tutti questi difetti, e benchè convenga perciò leggerle non senza cautela, è certo ch'esse sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte. Dividonsi in XLV libri, ne' quali dal principio della guerra napoletana di Carlo VIII scende fino al 1547, e comprende le cose più memorabili avvenute in tutto il mondo. Ma mancan sei libri dal V al XI. ne' quali era compresa la Storia dalla morte di Carlo VIII fino all'elezione di Leon X, che gli furon rapiti nel sacco di Roma, e sei altri dal XIX al XXIV. cioè dalla morte di Leon X fino al sacco medesimo, ch'ei protestasi di non avere scritti per non narrar cose troppo spiacevoli e dolorose; e alla mancanza de' quali però egli supplì in qualche modo colle Vite che separatamente diè alla luce, di Alfonso I, duca di Ferrara, del gran capitano Consalvo da Cordova, di Adriano VI

e di Leon X, del marchese di Pescara e del card. Pompeo Colonna. Della prima edizione di queste Storie, fatta in Firenze pel Torrentino nel 1550, di cui il Giovio non fu molto pago, benchè ella pur sia magnifica, e della versione fattane dal Domenichini, veggasi Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 301, ec.). De'sei libri perduti nel sacco di Roma, che forse da alcuno furon raccolti, tre sono stati di fresco scoperti tra le domestiche carte dal ch. sig. co. Giambattista Giovio, giovane cavaliere di raro ingegno, e di cui ha già dato saggio in più libri mandati in luce, dal quale speriamo di avere i tre libri suddetti, ed altre opere inedite di Benedetto fratel di Paolo il giovane, e di altri illustri suoi antenati. Del nostro Paolo abbiamo ancora le Vite de'XII Visconti signori e duchi di Milano, le Descrizioni dell'Isole della Gran Brettagna, della Moscovia e del Lago di Como, i Comentarj delle cose de'Turchi, e gli Elogi degli Uomini celebri sì in armi che in lettere. Perciocchè avendo egli in una sua amenissima villa sul Lago di Como, che da lui stesso descrivesi innanzi alla detta opera, raccolti i ritratti de'personaggi più illustri, ne volle perpetuar la memoria con tesser loro questi Elogi, alcuni de'quali però, a dir vero, sono anzi satire, che elogi. Tutte queste opere sono scritte in latino. In italiano, oltre le Lettere da noi già citate, e alcune altre che si leggono sparse in diverse raccolte, ne abbiamo il *Ragionamento sopra i motti e disegni d'arme e d'Amore*. Delle quali opere e di qualche altra cosa di minor conto, si posson vedere più minute notizie presso il p. Niceron, Apostolo Zeno ed altri scrittori bibliografi. Nelle sue Lettere (*p.* 58) accenna un libro che avea in animo di pubblicare, col titolo *De esculentis et potulentis, quae veniunt in mensam romani Pontificis;* ma dice che la difficoltà della materia gliene fece deporre il pensiero (*).

(*) In questo ducale archivio conservansi alcune Lettere di Gasparo Sardi al Giovio, dalle quali raccogliesi che questi ricorreva al Sardi per avere le opportune notizie da inserir nelle sue Storie riguardo a'duchi di Ferrara, e che il Sardi scriveagli liberamente ciò che credeva degno di correzione nelle opere da esso poi pubblicate, e una ancora del Giovio al duca Alfonso I, scritta da Roma a'28 di giugno del 1524, in cui lo ringrazia di non so qual dono mandatogli, e si sottoscrive *Paulo Jovio Physico*. Quattro ancor ne'ho ivi vedute da lui scritte al duca Er-

XXXIX. Quasi allo stesso spazio di tempo, cioè dal 1494 fino al 1534, condusse in lingua italiana la sua cole II. Nella prima, scritta da Novara agli 11 di gennaio del 1544, gli chiede un ritratto dell'Alciati pel suo Museo, come già avea avuto da Alfonso I quello del Leoniceno; nella seconda, ch'è de' 26 d'aprile del 1549 da Roma, gli rende grazie di un rubino che aveagli mandato in dono; nella terza, scritta da Reggio ai 9 di ottobre anno stesso, gli dà avviso che nella primavera ventura tornerà a Ferrara, e che nel viaggio è sempre stato alloggiato, e trattato assai onorevolmente da' governatori delle città ad esso soggette: nell'ultima finalmente, scritta da Firenze a' 25 di settembre del 1550, gli manda la prima parte della sua Storia allora stampata. XXXIX. Francesco Guicciardini.

Il Museo del Giovio qui accennato fu una delle più memorabili imprese che l'amore delle belle arti e delle belle lettere producesse nel secolo XVI. La descrizione ch'egli stesso, e poscia altri ne han fatta, fa concepir maraviglia come un uom privato potesse giugnere a tanto; ed ei dovette in gran parte il felice successo di questa sua grande idea alle sue Storie medesime. Perciocchè sapendosi ch'egli scriveva le cose dei tempi suoi, molti solleciti del loro buon nome gl'inviavano pregevoli doni, sperando che ciò dovesse render loro favorevole lo storico. Fra le altre cose nel suo testamento, che conservasi presso i discendenti ed eredi, ei fa menzione di uno smeraldo in forma di cuore mandatogli in dono dal celebre Fernando Cortez conquistatore del Messico. Ma il Museo del Giovio soggiacque esso pure alle vicende a cui tanti altri bei monumenti han dovuto cedere. Benchè Paolo nel suo testamento sottomettesse il Museo alla legge di strettissimo fedecommesso, prescrivendo che non si potesse togliere pure un chiodo, nondimeno fin dal principio del sec. XVII. Sigismondo Boldoni nella sua opera intitolata *Larius*, stampata nel 1617, ne piangea le rovine. Di fatto le pitture sul muro, le medaglie, le statue, gli addobbi, le cose indiane e americane in gran copia ivi raunate sono ite disperse. Ciò che solo vi è in gran parte rimasto, sono i ritratti degli uomini illustri in tela, che sono ora divisi fra le due famiglie de' conti Giovio, che tuttor sussistono in Como. Questi ancora erano stati dal Giovio raccolti con somma cura, e molti aveane avuti in dono da celebri personaggi. Il card. Ercole Gonzaga mandogli i ritratti di Battista mantovano e del Pomponazzi, e d. Ferrante Gonzaga governator di Milano mandogli il suo. L'Aretino, che credevasi degno di andare unito a' più famosi uomini della sua età, mandogli pure il suo fatto per man di Tiziano. Egli ebbe ancora quello di Maometto fatto da Gentile Bellini veneziano, e dal Vasari la tavola degli antichi poeti; e innoltre tenne per qualche tempo in sua casa a tal fine un pittore del duca di Firenze Cosimo I. Quindi la fama del Museo del Giovio si sparse per ogni dove, e molti vollero aver copia de' quadri in esso serbati; e fra gli altri l'arciduca Ferdinando figlio dell'imp. Ferdinando I, e il card. Federico Borromeo, come raccogliesi dalle lettere da essi scritte a' discendenti di Paolo, che tuttor si conservano presso il ch. sig. co. Giambattista Giovio, a cui debbo le notizie qui riportate. Presso di lui ancora si hanno molte altre opere non mai pubblicate di Paolo, come un frammento sui re d'Africa, alcune sue lettere, e molte altre ad esso scritte da' gran personaggi, due tomi, nei quali egli scrivea gli Elogi degli uomini illustri, e ne' quali veggonsi molte cose inedite, e molte poesie e opuscoli di altri dotti uomini di quell'età, e singolarmente tre Dialoghi da lui scritti allor quando fuggì da Roma dopo il famoso sacco del 1527, uno de' quali ch'è imperfetto, Su' letterati del suo tempo, trasmessomi per gentilezza dal suddetto ornatissimo cavaliere, ho pubblicato al fine di questa Storia, un altro è Sulle donne più celebri per bellezza, per merito e per avventure, il terzo più voluminoso degli al-

Storia Francesco Guicciardini, ma dove il Giovio abbracciò le vicende piu memorabili del mondo tutto, egli si ristrinse alle cose sole d'Italia. Era il Guicciardini uscito da antica e nobil famiglia in Firenze, e dopo aver fatti i primi suoi studj in patria, in Ferrara e in Padova, fu nel 1505 in età di soli 23 anni condotto a leggere l'Istituta in Firenze. Ma egli inclinato più naturalmente al maneggio degli affari, che al dolce ozio delle scienze, lasciò dopo pochi anni la cattedra; e fu inviato dalla Repubblica fiorentina nel 1512 ambasciadore a Ferdinando re d'Aragona. Tornato in patria, fu destinato a ricevere nel 1518 il pontef. Leon X in Cortona, e questi conoscitore e rimuneratore degli uomini di raro talento, fattolo avvocato concistoriale, mandollo a governare in suo nome Modena (*) e Reggio, città allora a lui soggette, e qui in Modena vedesi ancora nella piazza della cattedrale un'onorevole

tri è Su'celebri condottieri d'armata. Ei conserva ancora cento erudite Lettere latine di Benedetto fratel di Paolo ai re e a' letterati della sua età, le spiegazioni di alcuni marmi antichi, tre libri Sull'umana società, e più cose tradotte dal greco, e finalmente alcune poesie e molte lettere di Paolo il giovane nipote dello storico. Ed è a bramare che il suddetto coltissimo cavaliere si determini a pubblicar quella parte di tali opere, che può interessar maggiormente la curiosità degli eruditi.

Il suddetto sig co. Giovio, dopo la pubblicazione di questa Storia, ha dato in luce l'Elogio di Paolo, che si può leggere nella Raccolta di Elogi italiani e ne'tomi XXVI, XXVII di questo Giornale di Modena. In esso si troveranno più minute notizie intorno alla vita di questo illustre scrittore, e degno d'esser letto è singolarmente ciò che appartiene al museo da lui formato, e l'ingegnosa Apologia ch'egli ha fatto di Paolo riguardo all'accusa appostagli di avere una penna prezzolata e venale. Ei ne ragiona ancora nella sua operetta sugl'Illustri Comaschi.

(*) Del governo di Modena per due volte tenuto dal Guicciardini si parla diversamente nelle diverse Cronache ch'io ho avuto sott'occhio. In quella di un certo M. Tedesco a' 16 di marzo del 1524 si dice: *Dopo parecchi anni di lodevolissimo governo se ne partì M. Francesco Guicciardini con universale dispiacimento*. Al contrario Tonmasino Lancellotti, sotto i 28 di maggio del 1540, dice che venne la nuova della morte del Guicciardini, seguita a' 22 (nel che discorda dagli scrittori della Vita di esso che il dicon morto a' 27), e che mentre era governatore di Modena, era stato rigorosissimo; che avea fatti decapitare e impiccare molti ribaldi; e che si diceva che aveva qui messi insieme 14000 ducati, *perchè avea ritrovato morbido il terreno nelli Modenesi*. E a' 7 di dicembre del 1534 racconta che i Bolognesi mal soddisfatti di lui aveano ottenuto che gli fosse fatto il sindacato, e ch'egli era partito da Bologna dando una sicurtà di 80000 ducati, e riferisce un sanguinoso sonetto contro di lui divolgato in Bologna, in cui non vi è delitto che non gli venga rimproverato. Molte sono le lettere del Guicciardini scritte al duca Alfonso I nel tempo singolarmente ch'egli era in Bologna, le quali conservansi in questo ducale archivio, e che aggiransi per lo più intorno alle nuove di quegli anni.

iscrizione a lui posta pel dilatare ed abbellire ch'ei fece le vie della città. Nel 1521 ebbe ancora il governo di Parma; quindi nel 1523, dichiarato da Clemente VII governatore della Romagna, e poscia ancor luogotenente generale dell'esercito pontificio, non fu molto felice nel difendere il suo sovrano contro l'armi imperiali. Dal 1531 fino al 1534 fu governator di Bologna, nel qual tempo ancora adoperossi non poco per rimettere in Firenze il partito de' Medici. Morto Clemente VII, benchè Paolo III gli facesse generose proferte, il Guicciardini nondimeno, o perchè fosse mal soddisfatto della corte di Roma, o per qualunque altra ragione, lasciò il servigio del papa, e tornossene alla patria, ove fu molto caro al duca Alessandro. Poichè questi fu ucciso, adoperossi il Guicciardini, perchè a Cosimo fosse conferito il dominio. Ma parendogli poscia di non esser dal nuovo sovrano considerato abbastanza, ritirossi alla sua villa d'Arcetri, e diessi ivi a scrivere la sua Storia, cui però non potè ultimare, nè veder pubblicata, rapito dalla morte a' 17 di maggio del 1540 in età di 58 anni. Io ho accennato in breve queste circostanze della vita del Guicciardini, perchè, oltre più altri scrittori, una diligente ed esatta Vita di esso ci ha data il sig. Domenico Maria Manni premessa all'edizion veneta del 1738, e se ne parla ancora negli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 1). Molto tempo passò prima che quest'opera venisse alla luce, e la ragione se ne arreca dal Giovio in una sua lettera scritta a' 2 di luglio del 1550: „ Il rispetto, che tarda gli Eredi del Guicciardini dall'e- „ dizion dell'Istoria, è solamente temporale, perchè, co- „ me io ho visto, morde troppo liberamente chi lo me- „ rita per la mera verità, odiosa appresso quelli, che vo- „ gliono essere adulati o celebrati a torto, lasciando da „ parte ancora, che si offenderebbono molto alcune ca- „ sate di gran Cittadini „ (*Lett. p.* 43). Quindi solo nel 1561 ne uscirono i primi XVI libri, e tre anni appresso separatamente in Venezia gli ultimi quattro, dietro alla quale poi vennero moltissime altre edizioni, e quella fra le altre più di tutte magnifica fatta in Venezia nel 1738, in due gran tomi in folio. In tutte queste edizioni si troncarono alcuni passi, i quali allora sembrarono in-

giuriosi a' romani pontefici, e uno singolarmente del libro IV in cui parla dell'origine del temporale loro dominio. Questi passi furono poscia stampati alcuni anni dopo, tradotti in latino in Basilea, e il secondo fu ancor pubblicato dal Conringio e dal Goldasto. Finalmente in una recentissima edizione italiana, colla data di Friburgo, si sono stampate le Storie del Guicciardini, secondo il manoscritto che si conserva nella Magliabecchiana in Firenze, riveduto e corretto per man dell'autore, in cui e que' passi e alcuni altri si veggono aggiunti. Lo stile del Guicciardini è alquanto diffuso; e perciò il Boccalini finge che il Senato laconico a un cotale che potendo dire una cosa in due parole aveane usate tre, dia per gastigo di leggere una volta la Guerra di Pisa del Guicciardini, e che questi si offra pronto più volentieri alla prigionia e alla galea, che a tal lettura (*Centur. 1, ragg. 6*). Se ne riprendono ancora le frequenti orazioni che per pompa di eloquenza ei vi introduce, e spesso fuor d'ogni verosimiglianza, anzi contro le leggi di buona critica; intorno a che son degnissime d'essere lette le riflessioni del ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 263, ec.). Benchè questa Storia faccia testo di lingua, il Varchi stesso però la considera come scritta non troppo correttamente (*Stor. fiorent. l.* 10, *p.* 286). Ma ciò non ostante i sentimenti, le riflessioni, i caratteri, le descrizioni che in essa incontransi, la rendono una delle più pregevoli e belle che abbia l'Italia (*a*). Egli ancora però non seppe guardarsi abbastanza dalla prevenzione, e non sol contro de' romani pontefici, da' quali per tanti anni era stato sì distintamente onorato, parla con un certo livore troppo contrario alla storica sincerità, che sempre va congiunta colla moderazione, ma anche nelle cose della sua patria è tacciato di avere scritto secondo le sue private passioni (V. *Gaddi Elog. p.* 209). Anche del ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere

(*a*) Qual applauso avesse allora, e di quanta stima abbia poscia continuato a godere la Storia del Guicciardini, il mostrano non sol l'edizioni fattene in Italia, ma la versione ancora fattane in diverse lingue, fra le quali abbiam la latina di Celio Secondo Curione, stampata in Basilea nel 1566, e due in francese. E il celebre Niccolò Antonio, in una sua lettera ch'è presso il ch. sig. ab. Andres, ne annovera ancora tre versioni e una Epitome in lingua spagnuola.

scrisse il Guicciardini non troppo favorevolmente, e perciò Giovanni Simonetta distese un'Apologia di quel principe contro lo storico, che conservasi manoscritta nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. della Libr. Nani p.* 125), in cui ancora discuopre i motivi per cui il Guicciardini era contro di esso sdegnato. I Bolognesi parimente si dolgon di lui, e si ha un libro alle stampe di Giacinto Cerrani bolognese, intitolato: *La verità vendicata, cioè Bologna difesa dalla calunnia di Francesco Guicciardino*. De' precetti e delle considerazioni estratte dalla medesima Storia, di alcuni scrittori di compendj, di annotazioni e di discorsi sopra la stessa, della Relazione del sacco di Roma, stampata a parte (*a*), e di alcune lettere, che ne vanno inserite in diverse Raccolte, io lascio che ognun consulti la Biblioteca di monsig. Fontanini colle note di Apostolo Zeno (*t*, 2, *p.* 210, ec.), il Catalogo della libreria Capponi (*p.* 209), ed altri somiglianti libri.

XL. Altri scrittori della Storia de' loro tempi.

XL. Alcuni altri storici a più breve tempo ristrinsero le loro opere, e in ogni breve tratto di penna ce ne spediremo. Giorgio Florio milanese e professore d'eloquenza nella sua patria al principio del secolo di cui scriviamo (*Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars.* 1, *p.* 634), distese in sei libri, ma non molto elegantemente, la Storia delle guerre fatte in Italia da Carlo VIII e da Luigi XII. Essa fu stampata in Parigi nel 1613, e poscia altre volte; e da' Francesi è pregiata assai, perciocchè l'autore, che vivea in Milano ai tempi di Luigi XII, si mostra lor favorevole. Un Diario italiano de' successi d'Italia dal 1498 fino al 1512 di Biagio Buonaccorsi fiorentino fu pubblicato da' Giunti in Firenze nel 1608 (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2295). Francesco Carpesano sacerdote e di patria parmigiano scrisse in latino più

(*a*) Vi ha dubbio se la Relazione del sacco di Roma, che fu stampata solo nel 1664 in Parigi, col titolo: *Il Sacco di Roma del Guicciardini*, sia veramente opera dello storico. Certo lo stile è diverso; e innoltre fa maraviglia che nelle sue Storie, in cui pur parla del sacco medesimo, ei non faccia motto alcune di questa sua Relazione, nè in questa accenni di aver ragionato di questo fatto nelle sue Storie. E quando fu pubblicato questo opuscolo, gli autori del *Journal des Savans*, che cominciò allora a stamparsi nella città di Parigi, dissero apertamente che l'autor di esso era diverso dallo storico.

sinceramente che elegantemente la Storia delle cose avvenute dal 1477 fino al 1526, nel qual anno l'autore ne contava 75 di età (*Martene Collect. ampliss. t.* 5, *p.* 1176, ec.). Galeazzo Capra, detto comunemente Cappella, di patria milanese, scrisse latinamente, e non senza eleganza, la Storia delle guerre fatte in Italia dal 1521 fino al 1530 per la restituzione dello Stato di Milano al duca Francesco II Sforza, e separatamente la Storia della guerra fatta presso a Musso sul Lago di Como dal celebre capitano Gian Jacopo Medici. Di lui si ha ancora un libro intitolato l'Antropologia (V. *Argel. l. c. p.* 289), e un altro Dell'eccellenza e nobiltà della Donna, il quale è parte della stessa Antropologia, ed era già stampato prima di essa com'egli avverte nella prefazione all' Antropologia stessa e fu poi ristampato in Venezia nel 1539 (*Libr. Capponi p.* 99). Egli fu assai caro al detto duca Francesco, e servì di segretario al celebre cancelliere Girolamo Morone, e poi al duca medesimo, e fu anche oratore all'imp. Massimiliano, come egli afferma nella dedica allo stesso duca della prima sua Storia. Egli era nato nel 1487, e giunto all'età di 48 anni come narra il Cardano (*De exemplis Genitur. n.* 21), cavalcando un giorno per la città, e avvenutosi in un altro che pur correva furiosamente a cavallo, fu da questo urtato per modo, che cadde quasi morto a terra; e riportato a casa, non potè mai ben riaversi, e dopo due anni finì di vivere. Cristoforo Visconti, egli ancora milanese, ci diè la Storia in lingua italiana delle guerre d'Italia, alle quali erasi trovato presente egli stesso dal 1548 fino al 1598, stampata in Lucca nel 1600. Un Corso, detto per nome Antonfrancesco Cirni, pubblicò nel 1567 alcuni *Comentarj* parimente in lingua italiana, ne' quali descrive *l'ultima guerra di Francia, la celebrazione del Concilio tridentino, il soccorso d'Orano*, ec. Di quelle di Natal Conti già si è detto poc'anzi. Più assai di tutte queste è pregiata la *Storia de' suoi tempi di Giambatista Adriani Gentiluom Fiorentino*, stampata la prima volta in Firenze nel 1583, in cui descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 fino al 1574. Di questo dotto scrittore, che fu figliuolo di quel Marcello Adriani altrove da

noi mentovato, ci ha date le più esatte contezze il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 151, ec.), e io non farò perciò che accennarle. Il valore nell'armi lo rendette illustre ne' primi anni della sua gioventù; i gravi e i piacevoli studi formarono l'occupazione dell'età più matura. Per trent'anni fu professore d'eloquenza in Firenze, e in tal occasione recitò le molte Orazioni latine che se ne hanno in istampa. Fu amico de' più dotti uomini di quell'età, e principalmente del Caro, del Varchi, del Flaminio e de' Cardinali Bembo e Contarini. Morì in età di 76 anni nel 1570, e lasciò manoscritta la Storia per ordin del duca Cosimo da esso composta, che da Marcello di lui figliuolo fu poi pubblicata. Lo storico de Thou ne fa grandi elogi, e confessa di aver da essa tratto non poco (*Hist. l.* 18); e certo ella è scritta con gravità e con senno degno di ottimo storico. Ma in lui ancor si riprende che contro il pontef. Paolo III abbia scritto troppo aspramente, perciocchè in uno storico è bensì lodevole una libera sincerità, ma ella non dee mai discostarsi nè da quella moderazione ch'è propria d'ogni uom saggio, nè da quel rispetto che a chiunque sia ornato di ragguardevole dignità è dovuto. Intorno a qualche altra opera dell'Adriani io rimetto chi legge al suddetto scrittore. Il p. Faustino Tasso nato in Venezia verso il 1541, ed ivi morto verso la fine del secolo, ed esercitatosi lungamente nell'apostolico ministero e in Italia e in altre provincie, diè alla luce nel 1583 le *Historie de' successi de' nostri tempi*, cioè dal 1566 al 1580, in cui però tratta singolarmente delle guerre nate per l'eresia, e di molti Cattolici che in tal occasione per la lor fede dieder la vita. Di questo scrittore ragiona a lungo il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 509, ec.), il quale dimostra che probabilmente ei fu prima religioso conventuale per nove anni, e passò poscia tra i Minori osservanti; annovera le molte opere da lui pubblicate, e prova che le *Rime toscane* di esso, oltre che non son molto felici, son tolte in non picciola parte da quelle di altri poeti; e che le Rime di Cino da Pistoia e di altri antichi da lui pubblicate son tutte supposte, o opere di altri poeti contemporanei al Tasso, e alcune ancora di lui medesimo. Leonardo di

Maniaco di nobilissima famiglia di Cividal del Friuli e canonico in quella città, fu parimente autore di una Storia del suo tempo, cioè dal cominciamento del Concilio di Trento fin verso la fin del secolo; e la prima parte ne fu pubblicata in Venezia nel 1597, e poi di nuovo in Bergamo nel 1600 coll'aggiunta de' primi due libri della seconda parte: ma l'autore non si avanzò più oltre (V. *Liruti Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 212). Cesare Campana aquilano, morto nel 1606 (V. *Catal. Libr. Capponi p.* 96), abbracciò in due volumi l'*Istoria del Mondo dal* 1570 *al* 1596, e molte altre opere storiche donò al pubblico, come gli *Alberi delle famiglie, che hanno signoreggiato in Mantova,* e quelli *delle famiglie di Baviera, e delle Reali di Spagna*, la Vita del re Filippo II, la Storia delle guerre di Fiandra, e quella dell'assedio di Anversa.

XLI. Luca Contile.

XLI. Io ho riservato l'ultimo luogo tra gli scrittori di Storia de' tempi loro a Luca Contile, perchè ei fu uomo assai dotto, e delle buone lettere assai benemerito; degno perciò di più special ricordanza. Il Ghilini ne ha fatto l'elogio (*Teatro di Lettere t.* 1, *p.* 296), ma mancante di molte notizie, a cui cercherem di supplire valendoci delle Lettere del Contile medesimo. Ei nacque non già in Siena, come afferma il Ghilini, ma in Cetona luogo del territorio di quella città, come lo stesso Luca ci narra (*Lett. p.* 172): *Io nacqui in Cetona del più nobil sangue di quel paese.* Ma questa nobiltà era stata macchiata dal padre coll'applicarsi a non so quale esercizio ad uom nobile non conveniente; benchè non sembri che gli mancasser sostanze per vivere agiatamente: „ Attendi „ tu, scrivea egli nel 1541 a Guidotto suo fratello (*ivi p.* 42), con Camillo a goderti sì belle possessioni, e se „ non avete industria di moltiplicarle, non le discapitate „ almeno. Ricordovi, che nostro padre si diede a quello „ esercizio, con il qual macchiò la nostra antica nobiltà; „ nè però ha fatto murar pur un mattone in una di tante „ case, che abbiamo, nè piantare un'arbore in tanti po- „ deri. „ Gli raccomanda inoltre di onorare la madre, la quale dice ch'essendogli morto il marito, mentr'egli Luca non contava che undici anni, ed era il maggiore di

tutti, gli ha allevati con sommo amore. L'anno della sua nascita, secondo l'iscrizion sepolcrale postagli in Pavia, e riferita dal Ghilini, dovett'essere il 1505. Ei nondimeno in una sua lettera del 1560 dice di avere allora 53 anni (*p.* 241); il che ci condurrebbe al 1507. Dopo avere fatti in Siena i primi suoi studj, passò in Bologna; e del favore ch'ivi incontrò presso molti ragguardevoli personaggi, fa menzione in una sua lettera scritta nel 1541 al co. Uguccione Rangone: „I primi, parla egli de' signori cortesi da lui conosciuti (*ivi p.* 52), ch'io hab„ bi sperimentato, furono al tempo, ch'io studiava in „ Bologna, il Conte Filippo dei Pepoli, il Conte Guido „ suo figliuolo, poco dopo il Conte Giulio Bojardo Con„ te di Scandiano, dove praticai seco molti giorni, il Sig. „ Girolamo Marchese Pallavicino da Cortemaggiore, il „ Sig. Sigismondo da Este, il Marchese di Soragna, e il „ Conte Uguccione Rangone „. Dopo avere sette anni soggiornato in Bologna, passò a Roma alla corte del card. Agostino Trivulzi. Ivi egli si unì tosto in sincera amicizia con tanti uomini eruditi che vi si ritrovavano, e fu uno de' principali accademici dell'Accademia della Virtù, da noi ricordata a suo luogo, e a quella occasione dovette ei cominciare quella lezione ch'egli medesimo accenna, dicendo che avea in essa preso a provare che le colonne erano state usate prima in Toscana, che in Grecia (*ivi p.* 53). Ne' primi mesi del 1542, lasciato il servigio del card. Trivulzi, da cui si duole di essere stato privato della dovuta mercede (*ivi p.* 58, 70), passò in Milano a quello del marchese del Vasto, con cui l'an. 1545 andò alla Dieta in Vormazia (*ivi p.* 116, ec.). Dopo la morte di quel gran mercante de' dotti, avvenuta nel febbraio del 1546, rimase al servigio della marchesa vedova e del marchese di Pescara di lei primo genito (*p.* 126) fino al marzo del 1548, in cui, congedatosi dalla marchesa, entrò al servigio di d. Ferrante Gonzaga governator di Milano. Nel 1549 accompagnò la moglie di d. Ferrante in un viaggio che fece nel regno di Napoli, ed io tengo copia di molte lettere inedite da lui scritte in tal occasione a d. Ferrante, i cui originali si conservano nel segreto archivio di Guastalla. Le lettere stampate cel mostrano

per ordine di d. Ferrante in Polonia nel 1550 (*al fine del l.* 1), ma sappiamo per qual commissione. Dopo tre anni e quattro mesi di servigio per non so quale accusa che gli venne data, dalla quale sembra però ch'ei si purgasse felicemente, lasciato il servigio di d. Ferrante, entrò nel 1552 nella corte del cardinal di Trento; e vi stette fin verso il principio del 1558, in cui ne fu congedato, perchè al cardinale fu fatto credere che il Contile avesse contro di lui composte alcune satiriche poesie; del che però ei si protesta innocentissimo (*ivi p.* 153). Sforza Pallavicino da Fiorenzuola, generale de' Veneziani, lo prese allora al suo servigio, assegnandogli casa in Venezia, 200 annui scudi, e qualche altra provvisione (*ivi p.* 157), e al tempo medesimo veggiamo che altri 200 annui scudi avea, non so a qual titolo, dal duca Ottavio Farnese (*ivi p.* 214, 248). Il soggiornare in quel tempo in Venezia gli diè occasione di avere non piccola parte ne' grandiosi principj dell' Accademia veneziana, di cui vide insieme in breve tempo il cominciamento e il fine; ed egli si duole di avere perduta nello scioglimento di essa un'opera intitolata *Faetonzia*, scritta in versi esametri, ch'erano più di 1500 (*ivi p.* 200). Breve al pari della durata dell'Accademia fu il servigio di Luca col Pallavicino. Egli se ne ritirò nel marzo del 1560, lagnandosi di essere mal ricompensato (*ivi p.* 208), e in una lunga lettera, che poscia gli scrisse (*p.* 246), gli pose innanzi quanto in ogni tempo avesse fatto per lui, giustificando la sua condotta, e insieme accennando che il Pallavicino avealo congedato, perchè sostener non potea la spesa annua de' 200 scudi. Tornossene a Milano, ove il marchese di Pescara il volle seco, e scrisse alla corte di Spagna per fargli avere la dovuta mercede per tanti anni in cui avea servito il Marchese del Vasto suo padre e d. Ferrante (*ivi p.* 259); e a questo fine scrisse egli pure nell'an. 1561 due lettere al re cattolico (*p.* 300, ec.). Forse fu effetto di queste lettere l'impiego ch'egli ebbe di commissario in Pavia, ov'ei recossi a tal fine nel luglio del 1562 (*p.* 390). Pareva destinato il Contile ad esser presente al nascimento di tutte le più illustri accademie; e come in Roma avea avuta parte in quella della Virtù,

e nell'accademia veneziana in Venezia, così l'ebbe in Pavia nella formazione di quella degli Affidati, di che altrove abbiam detto; ed egli rammenta un discorso ch'ei fece in essa improvvisamente sul Simposio di Platone (*p.* 418). In quella città, e probabilmente nell'impiego medesimo, continuò egli a vivere fino a' 28 di ottobre del 1574, che fu l'ultimo della sua vita. La Storia da lui composta, e pubblicata in Pavia nell'anno 1564, fu intitolata: *Istoria de' fatti di Cesare Maggi da Napoli, dove si contengono tutte le guerre succedute nel suo tempo in Lombardia et in altre parti d'Italia*, la quale non è per altro nè per pienezza di notizie, nè per eleganza di stile molto pregevole. Alcuni ancora gli attribuiscono, e fra gli altri il Ghilini, l'Istoria delle cose occorse nel Regno d'Inghilterra dopo la morte d'Odoardo VI, stampata nell'Accademia veneziana nel 1558. Ma non fu sola la storia in cui il Contile occupossi. Coltivò ancora la poesia, e ne abbiamo alcune canzoni intitolate *Le sei Sorelle di Marte*, e le Rime, alcune delle quali leggonsi ancora in diverse Raccolte. Il celebre Francesco Patrizj ebbe in tal pregio le poesie del Contile, che oltre il volervi egli prefiggere gli argomenti, giunse a porlo in confronto al Petrarca, e a dargli la preferenza sopra tutti i poeti amorosi latini e greci; della qual sua opinione però non ha egli trovati seguaci. Se ne ha ancora in istampa un poemetto intitolato *La Nice*, ed egli accenna inoltre due egloghe, una intitolata *L'Agia*, che fu già recitata da d. Ippolita Gonzaga, l'altra detta *La Filli*, da lui composta in gran fretta per la venuta a Milano nel 1562 del duca di Savoia Emanuel Filiberto, ma che non potè recitarsi per l'affrettata partenza di quel sovrano (*p.* 350). Ma queste non trovo che sieno state stampate. Avea egli oltre ciò tradotto in versi italiani il libro XII della Eneide di Virgilio, aggiuntovi un discorso sopra esso (*ivi p.* 6); ma questo ancora non ha veduta la luce, come pure i Dialoghi cristiani ch'egli inviò con sua lettera del 1542 al c. Giulio Boiardo (*ivi. p.* 62), che forse sono gli stessi che que' *Conviti spirituali* de' quali ringrazialo con una sua lettera Claudio Tolomei (*Lett volg. Ven.* 1564, *p.* 18), lodando l'opera, ma biasimandone alquanto lo stile, e un Dialogo dell'Imitazione, ch'egli stava

scrivendo nel 1561 (*Lett. p.* 296). Tre commedie in prosa da lui composte, furono pubblicate in Milano nel 1550, intitolate la *Pescara* alla quale prima avea dato il titolo d'*Amicizia*, la *Cesarea Gonzaga*, e la *Trinozia* (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 374, 375). L'onore ch'egli ebbe, di essere un dei primi Accademici Affidati, lo indusse a comporre il Ragionamento sulle Imprese di essi, che fu magnificamente stampato in Pavia nell'an. 1574. Finalmente ei tradusse in lingua italiana la Bolla d'oro di Carlo IV, che fu stampata ne' torchi della poc'anzi accennata Accademia veneziana nel 1558. Apostolo Zeno afferma di aver vedute nel museo imperiale di Vienna una bella medaglia di bronzo coniata in onor del Contile, nel cui diritto all'effigie di esso si legge *Lucas Contilis Citonius*, nel rovescio vedesi un monte, e in cima al medesimo una figura donnesca col motto *Ardens ad aethera virtus* (*Note al Fontan t.* 1, *p.* 180).

XLII. Giovanni Botero.

XLII. Benchè non fosse propriamente scrittor di storia, deesi nondimeno qui rammentare Giovanni Botero natio di Benna in Piemonte ne' confini della Liguria. Il co. Mazzucchelli ne ha diligentemente raccolte le più accertate notizie (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1869), ed egli è stato il primo a parlarne con qualche esattezza (*a*). Il Botero fu dapprima gesuita; ma le circostanze della sua famiglia il costrinsero ad uscirne con consenso de' suoi superiori nel 1581. Servì poscia per tre anni in carattere di segretario al santo cardinale Carlo Borromeo, dopo la cui morte, avvenuta nel 1584, passò per ordine del duca di Savoia in Francia. Tornato indi a Milano, entrò nel 1586 al servigio di monsig. Federigo Borromeo cugino e poi successore nell'onor della porpora, nella dignità d'arcivescovo, e nella imitazione delle singolari virtù di s. Carlo. Ma pare che poco tempo ivi si trattenesse. Il desiderio di conoscer per se medesimo quanti più poteva regni e provincie del mondo, lo determinò a viaggiare

(*a*) Più ampie e più esatte notizie della Vita e delle opere del Botero ci ha date il ch. sig. co. Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano, il quale assai bene ancora ha esaminati i pregi delle Relazioni da lui pubblicate, e ha osservato, come in molte cose egli ha prevenuti i più accreditati scrittori di politica e di commercio (*Piemontesi ill. t.* 1, *p.* 151, ec.).

per molti anni, com'egli dice nella dedicatoria delle sue Relazioni, *l'uno e l'altro emisfero*. Egli compiè i suoi viaggi nel 1596 secondo il co. Mazzucchelli. Ma poichè la prima edizione delle Relazioni uscì nel 1592, mi sembra probabile che avesse fin d'allora terminati i suoi viaggi. Fu chiamato dal duca Carlo Emanuelle a istruir nelle lettere i principi suoi figliuoli, al qual impiego soddisfece con tanto applauso, che l'an. 1610 il principe Filiberto di Savoia a lui fece rinuncia della sua badìa di s. Michele della Chiusa. Come l'epoca della nascita, così ne è stata finora incerta quella della morte. Ma il sig. baron Giuseppe Vernazza mi ha di fresco avvertito che nei libri parrocchiali di s. Tommaso di Torino si nota ch'egli ivi morì a' 27 di giugno del 1617, e che fu sepolto nella chiesa de' Gesuiti, nominati da lui suoi eredi nel testamento da esso fatto sin da' 15 di giugno del 1613. Io non farò il catalogo di tutte l'opere del Botero, che son non poche e varie d'argomento e di lingua; perciocchè ne abbiamo e Lettere e Prediche e libri ascetici, morali, politici, e Vite, e Poesie latine e italiane, delle quali tutte con somma esattezza ragiona il suddetto scrittore. Io dirò solo in breve delle Relazioni universali da lui pubblicate. Sono esse divise in quattro parti, oltre la quinta ch'è rimasta inedita; nella prima delle quali ci offre la descrizione del mondo tutto allor conosciuto; nella seconda ragiona delle forze e della potenza de' principi di quel tempo; nella terza delle diverse religioni che in diversi paesi si veggono; nell'ultima delle superstizioni de' popoli dell'America. Un uomo che avea veduta co' suoi proprj occhi gran parte del mondo, era in istato di darcene un'esattissima descrizione. E tale in fatti fu allora quella che pubblicò il Botero; e venne perciò encomiata con somme lodi. I gran cambiamenti poscia seguiti, la rendono ora meno utile, e mal si apporrebbe chi volesse al presente da essa raccogliere lo stato dei regni e de' regnanti. Ma anche al presente ella ci scuopre la diligenza e il senno dello scrittore, e ci dà molto lume a ben intendere la storia de' tempi ne' quali egli scrivea.

XLIII. Storie delle cit-

XLIII. Ma è tempo omai che dagli scrittori generali di storia passiamo agli storici particolari delle città italia-

tà particolari: Storie di Firenze.

ne. Fra esse Firenze è quella per avventura che ce ne offre una serie per numero e per valore più d'ogni altra pregevole. Di quella del Macchiavelli, che fu il primo in questo secolo a scriverla, già si è detto altrove. Dopo lui venne Jacopo Nardi che ci diede la Storia di Firenze sua patria dal 1494 fino al 1531. Ne abbiam la Vita scritta da Carlo Nardi (*Calogerà Racc. t.* 14, *p.* 203), in cui si veggono raccolte le più importanti notizie riguardo a questo celebre storico, alle quali però potremo aggiugnerne qualche altra all'autore sfuggita. Jacopo nato in Firenze di antica e nobil famiglia da Silvestro Nardi e da Lucrezia di Bardo a' 21 di luglio del 1476, dopo molte onorevoli cariche in patria sostenute, fu ambasciadore per essa alla Repubblica veneta nel 1527. Tornato a Firenze, si dichiarò pel partito contrario a' Medici, e nel 1530 fece conoscere il suo senno non meno che il suo valore nell'armi (*Varchi Stor. fior. p*, 35). Quindi prevalendo il partito de' Medici, il Nardi fu confinato ed esiliato, e spogliato di tutti i beni. Nel 1535 fu uno dei fuorusciti che in Napoli esposero le lor doglianze all'imp. Carlo V. Ma essendo riuscito inutile un tal tentativo, ei ritirossi a Venezia, ove tranquillamente impiegò gli ultimi anni della sua vita in coltivare gli studj, e nel comporre più opere. La Storia di Firenze sopraccennata dovett'esser quella nella quale più volentieri occupossi, perciocchè un esule dalla patria per forza di contrario partito lusingasi di trovar sollievo alle sue sventure col tramandare a' posteri la memoria delle vicende che ne furon cagione. Ma un tale scritotre troppo è difficile che si contenga entro que' termini di moderazione che in uno storico è richiesta; e non è perciò a stupirsi che la Storia del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte l'opere di partito. Egli non ebbe o il potere, o il coraggio di stamparla vivendo; ed essa non venne a luce che nel 1582 in Lione; dopo la qual prima edizione più altre poi se ne fecero. Alcuni Discorsi del Nardi, che appartengono a questa Storia, e qualche passo di essa, che nella stampa ne fu troncato, conservansi a penna in alcune biblioteche di Firenze e di Venezia (V. *Codici mss. della Libr. Nani p.* 3, ec.). Egli scrisse ancora la Vita di Antonio Giacomini Tebal-

Jacopo Nardi.

ducci Malespini, che fu stampata in Firenze nel 1597. Forse però più che per queste sue Storie, ottenne gran nome il Nardi per la bella sua traduzione di Livio, pubblicata la prima volta in Venezia nel 1540, e poscia più altre volte; ed anche nel nostro secolo di nuovo stampata. Essa è sempre stata considerata come una delle migliori che abbia la nostra lingua; e Apostolo Zeno si duole (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 287.) che il nome del Nardi, citato già nelle antiche edizioni del Vocabolario della Crusca, ne sia stato escluso nell'ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena d'esilio. Ei dedicolla al marchese del Vasto; e un curioso aneddoto intorno a questa dedica abbiam nelle Lettere di Pietro aretino. Scrivendo egli nel 1540 al detto marchese, e parlando della stima che di lui aveano tutti gli uomini dotti, „ Testi-„ monio, dice (*Lett. t.* 2, *p.* 189), il Nardi, il quale „ nello intitolarvi il suo Tito Livio antivide il levarsegli „ dei 50. scudi, e dei 50. altri, che gli danno l'anno due „ gran personaggi, et antivedendo ha piuttosto voluto „ rimanere senza, che non dedicarvelo „. Chi fossero questi due personaggi che tanto si sdegnaron col Nardi, perchè non dedicò loro la sua versione, non saprei congetturarlo. Lo stesso Aretino, in un'altra sua lettera allo stesso Nardi del 1545, parlando di una nuova edizione ch'ei pensava di fare di questa versione, si stupisce ch'essendo esule, e dovendo omai contare quindici lustri, possa applicarsi tanto agli studj; e aggiungne che tutti il bramano in Firenze, e tra essi anche il duca Cosimo, *risguardando i meriti, che ve gli fanno amico, e non alla causa, che ve gli fè contrario* (*t.* 3, *p.* 268); e altrove lo dice *vecchio ottimo, vecchio santo* (*t.* 4, *p.* 210). Ei tradusse ancora l'Orazion di Cicerone a favor di Marcello, stampata in Venezia nel 1536. Anche la poesia toscana fu da lui coltivata, e oltre alcuni Canti carnascialeschi, che si leggon nella Raccolta di tai poesie, ei compose in versi italiani la commedia detta *L'Amicizia*, intorno alla quale parla lungamente Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 384, ec.), provando contro del Fontanini, che nè essa fu stampata nel 1494, nè fu la prima che in versi italiani si componesse, nè il Nardi fu il primo scrit-

tore di versi sciolti. Fin quando vivesse il Nardi, non è ben certo. Lo scrittor della Vita riferisce una lettera da lui scritta al Varchi a' 13 di luglio del 1555, in cui dice: *Io sono ancora sano, benchè debole, avendo a cominciare col mio bastoncello a dì* 21. *del presente mese a salir la faticosa erta dell'ottogesimo anno di questa mia mala spesa vita*. Ed è probabile che non molto più oltre sopravvivesse.

XLIV. Filippo Nerli: Bernardo Segni.

XLIV. Circa il tempo medesimo Filippo Nerli senator fiorentino, nato nel 1485, e morto in patria nel 1556, prendendo da più alta origine il suo racconto, scrisse i *Comentarj de' Fatti civili occorsi nella Città di Firenze dal* 1215 *fino al* 1537, che dopo esser giaciuti inediti per quasi due secoli, furon poscia pubblicati in Firenze colla data d'Augusta nel 1728. Il Giannotti in una lettera al Varchi (*Prose fior. par.* 3, *t.* 1), si duole che il Nerli abbia nelle sue Storie inserite alcune cose contrarie al vero; doglianza, la quale è raro che non si faccia da chiunque prende a scrivere la storia de' tempi suoi. Innanzi ad essa si legge la Vita dell'autore, di cui pur si ha l'elogio tra quelli degl'Illustri Toscani (*t.* 2) (*). Lo stesso dee dirsi della Storia di Bernardo Segni, che parimente non ha veduta la luce che nel 1713 sotto la stessa data d'Augusta, insiem colla Vita di Niccolò Capponi gonfaloniere della Repubblica fiorentina, di cui il Segni era nipote. Di questo scrittore si tratta a lungo e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 31, ec.) e ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 15, ec.). L'università di Padova lo ebbe tra' suoi allievi, ed ivi Bernardo attese con gran fervore allo studio delle lingue latina e greca. Si volse poscia alle leggi; ma ne dovette interromper lo studio per comando del padre, da cui fu inviato all'Aquila ad occuparsi nella negoziazione. Tornato a Firenze nel 1520, fu adoperato ne' maneggi della repubblica, e onorato di

(*) Io non so se questo Filippo Nerli sia lo stesso di cui nella Cronaca ms. di Modena di Tommasino Lancellotto si narra che nel 1526 e nel 1527 fu governatore di questa città per la Chiesa; e sotto i 20 di giugno del detto anno 1527 si dice ch'essendosi egli accostato a Firenze per farvi ritorno, ne fu escluso col Guicciardini; e sotto i 30 di marzo del 1538, che fu affissa qui contro di lui la scomunica, perchè, mentre era governatore, avea usate, come dicevasi, arti non lecite per adunare denaro.

ragguardevoli impieghi anche dal duca Cosimo, da cui nel 1541 fu inviato a Ferdinando re de' Romani. Nel 1542 fu consolo dell'Accademia fiorentina, la quale in quel tempo salì a fama non ordinaria. La Storia da lui composta che, finchè egli visse, non fu da lui mostrata ad alcuno, sì per eleganza di stile, che per arte di narrazione, e per gravità di sentimenti, è una delle migliori di quell'età. Ei si era prefisso di stenderla solo dal 1527 al 1530, anni memorabili per le rivoluzioni di quella repubblica, ma avanzossi poi fino al 1555, cioè fino a quattr' anni innanzi alla sua morte. Nè questa fu l'unica occupazione del Segni. Dotto com'egli era nel greco, tradusse in lingua italiana assai elegantemente la Rettorica, la Poetica, l'Etica, il Trattato de' Governi, e i libri dell'Anima di Aristotele, le quali traduzioni furono stampate in Firenze nel 1549 e nel 1550, trattane l'ultima che da Giambatista di lui figliuolo fu data in luce nel 1583; ed altre opere ancora dello stesso filosofo si dicon da lui tradotte, ma non mai pubblicate, il che pure è avvenuto della traduzione della tragedia di Sofocle detta *Edipo il Principe*, da lui fatta in versi italiani, di cui conservansi copie in alcune biblioteche di Firenze (V. *Argelati*, *Bibl. de' Volgarizz. t.* 3, *p.* 404). Molti elogi di lui fatti dagli scrittori di que' tempi si producono nelle sopraccennate due opere; e io mi compiaccio che coll'additare a chi legge i fonti onde può averne più copiose notizie, mi si offra il mezzo di uscire più facilmente dal vastissimo campo che sto ora scorrendo.

XLV. Benedetto Varchi.

XLV. Gli stessi motivi che impedirono per lungo tempo la pubblicazione delle Storie del Nerli e del Segni, cioè il timore di offendere i ragguardevoli personaggi, de' quali in esse trattavasi, e quelli che ad essi erano strettamente congiunti, furon cagione che fino all'età nostra rimanesse inedita quella di Benedetto Varchi. La moltitudine e la varietà delle opere da lui pubblicate lo rendon degno d'onorevole luogo ne' fasti della letteratura. Ma la Vita che già ne ha scritta ampiamente d. Silvano Razzi camaldolese, la quale va innanzi e alla Storia e alle Lezioni di esso, e quella ancora più esatta che ne ha poi pubblicata il celebre monsig. Giovanni Bottari, e che ha

premessa alla nuova edizione dell' Ercolano, da lui datagli nel 1730, mi dispensano da un diffuso ragguaglio. Firenze fu la patria di Benedetto, che ivi nacque nel 1502. Al padre, ch'era causidico, parve ch'ei fosse fanciullo di tardo e stupido ingegno, e applicollo perciò al traffico; ma avendo udito che il figlio più che i libri de' conti maneggiava volentieri e svolgeva i libri di lettere, ad esse il fece rivolgere, e mandollo dapprima a Padova, ove negli studj dell' amena letteratura si avanzò felicemente, ed indi a Pisa, perchè vi studiasse in legge, avendo egli determinato di farne un valoroso dottore. Benedetto finchè visse il padre, docilmente, benchè di mal animo, gli ubbidì. Ma appena fu padron di se stesso, che, gittati i giureconsulti, tutto si diede a' più piacevoli studj; e fra le altre cose si diè ad apprendere il greco sotto la disciplina del dottissimo Pier Vettori. Mentre però egli era più immerso in tali studj, le guerre civili, nelle quali egli fu del partito contrario a' Medici, gli furon cagione d'esilio, e recatosi perciò a Venezia, poi a Bologna, e indi a Padova, e poi di nuovo a Bologna, più anni in queste due città si trattenne coltivando gli studj e godendo dell' amicizia de' dottissimi uomini che ivi erano allora in gran numero, e singolarmente del Bembo e di Lodovico Boccadiferro. Il duca Cosimo I mosso dalla fama a cui il Varchi era frattanto salito, chiamollo a Firenze, e gli diede l'incarico di scriver la Storia delle ultime rivoluzioni di quella città, assegnandogli perciò un determinato stipendio. Ed egli si accinse a scriverla, ma mentre in ciò si sta egli occupando, alcuni istruiti che nella sua Storia non era il Varchi troppo lor favorevole, assalitolo di notte tempo il trafisser di molte ferite. Ei ne guarì nondimeno, e con rara moderazione non volle palesare gli autori di tal delitto, benchè fosser ben noti. Il pontefice Paolo III cercò di averlo in Roma. Ma egli sapendo che ciò sarebbe spiaciuto al duca suo sovrano, ne ricusò le offerte. Cosimo in premio delle continue erudite fatiche di Benedetto, gli fè conferire la prepositura di Montevarchi; ed egli allora prese gli ordini sacri. Ma mentre indugia ancor qualche tempo a colà trasferirsi, sorpreso da apoplessia, finì di vivere nel 1565 in età di 63 anni. Uomo in-

faticabile fino all'estremo, non vi fu classe alcuna della piacevole letteratura, ch'egli non coltivasse, e con molte sue opere non illustrasse. La Storia fiorentina da lui composta, e che non comprende che lo spazio tra'l 1527 e'l 1538, è nondimeno molto voluminosa, ed egli è tacciato non senza qualche ragione di una eccessiva lunghezza e di uno stile diffuso, languido e spesso anche intralciato; difetti ai quali per avventura avrebbe posto rimedio, se avesse potuto darle l'ultima mano. Più grave e difficile a discolparnelo è l'accusa di una troppo aperta adulazione pe' Medici suoi signori; ed ei fa conoscere ben chiaramente ch'egli riceveva da essi stipendio, e che avea venduta lor la sua penna. Ei si mostra ancor troppo facile nell'adottare certi popolari racconti, tra'quali è quello dell'orribile e mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il vescovo di Fano Cosimo Gheri (*), da lui non solo troppo francamente affermato, ma anche troppo liberamente descritto nel fine della sua Storia, e la cui falsità, dopo più altri scrittori, è stata con evidenti pruove mostrata dal ch. sig. proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t. 9, p.* 228). Nel che però non fu solo il Varchi a narrar tal menzogna, che anche il Segni, e poi il de Thou, inserironla nelle lore Storie. Quella del Varchi non è venuta in luce che nel 1721 colla data di Colonia. Ma il Varchi non fu storico solamente. Ei fu oratore, e molte orazioni ne abbiamo da lui recitate o nella morte di ragguardevoli personaggi, o in occasione delle adunanze accademiche; nelle quali però è più a lodare la purezza della lingua, che la forza dell'eloquenza. Ei fu poeta, e se ne hanno alle stampe Rime, Capitoli, Egloghe, e una commedia, e alcune poesie latine. Ei fu grammatico, e ne è celebre singolarmente l'Ercolano, di cui dovremo altrove parlare. Ei fu interprete, e tradusse elegantemente in lingua toscana il trattato di Seneca De' Beneficj e la Consolazion

(*) Il ch. p. Affò mi ha avvertito che pe' documenti da lui veduti, l'eccesso commesso da Pier Luigi Farnese sulla persona del vescovo di Fano sembra a lui che debba ammettersi come certo. E lo stesso si è affermato nelle Novelle letterarie di Firenze (1778, *col.* 806), ove ancora alcuni di tai monumenti si sono accennati. Io avrei bramato che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa anteporsi; e io volentieri la ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta.

di Boezio. Finalmente nelle molte lezioni da lui dette nell'Accademia fiorentina, di cui fu consolo nel 1545, fa conoscere la sua moltiplice erudizione, trattando in esse di quistioni fisiche e naturali, e morali, e della poesia, e delle arti del disegno, e di più altri argomenti. In tutte queste opere si mostra il Varchi uomo erudito ed elegante nello scrivere, benchè troppo diffuso e verboso; nè le sue opinioni son sempre le più sicure, e una pruova fra le altre ne abbiamo nell'anteporre ch'ei fa (*Lezioni p.* 585, 645, ec.) il *Girone* dell'Alamanni all'*Orlando furioso* dell'Ariosto, nel che forse l'amor patriottico accecò il Varchi, e lo espose alle beffe che perciò alcuni si fecer di lui, e singolarmente il Lasca (*Rime par.* 1, *p.* 93). Ciò non ostante dovrà sempre considerarsi il Varchi come uno degli scrittori benemeriti della lingua e della letteratura italiana, e degno perciò di que' moltissimi elogi di cui l'hanno onorato gli uomi dotti di quell'età, i quali si veggono ampiamente raccolti nelle due opere già citate, ove ancora intorno alla vita e alle opere del Varchi e intorno a' costustumi di esso, di cui diversamente ragionan diversi scrittori, più altre circostanze si leggon, ch'io tralascio per brevità.

XLVI. Giammichele Bruto.

XLVI. Mentre questi scrittori fiorentini colle loro Storie illustravano la lor patria, non meno che la lor lingua, uno scrittor veneziano intraprese a trattare in lingua latina lo stesso argomento, e il fece in modo che può andare del pari cogli storici per eleganza e per arte più rinomati. Ei fu Giammichele Bruto, intorno, al quale un esattissimo articolo abbiam nell'opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2248), ove fra le altre cose si recano convincenti pruove a mostrare ch'ei fu veramente di patria veneziano, e ch'ivi nacque circa il 1515. Per qualche suo fallo, o per altra sinistra avventura, di che non si hanno più distinte notizie, dovette in età giovanile uscir dalla patria a cui non tornò che dopo più anni, anzi mai non vi ebbe stabil soggiorno. La vita del Bruto fu quasi un continuo viaggio ora per varie città d'Italia, or per diverse provincie d'Europa. Fu in Padova, ove molto giovossi della conversazione di Lazzaro Buonamici. Fu in Firenze per qualche tempo, e vi go-

dette dell'amicizia di Pier Vettori e di Pietro Angelio da Barga. Fu in Lucca ancora e in altre città. Due volte viaggiò in Francia, e si trattenne lungamente in Lione; scorse la Spagna, e a quella corte si conciliò l'amicizia di Paolo Tiepolo ambasciadore della Repubblica; passò nel 1574 in Transilvania invitatovi da quel principe Stefano Battori, che gli diè l'incarico di scriver la Storia di que'paesi, e con lui, quando fu eletto re di Polonia, si trasferì ad abitare in Cracovia. Dopo la morte di questo sovrano, passò alla corte di Vienna, ove dall'imp. Rodolfo II ebbe l'onorevole titolo di suo storiografo. Finalmente circa il 1594 chiuse i suoi giorni in Transilvania, ove, non so per qual occasione, si era di nuovo recato. Il servigio però da lui prestato a sì gran principi nol sottrasse agl'incomodi della povertà e al bisogno, in cui ritrovossi, di vivere negli ultimi anni della sua vita assai frugalmente. E nondimeno le sue opere il rendevano degno di provare gli effetti della più splendida loro munificenza. Fra esse la Storia fiorentina è un de'più bei monumenti di questo secolo, e pochi sono gli scrittori latini di storia, di cui pure vi ebbe allor sì gran copia, che a lui si possano paragonare. Egli si dolse però di non averla potuta limare, come avrebbe voluto; e questa fu la ragione per avventura, per cui o non iscrisse, o non pubblicò la seconda parte che avea promessa. La parte che ne abbiamo, è intitolata *Florentinae Historiae Libri VIII priores*, e in essi ei non giugne che alla morte di Lorenzo de'Medici, avvenuta nel 1492. Fu stampata in Lione nel 1562; e il trovarsene ora assai poche copie, si attribuisce all'arte che usarono tosto i Medici per sopprimere un'opera che al loro nome non era molto gloriosa. In fatti il Bruto troppo apertamente dichiarossi loro nemico, e un continuo studio di oscurarne la fama e d'interpretarne in reo senso le lezioni, è l'unica, ma non leggera, taccia di questa storia. Fin dalla prefazione egli scuopre liberamente il suo animo coll'inveire con gran forza contro il Giovio, il quale per adulare i Medici avea depressi e oltraggiati i nobili fiorenti loro nemici. Quest'odio del Bruto contro de'Medici, che non poteva essere in lui, uomo straniero, effetto di amore per la libertà della patria, si do-

vette probabilmente, come osserva l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 297), al conversare ch'egli fece in Lione con molti esuli fiorentini, che ivi erano rifugiati, e in lui trasfusero l'odio che contro gli autori del loro esilio si nudrivano in seno. Oltre la Storia di Firenze, più altre opere storiche egli scrisse, cioè un trattatello elegante *De origine Venetiarum*, un'opera *De Instauratione Italiae*, che non si è mai veduta, e una Storia d'Ungheria in otto libri divisa, che si conserva nell'imperial biblioteca di Vienna. Ne abbiamo ancora alcune Orazioni, e cinque libri di Lettere latine, a cui vanno aggiunti due trattati, l'uno Della maniera di studiare la storia, l'altro De' precetti coniugali. Le opere di più altri scrittori ancora o furon dal Bruto pubblicate la prima volta, o con osservazioni e con comenti illustrate; delle quali cose avendo minutamente parlato il co. Mazzucchelli, a lui io rimando chi ne voglia distinta contezza. Aggiugnerò solamente che intorno alla raccolta di Lettere latine d'uomini illustri, pubblicate dal Bruto in Lione, abbiamo un'altra lettera a lui scritta da Aonio Paleario (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 169), in cui amichevolmente si duole che non l'abbia avvertito del disegno che avea d'inserirvi alcune sue lettere, e gli ricorda alcune cose che in un'altra edizione desidera che sien mutate.

XLVII. Vincenzo Borghini.

XLVII. La storia moderna della città di Firenze fu l'argomento in cui principalmente occuparonsi gli scrittori da noi finor mentovati. Don Vincenzo Borghini dottissimo monaco benedettino, lasciando in disparte le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era possibil lo scrivere, senza rendersi sospetto ad alcun de' due contrarj partiti, tutto si volse a ricercare e ad esaminare l'origine e le antiche vicende della stessa città, nella quale egli pure era nato di nobil famiglia a' 29 di ottobre del 1515, ed avea vestito l'abito di s. Benedetto a' 20 di giugno del 1531. Ei visse nel chiostro unendo insieme l'esercizio delle religiose virtù a una continua applicazione agli studj. Agli onorevoli impieghi, a cui la sua prudenza lo sollevò tra i suoi monaci, si aggiunse quello di spedalingo ossia priore dello spedale di s. Maria degl' Innocenti in Firenze, che il duca Cosimo gli conferì nel 1552, e ch'ei sostenne

con singolar vantaggio di quella casa fino alla morte, da cui fu rapito a' 15 d'agosto del 1580, dopo avere sei anni prima con religiosa umiltà rifiutato l'offertogli arcivescovado di Pisa. Queste notizie da me in breve accennate, si troveranno più a lungo distese presso il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli t.* 3, *p.* 80, ec.), e presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1740, ec.). I due tomi de' suoi *Discorsi*, pubblicati in Firenze negli anni 1584 e 1585, comprendono dodici Dissertazioni intorno all'antica Storia di questa città, e ad altri punti di erudizione, cioè dell'origine delle città di Firenze e di Fiesole, delle città della Toscana, de' municipj e delle colonie, romane, e delle latine e delle militari; de' fasti romani, della moneta fiorentina, se Firenze fosse rovinata da Attila e rifabbricata da Carlo Magno, se i Fiorentini ricomperassero la libertà dall'imp. Rodolfo, e della chiesa e de' vescovi fiorentini. L'argomento stesso di alcune di queste Dissertazioni, in cui il Borghini fu il primo a metter la mano, ci scuopre il genio e il talento del loro autore. Pier Vettori parlando di esse fin dal 1560, cioè 24 anni prima che uscissero a luce, si duole che le altre occupazioni del Borghini gli vietino il pubblicarle, e dice che, ove ciò accadà, grande sarà il vantaggio che ne trarran gli eruditi (*Epist. l.* 4, *p.* 90). E veramente, benchè egli non sia esente da ogni errore, in esse ei si mostra uom versatissimo nella storia, nelle antichità, nella critica, nella diplomatica ancora, e dotato di buon criterio nel discerner le vere dalle false opinioni, e nel rigettar francamente i popolari pregiudizj, degno perciò degli encomj con cui ne hanno parlato infiniti scrittori, le testimonianze de' quali si posson vedere raccolte dal co. Mazzucchelli, e basti fra esse accennare quella de' deputati alla correzione del Decamerone, i quali affermano che Firenze *ha più da lui che da qualsivoglia altro Cittadino da gran tempo in qua ricevuto lume de' più antichi fatti suoi*. La lingua toscana pure dovette a lui molto, perciocchè egli fu uno de' deputati alla correzione poc'anzi accennata, e l'Annotazioni e i Discorsi, co' quali fu accompagnata quella edizione, fatta nel 1573, credonsi comunemente opere del solo Borghini. Egli fu ancora e nell'

architettura e nella pittura assai intendente, e di molti edifizj diede egli stesso il disegno; e invenzion del medesimo furono le pitture della cattedral di Firenze, e quelle della sala maggiore del palazzo de' Medici. Quindi il gran duca Cosimo gli diede l'incarico de' disegni e degli apparati per le nozze del principe Francesco suo figlio, e il nominò primo suo luogotenente nell'Accademia del Disegno, a cui egli fè dono di una bella raccolta de' migliori disegni de' più illustri pittori e scultori. Di qualche altra opera del Borghini, di più lettere che in diverse Raccolte si trovano impresse (oltre le quali io ne ho una inedita e originale al nuncio Alberto Bolognetti), e di più altre cose che son rimaste inedite, parla distintamente il suddetto co. Mazzucchelli, nè giova perciò, ch'io mi trattenga a copiarlo.

XLVIII. Scipione Ammirato.

XLVIII. L'ultimo in questo secolo a scrivere la Storia fiorentina fu Scipione Ammiraro, nato in Lecce nel regno di Napoli verso il 1531. Di lui ancora ha trattato con molta esattezza, il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 635), e a me non resta perciò, che stringere in breve ciò ch'egli più ampiamente racconta e pruova (*a*). L'Ammirato, dopo aver fatti in diverse città del regno i primi suoi studj fu dal padre mandato a Napoli, perchè vi studiasse le leggi. Ma lo studio della giurisprudenza ebbe anche dall'Ammirato quello sfavorevole accoglimento che da tanti altri uomini di raro ingegno abbiam veduto ad esso fatto nel decorso di questa Storia. Le riprensioni del padre non ebber forza bastevole a fare ch' ei non anteponesse al frequentare le scuole de' severi giureconsulti il trattenersi in erudite e piacevoli conversazioni con Bernardino Rota e con Angelo di Costanzo, che ivi ancora eran celebri per valore nel poetare. Costretto indi a partir dalla patria, perchè accusato di qualche satirico componimento, passò a Venezia, e quindi a Padova per proseguire ad esercitarsi negli studj suoi prediletti. Ma privo d'ogni sussidio dallo sdegnato suo padre, dovette tornarsene a Lecce, dileguato già il sospetto di lui formato. Servì per qualche tempo il vescovo di Lecce

(*a*) Intorno all'Ammirato veggasi anche la più volte citata opera del p. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 302, ec.).

Braccio Martelli, da cui ebbe un canonicato. Fu poscia in Venezia presso Alessandro Contarini; ma la gelosia che questi contro di lui concepì riguardo a sua moglie, lo costrinse a fuggirsene, e a grande stento campò la vita. Dopo l'elezione di Paolo IV, si diè al servigio di Briana Carrafa di lui nipote; e con essa andossene a Roma. Ma ivi ancora i dispareri tra essa e Caterina Carrafa sorella del papa, constrinsero l'Ammirato ad andarsene, e a far ritorno a Lecce, ove frattanto fondò l'Accademia de' Trasformati. Volle di nuovo tentar la via della corte, e si diè a servire Gianlorenzo Pappacoda che fu poi marchese di Capurio, confidentissimo della reina di Polonia Buona Sforza, che allor soggiornava in Bari; e di nuovo si vide deluso nelle sue speranze, perciocchè, cambiatasi la fortuna, dovette far ritorno alla patria. Parea che l'avversa sorte avesse preso a perseguitar l'Ammirato. Per soddisfare al sempre querulo padre, andossene a Napoli affin di ripigliare lo studio delle leggi, quando pochi giorni appresso, oltraggiato da uno, e venuto con lui a rissa, ne riportò una ferita. Dopo alcune altre vicende di minor conto, chiamato a Napoli nel 1567, fu destinato dal pubblico a scriver la Storia di quel Regno; ma veggendo che a' comandi non corrispondevano i mezzi a intraprender l'opera necessarj, sdegnato andossene a Roma, ove trovò bensì protettori ed amici, ma non ciò ch'egli avrebbe bramato, cioè un mecenate, colla cui munificenza potesse sostentarsi con agio in mezzo a' suoi studj. Partito perciò da Roma, e corsa gran parte dell'Italia, arrestossi in Firenze, ove nel 1570 Cosimo de' Medici gl'impose il carico di scriver la storia di Firenze, e il card. Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua villa della Petraia, ed ebbe anche un canonicato nella cattedrale. Ciò non ostante, se udiamo lui stesso, egli si duole dell'infelice sua condizione, e per poco non ci si rappresenta come un mendico in varie sue lettere citate dal co. Mazzucchelli. Ma a dir vero, benchè l'Ammirato sembri uno di quegli uomini a' quali non arrise mai la fortuna, par nondimeno ancora ch'ei fosse d'indole alquanto incostante e facile ai lamenti. E convien dire che non si trovasse in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò

a vivere por oltre a trent'anni, e venuto a morte con sentimenti di molta pietà a' 30 di gennaio del 1601, lasciò suo erede Cristoforo del Bianco suo aiutante di studio, il quale per volere del testatore si disse poi Scipione Ammirato il giovane, e affaticossi a pubblicare e a migliorare ancora alcune opere del suo benefattore, che non erano ancor pubblicate. Fra esse dobbiam qui rammentare singolarmente le *Storie Fiorentine*, che in due parti abbracciano la storia di quella città dalla fondazione di essa fino al 1574. Le Storie precedenti che l'Ammirato potè consultare, le ricerche sulle antichità di Firenze, fatte già dal Borghini e da altri, e l'accesso ch'egli ebbe a' pubblici ed a' privati archivj, gli agevolarono la fatica, e fecero insieme che questa fosse la più compiuta Storia che ancor si avesse di quella città, e che ella sia ancora considerata come opera sommamente pregevole, e la più accurata ed esatta che abbiamo in questo genere. La seconda parte non fu pubblicata che nel 1641 dall'Ammirato il giovane, il quale sei anni appresso fece di nuovo stampare divisa in due volumi la parte I, accresciuta di non poche notizie parimente da diversi archivj. Per mostrarsi grato agli onori che riceveva in Firenze, scrisse ancora la Genealogia delle famiglie nobili fiorentine; ed egli dice che nel solo anno 1592 avea a tal fine svolte ed esaminate più di seimila scritture. In due parti l'avea egli divisa; ma la prima sola fu pubblicata più anni dopo la morte dell'Ammirato. Una somigliante fatica intraprese egli pure coll'illustrare le famiglie napoletane, per cui afferma di aver vedute più di cinquantamila scritture. La prima parte fu data in luce nel 1580, e solo nel 1661 videsi la seconda, inferior di valore alla prima, forse perchè ei non ebbe agio a finirla. Queste opere genealogiche dell'Ammirato sono in grande stima presso gli eruditi, e ci mostrano uno scrittore che cerca, quanto più può, di appoggiarsi all'autorità di autentici monumenti; cosa tanto più pregevole allora, quanto più scarsa era la cognizione che aveasi della diplomatica. Le famiglie Paladina e Antoglietta, e quella de' conti Guidi, da lui ebbero anch'esse separatamente la loro Storia. Grande è poi il numero delle altre opere dell'Ammirato, sì di quelle che sono stampate a parte,

fra le quali assai stimati sono i Discorsi su Tacito; sì di quelle che sono unite nei tre tomi de' suoi Opuscoli, e sono altre storiche, altre poetiche, altre morali, oltre molte Orazioni, e diversi trattati di varie materie, de' quali si può vedere l'esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli, che parla ancor delle inedite, e accenna gli elogi di cui sono state onorate esse non meno che il loro autore, il quale deesi a buon diritto riporre tra' più dotti e più saggi scrittori che avesse in questo secol l'Italia.

XLIX. Altri scrittori di Storia toscana.

XLIX. Questi sono i più illustri scrittori della Storia fiorentina, vissuti al tempo di cui parliamo. E dopo essi, ci basterà far un cenno di alcuni altri men celebri. Una Cronaca *dell' antica regione di Toscana* di Cristofaro Cieco da Forlì fu stampata di Firenze nel 1572, il quale autore medesimo tre anni innanzi avea pubblicata in Venezia una Cronaca della Marca Trivigiana, e fu ancor l'editore del primo e del secondo libro dell'Eneide tradotta da Alessandro Guarnello. Io non so se questi sia quel Cristofaro Sordi da Forlì cieco e improvvisatore da me altre volte accennato (*t. 6, par. 3*), nè molto giova il cercarlo. Cosimo de' Medici ebbe diversi scrittori della sua Vita, i quali a gara n'esaltaron le lodi, quali furono Alessandro Ceccherelli, Baccio Baldini, Aldo Manuzio il giovane, Giambattista Cini e Mario Matesillani bolognese. Brancesco Bocchi fiorentino, autore di più altre operette (V. *Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 3, p. 1393*), nel suo libro intitolato *Bellezze di Firenze*, stampato nel 1591, prese a descriver le cose tutte antiche e moderne degne d'osservazione, ch'ivi vedeansi, e due libri ancor pubblicò in lingua latina nel 1607, che contengon gli elogi de' più celebri Fiorentini. Paolo Mini, benchè medico di professione, non trascurò lo studio della storia patria; e ne diè saggio colla *Difensione della Città di Firenze e de' Fiorentini*, e col *Discorso della Nobiltà di Firenze*, a cui aggiunse alcuni avvertimenti ed altre riflessioni (*Notizie dell' Accad. fiorent, p. 212*). Deesi qui ancora accennare il libro della Repubblica fiorentina di Donato Giannotti stampato solo nel 1721, del qual autore, che fu di patria fiorentino, ma esule dalla

patria visse per lo più in Venezia, si posson vedere esatte notizie presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 222) e nel Catalogo della Capponiana (*p.* 188). Io passo sotto silenzio molte altre Storie, o opere in qualche modo a storia appartenenti, che si conservano inedite nelle biblioteche fiorentine e altrove, e delle quali è inutile il ragionare, poichè tante e di sì gran pregio ne abbiamo alle stampe (*a*). Accennerò ancora di volo alcune Storie delle altre città di Toscana, nelle quali abbiam cosa che meriti lungo ragionamento, trattine alcuni storici sanesi. Fin dal principio del secolo, cioè nel 1506, uscì alla luce in Siena un trattato di Bartolommeo Benvoglienti *De Antiquitate Senarum Urbis*. L'autor di esso però era morto fin dal 1486 (V. *Mazzucch. l. c. t.* 2, *par.* 2, *p.* 893). Cesare Orlandi entrò poscia a trattare dello stesso argomento nel suo opuscolo *De Urbis Senæ ejusque Episcopatus antiquitate* (*Thesaur. Antiquit. et Hist. Ital. t.* 8). Ma di esso non troppo favorevol giudizio recò in una sua lettera Adriano Politi. „ Il nostro „ Cesare Orlandini *scrive a Giugurta Tommasi* (*Lettere p.* 142 *ed. ven.* 1624), che visse lungamente in „ Roma Procuratore, e lassate in ultimo le fatiche e gli „ studj di Legge, che gli davano da vivere honoratamente „ e con molto credito, volse con mal consiglio diventare „ Antiquario, e darsi alle Lettere d'humanità, che lo fe- „ cer poi morir povero ..... fece ogni possibil diligenza, „ ajutato in ciò da Fabio Benvoglienti ..... per trovar „ luoghi ed autorità da fondare il titolo e l'attributo del „ *Sena vetus* coll'antichità della nostra patria, e se bene „ fu in ciò assai più felice ..... nel dare a terra l'opinione „ degli altri, che nel fondare la sua, fece però assai; fin- „ chè dopo lui il Malvolta con miglior ordine e con mag- „ gior chiarezza e più accuratamente mise in sicuro la „ nostra causa dell'origine e dell'antichità di Siena „. Quel Fabio Benvoglienti qui nominato fu uomo assai dotto, e autore di alcune opere di cui si posson vedere

(*a*) Molto ancor giova a illustrare la storia fiorentina la Vita di Pietro Soderini confalonier perpetuo di quella repubblica, scritta da d. Silvano Razzi altrove nominato, e fatta poscia magnificamente stampare in Padova l'an. 1737 con una copiosa serie d'interessanti autentici documenti.

distinte notizie presso il co. Mazzucchelli) *l. c. p.* 894). Il Malvolti, del quale pure fa menzione il Politi, fu Orlando Malvolti che scrisse l'*Istoria de' fatti e guerre dei Sanesi così esterne come civili, seguite dall'origine della lor città fino all'anno* 1555, stampata in Venezia nel 1599 (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 243). Finalmente quello stesso Giugurta Tommasi, a cui scrive il Politi, fu autore di una Storia di Siena, di cui però non uscì che la sola prima parte nel 1625, la quale giunge all'an. 1355 (*). Ottimi suggerimenti gli diede lo stesso Politi scrivendogli che non si fidasse di certi autori che gli erano stati esibiti, come ottimi monumenti per la Storia antica di Siena, che stava scrivendo: lo assicura di averli inutilmente cercati in tutte le librerie di Roma; e perciò crede che *questa sia una di quelle invenzioni di quel Medico* (cioè di Alfonso Cecchetelli, di cui diremo più sotto), *che seppe guadagnarsi la forca con questi ritrovamenti di scritture e d'autorità a proposito de' suoi disegni*. E siegue recandogli più argomenti a provare che gli autori offertigli, e singolarmente un certo Gabinio Leto, son cose apocrife (*l. c. p.* 140). Lo stesso Politi, in un'altra lettera al cav. Scipione Bargagli, piange la morte del Tommasi, dicendo che *la patria ha perduto un uomo di valore pieno di Lettere e di qualità non ordinarie, e noi un amico honorevole, e s'io non m'inganno, minor di età di pochi anni,* e aggiugne spiacergli ancor più ch'ei sia morto, mentr'era per venire a Roma, affin di consultarlo intorno alla sua Storia (*ivi p.* 257). La lettera non ha data; ma non può essere posteriore al 1624, in cui fu fatta l'edizione delle Lettere del Politi. Riguardo alle altre città e castella della Toscana, *La Narrazione e il Disegno della Terra di Prato* di Giovanni Miniati, la *Cronichetta del Monte s. Savino* di Agostino Fortunio monaco camaldolese, l'*Origine di Mon-*

(*) Di Giugurta Tommasi si conservano nella libreria di s. Salvadore in Bologna alcuni Discorsi mss. da lui detti nell'Accademia de' Travagliati di Siena, di cui era membro; e il codice che appartiene al 1571, è intitolato *La Ventura dell'Accademia de' Travagliati*, e vi si leggono poesie italiane di Alessandro Borghesi, di Ottavio Saracino, di Camillo Chigi, di Leonardo Ghini, e di altri.

talcino di Domenico Coraltì, son troppo piccole cose, perchè debban qui esser rammentate distintamente. Più pregevole è la Storia di Borgo S. Sepolcro scritta da Antonmaria Graziani, ma di lui ci riserbiamo a dir tra non molto.

L. Scrittori di Storia veneta: notizie del card. Bembo.

L. Dopo Firenze, niuna città ci offre un numero e una scelta sì illustre di storici quanto Venezia. Abbiam veduto nella storia del secolo precedente (*t.6, par.2, p.651*, ec.), ch'erasi ivi trattato di destinare con pubblico ordine qualche illustre scrittore, da cui la Storia di quella repubblica fosse diligentemente ed eruditamente trattata, ma che niuno era ancora stato a tal fine trascelto, e che la sola Storia di Marcantonio Sabellico, se non fu per comando della repubblica scritta, fu almeno per ordin della medesima solennemente approvata. Il primo, a cui tal commissione fosse affidata, fu Andrea Navagero, ed egli avea-ne già scritti ben dieci libri; ma seco recatili nell'ambasceria di Francia, e sorpreso ivi da mortal malattia, per cui in età giovanile finì di vivere, gettolli al fuoco, o per impeto del male stesso, o perchè, come altri credettero ei non li credesse ancora abbastanza limati (*Foscarin. Letterat. venez. p.251*, ec.). Quindi ei lasciò l'onore di essere il primo a pubblicare per ordin pubblico la Storia veneta a Pietro Bembo, nome troppo celebre tra gli eruditi, perchè abbia bisogno di essere nuovamente illustrato. Dopo le Vite che ne scrissero Giovanni della Casa, Lodovico Beccadelli, e più altri scrittori di que' tempi, il co. Mazzucchelli ne ha ragionato di nuovo con tale esattezza, che inutil sarebbe il cercar cose nuove (*Scritt. ital. t.2, par.2, p.733*, ec.). Io potrò dunque esser breve nel ragionarne; ma mi sforzerò nondimeno di farlo in modo che nulla si taccia del molto che a lui dee la letteratura italiana. Da Bernardo Bembo patrizio veneto suo padre, onorato di ragguardevoli cariche nella repubblica, gran protettore de' dotti, di che diede pruova fra le altre cose nel ristorare in Ravenna il sepolcro di Dante, e uomo assai dotto esso pure (*Mazzucch. l.c. p.726*, ec.), ebbe Pietro l'esempio insieme e lo stimolo ad abbandonarsi tutto agli studj. Da lui e da Elena Marcella di lui moglie nato in Venezia a' 20 di maggio del 1470, fu in età di

otto anni a Firenze col padre inviatovi ambasciadore della repubblica; e tornato dopo due anni a Venezia, sotto la direzione di Giovanni Alessandro Urticio studiò la lingua latina, e si avanzò nel corso dell'amena letteratura. Seguì poscia il padre che andò podestà in Bergamo nel 1489, e e restituitosi due anni appresso a Venezia, per desiderio di apprendere la lingua greca, ottenne di andare nell'an. 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari ivi allor professore fu in essa istruito. Sulla fine del 1495 passò a Padova, e alla scuola di Niccolò Leonico Tomeo coltivò la filosofia. Quindi l'anno seguente, tornato per voler del padre a Venezia, cominciò a disporsi ad aver parte nelle pubbliche cariche. Ma annoiato presto di quel tenore di vita nulla confacente alle sue inclinazioni, nel 1498 andò a riunirsi col padre inviato fin dal precedente anno dalla repubblica col titolo di vicedomino a Ferrara. L'amicizia che vi contrasse con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto, e con Ercole Strozzi, gli rendette caro e piacevole quel soggiorno, talchè tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso solea colà ritornare, standosi ora in città, or nella villa dello Strozzi, caro anche al principe Alfonso, poi duca, e a Lucrezia Borgia di lui moglie, di cui fu assai confidente. In Venezia frattanto era egli uno dei principali ornamenti della celebre Accademia ivi aperta da Aldo Manuzio il vecchio; ma pochi anni continuò ivi il suo soggiorno, e nel 1506 passò alla corte d'Urbino, di cui forse non v'avea allora la più magnifica e la più splendida nell'accogliere e nel favorire gli uomini dotti. Sei anni trattennesi ivi il Bembo, coltivando piacevolmente i suoi studj, e godendo del favor di que' principi, a' quali si mostrò egli grato scrivendo in lor morte l'elegante dialogo *De Guido Ubaldo Ferretrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus*. Nel 1512 passò insieme con Giuliano dei Medici a Roma. Lo spiegar ch'egli fece felicemente un antico libro latino inviato dalla Dacia a Giulio II, gli conciliò la grazia di questo pontefice; morto il quale fra poco, e succedutogli Leon X, questi, prima ancora di uscir dal conclave, scelse a suo segretario il Bembo, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Lo stato fe-

lice ed agiato in cui allora trovossi il Bembo, e il lusso che regnava nella corte di Leon X, gli furon d'inciampo; poichè perdutosi dietro ad una cotal Morosina, da cui non seppe staccarsi, finch'ella non morì in Padova nel 1525, n'ebbe due maschi ed una femmina, Lucilio morto in assai giovine età, Torquato che fu canonico in Padova, e coltivatore egli ancora de' buoni studj (V. *Mazzucch. l. c. p. 769*), ed Elena maritata poi con Pietro Gradenigo gentiluom veneziano. Questi amori però nol distolsero dal fedel servigio del suo sovrano; e ne son pruova le molte lettere da lui scritte in nome di esso, per le quali sempre più gli divenne caro ed accetto, e ne fu ancora adoperato in varie importanti ed onorevoli commissioni. Una grave infermità, che il pose a pericolo della vita, lo indusse, per consiglio ancora dello stesso pontefice, a trasferirsi nel 1520 a Padova, ove felicemente riebbesi. Ma morto frattanto il pontef. Leon X, egli, già provveduto a dovizia de'beni ecclesiastici, antepose una vita tranquilla ed agiata al rumor della corte, e fissò il soggiorno in Padova, ove visse più anni in un dolce riposo, coltivando piacevolmente i suoi studj, e godendo di raccogliere in casa il fiore de'dotti, ch'era allora in quella città raccolto. Pareva la casa del Bembo il più amico ricovero che avesser le scienze e le lettere. Ivi gran parte di libri d'ogni più scelto genere d'erudizione; ivi una magnifica collezione di antiche medaglie e di altri rarissimi monumenti; ivi un bell'orto botanico fornito dell'erbe e de'semplici di maggior pregio; ivi in somma tutto ciò che in qualche modo giovar potesse a promuover e a fomentare gli studj. In questo tempo, cioè nel 1529, gli venne imposto di scriver la Storia veneta, nel che egli occupossi, finchè trattennesi in Padova, e anche dappoichè onorato della porpora passò a Roma. Ciò accadde nel 1539, nel qual anno Paolo III desideroso di sollevare a quella cospicua dignità uomini tali che colla loro dottrina onorasser la Chiesa, ad istanza principalmente del Contarini e del Saldoleto, i quali si adoperarono con grande impegno a toglier dall'animo del pontefice le ree prevenzioni che le calunnie di alcuni e le passate debolezze del Bembo gli avean destato, a' 24 di marzo il dichiarò cardinale. Nell'ottobre dell'anno stesso

si trasferì a Roma, e non si dee tacere ad onor del Bembo, che, se per l'innanzi egli era stato di costumi più liberi che ad uom cristiano, e molto più ad uomo di Chiesa, com'egli era, non si convenisse, poichè fu cardinale e si ordinò sacerdote, intraprese una vita del tutto diversa, e si diè interamente agli studj sacri, e all'esercizio de' doveri della sua carica. Nominato da Paolo III nel 1541 al vescovado di Gubbio, colà recossi nel 1543; e vi avrebbe fissata la sua dimora, se il pontefice con espresso comando non lo avesse richiamato a Roma. Per la stessa ragione non potè egli onorare di sua presenza la chiesa di Bergamo, a cui fu dal pontefice trasferito nel 1544. Continuò dunque a vivere in Roma, caro al pontefice, e amato e rispettato da tutti i più dotti e i più ragguardevoli personaggi della corte, finchè a' 18 di gennaio del 1547 in età di 77 anni con contrassegni di singolare pietà diè fine a' suoi giorni, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Maria alla Minerva, pianto non men che encomiato e in prosa e in versi da tutti i più eruditi uomini che allora vivessero.

LI. Suoi studj e sue opere.

LI. Ed era in fatti il Bembo uomo degnissimo della loro stima e degli onori che gli renderono. Oltre il vantaggio da lui recato colle belle raccolte da noi già qui e altrove accennate di antichità e di libri, e col favore da lui continuamente prestato agli uomini dotti, si può dir con ragione ch'ei fosse il primo a far risorgere a nuova luce la poesia italiana, che nel secolo precedente era divenuta assai rozza, in ciò che appartiene allo stile, come a suo luogo si è osservato. Il Bembo, benchè nato ed allevato appunto in que' tempi ne' quali il gusto era più corrotto, invece di attenersi agli esempj che avea innanzi agli occhi, prese per sua guida il Petrarca, e su quel perfetto modello studiò di formarsi. Egli è vero che nelle rime del Bembo non vedesi una certa facilità e morbidezza che rende più amabile la poesia; ma se si pongono a confronto con quelle de' rimatori vissuti al fine del secolo XV e al principio del XVI, si scorgerà agevolmente qual differenza passi fra l'une e l'altre, e quanta lode perciò debbasi al Bembo che seppe sì ben sollevarsi sopra il volgo degli altri poeti. Lo stesso difetto di asprezza e di stento si trova

nelle opere da lui scritte in prosa italiana, come nelle Lettere, negli Asolani, e nelle Prose; difetto però, ch'è ben compensato dalla eleganza dello stile e dalla scelteza delle parole. E in ciò ei non fu solo esemplare, ma ancor maestro colle suddette Prose; nelle quali egli fu o il primo, o un de' primi, a dar precetti per iscrivere nella volgar nostra lingua; di che altrove diremo. Più nondimeno che per le opere scritte in lingua italiana, è celebre il Bembo per quelle in cui usò la latina. Cicerone fu l'esemplare ch'ei si prefisse a seguire, sopra esso fece il suo studio, imbevendosi, per così dire, dello stile e delle espressioni di quel gran maestro, e cercando di farne la più fedel copia che gli fosse possibile. In ciò ancora egli oltrepassò i confini che un uom saggio si dee prescrivere, e vien detto imitatore troppo servile. In fatti videsi nello stile del Bembo un'affettazion ricercata di dire ogni cosa, come direbbela Cicerone, e una troppo raffinata eleganza che talvolta arresta spiacevolmente i lettori. Ma così dovea naturalmente avvenire. L'eccesso di negligenza avea sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie. L'eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza e al buon gusto. Il Bembo fu troppo studioso ricercator d'eleganza; ma egli insegnò agli altri la via che dovea seguirsi, e lasciò ch'essi la battessero poscia più felicemente ancora che non avea egli fatto. È certo però, che le Lettere, e più ancora le Poesie latine del Bembo saranno sempre in gran pregio presso i più saggi estimatori dell'eleganza e della grazia nello scrivere, e ch'essi leggendole, sapranno insieme fuggirne i difetti e imitarne i non pochi e non ordinarj pregi che le adornano. Lo stesso vuol dirsi della Storia veneta, di cui qui dobbiamo principalmente parlare. Erasi egli prefisso di abbracciare in essa lo spazio di 44 anni, cominciando dal 1487, ove l'avea terminata il Sabellico. Ma non potè compirne che dodici libri, co' quali giunse soltanto alla morte di Giulio II; e questi ancora non furono pubblicati che quattro anni dacchè egli fu morto, cioè nel 1551. Lo stile è elegante e colto, ma col difetto usato del Bembo, cioè di un soverchio raffinamento, e di una quasi servile imitazione di Cicerone, per cui anche alle cose sacre adatta l'espressioni della superstizion gentilesca. Riprendesi

innoltre nel Bembo la omission delle date; sicchè appena mai si rileva quando un tal fatto accadesse; difetto però, ch' era allor comune a quasi tutti gli storici. Ma più ancora viene in lui biasimata la scarsezza delle notizie, per cui la sola superficie, per così dir, delle cose vedesi ivi delineata, senza ch' egli entri a ricercarne più internamente l' origini e le cagioni. Di ciò nondimeno non può incolparsi il Bembo, la cui Storia sarebbe stata più ricca d'interessanti notizie, se a lui fossero stati aperti i pubblici archivj. Ma essendo egli uomo di Chiesa, ciò non si volle permettere, come avverte il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 253). Nel che, a dir vero, io non so intendere come si destinasse a scriver la Storia un uomo a cui non voleansi aprire i fonti a' quali soli poteva attingerla. Delle varie edizioni di questa Storia, del volgarizzamento che l'autore stesso ne fece (*a*), delle altre opere da lui composte, delle diverse loro edizioni, di quelle che son perdute, o si giacciono inedite, de' grandi elogi co' quali egli è stato onorato, delle medaglie in onor di esso coniate, delle accuse colle quali hanno alcuni tentato di oscurarne la fama, e di più altre cose intorno alla vita e alle letterarie fatiche del Bembo, io lascio che ognuno vegga le più esatte notizie presso il co. Mazzucchelli e presso gli altri scrittori da lui citati.

LII. Luigi Contarini e Paolo Paruta.

LII. Dopo la morte del Bembo, fu destinato a succedergli nell'impiego di storiografo della repubblica Daniello Barbaro da noi mentovato altrove; ma poco egli scrisse, e due soli frammenti da lui stesi in lingua italiana ne ha trovati il sopraddetto Foscarini (*ivi p.* 254), sulla cui scorta singolarmente io verrò ragionando in breve degli

(*a*) Erasi mosso dubbio da alcuni scrittori, se il volgarizzamento della Storia del Bembo fosse veramente opera del medesimo autore. L'originale pochi anni sono scopertosi nell' archivio del Consiglio de' Dieci, e trasportato poi alla pubblica biblioteca di s. Marco, ha tolto ogni sospetto. Esso è scritto di man del Bembo, trattene poche pagine al principio, e ciò che più importa, in molte cose non sol quanto allo stile, ma anche quanto alla sostanza de' fatti, è diverso dall' edizioni che ne avevamo avute finora. Quindi lodevolissimo è stato il consiglio di sua eccellenza il sig. cavaliere e procuratore di s. Marco Francesco Pesaro di darlo alla pubblica luce; e l' edizione per ogni riguardo magnifica e degna dell'autore, non meno che dell'editore, ne è stata fatta in Venezia dal Zatta in quest'anno 1791. Il ch. sig. d. Jacopo Morelli vi ha premessa un'erudita non meno che elegante prefazione, in cui ci dà un' esattissima storia di tutto ciò che a questa grand'opera del Bembo, e al volgarizzamento di essa appartiene.

altri storici veneti. Luigi Contarini nipote del celebre cardinale, e giovane di non ordinarie speranze, sottentrò al Barbaro. Ed egli undici libri in lingua latina ne stese dal 1513 fino al 1570. Ma morto esso pure nel 1579 nella fresca età di 43 anni, questo lavoro si giacque inedito, e se ne ha una copia a penna nella libreria della Salute in Venezia (*ivi p.* 255). Più felice successo ebbero le fatiche di Paolo Parura successore del Contarini, e a questo impiego trascelto dalla repubblica nel 1579. Apostolo Zeno ne ha scritta la Vita che va innanzi alla nuova edizione ch' egli ci ha date della Storia da esso composta; nè io mi tratterrò o a ripeterla o a compendiarla. Ciò che non dee qui tacersi, si è il raro merito di questa Storia, la quale, o si riguardi la fedeltà e l'esattezza con cui è scritta, o la gravità dello stile non elegante, ma pieno di maestà e di forza, o le profonde giustissime riflessioni con cui l'autor l'accompagna, deesi annoverare tra le migliori che abbia l'Italia, e tale a cui poche possono stare al confronto. E un pregio rarissimo ella ha tra gli altri, cioè che lo storico alle cose particolari della repubblica sa unire secondo il bisogno le cose generali d'Italia, ma in modo che non perde giammai di veduta il suo scopo, e a quello sa indirizzare con bell'arte il suo racconto, ancor quando sembra ch' egli se ne allontani. Il Paruta, onorato in premio del suo sapere e del suo senno dalla repubblica delle dignità di cavaliere e procurator di s. Marco, non ebbe il piacere di veder la sua Storia uscita alla pubblica luce, e di udire gli applausi con cui da tutti fu ricevuta. Egli morì nel 1598 in età di soli 58 anni; e i figliuoli di lui la pubblicarono nel 1605. Ella si stende dal 1513 al 1551 con tre altri libri aggiuntivi della Guerra di Cipri dal 1570 al 1572. Anch' egli cominciò a scriverla in lingua latina, prefiggendosi d' imitare singolarmente Sallustio; e dicesi che quattro libri n' avesse già scritti. Certo il primo fu esibito dal Paruta al Consiglio de' Dieci, ed esso conservasi manoscritto in s. Giorgio Maggiore, ma cambiò poscia disegno, e si diè a scrivere in lingua italiana (*ivi p.* 256). In questa, prima di scriver la Storia, avea già egli dati in luce i tre libri Della perfezione della vita politica, e scrisse poi anche i due libri de' Discorsi Politici, ne' quali l'autore

con somma modestia esamina il corso della sua vita; che furon poi pubblicati nel 1599 da' figliuoli di esso, opere amendue stimatissime pei lumi e per le riflessioni di vera e saggia politica, non mai disgiunta da' principj di Religione, di cui son piene, e in cui degli antichi e de' recenti governi discorre con finissimo intendimento. Ne abbiamo ancora una bella Orazion funebre da lui detta in lode dei morti nella famosa battaglia delle Curzolari nel 1571, e stampata in Venezia l'anno seguente.

LIII. Altri scrittori di Storia veneta.

LIII. Oltre queste Storie dalla pubblica autorità approvate, altre n'ebbe Venezia, e alcune di esse degne di aversi in gran pregio. Accenniam prima alcune Cronache, nelle quali veggonsi i fatti semplicemente e successivamente narrati. Di quella di Marino Sanudo il giovane si è già detto altrove (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 651). Un'altra ne abbiamo dal Muratori data alla luce (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 924), dall'origine di Venezia fino al 1498, scritta da Andrea Navagero, il qual per altro, com' egli pruova con assai forti ragioni (*l. c. p.* 159), fu diverso dallo storico mentovato poc'anzi, e di cui di nuovo diremo tra' poeti. Anzi egli al vedere le favole di cui questa Cronaca è piena ne' tempi antichi, e il miglior senno con cui è scritta ne' più moderni, e la disuguaglianza dello stile, crede che sia opera di diversi autori. Donato Contarini, Barbaro Ariano, Agostino degli Agostini, Lionardo Savina e più altri furono parimente scrittori di Cronache, ma giacendosi esse inedite, non giova il dirne più oltre, e io rimando i lettori che ne braman distinte notizie, al più volte lodato diligentissimo storico della veneziana Letteratura (*p.* 160), il quale ancora avverte che la voluminosa Cronaca attribuita da molti a Daniello Barbaro, eletto d'Aquileia, non può esser opera di questo dotto scrittore. Più degne son di menzione alcune più ampie Storie che si videro uscire in pubblico a' tempi di cui scriviamo. Oltre alcune opere di questo argomento, che ad altre occasioni abbiam rammentate, Andrea Mocenigo patrizio veneto scrisse in lingua latina la Storia della famosa guerra che per la lega di Cambray sostenne quella repubblica. Benchè lo stile non ne sia molto elegante, la sincerità nondimeno e l'esattezza con cui narra le cose, la fecer ricevere

con molto applauso. Egli avea scritto ancora un poema in versi latini Sulla guerra avuta con Baiazzette II nel 1500, che ora è perito, e qualche altra opera che rammentasi dal Foscarini (*ivi p.* 269). Pregevole è ancor la Storia general di Venezia, che in latino scrisse Pietro Giustiniani che fu poi senatore, la quale fu stampata la prima volta nel 1560. Nelle cose antiche però ei seguì incautamente i favolosi racconti de' vecchi cronisti (*ivi p.* 274). Niccolò Zeno, detto il giovane a distinzione di un altro antico del medesimo nome, prese a combattere cotali favole; ed esaminando le più sicure memorie, diè alla luce nel 1557 undici libri Dell'origine di Venezia, ec., i quali contraffatti e malconci in quella prima edizione, furon di nuovo più correttamente stampati nel 1558. In essi, benchè veggasi pur qualche errore, si scorge però il buon senso e l'erudizione e la critica dell'autore che fu perciò assai lodato da molti, e dal Sigonio singolarmente (*ivi p.* 276). Io lascio in disparte la Storia veneziana, e alcune altre opere di somigliante argomento di Gianniccolò Doglioni, ed alcuni scrittori delle Vite de' Dogi, che non son molto pregiate (*ivi p.* 271), l'opera di Pancrazio Giustiniani intitolata *I Fasti illustri dell'Aristocrazia veneziana*, e altre tali opere di minor conto. Altri presero a trattare particolari punti di storia, come Paolo Rannusio il giovane, di cui abbiamo altrove lodata la Storia della guerra di Costantinopoli. La guerra di Cipri singolarmente, che fu in questo secolo sì famosa, esercitò la penna di molti scrittori, fra' quali oltre il Paruta or or mentovato, e Natal Conti, di cui pur si è già detto, si occuparono in ciò con lode Giampietro Contarini, Emilio Maria Manolesso, e più felicemente di essi al principio del secolo susseguente Girolamo Diedo, e in lingua latina Giannantonio Guarnieri bergamasco, per tacer d'altri le cui opere sono inedite (*ivi p.* 284, ec.). Ai quali scrittori di storia debbonsi aggiugnere ancora il trattato De' Magistrati e della Repubblica veneta del gran card. Contarini, libro di merito assai maggior che di mole, e quello di somigliante argomento di Donato Giannoni fiorentino, operetta essa ancora molto accreditata, e alcune opere del famoso f. Paolo, di cui altrove si è detto, ed altre che cosa lunga non meno che inutile sarebbe il rammentare distintamente.

LIV. Nè soli furono i Veneziani a scriver le cose loro; ma anche alcuni stranieri con essi si unirono a celebrarle. Oltre gli Annali veneti di Giulio Faroldi, stampati in Venezia nel 1577, ch'è probabilmente lo stesso che l'autore della Vita di Vespasiano Gonzaga, da noi già nominato, e oltre il poema latino in XII libri diviso di Francesco Modesto riminese, intitolato *Venetiados*, e stampato nel 1501, una bella ed elegante Storia della Guerra di Cipri ci diede Antonmaria Graziani vescovo d'Amelia, uno dei più colti scrittori di questo secolo. Egli stesso ha scritta stesamente la Vita sua nell'opera intitolata *De scriptis invita Minerva;* e da essa, e insieme dall'elogio che l'Eritreo ha fatto di questo scrittore (*Pinacoth. pars* 2, *p.* 186), e che dal p. Girolamo Lagomarsini è stato illustrato con ampie note e premesso all'edizion da lui fatta dell'opera stessa, noi trarremo quelle più importanti notizie che a darne una giusta idea son necessarie. Borgo S. Sepolcro piccola città in Toscana fu la patria del Graziani, figlio di Giulio Graziani e di Lodovica Sernada, amendue d'illustre famiglia, e ivi nacque a' 23 di ottobre del 1537. Stette per più anni ozioso nella paterna sua casa; finchè Luigi di lui fratello maggiore inviollo nel Friuli allo studio della lingua latina alla scuola di Giampierio Astemio maestro ivi assai celebre. Passò indi a Padova allo studio delle leggi, e poscia nel 1560 a Roma, ove da Gianfrancesco Commendone, che fu poi cardinale, ricevuto tra' suoi famigliari, provò in lui un tenero padre, un dotto maestro, un provido consigliero; e il Graziani talmente si strinse al suo benefico protettore, che non mai volle staccarsene, e ne scrisse poscia la Vita che abbiamo alle stampe. Nell'opera poc'anzi citata, narra egli stesso con quale affetto venisse da quel grand'uomo istruito e allevato, e nel narrarlo si mostra sì penetrato di amore per lui, ch'io credo di far piacere a chi legge col riferirne quel passo: „ Vixi quin- „ que et viginti cum eo annos usque ad illius obitum eo „ jure, ea auctoritate, eo totius familiae erga me obse- „ quio, honore, studio, ut si ego unicus filius, ac si illa „ mihi paterna domus esset..... At quanta illa cura mo- „ rum meorum, ut ad Religionem, ad probitatem, ad „ humanitatem informarentur, excolerenturque! Quanto

LIV. Antonmaria Graziani.

„ studio mea studia non juvit modo, sed etiam rexit! Ipse „ mihi selectos Platonis libros, ipse Aristotelis Rhetori- „ cam, Ethicam, Politicam est interpretatus; ipse inge- „ nium meum fervore juventae diffluens, et dulcedine „ Latinorum carminum, quibus factitandis plus aequo in- „ dulgebam, per inania aberrans, ad graviora atque soli- „ diora studia revocavit, direxitque. Suis inde testimoniis, „ quibus plurimum fidei tribuebatur, sua commendatione „ assidue provexit, magnam nostri, etiam apud summos „ viros, opinionem fecit. Rerum suarum omnium, om- „ nium cogitationum, omnium consiliorum participem „ semper habuit. Nihil tam grande, nihil tam arcanum „ fuit, sive publicum, sive privatum, quod me celatum „ voluerit. Intimum pectus ejus, intimus animus notus „ mihi apertusque, perinde ac meus, erat. His ego ca- „ ptus, atque talem virum nactus, quid mirum, frater, si „ in eo omnia mihi esse statui, si me illa ita addixi, ut „ oblitus patriae, oblitus meorum, oblitus mei ipsius vi- „ derer, et nihil nisi illum unum cogitarem, unum ferrem, „ unius commodis, unius amplitudini servirem (*De scrip- „ tis invita Minerva t.* 2, *p.* 4, ec.)„? Fu dunque il Gra- ziani seguace e compagno del Commendone in tutt' i viag- gi nell' Allemagna e nella Polonia, e in questo regno fat- tosi conoscere al re Arrigo, nel breve tempo che lo gover- nò, questi replicatamente invitollo con grandi promesse a fissarsi alla sua corte; ma il Graziani, fedele al suo amo- revol padrone, ricusò ogni offerta. Morto il cardinal Com- mendone nel 1584, fu poco appresso scelto a suo segre- tario dal pontef. Sisto V. Dopo la morte di questo pontef. servì nel medesimo impiego al card. Alessandro Montalto, e con lui intervenne a quattro conclavi che in breve tempo si celebrarono, nell' ultimo de' quali a lui dovettesi princi- palmente l' elezione di Clemente VIII. E questi, ben co- noscendone il merito, il dichiarò nel 1592 vescovo d' A- melia, e inviollo dapprima suo nuncio a' principi italiani per riunirli in lega contro il Turco; quindi nel 1596, alla Repubblica veneta (*a*); e il ch. monsig. Filippo Buonamici

(*a*) Alcune Lettere italiane scritte dal Graziani, mentre era nuncio alla Repubblica di Venezia, sono state pubblicate nell' *Epistolografia* del sig. Francesco Parisi, stampata in Roma nel 1787.

afferma di aver vedute nella biblioteca del card. Portocarrero le Lettere italiane da lui scritte in quel tempo al papa, le quali ben fanno conoscere la prudenza e l'eloquenza di cui era fornito (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 253). Compita la sua nunciatura nel 1598, ottenne dal pontefice di ritirarsi alla sua chiesa, ove dando i più illustri esempj di ogni cristiana virtù, e attendendo con sommo zelo alla cura delle sua propria greggia, visse fino a' 16 di marzo del 1611. L'Eritreo afferma che Clemente VIII ebbe in animo di farlo cardinale; ma che il card. Pietro Aldobrandini di lui nipote nel dissuase, perchè essendo egli in dissensione col gran duca, mal volentieri soffriva che il Graziani, toscano di nascita, fosse a quella dignità innalzato. Checchè sia di ciò, le molte ed eleganti opere scritte dal Graziani ne renderono abbastanza celebre il nome. Quella della Guerra di Cipri da lui composta, come le altre, assai elegantemente in latino, fu stampata la prima volta da Carlo di lui nipote nel 1624, e il p. Lagomarsini ha pubblicato un Endecasillabo del celebre card. Agostino Valiero in lode di questa Storia, ch'egli veduta avea manoscritta. Pregevolissima ancora è l'opera assai più voluminosa da lui intitolata *De scriptis invita Minerva*, titolo però, che non corrisponde abbastanza all'argomento di essa, perciocchè crederebbesi ch'ei volesse parlar delle opere scritte, come suol dirsi, a dispetto delle Muse e di Minerva; ed ei vuol dir solamente che di mal animo erasi accinto a quel lavoro. Luigi di lui fratello importunavalo continuamente, perchè scrivesse egli stesso la vita sua. Egli dopo aver resistito per lungo tempo, finalmente cedette. Ma per non ragionar di se solo, prese nella detta opera un più ampio argomento. Perciocchè cominciò a scriver la Storia di Borgo S. Sepolcro sua patria, unendovi le vicende della sua propria famiglia, nel che egli impiegò i primi quattro libri. Quindi negli otto seguenti prese a descrivere i lunghi viaggi dal detto suo fratello intrapresi per tutta l'Europa, per la Palestina e per l'Egitto, e con questa occasione si andò stendendo in narrare le antiche e le moderne vicende de' paesi da esso veduti, e singolarmente del Portogallo, della Palestina, dell'Egitto e dell'Impero de' Turchi. Finalmente negli ultimi otto parla di se me-

desimo, dei suoi viaggi, degli affari ne' quali fu occupato, e viene con ciò a formare una delle più belle e più interessanti Storie che di quel tempo si abbiano principalmente intorno alle cose della Polonia. Quest' opera, che per lunghissimo tempo si giacque inedita, ha finalmente veduta la luce per opera del soprallodato p. Lagomarsini nel 1740 in Firenze. Scrisse ancora un libro *De Casibus illustrium Virorum*, stampato la prima volta in Parigi nel 1680. Alle quali opere deesi aggiugnere la Vita già accennata del card. Commendone, un Sinodo per ordin di esso tenuto in Amelia, e pubblicato nel 1577, e più altre opere mss. che dallo stesso p. Lagomarsini distintamente si annoverano, il quale innanzi alle Lettere del Poggiano un'altra ne ha pubblicata del Graziani, in cui fa l'elogio di quell' elegante scrittore.

LV. Storici delle altre città dello Stato veneto.

LV. Non furono prive di storici le altre città dello Stato veneto. Bernardino Scardeone canonico padovano prese a ricercar l'origine e l'antichità della sua patria, e a tesser gli elogi degli uomini illustri che n'erano usciti, e pubblicò tre libri *De Antiquitate Urbis Patavinae et claris ejus civibus*, opera che, benchè non vada esente da favole e da errori, contien nondimeno molte utili e dotte ricerche, e ci offre una bella serie di monumenti. Il Salomoni riferisce l'elogio che gli fu posto al sepolcro nella chiesa di s. Stefano (*Urb. patav. Inscript. p.* 320), quando egli morì nel 1574 in età, secondo il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 226), di ben 96 anni, nel qual se ne loda il sapere non meno che la singolare pietà. La Storia di quella celebre università ebbe anch' essa il suo scrittore in Antonio Riccoboni natio di Rovigo, professore di eloquenza in quella università dal 1571 fino al 1599 in cui finì di vivere. I sei libri però da lui scritti *De Gymnasio patavino* non adeguano il merito di quelle sì illustri scuole, e pare come riflette il Papadopoli, il quale di lui ci dà più altre notizie (*ib. t.* 1, *p.* 337), ch' egli prendesse a scriver quell'opera più per lodare se stesso, che per esaltare il merito degli altri dottissimi professori. Egli era per altro uom dotto, e ne son pruova più altre opere da lui scritte, come la traduzione e il comento della Poetica d'Aristotile, le Note sopra varie opere di Cicero-

ne, il trattato dell'Arte storica, a cui aggiunse i frammenti di alcuni storici antichi da lui illustrati, diverse Orazioni, ed altre cose per lo più appartenenti all'eloquenza. Ei fu perciò giustamente lodato da molti, e singolarmente da Paolo Sacrati in alcune lettere a lui scritte (*Epist. p.* 134, 161, 183, ec.), e dal celebre card. Guido Bentivoglio, che passato in età giovanile all'università di Padova nel 1594, vi fu accolto in sua casa dal Riccoboni insieme con altri giovani convittori ch'ei soleva allevare, e fu perciò encomiato con molte lodi dal cardinale (*Bentiv. Mem. l.* 1, *c.* 1). Ma queste lodi furono alquanto oscurate da una non leggiera presunzione che in lui si scorgeva, per cui venne a contesa con altri eruditi uomini di quell'età, e singolarmente col Sigonio stato già suo maestro, verso il quale non si contenne con quel rispetto che si conveniva. Due Storie abbiamo ancor di Rovigo, cioè un poema latino *De Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusoni da Legnago sul veronese, a cui vedesi dato il titolo di poeta laureato (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2240), e una storia italiana assai ricercata di Andrea Niccolio *Dell'Origine et Antichità di Rovigo*. La città di Trevigi, oltre la Cronaca di Cristoforo Cieco già accennata, ebbe due storici valorosi in Giovanni Bonifacio e in Bartolommeo Burchelati (*). Ma perchè amendue vissero fino a molt'anni del secolo susseguente, mi riserbo allora a parlarne. Di Vicenza io non ritrovo Storia alcuna in questo secolo pubblicata, perciocchè quella del Marzari non venne alla luce che nel 1604. Non così di Verona, che oltre le opere del Panvinio da noi accennate, e oltre la continuazione di Jacopo Rizzoni alla Cronaca di Pietro Zagata, scritta nel secolo precedente (in cui doveasi da noi mentovare) e pubblicata nel 1747 dal sig. Giambattista Biancolini, e alcune altre opere di minor conto,

(*) Agli storici trivigiani qui mentovati si posson aggiugnere Bartolommeo Zuccato e Niccolò Mauro, delle cui opere storiche inedite si possono vedere le Memorie del beato Enrico (*par.* 1, *p.* 101) dell'eruditissimo sig. co. can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Questo dotto scrittore mi ha ancora avvertito che il poema *de Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusone da me qui indicato è veramente opera di Giampietro Ferretti da me ricordato altrove (*t* 7, *par.* 4), dal cui poemetto inedito *De Hadria Civitate* trasse il Brusoni il suo, come si conosce al leggere quel del Ferretti, una copia del quale conservasi fra i libsi del capitolo di Trivigi.

ci mostra Torello Saraina che quattro Dialoghi pubblicò sulle Antichità di Verona in lingua latina, e nell'italiana ci diede la Storia degli Scaligeri, e Bartolommeo Corte che una stesa Storia della medesima città diè in luce dall'origin di essa fino al 1560, opera che, benchè abbia non pochi difetti (*Maffei Ver. illustr. par. 2, p.* 377), ha ancora non pochi pregi, ed è stata in questo secolo nuovamente stampata. Elia Cavriolo al principio di questo secolo illustrò la storia di Brescia sua patria dalla fondazione della città fino a' suoi tempi con una Cronaca divisa in quattordici libri, ch'è poi stata ancor tradotta in lingua italiana, e pubblicata più volte; e un libro sulle antichità di Brescia, intitolato *Brescia antica*, fu dato in luce da Giambattista Nazzari nel 1562. Francesco Bellafini bergamasco segretario e cancelliere nella sua patria, onorato più volte di ragguardevoli commissioni, e morto nel 1543, pubblicò un libro *De Origine et temporibus Urbis Bergomi*, che fu poscia recato in lingua italiana, ch'è scritto con erudizione e con critica, trattone ov'egli pure si lascia sedurre dagli apocrifi scrittori anniani, e a lui pure si dee la pubblicazione dell'opera di Marcantonio Micheli patrizio veneto intitolata *Agri et Urbis Bergomi Descriptio* (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, p.* 635). Tra gli storici sacri abbiam fatta menzione del libro di Bartolommeo Peregrino sulla Storia di questa chiesa, e in questo capo abbiam trattato del libro di Grisostomo Zanchi, in cui ragiona delle antichità di questa città medesima. Achille Mozzi nobil bergamasco distese in versi latini gli elogi degli uomini illustri della sua patria col titolo di Teatro; nel qual libro però desiderano gli eruditi e critica ed eleganza maggiore. A questo luogo possiamo ancor rammentare la Vita del celebre capitano Bartolommeo Colleone, scritta elegantemente in lingua italiana da Pietro Spino, e stampata nel 1569, e poscia di nuovo nel 1732; del quale autore ha scritta esattamente la Vita il ch. sig. ab. Serassi che ne ha ancor pubblicate alcune Lettere italiane (*Calogerà Racc. t.* 30, *p.* 201, ec.). Un ottimo storico ebbe Crema in Alemanio Fino, che ne compilò la Storia sugli Annali inediti di Pietro Terni, la pubblicò nel 1566, e la difese poscia contro le censure

d'alcuni colle sue *Seriane* in due parti divise (*). La città di Belluno può con più ragione vantarsi dell'operetta Delle Antichità di essa scritta da Valeriano, e da noi già accennata, che del libro Intorno all'origine della medesima dato in luce da Niccolò Doglioni. Da alcuni eccellenti storici furon per ultimo illustrate le cose del Friuli. Oltre la descrizione del Friuli antico, scritta verso il 1550 da Giuseppe Sporeni udinese, e pubblicata di fresco (*Miscell. del Lazzeroni t. 3, p. 1*, ec.), il primo a darci una compiuta Storia di quella provincia, scritta elegantemente in latino, fu Giovanni Candido nobile udinese, la cui opera fu stampata in Venezia nel 1521 col titolo: *Commentarii Aquilejenses Joannis Candidi*. Di questa Storia e dell'autore di essa ragiona a lungo ed esattamente il sig. Liruti più volte da me lodato (*De' Letter. del Friuli t. 2, p. 218*), ed è inutile perciò, ch'io ne dica più oltre. Essa però non parve abbastanza corredata di buona critica a Jacopo Valvasone di Maniaco soprannomato il vecchio, e quindi una nuova Storia ei ne scrisse in lingua italiana, e con altre opere, niuna delle quali è uscita al pubblico, rischiarò le vicende di quella provincia (**). Di ciò ancora veggasi il suddetto scrittore (*p. 204*), presso il quale innoltre si troveranno le più minute notizie di altri libri di somigliante argomento, che dagli eruditi Friulani furono scritti a que'tempi. Nell'immensa copia di storici da cui io veggomi quasi oppresso, mi conviene necessariamente accennarne molti di volo, molti ancora passarne sotto silenzio, e ristringermi a dire distesamente solo di quelli de' quali non potrei, senza incorrer la taccia di negligenza, spedirmi sì in breve.

LVI. Storici ferraresi: Pellegrino Prisciani, e Gasparo Sardi.

LVI. Ferrara, e gli Estensi che n'erano allora signori, e che cogli uomini dotti furon sì liberali del lor favore e della loro munificeza, ebbero parimente non ispregevol copia di storici. E il primo che in questo secolo prendesse

(*) Nelle posteriori edizioni della Storia del Fino si sono aggiunti altri libri che alla prima mancavano, e l'ultima fatta in Crema nel 1711 ne comprende dieci.

(**) Un'operetta del co. Jacopo Valvasone da Maniaco è stata pubblicata di fresco nel t. 5 del Nuovo Magazzino Toscano, e illustrata con erudite annotazioni, cioè la Descrizione della Corgna nel Friuli, da lui scritta nel 1565, e diretta al card. Borromeo ch'era allora abate commendatario della Badia di Moggio in quella provincia medesima.

a illustrare questo argomento, fu Pellegrino Prisciani ferrarese, uomo diligentissimo nel radunare le notizie appartenenti alla Storia di Ferrara, nella cui università fu professore di astrologia, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p.* 124) che il dice morto nel 1518. Leandro Alberti, che ne parla con molta lode, e dice ch'ei fu ancora assai perito nel greco, afferma di aver veduti nove gran volumi delle Storie e delle antichità di quella città, e di averne estratte alcune notizie (*Italia p.* 313). Questa grand'opera però non solo non ha mai veduta la luce, ma è per la maggior parte perita, e io non ne ho pur trovati in questa biblioteca estense quegli avanzi che il Muratori sembra accennare che in essa conservinsi (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 7), ma solo alcuni opuscoli poco importanti (*a*). Gasparo Sardi padre di quell'Alessandro, di cui in questo capo medesimo si è ragionato, prima di ogni altro diè in luce una Storia di questa città. Ei visse sempre a se solo, e non ebbe alcun pubblico impiego; e occupossi di continuo in raccogliere, in notare, in copiare, in abbozzare tutto ciò che gli veniva alle mani, utile alla storia, all'antichità, alle belle arti. E frutto di questi studj sono i codici che ne abbiamo in questa biblioteca estense, che dir si possono appunto zibaldoni e memorie, tra le quali poco vi ha di finito. Ei non era uomo nè elegante nello scrivere, nè molto critico nello scegliere; ma era laborioso raccoglitore di cose d'ogni genere d'erudizione. Dodici libri egli scrisse in lingua italiana delle Storie ferraresi, de' quali però nella prima edizione fatta in Ferrara

(*a*) Pellegrino fu figlio di Prisciano Prisciani che nel 1450 era fattor generale del march. Borso, il quale nel 1462 gli fece dono di una vasta tenuta, che perciò fu poi detta le Prisciane. Di lui parla Marcantonio Guarini (*Chiese ferrar. p.* 99), e si lusinga di lodarlo altamente dicendo ch'ei fu *Astrologo perfettissimo*. Pellegrino di lui figlio ebbe il titolo di conservator de' diritti ducali, e prende i titoli di *Nobilis Ferrariensis D. Eques et Sacri Imperialis Palatii et Consistorii Comes*. Sostenne anche alcune Podestarie; ed essendosi accinto a scriver gli Annali di Ferrara, a' 25 d'agosto del 1501 ebbe da quel Pubblico in dono cento ducati, perchè si animasse alla continuazione del lavoro. Di queste notizie son debitore all'erudizione e alla gentilezza del sig. dott. Antonio Brizzi segretario della comunità di Ferrara. Delle opere del Brisciano alcune parti soltanto conservansi nel segreto archivio, e non nella biblioteca estense, che contengono documenti e ricerche sulle antichità estensi e ferraresi. Esse sono il primo, il quarto, il settimo, l'ottavo e il nono libro. Tutto il rimanente si è perduto, o giace dimenticato.

nel 1556 si stamparono dieci soli, coi quali giugne al 1497, gli altri due furono aggiunti alla nuova edizione che ne fece nel 1646 Agostino Faustini, il quale pure la continuò fino alla fine del secolo XVI. I principi di questa Storia son favolosi, perciocchè ne è il principal fondamento la supposta Cronaca di Tommaso d'Aquileia, di cui abbiamo altre volte parlato. Il restante poi, benchè più veritiero, è nondimeno poco esatto, e molto superficiale. Ne abbiamo ancora alle stampe alcune lettere latine, alle quali va aggiunto un trattatello intitolato *De triplici philosophia*. Tra l'opere manoscritte la più pregevole è quella intitolata *Toponomasia*, divisa in XVIII libri, ch'è in somma un lessico dell'antica geografia. Egli ebbe una grave contesa con Bartolommeo Ricci, perchè questi volea che si scrivesse latinamente *Atestius;* il Sardi al contrario sosteneva che scriver doveasi *Estensis*, o *Atestinus*. Alcuni opuscoli furono su ciò scritti dall'un contra l'altro, che sono insieme raccolti nel I tomo delle Opere del Ricci, e ancor fra le Lettere del Sardi. Ma il Ricci che, se era meno erudito del suo avversario, lo superava di molto nell'eleganza e nel buon gusto, prese di qua occasione di farsi beffe del Sardi, descrivendolo come un importuno ciarlone che assaltava e opprimeva co' suoi zibaldoni e colle sue ciance chiunque per sua sventura in lui si avvenisse: „ Scitote enim, dic'egli (*Op. t.* 1, *p.* 165), Harpyam istam omnibus in viis, omnibus in templis, in „ omnibus porticibus, in toto foro, mane, meridie, vespere, doctos viros aucupari, quos continuo deprehen„ sos suis stultitiae suae plenis voluminibus, quorum fa„ sciculum semper habet sub alis, eas ipsas bene redo„ lentem, jugulat, conficit, enecat „. E altrove descrive leggiadramente il Sardi che incontratosi in Girolamo Faletti, di cui ora diremo, ad ogni patto gli vuol leggere una lettera della contessa Matilda, e quantunque il pover uomo si dimeni in ogni lato, e fugga e si nasconda per liberarsene, tanto il Sardi lo insegue e lo preme, che finalmente gli è forza l'arrendersi (*ib. p.* 208). Egli finì di vivere nel 1564 (*H. Ferrius Vita Alex. Sard. p.* 38).

LVII. Cinzio Giambattista Giraldi.

LXVII. Nell'anno medesimo, in cui il Sardi pubblicò la sua Storia italiana, un'altra latina, ma assai breve, ne

divolgò Cinzio Giambattista Giraldi ferrarese egli pure, e parente di Giglio Gregorio, ch'ei però semplicemente appella col titolo di *gentilis*. Il ch. sig. dott. Giannandrea Barotti ha scritto di lui ampiamente ed esattamente (*Mem. de' Lett. ferrar. t.* 1, *p.* 315); e a noi perciò sarà agevole il darne le più accertate notizie. Narra lo stesso Giraldi di aver avuto a suo maestro nella dialettica, essendo ancor giovinetto, e poscia alcuni anni dopo nella fisica, Soccino Benzi (*De Ferrar. et Atest. Princip. p.* 40) nipote di quell'Ugo, di cui si è parlato nel tomo precedente, indi nella medicina Giovanni Manardi, nella quale scienza ancora ebbe la laurea, e fu ricevuto nel collegio de' medici e de' filosofi da Lodovico Bonaccioli (*ib. p.* 65); ed è falso certamente ciò che affermasi dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 225), cioè ch' ei fosse laureato in Padova. Nelle lettere umane fu istruito principalmente da Celio Calcagnini, benchè Marcantonio Antimaco pretendesse di essergli stato maestro; il che diede occasione a una lunga e acerba contesa tra essi, che dal sig. Barotti stesamente si narra. Fino da' primi anni ei diede saggio di raro ingegno, e destò grandi speranze. E Giglio Gregorio Giraldi, nel più volte citato componimento da lui composto poco dopo il sacco di Roma, nominandolo, così ne dice:

Nec mihi gentilis Cynthi cognomine dictus
In quo olim, quantum instar erit, nisi Pythia fallit
(*Op. t.* 2, *p.* 914)!

E scrivendo a lui stesso dalla Mirandola circa il 1530, dice di aver udite gran lodi di esso dal Manardi e dall'Antimaco; e che maggiore stima aveane ancor conceputa al leggere una lettera ch'egli aveagli scritta (*ib. p.* 929). Fu dapprima in Ferrara per oltre a dodici anni professore di filosofia e di medicina; il che, benchè tacciasi dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 142), è certo però per testimonianza del medesimo Cinzio, il quale tra varie lettere a Bernardo Tasso, una ne ha scritta nel 1558, in cui gli dice (*B. Tasso Lett. t.* 2, *lett.* 128): „ Ho desiderata io molte volte V. S. in questa Corte, come già glie- „ le vidi, che io che consumai i miei migliori anni tralle „ spine della Logica, e nell'ampiezza dei campi della Fi-

„ losofia e delle Medicina, non solo in imparare, ma in „ insegnare pubblicamente per lo spazio di dodici anni e „ più ... agli altri, avendo a fare così strana metamorfosi „ (cioè di passare alla cattedra di belle lettere) non le „ mi sarei mai partito da lato, sapendo ch'ella fin da fan- „ ciullo si era data a questi gentili e piacevoli studj „. Il passaggio sopraccennato avvenne nel 1541, quando morì il Calcagnini che avea occupata finallor quella cattedra; il che confermasi da Giglio Giraldi, che dedicando a Cinzio la sua settima Dissertazione sulle antiche Divinità, ne fa questo magnifico elogio: „ Nam primum quantus sis in „ omni Poetica, poemata tua jam edita facile declarant; „ tum vero in philosophia et Medicinae facultate in pri- „ mis tuae adolescentiae annis et florenti aetate tale prae- „ bueras specimen, ut inter nostrae urbis, atque adeo tota „ Italia, ejus scientiae professores esses non postremum „ locum habiturus. Memini senes doctissimos ac sapien- „ tissimos Joannem Manardum et Ludovicum Bonactio- „ lum de te ita praedicare solitos, unum scilicet te Medi- „ cam facultatem maxime illustraturum, si in ea colenda „ perstitisses. Sed Caelii nostri Calcagnini viri eruditissi- „ mi interitus, minime hoc tempore patriae opportunus, „ te ab hac excellentis expectationis specula deduxit, nec „ ea permisit te perficere, quae in ea fueras naviter ag- „ gressus. Nam cum in Caelii locum unus aliquis esset „ subrogandus in pubblice praelegendis et interpretandis „ Latinae linguae auctoribus doctor, te nullum aptiorem „ idoneumque magis Civium suorum totiusque ditionis „ amantissimus prudentissimusque Princeps noster Hercu- „ les secundus censuit, id quod gratissimum fuisse non- „ nullis Medicae artis Professoribus intellexi, qui tuae sur- „ genti et jam prope volitanti ubique gloriae invidebant „ (*l. c. t.* 1, *p.* 217) „. Somiglianti cose ei ripete nel secondo Dialogo de' Poeti de' suoi tempi (*t.* 2, *p.* 566), ove aggiugne che il duca Ercole, poco tempo dappoichè il Giraldi sottentrò al Calcagnini dichiarollo suo segretario (*), e accenna ancora Lucio Olimpio e Marco Celio

(*) Il tempo in cui il Giraldi fu eletto segretario del duca Ercole II, è segnato negli Annali mss. di Modena di Tommasino Lancellotto, ove ai 23 di marzo del 1547 si legge: *Il Magnifico Sig. M. Gio. Batista Giraldi*

di lui figliuoli, e Flavio Antonio di lui fratello, tutti assai eleganti coltivatori dell' umana letteratura. Morto il duca Ercole nel 1559, continuò per qualche tempo nel medesimo impiego sotto Alfonso II, quando una lite, da qual-

nobile Ferrarese è stato eletto Segretario Ducale a' mesi passati in luogo del Magn. M. Obice dalli Remi Segretario defonto l' anno passato. Continuò nondimeno gli usati suoi studj, e fu singolarmente adoperato dal duca nelle rappresentazioni teatrali. In questo ducale archivio si conservano alcune Lettere del Giraldi al duca su tale argomento. In una de' 24 ottobre del 1549 gli scrive che ha udito, che il duca vorrebbe che si rappresentasse una sua favola teatrale, e che non ostante la strettezza del tempo si sforzerà di ubbidirgli. Quindi a' 29 dello stesso mese gli scrive: *già la favola è a tal termine, che fra otto o dieci giorni al più si potrebbe acconciamente rappresentare; et tra le altre ho scelta gli Antivolomeni, che è quella, che si rappresentò nelle Nozze di Madama la Principessa l' anno passato, per parermi varia, et grave, et dilettevole, et perchè vi desiderò in alcune parti V. E. qualche cosa, mi sono anche sforzato di ridurla a quel miglior termine, che ho potuto, perchè più le soddisfaccia che sia possibile.* In un' altra finalmente de' 2 di novembre gli scrive che ogni cosa già è in pronto. Sulla fine del 1559 fu inviato a Venezia per affari del suo sovrano, come ci mostra una lettera di colà da lui scritta a' 9 di dicembre. Un' altra lettera ivi pur si conserva da lui diretta al duca Alfonso II a' 18 di giugno del 1561, in cui caldamente chiede soccorso a sè, a quattro suoi figli e a una figlia rovinati dalla gragnola caduta allo spedal del Bondeno. Seguiron poscia le sinistre vicende, per cui il Giraldi come si è detto, passò all' università di Mondovì, ma non perciò pose in dimenticanza il natural suo sovrano; e ne è pruova una lettera che egli di colà gli scrive agli 8 di dicembre del 1565, in cui gli manda la seconda parte de' suoi Ecatommiti. Alcune altre lettere originali del Giraldi tengo io pure scritte da Mondovì a Francesco Bolognetti autor del *Costante*, che ci offron alcune particolari circostanze della vita di esso. In una, che gli scrive a' 2 di settembre del 1565, dice di voler continuare a finire il suo *Ercole*, poema, di cui già avea pubblicati XXVI canti; *se non per altro, almeno in memoria dell' Eccellentissimo Signor mio di fel mem.* (il duca Ercole II), *et a confusione di chi tanto mi doveva, et mi ha fatto il palese oltraggio, che ha manifestato, a che rischio si pone, chi si dà ad allogar gran beneficio in vile et ingrato animo, se tanto mi potrò schernire dai dolori delle gotte, che mi affliggono il corpo, et dagli acuti stimoli delle cure che mi traggono l' animo, che ritorni a porvi mano.* Da un'altra, scritta a' 10 di dicembre dello stesso anno, raccogliesi che fin d'allora gli autori non eran comunemente molto felici ne' contratti per la stampa delle loro opere; perciocchè egli, dopo aver detto in altra lettera, che non avea voluto stampare a sue spese gli Ecatommiti, ma che sperava di averne almen dieci copie, ora gli scrive: *A me è stato bisogno comperarne XX, i quali mi sono costati mezzo scudo l' uno, se ne ho voluto offrire a questi Signori. Sono hora intorno alle historie mie, le quali saranno latine et volgari.* In un'altra de' 2 di marzo del 1566 accenna un viaggio che pensava di fare in Lombardia, e descrive il poco felice suo stato: *Qui siamo con pochi scolari, perchè voi ce ne havete levata una buona parte et la migliore. Io mi vo comportando quanto meglio posso sotto questo Cielo non molto amico alla natura et alla età mia, et sto carico di molte cure, fra le quali mi è acerbissima questa della figliuola mia per haverla impiegata in M. Matteo* (di cognome Castelli, come raccogliesi da altra lettera) *scoglio, nel quale han fatto naufragio tutte le mie contentezze, per non curare costui nè sè, nè la moglie, nè utile, nè*

che tempo accesa tra lui e Giambattista Pigna, lo indusse a cambiare soggiorno. Aveano amendue nello stesso anno 1554 pubblicato in Venezia, il Giraldi i suoi *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi, delle Commedie,* ec. il Pigna la sua opera intitolata *I Romanzi*, e avendo il Giraldi saputo, mentre si facea la stampa, che il Pigna trattava lo stesso argomento, gli scrisse dolendosi ch'egli stato già suo scolaro, avesse da lui tolta ogni cosa per far quel suo libro e spacciarlo qual cosa sua. Il Pigna al contrario nel principio del suo libro non nega già di essergli stato scolaro, come è sembrato ad alcuni, anzi chiaramente afferma che avea da lui imparato a scrivere in prosa latina e in volgar rima, da Giglio Gregorio Giraldi il verseggiare latinamente, dal Guarino l'intelligenza degli autori, da Francesco Porto la lingua greca; ma si protesta di avere fin dall'an. 1546, contando 17 anni di età, scritto il suo giudizio intorno a' Romanzi, e che avendolo mostrato a Cinzio, questi sel tenne, e con varie arti poi finse che il Pigna stesso (a cui infatti il Giraldi indrizza il suo libro) lo avesse pregato a trattare di quell'argomento. Il sig. Barotti osserva a ragione che fra due sì contrarie proteste è difficile il diffinire a chi debbasi fede; e converrà quindi annoverar questo fatto tra que' problemi di storia, de' quali forse non mai troverassi la soluzione. Certo è che il Giraldi talmente si corrucciò per questo e per

honore, ec. Io ho ancor più lettere originali di Flavio fratello di Giambattista al medesimo Bolognetti, e da una di esse, scritta da Ferrara a' 14 di giugno del 1568, ricaviamo che quando Giambattista in quell'anno partì da Torino, pensò di potersi fissare in Genova. *Egli*, dice Flavio Antonio di suo fratello, *per quanto mi scrive, a quest'ora dev'essere andato a Genova per parlare col Sig. Gio. Andrea Doria. Pensiamo, che si potrebbe fermare là.* Ma ei fu poscia condotto a Pavia, come abbiam detto, e come scrive Flavio Antonio in un' altra lettera al medesimo Bolognetti de' 16 di ottobre dello stesso anno, Flavio Antonio viveva ancora nel 1580, come ci mostra una lettera da lui scritta a' 3 di luglio del detto anno ad Alberto Bolognetti figliuol di Francesco, che parimente conservo. In questo ducale archivio se ne ha un componimento ms in versi esametri col titolo: *Precatur Auctor, ut Calendae Januarii sint faustae Illustrissimo Alfonso Atestio Ferrariae Duci V. illiusque laudes perstringit:* Comincia:

Optatae algentes Juni salvete Kalendae.
Janua queis mundo redeuntis panditur anni.

E al fin si legge:

Humilissimus Servus
Fr. Antonius Gyraldus.

altri torti che gli parve aver ricevuti dal Pigna, che sembrandogli ancora di non goder più della grazia del suo sovrano, adoperossi per partir di Ferrara, e finalmente l'ottenne. In una lettera, scritta a Pietro Vettori da Mondovì nel 1564 (benchè per errore sia nella stampa segnato il 1554), egli racconta (*Epist. cl. Viror. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 101, ec.) l'origine delle sue vicende, e i tentativi da lui fatti per partir da Ferrara. Narra egli adunque che avea cessato dallo scrivere, perchè *varii rerum casus, variaeque fortunae vicissitudines, inhumanaque ingratissimi discipuli αχαριστια me vehementer vexarunt.* E siegue narrando che dopo la morte del duca Ercole II, quel suo scolaro avea tentato ogni cosa per molestarlo e perderlo, corrispondendo con sì enorme ingratitudine alle tante fatiche ch'ei sostenute avea nell'istruirlo, e che egli avèa perciò risoluto di venirsene a Firenze (poichè gli era impedito di andare al servigio della Repubblica veneta, ov'era stato invitato), dalla qual città dice che venuti erano i suoi maggiori, per vivere ivi presso il duca Cosimo de' Medici; ma che frattanto essendo stato invitato dal duca di Savoia alla cattedra di eloquenza coll'annuo stipendio di 400 scudi nell'università di Mondovì, onde era oriunda sua madre, chiesta ed ottenuta licenza dal duca Alfonso, erasi colà trasferito. Della cattedra del Giraldi in quella università, trasportata poi a Torino, e della cagione e del modo con cui egli ne fu poi onorevolmente congedato nel 1569, abbiam già detto altrove (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 8, 16). Egli allora pensava, come scrive allo stesso Vettori (*l. c. t.* 2, *p.* 36), di tornare a Ferrara, o di andarsene a Venezia. Ma posto già il piè in barca, ebbe onorevolissime lettere dal Senato di Milano, con un diploma del re Filippo II, in cui gli era offerta con condizioni assai vantaggiose la cattedra di eloquenza nell'università di Pavia; ove perciò ei recossi sul fine del detto anno. Ma egli aggiugne ch'era entrato in timore che quel clima ancora, come quel di Torino, gli fosse nocivo. Ed egli ne partì in fatti tre anni dopo, e tornato a Ferrara, ivi diè fine a' suoi giorni, e fu sepolto nella chiesa di s. Domenico a' 30 di dicembre del 1573 (*Barotti l. c.*). Di lui noi dovremo parlare più volte, e singolarmente ove

diremo degli scrittori di tragedie. Qui dopo aver accennato, oltre il Discorso poc'anzi indicato, un altro *Del servire a' gran Principi*, e alcune Orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, e molte Poesie latine, dobbiamo esaminare principalmente, qual sia l'opera storica al principio accennata. Egli la intitolò *De Ferraria et Atestinis Principibus Commentariolum ex Lilii Gregorii Gyraldi Epitome deductum*. E nella prefazione racconta che il suddetto Giraldi morendo aveagli confidato un Compendio storico della Casa d'Este da lui disteso in cinque, o sei pagine, pregandolo a volerlo stendere ed ornare più ampiamente; il che dopo un lungo indugio avea egli preso a far finalmente per istanza del giureconsulto Prospero Pasetti. Il libro è scritto elegantemente; ma la critica riguardo a' tempi più antichi non è punto migliore di quella del Sardi. Ma da essi saggiamente si spedisce in breve, e più a lungo poi si trattiene sulla storia de' principi estensi del XV. e del XVI secolo, in cui giugne fino al tempo in cui scriveva; e questa parte d'Istoria è assai interessante per le distinte notizie che vi s'incontrano. In essa egli accenna ancora, e reca un saggio di un'opera d'anatomia (*p.* 65), ch'egli avea cominciata in versi latini, ma che non dovette da esso condursi a fine. Al fin del libro si aggiungono alcune Poesie latine in lode di Ferrara e de' Principi estensi dello stesso Giraldi, di Flavio Antonio di lui fratello, e di Galeazzo Gonzaga. Di lui, oltre più altri scrittori, fa onorevol menzione Girolamo Maggi, il quale rammenta la gran copia di antichi codici che aveagli veduti in casa (*Miscell. l.* 1, *c.* 14).

LVIII. Girolamo Falletti.

LVIII. Le due Storie or ora indicate, parevano non senza ragione troppo ristrette, e non abbastanza proporzionate allo splendore e al nome de' principi, de' quali in esse trattavasi. Quindi un'altra assai più ampia e diffusa si accinse a scriverne uno straniero, ma pel favor degli Estensi divenuto egli pure in certa maniera ferrarese, cioè Girolamo Falletti. Di lui ha parlato a lungo l'eruditissimo proposto Giannandrea Irico annoverandolo tra gli uomini illustri di Trino (*Hist. Tridin. p.* 300), perciocchè, comunque per lo più credasi ch'ei fosse di patria savonese, questo scrittor nondimeno, sulla fede di autentici docu-

menti, dimostra che questa famiglia avea tratta l'origine da un luogo detto Villafalletto in Piemonte, e che Niccolò avolo di Girolamo era venuto a fissare la sua dimora in Trino. Egli stesso però confessa che Girolamo fu sin dai più teneri anni allevato in Savona da Cammillo suo zio arciprete di quella cattedrale, da cui non meno che dagli esempj che aveane e nella madre donna assai colta, e nel padre di essa Domenico Nani cittadino di Alba (autore di alcune poesie e di una Poliantea stampata la prima volta in Savona nel 1503, e ch'entrato poscia nell'ordine chericale fu arciprete della stessa città di Savona), apprese ad amare e a coltivare le lettere (*a*). Par ch'egli si trasferisse assai presto a Ferrara, perciocchè abbiamo le Orazioni da lui dette in morte del card. Ippolito il vecchio, avvenuta nel 1520, e in quella del duca Alfonso I accaduta nel 1534, se pure amendue non furon da lui composte per solo esercizio di stile più anni appresso. Passò indi, non sappiamo con qual occasione, all'università di Lovanio, ove trovossi presente, ed ebbe ancor qualche parte, com'egli stesso racconta (*De bello sicambr. p.* 7), nel principio della guerra che i Francesi mossero contro Carlo V ne' Paesi Bassi nel 1542, e che fu descritta da lui medesimo nel suo poema *De bello sicambrico*. Di questo soggiorno da lui fatto in quella università, abbiamo ancor pruova nell'Orazion da lui detta in lode della Dialettica a quegli accademici. Egli era già tornato in Italia al principio del 1543, ed era in Ferrara, perciocchè allor quando il pontef. Paolo III nell'aprile di quell'anno entrò solennemente in Ferrara, recitò il Falletti quell'Orazione che abbiamo tra le altre da lui composte. Attese in Ferrara allo studio delle leggi; e vi ebbe la laurea per mano del celebre Alciati, come raccogliesi da un'altra Orazione da lui in quella occasione recitata. E ciò dovette accadere al più tardi nel 1546, perciocchè al fin di quell'anno, come si è veduto, l'Alciati già ne era partito. I rari talenti che il duca Ercole II ravvisò nel Falletti, fecero che egli il volesse al suo servigio, e che il mandasse in ambasciata prima all'imp. Carlo V, indi al re di Polonia. Trovossi

(*a*) Di Domenico Nani si posson vedere più esatte notizie presso il ch. sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere dei Med. e Cerus.* ec. *t.* 1, *p.* 261, ec.).

in Allemagna al tempo della guerra che Cesare mosse contro de' Protestanti, e di cui il Falletti scrisse in lingua italiana la Storia che si ha alle stampe. L' Orazion da lui detta in morte del re di Polonia Sigismondo, e nella coronazione di Sigismondo Augusto di lui figliuolo, avvenuta nel 1548, ci mostra che ivi allora si ritrovava il Falletti. Tornato in Italia, fu nel 1550 mandato dal duca Ercole a Roma per l'elezion del pontef. Giulio III, e abbiamo pur l'Orazione da lui allor recitatagli. Finalmente fu inviato ambasciador ordinario del duca a Venezia, ov'egli certamente era fin dal 1554, nel qual anno fu eletto doge Francesco Veniero, innanzi al quale recitò il Falletti un'altra Orazione. Ivi egli si strinse in grande amicizia con Paolo Manuzio, il quale in una lettera ad esso scritta, „ Tu ipse, gli dice (*l.* 2, *ep.* 2), tu inquam, Fa„ lete et maximi Ducis Orator, et maximus ipse vir, „ quem gravissima detinent negotia, qui scribis historiam, „ qui legum scientiam veterum et recentium scriptis lu„ culentissimis explicas, venire tamen ad me, quae tua „ est humanitas, saepe solitus es, horasque multa suavis„ simo sermone consumere „. E in tanta stima lo ebbe il Manuzio, che volle egli stesso nel 1557 fare una bella edizione dei quattro libri *De bello sicambrico*, e di altri otto libri di poesie latine da lui composti, e ch'ei dedicò allo stesso Falletti, e nell'anno seguente anche più magnificamente diè in luce dodici Orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, che dal Falletti furono dedicate al re di Polonia Sigismondo Augusto. Il duca Ercole per riconoscere i servigi dal Falletti rendutigli, il fece conte di Frignano (*), col qual titolo egli è nominato innanzi alla Sto-

(*) Il decreto dell' investitura di Frignano data al Falletti si conserva in questo ducale archivio colla data de' 20 d' agosto del 1561. Oltre la collazione del Feudo, nel decreto medesimo egli è nominato cavaliere e conte, e gli si concede ancora il passo di Navicello sul Panaro nel modenese. Ecco con quali onorevoli espressioni si ragiona ivi del Falletti: „ Quo„ ties Illustrissimus et Excellentissimus Princeps e tDux Dominus Alphon„ sus II. Estensis Ferrariae et Mutinae, ec. Dux quintus.... mente sua „ revolvit, quantum magnificus et praeclarissimus Jurisconsultus Dominus „ Hieronymus Falettus Orator pro ejus Excellentia penes Serenissimum Do„ minum Venetorum de Illustrissima Domo Estensi, et ejus Excellentia „ optime meritus sit, ob ejus singulares virtutes, fidem praecipuam, et „ labores immensos, quibus in beneficium ipsius Illustrissimae Domus et „ ejus Celsitudinis insudavit, potissimum in his Legationibus, quas apud „ Pontificem Maximum, et Caesaream Majestatem, aliosque Reges et Prin-

ria, di cui ora diremo. Ebbe in sua moglie Paola Calcagnini, e fu encomiato da' più dotti uomini di quel tempo; molti dei quali si nominano dal soprallodato proposto Irico. Ma più di tutti si stese in farne l'elogio Gregorio Giraldi nel secondo de' suoi Dialoghi de' Poeti moderni (*Op. p.* 566), il quale dopo aver detto che il Falletti avea corse molte parti del mondo per meglio istruirsi, ne loda il profondo saper nelle leggi, le Poesie latine e italiane, le Orazioni, e anche i costumi; e accenna ancora gli altri eruditi ch'egli avea avuti nella sua famiglia, da noi nominati poc'anzi. Ei confessa però, che il Falletti non era ancora sì colto scrittore, come potea bramarsi, ma dice che il sarebbe divenuto tra poco: *Scio ego, quantum ille absit ab eo quod quidem illi ejus successu invidi objiciunt, sed rumpantur, licebit; ille dies magis proficiet.* E veramente così le Poesie, come le Orazioni del Falletti, benchè prive non sieno di eleganza e di grazia, non son però uguali a quelle di molti altri scrittori di questo secolo. Alcune Rime se ne hanno tra quelle de' Poeti ferraresi raccolte dal Barutfaldi, il quale afferma ch'ei morì essendo tuttora ambasciadore a Venezia nel 1560 (*). Ne abbiamo ancora la traduzione italia-

„ cipes in arduis sane rebus feliciter admodum, et magna sui cum laude „ obivit, totis ipsum ejusque filios, et qui nascentur ab illis, jure suo quo„ dammodo id exigente, continuis favoribus et amplexu suo ac liberalitate „ fovendos esse decernit. Et cupiens erga eum se beneficum exhibere, et „ omnibus testatissimum facere, qua benevolentia, quae quidem non vul„ garis est, cum pro meritis suis prosequatur, statuit eum infrascripto gra„ tioso et feudali munere ad ejus exaltationem et utilitatem decorare, ec. „ Ciò che in questo decreto è più degno d'osservazione, e che fa meglio conoscere l'amor per le lettere del duca Alfonso II, si è il canone di nuovo genere, che ogni anno gl'impone, cioè la donazione di due libri: „ Pro re„ cognitione vero dictarum rerum sic ut supra infeudatarum praedictus „ Feudatarius... promisit praedicto Illustrissimo Duci praesenti et stipu„ lanti eidem annis singulis una vel iterata vice dare, praesentare, et tra„ dere duos libros, qui sint jucundae et delectabilis lectionis pro captu „ animi ejus Excellentiae, in hoc satis noti ipsi Feudatario sub poena dupli „ solemni stipulatione promissa „. Quindi con suo chirografo del 1 di gennaio del 1592 il duca medesimo lo investì ancora di un censo che alla ducal camera pagava ogni anno la comunità di Massa Fiscaglia, e di alcuni altri censi che si pagavano dalle ville del Frignano.

(*) Alcune lettere di Girolamo Falletti, come altrove abbiamo accennato, si conservano in questo ducale archivio. In una di esse, scritta al tempo del Duca Ercole II da Venezia a Gasparo Sardi a' 20 d'agosto del 1561 confessa di essere a lui debitor del favore di cui godeva alla corte di Ferrara: *Non mi scordo punto essere ella stata cagione, ch'io mi fermassi in Ferrara al servizio di questa Regia Casa d'Este, et che insieme per le*

na del libro di Atenagora Sulla Risurrezione, e quella della sua Orazione latina Sulla nascita del Redentore. Il Manuzio nella dedica sopraccennata lo esorta a finire una grande opera intorno al fisco ch' egli stava scrivendo. Ma convien dire ch' ei la lasciasse imperfetta. Finalmente alla Cronaca degli Slavi di Elmoldo, stampata in Francfort nel 1581, si vede aggiunta una Genealogia degli Estensi da lui compilata. Questa però non è che un tenue principio della grande opera ch' egli stava scrivendo sullo stesso argomento, ma che non è mai uscita in pubblico. Due copie ne ha questa biblioteca estense, una ch' è quasi un abbozzo dell' opera, e piena perciò di cancellature e di aggiunte; l' altra corretta e compiuta colla dedica al duca Alfonso II, in cui ancora però veggonsi alcune altre correzioni per man dell' autore. Contiene sei libri, coi quali giugne fino all' an. 1300, e al fine di essi dice che avrebbe ancora continuata la Storia, scrivendone una seconda parte, la qual però è probabile ch' ei non avesse tempo a distendere. Ivi pure ei fa un lunghissimo novero degli autori de' quali si era giovato nel tessere la sua Storia, e degli uomini dotti da' cui lumi era stato in essa aiutato: „ Atqui hi quidem sunt, dec' egli de' secondi, omnes „ mihi studiorum communione carissimi, Venetiis No- „ biles Patritii Joannes Michelius, Nicolaus Zenus, Joan- „ nes Donatus, Bernardus Georgius, et Dominicus Ve-

buone relazioni sue sia ito sempre avvantaggiando, sicchè posso dire essere fattura sua; e gli promette poscia di mandargli la genealogia di Foresto di Este. Questa lettera sola, e un' altra del Falletti da noi altrove prodotta, basta a mostrarci che si è ingannato il Baruffaldi nel fissarne nella detta sua opera la morte al 1460, errore poi da lui stesso corretto nella Critica alla Storia del Borsetti. Di fatto il Falletti visse fino al 1564. Perciocchè il Pigna in una sua lettera, da me veduta in questo medesimo archivio, da lui scritta al Duca a' 23 di luglio del detto anno: *L'ambasciador Faletto*, dice, *si trova in Padova tuttavia, et per quanto scrive Maddalò piuttosto va peggiorando, che altrimenti; et si scusa se non può mettere all' ordine la serie delle famiglie et Principesse che dee porsi al fondo dell' Arbore.* E forse fu questa la malattia da cui egli morì a' 3 ottobre dell' anno stesso (*Guarin. Supplem. ad Hist. Gymn. Ferr. p.* 52). Già abbiamo osservato che di lui principalmente si valse il duca Alfonso II nel formare la sua magnifica biblioteca. La famiglia però del Falletti non durò molto tempo nel lieto e onorevole stato in cui egli aveala collocato, come io raccolgo da un' altra lettera di questo ducale archivio, scritta ai 20 di settembre del 1598 da Pietro Antonio Abbioso al segretario Laderchi, in cui gli raccomanda i cinque figliuoli del co. Guido Alfonso Falletti figlio del co. Girolamo, che insieme colla lor madre (nipote dell' Abbioso) dopo l' uccisione del loro padre erano rimasti in estrema miseria.

„ nerius: praetera Ludovicus Dulcius, Hieronymus Ru-
„ scellius, Eudimius Calandra, Joannes Baptista Rasa-
„ rius, Raphael Cyllenius: Patavii Carolus Sigonius,
„ Franciscus Robortellus, Bernardinus Scardeonius: Ro-
„ mae Paulus Manutius, Honuphrius Panvinus: Ferrariae
„ Jo. Baptista Pigna, Alexander Sardus, Marcus Antonius
„ Paganuccius: Viennae Wolphangus Lazius: Pragae
„ Georgius Sigismundus Seldius Vicecancellarius Impe-
„ rii, Zacharia Delphinus Legatus Pontificis, Franciscus
„ Cramb Orator Augusti Saxonum Ducis, et P. Andreas
„ Matthiolius: Misniae Georgius Fabritius: Lipsiae Joa-
„ chim Camerarius „. Lo stile non è molto elegante, ed è ancor men colto di quello delle Orazioni, forse perchè pensava di ritoccarlo e ripulirlo di nuovo. Egli ancora si attiene a' favolosi racconti del supposto Tommaso d'Aquileia, e de' seguaci di esso, ma fa anche uso delle lapide antiche, e di altri monumenti ch' ei vien talvolta citando, e v' inserisce digressioni e discussioni geografiche e storiche, le quali provano la vasta erudizione di cui era dotato l' autore.

LIX. Giambattista Pigna.

LIX. Vogliono alcuni che plagiario del Falletti fosse Giambatista Pigna, spacciando qual sua la Storia da esso composta. Prima però di esaminar i fondamenti di così grave accusa, veggiam chi fosse il reo a cui s'imputa un tal delitto. Nel Museo mazzucchelliano, ove si producono due medaglie in onor di esso coniate (*t.* 1, *p.* 273), si afferma ch' ei morì nel 1575 in età di 72 anni, con che se ne verrebbe a fissare la nascita nel 1503. Ma troppo chiara è in contrario la testimonianza del Pigna da noi poc'anzi accennata, ov'egli dice: *Del mille cinquecento quarantasette, forse perchè io volea maggior fatica sopportare, che non si conveniva all'età mia, che era di dicisette anni* (*Romanzi p.* 3). Era dunque egli nato nel 1530 (*). Niccolucci era il cognome vero di Giambatista, e perciò Bartolommeo Ricci in più Lettere scritte a lui ancor giovinetto scrisse *Joan. Baptistæ*

(*) Ion non ho qui esaminata la quistione della patria del Pigna, che da alcuni dicesi ferrarese, da altri da Fanano nel ducato di Modena. Ne ho parlato nella Biblioteca modenese, ove ancora si son prodotte (*t.* 4, *p.* 131, ec.; *t.* 6, *p.* 164, ec..) altre circostanze della vita di questo celebre storico.

Nicolutio Pigna (*B. Riccii Op. t.* 2, *p*, 366, ec.). E il soprannome di Pigna fu dato al padre di Giambatista, perchè, essendo speziale, avea per insegna della sua bottega una Pigna, come scrive Cinzio Giraldi e Bernardo Tasso (*B. Tasso Lett. t.* 2, *p.* 196). E che il padre fosse speziale, ma uom ricchissimo, singolarmente perchè era egli il solo che sapesse comporre perfettamente il colore azzurro che dicesi *oltramarino,* ne abbiamo la testimonianza in una delle accennate Lettere del Ricci, il quale scrivendo al Pigna ancor giovane, ed esortandolo a non affaticarsi eccessivamente, come facea, nello studio, gli ricorda dapprima ch'è quasi solo figliuol di suo padre, poichè un fratello che avea, era in continuo pericol di morte (ed egli morì in fatti in età giovanile nel 1551, come lo stesso Giambattista (*Romanzi p. 6*) racconta. Indi soggiugne: „ Solus igitur es in re „ bene ampla. Praedia enim tibi non desunt, villae atque „ aedes in urbe, suppellex nobilissima: pater praeterea „ est, qui tibi pro centum praediis esse potest, qui vel „ uno caeruleo colore, quod nostri ultramarinum appel- „ lant conficiendo (ut in pharmacis componendis ejus „ scientiam atque uberrimum fructum ommittam) so- „ lus esti, qui perfectam scientiam habeat, ingentes „ copias comparare potest, atque adeo quotidie non „ parvas comparat „ (*l. c. p.* 371). Fino da' primi anni ei fece conoscere e un raro talento e un'insaziabile avidità di studiare. Già abbiamo veduto che egli ebbe a maestri Cinzio e Gregorio Giraldi, Alessandro Guarino, e Francesco Porto. Altrove ei dice di avere avuto ne'serj studj a maestro per dieci anni Vincenzo Maggi, da cui confessa di essere stato e con somma diligenza istruito, e assistito con sommo amore (*Romanzi p.* 86). Sotto la lor direzione fece sì felici progressi, che in età di 20 anni fu onorato della filosofica laurea. La continua applicazione con cui egli si affaticava studiando, era tale, che il Ricci gli scrisse più volte, esortandolo caldamente ad esser più moderato. E bellissima fra le altre è una lettera che su ciò gli scrive, piena di sì teneri sentimenti, e di tale stima pel giovane Pigna, ch'ella meriterebbe di esser qui riportata distesamente: *De vita tua agitur, Pigna,* gli dice egli fra le altre cose (*l. c. p.* 369),

quam utrum perdas an serves, in tua manu est, cujus tu solus optimus Medicus, tu parum pius hostis esse potes, utrum malis non dubito. Essi contra, quod minime debes, facere te video, qui propere, quantum in te est, jam is perditum. Soggiugne che il soverchio studio è quello con cui egli nuoce alla sua sanità: *Certe qua valetudine sis, quo stomacho utaris, ut pessime concoquas, ut creberrimis doloribus capitis labores, ut intestinorum torminibus torquearis, ipse tibi optime conscius es.* E siegue descrivendo il continuo ricadere ch'ei fa nelle sue malattie, e il non mai riaversi perfettamente, e ciò essendo in età di non ancora ventitrè anni: *et nondum vigesimum tertium annum attingis.* Lo esorta poscia a non abusar più cotanto delle sue troppo deboli forze; e descrive insieme gli eccessi a cui il Pigna giungeva: „ A tuis istis „ vehementissimis studiis ut te temperes, ut naturae tuae, „ quae non firmior quam vides tibi data est, tibi mitius „ consulas, ne de media nocte per hyemem lecto ad libros „ exurgas; ne per summos aestus totum diem in libris in„ haereas, ne propterea a cibo abstineas, aut a cibo ipso „ ad ea acer accurras, atque ita stomachum ad conco„ quendum adjuves, ne eam horam, qua facis publice, „ ne postea tres domi doceas, quae menses vel in singu„ los tibi auferunt de vita „. E continua pregandolo caldamente ad aver cura della sua sanità; rammenta la laurea da lui avuta, come si è detto, in età di 20 anni, e la cattedra che tosto gli fu affidata di greca e di latina eloquenza, la quale già da due anni egli occupava: „ Vigesimo „ aetatis tuae anno ab amplissimo Philosophorum Col„ legio dignus es judicatus, quem in suum numerum re„ ferrent, publicoque virtutis insigni, quem Doctoratum „ appellant, cohonestarent. Duos annos jam publice „ profiteris optimos Auctores Graecos et Latinos, „ atque ita ut nihil auditori relinquatur, quod a te in tuis „ interpretationibus desideretur „. Se dunque il Pigna prima di giungere a' 23 anni, già da due anni era professore, ei cominciò ad esserlo nell'età di 20, e perciò nel 1550, non nel 1552, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p.* 176). Passa indi il Ricci a lodare e i versi e le prose del Pigna; e conchiude ripetendo le

più calde preghiere, perchè interrompa lo studio col villeggiare, col pescare, coll'andare a caccia, e con altri somiglianti sollievi. Dopo la morte del fratello, esortollo il Ricci a menar moglie (*l. c. p.* 374), dal che il Pigna che non volea altri pensieri che de' suoi studj, si mostrava lontano, e rallegrossi poscia con lui che avesse presa una figlia del celebre Medico Brasavola (*ib. p.* 383). Frattanto il Pigna entrò in tale stima presso Alfonso allor principe ereditario di Ferrara, che questi al principio di gennaio del 1552 il volle in corte tra' suoi famigliari. Così raccogliam dalla lettera con cui il Pigna l'anno seguente gli dedicò i quattro libri delle sue Poesie e quelle di Celio Calcagnini e di Lodovico Ariosto stampate nel detto anno dal Valgrisi in Venezia. Queste Poesie, se si abbia singolarmente riguardo alla fresca età di 23 anni, in cui allora era il Pigna, sono assai pregevoli per la loro molta eleganza, benchè non in tutte uguale. Quindi non è maraviglia ch'ei divenisse sempre più caro al principe Alfonso, sicchè questi non sapesse quasi stare da lui lontano. Il Ricci di lui parlando in una sua lettera ad Alberto Lollio: „ Is jam mihi crede, gli dice scherzando (*ib. p.* 394), nos fastidit ac pro nihilo habet. Princeps eum „ iterum secum ad caput aureum ducit, deinde ad Beri„ guardum, postea Comaclium, alio alias, ut etiam uxo„ ri novae nuptae gratum non faciat. Sed quid plura? Is „ in tanta ejus gratia est, ut pauci in pari, nullus in ma„ jori sit, ut jam spem eam deponere possis, si quam „ umquam habuisti, ut tecum vel dieculam unam in tuo „ Museo ponere possit „. Spargeasi frattanto la fama del molto sapere del Pigna, e ne è pruova una lettera scritta nel 1555 da Annibal Caro a Silvio Antonio, in cui si rallegra che il Pigna abbia preso a proteggerlo, e dice che si fa conoscere a tutti uomo dotto al pari che gentile (*Lettere t.* 2, *lett.* 49), e un'altra lettera piena di lodi, ch'egli scrive al Pigna medesimo (*ivi lett.* 57). Nel 1559 viaggiò in Francia ove era allora il principe Alfonso; e giunta colà in quel frattempo la nuova della morte del duca Ercole II, insieme col nuovo duca Alfonso II tornò in Italia, e nel viaggio stesso gli fu da esso imposto di comporre l'Orazion funebre pel defunto suo padre,

che poscia recitò in Ferrara, e diede alle stampe. Pare che allora il Ricci non avesse più quella sì alta stima del Pigna, che aveane in addietro; perciocchè avendogli questi mandata la sua Orazione, poichè fu stampata, insieme colla lettera dedicatoria ad Alessio Paganucci, che vi avea premessa, egli assai laconicamente così gli rispose: *Remitto tibi, Pigna, orationem tuam, atque Epistolam, ut vides, correctam, ut si eam iterum sis editurs, tuo optimo nomini melius consulas. Vale et Riccium tuum ama* (*l. c. p.* 597). Anzi il Ricci interamente riferisce la lettera dedicatoria, la qual leggesi tra le altre Lettere di questo scrittore (*ib. p.* 608). E veramente le Orazioni del Pigna non son molto felici nè per l'eloquenza, nè per lo stile; e' par che questo non fosse il genere di letteratura, in cui egli fosse più eccellente. Presso il nuovo duca il Pigna crebbe sempre più in confidenza ed in grazia; e Paolo Manuzio perciò con lui rallegrossi che fosse in sì alto stato presso un sì gran principe (*l.* 4, *ep.* 45.) (*a*). Così continuò il Pigna a vivere in quella corte, occupandosi singolarmente nella sua Storia, fino a' 4 di novembre del 1575, in cui nella fresca età di 45 anni chiuse i suoi giorni (*Barotti Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens*, 2).

LX. Se il Pigna sia plagiario del Falletti.

LX. La *Storia de' Principi d' Este* è l'opera che ha renduto più celebre il Pigna, sì per le lodi di cui per essa l'hanno molti onorato, sì per la taccia che taluno gli ha dato di plagiario del Falletti. Il primo, anzi l'unico nello spazio di circa due secoli, ad accusarlo fu Giangirolamo Bronziero che nella sua opera della *Origine e condizione del Polesine di Rovigo*, stampata poi in Venezia nel 1748, dice che veramente l'autor della Storia fu a suo parere il Falletti, non già il Pigna, e ne reca due pruove. La prima che Gasparo Sardi nel fine della sua Storia accenna che il Falletti scrivea egli pure la Storia

(*a*) Nel 1562 il duca Alfonso II donò con suo decreto de' 17 di febbraio *Excellentis doctrinæ viro insignique artium et Medicinæ Doctori almique Gymnasii Ferrariensis Reformatori Johanni Baotistæ Nicolutio cognominato Pigna Civi Ferrariæ et a Secretis D. Ducis* il diritto di esigere dalla provincia del Frignano, e di rivolgere a uso suo 225 scudi dalla somma di 277 scudi e due terzi, che essa pagava a titolo di fromentaria. Il qual decreto conservasi nel segreto archivio estense.

degli Estensi, e ne cita alcune cose che veggonsi in fatti in quella del Pigna; l'altra, che Niccolò Crasso affermò ad un amico del Bronziero, di aver udito il testamento del Falletti, con cui raccomandava la sua Storia al Pigna, pregandolo a rivederla e a darla in luce. Apostolo Zeno riferisce questo passo del Bronziero (*Note al Fontan. t. 2, p. 245*) e si protesta di non far che il copista, e di lasciar libero il giudizio ad ognuno. Io ho voluto esaminar questo punto, e l'esame fattone mi ha convinto che niuno scrittore fu mai più ingiustamente del Pigna accusato di plagio. Ho confrontate insieme amendue le Storie, poichè, come ho detto, abbiam nell'Estense due codici di quella del Falletti; e tra l'una e l'altra ho scorta non picciola diversità. Lasciamo stare che il Falletti non giugne che alla fine del secolo XIII; e il Pigna s'innoltra fin verso la fine del XV. Lasciamo anche stare che il Falletti scrisse in latino, in italiano il Pigna. La Storia però del Pigna non può dirsi semplice traduzione di quella del Falletti, anzi ella è cosa talmente diversa, che trattane la sostanza dei fatti, appena vi ha somiglianza tra l'una e l'altra. Il Falletti fa spesso dissertazioni e ricerche; il Pigna continua seguitamente e senza interrompimento la sua Storia. Il Falletti reca sovente lapide antiche, iscrizioni del basso secolo, testimonianze di autori antichi e moderni; il Pigna appena mai ne fa uso; il Falletti introduce spesso i principi e i capitani a far lunghi discorsi, cosa che assai di raro si vede nel Pigna, il quale, se ne ha alcuna, essa è tutta sua, e non tratta mai dal Falletti. La sposizione stessa è comunemente diversa; e raro è che il Pigna possa dirsi semplice traduttore. Or se questo è plagio, pochi saranno gli storici che scrivendo cose da altri già scritte, non debban dirsi rei di tal delitto. Sarebbe nondimeno degno di biasimo il Pigna, se non avese confessato sinceramente di dover molto al Falletti; ma egli l'ha fatto con tale sincerità, ch'io bramerei che in ciò egli fosse imitato da molti moderni scrittori: „ Quando V. E., così dic'egli nella dedica al du-
„ ca Alfonso II, già sono dodici anni si trovava la ter-
„ za volta in Francia appresso il Re Enrico di me-
„ moria gloriosissima, io scrissi di sua commissione al
„ Conte Girolamo Falletti, che mettesse all'ordine tutto

„ ciò, che havea raccolto da varii luoghi della Germania,
„ che spettasse alla Casa d'Este, perchè l'animo di lei
„ era, che vi aggiungesse il resto di quanto, si era già
„ ritratto da altre parti, et se ne formasse una historia,
„ la quale ancora che V. E. dopo la sua assunzione ha-
„ vesse destinata a lui, col donarli anche giurisdizioni et
„ altri beni, affinchè con l'animo tanto più riposato po-
„ tesse affaticarvisi d'intorno, fu nondimeno solamente
„ abbozzata da esso infino ad Azzo Nono, et chiamata
„ anche, per essere concisa, sotto nome di Annali, sen-
„ za che potesse per la morte, che li sopraggiunse, nè
„ spiegarla, come conveniva, nè passare più oltre, co-
„ me era stato suo desiderio. Havendo poi l'E. V. co-
„ mandato a me, che prendessi quelli scritti; et altri d'al-
„ tri Annali, et cavatone quel tanto, che mi paresse, ab-
„ bracciassi, se possibile mi fosse, questa impresa, et la
„ portassi a fine quanto prima potessi, io, senza perdo-
„ nare alla mia complessione, ho voluto prontamente
„ obbedirla „. E aggiugne poscia, ch'egli avea esaminato grandissimo numero di diplomi e di carte nel ducale archivio, per compilare più esattamente questa sua Storia. Poteva dunque egli il Pigna più chiaramente spiegare quanto ei dovesse al Falletti? Per ultimo abbiamo nella biblioteca estense il ms. del Pigna: e le cancellature, le correzioni, le giunte che vi si veggon sovente, pruovano sempre più ad evidenza ch'ei non fu nè copiatore, nè traduttore; e che perciò in niun modo gli è dovuta la taccia di plagiario. Egli ancora non condusse la sua opera a fine. Quella che ne abbiamo, è la parte prima; ed ei pensava di aggiugnervi la seconda. Ma la morte non gliel permise, e nulla io trovo di tale continuazione nè in questa biblioteca, nè in quest'archivio secreto. La detta I parte fu magnificamente stampata in Ferrara nel 1570, e tra le molte lettere inedite tratte dall'archivio di Guastalla, delle quali io tengo copia per gentilezza del più volte lodato p. Ireneo Affò, una ve ne ha de' 6 di novembre del detto anno con cui una copia di questa opera in nome del duca Alfonso II vien mandata a d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla. Fu ella poi per ordine del duca stesso tradotta in latino da Giovanni Barone, e stampata in

Ferrara nel 1585, e circa il tempo medesimo se ne pubblicò ancora una versione tedesca. In fatti la Storia del Pigna era la più ampia e la più esatta che si fosse finallora veduta, de' Principi estensi. Ma egli ancora non seppe riconoscere e rigettare le favole de' tempi più antichi, di cui gli scrittori precedenti l'aveano ingombrata; gloria riserbata all'immortal Muratori che sgombrando le tenebre, e penetrando fra l'oscurità de' secoli più rimoti colla scorta di autentici monumenti, ha poste nella vera sua luce le glorie della più antica fra le sovrane famiglie d'Italia. Un'altra accusa vien da altri data al Pigna, cioè ch'egli abbia finta l'opera da noi più volte mentovata, spacciata sotto il nome di Tommaso d'Aquileia (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 907). Ma oltre che tutti gli scrittori più antichi del Pigna fanno di essa menzione, noi abbiamo altre volte accennato (*t.* 5) il bel codice che della traduzione in versi francesi di quella supposta Cronaca fatta nel 1358 si conserva in questa biblioteca estense. Abbiamo detto poc'anzi del libro Intorno al modo di scrivere i Romanzi da lui composto, e della contesa che per esso ebbe con Cinzio Giraldi. In esso ei tratta ancora della vita dell'Ariosto, e fa il confronto de' passi che dopo la prima edizione ei cambiò nel suo *Orlando*. All'arte poetica appartengono ancora gli *Eroici*, e la spiegazione latina della Poetica di Orazio, e i dodici libri delle Questioni poetiche parimente in latino. Ei fu inoltre scrittore di politica nel suo *Principe*, di scienza cavalleresca nel suo libro *Del Duello*, di morale nel suo opuscolo *De Otio*, e nei suoi tre libri *De Consolatione*. Delle Poesie latine da lui pubblicate in età giovanile si è già detto poc'anzi, e ad esse debbonsi aggiugnere alcune Lettere e alcune Rime italiane che se ne trovano sparse in diverse raccolte.

LXI. Storici di Modena, Reggio, Parma ec.

LXI. Io non mi tratterrò a dire più lungamente di altri libri di minor conto, ne' quali trattasi o della città di Ferrara, o degli Estensi che n'eran signori, e lascerò ancor di far distinta menzione di altre Storie ferraresi che in questa biblioteca estense conservansi scritte a penna, quali sono i molti tomi di Filippo Rodi, ed altre che non han veduta la luce. Molte ve ne ha ancora che appartengono

a Modena, e fra l'altre i minutissimi Annali che abbracciano gran parte di questo secolo, di Tommasino Lancellotto, la Cronaca di Francesco Panini (*a*), e più altre; e riguardo a Reggio abbiamo le Storie del Panciroli altrove da noi accennate. Ma poco abbiamo alla stampa intorno alla Storia di queste due città; e appena io credo che debba essere ricordata la Storia della celebre guerra de' Modenesi co' Bolognesi a' tempi del re Enzo, scritta in latino da Jacopo Maria Campanacci bolognese, autore ancora di una Storia della congiura del Fieschi. Fulvio Azzari reggiano verso la fine del secolo raccolse molte notizie intorno alla sua patria, e ne scrisse una Storia (*b*), di cui non si ha alle stampe che un compendio pubblicato più anni dopo, cioè nel 1623, da Ottavio di lui fratello. Veggo citarsi in alcuni Cataloghi un'opera di Giambattista Guarnopio *De nobili Picorum Familia*, stampata in Venezia nel 1574. Ma non avendola io avuta sott'occhio, non posso darne nè relazion, nè giudizio. Due storici di maggior nome ebbe la città di Parma, benchè amendue ad essa stranieri. Il primo fu Buonaventura Angeli ferrarese, che per sospetto d'eresia costretto ad abbandonare la patria, ricoverossi in Parma, ed ivi ravveduto de' suoi errori fissò il suo soggiorno. La Storia di Parma da lui pubblicata nel 1591, benchè non vada esente da molti falli, è però molto pregevole e pe' monumenti che in essa ci ha conservati, e per le notizie tratte spesso da buoni fonti che in essa ha raccolte. Di lui e di più altre opere da lui composte si posson vedere più distinte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 734). Ma questi non ha avvertito che nelle copie che comunemente si trovano di questa Storia, si veggon non pochi fogli stampati in diverso carattere. E la ragione ne è, ch'essendo stata questa Storia stampata fin dal 1589, l'autore prima di pubblicarla vi fece più

(*a*) Di questi due cronisti modenesi, cioè del Lancellotto e del Panini, si son date più copiose notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 73; *t.* 4, *p.* 22).

(*b*) L'originale della Storia di Fulvio Azzari in due tomi in foglio conservasi in questa ducal biblioteca. Essa non oltrepassa i primi anni del secolo XVI, e non è esente da errori; ma è pregevole nondimeno assai così per le antiche iscrizioni reggiane da lui studiosamente raccolte, come pe' molti autentici documenti da lui tratti dagli archivj e nella sua Storia inseriti.

cambiamenti, e quello fra gli altri della dedica che prima era diretta al duca di Ferrara Alfonso II, e fu poi indirizzata al duca Ranuccio Farnese. Credono alcuni che per ordine della corte di Roma dovesse l'Angeli far nella sua Storia molti cambiamenti; ma tutti i fogli ch'ei ne troncò, e che trovati fortunatamente in questi ultimi anni, sono stati insieme uniti nella real biblioteca di Parma, ci mostrano che i cambiamenti per lo più sono di tal natura, che l'autore dovette farli spontaneamente, avvedutosi degli errori in cui era caduto. Così corretta in più luoghi la sua Storia, ei la rendette pubblica nel 1591. Il che ci mostra quanto sia falso ch'ei morisse, come da tutti si è finora creduto, nel 1576. L'altro fu Vincenzo Carrari cittadino nobile di Ravenna, uomo assai dotto, e singolarmente ne' documenti storici e genealogici versatissimo, che l'an. 1583 diè alla luce l'*Istoria de' Rossi Parmegiani*, che abbraccia tutto quel tempo in cui la detta illustre famiglia ebbe il dominio di Parma. Il ch. p. ab. Ginanni nulla ci lascia a bramare intorno alla vita e alle molte altre opere di questo erudito ed indefesso scrittore, fra le quali è assai pregiata una Storia ms. di tutta la Romagna (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 122, ec.). Molte altre Cronache e storie di questa città in questo secol medesimo furono scritte che o sono smarrite, o si giacciono inedite; fra le quali è da annoverarsi *Il compendio copiosissimo dell' origine, antichità, successi e nobiltà della Città di Parma, suo popolo, e territorio estratto dal raccolto di Angelo Maria di Edovari da Erba Parmegiano nel* 1572, opera da me talvolta citata per l'agio che mi ha dato di leggerla il ch. p. Affò poc'anzi lodato, e in cui più altri scrittori parmigiani di Storie e di Cronache vengono annoverati. La Cronaca dell'Origine di Piacenza scritta in latino da Umberto Locati domenicano, che fu poi vescovo di Bagnarea, e morì nel 1587, *fu scritta in un secolo*, dice l'erudittissimo proposto Poggiali, da cui la Storia di quella città è stata a' nostri giorni sì bene illustrata (*Stor. di Piac. t.* 1, *pref. p.* 7; V. *anche Mem. per la Stor. lett. di Piac. t.* 2, *p.* 235, ec.), *nel quale non badavasi più che tanto a certe minutezze di Cronologia e di Sto-*

ria, sicchè a parlare schiettamente è piena di favole sul principio, e in appresso poi talmente scarsa di buone notizie, di racconti interessanti, che non tanto una Storia di Piacenza, quanto un piccolo indice di essa nominar giustamente potrebbesi. Ei parla inoltre di una Cronaca di Piacenza pubblicata nel 1540 da Bartolommeo Bagarotti più superficiale ancora e più sterile di quella del Locati.

XXII. Storici milanesi e di altre città di quello Stato.

LXII. Anche la città di Milano, e le altre che formano quello Stato, non ebbero tali Storie che possan mettersi a confronto di quelle che vantano Firenze e Venezia. Pregevoli sono i quattro libri di Andrea Alciati della storia di Milano, de' quali si è da noi altrove parlato; ma essi non giungono che a' tempi di Valentiniano. Abbiam parimente già fatta menzione delle Vite de' Visconti scritte dal Giovio, delle opere di Gaudenzo Merula, e di Buonaventura Castiglione, e di Galeazzo Cappella e di monsig. Carlo Bascapè vescovo di Novara. La Storia di Milano ed altre somiglianti opere del buon gesuato f. Paolo Morigia sono ugualmente conosciute e per le favole di cui sono piene, ove trattano de' tempi antichi, e per la sincera semplicità che in esse si vede, ove parlano de' più recenti. Andrea Assaraco Saracco, natio di Vespolate nel territorio di Novara, si avvisò di scrivere in versi latini una Storia di Milano da' tempi di Francesco Sforza sino a que' di Francesco I, e di aggiugnervi una Storia particolar dell'imprese del celebre generale Gianjacopo Trivulzi. L'opera fu stampata in Milano nel 1516; ma i versi ne son sì poco felici, che pochi vorran da essi raccogliere le notizie che vi stanno entro racchiuse. Assai più ampia Storia avea apparecchiata Bernardino Arluno milanese, che cominciava dalla fondazione della città, e giugneva fino a' suoi tempi, ed era divisa in tre tomi. Essa era stata già inviata a Basilea, a Giovanni Oporino, perchè ne facesse la stampa: anzi questa erane già cominciata; ma poi, qualunque ragion se ne fosse, non andò innanzi. Così narrano l' Argelati (*Bibl. Script. mediolt.* 1, *pars* 2, *p.* 98) e il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1099). Ma assai più distinte notizie su questo affare si traggono da molte lettere che vanno

aggiunte a quelle di Marquardo Gudio (*p.* 163, ec.). Da esse raccogliesi che questa Storia era stata in parte mandata fin dal 1546 da Gianfrancesco Arluno, fratello di Bernardino allor già defunto, a Sebastiano Griffi, perchè la stampasse in Lione; che non essendosi ivi conchiuso l'affare, fu nel 1549 mandata a Basilea all'Oporino; che i censori svizzeri aveano per motivi politici comandato che qualche passo di essa si correggesse; che nel 1552 già n'era stampato il primo quaderno, che fu mandato a Milano a Francesco Ciceri; che morto frattanto Gianfrancesco fratello dell'autore, l'Oporino cominciò e chieder denari per continuare la stampa, minacciando d'interromperla, se non gli si mandava soccorso; e che nel luglio del 1553, veggendo che non veniva denaro, scrisse sdegnosamente che avea risoluto di non più continuare la stampa, ma essendosi in essa troppo avanzato, per poterla interrompere senza grave suo danno, avrebbela in qualche modo proseguita. Dopo ciò non ne troviamo altra menzion; e convien dire che l'Oporino cessasse poi veramente dalla stampa intrapresa, poichè è certo che questa Storia non ha mai veduta la luce, e nella biblioteca ambrosiana si conserva solo quel primo quinterno che già fu inviato a Milano, e un codice a penna che contiene tutta la Storia. Di qualche altra opera di Bernardino veggansi i due suddetti scrittori che parlano ancor di quelle di un altro di lui fratello, detto Giampietro, medico di professione (*a*). Alcune opere di Bartolommeo Zucchi da Monza, colle quali illustra la Storia della sua patria, quella di Bernardo Sacco pavese, intitolata *De Italicarum rerum varietate et elegantia libri X*, ne' quali si trattiene singolarmente sulla storia di Pavia, ed altre sullo stesso argomento di Stefano Breventano, di Antonio Maria Spelta, e di Jacopo Gualla, e finalmente gli Annali cremonesi scritti in latino da Lodovico Cavitelli, non sono opere che nè per eleganza di stile, nè per esattezza di ricerche sien molto pregiate dagli eruditi. La

(*a*) Di questa Storia e di altre opere di Bernardino Arluno e di Giampietro di lui fratello son degne d'esser lette le esatte notizie che ne ha date il p. ab. Casati nelle più volte lodate sue Note alle Lettere del Ciceri (*t.* 1, *p.* 197).

descrizione e la Storia di Cremona di Antonio Campi pubblicata la prima volta nella stessa città nel 1585, è più ricercata pe' rami disegnati dal celebre Agostino Caracci, che per notizie storiche in essa racchiuse. Con più applauso furono accolti i libri di Benedetto Giovio sulla Storia di Como sua patria. Era egli fratello maggiore di Paolo, il quale grato all'amore con cui Benedetto, morto il comune lor padre avea preso ad allevarlo e ad istruirlo nelle lettere, ne scrisse l'elogio, e lo inserì tra quelli degli uomini illustri del suo Museo (*Elog. p.* 66). Ei visse sempre a se stesso, a' suoi studj e alla nobil famiglia, di cui era capo, e solo viaggiò a Milano per udirvi Demetrio Calcondila professore di lingua greca, la quale per altro avea già egli appresa felicemente. Visse sino all'età di 73 anni, e premorì di qualche anno a Paolo, e morto, fu sulle spalle di giovani nobili recato al sepolcro nella chiesa cattedrale della sua patria, onore, dice Paolo, non mai conceduto in addietro in Como ad uom non ecclesiastico. Le opere ch'egli accenna, scritte da suo fratello, sono la Storia della sua patria, le imprese e i costumi degli Svizzeri, cento Lettere e alcune traduzioni dal greco e parecchie poesie. Fra esse la Storia di Como a cui va aggiunta la descrizione del Lago che da quella città prende il nome, ci mostra nel suo autore un uomo erudito nelle antichità, di cui produce molti bei monumenti, dotato, quanto il permettevano i tempi, di buona critica, e scrittore elegante e senza que' difetti che in Paolo di lui fratello non senza ragion si riprendono. Essa però giacquesi inedita fino al 1629, nel qual anno fu pubblicata in Venezia. Delle altre opere mentovate da Paolo io non so che alcun'altra abbia veduta la luce, trattone un poemetto intitolato *De Venetis Gallicum Trophaeum*, stampato senza indicio d'anno e di luogo. Da due lettere dello stampator Giovanni Oporino, scritte da Basilea a Francesco Ciceri nel 1547 e nel 1548 (*post Epist. Marqu. Gudii p.* 165), si raccoglie che questi aveagli inviato non so qual breve poema di Benedetto, perchè il desse alle stampe, e che questi era pronto a farlo, e solo spiaceagli che fosse troppo breve, e aspettava perciò, che gli venisse mandato ancor quello intitolato *Fontes*, per

unirli insieme amendue. Ma la stampa ideata non ebbe effetto; e di questo secondo poemetto accenna sol l' Argelati un codice ms. (*Bibl Script mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 1402). Le Lettere ancora di Benedetto non son mai state pubblicate; e ciò che per incidenza ne dice il suddetto Argelati in più luoghi, ci mostra ch'esse pruovano quanto egli fosse versato in tutte le scienze. Sembra ch'ei fosse dotto nelle lingue orientali, perchè tra esse è una lettera a lui scritta da Jacopo Filippo Carpani giureconsulto milanese, in cui l'interroga sulla significazione di certe voci arabiche, e vi si aggiugne la risposta del Giovio (*ib. pars* 2, *p.* 1859). Alcune altre lettere dal Giovio scritte all'Alciati ci provano l'erudizione ch'egli avea nello studio delle antichità, e in quello della giurisprudenza (*ib. p.* 1935); in due altre ei tratta molte quistioni astronomiche, e parla della traduzion di Vitruvio, nella quale abbiamo altrove osservato ch'egli ebbe gran parte (*ib. p.* 1965). Da un'altra par che raccolgasi ch'egli avesse scritto un libro sull' immortalità dell'anima (*ib. p.* 1975). Il ch. sig. co. Antongiuseppe della Torre di Rezzonico avea in animo, come in più luoghi accenna lo stesso Argelati, di fare una compita edizione di tutte le opere di questo valoroso suo concittadino. Ma forse tutto intento al suo Plinio non ha potuto eseguire il conceputo disegno. Noi speriamo ch' esso sarà condotto felicemente ad effetto dal sig. co. Giambattista Giovio da noi più sopra lodato, presso il quale sappiamo che parimente conservansi le opere inedite di questo suo illustre antenato (*a*).

LXIII. Storici mantovani.

LXIII. Il favore di cui i Gonzaghi furon liberali alle scienze, meritava che molti scrittori essi trovassero encomiatori delle loro gloriose imprese. Pochi nondimeno essi sono, e di non molto valore. I *Comentari dellla Storia di Mantova di Maria Equicola*, stampati nel 1521, sono la prima e la miglior opera che in questo

(*a*) Anche di Benedetto Giovio, che finì di vivere nel 1544, ci ha dato l'elogio insieme con quel di Paolo il soprallodato co. Giambattista, che di lui pure ragiona ne' suoi illustri Comaschi. Alcune opere mss. ne ha indicate il p. ab. Casari (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 107).

genere si abbia, benchè scritta assai rozzamente; e l'autore dee singolarmente lodarsi pel confutare che fa sovente le favole dell'Aliprando incautamente adottate dal Platina. Era Mario natio di Alvito negli Equicoli, da cui prese il nome. Il Tafuri afferma che nella università di Napoli ei prese la laurea legale, e che indi passò al servigio di più principi, e tra essi del duca di Ferrara Alfonso I, di cui per più anni fu segretario, e a lui accettissimo (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 1, *p.* 14, ec.). Non parmi però, che il Borsetti abbia avuto baestvole fondamento ad annoverarlo tra gli alunni dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 290). Io crederei più probabile che l'Equicola fosse ivi a' tempi e al servigio di Ercole I, e che quando Isabella nel 1490 fu data in moglie al marchese di Mantova Francesco Gonzaga, l'Equicola con essa si trasferisse a questa città. In fatti il Bandello gli dà il titolo di *Precettore di Madama di Mantova*; e insieme ne fa questo elogio: *Egli è uno di quegli uomini, dei quali tutte le Corti vorrebbono esser piene; perciocchè oltrechè è un Archivio di Lettere, e fin da fanciullo in molte Corti nodrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore, e di quelli, che mai a le brigate non lascia con i sui piacevoli motti rincrescere* (*t.* 1, *nov.* 30). Con somiglianti lodi di lui ragiona il Calcagnini in due lettere ad esso scritte (*Op. p.* 89,94), e altrove lo dice *virum et manu strenuum, et lingua disertum, et ingenio clarissimum* (*ib. p.* 558). Il ch. sig. ab. Bettinelli ci dà ragguaglio di un altro opuscolo da me non veduto dell'Equicola, cioè della descrizione del viaggio ch'ei fece in Francia nell'1532, seguendo Isabella, e annovera distintamente alcune altre memorie che di lui rimangono in Mantova (*Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 128). Altre opere in assai maggior numero ne riferisce il Tafuri; ma nè egli ce ne dà una troppo esatta contezza, nè esse mi sono mai venute alle mani, onde io non posso parlarne con sicurezza. Le più celebri, oltre la Storia di Mantova, che fu poi nel 1608 corretta e pubblicata di nuovo da Benedetto Osanna, sono le *Istruzioni al comporre in ogni sorta di rima*, stampate nel 1541, quan-

d'egli era già morto, e il libro *della Natura d' Amore* da lui dato in luce nel 1525. Due medaglie in onor di esso coniate si hanno nel Museo del co. Mazzucchelli (*t.* 1, *p.* 176), e le onorevoli testimonianze con cui molti han di lui ragionato, si accennano dal suddetto Tafuri (*). Il Fioretto delle Cronache di Mantova di Stefano Gionta, le Vite di d. Ferrante Gonzaga, scritte da Alfonso Ulloa e da Giuliano Gosellini, del quale diremo altrove, appartengono a quesro luogo; ma basti l'averle accennate. Nel Catalogo degli Storici, aggiunto alla nuova edizione del Metodo per la Storia di m. Lenglet, fatta in Parigi nel 1772, si nomina ancora una Vita di Guglielmo Gonzaga, scritta da Lodovico Arrivabene, e stampata nel 1588 (*t.* 11, *p.* 564). Il c. Mazzucchelli che ne annovera altre opere (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1138), di questa non fa parola. Qui possiamo aggiugnere ancora uno scrittore che tra que' delle cose di Mantova, e ancora tra quei delle cose di Milano, di Venezia e di Ferrara, può aver luogo, cioè Gabriello Simeoni, uomo per alterigia più che per sapere famoso, e che nondimeno non dee essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che ugualmente propone gli esempj che debbonsi o imitare, o fuggire. Gli scritrori della Storia letteraria di Firenze ce ne danno e assai superficiali notizie; e Gianburcardo Menckenio, che ne ha scritta stesamente la Vita (*Diss. litter. Lipsiae* 1734, *diss.* 23), ha ignorate moltissime cose, e in molte si è di gran lunga ingannato. Migliori e più esatte son le notizie che ce ne ha date il sig. Domenico Maria Manni (*Veglie piacev. t.* 1, *p.* 80, ec.), e noi da tutti verremo scegliendo le cose più degne di riflessione, altre an-

(*) Di un' altra operetta dell'Equicola, stampata in Roma da Jacopo Mazzocchi, mi ha data cortesemente notizia il ch. sig. ab. Pierantonio Serassi. Essa è intitolata *Ad invictissimum Principem D. Maximilianum Sforciam Ducem Mediolani M. Equicole viri doctissimi de liberatione Italiæ Epistola*. La lettera è in data di Mantova *quarto Idus Junias MDXIII*, e non è che di otto pagine in 4; nell' ultima delle quali sono alcuni bellissimi esametri dell' Equicola in lode del duca medesimo e degli Svizzeri, che cominciano:

O fortunati, si quid mea carmina possunt,
Helvetii proceres, genus insuperabile bello, ec.

Di lui finalmente conservasi in questa ducal biblioteca un'opera ms. Sulla Genealogia degli Estensi, che è in somma un compendio della storia di questa illustre famiglia.

cora aggiugnendone, ove ci venga fatto, da essi ommesse.

LXIV. Notizie di Gabriello Simeoni.

LXIV. In quasi tutte le sue opere ei si dice fiorentino di patria, e nel pomposo elogio ch'egli scrisse a se stesso (*Dialogo pio*, ec., *Lione* 1560 *p.* 203, ec.), nomina suoi genitori Ottavio, cui dice *ingenuo*, e Maria, di cui non dice il cognome. Ma come abbiamo una lettera da lui scritta a *M. Giovani Naldi suo zio* (*Campo de' primi studj*, *Ven.* 1546, *p.* 127, ec.) così si raccoglie che della stessa famiglia fosse la madre, la quale in fatti dal Manni vien detta Maria, o Mariette, Naldini. In certi versi da lui composti circa il 1540 (*p.* 91), ei dice che allor passava i 30 anni; e sembra perciò, che nascesse nel 1509, e altrove afferma di esser nato a' 25 di luglio il mercoledì (*Dialogo pio*, ec. *p.* 207). Ne' versi sopraccitati rendendo conto della vita finallora menata, così scrive;

Passo trent'anni, e sempre havuto ho voglia
Di studiar per piacere al mio Signore,
Sì ben che del servir mio non si doglia.
Et sono stato i miei dieci anni fuore
Sempre da Gentilhuom, come vedete,
Seguitando le lettere et l'amore.

I dieci anni ch'ei dice di aver passati in età giovanile fuor della patria, furono in gran parte da lui impiegati studiando in Parigi, ove secondo alcuni scrittori citati dal Manni, ei fu inviato nel 1525 insiem con Donato Giannotti. Egli stesso accenna di essere ivi stato condiscepolo di Francesco Aleandro, che l'an. 1542 fu fatto arcivescovo di Brindisi (*campo de' primi studj p.* 127). E più chiaramente scrivendo ad An. Lascari: *quell'antica amicizia*, dice (*p.* 106), *e fratellanza, colla quale già in cotesto studio di Parigi noi tenemo a comune tanto tempo una casa, una tavola, et un letto*, ec. Ivi egli tentò la sua sorte presso il re Francesco I, e come fosse da lui favorito dapprima liberalmente, e poscia si vedesse spogliato del dono fattogli, lo espone egli stesso in un'ardita lettera a quel sovrano (*ivi p.* 105): „ Si come la reale „ et giudiziosa cortesia vostra, Christianisssimo Re, do„ po tanti anni da me spesi seguitando le vestigie sue,

„ s'haveva pensato finalmente, col farmi della Signoria „ delle Gebenne così largo dono di terminare a un tratto „ con la lunga speranza ogni mia noja, così havendomi „ la fortuna in un tempo medesimo dimostro per la re- „ stituzione fatta al Reverendo Vescovo di Marsiglia (era questi Giambattista Cibo, a cui il re avea confiscate le rendite di quella badia e del vescovado, e a cui poscia rendettele, scopertane l'innocenza) che io non debbia „ nè appoggiarmi in questo Regno, nè sperare più in „ lei, mi sono risoluto anch'io che il mio meglio fia, „ mutando luogo, di provare, se altrove io la pro- „ vassi o di me più amica o liberale..... Et se bene il „ magnanimo Loreno.....col persuadermi, che haven- „ domi fatto una volta ella degno della grazia sua, et di „ un entrata di mille ducati, per una altra occasione non „ mancherà di consolarmi, m'avrebbe voluto riconfer- „ mare in un'altra speranza, „ ec., e siegue chiedendo il suo congedo. In fatti la citata lettera al Lascari è scritta da Londra ove pare che il Simeoni da Parigi facesse passaggio. Ed è ad avvertire che queste lettere si leggono in un'opera da lui stampata nel 1546, e non può perciò credersi ch'egli ragioni del suo secondo soggiorno in quel regno, che cominciò solo nel 1547 come ora vedremo. In questo il frattempo dovette anche i Simeoni servire a diversi altri principi; poichè udremo tra poco, ch'ei si vanta di essere stato impiegato in dieci corti. Tornò poscia alla sua patria Firenze, e cercò di entrare in grazia al duca Cosimo. N'ebbe infatti un impiego in corte col titolo di fattore, per cui dovea copiare i rapporti spettanti all'economia (*ivi p.* 18, 20); impiego di cui egli parla più volte, e in un capitolo singolarmente, in cui se ne mostra assai poco contento (*ivi p.* 87):

S'io fossi certo al fin, che'l mio Signore,
Messer Giovanni mio, mutasse stile,
Nel cavarmi una volta di Fattore,
Dico fattor di cosa così vile,
Com'è il copiar questo rapporto et quello,
Quasi ingegno mi manchi più sottile,
Ch'ho pure anch'io studiato il Donatello,
Et mangiato il mio pane in dieci corti,
Da far ciò ch'io vorrò del mio cervello, *ec.*

Circa questo tempo medesimo ei fu ascritto all'Accade-

mia fiorentina, e abbiamo un *Discorso dell' Amicizia* da lui detto in quella adunanza. Ebbe ancora in Firenze (*ivi p.* 98) qualche civico impiego. Nel citato suo Elogio dice di sè stesso: *In patria Magistratum bis adeptus.... eorum unum adolescens, mutato Reip. statu, alterum ex invidia juvenis.... amisit.* Di questi magistrati del Simeoni non abbiamo più precisa contezza, e non sappiam pure in qual maniera ne fosse per altrui invidia privo, com'egli accenna. Solo dal sopraccitato capitolo si raccoglie ch' egli avea molti nimici; che già da un anno non avea mai potuto parlare co Duca; e che perciò, se non cambiavan le cose, era risoluto di andarsene, e così lo conchiude:

Però sarò costretto a mutar loco,
O che 'l Duca m' adopri ad altre imprese,
Ond' io mostri s' io vaglio molto o poco,
Nè sempre sia l'Uccel del mio paese.

In fatti i disgusti del Simeoni crebbero a segno, che finalmente o andossene, o fors' anche fu esiliato, come sembra persuaderci il sonetto da lui fatto *all' immagine di Dante Alighieri in Ravenna*, ove paragona le sue vicende a quelle di esso, e finisce dicendo:

Et facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l' ossa, io con la vita altrove,
Ch' huom di virtù poco alla patria è grato (*ivi p.* 86).

Avea egli sei mesi prima menata moglie, e nel partire la rendette a' parenti insiem colla dote intera che aveane ricevuta: *Uxori maritus*, così nel suo accennato Elogio, *duntaxat semester fuit, quam parentibus exulabundus dote non comminuta commendavit, amplius non revisurus*. La partenza del Simeoni dovette accadere verso il 1542; perciocchè in quest' anno egli era in Roma (*Dialogo pio*, ec. *p.* 127), e tra alcune lettere inedite di esso, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, due ve ne ha a lui scritte in quell'anno da Roma. Da esse raccogliesi ch'egli stava allora scrivendo la sua *Tetrarchia*, di cui egli, spargendo qua e là copie a penna a' principi in essa lodati, sperava di raccogliere copiosa mercede, unico scopo degli studj del Simeoni, benchè spesso ei si protesti di esser nimicissimo del guadagno, e indifferente alle ricchezze.

Nella prima di esse lettere, scritta a' 24 di aprile, manda a d. Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, quella parte della Tetrarchia, che concerne l'origine di Mantova; nella seconda, scritta a' 30, si raccomanda a Giovanni Mahona segretario di d. Ferrante, perchè questi faccia in modo che l'opera da lui trasmessagli *gli partorisca utile o honore*. Lo stesso egli fece con Guidubaldo II, duca d'Urbino, cui avendo egli nominato con qualche lode nel fine della Storia di Venezia, e avendogli mandata copia del libro non ancora pubblicato, n'ebbe in dono una collana del valore di 50 scudi (*Campo de' primi studj p.* 127). Ma con d. Ferrante non par che il colpo gli riuscisse. In un'altra lettera inedita, che il Simeoni gli scrive da Venezia a' 26 di giugno del 1546, gli ricorda il libro mandatogli già quattro anni addietro in Sicilia; dice che non ne ha mai avuto riscontro alcuno; ma che ciò non ostante ha parlato di lui con lode nel capitolo *della Pace*, ch'è stampato (*ivi p.* 8); si rallegra con lui che ora sia governatore in Milano; e il prega a concedergli il privilegio per la stampa della sua *Tetrarchia*. Poco appresso, cioè agli 11 d'agosto, tornò a picchiare con maggior forza alla porta medesima: „ Veramente, gli scri- „ ve egli in una lettera inedita, che la gloria di V. E. è „ hoggi grande. Ma io so anche, ch'Ella conosce, che „ quelle d'Augusto et d'Achille non furono minori; et „ nondimeno se la liberalità dell'uno non avesse spronato „ Virgilio, et non so chi Homero, non veggo certo, che „ memoria ci fosse et di quello et di questo restata infino a ho- „ ra con tutte le ricchezze et valor loro. Questo non dico io „ già perchè io dubiti in parte alcuna, che la sua liberalità „ si voglia lasciare vincere dalla mia cortesia, ec. „ E siegue ricordandogli di nuovo gli elogi che di lui ha fatto nelle sue opere, e modestamente chiedendogliene la ricompensa. Finalmente le stesse istanze replica egli in un'altra dei 28 di settembre dell'anno stesso, che comincia così: *Se la Natura et la Fortuna* (*l'una con l'animo et l'altra con la necessità, della quale non arrossisco essendo naturale*) *m'hanno in modo fatto, ch'io habbia a essere registratore de' meriti della virtù di tutti i Principi da bene, et ricetto* (*vien-*

do) *dell'amore, che portar debbe loro ogni migliore ingegno*, ec. Al qual principio ognun vede qual seguito debba rispondere. Il Simeoni però supplica d. Ferrante che quando voglia aver contezza di lui, *si degni piuttosto pigliarla da' concetti, costumi et vita scritta in due opere mie, che dalla malignità di qualcuno*, ec. Le due opere ch'ei qui accenna, e che in quest'anno medesimo da lui furono pubblicate, sono *Le tre parti del Campo de' primi studj*, che è una raccolta di rime, di lettere, di trattatelli, di dialoghi, e di altre operette di vario argomento, scritte da lui finallora; e i *Comentarj sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova, et di Ferrara*, operetta di picciola mole, in cui assai superficialmente compendia la storia di quelle provincie. Ma non trovo riscontro che le importune richieste del Simeoni gli ottenessero da d. Ferrante mercede alcuna. Nell'anno stesso ei riseppe che Pierluigi Farnese duca di Piacenza avea fatto a Pietro aretino un regalo di 150 scudi; del che io ho documento nella copia della lettera che questi in ringraziamento gli scrisse a' 6 di agosto. Più non vi volle perchè il Simeoni scrivesse tosto al Farnese, a lui pure caldamente raccomandandosi: L'atto Ducale, scrive egli nella sua lettera inedita de' 17 di novembre dell'anno stesso, et la „ liberalità usata verso Pietro Aretino da V. E. è stata „ tale, che ella porge et porgerà materia a mille belli in„ gegni di celebrar diversamente il nome suo.... Chè ciò „ ch'io ho detto sia vero, ecco ch'io ne mando un sag„ gio all' E. V. sperando, che mediante la sua liberalità „ et favore (senza l'uno et l'altra de' quali difficilmente „ far posso) io habbia a condurre così lunga, rara, ho„ norevole, e faticosa impresa, quale è il mettere tutta „ l'Astrologia Giudiciaria in versi sciolti a felice fine, et „ consegrarla al nome suo. „ Se il compimento e la pubblicazion di quest'opera dipendeva dalla liberalità del Farnese, convien dire che il Simeoni non avesse la sorte di provarne gli effetti; poichè ella non ha mai veduta la luce. Egli di fatto, parendogli di essere non curato da' principi italiani, dopo aver cambiato più volte soggiorno, si risolvette l'an. 1547 di lasciar di nuovo l'Italia, e di

andarsene in Francia. A' 9 di aprile era di passaggio in Milano, ove tuttor trovavasi d. Ferrante, e volle pure assaltar di nuovo una piazza che avea finallora trovata inespugnabile, e gli scrisse il seguente viglietto che è tra le altre lettere inedite da me citate: „ Rispetto ai giorni Santi „ dove siamo, dubitando io con la presenza visitare im„ portuno l'E. V. non ho voluto nondimeno con silenzio „ passare per casa sua, acciò che ella possa volendo pre„ senzialmente comandar a quello affezionatissimo ser„ vitore del valor suo, che le mie stampe le hanno di„ mostrato in varj tempi et luoghi. Ultimamente essen„ do in Trento per le mani di M. Francesco Buoninsegni „ nostro Fiorentino scrissi a V. E. nè l'avendo altrimen„ ti più rivisto, mi è parso mio debito, che ella sappia, „ come io mi parto per la volta di Francia, accennato „ da Madama la Delfina, che non mi mancherà recapito „ in quel Regno o con lei, o con altri. Et così partendo „ questa sera a mezza posta, bacierò in questo mezzo la „ mano all'E. V. pregando del continovo Dio, che la „ contenti. Nel suo Milano, et all'insegna del Cappello „ el dì IX. di Aprile del XLVII. „ È assai probabile che d. Ferrante nulla avesse che comandargli, e il lasciasse andare con Dio.

LXV. Quale accoglimento trovasse in Francia, non ho monumenti che il mostrino. L'umor incostante e capriccioso del Simeoni, ch'ei copriva sotto il nome di filosofica indifferenza, e di amore di libertà, è probabile che non gli permettesse il fissarsi per lungo tempo al servigio d'alcuno. Certo egli nel suo ampolloso elogio si dà questa lode: „ Plurimas terrarum orbis circumiens regiones, O„ ceanum, Mediterraneum, Adriaticumque mare per„ transivit, collapsa ubique temporis vitio hominumve „ incuria insignium virorum monumenta, Lugdunensium „ praesertim: Deorumque delubra membranis restituens, „ Philosophiaeque ac suae tantum libertatis amator, ut „ illam ceteris cupidinibus, hanc cunctis Regum divitiis „ anteferret „. Non fu egli nondimeno sì schivo del servigio de' grandi, che ove ne sperasse favorevol fortuna, volentieri non vi si soggettasse. E il primo a cui servì, fu Giovanni Caraccioli principe di Melfi, che comandava in

LXV. Continuazione delle medesime.

Piemonte pel re di Francia, sotto il quale guerreggiò tre anni in quella provincia, cioè, come sembra, ne' primi anni, dacchè egli partito fu dall'Italia fino alla morte del suo padrone. Veggiamo di fatto che nel 1549 stampò in Torino *le Satire alla Berniesca, con una Elegia in morte del Re Francesco I. et altre rime a diverse persone.* Di questo suo militare servigio fa menzione egli stesso nel più volte citato elogio: *In militia triennium apud Augustam Taurinorum... Jani Caraccioli Melphitani Principis Subalpinorumque proregis orbationem vir factus amisit.* Quindi dedicando nel 1555 la traduzion da sè fatta in lingua italiana de' Discorsi sulla Castrametazione e sulla Religione antica de' Romani di Guglielmo Choul „ al Sig. Giangiordano Orsino Vicerè „ in Corsica per il Christianissimo et invitiss. Henrico II. „ Re di Francia, così comincia: Io m'era risoluto.... „ dopo la dannosa morte del mio primo et ultimo Signo- „ re, il Sig. Giovanni Caracciolo già Principe di Melfi, „ di fare non solamente pruova, ma ogni mio sforzo di „ viver liberamente, dubitando di non havere a conoscere „ mai più, non che servire, come fino a qui mi è inter- „ venuto, un altro così discreto, amorevole, prudente, „ christiano, virtuoso, et giusto Signore, quale era egli „. Ei tentò nondimeno, ma inutilmente, di entrare al servigio del maresciallo di Brissac successor del Caraccioli. Quindi postosi a' fianchi di Antonio Caraccioli, figlio del suddetto principe di Melfi, mentre il vuol difendere da certe accuse appostegli, cadde egli stesso in sospetto di eresia, e per un intero inverno si stette prigione. Liberatone, si diè poco appresso a seguire il duca di Guisa, e lo accompagnò nella spedizione d' Italia nel 1557, dal qual viaggio tornato in Francia, pubblicò l'anno seguente in Lione due libri, l' uno in francese intitolato: *Les Illustres Observations antiques en son dernier voyage d'Italie en* 1557, l'altro in italiano col titolo d'*Illustrazioni di Epitafii e medaglie antiche.* Io non ho veduto nè l'un nè l'altro di questi libri, ma il Menckenio, che gli ha insiem confrontati afferma che per lo più contengono le stesse cose. E soleva il Simeoni di fatto ripetere e rifrigger sovente ciò che avea già scritto. Percioc-

chè io osservo che anche in un'altra opera da lui pubblicata in Lione nel 1560, col titolo: *Dialogo pio et speculativo con diverse sentenze latine et volgari*, ei descrive parecchi antichi monumenti ch'io credo certo che sieno in gran parte i medesimi, de' quali nelle altre due opere già avea trattato. Innoltre il Menckenio riferisce un altro libro dal Simeoni prodotto in lingua francese nell'an. 1561 col titolo: *Description de la Limagne d'Auvergne en forme de Diologue*, ec. *traduit du Livre Italien de G. Simeoni.* Or le cose ch'ei dice contenersi in tal libro da lui veduto, son le stessissime che si leggon nel *Dialogo pio* poc'anzi accennato; e quella fra le altre ch'ei narra di se medesimo, cioè di essere intervenuto al Concilio di Trento con Guglielmo du Prat vescovo di Clermont, e che questi un giorno, abbracciandolo strettamente, gli disse: *Ego numquam tale sum expertus ingenium* (*p.* 107). Così ancora egli stampò a parte in Parigi nel 1559 l'*Epitalamio della Pace* in occasion delle nozze del re di Spagna e del duca di Savoia, e lo inserì poi ancora nel suddetto dialogo (*ivi p.* 32). E in Francia, come afferma il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 237), tradusse e pubblicò in lingua francese nel 1553 la breve sua Storia di Ferrara col titolo: *Epitome de l'origine et succession de la Duché de Ferrare*. Per ciò che appartiene all'esattezza e al sapere del Simeoni nell'illustrare le antichità, poco favorevolmente ne giudica Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 203), che accenna alcuni gravissimi errori da lui commessi nel copiarle. E io aggiugnerò che le favole e le sciocchezze astrologiche che il Simeoni vi ha sparse per entro, guastano ancora quel poco di buona erudizione, che vi s'incontra. Fin dall'an. 1559 avea egli date alla luce la *Vita et Metamorfoseo d'Ovidio figurato et abbreviato in forma d'Epigrammi* (italiani), con alcuni altri opuscoli, e fra essi un' *Apologia generale* contro le accuse che ad alcune delle sue opere venivano apposte. La qual apologia però è cosa assai debole, e poco può appagare chi ben conosce i difetti dell'opere da lui composte. Le Metamorfosi son dedicate *a Madama Diana di Poitiers Duchessa di Valentinoy*; e il Simeoni accenna la sua *ser-*

vitù havuta tanto tempo alla Corte di Francia dolendosi però insieme di non avere *fin a hora ricolto alcun frutto delle mie fatiche, come hanno fatto molti altri forse di me o più prosuntuosi o più ignoranti*. Cercò egli dunque nuovo padrone; e l'an. 1560 dedicò al duca di Savoia Emanuel Filiberto le *Sentenziose Imprese* insieme col *Dialogo Pio*, stampate in Lione. Le imprese sono parte del Simeoni medesimo, parte tratte da quelle del Giovio, e a ciascheduna il Simeoni soggiugne quattro versi italiani che ne spiegano il senso e il motto. Nella dedica ei ripete le consuete sue doglianze sulla mancanza de' mecenati, e si lusinga di averlo finalmente trovato in quel duca, come più chiaramente dice ne' versi posti sotto alla sua impresa al principio del libro:

Sin qui cercando huom pio, prudente et giusto,
Giacciuto sono in torbida procella;
Hor lieto sorgo, che, cangiata stella,
Ho ritrovato Emanuello Augusto.

Gli scrittori fiorentini narrano che veramente il Simeoni entrò allora al servigio del duca Emanuel Filiberto, e che in esso mantennesi fino alla morte, la qual però non ci sanno essi dire quando accadesse, nè io trovo monumenti, o indicj che ce lo additino. Certo par ch'ei vivesse almeno fino al 1565, in cui pubblicò in Lione *Le figure della Biblia illustrate da Stanze Toscane*. Il Quadrio afferma (*Stor. della Poes. t. 7, p.* 185) che nella biblioteca dell'università di Torino si ha un codice di Enimmi esposti in versi italiani dal Simeoni, e quasi tutti in lode del duca Carlo Emanuele I; il che ci proverebbe che il Simeoni vivesse almeno fino al 1580, nel qual anno salì quel principe al trono. Ma nel Catalogo de' MSS. di quella Biblioteca trovasi bensì registrato (*t. 2, p.* 439, *cod.* 96) il detto libro d'Enimmi; ma non si dice che ne sia autore il Simeoni. Oltre le opere che ne abbiamo annoverate, di alcune altre ci dà notizia egli stesso, le quali non han mai, ch'io sappia, veduta la luce. Così egli accenna di aver pronto un libro sulle Antichità di Lione (*Dialogo pio p.* 16), di aver composte alcune Elegie, o Satire, non ancora stampate nel 1560, delle quali ancor reca un saggio (*ivi p.* 119), di aver fatta un'altra opera

in cui avea compresa *Dal Diluvio fino a Ferdinando Imperatore annualmente tutta l'historia Romana, et le cose più singolari della Città di Roma* (*ivi p.* 65), ch'è probabilmente la stessa, di cui egli nella sua apologia dice: *Ma che direte voi, vedendo uscire presto fuora abbreviate in due lingue fra* 500. *figure tutte le cose più notabili di Roma, et dell'Imperio Romano da Noè sino alla morte di Carlo V. Imperadore?* Un'altra afferma egli essersi da lui stampata in lingua francese: *Si come io ho più ampiamente discorso nel libro Francese, anchora non tradotto in Toscano, dal mio* Cesare rinnovato, *stampato in Parigi* (*ivi p.* 160); che è probabilmente quella che altri citan col titolo di *Osservazioni Militari*. Nè io debbo tacere ch'egli narra (*ivi p.* 107) di avere fatto rinnovare in Modena, non so in qual occasione, il sepolcro di Tommaso du Prat vescovo di Clermont, morto mentre accompagnava pel viaggio la duchessa Renata, che veniva nell'an. 1528 sposa di Ercole II. Le cose finor narrate ci scuoprono assai chiaramente il carattere del Simeoni troppo gonfio del suo sapere, che pur non era moltissimo. Tutte le sue opere ne fanno pruova; e da esse ancora raccogliesi, come osserva Apostolo Zeno (*l. c.*), che solea costui talvolta ne' monumenti antichi, in cui s'incontrava, scolpire il suo proprio nome, come se da esso si aggiugnesse loro nuovo ornamento. Ma la più chiara pruova della pazza superbia, in cui egli era montato, è l'elogio ch'ei fece a se stesso, e di cui abbiam recati alcuni passi. Ecco come in esso ei descrive i suoi costumi ed i suoi studj: „ Regios omnes mores prae se tulit. Arma, equos, „ venatum, aucupium, lautam redolentemque supellecti- „ lem, musicen, numismata, statuas, signa, tabulas, ne- „ mora, prata, rivulos, locaque recondita eousque dile- „ xit, ut ne dum cereras artes et plebiculae coetum, sed „ omnino urbes fastidiret. In consilio perspicax, in ju- „ dicio acer, inventionis acumine clarus, risus et sermo- „ nis parcus, invidit umquam nemini, amavit pertinaci- „ ter, breviter odit, neque odium, neque amorem simu- „ lavit. Amicorum paucos novit; horarios multos inve- „ nit, non omnes recepit. In utroque dicendi genere li-

„ bros conscripsit, leges a se inventas militibus dedit, mu-
„ rorum propugnacula direxit, locorum metitus intervalla
„ regiones pinxit, sententias pronunciavit, diligentiam
„ coluit, liberalitatem exercuit, fidem servavit „. E con-
chiude con questo verso:

Ipse animo saltem vixi nec Regibus impar.

E noi conchiuderemo dicendo che questo elogio ci mostra ugualmente e il poco buon gusto e il poco sapere del Simeoni; perciocchè mai uom dotto non iscrisse di sè in tal modo. Ma da un pazzo torniamo omai a' saggi ed eruditi storici.

LXVI. Storici piemontesi.

LXVI. Scarso numero di scrittori di storia ebbero il Piemonte e le altre provincie e città che formano in Italia il dominio della real casa di Savoia. Anzi non senza qualche timore di essere accusato come usurpatore delle altrui glorie, io posso qui far menzione di Emanuel Filiberto Pingone baron di Cusago, che in questo secolo fu quasi l'unico a trattare di tale argomento; perciocchè egli era di Chambery in Savoia. Ma visse molto tempo in Torino, e innoltre all' università di Padova dovette in gran parte i felici progressi ch'ei fece negli studj. Molte memorie intorno a questo celebre storico ha diligentemente raccolte l' eruditiss. sig. baron Vernazza, il quale ha avuta la sorte di ritrovare la Vita che di se stesso scrisse il Pingone fino al 1567. Egli coll'usata sua gentilezza le ha meco comunicate, e io ne farò qui uso in ristretto (*a*). Da Lodovico Pingone di antica e nobil famiglia, e da Francesca Chabeu nacque Emanuel Filiberto in Chambery a' 18 di gennaio del 1525, e fu pronipote di quel Giammichele Pingone poeta laureato, che altrove è stato da noi rammentato. Passò gli anni della prima sua gioventù studiando ora in patria, ora in Lione, ora in Annecy, finchè nel 1538 ottenne di esser mandato a Parigi. Ne' 6 anni che in quella città si trattenne, ei corse velocemente ogni parte della piacevole e della seria letteratura, attendendo alla

(*a*) Questa Vita del Pingone da lui medesimo scritta in latino è stata poi pubblicata e con erudite note illustrata dal sig. Giuseppe Saverio Nasi in Torino l'an. 1779. Egli scrisse ancora un opuscolo in difesa della preminenza della real casa di Savoia sopra quella de' gran duchi di Toscana, che non è mai stata pubblicata, e di cui io ho copia per gentil dono del sopralodato editore.

gramatica, all'eloquenza, alla filosofia, alla matematica, alle lingue greca ed ebraica, alla teologia e alle belle arti; e fra' maestri che ivi ebbe, furono il poeta Quintino, Adriano Turnebo, Oronzio Fineo, Paolo Paradisi, lo Stratellio, il Goveano e più altri celebri professori. Tornato nel 1544 a Pingone, castello della sua famiglia, ne partì di bel nuovo nell'ottobre del 1545 per trasferirsi all'università di Padova, ove per cinque anni fece soggiorno; e dopo avervi continuato nel primo anno lo studio di eloquenza, e della lingua greca sotto il celebre Lazzaro Buonamici, si applicò alla civile e all'ecclesiastica giurisprudenza; e nel 1549 tenne ancora ne' dì di vacanza pubbliche lezioni sopra le Autentiche. In mezzo agli studj però abbandonossi alquanto agli amori, e due figli naturali ivi ebbe da una cotal Lucia Sensia padovana. Ricevuta la laurea a' 10 d'aprile del 1550 viaggiò per l'Italia, e nel viaggio osservò studiosamente e descrisse i più illustri avanzi delle romane antichità; e frutto di questo e di altri viaggi poi fatti, fu il bel codice delle Antichità da lui vedute e copiate, che tuttor conservansi negli archivj della real casa di Savoia. Tornato in patria, dopo altre cariche sostenute, fu nel 1554 onorato di quella di consigliere, e nell'anno seguente di quella di senatore nel senato di Chambery. Le pruove ch'ei diede di non ordinaria prudenza, gli ottennero nel 1560 l'onore di essere nominato dal duca Emanuel Filiberto consigliere di Stato e referendario; e d'allora in poi ei seguì sempre la corte, e fu da esso adoperato in più importanti affari, finchè in età di 57 anni morì in Torino nel 1582, e fu sepolto nella chiesa di s. Domenico coll'iscrizione che vien riferita dal Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 494) e da altri scrittori. Con molte opere illustrò egli la storia sì della città di Torino, in cui egli vivea, che della real famiglia a cui avea l'onor di servire. Alla prima appartengono l'opera intitolata *Augusta Taurinorum*, nella quale ei descrive le cose più memorabili di quella città, e ne stende di anno in anno la storia fino a' suoi tempi, citando continuamente i monumenti dei pubblici e dei privati archivj che gli furono aperti, e pubblicando al fin dell'opera molte antiche iscrizioni che ivi conservansi, e il libro *De Syn-*

done evangelica, in cui, oltre la storia di quella sacra reliquia, comprende ancora più cose intorno alla storia ecclesiastica di quella città. Alla seconda appartiene l'albero gentilizio de' principi di Sassonia e di Savoia, opera essa ancora scritta in latino, nella quale ei mostra l'unione in un sol ceppo di quelle due sì antiche ed illustri famiglie sovrane. Per essa egli ebbe contesa con Alfonso del Bene di origine fiorentino, ma nato e vissuto sempre in Francia, e autore di molte opere storiche e genealogiche che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 802) (*a*). Questi però non fa espressa menzione di quella che nel 1581 ei pubblicò contro il Pingone, intitolata *De Principatu Sabaudiae, et vera Ducum Origine a Saxoniae Principibus*. Il Pingone gli fece risposta con una Apologia latina, stampata nell' anno stesso. Avea egli ancora scritta una Storia generale della casa real di Savoia; ma essa non ha veduta la luce, e conservasi ms. negli archivj della real casa di Savoia. Se ne hanno ancora sparse in diversi libri e in diverse Raccolte alcune poesie latine, oltre più altre cose delle quali ei fa menzione nella sua Vita, e che or più non si trovano. Il duca Emanuel Filiberto trovò un elegante scrittore delle sue celebri imprese in uno straniero, cui egli avea onorato della sua protezione, cioè in Giovanni Tosi di patria milanese. Di questo storico ho già parlato in un' altra mia opera (*Vetera Humil. Monum. t.* 1, *p.* 304, ec.; *t.* 2, *p.* 409, ec.), e perciò accennerò solo qui in breve ciò che ivi ho più stesamente provato. Giovanni Tosi nato di nobil famiglia in Milano nel 1528, entrò in età giovanile nell'Ordine degli Umiliati, e pel suo sapere tanto più ammirabile, quanto più scarso era allora in quell'Ordine il numero degli uomini dotti, vi ebbe onorevoli distinzioni, e fra esse le prepositure di Brera in Milano e di Sant' Abondio in Cremona. Quando alcuni tra gli Umiliati ordirono la congiura, per toglier di vita s. Carlo Borromeo, il Tosi fu richiesto ad entrarvi, ma egli ne mostrò orrore, e minacciò di svelare i loro disegni. Egli però nol fece, e perciò

(*a*) Una copia ms. della Storia della real casa di Savoia, scritta da Alfonso del Bene, conservasi nella biblioteca pubblica di Ginevra (*Senebier Catal. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 178).

fu egli ancora involto nella procella, chiuso per qualche tempo in prigione, e poscia rilegato per qualch'altro tempo nella certosa di Garignano presso Milano. Rimesso per ultimo in libertà, il gran duca Francesco de' Medici il nominò gran priore dell'Ordine di s. Stefano, e presidente dell'università di Pisa. In questa città ei trattennesi fin circa il 1585, e tornossene poi a passare gli ultimi anni della sua vita in Milano, ove anche morì a' 3 di novembre del 1601. Mentre era ancora Umiliato, era stato inviato in suo nome dal marchese del Vasto Francesco Ferdinando Davalos governator di Milano al duca di Savoia Emanuel Filiberto, ed egli grato al favore, di cui quel gran principe avealo onorato, e al titolo di suo consigliere concedutogli poscia da Carlo Emanuele di lui figliuolo, scrisse in latino e con eleganza la Vita del suddetto Emanuel Filiberto, che fu stampata la prima volta in Torino nel 1596, e per cui egli ebbe dal detto duca l'annua pensione di 500 scudi da tre lire per decreto segnato in Torino i 20 d'ottobre del 1595, di cui mi ha trasmessa copia il più volte lodato sig. baron Vernazza, e la tradusse poi anche in lingua italiana, in cui fu stampata in Milano nel 1602. Delle poesie latine e italiane che di lui si hanno alla stampa, e di altre opere da lui composte, e fra esse della Vita inedita di Alfonso Davalos marchese del Vasto, io ho parlato nel luogo accennato, e ne ragiona ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *p.* 1499, ec.). Molte altre opere storiche concernenti il Piemonte si conservano mss. in diverse biblioteche di quelle provincie, e fra esse io indicherò solamente la Cronaca del Monferrato e dei Marchesi del Carretto scritta da uno di questa nobilissima famiglia, cioè da Galeotto del Carretto (*Rossott. Syllab. Script. Pedem. p.* 237), di cui dovremo ragionar tra' poeti, della qual Cronaca trovasi una versione in ottava rima nella libreria degli Agostiniani in Casale di Monferrato (*a*). Qui deesi accennar finalmente la *Novaria Sacra*

(*a*) Della Cronaca scritta da Galeotto del Carretto fa menzione anche Bernardino Dardano in due ottave da lui aggiunte alla traduzione in versi italiani della Tavola di Cebete, fatta dal medesimo Galeotto, di cui diremo nel tomo seguente, perciocchè nella seconda di esse così dice:

Molte altre poesie de moral piene
Composte ha Galioto in sta favella:
Come la bella Cronicha, che tiene
Custodita Sangeorgio in la soa cella, ec.

di monsig. Carlo Bascapè, autore da noi nominato altre volte, opera scritta con molta erudizione, e corredata di bei monumenti, da' quali molta luce riceve la storia ecclesiastica e civile di quella città.

LXVII. Storici genovesi: Giustiniani e Foglietta.

LXVII. Più felice nel numero e nel valor de' suoi storici fu in questo secolo Genova, benchè i due tra loro più illustri non avessero de' loro studj e delle loro fatiche il frutto ch'essi speravano. Prima di tutti ci viene innanzi Agostino Giustiniani nato nel 1470, e entrato nell'Ordine dei Predicatori in Pavia nel 1488, nella qual occasione cambiò il nome di Pantaleone in quel di Agostino. Dopo le esatte notizie che ce ne han date molti scrittori, e singolarmente i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 2, p. 96*), è inutile il trattenersi a dirne qui lungamente. Accennerò solamente che nel 1514 per opera del card. Bandinello Sauli suo cugino ebbe il vescovado di Nebbio in Corsica; che nel 1518 fu chiamato dal re Francesco I a Parigi, ove fu il primo ad introdurre lo studio delle lingue orientali, di che e delle opere da lui in questo genere pubblicate diremo altrove; che avea raccolta una scelt issima biblioteca per codici ebraici, arabici, caldaici, greci e latini la più rara forse che ancor si fosse veduta, e di cui poscia ei fece dono alla repubblica, e che per ultimo miseramente perì in mare nel 1536, mentre tragittavalo per passare al suo vescovado. Gli Annali della Repubblica di Genova da lui scritti, e che furono pubblicati un anno dappoichè egli morì, ne' quali conduce la storia dalla fondazione della città fino all'an. 1528, benchè scritti sieno assai rozzamente in lingua italiana, e non manchin di favole, ove trattan de' tempi antichi, son pregiatissimi nondimeno per le copiose notizie che ci danno de' tempi meno lontani, e per la sincerità che in essi si scorge. Per le altre opere da lui pubblicate io rimetto chi legge a' due suddetti scrittori domenicani. Più colti furono nel loro stile i due scrittori in lingua latina della medesima Storia, Uberto Foglietta, e Jacopo Bonfadio, que' dessi de' quali ho poc'anzi accennato che poco frutto raccolsero dalle loro fatiche. Del primo scarse notizie ci danno gli scrittori della Storia letteraria di Genova, e le Vite che ne hanno scritte Gianlorenzo Mosheim (*ante Foliett. Lib. de*

Ling. Lat. Hamburg. 1723), e dopo lui il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 21, *p.* 209), ci lasciano a desiderar molte cose. Io mi studierò dunque di ragionarne con brevità insieme e con esattezza, come ben deesi al merito di questo elegante scrittore. L'anno della nascita di Uberto non può raccogliersi che da quello in cui ne assegna la morte il de Thou (*Hist. ad an.* 1581), che il dice defunto nel 1581 in età di 63 anni. Dovea egli dunque esser nato nel 1518. Era di antica e nobil famiglia genovese; ed egli fa menzione di Lorenzo Foglietta suo bisavolo, di Agostino Foglietta suo zio, e di Paolo suo fratello (*in Elog. cl. Ligur. p.* 807, 862, 874, *t.* 1, *pars* 2 *Antiq. et Hist. Ital.*). Tutti que' che ragionano del Foglietta, ci dicono ch' ei visse in Genova, finchè avendo pubblicati due libri sullo stato di quella repubblica, fu per essi sbandito. Ma io sono costretto ad allontanarmi dalla loro opinione, perchè troppo evidenti sono in contrario le pruove ed i fatti. Lo stesso Foglietta ci narra ch'essendosi egli in età giovanile applicato allo studio della giurisprudenza, dovette poi interromperlo per le sinistre vicende a cui allor fu soggetto, e per cui gli convenne andar viaggiando ed errando in diversi luoghi: „ Equidem existimabam, dic'egli (*De Philosoph. et Juris civil. comparat. p.* 12 *ed. rom.* 1555), me saepe tibi narrasse, „ quemadmodum a prima adolescentia juri civili, ad quod „ studium me a natura ferri sentiebam, plurimum tribuerim et operae et temporis, a quo non voluntatis aut consilii mutatio.... sed varii casus tibi non ignoti, quibus „ adolescentia mea exercita est, multasque peregrinationes „ coacta suscipere, invitum abstraxerunt „. Quai fossero i motivi per cui il Foglietta dovette andarsene così errando, nè egli il dice, nè io ho potuto raccoglierlo altronde. Solo mi sembra che ciò avvenisse per qualche disordine dei beni della sua famiglia; il che mi si persuade da ciò ch'ei soggiugne, cioè che avendo dovuto interrompere quello studio, rassettati poi i suoi domestici affari, era ad esso tornato: *Itaque re mea familiari aliqua ex parte constituta quid potius mihi faciendum fuit, quam ut ad studium meum redirem?* Certo è che non lasciò allora Genova per sentenza di esilio, a cui non fu conden-

nato che più anni appresso, cioè dopo il 1559, come ora vedremo. Or il libro da cui son tratti i passi qui riferiti, venne alla luce in Roma nel 1555, la qual prima edizione, sconosciuta al p. Niceron, conservasi in questa biblioteca estense. Anzi, a mio parere, fu composto poco dopo il 1550. Perciocchè parlando ei del conclave in cui molto trattossi d'elegger pontefice il card. Polo, dice *proximis Pontificiis Comitiis* (*ib. p.* 127), indicandolo come cosa seguita di fresco, e ciò accadde appunto nel conclave del 1550, in cui fu eletto Giulio III. In fatti ei nomina nel libro medesimo i cardinali Marcello Cervini e Giampietro Caraffa (*ib. p.* 274); i quali ambedue furono poi eletti a pontefici nel 1555. Era dunque allora in Roma il Foglietta, anzi eravi stato anche più anni addietro; n'era poscia partito per recarsi a Perugia, ove per alcuni anni avea ripigliato lo studio della giurisprudenza, ed erasi poi renduto a Roma: *Cum igitur Perusia,* dic'egli nel libro stesso (*ib. p.* 6), *in qua urbe nonnullos annos juris civilis perdiscendi causa fueram commoratus, Romam rediissem.* Cel mostra parimente in Roma, al tempo di Giulio III, l'Orazione latina da lui detta innanzi a quel pontefice nella solennità d'Ognissanti, stampata insieme con una lunga e bellissima lettera al card. Roberto de'Nobili, sul metodo ch'ei dee tener ne'suoi studj, scritta nel 1553 e pubblicata in Roma nell'anno stesso. La risposta a lui fatta dal cardinale si ha tra le Lettere del Poggiano, date in luce dal p. Lagomarsini (*t.* 1, *p.* 11), il quale rammenta ancora due Orazioni dal Foglietta tenute ne'due conclavi fattisi in Roma nel 1555 per l'elezione di Marcello II e di Paolo IV; la seconda sola delle quali però ei dice di aver veduta stampata. Da queste orazioni, l'incarico delle quali si suol sempre dare a'sacerdoti, congettura il p. Lagomarsini che sacerdote fosse il Foglietta; del che però non si hanno più certe pruove (*a*). Un'altra Orazione ancora da lui innanzi al pontef. Paolo IV recitata *in laetitia ob reconciliationem Britanniae,* si dice dal Cinelli (*Bibl. volante t.* 2, *p.* 326) stampata in Roma. La suddetta opera *De Philosophiae et juris*

(*a*) Il Foglietta era referendario Pontificio, come vedremo tra poco, e ciò potea bastare, perchè egli avesse quell'incarico.

civilis inter se comparatione fu la prima ch'ei pubblicasse, e la bella latinità e la molta forza ed eloquenza con cui è scritta, la rendono assai pregevole. È divisa in tre libri, e fatta a modo di dialogo, in cui egli narra la disputa sù ciò tenuta nella villa de' Medici presso Roma innanzi al card. Morone tra Giambattista Sighicelli, Antonio Gallesi e lui stesso. Egli però cresciuto poscia negli anni, biasimò il troppo calore con cui in que' libri erasi scagliato contro la filosofia: „ Philosophiae hoc studium, dic'egli „ (*Lib. de causis magnitud. Turcar. Imper.*), utile „ ne an damnosum mortalibus sit, neque hujus loci ac „ magnae et longae disputationis est, nosque in eo insecrando in tribus illis libris, quos adolescentes edidimus, „ nimium fortasse acres et vehementes fuimus ardore aetatis incitati, ingenioque ac se offerenti copiae indulgentes, qui libri multis in locis corrigendi sunt, resque alio „ scribendi genere tractanda fuit, neque acri illo et vehementi agitanda, sed aequabili et sedato quaerenda „: ove il p. Lagomarsini ha errato credendo che il Foglietta parli de' suoi tre libri della lingua latina, i quali son di tutt'altro argomento, e furono da lui scritti in età avanzata, come fra poco diremo.

LXVIII. Continuazione delle notizie del Foglietta.

LXVIII. È certo adunque che il Foglietta in età giovanile passò a Roma, che di là trasferissi a Perugia a ripigliarvi lo studio della giurisprudenza, e che poi tornossene a Roma, ov'era ancora nel 1555. E solo sembra ch'ei facesse a Genova qualche viaggio prima del 1550; perciocchè il Flaminio, morto in quell'anno, in un suo epigramma al Foglietta, in cui ne esalta l'eleganza ciceroniana e l'ingegno, così comincia:

Ibis ad patriae lares beatos, ec. (*l. 5, carm. 18*).

Io aggiungo di più, e, benchè contro il comun sentimento, affermo che il Foglietta non era in Genova, ma in Roma, quando scrisse e pubblicò i due libri *Della Repubblica di Genova*, che il fecero incorrer nella disgrazia della repubblica, e che perciò non fu già egli costretto ad abbandonare la patria, ma egli assente, fu condennato come ribelle, dichiarato esule, e forse ancora privato dei beni che in Genova gli eran rimasti. Due edizioni si fecero di questi libri come osserva Apostolo Zeno (*Note*

al Fontan. t. 2, p. 233), amendue nell'an. 1559, e amendue in Roma dal Blado, delle quali abbiam qui la seconda; e questo è già un argomento non debole a provare che ivi allora era il Foglietta. Innoltre nella prefazione a que' libri così egli ragiona: „ Io dunque, il quale „ di sì misero et pericoloso stato della nostra Città pren- „ do dolore inestimabile, vedendo gli altri Cittadini in „ gran parte dormire, non posso fare, che, poichè con „ l'opra propria non posso alla patria giovare, non m'in- „ gegni almeno con le parole svegliare gli animi addor- „ mentati dal vituperoso sonno, nel quale li vedo som- „ mersi, ec. „ Or se il Foglietta fosse allora stato in Genova, come poteva egli scrivere che non potendo recarle coll'opera aiuto alcuno, voleva almen recarlo scrivendo? Finalmente nelle opere ch'egli scrisse negli anni seguenti, si duole bensì di essere stato condennato come ribelle, e di esser costretto a star lontan dalla patria, ma non mai dice di averne dovuto allora partire lasciando la propria casa, e abbandonando i parenti e gli amici. Così dedicando a Giannandrea Doria gli Elogi dell'illustri Liguri, dopo aver lodato coloro che, benchè provassero ingrata la patria, non cessaron di amarla, „ Illorum ego vestigiis „ insistens, dice, is semper fui, cujus intensa in patriam „ studia exilii poena, qua me Cives mei affecerunt, num- „ quam aut extinxerit, aut labefactarit.... quamquam „ facere non possem, quin vicem meam interea dolerem, „ quod me ita omnia fefellissent, ut quam rem mihi laudi „ et praemio putaram fore, in ea crimen vel gravissimum „ perduellionis constitutum esset „. Io credo dunque per certo, che assente fosse condennato il Foglietta per quei due libri i quali, a dir vero, per la libertà con cui biasima in essi la prepotenza e gli abusi de' nobili, non è a stupire che gli concitassero contro l'odio dei più potenti. Nè si può dire ch'egli per avventura gli scrivesse in età giovanile, che spargendone copie fosse perciò sbandito, e che solo più anni dopo li pubblicasse; perciocchè, oltre più altre ragioni, egli parla ivi a lungo del principe Doria, e dice ch'egli ha 90 anni (*p.* 105). Or questi giunse a' 90 anni nel 1556, e morì poscia quattro anni appresso; onde appunto in quel frattempo dovettero essere scritti que' li-

bri. Il Foglietta spogliato, com'è probabile, de' beni paterni, trovò in Roma nel card. Ippolito d'Este il giovane un amantissimo protettore che il ricevette in sua casa, e l'ammise al numero de' suoi famigliari, come abbiam veduto parlando delle munificenze di quel gran principe verso de' dotti. Fu ancora ivi assai caro al card. Simone Pasqua genovese, con cui sembra che intervenisse al concilio di Trento a' tempi di Pio IV (*in nuncup. Lib. de scribenda Hist.*) (*a*), a Jacopo Buoncompagni e ad altri ragguardevoli personaggi (*b*). Egli frattanto, per sollevare la noja del suo esilio, si volse a scriver più libri, e principalmente una Storia generale de' suoi tempi, ch'egli avea cominciata dalla guerra di Carlo V contro de' Protestanti (*in nuncup. Conjurat. Jo. Lud. Flisci*). Egli erasi già in quel lavoro assai avanzato, quando udito avendo che una parte di esso, in cui egli avea compresa la congiura del Fieschi, la uccisione di Pier Luigi Farnese, e la sedizione di Napoli, cose tutte accadute nel 1547, stava per

(*a*) Il card. Simone Pasqua esa stato medico di Pio IV, e di lui si possono vedere esatte notizie negli Archiatri pontificj del sig. ab. Marini (*t.* 1, *p.* 433).

(*b*) Nell'anno stesso in cui ebbe fine il concilio di Trento, cioè nel 1569, il Foglietta ebbe l'onore di essere scelto a suo storiografo dal duca di Savoia Emanuel Filiberto. All'eruditissimo sig. baron Vernazza, tante altre volte da me lodato, son debitore di questa notizia; avendomi egli trasmesso il seguente documento tratto da que' rr. archivj: „ Emanuel „ Filiberto, ec. Essendo informati da persone fedeli della prudenza dot„ trina de le buone lettere isperienza de le cose del mondo et altre rare „ et honorate qualità che concorreno nella persona del reverendo molto „ diletto nostro messer uberto foglietta refferendario de la Santità di no„ stro Signore, desiderando noi servirsi di lui per discrivere alcune hi„ storie massimamente di casa nostra nella quale professione lo conoscia„ mo molto consumato e perfetto per la prova che ce ne ha fatto vedere, „ come in altri occorrenti secondo che si presentara l'occaggione, c'è „ sparso ellegerlo et ritenerlo si come per queste nostre di certa scienza „ et con matura deliberazione per tal effetto lo ellegiamo et ritegniamo col„ locandolo nel numero delli gentilhuomini ordinarii familiari e domestici „ di casa nostra con tutti quei honori dignità preminenze prerogative com„ modita et immunita che sogliono havere et godere gl'altri nostri gentil„ huomini et domestici ordinarii con li stipendii a parte stabiliti a nostro be„ neplacito con che egli prestara il solito giuramento nelle mani del nostro „ gran cancelliere al quale et a tutti nostri ministri officiali Vassalli sudditi „ et altri a quali spettava mandiamo et commandiamo che le presenti os„ servino et faccino interamente osservar senza alcuna difficoltà per quan„ to stimano cara la gratia nostra. Che tale e nostra mente. Dat. in Tu„ rino alli dieci di giugno mille cinquecento sessanta quattro „. Non sappiamo se il Foglietta scrivesse su questo argomento cosa alcuna; e forse non n'ebbe tempo, perchè da alcune congetture raccogliesi ch'egli uscisse dal servigio del duca l'an. 1566.

uscire alla luce per opera di uno che aveane avuta copia, si affrettò e pubblicò egli stesso i detti frammenti, e li diè in luce nel 1571. Essi, dopo altre edizioni, sono stati di nuovo pubblicati dal Grevio (*Thes. Antiq. et Hist. Ital.*) con più altri opuscoli del Foglietta, alcuni de' quali dovean essere parte della medesima Storia, come i quattro libri *De sacro foedere in Selinum*, che furono dati alla luce da Paolo di lui fratello, gli opuscoli *De Expeditione in Tripolim, De Expeditione pro Orano et in Pignonium, De Expeditione Tunetana, De Obsidione Melitensi;* altri son di diverso argomento, come quello *De Ratione scribendae Historiae*, a cui appartiene ancora quello *De Norma Polybiana*, nel quale tratta della similitudine della squadra da Polibio recata per ispiegare la veracità dello storico, quello *De Caussis magnitudinis Turcarum Imperii*, la descrizione della villa di Tivoli del card. d'Este, il libro delle lodi di Napoli intitolato *Brumanus*, e il libro *De nonnullis, in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur*, oltre l'Epistola al card. de' Nobili, e l'Orazione per la Solennità di Ognissanti da noi già accennata. Questa generale Storia di Europa non è stata mai stampata, benchè pur sembri ch' ella fosse dall'autore condotta a fine. Paolo di lui fratello, nella prefazione alla Storia di Genova da lui pubblicata dopo la morte di Uberto, lusingavasi che taluno che aveane copia, fosse per comunicarla al pubblico insieme con una Storia ecclesiastica da lui composta: „ Venio „ in spem, dic' egli, fore aliquando, ut altera pars Histo- „ riae Universalis, ac simul Ecclesiastica integra maximis „ Uberti vigiliis conscripta, e tenebris in lucem emergat. „ Qui enim labores, et voluntatem Folietae gentis sum- „ mis Principibus gratam esse intelliget, privata sua sive „ utilitate sive jucunditate postposita, illas, credo, diutius „ non supprimet „. Ma le speranze di Paolo andaron deluse. Avea Uberto pensato più volte di scrivere la Storia di Genova; ma tutto occupato nella vasta opera della Storia universale, non avea trovato tempo a farlo. Non volle nondimeno mostrarsi dimentico della sua patria, benchè da essa sì rigorosamente punito, e scrisse in latino gli Elogi degl'illustri Liguri, che furono stampati nel 1574, e da

lui dedicati a Giannandrea Doria pronipote del principe Andrea. Nella dedica si leggono i sentimenti da me ora accennati, che avea il Foglietta riguardo alla patria, e dopo la dedica, siegue una lettera di Paolo Manuzio scritta a' 30 di novembre del 1572, in cui loda altamente gli elogi e l'autor dei medesimi. Circa il tempo medesimo scrisse il Foglietta i tre libri *De linguae latinae usu et praestantia*, ne' quali in un dialogo, che suppone tenuto in Roma in casa di Jacopo Buoncompagni tra Curzio Gonzaga, Antonio Sauli e il Buoncompagni medesimo, tratta se convenga, o no, lo scrivere in lingua latina. In questa bellissima operetta si veggon raccolte tutte quelle ragioni che alcuni moderni scrittori han recato a combattere l'uso di adoperare scrivendo la detta lingua, e di cui essi si sono vantati, come d'ingegnose loro scoperte sconosciute a' nostri semplici e ignoranti maggiori, e si veggon insieme ribattute con molta forza, e mostrate deboli e insussistenti. L'ultima opera, a cui il Foglietta s'accinse, fu la Storia della sua patria. Abbiam veduto poc'anzi che nella prefazione premessa a' suoi Elogi, stampati nel 1574, ei si protesta che a questa Storia non avea ancor posta mano. Nondimeno con tal fervore vi si applicò che morendo nel 1581, ne lasciò XII libri, co' quali conduce la Storia dalla fondazione della città fino al 1527, opera scritta, come tutte le altre di questo valente scrittore, con forza, con eleganza, con critica; ma a cui par nondimeno ch'ei non desse l'ultima mano, per l'uniformità che in essa si scorge, singolarmente ne' passaggi da un anno all'altro. Paolo di lui fratello la pubblicò nel 1585, e vi aggiunse per supplemento i fatti del 1528, frammento di Storia datogli, dice, da un suo amico, e scritto non sapeasi da chi. Ma, come si conosce al confronto, esso è tratto dalla Storia del Bonfadio, di cui ora diremo, e che non era ancor pubblicata. Io rifletto che il Foglietta nel cominciamento di questa Storia non fa motto nè doglianza alcuna del suo esilio, come avea fatto in altre opere precedenti. E mi nasce perciò sospetto che la sentenza contro di lui proferita fosse finalmente rivocata, e ch'egli anche per gratitudine intraprendesse questa nuova fatica.

Ma di ciò non ho alcun monumento sicuro (*a*). Oltre tutte le opere da me accennate, tutte scritte in latino, trattine i due libri *Della Repubblica di Genova*, e tutte degne di stare al confronto in ogni lor parte con quelle de' migliori scrittori di questo secolo, il p. Lagomarsini ne avea presso di sè un opuscolo intitolato *De caussis bellorum religionis gratia excitatorum*, dedicato al card. Marcantonio Amulio, cui il detto padre pensava di dare al pubblico (*l. c. p.* 12); ma ei non ha posto in esecuzione il suo pensiero. Alcune Rime se ne hanno nella Raccolta dell' Atanagi.

LXIX. Jacopo Bonfadio.

LXIX. Io ho parlato del Foglietta prima che del Bonfadio, perchè una Storia generale debbe antiporsi a una Storia di pochi anni, qual fu quella di questo secondo scrittore. Ma è falso ciò che per altro da tutti si suole affermare, cioè che il Bonfadio continuasse la Storia del Foglietta, perciocchè egli morì più di vent'anni prima che il Foglietta pensasse a scriverla. Quanto abbiam dovuto occuparci nel ricercar le notizie poco finora osservate del primo scrittore, altrettanto facile ci riuscirà di parlar del secondo, di cui il co. Mazzucchelli ha scritta con

(*a*) Il sig. ab. Luigi Oderico, ben noto per le eruditissime sue opere ad illustrazione delle antichità pubblicate, mi ha trasmesso un bel monumento riguardo al Foglietta, da cui si raccoglie ch'io non mi sono ingannato nel congetturare ch'ei rientrasse poscia in grazia della repubblica, e che fosse rivocata la pena dell'esilio contro di lui promulgata; e che anzi per ordine della repubblica stessa ei si accingesse a compilarne la Storia. Esso è il decreto di quel senato, con cui a' 6 di gennaio del 1576 ei n'ebbe l'incarico, il qual conservasi in un codice ms. di Leggi e Decreti della Repubblica, ed è il seguente: „ Illustrissimus D. Dux et Ill. DD. Guber-„ natores Excell. Reip. Genuensis scientes salarium librarum..... alias as-„ signatum D Mattheo Gentili tunc Cancellario et Segretario cum onere „ scribendi Annalia, prout in decreto, deberi officio Cancellariae et Se-„ gretariae, et etiam Scriptori Annalium, et quod licet Cancellarii et Se-„ gretarii Officium Segretariae et Cancellariae exercent, non tamen est „ aliquis huc usque electus ad scribenda Annalia, elegerunt R. Obertum „ Folietam in Scriptorem Historiarum et Annalium Reipublicae medietate „ dicti salarii, et reliquam medietatem declaraverunt deberi Cancellariis „ et Segretariis, ut late in extens. ad calculos, ec. MDLXXVI. die VI. „ Januarii „. Fu egli dunque il primo in cui l'impiego di storiografo fosse diviso da quello di segretario e di cancelliere. L'epoca ancor della morte vedesi confermata, anzi più precisamente fissata al settembre del 1581, da un altro decreto de' 2 di ottobre di quest'anno in cui si elegge storiografo della repubblica Antonio Roccatagliata, attesa la morte del Foglietta, accaduta *superioribus diebus*. In un altro libro delle Famiglie nobili genovesi trovasi indicato che Uberto fu sepolto nella chiesa di s. Maria di Castello dell'Ordine de' Predicatori.

tale esattezza la Vita, premessa all' Opere del Bonfadio, stampate in Brescia, e inserita anche a suo luogo ne' suoi Scrittori italiani, che appena ci rimarrà luogo a qualche picciola osservazione. Il Bonfadio, nato in Gorzano nella Riviera di Salò nel bresciano verso il principio del secolo XVI, dopo fatti i primi suoi studi nell' università di Padova, passato a Roma, servì per tre anni, cioè dal 1532 al 1535, il card. Merino arcivescovo di Bari, quindi per uguale spazio di tempo il card. Girolamo Ghinucci. La morte il privò del primo padrone, l'altrui invidia del secondo. Andò allora il Bonfadio errando per qualche tempo, ed or trattenendosi in patria, or in Venezia, or in Roma, ora in Napoli; e di varie occasioni di onorevol servigio, che gli furon offerte, o non potè godere, o godette solo per breve tempo, parendo che cospirasse ogni cosa a fargli condurre una vita disagiata e penosa. Finalmente ritirossi a Padova, ove in un tranquillo ozio attese agli studj, e istruì ancor nelle lettere Torquato figlio del celebre Pietro Bembo, di che, oltre le pruove accennate dal co. Mazzucchelli, abbiam la testimonianza di Ortensio Landi: *Jacopo Bonfadio fu Precettore di Mons. Torquato Bembo* (*Cataloghi p.* 562). Il co. Mazzucchelli crede probabile che ei tenesse ancor pubblica scuola, ma se ciò fosse, pare che qualche indicio ce ne darebbero gli storici di quella università, che non ce ne dicono motto. Era però allora il Bonfadio mal soddisfatto del presente suo stato, perciocchè toltagli una provvisione che sul vescovado di Vicenza aveagli assegnata il card. Rodolfo Pio, ei trovavasi assai ristretto di beni di fortuna, e incerto del modo con cui sostenere la vita; e cercava perciò coll'opera de' suoi amici qualche onesto ed utile impiego. Esso gli fu finalmente offerto circa il 1545 dalla Repubblica di Genova, che lo invitò alla cattedra di filosofia, a cui poco appresso fu aggiunto l'incarico di scriver per pubblico ordine la Storia di quella repubblica. Egli fu assai lieto del modo con cui fu ivi ricevuto: „ Genova mi piace, scriv'egli „ (*Lett. p.* 89), e per il sito, e per tutte quelle qualità, „ le quali V. S. già ha visto. Hovvi degli amici, fra i „ quali è M. Azzolino Sauli, giovane dotto e gentile. Que„ sto verno ho letto il primo della Politica d' Aristotile

„ in una chiesa ad auditori attempati, e più mercanti che „ scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza „ qualche umore „. Si accinse egli tosto alla fatica di scriver la Storia; e andava felicemente continuandola, quando avvenne cosa che gravemente infamatolo, condusse ancora ad infelice e troppo immaturo fine un uomo degno di miglior sorte. L'epoca e il genere della morte del Bonfadio non è più soggetto a quistione, come è stato in addietro, dopo l'autentico monumento inviato da Genova al co. Mazzucchelli, tratto dal libro de' Giustiziati, in cui si legge: 1550. *die* 19. *Julii Jacobus Bonfadius de Contatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus, et postea combustus.* È certo dunque che in carcere fu decapitato il Bonfadio, e poscia ne fu dato alle fiamme il cadavero. Quest'ultima circostanza ci fa conoscere che il Bonfadio fu accusato di tal delitto che dalle leggi civili si punisce col fuoco, cioè o di eresia, o di sortilegio, o d'infame disonestà. Non v'ha pur uno che dica il Bonfadio reo de' due primi delitti, e il Gerdesio, che gli ha dato luogo tra gl'Italiani protestanti (*Specim. Ital. reform. p.* 177, ec.), non sa addurne altra pruova che le lodi con cui egli parla del Valdes, le cui opere non erano state ancora dalla Chiesa dannate. Molti l'accusan del terzo; e perciò possiam creder per certo che tal delitto fu imputato al Bonfadio, poichè fu condennato alla pena ad esso prescritta. Ma non è ugualmente certo s'ei ne fosse di fatto reo, ovver se questo fosse un pretesto per punir nel Bonfadio la libertà con cui scritta avea la sua Storia. Questa è l'opinione di molti scrittori citati dal co. Mazzucchelli, i quali narrano che alcuni nobili genovesi irritati dal biasimo e dalla infamia che le Storie del Bonfadio aveano sparsa su alcuni loro parenti rei di ribellione, o di tradimento contro la repubblica, e non potendo sperare che perciò fosse punito il Bonfadio, gli apposero sì nero delitto, e con false testimonianze nel convinsero reo. Altri, al contrario, credono che il Bonfadio fosse veramente tinto di quella pece, e che solo per tal motivo fosse dannato a morte. Io vorrei liberare da sì vergognosa taccia uno scrittore a cui confesso che assai pochi mi sembrano uguali. Ma se uno storico debb'esser sincero, e dire con

libertà ciò che sente, a me pare che le ragioni di creder reo il Bonfadio sieno assai più forti che quelle per crederlo innocente. Paolo Manuzio amicissimo del Bonfadio, il de Thou scrittor egli ancora assai autorevole, sono gli autori più degni di fede, e più vicini a quei tempi, che confessan il Bonfadio reo di quel delitto, e le cui testimonianze si arrecano dal co. Mazzucchelli; e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Cardano, che pur vivea a que' tempi, il quale chiaramente dice *Jacobus Bonfadius nonne ob pueriles concubitus, rem adeo vilem et sordidam, vir alioquin inter eruditos non postremo loco, securi percussus in carcere, inde etiam publice crematus est* (*Theonost. l.* 1, *Op. t.* 2, *p.* 354)? Quelli, al contrario, che il vogliono calunniosamente accusato, sono Giammatteo Toscano, il Ghilini, Carlo Caporali, il Boccalini, Scipione Ammirato, il Zilioli e Ottavio Cossi, tutti però assai più lontani di tempo, che il Manuzio ed il Cardano, e di non grande autorità in tal genere di racconti, e l'Ammirato, che è il più autorevol tra essi, non lascia di destare qualche sospetto, che l'accusa mossa per invidia si trovasse poi troppo fondata (*Opusc. t.*2, *p.*259). Ortensio Landi è il solo scrittore veramente contemporaneo al Bonfadio, che, dopo aver detto in un luogo ch'ei fu accusato d'infame disonestà, senza aggiugnere se a ragione, o a torto (*Catalog. p.*402), altrove dice: *fu arso per opera de' falsi accusatori* (*ivi p.*444). Ma questi ancora non è il più veridico scrittore che ci abbia dato quel secolo. Ciò non ostante, benchè le testimonianze sien tali che ci faccian credere piuttosto reo che innocente il Bonfadio, esse sono tali che bastano a decidere la quistione. Alcune altre riflessioni mi sembrano aver più forza contro il Bonfadio. E primieramente, se per avere irritati alcuni dei primarj cittadini, questi il volevano dannato a morte, era egli necessario l'apporgli sì grave delitto? Non poteano forse o trovarsi altri mezzi per farne più segreta vendetta, o apporglisi altri delitti, degni ugualmente di morte, ma di minor infamia all'infelice Bonfadio? Inoltre se que' che il Bonfadio avea colle sue Storie irritati, giunsero ad accusarlo calunniosamente di sì grave reato, è egli possibile che gli altri si lasciassero ciecamente

condurre da' loro raggiri? Se alcuni avean motivo di lagnarsi di lui, più altri doveano essergli grati per le lodi di cui gli avea onorati, e dovean perciò adoperarsi a scoprir le calunnie con cui i primi cercavano d'infamare il Bonfadio. L'indole stessa de' partiti e delle fazioni, in cui era divisa allor la repubblica, dovea fare che quanto gli uni erano accesi a danno dello storico, altrettanto gli altri fossero ardenti a sostenerlo e a difenderlo. Aggiungo di più, ch'io ho esaminata la Storia del Bonfadio; e non veggo com'essa potesse destar in alcuno sì grande sdegno contro l'autore. Que' ch'ebbero parte nella famosa congiura di Gianluigi Fieschi, son que'che il Bonfadio dipinge con que' colori che a' ribelli e agli scelerati convengono. Ma il lor partito giacevasi abbattuto ed oppresso; e se alcuno avesse osato dolersi che lo storico gli avesse col suo racconto infamati, avrebbe anzi eccitato il pubblico odio contro di se medesimo; e qualunque accusa di altro genere fosse stata promossa da alcuno che avesse qualche relazione con quel partito, essa non avrebbe trovato chi ne facesse alcun conto. Finalmente ciò che mio malgrado mi sforza ancor più a credere veramente reo il Bonfadio, è la lettera ch'egli scrive pochi momenti innanzi alla funesta sua morte a Giambattista Grimaldi: „ Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto; e pur m'acquieto al „ voler d'Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentil„ huomini, che per me hanno sudato et angustiato, e „ massimamente a V. S. del grato animo mio, ec. (*Lett.* „ *p.* 118) „. Or se il Bonfadio fosse stato innocente del fallo appostogli, e consapevole a se stesso della sua innocenza, avrebb'egli scritto solo che gli parea di non meritar tanto? Non avrebb'egli protestato, e non era anche tenuto a ciò fare per difesa del suo buon nome, di non essersi mai macchiato di tal delitto? Tutte queste ragioni ben ponderate, mi sembra che ci lascino luogo a dubitare che il Bonfadio non fosse veramente da una rea passione condotto al tragico fine ch'ei fece. Oggetto a dir vero tanto più compassionevole, quanto più degno egli era di miglior sorte. O si riguardino le Lettere famigliari italiane, o le Poesie italiane e latine, che ne abbiamo, ei può esser pro-

posto come uno de' migliori modelli, di cui prefiggersi l'imitazione. La traduzione dell'Orazione di Tullio a favor di Milone è la miglior cosa di questo genere, che ci abbia dato il secolo XVI; tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere in lingua italiana con precisione, e senza quel noioso ritondar de' periodi, che nella maggior parte di quegli scrittori si vede con dispiacere. Ma l'opera più pregevole del Bonfadio sono gli Annali della Repubblica, stampati la prima volta solo nel 1586, nei quali abbraccia la storia dal 1528, per cominciare ove avea terminato non già il Foglietta, ma il Giustiniani, fino al febbraio dello stesso anno 1550, nel cui luglio miseramente finì i suoi giorni. Egli si duole più volte nel corso di quella Storia del troppo affrettarlo che i Genovesi faceano in quel lavoro; e si protesta di non darci perciò che uno scheletro di Storia, a cui mancava ogni ornamento, nel che ei parmi simile a Cesare che volendo semplicemente stender giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne una Storia. Così gli Annali ancor del Bonfadio, benchè egli non gli abbia creduti degni del nome di Storia, da tutti nondimeno i più saggi giudici e intenditori son rimirati come una delle più perfette e più tessute Storie che ci abbia dare quel secolo, in cui l'eleganza dello stile colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà de' sentimenti dà un maggior risalto ai fatti che vi si narrano. Del Bonfadio vuolsi parimente che sieno le belle iscrizioni poste sulla Darsena e sulla Porta del Molo di Genova, la prima delle quali vien riferita dal co. Mazzucchelli, a cui e al ch. ab. Antonio Sambuca dobbiamo la nuova edizione di tutte l'Opere del Bonfadio fatta in Brescia nell'anno 1758.

LXX. Un breve tratto di tempo della storia di Genova, cioè dal 1573 al 1579, anni per interne rivoluzioni famosi in quella repubblica, fu illustrato da Pietro Bizzarri natio di Sassoferrato nell'Umbria, scrittor latino elegante, di cui abbiamo ancora una Storia della guerra di Cipro, un'altra delle cose di Persia, e più altre opere, delle quali ci dà il catalogo il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *p.* 2, *par.* 2, *p.* 1296). Bellissima e degna di andar

LXX. Altri storici genovesi.

del pari colle più celebri Storie è la Descrizione del Sacco di Genova nel 1522, scritta dal car. Gregorio Cortese, allora monaco di s. Benedetto; ma di lui già si è paslato a luogo migliore. Io lascio in disparte le diverse Vite che in questo secolo uscirono, del famoso Andrea Doria, fra le quali la più pregevole è quella di Carlo Sigonio, la Storia della Congiura de' Fieschi scritta in latino da Jacopo Maria Campanacci bolognese, il *Ristretto delle Storie Genovesi* di Paolo Interiano, la traduzione della Storia del Foglietta, fatta da Francesco Serdonati, e di quella del Bonfadio, fatta da Bartolommeo Paschetti, di cui anche abbiamo un libro intitolato *le Bellezze di Genova*, la Storia dell'isola di Corsica d'Antonpietro Filippini, poco sicura riguardo a' tempi più antichi, ma esatta, ove comincia a ragionar de' moderni, ed altre somiglianti opere di minor conto, e delle quali è difficile il ragionare dopo esserci con piacer trattenuti intorno a due sì illustri scrittori, quali furono il Foglietta e il Bonfadio. Passiamo dunque invece alle ultime due parti d'Italia, i cui storici rimangono a esaminarsi, cioè allo Stato ecclesiastico, e a' regni di Napoli e di Sicilia.

LXXI. Storici dello Stato pontificio.

LXXI. Le vicende di Roma debbonsi ricercare o nelle Storie de' Papi, o nelle Storie generali d'Italia, poichè quanto è grande il numero degli scrittori che presero a farci la desrizione de' monumenti e delle cose più memorabili che ivi si conservano, altrettanto è scarso il numero degli storici; anzi io non so di alcuno che abbia preso a formare una Storia moderna particolare di quell'alma città. Io accennerò solo i tre ragionamenti della guerra della Campagna di Roma e del regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV, scritti da Alessandro Andrea, e stampati nel 1560, la qual guerra fu parimente descritta da Pietro de Nores, figliuol di Giasone, autore ancora di una Vita dello stesso Paolo IV, in tre tomi in folio, opere amendue scritte con molta eleganza, ma non mai venute alla luce, e delle quali si può vedere il Zeno nelle sue Lettere al Fontanini (*Lettere al Fontan. p.* 162, 164, 169, 172, 191). Le altre città che compongono quel dominio, non ci offrono per lo più Storie di molto valore. Una Storia latina di Fermo sua patria del canonico Fran-

...sco Adami, la Relazione di Cesena di Cesare Brissio, stampata nel 1598, l'Elogio di Urbino del celebre Bernardino Baldi, non si posson produrre come modelli di storia degni d'imitazione (*a*). Di Alfonso Ciccarelli autore di una Storia d'Orvieto diremo più sotto. Due n'ebbe Ravenna; uno che scrisse in lingua italiana, cioè Tommaso Tommasi medico illustre, e morto nel 1593, la cui Storia fu pubblicata la prima volta in Pesaro nel 1574, e poscia dall'autore medesimo, che fu assai mal soddisfatto della prima edizione, corretta e data in luce di nuovo nel 1580, di cui e di altre opere dell'autore medesimo si può vedere la Storia degli Scrittori ravennati del p. ab. Ginanni (*t.* 2, *p.* 439, ec.); l'altro assai più celebre che la scrisse elegantemente in lingua latina, cioè Girolamo Rossi. Di lui pure ha parlato a lungo il suddetto scrittore (*ivi p.* 313, ec.), e io perciò farò scelta solo delle più importanti notizie. Era il Rossi uscito da illustre e antica famiglia, e nato in Ravenna a' 15 di luglio del 1539, mostrò fin da'più teneri anni felicissima disposizione alle lettere; e perciò, mentre ancora non ne contava che quindici, fu destinato a complimentare con una Orazione latina, ch'è stampata, il card. Ranuccio Farnese arcivescovo di Ravenna; e il plauso che in essa ottenne, fece che poscia appena mai s'offrisse occasione di ragionare pubblicamente in Ravenna, che non ne fosse dato l'incarico al Rossi, di cui perciò abbiamo un sì gran numero d'Orazioni. A un suo zio, che fu poi generale dell'Ordine dei Carmelitani, dovette l'educazione ch'ebbe in Roma e altrove, e i primi incitamenti a quella sorte di studj che il renderon sì celebre. In età d'anni 28 prese a sua moglie Laura Bifolci gentildonna ravennate, da cui ebbe più figli. Ma i pensieri della famiglia nol distolsero dagli studj, e da quelli singolarmente che gli furon più cari, della medicina e della storia. Nella prima ottenne tal nome,

(*a*) Il Baldi scrisse ancora la sua Storia di Guastalla, della qual chiesa fu per più anni abate, ma non la condusse che fino al 1536, il cui ms. originale è nella libreria Albani. Di essa parla con lode il ch. p. Affò nella Vita di questo illustre scrittore (*p.* 201, ec.), e la cita ancora sovente nell'erudita Storia ch'egli ha pubblicata di quella stessa città. Egli scrisse ancora le Vite di Federigo e di Guidobaldo I da Montefeltro duchi d'Urbino, che mss. conservansi nella libreria medesima (*ivi p.* 217, 224).

che fu a molte città invitato colle ampie offerte di 800 e di 1000 annui scudi; ma il Rossi, amante della sua patria, non accettò alcuna di tali offerte; e solo non potè sottrarsi alle istanze che gli fece il pontefice Clemente VIII, a cui era stato spedito ambasciador dalla patria nel 1604, perchè ivi si trattenesse coll' onorevol carattere di suo medico; benchè poscia pochi mesi appresso, provando nocivo quel clima, tornasse a Ravenna. Più assai però, che per lo studio dell'arte medica, fu celebre il Rossi per quel della storia, e pel frutto ch'ei ne diede al pubblico co' X libri della Storia di Ravenna, stampata la prima volta a spese del senato della sua patria nel 1572, e poi da lui accresciuti di un altro libro e di altre aggiunte nel 1589. Lo stil colto e grave, con cui essa è distesa, le ricerche che vi si fanno su molti punti di antichità, i bei monumenti che in essa sono inseriti, e la luce che in essa si sparge su tutta la storia d'Italia, come la renderono allora degna degli onori e de' premj che l'autore n'ebbe, così l'han fatta rimirar sempre come una delle migliori che abbiamo. Ed infatti il Rossi era uomo diligentissimo nel ricercare tutto ciò che giovar potesse al suo intento, e ne abbiamo in pruova fra le altre cose una lettera a lui scritta da Paolo Manuzio, in cui risponde ad alcuni quesiti storici che il Rossi gli avea proposti (*l.* 9, *ep.* 18). Egli finì di vivere con segni di singolare pietà, della quale avea date in ogni tempo costanti pruove, a' 22 di aprile del 1607. Gli elogi, co' quali molti celebri personaggi e molti uomini dotti di quell'età hanno esaltato non solo il sapere, ma la modestia, lo probità e tutte le altre belle virtù, di cui il Rossi era adorno, si posson vedere accennati dal suddetto scrittore, il quale ancora ci dà un distinto catalogo di tutte le opere storiche, mediche, poetiche, fisiche, morali, e di tutte le Orazioni di questo dotto scrittore, sì di quelle che han veduta la luce, come di quelle che sono inedite. Solo alle prime dee aggiungersi una lettera italiana da lui scritta nel 1587, su alcuni punti della storia ecclesiastica di Ravenna, al card. Baronio, di cui pure abbiamo una lettera al Rossi, nella quale lo avverte di qualche fallo, in cui era in quella Storia caduto nello scriver dell'eresie di Nestorio e di Eutiche (*Baron. Epist. et Opusc. t.* 1, *p.* 176; *t.* 3, *p.* 338).

LXXII. Bologna fra tutte le città dello stato ecclesiastico fu la più copiosa di storici. Già abbiam parlato di quelle che scritte furono dal Sigonio e dall' Alberti. Achille Bocchi, nobile bolognese, celebre per greca e per latina letteratura (*a*), per la famosa accademia da lui aperta in Bologna, da noi mentovata a suo luogo, per l'amicizia degli uomini eruditi di quell'età studiosamente da lui coltivata, e di cui ci somministra copiose ed esatte notizie il co Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1389), fu dal Senato di Bologna destinato a scriver latinamente la Storia della sua patria; ed egli già aveala condotta a fine nel 1532. Essa conservasi manoscritta nella biblioteca dell'Istituto della detta città, divisa in XVII libri, e il sig. dott. Francesco Zanotti, poc'anzi rapitoci dalla morte, di cui in genere di eleganza e di leggiadria nello scrivere non vi avea giudice più sicuro, afferma ch'essa è distesa in istile assai colto (*Comment. de Bonon. Instit. t.* 1, *p.* 10); nè io so per qual ragione non abbia essa veduta la pubblica luce. Più altre opere e in prosa e in versi latini furon dal Bocchi composte, delle quali si ha il catalogo presso il poc'anzi lodato co. Mazzucchelli. Più felice sorte ebbe la Storia di Cherubino bolognese, religioso dell'Ordine di s. Agostino, che oltre alcune altre opere morali ed ascetiche (V. *Orlandi Scritt. bologn. p.* 87), ne scrisse tre grossi volumi in lingua italiana. Il primo fu stampato in Bologna nel 1565, il secondo, con cui giugne fino al 1425, non venne a luce che molti anni dopo la morte dell'autore, cioè nel 1657. Il terzo si giace ancora inedito. Chi brama eleganza di stile, invano la cerca in questa Storia; e la critica e l'esattezza non è il vanto a cui essa abbia maggior diritto. Nondimeno molta lode si dee all'autore, il quale faticosamente ricercò i pubblici e i privati archivj, e ne trasse moltissimi documenti, altri da lui recati distesamente altri solo accennati. E se alla fatica in raccogliere avesse congiunta una uguale attenzione in farne buon uso, poche Storie le potrebbono stare a confronto. Pompeo Viz-

LXXII. Storici bolognesi.

(*a*) Di Achille Bocchi, della Storia di Bologna, e di altre opere da lui composte, belle ed esatte notizie si posson vedere presso il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 217, ec.).

zani nobile bolognese nel 1596 pubblicò XII libri di Storia della sua patria, anch'egli in lingua italiana. Nel Catalogo generale degli Storici aggiunto da m. Drouet alla nuova edizione Del metodo per la Storia di m. Lenglet, si fa un'osservazione, che si attribuisce all'ab. de Rothelin, cioè che nella ristampa fatta di questa Storia nel 1602, si osserva un notabile cambiamento al principio del libro VI, ove si parla de' Bentivogli, e che vi è poi stata sovrapposta una carta diversa ancora dall'una e dall'altra edizione. Alcune altre opere del Vizzani si annoverano dal p. Orlandi (*ivi p.* 238). Finalmente, per tacere di qualche altro libro di minor conto, Bartolommeo Galeotti bolognese ci diede nel 1590 un *Trattato degli Uomi illustri di Bologna*, ove ragiona di tutti gli uomini per dignità, per imprese e per dottrina famosi da essa usciti.

LXXIII. Storici napoletani.

LXXIII. Ed eccoci giunti all'ultima parte d'Italia, i cui storici dobbiamo schierare innanzi, cioè a' regni di Napoli e di Sicilia, ove ne incontriamo non pochi in numero, ma non molti che degni sieno di special ricordanza. Ci basti dunque accennar sol di passaggio diverse opere di Tommaso Costo e di Scipione Mazzella, che concernon la storia e la descrizione del regno di Napoli, e l'opera intitolata *Neapolis illustrata* di Marcantonio Sorgente napoletano, stampata in Napoli nel 1597, e poco stimata dal Soria (*Stor. napol t.* 2, *p.* 560), e le Storie e le Cronache del Regno stesso di Giambattista Carrafa, di Cornelio Vitignano e di altri somiglianti scrittori. Michele Ricci gentiluomo e giureconsulto napoletano, onorato pel suo sapere alla fine del secolo precedente e al principio di questo da're francesi, quando furono signori di parte del regno, ma costretto poi ad uscirne con essi nelle rivoluzioni da noi altrove accennate, ritiratosi perciò in Francia, e adoperato in varie onorevoli ambasciate fino all'an. 1515, in cui morì in Parigi, oltre alcune altre opere storiche intorno ai re di Francia, di Spagna, e di Gerusalemme, quattro libri scrisse ancora De' Re di Napoli, che furono stampati in Basilea nel 1517. Egli è scrittor latino elegante, ma che spesso inciampa nel difetto ripreso da Orazio, cioè di rendersi oscuro per amo-

re di brevità (*Tafuri Scritt. napolet. t. 3, par. 1, p.* 64, ec.). La migliore Storia che nel secolo di cui scriviamo, avesse quel regno, fu quella di Angiolo di Costanzo, benchè il nome di lui sia più celebre per le leggiadre sue Rime italiane, che per la sua Storia. La Vita di questo illustre poeta è stata scritta distesamente dal sig. Giambernardino Tafuri (*Calogerà Racc. d' Opusc. t.* 10), il quale ne ha ancor parlato più in breve ne'suoi *Scrittori del Regno di Napoli* (*t. 3, par. 3, p.* 371), e oltre ciò più altre notizie se ne hanno innanzi alla bella edizion cominiana delle Rime di Angiolo del 1750. È adunque inutile lo scriverne di nuovo a lungo. Egli era d'illustre famiglia napoletana, e nato verso il 1507. L'amicizia del Sannazzaro e di Francesco Poderico, di cui egli godette, lo stimolò insieme a coltivare con fervore gli studj, e gli agevolò la via a divenire in essi eccellente. Da essi animato, prese a scrivere in lingua italiana la Storia di quel regno, che se ne potea ancor dire mancante, appena meritando tal nome quelle ch'erano state finallor pubblicate. Dopo lo studio e la fatica di oltre a 40 anni da lui impiegati nel leggere ed esaminare gli antichi storici, e nel raccogliere monumenti da'pubblici e da'privati archivj, ne lasciò uscir come un saggio nella parte I che fu stampata in Napoli nel 1572. Ma egli non fu pago di questo suo primo lavoro, e correttolo e accresciutol di molto, diè in luce finalmente nel 1581 *le Istorie del Regno di Napoli* divise in XX libri, ne'quali dalla morte dell'imp. Federigo II scende sino alla guerra accaduta a'tempi del re Ferdinando I. Benchè l'autore sia spesso caduto in non piccioli abbagli, difetto appena evitabile a chi il primo intraprende a scrivere una compita Storia, egli ciò non ostante è sempre stato considerato come il migliore storico di quel regno, e una nuova edizione se n'è fatta ancora nel 1735. Delle Rime di Angelo diremo altrove. Tra le storie di alcuni fatti particolari concernenti questo regno medesimo io indicherò solamente *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I,* stampata in Roma nell'an. 1565, e scritta da Cammillo Porzio napoletano, figliuolo, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p.* 231),

di quel Simeone di cui parlato abbiamo tra' filosofi. Egli in età giovanile andò viaggiando per diverse città d'Italia trattenendosi a studiare nell'università più famose; e abbiamo una lettera di Bartolommeo Ricci ad Agostino Abiosi, in cui gli raccomanda Cammillo, giovane, dice, ben istruito nella greca e nella latina letteratura, che dopo essere stato quattro anni nell'università di Ferrara, passava a quella di Padova (*Ricci Op. t.* 2, *p.* 241). Altre notizie di lui si posson vedere presso il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 223). Egli non dee esser confuso con un altro Cammillo Porzio romano alquanto più antico professore di eloquenza, e orator celebre a' tempi di Leon X, la cui morte immatura piange Pierio Valeriano (*De infelicit. Litterat. p.* 11). Le provincie e le città particolari del Regno non ci offron cosa che meriti special ricordanza. La più pregevol fra esse per avventura è quella di Gabriello Barri *De antiquitate et situ Calabriæ*, la quale, benchè abbia non leggier copia di favole, contiene ancor nondimeno assai esatte ricerche, e una diligente descrizione dell'antico e moderno stato di quella provincia. L'autore era nato di Francia, terra della Calabria, e perciò dicendosi egli nel titolo delle sue opere *Francicanus*, ha data occasione a parecchi scrittori di crederlo francescano. Di lui, di quest'opera e di altre dal medesimo Barri composte, più distinte notizie si troveranno presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 423, ec.), a cui deesi aggiugnere che abbiam del Barri una lettera a Pier Vettori, scritta da Roma nel 1559, nella quale il prega fare che il Torrentino stampi in Firenze il suo libro, che fu poi stampato in Roma solo nel 1571, e dice che vuole egli stesso esser presente in Firenze alla stampa, e vorrebbe perciò ivi qualche impiego scolastico, ma amerebbe meglio averlo tra' religiosi, che tra' secolari (*Cl. Vir. Epist. ad P. Vict. t.* 1, *p.* 126). Abbiamo altrove accennata un'altra lettera del Barri, in cui accusa di Plagio Paolo ed Aldo Manuzio il giovane, e abbiamo esaminato qual conto si debba farne (*a*).

(*a*) Agli storici del regno di Napoli vuolsi aggiugnere Antonio Sanfelice, minor osservante, morto nel 1570 in età di 55 anni. Oltre alcune Poesie latine, abbiamo di lui un opuscolo intitolato *Campania*, stampa-

LXXIV. Anche fra' molti storici ch'ebbe il regno di Sicilia, tra' quali debbonsi rammentare con lode alcune opere di Francesco Maurolico, di cui abbiam ragionato tra i matematici, e il libro *De Rebus Netinis* di Vincenzo Littara, di cui, e di altre opere dello stesso, copiose notizie si trovano presso il Mongitore (*Bibl. sic. t.* 2, *p.* 287, ec.), io non dirò che di Tommaso Fazello natio di Sciacca, religioso dell'Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo una assai accreditata Storia di Sicilia, scritta in latino, divisa in due decadi, e stampata la prima volta in Palermo nel 1558. Ei fu uomo per le sue virtù e pel suo sapere tra i suoi assai più celebre, onorato di ragguardevoli cariche, e destinato ancora da molti ad occupar la suprema dell'Ordin suo, s'egli modestamente non se ne fosse schermito. Il Bosio, scrittor della storia di Malta (*par.* 3, *l.* 9, *p.* 171, 317), ha voluto render sospetto insieme e ridicolo questo storico, raccontando ch'essendo egli stato malconcio a colpi di bastone da un cavalier di quell'Ordine, sdegnato perciò contro l'Ordine stesso, scrisse più cose ad esso poco onorevoli; ma che pagonne il fio; perciocchè poco dopo aver pubblicata la sua Storia, mentre da un'alta torre stava traendo colla fune la secchia, caduto all'ingiù, perdette miseramente la vita. Il Mongitore rigetta questo favoloso racconto (*l. c. p.* 260), mostrando che la Storia fu pubblicata nel 1558, e che lo storico non morì che nel 1570, e che di ciò che dal Bosio si narra, non vi è nè congettura, nè pruova di sorta alcuna, trattane l'asserzione di quello storico, che non fu forse esente da quella passione ch'ei rimprovera al Fazello.

LXXIV. Storici siciliani.

LXXV. Ma è tempo omai che insieme co' nostri storici, i quali non paghi d'illustrar le cose italiane rivolsero le lor fatiche alle straniere, usciamo noi pur dall'Italia, e andiamo velocemente scorrendo gli altri regni e le altre

LXXV. Italiani che scrissero la Storia di Francia.

to nel 1562 in Napoli, il quale e per l'eleganza e per l'esattezza e per la giudiziosa erudizione, con cui è scritto, viene altamente lodato anche dai moderni più avveduti scrittori. Di lui ha ragionato il sig. d. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 4, *p.* 189, ec.), presso il quale ancora si posson veder le notizie di Giovanni Giovane autore di un'erudita ed elegante storia latina di Taranto, stampata nel 1589 (*p.* 202, ec.). Veggansi ancora le notizie di questi ed altri storici napoletani nell'opera altre volte citata del Soria.

provincie, delle quali appena fu alcuna che non avesse talun de'nostri a scrittore della sua Storia. E uno ne diede Verona al regno di Francia ne'primi anni di questo secolo, che fu allora tenuto in conto del primo illustrator delle cose di quella nazione. Ei fu Paolo Emili, di cui ha scritta in breve la Vita il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 40. *p.* 61, ec.), traendola singolarmente dall'esatto articolo che ne ha inserito il Bayle nel suo Dizionario, e ne parla ancora il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 308. ec.). Luigi XII, re di Francia, a persuasione di Stefano Poncher vescovo di Parigi, il fece venir da Roma, ove allora, non so per qual motivo, si ritrovava l'Emili; e poichè l'ebbe in Parigi, il che accadde verso il 1499, come raccogliamo da una lettera di Erasmo (*Erasm Epist. t.* 1. *ep.* 72), gli comandò di scriver la Storia de'Re suoi predecessori. L'Emili, che ivi ebbe ancora un canonicato nella chiesa di Nostra Signora, attese indefessamente al lavoro ingiuntogli. Quattro libri ne pubblicò egli dapprima; e questa prima edizione, fatta in Parigi, non ha data; ma ch'ella seguisse verso il 1516, cel mostra un'altra lettera di Erasmo al Budeo, scritta da Anversa a'21 di febbraio del detto anno: *Ex Oratore vestro cognovi Paulum Æmilium tandem evulgare rerum Gallicarum historiam: non enim poterit non esse absolutissimum opus, quod a viro non minus docto quam diligenti plus annis viginti sit elaboratum* (*ib. ep.* 203); e in altra lettera de'21 di novembre del 1517: *Audio prostare Paulum Æmilium Veronensem de rebus Gallicis, quo viro nihil neque doctius neque sanctius. Superest adhuc Parisiis* (*ib. t.* 2, *App. ep.* 209.). In un'altra edizione, a'primi quattro ne aggiunse altri due; e questa pur non ha data; ma ne parla Pietro Egidio in una lettera ad Erasmo de'19 di giugno del 1519: *Paulus Aemilius reliquos historiarum suarum libros formulis excudendos Badio tradidit* (*ib.t.*1, *ep.* 436). Continuò egli poscia la medesima opera, e quattro altri libri ne scrisse, l'ultimo de'quali fu trovato imperfetto, e fu condotto a fine da Daniello Zavarisi veronese, e così l'intera Storia di Francia dall'origine della monarchia fino al quinto anno di Carlo VIII. fu pubblicato in

Parigi nel 1539, e poscia più altre volte, e anche in altre lingue tradotta. Era frattanto l'Emili uscito di vita a'5 di maggio del 1529, ed era stato sepolto nella chiesa suddetta coll'iscrizione riportata dal p. Niceron, in cui se ne loda non solo il sapere, ma anche la rara pietà. Il march. Maffei accenna gli elogi con cui ne parla l'editor francese, che diè questa Storia in luce nel 1539, affermando che l'Emili era stato il primo vero scrittor di storia, che avesse avuto la Francia, e recando le lodi di cui Giusto Lipsio l'ha onorata; e avvverte che *Claudio Verdier lo tacciò di malignità per motivo, onde dovea lodarlo di prudenza, cioè per aver trapassato in silenzio l'olio venuto dal Cielo per ungere il Re*. Altri l'accusa di soverchia parzialità per gl'Italiani; ma converrebbe esaminare se gli accusatori sieno esenti da quel difetto che appongon all'Emili. Certo è che lo stile ne è grave e colto comunemente, e che s'egli è caduto più volte in errore, se ne debbono incolpare più le infelici guide che ha avute a scorta nel disastroso suo viaggio, che il poco suo discernimento in seguirle. Alcune altre Storie particolari, come quella di Marco Guazzo della guerra di Carlo VIII, quella dell'assedio di Parigi del 1590 scritta da Filippo Pigafetta (*a*), e il compendio delle Vite de' Re di Francia scritto da Vitttorio Sabino, e stampato in Roma nel 1525, e alcune altre lor somiglianti, non sono tali che possano rammentarsi con lode fra le opere di tanti illustri scrittori di cui questo secolo ci offre così gran copia. Miglior diritto di esser qui accennati hanno i tre libri del card. Prospero Santacroce *De civilibus Galliae dissensionibus*, ne'quali elegantemente e giustamente racconta l'origine e le vicende di quelle guerre civili fino al 1562, opera che solo in questo secolo ha veduto la luce (*Martene Collect. ampliss. t. 5, p.* 1427;) e l'autore era ben istruito de'fatti ch'egli narrava, perciocchè per più anni fu nuncio del pontefice in Francia, e sostenne ancora altre onorevoli legazioni, e pe'suoi meriti fu da Pio IV onorato della sacra porpora nel 1565. Morì vent'anni ap-

(*a*) Il Pigafetta fu autore di molte altre opere, delle quali e di lui si possen vedere copiose notizie presso il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t. 5, p.* 191, ec.).

presso, e delle cose da lui operate parlano a lungo gli scrittori delle Vite de' Cardinali.

LXXVI. Scrittori della Storia di Spagna e di Portogallo.

LXXVI. I regni di Spagna e di Portogallo ebbero essi pure qualche Italiano che si accinse a illustrare la loro Storia, e già abbiamo accennate le opere di Michele Ricci, di Cesare Campana e di alcuni altri. Più volentieri io parlerei della *Storia dell'unione del Regno di Portogallo alla Corona di Castiglia*, scritta da Girolamo Franchi Conestaggio, genovese, e stampata la prima volta in Genova nal 1585, e poi ristampata più volte, e tradotta in diverse lingue, se altri non la credessero opera veramente di Giovanni de Sylva, conte di Portallegre, ambasciadore del re di Spagna presso l'infelice re d. Sebastiano (V. *Méthode pour étudier l' Hist. t.* 13, *p.* 416; ec. *éd. paris.* 1772), nè io trovo bastevoli monumenti a sciogliere la quistione. Assai più celebre di tutti questi debb'essere nella storia il nome di Lucio Marineo siciliano, perchè oltre le opere che intorno al regno di Spagna egli scrisse, questo regno medesimo dovette a lui in gran parte i primi raggi di quella luce che ivi cominciò a risplendere al principio di questo secolo. Esattissime notizie di questo storico ci ha date Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. nova t.* 2, *p.* 359, ec.), delle quali si è poi giovato, correggendo però qualche cosa, il Mongitore (*Bibl. sic. t* .2, *p.* 16, ec), e per ultimo ne è stato di nuovo dato alla luce l'elogio che ne fece Alfonso Seguritano spagnuolo, statogli scolaro, stampato già tra le Lettere del Marineo (*Mem. della Stor. letter. di Sicil.* (*t.* 2, *p.* 306, ec.). Bidino picciol luogo della Sicilia, fu la patria del Marineo ch'ebbe il nome di Luca; ma passato poi, dopo aver coltivate in Sicilia le lettere sotto diversi illustri maestri, a Roma, e postosi ivi sotto la direzione di Pomponio Leto e di Sulpizio Derulano, ad insinuazione del primo cambiollo in quello di Lucio. Tornato in Sicilia, tenne per cinque anni scuola in Palermo; finchè essendo approdato in quel regno nel 1486 Federigo Henriquez grande almirante di Castiglia, questi persuase al Marineo di venir seco in Ispagna. Colà giunto, e stabilitosi in Salamanca, si unì col celebre Elio Antonio nebrissense, il quale tornato poco prima dall'Italia,

nelle cui più illustri università avea studiato molti anni, teneva ivi pubblica scuola, e insieme con lui si diede a far risorgere l'amena letteratura dalle tenebre e dallo squallore in cui era finallora giaciuta; per la qual cosa la Spagna fu debitrice di tale risorgimento a uno Spagnuolo, venuto a tal fine in Italia, e qui fornitosi di quel sapere che sparse poscia fra' suoi, e a un Italiano che a lui si congiunse in sì lodevole impresa. Rechiamo il passo del suddetto Alfonso Seguritano, perchè non si creda che ci vogliamo usurpare una gloria che dagli scrittori di quella nazione non vengaci conceduta: „ Quo adventante, dic'egli del Marineo (*ib. p.* 310, ec.), quod possum vere dicere, „ tota Hispania jam tandem incipit splendescere. Nam „ per id temporis in Hispania, quae olim Latina lingua „ appellabatur, eo et multis ante saeculis depravatis, in „ barbaram reciderat. Hanc restituere cupiens Lucius, si- „ mul et Hispaniam demereri, Salamanticae, quo se „ primum contulerat, nostrum Nebrissensem, qui per- „ paucis ante annis ex Italia docte doctus linguam Lati- „ nam reportarat, manu, ut ita dixerim, utraque effo- „ diente, abstrusam, et pene perditam, noctu dieque et „ effodere, et eruere, et expurgare coadjuvans, cum Ne- „ brissensis linguam Latinam reduxit. Nam statim Insti- „ tutiones Grammaticas composuit, breviores illas qui- „ dem, sed ad informandos pueros certe perutiles. Ad „ hoc ibi in maximo precio habitus, per duodecim an- „ nos, aut certe amplius, publice professus, non modo „ barbariem prostravit, et delevit, sed et extirpavit, et „ cum radice evulsit, vel minimum quippiam non am- „ plius propagaturam; idque fecit diligenter, et adeo ut „ non minus Salamanticae et per totam Hispaniam lin- „ guae Latinae triumphus Lucio tribuatur, quam Romae „ et per totam Italiam Laurentio Vallae, qui suo seculo „ meram sinceramque Patriae linguam restituens, barba- „ riem, quae altius increverat, Gothicamque linguam „ pepulit, et in exilium proscripsit, eo vivente numquam „ amplius redituram „. Dopo avere tenuta scuola in Salamanca per dodici anni, giuntone il nome a' monarchi Ferdinando ed Isabella, questi il vollero alla corte, ove oltre al titolo di regio cappellano, fu il Marineo premia-

to con più beneficj ecclesiastici, come più distintamente si narra dai suddetti scrittori. Egli grato alla loro munificenza, scrisse più opere intorno alla storia di que' regni, cioè sette libri *De Laudibus Hispaniæ*, cinque *De Aragoniæ Regibus*, ventidue *De Rebus Hispaniæ memorabilibus*, oltre le molte notizie che per la storia stessa si traggono da' XVII libri dell'Epistole famigliari, dalle Orazioni e dalle Poesie del medesimo autore, delle cui opere ci dà un distinto catalogo il Mongitore. Non si sa quando, nè dove ei finisse di vivere, ma certo ei vivea ancora nel 1533, come pruova il Mongitore suddetto. Lo stile del Marineo non è molto elegante, se si confronti con quello di alcuni altri scrittori. Nondimeno, avuto riguardo a' tempi e a' luoghi in cui visse, non è maraviglia ch'ei fosse creduto scrittor coltissimo, e rimirato come un benemerito ristoratore della letteratura. E in fatti come questa lode vien data per riguardo all'Italia al Valla, al Perotti, al Calderino, e ad altri lor somiglianti, lo stil dei quali non è felicissimo, così può darsi a ragione lo stesso vanto al Marineo riguardo alla Spagna, alla quale, s'ei non propose in se stesso un perfetto modello, fu nondimeno di stimolo e di guida a coltivar quegli studj che prima vi erano dimenticati (*).

LXXVII. Scrittori della Storia delle Indie; Pietro Martire d'Anghiera.

LXXVII. Le scoperte e le conquiste degli Spagnuoli e de' Portoghesi nell'Indie orientali e nelle occidentali eccitarono molti tra gl' Italiani a trattare di un argomento che

(*) Il testimonio di uno scrittore spagnuolo che attribuisce a un Italiano, cioè a Lucio Marineo, il risorgimento in Ispagna *dell' amena letteratura*, non poteva piacere al sig. ab. Lampillas. Egli per provare che l'amena letteratura fioriva già in quei regni al principio del XVI secolo, ci rammenta la famosa Biblia poliglotta del card. Ximenes, stampata nel 1514; il che certo ci mostra evidentemente che il Marineo colà recatosi nel 1486, ci trovò già risorta l'*amena letteratura*. Ma checchè sia di ciò, ei non si sdegni perciò contro di me, ma contro il suo Alfonso Seguritano, le cui parole ho fedelmente copiate. „ Più felicemente ha difesa la sua nazione il ch. ab. Andres, che una copiosa serie ci schiera innanzi d'illustri Spagnuoli anche nell'amena letteratura assai colta prima che il Marineo e il Nebrissense prendessero a istruire quella nazione (*Dell' Orig. e progr. d' ogni Letter. t.* 1, *p.* 369). Io non voglio ostinarmi a sostenere una opinione ch'io non ho seguita, se non appoggiato all'autorità di uno scrittore spagnuolo, che di que' tempi viveva, e che poteva ben sapere in quale stato ivi fosse l'amena letteratura. Ma forse egl'imitò quei panegiristi che non sanno far l'encomio di un santo, se non deprimendo gli altri, e per meglio illustrare il nome di que' due professori, oscurò quello degli altri che allor vivevano „.

ampia e copiosa materia somministrava alla loro eloquenza. Ma io ne sceglierò solo i due più celebri, cioè Pietro Martire d'Anghiera riguardo alle seconde, e il p. Giampietro Maffei riguardo alle prime. Il primo fu così detto, perchè natio di Anghiera terra alle sponde del Lago Maggiore, benchè propriamente ei fosse nato nel 1455 in Arona, che le sta dirimpetto sull'opposta sponda del Lago. Dopo essere stato più anni in Roma, ove fra gli altri ebbe ad amico Pomponio Leto, passò nel 1487 in Ispagna seguendo l'ambasciatore spagnuolo che colà ritornava, da cui presentato a Ferdinando e ad Isabella, seguì per qualche tempo la corte in alcune spedizioni militari, finchè dopo la caduta di Granata, deposte le armi, prese gli ordini sacri. Il re e la reina l'onorarono a gara della loro protezione e del lor favore, lo arricchirono di beneficj, e il destinarono ad onorevoli impieghi, perciocchè la reina volle ch'egli istruisse nelle belle lettere i giovani cortigiani; il re, oltre più altre pruove che gli diede della sua stima, mandollo suo ambasciadore al soldano d'Egitto nel 1510 per ottenere ch'ei si mostrasse più favorevole a' Cristiani, ambasceria fedelmente e felicemente eseguita da Pietro Martire, ed esposta poi da lui stesso ne' suoi tre libri *De Legatione babylonica*, ove anche descrive i paesi tutti e le cose più memorabili di quel viaggio da lui vedute. Anche il pontef. Adriano VI gli fu liberale del suo favore, e l'avrebbe seco condotto a Roma, se per la sua età avanzata non se ne fosse scusato. Visse fin circa il 1526, e fu sepolto nel duomo di Granata, ov'era canonico e priore. Le quali cose da me in breve toccate, si potran leggere stese più a lungo e con buoni documenti provate dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 773, ec.). Questi ci dà ancora un esatto catalogo delle opere di Pietro Martire; fra le quali io accennerò solo le otto decadi *De Rebus Oceanicis et Orbe novo*, nelle quali distintamente racconta la scoperta dell'America fatta dal Colombo, e le diverse vicende che la accompagnarono, e la seguirono; e le Lettere latine da lui pubblicate, nelle quali egli comprende la storia delle cose più memorabili avvenute a' suoi tempi dal 1488 fino al 1525. Anche questo scrittore non è da proporsi per modello di colto ed elegante storico, ma

egli è fedele ed esatto; e infatti la considerazione di cui godeva alla corte, gli rendeva facile l'avere le più sicure memorie che a stender la sua Storia erano necessarie.

LXXVIII. P. Giampietro Maffei.

LXXVIII. Del p. Giampietro Maffei, oltre più altri scrittori, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. sig. ab. Pierantonio Serassi, premettendola alla bella edizione di tutte l'Opere latine di questo colto scrittore, fatta in Bergamo nel 1747, che io invano cercherei di nuovamente illustrarla, e mi basterà il darne un breve compendio. Nato in Bergamo nel 1535 da Lattanzio Maffei e da una sorella di Basilio e di Crisostomo Zanchi, famiglie amendue nobili di quella città, fu da' due sopraddetti suoi dottissimi zii diligentemente istruito nella greca, nella latina e nella toscana letteratura, e quindi da Crisostomo nella filosofia e nella teologia. Frattanto Basilio passato a Roma, colà trasse anche il nipote, il quale, come passando da Firenze si strinse in amicizia con Pier Vettori, con Benedetto Varchi, con Lelio Torelli e con Gianfrancesco Lottini, così giunto a Roma si unì tosto col Caro, co' due Manuzj, con Silvio Antoniano e con altri dottissimi uomini che ivi erano. La morte del Zanchi, avvenuta nel 1560, tolse al Maffei le speranze che in lui avea riposte; ed egli perciò, dopo aver servito in corte a qualche prelato, di che non si hanno più certe notizie, accettò volentieri l'onorevole invito che ricevette dalla Repubblica di Genova ad essere in questa città professor di eloquenza con ampio stipendio. Colà egli recossi al principio del 1563, e con qual plauso vi fosse accolto, e con quale ammirazione udito, raccogliesi da alcune lettere da lui medesimo scritte al Manuzio, e citate dall'ab. Serassi. La repubblica ben conoscendo il raro merito del Maffei, l'onorò ancora della carica del suo segretario. Ma due anni appresso, rinunziando alle speranze di sempre maggiori vantaggi che lo attendevano, e chiesto congedo dalla repubblica, passò a Roma, e a' 25 di agosto del 1565 entrò nella Compagnia di Gesù, e poco appresso fu destinato a succedere al Perpiniano nella cattedra d'eloquenza nel Collegio romano, nel qual impiego si esercitò egli con molta sua lode lo spazio di circa sei anni, e al tempo stesso recò in latino la Storia del p. Emanuel Acosta, con molte lettere de' mis-

sionarj gesuiti dell' Indie orientali; la qual traduzione fu pubblicata nel 1570. Questo saggio di Storia fece che il card. Arrigo chiamollo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli sarebbono state somministrate, stendesse una piena Storia della conquista dell' Indie fatta da' Portoghesi, e de' successi della Religione cristiana in quelle provincie. Colà recossi il Maffei verso il 1572, e vi stette più anni raccogliendo la materia per la sua Storia, e sommamente onorato da quella corte, così fin che visse il cardinale e poi re Arrigo, come poichè quel regno passò in potere del re Filippo II. Tornato in Italia nel 1581, continuò ad occuparsi più anni or in Roma or in Siena, scrivendo molte opere, finchè dal pontef. Clemente VIII chiamato di nuovo a Roma, e alloggiato nel Vaticano, prese a continuare in latino gli Annali già da lui scritti in lingua italiana di Gregorio XIII per condurre la storia fino ai tempi del detto pontefice. Ma appena aveane ei composti tre libri, preso da mortal malattia, a cui non fu bastevol rimedio l'aria di Tivoli ove fu trasferito, finì di vivere a' 20 di ottobre del 1603. La Storia dell' Indie orientali, nella quale egli in XVI libri comprende lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in esse avvenute fino alla morte del re di Portogallo Giovanni III, è la più ampia e la più celebre opera di questo elegante scrittore. Ma nulla meno a pregiarsi è la Vita di s. Ignazio da lui parimente scritta, e i tre accennati libri pubblicati la prima volta in Bergamo nel 1747, e tutto ciò che egli ha scritto in latino, e che nell'accennata edizione è stato diligentemente raccolto, mancandovi sole tre lettere da lui scritte a Pietro Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Vict. t.* 1, *p.* 133, 134, 136), che allora non erano ancor pubblicate, fra le quali una ve ne ha in cui loda altamente la traduzion di Sallustio fatta da Paolo Spinola figliuol di Jacopo nobile genovese, allora non ancor venuta alla luce, e che uscì poi alle stampe in Venezia nel 1564. Quale sia la purezza di lingua e l'eleganza di stile, di cui egli usa, troppo è noto al mondo, perchè io mi trattenga a mostrarlo. Solo fra le molte onorevoli testimonianze che l'ab. Serassi ne ha diligentemente raccolte, accennerò quella del celebre card. Guido Bentivoglio che visse qualche tempo

nel Vaticano insieme con lui, e ne parla più volte con somma lode nelle sue Memorie paragonandone l'eleganza a quella de' più famosi scrittori del secolo d'Augusto. Egli fu ancora felice scrittore nella lingua italiana, in cui abbiamo gli Annali di Gregorio XIII e le Vite de' XVII ss. Confessori, opere scritte con quella nitida semplicità che piace assai più di una ricercata eleganza. Gli Annali di Gregorio XIII, che dall'autore non aveano avuta l'ultima mano, furono consegnati a Paolo Teggia natio di Sassolo nel ducato di Modena, perchè gli ultimasse e li pubblicasse. Vivea questi in Roma, ove, dopo aver servito a diversi signori, dopo esser stato da Gregorio XIII inviato in suo nome al re di Portogallo, e dopo avere modestamente rifiutata più volte la dignità vescovile, coltivava tranquillamente gli studj. Ma benchè egli vivesse fino al 1620, e benchè fosse stimolato a pubblicare una volta i detti Annali (V. *Lett. d'Uom. ill., Ven.* 1744, *p.* 92, 154, 475), egli li lasciò ancora inediti, e non furono pubblicati che nel 1742. Del Teggia ci ha lasciato un onorevole elogio l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 156). Paolo Gualdo nella Vita di Gianvincenzo Pinelli dice che questi ebbe in grande stima *animi candorem et multiplicem rerum usum liberalemque doctrinam* del Teggia. Il Comune di Sassolo, poichè egli fu morto, gli fè incidere un'iscrizione in cui se ne rammentano i pregi e gli onori (*a*). Delle dette opere e di più altre concernenti il p. Maffei veggasi la Vita già mentovata, ove l'autore descrive ancora le religiose virtù di cui fu adorno, e la somma attenzione con cui egli esaminava scrupolosamente ogni parola ed ogni sillaba; benchè egli creda una favola ciò che alcuni raccontano, cioè ch'egli per isfuggire il pericolo d'imbeversi del poco elegante stile del Breviario romano, avesse dal pontefice ottenuta la facoltà di recitarlo in greco.

LXXIX. Polidoro Vergilio scrittor della Storia d'Inghilterra.

LXXIX. Anche l'Inghilterra dovette la prima compita Storia che di quell'isola venisse a luce, a un Italiano, cioè

(*a*) Le più diligenti ricerche che all'occasione di compilare la Biblioteca modenese (*t* 5, *p.* 224, ec.) ho fatte sulla vita del Teggia, mi han fatto conoscere ch'egli più probabilmente occupossi nel compilare una nuova Vita di Gregorio XIII, che nel compir gli Annali scritti dal p. Maffei. Ivi ho ancora osservato ch'è falso ciò che da alcuni fu detto, che il Teggia fosse segretario di quel pontefice, e che non vi ha documento a provare che da lui fosse mandato alla corte di Portogallo.

a Polidoro Vergilio da Urbino, di cui copiose notizie si hanno nel Dizionario del Bayle (*art. Virgile Polydore*). Ei fu inviato dal pontef. Alessandro VI col titolo di collettore apostolico in Inghilterra verso il principio del secolo; e una delle Lettere del Sadoleto, scritta in nome di Leon X al re Arrigo VIII nel 1515 (*Sadol. Epist. pontif. p.* 116, ec.), ci mostra che Polidoro avea in qualche cosa incorso lo sdegno di quel sovrano, cui perciò il pontefice cercò di placare. Avea egli frattanto già pubblicato il suo libro de' Proverbj, per cui ebbe lunga disputa con Erasmo, e si difese assai bene, e mostrò grande onestà e rispetto del suo avversario (V. *Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 200, 577, 602, 665; *t.* 2, *ep.* 1176; *App. ep.* 326). Quest'opera, che ora non è molto cercata, il fece credere uom dotto, e il re Arrigo VII, poco dopo che Polidoro fu giunto in Inghilterra, gli comandò di scriver la Storia di quel regno, intorno alla quale ei si affaticò lungamente, e la diè finalmente in luce nel 1534 in Basilea. Io concederò di buon grado agli scrittori inglesi, ch'ella sia opera superficiale e piena di errori, e che lo stile ancora non sia molto elegante. Ma ciò che alcuni raccontano, ch' ei gittasse al fuoco le antiche Cronache, delle quali si era giovato, perchè, perdendosene la memoria, la sola sua Storia corresse per le mani de' dotti, non vi sarà uom di buon senso che nol creda una favola. Oltre queste due opere è nota quella ch' ei pubblicò, *De Inventoribus Rerum*, libro che mostra la molta erudizione, e insieme la poca critica e la credulità del Vergilio; il che pur dee dirsi di quello *De Prodigiis*, nel qual per altro combatte le divinazioni degli antichi. Benchè avesse già soddisfatto al suo impiego di collettore apostolico, trattennesi nondimeno in quell' isola, ov'ebbe anche l' archidiaconato di Wells, e una prebenda in Nottinton: e il vederlo starsi ivi tranquillo e sicuro in mezzo alle rivoluzioni che la Religion cattolica vi sostenne, e qualche proposizione da lui inserita nelle sue opere, fa sospettare ch' ei non fosse troppo zelante cattolico. Non par nondimeno ch' ei desse motivo a ragionevole accusa, perciocchè circa il 1550 tornossene in Italia, e alla sua patria, ove credesi che morisse nel 1555. Già abbiamo altrove accennate le Storie che dello scisma d'In-

ghilterra ci diedero il Pollini e Bernardo Davanzati, il secondo de' quali scrittori, più ancor che per esse, è celebre per la sua versione italiana di Tacito, della quale ho palesato altrove il mio sentimento (*t.* 2, *p.* 154). Di lui e di altre opere da lui pubblicate, copiose notizie si hanno nelle Notize dell' Accademia fiorentina (*p.* 190, ec.), e nei Fasti consolari della medesima (*p.* 222, ec.).

LXXX. Scrittori della Storia germanica.

LXXX. Benchè l'Impero germanico desse in questo secolo grande argomento di storia, scarso però fu il numero degli scrittori italiani che in esso si occuparono. Galeazzo Capella e Girolamo Falletti scrissero, come già si è detto, la Storia di alcune guerre particolari di Carlo V. Orazio Nucula da Terni scrisse in latino in cinque libri la Storia della guerra africana di Carlo, stampata in Roma nel 1552 (*). Ma questo sì gran monarca non ebbe nè allora, nè per molto tempo dappoi storico degno di lui. Il solo tra gl'Italiani che ne scrivesse la Vita (perciocchè tra gl'Italiani io non conto Alfonso Ulloa spagnuolo di nascita, benchè sia vissuto lungamente in Italia), fu Lodovico Dolce veneziano, di cui dovremo spesso parlare, perciocchè egli fu uomo di rara fecondità nel produrre opere nuove ogni giorno. Egli fu storico, oratore, gramatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccoglitore, comentatore: scrisse insomma di ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza: difetto solito di chi vuol fissarsi su qualunque oggetto gli venga innanzi. Egli scrisse ancora la Vita di Ferdinando I, e più altre opere storiche di diversi argomenti. Visse sempre in Venezia, ed ivi morì, secondo il Zeno, circa il 1569 (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 286). Io dubito però, che se ne debba anticipare di tre anni la morte: perciocchè tra le Lettere di Luigi Groto una ne abbiamo de' 29 di aprile del 1566, in cui scrive al cav. Bonardo l'infelice stato del Dolce, che fin dallo scorso settembre giaceva infermo d'idropisia, e a cui i medici non promettevan vita fino al giugno (*Groto Lett. p.* 39).

(*) La Storia della Guerra africana di Carlo V, scritta da Orazio Nucula, è assai pregevole per l'eleganza dello stile, e per la bellezza delle descrizioni, e quello storico può a ragione esser annoverato tra i migliori del secolo XVI.

Nella nuova edizione della Biblioteca dell' Haym si annoverano fin circa a settantatrè opere e traduzioni e comenti del Dolce, e forse non vi è notata ogni cosa. Riguardo alla storia più antica dell'Impero germanico, l'unica opera degna d' essere rammentata è quella *De Regno Italiae* del Sigonio, nella quale per connessione dell'argomento, illustra egregiamente la storia degl' imperadori de' bassi tempi. All' Allemagna possiam congiungere l'Ungheria e la Transilvania, per la storia delle quali però basterà fare un cenno dei *Comentarj* di Ascanio Centorio *Delle guerre di Transilvania*, delle *Azioni de' Re d' Ungheria* del cavalier Ciro Spontone, e dell' *Ungheria spiegata* di Gianniccolò Doglioni. Il Centorio dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 410) e da altri scrittori da lui citati è detto milanese di patria. Ma Apostolo Zeno con assai valide pruove dimostra ch'ei fu romano (*l. c. t.* 1, *p.* 458). Alcune opere nondimeno citate dal detto Argelati sembrano persuaderci che in Milano almeno ei soggiornasse non breve tempo, forse per l'esilio che, come osserva il medesimo Zeno, egli ebbe, non si sa per qual cagione, da Roma. Dello Spontone, le cui Storie contengon notizie pregevoli, e di cui si hanno ancora più altre opere, ho presso di me copia di due lettere da lui scritte a d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, la prima agli 8 di marzo del 1595 da Rodigo, ov'era governatore pel duca di Mantova, e nella cui sottoscrizione prende il titolo di cavaliere; l'altra a' 21 di marzo dell'anno stesso, in cui gli manda copia del suo *Ercole difensore d' Omero*, in quell'anno stampato (*a*). In un'opera di storia letteraria della Polonia, annunciata nelle Efemeridi romane (1776, *p.* 88), si accenna un saggio di Storia ungarica pubblicata nel 1543 da Valentiniano Polidamo, che vivea in Polonia, del quale io non ho più distinta contezza. Degli scrittori delle cose de' Turchi abbiam già accennati parecchi, e non giova qui ripeterli.

(*a*) Oltre le opere stampate del cav. Ciro Spontone, se ne conserva in Bergamo presso il sig. Giuseppe Beltramelli, altre volte da me lodato, un codice ms. cartaceo, che contiene i fatti di Bartolommeo Colleoni e di Francesco Martinengo con alcune osservazioni politiche e militari. Di lui ha parlato più a lungo ed esattamente il co. Giovanni Fantuzzi (*Scrit. bol. t.* 8, *p.* 32, ec.).

Della Moscovia del p. Antonio Possevino diremo alla fine di questo capo medesimo.

§. LXXXI. Scrittori della Storia di Polonia.

LXXXI. Nè mancò alla Polonia uno scrittore italiano, cioè Alessandro Guagnino veronese, di cui si ha alle stampe *Sarmantiae Europaeae Descriptio*, stampata la prima volta, dice il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 3, p. 216, ed. in fol.*) ma senza indicare ove, nel 1574, con dedica dell'autore al re Arrigo Valesio, allora re di Polonia, e ristampata poscia in Cracovia, l'an. 1578, colla dedica dello stesso al re Stefano Battori, e di nuovo in Spira l'an. 1581, e indi riprodotta più volte. Era il Guagnino in Polonia già da più anni onorato di cariche militari, e poteva perciò facilmente aver le notizie al suo disegno opportune. Ma egli è tacciato da molti come plagiario. Perciocchè Mattia Strykowski pubblicò nel 1582 la sua Storia della Lituania in lingua polacca, da lui dedicata allo stesso re Stefano, e si dolse che il Guagnino gli avesse involate le sue fatiche, e con leggier cambiamento traducendo dal polacco in latino ciò ch'egli avea scritto, avesse quella Storia spacciata qual suo lavoro. E l'asserzione dello Strykowski è stata seguita da alcuni altri più recenti scrittori polacchi, e la Storia sotto nome del Guagnino già pubblicata, si è veduta inserita da Lorenzo Mizlero tra gli scrittori delle cose polacche da lui pubblicati nel 1761 sotto il nome dello Strykowski. Sembra nondimeno che l'accusa non sia abbastanza fondata; perciocchè l'autor polacco avrebbe dovuto lagnarsi dell'italiano appena ne vide l'opera pubblicata nel 1574, e non aspettar, come fece, ben otto anni, cioè fino al 1582. Inoltre presso molti de' suoi Polacchi medesimi ei non ha ottenuta fede; e più volte l'opera del Guagnino è stata riprodotta, e mentre egli vivea, e dopo ch'egli finì di vivere nel 1614 sotto il nome di esso, e fra gli altri da Simone Starovolscio, che pubblicando nel 1625 una Centuria di scrittori polacchi, distinse le opere del Guagnino da quelle dello Strykowski, e di amendue fece l'elogio. Forse il Guagnino, che possedeva la lingua polacca, ebbe fra le mani le memorie che lo Strykowski andava raccogliendo, e se ne valse per compilar la sua Storia. Ma ciò non basta a trarlo in giudizio come reo di plagio. Io parlo di que-

ste opere senza averle potute aver sotto l'occhio, e non avrei potuto darne queste notizie, se non me le avesse cortesemente comunicate il sig. card. Giuseppe Garampi, alla cui erudizione io debbo non pochi lumi per questa nuova edizione della mia Storia „.

LXXXII. Rimane a dir finalmente de' Paesi Bassi, che furono dopo la metà del secolo grande teatro di memorabili avvenimenti; ma perchè le guerre ivi insorte non ebber fine che dopo più anni del secol seguente, allora solo entrarono in questo campo valorosi scrittori, de' quali sarà d'altro tempo il parlare. Cesare Campana e Girolamo Conestaggio ne scrissero qualche cosa sugli ultimi anni del secolo, di cui trattiamo. Ma le loro Storie furono dimenticate, quando uscirono in luce quelle del card. Bentivoglio e del p. Strada. Lo storico di quelle provincie, che si può ancor nominar con onore, è Lodovico Guicciardini, di cui abbiamo una Descrizione de' Paesi Bassi, stampata in Anversa la prima volta nel 1567, e poi più correttamente e più magnificamente nel 1588, e i *Comentarj delle cose di Europa, specialmente ne' Paesi Bassi dal* 1529 *fino al* 1560, stampati in Anversa nel 1565; delle quali opere la prima singolarmente è in grandissimo pregio per la singolare esattezza con cui l'autore descrive ogni cosa, e fu anche da' nazionali accolta con molto plauso. Lodovico era nipote del celebre storico Francesco, ed era nato in Firenze a' 19 d'agosto del 1521, com'è stato di fresco provato con autentici documenti (*Elogi degl' illustr. Tosc. t.* 2). Non si sa per qual ragione ei passasse ad abitare nei Paesi Bassi; ma certo egli vi era fin dal 1550, come ricavasi da' monumenti di quella nobil famiglia (*ivi*), ed ivi ei visse, e comunemente in Anversa, fino al 1589; nel qual anno morì a' 22 di marzo, e fu sepolto nella cattedrale di quella città con onorevole iscrizione, che fu poi rinnovata, come si può vedere nell'opera accennata poc'anzi. Il de Thou ci racconta (*Hist. ad an.* 1589) che il duca d'Alba fece imprigionare il Guicciardini, perchè scritto avea un libro per dimostrare che util consiglio sarebbe stato l'abolire il digiuno quaresimale, non già perchè il duca disapprovasse quell'opinione, che anzi egli avea approvato che il Guicciar-

LXXXII. Scrittori della Storia de' Paesi Bassi.

dini su ciò scrivesse, ma solo perchè tal libro non gli era stato presentato dal Guicciardini medesimo, ma da un altro che all'autore avea involato l'originale. Io lascio a' lettori il giudicare della verità di un tal fatto, che a me non sembra per molte ragioni probabile, e l'autorità di chi il racconta, benchè sia assai grande, non è però in tutte le materie ugualmente sicura. Di Lodovico abbiamo inoltre i *Detti e Fatti Notabili de' diversi Principi*, ec. e le *Ore di Ricreazione*, opere nelle quali sarebbe stato desiderabile che l'autore avesse avuto qualche riguardo maggiore alla modestia e alla decenza (*). Egli scelse ancora i *Precetti e Sentenze* più notabili delle opere di Francesco suo avolo.

LXXXIII. Scrittori di Genealogie.

LXXXIII. La storia genealogica solo in questo secolo cominciò ad essere coltivata, perciocchè solo in questo secolo si cominciarono a ricercare gli archivj e ad estrarne gli autentici monumenti, a' quali l'ignoranza e la trascuratezza de' secoli precedenti avea perdonato. Giuseppe Betussi avea già apparecchiata su ciò un'opera assai stesa, ma che non ha mai veduta la luce. Il Sansovino, come s'è già accennato, ci diede l'origine delle case più illustri d'Italia, e quella di qualche altra particolare famiglia; ma poco egli si valse de' documenti, e per lo più raccolse soltanto alla rinfusa e senza discernimento ciò che gli avvenne di ritrovare. Lo stesso dee dirsi delle opere che in questo genere pubblicò Cesare Campana, da noi pur mentovate. Migliori assai son quelle colle quali Scipione Ammirato illustrò le famiglie napoletane e le fiorentine, e alcune altre particolari, delle quali parimente si è detto a suo luogo. Più ampia opera intraprese Antonio Albizzi nobile fiorentino, ma nato in Venezia nel 1547, uno dei fondatori dell'Accademia degli Alterati in Firenze, e nell'an. 1574 consolo dell'Accademia fiorentina; ma che poi lasciossi sedurre dalle opinioni de' Protestanti, e verso la

(*) Il ch. p. ab. Trombelli mi ha avvertito ch'egli avea un codice ms. dell'*Ore di Ricreazione* di Lodovico Guicciardini, in cui nulla si legge di ciò che nelle edizioni vi ha d'immodesto e indecente, onde sembra probabile, come altre volte è avvenuto, che lo stampatore si prendesse il piacere di aggiugnere più cose che ei credette opportune a render più gradito il libro. Benchè forse potrebbe anche essere avvenuto che alcuno facesse una scelta de' tratti più onesti del libro, perchè potesse leggersi sicuramente.

fine del secolo ne abbracciò la pretesa riforma, ritirandosi a Kempten nella Svevia, ove morì nel 1626. Ivi egli pubblicò nel 1600 l'opera intitolata *Principum Christianorum Stemmata*, in cui ci dà gli alberi genealogici di molti Principi, singolarmente dell'Allemagna, formati per lo più non senza esattezza; e in fatti le molte ristampe che ne furono fatte, ci fan vedere ch'ella fu applaudita. Più minute circostanze intorno alla vita di questo scrittore, e ad altre opere da lui scritte, si posson leggere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 337*, ec.), a cui forse si potrebbon aggiugner più cose tratte dalla Vita, da me non veduta, che ne pubblicò m. Haeberlin in Gottingen nel 1740. Alcune particolari famiglie ebbero ancora storici della loro origine e della lor successione, come la famiglia Beccadelli in Bologna, di cui ragiona Pomponio Beccadelli nella sua epistola *De Gente et Nobilitate Beccatella*, premessa all'edizion da lui fatta delle Lettere di Antonio Panormita nel 1553, la famiglia de' Castiglioni in Milano, intorno alla quale abbiamo l'opera di Matteo Castiglioni *De origine, rebus gestis ac privilegiis gestis castilioneae*, stampata in Milano nel 1595, il quale autore scrisse poi anche un libro della famiglia Biumi, stampato ivi nell'an. 1612, per tacere dell'opera del Morigia *Della Nobiltà di Milano*, in cui si trova raccolto quanto di favoloso in tal genere ha saputo trovare la semplicità popolare, ma misto a varie ottime notizie de' tempi suoi. Battista Peretti, nato in Soave nel territorio di Verona, pubblicò nel 1584 in Verona l'Albero della famiglia Bevilacqua, della qual opera non fa menzione il march. Maffei che altre ne accenna di questo scrittore (*Ver. illust. par. 2, p. 423*), e a Verona pure appartiene *l'Albero della Famiglia de' Monti*, dato in luce nel 1587 da Francesco Curioni. Giambattista Ubaldini scrisse la Storia della sua illustre famiglia, a cui va aggiunta l'origine di quella degli Acciaiuoli. Quella dei Malaspina fu illustrata da Tommaso Porcacchi; e più altre potrebbon qui aver luogo, s'io volessi gittare il tempo in annoverare ogni cosa distintamente. Ma non deesi passare sotto silenzio che col nascer che fece in Italia il genio di esaminare gli archivj, e di disotterrarne gli auten-

tici monumenti che vi stavan nascosti, nacque ancora l'ardito e temerario fanatismo di finger diplomi che non esistevano, e d'ingannare il pubblico colla menzogna e coll'impostura. Il primo a darne il pericoloso esempio fu Alfonso Ciccarelli da Bevagna, medico di professione, che oltre una Storia di Orvieto, diè alla luce in Ascoli nel 1580 *L'Istoria di Casa Monaldesca*, in cui egli ebbe il coraggio d'inserir monumenti da lui medesimo finti, spacciandoli come tratti dagli archivj, e di citare autori che mai non erano stati al mondo. Lo stesso egli fece in un'altra operetta *De Clitumno flumine*, che insieme con un trattato *De Tuberibus* pubblicò in Padova nell'an. 1564. E dello stesso merito sarà probabilmente la Storia della Casa Conti, che veggo citata tra' mss. del barone di Stosch (*Bibl. stosch. Ind. Codd. mss. p.* 6). Ma egli colse dalle sue frodi quel frutto che lor si dovea; perciocchè scopertesi l'imposture del Ciccarelli, e provatolo reo di carte e di contratti adulterati e supposti, fu per ordine del pontef. Gregorio XIII, tagliatagli prima la destra, pubblicamente decapitato, come narra l'Allacci (*ad calc. Observat. in Antiquit. etrusc. Inghirami*). Mi sia qui lecito di fare una breve e non inutile digressione su uno degli scrittori citati dal Ciccarelli, il quale innanzi all'Istoria di Casa Monaldesca ce ne dà un lungo catalogo, composto parte di autori che veramente esistono, parte di finti e supposti. Tra essi ei nomina Fanusio Campano, la cui opera *De familiis illustribus Italiae* ei dice ch'era nella biblioteca del sig. *Jacopo Buoncompagno;* e aggiugne che l'autore fiorì nell'an. 1443. Quest'opera esiste veramente, e se ne conservano parecchi codici. Ecco ciò che ne scrive Lorenzo Pignoria in una lettera de' 9 di novembre del 1609 a Paolo Gualdo „ (*Lett. d'Uom. ill. Ven.* 1744, *p.* 113, ec.): Fanusio Campano a che tempo „ vivesse, io non lo so. Uno assai antico, ch'io vidi in „ Roma, era del Sig. Alessandro Tassoni gentiluomo mo„ denese, e fu prima di F. Alfonso Giaccone, che lo ebbe „ da un tale Ciccarelli da Bevagna Medico, che fu im„ piccato; era scritto in 4. in carta comune e carattere di „ qualche antichità. Il Duca di Sora ne ha un esempla„ re che fu copiato da un altro del Sigonio, che non lo

„ stimava poco. Il principe di Massa ne ha una copia, „ della quale però io non so altro. Divide la sua opera in „ 5 libri, il primo *de familiis Romanorum Illustrissimis*, i tre seguenti sono *de populis Illustrissimis Italiae, et de caeteris ejusdem familiis nobilissimis*, l'ultimo *de viris illustribus harum familiarum*, e questo basti per ora quanto al Fanusio „. Anzi da una lettera di Marco Velsero allo stesso Pignoria, scritta tre anni innanzi, raccogliesi che si era trattato di fare stampare quell'opera in Augusta (*ivi p.* 335). Una copia di essa era ancora nella libreria del march. Capponi che ora è nella Vaticana (*Catal. della Lib. Capponi p.*437). E altre copie se ne troveranno probabilmente in altre biblioteche. Or sarebbe ella questa per avventura un'opera scritta dal Ciccarelli, e da lui spacciata sotto nome di Fanusio Campano? Ecco il mio sospetto; ed ecco le ragioni che me lo hanno destato. Un uomo che nel secolo XV scrisse un'opera delle più illustri famiglie italiane, dovea essere un uomo che avesse amicizie e corrispondenze in ogni parte d'Italia, e noto perciò a tutti gli uomini dotti che a quel tempo viveano. Nel formare la Storia della Letteratura del detto secolo io ho letta non picciola parte degli autori che allora fiorirono; e non mi è avvenuto di ritrovarne pur uno che faccia menzione di Fanusio Campano. Aggiungasi che il nome di Campano ci persuade ch'ei fosse del regno di Napoli, e l'età a cui il Ciccarelli lo dice vissuto, è il regno di quel gran mecenate de' letterati il re Alfonso d'Aragona, quando cioè ivi erano il Facio, il Valla, il Panormita, e poco appresso il Pontano, e tanti altri dottissimi uomini. È egli possibile che niuno di essi abbia conosciuto il Fanusio, e che in tante opere che ci hanno lasciato, non l'abbian pur nominato una volta? Anche nel secolo susseguente io non trovo chi abbia fatta di lui menzione, finchè il Ciccarelli prima di ogni altro non cominciò a nominarlo. Da lui come si è udito poc'anzi, l'ebbe il Ciaconio, da lui, come afferma il Velsero nella lettera sopraccitata, l'ebbe il Sansovino, che lo cita talvolta nella sua *Origine delle Famiglie illustri d'Italia*, e forse da lui ancora l'ebbe il Sigonio, e si lasciò ingannare, come talvolta accade anche a' gran-

d' uomini, da questo impostore. Il carattere antico, in cui il Pignoria dice ch' era scritto il codice del Tassoni, non dee recar maraviglia, perchè è noto qual sia stata l'abilità de' falsarj nel contraffarlo. Aggiungasi che altronde sappiamo che il Ciccarelli godeva di fingere e di supporre non solo antichi monumenti, ma anche antichi scrittori, e ne abbiamo la pruova nel passo della lettera di Adriano Politi a Giugurta Tommasi da noi recato nel parlare degli storici di Siena. E non è perciò improbabile che questa Storia genealogica di Fanusio Campano fosse ella pure ideata, e a suo modo composta da quell' ardito impostore, e chi sa che forse ancora più altre somiglianti Storie, che dal Ciccarelli si citano, e alcune delle quali trovansi in alcune biblioteche, come quelle di Giovanni Selino, di Jacopo Corello, e d' altri di cotal pasta, non sieno esse pure lavoro del Ciccarelli, o di altri di lui discepoli e imitatori? Un diligente esame che se ne facesse da un dotto critico, potrebbe darci su ciò molti lumi (*).

LXXXIV. Scrittori di Storia letteraria.

LXXXIV. La storia letteraria è l'ultimo ramo di questa classe, di cui dobbiamo ricercar gli scrittori ch'ebbe l'Italia. Questo, a dir vero, fu ancor lungi dal giugnere a quella perfezione e a quella esattezza a cui poi è stato condotto. Parecchie opere nondimeno uscirono in luce, che al-

(*) Io avea citato l'Allacci tra gli scrittori che ragionano delle imposture e della morte del Ciccarelli, e ne avea ragionato sull' altrui fede, credendo che altro non avesse fatto quel dotto scrittore che darne qualche cenno. Avendo poi saputo che un non breve trattato avea su ciò scritto l'Allacci, cercai di averlo, ma per l' estrema sua rarità non mi essendo riuscito di trovarne copia stampata, per mezzo del mio amico sig ab. Francesco Cancellieri n'ebbi da Roma una copia a penna poco prima che questi fogli si stampassero. In esso l'Allacci ragiona a lungo delle imposture del Ciccarelli, espone le arti di cui valevasi ad accreditarle, e ricorda fra le altre cose, che Alberico Cibo marchese di Massa, da noi lodato nella prima parte di questo tomo, fu un de' primi a sospettar della fede del Ciccarelli, e a ridersi dei monumenti che colui produceva. Dallo stesso trattato io ho appreso a sempre più confermarmi nella mia idea, che Fanusio Campano sia un autore supposto dal Ciccarelli. Perciocchè questi in un suo Memoriale, riferito in parte dall' Allacci, confessa di avere di sua propria autorità posto in fronte a un libro ms. che non avea alcun nome, quello di Giovanni Selino da lui inventato, e fatto autor di più opere. Or nell' opera del Campano si vede spesso citato il nome dello stesso Selino, e ci si scuopre perciò, che amendue questi autori son parti di questo impostore; o che almeno, se il Campano scrisse pur qualche cosa, il Ciccarelli ne alterò e ne guastò le memorie, aggiugnendovi moltissime cose a suo capriccio, e facendogli citare autori che mai non erano stati al mondo. " Ma delle imposture del Ciccarelli ho ragionato a lungo nelle mie Riflessioni sugli Scrittori genealogici, stampate in Padova nel 1789. „

la storia letteraria sono assai utili, quali son quelle *De infelicitate Litteratorum* di Pierio Valeriano, *De Casibus Virorum illustrium* di Antonmaria Graziani, la Biblioteca Santa di Sisto da Siena, il Catalogo degli Scrittori ecclesiastici del card. Bellarmino, l'opera di Antonio Riccoboni intorno l'università di Padova, il libro di Onofrio Panvinio sugli uomini illustri della città di Verona, e quello su' Bolognesi di Bartolommeo Galeotti, la Storia degli Uomini illustri di Serafino Razzi, le Vite del card. Contarini, di monsig. della Casa, e del card. Bembo scritte dal Beccadelli, e l'altra del Bembo scritta dal medesimo monsig. della Casa, gli Elogi del Giovio e del Foglietta, i Cataloghi e la Sferza di Ortensio Landi, ed altre opere somiglianti da noi già mentovate nel parlare ad altra occasione de' loro autori. Giammatteo Toscano milanese, che visse un gran tempo in Francia, ove ancora è probabile che morisse verso la fine del secolo, si accinse a scriver gli Elogi de' dotti Italiani ch'eran vissuti ne' tre ultimi secoli, celebrando ciascun di essi prima con un epigramma, poscia con un elogio in prosa; e l'opera uscì la prima volta in Parigi nel 1578 col titolo di *Peplus Italiae;* e fu poi di nuovo pubblicata da Giannalberto Fabricio nel 1730 nel suo *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae*. Il Toscano ne inviò una copia con sua lettera a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 129), il quale rispondendogli la onorò di molte lodi (*Victor. Epist. p.* 195). A lui dobbiamo ancora un raccolta di Poeti italiani che aveano scritto in latino, da lui data in luce nel 1577; ed era poeta egli stesso, benchè non de' più colti, e ne abbiamo la traduzione de' Salmi, ed altre opere, delle quali si ha il catalogo presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1507, ec.). Delle biblioteche degli Ordini religiosi alcuni saggi si ebbero in questo secolo nelle opere del Panvinio e del Panfili agostiniani, da noi già accennate. Il p. Michele Poccianti fiorentino dell'Ordine de' Servi di Maria, e morto nel 1575, oltre una Storia del suo Ordine, e più altre opere, fu il primo a darci un Catalogo degli Scrittori fiorentini (*a*). Fra questi

(*a*) Agli scrittori di Storia letteraria deesi aggiugnere il celebre Bernardino Baldi, il quale oltre la *Cronaca de' Matematici*, stampata in Urbino

coltivatori della storia letteraria mi spiace di dover porre sotto l'occhio de' miei lettori un troppo spiacevole oggetto, cioè un di essi condennato alla galea. Ei fu Scipione Tetti napoletano, scrittore forse per questa sventura non molto noto, ma pel suo sapere degno di star co' più dotti a confronto. Egli viaggiò lungamente, ed esaminando con diligenza le migliori biblioteche, formò il catalogo di molti libri non ancor pubblicati, che veduti avea ne' suoi viaggi. Il qual catalogo non diede già egli in dono al p. Labbe, come afferma il Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 55*), ma venuto non so come alle mani del celebre Claudio du Puy, fu poscia da Pietro e da Jacopo di lui figliuoli donato al suddetto p. Labbe, acciocchè l'inserisse nella sua opera intitolata *Specimen Antiquarum Lectionum*, come egli fece. Nel 1555 essendo il Tetti in Roma, ove comunemente vivea, e stampandosi ivi la traduzione della Biblioteca di Apollodoro, tradotta da Benedetto Egio da Spoleti, egli vi aggiunse una erudita dissertazione *De Apollodoris*. Lo stesso p. Labbe attribuisce al Tetti un'opera intitolata *Bibliotheca Scolastica instructissima Latine, Gallice, Italice, Hispanice, Anglice, et Graece*, cui dice stampata in Londra nel 1618 (*Bibl. Bibliothec. p. 151*), di cui io non ho altra notizia. Egli era tuttora in Roma nel 1560, nel qual anno scrivendo il Poggiano, così ne dice: *De Tectio, minime tecto, quid quaeris? Valet, et illam suam securitatem ac libertatem retinet* (*Pogian. Epist. t. 2, p. 187*). Queste parole c'indicano nel Tetti una libertà di parlare, che poteva essergli pericolosa, ma finallora passavagli impunemente. Ma non fu sempre così. Il de Thou, nella Vita che ha scritta di se medesimo, narra (*ad an. 1574*) di aver udito da Marcantonio Mureto, che il Tetti, uom per altro dottissimo, accusato di empietà nel parlare di Dio, era stato dannato al remo, e che non sapeasi se fosse ancor vivo. Nulla più sappiamo di

nel 1707, nella quale ci dà un Indice cronologico di 366 matematici, cominciando da Euforbo fino a Guidubaldo del Monte, avea ancora stese ampiamente in due libri le loro Vite; e da questa pregievolissima opera sono state estratte le Vite del Comandino, di Erone, e di Vitruvio, che si hanno alle stampe. Il ms. originale conservasi nella biblioteca Albani in Roma (V. *Affò Vita di B. Baldi p. 70, 200*).

questo infelice erudito, il quale probabilmente sulla galea medesima finì la vita.

LXXXV. Tra gli scrittori di Storia letteraria può annoverarsi ancor un altro umor capriccioso, cioè il Doni, a cagione delle due *Librerie* ch'egli ci ha date, e io prendo a parlarne ancora più volentieri, perchè assai scarse son le notizie che ne abbiamo avute finora sì dal Poccianti e dal Negri, e da altri scrittori della Storia letteraria di Firenze, che dal Bayle e dal Marchand ne'lor Dizionarj, dal p. Niceron (*Mém. des Hom. ill. t.* 33), e da più altri che n'hanno scritto. Antonfrancesco Doni fu di patria fiorentino; ed egli in una sua lettera a m. Benedetto Volpe vanta a lungo la nobiltà della sua famiglia, di cui dice fra le altre cose con esattissima critica, che uscirono i due romani pontefici Dono I e Dono II (*Zucca Ven.* 1565, *p.* 314). L'anno in cui nacque, non è ben noto; ma ciò dovette accadere poco dopo il principio del secolo, poichè tra le cose ch'ei dice di ricordarsi, come avvenute a' suoi tempi, nomina la caduta di Rodi (*ivi p.* 184), che fu nel 1522. E io credo che più precisamente si possa egli dir nato verso il 1513; perciocchè in una lettera, scritta nel 1543, parlando di certe sue rime, *di grazia*, dice, *non le date fuori, che i miei trent'anni non fossero battezzati per quindici dalle genti*, ec. (*Lettere p.* 16, *edit. venet.* 1544); e quando ei ritirossi in Arquà, cioè, come vedremo, circa il 1564, scrive che in età di 50 anni avea trovato un padrone, alludendo al Petrarca, cui in quel soggiorno immaginavasi di servire (*Zucca p.* 259). Il Poccianti afferma (*Catal. Script. florent.*) che il Doni in età giovanile entrò nell'Ordine de' Servi di Maria, e che poscia ne uscì. E certo l'autorità del Poccianti, religioso dello stesso Ordine, contemporaneo e concittadino del Doni, è di tal peso, che non sembra potersi atterrare da qualunque altra ragione. Ella è però cosa degna d'osservazione che il Doni non fa mai cenno di ciò, e niuno dei suoi nimici mai non gli oppose tal cosa, anzi in una sua lettera, scritta nel 1543 a Frate Buonaventura Torrigiani, scherzando sulla vita piacevole che questi menava, dice: *M'è venuto alcuna volta fantasia di farmi frate, et far la vita vostra* (*Lettere p.* 7). Se però egli fu

LXXXV. Notizie di Antonfrancesco Doni.

frate, ciò fu certamente prima dell'anno accennato, e forse è corso errore di stampa, ove il Zeno dice ch'egli ne uscì circa il 1547 (*Note al Fontan. t. 2, p. 413*); perciocchè lo stesso Doni, in un'altra sua lettera al duca Cosimo, scritta nel detto an. 1543, „ Io sono un Prete, dice (*Let-*
„ *tere p.* 23), che familiarmente favello con V. S. Illu-
„ strissima, et mi chiamo il Doni; sono presso a tre an-
„ ni, ch'io uscii di Fiorenza; et son Musico, Scrittore,
„ dotto in volgare, et di nove per Greco; son Poeta, ch'io
„ dovea dire innanzi; et perchè mi conosciate ch'io vi
„ sono, oltre l'essere vassallo, affezionato, et vi vo' bene,
„ mando a V. E. un mottetto di Giacchetto Berthem, de-
„ gno certo di venire alle mani di tal Signore; et mando
„ a' vostri Cantori una mia Canzone; mandovi due So-
„ netti composti dalla mia sprofondata memoria, scritti
„ di mia mano, et disegnati i canti, i Sonetti, et le carte.
„ Et non pensate ch'io uccelli con questi uncini d'aprirvi
„ la scarsella. Ringraziato sia Iddio: io ho tanti denari
„ che non li posso spendere. Vivo di Chirieleison, et di
„ Fidelium animae, ec. „ Allora dunque non era più frate il Doni, e già da quasi tre anni avea abbandonata Firenze, senza però che ne sappiamo il motivo. Ma egli che, scrivendo a Cosimo, si mostra sì generoso e sì nimico dell'interesse, spesse altre volte si duole della sua povertà; e in una lettera singolarmente assai poco religiosa a m. Silvestro Macchia, scritta nello stesso anno, dice (*p.* 27): *Prima non ho un beneficio traditore al mondo, nè entrata d'un ladro: non scampàno pro defunctis; et non canto gaudeamus; et in vita mia non beccai mai un soldo nè di S. Gregorio, nè di S. Lazzaro: non scuffiai mai pagnotta, che non fosse sudata dal mio cervello;* e oltre più altre cose, con le quali ei fa vedere quanto gli è grave il carattere di prete, aggiugne dicendo pur troppo vero: *Se voi mi fiutaste, non so nulla di Prete; ma puzzo piuttosto di pazzo.* Infatti l'avidità e l'interesse erano il solo stimolo che lo moveva ad onorare or l'uno, or l'altro e a dedicare i suoi libri a coloro da' quali potea sperar ricompensa. Egli annovera infatti i doni che avea ricevuti, un anello di 25 scudi, una collana d'oro di 20 scudi, e sette braccia di

velluto dalla contessa di Bagno, 20 scudi d'oro da Gianvincenzo Belprato conte d'Anversa, 24 scudi d'oro dal Mendozza ambasciadore di Cesare, 20 da *Monsignor di Francia*, e più altri da diversi nobili personaggi (*Zucca p.* 28). Nè ei vergognavasi, se alcun di coloro a cui dedicava un suo libro, non gli si mostrava riconoscente, di ristamparlo scegliendo miglior mecenate. Così egli stampando nel 1552 i suoi *Pistolotti amorosi* li dedica *al generosissimo et liberalissimo Signore Signor Marsilio Andreasio Gentilhuomo Mantovano;* ma perchè egli nol provò tale riguardo a se stesso, gli diè in altra sua opera una solenne sferzata, dicendo (*ivi p.* 69): *M'è bene stato spesse volte messo per le mani da certe persone mezzane alcune prospettive da fare scene da Commedie, i quali pajono quello, che non sono, come è stato l'Andreasio*. In fatti nel 1558 fece una nuova edizione di quei suoi *Pistolotti*, e li dedicò al *Magnifico M. Salomone da Fano Hebreo, et homo alla nostra età degno d'honore*. E questi corrispose infatti assai meglio alle speranze del Doni (*Mondi Ven.* 1567, *p.* 314); ed egli perciò in una lettera, che poi gli scrisse (*ivi p.* 285), gli dice di volere a lui confidare morendo tre suoi libri; i quali s'egli avesse scritti davvero, e fossero fino a noi pervenuti, sarebbon pure la piacevol cosa a leggersi. Il primo era quello De' debitori e dei creditori, in cui notava il bene e il male che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che ne avea loro renduta per uguagliar la partita; il secondo era il libro delle Ritrattazioni, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni de' quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, di aver biasimato altri ch'eran degni di lode, ec. Il terzo era la sua Vita, scritta, dic'egli, da un valentuomo, ma ch'era probabilmente lo stesso Doni. Questi tratti ci fanno abbastanza conoscere il carattere di quest'uomo, degno veramente dell'amicizia dell'Aretino, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (*Aret. Lett. l.* 5, *p.* 312, 315) nel 1550, nella seconda delle quali il prega a malmenare ne' suoi opuscoli un cotale, e a lodarsi poi l'un l'altro a vicenda. Questa amicizia però si convertì poscia in un implacabile odio, come tra poco vedremo, dopo che avremo vedute le prin-

cipali vicende della vita del Doni, e accennate le opere da lui scritte.

LXXXVI. Continuazione delle medesime.

LXXXVI. Dopo aver lasciata, come si è detto, circa il 1540 Firenze sua patria, il Doni andò errando per diverse città. Una lettera da lui scritta nel giugno del 1544 (*Lettere p.* 36), ci scuopre ch'egli era stato ne' 20 mesi addietro in Genova, in Alessandria, in Pavia, in Milano, ove per qualche tempo servito avea il co. Massimiliano Stampa marchese di Soncino; e che indi era venuto a Piacenza, ove stava presso il co. Girolamo Angosciuola; e ove, come narra egli stesso, benchè già avanzato in età, per soddisfare nondimeno a' desiderj di suo padre, studiava la legge (*ivi p.* 32). Nell'anno stesso viaggiò a Como, donde scrivendo al Domenichi, „ Como, dic'egli (*ivi* „ *p.* 45), m'è paruto bellissimo, il Lago divino, buoni „ i pesci, ottimi i vini, et m'ha confortato l'aere fre- „ schissimo, et havendoci trovati tanti buoni compagni „ Musici, Scrittori, Letterati, et d'ogni sorte, et sovra „ tutto fuori di cerimonie, io vi sto molto volentieri. O „ belle colline piene di tutti i frutti, che sia possibile, ec. „. Descrive indi burlescamente il museo del Giovio, cui poscia più seriamente descrive in altra sua lettera al co. Agostino Landi (*ivi p.* 47). Sul principio del 1544 andò a Venezia, singolarmente per vedervi il Domenichi, che colà si era poc'anzi recato (*ivi p.* 93). Nel 1545 ripatriò, e in Firenze cel mostrano e in quell'anno e nel 1547 più lettere da lui scritte (*Zucca p.* 305, ec.), e ivi troviamo ch'egli aprì una stamperia (*Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 123). Nello stesso an. 1547 ei fu per qualche tempo in Roma (*Zucca p.* 311), donde è probabile che tornasse a Firenze. Venne poi di nuovo a Venezia, ove soggiornò per più anni; ed è piacevole a leggersi la descrizione ch'ei fa della miserabile stanza che ivi occupava (*Libreria Ven.* 1550, *p.* 61, ec.). Questo soggiorno fu interrotto per qualche tempo da quel ch'egli fece dal 1554 fin circa al 1558 in Urbino, ove dal duca Guidubaldo II fu amorevolmente accolto e intertenuto (*Zeno l.c. p.* 209); il qual onore però gli fu amareggiato dalla gravissima inimicizia che in quell'occasione eccitossi tra lui e l'Aretino, di cui diremo tra poco. In Venezia egli

fu ascritto all'accademia *Peregrina*, di cui fa menzione fin dal 1550 (*Libreria p.* 3, 11, ec.), e di cui annovera i più illustri membri, cioè Ercole Bentivoglio, Jacopo Nardi, Filippo Terzi, Francesco Sansovino, Lodovico Dolce, Giovanni Antonio Cibeschino detto ancora Domizio Gavardi, Enea Vico, Bernardino Daniello, Bernardino Feliciano, Francesco Coccio e più altri (*Zucca p.* 134, ec.). Circa il 1564 ritirossi in Arquà nel territorio di Padova, come ci mostra il libro delle Pitture in Padova da lui pubblicato nel detto anno, ed or ivi, or in Monselice, luogo poco discosto, passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino al 1574, in cui in questo secondo luogo diè fine a' suoi giorni. Insieme col Doni perirono quasi tutte l'opere da lui pubblicate, delle quali assai poche n'ebbe, che dopo la morte di esso venissero ristampate; e poco danno n'avrebbero avute le lettere, se esse non fossero mai venute alla luce. Le due *Librerie*, delle cui varie edizioni da lui medesimo fatte si veggano le diligenti osservazioni di Apostolo Zeno (*l. c. t.* 2, *p.* 111, 112), sarebbero le più utili tra esse, se il Doni ci avesse data una esatta contezza de' libri stampati e degl'inediti e dei loro autori. Ma egli o non fa che accennare le cose, o si stende in inutili ciance; ed or loda, or biasima, senza che possa intendersi se ei parla da senno, ovvero per giuoco (*). La Zucca, i Marmi, i Mondi, le Pitture, i due Cancellieri, uno dell'Eloquenza, l'altro della Memoria; la Filosofia morale, la Fortuna di Cesare, i Pistolotti amorosi, ed altre somiglianti operette non son per lo più che capricci e pazzie, le quali, oltre il non recare utile alcuno, recano ancor poco diletto per le stucchevoli ciance di cui son piene, fra le quali di raro s'incontra qualche piacevol racconto. Ei volle ancora comentare il Burchiello, e mai non vi ebbe comentatore sì degno dell'autor comentato; poichè sembrano gareggiare l'uno coll'altro, chi si renda più oscuro. Più utile fu il pensiero ch'egli

(*) Deesi qui aggiungere a spiegare più chiaramente ciò che appartiene alle due Librerie del Doni, che nella prima ci ricorda quelle opere che avea vedute stampate; nella seconda solo le manoscritte. Questa distinzione ci viene additata dal medesimo Doni che nella prefazione alla seconda dice: *io feci già una ricolta d'Autori stampati, et ne feci Libreria. Hora ho messo insieme tutti i Cicalatori, che io ho veduto a penna.*

eseguì di pubblicare le prose antiche di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri. Chi crederebbe che il Doni, le cui Lettere, per l'irreligione con cui sono distese, furon proscritte, avesse impugnata la penna a scriver contro gli eretici? e nondimeno io veggo citarsi nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 627) la *Dichiarazione sopra il terzo dell' Apocalissi contro gli Eretici*, da lui data in luce nel 1562. Io non l'ho veduta. Ma da un tal pazzo che potevasi aspettare in tal argomento? Io non vo' trattenermi ad annoverare tutti i libri da lui pubblicati. Nella citata Biblioteca se ne ha un lungo catalogo, a cui però ne mancano alcuni rammentati da Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini. E forse ciò non ostante, alcuni ne sono stati da amendue tralasciati; come un libro di medaglie d'uomini illustri, ch'ei chiaramente dice di aver fatto stampare, dedicato al conte d'Anversa (*Zucca p.* 194, 309). Moltissime altre son poi le opere ch'ei promette di scrivere, o accenna di avere già scritte, benchè non sappiasi che sieno state stampate. Ma io non debbo qui trattenermi in cotali troppo minute ricerche. Osserverò solamente che il Doni stesso confessa la sua soverchia facilità nello scrivere, facendo dire al Bettusi in uno de' suoi Dialoghi: *I miei libri per dirvi il vero son parenti di quegli del Doni, che prima si leggono, che sieno scritti, et si stampano innanzi che sieu composti* (*Marmi par.* 1, *p.* 140). Inoltre soleva egli ripeter più volte e rifrigger le cose stesse per far nuovi libri senza fatica. Così egli nel 1564 pubblicò le *Pitture*, ossia il *Petrarca*; e l'anno seguente ristampando la sua *Zucca* formò coll'opera stessa il quinto libro, ossia il *Seme della Zucca*. Così ancora e la Libreria, e la Zucca, e i Mondi furon più e più volte da lui ristampati, or aggiungendo, or togliendo, or trasfondendo in un'opera ciò che prima era in un'altra; anzi il Doni ebbe talvolta coraggio di far sue le opere altrui, perciocchè egli pubblicò sotto suo nome una traduzione italiana delle Lettere di Seneca, la quale, trattine alcuni leggieri cambiamenti, è la stessa che quella che fin dal 1494 avea pubblicata in Venezia Sebastiano Manilio, come afferma Apostolo Zeno di aver conosciuto con esatto confronto (*l. c. p.* 224). E forse

più altre di cotali magagne troveremmo nell'opere di questo bizzarro cervello, se potessimo farne un più diligente esame, il qual non è proprio di questa Storia.

LXXXVII. Due fieri ed arrabbiati nimici ebbe il Doni, de' quali prima era stato amicissimo, Lodovico Domenichi e Pietro aretino. Il primo può appartenere a questo capo pe' molti storici da lui tradotti in lingua italiana. Il secondo ha più diritto ad aver luogo nella storia degl'impostori, che in quella de' dotti; ma nondimeno in un'opera che dee comprender le vicende della letteratura, ei non può esser dimenticato. E qui perciò direm di amendue. Il Domenichi, secondo il Ghilini (*Teatro de' Letter. t.* 2, *p.* 285, ec.), fu figliuolo di Giampietro Domenichi notaio e procuratore assai riputato in Piacenza; e perciò per volere del padre, dovette applicarsi alle leggi; ma egli se ne annoiò, benchè in esse avesse avuta la laurea dottorale, e tutto si diede alla amena letteratura, come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Doni (*Doni Lett. p.* 32) nel 1543. Verso la fine dell'anno stesso, da Piacenza passò a Venezia, e il Doni, che avealo conosciuto in Piacenza e qui si era rimasto, scrivendogli il primo di del 1544, gli dice: „ Tutto dì la brigata ... strabilia a vedermi solo armeggiare per queste vie.... Eccene qualch' uno che dice: il Domenichi, che n'è? A studio, risponde la mia riverenzia, a Vinegia; et tornerà quando Dio vorrà, ec. (*Dialoghi p.* 342 *ed. ven.* 1562)„. Di questa sua partenza, e de' viaggi diversi che fece, parla lo stesso Domenichi in un suo Dialogo colla Fortuna, nella quale scuopre egli pure il suo animo nulla meno interessato di quel del Doni, e il poco frutto che pareagli d'aver finallora da' suoi studj raccolto: „ Prima io ho dato opera agli studj delle buone Lettere con grandissima difficultà, quanto alcun altro del nostro tempo, et non altrimenti, che s' io fossi stato sbandito, et scacciato fuor della patria mia, sono ito per lo mondo in grandissima povertà con pericoli et travaglj, et talhora con gravissime malattie (*p.* 345)„. Poco appresso soggiugne ch' era stato cinque anni interi alla corte, cioè, come poscia spiega (*p.* 352), a quella del duca Cosimo, ov' era tuttora. Questi Dialoghi furono stampati nel 1562,

LXXXVII. Nimici implacabili del Doni: Lodovico Domenichi.

e perciò sembra che il Domenichi entrasse al servigio di Cosimo circa cinque anni innanzi. Assai prima però il troviamo in Firenze; perciocchè la dedica con cui egli offre ad Antonio Altoviti la sua traduzione di Paolo Diacono, è segnata in questa città agli 11 dicembre dell'an. 1547. E fu infatti in Firenze il soggiorno ordinario di questo scrittore, benchè talvolta ei viaggiasse ad altre città. Così egli narra di essere stato in Urbino nel 1555, e di avervi avuta gratissima accoglienza dal duca Guidubaldo II (*ivi p.* 221); il che fu probabilmente per offerire a quel principe la traduzione delle Vite di Plutarco, stampata in quell'anno, e a lui dedicata. Così ancora la dedica de' suddetti Dialoghi a m. Vincenzo Arnolfini è scritta da Roma a' 20 di marzo del 1562. Il Zilioli, citato da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 300, ec.), racconta che il Domenichi fu dalla Inquisizione arrestato in Firenze, e convinto di non so quali delitti, benchè da lui non mai confessati, fu condennato a perpetuo carcere nelle Stinche, donde poi il duca Cosimo, ad istanza del Giovio, il fè liberare. Ma questo scrittore non è di tale autorità che basti a persuaderci una cosa da tutti gli altri ignorata (*a*). Se il Domenichi ebbe qualche molestia, io crederei anzi ch'ella movesse dal duca stesso, come aderente all'imp. Carlo V, e che la trama fosse ordita dal Doni che, dopo essere stato amicissimo del Domenichi, contro di lui scatenossi furiosamente. Fra le molte lettere scritte dagli eruditi Italiani a d. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell'archivio di Guastalla, e che dal p. Ireneo

(*a*) Ciò che accenna il Zilioli, della condanna del Domenichi fatta dalla Inquisizione in Firenze, è certo; e il sig. Galluzzi ne ha pubblicata la sentenza preceduta dalla Relazione che i commissarj ne diedero al duca Cosimo: „ Lodovico Domenichi persona Letterata di trentotto anni in circa „ ha tradotto di Latino in volgare la Nicomediana del Calvino, è stato „ assistente sempre alla stampa e a correggerla. L'opera è disonestissima, „ e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente, e „ per questo egli è sospetto di eresia, benchè lui nieghi aver mai tenuta „ opinione cattiva. - Primo abjurare debet tamquam vehementer suspectus, „ deferens ad collum unum ex libris ab eo traductis, mox condemnari „ debet ad carceres per decem annos, nisi major vel minor poena videa- „ tur imponenda, quia fecit contra leges V. Exc. super impressione ... I curiosi raccoglitori di rari opuscoli potranno cercare di scoprir qualche copia di questo a me sconosciuto libro. Convien però dire che il duca sottraesse il Domenichi al gastigo, o che almeno esso fosse di assai più breve durata (*Stor. del Gran Ducato di Tosc. l.* 1, c. 8).

Affò, da me più volte lodato, mi sono state comunicate, ne ha una a lui scritta dal Doni a' 3 di marzo nel 1548 da Firenze, e piacemi qui riportarla, perchè si scuopre l'epoca della rottura tra questi due scrittori, che il Zeno crede avvenuta nel 1550 (*l. c. t.* 1, *p.* 195). „ Sempre „ dovrebbono essere uniti tutti i membri con il buon ca- „ po; però se ne fu mai alcuno bonissimo, la maestà di „ Carlo V. è uno di quelli, al quale io sono devotissimo „ servitore, et per esaltazion sua vo giorno e notte inve- „ stigando, come io possi mostrarmi grato et a Sua Maestà „ et a chi fa per l'honor di quella honorate imprese. V. „ Eccellenza debbe adunque sapere, come un Lodovico „ Domenichi Piacentino è uno de' grandissimi traditori, „ che vadi per il mondo, et per quel ch' io posso com- „ prendere, teneva già mano con un fuori uscito o rebel- „ le del Duca di Piacenza trattato contro sua Maestà; co- „ me per questa inclusa V. S. potrà immaginarsi, il qual „ rubelle doveva havere ottenuto grazia, se faceva qual- „ che tradimento, come si può congetturare per questa „ lettera, la quale è scritta di mano del Secretario detto „ Anton Francesco Rinieri. Che questo Lodovico Do- „ menichi sia nemico di sua Maestà Cesarea, n'apparisce „ un Sonetto (perchè egli è Poeta) stampato, del quale „ io ne mando la copia, et che sia nemico di V. S. Ill. „ è chiarissimo (ancor ch' una candela non può fare om- „ bra al Sole) perchè ha fatto un altro Sonetto contro a „ Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche „ sua bontà; ma più tosto credo, ch'egli tenga odio par- „ ticolare a V. S. perchè i suoi Ministri di Giustizia ap- „ piccarono a i merli di Pavia, dico del Castello, un fra- „ tello di questo Lodovico, però il mal huomo, cattiva „ lingua, et peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, „ dove io penso, che non ci sia bontà nessuna in lui, per- „ chè la vigilia del Carnovale andò a Roma, et subito „ tornò. V. S. Ill. veggia queste cose, et le tacci seguen- „ do l'orme e i vestigj di questo tristo, acciò che non ve- „ nisse in danno qualche cosa o in vitupero di Sua Mae- „ sta, o del suo stato. La prego bene a non li far dispia- „ cere, et perdonarli, piuttosto scusandolo appassionato „ che maligno. V. S. Ill. mi perdoni, s'io havessi favel-

„ lato con poca riverenza et incolpatore l'amore ch'io
„ porto alla Cesarea Maestà, et alla servitù, ch'io tengo
„ con tutti i personaggi pari a V. S. Ill. alla quale humil-
„ mente m'inchino, et le bacio la mano.

„ Di Fiorenza alli 3. di Marzo 1548. Humil. Serv.
„ Anton. Francesco Doni.

Siegue poi la lettera accennata; ma in essa molte parole sono rare per modo, che non si può rilevarne il senso; e alla lettera si aggiungono i due sonetti, un contro Mantova, l'altro contro Carlo V, che tra le rime del Domenichi si hanno alle stampe (*ed. Giolit. p.* 36, 43). Qual effetto facesse nell'animo di d. Ferrante questa lettera del Doni, non ne abbiamo notizia. Forse questi veggendo che invano avea scagliato quel colpo, si rivolse a Cosimo, e a lui accusò per somigliante modo il Domenichi, e forse questi perciò trovossi in qualche pericolo. Ma ei dovette o purgarsi felicemente, o ottenere il perdono, poichè veggiamo che continuò a vivere in quella corte. Sembra però, che il Doni seguisse a mostrarsi Amico al Domenichi; e che solo nel 1550 cambiasse pubblicamente maniera e stile. Perciocchè, come osserva il Zeno (*l. c. p.* 195), avendo il Doni in quell'anno fatte due due edizioni della prima sua Libreria, nella prima fece menzion del Domenichi e delle opere da lui finallor pubblicate; nella seconda ne cancellò del tutto il nome. E oltre di ciò l'anno seguente, stampando la sua seconda Libreria, lo indicò per via d'anagramma, e lo sferzò crudelmente come ignorante, plagiario, e correttore superbo delll'altrui opere. Io rifletto però, che anche nella prima edizione della prima Libreria ei non fece che nominare il Domenichi, e accennarne alcune opere, senza alcuno di quegli elogi de'quali con altri ei soleva essere liberale. D'allora in poi non lasciò il Doni passare occasione alcuna in cui non pungesse e non maltrattasse il Domenichi; e varj passi se ne posson vedere raccolti e citati dal suddetto Zeno (*ivi ep.* 224), a'quali io dubito che debba aggiugnersi un passo de' *Marmi*, stampati nel 1552, in cui il Doni descrive e deride un corale (*par.* 3, *p.* 85) che non è altri, a mio parere, che il Domenichi stesso. Il Zeno crede ch'essi poscia si riunissero in

amicizia, e il congettura al vedere che nella ristampa delle Librerie del Doni, fatta nel 1557, vi è non solo il nome, ma il ritratto ancor del Domenichi. Ma se essi allora si riconciliarono, divennero presto nuovamente nimici; e nel 1562, quando il Domenichi stampò i suoi Dialoghi, in quel della *Stampa* si rivolse con furor contro il Doni. E qui ci si offre uno de' più strani aneddoti che nella storia letteraria s'incontrino, e che non è stato, ch'io sappia, avvertito da alcuno. Questo Dialogo del Domenichi è tolto interamente dai *Marmi* del Doni (*par.* 2, *p.* 5), stampati fin dal 1552, ove s'introducono i personaggi medesimi che s'introducono dal Domenichi, e dicono le stesse cose; e colle stesse parole dal principio fin alla fine, trattone qualche leggerissimo cambiamento, come io ho conosciuto confrontandogli attentamente tra loro. Il solo ardire di usurparsi una cosa di autor vivente e nemico, già data alla luce, sembra incredibile. Ma ciò è nulla. Il Domenichi in questo Dialogo, rubato interamente al Doni, ha il coraggio d'inserire tre fiere invettive contro il Doni medesimo (*p.* 381, 384, 390), nelle quali fra le altre cose gli rinfaccia i plagi da lui commessi, e quello principalmente della traduzione delle Lettere di Seneca da noi già accennata. Or chi mai crederebbe, se il fatto stesso non ce ne convincesse, che esservi potesse sì ardito insieme e sì pazzo scrittore, che nell'atto stesso ch'ei fa un solennissimo furto, chiamasse ladro colui a cui egli ruba? ma più ancora. Il Doni, che tanto avea pria malmenato il Domenichi, non si risente contro di lui, e non mostra al pubblico la sfacciata impudenza del suo avversario. Certo io non veggo che il Doni, il quale continuò a vivere e a stampare per più anni, facesse mai cenno di tale furto. Io confesso che non so intendere una condotta da amendue le parti sì strana e sì misteriosa. Il suddetto plagio però non fu il solo di cui fosse reo il Domenichi. La *Progne*, tragedia sotto suo nome da lui pubblicata, non è altro che la traduzione della tragedia latina del medesimo nome di Gregorio Corraro, come dopo altri ha provato il p. degli Agostini (*t.* 1, *p.* 128). Della Storia de' detti e de' fatti di varj Principi, detta ancora Storia varia, i primi due libri

non sono che una traduzione dell'opera di Antonio Panormita De' detti e dei fatti del re Alfonso. Moltissime sono le traduzioni da lui fatte di antichi scrittori greci e latini in lingua italiana, come di Senofonte, di Polibio, di Paolo Diacono, di Luciano, di Boezio, di s. Agostino e di più altri, e di varj latini moderni, cioè del Giovio, dell'Alberti, del Giraldi, del Giustiniani, ec. Di quelle ch'io ho potuto confrontare con altre versioni, niuna ne ho veduta che possa dirsi dal Domenichi tolta ad altri ed usurpata. Ma a me sembra ciò non ostante, paragonandole insieme, che molto di esse si valesse il Domenichi, il quale quasi niuna cosa tradusse, parlando di libri antichi, che da altri non fosse già stata tradotta; e io dubito assai ch'ei non sapesse punto di greco; almeno ei non dà mai indicio di cognizione che avesse in quella lingua. Le traduzioni però del Domenichi sono pregevoli per lo stil facile e chiaro, e non senza eleganza, con cui sono distese. Delle altre opere di questo scrittore e di quelle di altri da lui o raccolte, o migliorate, o corrette, si può vedere il catalogo nella nuova edizione della Biblioteca dell'Haym. Egli morì nel 1564, come dimostra il Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 99*), e ciò avvenne in Pisa, se crediamo al sig. Domenico Maria Manni (*Stor. del Decam. p. 215*) (*a*).

LXXXVIII. E Pietro aretino.

LXXXVIII. Dell'altro implacabile nemico del Doni, cioè di Pietro aretino, ci ha data una Vita sì esatta, e sì piena di belle ricerche il co. Mazzucchelli, che non giova l'intraprender nuova fatica a tal fine. Il primo pregio

(*a*) Della vita e delle opere del Domenichi più copiose e più accertate notizie si posson ora vedere nelle *Memorie per la Storia di Piacenza* del ch. sig. proposto Poggiali (*t. 1, p. 221*), le quali però comunemente combinano con ciò che qui se n'è detto. Solo non avendo egli forse veduta in tempo la Storia del sig. Gallazzi, e l'autentico monumento da lui prodotto della prigionia del Domenichi, ha mostrato di dubitare alquanto del libro che dicesi da lui tradotto. Ei vorrebbe innoltre scusarlo del delitto di plagio riguardo alla *Progne*, e si lusinga che in fronte, o in fine del libro, egli avesse posta qualche dichiarazione che ne indicasse il vero autore, e ch'essa fosse poi senza sua colpa omessa. Ma la lettera dedicatoria che il Domenichi vi premette al card. Giannotto Castiglione, toglie ogni luogo a questa scusa; perciocchè ei ne parla come di cosa sua; e la dice la *mia progne* senza dare alcun cenno del ver autore. Egli si sforza ancor di difendere il Domenichi dall'altra accusa di plagio riguardo al Dialogo della Stampa; e io desidero che le ragioni ch'egli ne adduce, sembrino convincenti.

di questo pazzo impostore fu l'esser bastardo, perciocchè ei nacque in Arezzo da Luigi Bacci e da una cotal Tita donna non sua, la notte tra' 19 e 20 d'aprile del 1492. Checchè si dicano alcuni de' primi studj dell'Aretino nel tempo ch'ei trattennesi in patria, e poscia in Perugia, è certo ch'ei nulla seppe nè di latin nè di greco, com'egli stesso confessa in più passi delle sue opere, citati dal co. Mazzucchelli. Per parecchi anni andò spesso scambiando soggiorno, ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma, donde fu due volte cacciato, la prima per ordin del papa Clemente VII, in gastigo degli osceni sonetti da lui composti su certe più oscene figure di Giulio Romano, la seconda per cinque ferite ch'egli ebbe nel petto da Achille della Volta gentiluom bolognese suo rival nell'amore verso la cuoca del datario Giberti, nella qual occasione il Berni scrisse contro di lui quel famoso sonetto: *Tu ne dirai e farai tante et tante*, ec. Finalmente nel 1527 fissò la sua dimora in Venezia, che fu poi l'ordinario soggiorno dell'Aretino, trattone qualche viaggio ch'ei fece, e fra essi quello di Roma, quando fu eletto pontefice Giulio III; nella qual occasione costui lusingossi di avere il cappello di cardinale su quella testa a cui il solo ornamento che convenisse era una mitera infame. E veramente non vi ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo, a tanta prostituzione di costumi unisse prosunzione e tanta alterigia. Lo stile dell'Aretino non ha nè eleganza nè grazia alcuna; anzi a me pare ch'ei sia stato uno de' primi a usare di quelle ridicole iperboli e di quelle strane metafore che tanto poi furono in uso nel secol seguente. Siane in pruova un sol tratto nel quale egli, parlando dei suoi Capitoli in terza rima, dice: *In essi che hanno il moto del Sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi* (*Lett. t. 6, p.* 4). E ciò dee intendersi ancor delle rime, nelle quali egli è ugualmente poco felice; perciocchè, comunque scriva talvolta con forza e con estro, raro è ch'ei si sostenga colla gravità e coll'eleganza nel verso; e una certa facilità che si vede ne' suoi Capitoli, è effetto più della natural sua inclinazione a dir male, che di studio

da lui fatto in quell'arte. Qual sia poi la dottrina e l'erudizione che in tali opere s'incontra, ognuno può immaginarlo al riflettere che chiusi erano all'Aretino que' fonti ai quali poteva attingerla. Io certo non ho mai veduti libri sì voti ed inutili, come quelli di questo impostore. Alla profonda ignoranza fu uguale la viltà dell'animo nell'Aretino, il cui unico scopo in tutto ciò ch'egli scrive, si vede essere l'interesse e il guadagno. Quindi il rammentare scrivendo ad alcuno i doni che da altri avea ricevuti; quindi l'adular bastantemente tutti coloro da' quali potea sperar ricompensa, e volgersi con dispetto contro di quelli che o non gli facean provare la loro riconoscenza, o gli erano men liberali di quello ch'egli sperasse. Quali poi fossero i costumi dell'Aretino, abbastanza cel mostrano le sue opere stesse, ove oltre le oscenità che vi sono a larga mano per entro sparse, si veggon ancor nominate e le donne con cui vivea, e le figlie che n'ebbe; ed egli innoltre vi si scuopre uomo senza principio alcuno di probità e di religione, e se talvolta ei si mostra compunto e ravveduto de' suoi errori, tra poco torna all'usate sue empietà. Or un uomo tale, che appena avrebbe dovuto osare di mostrarsi al pubblico, non ebbe mai forse chi lo uguagliasse in prosunzione e in arroganza. Veggasi com'egli parla di se medesimo, come si usurpa i titoli di divino, di scopritore delle virtù e de' vizj, d'uomo per divina grazia libero, ec. Ei giunse fino a far coniare medaglie in sua lode, e a mandarle a diversi principi, e tra essi al re di Francia. Io confesso che nello scorrer che ho fatto le Lettere di questo sfacciato impostore, appena io poteva contenere in me stesso lo sdegno al vedere sì strana impudenza. Ma ciò che più mi sorprende, si è il vedere che una gran parte de' principi d'Europa, e una non piccola schiera di dotti Italiani, non si arrossì di umiliarsi innanzi a costui, e di rendergli obbrobrioso tributo o di doni, o di lodi. Collane d'oro, somme notabili di denaro, pensioni annue, presenti notabili di varie sorti, continuamente gli venivano da varie parti, sicchè egli confessa che nel corso di 18 anni avea da diversi principi avuti fino a 25 mila scudi (*Lett. t.* 3, *p.* 70). Il più leggiadro si è che cotali sì ricchi doni facean-

si all'Aretino, perchè egli superbamente intitolandosi *Flagello de' Principi*, pareva che volesse lor minacciare il suo sdegno, e il biasimo delle loro azioni ne' suoi libri; e nondimeno non vi ebbe mai il più sordido adulatore de' grandi; nè trovasi in tutte le opere di esso una sola parola contro qualche sovrano. Le lodi poi a lui date dagli uomini dotti, l'onore a lui fatto da alcune accademie coll'ascriverlo tra' loro socj, le opere a lui dedicate da molti, di tutte le quali cose ampiamente ragiona il co. Mazzucchelli, ci mostrano fin dove possa giugnere una fanatica adulazione, nata in alcuni dal desiderio d'essere somiglantemente da lui lodati, in altri da un vil timore di essere da lui punti co' suoi satirici libri. Vero è nondimeno che le pensioni, i donativi e le lodi furono in parte amareggiate dalle ferite e dalle bastonate in buon numero, delle quali fu più volte onorato da chi volle far conoscere all' Aretino, che punto non temea la sua maldicenza. Quindi Traiano Boccalini il chiamò *calamita de' pugnali e de' bastoni*, dicendo che con questi *gli ingegni così pronti di mano, com' egli di lingua, di modo gli aveano segnata la faccia, il petto, e le mani, che sembrava una lineata carta da navigare* (*Ragguagli cent.* 11, *n.* 98). Altri invece de' pugnali usaron la penna, e ne fecero ne' loro libri tali pitture, ch'egli ebbe ad impazzirne per rabbia. Niccolò Franco, degno per altro più dell'amicizia che dell' odio dell' Aretino per la somiglianza de' lor costumi, Girolamo Cassio, il Berni, Gabriello Faerno, Girolamo Muzio, il famoso poeta Albicate nulla meno Superbo dell' Aretino, chi in prosa, chi in versi, chi satiricamente, chi seriamente scrisseso contro di lui. Ma più fieramente di tutti contro di lui si rivolse il Doni. L'origine della nimicizia fra questi due pazzi fu il consiglio che a dispetto dell' Aretino prese il Doni di stabilirsi nell' 1555 alla corte del duca d' Uurbino. L' Aretino gli scrisse perciò una insolentissima lettera, e il Doni, che non era uomo a cedere in nulla al suo avversario, pubblicò nel 1556 un libro col titolo: „ Terremoto del Doni Fiorentino colla „ rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della no- „ stra età, opera scritta ad onor di Dio e della Santa

„ Chiesa per difesa non meno de'buoni Christiani, divise „ in sette libri: Libro primo „. La prefazione è diretta „ al vituperoso, scellerato et d'ogni tristizia fonte et ori- „ gine Pietro Aretino membro puzzolente della pubbli- „ ca falsità, et vero Anticristo del secol nostro „. Questo saggio ci fa abbastanza conoscere lo stile e il modo con cui quest'opera è scritta. Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri dovean succedere, che sono indicati dietro al frontespizio, cioè, *la Rovina, il Baleno, il Tuono, la Saetta, la Vita, la Morte e le Esequie, e la Sepoltura*. Ma forse la morte dell'Aretino, poco appresso avvenuta, ne fece deporre al Doni il pensiero. Il co. Mazzucchelli osserva che il Doni fin dal 1552 avea nella sua Zucca mentovate fra le sue opere non ancor pubblicate le tre invettive, cioè *Baleno, Tuono, et Saetta*, ma senza indicare contro chi fossero scritte, e perciò congettura che o esse fosser prima contro qualche altro rivolte, o che la nimicizia del Doni coll'Aretino avesse principio sin dal 1552. Io aggiungo di più, ciò che il co. Mazzucchelli non ha avvertito, che il Doni ne'suoi *Marmi*, stampati nello stesso an. 1552, parla di queste stesse invettive; perciocchè finge (*Marmi par.* 2, *p.* 93) che Baccio dal Savaiuolo chieda a Giuseppe Betussi qual libro è quello che vedegli tra le mani, *scritto in Hebreo, Greco, Latino, Tedesco, Spagnuolo, Francese et Toscano;* e facendo il Betussi qualche difficoltà di mostrarglielo, *lasciatemi leggere*, dice Baccio, il titolo almanco: *Il Baleno, il Tuono, et la Saetta del Mondo nuovo; questa debb'essere una bizzarra materia;* e preso per le mani il libro, ne legge alcune stanze, nelle quali descrivesi l'anima di Rodomonte che scendendo all'Inferno fa alle pugna col barcaiuolo Caronte, e seco lo trascina nel fiume; e interrompendo una volta la lettura di tali stanze, *le non possono essere*, dice Baccio, *se non dell'Aretino. Oh che spirito hanno elleno!* Ed esse sono infatti dell'Aretino, e tratte dal primo canto della *Marfisa*, ma con alcuni cambiamenti, che le rendon migliori, benchè esse pur sieno una delle migliori cose ch'egli abbia scritte. Finalmente il Betussi, vedendo alcuno accostarsi, toglie il libro di mano a Baccio, av-

vertendolo a non parlarne, sinchè nol vegga stampato. Or questo ancora è un nuovo e per me inesplicabil mistero. Il Doni nella Zucca, stampata nel 1552, nomina tra le sue opere non ancor pubblicate, *Il Baleno, Tuono, et Saetta*. Ne' *Marmi* nell'anno stesso stampati parla di queste stesse invettive, e ne dà un saggio. E questo saggio, come accenna lo stesso Doni, è tolto da un'opera dell'Aretino, la qual però ha tutt'altro titolo che quello che le dà il Doni. Innoltre il Doni ci rappresenta quest'opera come non ancor pubblicata, e della *Marfisa* dell'Aretino erano già seguite parecchie edizioni che dal co. Mazzucchelli si annoverano. Così qui ancora tutto è oscuro, e trattandosi di due solennissimi pazzi, quali furono l'Aretino e il Doni, non possiamo sperare di vedere sì facilmente sciolto l'enimma e spiegati i motivi della strana loro condotta. Il catalogo di tutte l'opere dell'Aretino si può vedere esattissimo presso il co. Mazzucchelli. Le Commedie in prosa, e molte delle Poesie da lui composte, sarebbono men ricercate da alcuni, se fossero meno oscene. I sei tomi di Lettere da lui scritte, e i due di quelle d'uomini illustri scritte a lui stesso, e da lui medesimo divolgate, appena trovan lettori, trattine que' che vi cercano qualche notizia di que' tempi (*a*). Quanto però alle seconde, il co. Mazzucchelli assai fondatamente sospetta che almeno in gran parte sieno esse state o finte, o alterate dall'Aretino. Una penna ravvoltasi fra tante sozzure ebbe ancora l'ardire di volgersi a cose sacre, e di scriver Vite, Leggende, parafrasi di Salmi, ec. o perchè ei cercasse con queste di ottener grazia ancora presso gli uomini pii, o perchè talvolta un passeggiero rimorso gli rimproverasse l'abuso che fatto avea del suo ingegno. Ma

(*a*) Il sig. ab. Denina ha osservato che l'Aretino vantossi di essere stato il primo a pubblicar lettere scritte nella volgar nostra lingua; e ch'ei veramente fu il primo: *Discorso sopra le Vicende della Letter. Berlino* 1784, *t* 1, *p.* 250). Se ciò è vero, convien confessare che noi cominciammo in ciò assai male. Nè credo che possa negarsi, ch'ei fosse il primo a dare alla luce le sue proprie Lettere italiane. Erasi nondimeno avuto un *Formolario di Lettere* stampaso in Bologna nel 1485, e in Milano nel 1500, e un altro *Formolario di Lettere volgari* di Cristoforo Landino stampato in Firenze nel 1516, e quell'*Epistolare* di Mario Filelfo, che sulla non troppo sicura testimonianza del Beughem accenna il Sassi (*Hist. Typogr mediol. p.* 586, 598), stampato in Milano nel 1489 e nel 1495, se pure esso è in lingua italiana.

checchè altri ne dicano, esse sono e sì infelicemente scritte, e alcune ancora sì piene d'errori, per cui sono state giustamente dannate, che ben si conosce che non era questo il campo che dovesse essere da lui coltivato. Alcuni hanno a lui attribuito il troppo famoso libro *De tribus impostoribus*, di cui tanto controvertono gli eruditi, se abbia mai avuta esistenza. È certo che ora esiste un libro così intitolato, e ne ha copia fra gli altri il ch. Pier Antonio Crevenna, il qual ne parla nel primo Catalogo della sua sceltissima Libreria (*t.* 1. *p.* 1.). Nell'estratto che di esso si è dato in questo Giornale di Modena (*t.* 11, *p.* 199), se n'è indicata qualche altra copia, e si è mostrano che, benchè porti la data dell'an. 1598, esso fu probabilmente stampato un secolo, o forse anche un secolo e mezzo più tardi. Io inclinava a credere che allor solamente fosse stato stampato un tal libro, benchè se ne parlasse fin da' tempi di Federico II. Ma un passo dell'Opere del famoso Campanella, mi par troppo forte per dimostrare che questa infame operetta era stampata prima della metà del secolo XVI. Egli racconta (*in Praef. Atheism. triumph.*) che tra' delitti che a sè furono apposti, uno fu quello di avere scritto il libro *De tribus Impostoribus*. Or come risponde egli all'accusa? Risponde dicendo che il libro era stampato trent'anni prima ch'egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus Impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris*. Questa sì franca maniera di favellare, mi pare una evidente pruova dell'esistenza del libro. Se il Campanella avesse saputo che tal libro non era stampato, avrebbe sfidato i suoi accusatori a produrne copia. Ma egli non solo nol nega, ma espressamente afferma ch'è stato stampato, e ne fissa l'epoca, cioè trent'anni prima ch'egli nascesse, cioè all'an. 1538, poichè egli era nato nel 1568. Quest'epoca cade appunto a' tempi dell'Aretino, e fra molti a cui quel libro si attribuisce, parmi che ei sia quegli per cui le probabilità sian maggiori. È vero ch'ei non sapea di latino. Ma chi ci assicura ch'esso fosse scritto in tal lingua? Il Campanella scrivendo in questa lingua, potè latinizzare il titolo di un'opera italiana.

Se poi il libro che allor fu stampato, fosse il medesimo con quello di cui ora si hanno copie, io non ho argomenti a deciderlo. A me sembra però, che il moderno non sia steso secondo il pensar dell'Aretino.

LXXXIX. Dalla storia letteraria non dee disgiugnersi la storia delle Belle Arti, la qual pure ebbe nel corso di questo secolo non pochi illustri scrittori. La Vita di Michelagnolo Buonarroti, scritta da Antonio Condivi, quella di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, varie opere di Giampaolo Lomazzo, di cui altrove si è fatta menzione, la lettera di Giambattista Adriani sopra gli antichi Pittori, e il *Riposo* di Rafaello Borghini, in cui molte cose contengonsi dell'arte e degli artefici più rinomati, appartengono a questo luogo. Ma io che mi affretto a por fine a questo sì lungo capo, sarò pago di ragionar solamente della celebre opera di Giorgio Vasari, il quale fu il primo che una intera e diffusa Storia ci desse di tutti i moderni Professori delle Belle Arti. Ei ci ha parlato sì a lungo e sì minutamente di se medesimo, che non ci fa d'uopo l'affaticarci per averne altronde notizia (*Vite de' Pitt. t. 7, p.* 182 *ed. Fir.* 1772). Nato in Arezzo nel 1512, ebbe tra gli altri a maestri Luca Signorelli, Michelagnolo Buonarroti e Andrea del Sarto. Il card. Ippolito de'Medici, il pontef. Clemente VII e il duca Alessandro l'ebbero successivamente a' loro servigi. La morte del duca gli fece prender risoluzione di più non legarsi ad alcun servigio di corte, benchè pure venisse non poche volte adoperato e da' gran duchi successori di Alessandro, e da' romani pontefici, e da altri cospicui personaggi in opere d'architettura e di pittura, poichè in amendue, e nella prima singolarmente, ebbe gran nome. Egli ci ha data la relazione di tutto ciò ch'egli fece in Firenze e in Arezzo e in Pisa e in Venezia e in Bologna e in Roma e in più altre città, ma ciò non appartiene all'argomento di questo capo, in cui io debbo esaminare solamente l'opera storica che da lui abbiam ricevura, cioè le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, ed Architetti, la prima edizione delle quali si fece in Firenze nel 1550 in due tomi, e poscia la seconda in tre tomi nel 1568, oltre le più altre che vennero appresso, e quelle singolarmente

LXXXIX. Scrittori della Storia delle Belle Arti: Vasari.

più recenti e più copiose di Roma e di Firenze. L'opera del Vasari è sempre stata, ed è tuttora in gran credito presso i dotti e per le notizie che vi si trovan raccolte, e per le utili riflessioni sull'arti di cui ragiona, e pei progressi delle medesime, che viene seguitamente sponendo. Due tacce si danno al Vasari. La prima è di aver commessi non pochi errori di fatto nel tesser le Vite de' Pittori e degli Scultori de' secoli addietro. Ma da questo difetto era troppo difficile ch' ei potesse guardarsi; perciocchè poco essendosi finallora scritto su questo argomento, egli era costretto a seguire le tradizioni popolari, che appena mai vanno disgiunte da errori. L'altra accusa più grave, e da cui più difficil cosa è il purgarlo, si è quella di aver esaltati con ampj elogi i pittori ed altri artisti toscani, e di avere o passati sotto silenzio, o lodati più parcamente gli stranieri. Quindi è avvenuto che parecchi scrittori napoletani, bolognesi, veneziani e di altre città han pubblicate le Vite degli Artisti della lor patria per supplire all'ommission del Vasari. Nella prefazione dell'edizion romana dell'opera di cui parliamo, si dice che fu effetto dell'amor della patria, da cui era compreso il Vasari, l'occuparsi singolarmente nell'illustrar la memoria degli artisti toscani, e che l'amor della patria non fu mai creduto vizioso. E veramente se il Vasari avesse preso soltanto a scriver le Vite dei suoi nazionali, niuno gliene potrebbe fare un rimprovero. Ma poichè egli volle scriver generalmente di tutti i professori dell'arte, pareva ch'egli dovesse, senza sminuir punto le glorie de' suoi, rammentare ugualmente quelle degli stranieri. Oltre quest'opera, abbiam del Vasari un Trattato della Pittura, e i Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici, e l'Apparato per le Nozze del principe d. Francesco. Egli morì nel 1574, e il corpo da Firenze ne fu trasportato ad Arezzo sua patria.

XC. Scrittori dell'arte storica.

XC. Dopo aver finor parlato degli scrittori di storia, ci rimane a dir di coloro che trattarono dell'arte di scrivere, e del metodo di studiare la storia. Molti ne abbiam già accennati nel corso di questo capo, come i trattati di questo argomento di Francesco Robortelli, di Antonio

Riccoboni, di Alessandro Sardi, di Uberto Foglietta, di Giammichele Bruto. Picciol di mole, ma utilissimo ed elegantissimo, è il libro *De Historia scribenda* di Giannantonio Viperano messinese, che fu poi vescovo di Giovenazzo, e morì nel 1610. Nè io saprei qual altra opera più brevemente insieme e più giustamente ci dia le avvertenze e i precetti a quest'arte opportuni. Molte altre opere e storiche e morali e didascaliche, tutte scritte in latino con molta eleganza, ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vedere il catalogo presso il Mongitore (*Bibl. Sic. t.* 1, *p.* 34). Tra esse però io non veggo indicarsi la Storia dell'assedio di Malta, che nella prefazione all'opuscolo or mentovato egli afferma che avea scritta, e che da altri contro sua voglia era stata data alla luce (*). *I dieci Dialoghi della Storia* di Francesco Patrizio trattano assai più ampiamente di questo argomento, e l'autore, come in tutte le altre opere, vi si mostra uomo di acuto ingegno, e di vasta erudizione. Ma le digressioni frequenti e le opinioni particolari alle quali egli sempre si mostra inclinato, rendon quest'opera meno utile e ancora meno dilettevole. Io non posso giudicare di un opuscolo latino di un certo Ventura Cieco su questo stesso argomento, che veggo citarsi come stampato in Bologna nel 1563, nè de' due libri *De Historia* di Tommaso Buoni lucchese, autore di più altre opere (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2391), perciocchè non gli ho mai avuti sotto occhio. Lo stesso io debbo dire de' tre libri *De Historia*, che insieme con una Vita di Cicerone e con altri trattati furono dati alla luce nel 1577 da Cristoforo Mileo savoiardo, di cui pure veggo accennarsi diverse opere, e una fra le altre, ch'è come il progetto di un'enciclopedia, ed ha per titolo: *De scribenda universitatis rerum historia* (V. *Rossotti Syllab. Script. Pedem. p.* 157; *Denina Bibliopea p.* 18). I quattro libri *De Historia scribenda* di Paolo Beni contengono riflessioni e precetti assai opportuni; ma frammischiati a opinioni che non si possono sostenere che da chi sia del tutto privo di buon senso e di saggio discernimento,

(*) La Storia dell'assedio di Malta, scritta dal Viperano, fu di fatto stampata in Perugia nel 1567 col titolo *De Bello melitensi*.

qual è quella fra le altre, che Livio sia inferiore di molto a Quinto Curzio. Il Beni era nato in Candia circa il 1552, ma giovinetto fu trasferito a Gubbio. Entrò poscia tra' Gesuiti; ma ne uscì dopo alcuni anni, perchè non gli venne da' superiori permesso di pubblicar qualche opera di non troppo onesto argomento. Fu professore di teologia nella Sapienza di Roma, di filosofia in Perugia, e più lungamente di belle lettere in Padova, ove anche morì nel 1625, dopo aver pubblicate non poche opere, e caldamente sostenute molte contese, nelle quali ei si fece conoscere più fornito d'ingegno che di buon gusto. Di alcune dovrem parlare altrove, e frattanto rimetteremo chi brami distinte notizie di questo scrittore al co. Mazzucchelli che esattamente ne ha ragionato (*l. c. t. 2, par. 2, p.* 842, ec.). A questi possiam aggiugnere il libro di Lorenzo Ducci intitolato *Ars Historica*, il Ragionamento dell'eccellenza e prefezion della Storia di Dionigi Atanagi, e il Giudizio degli Storici, scritto in latino da Sebastiano Maccio, opere che non son degne di più distinta menzione. Con maggior lode parla il card. Bembo (*Epist. famil. l. 6, ep.* 118) di un libro *De Laudibus Historiae*, scritto da d. Lorenzo Massolo monaco casinese, e lo esorta a darlo alle stampe. Ma ciò non è avvenuto. Del Massolo, che al secolo fu detto Pietro, e che avendo per giovanile trasporto uccisa di sua mano la propria moglie, figlia del senatore Stefano Tiepolo, sbandito dalla repubblica, per espiare il suo fallo, si rendette monaco, parla distesamente il p. degli Agostini, che annovera alcune cose che di lui si hanno alle stampe (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 574, ec.). E a ciò ch'egli ne dice, io aggiungerò solo che di lui ragionasi in molte delle Lettere italiane pubblicate di fresco dal card. Gregorio Cortese, il quale trovossi allora nel monastero di s. Benedetto di Mantova, ove il Massolo ricoverossi (*Cortesii Op. t.* 1, *p.* 121, ec.), e nella prima, ch'è de' 6 di luglio del 1537, ci dà alcune notizie su questo fatto sconosciute al p. degli Agostini: „ Essendo, dice, venuto qua a S. Benedetto per „ pigliar l'acque de' bagni per consiglio de' Medici e di „ Venezia e di Padova, vi ritrovai un giovine di anni „ XVIII. Gentiluomo Veneziano da Ca Massolo, unico

„ del suo padre, e forse anco della successione di quella „ Casa, quale havendo fatta instanza grande a questi ve- „ nerabili Padri di esser admesso nel Consorzio loro a „ servir Dio, era stato accettato, parendo in lui esser ot- „ tima volontà, ornati costumi, e sufficiente litteratura. „ Ora da lui stesso si è inteso, che essendo stato usorato „ circa mesi XVII. all' ultimo per sdegno ed anche per „ qualche sospetto ha amazzata la moglie. Demum du- „ ctus poenitentia, intendendo, che questo proprio è or- „ dinato da' Canoni, deliberò farsi Monaco „ „ e siegue poscia pregando il card. Contarini, a cui scrive, a otte- nergli la dispensa dalle censure e dalla irregolarità, perchè possa a suo tempo esser promosso agli ordini sacri.

XCI. Notizie del p. Antonio Possevino.

XCI. Ma è tempo omai di chiudere questo lunghissimo capo, nè possiam chiuderlo meglio, che col ragionare di uno scrittore che alla storia civile, alla letteraria, alla sacra, anzi alle scienze tutte, recò colle sue opere vantaggio e lume non ordinario, cioè del p. Antonio Possevino gesuita. La Vita di questo grand'uomo è stata accuratamente descritta in lingua francese dal p. Giovanni Dorigny della medesima religione, e tradotta poscia in italiano dal p. Niccolò Ghezzi pur gesuita, e colla giunta di notizie e di documenti molto pregevoli stampata in Venezia nel 1750. Ivi tutto ciò che appartiene agli apostolici ministeri del Possevino è trattato esattamente e diffusamente; non così ciò che appartiene a' primi studj degli anni suoi giovanili, dei quali perciò farò io qualche minuta ricerca. Antonio Possevino, nato in Mantova nel 1534, di nobile, ma non ricca famiglia, fu fratello minore di quel Giambattista Possevino altrove da noi mentovato. In età fanciullesca passò a Roma, ove il card. Ercole Gonzaga il prese al suo servigio, a cui pure trovavasi Giambattista di lui fratello (*a*). Quindi il cardinal destinollo all'educazione di Francesco suo nipote. Nella citata Vita si dice che

(*a*) Non è totalmente esatto ciò che qui dicesi della prima dimora del Possevino in Roma. Giambattista di lui fratello non era allora presso il card. Gonzaga, ma presso il card. Ippolito d'Este il giovine. Così racconta lo stesso p. Possevino nelle sue Riflessioni sulla Storia del Thuano, pubblicate dall'ab. Zaccaria (*Iter. litter. per Ital. p.* 286), ove egli così dice: *Anno superioris sæculi nono supra quadragesimum ad Urbem a fratre, qui libris et scriptioni affixus apud Atestinum Card. vivebat, vocatus, integro ferme Pontificatui Julii Tertii interfui*, ec.

questo incarico egli ebbe riguardo a Scipione e a Francesco nipoti amendue del dotto cardinale, e amendue poi cardinali. Ma di Scipione non ebbe il Possevino cura di sorte alcuna, che non era egli allora in Roma, ma passò da Mantova a Padova assai più tardi, ed egli ne' Comentarj della sua Vita, da noi mentovati, non fa alcuna menzione del Possevino, come di suo aio, o maestro. Solo a Francesco Gonzaga ei fu dato per aio, e questi non fu già il fratello di Scipione, che fu religioso dell'Ordine de' Minori, e poi vescovo di Mantova, ma figlio di d. Ferrante, fatto cardinale nell'an. 1560. Nella stessa Vita si afferma che Francesco fu col Possevino mandato a Padova, perchè ivi attendesse agli studj. Ma prima che a Padova, furono insieme a Ferrara, come chiaramente raccogliesi e dalla lettera al Possevino scritta da Paolo Manuzio, il quale avealo conosciuto in Roma, e aveane conceputa stima ed espettazione non ordinaria (*Epist. famil. l.* 1, *ep.* 15), e da tre lettere a lui scritte da Bartolommeo Ricci, quando da Ferrara passò col Gonzaga a Padova, nelle quali il Ricci si duole della perdita che quella università avea fatta nella partenza del Possevino, e con lui si rallegra che abbia scelto il tranquillo soggiorno di Padova, e che goda dell'amicizia e della stima del gran Sigonio (*Riccii Epist. p.* 572, ec.). Queste lettere non hanno data; ma come in esse si dice che il Possevino e il Gonzaga erano da Ferrara partiti per timor della guerra, dovette ciò avvenire nel 1557, nel qual anno abbiamo veduto (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 7) che per la guerra di Paolo IV quell'università fu diserta. Da esse pure raccogliesi che il Possevino avea già scritto il suo Metodo per la Storia, e un trattato della lingua latina, perciocchè il Ricci lo esorta a dare amendue quelle opere alla luce. Morto sulla fine dello stesso anno d. Ferrante Gonzaga, la vedova principessa chiamò a Napoli il figliuolo Francesco, e con lui il Possevino, il quale ivi cominciò a formare il disegno di rendersi religioso della Compagnia di Gesù, che poscia dopo varj interni ed esterni contrasti, che si posson veder esposti nella suddetta Vita, eseguì. Dopo essere stato ricevuto nella Compagnia in Padova,

ov'era tornato, fu inviato a Roma (*), e ammesso in quel noviziato; e perchè egli era già in età di 26 anni e nelle sacre non meno che nelle profane scienze ben istruito, e dotato innoltre di rara prudenza e di fino discernimento,

(*) Nel segreto archivio di Guastalla si conservano gli originali di due lettere scritte in questa occasione da Francesco Gonzaga al card. Ercole suo zio: delle quali io riporterò qui la prima che singolarmente è degna d'esser letta: *Io ringrazio Dio, che m'abbia fatto veder cosa, che non solo mi sarebbe stata incredibile, ancorchè mi fosse stata affermata, ma appena hora, ch'io ne son certo, et con miei occhi proprj ho veduto, posso appena capirla con la mente. Il Possevin nostro è stato con tanto spirito chiamato da Dio ai suoi servigi, che è un miracolo a vederlo, un stupore a sentirlo, di sorte che questi benedetti Padri ne' quali ha fatto 'l voto, confessano di non haver mai veduto così chiaramente lo Spirito Santo operar in persona, come in lui, et io, che in queste cose non corro niente a credere, et che me ne son informato diligentissimamente, prometto a V. S. Illustrissima di non haver mai veduto in vita mia una cosa simile, et se a lei piacerà di chiarirsene, son sicuro, che comprenderà molto maggior cose di quelle io so vedere, et potrei scriverle. Basta, egli havendo continuato ben un anno et mezzo la comunione ogni otto giorni, s'è andato accendendo in modo, ch'ora è tutto fuoco nel servir a Dio, et la sua vita è stata, per quel ch'io ho potuto vedere et sapere, inreprensibile, onde con questo mezzo ha meritato d'aver quello ch'ora si gode. Egli è partito di qui, et ora si trova a Roma dove è stato mandato da' suoi Superiori per imparare et studiare Theologia, ancorchè lui mal volentieri vi sia andato, per sapere, che molti suoi conoscenti et amici intendendo questa sua risoluzione, potriano interpretarla variamente, et forsi malamente. Ma certo, s'ingannavano, perciocchè io prometto a V. S. Illustrissima, che da molti ragionamenti, che habbiamo havuti insieme, mentre era qui, ho conosciuto così ben l'animo suo, che posso giurare, et testificare al mondo della bontà e sincerità d'animo, con che egli ha lasciato ogni cosa, et è entrato nella Religione, della quale io non oso a dirne altro a V. S. Illustrissima, sapendo, che ella stando in Roma la conoscerà et vedrà chiaramente, ch'ella è una delle più perfette e caritatevole osservanze, che sia forse nel Cristianesimo, onde tanto più si fa laudevole il Possevino, il quale non potrà havere consolazione, maggiore in questa sua risoluzirne, che saper d'haverla fatta in buona grazia di V. S. Illustrissima, onde mi pregò ch'io volessi supplicarla di ciò umilissimamente per parte sua et mia, siccome fo con tutto il cuore, ancorchè io sia sicuro, che non occorre, essendo lei sempre stata contenta in tutte le cose del voler di Dio. Io quanto a me ne sento dispiacere, poichè oltre l'haver perduta la Commenda, sono anco privo della persona, la quale a me era d'infinito giovamento. Pure havendolo veduto così ben disposto et tanto infocato nel servizio di Dio, ne son restato contentissimo sperando di potermene valere hora più che mai in molte cose. Quello, ch'egli sia per fare, et la causa, che l'abbia mosso a far questo, et lasciar la Commenda et il mondo stesso, V. S. Illustriss. potrà da questa lettera vederlo, se le piacerà; la qual lettera egli mi scrisse, pensando volersi partire senza dirmi altro, dubitandosi che non mi dispiacesse questa sua andata. Pure essendomene io accorto da molti andamenti, egli me ne fece parlare da un di questi Preti della Compagnia, et finalmente ancor lui mi ragionò con tanto mio piacere, che oltra questo ho voluto veder la lettera, et tenerla appresso me. Hora la mando a V. S. Illustrissima supplicandola insieme, che essendo cosa sua si può dire*

fu tosto inviato per affari di religione alla corte del duca di Savoia Emanuel Filiberto, rientrato allor ne' suoi Stati. D'allora in poi la vita del Possevino fu un continuo esercizio di apostolici ministeri, e una occupazione continua in gravissimi affari da' romani pontefici a lui confidati. Le missioni da lui fatte nelle città e nelle valli di Piemonte e della Savoia e in molte città della Francia, i pericoli della vita, a cui più volte fu esposto, le numerose conversioni degli eretici da lui operate, le accuse stesse e le calunnie colle quali si cercò di opprimerlo, ma dalle quali uscì sempre con solenne trionfo della sua innocenza, il fecero rimirare come uno de' più dotti ed intrepidi difensori della cattolica Religione; e il Manuzio scrivendo nel 1565 al p. Perpiniano, che allora era in Lione, *Possevino*, gli dice (*l.* 7, *ep.* 9), *cum salutem a me scripseris, hoc addes, memoriam illius nostræ veteris amicitiæ mihi esse perjucundam, sed longe charius, longeque jucundius, quod omnes ingenii sui vires ad profligandos Apostolicæ Sedis hostes felicissime profundat. Gratulor sane optimo juveni de ista facultate, nec dubito, quin eam semper, quocumque eat, quamcumque rem aggrediatur, ope sua Deus et prosequatur et juvet.* Non è di quest'opera lo stendersi su ciò più ampiamente, nè il riferire i successi delle apostoliche nunziature da lui sostenute nel regno di Svezia, nella Moscovia, nella Polonia, nell'Ungheria e e in più parti dell'Allemagna, e tutti i negozj in cui fu impiegato fin agli ultimi anni della sua vita, nei quali egli ritirossi a Ferrara, ove ancora morì nel 1612, ai 26 di febbraio. Molto meno debbo io trattenermi a farne l'apologia contro le accuse con le quali alcuni hanno cercato di oscurarne la gloria. Io dirò solo che se a giudicare del Possevino non si consulteranno già alcuni scrittori vissuti molti anni dopo, e ne' quali agevolmente si scuopre lo

in ultima rovina per non so che cosa occorse ad un fratello di M. Antonio, ella si degni scriver a Mantova in raccomandazione di suo padre, et in credenza mia, poichè con l'autorità di V. S. Illustrissima spero di qui poter operar qualche cosa in sollevamento di questa misera casa, et con questo fine le bacio umilissimamente le mani, pregando Nostro Signore Dio che le doni ciò che desidera.

Di Padova il XXII. di Settembre MDLVII. La lettera del Possevino, che qui accenna il Gonzaga, non si è trovata.

spirito di partito che regge le loro penne, ma i monumenti di quell'età, e le autentiche testimonianze così de' papi da' quali fu adoperato, come de' principi a' quali fu da essi spedito, non si potrà a meno di non rimirare il Possevino come uno de' più rari uomini di questo secolo, in cui la destrezza ed il senno si vide congiunto a una sincera pietà e a un fervente zelo per la Religione. Noi dobbiam qui solo considerare il Possevino come uom dotto, e accennare le opere da lui pubblicate. Esatto è il catalogo che ne è stato pubblicato appiè della Vita già mentovata, nè altro io trovo che aggiugnervi, che una lettera stampata di fresco (*Anecd. rom. t.* 3, *p.* 421), e un'altra inserita tra quelle del card. Baronio (*Card. Baronii Epist. et Opusc. t.* 3, *p.* 161) e alcune altre inedite a d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia; e da una di esse raccogliesi ch'egli nel 1603 pensava a scrivere la Storia de' Gonzaghi, ed è probabile che i materiali da lui raccolti, passando poi alle mani di Antonio il giovane di lui nipote, gli fosser d'aiuto a scriver l'opera di cui diremo al secolo seguente. Appena sembra possibile che un uomo, quasi sempre occupato in viaggi e in affari di sì grave momento, potesse scriver sì gran numero di opere e di sì diversi argomenti, quante ne abbiamo. Molte sono dirette a combattere le opinioni dei Protestanti, altre a istruzione e ad edificazion de' Cattolici, altre appartengono agli affari de' quali fu incaricato. Il soggiorno da lui fatto in Moscovia, gli diè campo di scrivere la descrizione e la storia di quel vastissimo impero, che fu una delle prime opere che su tale argomento venisse in luce (*a*). Ma due singolarmente fra le opere del Possevino voglion qui essere rammentate. La prima è la *Bibliotheca selecta*, opera da lui ideata fin dal 1574, e che fra il tumulto di tanti affari condusse a fine in vent'anni, e pubblicò in Roma nel 1593. Ella è questa una introduzione, ma assai ampia e distesa, a tutte le scienze. Tratta prima generalmente del metodo di studiare e di coltivare gl'ingegni; quindi scendendo agli studj

(*a*) Alcune Lettere italiane del p. Possevino sono state poi pubblicate nel t. 1 dell'*Epistolografia* del sig. Francesco Parisi, stampata in Roma nel 1787.

particolari, così sacri, come profani, compresavi ancora la matematica, la giurisprudenza, la medicina, la musica, la pittura, ec., spiega l'indole e l'estensione di ciascheduno, facendo quasi un sommario di tutto ciò che in ogni scienza contiensi; mostra con qual modo si debbono apprendere; addita gli errori che si debbon fuggire; annovera i migliori scrittori che in ciascheduna scienza si possono consultare; e ogni cosa indirizza principalmente a quello ch'era il primario suo scopo, la conversione degli eretici e degl'infedeli. L'altra grand'opera del Possevino è l'*Apparatus sacer* in tre tomi, da lui pubblicato negl'ultimi anni della sua vita. Alcuni altri cataloghi di scrittori ecclesiastici eransi già avuti, e pregevole era fra gli altri quello del Bellarmino. Ma essi eran troppo ristretti e quanto al numero degli autori in quelli indicati, e quanto alle notizie che di essi si davano. Assai più ampia fu l'idea del Possevino, nella cui opera più di seimila scrittori si veggono annoverati colla storia delle lor vite, col catalogo delle loro opere, e col giudizio intorno ad esse, ov'egli insegna di qual autorità esse siano, quali si possan legger con frutto, quali errori si debbano in esse emendare, ec., e al fine aggiunge un catalogo di codici mss. greci inediti da lui veduti in diverse biblioteche d'Europa. Io so che alcuni criticano severamente l'opera del Possevino, che da essi è spacciato qual plagiario. Ma a provar quest'accusa, conviene indicare quali sieno gli autori ch'egli ha espilati, senza far di essi menzione, e quali i passi nei quali delle altrui fatiche si è fatto bello; e io non veggo che ciò siasi ancor fatto da alcuno. Dicesi innoltre ch'egli è caduto in gravissimi errori. Nè può negarsi che molti non ne abbia egli commessi nell'una e nell'altra delle opere ora accennate; nè era possibile lo schivarli a que'tempi, nei quali la critica non era ancora sì raffinata, come al presente, ed ad un uomo avvolto sempre in ardue negoziazioni. Ma ciò non ostante, se amendue quelle opere si considerano, e quali esse sono, e in confronto alle altre di somigliante argomento finallora venute in luce, io mi lusingo che ogni giudice spassionato e sincero confesserà di buon animo, che vastissima è l'erudizione che in esse si scorge, che niun'opera si era ancora veduta

che potesse loro paragonarsi, ch'è cosa ammirabile che un uomo sì occupato potesse leggere e scriver tanto, e che la Biblioteca singolarmente è opera tale, che se ella venisse corredata, per così dire, alla moderna, e accresciuta colle scoperte e co'lumi di questi due ultimi secoli, potrebb'esser proposta come una delle più utili a chiunque voglia avanzarsi nella cognizion generale di tutte le scienze.

CAPO II.

Lingue straniere.

I. Lo studio delle lingue orientali, oltre la difficoltà che nasce dalla lor propria indole, un'altra forse ancor maggiore ne avea in addietro; cioè la mancanza de'libri di cui valersi, e per impararne le leggi, e per esercitarsi nella lettura degli scrittori che avean di esse fatto uso. Ma poichè l'invenzion della stampa, e la perfezione a cui essa venne condotta al principio di questo secolo, cominciò a render più agevoli a ritrovarsi cotali mezzi, non mancarono all'Italia uomini d'ingegno instancabile e laborioso, che si accinsero a coltivare e a promuovere questo studio. Già abbiamo osservato (*l.* 1, *c.* 5) che il primo saggio di Bibblia poliglotta, che si vedesse in Europa, fu il Salterio quadrilingue, stampato in Genova nel 1515 (*a*), e abbiamo ancora parlato della stamperia arabica aperta in Fano nel 1514, e dell'edizione dell'Alcorano fatta in Brescia, e della celebre stamperia di lingue orientali, che il card. Ferdinando de' Medici aprì in Roma verso la fine del secolo. Or qui dobbiamo ricercar di coloro che in questi difficili studj occuparonsi con maggior lode, e segnarono agli altri la via per cui giungere alla cognizione di quelle lingue. I. Stamperie in lingue orientali in Italia.

(*a*) Il primo a ideare una specie di Bibblia poliglotta fu Aldo Manuzio il vecchio, come ci mostra una lettera da lui scritta l'an. 1503, e riportata dal Maittaire (*Ann. typogr. t.* 2, *p.* 4). Nè solo n'ebbe l'idea, ma ne pubblicò ancora un saggio in un foglio volante, di cui ha copia il più volte da me lodato ab. Mercier, stampato in tre colonne, cioè in ebraico, in greco e in latino (V. *Esprit des Journaux* 1790, *sept. p* 262).

II. Agostino Giustiniani e Teseo Ambrogio dotti in quelle lingue.

II. Agostino Giustiniani, nel capo precedente mentovato già tra gli storici, fu l'editore del Salterio quadrilingue poc'anzi accennato. Anzi avea egli intrapresa una somigliante fatica riguardo a tutta la sacra Scrittura (V. *Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 96, ec.); ma sol quella parte ne venne a luce. La fama che con quell' opera egli ottenne, fece che verso il 1517 il re Francesco I chiamollo a Parigi per esservi professore di lingue orientali in quella università, impiego da lui sostenuto per lo spazio di circa cinque anni, e mi maraviglio perciò, che nè il du Boulay, nè il Crevier abbian di lui fatta menzione. Ben ce ne ha lasciata memoria, oltre agli altri scrittori, Erasmo che in una lettera, scritta da Lovanio a' 19 di ottobre del 1518, *Invisit nos*, dice (*Epist. t.* 2 *App. ep.* 288), *Episcopus Nebiensis Octapli Psalterii auctor, cujus in Apologia ad Fabrum honorificam facio mentionem. Est homo gloriosus magis quam virulentus, conductus est a Rege Galliarum octingentis francis*. Di più altre opere da lui composte, o tradotte dal greco, si può vedere il catalogo presso i pp. Quetif ed Echard. Mentre il Giustiniani dava i primi saggi delle lingue orientali all' Europa, un altro in esse dottissimo ne stava scrivendo prima di ogni altro le leggi grammaticali. Parlo di Teseo Ambrogio pavese, della nobil famiglia de' conti d' Albonese nella Lomellina e canonico regolare della Congregazione di s. Giovanni Laterano. Era egli nato nel 1469 (*a*). Il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 609), sull' autorità del Rosini, afferma che compiuti appena i quindici mesi, parlava con somma prontezza; che attese agli studj delle umane lettere in Milano, donde poscia passò a Pavia allo studio della giurisprudenza, e che in età di 15 anni scriveva in italiano, in latino e in greco con eleganza uguale a quella dei più dotti nelle lingue medesime. Del che però io non so se possa addursi testimonianza, o pruova sicura, giacchè quella del p. Rosini sembra che a ciò non basti. Certo è che quan-

(*a*) Nella prima edizione di questa Storia io avea parlato assai più in breve di Teseo, e qualche errore ancora era corso in questo articolo; cui perciò mi è sembrato opportuno il rifare interamente, e il dargli maggior estensione coll' aiuto singolarmente de' lumi somministratimi dal ch. p. d. Andrea Mazza abate casinese.

to al latino, ei non fu mai elegante scrittore; che dai suoi maestri ei non apprese del greco che i primi elementi; e che nelle lingue orientali ei fu maestro a se stesso: *Potuimus enim*, dic'egli stesso (*Introduct. in chald. Ling. p.* 177), *in multis decipi, quandoquidem Latinis dumtaxat praeceptionibus, in quibus tantum profecimus, ut ad hunc gradum veniremus, atque Graecarum primis literarum rudimentis exceptis, in reliquis omnibus, de quibus in hac nostra variarum literarum harmonia locuti sumus, ego ipse* (*novit Deus, quia non mentior*) *αὐτοδίδακτος extiti*. Ch'egli apprendesse la giurisprudenza in Pavia, che vi avesse a maestri Stefano Ottone e Andrea Bassignana, e che ricevesse la laurea, è certo dai passi dell'opera di Teseo, citati dal co. Mazzucchelli, e dal titolo della medesima, in cui s'intitola *J. V. D.*, e innoltre console del collegio de' giudici di Pavia. Ma che si pensasse di conferirgli una cattedra, e che il duca di Milano lo avesse destinato suo ambasciadore, quando egli entrò tra' canonici regolari lateranensi, non parmi ugualmente provato. Ciò ch'è certo, per testimonianza dello stesso Teseo (*ib. p.* 14), si è ch'egli, già canonico regolare, era in Roma, quando Giulio II nel 1512 diede incominciamento al general concilio lateranense, che fu poi continuato da Leon X. Erano ad esso venuti alcuni Etiopi e alcuni Siro-Caldei, e volendo il sacerdote di questi, detto Giuseppe, celebrare la Messa nella sua lingua e nella sua liturgia, ciò non gli fu permesso, se prima essa non fosse diligentemente esaminata, e ne fu dato l'incarico a Teseo. Egli confessa allora appena sapeva i primi elementi delle lingue ebraica e caldaica e arabica, e che perciò si diede a studiarle con più attenzione, valendosi singolarmente dell'opera di un certo Giuseppe Gallo ebreo, figlio di un rabino medico di Giulio II (cioè di Samuele Sarfadi, di cui e del figliuolo ancora detto da altri Giosifonte parla il ch. ab. Marini (*t.* 1, *p.* 290, ec.) nella sua opera degli *Archiatri pontificj*), e tanto in esse si avanzò, che potè esaminare la Liturgia, e avendola giudicata ortodossa, fu permesso l'usarne. Questo è ciò solo che dice l'Ambrogio; non già che da quegli Etiopi e Caldei egli imparas-

se le loro lingue, come affermano il co. Mazzucchelli e il Vidmanstadio da lui citato. Ben ei racconta che prese per comando di Leon X ad istruire nella lingua latina uno di quegli Orientali, cioè Elia mandato da Pietro patriarca de'Maroniti (*l. c. p.* 78). Quanto ad Abramo de Balmes, che il Vidmanstadio pure gli dà a maestro, io veggo ch'egli il loda (*ib. p.* 15, 98), ma non veggo che il dica mai suo maestro. Aggiugne il co. Mazzucchelli, citando l'autorità del Ghilini, che Teseo ebbe da Lon X in premio de'suoi studj la cattedra di lingue orientali in Bologna, e che fu egli il primo che ne fosse in quella università professore. Ma di ciò niuna memoria trovasi nei monumenti dell'università stessa, come mi ha assicurato il ch. sig. c. Fantuzzi che diligentemente gli ha esaminati. Di fatto, lo stesso Teseo racconta (*l. c. p.* 15), che, lasciata finalmente Roma, forse dopo la morte di Leon X, e tornato a Pavia, diedesi tosto a disporre l'edizione da molto tempo da lui meditata del Salterio in lingua caldaica, a cui voleva aggiugnere alcune notizie di quella e di altre lingue orientali; e già avea fatti fondere i caratteri perciò necessarj; quando costretto nel 1527 a passare a Ravenna pel capitolo del suo Ordine, accadde in quel tempo il funesto e orribil sacco della città di Pavia, nella qual occasione il suo Salterio caldaico, e quanto egli avea di codici caldei, siriaci, armeni, ebraici e greci, e di altre lingue a gran prezzo da lui comperati in Roma, e gli apparecchi già fatti per la mentovata edizione andarono dissipati e dispersi. Quanto ei fosse per ciò turbato ed afflitto, nol può immaginare se non chi ha sperimentato in se stesso il dolore di vedere le sue fatiche e i suoi studj di molti e molti anni andare inutilmente perduti. Pare ch'ei non avesse coraggio di tornare alla sua patria. Certo nel 1529 egli era in Reggio; come ci mostra un passo del Vidmanstadio, riportato dal co. Mazzucchelli. Indi passò a Ferrara, della qual città, come della più tranquilla e sicura che fosse in Italia, e del duca Ercole II che nel 1534 cominciò ad esserne signore, così egli nella dedicatoria della sua introduzione, come Francesco Scevola in una lettera ad essa premessa, fanno grandi elogi. Frattanto avvenne che nel 1534 trovossi presso di un pizzicagno-

lo, ma mezzo lacero, il Salterio caldaico ch'ei già credeva smarrito, e tosto pensò di nuovo a renderlo pubblico. Ma volle prima dare alla luce quelle Istruzioni sulle lingue orientali, che avea già altre volte apparecchiate. Comincionne egli la stampa in Ferrara, e poscia chiamato a reggere la sua canonica di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, ivi continuolla, come raccogliesi da un passo singolarmente della stessa sua Introduzione (*p.* 140), ove indica e nomina i molti letterati italiani non meno che oltramontani, i quali prima in Ferrara, poi in Pavia, venivano a vedere in qual modo ei facesse eseguire la stampa di questa sua opera, la quale essendo la prima in cui si vedesse sì gran copia di caratteri orientali, eccitava giustamente l'ammirazione, e riscoteva l'applauso di tutti. Terminossi finalmente la stampa dell'opera nella stessa canonica di s. Pietro il 1 di marzo del 1539. Ed è probabile che Teseò pensasse a pubblicare in seguito il Salterio. Ma la morte, da cui fu rapito l'anno seguente, non gliel permise. L'opera di Teseo ha per titolo: *Introductio in Caldaicam linguam, Syriacam, atque Armenicam et decem alias linguas, characterum differentium alphabeta circiter quadraginta, et eorundem invicem conformatio* ec., e l'autore accenna di essere ancor pronto a pubblicare più altri alfabeti, se la sua fatica fosse stata approvata. Ei dedicolla ad Afranio suo zio paterno, e allora canonico in Ferrara (*a*), e che fin

(*a*) Il can. Afranio de' conti d'Albonese, benchè non possa annoverarsi fra' letterati, ha però qualche diritto ad aver luogo in questa Storia, perchè egli fu, se non l'inventore, certo il perfezionatore di uno strumento musicale, cioè del fagotto. In tre passi della sua opera ne parla Teseo di lui nipote, e in primo luogo ei ne descrive a lungo con somma esattezza tutte le parti interne ed esterne (*p.* 33, ec.) e la grande varietà di voci ch'esso rendeva, e aggiugne che questo strumento era stato prima lavorato in Ungheria, ma così imperfetto e mancante, che non rendeva che dodici voci, e che con troppa facilità si scoprava; che Afranio avea tentato per mezzo di diversi artefici dell'Allemagna e dell'Ungheria (ove probabilmente ei si era recato col card. Ippolito Este il vecchio) di renderlo più perfetto, ma inutilmente; e che disperato dell'esito, erasene tornato in Italia, lasciando in Ungheria quell'infelice strumento, che poscia dopo l'espugnazione di Belgrado fatta dal Sultano ottomano, lo stromento medesimo era stato portato in Italia, e a Ferrara; ove per mezzo di Giambattista Ravilio artefice ferrarese era riuscito ad Afranio di perfezionarlo, aggiungendovi due lingue o cannucce, una d'argento, l'altra di bronzo, e col mezzo di dieci nuovi forami conducendolo ad avere ventidue voci. Siegue poscia dicendo che Afranio pos-

dalla fanciullezza era stato allevato nella corte estense. Ed è certo che opera di più vasta estensione riguardo alle lingue orientali non erasi ancor veduta, e ch'essa fa conoscere quale studio avesse in quella fatto il laborioso scrittore, di cui di fatto racconta Isiodoro Clario, in una lettera citata dal Mazzucchelli, che più di dodici ne possedeva perfettamente. Così non avesse egli imbrattata quest'opera con alcune cose cabalistiche, e con qualche superstiziosa credulità, come quella de' caratteri, de' quali usa il Demonio, che gli furon mostrati da un furbo, e ch' egli inserì nel suo libro (*p.* 212). Ma ciò non gli toglie la gloria di essere stato il primo in Europa ad illustrar tante lingue. Questa gloria però gli si volle contrastare dal celebre Guglielmo Postello. Mentre Teseo era in Ferrara, trasferitosi per qualche affare a Venezia, vi trovò il Postello tornato di fresco da Costantinopoli (*p.* 17, 192, ec.), e n'ebbe qualche lume intorno alle lingue, e per gratitudine gli diede copia dell'Orazione dominicale che avea fattastampare in caldaico, ed in armeno. Tornato poscia a Ferrara Teseo, mandò al Postello a Venezia alcuni alfabeti orientali da lui richiestigli, e il Postello tornato in Francia, ivi pubblicò nel 1538 gli alfabeti di dodici lingue; intorno ache scherzando Teseo dice che il Postello fece con lui ciò che Giovanni fece con Pietro, quando andò al Sepolcro, cioè che Giovanni come più giovane vi giunse prima; ma lasciò che Pietro come più vecchio prima di lui ventrasse: *Juvenis ipse*, conchiude Teseo, *in Gallias profectus, alias mihi epistolas scripsit, et dum quoc postulat, qua possum diligentia procuro, ut consqui valeat, duodecim linguarum libellum edidit. Edebat et Ambrosius, et licet tardius ad propositm metam senex pervenerit, prior tamen ince-*

siede alti altri musicali segreti, per mezzo de' quali si può imitar l'armonia tutti gli strumenti, e ch'egli benchè abbia la casa piena de' detti strumei d'ogni maniera, a tutti però antepone il fagotto, e di esso singolarmente si compiace di usare. Quindi in altro luogo (*p.* 53) risponde l uno che avealo ripreso di avere inserita nella sua opera una sì lungdigression sul fagotto, corregge alcune cose che nel descriverlo avea det; ed aggiugne che non in Ungheria, ma in Ferrara, e nella casa deletto card. Ippolito, esso era stato la prima volta fabbricato. E finalmet in altro luogo (*p.* 178, ec.) porta la figura dello strumento medesin, e rende ragione del non averla portata, ove ne avea data la descrizie.

pit, et plura, quae viderat, communicavit. Del che ei reca in pruova le lettere che tra lui e il Postello erano corse, e che si leggono verso il fine dell'opera stessa. È certo dunque che Teseo prima del Postello cominciò a stampare il suo libro; e che, se questi il prevenne nel pubblicarlo, ei ne fu debitore al medesimo Teseo che gli somministrò molte notizie a ciò necessarie. E oltre ciò, assai più che il Postello, innoltrossi Teseo, che tanto maggior numero di alfabeti inserì nella sua opera. A Teseo ancora dobbiamo la pubblicazione de' Sermoni di d. Callisto piacentino sulla Profezia di Aggeo, stampati in Pavia l'an. 1540, e in una lettera, che lor va innanzi, ei si sottoscrive: *D'Ambrosio de li Conti d'Albonecio da Pavia Prevosto*.

III. Più altri in esse versati.

III. Io ho voluto stendermi alquanto a rischiarar la memoria di questo canonico regolare, perchè mi è sembrato che ciò si dovesse al primo illustratore di tante lingue orientali, che avesse l'Italia. Dopo questi due religiosi, che si possono considerare come i primi ristoratori dello studio di queste lingue, più altri ce ne offre questo secolo stesso, che in molte, o in alcune di esse posero diligente studio, e ne dieder pruove co' libri dati alla luce. Giuseppe Tramezzino veneziano, nipote del celebre stampatore Michele, vien lodato da Paolo Manuzio come uom dotto, non sol nel latino e nel greco, ma nell'arabico ancora, nel turchesco, e in altri linguaggi (*Lettere p.* 127). Un Breve di Leon X, inserito tra le Lettere del card. Sadoleto (*Sadoleti epist. pontif. p.* 68), sembra indicarci che Francesco Rosi ravennate avendo viaggiato nell'Oriente, e avendo scoperto in una assai copiosa biblioteca, che vide in Damasco, un'opera scritta in arabico e intitolata la Filosofia mistica d'Aristotele, l'avesse recata in latino. Ma veramente, come osserva il p. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 292, ec.), ei fu il ritrovatore del codice, ma non ne fu il traduttore; e l'opera fu tradotta in latino da un certo Mosè Rova, ch'era allora in Damasco, corretta da Pier Niccolò Castellani faentino, e stampata poi a spese del Rosi e col privilegio di Leone X in Roma nel 1519. Un certo Pietro Abate natio dell'Etiopia, uomo assai dotto, e ricevuto in sua corte da quel gran protettor

delle lettere il card. Marcello Cervini, indusse due eruditi Italiani, ch'erano alla corte medesima, a studiar quella lingua. Il primo fu Mariano Vittorio da Rieti, che fu poi vescovo della sua patria, e che, oltre l'edizione dell'Opere di s. Girolamo, fu il primo a darci una Grammatica di quella lingua, stampata in Roma. L'altro fu Pier Paolo Gualtieri aretino che recò in lingua latina la Messa ed altre cose rituali degli Etiopi; intorno a che veggasi la Vita di Marcello II, scritta dal Pollidori (*p.* 60, ec.). Il Gualtieri fu ancor segretario del detto pontefice; e se ne può legger l'iscrizion sepolcrale presso il ch. Monsig. Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 246). Angiolo Canini natio di Anghiari in Toscana fu forse l'uomo il più dotto nelle lingue orientali, che in questo secol vivesse. Nel breve elogio che ne ha fatto il de Thou (*Hist. ad an.* 1557), si afferma ch'egli andò, per così dire, vagabondo per molto tempo insegnando le lingue orientali in Venezia, in Padova, in Bologna e in Ispagna. Io però non trovo menzione alcuna di esso nella Storia delle due suddette università di Bologna e di Padova, e non parmi perciò probabile che fosse in quelle pubblico professore. Aggiugne il de Thou che il Canini fu poscia presso Andrea Dudizio, il quale ebbe gran nome e pel suo sapere e per le ambasciate da lui sostenute, e che allora studiava in Parigi; che ivi il Canini tenne pubblica scuola, e che ricevuto finalmente tra' suoi domestici da Guglielmo du Prat vescovo di Clermont, finì di vivere nell'Auvergne nel 1557. In fatti dalla prefazione dal Canini premessa a' suoi Ellenismi, stampati in Parigi nel 1555, raccogliesi che in quella città era allora il Dudizio, e dava in età giovanile grande aspettazione di se medesimo. Della scuola da lui tenuta in Parigi non fan parola i due storici di quella università. In ciò nondimeno l'autorità del de Thou sembra superiore ad ogni eccezione. Del soggiorno fatto dal Canini in quella città ci ha lasciata un'altra memoria egli stesso nella dedica indirizzata al suddetto vescovo di Clermont della sua Gramatica della lingua siriaca, che ha per titolo *Institutiones Linguae Syriacae, Assiriacae, atque Thalmudicae, una cum Æthiopicae atque Arabicae collatione*, stampata in Parigi nel 1554. Rac-

conta in essa che tornando dalla Spagna in Francia insieme con Simone Guichard religioso minimo, erasi per qualche tempo trattenuto in Beriguardo luogo della diocesi del detto vescovo, e che ivi avendo dal Guichard risaputi i meriti e le virtù non ordinarie di esso, ed essendosi perciò invogliato di sempre meglio conoscerlo, avea presto avuta l'occasione di provarne la bontà e la cortesia. Perciocchè essendo caduto infermo nel viaggio dall'Auvergne a Parigi, ed essendo perciò entrato in quella città in assai povero stato, al mostrar ch'egli fece una lettera di raccomandazion di quel vescovo, fu tosto provveduto di alloggio e di qualunque altra cosa gli bisognava. Questa lettera è scritta in Parigi nel 1553 dal *Collegio degl'Italiani*. Due anni appresso pubblicò nella stessa città di Parigi i suoi *Hellenismi* ossia osservazioni sulla lingua greca, e li dedicò a Matteo Prioli giovane patrizio veneto ch'era allora in Parigi, ove pure trovavansi Mariano Savelli eruditissimo giovane, Fabrizio Brancacci e il suddetto Dudizio, co' quali egli dice di aver tenuto discorso su quell'argomento. Questa lettera ancora è scritta da Parigi a' 29 d'agosto del 1555, non più però dal Collegio degl'Italiani, ma da quello di Cambray. Amendue queste opere son pregiatissime, e Tanaquillo le Fevre dice il Canivi il primo tra' gramatici greci (*Nota in* 1 *Scaliger.*). Al fin della prima si aggiugne la spiegazione di alcuni passi del Nuovo Testamento, ch'è inserita ancora nella raccolta de' *Critici Sacri* (*t.* 7). Gli viene innoltre attribuita una traduzione latina del Comento di Simplicio sul Manuale di Epitteto, da me non veduta (*a*).

(*a*) Uno de' più versati nelle lingue orientali, che vivessero sulla fine del secolo XVI, e sul principio del XVII, fu il celebre Bernardino Baldi. Nulla di tale argomento si ha di lui alle stampe. Ma quanto fosse in esse versato, cel mostrano le opere mss. originali che se ne conservano nella libreria Albani in Roma, e delle quali ci ha data contezza il ch. p. Affò (*Vita del Baldi* p. 205, 214, ec.). Degna è d'osservarsi singolarmente la traduzione dal caldaico in latino della parafasi d'Onkelò sul Pentateuco di Mosè da lui fatta in un anno, e illustrata con sue note, e divisa in cinque tomi in folio, la quale dall'erudito danese sig. Jacopo Giorgio Cristiano Adler, che l'ebbe sott'occhio, fu detta *per il suo tempo un capo d'opera*. Ivi ancor si conserva parte de' Salmi da lui nuovamente tradotta dall'arabo in latino, due Dizionarj e una Gramatica della lingua arabica con più altre cose alla medesima appartenenti, una Gramatica della lingua persiana, e una raccolta di parole turchesche, gotiche e ungariche.

IV. Notizie del card. Federigo Fregoso.

IV. Fra tutte però le lingue orientali l' ebraica fu la coltivata, a cagion del vantaggio che da essa si trae per lo studio della sacra Scrittura. Nel parlar degl' interpreti e de' traduttori di essa, molti ne abbiam già accennati che furono in quella assai dotti, e altri ancora ad altre occasioni abbiam nominati che ne fecero attento studio, e si è detto fra le altre cose della Gramatica di questa lingua pubblicata dal Bellarmino. Alcuni altri ne dobbiam qui indicare, che per questa ragion medesima ottennero molta fama. E io comincerò da un celebre cardinale che, benchè niun' opera in questo genere pubblicasse, fu nondimeno nell'ebraica lingua assai dotto, e per molti titoli è degno di avere un luogo distinto nella Storia della Letteratura italiana, cioè dal card. Federigo Fregoso. Fu egli figlio di Agostino Fregoso e di Gentile da Montefeltro sorella di Guidubaldo duca d' Urbino, e fu fratello di Ottaviano doge di Genova sì celebre nelle Storie di quella repubblica. In età ancor giovanile fu fatto arcivescovo di Salerno nel 1507, e abbiamo una lettera scritta agli 8 di maggio dell'anno stesso dal suddetto duca d' Urbino al re cattolico, perchè dia al suo nipote Federigo il possesso di quell' arcivescovado (*Lettere de' Principi t.* 2). Ma la parzialità de' Fregosi pel re di Francia fece che Federigo non potesse per lungo tempo ottenerlo; e fu probabilmente per ciò, che il pontef. Giulio II concedettegli nel 1508 l'amministrazione del vescovado di Gubbio (*Sarti de Episc. Eugub. p.* 216). In quest' anno era il Fregoso presso il detto pontefice, il quale avendo udita la grave malattia del duca Guidubaldo, colà tosto inviollo. Ma egli giunse, quando il duca era morto, e di là scrisse al pontefice quella bellissima ed elegantissima relazione della morte di esso, che il Bembo inserì poi in quel suo libro scritto in quell' occasione in lode di Guidubaldo e di Lisabetta di lui moglie. E ivi del medesimo Federigo fa il Bembo un magnifico elogio, introducendo Sigismondo da Foligno a così ragionarne: „ Nullo cum homine profecto totos dies quam „ cum illo libentius conficio. Nam cum est perhumanus, „ lenis, comis, blandus, salibus etiam et lepore omni ac „ facetiis scatens, tum a gravitate atque prudentia, et mi- „ ro quodam vocis, ac verborum, animique multo magis

„ temperamento tranquillitateque numquam discendit; „ semper etiam et doctrinae studiis aliquid affert, quo „ delectere, ec. „. Negli anni seguenti troviamo il Fregoso ora in Bologna, ora in Roma, ora in Urbino, ora in Genova (*Bembi Epist. fam. l.* 4, *ep.* 23, 27); ed ei li passò nel coltivare gli ameni studj, benchè avvolto, mentr'era in Genova, fra i tumulti delle discordie, pe' quali anche sembra da una lettera del Bembo che egli e Ottaviano nel 1510 fossero esposti a gran pericoli, e ricevesser gran danno nelle loro sostanze (*ib. ep.* 25). Oltre l'amicizia col Bembo, contrassela egli nella corte d'Urbino anche con Baldassar Castiglione, e ne abbiam pruova in una lettera a lui scritta da Federigo nel 1512 (*Castigl. Lett. t.* 2, *p.* 321). È probabile che verso questo tempo medesimo egli scrivesse la sua parafrasi dell'Orazione domenicale in terza rima, che si ha alle stampe, e ch'è riferita anche dal Crescimbeni (*Coment. della volg. Poes. t.* 2, *p.* 220), ed essa ci mostra che, se il Fregoso avesse continuato ad esercitarsi nella poesia, sarebbe divenuto un de' migliori e de' più eleganti rimatori. Nel detto anno 1512 era il Fregoso in Roma, ove abitando in una casa medesima col Bembo, col Sadoleto e con Cammillo Paleotti, si vennero vicendevolmente animando ed aiutando ne' più utili e ne' più dilettevoli studj. Il Bembo scrivendo da Roma nel 1 di gennaio del 1513 a Ottaviano Fregoso, e parlandogli di Federico di lui fratello: „ Ita, gli dice (*Famil. l.* 5, *ep.* 7), jam mores instituit „ suos, ut nihil profecto vel ad studia literarum ardentius, „ vel ad sui compositionem sedatius, vel ad aliorum „ usum atque consuetudinem mitius esse atque suavius „ illo possit, a quo cum discesseris, nihil est fere laetius „ nobis tribus Sadoleto, Palaeoto, me, qui ei conturbernales sumus. Quamquam et Caballus tuus nos saepissime invisit, et Mutius Arellius, ec. „ Ma gli studj di Federigo furono per qualche tempo interrotti dalle civili dissensioni della sua patria, e da' guerreschi tumulti. Nello stesso anno 1513, essendo stato fatto doge di Genova Ottaviano, Federigo colà recossi per aver parte e negli onori e negli affari, e quella repubblica si resse per qualche tempo all'arbitrio di questi due fratelli, de' quali come osser-

va il Foglietta (*in Elog. ill. Ligur.*), quanto era di tranquilla e pacifica indole Ottaviano, altrettanto era Federigo di genio ardente e d'indole coraggiosa, anzi tacciato da alcuni come uomo trasportato e impetuoso. Ei diè pruova de' suoi militari talenti, e in alcuni incontri nella guerra civile tra 'l partito de' suoi e quello degli Adorni e de' Fieschi, e nel condurre egli stesso una flotta contro i corsari dell'Africa, di che oltre gli storici di quell'età (*Foliett. Hist. genuens. ad an.* 1513, 1516), ci ha lasciata menzion l'Ariosto in quelle tre stanze che cominciano:

Qui de la Istoria mia che non sia vera
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto,
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, *ec.* (*Orl. c. 42, st. 30, ec.*).

Così egli visse tutto rivolto a' pubblici affari, nel qual tempo se non potè coltivar molto gli studj, mostrossi però amico e protettore de' dotti, come raccogliesi da alcune lettere del card. Cortese allora monaco, che venuto da Francia a Genova circa il 1520, fu da lui onorevolmente accolto, e regalato ancor di una mula per fare il viaggio di Roma (*Cortesii Op. t. 2, p.* 78), e da una di Benedetto Teocreno, che fu poi maestro de' figli di Francesco I, e che allor sembra che fosse famigliare di Federigo (*ib. p.* 81). In un'altra lettera che il Cortese gli scrisse, poichè fu giunto a Roma, rallegrasi col Fregoso di un pingue beneficio, o, com'egli dice, *de amplissimo maximoque Sacerdotio* (*ib. p.* 84), ch' eragli stato conceduto, il quale io non saprei qual si fosse. Certo non fu allora la badia di s. Benigno di Dijon, che dal re Francesco I gli fu conferita sol quando fu costretto a fuggir dall'Italia (*Bembo Lettere t.* 1, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 38). Perciocchè espugnata Genova dagl' Imperiali nel 1522, e fatto prigione il doge Ottaviano, Federigo a gran pena fuggitone, e postosi in mare, poco mancò che non vi rimanesse sommerso; e rifugiatosi in Francia, visse per qualche tempo nella suddetta badia. Abbiam molte lettere che in questa occasione si scrisser l'un l'altro il Fregoso e il Cortese (*p.* 88, ec.), e alcune altre a lui scritte dal Bembo (*Lettere t.* 1, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 37), le

quali ci mostrano la fortezza e il coraggio con cui l'arcivescovo sostenne le sue avverse vicende. Rechiamo un sol passo di una di quelle del Fregoso al Cortese, che ci scuopre al tempo medesimo e l'eleganza di stile che gli era propria, e la costanza di cui era dotato: „ Quis enim, „ dic'egli (*p.* 91), tam ferus ac ferreus, qui non patriae „ suae direptionem ac prope excidium deploret; quam „ ego ipse quasi inter ulnas meas confodi atque trucidari „ ab immanissimis hostibus vidi? Non possum equidem, „ et fateor, in tam acerbo casu non dolere. Quamvis „ duae praeter hanc communem cladem insignes ac pe- „ culiares fortunae injuriae me pepulerunt. Tot scilicet „ amicorum, tot clientum, tot familiarum exilium atque „ interitus; deinde Octaviani fratris mei innocentissimi „ captivitas atque durissimus carcer. Ista quia numquam „ praevideram, quis enim tam lynceus? modo me excru- „ ciant, atque exanimant; ita tamen, ut non omnino me „ his curis atque solicitudinibus obrui sinam, quin et ad „ te et ad eos amicos, quos nihil molle de me, nihil de- „ missum opinari volo, non semper respiciam. Ille vero, „ quae ad me tantum pertinent, ex patria ejectio, eversio „ imperii nostri, fortunarum dissipatio atque rapina, ni- „ hil fere nos tangunt; tamtumque abest, ut pro his do- „ lere, ac lamentari velim, ut etiam illis gratias habiturus „ sim non minimas, qui me, quamvis non amico ani- „ mo, attamen una cum illis multis molestiis, multis la- „ boribus, multisque periculis liberaverunt, atque huc „ conjecerunt, ubi collectis atque compositis hujus nau- „ fragii reliquiis, ed ea studia, a quibus discendere mi- „ nime oportebat, aliquando reverti posse non diffido „. Queste lettere ci additano insieme alcune particolarità di quelle rivoluzioni poco note agli storici, ma che non appartengono al mio argomento. Una sola ne accennerò io, cioè che il doge Ottaviano, dopo essere caduto nelle mani degl'Imperiali, e condotto non so dove, da essi fu ricondotto nel dicembre dell'anno stesso a Genova, per poi trasportarlo, come avvenne, nel regno di Napoli. In Genova lo vide il Cortese, che dopo il sacco di quella città era colà tornato, e ne diè avviso a Federigo; e la descrizione ch'ei fa dell'invitta costanza di questo sventurato

doge, è troppo bella, per non essere qui riferita: „ Proximis diebus (*p.* 98) cum Octavianus Princeps noster „ Genuam perductus esset, deinceps Neapolim deducendus, aegre quidem impetrato aditu, bis ad ipsum accessi, fuique cum eo diutius. Mirum quanta animi constantia acerbissimum hunc fortunae ictum tolerare mihi visus fuerit. Perseverat adhuc pristina illa hilaritas in congressu, comitas in sermone, et (quod maxime mirum est) in vultu non tranquillitas modo, sed mira etiam serenitas. Qua vero ratione se ipsum consoletur, hinc facile conjectura assequi potes, quod cum me paulo subtristiorem (nec enim mihi in ea parte imperare potueram) cognovisset, prior ipse me consolari coepit. Bone Deus! quam infracto, quam celso, quam erecto animo, commemorare coepit clarissimos Imperatores, qui immutata fortuna eamdem calamitatem subierant, quorum tantum abesset, ut se minorem in adversa fortuna haberi vellet, ut longe etiam omnibus illis magnitudine animi et constantia superiorem se esse arbitraretur. Et ea potissimum de causa, quod cum Christianus esset, constantissime confiteretur omnia Dei Optimi Max. disponi sapientia, et providentia administrari, sciretque, nihil sibi praeter ejusdem divinitatis decreta accidere potuisse, et iccirco parum prudentis fore, nisi ea omnia aequissimo animo tolerasset. Itaque qui consolandi gratia accesseram, non parum ab eo solatii reportavi „. Debbo però qui avvertire che nelle accennate lettere del Cortese, nelle quali trattasi de' Fregosi, è corso un errore, per cui di due diverse lettere, e scritte in diversi tempi, se n'è fatta una sola, ch'è la 63. Questa è scritta da Genova al monaco Dionigi Faucher (*p.* 102, ec.), a cui il Cortese scrive dapprima che Federigo avealo fin allora trattenuto in Genova, dicendo di volersi giovare dei suoi consigli nel rimetter la calma e la tranquillità nella patria, disegno da lui formato, e per cui eseguire era pronto a sagrificare ogni cosa, e anche ad andarsene in esilio se l'esito non avesse alle intenzioni sue corrisposto. Questa lettera dunque fu scritta certamente innanzi a' 31 di maggio, nel qual giorno, saccheggiata Genova, Federigo se ne fuggì, nè più vi fece ritorno. Sie-

gue poi il Cortese ragguagliando Dionigi della morte del Longolio, di cui aveagli scritto il Bembo. Or questa è certo che avvenne nel settembre dell'anno stesso. Come dunque potè il Cortese scriver nel maggio ciò che sol nel settembre accadde? Egli è evidente che due lettere sono state insieme accozzate. E in fatti la prima parte si congiunge colla seconda con un *praeterea*, che nulla vi ha che fare, e che non è proprio della elegante maniera di scrivere del Cortese. Ma torniamo al Fregoso.

V. Suoi studj e sue opere.

V. Il più dolce conforto ch'egli ebbe nelle sue sventure, fu il ricuperare i suoi libri, tra' quali or nella sua badia, ora in Lione, passò soavemente alcuni anni. Le molte lettere, che in quel tempo corsero tra lui e 'l suo amicissimo Sadoleto (*Sadolet Epist. famil. t.* 1, *p.* 230, 234, 253, 299, ec., ec.), ci fan vedere com'essi fossero congiunti insieme non solo per unione di sentimenti, ma per somiglianza ancora di studj. Più distinta menzione di questo soggiorno fatto dal Fregoso in quel monastero ci ha lasciata il Sadoleto medesimo nell'Orazion funebre, con cui ne onorò la morte: „Cum is, dic'egli (*Op. t.* 3, *p.* 26 „ *ed. veron.*), ortus familia nobilissima.... cupidus vi„ tae quietioris in Gallicanum Coenobium, quod Chri„ stianissimi Regis dono regendum tuendumque suscepe„ rat, se contulisset, atque inibi cum Religiosis fratribus „ nonnullis nocturnam diurnamque operam sacris literis „ impendens, conciones saepe ad Fratres hortandi, docen„ di, monendi, consolandique causa more majorum san„ ctissimorum quidem Patrum et eruditissimorum ha„ beret„. In questo tempo dovette egli attendere principalmente allo studio delle lingue greca ed ebraica, che in lui loda il Sadoleto nella stessa Orazione, e quello della seconda singolarmente ch'egli sopra le altre amava, come raccogliesi da una delle Lettere a lui scritte dal Sadoleto medesimo (*l. c. p.* 232, ec.). Ivi ancora è probabile ch'egli scrivesse gli opuscoli che gli vengono attribuiti, de' quali però, oltre le accennate Lettere, e la parafrasi già mentovata dell'Orazione domenicale, non abbiamo alle stampe che un trattato dell'Orazione, stampato nel 1543, e che per essere stato in una ristampa maliziosamente unito ad alcuni trattati di Martino Lutero, fu con essi proibito

(*Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 10, ec.). Le meditazioni sui Salmi 130 e 145, delle quali egli scrive in una sua lettera al Sadoleto (*Sadoleti Epist. t.* 1, *p.* 363, ec.), e un' Orazione a' Genovesi, della quale ragiona con molta lode il Cortese in una sua lettera (*l.c. p.* 93), non credo che abbian veduta la luce. Questi opuscoli sono generalmente accennati dal Sadoleto nella citata Orazion funebre: „ An mens ejus et sermo, et incredibilis in eo Graecarum, Latinarum, Hebraearumque Literarum scentia, „ quae vivit in scriptis, et victura est? Plura enim ille „ confecit sui quidem praesentis ingenii, sed multo magis pietatis et religionis monimenta, ex quibus nos aliqua legimus „. Lo studio che della lingua ebraica fece il Fregoso, viene ancor confermato dalla dedica della Gramatica ebraica a lui fatta da Sante Pagnini, di cui diremo tra poco. Nel 1529 tornò in Italia (*Sadol. Epist. t.* 1, *p.* 275), e per più anni andò a risedere nel suo vescovado di Gubbio, di cui dopo essere stato lungamente amministratore, fu poi veramente vescovo, dacchè nel 1533 rinunciata ebbe la chiesa arcivescovil di Salerno, di cui solo tre anni addietro avea cominciato a godere le rendite. Delle cose da lui operate a pro della Diocesi di Gubbio, delle fabbriche da lui innalzate, delle copiose limosine da lui profuse, per cui ottenne il glorioso nome di padre de' poveri e di rifugio degl' infelici, parla il dottissimo p. Sarti (*De Epist. Eugub. p.* 216). Abbiam molte lettere in quegli anni a lui scritte dal Bembo (*Lettere t.* 1, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 39, ec.), le quali ci mostrano quanto stretta amicizia continuasse a esser tra loro, e come il Fregoso inviasse al Bembo diversi presenti, e quello singolarmente di alcune medaglie che a lui furon carissime. Le virtù e i meriti del Fregoso erano troppo luminosi, perchè potessero essere dimenticati da un pontefice, di cui non v'ebbe forse il più saggio nel conferire ad uomini illustri l'onor della porpora. A' 19 di dicembre del 1539, Paolo III che avea in addietro impiegato il Fregoso nella congregazione per la riforma della Chiesa, di cui altrove abbiamo parlato a lungo, il dichiarò cardinale; e il Bembo dandogliene la nuova con sua lettera de' 20 di dicembre, „ Jeri, gli scrive (*ivi p.* 34), N. S. creò V. S. Cardinale

„ con 10. altri, ma primo di ciascuno, con tanto favore „ primieramente di S.S. e poi di tutto il Collegio, e con „ tante laudi vostre, che io stimo, che già molti anni „ non ne sia stato nominato alcuno sì onoratamente, e „ con tanta soddisfazione universi amplissimi Ordinis „. Siegue indi il Bembo pregandolo a non ricusare, come temevasi, e come infatti bramò il Fregoso, la profertagli dignità; e in altra lettera degli 11 di gennaio dell' anno seguente gli significa il desiderio che il papa avea di vederlo in Roma pel tempo della Quaresima, dopo il quale gli avrebbe permesso di ritornare alla sua diocesi. La lettera che il Sadoleto gli scrisse, congratulandosi della dignità conferitagli (*l. c. t.* 3, *p.* 207), è un bel monumento e dell' alta stima ch' egli faceane, e della costante amicizia che con lui avea sempre serbata. Ma poco tempo potè godere il Fregoso del nuovo onore, e finì di vivere in Gubbio a' 13 di luglio del 1541, onorato dal Sadoleto medesimo dell' Orazion funebre già da noi accennata, da lui detta in Carpentras, e degli elogi che ne fece in diverse sue lettere (*ib. p.* 281, 288, 290), fra le quali è memorabile quella da lui scritta al pontef. Paolo III, in cui a riempiere il luogo vacante nel sacro collegio per la morte del card. Fregoso, propone il Cortese, come il più degno di occuparlo, testimonianza ugualmente onorevole ad amendue que' grand' uomini, e al Sadoleto che il lor merito sì saggiamente conobbe. Bella ancora è la lettera che il Bembo scrisse a Leonora duchessa d' Urbino per consolarla nel grave rammarico che la morte del card. Fregoso le avea recato (*l. c. p.* 330). Dopo le quali cose non vi sarà, io credo, chi non si maravigli della franchezza con cui il Gerdesio ha ardito di annoverare il Fregoso tra quegl' Italiani che si mostraron favorevoli alla pretesa riforma (*Specimen Ital. reform. p.* 262). Ma abbiam già veduto altre volte, qual fede debbasi in ciò a questo scrittore.

VI. Benche il card. Fregoso niun frutto ci abbia lasciato degli studj da lui fatti nella lingua ebraica, ei dovea però esser qui rammentato con distinzione pe' molti vantaggi che da lui ebber le scienze e le lettere, e pel lustro che loro accrebbe col coltivarle. Ora più brevemente di-

VI. Altri dotti nella lingua ebraica.

remo di altri che coll'opere loro promossero e agevolaron non poco lo studio delle lingue medesime. E un de' primi fu Felice da Prato religioso agostiniano, e non già domenicano, come hanno creduto Sisto da Siena e l' Altamura, confutati da' pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 340). Egli era natio di Prato in Toscana, ed era stato da' genitori ebrei allevato nella lor religione. Convinto della verità della Religion cristiana, l'abbracciò, e nella stessa sua patria entrò nell'Ordin suddetto prima del 1506, nel qual anno fu inviato agli studj in Padova, come pruova il p. Gandolfi (*De CC. Script. augustin.*). Da Padova passò Felice a Venezia, ove nel 1515 pubblicò il Salterio da lui tradotto dall' originale ebraico nella lingua latina; la qual versione fu la prima tra le moderne, che venisse alla luce; e fu all'interprete di onor tanto più grande, quanto più breve fu il tempo in essa impiegato; perciocchè in quindici giorni ei l'ebbe compiuta, come si raccoglie da un distico ad essa premesso. Venuto frattanto a Venezia il celebre stampatore Daniello Bomberg, si diè a scolaro nella lingua ebraica a Felice, e con tale aiuto potè nel 1518 pubblicare la sacra Scrittura in quella lingua insiem co' Comenti ebraici sulla medesima riveduti e corretti dallo stesso Felice, che fu il primo a confrontare con parecchi codici il testo, e a notarne le varianti; la qual edizione fu la prima di quella stamperia (*Wolf. Bibl. hebr. t.* 2, *p.* 365, 366) che divenne poi sì famosa; e dalla prefazione, che le va innanzi, si trae che sol dopo il 1515 prese il Bomberg sotto la direzione di Felice a studiar quella lingua, come osserva il ch. sig. dott. Giambernardo Derossi (*De hebr. Typograph. Orig. p.* 78). Alcuni Rabbini si sollevarono contro di questa edizion della Bibbia, cercando di screditarla; nè è a stupirne, perchè dovette loro spiacere di vedere scoperti e confutati gli errori di cui essi aveano imbrattati co' lor comenti quei sacri libri. Felice passò poscia a Roma, ov' ebbe l' incarico di predicare agli Ebrei, e fu anche dalla sua religione inviato l'an. 1522 in Ispagna al pontef. Adriano VI, e morì finalmente in età di circa cento anni nel 1558. Di altre versioni o di tutta la Bibblia, o di parte della medesima, e de' dotti Italiani che ne furono autori, come di

Agostino Steuco, d'Isidoro Clario, di Sisto da Siena, di Pietro Quirini, di Antonio Agellio, e di più altri, si è detto altrove; e si è ancor mentovata quella di Sante Pagnini, della quale abbiam veduto quanto diversi sieno i giudizj degli eruditi. Ma di questo scrittore dobbiam qui ragionare di nuovo, perchè oltre quella versione, ei ci diede e un ampio Lessico e una diffusa Gramatica di quella lingua, il primo in Lione nell'an. 1529, la seconda ivi nel 1526. E di amendue si son poscia fatte altre edizioni. Egli era lucchese di patria, nato circa il 1470, e in età di 16 anni entrato nell'Ordine de' Predicatori. Visse lungamente in Lione, ove anche finì di vivere nel 1541, a' 24 di agosto, e in quale stima egli vi fosse, quanto piamente si adoperasse a giovamento spirituale dei Fiorentini ch'erano in quella città, e a tener da essa lontane le recenti eresie, con qual onore gli fossero celebrate da que' cittadini solenni esequie, si può veder nelle testimonianze degli scrittori di que' tempi, recate da' pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 114), i quali ancora ci danno più distinte notizie di questo dottissimo uomo, e accennan la Vita che ne scrisse Guglielmo Pagnini di lui parente, stampata in Roma nel 1653, e annoverano esattamente tutte le opere da esso composte, e le diverse loro edizioni. Tra' più benemeriti della lingua santa, fu ancora d. Marco Marini bresciano canonico regolare della Congregazione di s. Salvadore, di cui non mi farò a scrivere stesamente la Vita, poichè già l'abbiamo scritta con molta esattezza ed eleganza dal p. ab. Gianluigi Mingarelli dello stesso Ordine, e premessa a' Comenti letterali su i Salmi dello stesso Marini, da lui la prima volta pubblicati in Bologna nel 1748. Del Marini abbiamo una Grammatica ebraica stampata in Basilea nel 1580, e un copioso Lessico, ch'è in molta stima presso gl'intendenti di quella lingua, intitolato *Arca Noe*, pubblicato nel 1593. Il concetto con cui egli era d'uomo in essa dottissimo, il fè chiamare a Roma da Gregorio XIII che gli diè l'incarico di emendare i libri de' rabbini, gli assegnò un'annua pensione, e gli proferì ancora più vescovadi da lui sempre rifiutati; e altre opere si apparecchiava egli a scrivere, quando fu dalla morte rapito in Brescia nel 1594, in età di circa 53 anni. A

questi più illustri coltivatori della lingua ebraica, possiamo aggiugnerne alcuni altri men celebri, come Benedetto Falco, che nel 1520 pubblicò in Napoli un opuscolo *De Origine hebraicarum, graecarum, latinarumque Linguarum;* Guglielmo de' Franchi, di cui si ha una Gramatica ebraica stampata in Bergamo nel 1591, David de Pomis ebreo, che oltra la traduzione dell' Ecclesiaste in lingua italiana, e qualche altra operetta spettante a medicina, diè ancora in luce un Dizionario ebraico, latino e italiano stampato in Venezia nel 1587, e da lui dedicato al pontef. Sisto V; Pellegrino degli Erri modenese, di cui si ha una traduzion dall' ebreo in prosa italiana de' Salmi di Davide con alcuni comenti stampata in Venezia nel 1573, e dal traduttor dedicata al co. Fulvio Rangone (*a*); Francesco Giorgio dell' Ordine de' Minori osservanti, di cui parlato abbiam tra' filosofi, e Arcangelo di Borgonuovo di lui scolaro dell' Ordine stesso, il quale però dal suo maestro apprese più ad andare perduto dietro alle inutili cabalistiche speculazioni, che a giovarsi con vantaggio del pubblico dello studio di quella lingua (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 3, p.* 1773, ec.); Fortunio Spira, il cui studio della lingua medesima viene accennato in una sua lettera ad esso scritta da Claudio Tolommei (*Tolom. Lett., Ven.* 1565, *p.* 65); Niccolò Scutelli agostiniano, di cui si ha alla stampa una dissertazione *De Masora, sive Critica Hebraeorum sacra,* oltra una traduzione dell' opera di Jamblico su' Misterj egiziani stampata in Roma nel 1556, e qualche altro lavoro di somigliante argomento; e più altri che si potrebbono rammentare, se il già detto non provasse abbastanza che non furon lenti gl' ingegni italiani nel volgersi a coltivare quel difficil linguaggio.

VII. Professori italiani di lingue orientali in Allemagna e in Inghilterra.

VII. Come nelle altre scienze, così ancor nelle lingue orientali, e nell' ebraica principalmente, ebbero gli Oltramontani alle loro università alcuni professori italiani colà rifugiatisi per seguire impunemente le nuove eresie. E due furon tra essi di più chiaro nome, Francesco Stancari ed Emanuello Tremellio. Del primo, che fu mantovano

(*a*) Di Pellegrino degli Erri si possono veder notizie nella Biblioteca modenese (*t. 2, p.* 231, ec.).

di patria, parla a lungo il Bayle (*Dict. art. Stancari*), e dopo tutti gli altri scrittori della Storia ecclesiastica de' Protestanti, anche il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 337), il qual ne rammenta un trattato della *Riformazione* da lui composto in lingua italiana, mentr'era ancora in Italia, dedicato a' magistrati veneti, e stampato in Basilea nel 1547, di cui non veggo che i nostri scrittori facciano menzione. Egli era allora probabilmente nella terra di Spilimbergo nel Friuli, ove sappiamo che circa questo tempo ei fu professore di lingua ebraica nell' accademia che a coltivamento di essa e della greca e della latina avea istituita Bernardino Partenio (*Liruti Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 116). Lo scoprirsi, che con ciò egli fece, seguace degli errori di Lutero, lo costrinse a prender la fuga, e andossene dapprima in Cracovia, ove fu professore di lingua ebraica, quindi passò a Konigsberg nella Prussia, indi di nuovo in Polonia. La sua apostasia avrebbelo renduto caro a' Protestanti, s' ei non si fosse mostrato troppo amante di novità, e non avesse sostenute tali opinioni, per cui da tutti gli eretici fu come eretico abborrito e confutato, e parecchi sinodi contro di lui si raccolsero; ma inutilmente quanto a farlo ravvedere dei suoi errori, ne'quali, ostinato e odiato ugualmente da' Cattolici e da' Protestanti, morì nel 1574. Le opere teologiche da lui composte si annoverano da'sopraddetti scrittori. A me basterà l'additare la Gramatica della lingua ebraica da lui scritta, e stampata fin dal 1525, e poscia più altre volte. Più dotto ancora nella medesima lingua fu Emanuello Tremellio ferrarese, di cui pure parla stesamente il Gerdesio (*l. c. p.* 341). Egli era figlio di padre ebreo, e per opera del card. Polo e di Marcantonio Flaminio avea abbracciata la Religion cristiana. Il conversar ch'egli fece in Ferrara e in Lucca con alcuni imbevuti delle recenti eresie, lo indusse a seguire le loro opinioni; ed ei fu singolarmente sedotto da Pier Martire Vermiglio, con cui trattennesi per qualche tempo in Lucca nella canonica di s. Fridiano, ove quegli era priore, e donde il Tremellio gli tenne dietro, e fissò prima la sua dimora in Argentina, indi a' tempi di Edoardo VI tragittò in Inghilterra; tornò poscia in Allemagna, e in Hornbach e in Heidel-

berga fu professore di lingua ebraica; passò poscia nel medesimo impiego a Metz, e di là a Sedan, ove nel 1580, in età di circa 70 anni, finì di vivere. Tutte le opere da lui pubblicate appartengono allo studio delle lingue orientali; e ne abbiamo la Gramatica ebraica, e in oltre la caldaica e la siriaca, un Catechismo in ebraico, i Comenti sulla Profezia di Osea, la traduzione latina della Versione siriaca del nuovo Testamento, che da' teologi di Lovanio, fatto qualche leggier cambiamento, fu giudicata degna della lor pubblica approvazione, e una nuova versione del Testamento Vecchio sugli originali ebraici da lui cominciata insieme con Francesco Giunio, da cui fu poi pubblicata nel 1584; intorno alle quali opere, oltre il Gerdesio, si posson vedere le osservazioni del Teissier (*Elog. des Homm. sav. t. 1, p.* 497, ec.) e degli altri scrittori da lui citati.

VIII. Altri in Francia.

VIII. Più utile e più glorioso all'Italia fu l'impiego dei loro talenti nello studio di questa lingua, che fecero due altri Italiani chiamati dal re Francesco I a Parigi, perchè ivi ne fossero professori. Il primo fu Paolo Paradisi soprannomato Canossa, di patria veneziano (*Sansovino Venez. p.* 592 *ed. ven.* 1663), ebreo di nascita, ma poi fatto cristiano. Non sappiam quando passasse in Francia. Sappiamo solo ch'ei fu in Parigi professore di lingua ebraica, e che in essa istruì Margherita reina di Navarra (V. *Gaillard Hist. de François I, t.* 7, *p.* 308, ec.). Abbiamo di lui un Dialogo latino sul modo di leggere in quella lingua, stampato in Parigi nel 1534, innanzi al quale si trovano alcuni versi latini da lui composti in lode della suddetta reina. L'altro fu Agacio Guidacerio calabrese, di cui parlano gli scrittori napoletani, e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 1, *p.* 353, ec.). A' tempi di Leon X fu professore di lingua ebraica in Roma, ove avea raccolta una scelta e copiosa biblioteca di codici e di libri a quello studio opportuni. Il sacco di Roma fu a lui ancora, come a tanti altri dotti, fatale, e fra mille pericoli a gran pena si rifugiò in Avignone, ove dal vicelegato Giovanni Niccolai fu amorevolmente accolto. Passò indi a Parigi, ove si acquistò la stima de' più dotti uomini di quella città, e fu destinato

pubblico professore della lingua medesima (*Gaillard. l. c. p.* 310, ec.). Fin da quando egli era in Roma, avea ivi pubblicata una Gramatica ebraica dedicata a Leon X, cui poscia migliorò ed accrebbe, e una nuova edizione ne fece in Parigi nel 1539. Parecchi Comenti innoltre pubblicò sulla sacra Scrittura, de' quali ci dà il catalogo, oltre i sopraccitati scrittori, il p. le Long (*Bibl. sacra t.* 2, *p.* 757). Egli venne a morte in Parigi nel 1542, in età di 65 anni (*Barrius de Antiq. et situ Calabr. l.* 3, *c.* 20).

IX. Ma fra le lingue straniere quella che eccitò maggiormente l'entusiasmo degl'ingegni italiani di questo secolo fu la greca. Il soggiorno in Italia di tanti Greci tra noi rifugiati dopo la rovina della lor patria, le cattedre di quella lingua in tante città erette e ad essi assegnate, le opere dei loro antichi scrittori da essi recate in Italia, pubblicate, comentate, tradotte, ne stesero e propagarono talmente lo studio, che era anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla. Si scorrano tutti i capi di questo tomo, e appena s'incontrerà uom celebre nella letteratura, che non fosse ben istruito nel greco, e che non ne desse la pruova col recare o in italiano, o in latino qualche scrittore di quella lingua. Anzi la cosa giunse a tal segno, che parve quasi che la lingua latina fosse per soffrirne gran danno, e che corresse pericolo di venire dimenticata: „ Quoque „ te veritas, scrive Bartolommeo Ricci in una sua lettera a Giambattista Pigna (*Riccii Op. t.* 2, *p.* 377), parlando della lingua greca, eam linguam altius radices egisse „ videbis. Haec enim jampridem in Germaniam, in Gal- „ liam, atque usque ad ultimas Gades penetravit. In Italia „ vero ita dominatur, ut pene Latinam linguam inde quo- „ que dejecisse videatur. Si quidem in ea complures re- „ periantur, qui ne verbum quidem Latinum proferre „ sciunt, cum Graece optime scire existimentur „. Non solo nelle più celebri università, ma in quelle città ancora che non aveano un pubblico studio generale, erano nondimeno maestri di quella lingua; e noi già ne abbiam veduto altrove, e ne vedremo in questo capo medesimo diversi esempj. Qui basti accennare Venezia, ov'era una cattedra di lingua greca, e ove venendo a mancare chi la occupava, solevasi bandire pubblicamente che chi volea

IX. Fervore degl' Italiani nel coltivare la lingua greca.

sottentrarvi, venisse a dar pubblico saggio del suo sapere. E una bella testimonianza di ciò abbiamo in una lettera di Ambrogio Leone ad Erasmo, scritta in Venezia a' 19 di luglio del 1518, la quale ci dà una sì gloriosa idea dell'universale fervore in questo studj, ch'ella merita di esser qui riferita: „ Scias, gli scriv'egli (*Erasmi Epist. t.1, ep.*324), in Senatu Veneto sancitum esse, atque etiam „ praeconio publicatum, eligendum esse successorem „ Marco Musuro, qui publice Graecas literas auditores „ doceat, stipendiumque centenorum aureorum decretum. „ Namque statutum est tempus duorum mensium, quo „ competitores et nomina dent, et legendo et aperiendo „ Graecos auctores ostendant, qui viri sint, et quantum „ lingua et ingenio polleant. Si quis ergo forte fuerit, qui „ per ista climata nomine et scientia Graecarum literarum „ claresceret, huic ipsi significato memoratum decretum.... „ Ah haec nosti magnam auditorum turbam, qui veluti „ pullicini sub glociente Musuro pipiebant: illorum non „ pauci jam pullastri magni evaserunt, nec pipiunt, sed „ pipant et cantillant; iidem magno animo sunt etiam „ adscendendi suggestum praeceptoris „. Anche ne' monasteri s' introdusse e si coltivò questo studio, e in quei singolarmente dell'Ordine di s. Benedetto, ove l'esempio e l'opera del Cortese, del Clario, del Borghini, del Folengo, e di altri dottissimi uomini ne accese un gran desiderio. Basti qui accennare ciò che della Badia fiorentina racconta l'eruditissimo p. ab. Galletti, il quale co' monumenti di essa dimostra che nel 1537, e nei due anni seguenti furono ad essa chiamati Francesco Zeffi, o Zeffiro, e Francesco Verini affinchè insegnassero a' monaci quella lingua, com' essi fecero felicemente (*Ragion della Badia fiorent. p.* 200). Non è dunque a stupire se sì grande fu in Italia la copia degli uomini in questa lingua dottissimi, e se de' loro studj sì gran frutti raccolser le lettere e le scienze. Chiunque prenderà a scorrere la Biblioteca greca di Giannalberto Fabrizio, ove si annoverano le versioni di tutti gli antichi scrittori greci, vedrà che assai poche furono le loro opere che in questo secolo non fossero da qualche Italiano tradotte o in italiano o in latino; e quanto alle versioni italiane, più ampie notizie ce

ne somministrano le Biblioteche de' Volgarizzatori del p. Paitoni e dell'Argelati. Ma io invece di trattenermi nel fare una stucchevole numerazione di traduzioni e di edizioni, mi ristringerò a dire primieramente di alcuni Greci, che accolti e onorati in Italia sul principio del secolo, molto contribuirono a promuover lo studio della lor lingua; quindi di alcuni tra' moltissimi Italiani che o nell'insegnarla nelle pubbliche scuole, o co' libri a illustrazione di essa dati alla luce, si renderon più celebri.

X. Professori illustri di essa: Gio. Lascari.

X. Il più rinomato per avventura fra' Greci fu Giovanni, o Giano, Lascari, che pel suo sapere ugualmente, che pe' suoi onesti costumi, e pel suo raro senno fu a' dotti non meno che a' grandi caro ed accetto. Di lui ha parlato a lungo il Boernero (*De doctis homin. graec. p.* 199, ec.), ma non in modo che molte cose non si possano aggiugnere da lui ommesse. La nobiltà della famiglia, dalla quale egli scendeva, e le speranze che in età ancor giovanile dava del suo ingegno, il fecero amorevolmente accogliere dal card. Bessarione, quando con Teodoro suo padre, fuggendo dalle rovine della patria, fu trasportato in Italia. Mandato all'università di Padova, vi coltivò felicemente con molta sua lode gli studj; passò indi presso Lorenzo de' Medici, da cui, come abbiamo altrove veduto (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 124), fu inviato in Grecia, affin di raccogliere gran copia di codici per la celebre biblioteca da lui formata. Morto Lorenzo, e venuta a terra la potenza de' Medici, il Lascari fu dal re Carlo VIII condotto in Francia, e vi stette più anni favorito da quel monarca non meno che da Luigi XII, di lui successore. Guglielmo Budeo ebbe ivi la sorte di conoscerlo, e ne ricevette non poco aiuto per avanzarsi nello studio della lingua greca da lui intrapreso, benchè il trovarsi il Lascari quasi sempre col re lontan da Parigi, ove il Budeo abitava, non gli permettesse l'esser con lui sì sovente, come avrebbe bramato: „ Praecipue colui, scriv'egli stesso a Cuthberto Tunstallo „ (*Erasmi Epist. t.* 1, *ep.* 249), Joannem Lascarim „ virum Graecum utraque lingua pereruditum.... Is quum „ omnia caussa mea cuperet, non tamen magnopere ju- „ vare me potuit, quum ageret fere in comitatu Regis, „ multis ab hac urbe millibus distractus, et ego frequens

„ in urbe, raro in comitatu fuerim; fecit libens id demum „ quod potuit, ut et nonnumquam praesens mihi aliquid „ praelegeret, id quod vicies non contigit, et absens li- „ brorum scrinia concederet, et penes me deponeret „. Luigi XII inviollo nel 1503 suo ambasciatore alla Repubblica veneta, nel qual impiego egli durò fino al 1508; ed è probabile che la guerra che l'anno seguente si accese contro quella repubblica, fosse il motivo per cui il Lascari dovette deporlo. Mentre egli era ambasciatore in Venezia, Giano Parrasio gli scrisse una lettera piena di elogi consultandolo sulla interpretazione di un passo di Virgilio, nella quale egli allontanavasi dal sentimento del Poliziano (*Parrhas. de Quaesit. per Epist. ep.* 1). Dal 1509 sino al 1513 non abbiamo sicuri riscontri di ciò che avvenisse del Lascari; ma è verisimile ch'ei si trattenesse privatamente in Venezia insegnando la lingua greca. E forse a questo tempo appartiene ciò che scrive Germano Brissio ad Erasmo: „ Memoriam refricemus consuetudinis „ illius atque amicitiae veteris, quae nobiscum olim Ve- „ netiis intercessit, dum ego sub Jano Lascare meo (cum „ dico meo, praeceptorem et veluti parentem optimum „ intelligo) vix dum Latinis litteris initiatus. Graecis ope- „ ram navare susciperem, tu in aedibus Aldi, ec. (*Erasmi Epist. l. c. ep.* 212) „. Appena Leone X fu eletto pontefice, Giovanni che avealo già conosciuto, quand'era presso Lorenzo de' Medici, e che sapeva di esserne amato, gli scrisse tosto per rallegrarsi con lui, e al tempo medesimo si pose in viaggio per Roma, e la lettera che il Sadoleto in nome di Leone gli scrisse (*Sadol. Epist. pontific. p.* 2), fa ben conoscere che il Lascari non erasi nelle sue speranze ingannato. In fatti di lui si valse il pontefice per eseguire un disegno proprio della regia sua magnificenza; perciocchè, fatti venire a Roma molti giovani nobili dalla Grecia, e aperto loro un collegio, gli affidò al Lascari perchè li venisse istruendo nella greca e nella latina letteratura, nel qual tempo il Lascari, che già in Firenze avea fatta la magnifica edizione dell' Antologia greca, fece in Roma venire in luce gli Scolj sull' Iliade d' Omero, le Quistioni omeriche di Porfirio, e altri Scolj antichi su sette Tragedie di Sofocle. Se non è corso er-

rore in una data delle Lettere dal Bembo scritte a nome di Leon X, il Lascari nell'ottobre del 1515 fece un viaggio in Francia; e il pontefice accompagnollo con sua lettera al re Francesco I, la quale contiene un sì bell'elogio di esso, ch'io non posso dispensarmi dal qui riportarla: „ Venit ad Te, dic' egli (*Bembi Epist. pontif. l.* 11, „ *ep.* 1), Joannes Lascaris Constantinopolitanus observantissimus et studiosissimus Tui, vir et genere apud „ Graecos admodum illustri, et doctrinae optimarum artium ac literarum praestantia et agendis rebus experientia, et morum probitate, omnisque vitae comitate plane insignis. Eum his tot tantisque de causis et amavi „ omni tempore, et in Pontificatu prope quotidie ita ejus „ virtute sum usus, ut nemo illo mihi carior sit, nemo „ jucundior. Neque solum nos, sed universa domus nostra, atque in primis Laurentius pater meus, quotidiano prope in convictu illum habuit; hominisque familiaritate et consuetudine mirifice est delectatus. Quare „ gratissimum mihi feceris, ec. „ L'anno seguente però era il Lascari di nuovo in Roma, come ci mostra una lettera dal Bembo scritta a nome dello stesso Leone al procuratore del card. di Sion, in cui il prega a permettere, mentre il cardinale è assente, che il Lascari abiti la casa ch'esso avea in Roma, *ut ipse istic et pulcherrimarum aedium elegantia, et hortorum amoenitate, et sylva viridissima suis cum libris oblectare se se possit* (*ib. l.* 13, *ep.* 19). L'an. 1518, non si sa per qual ragione, il Lascari, abbandonata Roma, andossene in Francia invitato da Francesco I; di che maravigliossi in una sua lettera de' 13 di dicembre dell'anno stesso Erasmo (*Erasmi Epist. t.* 1, *ep.* 347), il quale ancora, scrivendo circa il tempo medesimo ad Arrigo Glareano, con lui si rallegra che goda dell'amicizia del Lascari, di cui fa grandi elogi (*ib. ep.* 361). Fu ivi carissimo al re Francesco, da cui insiem col Budeo fu adoperato a formare la magnifica biblioteca ch'egli raccolse in Fontainebleau. Dal re medesimo fu poscia di nuovo mandato suo ambasciatore a Venezia, come afferma il Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 2; *Op. t.* 2, *p.* 552), il quale aggiugne che Paolo III essendo succeduto a Cle-

mente VII, invitò il Lascari con larghe promesse in Roma, ove infatti recossi, e ove poi morì di podagra, alla quale era stato continuamente soggetto (*Valer. de infel. lit. p.* 59), non molto dopo, lasciando erede un suo figlio di nome Angelo; il che ci mostra ch'egli morì verso il 1535, essendo in età di presso a 90 anni, secondo il Giovio (*Elog. Vir. liter. ill. p.* 21). Delle opere da lui pubblicate, ci dà in breve notizia il suddetto Giraldi, dicendo: „ Janus ergo, ut scitis, cum Graece et Latine do-„ ctus esset, reliquit epigrammata permulta in utraque „ lingua, quorum pars minima Basileae excusa est cum „ libello excerpto ex Polybii historiis de militia Roma-„ norum, atque in primis de Castrorum metatione, quam „ ipse ex Graeco in Latinum sermonem converterat; edi-„ dit et Florentiae primus Graecorum Epigrammatum „ Volumen literis antiquis excusum una cum sua episto-„ la eruditissima ad Petrum Medicen Laurentii filium „; e soggiugne poscia che il Lascari in ciò solo fu poco saggio, che un epigramma scrisse e pubblicò contro Virgilio, per cui molti in Roma scrisser contro di lui, e scemaron la stima che ne avean formata. Il Giovio riflettendo alle pochissime opere che il Lascari pubblicò, lo accusa come uom pigro e troppo amante dell'ozio, ma i viaggi e i pubblici impieghi, ne' quali fu occupato, impedirono probabilmente il Lascari dal lasciarci più copiosi monumenti del suo studio e del suo ingegno. Di alcune altre cose che di esso ci son rimaste, e di qualche altra circostanza della sua vita, ch'io ho per brevità tralasciata, si potranno trovare più minute notizie presso il Boernero; a cui io aggiugnerò che una lettera italiana se ne ha nella Raccolta del Pino (*t.* 2, *p.* 145).

XI. Marco Musuro.

XI. Scolaro del Lascari fu Marco Musuro, natio di Creta, di cui pure ha diligentemente scritto il Boernero (*l. c. p.* 219, ec.). Da lui fu istruito nella greca e latina letteratura, poichè in amendue era eccellente il Lascari, e in amendue forse ancora più che il maestro si segnalò il Musuro. Dal 1503 fino al 1509 fu professore di lingua greca nella università di Padova, ma con assai tenue stipendio, che non giunse sul fine che a 140 ducati (*Facciol. Fasti, pars* 1, *p.* 55), e Erasmo, che di quel

tempo fu in Padova, e da cui il Musuro è detto *Latinæ linguæ usque ad miraculum doctus, quod vix ulli Græco contigit.....deinde totius Philosophiæ non tantum studiosissimus* (*Epist. t.* 1, *ep.* 671), afferma che in tutto il corso dell'anno, appena quattro giorni passavano in cui egli non tenesse scuola. Quando la guerra costrinse quella università a disciogliersi, il Musuro tornò a Venezia, ove tenne per più anni pubblica scuola di lingua greca con grande concorso e con gran frutto de' suoi uditori, come abbiamo poc'anzi osservato, e come si afferma ancor dal Giraldi (*l. c. p.* 553), il qual dice ch'era ammirabile l'erudizion del Musuro nel confrontare tra loro gli autori greci e latini, e che molti dottissimi uomini uscirono da quella scuola. Al tempo medesimo ei fu di grande ajuto ad Aldo Manuzio nelle belle edizioni che questi andava pubblicando de' greci scrittori, molti de' quali corretti furono dal Musuro, a molti aggiunse o prefazione, o epigrammi, come si può vedere dall'enumerazione che ne fa il Boernero. Verso il 1517 Leone X, per opera di Alberto Pio e del Lascari, chiamollo a Roma, e gli conferì l'arcivescovado di Malvasia; e abbiamo una lettera scrittagli da Londra da Niccolò Sagondino ai 22 di aprile del 1517, nella quale con lui rallegrasi di questa sua dignità (*Erasmi Epist. t.* 2, *Append. ep.* 130). Ma poco tempo ne potè egli godere, perciocchè nell'autunno dell'anno stesso, in età ancor immatura, venne a morte. Il Valeriano (*De Literat. infel. l.* 1, *p.* 11) e il Giovio (*l. c. p.* 20), troppo facili nell'adottare i rumor popolari, affermano che il dolore di non vedersi onorato della porpora, a cui aspirava, lo condusse al sepolcro. Ma il Giraldi ci assicura che fu questa una voce calunniosamente sparsa dagli emuli del Musuro, che nulla trovando in lui a riprendere, vollero oscurarne la gloria col dipingerlo stranamente ambizioso. Questi ci ha ancor lasciata memoria delle poche opere da esso composte: *Scripsit Epigrammata multa quorum aliqua sunt edita; legitur et libellus seu Encomion in Platonem Græce elegiaco carmine doctissime concinnatum.* Delle quali cose più minutamente ragiona il Boernero, il quale ancora rammenta gli onorevoli

elogi che ne han fatto i più eruditi uomini di quell'età; a' quali si può aggiugnere quello di Bartolommeo Ricci che, in una sua lettera, narra quanto amorevolmente lo accogliesse in Venezia nel 1513 il Musuro, a cui Andrea Navagero avealo raccomandato (*Riccii Op. t. 2, p. 229*). Di lui ancora si ha una lettera italiana nella Raccolta del Pino (*l. c.*), ove però si dee corregger la data, perciocchè essa è segnata nel 1501, e il Musuro vi si sottoscrive col titolo di arcivescovo, il che non accadde che 16 anni appresso.

XII. Altri Greci in Italia.

XII. Di molti altri Greci che negli ultimi anni del secol precedente fin verso alla metà di quello di cui scriviamo, furono pel lor sapere onorevolmente accolti in Italia, fa menzione il suddetto Giraldi (*l. c. p. 551*), e io ridurrò in breve le notizie ch'ei ce ne somministra. Demetrio Mosco figliuol di Giovanni fu lungamente in Ferrara presso i Rangoni, e alla Mirandola presso i Pichi, e in Mantova ancora e in Venezia ebbe parecchi discepoli, scrisse molte poesie ed alcune orazioni, e pubblicò un poema sopra Elena, di cui il Giraldi dice gran lodi. Arsenio vescovo di Monembasia, dice il Giraldi, ossia Malvasia, fu in Venezia e in Roma a' tempi di Leone X, coltivò la poesia latina, e offrì al pontefice un libro da lui intrecciato co' detti di varj autori in prosa e in verso. Giorgio Balsamone, greco egli ancora, visse lungamente e fino alla morte tra' famigliari del card. Salviati, e se ne leggono alcune poesie ed altre cose in prosa. Soggiugne poscia il Giraldi alcuni che ancor viveano; cioè Antonio Ipparco dell'isola di Corfù, che dopo essere stato per qualche tempo professore di lingua greca in Venezia, era tornato alla patria; Matteo Avario natio della stessa isola scolaro del Lascari, uomo assai letterato, che insieme con un altro Greco detto Costantino stava in corte del card. Niccolò Ridolfi; Niccolò Nesiota, che stava in Italia studiando la lingua latina e la filosofia, e in cui il Giraldi desiderava pietà e religione alquanto maggiore che non mostrava; finalmente Antonio e Zaccaria Colloergi, e Giovanni Casimatio giovane di grandi speranze, e nipote di Francesco Porto, di cui tra poco diremo. A questi possiamo aggiungnere Michele Sofiano, figlio forse, o nipote, di quel Sofiano

di cui abbiamo detto altrove, che o alla fine del secolo precedente, o al principio di questo teneva scuola di greco in Roma (*t. 6, par. 2, p. 749*). Tra le Lettere italiane di Paolo Manuzio una ne abbiamo a lui scritta nel 1555, nella qual gli dà avviso che il Pantagato aveagli chiesto ove fosse, e che parea disposto a cercargli qualche utile impiego, ma che gli avea risposto che Michele voleva allora continuare i suoi filosofici studj (*Lett. p. 80*). A lui ancor più onorevole è una lettera latina, scrittagli dallo stesso Manuzio, in cui, dopo avergli spiegato il dispiacer che gli avea recato l'udire che un zio materno di esso era caduto in man de'corsari, lo esorta a moderare alquanto il troppo fervido studio, per cui era poc'anzi caduto infermo, e quindi soggiugne: „ Cui porro ignota est „ vel ingegnii tui, vel memoriae praestantia, quibus non „ modo ut emineres in lingua Graeca, id quod omnes „ fatentur, sed ut quacumque re proposita peritissime di„ sputes, facile consecutus es? Itaque jure expetitur a no„ bilissimis viris amicitia et consuetudo tua, jure te dili„ gunt ac laudant, quicumque Patavino Gymnasio do„ ctrinis liberalibus excellunt (*Epist. famil. l. 4, ep. 44*) „. Paolo Gualdo della Vita del celebre Gianvicenzo Pinelli annovera Michele Sofiano come il primo tra'letterati ch'egli si tenne in casa, e da lui dice che apprese la singolar perizia ch'ebbe nel greco. Io credo perciò, che questo Michele sia lo stesso che quel Giovanni Sofiano, di cui Pier Vettori in una sua lettera scrive di aver intesa la morte dal suddetto Pinelli, lo dice nato in Grecia, ne loda altamente i costumi, il sapere, l'ingegno, per cui gran perdita nella morte di esso avean fatta le lettere, e aggiugne ch'era stato pregato Benedetto Varchi a scriver qualche cosa in lode del Sofiano, ma ch'egli ancora circa quel tempo stesso era morto d'apoplesia (*Victor. Epist. l. 5, p. 127*). La lettera non ha data. Ma come il Varchi morì nel 1565, così deesi credere che nell'anno stesso morisse il Sofiano.

XIII. Francesco Porto.

XIII. I due ultimi Greci de'quali dobbiam far menzione, se ebber fama d'uomini dotti, la oscuraron non poco colla loro incostanza riguardo alla Religione e co'loro non troppo saggi costumi. Parlo di Francesco Porto e di

Massimo Margunio, amendue cretesi, e tali amendue, che confermarono colla lor condotta la taccia anticamente data a quell'isola. Da alcune lettere del Margunio e dai monumenti dell'università di Padova, raccoglie il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 238) che Francesco Porto rimasto orfano e povero in età fanciullesca, fu da Giorgio Calloergo condotto a Venezia, e indi mandato a Padova, ove per sei anni attese agli studj dell'amena letteratura, e che tornato poscia a Venezia, nella scuola de' Greci, che era allora a s. Antonio, nella lor lingua fece sì felici progressi, che dallo stesso Margunio, il quale ivi a quel tempo vivea, fu creduto il più dotto tra tutti i Greci. Siegue poscia il Papadopoli raccontando che il Porto, dopo essere stato un anno direttore di quella scuola, non potè ottenere di esser confermato in quell'onorevole impiego, perchè essendo uomo mordace e pungente nel favellare, ardiva di deridere ancora le cose sacre, e non vivea con quella onestà che in lui si bramava; che perciò determinossi ad andarsene in Francia, e che giunto nel viaggio a Ferrara, fu ivi onorevolmente trattenuto dalla duchessa Renata. Ma qualunque fosse il motivo per cui il Porto uscì da Venezia, è certo ch'egli prima che in Ferrara, fu per alcuni anni in Modena. Era questa città amantissima della greca letteratura, e abbiamo altrove veduto (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 13) che Giovanni Grillenzone avea operato in modo che un certo Marcantonio da Crotone ne tenesse ivi pubblica scuola; e che poscia pel medesimo fine fu qua condotto il Porto, il che, secondo il Muratori (*Vita del Castelvetro p.* 6), accadde verso il 1537, e più precisamente nella Cronaca ms. del Lancellotto si fissa la prima lezione da lui tenuta nel palazzo della comunità al 1 di febbraio del 1536. Il medesimo Muratori racconta che, quando fu proposta a sottoscriversi la Formola della Fede, di cui abbiamo a suo luogo parlato, il Porto era assente, e che sospettossi ch'ei fosse partito per non sottoscriverla; che volendo poscia tornare, si ebbe qualche difficoltà in riceverlo; ma che avendo egli ancor sottoscritto, ottenne di rientrare nel suo impiego. Noi abbiamo già avvertito che tra' sottoscritti a quella Formola nel 1 di settembre del 1542, in cui celebrossi quel-

l'adunanza, trovasi sottoscritto Francesco greco, e che perciò può nascere qualche dubbio su questa assenza del Porto. Ma l'accennata Cronaca ci ha poi fatto conoscere che il Porto assentossi veramente da Modena per non sottoscrivere; e che solo alcuni giorni dopo la sottoscrizione degli altri, tornato a Modena, fu non senza difficoltà ammesso a sottoscrivere esso ancora, e riabilitato a ripigliare le sue lezioni. Da Modena passò il Porto a Ferrara nel 1546, nel qual anno abbiamo nel precedente capo osservato che qui gli fu dato a successore il Sigonio. In Ferrara ottenne il Porto la grazia e il favore della duchessa Renata, da cui fu dichiarato suo domestico e famigliare (*Girald. de Poetis suor. temp. dial.* 1, *Op. t.* 2, *p.* 521), e dato per maestro alle sue figlie, come ci narra Ortensio Landi (*Cataloghi p.* 563), e fu insieme in altissima stima presso gli uomini dotti ch'erano allora in quella città, come raccogliesi e dall'introdurlo che fa il Giraldi tra gl'interlocutori ne' Dialoghi de' Poeti de' tempi suoi, e dagli onorevoli elogi con cui molti ne parlano, tra' quali abbiamo un'Oda in onor di esso composta da Giambattista Pigna (*Carmin. l.* 1, *p.* 8). Fu ivi ascritto all'Accademia de' Filareti, e il Lollio accenna (*Oraz. della Lingua tosc.*) un'Orazione da lui recitata in lode della lingua greca. Abbiamo una lettera a lui scritta da Paolo Manuzio, in cui gli dice che procurerà, come il Porto bramava, di trovar maestri opportuni a istruirne figliuoli (*Manuz. Lett. p.* 43), e tra essi uno n'ebbe infatti Francesco, cioè Emilio Porto, che fu uomo assai dotto, professore di greco in Losanna e in Heidelberga, e autore della traduzion di Suida e di alcuni altri scrittori greci. Un'altra lettera del Manuzio allo stesso Porto ci mostra che nel maggio del 1554 era il Porto passato a soggiornare nel Friuli, ove, con lui si congratula che sia per trovare stanza più tranquilla a' suoi studj (*ivi p.* 70). Ed è probabile che la ragione di tal partenza fosse il dichiararsi che il Porto avea fatto, seguace dell'eresia di Calvino, incautamente abbracciata dalla duchessa Renata, alla quale appunto in quell'anno il duca Ercole II di lei marito tolse dal fianco tutti coloro che ne fomentavan gli errori. Quando questa principessa, morto nel 1559

il marito, tornossene in Francia, anche il Porto uscì dall'Italia, e per ritirarsi in luogo ove non potesse essere molestato, fissò la sua stanza in Ginevra, ove visse fino al 1581, nel qual anno morì, contandone egli 70 di età (*Thuani Hist. ad an.* 1581). Il Papadopoli e più altri scrittori riferiscono l'epitafio in versi elegiaci in onor di esso composto da Teodoro Beza, e annoverano le opere da lui date alla luce, che sono per lo più traduzioni in lingua latina, e Comenti di autori greci, oltre alcuni epigrammi ed alcune orazioni. In questa biblioteca estense conservansi innoltre altre opere mss. del Porto, cioè Comenti sull'Olintiache e su alcune delle Filippiche ed altre Orazioni di Demostene, su due Tragedie di Sofocle, ec. (*). Quando egli partì da Modena, non s'intermise perciò lo studio della lingua greca; e oltre il Sigonio, che gli succedette, pochi anni appresso essendo stato chiamato a questa città dal co. Ercole Rangone Lazzaro Labadino natio di Piacenza (*a*), perchè istruisse nelle lettere greche e latine i conti Alessandro, Venceslao ed Ugo suoi figli, egli a più altri nobili giovani ne tenne scuola, e fra essi annovera il Panini, dalla cui Cronaca ms. io ho tratte queste notizie, Aurelio figlio di Agostino Bellincini, Giulio Montecuccoli, Paolo e Servilio Grillenzoni fratelli, Ercole e Giambattista Pazzani, a' quali deesi aggiugnere il celebre Alessandro Tassoni che di questo suo maestro fece menzione nella sua *Secchia rapita* (*c.* 3, *st.* 30).

XIV. Massimo Margunio.

XIV. Di Massimo Margunio, dopo altri scrittori, ci ha date asatte notizie il ch. dott. Giovanni Lami, il quale molte Epistole inedite ne ha pubblicate nel 1740. Manuello fu il nome ch'egli ebbe al battesimo. Dall'isola di Creta, ov'era nato, venne circa il 1547 a Venezia, e indi a Padova, ove per quattro anni si venne istruendo nella letteratura, nella filosofia e anche nella teologia di Sco-

(*) Due lettere di Francesco Porto allo storico Gasparo Sardi, scritte da Consandolo nel ferrarese a' 17 e a' 27 d' agosto nel 1549, conservansi in questo ducale archivio, le quali però non ci offrono alcuna particolar circostanza della vita di esso.

(*a*) Di Lazzaro Labadino, che fu poscia per più anni professore rinomatissimo di belle lettere in Modena, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 54, ec.).

to. Tornato a Venezia, e trovandosi ricco per l'eredità paterna allora raccolta, vi aprì una stamperia greca, e vi pubblicò molti libri. Ma l'incendio che consumò e distrusse la celebre libreria di s. Antonio, fu anche alla stamperia del Margunio fatale; ed egli si vide ridotto a una strema povertà. Cercò ad essa sollievo col tornarsene in Grecia, e farsi monaco, nella qual occasione cambiò il nome di Manuello in quel Massimo, e ciò avvenne tra'l 1575 e'l 1578. Ivi occupossi negli studj teologici, e lusingandosi di conciliare la Chiesa greca colla latina, o a dir meglio sperando con tal pretesto di ottenere qualche onorevole stabilimento in Roma, scrisse alcuni libri sulla Processione dello Spirito Santo, ne' quali pretendeva di additare una via con cui soddisfare ad amendue le parti. Venuto con essi a Roma negli ultimi anni di Gregorio XIII, i libri furono soggettati all'esame de' cardinali Santorio, Laureo e Vallero; e il Margunio frattanto verso il 1585 fu fatto vescovo di Citera, ed ebbe dallo stesso pontefice una annual provvisione. L'esame andò prolungandosi fino a' tempi di Sisto V. Questi cominciò a sospettar nel Margunio animo poco sincero, e gli ordinò che innanzi a ogni cosa facesse la professione della Fede, minacciandogli altrimente la prigionia, e privandolo frattanto dello stipendio da Gregorio assegnatogli. Il Margunio, che non volea venire a quest'atto, fuggissene segretamente, e giunto a Venezia, navigò in Grecia, ove ora in Costantinopoli, ora nel suo vescovado, ora in patria, passò più anni, benchè pur tornasse per qualche tempo di nuovo a Venezia e a Padova. Finì di vivere in patria nel 1602, in età di presso a 80 anni. Il catalogo delle opere da lui composte si ha presso il sopraccitato dott. Lami, e presso il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 264), e presso il Bayle (*Dict. art. Margunius*), nè io debbo trattenermi in parlarne a lungo, trattandosi d'uomo che solo pel soggiorno di alcuni anni appartiene all'Italia, e perciò ancora io non ho fatte più minute ricerche sulla vita e sulle vicende di questo Greco. Troppo grande è il numero de' nostri Italiani, de' quali io debbo parlare, perchè mi sia lecito l'occuparmi molto nel favellare degli stranieri.

XV, Italiani dotti nel greco: Varino Favorino.

XV. Al tempo medesimo in fatti, in cui i Greci già mentovati andavano sempre più felicemente propagando in Italia lo studio della greca letteratura, molti Italiani e col pubblicar le opere con cui facilitare la cognizione di quella lingua, e coll'insegnarla dalle pubbliche cattedre, gareggiarono in ciò co' medesimi Greci, e talvolta ancora li superarono. Tra essi fu un de' primi Guarino nato di Favera presso Camerino, il quale perciò, secondo l'uso introdotto a que' tempi da Pomponio Leto, si appellò Varino Favorino, e talvolta Varino Camerte. Fu scolaro in Firenze del Poliziano e di Giovanni Lascari; e il primo singolarmente lo amò assai pel raro talento che in lui scorse, e ne parlò con onorevoli elogi in più occasioni, e principalmente in una lettera a Maccario Muzio concittadino del Favorino: *Varinus Civis tuus, auditor meus, ad summum linguae utriusque fastigium pleno gradu contendit, sic ut inter doctos jam conspicuus digito monstretur* (*Op. ed. lugd.* 1539, *t.* 1, *p.* 198). Conosciuto da Lorenzo de' Medici il valore del Favorino, il diè per maestro a Giovanni suo figlio, che fu poi Leon X; ed egli ebbe ancora la soprantendenza alla biblioteca di quella illustre famiglia. Entrò nella Congregazione silvestrina nell'Ordine di s. Benedetto, e fra la quiete del chiostro attese a scrivere le sue opere. La prima di esse fu quella intitolata *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis*, stampata da Aldo nel 1496, opera nella quale egli fu ajutato da Carlo Antinori fiorentino, uomo assai dotto nel greco, dal Poliziano suo maestro, e da quel frate Urbano, di cui ora diremo, e nella quale ei raccolse in ordine alfabetico tutti i precetti grammaticali tratti dagli antichi gramatici greci e che perciò fu lodata da tutti i più eruditi nella greca letteratura, molti de' quali ancora ne fecero uso ne' libri loro. La seconda fu una traduzione di Apofregmi da lui raccolti da molti scrittori greci, e stampata la prima volta in Roma nel 1517, e poscia altre volte. L'ultima e la più celebre fu il suo copiosissimo Dizionario greco, pubblicato in Roma nel 1523, e indi molte altre volte dato di nuovo alla luce, e anche in questo secolo, cioè nel 1712, ristampato, della qual edizione si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 19, *p.* 89), e a questa

occasione si danno ivi esatte notizie della vita e dell'opere del Favorino da me qui compendiosamente ristrette. Il primo Lessico greco che si fosse veduto in Italia, era stato quello di Giovanni Crestone, di cui si è detto a suo luogo (*t.* 6, *par.* 3). Ma esso, come suole avvenire de' primi saggi, era scarso e mancante, e perciò quello del Favorino fu avuto in conto del primo che uscisse in pubblico, e lodato da' dotti, come si può vedere dalle loro testimonianze raccolte nel suddetto Giornale, benchè pure sia vero che anche in questo Dizionario sien corsi non pochi errori; nè era allor possibile l'evitarli nell'immensa fatica che una tal opera seco portava. Il Favorino in premio di questi suoi studj fu prima fatto arciprete di Caldarola nel ducato di Camerino, poscia nel 1514 vescovo di Nocera, la qual chiesa egli resse con molto zelo e con molto vantaggio di essa fino alla morte, da cui fu rapito in età molto avanzata verso l'aprile del 1527.

XVI. F. Urbano Valeriano Bolzano.

XVI. Circa il medesimo tempo, in cui il Favorino stavasi compilando il primo copioso Lessico della lingua greca, f. Urbano Valeriano Bolzano da Belluno diede alla luce la prima gramatica di quella lingua, che si vedesse scritta in latino (*a*). Era egli zio paterno di Giampierio Valeriano, di cui si è detto nel primo capo di questo libro, e al nipote siam debitori delle notizie rimasteci del dotto zio, perchè io non ho veduta l'Orazion funebre recitatagli nel 1524, che si accenna dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 44). Ei nacque verso il 1440, perciocchè vedremo che avea circa 84 anni, quando finì di vivere nel detto anno; ed entrò essendo ancor giovinetto nell'Ordine de' Minori. Ei si può annoverare

(*a*) Mons. Lucio Doglioni canonico di Belluno, noto già per altre erudite sue opere, ci ha data nel 1784 una nuova ed esatta Vita di Urbano Bolzano. In essa egli mostra che, benchè con questo cognome ancora egli venga talvolta nelle carte segnato, fu veramente della famiglia delle Fosse; e ch'ei nacque nel 1443, poichè l'iscrizion sepolcrale che ne segna esattamente non sol gli anni, ma i mesi ancora e i giorni di vita, lo dice morto in età di 81 anni, e non di 84, come altrove afferma Giampierio di lui nipote; esamina diligentemente l'epoche di tutti i viaggi da Urbano fatti, in un solo de' quali fu compagno di Andrea Gritti; osserva che Urbano dopo la seconda edizione della sua gramatica, l'ampliò assai più, conducendola a nove libri, benchè ei non avesse il contento di vederla così pubblicata; poichè non uscì alla luce che nel 1545, e ci dà altre pregevoli notizie intorno a questo benemerito illustratore della lingua greca.

tra' più celebri viaggiatori che avesse l'Italia. Perciocchè egli corse tutto l'Egitto, la Palestina, la Soria, l'Arabia, la Grecia, la Tracia; e ciò sempre a piedi; i quali viaggi probabilmente furon da lui intrapresi all'occasione dell'accompagnar ch'egli fece a Costantinopoli Andrea Gritti (*Valerian. de infelic. Litterat. t. 2, p.* 100, ec.), che fu poi doge. Nè era già egli un viaggiator frettoloso e spensierato che non traesse frutto alcun dai suoi viaggi; anzi ogni cosa diligentemente osservava, non perdonando a fatica, e superando qualunque difficoltà. Due volte salì fin sulla più erta cima del Mongibello in Sicilia, e dall'orlo di quella vasta voragine ne osservò la profonda apertura (*ib*). Benchè in età già avanzata, faceva ogni anno qualche viaggio or per l'una, or per l'altra provincia d'Italia, e senza mai salire a cavallo, trattone per alcune miglia, quando andossene a Roma per la sassosa via di Assisi, affin di baciare i piedi al pontef. Leon X (*ib.*). Di questi suoi viaggi fa menzione egli stesso nella prefazione ell'edizione della sua Gramatica greca, fatta nel 1512. Anzi aveane egli scritto l'Itinerario, in cui avea esattamente notate le cose più memorabili da sè vedute, e singolarmente i monumenti antichi: *Opportune vero*, dice Giampierio (*Antiq. bellun. serm.* 4, *p.* 107), *mihi praemanibus est Urbani Valeriani patrui mei itinerarium, qui quocumque se contulerit totius antiquitatis, vir studiosissimus, nihil usquam quod ad rerum memoriam faceret, quin excerperet, describeretque, praetermisit;* e reca un'iscrizione da lui copiata in Milano. A lui dedicò il nipote il libro XXXIII de' suoi Geroglifici, e nella dedica fa di nuovo menzione de' lunghi viaggi del zio, e dell'osservare che sempre avea fatto con diligenza tutte le antichità; e ricorda un erudito colloquio da lui tenuto su queste materie con Daniello Rainieri, con Niccolò Leoniceno, con Leonico Tomeo, e con lui egli confessa ancora di avere ereditato da questo suo zio l'amore e lo studio delle antiche medaglie, del quale parlando: „ Idem propemodum studium, dice „ (*in nuncup. l.* 46 *Hierog.*), ab Urbano patruo meo „ erat mihi quodammodo haereditarium, qui cum ma-

„ gnam orbis partem pererrasset, multorumque nosset „ hominum mores, de peregrinationibus suis Ægyptiis, „ Arabicis, Palaestinis semper habebat novi aliquid, quod „ scitu dignum et utile communicaret mecum„. Molte altre memorie ci ha lasciate Giampierio delle religiose virtù di cui era adorno f. Urbano, dicendo (*De Literat. infel. l. c.*) ch'ei non volle serbar mai un soldo a suo uso; che nè chiedeva mai alcuna mercede da' suoi discepoli, nè mai l'accettava, offertagli spontaneamente, se non in rarissime occasioni; che fu sempre amantissimo della regolare osservanza, e sofferente di que'non lievi disagi ch'essa seco portava; che ricusò sempre le dignità e gli onori, che pur avrebbe potuto avere, singolarmente da Leon X, e che a grande stento accettò una volta di esser guardiano del suo convento; e presto ancora depose volontariamente quel carico a lui troppo grave; che sostenne con ammirabile alacrità gl'incomodi della vecchiezza, e la mancanza di molte cose che gli sarebbono state allor necessarie; e finalmente così ne descrive la morte: „ Quin et moriens vultu ridibundo verbisque jucundis, „ quasi placidissimo somno se dederet, occubuit, quar„ tum circiter et octogesimum annum natus, Pontifica„ tus Clementis VII. anno primo. Inoffensa per tot la„ bores valetudine semper usus est, nisi quod superiori„ bus annis, dum hortuli sui arbores ipsemet reconcinna„ bat fallente scalarum lubricitate corruerat, et crure „ aliquantulum laeso, ad longinquas illas peregrinationes „ non amplius idoneus fuit „. In Venezia avea passato Urbano quasi tutto il tempo della sua vita, istruendo nel greco tutti coloro che in gran numero a lui venivano: e quasi tutti quelli che ivi erano in quella lingua ben istruiti, erano stati di lui discepoli (*ib.*). Egli ebbe tra'suoi scolari anche Giannantonio Flaminio; come questi confessa in una sua lettera del 1495 a Jacopo Antiquario (*J. A. Flamin. Epist. l.* 3, *ep.* 4), ove Urbano è da lui detto *Urbanus Bellunensis vir optimus, vitæ ac morum integritate inter Minoritas venerabilis, latine græceque doctissimus*. Ei fu ancora per qualche tempo maestro di Giovanni de'Medici, che fu poi Leon X, come afferma il nipote nei passi da me citati, e anche

nella dedica delle sue poesie latine alla reina Caterina dei Medici. Il desiderio di promuovere non sol colla voce, ma ancor colla penna, lo studio del greco, gli fece formar l'idea di scrivere latinamente una Gramatica greca, cosa da niuno ancora tentata, perciocchè quella di Costantino Lascari, stampata in Milano nel 1477, era scritta in greco. Ei ne fece la prima edizione nel 1496, ed ella divenne presto sì rara, che Erasmo sin da que' tempi si dolse di non poterne ritrovar copia (V. *Maitt. Ann. typ. t.* 1). Ei poscia la accrebbe di molto, e nel 1512 ne diè una seconda edizione, dietro alla quale ne vennero altre, e benchè ora ella non sia più in uso, non è però un leggier pregio l'esser questa stata la prima Gramatica che venisse alla luce, e l'avere servito di norma a quelle che furon poi pubblicate, tra le quali in questo secolo veggo annoverarsi quella di Cornelio Donzellini bresciano, stampata in Basilea nel 1551 (*Quirin. de Liter. brix. t.* 2, *p.* 71); e io ad essa aggiungeronne un'altra stampata in Venezia nel 1549, per istruire non solo nella lingua greca antica, ma ancora nella volgare moderna, intitolata: *Corona preziosa, la quale insegna la lingua volgare et litterale, et la lingua Latina, et il volgare Italico*, ec.

XVII. Pietro Alcionio.

XVII. Assai diverso è il carattere che di un altro professore di lingua greca ci fanno gli scrittori di que' tempi, cioè di Pietro Alcionio, di cui sarebbe necessario il dir lungamente, se già non ne avesse con molta esattezza parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 376, ec.), delle cui notizie ci varremo qui in breve, aggiugnendo sol qualche cosa a lui per avventura sfuggita. Ebbe a patria Venezia, ove da ignobili e poveri genitori nacque sulla fine del secolo XV. E io sospetto che il cognome di Alcionio non fosse quello di sua famiglia, ma da lui preso per affettazione di antichità. Lo studio delle lingue latina e greca formò la principale occupazione degli anni suoi giovanili; che quanto a quello dell'arte medica, che il co. Mazzucchelli vi aggiugne, esso non ha altra testimonianza che un racconto di Paolo Manuzio, a cui accenneremo tra poco qual fede si debba. La povertà lo costrinse a prender l'impiego di correttor delle stampe; ma sperò

di averne un altro più utile e più onorevole quando vacata nel 1517 la cattedra di lingua greca, sostenuta finallor dal Musuro, l'Alcionio fu tra coloro che concorsero per ottenerla. Ma ei non fu il trascelto. Era però egli, benchè assai giovane, avuto in conto di uno de' più dotti che fossero in amendue le lingue. Ecco come ne scrive Ambrogio Leone in una lettera ad Erasmo de' 19 di luglio del 1518: „ Inter „ eorum elegantiores unus Alcyonius multa e Graeco in „ Romanum sermonem elegantissime vertit. Nam Ora- „ tiones plerasque ac Demosthenis tanta Argivitate ex- „ expressit, ut Ciceronem ipsum nihilominus legere videa- „ ris. Aristotelisque multa vertit tam candide, ut Latium „ gloriabundum dicere possit: En Aristotelem nostrum „ habemus. Idem ipse juvenis ut est Literarum utrarum- „ que maximus alumnus, ita tui quoque amantissimus, „ et studiorum tuorum laudator summus (*Erasmi Epist. t. 1, ep.* 324)." Le traduzioni delle accennate Orazioni non sono mai state stampate; ma quelle di molte opere d'Aristotele han veduta la luce, ed esse si annoverano distintamente dal co. Mazzucchelli, insieme con alcune altre che furon parimente da lui tradotte, ma non pubblicate. Queste traduzioni sono le più eleganti fra tutte, ma non sono le più fedeli, come avverte ancora Pietro Vettori, il quale però dell'Alcionio ragiona con molta lode (*praef. ad Poetic. Arist.*). Quindi Giovanni Genesio Sepulveda, che allora era in Bologna, prese ad impugnarlo, e in un libro, che fu dato alle stampe, raccolse gli errori tutti dall'Alcionio commessi, e accusollo ancora di plagio. Questi se ne sdegnò altamente, e perchè non si spargesse il libro del Sepulveda, tutti ne comperò gli esemplari; sicchè il Sepulveda pensava di farne una nuova edizione; il che poi non so se accadesse. Una lettera scritta in questa occasione da Cristoforo Longolio a Ottavio Grimaldi ci scuopre, quanto fosse sensibile l'Alcionio alla critica delle sue traduzioni; perciocchè egli parlando del libro pubblicato dal Sepulveda, *Hoc*, gli dice (*Longol. Epist. et Orat. p.* 386 *ed. lugd.* 1542), *si tibi videbitur, Alcyonio significabis, aut per alios certe denunciandum ei curabis. Sed, si bene te novi, ipse tu denunciabis ut hominis ad tantæ contumeliæ nuntium*

vultum videas, quod unum spectaculum tibi magnopere invideo. Numquam enim is ex oculis laborabit, qui tum ejus fontem spectarit. Un'altra lettera del Longolio a Marcantonio Flaminio ci scuopre un viaggio che l' Alcionio fece a Genova, non so in qual anno, ma certo innanzi al settembre del 1522, in cui il Longolio morì. Questi in essa racconta che l'Alcionio passando da Padova avea ad ogni modo voluto che gli desse una lettera a lui e a Stefano Sauli; ma che poscia dimentico e di una lauta cena che avea ivi ricevuta, e delle lodi di cui era stato onorato, e della lettera che avea sì istantemente richiesta, se n'era ito villanamente (*ib. p.* 302). Nel 1521 passò da Venezia a Firenze, ove per favore del card. Giulio de' Medici ebbe la cattedra di lingua greca con assai onorevoli privilegi, e con una pensione di dieci scudi al mese dal cardinale assegnatagli, perchè recasse in latino il libro di Galeno *De partibus Animalium*. Poichè fu eletto pontefice col nome di Clemente VII il detto cardinale, l'Alcionio, malgrado il divieto avutone dalla signoria di Firenze, gonfio di grandi speranze volò a Roma. Ma egli trovossi deluso; perciocchè, comunque avesse la cattedra d'eloquenza, par nondimeno che per le calamità di que' tempi non ottenesse stipendio alcuno. Nel 1525 recitò innanzi al pontefice un' Orazione dello Spirito Santo, per cui fu beffeggiato solennemente in una sua lettera da Girolamo Negri (*Cinelli Bibl. vol. ante scans.* 21, *p.* 81, ec.), il qual pure in più altre lettere ne parla con disprezzo (*Lettere de' Principi t.* 1, *p.* 112, ec. 118, ec., *t.* 2, *p.* 66, ec), benchè prima gli si fosse mostrato amico (*H. Nigri Epist. et Orat. p.* 25 *ed. rom.* 1767). Più funesto ancora fu all'Alcionio il soggiorno di Roma nel 1526, quando nel tumulto de' Colonnesi gli fu saccheggiata la stanza che avea in palazzo, e nel 1527 quando nel famoso sacco di Roma, mentre ritiravasi col pontefice in Castel S. 'Angelo, fu ferito di una moschetta in un braccio. Rimessa la calma in Roma, l' Alcionio sdegnato contro il pontefice, da cui pareagli di essere trascurato, gittossi nel partito de' Colonnesi; ma poco appresso, in età ancor fresca, diè fine a' suoi giorni: uomo che sarebbe stato forse uno dei più

illustri nella repubblica delle lettere, se il difetto di disprezzare e di mordere molti de' più eruditi, non gli avesse eccitato contro l'odio loro comune, e se co' vizj, da' quali non seppe difendersi, non avesse oscurate le glorie al suo ingegno e al suo sapere dovute. Di essi parla il co. Mazzucchelli, e ne reca le testimonianze degli scrittori di que' tempi, alle quali deesi aggiugnere quella di Pierio Valeriano che un'altra taccia gli oppone troppo più grave delle altre, dicendo ch'egli morì con quella irreligione medesima con cui era vissuto: *Atque utinam de pietate nostra melius sensisset, nec vitae finem, quod indignissimum et homine literato, infidelitatis labe contaminasset* (*De infelicit. Liter. t.* 2, *p.* 63). Oltre le traduzioni già mentovate abbiamo dell'Alcionio il celebre Dialogo *de Exilio* scritto con molta eleganza, ma che ha data occasione al Giovio, e più chiaramente a Paolo Manuzio, di accusarlo qual plagiario, come s'egli avesse in esso rifusi i libri *de Gloria* di Cicerone da lui trovati in un monastero di monache, di cui era medico, e da lui poscia soppressi, perchè non rimanesse memoria e monumento di questo suo furto. Noi abbiamo esaminata a lungo cotale accusa, e abbiamo dimostrato ch'essa non ha alcun probabile fondamento (*t.* 1). Più inverisimile ancora ne sembra un altro somigliante delitto apposto all'Alcionio da Pierio Valeriano, il quale racconta che Pietro Martelli fiorentino, uomo nella latina, nella greca e nella ebraica lingua assai erudito, ma di sanità sì infelice, che poco potea occuparsi negli studj, avea nondimeno con gran fatica distesi quattro libri dottissimi sulla Matematica; che questi dopo la morte di Pietro vennero alle mani di Braccio di lui figliuolo, che fu poi vescovo di Fiesole, il quale essendo in Roma in tempo del sacco, li sottrasse dalle mani de' rapitori chiudendogli in Castel S. Angelo, ma ch'essendo poi caduti in potere dell'Alcionio, questi li soppresse per modo, che più non si videro (*l. c. p.* 26). A me pare che a smentir cotale accusa basti il rammentare con Tullio il celebre detto di Cassio: *Cui bono?* Perciocchè a qual fine potea l'Alcionio voler soppressi tai libri? Ei non avea fatto studio alcuno di matematica, nè scriveva opere di tale ar-

gomento. Che giovavagli dunque il fare che l'opere del Martelli fossero dimenticate? Io finirò di ragionare dell'Alcionio col recare il giudizio che ne dà il Giraldi, il quale ne biasima i costumi, ma insieme ne loda l'eleganza nello scriver latino, per cui certo l'Alcionio è inferiore a pochi scrittori di quel tempo, e accenna ancora le poesie latine da lui composte, niuna però delle quali, ch'io sappia, ha veduta la luce: „ Diversae naturae est, dice il Giraldi, dopo aver parlato del Valeriano (*De poet. suor. temp. dial.* 1, *Op. t.* 2, *p.* 542), Petrus Alcyonius Venetus „ mordax et maledicus, nec pudens magis quam pru- „ dens. Hujus tamen Oratio, si saperet, magis Arpi- „ natem Lecytum redolet. Quadam Alcyonii iambica „ ipse legi digna laude; tum Lyricos quosdam sane ca- „ stos et eruditos. Solet ille vulgo jactare se se Tragaediam „ de Christi nece in manus habere, omnibus, ut ipse dice- „ re solitus est, servatis numeris: id licet ego minus credam, „ non nullos tamen, ut id illi crederent, effecit „. Quindi il Giraldi si fa interrompere da Giulio Sadoleto, uno degl'interlocutori del Dialogo, il quale, „ Mitte, dice, „ de hoc nebulone plura, qui bellum bonis omnibus in- „ dixit, flagris et fuste coercendus.

XVIII. Marcantonio Antimaco.

XVIII. Un celebre professore di lingua greca ebbe anche l'università di Ferrara in Marco Antonio Antimaco, il quale non solo l'insegnò colla voce, ma scrisse ancora in quella lingua con molta eleganza. Da Mantova sua patria, ove nacque circa il 1473, ad insinuazione di Matteo suo padre, uomo esso ancora assai dotto, passò in età giovanile in Grecia, ove trattenutosi cinque anni, acquistò gran cognizione del greco linguaggio alla scuola di Giovanni Mosco spartano padre di quel Demetrio, di cui si è detto poc'anzi. Egli confessa di averlo amato qual padre (*Girald. l. c. p.* 551), e aggiugne ch'essendo stato da que'di Salonichi invitato Giovanni ad andare a tenere scuola tra essi, avea egli pensato di seguirlo in quel viaggio, affin di vedere le librerie del Monte Athos; ma che mentre si disponeva a partire, Giovanni era morto. Tornato in Italia l'Antimaco, aprì in Mantova scuola di belle lettere, e singolarmente di lingua greca. Da Mantova passò nello stesso impiego a Ferrara; e il co.

Mazzucchelli osservando che nell'iscrizion sepolcrale da lui riferita si dice che insegnò per 20 anni, e ch'era già morto al principio del 1552, ne inferisce (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p.* 843) che colà si recasse verso il 1532. Ma una lettera di Francesco Davanzati a Pier Vettori, scritta al 1 d'aprile del 1547 (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 58), ci scuopre che in quell'anno avea l'Antimaco già deposto l'impiego d'insegnare pubblicamente. Quindi se per venti anni il sostenne, convien fissarne il passaggio a Ferrara circa il 1527. Ei giunse all'età di 79 anni, e finì di vivere nella stessa città di Ferrara. Il co. Mazzucchelli annovera le traduzioni da lui fatte dal greco della Storia di Gemisto Pletone, e di alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, di Demetrio Falereo e di Polieno, che furon congiuntamente stampate in Basilea nel 1540 con un'Orazione dell'Antimaco in lode della greca Letteratura. Aggiugne ch'ei pensava ancora di tradurre in latino il trattato intero dell'*Interpretazione* del suddetto Demetrio. E in fatti il Davanzati, nella lettera sopraccitata, prega il Vettori a nome dell'Antimaco d'inviargli copia dell'edizione ch'esso aveane fatta e illustrata con note, e di aggiugnervi altre note che per sorte vi avesse poi fatte, e che non fossero ancor pubblicate. Ma il Vettori risposegli (*Victor. Epist. l.* 1, *p.* 22) che avrebb'egli bensì mandato il libro stampato, ma che delle nuove annotazioni non ancor pubblicate, pensava di far uso egli stesso in una nuova edizione che stava apparecchiando. Il che forse ridusse l'Antimaco a deporne il pensiero. Il co. Mazzucchelli accenna alcune Poesie latine dell'Antimaco, altre stampate, altre inedite; al che deesi aggiugnere che molti Epigrammi altri greci, altri latini, di esso in lode di Pier Vettori sono stati dati alla luce dopo le Lettere degli uomini dotti allo stesso Vettori, pubblicate dal ch. sig. can. Bandini; che una lettera dell'Antimaco al medesimo Vettori si ha nella stessa raccolta (*t.* 1, *p.* 15), e che tra le Orazioni di Alberto Lollio una ne abbiamo in lode di questo dotto interprete, il quale dal Davanzati, poc'anzi nominato, e detto uomo sì ben versato nella greca lingua, che pareva che di essa solo avesse fatto il suo studio. Più altre testimonianze all'Antima-

co assai onorevoli si posson vedere accennate dal co. Mazzucchelli. Il ch. sig. ab. Bettinelli osserva (*Belle Lettere ed Arti mantov. p.* 115) che in Mantova vedesi ancora la casa da lui abitata, la cui facciata è assai vagamente dipinta, e sulla porta si leggono queste parole: *Antimachum ne longius quaeras*. Egli ebbe un figlio di nome Fabio, il quale, come raccogliesi da tre lettere a lui scritte dal Ricci (*Op. t.* 2, *pars.* 2, *p.*422, ec.), era in Ferrara medico di professione, e che dal Giraldi è lodato come uomo al par di ogni altro istruito nella greca e nella latina letteratura (*l. c. p.* 576).

XIX. Vittore Fausto.

XIX. Quando il Musuro lasciò la cattedra di lingua greca, che sosteneva in Venezia, e fu proposto il concorso dei successori, com poc'anzi si è detto, fu a tutti antiposto Vittore Fausto veneziano, uomo di bassi natali, e nato dopo il 1480. A dispetto della sua povertà, applicossi agli studj in patria sotto Girolamo Maserio forlivese; e poscia viaggiò lungamente per l'Europa, valendosi dei viaggi medesimi per sempre meglio istruirsi. Fu poi costretto per vivere ad arrolarsi tra le truppe della repubblica; e finalmente conosciuto per uomo più atto alle scienze che alle armi, nel 1518 fu dato successore al Musuro collo stipendio di cento scudi, di cui egli cercò poscia l'accrescimento, valendosi delle più ampie offerte ch'ei dicea venirgli fatte da diverse città, ma non sappiamo di certo se l'ottenesse. Più assai però che per questa sua cattedra, si rendette il Fausto famoso per la celebre sua invenzione della Quinquereme, vascello di grandissima mole da lui ideato, e a spese della repubblica fabbricato, con cui egli volle rinnovare le galee degli antichi. Il solenne combattimento che con essa sostenne il Fausto, e il riportar che fece sopra altre leggiere navi una compiuta vittoria, superandole tutte nel corso, viene esattamente descritto, colla scorta de' più autorevoli monumenti, dall'eruditissimo p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 455), il quale della vita del Fausto ci somministra le più esatte notizie. Egli esamina ancora qual fosse la forma di questa nave; e benchè confessi che non ce n'è rimasto nè disegno, nè idea alcuna, si sforza nondimeno d'investigare come potesse essere costruita; e io rimetto a lui chi brami di averne

notizia. Visse fin verso il 1551, e oltre alcune Orazioni, tre Epistole latine e qualche altro opuscolo, di cui ragiona il suddetto scrittore, ci lasciò per saggio del suo sapere nel greco la traduzione della Meccanica d'Aristotele, stampata a Parigi nel 1517. Anzi una nuova più esatta versione stavane egli apparecchiando, e illustrandola con comenti e con figure, quando venne a morire: „ Legun- „ tur Aristotelis Mechanica, dice Paolo Ramusio nella „ prefazione premessa alle cinque Orazioni del Fausto, „ stampate, poichè egli fu morto, multo diligentius ac „ verius quam ab ullo vel ante eum vel post eum transla- „ ta: quae proxime ita rursum vertere aggressus fuerat, „ ut et alios prorsus omnes et seipsum vinceret. Quod „ opus commentationibus et pulcherrimis machinarum „ omnium schematibus locupletarat, et tum habebat in „ manibus jam jam editurus; quum immatura morte „ praereptus est. Quod tamen qualecumque est, si, ut „ speramus, in lucem protrahere aliquando poterimus, „ nihil dubitamus, quin omnes intelligant, illum, si diu- „ tius vixisset, plurima ac longe maxima architectonicae „ disciplinae adjumenta allaturum fuisse „. Ma questa seconda edizione non è mai, ch'io sappia, venuta alla luce.

XX. Bernardino Donato.

XX. Lunga cosa sarebbe l'annoverare i professori tutti di qualche nome, che nelle università italiane tennero scuola di lingua greca. Spesso fu questo impiego congiunto a quello di professor d'eloquenza, e di alcuni di essi perciò ci riserbiamo a dire altrove, come di Romolo Amaseo, di Lazzaro Buonamici, di Sebastiano Corrado, di Mario Nizzoli, e di più altri; di alcuni si è detto ad altra occasione, come del Sigonio, del Robortello, del Bonfadio, ec. Padova ebbe tra gli altri Bernardino Donato veronese, o anzi da Zano castello di quel territorio, come afferma il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 318). Nel 1526 fu scelto a professore di greco in quella università (*Facciol. Fasti, pars* 1, *p.* 57), e il Bembo, scrivendo in quell'anno al card. Cibo, ne fa menzione, e il loda come *dotto e modesto uomo* (*Lett. t.* 1, *l.* 3, *Op. t.* 3, *p.* 31). Ma l'anno seguente ei partì congedato da Marin Giorgio uno de' riformatori di quello Studio, e andò a tenere scuola in capo d'Istria, come ci mostra un'altra

lettera del medesimo Bembo scritta al Giorgio a' 2 di novembre del 1527, in cui si duole della perdita che quell'università avea fatta, e propone ch'ei vi sia richiamato (*ivi p.* 143). Ciò però non avvenne, e il Donato, secondo il Facciolati, fu professore in Venezia nel 1522. Ma il march. Maffei col testimonio di un'Orazione in lode di Parma, e delle Lettere umane, da lui detta e stampata nell'anno stesso, dimostra che in questa città, non in Venezia, ei teneva allora pubblica scuola. Aggiugne lo stesso scrittore che il Donato fu poscia al servigio del duca di Ferrara, e lesse per ultimo con pubblico stipendio in Verona. Del soggiorno però da lui fatto in Ferrara, io non trovo alcun cenno negli scrittori della Storia di quella università. Ben trovo, ciò che da niuno è stato avvertito, che circa il principio del secolo ei fu maestro in Carpi, ed ivi ebbe a suo scolaro Gianfrancesco Bini, che di ciò fa menzione in una sua lettera citata dal co. Mazzucchelli, e lo dice *Maestro Bernardino Donato Bonturello pur Veronese molto dotto uomo in Greco e in Latino, qual fu mio Maestro a Carpi* (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1238), ove forse si dee intendere il luogo di questo nome nel veronese. Fu egli uno de' più celebri traduttori di questo secolo, e pregevole è principalmente la versione latina della Dimostrazione evangelica di Eusebio, da lui fatta per ordine di Giammatteo Giberti suo vescovo, e più volte data alla luce, benchè, come osserva il march. Maffei, nelle più recenti edizioni d'Oltramonti siasi ommesso il nome del traduttore italiano. Ne abbiamo ancora le traduzioni latine di alcune opere di Galeno, di Senofonte, di Aristotele; ed avea ancora volgarizzato Vitruvio, il qual lavoro però non fu pubblicato. Ei fu inoltre il primo editore del Comento greco di s. Giovanni Grisostomo sulle Lettere di s. Paolo, e del testo greco di Ecumenio, del Comento di Areta sopra l'Apocalisse, de' libri di s. Giovanni damasceno Della retta fede; delle quali edizioni ragiona il sopraccitato march. Maffei, il quale accenna ancora qualche altra fatica del Donato, e soggiugne le notizie d'altri Veronesi di questi tempi studiosi del greco, come di Giambattista Gabbia, di Matteo dal Bue, o Bovio, di Girolamo Bagolino, di Domenico Monteloro, di Girolamo Liorsi, di Pier Francesco Zino

e del co. Lodovico Nogarola, uomo in tutte le scienze dottissimo, e accenna le molte traduzioni di greci scrittori da essi fatte, e altre opere da lor composte; fra le quali debbono avvertirsi le Tavole delle Istituzioni gramaticali della lingua greca, pubblicate dal Zini a uso del Seminario di Verona.

XXI. Stefano Negri, e Giambattista Rasario.

XXI. In Milano, al principio di questo secolo, fioriva felicemente la greca letteratura introdottavi principalmente da Costantino Lascari e da Demetrio Calcondila, de' quali si è detto nel precedente volume. Fra quelli che più la promossero, deesi annoverare Stefano Negri, nato in Casalmaggiore nella diocesi di Cremona. Ei fu lungamente professore di belle lettere in Milano; e bramò poscia di esser destinato alla cattedra di lingua greca, e ne fece istanza non solo egli, ma per lui molti de' più ragguardevoli cittadini a Gianfrancesco Marliani senatore, e uomo di grande autorità; ma quegli che a quella cattedra avrebbe voluto Basilio Calcondila figliuol di Demetrio, che allor trovavasi in Roma, si oppose dapprima al Negri (*Niger. praef. ad Muson. Collect. de Princ. opt.*); il qual però ottenne dappoi ciò che bramava; e ne son pruova le Orazioni da lui recitate innanzi alla spiegazione di Omero e di Pindaro, che abbiamo alle stampe. Il Negri era stato già scolaro di Demetrio, di cui egli parla con molta lode nel suo Dialogo, in cui introduce tre fratelli, Giovanni, Girolamo e Lodovico Botti, encomiati dal Negri, che pur era stato loro maestro, come giovani amantissimi dello studio e di tutti gli uomini dotti, a ragionare insiem con Demetrio sulle cose più notabili nella Grecia, delle quali tratta Pausania. Le altre opere del Negri, che sono per lo più traduzioni di varj opuscoli di Musonio, di Filostrato, di Plutarco, d'Isocrate e d'altri scrittori greci, e che furono stampate in Milano nel 1517 e nel 1521, si annoverano dall'Arisi (*Crem. liter. t.* 1, *p.* 397) e dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2137), e benchè il lor catalogo non sia troppo esatto, a me però non è lecito il trattenermi in esaminare minutamente ogni cosa. Il Negri vivea in Milano, mentre questa città era in poter de' Francesi; e perciò molte delle sue opere ei dedicò a Giovanni Grollier segretario del re Francesco I, al cancel-

liero Antonio du Prat, e a' figliuoli di esso. Ma questo attaccamento alla Francia gli fu fatale; perciocchè caduto finalmente quello Stato in mano degli Spagnuoli, il Negri si vide privo del suo stipendio, e abbandonato da tutti; talchè in breve tempo fra le miserie di un' estrema povertà venne a morte, come raccontasi da Pierio Valeriano (*De infelic. Litterat. l.* 2, *p.* 66). A questo professore di lingua greca in Milano un altro possiamo aggnerne, che in Pavia e in Venezia ebbe la medesima cattedra, cioè Giambattista Rasario novarese. Il p. Giannantonio Gabuzio barnabita, scrittor di que' tempi, ne ha steso un lungo elogio, inserito dal Cotta nel suo Museo novarese (*p.* 164). Narrasi in esso che il Rasario, dopo avere studiato in Milano, passò a Pavia, ed ivi nel tempo stesso che teneva scuola di lingua greca, fu onorato di amendue le lauree della medicina e della giurisprudenza; che fu indi chiamato a Venezia, ove per 22 anni fu professore di lettere greche e latine con gran concorso di uditori, e con fama di non ordinaria eloquenza, di cui diede una pruova fra le altre nell'Orazione che disse nel 1571 per la vittoria di Lepanto, la qual fu data alle stampe; che il re Filippo II lo invitò all' università di Coimbra; ma che essendosi il Rasario scusato, quel monarca volle almeno ch'ei tornasse a Pavia, ove fu per quattro altri anni professor di eloquenza, finchè nel novembre del 1574, essendo venuto a mancare, fu con onorevoli esequie sepolto in s. Agostino, e pianto da tutti quelli che ne conoscevano e ne ammiravano non solo il sapere, ma ancora le rare virtù delle quali egli era adorno. Il Cotta accenna altre testimonianze degli scrittori di que' tempi, che del Rasario favellano con grandi encomj; e ci dà poi il catalogo delle opere da lui pubblicate, che, trattane la mantovana Orazione e qualche epistola, son traduzioni dal greco in latino di molte opere di Oribasio, di Giorgio Pachimere, di Giovanni Filopono, di Galeno e di altri.

XXII. Bartolommeo Faustini, e Pompilio Amaseo.

XXII. Men conosciuto è un professore di lingua greca, ch'ebbe in questo secolo l' università di Bologna, perchè morto infelicemente nel fior degli anni, non ebbe tempo a produrre que' frutti che se ne speravano copiosissimi. Ei fu Bartolommeo Faustini modenese, che dopo essere

stato per più anni in Bologna scolaro di Romolo Amaseo, e al suo maestro carissimo, fu in quella medesima università destinato alla cattedra di lingua greca, e la tenne dal 1530 al 1533, nel qual anno a' 21 di maggio fu da incogniti sicarj crudelmente ucciso. Di questo fatto si ha memoria negli Atti di quella università citati dal ch. ab. Flaminio Scarselli: *Bartholomæus Faustinus.... XI. Kal. Junii hora noctis circiter secunda, adolescens optimus et literatissimus, ac summæ expectationis, sicariorum insidiis oppressus, ac miserabiliter cæsus* (*Vita Rom. Amas. p.* 155). Ma più bel monumento ancora de' rari talenti del Faustini è l'Orazione dall'Amaseo medesimo detta in lode di esso e di Teodoro Garisendi bolognese, morto esso pure in età immatura circa quel tempo, nel quale egli sfoga il dolore che per la morte di questi due suoi scolari amatissimi avea provato, e mostra quanto gran cose si potesser da essi sperare (*Rom. Amas. Oration. p.* 221). Di Romolo, come abbiam detto, ci riserbiamo a parlare altrove. Ma questo è il luogo opportuno a dir di Pompilio di lui figliuolo. Di esso ha parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 578); ma alcune più esatte notizie possiamo trarne dalla Vita di Romolo, data non ha molto alla luce dal soprallodato ab. Scarselli. Egli era nato in Bologna, come si pruova da' monumenti in quella Vita prodotti (*l. c. p.* 105, ec.), da Romolo e da Violante Guastavillani di lui moglie. In certe Memorie della sua famiglia da lui stesso distese (*lib. p.* 167), egli narra di essere stato in sua gioventù segretario de' cardinali Paolo Emilio Cesis e Francesco Quignoni. Nel 1543, a 29 di agosto, essendo in Bologna vacante la cattedra di lingua greca per la partenza di Ciriaco Strozzi, fu destinato ad essa Pompilio coll'annuo stipendio di 100 lire (*ib. p.* 116), il quale nel 1572 fu accresciuto fino a 850, ad istanza principalmente del card. Filippo Guastavillani nipote di Gregorio XIII e cugino di Pompilio (*ib. p.* 121). Frattanto egli era stato invitato da Giulio III nel 1551 suo nuncio apostolico a Ferdinando re de' Romani; e avea ancora ottenuta la grazia del re cattolico Filippo II (*ib. p.* 167). L'an. 1582 essendo egli gravemente e da lungo tempo infermo, il

senato sollevollo dal peso delle lezioni, che quasi per 40 anni avea sostenuto, conservandogli però intero il fissato stipendio (*ib. p.* 122). Pompilio visse sin verso il 1585, ma io non trovo sicuro riscontro del tempo in cui diè fine a' suoi giorni. Delle opere ad esso composte si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli, il quale innoltre difende Pompilio dall' ingiusta taccia d' ignorante del greco, che alcuni gli han data per riguardo alla version da lui fatta di due frammenti di Polibio. Più esatto ancora e più copioso è l' indice delle opere di Pompilio, che va aggiunto alla più volte citata Vita di Romolo (*ib. p.* 233), ove fra esse si dà un distinto ragguaglio della traduzione italiana da lui fatta de' libri del Sacerdozio di s. Giovanni Grisostomo, la qual conservasi in Roma nella biblioteca, che già fu del card. Ottobuoni.

XXIII. Girolamo Aleandro, e il monaco Severo.

XXIII. Di professori italiani che uscissero dall' Italia per promuovere fra le straniere nazioni lo studio della lingua greca io non trovo in questo secolo altri che Girolamo Aleandro, che ne fu professore in Parigi, come altrove si è detto, e quel Paolo Lacize veronese apostata dalla cattolica Fede, e professore di greco in Strasburgo, di cui pure si è già ragionato, e un certo Pietro Illicino, che ne tenne scuola in Cracovia, e che, oltre alcune Poesie latine, pubblicò nel 1548 una versione di un Idillio di Mosco (*a*). Ma come io non ne ho altra notizia che il cenno che se ne fa nelle romane Efemeridi, nel riferire un'opera di Storia polacca (1776, *p.* 88), così non posso dirne più oltre, e da' professori passo a parlare per ultimo di alcuni altri che senza salir le cattedre giovarono co' loro studj al coltivamento di questa lingua. Nel che però ancora non farò che accennarne pochissimi poichè di un gran numero di essi si è fatta già, o si farà altrove menzione. Due monaci celebri amendue nella greca letteratura veggiam lodati fra gli altri nelle Opere del card. Cortese. Il primo è Luciano degli Ottoni mantovano, o anzi da Goito, monaco casinese nel monastero di Poliro-

(*a*) Quel Pietro Illicino qui nominato, fu anche professor pubblico in Vienna, poscia canonico di Strigonia, e in occasione di diversi sinodi, tenuti nell' Ungheria, recitò molte Orazioni polemiche, che si hanno stampate nella Raccolta dei Concilj ungarici del p. Pray (*Pars* 2, *p.* 444).

ne, e poscia abate del monastero della Pomposa e morto nel primo monastero nel 1528, come ci mostra una lettera d'Isidoro Clario (*Epist. p.* 79). Ei tradusse dal grego in latino le Omelie di s. Giovanni Grisostomo sulla Lettera a' Romani, e vi aggiunse un' apologia del santo dottore per riguardo all' accusa da alcuni datagli di avere stenuata la forza della grazia divina per innalzar quella del libero arbitrio; opera che, benchè approvata e difesa da molti dotti teologi di quell' età, fu nondimeno dalla Chiesa posta nell' Indice dei libri proibiti. Due lettere a lui scritte dal Cortese allor monaco (*Op. t.* 2, *p.* 185, 194), e la stima in cui lo avea il celebre Isidoro Clario, che lo appella suo maestro (*l. c.*), bastano a farci l'elogio di questo dotto monaco. Più celebre ancor fu l'altro, cioè Severo Varino, di patria piacentino, o da Fiorenzuola, come udiremo affermarsi dal Fornari, e monaco cistercense (*a*). Il Libanori, citato dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 82, ec.), racconta che innanzi ch' egli abbracciasse la vita monastica, era stato primario professore di giurisprudenza in Ferrara. Ma ciò non par verisimile al Baruffaldi (*Guarini Supplem. ad Hist. Gymn. Ferrar. pars* 2, *p.* 26), e veramente non se ne trova indizio negli Atti di quella università. Abbiam bensì monumenti della profession da lui fatta nel monastero di s. Bartolommeo presso Ferrara a' 26 di maggio del 1493, e del soggiorno ch'egli vi ebbe ancora per alcuni anni appresso, i quali sono stati pubblicati dal suddetto Borsetti. La fama che d. Severo avea, d' uomo dottissimo, gli conciliò la stima e l' amicizia di molti, e principalmente dell' Ariosto che di lui ancor tra gli altri poeti suoi amici fece menzione;

E 'l Lascari, e Musuro, e Navagero
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.
(*canto* 46, *st.* 13).

Simon Fornari comentando questo passo dell' Ariosto, „ Don Severo da Firenzuola, dice, di Lombardia, Mo„ naco di Cistello, e dotto nelle buone Lettere, delle quali „ ne facea professione, visse alcun tempo in Corte del

(*a*) Del monaco Severo ha poi trattato con molta esattezza anche il sig. proposto Poggiali (*Memor per la Stor. letter. di Piac. t.* 2, *p.* 11, ec.).

„ Cardinal Sauli. Il quale essendo condennato per la con-
„ giura contra Leon X. questo Monaco come consape-
„ vole si fuggì incognito, et ricoverò in Lamagna, dove
„ ultimamente morì „. Il Porcacchi al contrario, nelle sue note al medesimo passo, crede che l'Ariosto non parli già del monaco di Cistello, di cui ripete le cose che ne narra il Fornari, ma di un altro Severo monaco camaldolese. Contro questa asserzion del Porcacchi ha scritto a lungo il p. Niccolò Baccetti cisterciense nella sua Storia latina della Badia di Settimo (*p.* 228, ec.), stampata in Roma nel 1724, il quale dimostra con assai forti argomenti che l'Ariosto parla del monaco di Cistello, non di quel di Camaldoli, e si fa ancora a difenderlo dalla taccia appostagli di essere stato consapevole della congiura del card. Bendinello Sauli, alla qual voce diè forse ancora occasione l'essere stato Severo maestro nelle lingue latina e greca del card. Alfonso Petrucci, che di quella congiura fu il capo (*Valerian. De infel. Literat. l.* 1, *p.* 12). Le pruove ch'egli ne arreca, sono assai conchiudenti; ma una ancor più luminosa ce ne somministran le Lettere del card. Cortese allor monaco. Questi essendo ancor giovinetto, e scolare in Roma tra 'l 1500 e 'l 1504, avea ivi conosciuto Severo; e io credo che gli desse occasione a conoscerlo la stretta amicizia che questo monaco avea con Paolo Cortese. Questi, nella sua opera da noi altrove lodata *De Cardinalatu*, fa spesso menzione di Severo, di cui esalta con molti encomj e il molto sapere e l'indole amabile e dolce, e ne rammenta un'ambasciata da lui sostenuta per la città di Siena al re Luigi XII, quando questi era in Italia; e dice fra le altre cose che di Severo ei solea valersi ogni giorno per esercitarsi nel tradurre di greco in latino; il che ci mostra quanto ei fosse in quelle lingue versato: *Ut si ego quotidie Severo Cisterciensi Graeco paraphraste utar, quo societas vitae sit studiorum conjunctione laetior* (*De Card. l.* 2, *p.* 64). E Severo mostrossi grato alla stima che per lui avea Paolo, premettendo all'opera mentovata una sua lettera latina e un distico in lode dell'autore allora defunto. È dunque probabile che Gregorio, detto allor Giannandrea, Cortese, trattando spesso con Paolo che gli era parente, si strin-

gesse ivi in amicizia con questo monaco. In fatti in una lettera che Gregorio poscia gli scrisse, rammenta con sentimento di gratitudine quanto ei debba a Severo, per l'esortarlo e scorgerlo ch' egli allora facea allo studio delle lettere greche e latine. Mi si permetta il recar questo passo che forma un troppo bell' elogio a Severo, perchè possa essere tralasciato: „ Et quidem, dic'egli (*Op. t. 2, p.* 146), „ quantum memoria repetere possum, nemo te mihi est „ amicus antiquior, nemo magis conjunctus, nemo cui „ aeque omnes studiorum meorum qualescumque fructus „ acceptos referre debeam. Non enim memoria nobis excidit, nec excidet profecto aliquando, cum tu jam princeps Ordinis tui, atque adeo maxima dignitate praeditus, me adolescentulum adhuc in literis balbutientem, „ tantum aberat, ut sperneres, ut ultro vocares, cum noctes diesque me quietem studiorum tuorum interpellantem, non modo non repellebas, sed ne vultu quidem „ subtristiore moleste id ferre unquam mihi visus fueris. „ Resonant adhuc in auribus meis sanctissimae illae adhortationes, et gravissima praecepta, quibus me assidue „ et ad bonarum litterarum studia et ad Christianam pietatem hortabare, cum ea ordinis gravitate, qua tunc „ eras, etiam circa incunabula mea, cum latinarum, tum „ graecarum literarum, mecum, ut ita dicam, repuerascere non gravareris, ut ad ea, ad quae verbis me hortabare, te ipsum ducem et praevium nobis exhiberes „. Questa lettera è quella che ci somministra, come ho accennato poc' anzi, il più forte argomento a provare che Severo non fuggì dall'Italia, perchè fosse consapevole della congiura del card. Sauli. Aveagli Severo scritto dalle Fiandre, ove allor si trovava, e ove parimente era allora l'imperadore, che avendo egli stese alcune correzioni delle Orazioni di Tullio, pensava, quando gli fosse stato necessario lo star lungo tempo fuor dell'Italia, d'inviarle a lui, perchè le desse a stampare ad Aldo Manuzio (*ib. p.* 145). Il Cortese nella sopraccitata lettera di risposta si offre pronto a servirlo; ma lo avvisa che Aldo pochi mesi innanzi era morto: *Id autem te latere nolo, paucis antea mensibus Aldum ipsum immatura et sibi et rei literariae morte ereptum tristissimum nobis sui de-*

siderium reliquisse. Ora Aldo Manuzio il vecchio, come si è detto a suo luogo, morì verso l'aprile del 1515, e perciò nel corso dell'anno stesso si debbon supporre scritte le lettere sopraccennate, ed era perciò fin d'allora assente dall'Italia Severo. La congiura contro di Leon X fu ordita solo nel 1517 (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*); nè potè perciò avere in essa parte alcuna Severo. Nè può dirsi che questi tornasse forse in Italia e alla corte del card. Sauli, e che involto nella procella della detta congiura, fosse costretto a partirne di nuovo. Un'altra lettera a lui scritta dallo stesso Cortese ci pruova che almeno fino al 1520 era sempre stato Severo lontan dall'Italia. Gli ricorda in essa il Cortese (*l. c. p.* 178) le correzioni suddette che quegli avea promesso d'inviargli, e la risposta ch'egli fatto gli avea. Quindi soggiugne che non avendone più avuto riscontro alcuno, temeva che quella sua lettera si fosse smarrita; che ora Ercole Gonzaga vescovo di Mantova, avendo da lui udita tal cosa, aveagli ingiunto di scrivergli nuovamente, e di fargli istanza, poichè mandasse quell'opera in Italia, la cui stampa avrebbe procurata egli stesso. Or Ercole Gonzaga, che qui è nominato come vescovo di Mantova, fu a quella sede innalzato nel 1520 (*Ughell. Ital. sacra, t.* 1 *in Episc. mantuan.*), e perciò non prima di quell'anno dovette questa lettera essere scritta. Finallora dunque era stato lontan dall'Italia Severo, e quindi non è possibile che fosse complice in alcun modo dell'accennata congiura. Non sappiamo però bene qual fosse il motivo di sì lunga assenza; ed è certo soltanto ch'egli continuò a starne lontano. Il Cortese in una sua lettera italiana al card. Contarini, scritta nel 1526: „ Mi occorre, gli dice (*l. c. t.* 1, *p.* 101), avanti tutte le „ altre cose raccordare a Vostra Signoria del nostro Don „ Severo, *qui si adhuc in humanis agit*, è persona, „ che merita, che si faccia ogni opera per revocarlo in „ Italia, e del quale in ogni buona opera, che si abbia „ a fare, penso che debbia essere accomodato istrumento „ quanto alcun altro, che al presente si trovi, considerando in lui la letteratura, e la indole e i di lui costumi. „ Sicchè prego assai V. S. sii contenta fra le sue gravissime cure fare, che questa non sii la postrema, essen-

„ do tanto utile e proficua, quanto alcun'altra „. Ma qualunque ragion se ne fosse, Severo continuò a star lontan dall'Italia, e, come abbiamo udito narrarsi dal Fornari, morì in Allemagna; e se questo scrittore colla voce *ultimamente* intende *poc'anzi*, convien dire che ciò avvenisse verso il 1549, nel qual anno egli stampò la sua sposizione. Le due lettere e il distico mentovato sono il solo saggio del sapere di Severo, che abbia veduta la luce; e l'opera da lui scritta sulle Orazioni di Tullio dovette andare smarrita, o giacersi inedita.

XXIV. Altri dotti nel greco.

XXIV. Io mi son trattenuto nel ragionar delle cose di questo monaco alquanto a lungo, perchè esse non erano state rischiarate abbastanza. Di altri basterà il dire più in breve, benchè alcuni tra essi ci abbian date più pruove del lor valore. Zenobio Acciaiuoli fiorentino dell'Ordine dei Predicatori, amicissimo di Angiolo Poliziano e di Marsilio Ficino, dichiarato poscia da Leon X suo famigliare, onorato della carica di prefetto della biblioteca vaticana, destinato a trasportar da essa in Castel S. Angelo le più antiche pergamene, delle quali ancora compilò l'Indice pubblicato dal p. Montfaucon (*Bibl. Biblioth. t. 1, p.* 202), e morto in età di 58 anni a' 27 di luglio del 1519, tradusse in latino e diè alle stampe più opere di Eusebio di Cesarea, di Olimpiodoro, di Teodoreto e di altri, delle quali versioni e di altre opere di questo dotto scrittore si ha un esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli, il quale diligentemente ancora ne ha tessuta la Vita (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 50, ec.). Le Storie di Tucidide e di Senofonte vennero in lingua italiana tradotte da Francesco di Soldo Strozzi, e stampate la prima nel 1545, la seconda nel 1550. In questa seconda egli aggiunse la nota di 144 passi ne' quali la traduzione fattane dal Domenichi dovea esser corretta. Nella prima ei dice di essere stato aiutato da „ M. Sylvestro Macchia da Fuligno, huomo non meno esercitato negli studj della lingua Greca, che della Latina, e dal dotto M. Jacopo Laureo da Udine, giovane gentilissimo, nutrito et allevato del continuo negli esercizi della lingua Greca, nella quale egli è così pronto, come si sia ciascheduno nella sua materna „. Di questo Jacopo Laureo abbiam tre lettere a Pier Vettori, scritte

da Venezia nel 1549 e nel 1550 (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 66, 77, 79); nella prima delle quali gli scrive di aver tutta la sua puerizia e la gioventù trapassata nello studio degli scrittori greci e latini, di aver poscia dovuto per dieci anni interrompere queste sue piacevoli occupazioni, essendo stato impiegato nell'istruire i fanciulli, di averle indi ripigliate, e di aver tradotta di greco in italiano la Storia varia di Eliano e un'Oda di Pindaro; e la prima di queste versioni, stampata in Venezia nell'an. 1550, egli manda colla seconda lettera allo stesso Vettori, il qual rispondendogli, ne dice gran lodi (*Victor. Epist. l.* 2, *p.* 36). Di Tommaso Aldobrandini figliuolo di quel Silvestro, di cui abbiam parlato tra' professori di legge, e fratello del pontef. Clemente VIII, scarse notizie ci ha date il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 396, ec.) per mancanza di monumenti. Noi possiam darne qualche più distinta contezza, valendoci singolarmente delle Lettere degli Uomini eruditi a Pier Vettori, e di quelle di Giulio Poggiano, e di qualche altro scrittore. Il primo saggio che Tommaso diede del suo sapere, fu una lettera scritta a Bernardo Salviati nella morte del card. Giovanni di lui fratello, accaduta nel 1553, la qual conservasi ms. nella Magliabechiana (*Negri Scritt. fior. p.* 511); e abbiamo una lettera dello stesso Tommaso al Vettori, in cui il ringrazia delle lodi che a quel suo componimento avea date (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 176); e il Vettori rispondendogli, esalta il molto studio e il profondo ingegno di Tommaso (*Victor. ep. l.* 3, *p.* 54). Molto parimente il loda il Poggiano in due lettere al medesimo scritte che non han data, ma che sembrano appartenere al 1560 (*Poggian. Epist. t.* 2, *p.* 98, 100). Ma in un'altra scritta a Francesco Davanzati a' 21 di dicembre del detto anno: „ Aldobrandinus noster, dice (*ib. p.* 184), „ aestatem egit in Vejenti solitudine. Nunc ubi terrarum „ sit, ignoro. De quo quidem vehementer doleo, illud „ ingenium, illam virtutem et humanitatem in haec tem„ pora incidisse. Nosti puto caetera. Tuas ad eum literas, „ dedi Petro ejus fratri „. A che cosa alluda qui Poggiano, e quali fossero le vicende a cui fu soggetto Tommaso, noi l'ignoriamo, se pure ei non fu avvolto nella

rovina de' Carafi, che avvenne in quell'anno stesso. Un'altra lettera del Poggiano a Tommaso de' 26 aprile del 1561, ci mostra che questi era allora tranquillo in Padova, e che sperava che fosse presto per tornarsene a Roma (*ib. p.* 264); ed egli vi tornò in fatti, e l'an. 1568, morto il Poggiano, fu dal s. Pontefice Pio V nominato segretario de' Brevi (*Bonamici de Cl. Pontif. Epist. Script. p.* 91, 254 *ed.* 1770) (*a*). Non sappiamo quando ei morisse, e solo dalle testimonianze addotte dal co. Mazzucchelli raccogliesi ch'ei fu rapito in età ancor fresca, e prima di poter dare l'ultima mano alla sua versione delle Vite de' Filosofi di Diogene Laerzio da lui illustrata con erudite annotazioni. Essa fu poi data alla luce in Roma nel 1594 dal card. Pietro di lui nipote, e le fatiche di Tommaso sì nel tradurre che nel comentare Laerzio sono state assai lodate da' dotti, e singolarmente da Isacco e da Merico Casauboni, le testimonianze de' quali si adducono dal suddetto scrittore. Abbiamo ancora un'altra lettera di Tommaso al Vettori, dalla quale caviam le notizie di un'altra opera di esso, cioè della Parafrasi sull'ultimo libro di Aristotile *De physico auditu*, ch'egli inviò al Vettori, perchè vi facesse le correzioni che avesse credute opportune (*Cl. Vir. Epist. ad P. Vict. t.* 3, *p.* 180); e il Vettori, rispondendogli nel febbraio del 1568, celebra quel lavoro con molte lodi (*Victor. Epist. l.* 3, *p.* 71). Di Tommaso fa onorevol menzione anche Francesco Patrizi, dedicando al card. Ippolito Aldobrandini di lui fratello, che fu poi Clemente VIII, la sua Pancosmia: *In memoriam venit, Thomae fratris tui humaniori-bus literis et Graecis et Latinis, et Philosophiae ornatissimi me satis diu Patavii amicitia familia-rissime esse usum*. Pregevole è ancora la traduzione italiana delle Meccaniche di Aristotele, fatta da Antonio Guarino modenese, e stampata in Modena nel 1573 colle dichiarazioni del medesimo traduttore il quale, dedicando l'opera a Cornelio Bentivoglio, dice che avendo dovuto

(*a*) Quattro tomi di Lettere, o di Brevi, scritte dall'Aldobrandini in nome del papa, conservansi nell'archivio vaticano da' 17 di gennaio del 1567 fino a' 10 d'aprile del 1572 (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 313). Quindi dee dirsi che circa due anni prima della morte del Poggiano, e non dopo essa, come io ho scritto, ei fosse eletto a segretario pontificio.

pel rigore del freddo interrompere il lavoro delle fortificazioni della cittadella di Modena, erasi in quel frattempo occupato in questo lavoro (*a*). Nel breve elogio di Antonio Angelio da Barga fratello del celebre poeta Pietro, che ci ha dato il co. Mazzucchelli (*l.c.t.* 1, *par.* 2, *p.* 733), non si dice ch'ei fosse dotto nel greco. Ma questa lode gli vien data dal medesimo Pietro nell'Orazion funebre del gran duca Francesco de' Medici, di cui Antonio era maestro, e da Pietro Vettori in una lettera al medesimo Pietro (*l.c. l.* 2, *p.* 41). Alle poche operette di Antonio che dal detto scrittore si accennano, deesi aggiugnere una Lettera da lui scritta allo stesso Vettori (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 185) e un endecasillado in lode del medesimo (*ib. ad calc. t.* 4). Due Dialoghi di Platone furono in lingua italiana tradotti da Ottaviano Maggi veneziano, e stampati in Venezia nel 1558, ove due anni prima avea ei pubblicata la traduzione dell'Epistole di Cicerone a M. Bruto. Una lettera a lui scritta nel 1555 da Agostino Valerio, che fu poi cardinale, ci mostra che Ottaviano era allora scolaro di Marziano Rota, e ch'erasi singolarmente prefisso d'imitare scrivendo Cicerone trai Latini, e Isocrate tra' Greci (*Epist. Cl. Vir. Ven.* 1568, *p.* 126). Nel 1558 passò a Roma, come ci mostra una lettera a lui scritta da Jacopo Griffolio (*ib. p.* 133). Nel 1560 fu richiamato a Venezia alla carica di segretario del senato, e abbiam le lettere di Giambattista Rasario e di Pietro Giustiniani, nelle quali con lui si congratulano (*ib. p.* 131, 134), e quella con cui lo stesso Maggi scrive al Poggiano di esser giunto a Venezia lieto per l'onor conferitogli, ma afflitto per la perdita de' molti amici che in Roma aveva (*ib. p.* 137), tra' quali era un de' principali il Poggiano, fra le cui Lettere una ne abbiamo a lui scritta (*Poggian. Epist. t.* 2, *p.* 87). Nel 1562 egli andossene per la repubblica in Francia, donde scrivendo a Matteo

(*a*) Molto dotto nel greco fu ancora Giancarlo Bovio nato in Brindisi, ma oriundo della nobil famiglia bolognese di questo nome, prima vescovo d'Ostuni, poi arcivescovo di Brindisi e d'Oria, e morto nel 1570. Di lui abbiamo la traduzion di greco in latino delle Costituzioni apostoliche, stampata in Venezia nel 1563, e vuolsi ch'ei traducesse ancora le opere di s. Gregorio nisseno; la qual versione però non fu pubblicata. Più copiose notizie di questo vescovo si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1926).

Pizzamani, gli dà ragguaglio della stima che ivi avea ottenuta presso i dotti, e del piacere che in quel soggiorno proverebbe, se le guerre civili non gliel rendesser men caro (*ib. p.* 138). Alcune altre opere ne accenna il Sansovino, delle quali io non ho più distinta notizia (*Venezia p.* 618) (*). Giambattista Camozzi asolano fu uom versato nelle lingue orientali, ma nella greca principalmente, come afferma lo storico de Thou (*ad an.* 1581), il quale narra che il Camozzi, studiata prima la medicina, fu poi a' tempi di Giulio III professore in Bologna nel collegio di Spagna; che sotto Paolo IV ebbe la medesima cattedra in Macerata; che da Pio IV fu poscia chiamato a Roma, perchè si occupasse nel tradurre in latino le Opere dei ss. Padri, che morì a' 25 di marzo del 1581, in età di 66 anni, lasciando un figlio detto Timoteo. Aggiugne che molte opere avea egli scritte; ma che non erano venute a luce che alcune Orazioni in diverse occasioni da lui recitate (delle quali una sola ho io veduta *De antiquitate literarum*, stampata in Roma nel 1575), il Comento greco della Metafisica di Teofrasto, di cui questa biblioteca estense ha la bella edizione fatta nella stamperia aldina nel 1550, e alcune altre traduzioni dal greco; e che molte altre opere ne eran rimaste inedite, delle quali dall'Italia gli era stato trasmesso il catalogo, che troppo lungo e inutile, dic'egli, sarebbe l'inserir nella Storia (*a*).

(*) Fra quelli che più si adoperaron nel tradurre in lingua italiana gli autori greci, deesi anche annoverare Marcantonio Gandino trivigiano, di cui abbiamo, oltre gli Stratagemmi di Frontino tradotti dal latino (*Argelati Bibl. de' Volgarizz. t.* 2, *p.* 105), gli Opuscoli morali di Plutarco in gran parte (*ivi t.* 3, *p* 266, ec.), e tutte l'Opere di Senofonte recate in lingua italiana (*ivi p.* 372, ec.). Ei fu ancora matematico e meccanico valoroso, come ci mostra l'iscrizione a lui posta dal Burchelati, e da questo medesimo storico riferita (*Comment. Hist. tarvis. p.* 411). E benchè Ottavio Fabri sembri a sè attribuire l'invenzione della squadra mobile nel libro Dell'uso di essa, stampato la prima volta in Padova nell'an. 1515, nell'iscrizione suddetta però si attribuisce al Gandino questo qual che siasi onore, e lo stesso Fabri, in una lettera diretta a Francesco figliuolo di Marcantonio, e che va innanzi a quel libro, confessa di dover ogni cosa al padre di esso, *Matematico eccellentissimo e di acutissimo ingegno*.

(*a*) Intorno alla vita e alle opere di Giambattista Camozzi più copiose notizie si posson vedere nel Saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo del sig. co. Pietro Trieste (*p.* 32, ec.), a cui però deesi aggiugnere che due altre opere di esso trovansi nella biblioteca Barberini, cioè un Comento da lui scritto *in Alcibiadem Platonis*, e l'Olimpiodoro sulle Meteore d'Aristotele da lui tradotto dal greco.

XXV. Filippo Sauli.

XXV. Ma io mi avveggo di esser quasi mio malgrado entrato in un argomento di sterminata estensione, prendendo ad annoverare coloro che della perizia nel greco ci dieder pruova colle lor traduzioni, o con altre opere somiglianti, de' quali io potrei continuar ragionando per lungo tratto. Diam dunque fine a questo capo col ragionare di un vescovo che fu in questa lingua dottissimo, e che ne promosse lo studio col raccogliere una copiosissima biblioteca di libri greci. Parlo di Filippo Sauli genovese, vescovo di Brugnate, cugino di Stefano da noi mentovato altrove, e del celebre card. Bendinello. In età di soli 21 anni fu da Giulio II sollevato alla vescovil dignità nel 1512, e fu ancora più d'una volta inviato dalla sua patria all'imp. Carlo V. Lo studio della lingua greca fu la principale occupazione di cui si compiacque, e ne diè saggio nel pubblicare la traduzione de' Comenti di Eutimio Zigabeno su' Salmi, della qual opera, e insieme della gran copia di libri greci da lui raccolti, fa menzione con somma lode il Cortese in una sua lettera a Dionigi Faucher: „ Saulio Episcopo, gli scriv'egli (*Op. t.* 2, *p.* 77), „ a te salutem plurimam dixi, qui te vehementissime „ amat, tuique visendi est cupidissimus. Is nuper com- „ mentarios Euthymii Monachi in omnes Psalmos e „ Graeco in Latinum convertit, opus elegans, ingenio- „ sum, eruditum, et in quod fere omnia, quae a maximis „ illis viris Origene, Didymo, Eusebio, Basilio, Chry- „ sostomo in eo genere scripta fuerant, breviter et miro „ cum artificio sunt conjecta. In eo elimando, atque ex- „ poliendo nunc assiduus est, egoque illi minister assideo. „ Maximam praeterea graecorum librorum copiam, et „ eorum antiquorum, incredibili sumptu, atque industria „ nactus est, partim Roma, Florentia, atque Venetiis, „ partim etiam e media Graecia allatorum, miraque dili- „ gentia operam dat, ut ejus generis ornamenta, non jam „ ex languenti, ut ille ait, sed pene funditus delera Grae- „ cia, Genuam transferantur „. La traduzione accennata venne a luce in Verona nel 1530. Un bell'elogio del Sauli ci ha lasciato ancora il Bandello, il quale a lui dedicando la prima novella del tomo II, così ne ragiona: „ Io direi, „ che tra gli altri voi sete uno di quelli, che sino dalla

„ vostra fanciullezza sete stato nemicissimo degli avari; e „ che dopo che sete beneficiato, vivete splendidamente e „ largamente ai poveri e virtuosi „: e poco appresso: „ Quella ho voluto mandarvi, acciò che dopo gli studj vo- „ stri delle Civili e Canoniche leggi, ne le quali sete emi- „ nentissimo (come l'opere vostre stampate fanno ferma fe- „ de) possiate quella leggendo gli spiriti vostri ricreare, ec.„ Quai sien quest'opere, dalle quali dice il Bandello che raccoglievasi il saper legale del Sauli, non è agevole a definire. Il p. Oldoini dice (*Athen. ligust. p.* 473) ch'egli credesi autor de' Comenti su' tre ultimi libri del Codice, che dall'Alciati furono pubblicati, e che ciò affermasi dall'Alciati medesimo nella lettera dedicatoria al Sauli, che lor va innanzi. Ma, a dir vero, l'Alciati in quella lettera loda bensì lo studio di questa scienza fatto dal Sauli, e dice che molto lume a scrivere que' Comenti gli avea dato un libro dal Sauli stesso prestatogli, ma di Comenti da esso scritti non dice motto. Forse il Bandello intende di parlare di un libro che dice l'Oldoini avere il Sauli fatto stampare, non so in qual anno, in Milano ad uso de' sacerdoti che hanno cura di anime, da lui indirizzato al clero della sua diocesi. Ei rinunciò al vescovado nel 1528, e ritirossi a viver privato in Genova, ove venne a morte nel 1531, e fu sepolto nella chiesa dell'Assunta in Carignano, che dalla sua nobil famiglia fu magnificamente innalzata. Più altri elogi del Sauli si posson vedere presso i molti scrittori dall'Oldoini accennati.

CAPO III.

Poesia Italiana.

I. Fra tutti i serj e piacevoli studj, a' quali era l'Italia ardentemente rivolta, niuno n'ebbe, a mio credere, che avesse coltivatori e seguaci in sì gran numero quanti la poesia italiana. Nobili e plebei, ecclesiastici e laici, uomini di ogni condizione, di ogni età, d'ogni grado, i principi istessi, anzi ancora un numero grande di donne, faceansi di questo studio o una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Di alcuni de' principi

I. Fervore e gara degl' Italiani nel coltivare la poesia italiana.

italiani, e di que' singolarmente della famiglia Gonzaga, già abbiam veduto che la coltivarono felicemente, e ad essi aggiugnerò io qui Vespasiano duca di Sabbioneta, alle cui lodi, da me altrove accennate, non mancò ancor quella di colto poeta italiano, come ha provato il ch. p. Ireneo Affò che ne ha di fresco scoperte alcune eleganti Poesie, e le ha pubblicate, dopo la Vita di esso stampata in Parma nel 1780 (*a*). Per ciò poi che appartiene alla plebe, se non è, come sembra probabile, una scherzevole impostura la Raccolta pubblicata in Mantova nel 1612 da Eugenio Cagnani, noi raccogliamo da essa che anche i più bassi artefici, i calzolai, i tessitori di cendali, i venditori di cipolle, i ferrai, ec. dilettavansi di poetare; talchè sembra che potrebbesi questo dire a ragione il secolo de' rimatori. S'io volessi farne anche solo un nudo catalogo, esso si stenderebbe a più pagine. Ma fra sì gran numero di rimatori, quanti son quelli a cui convenga dirittamente il titolo di colti ed eleganti poeti? Era la poesia italiana nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, decaduta di molto, singolarmente in ciò ch'è sceltezza di espressione ed eleganza di stile, e i poeti che verso la fine di esso furon più illustri, se hanno sovente immagini e sentimenti degni di molta lode, raro è che sappiano sollevarli colla grazia dell'espressione e colla dolcezza del metro. Il molto studio che nel secolo XVI si pose ad abbellire vie maggiormente la lingua italiana, rendette comunemente le rime di quell'età più vezzose e più dolci. Ma questo non rare volte è il solo lor pregio, e sotto le verdeggianti ampie foglie spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l'idolo, innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, e il modello su cui studiarono di formarsi. O-

(*a*) Si è detto altrove che anche il card. Scipione Gonzaga coltivò felicemente la volgar poesia. E io ne fo qui nuovamente menzione per aggiugnere a ciò che ho detto di quel celebre personaggio, che i tre libri de' Comentarj della sua Vita, da lui medesimo scritti con molta eleganza, sono ora alla pubblica luce per opera di s. e. il sig. card. Luigi Valenti Gonzaga, splendido protettore dei buoni studj, il quale in quest'anno 1791 ne ha fatto fare in Roma una bella edizione, accresciuta ancora di un supplemento a compir la Vita del cardinale, e di copiose ed erudite annotazioni, opera del sig. ab. Giuseppe Marotti professor di eloquenza nel collegio romano, della cui eleganza nello scriver latino non è questo il primo saggio che abbiamo.

gni voce, ogni sillaba da lui usata, era oggetto di ammirazione. Quindi venne il gran numero di comentatori del Petrarca, che in questo secolo si divolgarono. Sebastiano Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Aldo Manuzio il giovane, Francesco Alunno, Francesco Sansovino, Antonio Brucioli, il Muzio, il Dolce, e meno infelicemente degli altri Bernardino Daniello e Alessandro Vellutello, amendue lucchesi, il secondo de'quali viaggiò in Francia, affin di raccoglier notizie intorno al Petrarca, come altrove si è detto (*t.* 5, *p.* 479), Giannandrea Gesualdo da Traietto, e Lodovico Castelvetro. Quindi ancor venne quella infinita copia di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche tratto di quel poeta; opuscoli pieni per lo più d'inutili speculazioni, e abbandonati omai alla polvere e alle tignuole. L'imitazion del Petrarca era facile, finchè non si trattava che di ritrarne l'apparente corteccia, e moltissimi perciò sono i poeti de'quali si può dire che scrisser rime con qualche eleganza. Ma l'eleganza è in essi non rare volte priva di quella viva immaginazione, e di quella energica insieme e naturale espression degli affetti, che forma il principal ornamento della poesia. Fra l'innumerabile schiera de'rimatori, non pochi furono nondimeno coloro che si possono ancora proporre come esemplari degni d'imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitatori del Petrarca, o perchè da esso scostandosi, in altri generi di poesia e in altra maniera di stile si renderono illustri. Noi per non uscire da que'confini che la natura di questa Storia ci prescrive, ci tratterremo dapprima nel dir de'più celebri tra que'rimatori che lirici, o melici si sogliono appellare, e ne accenneremo più altri meno famosi, rimettendo chi voglia averne un più minuto catalogo alle opere del Crescimbeni e del Quadrio, il secondo de'quali, benchè nel darci le notizie di tai poeti non sia sempre esattissimo, nel raccoglierne però i nomi, appena ne ha omesso alcuno. Quindi in somigliante maniera verremo a dire degli scrittori di satire, di egloghe, di rime giocose, e di altri particolari generi di poesie. Succederanno a questi gli scrittori de'minori poemi, e poscia de'romanzeschi, e degli epici, e riserberemo l'ultimo luogo agli scrittori di poesie teatrali; e in un

sì vasto argomento ci sforzeremo di contenerci in maniera che nè una soverchia lunghezza ci possa essere rimproverata, nè una superficial brevità.

II. Il Bembo la perfeziona: come imitato dagli altri.

II. Uno de' primi, a cui convenga la lode di aver ricondotta all'antica sua eleganza la toscana poesia, è Pietro Bembo, di cui già detto abbiam tra gli storici (*a*). Negli anni suoi giovanili, mentre gli altri poeti seguivano per lo più il poco felice sentiero aperto negli anni addietro, e verseggiavano assai rozzamente, ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca, cui egli prese non solo a imitare, ma a ricopiare ancora in se stesso. Ma ciò che gli avvenne nelle sue opere scritte in latino, nelle quali una troppo studiata imitazione di Tullio il fece cadere in una affettata eleganza, gli avvenne ancor nelle rime, nelle quali, mentre si sforza di rinnovare lo stil petrarchesco, mostra non rare volte di seguir l'arte più che la natura. Ma lo sbandir ch'egli fece l'usata rozzezza, e l'additare il diritto sentiero che dovevasi seguire a divenir buon poeta, giovò non poco a coloro che gli vennero appresso, e che seppero imitare i pregi del Bembo, e insiem fuggirne i difetti. La maggior parte però de' poeti che vissero al principio di questo secolo, furono anzi seguaci della maniera nel secolo precedente introdotta, che dalla nuova richiamata in vita dal Bembo, e le Rime di Gianfrancesco Caraccioli, di Diomede Guidalotti, di Baldassarre Olimpo, di Gabriello de' Benedetti, di Girolamo Britonio, di Giampaolo Vasio, di Girolamo Casio de'Medici, di Roberto Roncaglia e di moltissimi altri rimatori di questi tempi, che si annoveran dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 212), ci pruovano abbastanza che il numero de'buoni poeti fu sempre di molto inferiore a quel de' cattivi. Tra questi possiamo annoverar parimente Girolamo Malipietro veneziano, minor osservante, che si lusingò di poter volgere in sacro il profano amor del Petrarca, e pubblicò in Vene-

(*a*) Pare al sig. Landi (*t.* 4, *p.* 502) che quella lode ch'io qui do al Bembo, come ad uno de' primi che abbiano ricondotta all'antica eleganza la toscana poesia, non ben s'accordi con ciò ch'io ho detto altrove del Poliziano, a cui pure ho attribuita una somigliante lode. Ma se egli avesse riflettuto che il Bembo nacque solo sedici anni dopo il Poliziano, avrebbe conosciuto che si può con ragione dire di ciascheduno di loro, che fu *uno de' primi* ristoratori dell'italiana poesia.

zia nel 1536 *il Petrarca Spirituale*, esempio seguito poscia da altri con ugualmente infelice successo (V. *Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 439). Assai più eleganti sono le Rime di Baldassar Castiglione, di cui detto abbiam tra gli storici, di Luca Valenziano tortonese, intorno alle cui colte Rime è degna d'esser letta una lettera del ch. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 45, *p.* 417) (*a*), e di quell'*Amomo*, chiunque egli fosse, delle cui Rime, stampate in Venezia nel 1538, si può vedere il diligente articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 648), e quelle del Sannazzaro, del Trissino, dell'Alamanni. Ma di questi tre diremo più sotto, ove ragioneremo di altri generi di poesia. Quelle ancora di Marcello Filosseno, trevigiano di patria, e dell'Ordine de' Servi di Maria, stampate in Venezia nel 1507, sonosi da alcuni proposte come formate sullo stil del Petrarca. Del Beaziano parleremo tra' poeti latini, poichè in questa lingua a me sembra verseggiatore più felice che nell'italiana.

III. Si nominano alcuni de' più illustri: Antonio Broccardo.

III. Le *Rime del Broccardo, e di altri Autori*, pubblicate in Venezia nel 1538, ci offrono tre poeti, cioè il suddetto Broccardo, Francesco Maria Molza e Niccolò Delfino. Quest'ultimo però, se ha avuta la sorte di veder le sue Rime unite a quelle de' primi, non ha avuta quella di ottener fama uguale alla loro, e a noi perciò basterà l'averlo accennato. Del Broccardo belle ed esatte notizie ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2117), a cui nondimeno possiamo aggiugnere alcune cose tratte dall'opere di Sperone Speroni. Marino Broccardo veneziano, filosofo e medico di qualche nome, fu il padre di Antonio, e questi in Padova applicossi principalmente allo studio della amena letteratura e della poesia italiana, nel che egli ebbe a suo maestro Trifone Gabriele, e lo Speroni lo introduce nel Dialogo della Rettorica

(*a*) Del Valenziano non abbiamo altra notizia, che quella che ci dà il Giraldi ne' suoi Dialoghi intorno a' Poeti della sua età: *Lucas Valentinus*, così lo nomina egli, *Dertonensis est quidem Medicus, et tolerabilis est Poeta. Hic inter reliqua de compage et utilitate membrorum carmina scripsit, atque in tam sterili et difficili materia non admodum inquinate pedem extulit*. Le Rime di esso furono stampate in Venezia nel 1532, e un codice ms. se ne conservava nella libreria de' Gesuiti di s. Fedele in Milano.

a raccontare (*Op. t.* 1, *p.* 223, ec.) in qual modo si andasse avanzando nello studio della poesia, e come gli venisse il capriccio di volere introdurre nella lingua italiana il verso eroico de'Latini; e intendendo poscia ch'egli aveva intrapresa una inutil fatica, si rivolgesse a esaminare profondamente le bellezze e i pregi del Petrarca. Per soddisfare a' comandi del padre, ei dovette ancora applicarsi alla giurisprudenza; ma con qual animo il facesse, lo dice egli stesso nel citato Dialogo: „ sollo io, per quel ch'io „ provo al presente mezzo vecchio, siccome io mi so- „ no, che mai non odo il Roino, nè leggo Bartolo o „ Baldo (il che faccio ogni giorno per compiacere a mio „ padre) ch'io non bestemmi gli occhi, gli orecchi, l'in- „ gegno mio, e la vita mia condannata innocentemente „ a dover cosa imparare, che mi sia noja il saperla (*ivi* „ *p.* 205) „. Di fatto, volte le spalle alle leggi, tutto si diè il Broccardo alla poesia, e le Rime poc'anzi accennate, le quali trovansi ancora sparse in diverse Raccolte, ci fan vedere quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura, e qual nome fosse per ottener fra'poeti, se avesse avuta più lunga vita. Ma il troppo vantaggioso concetto in che egli avea se medesimo, gli fu cagione d'immatura ed infelice morte; perciocchè avendo preso a riprendere e a screditare le opere del Bembo, ch'era allora in somma venerazione in Padova, i dotti di questa città e di più altre, e di Venezia singolarmente, con tal furore si scatenarono contro il Broccardo, ch'egli veggendosi deriso e svillaneggiato da tutti, ne infermò per dolore, e venne a morte; e l'Aretino vantossi di esserne egli stato il principale stromento. Di ciò veggasi il suddetto co. Mazzucchelli che ne ragiona a lungo. Ei riferisce ancora gli elogi che molti ne han fatto, e annovera le opere che se ne hanno alle stampe; alle quali deesi aggiugnere una lettera a Sperone Speroni (*ivi t.* 5, *p.* 327), in cui è inserito un poco onesto epigramma, che per onor di amendue meglio era il sopprimere. Nel Dialogo di Amore dello Speroni si accenna ancora un'Orazion del Broccardo in lode delle Cortigiane (*t.* 1, *p.* 26), la quale non ha veduta la luce.

IV. Di Francesco Maria Molza, le cui Rime furono allora unite a quelle del Broccardo, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. sig. ab. Serassi, premettendola alla bella edizione delle Opere del Molza, fatta in Bergamo nel 1747, che appena si può sperare di far nuove scoperte, se non in qualche cosa di non molta importanza, se cosa alcuna v'è di non molta importanza, ove si tratta di uomini grandi (*a*). E fu veramente il Molza uno de' più leggiadri ingegni che nella prima parte di questo secolo avesse l'Italia. Nato in Modena a' 18 di giugno del 1489, secondo il Vedriani (*Dott. moden. p.* 115), da Lodovico di Niccolò della Molza e da Bartolommea de' Forni, famiglie amendue nobilissime di questa città, fin da' primi suoi anni diè a conoscere il raro talento di cui era fornito, e l'instancabile suo amor per lo studio nell'apprender che fece con non leggiera fatica non sol le lingue latina e greca, ma ancor l'ebraica. Quali fossero le speranze che di sè dava il giovane Molza, e come esse alquanto venissero ritardate dalla soverchia inclinazione a' piaceri, elegantemente descrivesi dal Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi su' Poeti dei suoi tempi, che si suppone tenuto in Roma, ove il Molza allor si trovava: „ Franciscum Maria Molciam Mutinensem, *dic'egli* (*De Poet. suor. temp. dial.* 1), et M. Antonium Flaminium adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus; nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt. Franciscus enim post vernacula, in quibus suae jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Graecis et Hebraeis conjungit, et, licet nimio plus mulierum amoribus insanire videatur, inter rarissima tamen ingenia connumerandus „. L'ab. Serassi ci ha data la storia degli amori del Molza, a' quali egli cominciò ad abbandonarsi in Roma, ove il padre verso il 1505 avealo inviato; e donde poi richiamollo per dargli in moglie, come avvenne nel 1512, Masina nobi- IV. Francesco M. Molza.

(*a*) Del Molza veggasi ancora la Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 230, ec.; *t.* 6, *p.* 140) ove alcune circostanze intorno alla vita di esso si sono osservate, sfuggite alla diligenza del ch. ab. Serassi.

le gentildonna modenese, figliuola di Antonio Sartorio e di Violante Carandina. Ma poichè il Molza ebbe passati con lei alcuni anni, e avutine quattro figli, de' quali fu il primo Cammillo, tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, trattone qualche viaggio ch'ei fece alla patria, e la dimora che per due anni tenne in Bologna dal 1523 fino al 1525. I piaceri e gli studj erano le occupazioni nelle quali divideva il Molza il suo tempo. Una cotal Furnia romana, una spagnuola detta per nome Beatrice Paregia, Cammilla Gonzaga, quella celebrata tanto dal Casio, Faustina Mancina gentildonna romana, e per ultimo una Ebrea, di cui parla in una sua lettera l'Aretino (*Lett. l.* 1, *p.* 167), furon le donne che occuparono il troppo tenero cuore del Molza. Ed egli ebbe non rare volte a pentirsi di questa sua inclinazione; perciocchè riportonne una volta da un suo rivale in amore una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto, e si vide diseredato dal padre, sdegnato contro di lui e per la vita che conduceva, e per la lontananza quasi continua dalla casa paterna, e, ciò che fu peggio, ne contrasse una tal malattia, che dopo averlo travagliato assai lungamente, in età ancora fresca condusselo a morte. In Roma dall'an. 1529 fino al 1535 fu in corte del card. Ippolito de' Medici, e quindi dopo la morte di esso, e dopo l'elezione di Paolo III, passò a quella del card. Alessandro Farnese. Ma benchè da amendue questi splendidissimi cardinali fosse il Molza e accarezzato e premiato, quanto bramar poteva, ei nondimeno essendo, come spesso avviene a' poeti, e più spesso agli amanti, poco saggio economo, trovavasi assai sovente in grandi strettezze, e si doleva col figlio che non gl'inviasse i danari, de' quali abbisognava, e si lagnava dell'avversa sua sorte che il costringesse a vivere in sì infelice stato. Ciò non ostante, l'amicizia e la conversazione del Molza era avidamente cercata da tutti gli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in Roma. Il Bembo, il Sadoleto, il Beroaldo, il Tibaldeo, il Colocci, il Beaziano, il Longolio, il Lampridio, il Tolommei, il Caro, il Contile, Pier Vettori e più altri furono tutti amicissimi del Molza. Ei fu uno de' principali ornamenti dell'Accademia romana, di quelle della Virtù, de' Vigna-

iuoli e dello Sdegno, delle quali tutte si è detto a suo luogo; e quanto in esse fosse stimato, si raccoglie, per tacer d'altri, dal modo con cui il Contile parlando dell'Accademia della Virtù, così, benchè con qualche esagerazione, ne ragiona: *Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene, che nella Poesia Latina e Volgare non sia oggi, salvo l'onore d'ognuno, chi lo agguagli, e degli antichi, chi lo superi* (*Lett. t.* 1, *p.* 19). Moltissime altre testimonianze onorevolissime al Molza ha aggiunte l'ab. Serassi alla Vita di questo elegante poeta, il quale finì di vivere in Modena a' 28 di febbraio del 1544. Il card. Farnese fin dal 1547 pensò a dare in luce le Poesie italiane e latine del Molza; e bramò che le prime fosser rivedute dal Caro, com'io raccolgo dalla seguente lettera inedita, scritta dal cardinale al duca Pier Luigi suo padre, ai cui servigi trovavasi allora il Caro, la qual conservasi nell'archivio di Guastalla: *Prego V. E. che si contenti, che M. Annibale Caro riveda la Poesia del quondam Molza nostro, la quale le sarà data da M. Camillo suo figlio presente esibitore, acciocchè come prima sia revista si possa stampare insieme con li scritti Latini, che già sono a ordine, cosa ch'io certo desidero molto per ogni rispetto, et perciò mando il detto M. Camillo, il quale V. E. si degnarà di havere per raccomandato, come homo di mio servizio, così in questa presente occorrenza, come in qualunque altra li potesse accadere, mentre starà in coteste parti, dove havesse bisogno del favore dell'E. V., alla quale non occorrendo altro mi raccomando in sua buona grazia. Di Roma* 20. *di Giugno* 1547. Ma questa edizion progettata non ebbe effetto, e benchè molte cose del Molza avesser veduta separatamente la luce, tutte insieme però non furono pubblicate che nell'accennata edizione di Bergamo, a cui più altre cose inedite si sono aggiunte, oltre le Poesie di Tarquinia Molza, di cui diremo più sotto. E veramente era il Molza degno di questo onore, poichè egli è uno de' più colti rimatori di questo secolo, e all'eleganza dello stile unisce la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini. Egli è ugualmente felice e nelle poesie

serie e nelle scherzevoli, nelle amorose e nelle morali, e in qualunque altro genere gli piaccia d'esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Non meno eleganti ne sono le Poesie latine, nelle quali egli è uno de' più felici imitatori di Tibullo. Le Lettere ancora così latine come italiane sono scritte con molta grazia, e piena di forza è l'invettiva latina contro Lorenzo de' Medici per le antiche statue da lui fatte guastare in Roma. Scrisse ancora in lingua italiana alcune leggiadre Novelle, delle quali alcune si hanno alla stampa, quattro altre mss. se ne conservavano presso questo sig. march. Giambattista Cortese, delle quali e di altre opere del Molza si veggano più esatte notizie nella soprallodata Vita; ove assai più ampiamente troverassi svolto e disteso ciò ch'io non ho che brevemente accennato. Io aggiugnerò solo che la traduzione in versi sciolti del secondo libro dell' Eneide del card. Ippolito de' Medici fu da molti creduta fatica del Molza, che allora era a' servigi del cardinale: *Quando il Card. de' Medici*, dice Ortensio Landi (*Paradossi l. 2, parad. 23*), *tradusse il secondo libro della divina Eneide, si disse incontanente, ch' ella era opera del gentile et vertuoso Molza*. Ma non sappiamo quanto fondata fosse questa opinione.

V. Giovanni Guidiccioni.

V. Un altro valoroso poeta italiano ci diede Lucca in monsig. Giovanni Guidiccioni, la cui Vita scritta dal p. Alessandro Pompeo Berti della congregazione della Madre di Dio va innanzi alle Opere del medesimo Guidiccioni, stampate in Genova nell'an. 1749, e poscia di nuovo nel 1767. Ma assai più copiosa ed esatta è quella che il ch. sig. Giambatista Rota bergamasco ha premessa alle Poesie dello stesso monsig. Guidiccioni, stampate in Bergamo nel 1753, in cui si emendano molti errori del p. Berti e di più altri scrittori. Fu egli figlio di Alessandro Guidiccioni fratello del card. Bartolommeo, e di Lucrezia, di cui ignorasi la famiglia, e nacque in Lucca a' 25 di febbraio dell'an. 1500, come rendesi certo dalla fede del battesimo, che conservasi nell' archivio della chiesa di s. Frediano della stessa città, e ch'è stata prodotta dal mentovato sig. Giambattista Rota. Le università di Pisa,

di Padova, di Bologna, di Ferrara lo ebbero alle loro scuole, e nell'ultima di esse ottenne l'onor della laurea a' 18 di gennaio del 1525. Dal card. Bartolommeo Guidiccioni suo zio, a cui dovette in gran parte la sua educazione, fu posto al servigio del card. Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Ivi egli coltivò l'amicizia di tutti i dotti de' quali era allora sì piena Roma, e specialmente la corte di quel gran cardinale, e sopra tutti quella d'Annibal Caro, con cui poi visse sempre in istrettissima unione, come dalle lor lettere si raccoglie. Ciò non ostante, annoiato il Guidiccioni dallo strepito della corte, ritirossi alla patria nel 1533. Ma Paolo III, eletto pontefice l'anno seguente 1534, richiamollo a Roma, e dopo averlo fatto governatore della stessa città, il nominò l'anno medesimo vescovo di Fossombrone, alla qual chiesa però poco potè egli assistere personalmente, occupato dal papa in diverse non meno importanti che onorevoli cariche. Nell'an. 1535, inviato nunzio all'imp. Carlo V, lo accompagnò in molti viaggi, e fu poscia sulla fine del 1539 fatto presidente della Romagna, e poi commissario generale delle armi pontificie, e finalmente governatore della Marca. In tutti questi impieghi diede sempre grandi pruove di destrezza e di senno, e ottenne sempre maggiore stima presso il pontefice, da cui avrebbe probabilmente ottenuto in ricompensa l'onor della porpora, se la morte non l'avesse sorpreso in età ancor fresca in Macerata nel 1541. Un'Orazion da lui detta alla Repubblica di Lucca, molte Lettere, e molte Rime son le opere che del Guidiccioni ci son rimaste, e che veggonsi nelle accennate edizioni. Delle Poesie di esso parmi che più saggiamente di tutti abbia giudicato l'autor dell'articolo inserito nel Giornale d'Italia (*t.* 1, *p.* 194), dicendo che lo stile, singolarmente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile, nè più sostenuto e che dallo studio di spiegar nobilmente ogni cosa trasse per avventura quella oscurità che in lui talvolta si scorge. E tale appunto era stato fin da que' tempi il giudizio di Giulio Giraldi: „ Fuit et in „ eorum numero, dic' egli (*De Poet. suor. temp.* „ *dial.* 2,), Joannes Guidiccionus Poeta admirandi in-

„ genii, in cujus scriptis mirae animi conceptiones cer-
„ nuntur, verbis etiam non minus electis proditae et ex-
„ plicatae; sed interdum obscurior esse videtur quam par
„ esset in ea dicendi forma. In his vero carminibus, in
„ quibus Italiae miseras calamitates atque infortunia com-
„ plorat, suae istius praeclarae dictionis testimonia legen-
„ tibus exhibet „.

VI. Niccolò Franco.

VI. Se all'ingegno e allo studio fosse stato in lui uguale il senno, dovrebbe aver luogo tra' migliori poeti Niccolò Franco. Ma ei fu un di coloro che col reo uso che fanno de' lor talenti, si chiudon la via all'immortalità del nome, e lasciano di lor medesimi poco onorata memoria. Ei nondimeno non debb' essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che anche i vizj de' letterati debbe indicar come scogli da cui guardarsi, e io ne parlo ancora più volentieri, perchè niuno sinora ne ha scritta la Vita. Benevento ne fu la patria, e l'edizione del Dialogo delle Bellezze, fatta in Casale di Monferrato nel 1542, a cui va innanzi il ritratto del Franco colle parole *Æt. ann. XXVII.* (*Zeno note al Fontan. t. 1, p. 219*), ci mostra ch'egli era nato circa il 1515. Ma io dubito o di errore, o d'impostura in quel numero (*a*). Tra le Lettere di Niccolò, stampate nel 1539, ne abbiamo alcune scritte nel 1531 al re Francesco I, al duca e alla duchessa d' Urbino, e ad altri cospicui personaggi. È egli possibile che in età di poco oltre a 15 anni egli osasse tanto? Forse invece di XXVII doveasi stampar XXXVII, col che verrebbe a fissarsi la nascita di Niccolò circa il 1505. Le dette Lettere ci fan vedere che il Franco tra 'l 1531 e 'l 1536 si stette or in Benevento, or in Roma, ora, e per lo più, in Napoli. Esse ancora ci scuoprono il carattere di costui nulla inferiore all' Aretino nel chiedere importunamente regali e sovvenzioni a' gran principi; ma men di lui felice nell' ottenergli. Nè solo in ciò, ma anche nel mordere satiricamente or l'uno, or l' altro prese egli a farsi imitatore dell' Aretino. E il primo saggio, ch' egli ne desse, fu in alcuni sonetti satirici da lui scritti

(*a*) Potrebb' essere che il Franco in età di 27 anni si fosse fatto ritrarre, e solo poscia nel 1542 avesse premesso a quest'opera il suo ritratto.

all'ab. Anisio napoletano poeta latino (V. *Mazzucch. Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 799*, ec.). Ne parla egli stesso in una sua lettera del 1532 (*Lettere p. 13 ed. 1539*), ove ancora ci fa vedere il suo animo insofferente di ritegno e di freno, dicendo: *Ma chi si perderebbe un bel volo, quando gli va a proposito? Io per me lasciarei piuttosto un desinare, che scrivere il tiro d'una canata, quando mi va per la fantasia*. Anche di Girolamo Borgia, poeta allora assai rinomato, scrisse egli con molto disprezzo (*ivi p. 18*), ed è probabile che le inimicizie ivi contratte lo costringessero ad uscire dal Regno per ritirarsi a Venezia, il che accadde, come dalle stesse Lettere si raccoglie, verso il giugno del 1536 (*ivi p. 27*). Ei ne partì miserabile, come vi era vissuto, e anche de' suoi componimenti non recò altro seco che le Poesie latine. „ Partendomene, dic'egli stesso (*Dial. delle „ Bellezze, Ven. 1542, p. 108*), da le opere Latine „ in fuori, le quali non mi parve lasciare, come quelle, „ che per qualche studio di qualche loda mi parevano „ degne, nessuna altra cosa hebbi meco, che fosse da pe- „ regrino, salvo l'habito miserevole, il quale non spero „ cangiare, ec.„. Infatti tra le opere del Franco, annoverate dal Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 338*), trovasi un' opera intitolata *Hisabella*, che è probabilmente in versi latini, stampata in Napoli nel 1535, da me non veduta. In Venezia ricoverossi il Franco presso il suddetto Aretino, nè mai si vide union di due pazzi uguali a questi. Uomo ignorantissimo era l'Aretino, e perciò valeasi volentieri del Franco che, se crediamo a Giammatteo Toscano (*Peplus Ital. l. 4, p. 106*), era uomo assai dotto non solo nella lingua latina, ma ancor nella greca. In fatti confessa lo stesso Aretino che il Franco vantavasi di avergli composte più opere, benchè l'Aretino il neghi costantemente (V. *Mazzucch. Vita di P. Aret. p. 54*), e fra due uomini tali, che si smentiscon l'un l'altro, troppo è difficile il definire chi sia degno di fede. Certo è che nella prima edizione delle Lettere dell'Aretino alcune son dirette al Franco, in cui il loda non poco, e ch' esse poi furono ommesse nelle posteriori edizioni, quando essi divenner nimici. Nè potean essi vivere lunga-

mente amici, che uomini di troppo sordido e vile animo eran amendue, perchè potessero serbar l'amicizia. L'origine della loro discordia fu la pubblicazione del primo libro delle Lettere dell'Aretino, fatta in Venezia nel 1537. Il Franco, invidioso del plauso con cui videle accolte, volle emularlo, e nel 1539 pubblicò le sue *Pistole vulgari* nella stessa forma di quelle dell'Aretino, nell'ultima delle quali diretta *all'Invidia* par che prenda di mira il medesimo Aretino. Non facea bisogno di tanto, perchè questi altamente se ne risentisse. Una lettera da lui scritta al Dolce, a' 7 di ottobre dell'anno stesso (*Lett. l.* 2, *p.* 97), è una fierissima invettiva contro il Franco, cui svillaneggia e maltratta colle più incivili e grossolane espressioni; esalta i beneficj ch'egli aveagli fatti, accogliendolo mendico ed ignudo, e tenendolo seco più anni; mostra chiaramente che le Lettere stampate dal Franco erano la principale origine del suo sdegno; racconta le battiture e gli sfregi che in varie occasioni avea il Franco avuti in Venezia per la sua maldicenza, e singolarmente la pugnalata con cui Ambrogio Eusebi servo dell'Aretino avealo di fresco gravemente ferito nel volto. Il Dolce, a cui egli scrive, era egli stesso nimico giurato del Franco, come ci scuopre una lettera da lui scritta all'Aretino (*Lettere all'Aret. t.* 1, *p.* 372), la qual non ha data, ma è certamente più antica di quella mentovata or ora; perciocchè vi si parla come d'uom privato, del Bembo che fu eletto cardinale nel marzo del detto anno, e del Franco si dice, ch'era *già tre giorni* venuto a Venezia. Questa lettera ancora è scritta colla medesima civiltà di quella dell'Aretino; ma ci dà certe particolari notizie della vita del Franco, alcune delle quali però non hanno altro fondamento che la non troppo autorevole asserzione del Dolce. Ei dice che il Franco era uso in Napoli *di servir per famiglio, e di streggiare i cavalli;* accenna alcuni Epigrammi latini da lui stampati nella detta città, i quali son forse quelli che forman l'opera sopraccitata, e intitolata *Hisabella*; parla ancora del Comento da lui composto sopra la Priapea attribuita a Virgilio; ma insieme dice ch'ei si era ingiustamente usurpata quell'opera: „ Forse lo induce a questa sua alterezza il comen-

„ to, ch' egli ha fatto sopra la Priapea, il quale tuttavia „ non è suo, ch' egli lo ha involato, Signore, al Pedan- „ te del Marescalco, e leggasi la Commedia nel terzo „ atto all' ultima scena, che il povero Pedante lo dice „. Colle quali parole parrebbe che volesse indicare ch' ella fosse opera dell' Aretino autore del *Marescalco*. Ma l'Aretino stesso, nella lettera poc' anzi citata nomina lo stesso Comento senza dolersi del furto che il Franco gli avesse fatto: *Nel Comento fatto dal Balordo nella Priapea, giura, che solo lo ingegno del Franco penetra in sì alti sensi.* Qui pare che si ragioni del Comento latino del Franco su quegli osceni componimenti, il qual però non era ancor uscito a luce, come tra poco vedremo. Nomina innoltre il Dolce un libro che avea per titolo *il Pellegrino*, che dal Franco doveasi dare alla luce, e di cui io non ho altra notizia. Finalmente accenna non so qual furto di sonetti da lui fatto a Vittoria Colonna, del che pure io non trovo più precisa notizia: „ Per voler fare istampare le sue goffarie così latine co- „ me volgari, gli conviene vender ad altri quello che non „ è suo, cioè i Sonetti della Pescara, la quale fra pochi „ giorni gli farà havere il guiderdone, che gli si convie- „ ne, cioè una soma di bastonate d' asino degne di lui, „ se il giuoco non passerà a peggio „; e di ciò sembra parlar l'Aretino in un'altra lettera al Fanzino, di cui tra poco diremo: *Quando la Madonna a cui intitolò il Tempio d' amore* (opera a me ignota) *lo fece premiare dai contanti di ducento bastonate eroiche* (*Lettere l.*2,*p.*212). Conobbe il Franco che il soggiorno in Venezia era per lui di troppo pericolo, e partisene con intenzione di andarsene in Francia (V. *Dial. delle Bellezze p.* 5 *ed ven.* 1542). Ma passando per Casale di Monferrato, la cortese accoglienza che vi ebbe da Sigismondo Fanzino governatore di quella provincia, fece che ivi per qualche tempo si trattenesse. Ivi pubblicò, come si è detto, il Dialogo delle Bellezze; ed esso, non meno che le Lettere che il precedono e il seguono, ci fan vedere che il Franco fece ogni sforzo, e usò di ogni arte, per entrare in grazia del march. Davalos governator di Milano e di donna Maria di lui moglie, sperando di esserne largamente

ricompensato; ma non pare ch'ei fosse in ciò molto felice. L'Aretino frattanto da ogni parte cercava di accender fuoco contro il Franco (*p.* 107); e abbiamo fra le altre cose la lettera da lui scritta nel 1541 al card. Ercole Gonzaga contro il Fanzino che onorevolmente tratteneva il Franco in Casale (*Lettere l.* 2, *p.* 217). Questi non era uomo a starsi tranquillo. Pien di furore contro il suo implacabil nimico, scrisse in due giorni soli, com'egli si vanta, moltissimi sonetti contro di esso i quali insieme colla sua infame Priapea italiana furono la prima volta stampati nel 1541, colla data di Torino; la seconda nel 1546; la terza due anni appresso. Apostolo Zeno, che riferisce queste tre edizioni, sospetta (*l. c.*) che la prima non fosse veramente fatta in Torino, ma in Casale; e così veramente sospettò l'Aretino medesimo in una petulantissima lettera da lui scritta agli 11 di marzo del 1543 al suddetto Fanzino, in cui, dolendosi del detto libro, parla con ugual villania e di lui e del Franco, e anche del card. Ercole Gonzaga, in cui nome era il Fanzino governatore de' Monferrato (*Lett. l. c. p.* 251, ec.). Rarissime sono le dette edizioni, e le due prime singolarmente. Della terza ci ha data la descrizione Apostolo Zeno (*l. c.*), e più diffusa ancora è quella che se ne ha nella *Bibliotheque Françoise* stampata in Amsterdam nel 1733 (*t.* 18, *p.* 137, ec.). Il titolo è il seguente: *Delle Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, et de la Priapea del medesimo, terza edizione*, ec. *con grazia et privilegio Pasquillico* 1548. Sono dapprima 257 sonetti contro l'Aretino, e un capitolo intitolato *Il Testamento del Delicato*: quindi siegue la Priapea che contiene circa altri 200 sonetti, molti de' quali pure son contro lo stesso Aretino. Poche opere sono in luce, che disonorino l'umanità al pari di questa. Le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza e il più ardito disprezzo de' Principi, de' romani Pontefici, de' Padri del concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ei mostra singolarmente il suo mal talento contro de' principi, da' quali vedeva con alta invidia premiato liberalmente il mortal suo nimico Aretino e se stes-

so dimenticato e al fin dell'opera indirizza ad essi una lettera che comincia: „ A gli infami Principi dell'infame „ suo secolo Nic. Franco Beneventano. Principi, io „ v'ho parlato in rima, et hora vi parlo in prosa. Che „ parte haggiate fra tante infamie vel potrete conoscere, „ se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere „ com'è stata in donare „. Io mi stupisco che niuno tra' principi facesse al Franco quella risposta di cui era degno. Ma contro ragione si maraviglia l'autor citato della Biblioteca francese, che il Franco ardisse di scrivere tai cose in Roma. Non in Roma, ma in Casale di Monferrato era allora il Franco, ove fu uno de'principali accademici dell'accademia degli Argonauti, e *le rime marittime* da lui ivi composte, furono stampate in Mantova nel 1547 insiem con quelle del Bottazzo e di altri accademici. Una lettera scritta dall'Aretino a Giovanni Alessandrino, nel settembre del 1549, ci mostra che il Franco era allor pedante in Mantova: „ Io sarei riconosciuto „ per benefattore et non per nimico fin da quel Franco, „ che delle sue ingratitudini vien punito (in mentre s'intitola flagellum flagelli) dalla sferza con cui gastiga i „ fanciulli, che non sanno compitare i nomi delle tristizie, che tutto dì gli rimprovera la scuola, che tiene in „ Mantova (*Lettere l.* 5, *p.* 155)„. Ma non sappiamo quanto ivi si trattenesse. Nella lettera al suo stampatore, da lui premessa alla prima edizione, e scritta nel 1541: „ Tutto che, dice, le tristizie di P. Aretino sieno infinite, „ finito ch'havrete d'imprimerle, soggiungereteci la Priapea volgare, perchè i Comentari Latini fatti sopra „ quella di Virgilio s'imprimeranno colle cose Latine„. Egli si trasferì poi a Roma, ed ivi è probabile che divolgasse i suoi Comenti latini sulla Priapea, perciocchè l'Ammirato, ne' suoi Ritratti, racconta (*Opusc. t.* 2, *p.* 249, ec.) che avendo egli ivi fatti stampar que' Comenti a' tempi di Paolo IV, gli esemplari ne furon tosto soppressi e gittati al fuoco; che la protezione di un gran personaggio, e più ancora la morte del detto pontefice poco appresso accaduta, salvollo dal grave gastigo da lui meritato; che a' tempi di Pio IV continuò il Franco a sfogare la sua maldicenza, singolarmente contro il pontefice

predecessore, e che ciò non ostante non fu punito pe' riguardi che il papa avea pel card. Morone protettore del Franco (nel che però parmi difficile a credere che un uom sì zelante, com'era quel cardinale, prendesse a proteggere un uom sì empio, qual era il Franco), e che finalmente il pontefice s. Pio V (contro di cui ancora esercirò il Franco il satirico suo talento con un epigramma latino che dal Menagio (*Origini della Lingua ital. p.* 139) si riferisce), parendogli che con un esempio di giusto rigore si dovesse por freno a cotali empietà, fece pubblicamente appiccarlo nel 1569. Nel genere della morte del Franco tutti convengono gli antichi e i moderni scrittori, benchè alcuni l'abbiano anticipata di troppo, fissandola al 1554, ed altri a' tempi di Paolo IV. Il Toscano aggiugne che alcuni anni prima egli si era fatto ordinar sacerdote. E alcune altre circostanze intorno alla morte del Franco si posson vedere presso il Nicodemo (*Addiz. alla Bibl. napol. p.* 180). Oltre le opere già da noi accennate, abbiamo del Franco dieci Dialoghi, stampati la prima volta nel 1539, e un altro Dialogo di non molto pregio intitolato *il Petrarchista*, che nell'anno medesimo venne a luce, un noioso romanzo che ha il titolo di *Filena*, alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e alcune altre opere che gli si attribuiscono dal Ghilini (*Teatro de' Letter. p.* 332), e dal Tafuri (*l. c.*), delle quali però non ci dicono se sieno stampate o inedite, e ove conservinsi. L'ultima di esse presso il Tafuri è la traduzione dell'Illiade di Omero in ottava rima. Ma realmente doveasi dire dell'Odissea (*), di cui fa menzione Giammatteo Toscano (*l. c.*). In fatti monsig. Fontanini racconta (*Bibl. it. t.* 1, *p.* 218) che vedendosi certi libri venuti da Urbino di ragione dell'arcivescovo Santo-

(*) Fidato all'autorità del Fontanini, ho corretto il Tafuri, affermando che l'Odissea, e non l'Iliade, d'Omero fu dal Franco tradotta. Ma il ch. sig. ab. Serassi mi ha avvertito che il Tafuri è stato in ciò più esatto del Fontanini, e che nella libreria Albani in Roma conservasi tuttora l'originale dell'opera che ha per titolo: *Li XXIIII. libri della Iliade d'Homero in ottava Rima per Niccolò Franco tradotti con gli annotamenti di Antonio Cesario*. Comincia: *L'ira mortal del Figlio di Peleo*. Termina: *Laus Deo A. VIII. di Aprile di Giovedì la Stazione in S. Apollinare*. In un foglio a parte si aggiungono gli argomenti a tutti i libri in 24 ottave di Girolamo Pallantieri.

rio, de' quali egli ne prese alcuni, si trovò *l' Ulissea di Omero* in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato con altri libri al pontef. Clemente XI. Finalmente credono alcuni che la Vita ms. dell' Aretino che va sotto nome del Berni, fosse opera veramente del Franco, intorno a che veggasi il co. Mazzucchelli (*Vita di P. Aret. p.* 29; *Scritt. it. t.* 2, *p.* 994), il quale ne ha pubblicato un tratto. Non vuolsi però tacere che in mezzo al biasimo e alla vergogna di cui colle sue proprie opere si ricoperse il Franco, non gli mancarono lodatori; e che oltre un epigramma in onor di esso composto da Niccolò d' Arco (*l.* 2, *carm.* 61) piacevole è una stanza dello Speroni, in cui scrivendo a una certa Porzia dal Franco amata, così gli dice (*Op. t.* 4, *p.* 381):

Porzia gentil, Messer Niccolò Franco
È un gentiluomo pien di cortesia,
Bello, come son io, o poco manco,
Figliuol di Febo e della Poesia.
Ed ebbe voglia anch' ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscia.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazie e di virtù contesto.

VII. Altri poeti: Raccolte di rimatori.

VII. Io vo scegliendo fra la turba innumerabile de' rimatori alcuni o per valore d' ingegno o per varietà di vicende più degni di special ricordanza, e ne lascio in disparte moltissimi, de' quali non giova il far distinta menzione. Si veggano le diverse Raccolte pubblicate in quel secolo, delle quali ci dà l'indice, benchè non compito, il Quadrio (*t.* 2, *p.* 347), e vi si scorgerà un tal numero di poeti, che muove a maraviglia. Si cominciò fin d' allora a fare ancora Raccolte di rimatori di qualche città, o provincia particolare; e la prima che si vedesse, fu quella de' Napoletani, fra' quali troviamo molte delle più illustri famiglie di quel regno, in cui veramente la poesia italiana fu con singolar felicità coltivata, e ne vedremo le prove nel ragionar di alcuni de' più famosi poeti. Così ancora nel 1553 uscì alla luce la Raccolta de' Poeti bresciani. Molte accademie innoltre, come quelle de' Trasformati, degli Affidati, degli Eterei, e più altre pubblicarono le lor Raccolte; e io penso che una compita col-

lezione di tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola una assai copiosa biblioteca. Seguiam dunque secondo l'ordine già cominciato, e ristringiamoci a far parola solo di quelli i cui nomi non si posson tacere senza taccia di negligenza, benchè anche di molti di essi ci basterà fare un sol cenno. Di Giuseppe Betussi natio di Bassano ci converrebbe dire non brevemente; perciocchè gli elogi, con cui ne ragionano gli scrittori di quei tempi, e le molte opere non sol poetiche, ma di più altri argomenti da lui pubblicate, gli hanno ottenuto luogo tra gli uomini più illustri in sapere. Ma le notizie che ne ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *p.* 1100), e quelle ancor più copiose e più esatte che di fresco ne ha pubblicate il ch. sig. Giambattista Verci (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 25, *p.* 88, ec.), mi rendon lecito di rimetter chi legge alle erudite loro ricerche. Io posso però additare un'altr'opera del Betussi, composta, ma non pubblicata, di cui essi non parlano, e di cui io ho tratta notizia da una lettera inedita del Betussi a Cesare Gonzaga sig. di Guastalla scritta da Casalmaggiore a' 24 d'ottobre del 1568, la qual conservasi nell'archivio segreto di Guastalla: „ Prima che 'l verno passi, *dice egli*, intendo voler dar fuori una mia fatica di molti anni Delle case illustri d'Italia, nella quale per ordine si tratta l'origine, discendenza, continuazione, et fatti degli huomini più famosi, che habbiano havute queste famiglie. Et già che mi trovo presso che al fine, per non mancar di ogni diligenzia et affezione verso quelle case et Signori, che osservo, non risparmiando nè a spesa, nè a fatica, oltre quello, che ho raccolto dalle historie, io stesso sono venuto o ho mandato a ricercarne scritture et memorie particolari, et a tal fine il verno passato fui a Napoli, et così hora in queste parti, ec. „. Quest'opera del Betussi nè ha mai veduta la luce, nè si sa che in alcun luogo conservisi manoscritta. Dovrebb'egli credersi per avventura che il Sansovino, avutala tra le mani, se ne valesse per compilare la sua dello stesso argomento? Molti illustri poeti produsse la famiglia de' Martelli in Firenze. E il più elegante forse tra essi fu Lodovico, il quale a fama ancor molto maggiore salito sarebbe, se in età di soli

28 anni non l'avesse la morte rapito in Salerno, ove ai servigi di quel principe si tratteneva. Di lui parla a lungo il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poesia p.* 105; *Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 402, ec.), e alle testimonianze onorevoli ad esso, ch'egli ne recava, io aggiugnerò quella di Claudio Tolommei che scrivendo da Roma a' 7 di aprile del 1531 alla marchesa di Pescara: *Vi mando*, dice (*Tolom. Lett. p.* 46, *Ven.* 1565), *una Tragedia* (cioè la Tullia) *di M. Lodovico Martelli giovine Fiorentino, il quale, se la fortuna invidiatrice delle altrui virtù non avesse così tosto tolto al mondo, avrebbe forse con alto grido fatto risonare il nome suo*. Questa lettera ci assicura che Lodovico non morì già nel 1533, come inclinava a credere il Crescimbeni, ma più probabilmente circa il 1527, secondo l'opinion di più altri. Fratello di Lodovico fu Vincenzo, di cui insiem colle Rime si ha alle stampe un volume di Lettere, molte delle quali ancora si leggon tra quelle dei XIII Uomini illustri, pubblicate in Venezia nell'anno 1564. Ei fu uomo, come da esse raccogliesi, soggetto a molte vicende, caro dapprima al principe di Salerno, presso cui era già stato il fratello, e presso cui ricoverossi pure Vincenzo, *dopo essere stato giuoco della fortuna*, dic' egli stesso (*Lett. di XIII uom. ill. p.* 6), *e gittato quasi nel più infimo luogo*; quindi fattogli cadere in sospetto singolarmente all'occasione del disparere che fu tra 'l Martelli e Bernardo Tasso, se il principe dovesse, o no accettar l'ambasciata a Cesare da' Napoletani offertagli, per distoglierlo dal pensiero d'introdurre l'Inquisizione in quel regno, nel che il Martelli persuadeva il principe a ricusarla, il Tasso ad accettarla (V. *Lett. di Bern. Tasso t.* 1, *p.* 570, ec.); chiuso poi in prigione, non si sa bene per qual motivo, nella qual occasione si astrinse con voto, ove ottenesse la libertà, come avvenne, a intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme (*Lett. di XIII Uom ill. p.* 2, 73, ec.); ritiratosi finalmente dopo le sventure del principe a vita tranquilla, e morto nel 1556 (*Pocciant. Scritt. fior. p.* 168). Due Ugolini ebbe la stessa famiglia, uno vescovo di Lecce e poi di Narni, e morto nel 1517, l'altro vescovo di Glandeve, e da noi ram-

mentato nel parlare degl'illustratori del Calendario romano; e di amendue si hanno Rime in diverse Raccolte, benchè difficilmente si possa accertare a qual de'due appartengano (V. *Quadrio t.* 2, *p.* 236). Giovanni Agostino Caccia novarese, benchè lungamente vissuto tra l'armi, a cui invitavalo lo splendore della sua antica famiglia, si volse poscia alle Muse; e per frutto di questi suoi studj, diè in luce le Satire e i Capitoli piacevoli, e le Rime e i Capitoli spirituali, nel qual genere di poesia sacra fu egli un de'primi a esercitarsi; e benchè egli non sia scrittor coltissimo, per la nobiltà de'pensieri nondimeno, di cui sono adorne, le Rime di esso hanno avuta anche in questo secolo una nuova edizione. Il Cotta accenna gli elogi con cui hanno di lui parlato molti scrittori (*Museo novar. p.* 144, ec.); e si può ad essi aggiugnere una lettera a lui scritta da Pietro aretino nel 1539, in cui il ringrazia delle Rime che inviate gli avea, lo anima a continuare i suoi studj, e brama solo che ripulisca alquanto lo stile (*Lett. l.* 2, *p.* 74). Petronio Barbati da Foligno, morto nel 1554, fu uno di que'poeti le cui Rime, qualunque ragion se ne fosse, giacquero lungamente dimenticate, e solo al principio di questo secolo vider la luce, cioè nel 1712, per opera dell'Accademia dei Rinvigoriti della stessa città. E il pubblicarle fece conoscere ch'esse di tal onore eran degne più di molte altre che prima di esse l'aveano avuto. Si può vedere l'onorevol giudizio che ne han dato gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 11, *p.* 155), ed altri scrittori rammentati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 276, ec.), che accenna ancora altre Rime e altre opere del Barbati, alcune inedite, altre stampate. Men conosciuto ancora è il valor di Girolamo Verità poeta veronese, lodato dall'Ariosto (*Orl. fur. c.* 46, *st.* 14), e di cui parla il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 403); perciocchè assai poco se ne ha alle stampe. Oltre i codici mss. che il Maffei ne accenna, uno se ne conserva nella libreria di s. Salvadore in Bologna, ove leggonsi molte rime assai eleganti e colte di questo poeta. Ebbe ancora fama di buon poeta Marcantonio Terminio natio di Contursi nel regno di Napoli, di cui, oltre una Apologia de'Seggi di Napoli, si hanno alle stam-

pe parecchie Rime. Per opera di Francesco Lercari fu condotto con onorato stipendio a Genova, ove gli fu dato l'incarico di continuare la Storia del Bonfadio; ma l'immatura sua morte non gli permise di compiere il suo lavoro (*Tafuri Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 86; *t.* 3, *par.* 6, *p.* 329). Se ne hanno ancora parecchie poesie latine, stampate con quelle di alcuni altri poeti dal Giolito nel 1554, e con esse se ne leggono altre di Giunio Albino Terminio, soprannomato il vecchio. Tra' miglior rimatori di questo secolo furono ancora annoverati Antonjacopo Corso di patria anconitano, Gandolfo Porrino modenese che nel 1551 pubblicò le sue assai colte Rime, e che non solo servì in corte del card. Farnese, come il Crescimbeni afferma (*Comment. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 235), ma fu ancora *Segretario di D. Giulia Gonzaga, et amolla estremamente*, come abbiamo da Ortensio Landi (*Cataloghi p.* 475) (*a*), Giambattista d'Azzia napoletano (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, p. 1288), e Antonfrancesco Rainieri milanese, di cui si posson vedere più copiose notizie presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1187) (*b*).

VIII. Monsig. Gio. della Casa.

VIII. In mezzo a questi celebri rimatori, un altro ancor più celebre ci si fa innanzi, di cui benchè siasi scritto già tanto che appena si possa sperare di dir cose nuove, non ci è lecito nondimeno il nominarlo sol di passaggio. Parlo di monsig. Giovanni della Casa, un de' più nobili e colti scrittori in amendue le lingue, che questo secolo avesse, e di cui ha scritta assai minutamente la Vita il co. Giambattista Casotti. Pandolfo della Casa e Lisabetta Tornabuoni, ambedue di nobilissime famiglie fiorentine, furono i genitori di Giovanni che nacque, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, a' 28 di giugno del 1503. Ne' tumulti ond'era allora agitata quella città, costretti i genitori di Giovanni a starne lontani, fe-

(*a*) Veggansi le notizie del Porrino inserite nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 223).

(*b*) A questi valorosi poeti potevasi aggiugnere Giovanni Bruni riminese, nato nel 1476 e morto nel 1540, un saggio delle cui Poesie ci ha dato nel 1783 il sig. can. Angelo Battaglini con copiose ed esatte notizie della vita e della famiglia di questo poeta, a cui deesi l'invenzion del sonetto in versi ottonarj.

cero che il fanciullo fosse allevato e istruito negli studj in Bologna. Fu però ancora per qualche tempo in Firenze, ove circa il 1524 ebbe a maestro Ubaldino Bandinelli. Benchè paresse disposto ad entrar ne' pubblici magistrati, cambiato nondimeno consiglio, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già cherico della camera apostolica. Ivi continuò egli a esercitarsi negli studj già cominciati, e ad innoltrarsi vie maggiormente nella cognizion delle lingue latina e greca; ma in mezzo agli studj, secondo l' uso allor troppo comune, abbandonossi alquanto agli amori; e n' ebbe per frutto un figlio, a cui die il nome di Quirino. Nel 1540 fu inviato a Firenze commissario apostolico per l' esazion delle decime, nella qual occasione ei fu ascritto all' Accademia fiorentina allora istituita, di cui perciò egli è annoverato a ragione tra' fondatori e tra' primi ornamenti. Tornato a Roma fu tre anni appresso, cioè nel 1544, promosso all' arcivescovado di Benevento, e nell'anno medesimo inviato nuncio a Venezia. Due gravi affari diedero ivi occasione al Casa di dar saggio della sua destrezza non meno che della sua eloquenza. Il primo fu l' ordine datogli dal pontef. Paolo III di esortare i Veneziani ad entrare in lega con lui e col re di Francia Arrigo II contro la temuta potenza di Carlo V, dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. Nel che il Casa si diè a vedere eloquente ed accorto oratore nelle due Orazioni scritte su questo argomento, ma non potè ottenere l' effetto che il pontefice ne bramava. L' altro fu il processo che lo stesso pontefice gl' ingiunse di fare insieme col patriarca di Venezia contro il Vergerio, che fu perciò costretto a fuggir dall' Italia, e concepì quindi contro il Casa quell' odio che sfogò acerbamente colle calunnie contro di lui divolgate. Colla morte di Paolo III ebbe fine la nunciatura del Casa, il quale, tornato a Roma, non provò ugualmente a sè favorevole il pontificato di Giulio III, forse perchè essendo egli aderente al card. Alessandro Farnese, il papa lo involse nella disgrazia di quel cardinale che fu costretto ad allontanarsi da Roma. Ritirossi allora il Casa a Venezia, ove ora nella stessa città, or in una sua villa nella Marca Trivigiana (*), visse più anni priva-

(*) La villa della Marca Trivigiana, in cui monsig. della Casa si ritirò, fu

to, coltivando tranquillamente gli studj, per quanto gli permettevano i dolori della podagra, ai quali era frequentemente soggetto. Paolo IV, appena eletto pontefice, mostrò in qual conto lo avesse, perciocchè tosto, chiamatolo a Roma, il nominò suo segretario di Stato. Credevasi comunemente che nella prima promozione ei dovesse esser onorato della dignità di cardinale, e grande fu lo stupore, quando si vide ch'ei non venne in essa compreso. Il Casotti però ha provato con autentici documenti che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa, fuorchè la risoluzione del severo pontefice di non concedere allor quell'onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato, e tra essi era il Casa, per cui avea fatta istanza il re di Francia. È assai verisimile che nella seconda promozione ei non dovesse essere dimenticato; ma la morte, che in età di soli 53 anni venne a rapirlo a' 14 di novembre del 1556, privollo di questo onore. Tal fu la vita di monsig. Giovanni della Casa, che per comune consenso è riposto tra' più chiari lumi di quella sì colta età. E certo, in ciò ch'è eleganza di stile toscano, egli ha assai pochi che gli possano andar del pari, e il sol *Galateo* potrebbe bastare a farlo annoverare tra' più colti scrittori. Dell'eloquenza delle Orazioni da lui composte diremo altrove. Le Rime non sono nè le più armoniose, nè le più passionate che abbia la volgar lingua; ma questo difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri e dalla vivacità delle immagini. E' sembra anzi che

la Badia della Narvesa. Del soggiorno da lui ivi fatto ragiona Bartolommeo Zucato scrittor di quei tempi nella sua Storia trivigiana inedita all'anno 1558, colle seguenti parole additatemi dall'eruditissimo monsig. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi: *Illustrò un tempo essa Abbazia Giovanni della Casa, uomo non mai bastevolmente lodato, il quale per qual cagione si fosse partitosi da Roma essendo Paolo III nel Papato, allettato dall'ameno e dilettevole sito di quella, la elesse per sua stanza, acconsentendo l'Abate, et in quella accomodatosi di bellissime camere e sale vi stava onoratamente con una compagnia di Gentiluomini, giovani studiosissimi, e con bellissima Corte, donando molto del suo a' poveri, e usando le maggiori cortesie del mondo a chiunque a caso o per fargli riverenza vi andava. Egli spesse fiate sequestrato dagli altri, che lo seguivano, camminando per quei ombrosi boschi, et ameni colli all'intorno formava nel suo puro e divino intelletto mille bei pensieri, parte de' quali dopo la morte sua venuti in luce ne rendono testimonianza, qual egli stato sia; et ivi dimoratosi alla creazione di Papa Marcello, e ito poi a Roma nel favore di Papa Paolo IV. morì.*

il Casa avvertitamente studiasse di aprirsi nella poesia un nuovo sentiero diverso da quello che battuto avea il Petrarca, e che allora era seguito comunemente, trascurando quella dolcezza che pareagli per avventura troppo ricercata, e tentando anzi d'introdurre nella poesia una sublime e nobile gravità, a cui ogni altra cosa cedesse. Ma fors'ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse tentato di unire insieme tai pregi, e di accoppiare, come altri poscia hanno fatto, la maestà alla dolcezza; doti amendue troppo essenziali alla poesia, perchè ella senza alcuna di esse si possa dire perfetta. Le Lettere italiane del Casa sono esse pure scritte con grande eleganza, e sarebbero ancor più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido e più famigliare. Nelle Poesie e nelle Prose latine egli è scrittore coltissimo, ed uno de' più felici imitatori degli antichi; e belle sono singolarmente le due Vite de' due celebri cardinali Contarini e Bembo. Ei fece ancora conoscere quanto fosse versato nella cognizione della lingua greca, traducendo elegantemente in latino le Orazioni di Tucidide, e la descrizion della peste del medesimo storico. Tutte le Opere del Casa, come più altre scritte a illustrazione di esse, sono state unite nella edizion veneta del 1728, in cinque tomi in 4, nell'ultimo de' quali si veggon fra le altre cose più lettere del soprallodato ab. Casotti sulla Vita e sulle opere di questo egregio scrittore, e ivi ancora si leggono i magnifici elogi con cui ne hanno parlato i più eruditi uomini di quel secolo, e singolarmente Pier Vettori che non sa finir di esaltarlo con somme lodi. Ma fra tanti encomj che il sapere giustamente gli ottenne, non mancarono al Casa rimproveri e biasimi pe' suoi costumi, e per alcune troppo licenziose poesie da lui composte. E veramente il Capitolo del Forno, ch' ei non nega di aver composto, sarebbe desiderabile per onore del Casa, che non avesse mai veduta la luce. Questo disonesto capitolo diede occasion di equivoco ad alcuni, i quali crederono che egli avesse espressamente scritto un trattato sulle infami oscenità, delle quali in esso ragiona; ed altri per maggiormente aggravarlo, aggiunsero che avesse ciò fatto nel tempo stesso in cui era nuncio a Venezia. Su ciò è degna da leggersi l'apologia che del Casa ha fat-

to il Menage (*Antiballet t. 2, p. 88, ec.*), il quale ancora, coll'autorità del celebre Magliabecchi, dimostra che un poco modesto epigramma sulla formica, da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Che poi il suddetto capitolo fosse il motivo per cui questo prelato non conseguisse l'onor della porpora nè da Paolo III, presso cui il card. Alessandro Farnese fece perciò grande istanza, nè da Paolo IV, si afferma da molti. Ma a me non pare abbastanza probabile. Perciocchè, per tacer d'altre ragioni, se l'essere egli autore di quelle rime rendevalo a parer de' pontefici indegno di quell'onore, pareva che dovesse renderlo ancora indegno della dignità di arcivescovo e di nuncio apostolico.

IX. Patrizj veneti poeti.

IX. Poche città ebbe l'Italia, in cui la volgar poesia venisse con tanto ardor coltivata da' più illustri patrizj, come in Venezia. Due fra essi sono singolarmente famosi, Bernardo Cappello e Domenico Veniero, amendue celebri ugualmente pel lor valore nel poetare, che per le sinistre sventure a cui furon soggetti, e amendue già noti al mondo per la Vita che di essi ha scritta coll'usata sua esattezza il ch. sig. ab. Serassi all'occasione delle nuove edizioni delle lor Rime, fatte in Bergamo nel 1751 e nel 1753. Il Cappello, nato in Venezia da Francesco e da Maria Sanuta circa il principio del secolo, ebbe la sorte di stringersi in amicizia fino da' primi anni col Bembo, mentre questi vivea in Padova, e di averlo quasi a maestro nella volgar poesia; e il maestro prese poscia in sì grande stima il discepolo, che a lui mandava le sue rime, perchè sinceramente ne giudicasse. Mentre ei veniva felicemente avanzandosi ne' buoni studj, qualche massima da lui sostenuta in senato, che parve dannosa alla pubblica tranquillità, il fece rilegare a perpetuo esilio in Arbe, isola della Schiavonia, a' 14 di marzo del 1540. Dopo essere ivi stato per due anni, citato a render ragione della sua condotta, stimò più sicuro consiglio di rifugiarsi colla moglie Paola Garzoni e co' figli nello Stato ecclesiastico, ove amorevolmente accolto dal card. Alessandro Farnese, e onorato de' governi di Orvieto e di Tivoli, fu sempre e nella lieta e nell'avversa fortuna indivisibil compagno del cardinale suddetto. Visse ancor qualche tempo alla corte

d'Urbino, sede e ricovero allora de' più rari ingegni d'Italia; finchè dal danno che dall'aria di Pesaro riceveva, costretto a partirne, tornossene nel 1559 a Roma; e ivi finì di vivere a' 18 di marzo del 1565, col dispiacere di non aver mai potuto tornare in grazia della repubblica, e rivedere la patria. Il Canzonier del Cappello, per giudizio de' più saggi conoscitori, è uno de' più leggiadri, de' più nobili e de' più colti che a quel secolo uscissero in luce; e nelle rime gravi ugualmente che nelle amorose può esser proposto come uno de' migliori modelli all'imitazione degli studiosi. Di altro genere furono le sventure di Domenico Veniero; perciocchè egli dopo essersi formato alla scuola di Battista Egnazio, e dopo aver egli pure goduto a lungo dell'amicizia del Bembo, quando cominciava a raccogliere i più dolci frutti de' suoi studj, ed insieme a goder degli onori a cui la sua nascita e il suo senno il chiamavano nella repubblica, nel 1549, secondo l'ab. Serassi, mentre ei non contava che 32 anni di età, sorpreso da debolezza di nervi, e poscia da acuti dolori nelle gambe e ne' piedi, fu costretto d'allora in poi a starsi sempre rinchiuso nelle sue stanze, e per lo più immobile nel suo letto fino a' 16 di febbraio del 1582, in cui diè fine a' suoi giorni. In questo infelice stato non seppe il Veniero trovare più dolce sollievo a' suoi mali, che quello di coltivare la poesia, e di conversare cogli eruditi de' quali era allora sì gran copia in quella città. La casa del Veniero era come un'accademia di dotti che ivi si raccoglievano, e or poetando, or disputando, or occupandosi in piacevoli ragionamenti passavan più ore, e rendevan meno sensibili ad esso i mali che il travagliavano. Quindi l'Aretino, scrivendo nel maggio del 1548 a Domenico Cappello, *come testifica*, dice (*Lettere l.* 4, *p.* 274), *l'Accademia del buon Domenico Veniero, che in dispetto della sorte, che il persegue con gli accidenti delle infermità, ha fatto della ornata sua stanza un tempio, non che un ginnasio*. La qual lettera, scritta, come si è detto, nel 1548, mi persuade che la malattia del Veniero cominciasse prima del tempo fissato dall'ab. Serassi. Tra i frutti che da queste adunanze si vennero raccogliendo, fu la fondazione della celebre Accademia

veneziana, di cui si è parlato a suo luogo, la quale, dopo il Badoaro, riconobbe nel Veniero il suo autore e il suo principale ornamento. In mezzo a' suoi acuti dolori scrisse il Veniero la maggior parte delle sue Rime, ed è cosa di maraviglia come in sì infelice stato potesse sì leggiadramente poetare. La vivacità delle immagini e la forza delle espressioni è in lui singolare. Ma egli abusa talvolta del suo ingegno medesimo, e convien confessare che alcuni de' sonetti del Veniero si crederebbono scritti nel secolo XVII. Ei fu il primo per avventura, dopo il risorgimento della poesia, a far uso degli acrostici, come si vede ne' due sonetti fatti in lode di Paolina e di Maddaluzza Trona sorelle, e in due altri in lode di Lucrezia Bianca (*Veniero Rime p.* 35, 88, 89, *ed. berg.* 1751). Ei fu anche il primo a cercare quei troppo affettati riscontri che sembrano incatenare il genio di un poeta, e ne rendono stentate e difficili le poesie, come in quel sonetto:

Non punse, arse, o legò, stral, fiamma, laccio (*ivi p.* 13).

Quello per la morte del card. Bembo, che comincia:

Per la morte del Bembo un sì gran pianto (*ivi p.* 21).

A parlare sinceramente, parmi anzi di un Achillini, o di altro di que' giganteschi poeti vissuti nel secolo scorso, che di un felice imitator del Petrarca, come in più altre rime si mostra il Veniero, le cui poesie sarebber migliori, se non avesse sovente voluto far in esse pompa d'ingegno acuto e vivace. A questi patrizj veneti che si distinsero nel poetar volgarmente, più altri possiamo aggiugnerne che ne imitarono felicemente gli esempj, e primieramente un fratello e due nipoti del Veniero. Lorenzo fratel di Domenico ebbe la sventura di farsi discepolo e imitatore dell' Aretino; e due osceni poemetti, de' quali parlano il co. Mazzucchelli (*Vita dell'Aret. p.* 236, ec.) e Apostolo Zeno (*Lettere t.* 2, *p.* 295, ec.), furono il frutto dell'amicizia che con lui avea stretta. Maffeo e Luigi figliuoli di Lorenzo, e nipoti di Domenico, il primo dei quali fu arcivescovo di Corfù, non furono inferiori al padre in ingegno, e il superarono nel saggio uso che sepper farne, e le lor Rime sono state aggiunte nella mentovata edizione di Bergamo a quelle del loro zio Domenico. Le Rime di Alvise Priuli vennero a luce nel 1533, e quelle di Giovan-

ni Vendramini nel 1553. Più celebre ancor fu il nome di Girolamo Molino, le cui Rime furono pubblicate nel 1563, quattro anni dappoichè egli era morto; perciocchè al valore nel poetare in lui si congiunse una rara modestia, e una splendida liberalità a favore de' dotti, di che veggasi la Vita che di lui scrisse Giammario Verdizzotti, che va innanzi alle Poesie dello stesso Molino. Liete speranze dava ancor Jacopo Zane, di cui si hanno alle stampe le Rime; ma la morte il sorprese nel 1560, mentr'ei non contava che 31 anni di età. Di lui ragiona distesamente il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 582,* ec.). Al tempo medesimo fiorirono Jacopo e Tommaso Mocenighi fratelli, e colti poeti, le cui Rime furono la prima volta raccolte e stampate in Brescia nel 1756. Alquanto più tardi vissero Pietro e Francesco Gradenigo; e toccò ancora qualche anno del secolo susseguente Orsatto Giustiniani, morto, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 493*), nel settembre del 1603. Le Rime di esso furono stampate nel 1600, insieme con quelle di Celio Magno veneziano esso pure, ma non patrizio, e morto circa il 1602, e amendue questi poeti sono rimirati e come due de' migliori imitatori del Petrarca, e come gli ultimi sostenitori del buon gusto che andavasi miseramente perdendo in Italia. Il Canzoniere di Simone Contarini, che visse al tempo medesimo, conservasi ms. nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Farsetti p. 321*). A questi patrizj veneti io aggiugnerò qui un nobile di Feltre, cioè Cornelio Castaldi, nato circa il 1480, e morto nel 1536, poeta non rammentato dal Quadrio, perchè le Poesie di esso non uscirono in luce che nel 1757, insiem colla Vita del medesimo, scritta dall'eruditissimo patrizio veneto il sig. Bali Tommaso Giuseppe Farsetti. Egli volle, come vedremo fatto ancor da più altri, seguire una via diversa da quella battuta già dal Petrarca. Ma le poesie del Castaldi, benchè abbiano ingegnosi e nobili sentimenti, sarebber più degne di lode, se vi fosse unita maggior eleganza di stile e maggior dolcezza. Migliori forse che le italiane, sono le poesie latine del medesimo autore, perciocchè in esse egli si è studiato d'imitare i più colti antichi scrittori.

X. Monsig. X. Io mi sono scostato alquanto dall'ordin tenuto dal

Quadrio, cui seguo comunemente, affin di riunire in un sol punto di veduta tutti i suddetti patrizj veneti che gran nome ottennero nella poesia italiana. Or ad esso tornando, abbiam tra' più colti poeti Giangirolamo de' Rossi parmigiano, vescovo di Pavia (*a*), di cui aveansi alcune poche Rime sparse in qualche Raccolta, che poi insiem con più altre inedite han veduta la luce in Bologna nell'anno 1711. A questa edizione si è anche premessa la Vita del loro autore, di cui un breve elogio ci ha dato anche il Ghilini (*Teatro d'Uomini letter. t.* 1, *p.* 210). La nobiltà della famiglia ond'era uscito, e i pregi suoi personali gli ottennero dai pontefici Leon X e Clemente VII la badia di Chiaravalle sul piacentino, e la dignità di cherico della camera apostolica, e poscia il vescovado di Pavia nel 1530. Ma a' tempi di Paolo III, accusato di essere stato l'autore dell'uccisione del co. Alessandro Langosco e di altri reati, si vide spogliato di tutte le sue dignità, e chiuso per quattro anni in Castel S. Angiolo; e abbiamo una lettera scritta dal card. Bembo, che gli era amicissimo, nel settembre del 1539, al card. Alessandro Farnese, in cui il prega a ottenergli la libertà dal pontefice (*Op. t.* 3, *p.* 31). Ma non pare ch' egli allora ottenesse ciò che chiedeva. Fu poi il Rossi tratto di carcere, e rilegato per tre anni in Città di Castello, dopo il qual tempo, spogliato di tutte le sue dignità, potè bensì andarsene altrove, ma non gli fu permesso il soggiornare nè nello Stato ecclesiastico, nè in quello di Parma, nè potè mai ottenere di essere dichiarato innocente, finchè a Paolo III non succedette Giulio III, per cui ordine, soggettata alla revisione la causa del Rossi, fu annullato il processo contro di lui formato, e dichiarata nulla ed invalida la condanna già fattane. Nel segreto archivio di Guastalla, insieme con altre lettere del vescovo Rossi a d. Ferrante Gonzaga, scritte nel 1550 e nel 1551, si ha ancor quella de' 4 di ottobre del 1551, in cui gli manda copia della sentenza in suo favor pronunciata; e aggiugne in essa, che gli era stata data speranza che Carlo V fosse per proporlo

Gio: Girolamo de' Rossi.

(*a*) La Vita di questo illustre prelato è stata scritta coll' usata sua esattezza ed erudizione dal ch. p. Ireneo Affò m. o. bibliotecario di s. a r. l'Infante duca di Parma, e stampata nella stessa città l'an. 1785.

al pontefice nella nomina de' cardinali. Ciò però non ebbe effetto, e solo ei fu rimesso interamente nel primiero suo stato; e fu anche fatto governatore di Roma. Ritirossi poscia a Firenze, e nel 1560 rinunciò il suo vescovado a Ippolito suo nipote; e fissato il suo soggiorno in Prato, ivi chiuse i suoi giorni nell'aprile del 1564. Il Ghilini gli attribuisce le seguenti opere, niuna delle quali, ch'io sappia, ha veduta la luce: *Le Vite di molti huomini illustri.... Degli usi antichi e moderni; Cento dubbj dalla Theologia cavati*, ec. Aggiugne poscia: *un Poema, che essendo in tutte le parti bellissimo, non cede a qualunque altro famoso Poeta in simil genere, e fu stampato.* Ma a me non è avvenuto di ritrovare chi parli di tal poema, o ce ne indichi qualche edizione; solo ne abbiamo, come ho detto, le Rime, nelle quali si scorge molta eleganza e dolcezza, ma non sempre uguale, forse per colpa delle sventure a cui l'autor fu soggetto.

XI. Diomede Borghesi e Annibal Caro.

XI. Di Diomede Borghesi sanese, di cui oltre più altre opere abbiam molte Rime, le quali però furon poscia da lui riprovate, come cose che troppo sapevano di giovanile impazienza, ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1721*, ec.), al quale io rimando chi brami averle (*), aggiugnendo solo ch'egli ebbe commercio di lettere con d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla; e io ho copia di molte di esse a lui scritte, i cui originali conservansi nell'archivio poc'anzi accennato: una delle quali, scritta a' 22 di maggio del 1595 ci mostra che egli era in quell'anno conservatore nella sua patria. Esse ancora ci scuoprono ch'egli era geloso della gloria di Torquato Tasso, perciocchè spesso lo morde, e

(*) Alle notizie che il co. Mazzucchelli ci dà di Diomede Borghesi, si può aggiugnere che ad ottener la cattedra di lingua toscana in Siena, la quale il detto scrittore afferma che gli fu conferita nel 1589, ei si valse della mediazione del principe Cesare d'Este, poi duca di Modena, a cui mandò perciò copia dell'Orazione allora da lui recitata e data alle stampe, con una sua lettera, la qual conservasi in questo ducale archivio, e in cui il Borghesi gli scrive che gliela manda *affine di farle vedere, che ha raccomandato al Serenissimo Gran Duca suo cognato e mio Signore un Gentilhuomo non indegno della grazia di S. A.* La lettera è segnata a' 14 di marzo del 1588, il che potrebbe indicarci che fin dall'anno innanzi egli avesse quella cattedra. Ma forse ei seguì l'uso fiorentino.

ne critica amaramente diverse poesie. Girolamo Zoppio, le cui Rime insieme con alcune Prose furono stampate in Bologna sua patria nel 1567, dopo di essere stato più anni professore di logica nell'università di Macerata, ove fu anche uno dei fondatori dell'Accademia de' Catenati, tornato alla patria, vi fu professore di belle lettere, e vi morì nel 1591 (V. *Orlandi Scritt. bologn. p.* 178). Ei segnalossi principalmente nella contesa intorno a Dante, della quale diremo altrove. Egli ebbe ancor parte in quella troppo famosa ch'eccitossi tra 'l Castelvetro e 'l Caro, e di cui dobbiamo or ragionare, poichè il secondo di questi poeti, seguendo l'ordin del Quadrio, ci si fa innanzi. E noi diremo brevemente dapprima della Vita di esso, valendoci di quella che assai diligentemente ne ha scritta il sig. Anton Federigo Seghezzi, e ch'è premessa alle recenti edizioni delle Lettere famigliari di questo colto scrittore. Annibal Caro, nato nel 1507 in Civitanuova nella Marca d'Ancona di onesta, ma poco agiata, famiglia, fu costretto ne' primi anni, per sostener se stesso e i suoi, a servir da pedante in Firenze, istruendo i figliuoli di Luigi Gaddi, che scopertone il non ordinario talento, lo scelse a suo segretario, e il provvide d'alcuni beneficj. Il Caro ciò non ostante a cui l'umore un po' fastidioso del suo padrone dava talvolta non leggiera noia, fu più volte vicino a lasciarlo, e a porsi al servigio di monsig. Guidiccioni, che lo amava e stimava altamente. Ma il Gaddi non mai gliel permise, e fu anche bene pel Caro, che così accadesse, perciocchè sarebbe assai presto rimasto privo del nuovo padrone che morì nel 1541. Due anni appresso morì anche il Gaddi; e il Caro passò nel medesimo impiego al servigio di Pier Luigi Farnese. Da lui fu impiegato in più viaggi e in più commissioni, e mandato ancor nelle Fiandre nel 1544, e oltre le Lettere da lui scritte in tal occasione, che si hanno alle stampe, io ho presso di me copia di più altre da lui scritte in quegli anni e al duca medesimo e ad Apollonio Filareto di lui segretario, i cui originali si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e nell'ultima di esse, scritta da Milano al duca a' 17 di luglio del 1547, cioè men di due mesi prima della tragica morte del duca, egli dà chiari indicj

di qualche trama che contro di lui si ordiva: „ Questo è „ chiarissimo intanto, dice, che di qua siamo odiati, in- „ vidiati et sospetti, et per questo si deve credere, che ci „ porti mal animo, et dal Sig. D. Ferrante in fuori, che „ è circospettissimo, si vede quasi in tutti, et dal vulgo „ si dicono apertamente mille pazzie. In somma non „ v' ha dubbio, che si desidera di nuocere alle cose di „ V. E. „. L'uccisione del duca pose in qualche pericolo il Caro, che dovette fuggirsene per vie occulte, e ritirarsi a Parma, ove amorevolmente accolto dal duca Ottavio, fu preso a suo segretario prima dal card. Ranuccio, poscia dal card. Alessandro Farnese, e con quest'ultimo visse poi sempre fino alla morte, cioè fino a' 21 di novembre del 1566, favorito ed amato costantemente, ed arricchito di diverse commende della Religione gerosolimitana, alla quale per grazia fu ascritto. Del dolce ed onorato ozio, di cui allora godè il Caro, ei si valse a scrivere le sue opere, alcune delle quali però erano state da lui già pubblicate, o composte negli anni suoi giovanili; e tra esse la *Ficheide*, ossia il Comento sulla Canzon de' fichi scritta dal Molza, e la Diceria de' nasi. Esercitossi anche il Caro nel tradurre di greco in lingua italiana, e ne abbiamo alle stampe la Rettorica d'Aristotele e due Orazioni di s. Gregorio nazianzeno, oltre la traduzione delle Cose pastorali di Longo, e del trattato di Aristotele sopra gli Animali, a cui non potè dar compimento. Avea egli ancora preso a scrivere un Trattato delle antiche Medaglie, delle quali era e raccoglitore avidissimo ed espertissimo conoscitore, come si è altrove osservato. Le Lettere famigliari, e quelle scritte a nome del card. Alessandro Farnese, che in questi ultimi anni han veduta la luce, sono un de' più perfetti modelli che in questo genere si possan proporre, per quella naturale eleganza e per quella amabile grazia con cui sono scritte (*a*). Ne abbiamo ancor la commedia degli Straccioni in prosa, e la traduzion dell'Eneide in versi sciolti, la quale, benchè da alcuni sia non senza ragione tacciata come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso e riscuoterà sempre gran-

(*a*) Un altro volume di Lettere del Caro ha pubblicato nel 1791 in Venezia il ch. sig. co. Giulio Tomitano.

dissimo applauso, finchè il buon gusto e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita. Le Rime finalmente, che furono la prima volta stampate nel 1569, benchè non sieno tra loro uguali in bellezza, ci offrono nondimeno parecchi componimenti che si possono giustamente annoverar tra' migliori che abbia la volgar poesia. Ma da queste Rime appunto nacque la funesta contesa ch' egli ebbe col Castelvetro; e di cui prenderemo a parlare, dopo aver fatto conoscere il nimico del Caro, il quale, benchè esercitasse il suo talento più nel prescriver le leggi alla poesia che nel coltivarla, dee nondimeno aver qui luogo per non dividerlo dal suo avversario. E io posso farlo agevolmente, poichè già ne ha scritta la Vita l' eruditissimo Muratori, che l' ha premessa alle Opere critiche del medesimo Castelvetro da lui pubblicate nel 1727. Essa è stata da alcuni tacciata, come scritta con soverchio impegno in difesa del Castelvetro, e contro la memoria del Caro. Quindi io sforzerommi di ragionarne in modo che, tenendomi lontano da ogni spirito di partito, niuna cosa asserisca che non sia appoggiata ad autorevoli documenti, e le cose dubbiose non vengano a confondersi colle certe (*a*).

XII. Lodovico Castelvetro.

XII. Da Jacopo Castelvetro di antica e nobil famiglia, e da Bartolommeo della Porta nacque in Modena il celebre Lodovico nel 1505. Le università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena lo ebbero successivamente tra' loro allievi; e ammirarono i lieti progressi che in ogni sorta di lettere egli andava facendo. Nell' ultima di queste università, per secondare i desideri del padre, prese la laurea legale, e trasferitosi poscia a Roma presso Giovanni Maria della Porta suo zio materno e ambasciadore del duca d'Urbino, avrebbe potuto ottener facilmente il vescovado di Gubbio, se gli fosse piaciuto di seguir la via degli onori ecclesiastici. Ma n'era il Castelvetro sì schivo, che, per sottrarsene, partì segretamente da Roma, e fè ritorno a Siena, ove tutto si volse agli studj dell' amena

(*a*) Del Castelvetro si è parlato più lungamente e più esattamente nella Biblioteca modenese, ove si è esaminato se veramente ei si lasciasse sedurre da' novatori; e delle opere di esso sì stampate che inedite si son date più ampie notizie (*t.* 1, *p.* 434). Ivi ancora si son pubblicate quelle Memorie finora inedite, ma vedute anche dal Muratori, che sulla vita di Lodovico avea stese un altro Lodovico di lui nipote (*t.* 6, *p.* 60, ec.).

letteratura, a' quali era singolarmente inclinato; e fu anche ascritto alla celebre Accademia degl' Intronati. Tornato in patria, dovette per qualche tempo interrompere i suoi studj per l'infelice stato di sanità, a cui trovossi condotto. Ristabilito finalmente in salute li ripigliò con impegno sempre maggiore, e giovò ancora non poco a promuovere l'amor delle lettere ne' suoi concittadini, col concorrer ch' ei fece a chiamare a Modena Francesco Porto lettor di greco, e col frequentar l'Accademia in quel tempo medesimo eretta, di che si è altrove parlato. Queste notizie intorno ai primi anni della vita del Castelvetro, il Muratori non dice a quai fondamenti sieno appoggiate; il che mi fa credere che altra autorità non abbia egli seguita, fuorchè quella del Vedriani che racconta le stesse cose (*Dott. moden. p.* 167, ec.), il quale benchè non sia scrittor sempre esatto e sicuro, ci giova il credere nondimeno che non le abbia asserite senza bastevoli fondamenti. Delle vicende a cui fu soggetta la modenese Accademia, e della parte che in esse ebbe il Castelvetro, il qual fu un di coloro che nel 1542 sottoscrissero il Formolario di Fede ordinato dal card. Contarini, si è detto a suo luogo (*l.* 1, *c.* 4). Alcuni anni dopo quella sottoscrizione, nuovi sospetti si eccitarono contro del Castelvetro; ma poichè questi caddero nel tempo stesso in cui maggiormente ardeva la lite col Caro, di questa ci convien prima esporre brevemente e sinceramente l' origine e le vicende. Nel che fare io confronterò tra loro gli scrittori delle Vite del Castelvetro e del Caro, che per favorire il loro eroe si contraddicono spesso l'un l'altro, e sforzerommi di esaminare ogni cosa senza spirito di partito. Circa il 1553 compose il Caro la celebre sua canzone che incomincia:

Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro,

la quale fu da alcuni creduta quasi cosa divina. Aurelio Bellincini gentiluomo modenese, ch'era allora in Roma, inviolla al Castelvetro, e il pregò a scrivergliene il suo sentimento. Egli il fece, e scrisse una breve censura su quella canzone, criticandone alcune parole e alcuni sentimenti, ma pregando insieme il Bellincini a non divolgarla. Il Muratori afferma che „ il Caro fece la guerra

„ da Umanista con tutto quel corredo di furore, che ho „ accennato di sopra; laddove il Castelvetro seppe farla „ da Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli „ scherni „. E che il Caro si lasciasse trasportare troppo oltre dal suo risentimento, non può negarsi. Ma a non dissimular cos'alcuna, a me sembra ancora che il Castelvetro in questa prima censura, mentre non era stato offeso dal Caro, uscisse alquanto da' limiti di una giusta moderazione: „ È modo di parlare plebeo.... questa mi „ pare una vanità.... strano trapasso.... poco savio „ consiglio.... questo è panno tessuto e vergato.... Io „ non vi veggo modo di dire puro et natural della lingua „ poetica, nè sentimento riposto et vago.... et l'argo- „ mento della Canzone è nullo „. Queste espressioni non mi sembrano le più leggiadre del mondo, e io crederei il Castelvetro più degno di lode, se avesse usata una critica più ritenuta e modesta. Aggiugne il Muratori che il Caro, veduta la censura del Castelvetro, cominciò a dar nelle smanie e ad oltraggiare e svillaneggiare in ogni luogo il suo avversario. E di ciò veramente si duole il medesimo Castelvetro. Ma questa testimonianza basta ella a persuadercene? Io non crederò al Caro, quando ei si duole che il Castelvetro si faccia beffe di lui ne' suoi famigliari ragionamenti; ma non darò pure sì pronta fede al Castelvetro, quando narra la stessa cosa del Caro. Ciò che è certo, si è che prima che il Caro facesse replica alcuna al Castelvetro, questi continuò a scrivere contro quella fatal canzone, e pubblicò un'altra breve scrittura intitolata *Replica;* e quindi essendo uscito alla luce sotto il nome del Caro nel 1554 il Comento sopra la stessa Canzone, cui però il Caro non volle riconoscer per suo, benchè pochi abbia trovati che non ne facciano lui stesso autore, il Castelvetro quattro altre scritture diè fuori contro il detto Comento, i cui principj si riferiscon dal Caro nella sua Apologia. Ma questi non le curò, poichè negava che cosa sua fosse il Comento. Ben gli parve che meritasser risposta le opposizioni fatte alla sua Canzone dal Castelvetro; e nel 1558 uscì in campo coll'*Apologia degli Accademici de' Bianchi di Roma contra M. Lodovico Ca-*

stelvetro da Modena, e aggiuntivi al fine *i Mattaccini*, e una corona di nove sonetti. Convien confessare sinceramente che il Caro in questo libro dimenticò del tutto le leggi della cristiana e filosofica moderazione, e ch'esso è uno de' più infami libelli che a disonore dell'umanità e delle lettere abbian mai veduta la luce; e il Seghezzi medesimo, nella Vita del Caro, confessa che „ queste violenti forme di scrivere.... danno risalto alla „ maniera tenuta dal Castelvetro nella risposta a quel li„ bro nella quale volle, che assai gli fosse il ribattere la „ Scrittura dell'avversario, e mostrar la forza delle proprie „ ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie „. La risposta del Castelvetro fu intitolata: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro;* la qual venne a luce nel 1559, e poi di nuovo in Venezia nel 1560. A questo libro voleva Giovanni Maria Barbieri modenese, uomo non solo dell'italiana, ma anche della provenzal lingua intendentissimo (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 309, ec.), aggiugnere alcuni Sonetti da sè composti contro *i Mattaccini* del Caro, e intitolati *i Mattaccini, le Marmotte, e il Triperuno*. Ma il Castelvetro nol permise, e fece con ciò conoscere ch'ei non volea difender la sua causa colle ingiurie, ma colle ragioni. Il Caro non fece risposta alcuna alla Replica del Castelvetro; ma invece di esso entrò in battaglia il Varchi, e nel suo Ercolano scrisse alcune cose a difesa del Caro contro del Castelvetro. Il Muratori afferma che il Caro stesso persuase il Varchi, come uom di lingua mordace e maledica, ad entrare in questo arringo. Ma, a dir vero, nè può provarsi che il Varchi prendesse a scrivere ad istanza del Caro, che anzi, come pruova il Seghezzi, si offerse al Caro egli stesso spontaneamente; e qualunque si fosse la lingua del Varchi, nel suo Ercolano egli scrisse assai modestamente contro del Castelvetro. Questi, ch'era allora lontan dall'Italia, tardi n'ebbe contezza, e quando gli anni e le malattie l'aveano omai consunto. Cominciò nondimeno a scrivere la risposta, ma non potè compirla; e la *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi*, che Giammaria di lui fratello dopo la morte di Lodovico, diè in luce nel 1572, non è che un

abbozzo della risposta da lui ideata. Anche Girolamo Zoppio pubblicò nell'an. 1567 in Bologna un discorso in difesa del Caro, e in risposta al Castelvetro. Ma questi o non ne ebbe notizia, o non si curò di rispondergli.

XIII. Così ebbe fine questa contesa, nella quale non è facile a diffinire a chi debbasi la vittoria, o almen la lode di aver combattuto con più valore e con più senno. S'io debbo dire liberamente ciò che ne sento, a me sembra che da sì lieve cagione non dovesse destarsi sì crudel guerra. La canzone del Caro, checchè ne abbian detto molti uomini celebri di quell'età, non è tale, a mio parere, che potesse eccitare o ammirazione, o invidia; e poco gloriosa andrebbe la volgar poesia, se molte altre non ne avesse di lunga mano migliori. Se dunque il Castelvetro non seppe cedere alla comune opinione, che rimirava quella canzone come cosa poco men che divina, ei diede in ciò a conoscere il suo saggio discernimento. In fatti giuste e ben fondate a me sembrano alcune delle opposizioni del Castelvetro, benchè altre sien troppo sottili ed astruse; difetto in cui egli cade più volte nelle sue opere, e in cui cadon sovente gli uomini di più penetrante ingegno, quando per secondarlo dimenticano la scorta della natura. Ma non può negarsi ancora che la censura del Castelvetro fosse alquanto aspra e pungente, e che il Caro non fosse degno di scusa, se mostronne risentimento. Il risentimento però fu tale, che tutto il biasimo che prima cadeva sull'aggressore, ricadde, e a mille doppi maggiore, sull'assalito; poichè i più dichiarati partigiani del Caro non posson negare che l'Apologia è opera poco degna di saggio e giudizioso scrittore, e che svillaneggiando sì arditamente il Castelvetro, il Caro recò danno anzi che vantaggio alla sua propria causa. Se dunque il principio della contesa ridonda in qualche biasimo del Castelvetro, in biasimo assai maggiore del Caro ne ridonda il progresso. Ma oltre gli scritti, altre armi ed altri stratagemmi si adoperarono in questa battaglia. A terminarla amichevolmente si adoperò molto Lucia Bertana, di cui diremo tra poco tra le poetesse; e proferse a tal fine la sua mediazione anche il duca di Ferrara Alfonso II. Ogni trattato però fu inutile; e che la durezza nascesse princi-

XIII. Riflessioni sulla contesa tra il Caro e il Castelvetro.

palmente dal Caro, si afferma concordemente da amendue gli scrittori delle Vite de' due rivali; onde sembra che non rimanga su ciò luogo ad alcun dubbio. Non così sono essi concordi nel ragionar di altre arti da essi tentate a danno del loro avversario. Il Seghezzi afferma che il Castelvetro cercò di render sospetto il Caro al card. di Trento e al duca Cosimo; e che questi ebbe ad affaticarsi non poco per ismentire le accuse colle quali avea quegli cercato di screditarlo. Ma queste arti usate dal Castelvetro non ci son note che dalle testimonianze del Caro e del Varchi, i quali, essendo parte, non possono essere ricevuti come accusatori. L'uccisione di Alberigo Longo di patria salentino fu un altro delitto apposto al Castelvetro. Era questi giovane di raro ingegno, di cui con molta lode ragionano Marcantonio Antimaco e Sebastiano Regolo nelle loro Lettere a Pier Vettori (*Epist. cl. Viror. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 15, 70), il Vettori stesso nelle sue Lettere (*l.* 1, *p.* 12; *l.* 4, *p.* 79), e Gregorio Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 2, *Op. t.* 2, *p.* 5, 54), il quale rammenta fra le altre cose il viaggiare ch'egli avea fatto fin nella Grecia, per ben istruirsi in quella lingua. Di esso, oltre le Rime stampate in Ferrara nel 1563, si ha ancora un Epigramma latino in lode del suddetto Vettori (*Ad calc. Epist. cl. Vir. ad Victor.*). Or questi, che era assai amico del Caro, fu ucciso a tradimento nel 1555, e si sparse allora che l'uccisore era stato un domestico del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone, e il Fontanini se ne mostra persuaso. Non solo però il Muratori, ma anche il Seghezzi e Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 72) dimostrano il niun fondamento di tale accusa; poichè e il Castelvetro si protestò innocente, e il domestico caduto in sospetto, e processato per ciò, fu poscia assoluto. All'opposto si rimprovera da alcuni al Caro, che tentasse di far uccidere il Castelvetro; e par che questi ne fosse persuaso (*Correz. del Dial. delle Lingue p.* 16). E a dir vero il Caro diè qualche motivo a tale sospetto; perciocchè in una sua lettera al Varchi, scritta a' 25 di maggio del 1560, si lasciò sfuggir dalla penna queste parole: *E credo, che all'ultimo sarò sforzato a finirla, per ogni altra*

via, e vengane ciò che vuole (*Lettere t. 2, lett. 139*). Ma io crederò facilmente, come il Muratori medesimo afferma, che il Caro non mai concepisse veramente l'idea di sì nero delitto, e che solo a sfogare alquanto il suo sdegno così scrivesse. Lo stesso Muratori però, se assolve il Caro da tal empio disegno, non lo assolve dall'altro di aver cercata la rovina del Castelvetro, coll' accusarlo all' Inquisizione di sospetta credenza, e col costringerlo per tal modo ad andare esule e ramingo fuor della patria, e dice ch' ei collegossi a tal fine con Paolo fratello di Lodovico, il quale contro di esso sdegnato pel riprenderlo che spesso facea della vita libera e licenziosa a cui erasi dato in preda, e pel consiglio preso di raffrenarne colla pubblica autorità le dissolutezze e i disordini, denunziò il fratel Lodovico come infetto delle novelle eresie. Contro questa asserzione del Muratori si son levati il Fontanini e il Seghezzi, e il primo singolarmente non temè di spacciarlo come calunniatore, per aver senza bastevole fondamento affermato che il Caro divenisse accusatore del Castelvetro. A discolpa del Muratori però io debbo avvertire che prima di lui avea ciò narrato anche il Vedriani, da cui il Muratori ha tratto questo racconto; benchè quegli ne parli solo come di cosa di cui allor corse voce. Inoltre se il Caro non accusò direttamente il Castelvetro, non lasciò però di sparger contro di esso sospetti e rumori; perciocchè nell' Apologia, la quale, benchè si stampasse solo nel 1558, era già terminata fin dal 1555, come avverte il Seghezzi, e correva per le mani di molti, ei rinfaccia al Castelvetro, *il non credere in là dalla morte, e l' esser corrompitore della verità, della buona creanza, e delle buone lettere, un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini*, le quali espressioni sono state avvertite dal medesimo Fontanini, e conchiude dicendo: *agli Inquisitori, al Bargello, et al grandissimo Diavolo vi raccomando*. Qualche parte adunque, almeno indirettamente, ebbe il Caro nell' accusa del Castelvetro; e noi dobbiamo ora vedere quai ne fossero i funesti effetti.

XIV. Dopo la sottoscrizione del Formolario, fatta nel 1542, come a suo luogo si è detto, parean cessati i sos- XIV. Conseguenze di

tali controversie in Modena.

petti di rea credenza, che contro molti de' letterati modenesi si erano eccitati. Quando nel 1545 Pellegrino degli Erri, da noi mentovato tra' coltivatori delle lingue orientali, ottenuto in Roma il titolo di commissario apostolico, e in Modena l'aiuto del braccio secolare, andò di notte tempo per sorprender la casa di Filippo Valentino dottore e nobile modenese. Era questi uomo di vivacissimo ingegno e di rara memoria, di cui dice il Castelvetro stesso gran lodi in certe sue memorie riferite dal Muratori; ma dall'Erri creduto uomo di poco sana dottrina. Il Valentino avutone qualche sentore, erasene già fuggito; e cercando qualche sicuro scampo contro la minacciata procella, ottenne poi nel 1548 di esser fatto podestà di Trento. Pare che per allora si acchetasser le cose; e che anzi Filippo tornasse poi a Modena, come il seguito del racconto ci persuade. Perciocchè una nuova burrasca si sollevò nel 1557, non solo contro Filippo, ma ancora contro del Castelvetro e di altri. O fosse l'odio di cui contro di Lodovico ardea Paolo di lui fratello, o qualunque altra ne fosse l'origine, Lodovico, Bonifacio Valentino canonico e proposto della cattedrale di Modena, il detto Filippo di lui cugino, e lo stampatore Antonio Gadaldino furono citati a Roma, come racconta nella sua Cronaca ms. Alessandro Tassoni il vecchio. Questi aggiugne che il proposto Valentino, e il Gadaldino furono veramente arrestati e sotto guardia mandati a Roma, ove furon racchiusi nelle carceri dell'Inquisizione; che il primo avendo confessati sinceramente i suoi errori, ne fece in Roma una solenne e pubblica ritrattazione nella chiesa della Minerva a' 6 di maggio del 1558, e che rimandato indi a Modena a' 29 del mese stesso, in cui cadeva la solenne festa di Pentecoste, ripetè nella cattedrale la medesima ritrattazione, che dal Tassoni è inserita nella stessa Cronaca; che il Gadaldino, reo di aver venduti in Modena molti libri di autori eretici, fu trattenuto nelle carceri stesse; e che il Castelvetro e Filippo Valentino essendosi colla fuga sottratti al pericolo in cui si videro, furono in Roma sotto titolo di contumacia condannati e scomunicati. Ov' essi allora si ritirassero, non ne trovo certa memoria; ma è probabile che si stessero occulti negli Stati del duca di

Ferrara loro signore. Il Castelvetro nel 1560 si lasciò persuader finalmente a recarsi a Roma insieme col suo fratel Giammaria per render ragione della sua fede, e ottenuto un salvo condotto, colà trasferissi, e gli fu assegnato per carcere il convento di s. Maria in Via, con libertà però di trattare con chiunque a lui venisse. Dopo alcuni esami, il Castelvetro temendo per se medesimo, credette più sano consiglio l'assicurarsi fuggendo, e di mezzogiorno, secondo il Muratori, o, come narra il Tassoni, e a me par più probabile, di notte tempo uscendo da Roma fra molti pericoli, gli venne fatto finalmente di mettersi in salvo. Per sottrarsi agli effetti della condanna che contro di lui come eretico contumace fu pronunciata in Roma, la quale dal Tassoni medesimo si riporta, insieme con Giovanmaria suo fratello, condannato esso pure come complice di quella fuga, ritirossi nel 1561 a Chiavenna, ov'ebbe il piacere di ritrovare Francesco Porto suo vecchio amico. Il Concilio che allor tenevasi a Trento, gli diede speranza di migliorar la sua condizione; ed ei fece istanza al pontefice Pio IV perchè gli fosse lecito di presentarsi innanzi a quella sacra adunanza, e rendere ad essa ragione della sua fede; e a questo effetto adoperossi ancora il vescovo di Modena Egidio Foscarari, che molto lo amava. Ma essendo la causa del Castelvetro già devoluta al tribunale della Inquisizione di Roma, il papa fu costante in volere che ad esso si presentasse il Castelvetro, promettendogli nondimeno le più amorevoli accoglienze. Egli però troppo atterrito dal passato pericolo, non seppe indursi a ritornare in Italia. Da Chiavenna passò a Lione, ove la guerra che ardeva trai Cattolici e gli Ugonotti, lo espose a nuove sventure; e a grande stento, perdute molte delle sue cose, e tra esse alcune opere, potè fuggirsene e ritirarsi a Ginevra, e indi di nuovo a Chiavenna, ove per soddisfare a' desiderj di molti giovani studiosi, ogni giorno teneva loro privatamente una lezione sopra Omero, e un'altra sulla Rettorica ad Erennio. Il favorevole accoglimento ottenuto dal suo fratello Giovanmaria alla corte dell' imp. Massimiliano II, determinò Lodovico a passare a Vienna, ove dedicò a quel sovrano la sua sposizione della Poetica d'Aristotele. Ma la peste che ivi

avea cominciato a menar grande strage, il costrinse a partirne, e a far ritorno a Chiavenna, ove passò il rimanente de' giorni suoi, cioè fino ai 21 di febbraio del 1571, che fu l'ultimo della sua vita. Noi abbiamo narrate fin qui le vicende alle quali fu il Castelvetro soggetto, senza esaminare s'ei fosse veramente imbevuto di quegli errori de' quali fu accusato. Il Muratori avendone scritto in modo che mostravasi persuaso dell'innocenza del Castelvetro, fu amaramente perciò criticato dal Fontanini, il quale con due lunghe e sanguinose declamazioni scagliossi contro del Castelvetro, e contro l'apologista di esso (*Bibl. dell'Eloq. ital. t.* 1, *p.* 243, ec.; *t.* 2, *p.* 22, ec.). A queste replicò il Muratori col *primo Esame dell'Eloquenza Italiana*, che tutto si ravvolge su questo argomento, e in cui le più forti ragioni si allegano in discolpa del Castelvetro. Io non debbo entrare all'esame di questo punto che non appartiene direttamente alla mia Storia. I libri ne' quali di ciò si ragiona, son nelle mani di tutti, e io non potrei dir cosa non ancor detta, e il sol compendiar le ragioni mi condurrebbe tropp'oltre. Io rimetto dunque i lettori a' libri or mentovati, e desidero che le risposte del Muratori appaiano di tal peso, che si sgombri qualunque sospetto intorno alla credenza del Castelvetro. Più volentieri passerò a dire delle opere ch'ei ci ha lasciate. Oltre quelle scritte nella contesa col Caro, ed altre già da noi accennate, egli intentissimo ad illustrare e a perfezionare la volgar lingua, oltre alle correzioni dell'Ercolano del Varchi, aggiunse molte cose intorno alle Prose del Bembo, or rischiarandole, or correggendole; parte della qual opera fu lui vivente stampata; ma non si è veduta intera che nell'edizione delle medesime Prose fatta in Napoli nel 1714. Molte cose gramaticali innoltre contengonsi nelle Opere critiche che usciron per la prima volta alla luce nel 1727 per opera del Muratori, ove si leggono riflessioni su molti autori antichi e moderni, greci, latini e italiani. L'Arte oratoria e la Poetica ebbero nel Castelvetro un valoroso scrittore; e alla prima appartiene l'*Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, che fu stampata in Modena solo nel 1653, alla seconda la Poetica d'Aristotele da lui volgarizzata ed esposta, stam-

pata la prima volta nel 1570, opera a lui sì cara che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito, gridando ad alta voce, *la Poetica, la Poetica, salvatemi la Poetica*. Essa fu infatti da molti esaltata fino alle stelle, ma criticata ancora da molti, e principalmente da Francesco Buonamici, da Alessandro Piccolomini, da Paolo Beni e dal Nisieli. E veramente il Castelvetro sì in questa che in altre opere si scuopre uomo di acuto ingegno, ma troppo amante di sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in parallogismi; e innoltre troppo facile nell'esercitar la sua critica sopra gli altri scrittori, de' quali appena vi ha alcuno che ne ottenga le lodi. Ciò pure dee dirsi della Sposizione delle Rime del Petrarca, opera, a cui egli non potè dare l'ultima mano. Poco fu da lui coltivata la poesia italiana; e il Muratori crede che alcune Rime sotto il nome di esso stampate, sieno altrui lavoro (*a*). Non così la latina, nella quale egli scrisse con molta eleganza, e il Muratori stesso ne ha pubblicati alcuni componimenti. Quanto ci valesse nel greco, oltre il saggio che ne dà in molte sue opere, e singolarmente nella mentovata versione della Poetica d'Aristotele, scuopresi ancora da quella che ei fece in lingua italiana della Sposizion de' Vangeli di s. Giovanni Grisostomo abbreviata da Teofilatto, il cui originale conservavasi presso questo sig. march. Giambattista Castelvetro ultimo discendente di questo celebre critico. Molto ancora esercitossi nella lingua provenzale insieme con quel Giovanni Maria Barbieri da noi nominato poc'anzi (*b*), e con lui si fece a tradurre in lingua italiana molte delle Poesie e delle Vite di que' poeti, e una Gramatica di quella lingua. Finalmente anche alla lingua ebraica si volse il Castelvetro, e sotto la direzione di un certo Davide giudeo modenese, molto in essa si venne avanzando. Intorno a che e ad altre opere o inedite, o perite del Castelvetro io rimet-

(*a*) Veggasi su ciò la Biblioteca modenese (*l. c.*).

(*b*) Degli studj e della vita di Giammaria Barbieri, uomo degno di maggior lode di quella che ha finora ottenuto, si è detto più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 158); e quanto egli valesse non solo nella lingua provenzale, ma ancor nella storia della poesia, si può raccogliere dall' operetta che ne abbiam pubblicata l'an. 1790.

to chi legge alla Vita scrittane dal Muratori che de'costumi ancora di esso e di più altre cose a lui concernenti ragiona a lungo. Egli è sembrato a molti troppo prevenuto in favor del suo eroe, e contro del Caro, e fra gli altri al celebre ab. Domenico Lazzarini, il quale pensava di scrivere un'opera in difesa del Caro, che pareagli dal Muratori dipinto con troppo neri colori, e gliene diede avviso egli stesso con sua lettera de' 18 di ottobre del 1729 (*Murat. Op. Arezzo* 1767, *t.* 1, *p.* 273). Ma egli non eseguì ciò ch'avea meditato. Alcune Lettere finalmente del Castelvetro sono state pubblicate nella Raccolta calogeriana (*t.* 47, *p.* 415).

XV. Altri rimatori.

XV. Or rimettendoci sul cammino da cui i due combattenti or mentovati ci hanno per qualche tempo distolti, e ripigliando la serie de'più valorosi poeti, ci viene innanzi Angiolo di Costanzo, di cui forse non v'ebbe in quel secolo il più elegante scrittor di sonetti, alcuni dei quali dai migliori maestri di poesia si propongon tuttora come i più perfetti modelli. Ma di lui già parlato abbiam tra gli storici. Alle Poesie del Costanzo, che dopo le antiche hanno avute tre moderne edizioni da' torchi elegantissimi cominiani, si aggiungono in queste le Rime di Galeazzo di Tarsia nobile cosentino, il quale nel suo castello di Belmonte nella Calabria visse tranquillamente quasi tutti i suoi giorni coltivando la poesia, ma sì nascosto a tutti, che il merito non ne fu conosciuto che più anni appresso la morte, e solo nel 1617 ne vennero in luce le Rime, le quali si annoverano giustamente tra quelle che per forza insieme e per eleganza non han molte uguali. Nè dee passarsi sotto silenzio d. Gabriello Fiamma canonico lateranense, e vescovo di Chioggia, che seguendo l'esempio di Vittoria Colonna, di cui diremo tra poco, ardì di sollevare la volgar poesia alla sublimità de'misteri della Religion cristiana, e il fece con non infelice successo, sicchè tra gli scrittori di rime sacre egli è in concetto di un de'migliori. Una medaglia in onor di esso coniata, che si ha nel Museo mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 383), e di cui parla ancora Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 146), ci mostra ch'egli era oriondo da Venezia, e figlio di Gianfrancesco Fiamma giureconsulto e cavaliere,

e di Vincenza Diedo; che in età di 13 anni entrò nell'Ordin suddetto, e che in età ancor giovanile, dopo aver coltivati con sommo ardore i più nobili studi, si esercitò nell' evangelica predicazione, udito con molto applauso nelle più illustri città d' Italia, e adoperato da' principi in diversi affari di grande importanza. Tra le molte Lettere scritte a d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla, delle quali io ho copia, cinque ve ne ha del Fiamma; e due di esse da Napoli a' 16 e a' 20 di marzo del 1562 ci scuoprono che mentre ivi predicava nel corso della quaresima, ei fu posto in sospetto presso il card. Ghisilieri, che fu poi s. Pio V, come uomo di dubbia Fede, e perciò gli fu fatta una rigorosa perquisizione: *Per altre mie*, scriv'egli nella seconda, *ho avvisato V. E. del successo delle fatiche mie, le quali sì come son state lodate infinitamente dall' universale, così da alcuni maligni et invidiosi sono mal premiate, come V. S. Illustriss. può sapere. Et io l'ho sentita in effetto; et jeri sera per commissione del Card. Alessandrini ne furono pigliati tutti i scritti miei, et notato ogni libro, et ogni minima polizza mia. Questo non m'è grave, venendo la commissione da quel da bene et religiosissimo Signore, et dal Santissimo Tribunale dell' Inquisizione, ma ben mi doglio, che gli ne sia data occasione da alcuni maligni et invidiosi emuli miei* ec. Convien però credere che il Fiamma desse sicure prove della sua innocenza, perciocchè ed egli continuò ad annunciare la divina parola, e nel 1566 diè alla luce un tomo delle sue Prediche, come ci mostran due altre delle Lettere or mentovate, benchè comunemente non se ne citi che l'edizione del 1579; e nel 1584 fu dal pontef. Gregorio XIII premiato col vescovado di Chioggia. Ei però nol tenne che per diciassette mesi, e venne a morte in Venezia a' 15 di luglio del 1585 (*ivi t.* 1, *p.* 90). Io non farò menzione delle altre opere del Fiamma, che a questo luogo non appartengono. Le Rime spirituali, stampate la prima volta nel 1570, e da lui medesimo illustrate con una lunga sposizione, furono sì favorevolmente accolte, che due altre edizioni se ne fecero nel corso di cinque anni, e molti poeti si unirono ad encomiarle coi

loro versi greci, latini e italiani, che al fin di esse si leggono (*). Di Filippo Zaffiri novarese, e di Filippo Binaschi pavese, che furono tra' primi fondatori dell'Accademia degli Affidati in Pavia, e di amendue i quali si ha il Canzoniere alle stampe, si posson vedere le notizie presso il Cotta (*Museo novar.*) riguardo al primo, e riguardo al secondo presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. tom.* 2 *par.* 2), ove però dee correggersi l'anno della morte, che certo non potè essere il 1576, poichè egli ha un sonetto, come avverte lo stesso co. Mazzucchelli, nella morte di Giuliano Goselini, che avvenne, come or vedremo, nel 1587. Più volentieri mi tratterrò nel ragionare del detto Goselini, perchè posso aggiugnere qualche cosa alle notizie che ce ne han date il Ghilini (*Teatro d' Uomini letter. t.* 1) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2119, ec.). Egli era di Nizza della Paglia presso Alessandria, ma nacque in Roma a' 12 di marzo del 1525. Ricondotto in età di due anni alla patria, e istruito ivi ne' primi elementi, tornò, quando ne contava 14, a Roma, e ricevuto in sua casa dal cardinale di Santa Fiora, tre anni si stette presso di lui, e fece in quel tempo negli studj progressi non ordinarj, sicchè in età di 17 anni fu chiamato a' servigi di d. Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia. Così ci mostrano ancora alcune Lettere inedite ad esso scritte da Nizza nel 1542 da un'altro Giuliano Goselini di lui cugino, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e nelle quali egli è detto cancelliere di d. Ferrante. Con lui venne a Milano, quando egli ne fu fatto governatore nel 1546 (non nel 1556, come scrive l'Argelati), e morto Giovanni Mahona segretario del detto principe, il Goselini fu a quell'impiego trascelto; e in esso durò non solo finchè d. Ferrante fu in vita, ma anche presso gli altri governatori che poscia gli succederono, amato e onorato da essi, e anche dal re Filippo II, da cui oltre l'annuo stipendio di 200 scudi, ebbe un dono di altri 800. Tutti quei che ragionano del Goselini, ci dicono generalmente che

(*) Le Rime del Fiamma furono di nuovo stampate in Trevigi nel 1771 per opera di monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda, che vi premise la Vita dell'autore.

sotto il duca d'Albuquerque la fortuna gli si cambiò in contraria; e che corse ancora gran pericolo della vita, ma non ce ne indicano la ragione. Io ho avuta la sorte di ritrovarla, perciocchè il ch. p. Ireneo Affò, da me più volte lodato, mi ha comunicata una giuridica allegazione stampata in Milano in favore del Goselini, ma senza data, dalla quale raccogliesi ch'egli stette lungamente chiuso in un'oscura prigione, perchè venne accusato di aver teso insidie alla vita di Giambattista Monti. Ma ei dovette purgarsi felicemente; poichè veggiamo che continuò a sostenere il medesimo impiego fino alla morte, da cui fu preso a' 13 di febbraio del 1587, e fu sepolto nella chiesa de' Servi coll'iscrizione riportata dall'Argelati. Questi accenna gli elogi che ne han fatti molti scrittori, a' quali si possono aggiugnere quelli che ce ne han lasciato il Morigia (*Nobiltà di Mil. l.* 3, *c.* 11; *Hist. di Mil. l.* 4, *c.* 38), Bartolommeo Zucchi (*Idea del Segret. par.*1, *p.* 318) e il Taegio (*La Villa p.* 104; *Il Liceo p.*22). Il primo di questi scrittori dice ancor molte lodi di Chiara Albignana, moglie prima di Girolamo Cattaneo nobile milanese, poscia del Goselini, e da lui ne' suoi versi frequentemente lodata, e finalmente, dopo la morte di esso, ritiratasi nel monastero di s. Agostino in Porta Nuova. Delle molte opere del Goselini ci ha dato un diligente catalogo l'Argelati, a cui nulla ho che aggiugnere, se non che io ne conservo non poche lettere inedite, i cui originali ritrovansi nel segreto archivio di Guastalla. Le Rime di cui si fecero, lui vivente, diverse edizioni, e alcune delle quali furono anche da lui illustrate colle sue dichiarazioni, ebbero allora plauso; ma sarebber migliori, se men ricercati ne fossero i pensieri, più dolce il suono e più purgato lo stile.

XVI. Il saggio che il Guasco (*Stor. lett. di Reggio p.* 72, ec.) ci ha dato delle Poesie italiane di Francesco Martelli reggiano, prima arciprete di Carpi (*a*), poi ve- XVI. Se ne annoverano più altri.

(*a*) Di questi tre poeti, cioè di Francesco Martelli, di Francesco Denaglio e di Luigi Cassoli si è più lungamente parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 164; *t.* 2, *p.* 210; *t.* 1, *p.* 422), e si è osservato onde abbia avuto origine il racconto della corona poetica data al Denaglio. Non vuolsi però dissimulare, riguardo al cav. Cassoli, che il ch. sig. proposto Poggiali ha assai ben dimostrato che, benchè la sua famiglia fosse originaria da Reggio, i suoi antenati nondimeno già da più generazioni erano stabiliti in Piacenza (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 1, *pref. p. IX*, ec).

scovo della sua patria, e morto nel 1578, ci pruova ch'ei dee aver luogo tra' colti rimatori di questo secolo. Lo stesso autore ragiona di molti altri Reggiani che felicemente coltivarono la volgar poesia, e singolarmente di Francesco Denalio (*l. c. p.* 126), la prima parte delle cui Rime fu stampata in Bologna nel 1580. Ciò però, che dal Guasco, e sulla fede di esso dal Quadrio, si narra (*t.* 2, *p.* 263), ch'ei fosse in Bologna coronato d'alloro da Carlo V, a me par cosa molto dubbiosa, perchè nè nelle Prefazioni di Lirido Vetriani e di Guido Decani, che vanno innanzi a quelle Rime nè nelle Poesie di altri in lode del Denalio, che ad esse si aggiungono, non si fa cenno di quest'onore, il qual non pareva che si dovesse passare sotto silenzio. Egli ragiona ancora del cav. Luigi Cassola, di cui abbiamo i Madrigali allé stampe (*p.* 81). Alcuni il dicono piacentino, ma ch'ei fosse reggiano, ne abbiam la pruova in una lettera a lui scritta dall'aretino nel 1544, in cui gli dice: *Non sareste quel generoso Cavalier da Reggio che sete*, ec. (*l.* 3, *p.* 68). Moltissimi altri poeti fiorirono verso la fine del secolo, di alcuni de' quali parleremo in questo capo medesimo, di altri ci basterà l'accennare semplicemente il nome, come di Benedetto dell'Uva, di Giambatista Attendolo, di Cammillo Pellegrino il vecchio, di Claudio Forzatè, di Pietro Bertini, di Paolo Lomazzo, di cui detto abbiamo altrove, di Luigi Groto soprannomato il Cieco d'Adria, di Bernardino Percivalle, di Girolamo Sorboli, di Girolamo Vida giustinopolitano, autor diverso dal cremonese vescovo d'Alba, di Mario Colonna, di cui si ha una lettera a Pier Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 216), e alcune del Vettori a lui (*Victor. Epist. p.* 130, 133, 149), il qual anche ne fa un magnifico elogio (*ib. p.* 144), di Gabbriello Zinano reggiano (*a*), del march. Muzio Sforza fondatore del-

(*a*) Del Zinani, che quasi ogni genere d'italiana poesia coltivò non infelicemente per riguardo a' suoi tempi, abbiamo lungamente favellato nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 415), ove abbiamo osservato che, come il Bracciolini tentò di prevenire il Tassoni nel pubblicare il suo Scherno degli Dei prima che ei pubblicasse la Secchia rapita, così prevenne ancora il Zinani, che più anni addietro avea cominciata la sua Eracleide, in cui tratta dello stesso argomento, ma non diella in luce che nel 1625.

l' Accademia degl' Inquieti in Milano, o di Gherardo Borgogni d'Alba nel Monferrato, che ne fu uno de principali ornamenti e di cui copiose notizie si hanno nell' opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1765), di d. Angelo Grillo monaco e abate casinense, tanto lodato dal Boccalini (*centur.* 2, *ragg.* 14), di Ansaldo Ceba, di Alessandro Campesano bassanese, di cui si posson vedere le notizie che ci han date il sig. co. Pietro Trieste (*N. Racc. Calogerà t.* 18) e il sig. Giambattista Verci (*ivi t.* 23), di Antonio Altano conte di Salvarolo (*Calog. Racc. t.* 37), di Lodovico Sensi perugino le cui Rime han veduta la luce in Perugia nel 1772. Questi e più altri poeti, che similmente potrei nominare, riscossero allora applauso; ma nella maggior parte di essi vedesi già declinare il buon gusto, e vi si comincia a scorgere quello stile ampolloso e sforzato, e quelle immagini gigantesche che tanto poi dominaron nel secolo susseguente. Io potrei qui ragionare ancora di Gabbriello Chiabrera, che si può dire l'ultimo di questo secolo tra' poeti lirici del buon gusto. Ma poichè egli visse molti anni ancora nel secol seguente, noi riserbiamo il parlarne a que' tempi, in cui la scarsezza de' buoni poeti darà maggior risalto a que' pochi che seppero saggiamente difendersi dalla comune infezione. Noi frattanto, dopo aver dato un saggio del numero e del valore de' poeti di questo secolo, passiamo a dire delle più celebri poetesse, alle quali tanto più distinta menzione in questa Storia è dovuta, quanto più rara, e perciò più pregevole, suol esser nelle donne tal lode.

XVII. Poetesse celebri: Vittoria Colonna.

XVII. Niuna cosa ci fa maggiormente conoscere qual fosse il comune entusiasmo in Italia per lo studio della volgar Poesia, quanto il vedere le più nobili dame rivolte a coltivarla con sommo ardore di niuna cosa maggiormente pregiarsi quanto del titolo di poetesse. Quindi fin dal 1559 potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime et virtuosissime Donne*, ove le rime di circa cinquanta poetesse si veggon raccolte. Noi dobbiam dunque di esse ancora ragionare distintamente e di quelle in particolar modo delle quali è rimasta più chiara fama. Tra esse si annovera da alcuni Lucrezia

Borgia. Ma comunque ella fosse principessa assai amante della letteratura, non par nondimeno che abbia diritto a tal lode (V. *Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 3, p.* 1751). Argentina Pallavicina, moglie del celebre co. Guido Rangone, e Gentile Volta bolognese moglie del senatore Alessandro Paleotti, e madre del card. Gabbriello, sono esse pure lodate come valorose nel poetar volgarmente; ma non trovo che saggio alcuno del lor valore ci sia rimasto; La prima a dare alle altre l'esempio nel pareggiare la fama de' più illustri poeti fu Vittoria Colonna, dama non meno celebre per la nobiltà della nascita, che per le rare virtù delle quali fu adorna, e pel leggiadro ingegno che la distinse fra tutti. Il sig. Giambatista Rota bergamasco, che nel 1760 ci ha data in Bergamo una nuova e bella edizion delle Rime di questa celebre poetessa, ne ha posta innanzi ad essa la Vita scritta sì esattamente, che appena possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna. Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e Anna di Montefeltro figlia di Federigo duca di Urbino, furono i genitori di Vittoria che da essi nacque in Marino feudo della nobilissima sua famiglia circa il 1490, e in età di soli quattro anni fu destinata in isposa a Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara, fanciullo allora della medesima età. Le rare doti di corpo e di animo, delle quali adornata aveala la natura, e la diligente educazione che ad esse si aggiunse, la renderon presto oggetto di maraviglia a tutti, sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni principi. Ella però ferma nella parola già data, si unì in età di 17 anni col destinato suo sposo. Una perfetta somiglianza di virtù e di pregi, e un tenero e vicendevole amor coniugale, renderono ne' primi anni felicissima la loro unione. Ma la prigionia del marito nella battaglia di Ravenna nel 1512 cominciò a turbare sì bel sereno; e la calma che colla liberazion del medesimo ritornò al cuor di Vittoria, cambiossi poscia in una troppo funesta procella, quando nel 1525, per le ferite avute nella battaglia di Pavia nel più bel fiore degli anni ei venne a morte. Al profondo dolore da cui Vittoria restò trafitta, cercò ella un dolce sfogo nelle rime, in cui ne pianse la morte, e vivendo in un tranquillo riti-

ro ora in Napoli, or nell'isola d' Ischia, rifiutò fermamente più altri partiti che le vennero offerti. Ma nè la solitudine, nè la poesia bastavano a sollevarla dal suo alto cordoglio; ed ella perciò assai più efficace sollievo si procurò, sette anni poichè il marito fu morto, negli esercizj della più fervida religione, alla quale consecrossi allora interamente. Nè cessò perciò ella dal coltivare la poesia ma ne prese l' argomento dalle cose sacre e continuò a tenere un amichevol commercio con alcuni de' più dotti e de' più colti scrittori di quell' età, come co' cardinali Bembo, Contarini, e Polo, con monsig. Guidiccioni, col Flaminio, col Molza, coll'Alamanni e con più altri. Viveva ella allora in Roma, quando nel marzo del 1541, desiderosa di un più perfetto ritiro, andò a racchiudersi in un monastero di Orvieto, donde in breve tempo passò a quello di s. Catarina in Viterbo. Ivi nel 1542 trovossi il card. Polo Legato, col Flaminio e con Pietro Carnesecchi, allora cattolico, e tra essi e Vittoria formossi una strettissima unione, che rendette loro dolce al par d' ogni altro e piacevole quel soggiorno, unione che da alcuni Protestanti si è voluta spacciare come effetto dell' inclinare ch'essi facevano a' loro errori, ma senza alcun fondamento come ha chiaramente provato il card. Querini (*Diatr. ad vol.* 3 *epist. card. Poli p.* 58, ec.). E quanto a Vittoria, alcuni le fan delitto della stima in cui ella ebbe l' Ochino, prima che questi abbandonasse la cattolica Religione. Tanto però fu lungi ch' ella si mostrasse inclinata agli errori ne' quali egli cadde, che anzi, come di lui parlando abbiamo osservato, parve ch' ella ne prevedesse la scandalosa caduta (*). Ella uscì poi da quel mo-

(*) A provare con sempre maggior evidenza che questa illustre matrona non solo non seguì, ma ebbe anzi in orrore le opinioni de' novatori, può giovare una lettera da lei scritta al card. Cervini, che fu poi Marcello II, in proposito dell' Ochino, da lei nominato f. Belardino, il cui originale conservasi in Siena presso la nobil famiglia de' Cervini, donde gentilmente me ne ha trasmessa copia il ch. ab. Bernardo co. Zamagna, abbastanza noto per la sua bella versione dell'Odissea. *Illustriss. et Reverendiss. Monsignor Obligatiss. Quanto più ho havuto modo di guardar le actioni del Reverendiss. Monsig. d' Inghilterra, tanto più me è parso veder, che sia vero et sincerissimo Servo di Dio: onde quando per carità si degna rispondere a qualche mia domanda, mi par di esser sicura di non poter errare seguendo il suo parere. Et perchè me disse, che li pareva, che, se lettera o altro di Fra Belardin mi venisse, la mandassi a V. S. Reverendiss., senza*

nastero, e tornossene a Roma, di che non sappiamo nè il motivo, nè il tempo precisamente. Sappiamo solo che in questa città, verso il fin di febbraio del 1547, ella diede fine a' suoi giorni. Le Rime di essa, di cui, mentre ella vivea, si fecer quattro edizioni, e che più altre volte furono ristampate, e illustrate ancora con ampia sposizione da Rinaldo Corso, non sono inferiori a quelle della maggior parte de' rimatori petrarcheschi di questo secolo, e a lei deesi innoltre la lode di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolgere agli argomenti sacri: cosa finallora appena tentata da altri, se se ne traggano gli scrittori di laudi, nei più de' quali è a lodar la pietà più che non l' eleganza.

XVIII. Veronica Gambara.

XVIII. Mentre questa illustre matrona accresceva sì grande ornamento alla poesia italiana, non minore essa ne riceveva da un' altra cioè da Veronica Gambara, le quali due poetesse lodate son dal Giraldi come le prime che al femminil sesso recassero un tale onore: „ Fuere „ pene non viris inferiores duae illae Principes et Poetriae, „ Victoria Columna Piscaria, et Veronica Gambara Cor„ rigensis, quarum utriusque pro sexus qualitate divina „ leguntur Poemata, quae eo cupidius a plerisque legun„ tur, quo sunt ab illustribus Matronis composita (*De Poet. suor. temp. dial.* 2) „. Di essa ancora abbiamo una esattissima Vita scritta dal sig. dott. Baldassarre Cammillo Zamboni, e premessa alla bella edizione delle Rime e delle Lettere di Veronica, fatta in Brescia nell'an. 1759; e io perciò sarò breve nel ragionarne (*a*). Bre-

responder altro, se non mi fossi ordinato; havendo hauto ogi la alligata col Libretto che vedrà, celle mando: et tutto era in un pligho dato alla posta qui da una Staffetta, che veniva da Bologna senza altro scritto dentro; et non ho voluto usar altri mezzi che mandarle per un mio de servizio. Sicchè perdoni V. S. questa molestia, benchè, come vede, sia in stampa, et Nostro Signor Dio Sua Reverendiss. persona guardi con quella felice vita di Sua S., che per tutti i suoi Servi se desidera. Da Santa Caterina di Viterbo adi iiij. di Decembre. Serva di V. S. Reverendiss. ed Illustriss. la Marchesa di Pescara.

Quindi per poscritta soggiugne: *Mi dole assai, che quanto più pensa scusarsi, più se accusa; et quanto più crede salvar altri da naufragii, più li exspone al diluvio, essendo lui fuor dell'Arca, che salva et assicura.*

(*a*) Benchè la Vita di Veronica Gambara sia scritta dal Zamboni con molta esattezza, più altre notizie nondimeno finora non avvertite mi è riuscito di ritrovarne, che si posson vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *pag.* 135, ec.).

scia fu la patria di questa celebre donna e il conte Gianfrancesco Gambara e Alda Pia da Carpi ne furono i genitori, da' quali ella nacque la notte precedente a' 30 di novembre del 1485. A coltivare l'ingegno, di cui era dotata, oltre la cura de' genitori nel provvederla di valorosi maestri, molto giovò l amicizia ch' ella sin da' primi anni strinse col Bembo, benchè da essa non ancora veduto, il quale godeva d'istruirla colle sue lettere, e di scorgerla sul buon sentiero, e di additarle la via per cui giugnere a quella perfezione nel verseggiare, a cui vedevala sì felicemente disposta dalla natura. Nel 1509 passò a Correggio, scelta a sua sposa da Giberto che n'era allora signore, e a cui era morta poc'anzi la prima moglie Violante Pica nipote del famoso Giovanni Pico. Ella ebbe il dolore di perderlo nove anni appresso, e diede chiaramente a conoscere quanto lo amasse, ricusando, benchè in età giovanile, di passare ad altre nozze, e consolando la sua vedovanza coll' occuparsi continuamente nel buon governo de' sudditi, e nella saggia educazione de' due figliuoli ch' ella avea dati al marito, Ippolito e Girolamo, che fu poi cardinale. Fra queste gravi sue cure non cessò ella di coltivare gli studj, e quello singolarmente della volgar poesia e di favorire e di onorare tutti gli uomini dotti, onorata da essi a vicenda, e lodata ne' loro libri, come pruova l'autor della Vita, che accenna gli elogi che molti di essi ne fanno. Ad essi aggiugnerò io il Bandello che a lei dedicando una delle sue Novelle, „ Voi mi occorreste, „ dice (*t.* 3, *nov.* 59), degna di lei, e di molto più „ honorato dono per le vostre singolari doti che vinta l'in„ vidia, così viva come sete, v'hanno fatta immortale, „ essendo anco voi di tal valore, che potrete fare chi vo„ lete eternamente vivere. Verrò anco con questa mia „ historia a pagare in parte li honori da voi alcuna volta „ a Correggio in casa vostra ricevuti „. Il governo di Bologna dato da Clemente VII nell'an. 1528 ad Uberto suo fratello, determinò Veronica a fissare in quella città la sua stanza e nel tempo della coronazione di Carlo V, seguita ivi nell' an. 1530, essendo a Bologna concorsi i più chiari ingegni d' Italia, *la Casa di Veronica*, dice Ri-

naldo Corso nella breve Vita che di essa scrisse, stampata in Ancona nel 1556, „ era una Accademia, ove ogni „ giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni „ con Lei il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro, „ et quanti huomini famosi di tutta Europa seguivan „ quelle Corti „. Nell' anno stesso tornò Veronica a Correggio, ove poi per lo più si trattenne; ed ivi accolse con somme dimostrazioni di onore l'imp. Carlo V. da cui ebbe belle testimonianze di rispetto e di stima. A' 13 di giugno del 1550 finì di vivere, e il corpo ne fu con molta pompa sepolto nella chiesa di s. Domenico. Le Rime di essa, sparse dapprima in diverse raccolte, sono state insiem riunite colla giunta di più altre inedite nell'accennata edizione, ed esse son tali, che possono aver luogo tra quelle de' più colti poeti di quell' età; e ad esse si sono aggiunte le Lettere di Veronica, per la più parte non ancor pubblicate, le quali parimente son molto pregevoli per la facile e naturale eleganza con cui sono scritte.

XIX. Altre poetesse.

XIX. Donna Maria di Cardona, Porzia Malvezza, e Angiola Sirena, sono esse pure lodate come donne eccellenti nel poetare (*Quadr. t.* 2, *p.* 235, 237, 238,). Ma nulla di esse, ch'io sappia, si ha alle stampe. Non così di Tullia di Aragona di cui, oltre qualche altra opera, abbiamo le Rime più volte stampate. Di questa celebre rimatrice che fu frutto d'amore e ne accese non senza qualche sua taccia le fiamme in molti e principalmente in Girolamo Muzio, si posson vedere copiose notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2 *p.* 928, ec.). E la poco buona fama di cui ella godeva si può confermare da un capitolo di Pasquino a que' tempi stampato, e veduto dal p. Affò, che ha per titolo: *Passione d'amor de Mastro Pasquino per la partita della Signora Tullia; et martello grande delle povere Cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognese.* Di lei parla sovente nelle sue Egloghe il Muzio; e indica ancor chiaramente il ragguardevole personaggio che gli fu padre (*l.* 4, *egl.* 6), nominato anche presso il co. Mazzucchelli. Gaspara Stampa padovana di nascita, ma di origine gentildonna milanese, lodata da Ortensio Landi come *gran Poetessa et musica eccellente* (*Catalog.*

p. 475), fu veramente una delle più eleganti rimatrici che allor vivessero, e degna di andar del pari co' più illustri poeti. Collaltino dei conti Collalto fu l'oggetto dell'amore e delle rime di Gaspara; e vuolsi che l'aver lui presa altra moglie, affrettasse ad essa la morte in età di circa 30 anni verso il 1554. Cassandra di lei sorella ne fece in quell'anno la prima edizione, e una nuova se n'è poi fatta in Venezia nel 1738, a cui vanno aggiunte le Rime del detto Collaltino e di Vincinguerra conti di Collalto, e di Baldassarre Stampa fratello di Gaspara e di più moderni poeti in lode di que' due amanti. Il Quadrio afferma (*t.* 2, *p.* 240) che anche di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, di cui altrove abbiam detto (*l.* 1, *c.* 2), si ha un volumetto di Rime, stampato in Venezia; ma di esse io non trovo menzione presso alcun altro scrittore. Più di tutte le altre feconda nel numero delle rime, ma men di molte felice nella loro eleganza, fu Laura Terracina dama napoletana, che fiorì verso la metà di questo secolo; e di cui parecchi volumi di Poesie si hanno alle stampe. Ella è nominata dal Boccalini (*centur.* 2, *ragg.* 35), il quale però è probabile che volesse solo trattenere piacevolmente i lettori col racconto ch'ei fa delle nozze da lei fatte col Mauro, e dell'ucciderla che questi poi fece per gelosia, veggendo ch'ella portava alle gambe un ligaccio ornato di gioie, mandatogli in dono dal re d'Inghilterra Odoardo VI. Aggiungansi a queste Lionora Falletta e Claudia della Rovere, di cui, oltre ciò che ne ha il Quadrio (*t.* 2, *p.* 250), più copiose notizie si leggono nelle *Poesie e Memorie di Donne Letterate, che fiorirono negli Stati del Re di Sardegna*, del sig. Antonio Ranza, pubblicate in Vercelli nel 1769, ove insieme con alcune lor Poesie, altre ancor se ne leggono di Anna Ottavia degli Scaravelli, di mad. Fiorenza G. piemontese, di Maddalena Pallavicina de' marchesi di Ceva, e di Livia Torniella Borromea novarese. Laura Battiferra degli Ammanati, figlia naturale, e poi legittimata, di Giannantonio Battiferri da Urbino, moglie del celebre scultore e architetto Bartolommeo degli Ammanati fiorentino, e morta nel 1589, fu ella pure assai valorosa poetessa, e secondando la rara pietà di cui era adorna, esercitos-

si principalmente in argomenti sacri. Di lei parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 549, ec.), e rammenta gli elogi con cui ne ragionano il Caro, il Varchi e più altri. A' quali un altro ancor più magnifico si può aggiugnere che di essa fa Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, in cui narrando che all'Orazion funebre detta da Lionardo Salviati nell' esequie del Varchi era intervenuta ancor Laura: „ Cur enim, dice (*Epist.* „ *l.* 6, *p.* 133), non debuit femina illa locum eum vise- „ re, in quo virtus industriaque poetarum celebraretur? „ quae studio illo inflammata est, et quam praecipue „ Musae diligunt, ac saepe lepidum venustumque carmen „ scribentem adjuvant„? E segue dicendo gran lodi di Laura, e fra le altre cose afferma che com' ella non è inferiore nell'arte e nell' eleganza del verseggiare all'antica Saffo, così di molto la supera nell' onestà de' costumi. Di Isotta Brembati gentildonna bergamasca, più esattamente che il Quadrio ragiona il co. Mazzucchelli, indicando ciò che se n' ha alle stampe (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2047, ec.). Molta fama ottenne ancora Chiara Matraini, nata Cantarini, gentildonna lucchese, le cui Rime insiem colle Lettere furono, poichè ella fu morta, stampate nel 1595 (*Crescimb. Stor. p.* 123, *Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 409; *Quadr. t.* 2, *p.* 251). D' Isabella di Morra napoletana leggiadra poetessa più Rime si trovano sparse in diverse Raccolte, ed esse furon poi insieme unite, e con quelle di Veronica Gambara e di Lucrezia Marinella date alla luce nel 1603. Lucrezia Bebbia dama reggiana, e moglie di Niccolò Sassatelli imolese, fu celebre non meno per coraggio guerriero, che per felice talento nel poetare, e se ne posson vedere più distinte notizie presso il Guasco (*Stor. let. di Reggio p.* 32, ec.) (*a*). Il Quadrio ragiona ancora di Virginia Salvi, o anzi di tre poetesse che con tal nome si veggon distinte, e anche di Virginia Accoramboni (*l. c. p.* 259) moglie di Francesco Peretti nipote di Sisto V, le cui tragiche av-

(*a*) All'occasione che ho avuta di parlare più stesamente di Lucrezia Bebbia nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 184, ec.; *t.* 6, *p.* 126), ho osservato che le cose prodigiose intorno a questa donna narrate non sembran molto probabili, e che non sono ad altra autorità appoggiate che a quella di poco autorevoli scrittori.

venture sono da lui accennate. Ma io non posso andar cercando minutamente ogni cosa, e mi conviene perciò passar sotto silenzio più altre che o come coltivatrici della volgar poesia vengon lodate dagli scrittori di que' tempi, benchè non ce ne siano rimaste rime, o ci hanno lasciata solo scarsa copia di rime, e di alcune altre accennare soltanto il nome, come di Maddalena Salvetti Acciaiuoli gentildonna fiorentina, e di Barbara Cavalletti ferrarese, moglie di Paolo Lotti ravennate, e di Modesta Pozzo veneziana, che prese talvolta il nome di Moderata Fonte, moglie di Filippo Giorgi, delle quali ragiona il suddetto scrittore (*ivi p.* 272, 273, 274; *t.* 6, *p.* 270, 591).

XX. Alcune però sono state ommesse, o sol di passaggio accennate dal Quadrio, che degne erano di più distinta menzione. E tra esse deesi nominare Lucia Bertana, di cui molte eleganti Rime e alcune Lettere si trovano sparse in diverse Raccolte, come osserva il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1029), che intorno ad essa ci ha dato un diligente articolo. Io non ho trovati autentici documenti che la provino o bolognese o modenese, fra le quali due città si contrasta la gloria di esserle stata patria. E in alcune scritture ella è detta dell' *Oro* famiglia bolognese, in altre dell' *Erro*, il che potrebbe farla credere modenese, ove la nobil famiglia degli Erri si è fino a' nostri giorni continuata (*a*). Ciò ch'è certo, si è ch'ella visse in Modena moglie di Gurone Bertano gentiluom modenese, fratello del card. Pietro altrove da noi nominato, e perciò ella è detta talvolta, benchè impropriamente, Lucia Bertana Gurona, o Gerona. Ebbe stretta amicizia e corrispondenza di lettere co' più colti poeti, e singolarmente con Vincenzo Martelli e con Annibal Caro; e abbiam veduto ch'ella adoperossi, benchè senza effetto, a sedar la contesa tra 'l Caro medesimo e il Castelvetro. Il co. Mazzucchelli accenna alcune opere a lei dedicate da Lodovico Domenichi, il quale, oltre ciò, ci

XX. Lucia Bertana e più altre.

(*b*) I documenti che mi è poscia riuscito di ritrovare, e de' quali ho fatto uso nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 254; *t.* 6, *p.* 30), ci pruovano chiaramente che Lucia fu della famiglia bolognese dell'Oro, e ivi ne ho anche prodotta l'iscrizion sepolcrale, da cui raccogliesi ch'essa morì in Roma l'an. 1567 in età di soli 46 anni.

ha lasciato un bell'elogio di essa, che non essendo stato avvertito dal detto scrittore, io recherò qui stesamente: „ L'anno 1560, dic' egli (*Dialoghi p.* 3), occorren- „ do alle illustri Signore la Signora Silvia Bojarda contessa „ di Scandiano, e alla Signora Battista Varana passare per „ Modena, volendo elle andar a Parma, furono con singo- „ lare humanità e amorevolezza inviate e alloggiate dal- „ la nobilissima et valorosissima Signora Lucia Bertana „ degnissima Consorte del cortesissimo Sig. Gurone, la „ quale siccome donna di gran cuore, et veramente nata „ a usare opere di magnificenzia et di cortesia, non lasciò „ cosa a fare, per honorare et trattenere quelle due Signo- „ re non pure di magnifiche et sontuose vivande, ma di „ ogni maniera di virtuosi diporti, et a' quali appunto si „ convenivano alle virtù di Lei, et a' meriti delle Si- „ gnore alloggiate. Onde lasciando di scrivere l'apparato „ nobile, et le accoglienze signorili, et l'altre particolari- „ tà, le quali meglio per altri immaginare si possono, „ che per me esprimere, fornita che fu la cena, dove in- „ tervenne ancora l'Illustre Sig. Conte Hercole Rangone „ et M. Gherardo Spini, che appresso di quel Signore „ si ritrovava in quel tempo, ec. „. Ella vivea ancora nel 1561, quando Gurone a' 2 di ottobre fece il suo testamento, di cui conservasi copia nell'archivio di questa nobil famiglia de' Conti Cantuti Castelvetro, ma non sappiamo fin quando continuasse ad esser tra' vivi. Ella ebbe un figlio di nome Giulio, che dilettavasi di scriver poesie nel volgar dialetto della sua patria, e alcune Rime in esso da lui composte si leggono mss. al fine di un' edizione dell' Arcadia del Sannazzaro, fatta nel XVI secolo, ch' è nella libreria degli Accademici gelati di Bologna, conservata ora presso il ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi, e innanzi ad esse egli è detto: *Missier Iuli Brtan fiol d' Madonna Lucia Brtana da Muodna*. Nè fu tra le dame modenesi la sola Bertana che si esercitasse nel coltivare la poesia. Più altre ne possiamo additare che con tale studio nuovo ornamento accrebbero alla lor patria. Oltre quelle della famiglia de' Rangoni, da noi ad altra occasion nominate, fu celebre a' suoi tempi Ersilia Cortese (*a*), di cui

(*a*) Anche di Ersilia Cortese si è detto più lungamente nella poc'anzi citata Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 167, ec.).

alcune Rime si hanno in una raccolta per *donne Romane* pubblicata da Muzio Manfredi nel 1575. Fu ella figlia naturale di Jacopo Cortese, che allor vivea in Roma fratello del card. Gregorio, nata nel 1529 e legittimata poscia nel 1541 (*Vit. Card. Cortes. ante vol.* 1, *ejus Op. p.* 40). L'autorità di cui il padre godeva in Roma, la saggia educazione con cui venne allevando questa sua figlia, e i pregi naturali onde ella era fornita, la fecero bramare a Giambattista del Monte nipote del pontef. Giulio III. Egli in fatti l'ottenne; e la maniera con cui il Ruscelli parla di queste nozze (*Imprese ill. p.* 200), sembrano indicarci che esse seguissero quando il detto pontefice era già salito sul trono. Ma poco potè ella godere del suo sposo, ucciso nella guerra della Mirandola nel 1552 (*Murat. Ann. d' Ital, ad h. a.*). Una lettera a lei scritta da Pietro aretino nel settembre dell' anno stesso, accenna l'ammirabil costanza con cui ella sostenuto avea sì fiero colpo (*Lettere l.* 6, *p.* 96, ec.); e ci mostra insieme quanto ella fosse cara al pontefice; il che pure ricavasi da più altre lettere dell' Aretino medesimo e a lei e ad altri, nelle quali esalta con somme lodi il molto ch' ella poteva presso il pontefice e il saggio uso che faceane nel proteggere e nel favorire i dotti (*ivi p*, 100, 107, 109, 113, 135, 162, 173, 187, 193, 195). Dell' Autorità di cui Ersilia godeva in Roma, ci è pruova ancora una lettera a lei scritta nell'ottobre dell'an. 1555 da Vittoria Farnese duchessa d'Urbino (*Lettere de' Principi t.* 1, *p.* 187, *ed. ven.* 1564). Ella frattanto, benchè rimasta vedova in età di soli 23 anni, ricusò costantemente di passare ad altre nozze. Questa sua costanza gli fu cagione di sinistre vicende, accennate oscuramente dal suddetto Ruscelli. Questi racconta ch' *ella fu desiderata in matrimonio da qualche persona, ch' avesse parenti, i quali allora potevano in supremo grado;* e che avendo ella risposto che la sua gratitudine verso la memoria di Giulio III, da cui avea ricevuti sì gran beneficj, non gli permetteva di abbracciare altro partito, „ dai Ministri di quei, che la desideravano, si vide in „ breve una manifestissima et gran persecuzione contra di „ lei, privandola dei Castelli, rovinandole le case, to-

„ gliendole l' entrate e per diverse vie inquietandola nei „ beni della fortuna „. Aggiugne ch' ella soffrì ogni cosa con tal fermezza che destò meraviglia a „ que' Signori „ stessi, che per sè, o per alcuni della Casa loro mostravan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che „ di giusti et veri Signori, se ben la molta vecchiezza in „ alcuno, o il molto studio de' Ministri in mettersi in „ grazia de' padroni avesse fatto usar contro detta Signora „ fuor d'ordine et volontà d'essi particolar padroni quei „ termini strani, che di sopra ho detti „. Queste espressioni a me sembra che indichino certamente il pontef. Paolo IV, i Carrafi di lui nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro ministri. Ma intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie. Ersilia, a spiegare i suoi sentimenti in quell' occasione si scelse, secondo l'uso comune a que' tempi, un'impresa riferita dallo stesso Ruscelli, cioè una casa ardente col motto: *Opes, non animum*. Un' altra impresa aveale proposta con sua lettera Annibal Caro (*Lett. t.* 2, *lett.* 37), di cui però non veggiamo ch' ella facesse uso. Ella visse poi ancora molti anni; e bramosa di conservar la memoria del card. Gregorio suo zio, usò di ogni possibile diligenza per raccoglierne le opere, al qual fine spedì fino in Inghilterra, ove credeva che fossero state trasmesse al card. Polo. Ma le ricerche ivi fatte furono inutili. Solo a Girolamo Catena venne fatto di trovare nella libreria di Rinaldo Corso le Lettere latine del Cardinale, e queste insieme col trattato della venuta di s. Pietro a Roma furono da Ersilia pubblicate nel 1573, e con sua lettera latina dedicate al pontef. Gregorio XIII. Viveva ancora nel 1578, quando al cav. Alberto Cortese suo nipote diè in moglie Lucietta da Porto nipote del celebre Sperone Speroni, come di lui parlando diremo.

XXI. Tarquinia Molza.

XXI. Niuna però tra le illustri matrone non solo di Modena, ma di tutta l' Italia, giunse a sì alta fama pel suo sapere, quanto Tarquinia Molza figlia di Cammillo primogenito del poeta Francesco Maria, e d'Isabella Colombi, e nata in Modena nel 1 di novembre del 1542. Nella recente già mentovata edizione delle Opere dell'avolo si veggono quelle ancora della nipote, che sono alcune

Poesie italiane e altre latine, e la traduzione di due Dialoghi di Platone, cioè del Carmide e del Critone, la quale però non ci è pervenuta che guasta per negligenza de' copisti, e mancante. Ad esse va innanzi la Vita di Tarquinia diligentemente descritta dal sig. Domenico Vandelli (*a*). Da essa raccogliesi con quanta attenzione fosse la giovinetta Tarquinia istruita non sol nelle lettere, ma ancor nelle scienze, e nelle lingue greca e latina, e perfin nell'ebraica. Data in moglie nel 1560 a Paolo Porrino, perdette diciotto anni appresso il marito, senza avergli dato alcun figlio, e le liti che dopo tal morte sostenne, le recaron non picciola noia. Ricusò nondimeno qualunque altro partito, e recatasi verso il 1580 a Ferrara, fu per circa dodici anni dama d'onore di Lucrezia e di Leonora d'Este sorella del duca Alfonso II. Tornò poscia a Modena, ove in un tranquillo ritiro e fra 'l dolce ozio de' suoi studj passò il rimanente della sua vita, cioè fino agli 8 d'agosto dell'an. 1617, nel qual giorno le diede fine. L'autor della Vita ha ad essa aggiunti gli elogi che ne han fatto molti poeti ed altri scrittori di que' tempi, e ad essi si può aggiugnere Torquato Tasso che la introdusse a ragionare nel suo Dialogo dell'Amore, perciò intitolato la *Molza*. Due sole fra le molte testimonianze onorevolissime a Tarquinia, che addur si potrebbono, io qui trascelgo; una cui mi basterà l'accennare; l'altra che piacemi riportare distesamente, perchè ci dà una troppo bella idea del raro merito di questa celebre dama. La prima è la patente con cui ella fu onorata agli 11 di dicembre del 1600 dal senato e dal popol romano, la qual conservasi per legato della stessa Tarquinia nell'archivio di questa comunità, e ch'è stata pubblicata dal suddetto scrittor della Vita. In essa, dopo aver accennato esser cosa insolita che le donne sieno ascritte alla cittadinanza, dopo aver rammentati i meriti di Francesco Maria avolo di Tarquinia, dopo aver celebrate le rare virtù di cui ella è adorna, gli studj fatti in tutte le più gravi scienze, l'eleganza del poetare, la perizia delle lingue latina e greca ed ebraica, l'eccellenza nella musica, la fermezza nelle avversità, l'amore della

(*a*) Di Tarquinia abbiam date anche più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 244, ec.).

pudicizia, e tutti gli altri bei pregi che la distinguono, le vien conceduto col glorioso soprannome di Unica l'onore della cittadinanza romana, e questo non a lei solamente, ma a tutti della nobil famiglia de' Molza di Modena, e a' lor discendenti: privilegio singolare e forse unico, e che fa conoscere in qual pregio si avesse questa illustre matrona. La seconda è la lettera dedicatoria con cui Francesco Patrizj le offre il terzo tomo delle sue Discussioni peripatetiche, ch' io recherò nella volgar nostra lingua, poichè di niun'altra donna si è forse mai fatto più magnifico elogio: „ A qual uomo, dic'egli, potrei io con più ragione „ offrire le mie fatiche, che a voi la più dotta fra tutte „ le più illustri matrone che sono, che furono e che in „ avvenire saranno? Voi non avete già gustati soltanto, „ come più altre, i libri. Voi non sol la toscana, ma la „ latina ancora e la greca lingua possedete perfettamente; e in questa senza punto esitare leggete e intendete „ non sol gli storici e gli oratori, ma i filosofi ancora, e „ lo stesso Platone emulatore del favellar di Giove, e fra „ i poeti lo stesso Pindaro, e ciò ch'è più a stupire, in „ tre soli mesi l'avete appresa udendo la mia spiegazion „ di Platone. Voi e nella lingua latina e nell'italiana „ scrivete poesie d'ogni maniera, e quanto ingegnose e „ leggiadre! Voi nelle sottigliezze della logica, voi nella „ morale filosofia, e in quella di Plutarco, di Aristotile e „ di Platone, voi nella fisiologia, voi nella teologia avete „ fatti non ordinarj progressi. Che dirò io della musica, „ nella quale voi siete la maraviglia non sol de' musici, „ ma delle Muse, sicchè non vi ha uomo in essa sì dotto, „ che vi uguagli non che vi superi? Quando voi cantate „ al cembalo, e unendo la voce al suon della cetra, fate „ udire al tempo medesimo l'acuto e il grave, pare che le „ Grazie tutte vi stiano intorno attonite. Perchè non posso „ io esprimer tai cose in modo che a chi legga sembri di „ udirvi? Qual poi è la vostra eloquenza, quale l'ingegno, quale la grazia, la dolcezza, la cortesia, l'umanità nel conversare! Ben giustamente il vostro concittadino Benedetto Manzoli vescovo di Reggio, e uomo „ savissimo, osa di antiporvi non solo al vostro padre „ Camillo, uomo eloquentissimo, ma ancora al vostro

„ grand'avolo Francesco Maria Molza. A queste tante e „ sì belle doti d'ingegno s'aggiungono la nobiltà della „ stirpe, la rara bellezza, gli egregi costumi, la singolar „ pudicizia. Non solo i vostri concittadini, ma i più colti „ tra gli stranieri vengono a Modena per vedervi, per ammirarvi, per rendervi omaggio, come ad un'altra Minerva uscita dal capo di Giove. In quanta stima vi hanno e il serenissimo duca nostro Alfonso II, e le principesse Lucrezia e Leonora di lui sorelle, e la città di Ferrara, e l'Italia, e Roma, e in Roma il mondo tutto cristiano! Ma oimè! poichè l'ottimo vostro marito Paolo Porrino se n'è ito al Cielo, voi avete involte tra lo squallore e tra 'l pianto le Grazie tutte, e noi vi veggiam divenuta un'altra Artemisia. Ei fu al certo un incomparabil marito, ma voi ancora gli foste incomparabile e maravigliosa consorte. Chiamate dunque in soccorso il vostro senno e la vostra fortezza, e rasciugate le lagrime, e ricevete con lieto volto questo terzo tomo delle mie Discussioni, ch'io per testimonio della mia riconoscenza a' vostri beneficj vi offro e consacro„. Alcune altre traduzioni dal latino e dal greco fatte da Tarquinia si accennano nella Vita già mentovata, che son perite.

XXII. Più altre donne illustri pel coltivare che fecero la volgar poesia si potrebbon qui noverare, i cui nomi si posson veder presso il Quadrio; e di alcune ragioneremo nel dire degli scrittori di poesie latine. Solo alcune altre poche tra le moltissime nominerò a questo luogo, quelle cioè di cui io mi lusinghi di poter dare qualche notizia da altri non avvertita. Di Veronica Franco, delle cui Poesie ragiona il suddetto scrittore (*t.* 2, *p.* 624, 677, *t.* 7, *p.* 144), ci ha lasciata memoria il famoso Michel de Montaigne nel suo Viaggio d'Italia di fresco venuto alla luce; il quale narra ch'essendo venuto a Venezia nel 1580, Veronica gli mandò a donare le sue lettere in versi, che avea stampate, e ch'egli fece donar due scudi al latore: *Le Lundy à souper 6 de Novembre la Signora Veronica Franca janti fame Venitiane envoia vers lui pour lui presenter un petit livre de Lettres qu' elle a composé: il fit donner deux escus au dict ho-*

XXII. Altre rimatrici.

me (*Journal de Voyage t.* 2, *p.* 8). Maria Spinola dama genovese, alcune Rime di cui si accennan dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 359), è altamente lodata da Pietro aretino in una sua lettera del 1540, e paragonata a Veronica Gambara e alla marchesa di Pescara (*Aret. Lett. l.* 2, *p.* 128). Di alcune altre coltissime dame che fiorivano ne' primi anni del secolo, fa menzione il Bandello. La prima delle sue Novelle vien da lui dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, moglie di Alessandro Bentivoglio, e dopo aver detto di aver udita quella novella da m. Lodovico Alamanni, mentr' era in Milano in casa d' Ippolita, così prosiegue: „ Essendo voi tra le rarissime donne del nostro „ secolo la più di vertù, di costumi, di cortesia, e d' ho„ nestà rara, e di buone lettere Latine e volgari ornata, „ che a la vostra divina bellezza maggior grazia accresco„ no, io nondimeno me ne tengo sempre da più (cioè „ di esserle caro) conoscendo l'acutezza del vostro in„ gegno, la erudizione, la dottrina, e tante altre vostre „ singolari eccellentissime doti „. Quindi loda il giudizio ch' ella dà prontamente de' versi latini che le vengon portati; dice di averla udita disputare più volte *col nostro eruditissimo M. Girolamo Cittadino, che in casa con honorato salario appo voi tenete*, sopra alcuni passi di poeti e di storici, i quali ella con somma attenzione andava esaminando, e ricorda un giorno in cui *il dotto Dottore e Poeta soavissimo M. Niccolò Amanio* venne a trovarla, e furon letti due sonetti, uno della signora Cecilia Bergamina, contessa di S. Giovanni in Croce, l'altro della signora Cammilla Scarampa, nel qual giorno ella parlò mirabilmente dell' ufficio e del dover del poeta. Somiglianti lodi ne dice altrove il Bandello (*t.* 2, *nov.* 4, *pref.*), il quale ancora rammenta le dotte adunanze ch' ella tenea nel giardino del suo palazzo in Milano *nel borgo della Porta Comese* (*t.* 3, *nov.* 9, *pref.*). Di essa però non trovo che si abbia cosa alcuna alle stampe. Delle altre due dame nominate poc' anzi fa menzione lo stesso Bandello dedicando un' altra sua novella a Scipione Attellano: *La mostrerete anco alle nostre due Muse, la Signora Cecilia Gallerana Contessa* (moglie di Lodovico Bergamini), e *la Signora Cammilla*

Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età due gran lumi della lingua italiana (*t.*1, *nov.*3). Alla Scarampa egli dedica un'altra delle suddette Novelle (*ivi nov.* 13), ove dice di essere stato in Asti patria di questa dama; e più altre volte la loda altamente, or dicendola un'altra Saffo, or facendo encomj delle Rime ch'ella scrivea (*ivi nov.*44; *t.*4, *nov.* 13, 18). Un bell'elogio fa il medesimo autore della Gallerana: „ Mentre „ che la molto gentile e dotta Sig. Cecilia Gallerani Con- „ tessa Bergamina prendeva questi dì passati l'acque dei „ bagni d'Acquario (nel modenese) per fortificar la de- „ bolezza dello stomaco, era di continuo da molti Gen- „ tilhuomini e gentildonne visitata, sì per esser quella „ piacevole et virtuosa Signora, che è, come altresì che „ tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, e di „ stranieri, che in Milano si trovano, sono in sua com- „ pagnia. Quivi gli huomini militari dell'arte del soldo „ ragionano, i Musici cantano, gli Architetti e i Pittori „ disegnano, i Filosofi delle cose naturali questionano, „ et i Poeti le loro et altrui composizioni recitano (*t.*1, „ *nov.* 21, *pref.*), „ e altrove ancora rammenta le Poe- sie volgari e latine ch'ella andava felicemente scrivendo (*ivi nov.* 20, *pref.*; *t.*4, *nov.* 18, *pref.*). Di questa però non trovo che esista cosa alcuna stampata. Non così della Scarampa, di cui si hanno alcune Rime accennate dal Quadrio (*t.*2, *p.* 282; *t.* 7, *p.*74), il quale per errore la fa mantovana. L'Argelati afferma ch'ella fu milanese *Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.*1301), e figlia di Scarampo Scarampi senatore in Milano, e milanese ancora la dice il Sannazzaro in un epigramma in onor di essa composto (*Epigr. l.* 2, *epigr.*53), ed è probabil perciò, ch'ella fosse orionda da Asti, ma nata in Milano. Amendue queste dame furono ancor lodate co' suoi Epigrammi da Giulio Cesare Scaligero (*Carm. t.* 1, *p.* 368, 379). Della Gallerana fa un cenno ancora Ortensio Landi; e insiem con essa ci dà un catalogo di altre donne erudite che a' suoi tempi viveano: „ Dotte mi son parute la Marche- „ sana della Padulla, la Contessa Livia Borromea, la Si- „ gnora Violante Sanseverini figlia del Duca di Sora, la „ Gallerana di Cremona, Donna Ortensia Claria, la figlia

„ del Cavaliere Albano maritata in Brescia (cioè Lucia „ Albani bergamasca moglie del cav. Faustino Avoga- „ dro), Madama Penelope dalle Arme, Don. Isabella „ Gonzaga, et Don. Lucrezia similmente Gonzaga da „ Gazzuolo, con una nipote figlia del Sig. Lodovico Pi- „ co, ch' habita in Gazzuolo, dotta a maraviglia, et che „ novellamente ha scritto in Cosmografia. Ho taciuto a „ posta fatta Veronica da Gambara, la Marchesana di „ Pescara... Catherina Pellegrina Napoletana, la Mar- „ chesana di Betonto, et Donna Giulia Gonzaga, per „ essere assai dotte; et per notissime presso dei dotti: ho „ pretermesso anchora Olimpia Moata... et Alda Torel- „ la de' Lonati (*Cataloghi l.* 1, *p.* 53) (*a*) „. Io non mi arresto a ragionar di ciascuna di queste donne, di alcuna delle quali ancora si è ragionato, di altre inutilmente si cercherebbe più distinte notizie. Solo avvertirò che della opera cosmografica della figlia di Lodovico Pico si fa menzione anche in una lettera di Lucrezia Gonzaga (*Lett. p.* 168) che col padre rallegrasi di figlia sì valorosa; che Alda Torella Lonata insieme con Giulia Ferretta e con Isabella Gonzaga da Gazzuolo sono altrove lodate dal medesimo Landi come donne erudite, ma che nulla han voluto dare alla luce (*Sferza de' Scritt. p.* 22), e che questo scrittore medesimo fa in altro luogo un grande elogio d' Isabella Villarmina principessa di Salerno (a cui il Manuzio dedicò con sua lettera piena di encomj le Poesie di Scipione Capece), lodandola come dotta e savia matrona, e dicendo che aveala udita in Avellino recitar versi latini, e dichiarar prose in maniera, che in tutti destava gran meraviglia; ed ivi ancor fa menzione di altre donne erudite, cioè della suddetta Veronica da Gambara, di Emilia Angosciola, di Violante Gardona e di Violante Sanseverina cugine in Napoli, di Costanza da Novellara; di Camilla di lei figlia, e d' Isabella Sforza (*Parad. l.* 2, *parad.* 25). Un

(*a*) Alda fu figlia di Lodovico di Guido Galeotto Torello conte di Settimo del ramo di questa illustre famiglia stabilito in Pavia, e di Lodovica Martinengo, e fu moglie di Gio: Maria Lunato circa il 1550. Se ne hanno Rime nelle Raccolte poetiche, ed è encomiata non solo dal Landi, ma ancora dal Contile, dal Betussi e da altri scrittori di que' tempi. Ad essa può aggiugnersi ancora Barba Torelli Benedetti cugina del celebre co. Pomponio Torelli, di cui diremo a suo luogo, la quale composta avea una pastorale intitolata *Partenia*, molto lodata dai poeti di quell' età.

sonetto di Caterina Piovene è assai lodato dal Bembo in una sua lettera (*Op. t.* 3, *p.* 270); e Ippolita Roma padovana è detta dal medesimo Landi poetessa gentile (*Cataloghi p.* 475, 476). A queste celebri donne deesi ancora aggiugnere Cammilla Valenti, figlia del cav. Valente Valenti e di Violante da Gambara, sorella della famosa Veronica, e donna essa pure lodata, come coltivatrice della letteratura, dal Corso nella Vita di Veronica, dal co. Niccolò d'Arco (*l.* 4, *epigr.* 14) e da Pietro aretino (*Lett. l.* 3, *p.* 321). Nel 1543 si congiunse in matrimonio Cammilla col co. Giacomo Michele dal Verme, cui ebbe il dispiacere di perdere undici anni appresso. Scipione Agnello Maffei, dopo aver fatto un grande elogio di Cammilla, e lodatone singolarmente l'amore de' buoni studj, racconta che poichè vide morto il marito, gittatasi sull'ancor caldo cadavero, talmente si abbandonò al dolore, che ne morì ella stessa (*Ann. di Mant. l.* 2, *c.* 7). Questo racconto sembra a prima vista aver non poco del romanzesco. Ma ch'ella veramente morisse poche ore dopo il marito, raccogliesi ancora da un processo autentico che conservasi nell'archivio della nobilissima famiglia Valenti in Mantova, e che mi è stato additato dall'ornatissimo sig. march. Carlo Valenti, a cui son debitore di tutte queste notizie. *Quae subinde*, dicesi ivi parlando di Cammilla, *illinc ad decem horas vel circa pariter decessit, nullis relictis filiis*, ove però non si spiega, se ciò avvenisse per forza di gran dolore, o per malattia, da cui al tempo medesimo che il marito fosse compresa. Gli elogi con cui parlano di Cammilla Bernardo Tasso (*Amadigi c.* 44, *st.* 72), il Betussi, il quale scriveva mentre Camilla non contava che 22 anni di età (*Giunta alle Donne ill. del Boccac. c.* 49), il Chiesa (*Teatro delle Donne letter. p.* 113), e più altri scrittori, i quali affermano ch'ella scrivea e lettere e versi con somma facilità ed eleganza; che nella lingua latina, ugualmente che nell'italiana, avea fatti grandi progressi; e che occupavasi singolarmente nello studio della sacra Scrittura, ci fan conoscere a qual fama per ciò salisse. Io recherò solo un breve epigramma di Niccolò d'Arco, che in poche parole tutti racchiude i pregi di questa celebre donna:

Cum mater tibi sit Pallas, cui denique mirum,
Quod doctos versus, culta Camilla, facis?
Hoc admirandum, cum sis vel mater Amorum,
Quod proba, quod servas casta pudicitiam (*l.3, epigr. 48*).

Di lei pero non si ha alle stampe che una lettera italiana al Vergerio allor cattolico, colla risposta da esso fattale (*Lett. volg. di diversi*, ec. *Ven.* 1544). Partenia Mainolda Gallarata è annoverata dall'Arisi (*Crem. liter. t. 2, p. 256*) e dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 656*) tra le donne più celebri per sapere, che in questo secol vivessero, talchè il Vida soleva al giudizio di essa soggettare le sue poesie; e amendue ne accennan più opere che son rimaste inedite. Di un'altra nobilissima dama, cioè d'Ippolita Malaspina pavese, fa menzione il co. Costanzo Landi: *Cum in Ticinensi Academia*, dic'egli (*Praetermissorum p. 2*), *mihi forte obtigisset Virgiliana lectio, inter tot nobiles et eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissimae virginis Hippolitae Malaspinae versantes, disserui*, ec. Ove sotto il nome di scuola io credo che l'autore intenda qualche letteraria adunanza che innanzi a questa erudita dama si solesse tenere.

XXIII. Pellegrino Morato padre di Olimpia.

XXIII. Io ho riserbato l'ultimo luogo tra le donne famose pel coltivamento delle belle arti e della volgar poesia ad una che tra le prime dovrebb'essere annoverata, se del raro talento di cui era fornita, avesse fatto migliore e più lodevole uso. Parlo di Olimpia Morata, che offuscò la gloria de'suoi studj ottenuta col farsi seguace degli errori dei Protestanti, e col vivere in essi ostinata fino alla morte. Ma perchè si abbia di lei più distinta contezza, ci convien prima parlare di Pellegrino che le fu padre, e che ancora ha diritto di esser qui nominato, perchè promosse lo studio della volgar poesia. Io non ho potuta vedere la Vita di Fulvia dal Noltenio premessa alla nuova edizione che ci ha data degli Opuscoli e delle Lettere di essa, a cui ha aggiunto ancora l'Elogio del padre. Ma spero ciò non ostante di poterne altronde raccoglier in qualche modo le necessarie notizie (*a*). Un breve elogio ne fa il Giraldi di-

(*a*) Il sig. ab Girolamo Baruffaldi vice bibliotecario della pubblica biblioteca di Ferrara ci ha data la Vita di Pellegrino Morati, scritta con mol-

cendo: „ Fuit et Peregrinus Moratus Grammaticus Criticus „ Mantuanus; hic et Latinos et vernaculos versus pluri- „ mos componere solitus fuit, quorum pars edita, pars „ adhuc supprimitur. Ferrariae tamen hic diu est versa- „ tus, nobilium adolescentium magister, ubi et uxorem „ duxit, ex qua liberos suscepit (*dial.* 2 *de Poet. suor.* „ *tempor.*, *Op. t.* 2, *p.* 575)„. Il qual passo ci scuopre e la patria del Morato, cioè Mantova, e il lungo soggiorno da lui fatto in Ferrara, e l'impiego che vi ebbe di istruire alcuni nobili giovani. Ed egli infatti era in quella città, quando nel 1528 pubblicò la prima volta il *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca*. Nel frontespizio ei si dice *Pellegrino Moreto Mantovano*, e nella lettera dedicatoria a Bernardino Mazzolino ferrarese, segnata da Ferrara a' 15 d'aprile del detto anno, ei dice che il Mazzolino avea tenuti al sacro fonte i suoi figliuoli. Fu questo il primo Rimario che vedesse la luce, a cui poscia successe quello di Giammaria Lanfranco parmigiano, stampato in Brescia nel 1531, indi quello di Benedetto di Falco napoletano, pubblicato in Napoli nel 1535, quel di Onofrio Bononzio veronese in Cremona nel 1556, e finalmente que' del Ruscelli e dello Stigliani. Il Morato, nella lettera stessa, promette un'altra sua opera in dichiarazione de' passi più oscuri di Dante e del Petrarca, ma questa non è mai uscita alla luce, e forse non potè egli finirla per le vicende alle quali fu poscia soggetto. Se le Lettere di Celio Calcagnini avesser tutte segnato il tempo in cui furono scritte, o se fosser disposte con ordine cronologico, noi ne avremmo ivi chiaramente distinta l'origine e le conseguenze. Ma la confusione che in esse regna, fa che sappiam solo le cose, senza poterne accertare l'epoche e la successione. È certo che il Morato fu costretto a partir da Ferrara; e non ce ne lascia dubitare una lettera del Calcagnini a lui scritta (*Op. p.* 156), in cui di ciò altamente si duole, ne rigetta la colpa sulla malignità de' nemici che avea il Morato in Fer-

ta esattezza, ove anche delle Opere da lui scritte ci dà distinte notizie (*Racc. ferrar. d' Opusc. t.* 8, *p.* 107, ec.). Egli crede che la partenza ch' ei dovette far da Ferrara, non nascesse già da rea, o pericolose opinioni da lui sostenute, ma da qualche privata contesa. E parmi che le ragioni da lui addotte abbiano molta forza a distruggere la mia congettura.

rara, dice che gli scolari di lui ricusavano di udire altri maestri, non isperando di ritrovare chi a lui somigliasse, e lo avvisa che ha tenuto al sacro fonte una fanciulla che di fresco gli era nata. Qual fosse il motivo di tal partenza, il Calcagnini espressamente nol dice. Ma in un'altra lettera allo stesso Morato ci fa congetturare che un libro da esso composto, e che parve favorevole alle opinioni de' novatori, fosse la cagione per cui egli venisse costretto a partire. Gli scrive in essa il Calcagnini (*ib.* 195) di aver letto quel libro, contro cui erasi menato sì gran rumore; che nulla vi avea trovato che non si potesse difendere; ma che in certe materie conveniva scrivere con prudenza, e che anzi era meglio tacere; ed entra ivi a parlare delle quistioni che allora agitavansi intorno al libero arbitrio. Egli non dice espressamente che quella fosse opera del Morato, ma me ne fa sospettare il fin della lettera, in cui così gli scrive: *Haec vero quum ad te scriberem, noli existimare, me ignorasse, quam plenum sit temeritatis se prudentiorem admonere. Sed expressit hoc a me officium mutuus amor et ingenua charitas*, ec. parole che parrebbono inutili, se il Morato non fosse stato l'autor del libro. Io credo dunque che qualche opera da lui pubblicata, della quale però non abbiamo più distinta notizia, facesse credere il Morato reo de' nuovi errori, e che perciò fosse costretto a partir da Ferrara. E veramente ch'ei si lasciasse da essi sedurre, cel mostrano ancora alcune lettere da esso scritte, e una ancora di Olimpia, che, dopo il Noltenio, si citano dal Gerdesio (*Specimen. Ital. reform. p.* 395). Convien dire però, che o non ne fosser troppo chiare le pruove, o ch'egli si purgasse felicemente di tal sospetto, poichè veggiamo ch'ei non uscì dall'Italia, come tanti altri, e visse sempre sicuro in paesi cattolici. In qual anno partisse da Ferrara il Morato, non è ben certo. Egli ivi era nell'an. 1528, come ci mostra la poc'anzi citata dedicatoria del suo Rimario. Ma penso che poco appresso ciò accadesse; e certamente nel 1534 ei n'era già assente, come ci pruova un'altra lettera del Calcagnini (*l. c. p.* 181). Anzi fin dal 1533, perciocchè in quest'anno ei diè in luce in Venezia alcune Poesie latine con un Sonetto italiano in lode

singolarmente di Catarina Piovena, che son quelle probabilmente molto lodate dal Bembo in una sua lettera al Morato (*Epist. famil. l. 6, ep. 49*), opuscolo rarissimo, di cui parla lo Schelhornio (*Amoen. eccl. t. 2, p. 647*), il quale aggiugne che da esso raccogliesi che il Morato era allora in Vicenza. Anche le Lettere del Calcagnini ci mostrano che nella detta città fissò il Morato la sua dimora (*l. c. p. 157, 173, 188*, ec.). Prima però che in Vicenza, par che il Morato fosse in Venezia: perciocchè veggiamo che il Calcagnini raccomandollo a Battista Egnazio con sua lettera, in cui sommamente n' esalta la erudizione e lo studio (*ib. p. 189*). E in Venezia appunto al suo nome di Pellegrino aggiunse quello di Fulvio, sulla qual cosa scherza con lui in altra sua lettera il Calcagnini (*ib. p. 188*). Fu ancora per qualche tempo, ma non sappiam quando, professore in Cesena di belle lettere (*ib. p. 104*). Finalmente adoperossi il Calcagnini con tanto impegno a favor del Morato, che questi potè tornare a Ferrara, ove pare ch' ei si restituisse verso il marzo del 1539 (*ib. p. 198*). Il Gerdesio da una lettera di Olimpia raccoglie ch'ei vivesse fino al 1548, e certo egli era già morto, quando il Giraldi in quell'anno medesimo scrivea in citato suo secondo Dialogo de' Poeti del tempo suo, poichè in esso ei ne parla come di persona già trapassata. Oltre le opere già accennate, ne abbiamo un libro *Del Significato de' Colori e de' Mazzolli*, stampato in Vedezia nel 1535. Qualche lettera latina se ne ha tra quelle li Olimpia. Un epigramma latino ne riferisce il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 167*); e in questa biblioteca estense si hanno manoscritti alcuni Comenti da esso scritti sul libro IV dell' Eneide di Virgilio, sulle Satire di Orazio, sull'Orazion per Archia e sulla seconda Filippica di Cicerone, e sul primo e sul quarto libro della Guerra gallica di Giulio Cesare.

XXIV. Più ancor che 'l padre fu famosa la figlia Olimpia, di cui prima del Noltenio ha scritta la Vita il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t. 15, p. 102*, ec.). Ella nacque nel 1526, come si raccoglie dall'iscrizion sepolcrale, e in età giovanile fu chiamata alla corte, ed ivi data a compagna della principessa Anna d'Este, che per voler

XXIV. Notizie della detta Olimpia.

della duchessa Renata sua madre coltivava con sì felice successo gli studj, come a suo luogo si è detto. Due lettere in quel tempo a lei scritte dal Calcagnini son piene di elogi del raro ingegno e de' maravigliosi progressi di questa fanciulla, di cui egli loda altamente una lettera che aveagli scritta, e una Apologia di Cicerone da lei composta (*l. c. p.* 205, 209). Gasparo Sardi a lei dedicò il suo opuscolo *De triplici Philosophia*, e nella dedica rammenta una lettera greca scrittagli da Olimpia, e loda lo studio della filosofia, a cui erasi consecrata: „ Ex tua epistola Graece mihi inscripta intellexi, te philosophiae „ studiis omnibus, ut ajunt, velis ac remis incubuisse, „ animumque a corporeis sensibus atque oblectamentis „ ea de causa sic avocasse, ut tibi uni vivere, ceteris veluti fato functis, videri velis „. Pare che il Sardi alluda con queste parole al ritirarsi che Olimpia fece dalla corte, sì perchè ella volle assistere nell'estrema malattia a suo padre, sì perchè per arte de' suoi nimici ella si vide divenuta sospetta e odiosa alla duchessa che aveala finallora amata e protetta. Ma frattanto il soggiorno in corte le era stato fatale; perciocchè avea appresè dalla duchessa medesima le opinioni dei novatori, e si era di esse funestamente imbevuta. Quindi ella prese a suo marito Andrea Gruntero giovane protestante, che venuto a Ferrara per apprendervi la medicina, ne avea ivi ricevuta la laurea. Che questo matrimonio seguisse in Ferrara, e non in Allemagna, come ha creduto il de Thou (*Hist. ad an.* 1555), ne abbiamo una pruova incontrastabile presso il Giraldi, il quale, dopo aver parlato di Pellegrino, ne accenna i figli, e di Olimpia fa questo elogio: „ Quos inter „ est Olympia Morata puella supra sexum ingeniosa; nam „ non contenta vernaculo sermone Latinas et Graecas literas apprime erudita, miraculum fere omnibus, qui „ eam audiunt, esse videtur. Haec his diebus nupsit Grunthero huic nostro, qui et eam in Germaniam ad urbem „ patriam Herbipolim transferre meditatur „. Non si può dunque dir veramente che Olimpia insiem col marito fuggisse in Allemagna, poichè veggiamo che, quando il Giraldi scrivea, già era nota la intenzion del Gruntero di ricondurla seco alla patria. E ciò avvenne nell'anno me-

desimo 1548, in cui quel dialogo fu tenuto, come dalle lettere stesse pruova il p. Niceron. Insiem con essa partì da Ferrara Emilio di lei fratello. Il Borsetti ha voluto correggere il de Thou e il Teissier, affermando (*l.c.p.*168) che non il fratello di Olimpia, ma Emilio Porto figliuol di Francesco, fu il compagno di essa in quel viaggio. Ma l'iscrizion sepolcrale di Olimpia parla chiaramente di Emilio di lei fratello. Appena fu ella giunta in Allemagna, che si vide esposta alle più dolorose sventure. Costretta a fuggir col marito da Schweinfurt invasa dalle truppe nimiche, spogliata quasi del tutto, raminga ed errante nel tempo stesso ch'era travagliata da una cocente febbre, si vide per lungo tempo priva di ogni soccorso, ed esposta continuamente a pericolo della vita. Queste sì dolorose vicende ne sconcertaron talmente la sanità, che troppo tardi giunse il sollievo che ad essa cercò di dare l'elettor palatino. Questi invitò il Gruntero insieme ed Olimpia alla sua università di Heidelberga a tenervi scuola; il primo di medicina, la seconda di lingua greca (V.*Schelhorn.l.c.*). Ma Olimpia l'anno seguente, oppressa da' sofferti disastri, in età di soli 29 anni, a' 26 di ottobre finì di vivere, seguita non molto appresso dal marito e dal fratello, che insiem con lei furono onorevolmente sepolti nella chiesa di s. Pietro della detta città coll'iscrizione riferita dal p. Niceron. Celio Secondo Curione, che avea avuta gran parte nel sovvertirla, ne raccolse le Opere, e le pubblicò in Basilea nel 1558; ed esse, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo date alla luce, come si è accennato dal Noltenio. Sono esse Dialoghi, Lettere, brevi Orazioni latine, e Poesie greche, nella qual lingua avea Olimpia acquistata perizia non ordinaria. Donna veramente nata a onor del suo sesso e di tutta l'Italia, se il seguir ch'ella fece gli errori de' Protestanti, oltre il macchiarne la fama, non l'avesse renduta infelice, e coll'abbreviarle i giorni, non le avesse ancora vietato il far que' maggiori progressi che in altro tenor di vita avrebbe ella fatti.

XXV. Da questi scrittori di lirica e di melica poesia ci convien ora passare a coloro che in qualche particolar genere si esercitano, o dandone essi i primi l'esempio, o seguendo quello che da altri già aveano ricevuto. Nel che

XXV. Scrittori di poesie satiriche.

fare io non mi arresterò già su qualunque diversa specie di poetici componimenti, nè molto meno mi farò ad annoverare distintamente gli scrittori di canzoni pindariche, anacreontiche, petrarchesche, di terze e di quarte rime, di sestine, di ottave, di madrigali e di altri somiglianti componimenti: ricerche troppo minute, che a questa Storia non si convengono, e per le quali può bastare l'opera del Quadrio. Solo mi tratterrò su alcuni generi più conosciuti, e ne' quali più segnalossi il valor de' poeti. E per cominciar dalle satire, alle quali niuno avea per lungo tempo tentato di rivolgere le Muse italiane, abbiam veduto nel tomo precedente (*t.* 6, *par.* 2) che Antonio Vinciguerra fu il primo a darcene un saggio, il qual però, come suole avvenire de' primi sforzi, non fu molto felice. La gloria di aver fatta italiana la satira era riserbata al grande Ariosto. Di lui diremo più sotto, ove ragioneremo degli scrittori de' poemi. Qui avvertirem solo che le Satire da lui scritte, e più volte stampate, per quella facilità ch' è tutta propria di questo poeta, e per quel sale di cui sì bene ei sa condire la poesia, sono tra le migliori che abbiamo, e forse non ve n' ha altre che lor si possano preferire. Dietro all' Ariosto venne Ercole Bentivoglio, al cui valore nella volgar poesia aggiunse gran lustro la nobiltà della stirpe (*a*). Figlio di Annibale II Bentivoglio, e nato in Bologna nello stesso an. 1506 in cui quella nobil famiglia ne perdette il dominio, fu tra le fasce trasportato a Milano, e indi in età di sette anni a Ferrara, ove ricevuto onorevolmente alla corte, come nipote del duca Alfonso I, vi ebbe quella educazione che a lui conveniva; e tra poco divenne oggetto di maraviglia a quanti il conoscevano pel suo talento nel coltivare la volgar poesia, e per la perizia singolar nella musica, e insiem per l'innocenza e l'onestà de' costumi. Magnifico è l'elogio che ne fa il Giraldi a lui dedicando il sesto e i due seguenti Dialoghi della Storia degli antichi Poeti, da lui destinati al co. Guido Rangone zio materno di Ercole, e morto prima ch'essi si pubblicassero. Io mi astengo dal riferirlo, perchè esso riportasi

(*a*) Si può vedere il diligente articolo che intorno ad Ercole Bentivoglio ci ha dato il ch. sig. co. Gio. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 79, *ec.*).

dal co. Mazzucchelli che ha diligentemente raccolte le notizie di questo illustre scrittore (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 872*). Ei fu ascritto all' Accademia degli Elevati in Ferrara, e a quella de' Pellegrini in Venezia, ov' egli visse più anni in servigio de' duchi di Ferrara, e ove ancora finì di vivere a' 6 di novembre del 1573. In ogni genere di poesia italiana ei fu molto felice, nè trascurò ancor la latina, come raccogliesi dal catalogo che delle opere di Ercole ci ha dato il mentovato scrittore, le quali tutte insieme furon di nuovo pubblicate in Parigi nel 1719. Sopra tutto però ne sono in molto pregio alcune Commedie, delle quali diremo altrove, e le sei Satire, le quali per comun consentimento dopo quelle dell' Ariosto son le migliori. Le une e le altre perciò furono insieme raccolte dal Sansovino, e pubblicate in Venezia nel 1563. Ad esse si aggiungon quelle di Luigi Alamanni, il quale però assai più che per esse ottenne gran nome per la sua *Coltivazione*, di cui più sotto ragioneremo, quelle di Pietro Nelli sanese, che aveale pubblicate dapprima sotto il nome di Andrea da Bergamo, intitolandole *Satire alla Carlona*, e che potrebbon esser proposte come un ottimo modello di stil satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla Religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo; e quelle del Vinciguerra poc' anzi accennate. Ad esse volle il Sansovino unirne alcune altre sue, ed altre di Lodovico Dolce, di Girolamo de' Domini, di Girolamo Fenaruolo, di Antonio Pace, di Giannandrea dell' Anguillara, la maggior parte però delle quali non reggono al confronto di quelle de' tre primi scrittori. Lo stesso dee dirsi delle Satire di Agostino Caccia da noi già mentovate poc' anzi, alle quali manca quell'eleganza di stile, che a tai componimenti è sì necessaria; e di quelle di alcuni altri che si rammentan dal Quadrio, e i cui nomi non son per esse divenuti molto famosi.

XXVI. Scrittori di poesie giocose.

XXVI. Alla satirica poesia appartiene ancor la giocosa, perciocchè amendue prendono a deridere i vizj degli uomini; ma dove la prima il fa con uno stile alquanto aspro e pungente, la seconda non usa a tal fine che leggiadri e piacevoli scherzi. I Canti carnascialeschi, da noi già accennati altrove (*t. 6, par. 3, p. 771*), sono di que-

sto genere; e in essi ottennero fama Giambattista dell'Ottonaio, Antonfrancesco Grazzini soprannominato il Lasca, autore di molte altre piacevoli poesie, e di altre opere, intorno alle quali e al loro autore si posson vedere le Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 8, ec.), Lorenzo Strozzi, Jacopo Nardi, Francesco Fortini, Pierfrancesco Giambullari, Giambattista Gelli, Alessandro Malegonello, Antonio Alamanni (V. *Quadrio t.* 2, *p.* 555, ec.). Ma questo genere di poesia fu alla sua perfezione condotto dal Berni e dal Mauro, il primo de' quali ebbe la sorte di dare alla medesima il nome, sicchè essa si dicesse poi volgarmente poesia bernesca. Di amendue questi poeti, de' quali, quanto eran celebri le poesie, tanto eran dapprima poco note le azioni, ha illustrata sì esattamente la memoria il soprallodato co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 979, ec.; *t.* 1, *par.* 2, *p.* 943, ec.), e del secondo ha scritto ancora con tal diligenza, e ancor più ampiamente, quasi al tempo medesimo il sig. Giangiuseppe Liruti (*Scritt. del Friuli t.* 2, *p.* 76, ec.), che non possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna alle loro ricerche, e perciò di amendue diremo assai brevemente. Francesco Berni da Bibbiena, ma nato in Campovecchio sulla fine del secolo XV, visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato, indi passò a Roma a' servigi del card. Bernardo da Bibbiena, e, morto esso, di Angiolo di lui nipote, amendue suoi parenti, e per ultimo del datario Giberti, presso cui visse sette anni. Il suo genio insofferente di ogni legame, l'amor del piacere e la facilità a dir male d'ognuno, non gli permise di ritrar quel vantaggio da' suoi servigi, che l'indole de' suoi padroni e il suo talento medesimo gli promettevano. In Roma però ei fu carissimo a tutti coloro a' quali piacevan le belle arti e le lettere, e fu uno de' più illustri accademici della celebre Accademia de' Vignaiuoli, ove colla vivacità e colla grazia del suo poetare ottenne plauso grandissimo. Annoiato per ultimo della corte, ritirossi a Firenze, ove tranquillamente si visse godendo di un canonicato in quella cattedrale già conferitogli, e della protezione del card. Ippolito de' Medici, e del duca Alessandro. Questa però si vuole che gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discor-

dia tra que' due principi, il Berni richiesto da un di essi a cercar col veleno la morte dell' altro, e ricusando egli di farsi autore di tal delitto, fosse ucciso egli medesimo di veleno. Intorno a che, e all'epoca della morte del Berni, che più probabilmente si fissa a' 26 di luglio dell'an. 1536, benchè pure non lievi sieno le difficoltà in contrario, veggasi il soprallodato scrittore; il quale ancora distintamente ragiona del carattere e de' costumi di questo capriccioso poeta, di cui in breve può dirsi che le sue Poesie stesse ci mostrano chi egli fosse. Queste per consenso dei migliori scrittori sono le più pregevoli che abbia in questo genere la volgar poesia, e le piacevoli fantasie, e la facile e naturale eleganza con cui sono scritte, hanno loro ottenuto il primato sulle altre tutte. Ed è degno di riflessione ciò che osserva il co. Mazzucchelli che, benchè le Poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente, e senza alcuna difficoltà, il loro original nondimeno pieno di cassature e di correzioni, ch' era già presso il Magliabecchi, ci fa vedere quante volte correggesse egli il medesimo verso. Ma il pregio che loro viene dall'eleganza, è oscurato non poco da' troppo liberi equivoci e dalle oscene immagini di cui le ha imbrattate. Dell'*Orlando* del co. Matteo Maria Boiardo da lui rifatto, si è detto altrove (*t. 6, par.* 2). Di altre operette di picciola mole, altre stampate, altre inedite, e fra queste della Vita dell'Aretino (*) mortal nimico del Berni, e che da questo si crede scritta, si vegga il suddetto scrittore. Ma non vuolsi passare sotto silenzio che il Berni fu ancora elegantissimo scrittore di poesie latine, e le Elegie che se ne hanno alla stampa, son le prime, a mio credere, nelle quali si vegga con molta felicità imitato lo stil catulliano, a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso. Al medesimo tempo, in somiglianti impieghi, e di un tenor di vita uguale a un dipresso a quella del Berni, visse parimente in Roma il Mauro, cioè Giovanni Mauro della nobilissima famiglia de' signori d' Arcano nel Friuli, nato

(*) Benchè il co. Mazzucchelli abbia creduta inedita la Vita dell' Aretino scritta dal Berni, e finta perciò la data dell' impressione, che se ne legge nella copia ms. che ne avea Apostolo Zeno, ella però è veramente stampata colla data medesima, e ne ha copia in Venezia il n. u. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti.

circa il 1490. Dopo aver frequentata la scuola di un certo Bernardo da Bergamo nella terra di S. Daniello, partì dal Friuli, e giunto a Bologna, fu da Gasparo Fantuzzi condotto a Roma, e servì ivi per più anni al duca d'Amalfi, al card. Domenico Grimani, al datario Giberti, al card. Alessandro Cesarini il vecchio, e, secondo alcuni, anche al card. Ippolito de' Medici, il che però vien negato dal sig. Liruti. Il genio di scherzar poetando, lo strinse in amicizia col Berni, e produsse in amendue i medesimi effetti, cioè incostanza nel servizio de'lor padroni, e poco frutto de' loro studj. L'unione col Berni il rendette nimico dell'Aretino che da lui pure fu acerbamente punto colle satiriche sue poesie. Egli morì in Roma sul principio d'agosto dell'an. 1536, cioè pochi giorni dopo il Berni, e le diverse relazioni che dal co. Mazzucchelli si accennano intorno a tal morte, del card. Bernardino Maffei e di Girolamo Rotario, si conciliano felicemente tra loro dal sig. Liruti. Perciocchè il secondo racconta che il Mauro, inseguendo un cervo alla caccia, caduto in una fossa, e ammaccatasegli una gamba, dovette essere trasportato al palazzo del card. Cesarini, cui allora serviva, e che poco dopo sorpreso da acuta febbre morì. Il card. Maffei, lasciando in disparte l'accidente della caccia, racconta solo ch'egli era morto per continua molestissima febbre. Le rime di esso vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e son degne di andar loro se non del paro, almen molto d'appresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia lor libertà. Ei sapea nondimeno usare ancora di uno stile nobile e sollevato, e in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempj. Dell'edizioni di tali Rime e di altre opere del Mauro, io lascerò che ognun vegga le più minute notizie presso i due soprallodati scrittori.

XXVII. Imitatori del Berni.

XXVII. L'esempio del Berni e del Mauro, e il plauso con cui furono accolte le lor Poesie, eccitò molti altri a seguir le loro pedate, e a sperar di riportarne un somigliante onore. Ma la poesia bernesca è tale, che sembrando a prima vista tessuta con uno stil domestico e famigliare, qual si userebbe in un privato ragionamento, si crede da molti adattata alle lor forze e a' loro talenti; ma da ciò appunto ella rendesi più delle altre difficile;

perciocchè ella è cosa da pochi il saper sollevare le cose ancor più volgari, e il sollevarle in modo che l'eleganza dello stile non sia punto ricercata, e sembrino anzi i pensieri e l'espressioni venire spontaneamente alla penna; nel che consiste quella facilità di cui non v'ha cosa più difficile in poesia. Quindi fra moltissimi scrittori di poesie bernesche, pochi son gli eccellenti. Io nominerò dunque soltanto alcuni de' più illustri. Francesco Maria Molza e monsig. Giovanni della Casa da noi mentovati poc'anzi, in questo genere di poesia ancora si esercitarono felicemente, e le lor Rime burlesche soglion aggiugnersi a quelle del Berni e del Mauro. Ne abbiamo ancora alcune di Mattio Franzesi fiorentino, di cui fa un bell' elogio Annibal Caro in una sua lettera (*t.* 1, *lett.* 8), di Jacopo Sellaio bolognese, di Lodovico Martelli, di Lodovico Dolce, dell' Aretino, di Gianfrancesco Bini, intorno al quale abbiamo un assai diligente articolo nell' opera del co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1237), di Benvevento Cellini, di Angiolo Bronzino, di Francesco Ferrari modenese, e di più altri. Cesare Caporali perugino, che servì successivamente il card. Fulvio della Corgna, il card. Ottavio Acquaviva, e il march. Ascanio della Corgna e finì di vivere nel 1601 in età di 71 anni, fu un de' più leggiadri poeti, che in questo genere avesse l'Italia; e se egli non è uguale agli altri nell' eleganza dello stile, che non è sempre abbastanza colto, di molto li supera comunemeute nella deceenza e nell' onestà delle immagini. Di lui si hanno più distinte notizie presso il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 264, ec.) Sia l'ultimo tra gli scrittori di piacevoli poesie Agnolo Firenzuola, di cui hanno scritta la Vita il p. Niceron assai superficialmente (*Mém. des Hom. ill. t.* 33, *p.* 397), e assai più esattamente il sig. Domenico Maria Manni (*Veglie piacev. t.* 1. *p.* 57). Da Bastiano dei Giovannini da Firenzuola e da Lucrezia figlia di Alessandro Bracci nacque Agnolo in Firenze nel 1493 a' 28 di settembre. Siena e Perugia furono le città nelle quali coltivò gli studj, in modo però, che forse più che agli studj attese ai piaceri; al che dovette non poco concorrere l'amicizia che nella seconda città egli strinse con Pietro aretino, con

cui poi ancora trovossi a Roma; e amendue nelle vicendevoli loro Lettere si ricordano gli scherzi fra' quali passavano il giorno (*Aret. Lett. l.* 2, *p.* 239; *Lettere all' Aret. t.* 2, *p.* 215). Tutti gli scrittori della Vita del Firenzuola affermano ch'ei vestì l'abito di monaco vallombrosano, e che in quell' Ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la badia di s. Maria di Spoleti, e quella di s. Salvador di Vaiano. Io non ardisco di oppormi alle loro testimonianze; ma confesso che me ne nasce non leggier dubbio. La vita del Firenzuola fu di un tenore troppo lontano da quello che a un monaco si conviene. Non si ha memoria alcuna del tempo in cui entrasse nell' Ordine, e in cui vi facesse la professione. Non si trova ch'ei mai soggiornasse in alcun monastero. Niuno, ch' io sappia, degli scrittori di que' tempi afferma tal cosa. Il solo argomento che si può recare a provarlo, si è l'aver egli possedute alcune badie di quell' Ordine. Ma non poteva egli goderle come amministratore, o commendatario (*)? Certo, riguardo a quella di s. Salvador di Vaiano, in un monumento citato dal Manni, egli è detto *usufructuarius et perpetuus administrator Abbatiæ S. Salvatoris de Vajano Ordinis Vallis Umbrosæ*. Io desidero che gli eruditi Fiorentini esaminino di nuovo un tal punto, e decidano la quistione. Nella sopraccennata lettera all'Aretino, ch'è scritta da Prato a' 5 di ottobre del 1541, ei duolsi di una lunga sua malattia di undici anni, che ivi lo avea rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi. E forse fu questo il male, a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del Legno Santo. Se il Firenzuola ricuperò allora la sanità, ella non fu molto durevole; perciocchè comunque non sappiasi precisamente

(*) Ho recate qui le ragioni per le quali ho dubitato che il Firenzuola non fosse abate regolare, ma solo commendatario. Confesso nondimeno che mi fa molta forza in contrario il decreto della elezione di esso fatta alla badia di Spoleti nel capitolo da que' monaci tenuto nella badia di Passignano, che si accenna nella Vita del Firenzuola, premessa all' edizione dell'Opere del medesimo fatta nel 1763 (*p.* 19), e il vederlo nominato abate di s. Prassede in Roma, che non fu mai badia data in commenda, nell' iscrizione da lui ivi posta ad Alessandro Bracci, e ivi pur riportata (*p.* 14). Un più diligente esame de' monumenti che a lui appartengono, potrà decidere la quistione. Deesi anche avvertire che la prima edizione fu fatta nel 1723, e che fu ripetuta nel 1763 in Venezia dal Colombani, colla data di Firenze, cui poscia nel 1756 si aggiunse un piccolo tomo IV di cose inedite.

il tempo in cui egli venne a morire, è certo però, che nell'an. 1548, già *da alcuni anni* egli era morto, come afferma Francesco Scala nelle prefazioni premesse a' Discorsi degli Animali e alle Rime del Firenzuola. Tutte le Opere del Firenzuola sono state insieme raccolte, e pubblicate in tre tomi in Firenze nell'an. 1763. Esse son parte in prosa, cioè Novelle, Ragionamenti amorosi, un Opuscolo contro le Lettere dal Trissino introdotte nella lingua italiana, i Discorsi degli Animali, e qualche altro opuscolo, con due Commedie, e colla traduzione dell'Asino d'oro d'Apuleio, da lui adattato a se stesso e alle circostanze de' tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e de' personaggi; parte sono in versi, altri di essi burleschi e piacevoli, altri seriosi e gravi, e in tutti i generi egli è scrittor grazioso e leggiadro, ma talvolta libero più del dovere. Avea egli ancora intrapresa la versione della Poetica di Orazio ma questa non ha mai veduta la luce. Delle opere del Firenzuola più distinto ragguaglio si potrà ritrovare nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 24). A questo genere di poesia possiamo aggiugnere quella che dicesi pedantesca, composta in lingua italiana, ma mista affettatamente di ridicoli latinismi. Il primo autore ne fu il co. Cammillo Scrofa vicentino, che circa la metà del secolo XVI, sotto il nome di *Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro* pubblicò i suoi Cantici, e diede l'esempio di questo nuovo genere di poesia, di cui l'Italia avrebbe potuto senza suo danno rimaner priva. Di lui si posson vedere le più diffuse notizie che ne ha date il cav. Michelangelo Zorzi (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d' Ital. t.* 2, *p.* 438) (*a*).

XXVIII. Scrittori di poesie pastorali. Jacopo Sannazzaro.

XXVIII. La poesia pastorale che nel secolo precedente avea avuto cominciamento al principio di questo ebbe un valoroso poeta, che assai presto condussela alla sua perfezione, cioè Jacopo Sannazzaro. Oltre ciò che se ne legge nelle Biblioteche degli Scrittori napoleani ne abbiamo la Vita scritta fin da quel secolo da Giambattista

(*a*) Si possono anche vedere le notizie che dello Scrofa ci han date il sig. Paolo Tavola vicentino nella ristampa de'Cantici di Fidenzio fatta in Vicenza nel 1733, e il p. Angiolgabriello da s. Maria ne'suoi Scrittori vicentini (*t.* 5, *p.* 54, ec.).

Crispo da Gallipoli, stampata più volte, illustrata con note nell'edizione di Napoli del 1720, e con nuove annotazioni rischiarata da' celebri fratelli Volpi affin di correggere il comento non men che il testo, e un' altra Vita scritta elegantemente in latino da un de' detti fratelli, cioè dal sig. Giannantonio Volpi. La famiglia di esso vuolsi che venisse anticamente di Spagna, che dalla terra di S. Nazzaro sul Pavese, ove venne a fissarsi, prendesse il cognome, e che verso la fine del secolo XIV passasse ad abitare nel regno di Napoli. Da Jacopo Niccolò e da Masella da s. Mango salernitana nacque il poeta Jacopo in Napoli a' 28 di luglio del 1458 (*a*). La scuola di Giuniano Maggio e l' Accademia del Pontano furono le sorgenti, alle quali attinse il Sannazzaro la singolar cognizione ch' ebbe nella lingua greca e latina; e dall' esempio degli altri accademici fu indotto a cambiar il suo nome di Jacopo in quello d' Azzio Sincero. L' amore, di cui egli si accese per Carmosina Bonifacia, gliela fece trascegliere a soggetto delle sue rime, nelle quali presto ei superò di molto i rimatori della sua età. Ma le sue poesie facendo sempre più vivo il fuoco di cui ardeva, risolvette egli di abbandonare non sol Napoli, ma l'Italia; e andossene in Francia. Questa lontananza però e dalla patria e dall' amato oggetto gli riusciva sì grave e penosa, che tra non molto fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la sua Carmosina. Frattanto il valore del Sanazzaro nella latina e nella volgar poesia l' avean fatto conoscere al re Ferdinando I, e a' principi di lui figliuoli Alfonso e Federigo, da' quali ammesso tra'lor famigliari,

(*a*) Ecco un altro saggio dell'esattezza di alcuni scrittori oltramontani nel ragionare delle cose italiane. Nella Raccolta de' detti e delle osservazioni di m. Duchat, stampata nel 1744 col titolo di *Ducatiana*, si legge, come veggo affermarsi nel Nuovo Dizionario storico stampato in Caen nel 1779 (*t. 6, p.* 229), che il Sannazzaro era etiope di nascita; che ancor giovane fu fatto schiavo; e venduto a un signore napoletano nominato Sannazzaro, il quale postolo in libertà, gli donò il suo cognome. Nè si creda che di questo sì raro aneddoto non si rechi da m. Duchat un' autorevole testimonianza. Ei ne cita in pruova uno scrittore contemporaneo e amico del Sannazzaro, cioè Alessandro di Alessandro. Or che narra questo scrittore? Chi sa di latino un po' più di quello che saperne dovea m. Duchat, vedrà che egli (*Geneal. Dier. l.* 2, *c.* 1) non dice altro, se non che il Sannazzaro poeta avea uno schiavo a cui egli, rapito dall'indole e dal talento che in lui scorse, diede colla libertà il suo cognome.

seguilli ancora più volte nelle spedizioni di guerra. Nelle rivoluzioni alle quali sul fin del secolo fu soggetto quel regno, e nelle avverse vicende de' principi aragonesi, ei si mantenne loro costantemente fedele, e benchè il detto principe Federigo, dopo la morte di Ferdinando II succedutogli nel trono, non si mostrasse sì liberale col Sannazzaro, come sembrava doversi sperare, e sol gli assegnasse un' annua pensione di 600 ducati col dono della villa di Mergoglino più amena che utile, egli nondimeno, quando quell' infelice sovrano, perduto il regno, fu costretto nel 1501 a ritirarsi in Francia, volle seguirlo, e star sempre con lui; finchè morto Federigo, ei fece ritorno a Napoli; ed ivi poscia continuò a vivere fino al 1530, in cui ivi morì, e non già in Roma, come affermasi dal Boccalini (*cent.* 1, *ragg.* 27) che il dice morto di rabbia e in estremo bisogno. Egli è vero però, che negli ultimi anni accadde al Sanazzaro cosa che il conturbò gravemente, cioè la distruzione della deliziosa sua villa di Mergoglino fatta dal principe d' Oranges generale dell'armata cesarea, di che egli tanto si corrucciò, che raccontasi che avendo egli udita, mentre era vicino a morte, la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Oranges aveva portata la pena de' suoi delitti. Di più altre circostanze della vita del Sannazzaro, dell' impegno ch' egli ebbe nel promuovere i buoni studj, dell' amicizia di cui l' onorarono i dotti uomini di quel secolo, delle pruove ch' ei diede della sincera sua Religione nell'inalzare chiese e monasteri ad accrescimento del divin culto, degli onesti costumi che lo rendevano vieppiù degno della stima e dell' amore comune, potrà veder, chi le brami, le più distinte notizie nelle Vite sopraccennate, poichè io amo di esser breve, ove non ho che aggiugnere alle altrui esatte ricerche. Innanzi alla bella edizione cominiana delle Poesie italiane e latine del Sannazzaro, si veggono ancora gli elogi con cui molti scrittori di esso han ragionato. Nè si può certamente contrastargli la lode ch' ei sia uno de' più colti scrittori di poesie toscane, lode tanto più ancora pregevole, quanto più rara era a que' tempi tale eleganza. Anzi, come il San-

nazzaro nacque più anni prima del Bembo, così pare ch' ei possa contrastargli in ciò quel primato di tempo che alcuni gli accordano. Sopra tutto però gli ottenne gran nome l'Arcadia che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata a ragione come una delle opere più leggiadre di cui la nostra lingua si vanti. Ei non fu veramente nè il primo a usare i versi sdruccioli (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 429), nè l'inventore di questo genere di componimenti misti di verso e di prosa, di cui abbiamo già additati più altri esempj. Ma fu il primo che nell'una e nell'altra cosa scrivesse in modo che pochi potessero lusingarsi di andargli del paro. L'eleganza dello stile, la proprietà e la sceltezza dell'espressioni, le descrizioni, le immagini, gli affetti, tutto è, si può dire, nuovo e original nell'Arcadia, la quale perciò non è maraviglia che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni. Delle Poesie latine del Sannazzaro direm nel capo seguente.

XXIX. Altri poeti pastorali, Bernardino Baldi.

XXIX. Girolamo Muzio, Giovanni Fratta, d. Silvano Razzi monaco camaldolese, Antonio Dionisi veronese, Remigio fiorentino, Andrea Lori e più altri scrissero essi pure egloghe, e si sforzarono di seguir gli esempj del Sannazzaro. Ma i loro sforzi per lo più non furon molto felici. Fra tutti però non deesi rammentare senza particolar distinzione Bernardino Baldi, uomo già da noi nominato più volte, e che in quasi tutti i capi di questa Storia sarebbe degno d'elogio, perchè appena v'ebbe sorta alcuna di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse e in cui non divenisse eccellente. La poesia italiana gli servì di sollievo tra'più difficili studj, e fra i molti generi di essa coltivò ancora la pastorale. E io penso che poche cose abbia la volgar poesia, che possano stare al confronto del *Celeo*, ossia dell'*Orto* del Baldi. Dopo più altri che ne hanno scritta la Vita, il co. Mazzucchelli con diligenza ancor maggiore ne ha ragionato (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 116), e nondimeno speriamo di poterne dare qualche altra notizia finora non osservata, valendoci delle lettere da lui scritte a d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, e da d. Ferrante a lui che si conservano nell'archivio di Guastalla, e delle quali ho avuta copia dal più

volte lodato ch. p. Affò (*a*). Ebbe Urbino a sua patria e Francesco Baldi e Virginia Montanari a suoi genitori, da' quali nacque a' 6 di giugno del 1553. Un vivo e penetrante ingegno, un' insaziabile avidità di studiare, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno, e la scorta per ultimo di valorosi maestri ch'egli ebbe prima in patria, poscia nell'università di Padova, a cui fu inviato nel 1573, lo condussero a fare in ogni genere di letteratura rapidi e maravigliosi progressi. Nelle matematiche ebbe a suo maestro il celebre Commandino, nella lingua greca Manuello Margunio, da cui fu sì bene istruito, che in età giovanile potè tradurre in versi italiani i Fenomeni d'Arato, e in lingua latina più altri scrittori greci. A questa lingua ei ne accoppiò molte altre; perciocchè oltre la francese e la tedesca, egli studiò poscia ancora l'ebraica, la caldaica, l'arabica, la persiana, l'etrusca, l'antica provenzale, e più altre; talchè nell'iscrizion sepolcrale si afferma che dodici furon le lingue da lui possedute. Il co. Mazzucchelli crede che sedici e non dodici solamente esse fossero; ma come altra autorità non ne reca che quella del Crescimbeni, non parmi che questa basti per tacciar di errore la mentovata iscrizione. La peste che nel 1575 afflisse Padova, costrinse il Baldi a tornare ad Urbino, ove per altri tre anni continuò ad avanzarsi felicemente negl'intrapresi suoi studj. Il suddetto d. Ferrante, a cui pochi principi ebbe quel secolo uguali nella protezione de' dotti, poichè ebbe notizia del Baldi, il volle al suo servigio e due lettere da Bernardino Marliani a lui scritte in nome di d. Ferrante (*Marliani Lett. p.* 214) a' 26 dicembre del 1579, e a' 9 di febbraio del 1580, ci scuoprono quanto fosse premuroso quel principe di averlo alla sua corte e qual piacere provasse quando fu certo ch' ei vi sarebbe venuto. Alcuni, seguiti anche dal co. Mazzucchelli, affermano che d. Ferrante dovette allor cederlo a Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, e che il Baldi a questo principe, coltivatore esso ancora e

(*a*) Assai più esatta è la Vita che del Baldi ci ha poi data l'eruditissimo p. Ireneo Affò dalle stampe di Parma nel 1783, in cui ogni cosa vedesi attentamente esaminata, e con autorevoli documenti provata.

protettore splendidissimo de' buoni studj, spiegò Vitruvio. Ma il soprallodato p. Affò, nella Vita non ancor pubblicata del Marliani, con buoni argomenti dimostra l'insussistenza di questo fatto di cui crede che altro fondamento non v' abbia, che un sonetto del Baldi diretto al *Sig. Duca di Sabbioneta, che studiava Vitruvio* (*Versi e Prose p.* 339). Ed è certo che nel Libro de' Salariati, che conservasi nel detto archivio, il Baldi vi è segnato come matematico a' 22 di novembre del 1580, sotto il qual giorno si ordina di pagargli ogni mese, cominciando dal giugno del detto anno, dieci scudi da lire cinque e otto soldi. L' anno seguente, se crediamo allo Scarloncini, uno degli autori della Vita del Baldi, volle il duca condurlo seco in Ispagna; ma al principio del viaggio caduto infermo dovette arrestarsi in Milano, ove dal s. cardinal Borromeo fu amorevolmente assistito; e fece poi ritorno a Guastalla. Ma io temo ch'egli abbia confuso il nostro Baldi con Bernardino Baldini milanese, matematico esso ancora, filosofo e poeta (*a*), perciocchè tra le Lettere inedite di d. Ferrante, una ne ha da lui scritta da Genova a' 20 di ottobre del 1581, in cui ordina a Giulio Alipprandi che, dovendo egli rimandare da Genova in Lombardia m. Bernardino Baldino caduto infermo gli faccia contare oltre la solita pensione di dieci scudi al mese, altri cinque scudi ogni mese (*b*). L' anno 1586 il Baldi fu nominato primo abate ordinario di Guastalla, e a' 5 di aprile prese il possesso di quella chiesa (*Affò Antich. della Chiesa guastall. c.* 21, 22), ch'egli poi resse più anni con molto zelo e con molto vantaggio di essa. Sulla fine dell' anno stesso recossi a Roma (*Marliani Lett. p.* 48), ed ebbe allora il titolo di protonotario apostolico. Tornato poi alla sua chiesa, fra gli altri suoi studj, appigliossi a scriver la Storia di Guastalla; ed

(*a*) Del Baldini, oltre le notizie che ne abbiamo presso il co. Mazzucchelli e gli altri autori da lui citati, alcune altre notizie ci ha date il p. ab. Casati nelle Note alle Lettere del Ciceri, ove fra le altre cose ha mostrato ch'ei fu veramente natio d'Intra nel Lago Maggiore (*t.* 2, *p.* 181, 183).

(*b*) Io debbo qui cambiar opinione sull'autorità del poc'anzi lodato p. Affò (*Vita del Baldi p.* 77). Fu veramente il Baldi che avea intrapreso il viaggio con Vespasiano, e che dovette interromperlo per malattia; e di lui, non del Baldini, parla la lettera da me accennata di quel principe. Del Baldini non si sa che fosse mai al servigio di d. Ferrante.

essa era già quasi composta nel 1590. Perciocchè in una lettera che d. Ferrante gli scrive da Genova a' 6 di ottobre del detto anno, *Poichè*, gli dice, *a primavera piacendo a Dio io dovrò esser costì, crederò di essere a tempo di dare a V. S. le scritture che ci saranno, et che faranno a proposito per l'Istoria di Guastalla, che mi piace si accosti al fine.* Ma essa o non venne mai veramente al suo termine, o si è smarrita (*a*). Nell'aprile dell'an. 1592 ei chiese ed ottenne da d. Ferrante di rinunciar quella chiesa, e propose per suo successore Annibal Ghiselli; e la cosa pareva allora conchiusa. Ma convien dire che poscia tornasse in nulla, perciocchè veggiamo bensì ch'ei fu per qualche tempo in Urbino ma che nel 1593 era tornato alla sua chiesa. Verso la fine del 1594, ei fece un altro viaggio ad Urbino con intenzione d'innoltrarsi fino a Roma al principio dell'anno seguente; ma qualche lite domestica lo costrinse a trattenersi ivi più lungo tempo, come ci mostra una lettera da lui scritta a d. Ferrante da Urbino a' 24 di gennaio del 1595. Pare che allora facesse ritorno a Guastalla, poichè da altre lettere da lui scritte al duca e alla duchessa raccogliesi che nell'agosto del 1596 era da Guastalla tornato ad Urbino, e che nel novembre dell'anno stesso ei giunse a Roma. Il card. di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini cercò di allettare al suo servigio il Baldi, e questi ne accettò gl'inviti, senza però sottrarsi a quello di d. Ferrante e della sua chiesa: „ Ha piacciuto, scrive egli da „ Roma a' 28 di dicembre del 1596, al Cardinale di S. „ Giorgio di chiamarmi a' suoi servigi. Però non ho po„ tuto ricusare il favore che s'è degnato di farmi. Pro„ curerò, che la Chiesa di Guastalla non patisca, e se bi„ sognerà, che la lasci, procurerò che ciò segua con tut„ ta la soddisfazione dell'E. V., come già in altra occa„ sione le accennai; perchè essendole io obbligatissimo,

(*a*) La Storia di Guastalla non si è smarrita, ma conservasi ms., come altrove si è detto. Alcune altre cose debbonsi qui correggere sulla scorta dei monumenti intorno al Baldi veduti e pubblicati dal p. Affò. La rinuncia della sua chiesa, da lui progettata nel 1592, non ebbe effetto, perchè d. Ferrante non volle concedergli che sulla badia si riservasse un'annua pensione. Nel 1595 tornò veramente a Guastalla, e ne partì nuovamente nel 1596, come si è detto.

„ non devo procurare se non che ciò succeda con buo-
„ na grazia sua. Bisogna, ch'io maturi molte mie fati-
„ che, le quali non m'era concesso di tirar a perfettione
„ stando lontano da Roma, ec. „. Pare che d. Ferrante si offendesse alquanto di questa risoluzione del Baldi, perciocchè scrivendogli da Guastalla a' 20 di febbraio dell'anno seguente, „ Poichè, gli dice, V. S. con la let-
„ terà sua de' 18. del passato mostra non aver forse ben
„ inteso il senso della mia precedente, a lei con questa
„ mi è parso dichiararmi meglio col dire, che se ella
„ pensa di ritornare a goder la dignità che ella ha qui, così
„ mi sarà caro questo, come mi fu caro da principio far o-
„ pera, che fosse collocata nella persona sua. Ma se V. S. come
„ mi avvertì con l'altra sua et mi conferma con questa, dise-
„ gna fermarsi in Roma per lungo tempo, sappia, ch'io per
„ servizio di Dio et di questa Chiesa, et per quello ch'io devo
„ alla propria coscienza, non potrò mancar a procurare
„ che la Chiesa non stia senza il suo Capo, dal che pos-
„ sono seguire molti inconvenienti et molti disordini,
„ che mi dovranno iscusare con Lei di questa mia riso-
„ luzione, ec. „. Il Baldi si determinò saggiamente a non abbandonar la sua chiesa, e benchè si trattenesse ancora per più di un anno col card. di S. Giorgio, scrisse nondimeno a d. Ferrante, a' 5 di aprile del 1598, che coll'occasione della gita del papa a Ferrara, sperava, di far ritorno a Guastalla. E certo egli era in Guastalla nel 1599 (*a*) e nel 1602, come ci mostrano alcune lettere da lui scritte a d. Ferrante allora assente, nelle quali il ragguaglia di alcune fabbriche che per ordin di esso si andavano innalzando; e altre di d. Ferrante a lui sullo stesso argomento. Nel 1603 passò a Venezia per dare alla luce alcune sue opere; e di là scrivendo a d. Ferrante a' 25 di Maggio: „ Il Ciotti, dice, stampatore in questa Città
„ molto famoso, stamperà senza mio stipendio il Quin
„ to Calabro, e la Deifobe: la corona dell'Anno, e la
„ Scala celeste non ha tempo di stampare, e non si ri-

(*a*) Il Baldi partì da Roma nel 1598, accompagnando Clemente VIII quando andò a prender possesso di Ferrara, e di là poscia nel giugno dell'anno stesso tornò a Guastalla. Solo nel 1609 egli ottenne di rinunciar alla sua badia, riserbandosi la pensione di 204 scudi romani; e conviene perciò emendare ciò che poco appresso ho scritto, cioè che nel 1614 trattavasi ancora l'affare della rinuncia.

„ solve volentieri, per esser, come egli dice, cose spiri-
„ tuali, e perciò pericolose: l'opere maggiori Latine,
„ come sono le parafrasi sopra Giobbe, et alcuni altri
„ opuscoli, non mi fido che si stampino bene in absenza
„ mia „. E la Deifobe uscì da que' torchi l'anno seguente. La Corona dell'Anno era già stampata in Vicenza nell'an. 1589; nè veggo che se ne citi altra edizione. La Scala celeste, i Paralipomeni di Quinto Calabro, e la Parafrasi sopra Giobbe non vennero mai in luce; anzi della prima non trovo farsi menzione tra le opere inedite, o perdute del Baldi. Passò indi ad Urbino donde scrisse a d. Ferrante a' 18 di luglio, ed è probabile che poco appresso tornasse a Guastalla. Quanta sollecitudine avesse quell'ottimo principe, perchè le opere del Baldi venissero finalmente pubblicate dal Ciotti, cel mostra una lettera di lui perciò scritta a Venezia ad Ercole Udine a' 25 di marzo del 1604, e la risposta che gli fa l'Udine a' 3 di aprile dell'anno stesso. Il Baldi desideroso di passare in un tranquillo riposo i suoi ultimi giorni, chiese alcuni anni appresso congedo al duca, e tornò ad Urbino, donde nel 1612 fu inviato ambasciadore a Venezia a complimentare il nuovo doge Antonio Memmo; e d. Ferrante, in una lettera scrittagli a' 6 di novembre del detto anno, si rallegra con lui del *donativo della Collana*, e parla insieme della rinunzia della chiesa, che allor si trattava, e che si sperava di veder presto conchiusa. E benchè un'altra lettera di d. Ferrante al Baldi, de' 10 di marzo del 1614, ci mostri che vi era ancor quistione su questo articolo, è certo nondimeno che allora erasi già il Baldi dimesso di quella carica. Poco tempo però potè il Baldi godere del bramato riposo; poichè venne a morte in Urbino a' 12 di Ottobre del 1617. Delle opere di questo dotto ed elegante scrittore io darò solo un'idea generale rimettendo, chi brami averne un distinto catalogo, all'opera del co. Mazzucchelli. Nella poesia italiana egli è uno de' primi, e ne' versi sciolti principalmente pochi l'uguagliano. In essa ancora ei volle essere ritrovatore di nuovi metri, e nel suo *Lauro, Scherzo giovanile*, ci diè il saggio di versi di 14 e di 18 sillabe e in questi secondi egli scrisse il poema del Diluvio universale. Ma

l'esempio del Baldi non fu seguito ed ebbe la sorte medesima che han sempre avuto, e che probabilmente avran sempre le nuove fogge de' versi. Vuolsi qui avvertire che l'edizione del *Lauro*, fatta in Pavia nel 1600, non è già come ha creduto il co. Mazzucchelli, una ristampa, ma la prima edizione; il che chiaramente raccogliesi dalla dedica segnata da Guastalla al 1 di giugno del detto anno, e ch' ella è appunto quel volume di Rime scritte ad imitazione degli antichi poeti toscani, di cui alcuni ragionano come di opera dal *Lauro* distinta. La poesia però non fu il principale studio del Baldi, il quale coltivò ancora con grande impegno le matematiche. La traduzione italiana delle Macchine semoventi di Erone Alessandrino, e la latina della *Belopoeca* di Erone Ctesibio, il trattato latino sugli Scamilli di Vitruvio, e il Lessico vitruviano colla Vita di questo famoso architetto, e le Esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele, son pruova del molto progresso che in tali studj avea egli fatto, e un'altra pruova ancora ne diede nella *Cronica de' Mattematici*, che fu stampata in Urbino nel 1707, la qual però non è che il compendio di un'altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, ch' è rimasta inedita e che contiene le Vite di 200 e più matematici antichi e moderni. Solo ne è stata pubblicata la Vita del Commandino suo maestro, da noi mentovato a suo luogo. Diè pruova inoltre del suo amore così per la patria scrivendone l' elogio e la descrizione del palazzo d' Urbino, come per Guastalla, di cui avea intrapresa la Storia, come poc' anzi si è detto. L'antichità non fu da lui trascurata, e due dissertazioni, una su una antica tavola di bronzo di Gubbio, l'altra sull' Asse etrusco, benchè ci sembrino ora di poco pregio, dopo la luce che su quell'argomento si è sparsa, ci mostrano però lo studio che il Baldi ne avea fatto. Aggiungansi a queste alcune altre opere che sono in luce, ma che per amore di brevità da noi si passano sotto silenzio, e molte altre poetiche, storiche, matematiche, filologiche che o son perite, o giacciono ancora inedite, e che fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra' più chiari lumi dell' italiana letteratura.

XXX. Tra l'Egloghe del Baldi, alcune appartengono pel loro argomento alla poesia che dicesi pescatoria, di cui il primo, secondo il Quadrio (*t.* 2, *p.* 616), a dare qualche esempio fu Bernardo Tasso. Ma più in questo genere esercitossi Matteo conte di S. Martino e di Vische in Piemonte, la cui *Pescatoria ed Egloghe* vennero a luce circa il 1540, opera mista di prose e di versi a somiglianza dell' Arcadia del Sannazzaro. L' autore era nato nel 1495 (*Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 24), e oltre gli studj poetici, coltivò ancora quello della lingua italiana, e ne pubblicò nel 1555 le *Osservazioni Gramaticali e Poetiche*, nelle quali accenna di avere alcuni anni prima intrapreso a scrivere in terza rima gli amori e le guerre di Cesare (*p.* 132), la qual opera non fu forse da lui finita. Nelle medesime Osservazioni due lettere ha egli inserite contro i nuovi versi dal Tolommei introdotti nella Volgar Poesia (*p.* 238, ec.). Nello stesso genere esercitossi Andrea Calmo veneziano, morto in Venezia a' 23 di febbraio del 1571 (*Zeno l. c. p.* 383), le cui Egloghe pescatorie furon pubblicate in Venezia nel 1553. Ei fu autore inoltre di alcune Commedie in prosa e di alcune Lettere; e in tutti questi libri usò egli con molta grazia sì in verso che in prosa del natio suo dialetto. Anche Giulio Cesare Capaccio napoletano ci diede nel 1598 alcune Egloghe pescatorie. Sopra tutti però ottenne in questo genere di poesia molto nome Berardino o Bernardino Rota napoletano, cavaliere dell'Ordine di s. Jacopo, e segretario della città di Napoli. Egli è da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma il Zeno ha fatta palese la falsità di questa opinione (*ivi p.* 449, ec.), e il Tafuri, che aveala prima seguita modestamente l' ha ritrattata (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 423, ec.). Ei fu felice e colto scrittore di poesie non solo italiane, ma anche latine, e come nelle prime meritossi gli elogi del Caro (*Lettere t.* 2, *lett.* 43, 136), così per le seconde ebbe a suoi lodatori Paolo Manuzio (*l.* 8, *ep.* 11) e Pier Vetrori (*Epist. l.* 5). Ebbe a sua moglie Porzia Capece la qual gli morì nel 1559, come ci mostrano e l'iscrizion sepolcrale citata dal Zeno (*l. c. t.* 2, *p.* 60), e le lettere in tal occasione a lui scritte dal Caro (*t.* 2, *lett.* 136) e

XXX. Poesie pescatorie.

dal Seripando (*Lettere volg. di diversi, Ven.* 1564, *l.* 3, *p.* 63). È falso dunque che il Rota poco sopravvivesse alla diletta sua moglie, poichè ei non finì di vivere che nell'an. 1575, a' 26 di dicembre in età di 66 anni (*Zeno l. c.*). Le Poesie del Rota, dopo altre edizioni, sono state di nuovo pubblicate in Napoli nell'anno 1726. E una medaglia in onor di esso coniata si ha nel Museo mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 361). Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima di ogni altro diede Bernardo Tasso. Ma ella fu posta principalmente in uso dall'Accademia degli Argonauti, di cui a suo luogo abbiam fatta menzione, e Niccolò Franco tra essi fu uno de' più studiosi nel coltivarla. Le Rime marittime del Franco e degli Accademici furono stampate in Mantova nel 1547.

XXXI. Scrittori di poemi didascalici, e tra essi Luigi Alamanni.

XXXI. Ma da questi piccoli componimenti tempo è omai che passiamo a' maggiori che si dicon poemi; e che de' diversi lor generi e degli scrittori di essi ragioniamo con quella brevità che l'idea di quest'opera ci prescrive. Nel che fare io seguirò l'ordin del Quadrio, accennando in breve le cose che solo di un breve cenno son degne, e stendendomi più lungamente su quelle la cui memoria è più gloriosa all'Italia. E cominciando, com'egli dice, da' poemi che si appellano didascalici, perchè sono direttamente rivolti ad istruir l'uomo o nelle lettere, o nelle scienze, e lasciando in disparte la Battaglia gramaticale tradotta in ottava rima dal latino di Andrea Guarna salernitano, e l'Origine de' volgari proverbj di Luigi Cinzio de' Fabbrizi opere di niun pregio, due Poetiche in versi italiani ebbe questo secolo, la prima, di cui non si vide che il primo libro stampato in Piacenza nel 1549, e che credesi opera del co. Costanzo Landi, come abbiamo osservato di lui trattando tra gli scrittori di storia, l'altra di Girolamo Muzio in versi sciolti, che venne a luce in Venezia nell'anno 1551, insieme coll'altre Rime di esso. E questa, oltre l'essere scritta non senza eleganza, pe' saggi precetti che in sè racchiude, fu allora accolta con molto plauso, e anche al presente si può legger con frutto. La fisica, l'astronomia, la storia naturale, ch'ebbero alcuni egregi scrittori di poesia latina

come vedremo nel capo seguente, pochi e di non molto valore ne ebbero nell'italiana; e ciò avvenne probabilmente, perchè essendo costume de' professori di trattar tali scienze in latino, credettesi che la lingua italiana non fosse ad esse opportuna. Furon nondimeno colti ed eleganti poeti Giuseppe Cantelmi napoletano duca di Popoli, e f. Paolo del Rosso fiorentino, cavaliere gerosolimitano. Del primo, oltre altre poesie che si hanno alle stampe, rammenta il Quadrio (*t. 6, p. 29*) un' opera manoscritta in versi sciolti, intitolata *Della Meteora tratta da Aristotele*. Del secondo si ha alle stampe *la Fisica* da me non veduta; e un codice ms. di Rime inedite se ne conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. della Libr. Nani p. 139*). Abbiamo la Scaccheide in ottava rima di Gregorio Ducchi bresciano, stampata in Vicenza nel 1586, che non è una semplice traduzione del Vida, ma è cosa svolta e trattata assai più lungamente. Più felice sorte ebbe l'agricoltura che in Luigi Alamanni trovò un poeta il quale imitando felicemente Esiodo e Virgilio, rendette quell'arte sì cara alle Muse italiane, quanto il fu già alle greche e alle latine. L' articolo che intorno ad esso ci ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 1, p. 244*), può far le veci di qualunque più esatta Vita, e io godo di poter profittare delle ricerche da esso fatte per non allungarmi tropp' oltre in que' punti della storia civil di Firenze, che hanno relazion colla Vita dell'Alamanni. Da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra Paganelli nacque Luigi in Firenze a' 28 di ottobre del 1495. Le istruzioni di Francesco Cattani da Diacceto, ch' egli ebbe a maestro, e l'amicizia da lui presto contratta co' dotti che formavan la celebre Accademia platonica, la quale allora si raccoglieva negli orti di Bernardo Rucellai, il fecero avanzare sì felicemente nello studio della letteratura, che divenne tra poco l'oggetto della comun maraviglia. Nella lingua greca è probabile che avesse a maestro Eufrosino Bonino fiorentino che a lui, giovane allora di 21 anni, dedicò la sua Gramatica greca, stampata in Firenze nel 1516, e intitolata *Enchiridion Gramatices*, opera accennata dal co. Mazzucchelli nel parlare dell' Alamanni, ma dimenticata nell'articolo del Bo-

nino. Giulio de'Medici nel 1522, il pose a gran pericolo della vita, ed ei dovette salvarsi fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. L'elezione di quel cardinale in pontefice col nome di Clemente VII, gli fece credere non ben sicuro il suo asilo, e mentre fugge di nuovo, fermato in Brescia e incarcerato, a grande stento colla mediazione del senator Carlo Cappello ottenne di essere trafugato. Andò dunque errando per alcuni anni, e visse or in Francia, or in Genova fino al 1527, quando abbattuto in Firenze il partito de'Medici, ei fu colà richiamato. Io non seguirò l'Alamanni nel maneggio de' gravi affari che per la libertà della patria sostenne, nelle ambasciate che gli furono affidate, ne' viaggi che perciò intraprese fino al 1530, nel qual anno caduta finalmente Firenze in mano de'Medici, l'Alamanni fu per tre anni confinato in Provenza, e poscia ancora dichiarato ribelle. Ritirossi allora in Francia, ove dal re Francesco I fu con diversi impieghi e col collare dell'Ordine di s.Michele onorato, e dalla reina Caterina de' Medici nel 1533 nominato suo maestro di casa. Tra 'l 1537 e 'l 1540 fu in Italia or in Roma ora in Napoli, ora in altre città, e stette per qualche tempo al servigio del card. Ippolito di Este il giovine, senza però lasciare quello del re Francesco, con cui era unitissimo quel cardinale. Tornato in Francia nel 1540, fu quattro anni appresso inviato dal re suo ambasciatore all'imp. Carlo V, e celebre è il fatto che allor gli avvenne quando l'Alamanni in una pubblica udienza, facendo grandi elogi di Carlo e ripetendo spesso la parola *aquila*, l'imperadore sorridendo soggiunse: *l'aquila grifagna, che per più divorar due becchi porta*, accennando alcuni versi dell'Almanni in lode del re Francesco. Al che egli, nulla smarrito, seppe sì prontamente e ingegnosamente scusare tale contrarietà de'suoi sentimenti, che Carlo V lo ricolmò di distinzioni e di onori. Dal re Francesco ebbe nel 1545 la badia di Bella Villa coll'annua rendita di mille scudi per Battista suo figliuolo, che fu anche vescovo di Bazas e poi di Macon. Nè men caro egli fu al re Arrigo II, succeduto al re Francesco nel 1547, e da lui ebbe in dono un gran giglio d'oro, e fu inviato a'Genovesi nel 1551. Finalmente a' 18 d'aprile del 1556 chiuse

i suoi giorni in Amboise, ove allora era la corte. Le Opere dell'Alamanni, che tutte sono in versi toscani, furono pubblicate la prima volta in Lione in due tomi nel 1532 e nel 1533, e in esse contengonsi elegie, delle quali fu egli un de' primi ad usare in verso italiano, egloghe, satire, sonetti, inni, del qual genere di componimenti egli prima di ogni altro arricchì la nostra lingua, Salmi penitenziali, stanze, poemetti, selve, e la traduzione dell'Antigone di Sofocle (*a*). Di tutte queste poesie grande è l'eleganza e la grazia per cui l'Alamanni è a ragione additato come uno de' migliori poeti, e avea in ciò sortita sì felice disposizione dalla natura, che anche all'improvviso dettava sonetti e stanze con ammirabile fecilità. Assai maggior fama però gli ha ottenuta la sua *Coltivazione* stampata la prima volta magnificamente in Parigi da Roberto Stefano nel 1546, poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Ei volle ancora provarsi a scriver poemi di maggior mole, e pubblicò nel 1548 quello intitolato *Girone il Cortese* tratto dal romanzo francese che ha il medesimo titolo, e lasciò a Battista suo figlio l'*Avarchide*, ossia un altro poema sull'assedio di Bourges, detta da alcuni in latino *Avaricum*, nella quale egli prese principalmente a imitare, e quasi a copiare l'Iliade. Ma benchè egli usasse di ogni possibile sforzo per serbare in questi poemi le più minute leggi ad essi prescritte, poco però fu in ciò felice nè ad essi egli dee il nome di cui gode tra gli amatori della poesia italiana. Lo stesso dee dirsi di una commedia intitolata la *Flora*, scritta in versi sdruccioli di sedici sillabe da lui ideati. Miglior sorte ebbe l'invenzione degli

(*a*) Non fu l'Alamanni il solo a far conoscere in Francia la poesia italiana. Jacopo Corbinelli gentiluom fiorentino recatosi a Parigi, ove visse più anni a' tempi di Caterina de' Medici, di cui era parente, e che il pose presso il duca d'Angiò col carattere di erudito, pubblicò in Parigi l'anno 1578 la *Fisica* di f. Paolo del Rosso cavalier gerosolimitano, nel 1577 il libro di Dante *De vulgari Eloquentia*, e nel 1595 la *bella Mano* di Giusto de'Conti colle Rime di alcuni altri poeti antichi. Non vuolsi poi ommettere che presso il sig. Michele Colombo in Padova conservasi una copia di questo ultimo libro colla data del 1589, e che confrontando, com'egli diligentemente ha fatto, quella copia con un'altra del 1595, vedesi chiaramente che il Corbinelli avea fatto cominciar la stampa del libro fin dal 1587: che nel 1589 essa era già ultimata; ma che non essendone ei soddisfatto, la soppresse con intenzione di farne un'altra migliore; ma ch'ei poscia non eseguì, se non in picciola parte, il suo disegno, perciocchè, trattone il frontespizio, e qualche foglio cambiato, nel rimanente l'una edizione coll'altra combina perfettamente.

epigrammi toscani da lui prima d'ogni altro usati felicemente, ed ei fu imitato poscia da molti e fra gli altri da Girolamo Pensa di Cigliaro, cavalier di Malta, i cui Epigrammi furono stampati in Mondovì nel 1570. Di una Orazione, di alcune Lettere, e di altre opere dell'Alamanni o perite, o inedite, o falsamente attribuitegli veggansi le diligenti osservazioni del co. Mazzucchelli, che potranno supplire al poco che per amor di brevità io ne ho detto. Solo ad esse io aggiugnerò la notizia di una Novella da lui scritta e indrizzata a Bettina Larcara Spinola, che conservasi in un codice a penna della libreria Nani in Venezia (*Codici mss. volgari della Libr. Nani p.* 110).

XXXII. Giovanni Rucellai.

XXXII. Prima che l'Alamanni col suo poema tutto spiegasse il sistema della coltivazione, una parte aveane già descritta in un leggiadro suo poemetto Giovanni Rucellai fiorentino, cioè il magistero delle api. Era egli figlio di quel Bernardo Rucellai, di cui altrove abbiam detto (*t.* 6, *par.* 2), e da esso nato nel 1475. I soli oggetti che gli si offrivano all'occhio nella casa paterna, ch'era il teatro, in cui tutti i più dotti e i più colti ingegni che fiorivano allora in Firenze, si venivano a raccogliere, potean bastare ad accender nell'animo di Giovanni un'ardente brama di seguirne gli esempj. Ed egli di fatto fino da' primi anni si replicò con sommo ardore agli studj. L'innalzamento al pontificato di Leon X, che gli era cugin germano, gli fece concepir le speranze di avere un onorevole guiderdon de' suoi studj nella dignità di cardinale, ed ora opinion comune di Roma, che ad essa dovesse Giovanni esser promosso. Ma alcune considerazioni ne fecer differire al pontefice la promozione, e frattanto ei venne a morire, mentre il Rucellai era nuncio in Francia, e poco accetto a quella corte a cagion della guerra che il pontefice avea al re dichiarata. Tornato il Rucellai a Firenze, fu dalla sua patria inviato ambasciadore a Roma a complimentare il nuovo pontef. Adriano VI, nella qual occasione recitò l'Orazione latina ch'è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia, ove esattissime notizie si danno di questo scrittore (*t.* 33, *par.* 1, *p.* 230). Il pontificato di Clemente VII parve più favorevole al Rucellai, il quale fu tosto nominato castellano di Castel S.

Angelo, impiego che allor conduceva direttamente all'onor della porpora. Ma mentre il Rucellai lo aspetta, e Clemente, secondo il suo usato costume, va indugiando, quegli assalito da mortal febbre, finì di vivere verso il 1526. Tutto ciò abbiamo da Pierio Valeriano ch'era allora in Roma (*De Literat. Infel. l.* 1, *p.* 73). Il poemetto delle Api, il qual pure è un de' migliori che abbia la volgar lingua, fu pubblicato da Palla di lui fratello dopo la morte di Giovanni nel 1539, e nel frontespizio si afferma ch'esso era stato da Giovanni composto, mentre era in Castel S. Angelo. Sembra ad alcuni che lo stesso Giovanni nel suo poema medesimo narri di averlo scritto in Quaracchi sua villa presso Firenze. Ma, come a lungo si prova nel suddetto Giornale, tutt'altro è il senso di quelle parole. Della *Rosmunda* del Rucellai diremo più sotto. A questo luogo ancora appartiene la *Sereide*, ossia il poema su'bachi da seta di Alessandro Tesauro, di cui i due primi libri in versi sciolti furono stampati in Torino nel 1585. Esso è poema assai elegante, benchè abbia alquanto di fervor giovanile. Due altri libri ne avea promessi l'autore, ma ei non tenne parola, benchè non morisse che nel 1621. Una nuova edizione di questo poema si è di fresco fatta in Vercelli nel 1777 per opera del sig. Giannantonio Ranza regio professore.

XXXIII. Due poeti quasi al tempo medesimo presero ad argomento de'lor poemi la caccia, Tito Giovanni Scandianese e Erasmo di Valvasone. Il primo da Scandiano sua patria, feudo allora de'conti Boiardi nella diocesi di Reggio, fu detto Scandianese (*a*), e insegnò per più anni lettere umane in Modena, in Reggio, in Carpi, e altrove, e finalmente per 23 e più anni in Asolo, ove morì a'26 di luglio del 1582, in età di 64 anni. Così narra Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 316, ec.) citando le memorie su ciò trasmessegli dal sig. Pietro Pellegrini Trieste gentiluomo di Asolo, a cui ancora abbiamo la lettera da esso scritta per rendergliene grazie (*Zeno lettere t.* 3, *p.* 408). Della scuola dallo Scandianese te-

XXXIII. Tito Giov. Scandianese ed Erasmo da Valvasone.

(*a*) Il sig. co. Pietro Trieste dei Pellegrini ha poi pubblicata la Vita dello Scandiane.e nelle sue Memorie degli Uomini illustri di Asolo, e io ancora ne ho parlato più lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 40, ec.).

nuta in Modena e in Reggio, io non ho altra notizia; ma di quella tenuta in Carpi, oltre che fa egli stesso menzione nella dedica della traduzione della Sfera di Proclo, nell'archivio di quella comunità si conservano i documenti della condotta di esso fatta, che mi sono stati gentilmente comunicati dal sig. avv. Eustachio Cabassi da me altre volte lodato. Da essi raccogliesi, che lo Scandianese abitava già in Carpi nel 1550, quando fu scelto a pubblico maestro di scuola, e che in quell'impiego durò fino a' 12 di luglio del 1555, in cui avendo egli chiesto il suo congedo, gli fu dato a successore Gasparo Puzzuolo. Di questi documenti io recherò qui solo il primo: „ 1550. 2. Aug. Intendentes D. Provisores, quod D. „ Magister Petrus de Marsiliis grammaticae preceptor di- „ scedere, et recedere intendit, et nolle amplius habitare „ in hac terra nostra Carpi, et ne terra remaneat sine „ preceptore, unanimiter et nemine discrepante conduxe- „ runt et elegerunt in preceptorem et per preceptorem „ publicum D. Ioannem de Scandiano habitator. Carpi, „ per unum annum proxime futurum incipiendo in Kal. „ Augusti presentis anni cum salariis et emolumentis con- „ suetis, dummodo habeat repetitorem, et domum con- „ gruam, et pro ut precessori suo factum fuit, imposue- „ runtque Domini Provisores sibi fieri litteras patentes in „ forma, et predicta omnia, ec. „ In Carpi ei dovette comporre il suo poema della Caccia, che fu stampato in Venezia nel 1556, e da lui dedicato al duca Ercole II. Il poema dividesi in quattro libri, ed è in ottava rima, e molte stanze sono scritte felicemente e con vivacità poetica e con eleganza; ma questi pregi non sono ugualmente sparsi in tutto il poema che talvolta è languido e incolto. Ad esso egli aggiunse la traduzione della Sfera di Proclo in prosa italiana, cui dedicando egli „ al magnifico Messer Gio- „ vanbattista Abbati da Carpi, *dice di averla intra-* „ *presa*, per giovare a tutti gli gioveni Carpeggiani, *e* „ *aggiugne che perciò avea tradotto* questo e quel- „ l'altro Greco Autore in idioma italiano, fra' quali era- „ no le Immagini di Filostrato, et le cose di Calistrato, „ con quelle degli altri, che Immagini o altre cose belle „ scrissero, intorno a' quali voi havevate tanto diletto af-

„ faticarvi traducendole in Latino„. Queste altre versioni però si sono smarrite. In Carpi parimente egli scrisse la *Fenice* poemetto in terza rima, stampato la prima volin Venezia nel 1555, coll'aggiunta della versione di ciò che intorno alla fenice già scrissero Claudiano, Ovidio, Lattanzio ed altri antichi scrittori, e colle Poesie di diversi su lo stesso argomento. Questo poemetto fu da lui dedicato a Pietro Giovanni Ancarani reggiano, che allora era podestà di Carpi, come si raccoglie da' documenti di quell' archivio, e nella dedica ei rammenta due altre sue opere, cioè *la Poetica nostra, dove di tutte le sorti di composizione si ragiona*, e *Lucrezio tradotto, ampliato, e commentato da noi*. La Poetica debb'esser perduta; e della version di Lucrezio il solo sesto libro conservasi nella libreria dei Conventuali di Asolo, a cui fece dono de' suoi libri. Ivi ancora si ha la Cosmografia di Plinio, ossia il terzo e il quarto libro della Storia naturale da lui tradotti e comentati, per la qual fatica 150 ducati gli furono esibiti dallo stampatore Gabriello Giolito, anzi 50 già glien'erano stati contati, ma la morte del detto Giolito dovette impedirne la stampa. Un altro poema in ottava rima e in quattro libri intitolato *La Pescatoria*, e un Dizionario alfabetico delle Vite degl' illustri Romani si hanno nella medesima libreria, e altre opere ancora ne accenna il poc'anzi citato Zeno. L' ultima opera dallo Scandianese data alla luce fu *La Dialettica* in tre libri divisa, e stampata in Venezia nel 1563. Di Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli parla a lungo e con molta esattezza il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 383). Egli è però più illustre per le opere date in luce, che per le azioni della sua vita, la qual fu comunemente privata, e tutta rivolta agli studj da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove anche morì sulla fine del 1593, in età di circa 70 anni. Il poema della Caccia scritto in ottava rima, e in cinque libri diviso, benchè non uscisse a luce che nell' an. 1591, fu però da lui composto in età giovanile; ed ebbe la sorte di essere commendato da molti illustri poeti, e singolarmente da Torquato Tasso, la cui testimonianza può equivalere a qua-

lunque più luminoso elogio. Nè fu questo il solo saggio che Erasmo desse del suo ingegno e de' suoi studj. La traduzione in ottava rima della Tebaide di Stazio, e in versi sciolti dell'*Elettra* di Sofocle, i quattro primi canti del Lancellotto, l'*Angeleida*, ossia un poema in tre canti in ottava rima sulla battaglia tra gli Angioli buoni e i rei (*a*), le lagrime di s. Maria Maddalena, poemetto esso pure in ottava rima, son pruova del valore di Erasmo ne' poetici studj; e si posson vedere presso il citato sig. Liruti gli elogi con cui ne han ragionato i più colti scrittori di que' tempi, insiem con altre più distinte notizie di queste e di altre poesie dello stesso Erasmo.

XXXIV. Poemetti storici.

XXXIV. Appena meritano di aver luogo tra' poemi alcuni ne' quali qualche fatto storico ci si racconta senza alcuna sorta di poetica invenzione, e in modo che di poesia altro non v'ha che il metro. Tali sono i *Successi bellici* di Niccolò degli Agostini veneziano, autore di più altre opere in poesia sul principio del secolo, e fra le altre di una giunta di tre libri all'*Orlando innamorato* del co. Boiardo (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 216), il *Lautreco* di Francesco mantovano, i *Decennali* di Niccolò Macchiavelli, ed altre opere somiglianti di Mambrino Roseo, di Pompeo Bilintano, di Sigismondo Paolucci, di Antonfrancesco Oliviero e di altri; fra' quali io accennerò solo il famoso Albicante, poeta nulla migliore de' nominati, ma celebre per la sua alterigia e per le contese ch'ebbe col suo degno rivale Pietro

(*a*) Si è in questo secolo disputato, se il Milton avesse presa l'idea del suo *Paradiso perduto* dalla *Sarcotide* poema latino del p. Masenio gesuita tedesco. A me non appartiene l'entrar giudice in questa contesa fra due scrittori non italiani. Ma non debbo ommettere che (oltre ciò che osserverò a suo luogo dell'Andreini) lo stesso dubbio, e forse anche più fondatamente, può nascere al confronto dell'*Angeleide* del Valvasone coll'episodio del Milton inserito nel suo poema intorno alla caduta degli Angioli. Certo nell'orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomiglian l'un l'altro, e le parlate che fanno i capi dell'uno e dell'altro partito, e l'idea di far seguir una vera battaglia tra essi con diverse vicende, soprattutto la capricciosa invenzione di fare adoperare dagli Angeli ribelli in quella battaglia il cannone, che in amendue i poeti s'incontra, ci fa nascer sospetto, che il Millon vedesse l'*Angeleida* stampata fin dal 1590, e se ne approfittasse. Io debbo questa osservazione al ch. p. m. Lorenzo Rondinetti minor conventuale e valoroso poeta, da cui spero che un giorno questo confronto da me appena accennato sarà più chiaramente svolto e spiegato.

Aretino e col Doni, intorno a che sì esattamente ha già scritto il co. Mazzucchelli (*ivi p.* 236), ch'io credo inutile il rinnovarne la memoria. Il Quadrio potrà somministrare a chi'l voglia un distinto catalogo di tai poeti (*t.* 6, *p.* 137, ec.). Io che amo di passare velocemente su tutto ciò che non ridonda a grande onor dell'Italia, due sole osservazioni farò su due di essi. E primieramente *La Guerra di Parma* poema in sette canti diviso, e stampato la prima volta in Parma nell'an. 1552, non è opera, come egli crede probabile (*t.* 7, *p.* 259), del Marmitta, ma di Giuseppe Leggiadro de' Gallani. Di questa notizia siam debitori al compendio storico di Parma, scritto in quel secolo da Angelo Maria di Edovari da Erba, e non mai pubblicato, in cui tra gli uomini illustri di quella città si nomina „ Gioseffo Leggiadro de' „ Gallani, Notaro, e massimamente dotato di tenacissima „ memoria, e di mirabilissimo ingegno, quale scrisse in „ volgare molte e diverse Rime, due Egloghe Pastorali, „ Fillide, e forza d'Amore, e due Tragedie, Alithea Mu- „ sicale, e Didone Regina in versi eroici, la scuola di „ Adone in cinque Canti di rime ottave, la Guerra della „ Patria dell'anno 1551, e scrisse in prosa due Comme- „ die, la Porzia, et il Falco, et un Dialogo de' Pastori „ a similitudine dell'Arcadia del Sannazzaro, nel quale di- „ pinge se medesimo in forma di Pirisio Pellegrino, e fi- „ nalmente lasciò in ottave rime imperfetta la Traduzio- „ ne della Tebaide di Stazio Poeta (*)„. L'altro è Raffaello Toscano, di cui oltre l'*Origine della Città di Milano* in versi, rammentata ancora con qualche altra opera dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *par.* 1, *p.* 1511), il Quadrio accenna (*t.* 7, *p.* 259) *le Guerre del Piemonte* descritte in ottava rima, che si conservano in un codice a penna nella biblioteca della università di Torino, nel Catalogo de' cui MSS. se ne è pubblicato il principio (*t.* 2, *p.* 437). Intorno a quest'opera un bel monumento mi ha da Torino trasmesso il ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, da cui raccogliesi che quella città sborsò al Toscano il denaro, perchè la stampasse. Il monumento è tratto dal registro ms. de' Consigli degli Ordini

(*) La commedia intitolata *Porzia* fu stampata senza data alcuna.

della stessa città del 1596, ove così si legge: „ Elemosi-
„ na et mandato per M. Raffaele Toscano. L'anno del
„ Signore mille cinquecento novanta sei, et li dicenove di
„ Novembre . . . M. Raffaele Toscano poeta habitante
„ in Torino ha sporto una supplica, per la quale espone,
„ che ha ridotto in ottava rima le guerre occorse gli anni
„ passati nel Piemonte, et l'aggiunto e pronto soccorso
„ dato dalla Città al Duca per diffesa di detta guerra, e
„ perchè vole far stampare detta opera, quale è solamen-
„ te abbozzata, et non ha il modo di farlo, supplica la
„ Città a volergli dare qualche aggiuto. Qual supplica u-
„ dita, detti Signori Consiglieri informati della povertà
„ del supplicante hanno ordinato, che gli sii donato, co-
„ me gli donano, fiorini quarantotto per questa volta,
„ mandando al tesoriero della Città di sborsargli detto de-
„ naro, ec.„. Ma convien dire o che il Toscano impie-
gasse ad altro uso il denaro sborsatogli, o che altro impedimento si frapponesse alla pubblicazion di quell'opera.

XXXV. Poemetti morali e biblici.

XXXV. Per la stessa ragione io passerò sotto silenzio e gli scrittori in verso di qualche Vita, e i poemi che appartengono al buon costume, e quelli ne' quali qualche parte della sacra Scrittura si prese a illustrare, fra' quali i due migliori sono le *Sei giornate* di Sebastiano Erizzo, scrittore da noi lodato tra gli antiquarj, e le *Sette giornate* di Torquato Tasso, di cui diremo più sotto, e quelli che a qualche altro argomento sacro rivolsero il loro stile, fra' quali ultimi di un solo, ch'è fra tutti il più rinomato, dirò qui brevemente, cioè delle Lagrime di s. Pietro di Luigi Tansillo. Il sig. Giambernardino Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 2, *p.* 297, ec.; *par.* 7, *p.* 482, ec.), dopo il Toppi e il Niccodemo, e gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 11, *p.* 110) ci daranno intorno alla vita di questo colto poeta le opportune notizie. Ei fu natio di Nola, ma nacque in Venosa circa il 1510, e visse gran tempo in Napoli al servigio del vicerè d. Pietro di Toledo e di d. Garzia di lui figliuolo, e seguì il primo nella spedizion contro l'Africa, in cui fu espugnata l'antica città di Afrodisio. In età di circa 24 anni diede il primo saggio del suo valore nella toscana poesia, scrivendo il *Vendemmiatore*, cioè cir-

ca 160 stanze, in cui troppo liberamente descrive le villanie e i motteggi che i vendemmiatori in alcune parti del regno di Napoli solevano l'un contro l'altro lanciarsi. Quest'osceno poemetto, stampato la prima volta nell'an. 1534, e che in altre edizioni è intitolato *Stanze amorose sopra gli Orti delle Donne*, benchè sembri che uscisse a luce a dispetto dell'autore, ne oscurò molto la fama, e di maggior biasimo ancora sarebb'egli degno, se fosse l'autore anche delle Stanze in lode della Menta, stampate in Venezia nel 1540. Le Poesie del Tansillo furono poscia annoverate da Paolo IV tra'libri vietati, e il poeta, dolente del suo trascorso, allo stesso pontefice indirizzò una canzone, in cui gliene chiede perdono, e gli accenna la riparazione che ne avea fatta collo scrivere un poema divoto e sacro, cioè le *Lagrime di s. Pietro*. Egli ottenne con ciò, che il suo nome fosse tolto dall'Indice. Ma al suo poema ei non potè dare l'ultima mano, ed essendo egli morto verso il 1596, esso rimase in man degli eredi. Alcune stanze che formano parte del primo canto, erano già state stampate in Venezia nel 1560, e per errore attribuite al card. Pucci. Si conobbe dappoi, ch'esse erano del Tansillo, a cui furono restituite, e quindi si pensò a fare una compita edizione di questo poema. Ma l'originale n'era sì malconcio e mancante, che altri vi dovettero porre le mani, e perciò uscì alla luce nel 1606 ritoccato, o a dir meglio guasto dall'altrui penna. Di che e delle diverse edizioni che poi se ne fecero, si ragiona a lungo nel sopraccitato Giornale. Esso è diviso in XV canti, e comunque si scorga che non è cosa finita, molti tratti però abbastanza ci scuoprono il valor del poeta, e ci fanno soffrire con dispiacere ch'ei non potesse dargli l'ultima mano. Abbiamo ancora sonetti, canzoni, capitoli ed altre poesie del Tansillo, delle quali la più copiosa edizione è la veneta del 1738. Due altri eleganti poemetti ne sono stati pubblicati non ha molti anni, cioè la *Balia* in Vercelli nel 1767, e il *Podere* in Torino nell'an. 1769. Una lettera original del Tansillo a d. Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, scritta da Napoli a'15 di novembre del 1556, conservasi nel segreto archivio di Guastalla. Alcuni, e lo Stigliani principalmente, hanno

innalzato il Tansillo fin sopra il Petrarca; lode esagerata di troppo, e riprovata da tutti coloro che hanno qualche discernimento. Non può negarsi però al Tansillo la gloria di essere uno de' più eleganti e de' più vivaci poeti di questo secolo. Maggior gloria ancora gli sarebbe dovuta, se potesse provarsi, come alcuni hanno creduto, che una rappresentazione da lui composta, e fatta recitare in Messina nel dicembre del 1539, fosse un dramma pastorale, perciocchè in tal caso a lui e non al Beccari si dovrebbe la lode dell'invenzione di tal genere di poesia. Ma l'esattissimo Apostolo Zeno ha scoperto (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 409, ec.) che tal rappresentazione non è altra che quella intitolata *I due Pellegrini*, la quale si legge ancora nella mentovata edizione, e che, benchè ella sia scritta con eleganza, è nondimeno tutt'altro che dramma pastorale (*a*). Lo stesso autore dimostra (*ivi p.* 329) che tre commedie, da Jacopo Doroneti attribuite al Tansillo, sono veramente di Pietro aretino, il cui nome fu cambiato in quello del detto poeta, per toglier l'infamia che ad esse dal loro autore veniva.

XXXVI. Scrittori di novelle: Matteo Bandello.

XXXVI. Dopo questi poemi, tra'quali appena ve n'ha alcuno a cui a ragione convenga tal nome, ci si hanno innanzi, seguendo l'ordin del Quadrio, i poemi epici tessuti con favole, i quali in due classi da lui si dividono, cioè in poemi romanzeschi e in poemi eroici. A' primi premette egli gli scrittori di brevi romanzi, ossia di novelle, de'quali non fu scarso il secolo di cui parliamo, che ha non pochi novellatori, altri in prosa, altri in versi. Tra'secondi non abbiam cosa degna di special menzione. Tra'primi si pòssono annoverare il Bembo pe' suoi Asolani, il Firenzuola, Ortensio Landi, Carlo Gualteruzzi, Gianfrancesco Strapparola, Girolamo Parabosco, Giambattista Giraldi, Sebastiano Erizzo, Ascanio de' Mori, Scipione Bargagli e il Sansovino, che una raccolta ci die-

(*a*) Avrei desiderato che il sig. ab. Arteaga ommettesse la menzione ch'ei ha fatta di questa rappresentazione, per provare che nelle *Pastorali la Musica fece gran via* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 211). E vuolsi avvertire ch'essa non fu già rappresentata per ordine del vicerè d. Garzia di Toledo, come alcuni hanno scritto, perciocchè egli sotto molti anni dopo ebbe quella dignità nè fu rappresentata con *Apparato Musicale*, ma fu sol recitata.

de di cento Novelle di diversi scrittori. A me basterà dire di un solo ch'è fra tutti il più celebre, cioè di Matteo Bandello, su cui però non farà d'uopo lo stenderci lungamente, poichè ogni cosa già ne ha esaminata con somma esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 201) (*a*). Ei fu nipote di quel Vincenzo Bandello generale dell'Ordine de' Predicatori, da noi rammentato nella storia del secolo precedente (*t.* 6, *par.* 1), e nato egli pure in Castelnuovo di Scrivia, ad imitazione di lui rendettesi religioso nell'Ordine de' Predicatori circa il principio del secolo, e fu ascritto al convento delle Grazie in Milano. Sembra però, che assai poco ei vivesse nel chiostro, perciocchè fra le altre cose ei trattennesi lungamente presso Pirro Gonzaga signor di Gazzuolo e Cammilla Bentivoglia di lui moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figlia, da noi rammentata a suo luogo. Nelle guerre che tra 'l 1520 e il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello fu involto nelle comuni sciagure, e perduti i suoi libri, si vide ancora a gran pericolo della vita, e gli convenne fuggirsene cambiato abito, e andarsene qua e là ramingo per qualche tempo.

(*a*) Alcune altre notizie intorno a Matteo Bandello, tratte da' documenti del convento di s. Maria delle Grazie di Milano, mi ha comunicato l'altre volte lodato p. m. Vincenzo M. Monti dell'Ord de' Predicatori. Egli era figlio di Gianfrancesco Bandelli, e fin dal 1501 dovea essere religioso da alcuni anni, poichè in quell'anno cominciò ad accompagnare ne'viaggi il general dell'Ordine f. Vincenzo Bandelli suo zio. Dopo la morte di questo, avvenuta a' 27 di settembre del 1506, trovasi Matteo stabilito nel suddetto convento, da cui egli nel 1508 dedicò il suo Egesippo a Filippo Sauli, e ne' cui libri ei si vede segnato all'an. 1514 e al 1523, e in questo secondo col titolo di priore di Crema. Nell'anno stesso intervenne a un capitolo del suo Ordine, tenuto in Fermo, e avendovi ei recitata una Orazione in lode di quella città, fu essa accolta con tanto applauso, che per comune decreto fu posta nel pubblico archivio. Par ch'ei fosse ancora in Italia nel luglio del 1528, sotto il qual giorno se ne vede stampato il nome in un catalogo de' figli di quel convento; ma forse continuava esso a notarsi sulla speranza ch'ei vi facesse ritorno. Certo non può differirsi di molto l'abbandono che del suo convento e dell'Italia egli fece. I pp. Quetif ed Echard affermano (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 155) che da una carta accennata nella *Gallia christiana* raccogliesi ch'ei viveva ancora nel 1561. Ma nella nuova edizione dell'opera stessa, solo da me veduta, io non veggo citarsene che una del 1554 (*t.* 2, *p.* 930). Se è vero però ciò che nell'opera stessa si afferma, che Giano Fregoso, successor del Bandello, solo verso l'an. 1570 ottenesse quella sede, potrebbe inferirsene che non solo fino al 1561, ma anche più anni dopo egli vivesse. Veggasi anche il bellissimo elogio del Bandello scritto dal ch. sig. co. Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, in cui della vita e delle opere del Bandello si ragiona con somma esattezza (*Piemont. ill. t.* 5).

Sembra ch' ei poscia non ripigliasse più l' abito una volta deposto; perciocchè veggiamo ch'egli si strinse in amicizia con Luigi Gonzaga da Castelgiuffredo, diverso dagli altri due Luigi già da noi nominati, avolo di s. Luigi Gonzaga, e marito allora di Ginevra Rangona, e con Cesare Fregoso, e con Costanza Rangona di lui moglie, sorella di Ginevra, e che con essi passò in Francia, e vi soggiornò più anni, anche dopo la morte di Cesare ucciso nel 1541. Il re Francesco I per ricompensa a' servigi dal Fregoso rendutigli, tra gli altri beneficj alla famiglia di lui conceduti, nominò il Bandello nel settembre del 1550 al vescovado di Agen. Ei però non si prese molto pensiero del suo vescovado, e ne lasciò l'incarico a Giovanni Valerio vescovo di Grasse. Egli era ancor vivo nel 1561, ma non si sa precisamente fino a quando vivesse. Le Novelle del Bandello, i cui tre primi tomi furono stampati in Lucca nel 1554, e l'ultimo, dopo la morte di esso, nel 1573 e di cui si fecero poscia più altre edizioni, e diverse traduzioni in più lingue, sono scritte a imitazione di quelle del Boccaccio, e benchè lo stile ne sia comunemente colto, e la narrazione viva e piacevole, è forza confessar nondimeno ch'ei ne ha ritratte le sozzure e le laidezze assai più che l'eleganza. In quel tempo in cui il furore de' Protestanti prendeva principalmente di mira i vescovi e i claustrali, non poteva avvenir cosa ai disegni loro più acconcia che il veder pubblicate da un claustrale e da un vescovo tali novelle che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo. Ciò non ostante, non veggiamo ch' essi ne menassero gran rumore; e forse l' esser quelle venute a luce col solo titolo *Novelle del Bandello*, senza che vi si esprimesse la condizione e la dignità dell' autore, fece ch' essi non riflettessero al trionfo di cui quell'opera dava loro occasione. Di lui abbiamo ancora una versione latina della Novella di Tito e di Gisippo del Boccaccio, undici canti in ottava rima in lode di Lucrezia Gonzaga, e alcune altre opere che minutamente si annoverano dal sopraccitato co. Mazzucchelli (*a*).

(*a*) Presso l' eruditissimo sig. ab. Giuseppe Ciaccheri professore e biblio-

XXXVII. Or venendo a' poemi che diconsi romanzeschi, grande ne fu a que'tempi la copia in Italia, e grande la varietà de'loro argomenti. Tra' romanzi si può annoverare la Vita di Mecenate di Cesare Caporali, poeta già da noi rammentato, in cui altro non v'ha di vero che il nome medesimo di Mecenate. Tra' romanzi amorosi si può rammentare *il libro d'Arme e d'Amore nomato Philogine . . . . . composto per il Magnifico Cavalier Messer Andrea Bajardo da Parma*, e stampato nella stessa città nel 1508. Alle notizie che di questo romanzo e dell'autore di esso ci danno il Quadrio (*t.* 6, *p.* 445) e il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 68), il qual secondo scrittore le ha tratte da quelle che ne ha raccolte il sig. Francesco Fogliazzi, e premesse ad alcune rime dello stesso Baiardi da lui pubblicate in Milano nel 1756, io posso aggiugnere l'elogio che ce ne ha lasciato Angelo Maria d'Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma, ove si annoverano alcune altre opere da lui scritte, ma non venute alla luce, ed altre notizie si leggono a detti scrittori ignote. „ Andrea de'Bajardi, dic'egli, „ Cavagliere nobilissimo et letteratissimo, et il più leg- „ giadro et forte giostratore in quel tempo di tutta l'Ita- „ lia, quale fu ancora Capitano d'huomini d'armi di Lo- „ dovico XII. Re di Francia, et scrisse in prosa volgare „ un libro dell'Occhio, uno della Mente, et de'Romanzi „ uno, et uno intitolato la Tromba di Orlando, et in ot- „ tava rima un opera intitolata il Philogine, nella quale „ descrive gli amori della sua gioventù, sotto il nome di „ Adriano e di Narcisa, e frequentando la Corte di Pari- „ gi fu dal Re suddetto della corona di lauro in Parigi co- „ ronato (*a*) „. Alcuni presero ad argomento de'romanzeschi loro poemi le antiche e favolose storie degli eroi della Grecia. Tali sono l'Ercole di Giambattista Giraldi, autore, di cui già abbiamo parlato a lungo, e l'Enea e

XXXVII. Scrittori di poemi romanzeschi.

tecario dell'università di Siena conservansi in un voluminoso codice ms. molte Novelle con altre descrizioni e con diverse poesie di Pietro Fortini sanese, che visse circa la metà del secolo XVI, ed egli ha voluto gentilmente mandarmene un saggio. La naturalezza, la grazia e la facilità dello stile rendono assai pregevoli queste Novelle. Ma l'empietà e le oscenità, di cui quasi in ogni parte sono macchiate, oscuran di troppo tai pregi.

(*a*) Del Baiardi più esatte notizie si possono vedere presso il ch. p. Affò (*Mem. d'ill. Parm. t.* 3, *p.* 94, ec.).

l' Achille di Lodovico Dolce, che valendosi dell' Eneide e dell'Iliade, e molti passi traducendone in versi italiani, e in più altri togliendo loro, o aggiugnendo ciò che meglio gli parve, non ci diede nè due traduzioni, nè due nuovi poemi.

XXXVIII. Bernardo Tasso.

XXXVIII. Niun argomento però fu più volentieri trattato dagli scrittori de' romanzeschi poemi, che le guerriere e le amorose prodezze de' cavalieri de' bassi secoli. Non v'ha chi non sappia con qual entusiasmo si diffondesse per tutta Europa lo spirito di cavalleria dopo l' VIII secolo, e a quante storie e a quanti romanzi desse occasione. Finchè durò la barbarie e la rozzezza delle nazioni, cotali intraprese furono rozzamente descritte o in prosa, o in tai versi, che poco distinguevansi dalla prosa, e la comune ignoranza, congiunta al desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, fece che gli scrittori gareggiasser tra loro nell' ingrandire giganteschamente gli oggetti, e nell' oltrepassare ogni termine di verisomiglianza. Ma poichè la poesia ricominciò ad essere coltivata, parve che non vi fosse argomento più di questo ad essa opportuno; e perciò alle imprese de' cavalieri erranti si rivolser presso che tutti coloro che in tal genere di poesia vollero ottener lode. E perchè la Gran Brettagna e la Francia erano state il più ordinario teatro di tali prodezze, i cavalieri bretoni e i francesi furono per lo più il soggetto di tali poemi. Così quanto a' primi l'innamoramento di Lancillotto e di Ginevra diè argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro; così Luigi Alamanni da essi trasse il Giron Cortese nominato poc'anzi; e così più altri romanzi di somigliante argomento, altri in prosa, altri in verso, ma per lo più poco degni d'esser rammentati, innondarono di quel tempo l'Italia. Altri presero ad argomento de' lor poemi le antiche favolose origini de' Galli, e le sognate imprese de' primi lor fondatori. Noi lasciandone in disparte non pochi, de' quali senza suo danno avrebbe potuto rimaner privo il Parnaso italiano, direm solamente di due poemi che a questo luogo appartengono, di Bernardo Tasso; e del celebre loro autore ristringeremo in bre-

ve l'esatte notizie che ce ne han date prima il sig. Anton Federigo Seghezzi innanzi alla nuova edizione delle Lettere famigliari di esso fatta in Padova nel 1733, poscia il sig. ab. Pierantonio Serassi innanzi alle Rime del medesimo stampate in Bergamo nel 1749, i quali due eruditi scrittori se si troveranno talvolta tra lor discordi, noi seguiremo quella opinione che ci sembrerà appoggiata a miglior fondamento. Ed essi sono principalmente discordi nel diffinir di qual patria fosse Bernardo. Perciocchè il Seghezzi, contro la comune opinione, il fa veneziano, e ne reca in pruova prima la madre di Tasso, che, secondo il Manso, fu della veneta famiglia Cornaro, poi alcuni passi dello stesso Bernardo, ne' quali sembra ch'ei dica di esser nato in Venezia. A questi argomenti ha risposto il Serassi col suo *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso*, stampato nel 1742, e poscia premesso al terzo tomo delle Lettere di Bernardo dell'edizion cominiana; e ha mostrato che la madre del Tasso (la quale finalmente di qualunque patria fosse, nulla gioverebbe a provare la patria del figlio) non era della famiglia Cornaro, ma di un altro ramo di quella de'Tassi, che i passi ne'quali Bernardo sembra affermare di aver veduto il giorno in Venezia, si possono ugualmente intender di Bergamo, e che in moltissimi altri luoghi ei si dice nato in Bergamo e cittadino di Bergamo, e che così pure si afferma da tutti gli scrittori di que'tempi. Le quali risposte parvero al Seghezzi stesso sì forti, che, per testimonianza del p. Calogerà (*pref. al t.* 31 *degli Opusc.*), ei si diede per vinto. Queste ragioni si posson vedere diffusamente esposte nel suddetto *Parere*, senza ch'io entri di nuovo in una quistione che si può dir già decisa. Solo alle autorità da lui addotte in pruova, io aggiugnerò quella di Basilio Zanchi concittadino di Bernardo, e che in un epigramma in lode di esso dice:

O patria insignis, genitrix mea! pectore in uno
Quicquid habet magni Græcia docta tenes
(*Carm. p. 118 ed. bergom. 1747*).

In Bergamo dunque di nobile e antica famiglia nacque Bernardo agli 11 di novembre del 1493. Le istruzioni del celebre gramatico Battista Pio, che allora teneva scuo-

la in Bergamo, e le premure di Luigi Tasso vescovo di Recanati suo zio materno, che ivi abitava, e che gli tenne luogo di padre, di cui Bernardo in età fanciullesca rimase privo, gli agevolaron la via a far nelle lettere greche e latine veloci e non ordinarj progressi. La funesta morte del vescovo, trucidato barbaramente da alcuni ladroni nel 1520, e le angustie domestiche nelle quali allor ritrovossi, lo consigliarono a lasciare la patria e a procacciarsi qualche agiato e onorevole sostentamento, se pure non fu a ciò costretto da qualche error giovanile, per cui gli fosse intimato l'esilio, come da altri si afferma (*Calvi Scena letter. par.* 1, *p.* 481) non so su qual fondamento. Sperò egli forse di trovar nell'amore qualche sollievo a'suoi travagli, e si occupò qualche tempo in amare e in celebrar co'suoi versi Ginevra Malatesta. Ma poichè la vide congiunta in matrimonio col cavalier degli Obizzi, e poichè conobbe che non era quella la via per cui migliorare il suo stato, verso il 1525 si pose al servigio del co. Guido Rangone generale allora dell'armi pontificie, di cui per alcuni anni fu segretario, e gli diede più pruove non solo della sua abilità in quell'impiego, ma anche della sua destrezza nel maneggio di gravi affari. Nel 1529 passò al servigio della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, tra poco ne uscì, e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia, attese tranquillamente ai suo studj. E questo è il tempo di cui parla Bartolommeo Ricci in una lettera a Bernardo: *Veteris enim amicitiæ recordatio, cum ego apud meos Cornelios agerem, tu vero cum illis ac nobiscum aut Venetiis aut Patavii quotidie esses, ac etiam Ferrariæ proximis annis renovatæ id me jure suo postulabat* (*Op. t.* 2, *p.* 433). Il qual passo ho recato io volentieri, perchè pruova sempre più chiaramente che niuna parentela ebbe il Tasso colla famiglia Cornaro, se non in quanto l'amicizia col Ricci, ch'era ivi maestro, gliene apriva l'accesso. Un sonetto da lui composto, e che si credette da alcuni fatto per lodare il Broccardo, nimico del Bembo, lo pose a rischio d'incorrer nello sdegno di questo secondo; ma ei seppe togliere ogni sospetto, e gli ritornò in grazia. Frattanto le Rime di Bernardo, stampate in Venezia

nel 1531, il fecer conoscere a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. E il Tasso, accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo padrone, che tra pensioni e stipendj, ei giunse ad avere 900 ducati annui di entrata. Seguì il principe in varie spedizioni, e in quella d'Africa fra le altre, e in quelle di Fiandra e d'Allemagna. Nel tempo però, ch'ei visse nel regno di Napoli, il principe bramando ch'ei potesse tranquillamente attendere a' suoi studj, gli permise di ritirarsi a Sorrento, e di vivere ivi a se solo e alle Muse. Ma presto si cambiò scena. Nel 1547 il principe fu uno de' deputati dalla città di Napoli a recarsi all'imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; e il Tasso non lasciò di esortarlo ad accettar tale incarico, da cui sconsigliavalo apertamente Vincenzo Martelli, ch'era al servigio del medesimo principe. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conobbe d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e temendo di peggio, gittossi nel partito del re di Francia, e passò a quella corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso volle essere anche tra le disgrazie fedele al padrone, e seguillo in Francia; e parve dapprima ch'ei fosse per avere il premio alla fedeltà sua dovuto; perciocchè non solo il principe gli assegnò un'annua pensione, ma anche il re Arrigo II gli si mostrò liberale, come raccogliesi dalla lettera poc'anzi citata del Ricci. Ma tra non molto ei si vide dimenticato e privo d'ogni soccorso, e aggiuntasi a ciò la morte di Porzia de' Rossi sua moglie, egli finalmente chiese congedo al principe; intorno a che è degna d'essere letta una lettera del Ruscelli al re Filippo II, in cui difende il Tasso nella condotta da lui tenuta riguardo a d. Ferrante (*Lettere de' Principi t.* 1, *p.*225). Guidubaldo II, duca d'Urbino, principe al par d'ogni altro splendido protettore de'dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso delle sofferte sciagure; nel qual tempo fu anche in Venezia, e venne ascritto alla celebre Accademia veneziana. Da quella corte passò nel 1563 a quella di Mantova coll'impiego di segretario maggiore, e ivi nel 1569, e mentre era governatore d'O-

stiglia a'4 di settembre finì di vivere. Il duca gli fece dare onorevole sepoltura nella chiesa di s. Egidio; ma Torquato di lui figliuolo ne fece poi trasportar le ossa a Ferrara, e riporle nella chiesa di s. Paolo. Io ho accennate di volo l'epoche più importanti della vita di Bernardo Tasso, che più ampiamente svolte e spiegate si potranno vedere presso i due suddetti scrittori, i quali ancora dell'indole e de'costumi di esso ragionano stesamente, e cel mostran per essi non meno che pel suo ingegno e pe'suoi studj degno di rimanere immortale presso de' posteri.

XXXIX Suoi poemi.

XXXIX. I due poemi, pe'quali ne abbiam qui fatta menzione, sono l'*Amadigi* e il *Floridante*. Il primo è tratto da un romanzo spagnuolo, e il Tasso si accinse a scriverlo circa l'an. 1545, mentre vivea tranquillamente in Sorrento. Avea egli in pensiero di scriverlo in versi sciolti, e di ridurlo alle leggi di perfetto poema, riducendo la favola a una sola azione. Ma dal primo consiglio il distolsero le istanze del principe suo padrone e di altri che gli persuasero più opportuna a un poema l'ottava rima. E nel secondo gli fece cambiar idea il vedere che leggendone egli al principe e a'cortigiani i primi canti, pareva ch'essi se ne annoiassero, e credette perciò, che più dilettevole fosse per riuscire il poema, se, trascurando l'unità dell'azione, avesse seguito lo stesso ordine del romanzo. Egli il condusse a fine verso il 1559, e l'Accademia veneziana, come altrove si è detto, gliel chiese per darlo alla luce, pensando a ragione che grande onore ne dovesse ad essa venire. Ma il Tasso volle farne l'edizione a sue spese; ed ella uscì alla luce nel 1560. Se noi rimiriamo separatamente chiascheduna parte di questo poema, appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave, ben tessute ne sono le stanze, e la favola, benchè sia tratta dall'accennato romanzo, è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dall'immaginazion del poeta ad essa aggiunti. Ciò non ostante, comunque lo Speroni l'abbia antiposto all'*Orlando furioso*, e benchè altri l'abbian giudicato migliore di quanti altri poemi si erano finallora veduti, io credo che sieno assai pochi coloro che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente. Perciocchè nè gli avveni-

menti sono così intrecciati che tenendo piacevolmente sospeso il lettore, lo costringano in certo modo a innoltrarsi leggendo; nè lo stile ha quella lusinghiera varietà che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Il *Floridante*, a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563, è un episodio dell'*Amadigi*, ch'egli ne staccò per formarne un nuovo poema. Quindi de'XIX canti, in cui esso è diviso, i primi otto son tratti quasi interamente dall'*Amadigi*, gli altri undici son di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato, quale il trovò tra le carte del padre, rassettatolo e correttolo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregi, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall'autore a quel termine a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l'avrebbe. Le altre opere del Tasso sono i cinque libri di Rime, con più altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, ode, ec., e in esse ammirasi principalmente uno stile purgato e colto, e una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta. Ne abbiamo innoltre un Ragionamento sulla Poesia, e le Lettere, fra le cui edizioni la più copiosa è la cominiana già accennata, divisa in tre volumi. Lo stile di esse è, come in tutte le altre opere di Bernardo, assai elegante, ma di una eleganza la qual più converrebbe a' discorsi accademici, che a lettere famigliari, il cui più bell'ornamento è quella naturale semplicità che tanto è più difficile, quanto meno sembra studiata.

XL. Notizie dell'Ariosto.

XL. Sopra tutto però le imprese di Carlo Magno, e dei paladini che ne seguian l'esercito, occuparono i poeti di questo secolo. Fino dal precedente si eran veduti i Reali di Francia di Cristofano Altissimo, il Buovo d'Antona, l'Orlando innamorato del co. Matteo Maria Boiardo, il Mambriano del Cieco, il Morgante del Pulci, ed altri a lor luogo da noi mentovati. Ma al principio del secolo di cui scriviamo, un altro ne venne in luce, che oscurando la gloria di tutti i già pubblicati, li fece quasi dimenticare, e tra tutti i romanzeschi poemi occupò il primato, in maniera che niuno ha finora osato di contrastarglielo. O-

gnun vede ch'io parlo dell'*Orlando furioso* di Lodovico Ariosto, nome all'italiana poesia troppo glorioso, perchè non dobbiamo trattenerci alquanto nel ragionare di lui. E ci è agevole il farlo dopo le tre Vite fin da quel secolo scrittene da Giambattista Pigna, da Simone Fornari e da Girolamo Garofolo, dopo il bell'articolo che ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1060, ec.), e dopo l'ultima esattissima Vita che ne ha pubblicata il sig. Giannandrea Barotti, la quale con nuova giunta è stata di fresco inserita nel I tomo delle Memorie degl'illustri Ferraresi. Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluom ferrarese, il quale dal marchese di Mantova Lodovico Gonzaga, in un passaporto accordatogli a' 13 di ottobre del 1471, è onorato col titolo di conte e di suo famigliare, fu il padre di Lodovico; ed ei l'ebbe da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana sua moglie, che il diè a luce agli 8 di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin da'primi anni ei diede a vedere quanto felice talento sortito avesse per la poesia e per l'amena letteratura, scrivendo, come meglio sapeva, a foggia di dramma la favola di Tisbe, e insieme co'suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Il padre volle costringerlo allo studio legale; ma Lodovico mostravasene così svogliato, che finalmente dopo cinque anni gli fu permesso di applicarsi a ciò che più gli piacesse. Tutto adunque si volse allo studio della lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (*a*); e coltivando al tempo medesimo l'italiana, scrisse in prosa in età ancor giovanile le due commedie, *La Cassaria* e *i Suppositi*, che furon poscia da lui recate in versi sdrucciolì. Questa inclinazione dell' Ariosto pe' componimenti teatrali dovette dare occasione a ciò che Virginio di lui figliuolo nelle sue Memorie della Vita del padre lasciò accennato, cioè: *Come fu condotto dal Du-*

(*a*) In alcune Memorie mss. intorno alla città di Spoleti, indicatemi dal ch. sig. Annibale Mariotti, si legge che Gregorio da Spoleti era nato in Valle S. Piero, luogo due miglia distante dalla città, che fu detto *Elladio*, nome probabilmente preso da lui, o a lui adattato, per indicare l'amor che egli avea alla greca letteratura; che in gioventù fu agostiniano, e che poscia a persuasion del celebre medico Pier Leoni depose quell'abito, e che finalmente morì in Lione.

ca Ercole a Pavia sotto specie di far Commedie. Il dott. Barotti confessa che di tal gita a Pavia e con tal pretesto non trova notizia alcuna. Ma io penso che ciò debba intendersi del viaggio che fece a Milano nell'an. 1491 il duca Ercole, da noi sull'autorità della Cronaca di Ferrara mentovato nel precedente tomo (*t.6, par.3, p.819*): *A dì XV.* (d'agosto) *il Duca Hercole, Don Alphonso, et molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, et per fare certe Commedie.* La partenza di Gregorio, condotto in Francia nel 1499 da Isabella duchessa di Milano, quand'ella fu colà menata prigione, e la morte di Niccolò suo padre, avvenuta nel 1500, recaron qualche disturbo agli studj di Lodovico, il qual nondimeno seppe continuarli in modo, che il card. Ippolito d'Este il volle tra' gentiluomini della sua corte. Due volte dal duca Alfonso fu spedito in suo nome al pontef. Giulio II, e nella seconda di queste ambasciate, avendo trovato il pontefice altamente sdegnato contro il suo duca, ei fu a qualche pericolo della vita; il che si accenna anche dal figliuolo Virginio: *Di Papa Giulio, che lo volse far trarre in mare*. Il soprallodato Barotti dimostra quanto ingiustamente il Fornari abbia tacciato in tal occasion l'Ariosto come inetto a' maneggi politici, e pruova insieme che anche tra l'armi ei si mostrò di animo valoroso e guerriero (*). Frattanto ei si ac-

(*) Se il sig. dott. Barotti avesse potuto vedere i monumenti di questo ducale archivio segreto, ne avrebbe tratte alcune altre importanti notizie intorno all'Ariosto. Ma o non gliene nacque il pensiero, o non ebbe speranza di ottenerlo. A me dunque è toccata la sorte di farne uso prima di ogni altro; e godo di poter qui comunicare al pubblico il frutto delle mie ricerche. Il primo documento, che ci si fa innanzi, è una lettera da Isabella d'Este marchesana di Mantova scritta al card. Ippolito suo fratello a' 3 di febbraio del 1507, dalla quale raccogliesi che il cardinale aveale inviato l'Ariosto per congratularsi del felice suo parto, e questi le avea parlato del poema che stava allor componendo. Troppo interessante per ciò è questa lettera, perchè non debba essere qui inserita: *Illustris. Domino Fratri .... vandissimo Dom Hipp. ..... icine in Silice Diac. Esten. etc. Rever. et Illustriss. Monsig. mio Comen. Et per la lettera de la S. V. Reverendiss. et a bocha da Ms Ludovico Ariosto ho inteso quanta leticia ha conceputa del felice parto mio: Il che mi è stato summamente grato, cussi la ringrazio della visitazione, et particolarmente di havermi mandato il dicto Ms. Ludovico, per che ultra che mi sia stato accetto, representando la persona de la S. V. reverendiss. lui anche per conto suo mi ha addutta gran satisfazione havendomi cum la narratione de l'Opera che compone facto passar questi due giorni non solum senza fastidio ma cum piaser grandissimo; ch'in questa, come in tutte le altre actione sue ha ha-*

cinse a scrivere il suo poema, e compiutolo con XL canti nello spazio di circa dieci anni, ne fece in Ferrara la prima edizione nel 1516, e rivedutolo e correttolo più vol-

vuto bon judicio ad eleggere la persona in lo caso mio. De gli rasonamenti, che ultra la visitacione havemo facti insieme Ms. Ludovico renderà cunto alla S. V. Reverendiss. alla quale mi raccomando. Mantua, Tertio Februarii M. D. VII. Prego la S. V., che per mio amore provede al Gabriele, che ha tuolto per moglie la Servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello officio che la gli ha promesso R. V. S.

Obseq. Soror Isabella Marchionissa Mantuae. B. Capilupo.

Due altre lettere dell'Ariosto si conservano scritte da Ferrara al card. Ippolito a'7 di settembre e a'22 di ottobre del 1509, in cui gli dà ragguaglio delle nuove di guerra, che allor correvano. Della spedizione che di lui fece il duca Alfonso a Roma nel dicembre del 1509, la quale rammentasi dal sig. Barotti, abbiamo la pruova in un'altra lettera da lui scritta al medesimo card. Ippolito da Roma a'25 di dicembre dell'anno stesso, la quale però è stata in parte consunta dal fuoco. In essa egli dice che nell'andare a Roma ha corso pericolo d'affogarsi per le piene dell'acque, e che perciò non potrà tornar sì presto a Ferrara. E aggiugne che in quel giorno medesimo si era sparsa in Roma la nuova della battaglia navale, in cui il card. Ippolito avea sconfitti i Veneziani, della quale tutta la città erasi rallegrata. A questi tempi medesimi dee anche appartenere un'altra lettera senza data, scritta dall'Ariosto da Reggio al card. Ippolito a Parma, in cui lo avvisa che giunto a Reggio, avea udito che Alberto Pio, a cui dovea parlare in nome del cardinale, trovavasi allora in Carpi, e che essendo quelle strade infestate dalle truppe pontificie, aveagli spedito un messo per concertare il modo con cui potessero abboccarsi. Un'altra ambasciata, affidata dal duca Alfonso all'Ariosto, ci viene indicata dai monumenti di questo archivio, cioè al duca d'Urbino Lorenzo de' Medici per condolersi della morte di Maddalena di lui consorte, avvenuta nell'aprile del 1519. Ma l'Ariosto, giunto a Firenze, odì che anche il duca era morto, ed ecco la lettera ch'egli scrisse in tal occasione al duca Alfonso: *Illustriss. et Excellentiss. Dom. d. meo singulariss. Duci Ferrariae. Ferr. Cito. Cito.*

Illustriss. Sig. mio hor hora che son XIX. hore son giunto in Fiorenza: et ho trovato, che questa mattina il Duca d' Urbino è morto, per le qual cosa sono assai in dubbio di quello cho a far, perchè andar a condolermi de la morte de la Duchessa non so con chi, maximamente che mi par che la morte del Duca importi tanto ch'habbia fatto scordar il dolore de la Duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettar nova commissione da vostra Excellenzia, et in questo mezo starmi nascoso con ms. Piero Antonio, acciò parendo ch'io mi condoglia col Card. de' Medici et con quel de'Rossi, de' quali l'uno o l'altro si aspetta hoggi o domattina, io possa far l'uno e l'altro officio, et anco quando a Vostra Excellenzia paresse ch'io facessi solo quello, per il che fui mandato, io potrò dir com'ero venuto per dolermi de la morte de la Duchessa, ma havendo veduto questo novo caso mi son restato per non esser importuno, sicchè vostra Excellenzia mi avvisi quanto ho a fare, et s'anco io fallo a non far quello, che mi è stato commesso, quella mi perdoni ch'ho fatto per far bene, et in grazia di V. Illustriss. S.mi raccomando. Florentiae iiii. Maji.

Humilis. Servitor Lud. Ariostus.

La data di questa lettera, e l'affermar ch'ivi fa l'Ariosto, che il duca d'Urbino era morto quella mattina, sembra persuaderci che questo principe non morisse già a'28 di aprile, come comunemente si scrive, ma a'4 di maggio. Molte poi sono le lettere che nello stesso archivio conservansi, scritte dal-

te col parere ancor degli amici nelle diverse edizioni che se ne fecero negli anni seguenti, ne fece poi l'ultima lui vivente in XLVI canti, stampata parimente in Ferrara nell'an. 1532. Del poco favorevole incontro con cui dicesi che accolto vedesse il suo poema dal card. Ippolito, della disgrazia ch'egli ne incorse per non aver voluto seguirlo nel viaggio d'Ungheria, del compenso che alla sua sventura trovò nella protezione del duca Alfonso, abbiam già parlato abbastanza nella prima parte di questo tomo (*p.* 41, ec.), perchè dobbiam qui ripetere il già detto. È certo però, che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studj sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte che poteva da essi sperare. Per molti anni dovette sostenere molestie e dispendiose liti colla ducal camera, delle quali parlano oscuramente gli scrittori della Vita; ma alcune Memorie, cortesemente trasmessemi dal sig. dott. Antonio Frizzi custode del pubblico archivio di Ferrara, ci mostrano (*a*) che esse furono per la pingue tenuta detta delle Arioste nella villa di Bagnuolo sul ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano, Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori conventuali per un certo loro f. Ercole, che diceasi figlio almen naturale di Rinaldo, e la ducal camera, a cui pretendeansi devoluti que'beni come feudali. Alfonsino Trotti fattor ducale fu il primo giudice in tal causa, e l'Ariosto di leg-

l'Ariosto, mentre trovavasi commissario nella Garfagnana, benchè non poche di esse sieno malconce dal fuoco e dall'acqua. La prima è de'22 di giugno del 1522, l'ultima de'2 d'agosto del 1524; e quasi tutte raggiransi intorno a' pubblici affari di quella provincia, e singolarmente intorno a certi sediziosi che la sconvolgevano. Una tra le altre è degna di considerazione per la libertà con cui in essa si duole che il duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullar le sentenze da esso date. Finalmente in questo ducale archivio camerale abbiamo l'ordine del duca Alfonso I, perchè l'Ariosto sia segnato tra gli stipendiati della sua corte, ch'è il seguente. *Mandato D. nostri Ducis*, ec. *Vos Magn. ejus Factores generales*, ec *describi faciatis in Bulleta stipendiatorum et familiarium ipsius Dominī doctissim. Virum Ludovicum Ariostum cum salario scutorum 7. idest Lib. XXI. quelibet mense, et cum impensa pro victu trium personarum et duorum equorum. Bonaventura Pistophilius Duc. Cancell.* 23. *April.* 1518.

(*a*) Le Memorie della famiglia Ariosti con somma esattezza compilate dal sig. dott. Frizzi hanno poi veduta la pubblica luce nella Raccolta ferrarese d'Opuscoli (*t.* 3, *p.* 80, ec.), e in esse si potrà vedere assai bene svolto e provato singolarmente ciò che appartiene al matrimonio di m. Lodovico.

geri si persuase che la sentenza a lui contraria, ch'ei proferì, movesse dalla inimicizia che già era accesa tra essi, e di cui si veggon gl'indicj in alcune poesie di Lodovico. Fu indi rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale, dopo avere tergiversato, fece intender agli Ariosti, che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne. A questo dispiacere un altro forse non minore si aggiunse, quando il duca Alfonso, con Animo di premiar l'Ariosto, gli conferì nel 1522 l'impiego di commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al poeta che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella provincia felicemente per tre anni, e in questo frattempo scusossi dall'ambasciata al nuovo pontefice Clemente VII, che il duca gli avea fatta offerire. Tornato a Ferrara, attese principalmente a perfezionare le sue Commedie, e a comporne altre nuove, e a ritoccare il suo Furioso; la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia la quale, in età di 58 anni, a'6 di giugno del 1533, il condusse al sepolcro. Ei lo ebbe dapprima nella vecchia chiesa di s. Benedetto. Quindi Virginio di lui figliuolo, fabbricata avendo nell'orto di sua casa una cappella, avea in essa fatto innalzare un mausoleo per farvi trasportar l'ossa del padre; ma que' monaci nol permisero; e poichè la nuova lor chiesa fu fabbricata, Agostino Mosti gentiluom ferrarese un più onorevol sepolcro gli fè erigere nel 1572, finchè nel 1612 un nuovo e ancor più magnifico n'ebbe nella chiesa medesima per opera di Lodovico di lui pronipote. Così anche dopo la morte fu l'Ariosto onorato, come era stato vivendo; perciocchè, comunque il frutto che da'suoi studj egli trasse, non fosse molto, fu nondimeno avuto da'principi e da ragguardevoli personaggi in molta stima. Fra essi il pontef. Leon X, benchè non fosse verso dell'Ariosto sì liberale, come alcuni han creduto, gli diè nondimeno più pruove di stima e di amore; e io ne accennerò solo (poichè non veggo, che altri ne faccian menzione) il Breve scritto dal Bembo in nome del papa a' 20 di giugno del 1515, in cui gli concede il privilegio per la stampa del

suo poema, che comincia: *Singularis tua perque vetus erga me familiamque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium literarumque doctrina, atque in studiis mitioribus præsertimque Poetices elegans, ac præclarum ingenium, jure prope suo exposcere videntur*, ec. (*Bembi Epist. Leon X nomin. l.* 10, *ep.* 40), parole che confermano l'opinione che l'Ariosto fosse in Firenze prima ancor del pontificato di Leon X, e forse ancora che si trattenesse più tempo che non ha creduto il sig. Barotti: poichè altrimente non si può facilmente spiegare come nascesse *l'antica benevolenza* dell'Ariosto verso Leone e la famiglia tutta dei Medici. Anche il celebre Alberto Pio signor di Carpi amò assai l'Ariosto, e par che questi stesse con lui qualche tempo, se è vero ciò che raccontano a provar l'astrazione a cui era il poeta soggetto; cioè che uscito una mattina da Carpi in pianelle per far passeggio, si avanzasse passo passo tant'oltre, che giugnesse senza avvedersene fino a mezza strada di Ferrara, e che continuasse poscia, così com'era, il cammino fino alla patria. Se crediamo a un documento citato nella recente Vita di Veronica Gambara, da noi rammentata in questo capo medesimo, il marchese del Vasto trovandosi agli 8 di ottobre dell'anno 1531 in Correggio, ov'era pur l'Ariosto, gli assegnò un'unnua pensione di 100 ducati d'oro da conseguirsi sopra le rendite di un castello sul cremonese (*Vita di Ver. Gamb. innanzi alle Rime di essa p.* 67) (*). Onore

(*) L'atto autentico, con cui il marchese del Vasto fece all'Ariosto il donativo qui accennato, non agli 8, ma a' 18 di ottobre del 1531, conservasi originale nell'archivio della città di Correggio, e avendomene gentilmente trasmessa copia l'eruditissimo sig. dott. Michele Antonioli, piacemi di riferirlo qui in parte. *In Christi Nomine: Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo Indictione quarta die decimo octavo mensis Octobris. Cum deceat Principes magnos, ac claros exercituum Imperatores, erga Viros excellentes doctrina, et presertim Poetas, fore liberales et munificos, qui semper militie preconium fecere; igitur coram me Notario et testibus infrascriptis constitutus Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Alphonsus Davallos de Aquino Marchio Vasti, Comes Montis risi, magnus Camerarius Regni Neapolitani, et Cesaris in Italia Capitaneus generalis, agnoscens maximam doctrinam, ac claram et perexcellentem Poesim, que nostris temporibus et etate effulsit in excellentem Dom. Ludovicum Ariostum nobilem Ferrariensem .... titulo pure, mere, simplicis ac inter vivos irrevocabilis donationis pred. Dom. Ludovico presenti et acceptanti, et gratias reverenter agenti, dedit, tradidit, et donavit pensionem fructus redditus et proventum centum*

ancor più cospicuo sarebbe quello della solenne coronazione, che dicesi a lui conferito da Carlo V. Ma questo è fatto molto dubbioso; e io rimando i lettori a ciò che ne hanno scritto il co. Mazzucchelli e il dottor Barotti. A me sembra che abbia pruova di dimostrazione in contrario l'autorità di Virginio figliuolo di Lodovico, il quale in certe Memorie intorno alla vita del padre, scritte di sua mano, così lasciò scritto: *Egli è una baja, che fosse coronato*. Che se pure esiste veramente il *lunghissimo privilegio di Carlo V*, accennato da Apostolo Zeno in certe sue Memorie mss. presso il co. Mazzucchelli, converrà dire che la coronazione non consistesse in altro che in un diploma, con cui dall'imperadore ei fosse dichiarato poeta laureato, col qual titolo infatti lo veggiam nominato in alcuni documenti, de' quali ora diremo. E ancorchè avesse ei veramente ricevuto l'onore della corona, era questo allora decaduto tanto di pregio, che non era cosa a vantarsene molto. Perciocchè veggiamo che fra' privilegi accordati ad alcuni illustri personaggi, era talvolta ancor quello di coronar i poeti. Così in un privilegio dall'imp. Massimiliano I, conceduto a' 3 di agosto del 1501 a Urbano Serralonga cittadino d'Alba e consigliero suo e del march. di Monferrato (del qual monumento mi ha trasmessa copia il ch. sig. baron Vernazza) tra le altre cose gli accorda ancora, *ut facere, creare, et instituere possit Poetas laureatos, ac quoscumque, qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint*. Dal che può ognuno comprendere facilmente quanto venisse a rendersi volgare un tal onore, di cui perciò non è più a far conto. Ma torniamo all'Ariosto. Dell'indole e de' costumi dell'Ariosto parlano a lungo i due suddetti scrittori; e io, lasciando che

Ducatorum auri singulo anno percipiendorum in et super dohana, dacio, seu gabella mercationum Castri et oppidi sui Castri Leonis Dioc. Cremonensis pro se durante ejus vita ad habendum, ec. *Actum in Castro veteri terre Corrigie ac in Palatio hereditatis Illustriss. qu. D. Jo Francisci de Corrigia in quodam Camerino deaurato ad tassellum versus arcum super plateam respiciente, presentibus eximio physico et Magistro Theseo qu. D. Quirini de Frassectis ac Magn. et Clar. Iurisconsulto D. Paulo qu. Magn. D. Gabrielis Brunorii de Corrigia testibus*, ec. *Antonius de Covis Not.*

ognun ne vegga presso di essi la descrizione, accennerò solo la nuova scoperta fatta dal soprallodato dott. Frizzi, e da lui comunicata al dott. Barotti sugli ultimi giorni della vita di esso, e inserita perciò nella prefazione al mentovato primo tomo delle Memorie, cioè che l'Ariosto ebbe veramente moglie, benchè solo negli ultimi anni, e ch'essa fu Alessandra figlia di Francesco Benucci fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strozzi nobile ferrarese. E questa è forse quell'Alessandra cognata di Niccolò Vespucci da Firenze, di cui, secondo il Fornari, s'invaghì l'Ariosto, e quella ch'egli intese di celebrare, ma senza nominarla, nel suo *Orlando* (*c.* 42, *st.* 93, ec.). Da lei però non nacque Virginio figlio di Lodovico, di cui si posson vedere le notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1085), ma ei fu figlio di una certa Orsolina, e fu poscia legittimato nel 1530. Quanto all'altro figliuolo naturale di Lodovico, cioè Giambattista, che fu legittimato solo nel 1538, non sappiam di chi fosse figlio. Certo nol dovett'essere di Alessandra, perchè, se ciò fosse stato, non si sarebbe differita di tanto la legittimazione, quando pure fosse egli nato prima che Lodovico la prendesse in moglie (*a*). A'due figli di esso possiam congiungere i due fratelli ch'egli ebbe, cioè Gabriello e Galasso, amendue coltivatori de'buoni studj, de' quali ragiona il suddetto co. Mazzucchelli (*ivi p.* 1059, ec.). Solo dee correggersi questo scrittore, ove assegna la morte di Gabriello al 1552 incirca, perciocchè i documenti indicatimi dal soprallodato dott. Frizzi ci mostrano ch'ei morì a' 13 di Maggio del 1549. Ma dalla persona dell'Ariosto tempo è che passiamo alle opere da lui lasciateci.

(*a*) Il sig. marchese senatore Filippo Ercolani principe del S. R. I., da me altre volte lodato, ha presso di sè copia autentica non solo della legittimazion di Virginio fatta nel 1530, ma di quella ancora di Giambattista fatta dal card. Lorenzo Campeggi per rogito di Cammillo Morandi a' 25 d'aprile del 1538, dopo la morte di Lodovico. Da essa raccogliesi che Giambattista era figlio di una donna libera detta Maria, la qual sembra che fosse di onesta nascita, poichè nell'atto si dice che se ne tace per onestà il cognome e la condizione, e ch'egli avea allora trentasei anni di età; e che essa fu accordata ad istanza di Galasso e di Alessandro fratelli di Lodovico e perciò zii di Giambattista.

XLI. Suo Poema.

XLI. Se altro di lui non avessimo che l'*Orlando Furioso*, basterebbe quest'opera sola a renderne il nome immortale. Con qual plauso venisse accolto questo poema, abbastanza il pruovano e le oltre a 60 edizioni che nel corso di quel secolo se ne fecero, e le tante versioni che nelle principali lingue d'Europa, e anche in più dialetti italiani, ne furon fatte, e i comenti, le lezioni, le spiegazioni, ec. colle quali fu illustrato, e i libri divolgati in difesa di esso e gli elogi che ne han sempre fatto tutti coloro che hanno qualche idea del buon gusto, se se ne traggano alcuni che dallo spirito di partito si lasciaron condurre a scriver in modo che da essi medesimi in altre circostanze sarebbe stato ripreso. Io recherò solo un passo di una lettera di Bernardo Tasso che nel 1559, scrivendo al Varchi, così descrive l'altissima stima in cui esso era: „ Non è dotto „ nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che „ d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono „ elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo stanco pere„ grino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e „ della lunga via cantandole rende minore? Non sentite „ voi tutto dì per le strade, per li campi andarle cantan„ do? Io non credo, che in tanto spazio di tempo, quan„ t'è corso dopo che quel dottissimo Gentiluomo mandò „ in man degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè „ veduti tanti Omeri nè Virgilii, quanti Furiosi (*B. Tas„ so Lettere t. 2, lett. 165, ed. comin.*) „. Egli è vero che non mancarono al Furioso riprensori e nimici. Altri ne tacciarono l'orditura, rappresentandolo come un poema a cui manca e unità di azione, e intreccio di vicende ben ordinato; altri ne ripreser lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni volgari e plebee; altri pretesero che dell'opera di Annibale Bicchi soldato sanese ei si fosse giovato molto per migliorarlo, e correggerlo quanto alla lingua; altri ne biasimarono i racconti inverisimili ed esaggerati di troppo; altri, e con assai più ragione, ripresero le laidezze di cui avea imbrattato il poema. Il catalogo di tutti coloro che scrisser contro l'*Orlando Furioso*, si può vedere presso il co. Mazzucchelli, e ad essi dee aggiugnersi Ortensio Landi che fu uno de' primi a parlarne con biasimo (*Sferza degli Scritt. p.* 21). Ma

dopo tutte le critiche l'*Orlando Furioso* è sempre stato, e sarà sempre considerato come il migliore tra' romanzeschi poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all'*Orlando*, poichè forse se l'Ariosto l'avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que' tanti e sì rari pregi che vi ammiriamo. Ciò basti per ora intorno all'*Orlando*, perchè di esso dovrem di nuovo parlare, ove ragionando del Tasso entreremo a trattare della famosa quistione di precedenza tra questi due poeti. Come nel poema romanzesco, così in due altri generi di poesia fu l'Ariosto il primo scrittore, di cui a ragione potesse gloriarsi la poesia italiana, cioè nelle Satire, delle quali già abbiamo osservato che a lui si dee la lode di aver arricchita la lingua italiana, poichè quelle ch'eransi avute in addietro, non erano che rozzi abbozzi, indegni di stare al confronto colle latine; e nelle Commedie in versi, delle quali vedremo tra poco che fu parimente l'Ariosto il primo scrittore che potesse la nostra lingua mostrare con sicurezza di averne lode. Molte altre rime abbiamo dell'Ariosto, nelle quali pure si scorge quella inimitabile felicità e quella fecondissima immaginazione che distingue le opere di questo maraviglioso scrittore da quelle di ogni altro. Anche nella poesia latina egli esercitossi non senza lieto successo, benchè non sembri che per essa avesse egli sortito dalla natura quella sì felice disposizione che sortito avea per l'italiana. De' cinque canti, ch'egli aggiunse per continuazione del Furioso, ma che son di molto ad esso inferiori, di un dialogo in prosa italiana, intitolato l'Erbolato, di alcune Lettere italiane (*), di altre opere dall'Ariosto intraprese, ma o non finite, o non pubblicate, o perdute, non giova ch'io parli minutamente, potendosi consultare l'esattissimo articolo del co. Mazzucchelli.

XLII. Altri poemi romanzeschi.

XLII. Dopo aver parlato dell'*Orlando Furioso*, appena io ho coraggio di rammentare altri poemi di tal natura, quai sono il Danese Uggieri di Girolamo Tromba

(*) Una lettera dell'Ariosto al card. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, scritta da Ferrara a' 25 di novembre del 1511, è stata pubblicata dal ch. sig. can. Bandini (*Coll. vet. Monum. p. 56*).

da Nocera, la Morte del Danese di Casio da Narni, la Morte di Ruggiero di Giambattista Pescatore da Ravenna, l'Anteo Gigante, e i Trionfi di Carlo Magno di Francesco de' Lodovici veneziano, e moltissimi altri romanzi in ottava rima, dai quali fu in questo secolo innondata l'Italia. L'applauso con cui fu accolto il Furioso dell'Ariosto, accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali, e la facilità dello stile con cui esso è disteso, fece che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo. E forse alcuni si persuasero che le lor fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. Ma la saggia e imparziale posterità ha deciso contro di essi. L'*Orlando Furioso* forma ancora le delizie e l'amore de' più leggiadri ingegni, e gli altri poemi si giacciono tra la polvere, e servono solo di pascolo agli oziosi amatori degl' insipidi e mal tessuti romanzi. Due soli mi sembran degni di essere fra l'ignobile turba distinti alquanto. Il primo è il famoso Teofilo Folengo, di cui abbiam l'*Orlandino*, stampato la prima volta in Venezia nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova, poema burlesco pieno di piacevoli fantasie e di poetica vivacità, ma degno di biasimo per le sozzure di cui l'ha imbrattato. Dell'autor di esso ci riserbiamo a parlare nel capo seguente. L'altro è *l'Angelica innamorata* del co. Vincenzo Brusantini ferrarese, che venne la prima volta a luce nel 1550 in Venezia, e che comunque sia lungi dalla facilità ammirabile dell' Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri poemi di tal natura. Di questo poeta ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 4, *par.* 4, *p.* 2234), le quali però essendo fondate solo sulla testimonianza di Alessandro Zilioli, non so se debban credersi bastantemente sicure.

XLIII. Poeti epici: Gio: Giorgio Trissino.

XLIII. Niuno de' poemi finor mentovati era tale a cui il nome di poema epico, secondo le regole fissate già da Aristotele, e dagli adoratori di quel filosofo scrupolosamente adottate, si convenisse, perciocchè mancava ad essi l'unità dell'azione, e il soggetto n' era tratto da favolosi romanzi, nè vi era quell'ordinata successione di vicende e di fatti che volevasi a tai poemi richiesta. L'Italia però non fu lungamente priva di questo genere di

poesia; e il primo che ardisse tentarlo, fu Giangiorgio Trissino. Di questo illustre scrittore non ci sarà difficile il dare le più accertate notizie; perciocchè dopo altri scrittori, le han diligentemente raccolte il sig. Pier Filippo Castelli vicentino nella Vita che l'an. 1753 ne ha pubblicata, poscia il p. Angiolgabriello di S. Maria (*Scrit. vicent. t. 2, par. 2, p. 229*). Da Gasparo Trissino vicentino e da Cecilia Bevilacqua veronese, famiglie amendue nobilissime, nacque Giangiorgio agli 8 di luglio del 1478 in Vicenza. Gli autori della Vita combattono ciò che narrasi dall'Imperiali (*Museum histor. p. 43*), cioè che il Trissino in età di soli 22 anni cominciasse a coltivare gli studj; e il primo di essi per confutarlo rammenta i maestri ch'egli ebbe, cioè un prete Francesco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano. Ma, a dir vero, ciò non basta a provare ch'egli fin da' primi anni attendesse agli studj; perciocchè ei potè averli a maestri in età non più fanciullesca. E che di fatto il Trissino tardi prendesse a studiare, ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera a lui medesimo scritta da Giano Parrasio, la quale è insieme un magnifico elogio di questo poeta: „ Accessisti serus ad studia Litterarum ex indulgentia parentum, qui filio timebant unico in spem successionis, „ et maximarum opum clarissimae familiae suscepto. Dii „ boni! quam cito non modo Latinam, sed etiam Graecam vorasti linguam! verior helluo librorum, quam „ M. Cato Revocasti vetus exemplum Luculli, quod in „ Academicis a Cicerone memoratur, et a Plutarcho. „ Predicantem Demetrium socerum (qui tam falli nescit „ quam mentiri) virum minime blandum saepe audivi, „ minimem ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profecisse, quod ita plane esse experiebar ego Mediolani, si „ quid abstrusius occurrebat apud auctores (*Quaesit. per „ Epist. p. 103 edit. neap. 1771*)„. Il Trissino, grato al Calcondila suo maestro, poichè questi morì in Milano nell'an. 1511, gli fece innalzare un bel deposito, come di lui parlando abbiamo osservato. Nè solo alle lingue greca e latina, ma attese egli ancora alla matematica, alla fisica, all'architettura e a tutte quell'arti che ad uom nobile son convenienti. Il Papadopoli, citando alcuni altri scrit-

tori, troppo però lontani da' tempi del Trissino, aggiugne ch' ei fu ancora agli studj nell'università di Padova (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 56*), il che, come non è improbabile, così non è pure abbastanza provato. Mortagli la prima moglie Giovanna Tiene, per trovar sollievo al suo dolore, andossene a Roma, ove eletto frattanto pontefice Leon X, questi prese ad amar molto il Trissino, di cui conobbe i rari talenti, e lo impiegò in onorevoli ambasciate al re di Danimarca, all'imp. Massimiliano, e alla Repubblica di Venezia, le quali il fecero salire in molta stima presso que' principi, a' quali fu inviato. Dopo la morte di Leone, fece ritorno alla patria. Ma Clemente VII, dopo il breve pontificato di Adriano VI, richiamollo a Roma, e di lui pure si valse in onorevoli commissioni e in ambasciate principalmente a Carlo V, e alla suddetta Repubblica, e volle ancora che in occasione della solenne sua coronazione in Bologna, il Trissino gli sostenesse lo strascico. Compiuta quella solenne cerimonia, ei fece ritorno alla patria, sì per vivere tranquillamente colla seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite ch' egli ebbe a sostenere con alcuni comuni da lui dipendenti. La Repubblica veneta e Vicenza sua patria gareggiaron tra loro nell'onorarlo, e nel sollevarlo ad onorevoli impieghi (*). Ma altre moleste liti,

(*) [Niuno ha finora avvertito che il Trissino avesse sorte alcuna di servitù, o di corrispondenza col duca di Ferrara Ercole II. Ma due lettere da lui scritte a questo principe, che si conservano in questo ducale archivio, ce ne fan fede. La prima è scritta da Vicenza a' 9 di marzo del 1538, e in essa egli si scusa di non aver potuto finallora venire a Ferrara per cagione della sua gotta, e dice che verrà quanto prima. La seconda, scritta da Gricoli a' 23 di settembre dello stesso anno, ci mostra che il duca aveagli chiesta informazione di persona che fosse atta a istruir nelle lettere il principe suo figlio; che il Trissino avea creduto dapprima, che il duca l'avesse solo interrogato intorno a m. Donato Giannotti; e di lui aveagli scritto; ma ora avendo meglio conosciuta l'intenzione di esso, gli dice che i migliori sarebbono m. Lazzaro da Bassano, cioè il Buonamici, e m. Romolo Amaseo; ma che leggendo uno in Padova, l'altro in Bologna, non era possibile averli, e lo stesso dovea dirsi di Battista Egnazio e di Giovita Rapicio; che restava m. Pierio Valeriano, m. Francesco Contermio e m. Trebazio, de' quali il primo sarebbe ottimo, il secondo non è inferiore agli altri nè nello scrivere, nè nell'insegnare, e forse potrebbesi avere *per essere già da alquanti giorni partito da questa Accademia*. Il terzo non è sì elegante, ma sa assai bene di latino e di greco, e potrebbesi anche aver facilmente, perchè avea allora lasciato il vescovo di Brescia, e si era ridotto in Padova. Aggiugne per ultimo che m. Giovanni Cornaro gli avea scritto in raccomandazione di un certo m. Bartolommeo Ricci da Lugo (che fu veramente trascelto), ma che egli nol conoscea. Amendue sono scritte colle nuove lettere dal Trissino introdotte nella volgar lingua.

ch'egli ebbe con Giulio suo figlio avuto dalla prima moglie, lo mossero a lasciar di nuovo la patria, e a ritirarsi nell'isola di Murano presso Venezia; e poscia, perdura la lite, e vedutosi spogliato dal figlio di una gran parte de' suoi beni, andossene a Roma, ove nel 1550 sul principio di dicembre finì di vivere; ed è degna d'esser letta una lettera che contiene una esatta relazione di questa morte, pubblicata dal soprallodato p. Angiolgabriello. Alcuni hanno affermato ch'ei fosse cavaliere dell'ordine del Toson d'oro; alla quale opinione si mostra favorevole anche il Sig. Domenico Maria Manni, che ha illustrato il sigillo del Trissino (*Sigilli t.* 15, *p.*137). Ma agli scrittori della Vita sembra più verisimile ch'egli avesse bensì il privilegio di usare di quell'insegna, e di prenderne anche il soprannome, ma che veramente non fosse mai a quell'Ordine ascritto.

XLIV. Suo poema ed altre opere.

XLIV. Se all'intenzione del Trissino avesse corrisposto l'effetto, niun poema potrebbe stare al confronto dell'*Italia liberata da' Goti*. Omero fu il modello ch'ei si prefisse d'imitare, e un poema fatto ad imitazione di Omero non poteva non essere un poema degno d'immortal lode. Ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia fu di molto inferiore all'originale. Egli non avvertì che la diversità de' tempi e la diversità delle lingue richiedevano ugualmente che diversa fosse la tessitura de' racconti, delle descrizioni, delle parlate; e per formarsi sul modello di Omero, egli inserì nel suo poema narrazioni troppo minute e puerili, e languide e fredde orazioni. Al che aggiugnendosi la natura del verso non sostenuto dall'armonia della rima, e di suono troppo uniforme, ne è avvenuto che, dopo una fatica di venti anni che il Trissino impiegò in comporlo, benchè esso per l'erudizione, per l'eleganza e per altri pregi sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi 'l legga. E così avvenne fin da que' tempi. Bernardo Tasso, dopo aver parlato dell'Ariosto colle parole da noi poco innanzi recate, „ Non si vide all'incontro, dice, che 'l „ Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di „ maraviglia, il cui Poema non sarà alcuno ardito di ne„ gare, che non sia pieno d'erudizione, e atto ad insegnar

„ di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno „ medesimo, che è uscito a luce, è stato sepolto „? In fatti dopo la prima edizione, fatta in Roma de' primi nove libri nell'an. 1547, e in Venezia nell'an. 1548 degli altri diciotto, niun' altra se n'è più fatta fino all'an. 1729. Di questa prima rarissima edizione ha copia la biblioteca estense, e tra le Lettere scritte a d. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell'archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, una ve n'ha del Trissino de' 3 di maggio dell'an. 1548, con cui da Vicenza gli manda copia de' primi nove libri del suo poema. Il Fontanini osserva che avendo il Trissino nel suo poema inseriti alcuni versi che a scrittor cattolico non convenivano, egli stesso penitone *ne fece l'emenda ristampando le carte, e da se mutando i versi già scritti* (*Bibl. dell' Eloq. ital. colle Note di A. Zeno t.* 1, *p.* 269). Intorno a' quai cambiamenti riflette Apostolo Zeno nelle sue note che nella copia ch' egli aveane, parecchi versi del libro XVI a pag. 125, 127, 130, 132, erano non già cancellati, ma leggermente segnati d'inchiostro; ma che in niuna copia avea egli trovate le mutazioni accennate dal Fontanini, fuorchè in una del sig. Giuseppe Farsetti patrizio veneto, in cui vedeansi cambiate le carte, ma con leggieri cambiamenti, a pag. 127, 2, 128, 2, e 131, 2. In quella che qui abbiamo, io non trovo alcun segno a que' luoghi che il Zeno indica segnati nella sua copia; ma ben vi trovo cambiate le carte ch'ei vide cambiate nella copia del sig. Giuseppe Farsetti. Osserva però a ragione il medesimo Zeno che, se il Trissino fece tai cambiamenti per rispetto alla Religione, assai più cose avrebbe dovuto toglierne, e singolarmente il pessimo e scellerato carattere ch' egli forma nel libro stesso del santo pontefice Silverio. Nella stessa prima edizione veggiamo usate le nuove lettere che il Trissino volle introdurre nella lingua italiana, e le quali diedero a lui occasione di scriver parecchi libri, de' quali sarà d'altro luogo il ragionare. Assai maggior applauso ebbe la *Sofonisba* tragedia del Trissino, di cui, come pure di una commedia da lui composta, diremo più sotto. Delle altre opere di questo illustre scrittore, altre pubblicate, altre inedite, io non farò distinta menzione, rimettendo chi

legge a' due suddetti scrittori, ai quali aggiugnerò solo che alcune Rime e due Lettere latine ne han pubblicate di fresce il ch. sig. Pierantonio Grevena (*Catal. raison. t.* 4, *p.* 254, ec.).

XLV. Gli altri poemi eroici che nel corso di questo secolo furon dati alla luce, non avendo nè il pregio della novità, che fece ricevere con applauso quello del Trissino, nè quello della eccellenza che rendette sì celebre quello del Tasso, di cui ora diremo non ebbero comunemente che breve vita. Io lascio dunque di farne distinta menzione, restringendomi a dir in breve di tre soli ch' ebber sorte alquanto migliore. Il primo è l' Avarchide dell' Alamanni, di cui però si è già parlato abbastanza. L' altro è il Costante di Francesco Bolognetti senator bolognese, le notizie della cui vita sono state compendiosamente raccolte dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1483, ec.), il quale ancora accenna gli elogi con cui gli uomini dotti di quell'età accolsero il detto poema, mettendo l'autore al pari col Trissino, coll' Alamanni e con altri colti scrittori. A questi elogi possiamo aggiugnere quelli di Pier Vettori e di Giannandrea dell' Anguillara, alcune Lettere de' quali scritte al Bolognetti sono state pubblicate di fresco (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 389, ec., 407, ec.); e il secondo di essi paragonando l' Ariosto col Bolognetti, dice che gli *par di conoscere in lui* (cioè nel primo) *più felicità di natura, ma non già nè più coltura nè più arte.* Molte altre lettere ancora inedite e originali d' uomini illustri di quell' età, scritte al Bolognetti in lode di questo poema, io tengo presso di me per cortese dono fattomene dall' ottimo e piissimo vescovo di questa città di Modena monsig. Giuseppe Maria Fogliani. Esse sono di Giambattista Giraldi e di Flavio di lui fratello, di Bernardo Tasso, di Carlo Sigonio, di Ercole Bentivoglio, di Girolamo Muzio, di Alberto Lollio; e tutti lodano altamente il Costante, benchè pure alcuni di essi lo avvertano di qualche cosa che in esso potrebbe emendarsi. Di questo poema uscirono i primi otto canti in Venezia nel 1565, e poscia l' anno seguente in Bologna se ne fece una nuova edizione in XVI canti ed altri quattro ne avea egli composti che non han mai veduta la luce. Ma prima ancora del

XLV. Altri scrittori di poemi epici.

1550 erasi egli in quel poema già assai innoltrato. Così ci pruovano alcune parole di Giambattista Pigna, ch'io reco ancora più volentieri, perchè e contengono un bell'elogio di questo poema, e ci accennano una doglianza che ne fece Giambattista Giraldi, come se il Bolognetti gli avesse involate alcune stanze: „ M. Francesco Bolo-„ gnetti, dic' egli (*Romanzi p.* 116 *ed.* 1544), heroi-„ camente il suo Costante conduce, et ciò a giudicio „ d'ogni dotto tanto più lode gli accresce, quanto più di-„ sagiosa è la strada, che a quel fine l'invia, ch'egli ono-„ ratissimamente si è proposto. Al qual fine pervenuto „ che sarà, siccome tuttavia vi giunge, potrà il mondo „ conoscere, che sue sono le stanze, ch'egli ha composte „ intorno alla casa di Nettuno, et allo Stato delle Nimphe „ del mare, et che da colui (cioè dal Giraldi) non le ha „ tolte, che imputa me per poco avveduto, perciocchè da-„ te gli abbia quelle, ch'egli fece in simil materia. Io per „ fargli piacere lessi alcune cose sue all'honoratissimo „ M. Francesco Spolverino allora Podestà di questa terra, „ cercando di porlo in sua grazia, et essendo in Bologna „ di Luglio del cinquanta, et dicendomi il Sig. Bolognetti „ in un ragionamento a proposito occorso di queste sue „ stanze, io che era stato pregato dal medesimo a mo-„ strare agli uomini Letterati certe sue Rime scritte nel-„ l'istesso soggetto, gliele mostrai. Ma egli nel suo Co-„ stante già le haveva tali appunto, quali hora vi si leg-„ gono. Et di ciò autentica fede ne fanno M. Vincenzo „ Buonaccorsi da Lucca, et Frate Cherubino Ghirardacci „ di S. Agostino, i quali di Gennajo del quarantanove „ scrissero cinque libri di questo suo Poema „. Esso è scritto con eleganza, e secondo le leggi (*a*). Ma benchè fosse allora applaudito da molti, non potè nè eguagliare in fama l'*Orlando Furioso*, nè sostenersi al confronto della *Gerusalemme liberata* che alcuni anni appresso comparve. Oltre alcune altre rime, che si annoverano dal co. Mazzucchelli, abbiamo del Bolognetti un Capitolo in terza rima sulla legge contro il lusso, stampato non ha

(*a*) Del Bolognetti, del suo *Costante*, e di altre poesie di esso, si possono vedere diligenti notizie nell'opera più volte lodata del co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 243).

molto (*Anecd. rom. t. 2, p. 419*), oltre alcuni altri che si conservano mss. Il terzo degli accennati poemi è il Fidamante di Curzio Gonzaga, stampato in Mantova nel 1582, del quale già abbiam ragionato nel parlar de' Gonzaghi coltivatori e protettori delle lettere. Qui aggiugnerò solo che alcune lettere di Curzio, scritte da Borgoforte nel 1595 a d. Ferrante II, si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e che fra alcune lettere inedite del card. Ercole Gonzaga, che sono in questa biblioteca estense, ve n'ha una all'imperadore scritta a' 5 di maggio del 1559, con cui gli manda Curzio Gonzaga a congratularsi della pace conchiusa, e il prega ad ascoltarlo favorevolmente in tutto ciò che gli esporrà in suo nome. Egli fu ancora un di coloro che frequentarono l'Accademia delle Notti vaticane dal s. Cardinale Carlo Borromeo raccolta in Roma, e ne fa menzione, oltre altri, Torquato Tasso (*Della dignità, Op. t. 3, p. 129 ed. fir.*), il quale ancora diè molte lodi al poema da Curzio dato alla luce, ma non potè con esse ottenere che dagli altri ancora fosse lodato; e ne fu cagione egli stesso, che pubblicando circa il medesimo tempo la sua *Gerusalemme* oscurò con essa tutti gli altri poemi finallor conosciuti. Di questo dobbiamo or ragionare, facendo prima conoscerne il celebre ma troppo infelice autore.

XLVI. Notizie della vita di T. Tasso.

XLVI. Alcuni si aspetteran forse ch' io entri qui a trattare la famosa quistione della patria del Tasso. Ma io crederei di gittare inutilmente, facendolo, e le parole e il tempo; perciocchè in somma ella è quistione di puro nome. Che Torquato nascesse di famiglia stabilita da gran tempo in Bergamo e di padre bergamasco, è cosa di cui i Napoletani stessi non muovon dubbio. Ch' egli nascesse in Sorrento nel regno di Napoli, i Bergamaschi medesimi mai non l' hanno negato. Ecco dunque a che riducesi la gran quistione, se chi per accidente nasce fuor della patria debba riconoscer per patria l' antica ed usata stanza della sua famiglia, o quella ove per caso ha veduto il giorno. Se il Petrarca fu d' Arezzo, se l' Ariosto fu reggiano, se Marcantonio Flaminio fu di Serravalle nella Marca Trivigiana, noi confesseremo che il Tasso fu di Sorrento. Ma se il primo, benchè nato in Arezzo, da tutti dicesi

fiorentino, se da tutti dicesi ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, e imolese il terzo, benchè nato in Serravalle, io non veggo per qual ragione non si debba dir bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. E ciò basti aver detto di tal quistione, che si potrà vedere più a lungo trattata nel *Parere* poc'anzi accennato del ch. sig. ab. Serassi. In Sorrento adunque nacque Torquato agli 11 di marzo del 1544 da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. Ne' primi anni così parve arridergli la natura e la sorte, ch'ei poteva essere a molti oggetto d'invidia. Mandato a Napoli, ivi cominciò a frequentare le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù (*); e vi fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che due anni appresso potè recitare pubblicamente orazioni e versi da sè composti. Che se egli ebbe il dolore di vedersi costretto per le vicende del padre, già da noi rammentate, a lasciare il regno di Napoli, trovò un dolce compenso alla sua sventura nella sollecitudine che in educarlo si prese Maurizio Cattaneo gentiluom bergamasco abitante in Roma, ove attese principalmente allo studio delle lingue greca e latina. Così pienamente istruito in tutte le parti dell'amena letteratura, passò per ordin del padre in età di dodici anni a Padova per coltivarvi le scienze più gravi, e con tal impegno ad esse ancora applicossi, che nell'anno diciassettesimo fu in quattro di esse, cioè nella giurisprudenza sacra e civile, nella teologia e nella filosofia onorato solennemente della laurea. Agli studj legali egli erasi rivolto soltanto per secondare i comandi del padre; ma seguendo l'esempio di tanti altri che nel decorso di questa Storia abbiam rammentati, presto se ne annoiò, e volse loro le spalle, per darsi tutto a' poetici, a' quali era dalla natura portato. La fama del raro ingegno del Tasso, fece che il vice legato di Bologna Pier Donato Cesi, poi cardinale e legato, e protettore splendidissimo de' buoni studj, colà il chiamas-

(*) Sull'autorità del march. Manso io avea affermato che il Tasso in età di cinque anni cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti in Napoli. Ma è certo che questi non furono in quella città introdotti che nel 1552 (V. *Orlandin. Hist. Soc. Jes. l.* 15), e perciò il Tasso dovea allora contare almen sette anni. Di questa osservazione io son debitore al ch. sig. Domenico Diodati giureconsulto napoletano, già abbastanza noto al mondo per la molta sua erudizione nella seria e nella piacevole letteratura.

se, e il Tasso recatovisi diede gran saggio del suo talento in quelle accademie e in quelle pubbliche scuole. Il march. Manso nella diffusa Vita che scrisse del Tasso, racconta che da Bologna ei fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, il quale, avendolo in questa città conosciuto, non sapea stare da lui lontano. Ma una lunga lettera inedita di Torquato allo stesso vice legato, ch'io tengo presso di me, scritta per altrui mano, ma da lui medesimo sottoscritta, ci scuopre un aneddoto sconosciuto finora a chiunque di lui ha trattato. Da essa raccogliesi che il Tasso fu in Bologna accusato di essere stato l'autore d'alcuni versi infamatorj, che perciò gli fu da' birri cercata tutta la casa, e tutti gli furono tolti i suoi libri, ed egli perciò partissene da Bologna. Di quest'accusa ei si purga con molta forza in detta lettera, e si duole dell'ingiurioso trattamento che gli era stato fatto: *Perchè*, dic'egli fra le altre cose, *alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si togliono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per sapere, ov' io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti honorati Gentilhuomini?* Egli chiede pertanto di poter venire a Bologna, e di costituirsi presso qualche saggio ed imparzial giudice; il che però sembra che non accadesse. La lettera è scritta all'ultimo di febbraio del 1564 *da Castelvetro*, cn' era fin d'allora feudo de' conti Rangoni nel territorio di Modena, ov' è probabile che si fosse ritirato il Tasso sotto la protezione di que' signori. Tornò dunque il Tasso a Padova, e fu uno de' più illustri accademici eterei, de' quali era stato istitutore poc'anzi il suddetto Scipione. Egli frattanto in età di soli 18 anni avea già pubblicato il primo frutto de' suoi poetici studj, dando alla luce il *Rinaldo* poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, stampato in Venezia la prima volta nel 1562, e da lui dedicato al card. Luigi d'Este; opera giovanile e molto lontana dalla perfezione a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale che, attesa singolarmente l'età in cui la compose, fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare. La dedica del *Rinaldo* a quel gran cardinale il rendette ca-

rissimo a lui non meno che al duca Alfonso II, di lui fratello, e il Tasso perciò, chiamato nel 1565 alla corte di Ferrara, fu in essa accolto e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studj, e avanzare il gran poema della *Gerusalemme liberata*, a cui egli avea da più anni già posta mano; perciocchè fin dal 1561 aveane stesi sei canti (V. *Op. del Tasso ed. ven. t. 1, pref. p. 13*). Condotto dal cardinale in Francia l'an. 1570, vi ricevette dal re Carlo IX, e da tutta la corte, e dagli uomini dotti di quella università i più distinti onori; poichè già era sparsa la fama del poema ch'egli stava scrivendo, e nel viaggio medesimo non avea cessato di avanzarsi nell'intrapreso lavoro. Tornato in Italia l'anno seguente, dopo aver fatto rappresentare il suo Aminta, di cui diremo più sotto, attese a compire il poema. Avealo egli incominciato, come si è detto, molti anni addietro, e avea pensato di dedicarlo a Guidubaldo II, duca d'Urbino, come ci mostra lo squarcio del primo sbozzo della *Gerusalemme liberata*, che si conserva nella biblioteca vaticana, e ch'è stato pubblicato nell'edizion veneta di tutte l'Opere di Torquato (*t. 1, p.* 327, ec.). Cambiò poscia idea, e volle che il poema fosse dedicato al duca Alfonso II. I canti ch'ei ne andava scrivendo, si sparsero in più parti d'Italia, e il primo saggio che ne vedesse la luce, fu il quarto canto, stampato in Genova nell'an. 1579, in una raccolta di Rime, pubblicata da Cristoforo Zabatta. Quindi l'anno seguente sedici canti, ma discontinuati ed imperferti, ne furono pubblicati in Venezia per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi in vedere il suo poema sì contraffatto e malconcio. Le tre edizioni che se ne fecero nel 1581 in Casalmaggiore, in Parma e in Ferrara, furono assai migliori, e la terza singolarmente potè dirsi quella in cui la *Gerusalemme liberata* cominciasse a mostrarsi nel vero suo aspetto. Intorno a queste prime edizioni merita di esser letto un ragionamento del celebre arciprete Baruffaldi (*ivi p.* 386). Ad esse però dee aggiugnersene un'altra da niun mentovata, e da me veduta presso il sig. d. Carlo Zini arciprete di Fiorano in questa diocesi di

Modena, fatta nello stesso anno 1581 in Lione presso Pietro Roussin, colla dedica e colla prefazion dall' Ingegneri premessa a quelle di Casalmaggiore e di Parma.

XLVII. Sue vicende e loro origine.

XLVII. Colla pubblicazione della sua *Gerusalemme* pareva che il Tasso dovesse esser giunto al più alto segno di felicità e di onore, cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovenile del più perfetto poema epico che mai si fosse veduto, ammirato perciò da tutti come uno de' più chiari lumi dell' italiana letteratura, caro ed accetto al duca Alfonso II e a tutta la splendida corte di quel sovrano, altro più bramar non poteva, che di riposar tranquillamente all' ombra di quegli allori di cui il suo talento e il suo studio gli aveano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto, quando sembrava che il Tasso non potesse sospingere più oltre i suoi voti, ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno de' più memorabili esempj dell' incostanza della fortuna. Nulla vi ha di più noto che le sventure di questo grand' uomo, e nulla vi ha di più incerto che la lor vera origine. Giambattista Manso marchese di Villa, intrinseco amico del Tasso negli ultimi anni che questi visse, e che ne ha scritta sì diffusamente la Vita, da noi finor compendiata, ne parla assai a lungo; esamina le diverse ragioni a cui esse furono attribuite, e ciò non ostante ci lascia ancora all' oscuro sul vero loro motivo. Il Muratori ha tentato egli pure di rischiare una sì intralciata quistione; e benchè avesse tra le mani l' archivio estense, non ha potuti raccogliere lumi bastevoli a diffinirla (V. *Op. del Tasso ed. ven. t.* 10, *p.* 237, ec). Ed io credo che appena sia possibile il riuscirvi. Ad accertarsi intorno alla vera origine delle disgrazie del Tasso, due sono principalmente i fonti, a' quali convien ricorrere; gli storici contemporanei e ferraresi, e le opere del Tasso medesimo. Or quanto a' primi, ella è cosa strana a vedere come essi tengono su questo punto un profondo silenzio. In questa biblioteca estense abbiam sette, o otto scrittori inediti delle cose avvenute a quei tempi in Ferrara. Tutti gli ho io esaminati a tal fine; e non vi ho trovato pur nominato il Tasso, come s' egli non fosse mai stato in Ferrara. Di quei che si hanno alle stampe, non vi ha che il Faustini il quale ne ragioni,

ma in modo che il suo racconto ci fa ridere invece d'istruirci; perciocchè egli vorrebbe che noi credessimo che il duca Alfonso II. il fece rinchiudere per curarlo di una fistola che lo travagliava (*Stor. ferr. l.* 2, *p.* 99). Che se ci volgiamo alle opere del Tasso, noi il veggiamo sì confuso, sì incerto, sì incoerente a se stesso nelle sue espressioni, che, quanto più c'inoltriamo leggendo, tanto maggiore fassi l'oscurità e il dubbio; e di qua forse è avvenuto che anche il march. Manso non ci ha potuto abbastanza istruire su questo punto; perciocchè ei non conobbe il Tasso, che quando questi avea la fantasia turbata e stravolta, e non potè quindi averne que'lumi che perciò erano necessarj. Fra tante tenebre, altro non posso io fare che andar brancolando, e unire insieme quelle scarse notizie che ci posson dar qualche lume. Il primo incominciamento delle vicende del Tasso par che nascesse da' suoi amori, perciocchè, se crediamo al Manso, tradito da un cortigiano suo amico, a cui aveali confidati, e lasciatosi trasportare a insultarlo nella sala stessa del duca, dovette difendersi colla spada non solo contro di esso ma contro tre altri di lui fratelli. Perciò esiliati questi, il Tasso ancora fu per ordin del duca arrestato nelle sue stanze, e ciò accadde, secondo il detto scrittore, nell'anno 33 di sua età, cioè nel 1577. L'infelice poeta al vedersi ivi racchiuso, cominciò a temere di peggio, e accrescendoglisi dalla turbata fantasia l'idea del suo pericolo, fuggì segretamente, e nell'autunno dell'anno medesimo fra mille disagi fuggissene a Sorrento, e in abito di pastore presentossi a sua sorella. Trattenutosi ivi alquanto, sen venne a Roma: cercò ed ottenne di tornare a Ferrara; poi fuggitone nuovamente nel 1578, dopo varj viaggi si ricoverò a Torino, e vi stette qualche tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra, finchè scoperto dopo alcun tempo, fu accolto con grand'onore a quella corte. Così narra il suddetto scrittore della Vita del Tasso. Ma Angiolo Ingegneri dedicando, con sua lettera del 1 di febbraio del 1581, la *Gerusalemme* del Tasso al duca Carlo Emanuele di Savoja, ci dice che la venuta di esso a Torino era seguita *due anni e mezzo fa*, cioè circa l'autunno del 1578, e ce la narra con circostanze molto diverse:

„ Due anni e mezzo fa, quando il povero Sig. Torqua-
„ to Tasso portato dalla sua strana maninconia si con-
„ dusse sin alle porte di Turino, onde per non haver fe-
„ de di sanità venne ributtato, fui quegli io, che in ritor-
„ nando dalla Messa udita a' Padri Cappuccini lui incon-
„ trato introdussi nella Città, fatte prima capaci le guar-
„ die delle nobili qualità sue, che (come che ei fosse ma-
„ le all'ordine e pedone, non però affatto si nascondevano
„ sotto a sì bassa fortuna. L'Altezza Vostra Serenissima fu
„ poi che l'accarezzò e favorì, e se non che il Sig. Mar-
„ chese d'Este l'havea già raccolto et accomodato, occu-
„ pando in ciò il luogo alla cortese volontà di Monsignor
„ di Torino, son certo, ch' ella saria stata quella, che l'a-
„ vrebbe ricevuto e fattolo di tutto ben provvedere: tanta
„ in lei si conobbe pietà di così indegna miseria, e tale
„ di sì alta virtù gusto ed ammirazione „. Ma il Tasso frattanto, rinatogli in cuore l'amor di Ferrara, adoperossi per ritornarvi, e l'ottenne. Non sì tosto vi fu giunto nel 1579, che, comunque vi fosse ricevuto con somma festa, ne' raggiri de' cortigiani e nel contegno del duca gli parve di prevedere nuove sventure. Sdegnato perciò, lasciossi fuggir di bocca parole poco rispettose e pungenti contro il duca e contro i suoi ministri. Quindi per ordin del duca che volle considerarlo come frenetico, anzichè come reo, venne racchiuso in alcune agiate stanze dello spedal di s. Anna, destinato alla cura de' pazzi. Questo è il passo che maggiormente risveglia la curiosità degli eruditi, che vorrebbon pur sapere il motivo per cui il duca Alfonso formasse questa risoluzione (*). Il Murato-

(*) *Nota alla I. edizione*. Io mi lusingo che sarà finalmente squarciato il velo che per tanto tempo ha tenuto occulta la vera ragione delle sventure del Tasso. Le lettere che mi è avvenuto di ritrovare in questo ducale archivio segreto, scritte e da lui e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente che la sola ragione per cui il duca Alfonso II fece chiudere nelle stanze di s. Anna l'infelice poeta fu il misero stato a cui dalla sua malinconia egli era condotto, e che quando il Tasso fuggito da Ferrara, bramava di ritornarvi, non altra condizione esigevane il duca, se non ch' ei si lasciasse curare. Più altri bellissimi monumenti ho felicemente trovati riguardo a queste e ad altre particolarità della vita del Tasso, e tutti gli ho trasmessi all'eruditissimo sig. ab. Serassi, il qual saprà farne ottimo uso nella Vita che si apparecchia a darci di quel grande, ma sventurato poeta, e io godo di potere ad essa rimettere i miei lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe s'io qui volessi tesser la serie tutta de' fatti, e pubblicare i documenti che li confermano.

Nota alla II. edizione. Il sig. ab. Serassi ha poi pubblicata in Roma nel

ri racconta di avere ne' suoi primi anni conosciuto l' abate Francesco Carretta modenese allora assai vecchio; e ch'era stato a' servigi del celebre Alessandro Tassoni, e perciò assai vicino a' tempi del Tasso, e che questi narrava di aver udito che il Tasso trovandosi un giorno alla corte innanzi al duca e alla principessa Leonora di lui sorella, e non sapendo frenar l'amore di cui per essa ardeva, a lei accostatosi con trasporto, baciolla in volto, e che il duca con saggia moderazione rivolto a' suoi cortigiani, vedete, dicesse loro, quale sventura che un sì grand' uomo sia in questo punto impazzito! e che indi per salvare sotto tale pretesto il Tasso, il facesse rinchiudere nel suddetto spedale. E che il Tasso nudrisse in seno non leggier fiamma d'amore per quella principessa, oltre che ne fan fede le Rime in onor di essa composte, si afferma ancora dal Manso, il quale però aggiugne che due altre Leonore si credette da alcuni ch'egli amasse, cioè Leonora Sanvitale moglie di Giulio Tiene conte di Scandiano, e una damigella della principessa medesima, che portavane il nome. Ma ch' ei si lasciasse trasportar tant' oltre innanzi al duca medesimo, e in un tempo in cui le paure e i sospetti che lo travagliavano, dovean renderlo assai più timido, non parmi, a dir vero, cosa molto probabile. Io credo che il duca a ciò s' inducesse principalmente per gli indicj che dava il Tasso, di fantasia alterata e stravolta, i quali porean fare temer di peggio, se non vi fosse posto op-

1785 la Vita del Tasso, e ha pienamente soddisfatto all'aspettazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in essa spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicende di questo infelice poeta, che si può dire a ragione che su questo punto nulla ci rimane più a bramare. Ed io mi compiaccio in vedere ch'egli ha confermata l'opinion mia nel credere che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che non han sussistenza, ma per gl'indicj che dava di frenesia e di furore, cagionati in gran parte da molti invidiosi e nimici ch' egli avea in quella corte, fra' quali era quel Maddalò, di cui l'ab. Serassi non ha potuto trovar notizia chi fosse, e che io ora pe' lumi nuovamenti scoperti, e comunicatemi dal ch. sig. dott. Antonio Frizzi segretario della città di Ferrara posso indicare ch'era Maddalò, o Medaglio de'Frecci, che fin dal 1556 era notaio in Ferrara, e impiegato negli atti pubblici di quella corte, col qual maligno uomo però si compiace il suddetto dott. Frizzi di non avere alcuna relazion di famiglia. Delle contese che il Tasso ebbe coll' Accademia della Crusca, parla anche il ch. sig. co. Galeani Napione di Cocconato poc' anzi lodato, il quale osserva ch'esse ebbero in gran parte origine dalle controversie di preminenza, che la corte di Firenze avea allora con quella di Ferrara (*de' Pregi della lingua ital. t. 2, p. 79, ec.*).

portuno rimedio. Due volte era già egli fuggito di corte, e nel suo andar qua e là rammingo ed errante, e nelle lettere scritte agli amici e a diversi principi mostrava di aver l'animo altamente turbato. Credette egli perciò, che e all'onore e alla salute del Tasso niuna cosa potesse esser più utile, che il tenerlo non già prigione, ma custodito, e intanto procurare con opportuni rimedj di calmarne l'animo e la fantasia. Ma ciò che Alfonso operò a vantaggio del Tasso, non servì che a renderne sempre peggiore la condizione. Gli parve di esser prigione, e mille fantasmi cominciarono a ingombrargli la mente. Or sembravagli di esser reo di discorsi tenuti in dispregio de' principi, or d'infedeltà verso il duca suo padrone, or di troppo liberi trasporti amorosi. Dolevasi insieme di essere oppresso da' suoi nimici; scriveva agli amici, a' principi d'Italia, alla città di Bergamo, e all'imperadore medesimo, chiedendo pietà, e implorando la sua liberazione. Egli sospettò ancora di esser tenuto prigione per delitto appostogli d'empietà e d'eresia e ne è pruova un Memoriale da lui diretto alla Congregazione del s. Ufficio in Roma, il cui originale è presso monsig. Passionei, e una copia di mano di monsig. Fontanini presso l'erudito sig. d. Giambattista Schioppalalba sacerdote veneziano; e io pure ne ho copia per gentilezza del più volte lodato sig. d. Jacopo Morelli. Muove pietà il leggerlo; così si vede turbata la fantasia dell'infelice poeta. „ Ei crede di aver „ dette alcune parale assai scandalose, le quali poteano „ porre alcun dubbio di sua fede. Dice di essere perciò „ stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor „ malinconico, che come sospetto d'eresia: si duole, *che* „ l'Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè „ il Signor Duca di Ferrara suo Signore non si accorges- „ se delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo sta- „ to; che perciò il Duca l'avea fatto ristringere come pec- „ cante di umor malinconico, e fatto purgare contro sua „ voglia, nella qual purga temendo egli di esser avvele- „ nato, „ chiede perciò, che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa (*a*). For-

(*a*) Il sig. ab. Serassi assegna questo Memoriale al tempo del primo arresto del Tasso.

se non v'era ombra di tali accuse, che altro fondamento non aveano che la sconvolta immaginazione del Tasso. Frattanto la turbazione dell'animo sconcertando ancora gli umori, ei trovossi in istato assai deplorabile di salute, e l'infermità a vicenda accrescendogli la tristezza, talmente gli si alterò la fantasia, che oltre i sospetti continui di veleno, parevagli di esser ammaliato e molestato da larve e da spettri, e passava i giorni e le notti in una profonda malinconia. A render più gravi le sciagure del Tasso si aggiunsero i contrasti ch'egli ebbe a soffrire per la sua *Gerusalemme* che vide combattuta da molti, ricevendo oltraggi ed insulti da quella fonte medesima da cui sperava di avere applauso ed onori. Destano compassione le lettere da lui scritte dallo spedal di s. Anna; perciocchè vedesi in esse un uomo in preda a un nero umore che lo altera e lo confonde, ma pure ha ancor tanto di senno, che troppo bene conosce l'infelice suo stato. In fatti, se se ne traggan gli oggetti che appartenevano alle sue sventure, in tutte le altre cose parlava e scriveva colla sua usata saviezza; e ne son pruova le opere in difesa della sua *Gerusalemme* scritte in quel tempo medesimo, delle quali tra poco diremo. Molti principi eransi adoperati frattanto ad ottenere dal duca Alfonso la liberazione del Tasso, e anche la città di Bergamo spedì a tal fine a Ferrara il sig. Giambattista Licino, che gli era amicissimo. Ma il duca temendo che la libertà potesse essergli più dannosa che utile, non sapeasi a ciò condurre. Finalmente in occasion delle nozze di d. Cesare d'Este con donna Virginia de' Medici, che l'an. 1586 si celebrarono, venuto essendo a Ferrara Vincenzo Gonzaga principe di Mantova, questi, a persuasione singolarmente di d. Angelo Grillo abate benedettino, adoperossi per modo, che il Tasso rimesso dapprima nelle antiche sue stanze di corte, passò poi nell'autunno dell'anno stesso a Mantova, ove il duca Guglielmo amorevolmente lo accolse; e sol gli vietò, per compiacere al duca Alfonso che di ciò avea fatta istanza, di non porre il piè fuori di Mantova, e poscia ancora rendettegli interamente la libertà.

XLVIII. Ultimi anni del Tasso.

XLVIII. Alla liberazione del Tasso giovò non poco d. Ferrante II Gonzaga signor di Guastalla, che tenera-

mente lo amava, e che nel tempo ancora della sua prigionia aveagli inviati alcuni doni per sollevarlo, come io raccolgo dalla lettera che il Tasso gli scrisse per ringraziarlo a' 14 di luglio del 1582, la quale con più altre inedite da lui scritte al medesimo d. Ferrante si conserva nel segreto archivio di Guastalla. Morto l'anno seguente 1587 il duca Guglielmo, e parendo al Tasso che il nuovo duca Vincenzo fra gl'imbarazzi del nuovo governo nol curasse molto, chiese e ottenne licenza di andarsene a Napoli, ove voleva dar fine ad alcune liti domestiche, benchè al tempo stesso fosse invitato a Genova a legger l'Etica e la Poetica d'Aristotele *con* 400 *scudi d'oro di provvisione ferma, e con speranza d' altrettanti straordinarj*, come gli scrive in una sua lettera (*Op. t.* 9, *p.* 362 *ed. ven.*). Ma qual fosse l'infelice stato del Tasso, raccogliesi da un viglietto che, giunto a Loreto, scrisse a d. Ferrante l'ultimo di ottobre del 1587, e che conservasi nel suddetto archivio: *Hora io son giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo tempo ho inteso dell' arrivo di V. E., et ho preso speranza, che N. S. Iddio voglia ajutarmi, perchè io sono ancora in quel termine, che V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio. Però supplico V. E., che voglia donarmi dieci scudi, e darmeli piuttosto per elemosina, acciocchè io habbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregare Iddio per la sua salute e per la prosperità*, ec. Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'autore della *Gerusalemme liberata* chiedere in limosina dieci scudi! Non sappiamo s' ei gli ottenesse; ma certo altre volte avealo d. Ferrante sovvenuto pietosamente; e tra' Mandati di esso, esistenti tuttora nel mentovato archivio, trovansi nel mese di luglio dell'anno stesso donati al Tasso per ordine di s. e. venti ducatoni, e da una lettera di Curzio Ardizio al medesimo d. Ferrante, scritta da Napoli a' 24 di luglio del 1582, ch' è nello stesso archivio, raccogliesi che quel principe aveagli donati 150 scudi d'oro. Gli ultimi anni della sua vita passò questo infelice poeta or in Roma, ora in Napoli, trattine alcuni mesi del 1590, ch'ei fu in Firenze, invitato e onorevol-

mente accolto dal gran duca Ferdinando, senza però che tali onori potesser fissarne il troppo agitato ed incostante umore. Così le Lettere stampate, come le inedite da me poc'anzi accennate, ci mostrano in quanto lagrimevole stato egli fosse. Infermo di corpo, ma più ancor d'animo, pien di paure e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre povero e bisognoso, in niun luogo trovava riposo, nè sicurezza; tanto più degno di compassione, quanto niun meglio di lui conosceva le sventure. Muovono al pianto alcune delle lettere inedite da lui scritte a d. Ferrante. In una scritta da Napoli a' 24 di ottobre del 1588, „ Fui già, *dice*, molti anni sono, sempre infermo, et hora sono parimenti, se non più, perchè sin „ hora il maggior giovamento, ch'io conosca da la Medicina, è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata, in una complessione stemperata, „ in un animo perturbato, in una fortuna adversa, poco si „ può sperare senza miglioramento, e molto temere, „ che 'l fine de' miei travagli non debba esser la prosperità „ ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi nojosi „ pensieri, quasi da un mare tempestoso, e mi pare di „ veder non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel della Filosofia, come vorrei, non debbo ricusare d'entrar nell'altro, dove hanno fine tutte le humane miserie, e d'esservi sospinto .... Andrò fra pochi „ giorni a' bagni di Pozzuolo, o d'Ischia, ne' quali è riposta l' ultima speranza. Piaccia a Dio, che la povertà „ non sia impedimento a questo rimedio. „ Da altre di di dette lettere si raccoglie che alcuni cavalieri napoletani aveano progettato di unirsi insieme per assegnare al Tasso una provvisione di trenta scudi al mese. Ma non pare che il lor disegno avesse effetto. L'ultimo ricovero del Tasso fu presso il card. Cinzio Aldobrandini, il quale pensò di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo grand'uomo col farlo coronare solennemente nel Campidoglio. Ma questo ancora mancava a render il Tasso sempre più infelice, ch'ei non potesse godere dell'onor destinatogli. Il rigore della stagione il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi il Tasso, invece del Campidoglio fu condotto al sepolcro. Il buon Torquato,

che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di Religione, non si tosto conobbe vicina la sua morte, che voll' essere trasportato al monastero di s. Onofrio dell'Ordine di s. Girolamo. La lettera che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, è troppo bella, per esser qui riferita; benchè ella sia tra le stampate (*Op. t.* 10, *p.* 46 *ed. ven.*). „ Che dirà il mio Sig. Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? È per mio avviso „ non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione sopravvenuta „ alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser „ rapito. Non è più tempo, ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, „ la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla „ sepultura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo „ senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo „ Monastero di S. Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata da' Medici più d'alcun'altra parte di Roma, ma „ quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che „ siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non „ finta, ma verace carità s'appartiene; ed alla Divina grazia „ raccomando voi e me stesso „. Una lettera di Maurizio Cattaneo, poc' anzi da noi citato, al sig. Ercole Tasso ci spone la vera origne della morte del Tasso. „ La cagion „ di sua infermità, *dic' egli* (*Lettere pittor. t.* 5, *p.* 49, ec.), è stata l' immaginazione, che per sospetti s' „ avea conceputa, di dover morire di giorno in giorno, „ da' quali sospetti ed inganni tirato immaginandosi di „ potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava „ or triaca, or aloe, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli aveano arse e consumate le interiora, e „ condottolo finalmente a morte „. Nella stessa lettera egli descrive l'amorosa sollecitudine che per lui in quell'oc-

casione mostrò il pontef. Clemente VIII, che poco prima gli avea assegnata una buona pensione, l'affetto figliale con cui continuamente lo assisteva il card. Aldobrandini, e i contrassegni di sincera pietà, co' quali il Tasso si era disposto a morire. Con tali sentimenti chiuse il Tasso i suoi giorni a' 25 di aprile del 1595, in età di soli 51 anni. Parve che la fortuna volesse ancor dopo morte inseguirlo, perciocchè, benchè fosse onorata di splendide esequie, per più anni ei non ebbe al sepolcro distinzione di sorta alcuna. Finalmente dal card. Bonifacio Bevilacqua gli fu nella chiesa di s. Onofrio innalzato un onorevole monumento, ma degno di una iscrizione migliore di quella di cui fu ornato.

XLIX. Sue opere e contese intorno alla *Gerusalemme*.

XLIX. Passiamo ora a dir delle opere ch' ei ci ha lasciate, il cui numero è sì grande, che appena potrebbe credersi che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell' avversa fortuna, potesse giugnere a scriver tanto. Ma egli ebbe la sorte che nel tempo medesimo delle sue maggiori sventure, e anche mentr'era confinato nello spedal di s. Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò che appartiene agli studj, libera e sana. Gli originali di molte delle opere del Tasso, come delle Rime, delle Lettere e di diversi Dialoghi, ec., si conservano in questa biblioteca estense, e vi si veggon le molte cancellature con cui egli ritoccava e ripuliva i suoi scritti, che sono di un carattere pessimo e appena intelligibile. Io non farò che accennare i molti trattati e i molti dialoghi in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie, e le moltissime lettere, altre famigliari, altre di argomenti spettanti alla poesia, nelle quali opere il Tasso è scrittore ingegnoso e profondo, ma talvolta troppo sottile; e scrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata, che in tali componimenti non si vorrebbe. Del poema giovanile intitolato il *Rinaldo* si è detto poc' anzi; dell' *Aminta* e del *Torrismondo* ragioneremo più sotto. Le sette giornate, poema sacro in versi sciolti, da lui composto negli ultimi anni, e non condotto alla sua perfezione, nè uscito in luce, se non poichè egli fu morto, ed altri minori poemi, come le Lagrime di Maria, il Monte Oliveto, la Disperazione di Giuda, benchè da esso composti

negli anni suoi più infelici, mostrano nondimeno l'ingegno e il talento del loro autore. Le Rime del Tasso per la gravità de' sentimenti, per la nobiltà dello stile e per tutti gli altri pregi che a tali componimenti richiedonsi, sono tra le migliori che vantar possa l'italiana poesia; la quale ben si può dire che dopo la morte di esso cominciasse a decadere rovinosamente pel pessimo gusto che s'introdusse (*a*). Niuna cosa però rendette sì celebre insieme e sì infelice il Tasso, quanto la sua *Gerusalemme liberata*. L'*Italia liberata* del Trissino, l'*Avarchide* dell'Alamanni, il *Costante* del Bolognetti, erano stati accolti con plauso, e appena vi era stato chi avesse avuto coraggio di volger contro di essi la critica. Ma appena uscì alla luce il poema del Tasso, quanto più illustre fu il trionfo ch'esso riportò sugli altri poemi epici, tanto maggior fu l'invidia che contro l'autor di esso destossi. Un Dialogo sull'epica Poesia intitolato il *Carrafa*, pubblicato nel 1584 da Cammillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la *Gerusalemme* del Tasso al *Furioso* dell'Ariosto, fu il segnal della guerra; e gli Accademici della Crusca mal soddisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo Dialogo del *piacere onesto* furono i primi ad uscire in campo colla *Difesa dell'Orlando furioso*, che fu creduta opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Il detto Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco Patrizj, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti furono i principali impugnatori della *Gerusalemme*, ed altri ne scoprirono e ne confutarono i falli, altri pretesero di provarla inferiore di molto al *Furioso*. Il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli di Fanano, Lodovico Bottonio, Niccolò degli Oddi monaco olivetano, Giulio Guastavini, Malatesta Porta sorsero a difesa del Tasso, e dee ad essi aggiungnersi Giambattista Munarini reggiano, giureconsulto di professione, ma versatissimo nell'amena letteratura, come si scuopre da molte opere da lui composte, fra le quali sono le Anti-

(*a*) Molte Poesie finora inedite del Tasso sono state recentemente pubblicate in Roma l'anno 1789.

chiose in risposta alle Chiose della Crusca, tutte però inedite, e che si citan dal Guasco come esistenti presso i conti Munarini da lui discendenti (*Stor. letter. dell' Accad. di Regg. p.* 181, ec.) (*a*). Più di tutti però il Tasso medesimo prese le armi a sua propria difesa, e anche dallo spedal di s. Anna, e poscia quando ne fu liberato, più libri scrisse in risposta alle accuse che gli venivano fatte. Io accenno solo questa celebre controversia, perciocchè non gioverebbe che ad annoiare i lettori una lunga enumerazione de' libri per essa usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (*t. 6, p.* 671, ec.). Benchè però il Tasso sì coraggiosamente si difendesse, parve che temesse ei medesimo di esser condennato a ragione; e volle perciò rifare il poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme conquistata*, il pubblicò nel 1593. Ma benchè egli fosse persuaso di averlo tessuto in modo che più non rimanesse luogo ad accuse, e benchè alcuni lo accogliesser con plauso, i più saggi però giudicarono ch'esso non fosse degno di stare al confronto col primo; e che questo fosse di gran lunga migliore co' suoi difetti, che il secondo, benchè composto secondo le più rigorose leggi della poetica. Non può negarsi che gli Accademici della Crusca nell' accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini di una saggia moderazione. E sembra che essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto che avean già fatto più al lor nome medesimo, che a quel del Tasso, annoverando la *Gerusalemme* ed altre opere di esso tra quelle che fanno testo di lingua. In fatti il comune consentimento degli eruditi ha omai deciso che il poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti epici poemi ha mai avuti l'italiana poesia; e che forse non ne avrà mai altro che gli si possa paragonare. Non così è decisa la controversia della precedenza tra 'l Tasso e l'Ariosto, controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne, e benchè io nè speri, nè abbia diritto ad esigere che

(*a*) Le opere del Munarini sono ora o smarrite, o sepolte non si sa dove. Veggasi la Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 318, ec.).

altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognun ne giudichi come a lui sembra meglio.

L. A me sembra primieramente che tra questi due poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll'*Orlando* dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l'*Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d'Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l'*Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'indole e di natura, perchè soffrano di esser l'una all'altra paragonate. Ridicola perciò è l'accusa che da alcuni si dà all'Ariosto, perchè non ha serbata l'unità dell'azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli episodj coll'azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti; difetti, dicono essi, da' quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l'Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, ei sarebbe a ragion condennato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco che un epico? Non è egli ciò lo stesso, che il rimproverare, a cagion di esempio, Tito Livio perchè ha scritto una storia e non un poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni che affermano che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta è l'Ariosto; perciocchè non può dirsi a rigore che l'un poema sia dell'altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti si pongano a confronto l'uno dell'altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, posson chiamarsi ad esame, la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del racconto, l'eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch'essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo *Orlando*, che non senza ragione il card. Ippolito d'Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha canto, in cui qualchè nuova ed impensata avventura non ci si offra, che tiene

attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l'animo de' lettori. Il Tasso, al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variare gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia; ma per lo più son tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Vero è che appunto perchè l'Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l'uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L'ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrivere l'Ariosto; ma in un poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebber degne di biasimo. Ma ciò non ostante, mi sembra evidente che l'autor dell'*Orlando* abbia assai più viva e più feconda immaginazione che l'autore della *Gerusalemme*. Per ciò che appartiene all'energia de' racconti e alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que'dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore in cui il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi; l'Ariosto mi sembra un Giulio romano, un Buonarroti, un Rubens che con forte ardito pennello mi sottopone all'occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati e i più terribili oggetti. Benchè l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Angelica che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'*Orlando* s'incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse greche e latine.

Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell' Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Ma oltrecchè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggiore risalto a que'racconti nei quali ei volea segnarlarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a se stesso; ma non proverà ch'ei non sia, quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell'eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all'Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli, sa introdurre ne'suoi versi e fiori e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò che, se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo *Orlando*, anche nell'eleganza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra esser la sorte de'più rari e de'più fervidi ingegni, cioè che non sappiano soggettarsi alla noiosa fatica che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè, se maggiore studio avesser riposto nell'arte, men seguita avrebbon la natura, ch'è finalmente il più bello fra tutti i pregi che proprj son di un poeta. Questo è il mio sentimento intorno all'Ariosto e al Tasso, e dalle cose dette fin qui ognun può vedere che, se fra questi due poeti si può far paragone, io propendo a favore dell'Ariosto. Io so che in questa mia opinione ho alcuni illustri e valorosi avversarj, e fra essi l'immortal Metastasio, il quale in una sua lettera, ch'è alla stampa, al ch. sig. d. Domenico Diodati giureconsulto napoletano, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, aggiugne che avendo poi in età più matura e con più pensato giudizio letta la *Gerusalemme*, di cui vivamente descrive i pregi, si sentì riempire di ammirazione pel Tasso, e

d' uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Il parer di un tant' uomo è sì rispettabile, che se si trattasse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma qui si tratta di quel sentimento che un prova in se stesso, e che nè per ragioni, nè per autorità non si può cambiare. E forse sarà ciò effetto di gusto men buono, ch'io abbia sortito dalla natura, ma qual ch'esso sia, esso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo stesso Metastasio però non dà senza qualche riserva la preferenza al Tasso, perciocchè avendo detto dapprima ch'è troppo difficile il diffinir tal quistione, così conchiude: „ Se „ per ostentazione della sua potenza venisse al no- „ stro buon padre Apollo il capriccio di far di me un „ gran poeta, e m' imponesse a tal fine, di palesargli li- „ beramente, a quale de' due lodati Poemi io bramerei „ somigliante quello, ch' ei promettesse dettarmi, molto „ certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse so- „ verchia propensione all' ordine, all' esattezza, al si- „ stema, sento che pure alla fine m' inclinerebbe al Gof- „ fredo „. Così egli con quella modestia che è propria de' più grand' uomini. Io perciò appunto, che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s' ei m' invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a intraprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in general mi chiedesse a quel de' due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell' Ariosto.

LI. Poesia teatrale.

LI. L'ultimo genere di poesia, di cui ci resta a parlare, è la teatrale; ampio argomento esso pure, e che ci potrebbe occupare per lungo tempo, se le fatiche da molti valentuomini, già sostenute per illustrarlo, non ci agevolasser la via a spedircene più brevemente. In qual maniera cominciaisse ella a risorgere verso la fine del secolo precedente, si è da noi osservato a suo luogo, e abbiamo avvertito quanto essa dovesse principalmente alla magnificenza e al buon gusto de' duchi di Ferrara. La maggior

parte però delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. Pochi avean preso a scriver tragedie, e tra quelle alle quali pure aveano i loro autori dato un tal nome, poche n'erano degne. Il Quadrio tra le tragedie scritte al principio di questo secolo annovera il *Filolauro* di Bernardo Filostrato, ch'ei pubblicò sotto il nome di Demone Filostrato, e intitololla *Atto Tragico* (*t.* 4, *p.* 64). Io non conosco altra azione di questo nome che quella intitolata *il Philauro* senza nome d'autore, stampata in Bologna nel 1520, ch'è detta non *Atto Tragico*, ma *solacciosa Commedia*, e ch'è scritta in versi parte italiani, parte lombardi di vario dialetto. *La Susanna* di Tiburzio Sacco da Busseto, e altri somiglianti drammi venuti in luce al principio di questo secolo, che dallo stesso Quadrio si annoverano, appena meritan di essere qui rammentati. Alessandro Pazzi fiorentino, nipote di Leon X, dopo aver recata in latino la Poetica d'Aristotele, si accinse a tradurre, altre in lingua italiana, altre nella latina, alcune tragedie greche, e a scriverne alcune di sua invenzione, ma fu nell'una e nell'altra cosa poco felice (*Jov. Elog. p.* 75). Nulla se ne ha alle stampe, ma dalle Lettere del Bembo raccogliesi ch'egli avea tradotto in latino l'*Elettra* e l'*Edipo* di Sofocle (*Lettere t.* 3, *l.* 5, *Op. t.* 3, *p.* 232), e il Varchi nelle sue Lezioni ci dà notizia di una tragedia da lui composta in versi di dodici sillabe, intitolata *Didone*, la quale anche pel nuovo metro, in cui fu scritta non ebbe gran plauso. Alla poesia tragica si rivolse parimente al principio di questo secolo, Galeotto del Carretto marchese del Finale, cavaliere di nobilissima famiglia, e che allo splendore del sangue aggiunse quel delle lettere (*a*). La *Sofonisba*, benchè stampata solo nel 1546, diciannove anni, dacchè egli era morto, fu da lui composta verso il 1502, e dedicata alla marchesa di Mantova (*Quadr. l.*

(*a*) Il marchese Galeotto del Carretto, di cui qui si ragiona, non fu quegli a cui nel 1447 i Genovesi tolsero il castel del Finale, ma un altro di un diverso ramo della stessa famiglia, cioè di quello detto di Millesimo, e fu figlio di Teodoro, e finì di vivere nel 1527. Della qual notizia io son debitore al più volte lodato sig. baron Vernazza di Freney, che molte notizie intorno a quella nobil famiglia ha diligentemente raccolte. Oltre le cose qui indicate, fu anche stampata la commedia de' *Sei Contenti* in Casale di Monferrato l'an. 1542.

c. p. 65). Ma la moltiplicità degli atti, il metro dell'ottava rima, e altri capricci in essa dall' autore introdotti, non le permisero di salire in gran pregio. Lo stesso dee dirsi del *Tempio d' Amore* commedia da lui composta, quando avendogli i Genovesi distrutto il castello del Finale, antico patrimonio della sua nobil famiglia, egli si ritirò alla corte di Guglielmo marchese di Monferrato (*Allacci Drammaturg. p.* 756 *ed. Ven.* 1753) (*a*). Essa fu stampata in Milano nel 1519, e fu essa la prima azione drammatica in cui si vedesse moltiplicato stranamente il numero de' personaggi che sono XI.II. Un' altra commedia del medesimo genere ne abbiamo stampata in Milano l' an. 1520, intitolata *Le nozze di Psiche e di Cupidine*. Anzi più altre azioni drammatiche avea egli composte; perciocchè Niccolò Franco, scrivendo ad Alberto del Carretto, pronipote di Galeotto, lo esorta a dare in luce le *tre Commedie*, fra le quali nomina quella *de' Sei Contenti*, e inoltre la *Sofonisba*, *Le Rime della Vita Cortigiana*, e *Le Virtù pregioniere* (*Dial. delle Bellezze*, *Ven.* 1542, *p.* 112, ec.). Ma trattane l'accennata commedia e la *Sofonisba*, le altre cose non vider la luce.

LII. Tragedie del Trissino e del Rucellai.

LII. La prima tra le italiane tragedie, degna veramente di questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino. Avealla egli composta fino dal 1515, come si raccoglie da una lettera in quell' anno stesso a lui scritta da Giovanni Rucellai (*Castelli Vita del Triss. p.* 25). Ma ch'ella fosse fatta rappresentare con grande solennità da Leon X, non parmi abbastanza provato. Certo ella non fu stampata che nel 1524. L' universal consenso de' dotti, i cui giudizj si posson vedere raccolti nella già accennata Vita del Trissino, riconosce la *Sofonisba* come la prima tragedia che fosse scritta secondo le leggi e secondo il costume greco, e perciò ancora deesi lode all'autore, perchè fu egli il primo a usare in tal genere di componimento il verso sciolto; il

(*a*) Vuolsi osservare che nel *Tempio d' Amore* inserì Galeotto tutta la Tavola di Cebete, tradotta in terza rima, il che dagli autori delle Biblioteche de' Volgarizzatori non è stato osservato. Essa è nel dialogo che fanno insieme l'Accoglienza, la Benignità, l'Amicizia, e l'Integrità. Presso il sig. Vincenzo Malacarne se ne ha una copia tratta da quella che ne fece Bernardino Dardano parmigiano, di cui diremo più sotto.

che è stato dopo altri ad evidenza provato dal sopraddetto scrittore della Vita del Trissino. Fra molti pregi però, ha essa ancora i suoi difetti, quello cioè dello stile, che non è grave e sublime, come a tragedia conviene e quello della troppo affettata imitazione delle maniere greche, difetto comune a tutti gli scrittori di tragedie di questo secolo. Essi persuasi che i tragici greci fossero i modelli su cui dovesser formarsi si studiarono di rendersi lor somiglianti, come meglio potessero. E in ciò furon degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità ne' pensieri poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una lingua, che in un' altra sembrerà vile e indecente; e innoltre che la diversità delle nazioni e de' tempi richiede diversità di costumi e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera, o riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino, poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci. Dietro alla *Sofonisba* del Trissino venne la *Rosmonda* di Giovanni Rucellai, stampata la prima volta in Siena nel 1525 il quale innoltre scrisse l'*Oreste*, che supera ancor la *Rosmonda*, benchè solo nel 1723 sia stata data alla luce. Di esse si può dare il giudizio medesimo che di quelle del Trissino, anzi il Rucellai più scrupolosamente ancora seguì le vestigia de' Greci, perciocchè, come la *Rosmonda* è una imitazione dell'*Ecuba* di Euripide, il che era già stato avvertito da Gregorio Giraldi (*Dial.* 2, *de Poet. suor. temp.*, *Op. p.* 571), così l'*Oreste* non è quasi altro che la traduzione dell'*Ifigenia in Tauri*, del medesimo scrittor greco. Il Negri, e sull'autorità di lui il Quadrio affermano (*l. c. p.* 66) che Braccio Martelli soleva narrare che il Trissino e il Rucellai aveano a gara composte le lor tragedie e ch'egli in età giovanile gli avea veduti più volte salire in banco e recitarne diversi squarci, cercando di averne dagli ascoltatori lodi ed applausi. Ma a me non sembra probabile un tal racconto, perciocchè non veggo come questi tre personaggi potessero al tempo medesimo trovarsi nel medesimo luogo; poichè se il Trissino e il Rucellai erano insieme in Roma

a' tempi di Leon X, par difficile che vi fosse ancora il Martelli che allora era tuttora fanciullo.

LIII. Sperone Speroni.

LIII. Dopo queste prime tragedie, passaron più anni senza che altre ne vedesse l'Italia, che lor si potessero paragonare; perciocchè non son degne di andar loro del paro la *Discordia d' Amore* di Marco Guazzo, l' *Orazia* di Pietro aretino e la Tragedia senza titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca rammentate dal Quadrio. L' *Antigone* dell' Alamanni non è loro inferiore; anzi le supera per avventura nell'eleganza e nella gravità dello stile, ma ella è traduzione dell' *Antigone* di Sofocle, anzi che nuova tragedia. Della *Tullia* di Lodovico Martelli ch'è tra le migliori di questo secolo e sol ne è ripreso il troppo scellerato protagonista, si è già detto in addietro parlando delle Rime di questo colto poeta. Dietro ad esse venne la *Canace* di Sperone Speroni, tragedia celebre e pe' molti pregi di cui è adorna, e per le controversie a cui diede occasione, e pel nome del celebre autore. La Vita di esso è stata già con somma esattezza descritta dal sig. Marco Forcellini, e va innanzi al quinto ed ultimo tomo della bella edizione dell' Opere dello Speroni, fatta in Venezia nell'anno 1740. Noi ne trarremo solo le più importanti notizie, e ci compiaceremo di poter esser brevi, senza pregiudicare alla fama di sì grande uomo. Da Bernardino Speroni degli Alvarotti nobile padovano (*a*) e da Lucia Contarini gentildonna veneziana nacque Sperone in Padova a' 12 d' aprile dell'an. 1500. Fu scolaro del celebre Pomponazzo in Bologna, e tornato indi a Padova, vi ebbe nell'an. 1518 la laura in filosofia e in medicina e fu poscia nell'an. 1520 destinato lettor di logica, e indi tre anni dopo ebbe la cattedra straordinaria di filosofia. Ma egli amò meglio di far ritorno a Bologna, e di porsi di nuovo alla scuola del suo antico maestro finchè, morto il Pomponazzo, egli si restituì a Padova e alla sua cattedra. Venutogli a morte il padre nel 1528, per attendere a' domestici affari, gli convenne rinunciare alla cattedra. Prese allora a moglie Orsolina da Strà, da

(*a*) Bernardino Speroni padre di Sperone fu professore prima nella università di Padova, e poscia medico del pontef. Leon X. (V. *Marini degli Archiatri pontif.* t. 1, p. 312).

cui ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima in Marsiglio Pappafava, poi nel conte Giulio da Porto, Diamante moglie di Vittorino Pappafava, e poi del conte Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto Conte padovano. Benchè le cure della famiglia, le liti che sostener gli convenne, e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l'occupasser non poco, seppe nondimeno con tale ardore coltivare gli studj, che pochi uomini ebbe quel secolo, che a lui si potessero paragonare. Quanto foss'egli versato negli autori greci e latini, sacri e profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza, nelle quali a un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento (*a*). Molti son trattati morali, i quali per lo più sono esposti in dialogo. Altri appartengono a belle lettere, all'eloquenza, alla poesia, alla storia e ad altre somiglianti materie. Le riflessioni sull'Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante, sull' *Orlando* dell' Ariosto e su altri antichi e moderni scrittori son pruova del saggio discernimento e del sottile ingegno dello Speroni. Ciò che il rende ancor più degno di lode, si è la maniera con cui egli espone i suoi sentimenti. Ei fu un de' primi che prendessero a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Lo stile dello Speroni non ha nè quell'affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, ne quella noievole languidezza che pur troppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d'ogni altro, e, ciò ch'è ancor più pregevole, ei sa congiugnere all'armonia la gravità e all'eloquenza la precisione. Egli ottenne gran plauso singolarmente nel perorare in pubblico in alcune solenni occasioni, nelle quali a lui fu dato l'incarico di ragionare, e in alcune cause che non per professione, ch'ei ne faces-

(*a*) Non è molto onorevole allo Speroni la nimicizia ch'egli ebbe, e mostrò in varie occasioni col Tasso, e il disprezzo con cui ci mostrò di udire la prima volta alcuni canti della *Gerusalemme*, di che vendicossi il Tasso rappresentando lo Sperone nell'*Aminta* uella persona dell'invidioso Mopso. Ma non è a stupire che trovasse degna di poca stima la *Gerusalemme* del Tasso chi poca mostravane ancora per l'*Encide* di Virgilio (*Serassi Vita di T. Tasso p.* 173, 193, 228, 489).

se ma per compiacere a' parenti, o agli amici, prese a trattare. E grandi cose ci narrano gli scrittori di quei tempi dell'affollato concorso che si faceva ad udirlo, della commozione ch' egli destava col suo ragionare, e degli applausi con cui veniva ascoltato. Nello stil famigliare non è lo Speroni men leggiadro e meno elegante; e le sue lettere (delle quali io ne possedo quattro originali ed inedite) non cedono in ciò a quelle de' più rinomati scrittori. Le rime ancora son colte e gravi e anche nello stil bernesco egli scrive con molta felicità. Nel 1560 passò a Roma, destinato dal duca d' Urbino a trattare i suoi affari presso il pontefice; ed ivi ottenne l'amicizia e la stima de' più dotti personaggi che vi si trovavan raccolti. Fu caro singolarmente a s. Carlo Borromeo, da cui fu ammesso alle sue Notti vaticane e in questa occasione si diè lo Speroni agli studj sacri, de' quali ancora ci lasciò qualche saggio. Il desiderio di rimediare ad alcuni domestici disordini, lo indusse a partire da Roma nel 1564, dopo avere avute da Pio IV le divise e il titolo di cavaliere. Nè meno egli fu onorato dal duca di Urbino e da Alfonso II duca di Ferrara i quali in diversi tempi spedirono lor cavalieri a levarlo da Padova, e a condurlo alle lor corti, ove con sommo onore il trattennero alcuni giorni. Le continue liti forensi e le frequenti morti de' suoi congiunti, gli renderono spiacevole il soggiorno in patria, e abbandonolla perciò di nuovo, e sulla fine dell'an. 1573, fece ritorno a Roma, ove visse cinque anni onorato non solo dagli eruditi, ma da' principi ancora, fra' quali Ottavio Farnese duca di Parma venuto a Roma, andò co' suoi gentiluomini a visitar lo Speroni in sua casa, e tre ore con lui si trattenne. Nell' an. 1578 tornò a Padova per occasione del matrimonio ch' egli strinse di Lucietta da Porto sua nipote col cav. Alberto Cortese nipote della celebre Ersilia Cortese. Quasi tutti i principi d' Italia cercarono allora a gara di averlo alle lor corti. Ma egli agli onori e allo strepito antipose il dolce riposo di una vita privata. Poco mancò che non gli venisse affrettata la morte dall' altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide spogliato di quanto denaro avea. Finalmente, giunto

già all'età di anni 88 compiti, senza infermità precedente, finì di vivere all'improvviso a' 2 di giugno del 1588, onorato poscia di solennissime esequie e di durevoli monumenti, che ad eternare la memoria gli vennero innalzati. Ma veniamo all'accennata tragedia.

LIV. Sua *Canace* contesse per essa insorte.

LIV. Aveala egli, di mano in mano che l'andava scrivendo, letta nell' Accademia degl' Infiammati di Padova; ed essa era stata ricevuta con sì gran plauso, che gli accademici stessi avean disegnato di rappresentarla solennemente; quando la morte di Angelo Beolco soprannomato il Ruzzante, ch'era uno de' destinati a tal festa, e che morì nel 1542, ruppe il formato disegno. Molte copie se n'erano sparse frattanto per tutta l' Italia. Traiano Navò fu il primo a pubblicarla in Venezia nel 1546, ma fingendola stampata in Firenze dal Doni, il quale altamente si dolse di questa impostura, e non meno se ne dolse l'autore che vide quella edizione piena di gravissimi errori. Miglior fu l'edizione che nell' anno stesso ne fece il Valgrisi, sulla quale poi un'altra ne diede il Giolito nel 1562, vantandosi, ma falsamente, ch'ella fosse stata dall'autore riveduta e corretta. Or prima ancora che questa tragedia venisse a luce, si divulgò a penna un *Giudizio sopra la Tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543, in cui e la tragedia e l'autore venivano criticati aspramente e quanto all'invenzione e quanto allo stile; opera creduta da alcuni di Bartolommeo Cavalcanti, ma senza pruove che bastino ad accertarcene. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo, ma poichè vide il giudizio stampato nel 1550, prese a distendere la sua Apologia, a cui però non diè compimento. Di nuovo entrò in questo argomento nell' Accademia degli Elevati in cui recitò sei Lezioni in difesa della sua tragedia. Felice Paciotto da Pesaro levossi egli pure nel 1581 a difesa della *Canace*, e scrisse una risposta al suddetto Giudizio, la qual con esso e coll' Apologia e colle Lezioni dello Speroni è stata pubblicata la prima volta nel IV tomo della sopraccennata edizione delle Opere dello Speroni. Uscì ancora nel 1558 una scrittura latina sotto nome di Giambattista Giraldi contro questa tragedia, la qual però si crede da molti, che senza ragione fosse attribuita al Giraldi. Finalmente

Faustino Summo padovano volle quasi seder giudice in questa contesa, e scrisse un Discorso intorno al contrasto che faceasi per la *Canace*, il quale però non fu da lui pubblicato che nel 1590, dopo la morte dello Speroni affinchè questi non se ne offendesse. Perciocchè, benchè il Summo si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l'autor del Giudizio, taccia però in molte altre l'autore della tragedia. Tutte queste scritture sono state inserite nella detta edizione, e potevansi ad essa aggiugnere ancor la risposta che al Summo fece Giambattista Liviera, la Replica del Summo, e la Controreplica del Liviera, tutte stampate nello stesso anno 1590 (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 479). Frattanto lo Speroni, benchè con tanto coraggio si difendesse, persuaso nondimeno di aver commessi in quella tragedia alcuni difetti, volle rifarla, e levatene le rime e i versi di cinque sillabe, e sostituita nel prologo Venere all'Ombra, e divisala in atti, e in più altre parti cambiatala, fece conoscere ch'egli ancor la credeva degna di correzione. Questa tragedia così rifatta è stata per la prima volta data alla luce nella suddetta edizione. Benchè nondimeno ella sia divenuta in tal modo migliore, e benchè essa sia stata esaltata con somme lodi dagli scrittori di que' tempi, ed abbia veramente non pochi pregi, ciò non ostante io non credo ch'ella sarebbe ora udita con molto plauso per la ragione già accennata, cioè per la troppo rigorosa imitazione delle maniere greche, le quali nè a nostri tempi, nè alla nostra lingua non ben si confanno.

LV. Tragedie del Giraldi e di altri.

LV. Se di tutte le tragedie italiane che in questo secolo furono divulgate, dovessi qui far menzione, mi converrebbe formarne un lungo e noioso catalogo, e copiare ciò che ne ha già scritto il Quadrio; e aggiugner solo che poco onore da esse venne all'italiano teatro, e che quasi tutte sono ora dimenticate. Basti dunque il parlar solo di alcune più celebri. Nove ne pubblicò Giambattista Cinzio Giraldi, che per esse singolarmente ottenne gran nome. Fra tutte la più celebre fu l'*Orbecche*, la quale è ancora in concetto di una tra le migliori che in quel secolo si vedessero. Ella fu la prima volta rappresentata in casa dell'autore, innanzi al duca Ercole II,

l'an. 1541, e ciò per opera, dice lo stesso Giraldi „ (*Romanzi p.* 277), di M. Girolamo Maria Contugo, non „ perdonando nè a spesa nè a fatica, perchè ella haves„ se quella grandezza et quella maestà, che alla qualità „ della favola era convenevole „. Con qual applauso foss'ella accolta, e qual impressione facesse nell'animo degli uditori, lo narra il Giraldi stesso dicendo (*ivi p.* 210): „ Et che la finita favola habbia questa forza, „ l'esperienza l'ha mostrato ne la mia Orbecche (quale „ ella si sia), tutte queste volte, ch'ella si è rappresenta„ ta, che non pure le persone nuove..... ma quelle, „ che ogni volta vi erano venute, non poteano contene„ re i singozzi ed i pianti. Et voi tra gli altri lo vi sa„ pete, M. Giulio (parla con Giulio Ponzio Ponzoni at„ tore famoso, che morì poi in età immatura) che nel „ rappresentare che faceste Oronte, vedeste tra le altre anche „ le lagrime di colei, che tanto amate, qualunque volta la „ sorte vostra piangeste nella finita persona, le quali mai non „ poteste vedere nelle vostre vere querele. Il medesimo vi„ de il nostro gentilissimo Flaminio nella sua dolce guer„ riera, mentre egli finse Orbecche, con quella leggiadria „ et con quella similitudine al vero, che diede chiarissi„ mo segno del suo nobilissimo animo. E altrove (*ivi* „ *p.* 240): Come avvenne, M. Giulio, della guerriera „ vostra, la quale nella rappresentazione della nostra „ Orbecche veduta la testa di Oronte, la persona del qua„ le voi rappresentavate, subito cadde come morta non „ altrimenti, che se voi veramente havesse veduto cade„ re „. E ivi ancora loda altamente l'azione di m. Sebastiano da Montefalco, cui chiama l'Esopo e il Roscio de'suoi tempi. Lo stesso successo sperava egli che aver dovesse un'altra delle sue tragedie intitolata l'*Aleide*, che per ordine del duca Ercole II doveasi rappresentare in Ferrara all'occasione della venuta a quella città di Paolo III nell'aprile del 1543. Ma egli ebbe la sventura che quel Flaminio nominato poc'anzi, ch'era un degli attori, nel giorno stesso in cui doveasi rappresentare la tragedia, fu infelicemente ucciso (*ivi p.* 285). E mi si permetta qui di far riflessione sul costume di questo secolo, cioè di recitare qualche tragedia, o commedia all'occasione del-

la venuta de' gran personaggi, o di altra solenne festa. Così venuta a Reggio l'arciduchessa Barbara d'Austria, sposata col duca Alfonso II, fu ivi rappresentato l'*Alidoro* di Gabbriello Bombaci nobile reggiano (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1503). All'occasione della solenne incoronazione di Carlo V in Bologna, Agostino Ricchi lucchese compose una commedia in versi intitolata *I tre Tiranni*, che fu poi stampata in Venezia nel 1533 (*Quadrio t.* 5, *p.* 66) (*a*). E nelle nozze del duca Cosimo de' Medici rappresentossi in Firenze il *Comodo* commedia di Antonio Landi fiorentino, per cui dipinse le scene il celebre Aristotele da S. Gallo (*Quadr. l. c. p.* 540; *Fasti consol. dell' Accad. fior. p.* 64, 126). Quando Paolo III nella suddetta occasione si recò a Ferrara, i figliuoli stessi e le figliuole del duca Ercole II innanzi a lui recitarono in latino gli Adelfi di Terenzio (*Murat. Antich. est. t.* 2, *p.* 368). Di Baldassarre da Palmia parmigiano, *Sacerdote, Musico, e Poeta Comico* narra l'Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma, che due commedie scrisse, e fece rappresentare nella detta città, una intitolata *La Pellegrina* innanzi al card. Marino Grimani legato, l'altra detta *I Matrimonj* innanzi al duca Pier Luigi Farnese. Ma ritorniamo ai più celebri scrittori di tragedie.

LVI. Giovanni Andrea dell' Anguillara.

LVI. Una delle migliori, per comune consentimento, è l'*Edipo* di Giovanni Andrea dell' Anguillara, stampato in Padova nel 1556, autore più noto per le sue opere, che per la sua vita, di cui appena altre notizie ci ha potute dare il co. Mezzucchelli (*l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 786, ec.), che quelle ce ne dà il Zilioli, scrittore non troppo esatto. Nato in Sutri di bassa condizione circa il 1517, andossene a Roma a trovar sua fortuna; e l'avrebbe trovata, dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso, costretto perciò a fuggire, e, per sopraccarico di sventure, assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato di ogni cosa. Ritirossi allora a Venezia, e a un altro libraio, cioè al Fran-

(*a*) Il Ricchi fu medico di professione, e fu medico domestico di Giulio III, e tradusse dal greco più opere di Galeno e qualche cosa di Oribasio (V. *Marini degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 397, ec.; *t.* 2, *p.* 296).

ceschi sanese, raccomandossi, da cui ebbe, secondo alcuni, dugento, secondo altri seicento scudi per la sua traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Io confesso però, che non parmi abbastanza fondato questo racconto. L'Anguillara pubblicò dapprima il sol primo libro di questa versione, edizione veduta dall'Argelati senza data d'anno e di luogo. Indi in Parigi ne pubblicò i primi tre libri nel 1554, dedicati al re Arrigo II con una lettera da Venezia, segnata nel marzo del 1553, edizione che fu ripetuta dal Valgrisi nel 1555. La prima edizione intera fu fatta in Venezia da Giovanni Griffi nel 1561, e il Franceschi non ebbe sotto i suoi torchi la versione dell'Anguillara che nel 1563, in cui si videro per la prima volta le note di Giuseppe Orologi. Or non mi par verisimile, nè che il Franceschi pagasse l'Anguillara per la prima edizione che dovea uscir da altri torchi, nè che il pagasse, almeno con sì gran prezzo, per una ristampa, qual fu quella ch'ei pubblicò nel 1563. Ben dovette sperar l'Anguillara una splendida ricompensa dal re Arrigo II, e veggiamo che perciò egli erasi recato in Francia, ove in Lione fu accolto da Matteo Balbani gentiluomo lucchese che ivi abitava (lodato perciò ancora dall'Anguillara al fine della sua versione), e di cui parlando Gabriello Simeoni, *La cortesia*, dice (*Dialogo pio p.* 157), *usata da costui al gentilissimo spirito dell' Anguillara, honorandolo et trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua, s' ha non solamente obbligato me, ma quanti huomini virtuosi et amatori di virtù si trovano al mondo*. Il Gimma, citato dal co. Mazzucchelli, afferma che in fatti n'ebbe in dono una collana d'oro. Ma se altra autorità non può recarsi a provarlo che quella del Gimma, io temo assai ch'ella possa essere a ciò bastante. Di questa versione non fa bisogno di ragionar lungamente. La singolare felicità con cui essa è scritta, la rende pregevolissima, e non è perciò a stupire che tante edizioni ne sieno state fatte. L'Anguillara però agevolossi la strada a render più plausibile la sua versione colla libertà che si prese di aggiugnere e di togliere all'originale ciò che meglio gli parve; e presso alcuni ottenne ancora maggior grazia, perchè in certi argomenti si stese più ancora che non conve-

niva. Quando e dove facesse egli rappresentare l' *Edipo*, io l' ho trovato accennato in una lettera di Girolamo Negri: *Anguillarius nescio quis*, dic' egli (*Epist. p.* 120 *ed. rom.* 1767), *poeta plebejus, exeunte Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino: tota, ut audio, Etrusca est. Apparatus fit maximus in aedibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito.* La lettera non ha data, ma da parecchi indicj raccogliesi ch' ella fu scritta circa il 1556, nel qual anno, come si è detto, fu quella tragedia stampata in Padova. Quel Luigi Cornaro, che qui è mentovato, fu a mio credere, il famoso panegirista della sobrietà, di cui altrove abbiam detto. E fu questa tragedia medesima che venne poi recitata con somma pompa nel 1565 in Vicenza, colla qual occasione que' cittadini dal famoso loro architetto Palladio fecero costruire un magnifico teatro di legno nel palazzo della ragione (*Temanza Vita del Pallad. p.* 17). Di questa tragedia accenna il co. Mazzucchelli i favorevoli giudizi che han dato diversi scrittori, benchè pure alcuni l'abbiano in qualche parte ripresa. Ei si accinse ancora a tradurre l' *Eneide* in ottava rima; e il primo libro ne pubblicò in Padova nel 1564. Anzi due lettere dall'Anguillara scritte a Francesco Bolognetti da Roma ai 22 di maggio e a' 22 di giugno dell'an. 1566 (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 407), ci pruovano che anche il secondo libro aveane egli tradotto; e che volendo egli accingersi a un nuovo poema, il cardinal di Trento gli avea comandato di finire il Virgilio: *et mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, e per un servitore in vita mia.... spero di finirlo in due anni.* Ma nulla più se ne vide, e forse l' Anguillara, sapendo che il Caro avea intrapreso un somigliante lavoro (V. *Caro Lettere t.* 2, *lett.* 222), non volle continuarlo, ovvero non veggendosi dal cardinal favorito, quanto sperava, sdegnato ne depose il pensiero. Certo egli era uomo che del suo talento usava per vivere; e Torquato Tasso racconta che avendo egli fatti gli argomenti all'*Orlando Furioso*, i quali furono aggiunti all' edizione veneta del 1563, vendevagli mezzo scudo l' uno (*Lettere poetiche lett.* 1); e avendo egli nell'an. 1562 stampata

in Padova una Canzone in lode del duca Cosimo I, e non essendone stato ricompensato, nè ringraziato, gli scrisse una insolentissima lettera, ch'è tra' mss. della libreria Nani in Venezia (*Codici ital. della Libr. Nani p.* 126), nella quale amaramente si duole che invece di averne vantaggio, ne abbia avuto danno alla borsa, e aggiugne che ciò eragli anche altre volte avvenuto. Se però è vero ciò che narra Giovannandrea Giglio (*Dial.* 1, *p.* 17) di aver udito, cioè che il cardinal suddetto di Trento Cristoforo Madrucci per un Capitolo ad esso inviato ordinasse che tante braccia di velluto si dessero all'Anguillara, quanti erano i terzetti di quel Capitolo, ei non ebbe sempre ragion di dolersi della sua avversa fortuna. Le due accennate lettere al Bolognetti ci mostrano che nell'an. 1566 era egli già ritornato a Roma. Fin a quando egli vivesse, non v'ha chi 'l dica. Solo raccontano, non solo il Zilioli, ma anche il Boccalini (*Centur. I, ragg.* 27), *ch' ei morì di disagio in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona;* e il Zilioli aggiugne ch'ei si morì di malattia colle sue dissolutezze acquistata. E ch'ei solesse comunemente abitare nelle locande, narrasi anche dal Tasso nel luogo poc'anzi citato. Di parecchie altre rime, singolarmente burlesche, dell'Anguillara, e di alcune lettere inedite, ragiona il suddetto co. Mazzucchelli, il quale ancora riflette ch'ei probabilmente non è diverso da quel *Gobbo dell' Anguillara*, che circa questi tempi medesimi è rammentato da alcuni. Certe altre Rime ne sono state pubblicate di fresco (*Anecd. rom. l. c. p.* 439), e più altre inedite ne ho io vedute nella libreria de' Canonici regolari di s. Salvadore in Bologna.

LVII. Altri scrittori di tragedie.

LVII. A provar degna di lode l'*Astianatte* di Bongianni Grattarolo di Salò, può bastare il giudizio del march. Scipione Maffei che le ha dato luogo nel suo Teatro italiano. E di questo autore abbiamo ancora due altre tragedie, cioè l'*Altea* e la *Polissena*, la prima delle quali fu da lui scritta in versi sdruccioli. La *Pantia* di Rinaldo Corso, stampata in Bologna nel 1560, dee qui essere rammentata, perchè l'autore al principio di essa segna gli abiti de' quali i personaggi dovean esser vestiti. Della *Progne* di Lodovico Domenichi, che non è altro che la ver-

sione di quella di Gregorio Corraro, si è detto altrove. Collo stesso titolo e sullo stesso argomento abbiamo ancora una tragedia di Girolamo Parabosco (*a*), stampata in Venezia nel 1548, al qual autore, ch'era ancor maestro di cappella, abbiamo una lettera di Pietro aretino, in cui scherza col Parabosco, perchè quando ode lodar la sua *Progne*, dice d'esser musico e non poeta, e quando ode lodar i suoi componimenti musicali, dice di esser poeta e non musico (*Lettere l.* 5, *p.* 195). L'*Antigono* di M. Conte di Monte Vicentino (*b*), stampata in Venezia nel 1565, merita di non esser passata sotto silenzio; perciocchè volendosi essa rappresentare in Venezia dalla compagnia della Calza, fu a tal fine fabbricato dal celebre architetto Palladio un nobile e vago teatro di legno, e dodici gran quadri vi furon dipinti dal non men celebre pittore Federigo Zuccaro (*Temanza Vita del Pallad. p.* 19). Otto tragedie abbiamo di Lodovico Dolce (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 475), fra le quali la *Marianna*, quando fu la prima volta rappresentata nel palazzo di Sebastiano Erizzo, riscosse gran plauso da oltre a trecento gentiluomini concorsi ad udirla; e quando si volle rappresentare nel palazzo del duca in Ferrara, sì affollato fu il concorso, che non fu possibile recitarla. Torquato Tasso anche nel genere tragico volle esercitare l'ingegno, e fece conoscere quanto anche in esso fosse felice, poichè il *Torrismondo*, stampato la prima volta in Mantova nel 1587, e poscia ristampato più volte, ha luogo a ragione tra le migliori tragedie che in questo secolo venissero in luce. L'an. 1587 fu pubblicata in Parigi un'altra tragedia attribuita al Tasso, e intitolata la *Gismonda*, ma, come osserva Apostolo Zeno (*ivi p.* 481), ella non è altro che il *Tancredi* del Conte di Camerano, di cui tra poco diremo. Di più tragedie fu autore Vincenzo Giusti udinese, il quale fu il primo secondo il Quadrio (*l.c. p.* 70), che dividesse il coro in due parti, le quali

(*a*) Intorno al Parabosco e alle opere da lui pubblicate si posson vedere copiose ed esatte notizie nelle Memorie per la Storia letteraria di Piacenza del sig. proposto Poggiali (*t.* 2, *p.* 74, ec.).

(*b*) Di Conte dal Monte, che fu anche scrittore di medicina e versato in più altri generi d'erudizione ha scritto ampiamente il p. Angiolgabriello da s. Maria (*Scritt. vicent. t.* 4. *p.* 126, ec.).

parlan tra loro a vicenda. Girolamo e Melchiorre Zoppi bolognesi, padre e figlio, furono essi pure autori di tragedie. Di Girolamo è l'*Atamante*, ch'ei pubblicò in Macerata nel 1579 sotto nome degli Accademici catenati, de' quali era stato ei medesimo il fondatore. Un bell'elogio ne fece il Mureto, scrivendo in una sua lettera all'autore: *Tragaediam*, dic' egli (*l.* 4, *epist.* 1), *sive ab auditoribus tuis, ut scribis, sive, ut mihi verisimilius fit, a te ipso conscriptam, non tantum cum voluptate, sed etiam cum admiratione perlegi. Ita mihi visa est supra consuetudinem hujus aetatis ornata multis et gravibus sententiis et tempestive prolatis, et grandi ac sublimi verborum genere illuminatis.... Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet Philosophiam, non illam horridam et incultam, et aut elinguem, aut stulte clamosam, quae hodie scholas prope omnes occupavit, sed vetustam illam Atticam ornatam ingenuarum artium multo splendidoque comitatu. Neque dubito fore, ut aut omnibus placeat, aut iis tantum displiceat, quibus displicere laus est.* Passa indi ad additargliene alcuni difetti, e quello singolarmente che nel prologo si comandi di uscir dal teatro a tutti coloro che amano la probità e la compassione. Ei biasima ancora l'uso del prologo, e la divisione in atti e in iscene. Nel che però è degno d'osservazione che il Mureto medesimo, avendo composta in latino una tragedia intitolata *Julius Caesar*, che abbiamo tra le Poesie di questo elegante scrittore, benchè fosse nimico di tal divisione, la divise nondimeno in atti, e vi indicò ancora la division delle scene. Di questa controversia si è già altrove trattato (*t.* 6, *par.* 3, *p.* 813). Melchiorre, che visse fino al 1634, ne scrisse e ne divulgò quattro (V. *Quadrio l. c. p.* 76). Quattro parimente ne abbiamo di Antonio Cavallerino modenese, stampate in Modena nel 1582 e nel 1583, le quali son forse degne di maggior fama, che comunemente non hanno; e il *Telesfonte* principalmente, in cui egli prima di tutti trattò non infelicemente quell'argomento medesimo, che fu poscia trattato ancor nel *Cresfonte*,

pubblicato l'an. 1588 da Giambattista Liviera (*a*), nella *Merope* del co. Pomponio Torelli, di cui diremo tra poco, e dopo più altri scrittori con felicità e con gloria troppo superiore a tutti dal march. Maffei nella immortal sua *Merope*. Anzi più altre aveane egli composte fino al numero di sedici, e una fra le altre sul fatto di Meleagro, la quale egli sperava che dovesse riuscire il modello delle tragedie italiane (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 479); ma niun'altra ne uscì in luce. Ei tradusse ancora dal greco in versi italiani la tragedia attribuita a s. Gregorio nazianzeno, intitolata il *Cristo paziente*, che io ho veduta ms. nella libreria de' Canonici regolari di s. Salvadore in Bologna.

LVIII. Il Cieco d'Adria.

LVIII. Se al merito delle tragedie e delle altre poesie da lui composte dovessimo aver riguardo, noi potremmo accennar solamente, o anche passare sotto silenzio il nome di Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria, perciocchè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle delle quali l'Italia si può giustamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita, oratore e poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. Oltre l'elogio che ne ha fatto il Ghilini (*Teatro d' Uomini letter. t.* 1, *p.* 304), e oltre due brevi Vite, una innanzi alle Lettere del medesimo stampate in Venezia nel 1601, la seconda poco più stesa scritta da un altro Luigi Grotto discendente dal Cieco, e pubblicata in Venezia nel 1769, ne abbiamo avuta di fresco un'altra assai più distesa, e corredata di autentici documenti, scritta dal sig. Giuseppe Grotto, discendente esso ancora dal Cieco, e stampata in Rovigo nell'an. 1777, e di questa singolarmente noi qui ci varremo. Ebbe Adria a sua patria, e Federigo Grotto e Maria Rivieri nobili amendue di quella città per suoi genitori, e da essi nacque a' 7 di settembre dell'an. 1541. Nell'ottavo giorno della sua nascita, com'egli stesso racconta (*Orazioni, Ven.* 1586, *p.* 1), perdette

(*a*) Il *Cresfonte*, tragedia del Liviera, ha questo particolar pregio, ch' ei la scrisse, com'ei medesimo afferma nella lettera dedicatoria, in età di diciotto anni, e la pubblicò mentre contavane ventitre nel 1588. Della contesa che per essa ebbe a sostenere con Faustino Summo, e di altre opere da lui composte, veggasi il p. Angiolgabriello da s. Maria (*Scritt. vicent. t.* 5, *p.* 206, ec.).

affatto la vista, che solo pareva risentirsi alcun poco a una vivissima luce. Fu nondimeno applicato agli studj, ed ebbe a maestri Scipione Gesualdo de' Belligni napoletano, e un Celio Calcagnini diverso dal celebre ferrarese che morì nell'anno medesimo, in cui nacque Luigi. Ma sembra ch'ei non fosse troppo felice ne' suoi maestri; perciocchè in una sua Orazione, accennando le difficoltà che gli si opponevano, dice (*ivi p.* 135): *La seconda era la mia imperfezione, non havendo io mai potuto per me stesso operare privo della scorta degli occhj, nè altri havendo mai saputo insegnarmi; anzi quando io era consegnato alla disciplina d' alcuno, egli mi diceva, che, prima che m'insegnasse, io gli insegnassi ad insegnarmi.* E quindi avvenne probabilmente che non avendo egli buone guide pel sentier delle lettere, e seguendo solo il suo ingegno, si desse a quello stile troppo ingegnoso, e fiorito, che si vede nelle sue opere. Frattanto i saggi di raro e straordinario talento, che dava Luigi ancor giovinetto, e che dalla sua cecità rendevansi ancor più ammirabili, fecero che l'an. 1556, in età di soli 14 anni, due volte fosse destinato a perorare pubblicamente in solenni occasioni in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona regina di Polonia, poscia nella creazione del doge Lorenzo Priuli. Nell'esordio di questa seconda Orazione egli indica chiaramente la sua età: *Fatale introdution nomino, che tanti anni io habbia nell' orare al nuovo Prencipe, quanti giorni havea il mese, quando e' fu assunto al Prencipato* (*ivi p.* 8). Ove si nota in margine, e si conferma dal medesimo Grotto (*ivi p.* 9), che quel doge fu eletto a' 14 di giugno del detto anno, in cui solo ai 7 di settembre compiva il Grotto il suo quindicesimo. Un fanciullo cieco e in età di quattordici anni, che in sì onorevoli occasioni è destinato ad orare pubblicamente, in qualunque maniera ragioni, è oggetto di maraviglia. Nè io mi stupisco perciò, che, benchè le Orazioni del Grotto sien ben lungi da quelle che Venezia avea udite dal Casa e da altri illustri oratori, fossero nondimeno accolte con tanto plauso; e ch'egli fosse poscia trascelto al medesimo ufficio in più altre solenni occasioni, come ci mostrano le ventiquattro

Orazioni che ne abbiamo alle stampe. Nel 1565 fu eletto principe dell'Accademia degl'Illustrati, di fresco eretta in Adria (*ivi p.* 19). Dalle Lettere di esso raccogliesi ch'ei fu più volte a Bologna (*Lett. p.* 5, 58, 68), e una volta fra le altre nel 1570, quando fu colà invitato a recitar l'Orazione latina nel riaprimento dell'università, che insiem colle altre è stampata (*Oraz. p.* 145). Nè mancarono al Grotto distinzioni ed onori, e par certo ch'ei parli di se medesimo, ove dice: *la Eccellentissima Sig. Laura* (Eustochio) *da Este in Ferrara, la Illustrissima Signora Laura Gonzaga in Bologna, e la illustrissima Signora Isabella Pepoli in Rovigo visitarono sovente uno Scrittore de' nostri tempi* (*ivi p.* 26). La regina Bona nominata poc'anzi, avendole egli, oltre l'accennata Orazione, offerte alcune poesie, gli fè dono di un bell'anello d'oro ricco di pietre preziose (*ivi p.* 7). Ciò non ostante, ei fu sempre povero (*ivi p.* 18), e parve che la fortuna gli fosse liberale di onori più che di beni. Benchè fosse cieco, non fu nondimeno insensibile all'amore, e le sue rime cel mostran compreso di non picciola fiamma, e alcune ancora delle azioni drammatiche da lui pubblicate non sono troppo oneste. Nel carnovale del 1585 recossi a Vicenza, ove nel teatro olimpico rappresentandosi l'*Edipo* di Sofocle tradotto da Orsato Giustiniani, egli sostenne la parte del cieco Edipo. Abbiam le lettere ch'egli scrisse a Cammillo Cammilli a' 22 di luglio del 1584 (*Lett. p.* 162), accettando l'invito fattogli. Ed egli grato agli onori ricevuti in tal occasione in Vicenza, dedicò a quell'Accademia olimpica le sue Orazioni, e nella lettera ad essa diretta, *Io*, dice, *con questa dedicatura paleso gli obblighi, che tengo, e rendo le grazie, che debbo a cotesta Accademia di tanti favori usatimi questo carnascial passato. Io chiamato dall'Illustr. SS. VV. venni costì a sostenere in parte quella famosa Tragedia fatta recitar da voi con tanta magnificenza e con sì splendido apparato su quel celebre theatro.... Allora quale spezie di cortesia, d'apparecchio, di conviti, di conversazioni, di feste, di musiche, di onori, e d'altri diporti singolari, qual maniera di spese per condurmi dal-*

la mia patria insino a Vicenza, e per ricondurmi da Vicenza infino alla patria mia, fatta perpetuamente nella mia partita, nel mio viaggio, nella mia stanza, e nel mio ritorno, si tralasciò verso me? Anzi quando fui nella patria, mi corsero dietro i preciosissimi doni mandatimi dalle Illust. SS. VV. E fu veramente quello spettacolo uno de' più insigni che si vedesse in Italia, e ce ne lasciarono la descrizione Angiolo Ingegneri (*Della Poes. rappresentat. par.* 2, *p.* 72), e Filippo Pigafetta in una sua lettera scritta da Vicenza a' 4 di marzo del 1585 (*Racc. milan.*, 1756, *fogl.* 35). La data della suddetta dedicatoria è dei 20 di dicembre del 1585. Ma o nel giorno, o nel mese di queste lettere debbe esser corso errore, poichè è certo che il Cieco morì in Venezia a' 13 di dicembre dell'anno stesso. Il corpo ne fu poi trasportato da Adria, e onorevolmente sepolto. Oltre le Orazioni e le Lettere più volte accennate, ne abbiamo molte Rime, due tragedie l'*Adriana* e la *Dalida*, tre commedie, tra le quali quella intitolata la *Emilia* fu da lui composta all'occasion della fabbrica del teatro fatta in Adria nel 1579, e due favole pastorali, e una rappresentazione intitolata l'*Isaac*, tutte in versi, e tutte a dir vero, poco pregevoli e quanto all'invenzione e quanto allo stile. Perciocchè a me sembra che al Grotto si possa dare la taccia di aver più che ogni altro dati i primi esempj di quello stile per soverchie metafore e per ricercati raffinamenti vizioso, che tanto dominò in Italia nel secolo susseguente. L'Aretino e il Franco furono i primi a darcene qualche saggio, singolarmente nelle lor prose; e Domenico Veniero, come si è detto, cominciò a corrompere alquanto la poesia. Ma il Grotto andò ancora più oltre, e le prose e le poesie di esso appena si crederebbono scritte nel secolo XVI. Il sonetto fra gli altri

Mi sferza e sforza ogn'hor lo amaro Amore

(*Rime, Ven*, 1587, *p.* 51),

è un tal intreccio di bisticci e di giuochi di parole, ch'io non so se ne abbiano de' peggiori l'Achillini e il Preti. Io credo che l'applauso con cui cotai libri vennero accolti, fosser dovuti alla cecità dell'autore più che al loro merito. Ma frattanto essi pur furono applauditi; e da ciò venne

che molti si gittaron poscia per la medesima via, e corruppero interamente il buon gusto. Abbiamo inoltre del Grotto la correzione del Decamerone da lui poco felicemente eseguita, e la traduzione in ottava rima del primo libro dell'Iliade, stampata in Venezia nell'an. 1570. Avea ancora tradotta la Georgica di Virgilio (*Lettere p.* 106), ma questa non uscì mai alla luce. Alcune altre opere inedite, o perdute, se ne annoverano al fin della Vita che ne ha scritta il sig. Giuseppe Grotto che di esse assai distintamente ragiona.

LIX. Federigo Asinari, e co. Pomponio Torelli.

LIX. Il *Tancredi* di Federigo Asinari nobile astigiano, e conte di Camerano, stampato la prima volta a Parigi nel 1587, sotto il titolo di *Gismonda*, e attribuito a Torquato Tasso, come si è già avvertito, quindi da Gherardo Borgogni pubblicato di nuovo in Bergamo nel 1588 col suo vero titolo, e attribuito falsamente non a Federigo, ma ad Ottaviano Asinari, questa tragedia, io dico, per consentimento de' migliori giudici, ha luogo trà quelle che fanno onore al teatro italiano; e abbiamo un Discorso sulle bellezze di essa di Giambattista Parisotti (*Calogerà Racc. t.* 25, *p.* 339). Egli era nato sulla fine del 1527, e fu da' suoi principi onorato delle ragguardevoli cariche di gentiluomo ordinario di camera, di consigliero di guerra, di colonnello di fanteria, e fu anche inviato ambasciadore al gran duca di Toscana nel 1570, e morì poscia in età ancor fresca nel gennaio del 1576. Di lui e di più altre poesie italiane, che ne sono sparse in diverse raccolte, o si conservano inedite in alcune biblioteche, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1161, ec.). Assai più esatte e più copiose notizie ne ha raccolte il sig. baron Giuseppe Vernazza, il quale ancora con somma diligenza va adunando le opere tutte di questo dotto scrittore, e tutto ciò che può giovare ad illustrarne la vita, e già ne ha avuto gran numero di poesie, e tre libri delle *Trasformazioni* col principio del quarto in ottava rima, e tre libri di un altro poema nel medesimo metro intitolato *dell' Ira d'Orlando*. Delle quali notizie, avendomele egli coll' usata sua gentilezza trasmesse, avrei io potuto giovarmi a stendere un lungo articolo sul conte di Camerano. Ma io desidero ch'egli stesso co-

munichi al pubblico le sue fatiche, e mi astengo perciò dal dirne più lungamente. Più volentieri io prenderei a ragionare distesamente del celebre Pomponio Torelli parmigiano, conte di Montechiarugolo, e nobilissimo cavaliero, che allo splendore del sangue aggiunse ancor quello delle lettere. E avrei forse potuto darne esatte notizie, se mi fosse stato permesso di esaminare le molte opere inedite che si conservano in Reggio presso i discendenti di quella illustre famiglia. Ma poichè ciò mi è stato negato, io riserberò il farlo ad altri che più di me sian felici; e frattanto dalle opere stampate dello stesso Pomponio e d'altri scrittori anderò raccogliendo que' lumi che mi sarà possibile. Fu egli figlio di Paolo Torelli e di Beatrice Pica figlia di Gianfrancesco Pico, e nacque nel 1539 (*Angeli Stor. di Parma l.* 4, *p.* 415). De' primi suoi studj fatti nell'università di Padova ragiona egli stesso dedicando agli Accademici ricoverati di quella città la tragedia intitolata *Vittoria: Troppo mi trovava io obbligato alla nobilissima Città di Padova, nella quale fui fanciullo d'undici anni ricevuto, mentr'era la patria mia travagliata per gli tumulti della guerra, che turbava buona parte d'Europa, et in essa fui col primo latte dell'humane lettere dal Robortello nutrito, e poi con la scorta del Tomitano, del Genoa, et del Pellegrino nella Logica et nelle naturali scienze, et in quella, che gli antichi stimarono sapienza di sodo cibo, sostentato per undici anni continui da pochi mesi in poi, che fui sforzato di vagar per la Francia, con mio sommo diletto et utilità mi vi trattenni*. Dee dunque il co. Pomponio aggiugnersi agl'illustri alunni di quella università rammentati dal Papadopoli. Un altro maestro ebbe egli in Andrea Casali da Faenza, rinomato filosofo, a cui perciò pose una lapida nella chiesa de' Minori osservanti di Montechiarugolo, ch'è riferita dal p. Flaminio da Parma (*Mem. de' Min. oss. t.* 2, *p.* 152). Ma io non penso ch'ei l'avesse a maestro in Padova; perciocchè il Casali non è mai nominato nelle Storie di quella università. Tornato in patria, prese dopo più anni a sua moglie Isabella Bonelli, sorella del card. Bonelli nipote del santo pontefice Pio V, da cui eb-

be cinque figli, Paolo, Pio, Marsilio cavaliere di Malta, Francesco e Salinguerra, oltre un altro figliuolo naturale detto Pomponio, cavaliere di Malta, a cui egli indirizzò il suo trattato *Del debito del Cavaliero*, stampato in Parma nell'an. 1596. Il duca Ottavio Farnese inviollo in suo nome in Ispagna nel 1584, affin di ottenere la restituzione della cittadella di Piacenza fin allora occupata dagli Spagnuoli; e con qual festa fosse egli in questa città ricevuto nel giugno dell'anno seguente, quando egli vi recò il reale dispaccio perciò ottenuto, si può vedere presso il ch. proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 10, *p.*228). La maggior parte però del tempo fu da lui occupato negli studj, e in que' singolarmente dell' umana letteratura. Oltre le Poesie latine, che ne furono stampate in Parma nel 1600, le Rime che ivi pure vennero in luce nel 1575, e il suddetto Trattato, ne abbiamo cinque tragedie, la *Merope*, il *Tancredi*, la *Galatea*, la *Vittoria*, il *Polidoro*, le quali per eleganza di stile e per regolarità di condotta non cedono a verun' altra di quell' età, e, se il soverchio grecismo non le rendesse alquanto noievoli, potrebbono anche al presente udirsi e leggersi non senza piacere. Fra esse la migliore è la *Merope*, la quale dopo il *Telesfonte* del Cavallerino, e dopo il *Cresfonte* del Liviera, fu la terza scritta su quell'argomento, e dal march. Maffei è stata poc' anzi inserita nel suo Teatro italiano, senza temere che per essa venisse a scemare di fama la sua. Molte altre opere mss. se ne conservano in Reggio, cioè diverse Lezioni da lui dette nell'Accademia degl' Innominati di Parma, altre di argomento morale, altre di poetico, un Compendio della Poetica d'Aristotele, la Sposizione di varie Odi di Pindaro, cinque libri De' movimenti dell'animo, ed altri somiglianti trattati, frutti della continua sollecitudine del co. Pomponio nel coltivare e nel promuovere i buoni studj. Morì nel 1608, come io raccolgo da una lettera di Lorenzo Pignoria, scritta a' 25 d'aprile del detto anno (*Lettere d' Uomini ill., Ven.* 1744, *p.*60) (*a*).

(*a*) Del co. Pomponio Torelli si posson ora vedere più copiose e più esatte memorie raccolte dal ch. p. Affò, e inserite nel Giornal di Modena (*t.* 17, *p.* 137, ec.), e nella nuova edizione *De l'Art de verifier les Dates*

LX. Fra le buone tragedie si sogliono ancor rammentare il *principe Tigridoro* di Alessandro Miari, l' *Acripanda* di Antonio Decio da Orte, la *Tullia Feroce* di Pietro Cresci, l' *Idalba* di Maffeo Veniero, la *Semiramide* di Muzio Manfredi da Cesena, di cui io ho più lettere a d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, ed altre di d. Ferrante al Manfredi, tutte di argomenti letterarj, e singolarmente drammatici, l' *Almerigo* di Gabriello Zinani, la *Tomiri* di Angelo Ingegneri, il *Cesare* di Orlando Pescetti, ed altre che si posson vedere registrate da tutti gli scrittori di tal materia. Io mi trovo ingolfato in un sì vasto oceano, che non mi è possibile il trattenermi a esaminare ogni cosa che mi si offre allo sguardo, e mi conviene affrettarmi a ritornare alla spiaggia. Perciò io non farò parimente menzione delle tragedie che da alcuni con poco felice consiglio cominciarono a scriversi in prosa, e delle molte traduzioni che vennero a luce delle tragedie degli antichi scrittori greci e latini. La storia del teatro italiano è stata sì pienamente illustrata dal Quadrio, che a me può bastare di dare un cenno delle cose più degne di riflessione, senza trattenermi a dirne più lungamente. Chiudiam dunque ciò che alla tragedia appartiene, coll' osservare che, benchè molte tra le tragedie in quel secolo divolgate, fossero accolte con istraordinario applauso, poche però, o forse niuna tra esse lo otterrebbe al presente. L' ammirazione che allora aveasi per l' antico teatro greco, faceva che tutto ciò che ad esso rassomigliavasi, sembrasse degno di lode, e che questa tanto fosse maggiore, quanto più esatta fosse la somiglianza, e non riflettevasi, come si è già accennato, che la diversità della lingua, de' costumi e de' tempi richiedeva ancora diversità

LX. Altre tragedie.

(*t.* 3, *p.* 681, ec.), nella qual opera tutto ciò che appartiene all' origine, alle vicende, alle diramazioni di questa illustre famiglia, e singolarmente a quel ramo da cui è uscito il regnante re di Polonia Stanislao, è stato con somma erudizione ed esattezza illustrato per opera de' conti Giuseppe e Isacco Giuseppe cugini Torelli di un ramo di questa stessa famiglia stabilito ora in Francia, i quali con lunghi viaggi e con faticose ricerche in tutti i principali archivj d' Italia e di Polonia son giunti a rischiarar questo punto di storia italiana, che finora era involto fra molte tenebre. Essi innoltre e con essi il co. Cristoforo Torelli reggiano, veggendo con dispiacere che appena conservavasi memoria alcuna del co. Pomponio in Montechiarugolo, gli hanno ivi innalzato un onorevole monumento con una elegante latina iscrizione.

d' azioni e di sentimenti. Chi può ora a cagion d' esempio udir con piacere quelle lunghissime parlate che si trovan nelle tragedie greche? Chi può approvare l' uso del coro, quale in esse si vede, e ch' è tanto contrario a' moderni costumi? Ma conveniva che così accadesse, cioè, che prima si prendessero quasi a copiare i tragici greci, e che in tal modo le Muse italiane si disponessero a scriver tali tragedie, in cui serbando tutti i più rari pregi degli antichi maestri, se ne schivassero que' difetti che furon difetti de' costumi, dell' indole delle nazioni e de' tempi; come appunto veggiamo avvenire che un industrioso pittore comincia ad esercitarsi nel copiare esattamente i più perfetti originali, che può avere sott'occhio; e quindi si fa autore egli medesimo, e dipinge secondo che la sua fantasia e le sue riflessioni gli insegnano.

LXI. Stato della commedia italiana di questo secolo.

LXI. Mentre molti tra' poeti italiani sforzavansi di rinnovare tra noi l' antica tragedia, e di emulare Euripide e Sofocle, altri si rivolsero a ravvivar la commedia, prendendo singolarmente a modello i due comici latini Plauto e Terenzio. Anzi già abbiamo osservato (*t. 6, par. 2*) che le prime commedie che il duca Ercole I fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara, altro non furono comunemente che traduzioni di quelle de' due suddetti scrittori. L' uso di recitarle or nell' originale latino, or recate in lingua italiana, durò ancor lungamente; e fin dopo la metà del secolo noi veggiamo che il card. Ippolito d' Este il giovane fece da alcuni nobili giovani rappresentare il *Formione* di Terenzio, nella qual occasione compose il Mureto quel prologo, che tuttora abbiamo tra le Poesie di questo scrittore. Più frequente nondimeno fu l' uso di comporre nuove commedie, altre in versi, altre in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande è infatti il numero di tali componimenti che abbiamo alle stampe; ma conviene ancor confessare che al numero non corrisponde il valore. E a dir vero le buone commedie furon in ogni età e presso ogni nazione assai più rare che le buone tragedie. Nè è difficile a intenderne la ragione. Nelle tragedie la gravità de' personaggi che vi s' introducono, e la grandezza dell'azione che si prende a soggetto, solleva per se stessa non poco l'azione medesima, e

giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti; come appunto un ricco e pomposo abito, di cui uno si adorna, nasconde spesse volte i difetti del corpo che ne è coperto. Ma la commedia, i cui personaggi sono comunemente plebei, o almeno privati, e l'azione ancor suol essere domestica e famigliare, per sua natura medesima è bassa e triviale, se ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile, che tanto è più difficile ad ottenersi, quanto meno debb'essere ricercata, e da un ingegnoso, ma insiem naturale e verisimile intreccio di vicende e di picciole rivoluzioni, cade del tutto a terra, e appena è possibile il sostenerne la rappresentazione, o la lettura. Questa difficoltà di ben riuscire nelle commedie fu quella per avventura che indusse molti comici a proccurare alle loro azioni l'applauso che non isperavano di ottenere sì agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle azioni; perciocchè in que' tempi sì liberi e dissoluti avveniva pur troppo che quanto più oscena era qualche commedia, tanto più fosse applaudita. Nel che giunse a tal segno la libertà, che anche Giglio Gregorio Giraldi non si potè contenere di non biasimarla altamente: *At nunc*, dic' egli (*De Poetar. Hist. dial.* 8, *Op. t.* 2, *p.*438), *mihi apud vos secreto liceat exclamare: o tempora! o mores! Iterum obscena omnis scena revocata est; passim fabulae aguntur, et quas propter turpitudinem Christianorum omnium consensus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, si Deo placet, praesules, atque nostri ipsi antistites, nedum Principes, in medium revocant, et publice actitari procurant. Quin et famosum histrionis nomen jam Sacerdotes ipsi et sacris initiati sibi ambitiose asciscunt, ut inde sacerdotiis locupletati honestentur.* Di questa impudenza del teatro di quell'età, abbiamo una pruova fra le altre in una lettera di Marco da Lodi (cioè di Marco Cadamosto, autore di alcune Rime stampate nel 1555) scritta da Roma nel 1531 e nell'anno stesso data alla luce col titolo: *Le splendidissime et signorili nozze de li magnanimi Cesarini con li Illustrissimi Colonnesi fatte a di XXVIII di Maggio MDXXXI.* in cui si narra che furono recitate due

commedie, cioè la *Bacchide* di Plauto, e un' altra italiana, e si accennano i disonesti atteggiamenti di un di que' comici. Poche dunque son le commedie in questo secolo scritte, che si possan proporre a modello di tali componimenti; perciocchè per la maggior parte o son sì languide e fredde che muovono a noia, o sono sì disoneste che ributtano ogni animo saggio ed onesto. Ci convien nondimeno vedere quali fossero quelle che ottennero maggior nome, e nelle quali anche al presente si può additar qualche pregio, benchè comunemente macchiato da non pochi difetti.

LXII. Scrittori di commedie in verso.

LXII. E per cominciare dalle commedie scritte in versi, all' Accademia sanese de' Rozzi, di cui si è a suo luogo parlato, deesi principalmente il vanto di aver promossa la comica teatral poesia. Il pontef. Leon X, che di cotali rappresentazioni si dilettava forse più che al suo grado non convenisse, ogni anno faceali venire a Roma, e nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, come colla testimonianza di alcuni scrittori di que' tempi pruova il recente autore della Storia di quell' Accademia (*Stor. dell' Accad. de' Rozzi p.* 1), il quale aggiugne che talvolta essi ebbero ancor l' onore di essere con piacere ascoltati dall' imp. Carlo V. Molte di fatto son le commedie, se pur con tal nome si posson chiamare, di quegli Accademici, altre stampate, altre inedite, delle quali si può vedere il catalogo al fine della medesima Storia; e, ad imitazion loro, più altri Sanesi si esercitarono in questo genere, sicchè non vi è forse città che al par di quella possa vantare un sì gran numero di scrittori di commedie. La lode però di aver prima d' ogn' altro composte commedie in versi degne di questo nome, e scritte secondo le leggi degli antichi maestri, deesi a Lodovico Ariosto che, dopo averne scritto ne' giovanili suoi anni alcune in prosa, ridusse poi quelle stesse, e alcune altre ne compose di nuovo in versi. Di esse parla a lungo il ch. sig. dott. Giannandrea Barotti sì nella Difesa degli scrittori ferraresi (*par.* 2 *cens.* 5), sì nella Vita altrove da noi mentovata di questo poeta, nella quale egli racconta che il duca Alfonso I fece a tal fine nella sua corte medesima alzare uno stabil teatro secondo il disegno che

l'Ariosto stesso ne diede; ch'esso riuscì sì magnifico, che il più bello non erasi ancor veduto; che quelle commedie furono più volte rappresentate da gentiluomini; che lo stesso principe d. Francesco figliuol del duca non isdegnò di recitare il prologo della *Lena* la prima volta che essa l'an. 1528 fu rappresentata. Su questo teatro medesimo probabilmente furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio, *Il Geloso*, *I Fantasmi*, e *I Romiti*, delle quali le prime due sole si hanno in istampa. Egli gareggiò in esse coll'Ariosto, e se non potè in tutto uguagliarlo, non gli andò molto discosto; anzi nel metro delle commedie da lui usato, fu più felice del suo rivale, perciocchè al verso sdrucciolo, usato dall'Ariosto, sostituì l'endecasillabo piano. Gli elogi con cui molti parlano di queste commedie, si posson vedere accennati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 874). Anche il Trissino alla tromba epica e al tragico coturno volle accoppiare il socco comico; e il fece con felice successo nella commedia intitolata *I Simillimi*. Lo stesso dee dirsi dell'Alamanni, di cui abbiamo la *Flora*, commedia che sarebbe degna di maggior lode, se non fosse distesa in certi versi sdruccioli di sedici sillabe, che non ebber gran plauso. Delle farse in lingua astigiana composte da Giangiorgio Arioni, e delle vicende a cui per la sua soverchia libertà di parlare e di scrivere fu questo autore soggetto, si può veder ciò che narrano il Quadrio (*t.* 5, *p.* 70) e il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1055, ec.). A questo secondo scrittore io rimetterò ancora chiunque brami di avere distinte notizie di Francesco d'Ambra fiorentino (*ivi p.* 601), uno de' più rinomati scrittori di commedie di questo secolo, di una della quali, cioè *del Furto*, è stato di fresco per la prima volta pubblicato il prologo (*Codici mss. della Libr. Nani p.* 130). Il cav. Lionardo Salviati fra i noiosi studj gramaticali non trascurò quello della comica poesia, e *Il Granchio*, commedia da lui fatta rappresentare, e pubblicata nel 1566, è da alcuni creduta una delle migliori che abbia la nostra lingua. Fra tutti però gli scrittori di commedie in verso, niuno havvi per avventura che si possa paragonare a Giammaria Cecchi fiorentino, di cui molte ne abbiamo, alcune scrit-

te in prosa, in cui avea egli cominciato a distenderle, altre in versi, in cui egli e tradusse alcune di quelle già scritte in prosa, e altre ne compose di nuovo, e non poche ancora ne son rimaste inedite (V. *Quadrio l. c. p.* 72). Io accenno quasi di volo alcune delle migliori commedie, e assai più altre ne passo sotto silenzio per amore di brevità, e per non ripetere inutilmente ciò che altri han detto.

LXIII. Scrittori di commedie in prosa.

LXIII. Maggiore ancora fu il numero delle commedie composte in prosa, perciocchè nacque su ciò contesa tra gli eruditi italiani; e alcuni pretesero che essendo l'argomento della commedia un'azion privata e domestica, domestico ancora e famigliare esser ne dovea lo stile, e che perciò non le conveniva il verso. Altri al contrario affermavano che poesia essendo ancor la commedia e non potendo esser poesia senza verso, le commedie stesse non potessero essere scritte che in verso. È inutile ch'io entri a esaminare e a decidere una tal lite, la qual dipendendo dalla diversa maniera con cui si consideran gli oggetti, non sarà forse decisa mai. Ci basti dunque l'annoverare alcuni di quelli che nello scrivere commedie in prosa si esercitarono con maggior lode. Il Quadrio afferma (*l. c. p.* 80) che la prima vera commedia, scritta in prosa fu la *Calandra* del card. Bibbiena. Io penso che assai difficile sia il provarlo; perciocchè le prime commedie che dall'Ariosto si scrissero in prosa, furono scritte come dimostra il dott. Barotti (*Difesa degli Scritt. ferr. par.* 2, *cens.* 5), verso il 1498, e circa questo tempo medesimo dovettero essere scritte quelle del celebre Macchiavelli; nelle quali per altro è più a lodarsi la purità della lingua che la felicità dell'intreccio. Ma se la *Calandra* non ebbe il vanto di esser la prima commedia in prosa, ebbe però quello di essere accolta con plauso non ordinario e di ottener gran nome all'autore di cui non possiam dispensarci dal dir qualche cosa benchè l'averne già scritta a lungo la Vita il ch. sig. can. Bandini (*Il Bibbiena ossia il Ministro di Stato*, ec. *Livorno* 1758) ci permetta il farlo con brevità. Bernardo Dovizi o Divizio, nacque di oscura famiglia a' 4 di agosto dell'an. 1470 in Bibbiena, terra del casentino da cui fu volgarmente cognominato. Per mezzo di Pietro suo fratello, ch'era se-

gretario di Lorenzo de' Medici entrò egli ancora in quella illustre famiglia e diessi principalmente al servigio di Giovanni che fu poi cardinale e indi pontefice col nome di Leon X, e nel tempo medesimo che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studj dell'amena letteratura, e l'amicizia de' letterati, de' quali sì gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende fedele al suo padrone, seguillo costantemente nell'esilio e ne' viaggi che gli convenne di fare e con lui poscia recatosi a Roma si rendette ancora assai caro al pontef. Giulio II. Da amendue perciò incaricato d'importanti e difficili affari, soddisfece a tutti con somma destrezza e con uguale felicità. In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo com'egli era, di leggiadro ingegno e d'indole sollazzevole e inclinata a piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche pruove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra 'l 1505 e 'l 1508 (*Lettere t. 3, l. 1*). Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza e il suo accorgimento, che nel conclave dopo la morte di Giulio II; perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far credere che il suo padrone, benchè in età di soli 36 anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla cattedra di s. Pietro. Leon X non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato tesoriere, a' 23 di settembre del 1513 il creò cardinale e diegli ancora due anni appresso l'incarico di presiedere alla fabbrica della santa Casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l'animo suo splendido e generoso a pro delle lettere, sì nello scegliere al suo servigio uomini eruditi, quai furono Cammillo Paleotti, Giambattista Sanga e Giulio Sadoleto, sì nell'esercitare il valor degli artefici e principalmente di Rafaello, a cui ancora avrebbe data una sua nipote in moglie, se l'immatura morte di quel sì illustre pittore non l'avesse vietato. Il pontefice continuò a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace, destinandolo prima legato e presidente delle armi pontificie nella guerra d'Urbino, che da lui secondo l'intenzion di Leone fu felicemente condotta a fine, e inviandolo l'an. 1518 legato in Francia,

affine di unire in pace i principi cristiani, e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò sulla fine dell'an. 1519 (*Parid. Crassi Diar. ap. Hoffman. Nova Collect. Script. t. 1, p.* 441). Ma mentre sperava onori e vantaggi sempre maggiori, si vide da immatura morte troncate le più liete speranze. Il sig. can. Bandini par che adotti la voce da alcuni sparsa, che il Bibbiena, dimentico de' benefici dal pontefice ricevuti e trasportato dall'ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone il facesse segretamente avvelenare. Ma di questo sì grave delitto non sembra che si abbiano certe pruove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell'addottare cotai rumori, narra soltanto (*in Elog.*), che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire e molto più che il re di Francia Francesco I gliel avea promesso; e che Leone di ciò sdegnossi sì altamente, che il Bibbiena, caduto poscia infermo e veggendo che i più squisiti rimedj non gli giovavano, credette di esser stato avvelenato in una coppia d'uova; al qual racconto è somigliante quel del Fornari (*Sposiz. dell' Ariosto par.* 2, *p.* 308). Il Grassi, nel suo Diario (*l. c. p.* 456), narra che morto il Bibbiena a' 9 di novembre del 1520, e apertone il cadavero, parve che le viscere fosser rose da qualche veleno. Ma ognun sa quanto facile fosse a quei tempi il formare tali sospetti. E a me sembra che se il pontef. lo avesse in tal modo tolto occultamente di vita, egli avrebbe vietato che non si aprisse il cadavero, sicchè il veleno non si scoprisse. Io credo dunque che il Bibbiena non fosse reo che di una mal saggia ambizione di quel supremo grado di onore, e che il veleno di cui egli morì, altro non fosse che lo sdegno di quel pontefice, ch' ei si avvide di avere incorso. Più altre particolari circostanze intorno alla vita e alla morte del card. Bibbiena si posson vedere presso il soprallodato can. Bandini, il quale ci dà ancora il catalogo delle Lettere, delle Rime, e di qualche altro opuscolo da lui lasciatoci. Io dirò solo della *Calandra*, per cui egli è celebre singolarmente. Essa fu allora applauditissima, come vedremo, e forse il fu per quella ragione che fece allora piacere la maggior parte delle commedie, come si è poc' anzi avvertito. Ciò non ostan-

te, ella può rimirarsi come una delle migliori che allor vedesse l'Italia, anche perciò, che l'autore com' egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio, formossi sul modello di Plauto, e ne tolse ancora non poco. Il Zeno crede (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 360) ch'essa fosse la prima volta recitata in Roma a' tempi di Leon X, senza potere accertarne l' anno; quindi in Mantova la notte innanzi a' 21 di febbraio del 1520, poscia di nuovo in Roma all'occasione della dimora ch'ivi fece per qualche tempo Isabella d' Este Gonzaga marchesa di Mantova, e finalmente in Urbino. Ma io penso che questa che dal Zeno si crede l'ultima, fosse veramente la prima recita della *Calandra*. Baldassar Castiglione, in una lunga sua lettera al vescovo Lodovico Canossa (*Castigl. Lettere t.* 1, *Lettere di Negoz. p.* 156, ec.), descrive la singolare magnificenza con cui in Urbino fu quella commedia rappresentata. La lettera non ha data, ma essa non può essere nè anteriore al 1504, nel qual anno il Castiglione cominciò a stare alla corte d' Urbino, nè posteriore al 1513, nel qual anno il Bibbiena fu creato cardinale; perciocchè il Castiglione in quella lettera non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente *Bernardo nostro*. Anzi è probabile che ciò avvenisse prima della morte del duca Guidubaldo da Montefeltro, seguita nel 1508; perciocchè, dopo quel tempo, le guerre d'Italia difficilmente poteron dar luogo a sì lieti spettacoli. E che quella fosse la prima recita, confermasi ancora da ciò che aggiugne il medesimo Castiglione, cioè che tardi essendo giunto il prologo del Bibbiena, egli aveane fatto un altro; il che sembra indicarci che fosse composizion sì recente, che appena avesse l' autore tempo a finirla. La seconda dovette esser quella a' tempi di Leon X, la quale non fu diversa, come ha creduto il Zeno, da quella che fu fatta in riguardo della marchesa Isabella; perciocchè comunque il Giovio non tocchi amendue queste circostanze nell' elogio del Bibbiena, le tocca però nella Vita di Leon X, ove racconta che lo stesso pontefice v'intervenne, benchè ella, a dir vero, non fosse cosa molto adattata alla dignità di vicario di Cristo. Rechiamo il passo di quello scrittore, anche per l'idea che ci dà del carattere del Bibbiena

(*Vita Leon. X, l.* 4, *p.* 97 *ed. flor.* 1551): „ Accesse-
„ rat et Bibienae Cardinalis ingenium cum ad arduas res
„ tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos
„ accomodatum. Poeticae enim et Etruscae linguae stu-
„ diosus comoedias multo sale multisque facetiis refertas
„ componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam horta-
„ batur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus
„ instituebat. Propterea quum forte Calandram comoe-
„ diam a mollibus argutisque leporibus perjucundam in
„ gratiam Isabellae Mantuani Principis uxoris per nobi-
„ les Comoedos agere statuisset, precibus impetravit, ut
„ ipse Pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat etiam
„ Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione
„ gravibus ad insaniam impellendis, quo genere homi-
„ num Pontifex adeo flagranter oblectabatur, ut laudan-
„ do ac mira eis persuadendo, donandoque, plures ex
„ stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere con-
„ suevisset „. È certo dunque da questo passo, che a' tempi, anzi in presenza di Leon X, fu questa commedia rappresentata in Roma innanzi alla marchesa Isabella. In qual anno però ciò accadesse, non mi è stato possibile il determinarlo (*), poichè di altro soggiorno in Roma di quella sovrana io non ho ritrovata menzione, che di quello ch' essa vi fece nel 1527 a' tempi di Clemente VII (*Agnelli Ann. di Mant. l.* 11, *c.* 7, *p.* 858). Il Vasari ci ha lasciata la descrizione delle magnifiche scene che per l'accennata recita della *Calandra* fece ivi Baldassarre Peruzzi sanese (*Vite de' Pitt. t.* 3, *p.* 328 *ed. fir.* 1771). Questa commedia stessa fu ancora rappresentata in Mantova innanzi alla stessa marchesa nel febbraio dell'an. 1521, come ben pruova il Zeno colla testimonianza dell'Equicola. Di un' altra magnifica rappresentazione che ne fu fatta in Leone a' 27 di settembre del 1548, innanzi al re Arrigo II e alla reina Caterina de' Medici, dalla nazion fiorentina, parla il medesimo Zeno, il quale racconta che que' due sovrani distribuirono a' comi-

(*) Il ch. sig. ab. Bettinelli mi ha avvertito che dalle Lettere inedite del co. Baldassar Castiglione, conservate in Mantova, si raccoglie che la marchesa Isabella fu a Roma nel 1514, cioè su i principj di Leon X; e in quest' anno perciò dee stabilirsi la recita della *Calandra* ivi con tanta pompa rappresentata.

ci 800 doppie in dono, e ci dà altre minute notizie intorno allo stabilimento del teatro italiano in Francia (*a*).

LXIV. Altri scrittori di commedie.

LXIV. Molte commedie in prosa pubblicò l' Aretino, degne di lui, cioè famose soltanto per l'impudenza con cui sono scritte. Più altre ne abbiamo del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, di Girolamo Razzi, che fu poi d. Silvano monaco camaldolese; di Francesco d'Ambra (di cui è forse ancora una commedia senza titolo inserita dal Pasquali tra quelle del Macchiavelli (*Lib. ms. Farsetti p.* 168), senza recarne pruova), di Sforza degli Oddi, di Giambattista Porta, del Dolce, del Borghini, di Andrea Calmo, del Contile e di altri scrittori, de' quali o abbiam già parlato, o dovrem fare altrove menzione. Gigio Artemio Giancarli da Rovigo, Cristoforo Castelletti romano, Rafaello Martini, Lorenzo Comparini fiorentino, Alessandro Cencio di Macerata, Cornelio Lanci, Girolamo Parabosco, Bernardino Pino e più altri ci diedero essi pure quai maggiore, quai minor numero di commedie. Ma a me basta accennarli. In questo genere si esercitarono molto gli Accademici intronati di Siena, dei quali abbiam sei Commedie unitamente stampate nel 1611, e più minute notizie potrà chi le voglia, vederne presso il più volte lodato Apostolo Zeno (*l. c. p.* 367). Fra esse tre sono del celebre Alessandro Piccolomini, di cui altrove abbiamo a lungo parlato,

(*a*) Intorno alla introduzione del teatro italiano in Francia, merita di esser letto il primo tomo dell' opera del ch. sig. co. Galeani Napione di Cocconato Dell' uso e de' pregi della lingua italiana, stampato in Torino l' an. 1791, opera degna di quell' ingegnoso ed elegante scrittore in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregi e il più valoroso apologista che sia stato finora. Egli osserva (*t.* 1, *p.* 212, ec.) che a' tempi del re Arrigo II i gentiluomini di quella corte imparavano e parlavano perfettamente la lingua italiana, e che raccogliendosi nelle camere di madama Margherita, sorella del re e poi duchessa di Savoia, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia alcuni italiani componimenti. Accenna poscia la rappresentazione della Calandra, e aggiugne che Margherita di Valois, sorella del re Francesco I e intendentissima della lingua italiana, oltre a diverse Rime italiane stampate, composte avendo alcune cose drammatiche, chiamò d' Italia i migliori uomini che aver potesse, affinchè in sua corte si recitassero. Ei narra ancora che Arrigo III diede in Parigi un fermo stabilimento alla commedia italiana, e che la Compagnia *de' Gelosi* diede principio alle sue recite l'an. 1577 nel palazzo di Borbone, con tal concorso che, come affermasi in un Giornal di que'tempi, quattro de'migliori predicatori non avevano tutti insieme l'uguale. Egli ha poi anche osservato che fin dall'an. 1569 era stata introdotta in Baviera la commedia italiana, come suol dirsi, a soggetto (*t.* 2, *p.* 76).

cioè *L'amor costante*, che fu recitata innanzi all'imp. Carlo V, quando egli nel 1536 entrò in Siena, *L'Ortensio*, che nella città medesima fu recitata all'occasione che il duca Cosimo I la prima volta vi entrò nel 1560, e l'*Alessandro* (*ivi*). Quattro Commedie abbiam parimente alle stampe di Niccolò Secchi bresciano, ma oriondo milanese, di cui perciò parlano stesamente il card. Querini (*De brix. Litterat. t.* 2, *p.* 209) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 372), intitolate *Il Beffo*, *La Cameriera*, *L'interesse*, *Gl' Inganni*; l'ultima delle quali fu recitata in Milano nel 1547 innanzi al principe Filippo d'Austria, che poi fu re di Spagna. Il Secchi fu uomo amante non sol degli studj, ma ancora dell'armi, e in più occasioni diè saggi di gran valore. Fu ancora inviato da Ferdinando re de' Romani suo ambasciadore a Solimano, e anche presso questo principe ottenne grazia e favore non ordinario. Fu in Milano capitano di giustizia e fu poscia dal pontefice inviato a Roma, ove mentre sperava di avere onorevoli ricompense, fu dalla morte rapito. Egli esercitossi ancora con molta felicità nella poesia latina, e oltre più altri componimenti, che ne sono stati stampati e che si annoverano da' due suddetti scrittori, ne abbiamo il poema intitolato: *De origine pilae majoris et cinguli militaris, quo flumina superantur*, in cui, dopo aver parlato del modo con cui passare i fiumi coll'aiuto degli otri, passa a descrivere leggiadramente il giuoco del pallone, e al fine di esso scherza sul duro impiego che sosteneva in Milano:

Sed dum stultitiae duci vagor anxius horto,
Carceris ad limen tetri importuna precantum
Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum
Foeda ministeria apparent, manicoeque, pedumque
Vincula et imitatis tortor, lachrimaeque, minaeque,
Laesorumque novo manantes sanguine virgae,
Unde mea horribili properans exterrita visu
Musa fugit, mediumque volans me deserit inter
Causidicos, ubi turba cruci me garrula figit.

Il Quadrio (*l. c. p.* 88) ripone tra le più belle commedie che abbia l'Italia *Le Balie* di Bartolommeo Ricci;

e io mi stupisco perciò, ch' essa non sia stata inserita tra le opere di questo illustre scrittore stampate in Padova nel 1748. Fra tutti però gli scrittori di commedie in prosa, si suol dare comunemente la preferenza a Giambattista Gelli fiorentino, uomo di bassa nascita e di profession calzaiuolo, ma di piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella accademia. Le molte Lezioni in essa da lui recitate, le traduzioni di diverse opere dal latino, più altri libri da lui divolgati, e singolarmente le due commedie, una intitolata *La Sporta*, e l' altra *L' Errore*, il fecero avere in conto di un de' più colti scrittori di quell' età, e di lui e dell' opere or accennate, e di più altre ancora si ha un' esatta relazione nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (*p.* 51, ec.), e qualche altra circostanza se ne ha ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 74, ec.). Egli finì di vivere nel luglio del 1563 in età di 65 anni.

LXV. Commedie del Ruzzante.

LXV. Io passo sotto silenzio moltissimi altri scrittori di commedie in prosa, de' quali poco gioverebbe il voler fare un lungo e minuto catalogo, che già è stato fatto dall' Allacci e dal Quadrio. Molte aggiunte però si posson fare a questi scrittori coll' aiuto del copioso ed esatto Catalogo di Commedie italiane che ha nella sua biblioteca raccolte il ch. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto, stampato in Venezia nell' an. 1776, ove si comprendono ancora le rappresentazioni, le pastorali e altri somiglianti componimenti teatrali. Il Quadrio dalle commedie passa alle nimiche rappresentazioni, e dell' origine de' ridicoli personaggi che in esse introduconsi, e di que' che in esse si renderon più celebri, parla a lungo (*l. c. p.* 179, 211, ec.). Ma in queste appena han parte le lettere; e io perciò non mi arresto a parlarne. Tra gli scrittori di cotali poesie due principalmente ebbero in questo secol gran nome, Andrea Calmo che scrisse nel dialetto veneziano, da noi già mentovato altrove, e Angelo Ruzzante soprannomato Beolco, che di varj dialetti fece uso e singolarmente del rustico padovano. Di lui, oltre più altri scrittori, parla non brevemente il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 906, ec.), a cui però

mi lusingo di poter aggiugnere qualche non inutil notizia. Credesi comunemente che il cognome fosse quel di Beolco, e che quel di Ruzzante non fosse che un soprannome. Ma io credo anzi che soprannome fosse quel di Beolco, ch' è quanto dire bifolco, e ch'esso gli fosse dato per l'amar ch' ei faceva l'agricoltura (*a*). In fatti nel Dialogo dell'usura, in cui lo Speroni introduce l'usura medesima a favellar col Ruzzante, così le fa dire: *Il che tu fai nella Agricoltura, alla quale tutto ti sei donato* (*Op. t.* 1, *p.* 126). Egli o perchè disperasse di ottener molta fama nel coltivare la lingua italiana, o perchè a tale studio non fosse inclinato, tutto si diede al volgar dialetto del contado di Padova, e udendo con attenzione que' contadini ne'loro famigliari ragionamenti, e sforzandosi d'imitare le loro rozze maniere, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi 'l pareggiasse, talchè il suddetto Speroni lo dice *nuovo Roscio di questa età* (*ivi p.* 61) e *Comico eccellentissimo* (*ivi p.* 115). Grande infatti fu il plauso che ottenne il Ruzzante sì nello scrivere, che nel rappresentare le sue commedie in modo ch'egli avea sempre foltissimo numero di uditori, e veniva seguito ovunque ne andasse. Ciò non ostante ei non potè sottrarsi ai disagi della povertà, nella quale era nato. Curioso è il passo dello Speroni, in cui introduce l'usura che così dileggia ed insulta il Ruzzante su questa sua povertà: „ Povero mio „ Ruzzante, gli dic'ella (*ivi p.* 114), è questo letto „ nel qual tu dormi, da par tuo che in gentilezza di „ far Commedie alla rusticana sei senza pare in Italia? „ Questa tua cappa, che tieni addosso, come una coltre „ la notte, or non è ella quella medesima che porti in- „ dosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi „ ti scalza la sera? Chi accende il fuoco nella tua came- „ ra? chi attinge l'acqua? che bei? che mangi? povero a „ te, cioè meschino infelice! Tu fai Commedie di amo-

(*a*) Il ch. sig. ab. Gennari ha osservato che quel di Beolco fu il vero cognome della famiglia del Ruzzante, e che però non è giusta la congettura da me qui formata (*Saggio sopra le Accad. di Pad. p.* 21). Del Ruzzante parla ancora il suddetto co. Napione, il quale ragiona ancora di Andrea Calmo, di Giambattista Cini, di Giorgio Allione piemontese, e di Aurelio Schioppi veronese, che introdussero nelle commedie diversi popolari dialetti, e dell'applauso con cui questa novità fu accolta non solo in Italia, ma anche in Francia (*l. c. t.* 2, *p.* 76).

„ ri e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran Signo-
„ ri; e non hai cura della tragedia che fa di te la tua po-
„ vertà piena d'orrore e compassione „. Le commedie del Ruzzante sono altamente lodate dallo stesso Speroni: „ Questo a'dì nostri, dic'egli (*ivi p.* 189), chiaramente „ si vede in un giovane Padovano di nobilissimo inge-
„ gno, il quale, benchè talora con molto studio ch'egli „ vi mette, alcuna cosa componga alla maniera del Pe-
„ trarca e sia lodato dalle persone, nondimeno non so-
„ no da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue „ Commedie, le quali nella sua lingua natia naturalmen-
„ te, e da niuna arte ajutate, par che gli eschino dalla „ bocca „. E il Varchi non teme di antiporle alle antiche atellane (*Ercolano p.* 342 *ed. fir.* 1730). Cinque esse sono; perciocchè la sesta, cioè la *Rodiana*, che da alcuni gli è attribuita, si vuole da altri con miglior fondamento che sia del Calmo. Di esse, delle loro edizioni, e di altre poetiche composizioni del Ruzzante veggasi il co. Mazzucchelli. Egli però non potè goder lungamente degli onori che al suo talento rendevansi, perciocchè in età di soli 40 anni venne a morte in Padova a' 17 di marzo del 1542, mentre disponevasi a recitar la *Canace* dello Speroni, come raccogliam da una lettera del celebre Luigi Cornaro che amava molto il Ruzzante, e che della morte di esso fu sì afflitto ch'*essa*, dice (*Sper. Op. t.* 5, *p.* 329), *avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla etade di novanta anni.*

LXVI. Scrittori di drammi pastorali: il Beccari e il Tasso.

LXVI. Nelle tragedie e nelle commedie ebbero gl'Italiani quasi a lor guida gli antichi poeti greci e latini, ed essi totalmente presero a formarsi sulle lor tracce, che parver più volte traduttori anzi che imitatori. Non così ne' drammi pastorali, de' quali ora passiamo a parlare (perciocchè riguardo alle tragicommedie delle quali, prima che di essi, ragiona il Quadrio (*p.* 347), non ci si offre cosa in questo secolo, che sia degna di special lode). Nulla di questo genere ci han tramandato gli antichi, e il *Litierca*, ossia il *Dafni*, di un certo Sositeo, ch'è l'unica cosa di cui si trovi menzione, appena sappiam cosa fosse

(*ivi p.* 380, ec.). Furon dunque i primi gl'Italiani a darne l'esempio; e qualche saggio se n'era veduto fin dal secolo precedente, singolarmente nel *Cefalo* di Niccolò da Correggio. Ma nè allora, nè poscia per molti anni si vide cosa a cui veramente si convenisse il nome di dramma pastorale. La lode di questa invenzione deesi ad Agostino Beccari ferrarese, a cui invano ha cercato di toglierla monsig. Fontanini (*Aminta difeso c.* 7; *Bibl. colle note d'Apost. Zeno t.* 1, *p.* 409, ec.), perciocchè e il dottor Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 6) e il Zeno (*l. c.*) con tal forza gli hanno risposto, che chiunque non ha gli occhi del tutto chiusi alla verità, non può rimanerne dubbioso. E a me sembra che il Fontanini invece di rammentare il *Tirsi* del Tansillo, e una pastorale del Caro, che non si sa cosa fosse, avrebbe potuto con più ragione additare l'*Egle* di Giambattista Giraldi, come pastorale più antica di quella del Beccari. Innanzi ad essa si legge: „ Fu rappresentata in casa del- „ l'Autore l'anno MDXLV. una volta a' XXIV di Feb- „ brajo, et un'altra a' IV. di Marzo all'Ill. Signore il „ S. Hercole II. da Este Duca IV. et all'Ill. et Rev. Car- „ dinale Hippolito II. suo fratello. La rappresentò M. Se- „ bastiano Clarignano da Montefalco. Fece la Musica „ M. Antonio del Cornetto. Fu l'Architetto et il Pittore „ della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. Fece la „ spesa l'Università degli Scolari delle Leggi „. Ma anche questa non è che un abbozzo di poesia pastorale, che non può togliere al *Sagrifizio* del Beccari il primato. Fu questa dapprima rappresentata con molta pompa due volte in Ferrara nell'an. 1554 innanzi al duca Ercole II, e agli altri principi, e *vi fece la Musica Alfonso dalla Viola* (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 582, ec.); quindi nell'an. 1587 due altre volte in occasion delle nozze di Girolamo Sanseverino Sanvitale marchese di Colorno e conte di Sale con Benedetta Pia, e di Marco Pio signor di Sassuolo e fratello di Benedetta con Clelia Farnese. Tre anni appresso morì l'autore in età di circa 80 anni, glorioso per aver dato al teatro italiano una nuova foggia di poesia. Del *Sagrifizio* del Beccari molti han parlato con molta lode, altri con molto disprezzo, e i lor giudi-

2j sono stati accennati e raccolti da co. Mazzucchelli. Io penso che questa pastorale rappresentazione non sarebbe gran fatto curata, se non fosse la prima di questo genere, e che perciò appunto che fu ella la prima, non avesse tutti quei pregi che poi si videro in altre; perciocchè appena mai avviene che il primo tentativo riesca del tutto felice. L'esempio del Beccari animò più altri a seguirlo; e veggiamo che i primi a farlo furono Ferraresi, Alberto Lollio, che ci diè l'*Aretusa* nel 1563, e Agostino Argenti che nel 1568 pubblicò *Lo Sfortunato*. Dell'*Aretusa* ancora leggiamo a un dipresso come dell'*Egle*, che *fu rappresentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoja l'anno MDLXIII. allo Ill. et Ecc. Signore il S. Donno Alfonso da Esti secondo Duca di Ferrara quinto, et a lo Ill. et Rev. Mons. lo Cardinale Don Luigi suo fratello et a molti altri nobiliss. Signori. La rappresentò M. Lodovico Betti, fece la Musica M. Alfonso Vivola: fu l'Architetto et Dipintor della Scena M. Rinaldo Costabili. Fece la spesa la Università degli Scolari delle Leggi* (*Quadr. p.* 399). Ma queste ed altre somiglianti rappresentazioni pastorali tutte si ecclissarono all'apparire dell'*Aminta* del Tasso; opera essa ancora scritta nella corte medesima di Ferrara, e da lui composta in età giovanile, e che fece rimirarne l'autore come uno de' più gran poeti che mai fosser vissuti. E veramente l'eleganza e la dolcezza del verso, la leggiadria delle immagini, la forza degli affetti ne è singolare. Nè io perciò negherò che fra molti pregi non abbia ancora l'*Aminta* alcuni difetti. Lo stile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi, che a pastor non convenga, alcune parlate più del dover prolisse, l'intreccio non sempre verisimile, sono difetti che si ravvisano da chiunque con animo non prevenuto legge l'*Aminta;* ma che si possono perdonare all'età del poeta; e che posti in confronto co' tanti pregi onde questa pastoral poesia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere l'*Aminta difeso e illustrato di monsig. Fontanini*, il quale ha preso a difendere il Tasso dalle accuse a lui date dal duca di Telese d. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il censore troppo sottilmente va

in cerca d'ogni minimo neo, e trova difetto, ove altri nol vede, così ancora l'apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche ove non sembra che sia luogo a difesa. Le molte edizioni e le versioni in quasi tutte le lingue dell'Europa fatte di questa pastorale (fra le quali è pregevole quella del Zatta nel 1762, perchè vi è stato aggiunto l'*Amor fuggitivo* del medesimo Tasso) pruovan la stima in che in ogni età e presso ogni nazione essa è stata. Il Baldinucci crede (*Notizie de' Profess. t. 7, p. 46, ed. fir.* 1770) che fosse questa la rappresentazione che in Firenze per ordine del gran duca si fece con solennissimo apparato, e per cui ideò ingegnosissime macchine Bernardo Buontalenti; e curioso è il fatto ch'egli racconta, come cosa da non dubitarne, cioè che il Tasso informato del plauso con cui essa era stata accolta, e del molto che perciò egli doveva al Buontalenti, recatosi secretamente a Firenze, volle conoscerlo, e scopertosi a lui, e baciatolo in fronte, partissi tosto, senza che il gran duca, che dal Buontalenti n'era stato avvisato, potesse farlo fermare, e onorarlo, come bramava.

LXVII. Altri drammi pastorali.

LXVII. L'esempio del Tasso, e il gran plauso con cui fu accolta l'*Aminta*, risvegliò ne' poeti italiani non poco ardore nell'imitarlo, sicchè in pochi anni fu innondata l'Italia di pastorali rappresentazioni. Ma l'esperienza fece loro conoscere che troppo era malagevole l'uguagliarlo. Io lascerò dunque in disparte le poesie di questo genere, che verso la fin del secolo ci diedero Alvise Pasqualigo, Gabriello Zinani, Luigi Grotto, Pietro Cresci, Alessandro Miari, Angiolò Ingegneri, Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Rafaello Borghini, e più altri che si rammentan dal Quadrio (*p.* 400, ec.). Anche alcune donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Guidiccioni Lucchesini (*a*) e Leonora Bellati, gentildonne lucchesi, che tre pastorali composero, le quali non han veduta la luce, Mad-

(*a*) Il sig. ab. Arteaga attribuisce alla Guidiccioni anche l'*Anima e'l Corpo*, rappresentazione posta in musica da Emilio del Cavaliere, e cantata in Roma nel 1600 (*Rivoluz. del Teatro musico ital. t.* 1, *p.* 298, *sec. ed.*). Ma il Quadrio, da cui ha tratta questa notizia (*Stor. della Poes. t.* 5, *p.* 433), non dice veramente che quella fosse opera della Guidiccioni, la quale di fatto da lui stesso altrove si cita senza indicarne l'autore (*ivi p.* 460).

dalena Campiglia pubblicò nel 1588 la *Flori*, e Isabella Andreini padovana, in età ancora assai giovanile stampò nell'anno medesimo la *Mirtilla*. Di questa illustre poetessa, che fu insieme comica di professione, e che a una singolare bellezza e a un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all'Italia e alla Francia, e che morì in Lione in età di 42 anni nel 1604, si posson vedere più distinte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 712). Dell'*Enone* di d. Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, pastorale tanto aspettata da' poeti di quell'età, e tanto lodata da que' che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubblicata, si è già detto altrove (*par.* 1, *p.* 60). Anche un Ebreo per nome Leone, ch'è probabilmente lo stesso che l'autore dei Dialoghi d'Amore, stampati nel 1541, avea composta la *Drusilla favola tragica pastorale*, dedicata a Cesare Gonzaga padre del suddetto d. Ferrante, che trovasi come ms. segnata in un Inventario de' mobili di d. Ferrante nel 1590. Così mi ha avvertito il più volte lodato p. Affò, a cui debbo ancor la notizia di un altro poeta ebreo detto Salamon Usque, del quale nella Raccolta di Rime stampata in Genova nel 1573 si ha una canzone sull'opera De' sei giorni, che termina con una lode del s. cardinal Carlo Borromeo, a cui è diretta (*). A questo genere ancora appartengono i

(*) La menzione che qui ho fatto di due Ebrei italiani coltivatori della nostra poesia, mi dà luogo ad aggiugnere una breve notizia di alcuni altri di questa stessa nazione nati e vissuti in Italia, che ne' seri e ne' piacevoli studj ebbero fama non solo tra' lor nazionali, ma ancora tra' Cristiani, fra' quali vivevano. Possiam dunque indicare, oltre quel David de Pomis da noi già rammentato, quell'Abramo Balmes natio di Lecce nel regno di Napoli, autore di una Grammatica ebraica stampata in Venezia nel 1523, e poscia altrove, e di alcune traduzioni dell'opere di Averroe, e di alcuni altri scrittori (*Mazzucch. Scritt. ital t* 2, *par.* 1, *p.* 191); Mosè e Vitale Alatini, amendue di Spoleti, del primo dei quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temistio. il secondo fu medico del pontef. Giulio III (*ivi t.* 1, *par.* 1, p. 267), Davide d'Ascoli autore di una Apologia degli Ebrei in latino, stampata a Strasburgo nel 1559 (*ivi t.* 2, *p.* 1157). Ma sopra tutti ottenne gran nome Abramo Colorno mantovano, di cui fa grandi elogi Tommaso Garzoni in una lettera a lui diretta e premessa alla sua *Piazza universale*. In essa si sforza il Garzoni di persuaderlo ad abbracciare la Religion cristiana; e gli fa vedere quanto convenga che a tant'altri suoi pregi aggiunga ancor questo maggior di tutti: *Ecco, che voi avete servito molti principi, ed ora servite l'Altezza di Ferrara* (col titolo d'ingegnere), *da' quali tutti io so, che vi chiamate delle vostre fatiche e*

drammi pescatorj, che da' pastorali non son diversi, se non perchè invece de' pastori in essa introduconsi i pescatori. E fra questi non abbiam cosa che meriti di essere rammentata, fuor dell'*Alceo* di Antonio Ongaro, di patria padovano, e vissuto parecchi anni nella corte dei Farnesi; opera per l'eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima, e che più ancora ne avrebbe ottenuto, se l'autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del Tasso nell'invenzion della favola, che fin d'allora si disse che l'*Alceo* altro non era che l'*Aminta* bagnato. Altre notizie intorno a questo poeta, di cui si hanno altre poesie, e che morì in età immatura, si possono vedere innanzi alla bella edizion dell'*Alceo*, fatta in Padova nel 1722.

della vostra servitù copiosamente remunerato ... Deh caro M. Abramo, voi che illustrato dalle Meccaniche Scienze fabbricate ponti da espugnare all'improvviso qualsivoglia alta fossa di muraglia, barchette, che ridotte in piccolo fascio producono somiglianti effetti a questo ed altri assai maravigliosi, scale ingegnose da salire in un tratto con alta segretezza fin sulla torre di Babele, trinciere incognite, che con sommo stupore salvano all'improvviso gli eserciti intieri de' soldati, perchè, ec. E poco appresso: *Io vi concedo, M. Abramo carissimo, che voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notizia umana, come nella cognizione d'anticaglie, delle quali è ripieno compitamente in Ferrara lo Studio vostro sì raro e pregiato, e d'infinite altre gentilezze, insieme nella onorata Scienza delle Meccaniche, alle quali fin da puerizia siete stato sempre particolarmente inclinato, e per il gusto che avete in tali discipline andate ogni giorno innovando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque, sollevando gravi e incredibili pesi, facilitando moti di molini, e mille altre cose tali, cercando sempre che siano con buona ragione e fondamento di proporzione, peso, e misura.* Quindi dopo aver parlato della rara eccellenza di Abramo ne' lavori di mano di qualunque maniera, continua: *E chi non sa, che nelle Matematiche discipline vi lasciate addietro tanti emuli vostri dell'età passata e della presente, avendo col vostro alto giudizio ritrovato istrumenti da misurare con la vista più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla comunità longinqui, che alcuno altro, come nel dottissimo libro della vostra Euthimetria quasi in lucido specchio discoprite al mondo? E quanta sia la Scienza vostra, apparirà in quel libro, e nelle profondissime Tavole Matematiche da voi composte, e così quel volume, che avete fatto delle opposizioni contro le superstizioni della Fisionomia e Chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria vostra, renderanno illustre il nome d'Abramo Colorni Mantovano per infiniti secoli ed etadi.* Lo stesso Garzoni oltre lodare più altre volte lo stesso Abramo, fa ancora onorevol menzione nell'accennata sua opera di un Leone ebreo che avea trovato un nuovo stromento per osservare i pianeti (*discorso* 39), e del trattato degli Specchi di Rafaello Miram della stessa nazione (*disc.* 35, 145).

LXVIII. Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto *Il Pastor fido* del cav. Battista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la Vita (*Galleria di Minerva*). Indi un'altra assai più ampia ce ne ha data il sig. Alessandro Guarini pronipote di Battista (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 2, *p.* 154; *Giorn. t.* 35, *p.* 286), e di essa si è giovato nel compilare la sua il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 25, *p.* 172). Più lungamente ancora ne ha scritto l'eruditiss. dott. Barotti nella sua Difesa degli Scrittori ferraresi (*par.* 1.). Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò ch'essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda parte delle Memorie de' Letterati ferraresi. Battista Guarini pronipote dell'antico Battista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi suoi studj, e solo sembra probabile ch'ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest'ultima università fu professore per alcuni anni di belle lettere. Quanto egli promettesse di se medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563, quando il Guarini non contava che 26 anni di età (*Caro Lett. t.* 2, *lett.* 214), in cui loda un sonetto da esso inviatogli. In età di 30 anni entrò al servigio del duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti pubblicate di fresco (*Anecd. rom. t.* 2, *p.* 377). E quell'Orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal duca Alfonso II furono poi affidate al Guarini, al duca di Savoia Emanuel Filiberto, all'imp. Massimiliano, ad Arrigo III, quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa Repubblica di Po-

LXVIII. Notizie della vita di Battista Guarini:

lonia, quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento (*a*). In premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il duca nominollo suo segretario di Stato ai 25 di dicembre del 1585, come afferma Marcantonio Guarini nipote di Battista nel suo Diario ms. originale che si conserva in questa Biblioteca estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell'onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo: *A' 13 di Luglio*, così nel suddetto Diario all'an. 1587, *il Cavalier Batista Guarini Segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione havuto riguardo al suo valore, si licenziò da tal servigio*. Quindi a' 23 di giugno dell'an. 1588: *Essendosi di già absentato di Ferrara il Cavalier Batista Guarini disgustato del Duca si ridusse a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chiese a questo buona licenza et l'ottenne*. E finalmente agli 8 di maggio dell'an. 1592: *Il Cavalier Batista Guarini già Segretario del Duca uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello, per opera della Duchessa se ne ritornò con soddisfazione del Duca et con universale contento di tutta la Città*. Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario, scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all'epoche delle diverse vicende di questo poeta, che si assegnano dagli altri scrittori della Vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell'assegnarle; nè io ho documenti che mi possano essere scorta a deciderne. Le Lettere dello stesso Guarini che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò ch'è certo,

(*a*) Curiose e interessanti notizie ci ha date l'eruditissimo sig. ab. Serassi intorno alla gelosia che risvegliossi in Ferrara tra'l Guarini e Torquato Tasso, non per emulazion letteraria, come potrebbe pensarsi, ma per affari amorosi, e merita di esser letto un sonetto dal Guarini in questa occasione composto, e da lui pubblicato. Ma ciò non ostante, come lo scrittor medesimo osserva, il Guarini ebbe sempre alta stima pel Tasso, e gliene diede parecchie pruove (*Vita di T. Tasso p.* 234, ec., 301, ec.).

si è che il duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che avea fatto al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle corti di Savoia e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal gran duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il gran duca, lo indusse a togliersi da quella corte, e passare a quella d' Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, male soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni ch'egli bramava. Nè può negarsi ch'ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l'instabilità delle corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch'egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co'figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605 dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua Orazione il nuovo pontef. Paolo V. Finalmente nell'ottobre dell'an. 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a'suoi giorni, e tra le Lettere mss. di d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne ha de'6 di novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Battista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre (*).

(*) Tanta e sì gran copia di lettere inedite del cav. Battista Guarini conservansi in questo ducale archivio segreto, che esse potrebbon bastare a fare una nuova e assai più esatta Vita di questo celebre ma poco felice poeta. Io che non ho agio a farlo, ne accennerò qui soltanto alcune cose più degne d'osservazione. E primieramente molte lettere ch' da Torino scrive al duca Alfonso II nel 1570, ci mostrano che in quell'anno era egli ivi ambasciadore del suo sovrano, e ciò si conferma da' monumenti dell'archivio camerale, ne'quali dopo essersi notato l'ingresso del Guarini al servizio del duca al 1 d'Agosto del 1567, si nota che nel maggio del 1570 fu nominato ambasciadore al detto duca. Ma ch'ei vi stesse cinque anni, come il sig. Alessandro Guarini afferma, è falso; perciocchè, come pruovano i monumenti dell'archivio camerale, nel novembre dell'an. 1571 fu colà inviato il co. Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere ch'egli scrive al duca medesimo da Venezia nel dicembre del 1582 e nel gennaio del 1583, ci mostrano che ivi era allora il Guarini, dopo aver ottenuto il congedo dal servigio di corte; il che però nol distolse dal continuare ad usare tutti quegli atti di ossequio,

LXIX Suo *Pastor fido* ed altre opere.

LXIX. Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo che negli studj volentieri avrebbe impiegato, ei

che a' suoi signori eran dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27 d'agosto del 1584 al card. Luigi d'Este, in cui gli partecipa le nozze di Anna sua figlia col co. Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servigio verso l'an. 1585. Ma congedossi di nuovo nel 1588, e la Giustificazion sua, che in quell'occasione ei pubblicò, fa conoscere che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del duca, con cui era seguita la prima. Anzi una lettera da Guido Coccapani fattor generale, cioè ministro camerale del duca, e poi castellano di Ferrara, scritta da Ferrara il 1 di luglio dell'anno 1588 (nel qual giorno medesimo ne' libri dell'archivio camerale si nota il Guarini *levato dal servizio*) al segretario Imola, ch'era allora in Modena, mi fa nascer dubbio che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: *Hieri, sera*, scriv'egli, *verso un'hora di notte hebbi la lettera che mi scrisse V. S. Illustre, et hora che è le 9 ho mandato a chiamar Ms. Girolamo, et havendo io fatta la minuta de la lettera che ha da scriver al Sig. Cav. la farò fare in presenza mia, et la farò lasciar per inviarla a Firenze, et gli ordinerò, che gliene scriva in diverse parti, e forse che mi risolverò di scrivergliene anch'io, il quale restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio, che fusse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V. S. et molto me le raccomando, augurandole ogni felicità in fretta.* Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l'impiego di riformator dello Studio e di consigliere di Stato con 600 scudi di annua provvisione. Ma il duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini, adoperossi per modo, che ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno, dovette lasciar quella corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il 1 di febbraio del 1589 pubblicò la seguente Apologia che, per non essere stampata, non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita: *Se le nostre operazioni, humanissimi Lettori, portassero sempre in fronte i fini, et le cagioni, ond'elle sono prodotte, o se coloro che ne favellano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente et senza ingiuria di chi si parla, non sare'io astretto in quest'età, dopo tant'anni, ch'io vivo pure sotto gli occhi del mondo, e ch'io difendo l'onore altrui, a difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre havuto caro e stimato. Havend'io dunque inteso, che l'essermi partito dal servizio del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e condottomi a quello del Serenis. di Savoja ha dota occasione ad alcuni, che non sanno per avventura, come stia il fatto, di ragionarne diversamente et farne varj concetti, ho deliberato di pubblicarne la verità, et dichiarare insieme, quale in ciò sia l'animo mio. Dico per tanto, che innanzi a quella partita mia fu da me consegnato a chi si doveva tutto quel poco, ch'era in mia mano spettante alla carica mia, esercitata sempre da me innocentemente, e senz'altro fine, che'l servizio del mio Signore, e'l ben pubblico. Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando'l tempo e'l bisogno) licenza libera et riverente dal servizio di quell'Altezza, e ch'io espressi eziandio con ogni humiltà le cagioni ch'a ciò fare mi conducevano, et che soggiunsi (così necessitandomi alcune di loro), che se l'A. S. si fosse compiaciuta di non darmi altra risposta, havrei avuto il tacere per non negata licenza; et che la pollice fu data all'A. S. per un Ministro suo principale, et che alla fine senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, et dal libro stipen-*

seppe nondimeno godere sì saggiamente di quello che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti i quali ce ne rimasero. Io però non farò che un sol

dario cancellata la mia partita. Et come questo è vero, è anche vero, che fu conclusa, et stabilita col Sereniss. di Savoja la mia condotta di riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con seicento scudi di provvisione, et che per essa nè volli obbligarmi, nè mi obbligai a chieder altra licenza dal Sereniss. di Ferrara, che la già detta di sopra. Et finalmente è vero, che siccome non mi sarei condotto a Turino, se in quel servizio non fussi stato prima accordato, et poi chiamato colà, così non mi sarei partito, nè volli partir di quì, fin ch'io non seppi d'esser licenziato in quel modo, che s'è narrato di sopra. Hor qual cagione habbia poi ritardata et ritardi l'espedizione della prefata condotta quì, non ho io nè obbligo nè bisogno di dichiarare, basta che per mio mancamento o diffalta non si ritardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoja, et quì di nuovo mi esibisco di costituirmi, et dove, et come, e in quella forma, et sopra quegli istessi particolari, et con que' medesimi termini così stretti di difesa, et di pena, che più distintamente si veggono nella Scrittura mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale, mentre delle cose dette da me vo' attendendo conclusione, voglio, che'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più lungamente non mi pregiudichi, ch'io sono huomo di honore, et ch'io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte quelle maniere, che si richiederanno alla condizione et debito mio, et siccome punto non dubito, che da Principe tanto giusto et tanto magnanimo sii per venire deliberazione alcuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque ella sarà, sarà sempre da me con animo ben composto, e lietissimo ricevuta; poichè per grazia di Dio et di questo Sereniss. et sempre excelso Dominio, sotto la cui giustissima et felicissima Signoria mi riparo, e di cui sono, se non per nascisa, almeno per facoltà et per origine di famiglia antichissima Suddito, et per debito devotissimo Servitore, vivo comodo et honorato. Et voi onoratissimi Lettori vivete lieti et contenti.

Dato in Vinegia il primo di di Febbrajo MDLXXXIX.

Affermo Io Battista Guarini quanto nella presente Scrittura si contiene da me per fede del vero di propria mano sottoscritta. Passò qualche tempo il Guarini in Venezia e in Padova, finchè invitato dal duca di Mantova insieme con Alessandro suo figlio, colà recossi nel 1593. Ma il duca Alfonso anche a quella corte operò sì efficacemente, che il Guarini non potè trovarvi stabil soggiorno. E in questo medesimo archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonso scritte a' 4 e a' 10 di luglio del 1593 al dottor Coccapani, che risedeva pel duca in Mantova, acciocchè facesse intendere al duca di Mantova, *parergli bene che non pigli alcun de' Guarini al suo servigio, et che quando si vederanno insieme, ella stessa le ne dirà le ragioni, et che intanto ha voluto che sappia, che gli sarà carissimo, che non si vaglia d'alcun di loro.* Più cortese verso il Guarini fu il duca Cesare. E il Guarini oltre una lettera scrittagli a' 16 di febbraio l'anno 1598, cioè poco dopo la partenza che il duca stesso avea dovuto far da Ferrara, a' 27 di novembre gli diede avviso che il gran duca di Toscana lo avea ammesso al suo servigio; e il duca ne lo felicitò con lettera assai obbligante de' 14 di dicembre. Dell'arrivo del Guarini alla corte d'Urbino, e del favore di cui vi godeva, ci son pruova due lettere da lui scritte agli 8 di novembre nel 1602, e a' 13 di febbraio del 1603 a Giulia Guarini Magnanimi sua sorella, che si conservano in questo archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia

cenno delle Lettere, delle Rime, del *Segretario*, delle cinque Orazioni latine, dell'*Idropica*, commedia (*a*), di alcune Scritture per certe liti ch'egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il trattato *della politica Libertà*, che ms. si conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. ital. della Libr. Nani p.* 56). Vuolsi da alcuni ch'egli avesse non piccola parte nella correzione della *Gerusalemme* del Tasso, appoggiati all'autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannominato sig. Alessandro Guarini, ov'esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del cavaliere. Ma il sig. dottore Jacopo Facciolati, in una sua lettera aggiunta alla Vita del cavaliere, scritta dal medesimo sig. Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell'anno 1580, colle molte copie che ne correvano a penna, e coll'aiuto di esse, correggere i gravissimi errori e supplire alle grandi mancanze di cui quella era piena. *Il Pastor fido* è l'opera che più celebre ha renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam qui trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e

piena di libri, ch'egli ha lasciata in Ferrara, nell'altra così le scrive: *Sorella mia, vorrei venire a Casa, et n'ho gran bisogno et gran voglia, ma son trattato tanto bene, et mi vengono fatti tanti honori, et tante carezze, ch'io non posso. Vi fo sapere che di tutto mi vengono fatte le spese a me et alla mia scrittii. Si che non ho da spender un quattrino in cosa del mondo, che mi bisogni, con ordine che mi sia dato tutto quel che domando, ed oltre a ciò mi danno in danari treento scudi l'anno, in modo che vengo con la spesa, casa fornita et provvisione, in più di 600 scudi l'anno. Vedete se io mi posso partire. N. S. Dio vi dia ogni contento. Di Pesaro li 23. Feb. 1603.*

Fratello Am. B Guarini.

Molte lettere ancora, e molte altre scritture concernenti le sue domestiche liti, sono in questo medesimo archivio, ove finalmente trovasi ancora la lettera con cui Alessandro e Guarino Guarini a' 18 di ottobre del 1612 parteciparono al duca Cesare la morte del cavalier loro padre, e la graziosa risposta che il duca lor fece a' 24 del medesimo mese.

(*a*) L'*Idropica* fu dal Guarini composta l'an. 1608 in Mantova in occasion delle nozze di Francesco Gonzaga coll'infante Margarita di Savoia. Ei non era allora al servigio di quella corte; ma vi fu chiamato a tal fine insieme col Rinuccini e col Chiabrera, come si legge nel Compendio delle sontuose feste, ec., ivi stampato nel detto anno. Vuolsi qui anche aggiugnere che nella biblioteca del cav. Nani in Venezia conservasi una versione greca del *Pastor fido*.

prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri, racconta egli stesso (*Lettere p. 60 ed. ven.* 1606) che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l'udì leggere d. Ferrante II. Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga che fu poi cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua pastorale (V. *Barotti l. c. p. 77*, ec.). Frattanto nel 1585 fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all'occasione delle nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia con Caterina d'Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590, dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l'autore, e lui morto, ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre testimonianze, una lettera di Gabbriello Bombaci reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4 di settembre del 1596, in cui gli descrive con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al card. Odoardo Farnese e a molti altri signori (*Zucchi Idea del segret. par.* 2). Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui *Il Pastor fido* fu onorato, è una chiara ripruova del plauso con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel *Pastor fido*. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m'immagino, che i miei lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noia. Sì a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, ch'è tempo omai di tacerne. E molto più che le prime opere di Giason de Nores contro *Il Pastor fido*, e le risposte del Guarini, pubblicate sotto il nome del Verrato celebre comico di que' tempi, si rivol-

gono su una questione, a mio parere, inutile, cioè, se debbansi, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere, a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Faustino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d'Orlando Pescetti, di Luigi d'Eredia e di altri cotali o impugnatori, o difensori del *Pastor fido*. Il tempo e il comun sentimento han già decisa la lite, e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia, e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de'pregi medesimi, cioè l'essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa, Perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito, che a' semplici pastori non converrebbe, è certo però, che esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente. Dissi innoltre troppo passionata. Percioc-chè, comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo sieno di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire che osceno sia *Il Pastor fido*, tale è però la seducente dolcezza con cui s'ispiran negli animi di chi lo legge, o l'ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età, o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova che n'ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col card. Bellarmino, nè io ho tai monumenti che ne provino la verità: „ A parlar nondi-„ meno, *conchiude egli* (*l. c. p.* 105), *e conchiude-„ rò io ancora*, secondo il più vero mio sentimento, „ siccome il Pastor fido ha questo difetto a tutti i libri „ non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè „ su' teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili, „ così per mio avviso ha questo pregio particolare, da „ pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo,

„ ma non senza piacere, può esser letto negli anni più „ serj e più robusti „.

LXX. Drammi per musica.

LXX. Ci resta a dire per ultimo de' drammi per musica, che sulla fine di questo secolo vennero sul teatro italiano introdotti. Checchè sia del canto usato da Sulpizio da Veroli in qualche tragedia recitata in Roma negli ultimi anni del secolo precedente (*Quadrio l. c. p.* 432), qualche saggio di musica erasi veduto nelle pastorali del Beccari, del Lollio, dell' Argenti, da noi poc' anzi accennate. Emilio del Cavaliere avea poste in nota circa il 1596 alcune altre azioni pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597 Orazio Vecchi valente maestro di cappella modenese (*ivi p.* 433), il quale nell' iscrizion sepolcrale, riferita dal Muratori, viene lodato come primo inventore de' drammi per musica (*Perf. Poes. l.* 3, *c.* 4) (*a*). Ma, a dir vero, non furon questi che abbozzi tuttora informi di tali componimenti. La gloria di avere, se non immaginati prima di ogn' altro, almeno scritti felicemente i primi drammi per musica, deesi a Ottavio Rinuccini fiorentino, il quale composta avendo la *Dafne*, essa fu posta in musica da Jacopo Peri pur fiorentino, e rappresentata in casa di Jacopo Corsi con molto applauso di chi concorse ad udirla. Il Quadrio afferma che ciò avvenne nel 1597 (*l. c.*). Ma poscia reca le parole del Peri nella dedicatoria dell'*Euridice* del medesimo Rinuccini, in cui segna un tal fatto sotto il 1594 (*ivi p.* 451) (*b*). Questo primo saggio piacque

(*a*) Il sig. Giambattista dall'Olio ha analizzato diligentemente l'*Amfiparnaso* del Vecchi, di cui io non avea potuto giudicare che sull'altrui relazione, non avendolo mai avuto sott'occhio. Egli dunque osserva primieramente che la musica dell'*Amfiparnaso* è tutt'altro che musica drammatica; perciocchè, dove in questa ogni attore canta da sè la sua propria parte, nell'*Amfiparnaso* ogni cosa cantasi a coro, nella stessa maniera che un salmo or si canta a una, ora a più voci; e che anzi che commedia, o dramma, essa dovrebbe intitolarsi una raccolta di quattordici pezzi d'armonia lavorati sopra diversi e sconnessi squarci poetici. E questa sconnessione da lui osservata, gli fa ancora inferire che l'*Amfiparnaso* è tutt'altro che dramma; perciocchè non vi è azione seguita, nè intreccio di sorta alcuna; ma è un'unione di dialoghi in versi sopra diversi e disparati argomenti (*Novelle letter. di Fir.* 1790, *n.* 30, 31).

(*b*) Il suddetto sig. Giambattista dall'Olio in un'altra erudita sua lettera, inserita nelle stesse Novelle (*ivi n.* 32. *p.* 498, ec.), osserva che la *Dafne* e l'*Euridice*, del Rinuccini non furon veramente spettacoli pubblici, ma privati, e che il primo dramma musicale *pubblico* che si rappresentò, fu il *Rapimento di Cefalo*, poesia del Chiabrera, posta in

per modo, che fu presto da altri seguito. Quando nel 1600 si celebrarono con regal pompa in Firenze le nozze di Maria de' Medici col re Arrigo IV di Francia, rappresentossi l' *Euridice* del medesimo Rinuccini, che fu posta in musica dal suddetto Jacopo Peri, il quale pure aggiunse le note all' *Arianna*, altro dramma del Rinuccini, rappresentato in Firenze e in Mantova nel 1608, all'occasione de' matrimonj che in quell'anno si celebrarono, di Francesco Gonzaga figlio del duca Vincenzo, e di Cosimo de' Medici figlio del gran duca Ferdinando. L'Eritreo descrive le vaghe e maravigliose comparse da cui per la magnificenza de' gran duchi di Toscana accompagnati e ornati furono questi drammi (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 61); il che se allora giovò a renderli più famosi, concorse poscia non poco a farli decadere dal grado di bellezza e di perfezione a cui aveagli il Rinuccini condotti; perciocchè il desiderio di piacere agli occhi degli spettatori colla varietà e colla pompa degli spettacoli, fece che si trascurasse la poesia, e che essa si rimirasse come la cosa meno importante del dramma. Frattanto altri professori di musica a gara col Peri presero a far le note a' drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò in ciò molta fama Giulio Caccini. E degno è d'essere qui riferito il passo d' una lettera ad esso scritta dal p. ab. Grillo, perchè ci dà l' idea della musica da lui usata, e ci mostra quanto rapidamente si propagasse l'uso di tali drammi: „ Ella è padre, *gli scri-*

musica per la maggior parte dal Caccini, di cui fu tutto quello che oggi dicesi il recitativo, e in qualche parte di Stefano Venturi, del Nebbio, di Luca Bati e di Pietro Strozzi, e che questo dramma fu rappresentato nella stessa occasione delle nozze di Maria de' Medici a' 9 di ottobre del 1600. Ciò però non toglie punto alla gloria del Rinuccini, perciocchè la quistione si è chi ideasse il primo quel componimento che dicesi dramma musicale, e poco monta il sapere se la prima rappresentazione fosse privata, o pubblica. Or è certo che il Rinuccini fu il primo a idear questo nuovo genere di drammatica poesia. Osserva in un'altra lettera il medesimo sig. dall'Olio (*ivi n.* 33, *p.* 513), che ciò che forma in sostanza la musica della drammatica poesia, cioè il recitativo, fu in quell'occasione trovato e introdotto, e che par che la gloria se ne debba dividere tra Giulio Caccini, a cui vedremo tra poco che il Grillo l'attribuisce, e Jacopo Peri, a cui la concede il Rinuccini nella dedicatoria della sua *Euridice*, e che se ne fa autore egli stesso nell'Avviso ai lettori allo stesso dramma premesso. Egli osserva per ultimo, che ha errato l'ab. Arteaga nell'asserire (*Rivoluz. del Teatro mus. t.* 1, *p.* 259, 2. *ed.*) che nell' *Euridice* del Peri vedesi il primo esempio delle arie, Perciocchè quella che ei ne produce, nè per la musica, nè per la poesia non può in alcun modo chiamarsi aria.

„ v'egli (*Grillo Lett. t.* 1, *p.* 455 *ed. ven.* 1608), di „ una nuova maniera di Musica, o piuttosto di un cantar „ senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popo- „ lare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita „ alle parole, non l'affetto, anzi glielo accresce raddop- „ piando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua „ questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuo- „ vo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto „ tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta „ nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più „ confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua ma- „ niera la bella Pastorale del Sig. Ottavio Rinuccini, nella „ quale coloro, che stimano nella poesia drammatica e „ rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per „ quanto mi ha detto esso Sig. Ottavio medesimo, benis- „ simo chiarirsi, a che se ne servivano gli antichi, e di „ quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma „ questa nuova Musica oggidì viene abbracciata univer- „ salmente dalle buone orecchie, e dalle Corti de' Princi- „ pi Italiani è passata a quelle di Spagna e di Francia, e „ d'altre parti d'Europa, come ho da fedel relazione (*a*)„. E un'altra lettera abbiamo del medesimo ab. Grillo al Caccini, in cui lo ringrazia, perchè abbia poste in musica alcune sue poesie (*ivi p.* 454). Or tornando al Rinuccini, di lui racconta il citato Eritreo, ch'ei fu non solo ammiratore, ma amante della suddetta reina Maria; ch'ebbe la sorte di essere destinato ad accompagnarla in Francia; e che tornato poscia in Italia, si volse a più serj pensieri, e visse con molta pietà gli ultimi anni. In Francia ebbe l'onore di essere fatto gentiluomo di camera del re Arrigo, ed egli in riconoscenza de' favori ivi ottenuti, volle poi dedicare al re Luigi XIII le sue Poesie. Ma egli morì nel 1621, prima di vederle alla luce; e il disegno di Ottavio fu poscia eseguito l'anno seguente da Pier Francesco di lui figliuolo (*Negri Scritt. fior.*). Nella poesia melica fu il Rinuccini uno de' più eleganti scrittori; e nelle canzoni anacreontiche singolarmente ei

(*a*) Il Grillo in questa lettera loda la musica dal Caccini inventata, e dice ch'ella era stata adottata anco ne' regni lontani, e non parla punto di quella del Peri, come ha creduto l'ab. Arteaga (*l. c. p.* 311),

fu uno de primi che si accostasse dappresso a quel sì leggiadro poeta.

LXXI. Magnificenza dei teatri italiani;

LXXI. Tali furono i felici progressi che in questo secolo fece tra noi la teatral poesia, e si può dir con ragione che tutto concorresse a rendere il teatro italiano nel secolo XVI oggetto di ammirazione e d'invidia. I colti e valorosi poeti che in ciò occuparonsi, rinnovarono, come meglio allora poteasi, la scena greca e latina, e mostrarono che non era impossibile agl' ingegni italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto ed a Terenzio. La magnificenza de' principi, e talvolta ancor de' privati, innalzò tali teatri che parvero gareggiare col lusso degli antichi romani. Ne abbiam già accennati alcuni esempj, e abbiam veduto ciò che in tal genere operarono i duchi di Ferrara e di Mantova, i gran duchi di Toscana, il pontef. Leon X, ed altri signori italiani. Ma sopra ogni cosa merita di essere mentovato il famoso teatro olimpico di Vicenza. Io non ne farò nè la storia, nè la descrizione, perciocchè abbiamo su ciò il discorso Del teatro olimpico del ch. sig. co. Giovanni Montanari, ove ogni cosa è esattamente svolta e spiegata. Dirò solo ch'esso fu fatto a spese della celebre Accademia olimpica, e che ne fu l'architetto l'illustre Andrea Palladio, benchè morto questo nel 1580, prima ch' esso fosse del tutto compito, e non essendo forse ben riuscito nel condurlo a fine Silla di lui figliuolo, la commission di compirlo fosse poi data allo Scamozzi, architetto esso ancor di gran nome. Questo teatro sussiste ancora, e riscuote le meraviglie di chiunque il rimira. Sussiste ancora parimente, mal conservato, è vero, ma non distrutto, come il sig. Temanza ha creduto, un altro teatro a somiglianza di esso eretto in Sabbioneta per comando del duca Vespasiano dallo stesso Scamozzi, di cui ci ha data la descrizione tratta da' disegni il medesimo sig. Temanza, e ch'io perciò riporterò qui volentieri: „Non sussistendo più, *dic'e-*
„ *gli* (*Vita dello Scamozzi p.* 18), quel grandioso e-
„ dificio, dai disegni che ho qui presenti, rilevo, che
„ l'Orchestra era alquanto più sfondata d'un mezzo cer-
„ chio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il pro-
„ scenio s'alzava un tratto di muro con porte sul lato si-

„ nistro, le quali servivano a caricare e scaricare il Tea-
„ tro. Ma quello che più mi sembra degno di riflessione
„ e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizj eran col-
„ locati in modo, che il Proscenio era una piazza, sulla
„ quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel
„ mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l'errore
„ di quelli, i quali pretendono che il proscenio presso gli
„ antichi rappresentasse una gran Sala, o altro luogo in-
„ terno di Casa, o Palazzo. Voglio credere, che coteste
„ Scene fossero lavorate a bassorilievo stacciato come
„ quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa ab-
„ bia detto, che furono fatte in modo diverso. La Log-
„ gia a mezzo cerchio, sulle gradazioni di fronte alla
„ Scena, era di undici intercolonnj, compresine due cie-
„ chi, ornati di nicchi su i due corni, o sian estremità,
„ come son quelli di Vicenza. Le Colonne erano di or-
„ dine Corintio col loro sopraornato, sopra cui ricorreva
„ tutto d'intorno un continuo acroterio, con istatue cor-
„ rispondenti a ciascheduna delle colonne. Le gradazioni
„ dovean servire per li Cavalieri, e per le Dame la log-
„ gia, e due stanze dietro la stessa „. E ben mostrossi quel magnanimo principe pago dell'opera dello Scamozzi, perciocchè, oltre all'averlo liberalmente pagato, gli fece anche il presente d'una collana d'oro. Così la magnificenza de' principi giovò non poco a' progressi della teatral poesia; non solo coll'animare i poeti a render al teatro italiano l'antico onore, ma ancora col risvegliare il genio di architetti e di pittori valorosissimi, de' quali ebbe questo secolo sì gran copia, ad aggiugnere colla vaghezza delle scene e coll'artificio delle macchine nuovo e maggior ornamento al teatro medesimo. Nè ad esso mancarono per renderlo ancor più perfetto attori eccellenti, pel cui valore le azioni teatrali non solo nulla perdessero innanzi agli occhi degli spettatori del lor merito, ma sembrassero acquistarlo maggiore. E ne abbiamo veduto il saggio in ciò che si è narrato delle tragedie di Giambattista Giraldi, e de' maravigliosi effetti ch'esse produsser negli animi di que' che vi eran presenti. Nè tutto ciò parve ancor che bastasse a condurre il teatro a quella perfezion che bramavasi; e all'ingegno de' poeti, alla magnificenza

de' principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valore degli attori si aggiunse la istruzione di alcune accademie che dovessero adoperarsi principalmente per far rifiorire sempre più felicemente la poesia teatrale. Tre ne annovera il Quadrio (*t.* 1, *p.* 71; *t.* 7, *p.* 10), fondate circa la metà del secolo in Firenze, cioè quelle degl'*Infocati*, degl'*Immobili*, de'*Sorgenti*, destinate principalmente a promuovere le rappresentazioni teatrali, per cui ciascuna di esse avea il suo proprio teatro, e ciascheduna sforzavasi a gara di rendere il suo illustre e famoso. Tale era finalmente l'ardore e, dirò così, il fanatismo con cui tutta l'Italia era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone più grossolane e più rozze voller talvolta aver parte alla gloria che vedean rendersi a' più rinomati attori. È piacevole è il racconto lasciatoci dall'Aretino (*Ragionamenti par.* 2) della pruova che voller farne Francesco Maria Molza e Claudio Tolommei, i quali essendo in corte del card. Ippolito de' Medici, e composta avendo una commedia, la diedero ad apparare agli staffieri, a' cuochi, a' famigli di stalla del cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell'istruzione de' loro maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande, che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto (*a*).

LXXII. A qual perfezione giugnesse la poesia.

LXXII. Ciò che abbiam detto finora di tutti i diversi generi di poesia italiana, il gran numero di scrittori che in ciascheduno di essi abbiamo indicato, e quello forse maggiore, che, per non ripetere il detto già mille volte, ne abbiam taciuto, ci può far conoscere che questo fu per avventura lo studio ch'ebbe più seguaci e coltivatori in Italia. Egli è vero che al numero non fu uguale il valore, e che fra cento poeti, dieci appena se ne potranno mo-

(*a*) Il teatro comico italiano fin dal secolo XVI cominciò ad essere rinomato anche fuori d'Italia, e in Allemagna singolarmente. Il sig. ab. Denina accenna la relazione di un certo Massimo Troiano stampata in Venezia circa il 1570, da cui raccogliesi che la commedia veneziana riguardavasi anche nelle corti di Germania, come il divertimento e lo spettacolo più piacevole ai tempi di Ferdinando I e di Massimiliano II, e che alla corte di Baviera recitossi da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano e ne' soliti dialetti di Arlecchino, Pantalone, Dottore e Brighella (*Disc. sopra le Vicende della Letterat., Berl.* 1784, *t.* 1, *p.* 245),

strare, a cui convenga il titolo di eccellenti. Ma qual tempo fu mai, o qual nazione vi ebbe, in cui il numero de' mediocri non superasse di gran lunga quel degli ottimi? E ciò dovea singolarmente avvenire nella poesia italiana, in cui appunto perchè è più facile il verseggiare, è più difficile l'essere buon poeta. Tal nondimeno fu a que' tempi e la copia e il valore degli eleganti poeti, che l'Italia può a ragione gloriarsene, e sfidare tutte le altre nazioni a mostrargliene ugual dovizia. Tre cose però ancor ci rimangono ad osservare, le quali proveranno sempre più chiaramente, quanto fosse l'impegno degl'Italiani di questo secolo nel condurre al più alto grado di perfezione la lor poesia; cioè 1° le innumerabili traduzioni de' poeti greci e latini, che vennero in luce, acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli della perfetta poesia, si rendesse maggiore il numero de' loro imitatori; 2°. le molte erudite contese che or su una, or su altra quistione a poesia appartenenti si agitaron tra' dotti; 3°. i tentativi e gli sforzi di molti per trovar versi di nuovo metro e di nuove leggi, co' quali ad essi sembrava che più bella e più vaga divenir dovesse la poesia. E potremmo aggiugnere ancora i moltissimi scrittori dell'arte poetica; ma di essi ci riserberemo a parlare nel capo seguente. Questi tre oggetti ci potrebbono occupare ancora assai lungamente, se noi volessimo o ridire ciò che altri hanno già scritto, o andando in traccia di minutezze, aggiugnere qualche piccola osservazione alle loro ricerche. Ma sembra omai tempo di metter fine a questo sì lungo capo; e noi perciò ne darem solo un'idea, quanto basti a far conoscere sempre più chiaramente qual fu in questo secolo il valore e l'impegno degl'ingegni italiani nell'abbracciar tutto ciò che potesse giovare a promuovere e ad avvivare gli studj.

LXXIII. LXXIII. Traduzioni dei poeti greci e latini.

LXXIII. E per cominciare da' traduttori de' poeti greci e latini, appena ve n'ebbe alcuno che non si vedesse recato nella volgar nostra lingua; e molti ancora non un solo n'ebbero, ma parecchi che a gara ce li dieder tradotti. Tre ne ebbe l'*Iliade* di Omero, Bernardino Leo da Piperno che ne tradusse in ottava rima i primi dodici libri, Paolo Badessa messinese, e Francesco Nevizzano, che tutta la recarono in versi sciolti. Il Nevizzano si dice dal

Quadrio di patria milanese (*t.* 2, *p.* 356, 510). Ma io credo che ei sia il figlio di quel Giovanni Nevizzano di Asti da noi nominato tra' giureconsulti, cui il Rossotti fa autore di varie poesie italiane (*Sillab. Script. Pedemont. p.* 214). Girolamo Baccelli fiorentino ridusse l'*Odissea* in versi sciolti, per tacere delle versioni di alcuni libri particolari, che da altri furono pubblicate. Niuno in questo secolo prese a fare una intera versione delle Tragedie di Sofocle e di Euripide; ma molte particolari tragedie ne furon tradotte in versi italiani da Lodovico Dolce, da Erasmo di Valvasone, da Giannandrea dell'Anguillara, da Orsatto Giustiniani, da Pietro Angeli da Barga, da Giovanni Balcianelli, da Giambattista Gelli, da Girolamo Giustiniani, e singolarmente da monsig. Cristoforo Guidiccioni lucchese, vescovo di Aiaccio in Corsica, e morto nel 1582, da cui si ebbero la *Elettra* di Sofocle, e *I Baccanti*, *I Supplichevoli*, l'*Andromaca*, e *Le Troiane* d'Euripide, le quali versioni però solo nel 1747 furono pubblicate. Molto maggiore fu la copia delle traduzioni de' poeti latini. L'*Eneide* principalmente n'ebbe moltissime. Oltre quella del Vasio, da noi rammentata altrove, e oltre quella del Caro, di cui si è a suo luogo parlato, dodici poeti si unirono a tradurne ciascheduno un libro, cioè Alessandro Sansedoni, il card. Ippolito de' Medici, Bernardino Borghesi, Lodovico Martelli, Tommaso Porcacchi, Alessandro Piccolomini, Giuseppe Betussi, Lionardo Ghini e Bernardo Minerbetti, Lodovico Domenici, Bernardino Daniello e Paolo Mini. Questa e quella del Caro, furono in versi sciolti. In ottava rima la traslatò prima il cav. Aldobrando Ceretani sanese, che già alcuni libri aveane tradotti in versi sciolti, poscia Ercole Udine mantovano. Di questo scrittore io ho più lettere inedite a d. Cesare e a d. Ferrante II Gonzaga, copiate dagli originali che se ne conservano nell'archivio di Guastalla, in una delle quali de' 10 di luglio del 1599, manda al secondo un suo componimento poetico intitolato *La Psiche*. Da esse ancora raccogliesi ch'egli era uno dei primi dell'Accademia degl'Invaghiti di Mantova, e che circa il 1603 e 1604 soggiornava in Venezia, incaricato degli affari di d. Ferrante, di cui pure ho lettere all'Udine

de' 20 dicembre dell'an. 1707, in cui il ringrazia della terza edizione della suddetta versione in quell'anno stampata, e da lui mandatagli in dono. L'ultimo traduttor dell'*Eneide* in questo secolo fu Teodoro Angelucci da noi mentovato già tra' filosofi, che ridussela con eleganza in versi sciolti. Essa però non fu stampata che nel 1649, e vuolsi da alcuni ch'ella fosse veramente opera del p. Ignazio Angelucci gesuita di lui fratello, che la pubblicasse sotto il nome di Teodoro (*Mazzucch. Scrit. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 770) (*a*). Lasciamo molti altri traduttori qual di uno, qual d'altro libro dell'*Eneide*, e accenniam solo le versioni dell'Egloghe e della Georgica. Andrea Lori fu il primo a recar l'Egloghe in versi italiani, e poco appresso gli venne dietro Rinaldo Corso, e sulla fine del secolo Girolamo Pallantieri parroco di Castel Bolognese, il quale rigorosamente tradussele verso a verso. La Georgica ebbe due traduttori che ce la diedero in versi sciolti, prima Antonio Mario Negrisoli ferrarese, poscia con più felice successo Bernardino Daniello lucchese, a cui abbiamo una lettera di Pietro Aretino, nella qual si congratula di questo suo nobil lavoro (*Aret. Lett. l.* 3, *p.* 189). Più scarso fu il numero de' traduttori di Orazio, di cui non abbiamo che le Odi tradotte da Giovanni Giorgini da Jesi, professore di filosofia in sua patria (*Baldassini Stor. di Jesi t.* 1, *p.* 255), e le Satire, le Epistole e la Poe-

(*a*) Fra' più felici traduttori dell'*Eneide* di Virgilio deesi annoverare Alessandro Guarnello romano, che la ridusse in ottava rima. Prima il primo, poi il secondo libro ne furono separatamente più volte stampati in Roma e altrove dopo la metà del secolo XVI, delle quali edizioni si può vedere la Biblioteca de' Volgarizzatori del p. Paitoni (*t.* 4, *p.* 199, ec.). Gli altri libri non furono stampati, e l'originale di tutta la traduzione conservasi in Roma nella biblioteca de' pp. Bernabiti a s. Carlo do' Catinari; e vi si vede aggiunta l'approvazion della stampa del vicegerente di Roma, ove dimorava il Guarnello segretario del card. Alessandro Farnese, a cui è dedicata la traduzione medesima. Anzi nel libro VI, ove Virgilio fa schierare innanzi ad Enea i più illustri eroi che doveva aver Roma, il treduttore, per far cosa grata al cardinal suo padrone, vi aggiunse una somigliante serie di gran personaggi che doveano uscire dalla famiglia Farnese. Innanzi alla versione si legge un sonetto di Torquato Tasso in lode del traduttore, e tutto il codice si vede corretto e postillato di man del Guarnello. Per qual ragione non si pubblicasse, ci è ignoto. Certo la version del Guarnello, benchè non sempre uguale a se stessa, è pregevole assai per la facilità, e spesso ancora per l'eleganza con cui è distesa; del che ho potuto io stesso accertarmi, avendone avuta tra le mani una copia gentilmente comunicatami dal p. d. Felice Caronni bernabita, e da lui fatta sull'originale medesimo.

tica tradotte dal Dolce. Non così delle opere di Ovidio, le cui *Metamorfosi* furon l'oggetto del qual si occuparono molti poeti; perciocchè, lasciando in disparte alcune altre più antiche versioni, Niccolò degli Agostini e Lodovico Dolce le recarono in ottava rima; ma le lor traduzioni furon quasi dimenticate, quando uscì alla luce quella dell'Anguillara. Ciò non ostante una nuova versione poi ne intraprese Fabio Marretti gentiluomo sanese, la quale, se in facilità e in grazia parve inferiore a quella dell'Anguillara, le fu creduta superiore nella fedeltà e nell'esattezza. Una parte dell'opera stessa, cioè *la favola di Piti, e quella di Peristera insieme con quella di Anaxarete* fu in versi sciolti recata da Gianfrancesco Bellentani carpigiano (di cui ancor si hanno rime in altre raccolte), stampata in Bologna nell'an. 1550. Anzi avea egli scritto un erudito comento su tutte le *Metamorfosi* di Ovidio, e stava per pubblicarlo, come afferma il p. Bernardino Realino gesuita, concittadino del Bellentani, ne'suoi Comenti latini sul poemetto di Catullo da lui composti, e pubblicati mentre era tuttor secolare. Perciocchè il Realino ancora ne'34 anni che visse, prima di rendersi religioso, diede più saggi di pronto e vivace ingegno sì in Modena, ove frequentò l'Accademia del Castelvetro, sì in Bologna e in Ferrara, ove attese ai più gravi studj, sì in Milano e in Napoli, ove sostenne diversi onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti, che si posson veder accennate nella Vita scrittane dal p. Fuligatti (*c.* 3). Ma nell'an. 1564 entrato nella Compagnia di Gesù, tutto si diede agli esercizj di pietà e di zelo con tal fervore, che ne fu poscia introdotta la causa della beatificazione. Di lui fa onorevol menzione Luca Contile in diverse sue lettere (*Contile Lett. t.* 2, *p.* 292, 294, 337, ec., 364, 372) (*a*). Ma torniamo alle versioni di Ovidio. Bella e pregevole molto è la traduzione dell'Epistole eroiche di Ovidio fatta da Remigio fiorentino, cioè da f. Remigio Nannini dell'Ordine de' Predicatori, morto in Firenze a' 2 di ottobre nel 1580 (*Zeno note al Fontan. t.* 2, *p.* 430), e au-

(*a*) Veggasi la Biblioteca modenese, ove del Bellentani e del p. Realino si è parlato più lungamente (*t.* 1, *p.* 194; *t.* 4, *p.* 315).

tore di molte altre versioni e di diverse opere, il cui catalogo si può vedere presso i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2). Anche Cammillo Cammilli volle darcene una nuova versione, non in versi sciolti, com'era quella di Remigio, ma in terza rima, la qual però non ebbe gran plauso. Le opere amorose dello stesso poeta ebbero alcuni interpreti, e fra essi fu il migliore Angiolo Ingegneri che ci diede in ottava rima i due libri De' Rimedj d'amore. Finalmente una buona versione de' Fasti in versi sciolti fu pubblicata da Vincenzo Cartari reggiano, e i libri intitolati *Tristium* furono tradotti da Giulio Morigi da Ravenna, il qual pure tradusse la Farsalia di Lucano. Di Tibullo, di Catullo, di Properzio, appena si vide allora versione alcuna. Di Terenzio e di Plauto ancora non vennero in luce tai traduzioni che si possano rammentare con lode; ma molte particolari commedie ne furon tradotte da diversi poeti. Anche di Giovenale e di Persio e di Marziale non abbiam traduzioni che sien degne di molte lodi. Qualche traduttore ebbe il Ratto di Proserpina di Claudiano, cioè Marcantonio Cinuzzi sanese, Giovandomenico Bevilacqua, Livio Sanuto e Annibale Nozzolini. Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (*Min. Lett. l.* 5, *lett.* 7), che sol ne riprende il troppo saper di latino. Ma ella non venne a luce. Fra tutte queste versioni, poche son quelle che perfettamente ci rappresentino l'originale; perciocchè fu sempre impresa pericolosa troppo e difficile il trasferire un poeta da una lingua ad un'altra. Quindi altre sono tacciate come troppo servili, altre come troppo libere, in alcune si desidera maggior eleganza, in altre minor freddezza. Alcune nondimeno sono ottime; e tutte ci mostrano quanto ardente fosse in Italia la brama e l'impegno nel coltivare la poesia.

LXXIV. Diverse controversie intorno alla poesia.

LXXIV. Pruova ugualmente chiara ne son le contese che sui diversi punti appartenenti a poesia si eccitarono tra gli eruditi italiani. Molte già ne abbiamo accennate, cioè quelle che si accesero per la famosa Canzone del Caro, per la *Gerusalemme* del Tasso, per le dispute di precedenza tra lui e l'Ariosto, per la *Canace* dello Spe-

roni, e pel *Pastor fido* del Guarini. Un'altra non men calda contesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno al poema di Dante. Un'opera cominciata da Carlo Lenzoni, e finita poi da Pierfrancesco Giambullari in difesa *Della lingua fiorentina e di Dante* ne destò le prime scintille. Ma il fuoco si accese più caldo assai, quando il Varchi nel suo Ercolano, trasportato dalla sua ammirazione per Dante, ardì di antiporlo ad Omero. Questa proposizione parve ad alcuni ereticale bestemmia degna del fuoco. Videsi dunque correr per le mani degli eruditi un *Discorso di M. Ridolfo Castravilla, nel qual si mostra l'imperfezione del Poema di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi*, il qual però non fu stampato che nel 1608. Altri ne crederono autore il Muzio, altri, e in maggior numero, Ortensio Landi. Ma il Zeno con assai forti ragioni dimostra (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 341) che nè all'uno, nè all'altro si può attribuir quel Discorso, e ch'esso fu probabilmente opera di quel Belisario Bulgarini sanese, che entrò poscia a faccia scoperta in tal lite (*a*). Questo libro, benchè allora non per anche stampato, destò gran rumore, perchè parve che fosse ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran numero di eruditi italiani azzuffarsi caldamente tra loro. Dall'una parte furono in favore di Dante Jacopo Mazzoni da Cesena, Tuccio dal Corno, Girolamo Zoppio; dall'altra contro Dante e contro il Mazzoni furono il suddetto Bulgarini, Antonio Corsuto, Diomede Borghesi, Orazio Capponi, Francesco Patrizj, Alessandro Carriero, il quale però cambiò poscia partito, allorche il Bulgarini si dolse che avesse a lui involato il Discorso che su questo argomento avea dato in luce. Questa calda contesa, che dall'an. 1570 durò fino al 1616, viene a lungo esposta dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 239), il quale giustamente riflette che, poichè, l'oggetto principale di essa era cercare se all'opera di Dante convenisse veramente il titolo di poema, l'universal consenso de'dotti ha omai deciso contro del Varchi e del Mazzoni, e in favore del Bulgarini.

(*a*) Il ch. ab. Serassi, il quale con molta esattezza ha esposta tutta la serie di questa disputa nella sua Vita di Jacopo Mazzoni, crede più verisimile (*p*, 20) che sotto nome del Castravilla si nascondesse veramente il Muzio.

Molto ancor disputossi intorno allo scrivere le commedie e le tragedie o in prosa, o in versi, nel che furon divisi gl'ingegni e i partiti, e due scrittori singolarmente si dichiararono per la prosa, Agostino Michele veneziano nel suo *Discorso, in cui si dimostra, come si possono scrivere lodevolmente le Commedie e le Tragedie in prosa*, stampato in Venezia nel 1592, e Paolo Beni in una sua Dissertazione latina sullo stesso argomento, pubblicata nel 1600. Ma essi ebbero il dispiacere di vedere e confutata da molti, e abbandonata da tutti i saggi la loro opinione, singolarmente riguardo alla tragedia. Nè io negherò che tutte queste contese non recassero grandi vantaggi alle lettere, perciocchè per lo più furono esse trattate con sottigliezze scolastiche, e l'autorità di Aristotele più che la retta ragione ne fu la norma e la regola, sicchè il trovare una parola di quel filosofo favorevole alla loro opinione pareva loro lo stesso che riportare un solenne trionfo su' loro avversarj. Con tutto ciò, non può negarsi ancora che il caldo delle contese giovò non poco a spronare ed accendere gl'ingegni italiani, e che il timore di esser vinti, e la speranza di superare i loro rivali, gl'indusse a sostenere grandi fatiche, a svolgere e ad esaminare i migliori maestri dell'arte e i più perfetti modelli di poesia, e a render così a' lor posteri assai più agevole quella via ch'essi avean trovata tanto intralciata.

LXXV. Varietà di metri introdotta.

LXXV. L'ultima pruova del vivissimo ardore degl'Italiani nel promuover gli studj della poesia sono i diversi tentativi da molti fatti per renderla quanto al suono del verso sempre più armoniosa e più dolce; tentativi che non ebbero felice effetto, poichè la sperienza fece conoscere che in ciò erano sì ben riusciti i primi padri della volgar poesia, che il volersi da lor discostare, era lo stesso che il gittarsi fuori del buon sentiero. Questi sforzi però non debbonsi ommettere a questo luogo, perchè essi dimostrano quanto fosse l'impegno e la gara de' nostri nell'aggiugnere, se fosse stato possibile, nuovi vezzi e nuovi ornamenti alla lor poesia. Della maggior parte di essi abbiam già fatta incidentemente menzione in questo capo medesimo, o altrove, come de' versi di dodici sillabe, ne' quali Alessandro de' Pazzi scrisse la sua *Didone*, di que'

di tredici, co' quali Francesco Patrizj distese il suo poemetto intitolato l'*Eridano*, di que' di quattordici e di diciotto, che da Bernardino Baldi furono introdotti, dello sdrucciolo di sedici sillabe usato da Luigi Alamanni nella sua commedia detta la *Flora*, e di qualche altra sorta di versi, de' quali più distintamente ragiona il Quadrio (*t.* I, *p.* 644, ec.). Ma ciò che mosse maggior rumore, fu il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi italiani al metro e all'armonia de' latini; pensiero ch'ebbe allora alcuni seguaci, ma che combattuto da più altri, e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. Ma il Tolommei fu uom troppo celebre ne' fasti della letteratura, perchè noi dobbiam nominarlo sol di passaggio. Il march. Poleni è stato il primo a raccoglierne le notizie (*Exercitat. vitruv.* 1, *p.* 50) e a parlarne con molta esattezza. E noi valendoci di esse, e accennando le cose da lui già abbastanza provate, potremo ancora aggiugnerne qualche altra da quel dotto scrittore non avvertita, e porrem con ciò fine a questo sì lungo capo.

LXXVI. Notizie della vita di Claudio Tolommei.

LXXVI. Claudio Tolommei di antica e nobil famiglia sanese, era nato circa il 1492. Benchè nulla si sappia degli studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, come avverte il suddetto march. Poleni, una curiosa circostanza però ce ne racconta Orazio Brunetti, cioè che avendo ricevuta solennemente la laurea, volle poi con eguale solennità esserne spogliato: „ Come si dice del gran Tolom- „ mei, il quale con quelle solite cerimonie volle, che li „ fossero levate quelle insegne Dottorali, con che gli era- „ no state date: nondimeno spogliandosi delle insegne, „ egli già non si spogliò della dottrina et riputazione, la „ quale ha ora più che mai grande (*Brunetto Lett.* „ *p.* 170) „; e lo stesso più brevemente si accenna da Giulio Ottonelli, ove dice: „ Il qual Tolommei per altro, „ essendo egli Dottor di Legge (a che però dicono che „ rinunciò) dovea almen ricordare, ec. (*Discorsi so-* „ *pra l'abuso*, ec. *p.* 36)„. Ma ove, quando e come ciò avvenisse, non saprei indovinarlo. Una sua lettera citata dal march. Poleni ci mostra ch'egli era in Roma fin dal 1516. In un'altra lettera però da lui scritta nel 1543, ei dice ch'erano omai corsi 25 anni, dacchè trovavasi alla

corte di Roma (*Lettere p.* 30 *ed. ven.* 1565); il che proverebbe ch'ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo senza entrar nella corte, e verso il detto anno soltanto vi fu ammesso. Pare che la partenza da Siena del Tolommei fosse allor volontaria; ma poscia nel 1526 da quella città fu condennato all'esilio, come pruovano i monumenti accennati dal march. Poleni, il qual congettura che ciò avvenisse perchè il Tolommei volle aver parte nella spedizion militare che in quell'anno fece, benchè inutilmente, Clemente VII contro quella città. Questa sentenza di bando fu poi rivocata nel 1542, e abbiam la lettera del Tolommei de' 25 di gennaio del detto anno a' signori della Badia di Siena, in cui rende lor grazie di tal beneficio (*ivi p.* 9). Ei fu dapprima al servizio d' Ippolito de' Medici eletto cardinale nel 1529, e caro perciò ancora al pontef. Clemente VII, a cui egli l'an. 1527 si offerse pronto a scrivere cinque Orazioni all' imp. Carlo V in favor della Chiesa e del pontefice stesso tenuto allora prigione (*ivi p.* 19). Nel 1532 fu dal card. Ippolito inviato in suo nome a Vienna d'Austria; e una lettera di là scrittagli dal Tolommei a' 2 di ottobre, ci mostra l'infelice stato di sanità, a cui era allora condotto, perciocchè gli dice che da qualche tempo in qua non gli pare di esser abile a servirlo: *Nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhi, nè l'orecchie fanno l'offizio loro, come prima, e confitto da continui dolori delle membra, sento ancor la mente essere indebolita*. Si duole inoltre di essere involto *nella malattia, nell'esilio, e nella povertà;* e quindi chiede riverentemente il suo congedo (*ivi p.* 28). Ma pare ch' egli non l' ottenesse, e che seguisse a servire quel cardinale, finchè questi morì nel 1535, e che dopo la morte di esso ei fosse soggetto a qualche grave travaglio; perciocchè egli scrivendo a' 13 di dicembre del detto anno, a Paolo Mantino, accenna oscuramente le sue sventure, e dice che due cose sole il consolano, la prima ch' ei soffre pel cardinal suo signore, per cui darebbe anche la vita, la seconda che quanto più è afflitto, tanto più sente crescere dentro il cuore il disprezzo delle cose mondane (*ivi p.* 38). Il march. Poleni solo per congettura

ha creduto che il Tolommei passasse poi al servigio di Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza. Ma ne abbiamo più certe pruove. Fin dal 1541 Luca Contile, scrivendo al conte di Scandiano Giulio Boiardo, loda assai il Tolommei, e dice che stando egli al servigio del duca di Castro (cioè del detto Farnese), questi non soffre di averlo per troppo tempo da sè lontano, e che perciò non ha potuto trovarlo in Roma, e del Farnese aggiunge: *Non stanno seco che virtuosi grandi, Letterati famosi, e Capitani di gran nome* (*Contile Lett. t., p.* 36). Ma da questo servigio ancora non pare che il Tolommei raccogliesse gran frutto, e ce ne dà indicio una bella lettera da lui scritta a' 2 di novembre del 1543 a Girolamo Begliarmati, il quale aveagli scritto dolendosi ch'egli, il Tolommei, non avesse delle sue fatiche quel premio che gli era dovuto; a cui egli risponde con somma modestia, che non conosce in sè alcun merito di ricompensa; che altri più assai di lui ne son meritevoli; che il suo unico desiderio sarebbe quello di vivere tranquillamente a' suoi studj, ma che per essi ancora non ha que' talenti, nè quelle forze che gli sarebbono necessarie (*Lett. p.* 30). Avea però egli in quell'anno medesimo ottenuto dal cardinal di Lorena un beneficio di 300 franchi (*ivi p.* 88). Ma forse accadde del beneficio ciò che accadeva dello stipendio assegnatogli dal Farnese, cioè ch'egli aveane il diritto senza goderne il frutto. Così io raccolgo da una lettera inedita del Tolommei scritta da Roma a m. Apollonio Filareto segretario del Farnese a' 9 di maggio del 1545, e che conservasi nel segreto archivio di Guastalla: „ Il favore ch'io sento dall'essermivi raccomandato quan- „ to a la mia provvisione, è, che dove prima pur l'ha- „ vevo, benchè con istento et fastidio, hora dubito di „ non l'havere in modo veruno. Perciocchè M. Pietro „ Cievoli mi disse, che li danari di Romagna, li quali „ doveano venire a Roma, sono stati volti in Lombardia „ per l'uso di là; onde non vede modo di potermi con- „ tentare. Così io, che vivo di giorno in giorno con „ grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani pie- „ ne di mosche „. E siegue pregandolo o ad ottenergli ciò di che è creditore, o a fare ch'ei possa lasciar quel

servigio. Ma appena il Farnese ottenne nell'agosto dell'an. stesso il ducato di Parma e di Piacenza, scrisse tosto al Tolommei che venisse a servirlo in Piacenza, come raccogliesi dalla risposta inedita del Tolommei, che conservasi nel detto archivio, in cui a'3 di ottobre del detto anno, dopo aver ringraziato il duca del nuovo onor compartitogli, dice che fra quattro, o sei giorni partirà da Roma. In Piacenza ei trattennesi col titolo di ministro di giustizia fino alla tragica morte di Pier Luigi avvenuta nel settembre del 1547. Ritirossi allora a Padova, e vi stette fino al dicembre del 1548, e tornossene poscia a Roma. Nel 1549 fu nominato vescovo di Corsola, isoletta del Mare adriatico; e alle pruove di questa epoca, tratte dagli Atti concistoriali citati dal march. Poleni, si posson aggiugnere due lettere di Pietro aretino scritte nel settembre dell'anno stesso, una al Corvino, in cui gl'ingiugne di congratularsi col Tolommei del *Vescovado inutile accettato*, l'altra al Tolommei medesimo (*Aretin Lett. l.* 5, *p.* 158, 163). L'an. 1552 era in Siena, ov'ebbe l'onore di essere nominato tra i 16 cittadini destinati a provvedere alla conservazione della comune libertà; e perchè i più opinavano che si dovesse mandare ambasciata al re di Francia, per rendergli grazie della protezione loro accordata, fu a ciò scelto il Tolommei con tre altri de' principali cittadini; e abbiamo alle stampe l'Orazion da lui detta in Compiegne nel mese di dicembre dell'anno stesso innanzi al detto monarca. Circa due anni si trattenne in quel regno, e tornato in Italia verso la fine del 1554, l'anno seguente, a'23 di marzo, finì di vivere in Roma, come con ottimi argomenti dimostra il march. Poleni contra la comune opinione che il fa morto solo nell'an. 1557.

LXXVII. Fu il Tolommei uno de' più benemeriti scrittori della lingua italiana, che avesse il secolo, di cui trattiamo; anzi ei volle giovarle più ancora che non faceale d'uopo, col raddoppiare e triplicare le lettere, di che diremo altrove. Egli entrò ancora nella contesa che fu allora agitata più assai che non meritava, cioè se la nostra lingua dir si dovesse italiana, o toscana, o volgare; del che egli tratta nel suo *Cesano*. Questa pare che fosse l'opera di cui egli scrivea alla marchesa di Pescara, a'7 di

LXXVII. Suoi studj e sue opere.

aprile del 1531, che procurerà di mandarle tra poco una sua operetta in difesa della lingua toscana contro i biasimatori di essa, della quale avendo perduto il secondo libro, ch'era quasi finito, nel sacco di Roma, non l'avea ancor rifatto (*Lett. p.* 49). Ma essa non fu stampata che al principio del 1555. Ne abbiamo inoltre alla stampa alcune altre Orazioni, sette libri di Lettere, oltre alcune altre che vanno sparse in diverse Raccolte, e sparse pure in più libri ne sono le Poesie. Di un'altra opera da lui cominciata, e intitolata Delle Risoluzioni, cioè del modo di determinarsi ne'dubbj, parla in una sua lettera del 1545 (*ivi p.* 203). Ma forse egli non potè condurla a fine. Il march. Poleni accennà più altre opere inedite del Tolommei, che conservavansi in Siena presso il co. Mario Tolommei, e alcune altre delle quali si trova memoria che già esistevano. Nella libreria Nani in Venezia se ne ha ms. *un Discorso sopra quello, che potesse far Paolo Papa III. per salute di sè, e delle cose sue, e dello Stato suo* (*Codici mss. della Libr. Nani p.* 114), e nella Farsetti (*Librer. ms. Farsetti p.* 154, 84) un Discorso allo stesso papa, *se sia bene, che si dichiari Imperiale, o Francese*, e alcune Lettere latine; e una lettera ne ha di fresco pubblicata il sig. Pierantonio Crevenna (*Catal. raison. t.* 4, *p* 289). Or venendo alla nuova maniera di verseggiare in lingua italiana da lui, se non introdotta, promossa almeno e difesa, ella è, come si è detto, una imitazione della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formano i versi di piedi spondei e dattili, ed altri usati già da'Latini. Ne servan d'esempio due versi del medesimo Tolommei:

Ecco'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Ei non ne fu, a dir vero, il primo ritrovatore, perciocchè, come coll'autorità del Vasari dimostra il Quadrio (*t.* 1, *p.* 606), qualche saggio aveane dato fin dal secolo precedente Leonbattista Alberti, ma esso non fu allora nè lodato, nè imitato. Il Tolommei fu in ciò più felice, e ottenne di avere al principio molti seguaci. Quindi nell' 1539 ei diè alla luce il libro intitolato *Versi e Regole della Poesia Nuova*, in cui propone leggi con cui scriver si

debbono cotai versi, e ne propone insieme l'esempio non solo nelle sue proprie rime, ma in quelle ancor di più altri, che allor viveano, cioè di Antonio Renieri da Colle, di Giulio Vieri sanese, di Giovanni Zuccarelli da Canapina, di Alessandro Cittolini da Serravalle nella Marca Trivigiana, di Pier Paolo Gualtieri d'Arezzo, e di Trifone Benzi d'Assisi, poeta non meno lodato a que' tempi per la sua eleganza di scrivere, che deriso per la sua insigne deformità fatta ancor maggiore della sua stoica trascuratezza (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 900). Alcuni altri ancora vollero a ciò provarsi; ma finalmente e le ragioni addotte da molti scrittori, che a questa nuova poesia mossero guerra, e più ancora l'esperienza e'l buon senso, fecero conoscere, che, essendo troppo diversa l'indole delle lingue, l'armonia di una non potea essere comune all'altra, e che alla diversa loro natura conveniva adattare diversa maniera di metro. Una nuova maniera ancor di sestine egli introdusse, in cui due sole voci ne formàn le rime (*Crescimb. t.* 1, *p.* 33). Ma anche questa non ebbe molti seguaci. E assai più che per tali invenzioni giovò il Tolommei alle lettere e alle scienze col vivo impegno con cui di continuo le promosse. Egli era uno de' principali Accademici delle due Accademie della Virtù e dello Sdegno aperte in Roma; e abbiamo altrove veduto quanto egli si adoperasse a condurle a lustro sempre maggiore, e quanto perciò venisse da tutti esaltato. Molto finalmente a lui dovette ancora l'architettura, e si è già mostrato a suo luogo (*l.* 2, *c.* 2, *n.* 46), ch'egli avea fatta rivolgere a questo studio singolarmente l'Accademia della Virtù, e che una lettera da lui scritta su tale argomento ci fa vedere quanto egli fosse in questo studio avanzato (V. *Poleni l. c.*).

Il Fine della Parte III del Tomo VII.

COL. COLL.
LIBRARY.
N. YORK.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VII. PARTE IV.

DALL' ANNO MD. FINO ALL' ANNO MDC.

COLGATE
LIBRARY
NYORK.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E C.°

MDCCCXII.

8950
26/11/98 b

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO SETTIMO PARTE QUARTA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

CAPO IV. (p. 1339).

Poesia latina.

I. Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i poeti latini che gl' italiani. II. Ve n' ebbe però ancora non pochi cattivi. III. Fiore della poesia latina nella corte di Leon X: notizie di Francesco Arsilli. IV. Suo poemetto in lode de' poeti de' tempi suoi: se ne rammentano alcuni. V. Altri poeti lodati dall' Arsilli. VI. Angelo Colocci ed altri poeti. VII. Tommaso Inghirami ed altri. VIII. Continuazione de' poeti nominati dal medesimo Arsilli. IX. Andrea Marone celebre improvvisatore. X. Cammillo Querno improvvisator ridicolo. XI. Di altri poeti improvvisatori, e singolarmente del card. Antoniano. XII. Onorato Fascitelli. XIII. Agostino Beazzano. XIV. Benedetto Lampridio. XV. Basilio Zanchi. XVI. Fine della serie dei poeti nominati dall' Arsilli. XVII. Dialoghi del Giraldi su' poeti dei tempi suoi: notizie di alcuni, e tra essi del Navagero. XVIII. Altri poeti nominati dal Giraldi. XIX. Continuazione della lor serie. XX. Se ne annoveran più altri. XXI. Del card. Benedetto Accolti. XXII. Altri poeti lodati dal Giraldi. XXIII. Lodovico e Girolamo Parisetti. XXIV. Giambattista Amalteo ed altri della stessa famiglia. XXV. Altri poeti, e tra essi Gabriello Faerno. XXVI. Giannantonio Volpi. XXVII. Francesco Lovisini. XXVIII. Poeti modenesi, bresciani, mantovani lodati dal Giraldi. XXIX. Lelio e Ippolito Capilupi. XXX. Poeti ferraresi nominati dal Giraldi. XXXI. Notizie di Marcantonio Flaminio: elogio di Giannantonio suo padre. XXXII. Primi studj di Marcantonio. XXXIII. S'ei si lasciasse sedurre da' Novatori. XXXIV. Ultimi suoi anni e sua morte. XXXV. Sue opere e loro pregi. XXXVI. Altri poeti non nominati dall' Arsilli nè dal Giraldi. XXXVII. Poeti vissuti sulla fine del secolo. XXXVIII. Traduttori de' Salmi. XXXIX. Poeti di argomento sacro: Girolamo Vida. XL. Riflessioni sulla prima edizione della sua Poetica. XLI. Ultimi anni della vita del Vida e sua morte. XLII. Sue opere e loro carattere. XLIII. Altri poeti di argomento sacro o morale: Marcello Palingenio. XLIV. Notizie di Aonio Paleario. XLV. Sue opere. XLVI. Scrittori di poemi filosofici: Scipione Capece. XLVII. Adamo Fumani. XLVIII. Girolamo Fracastoro. XLIX. Scrittori d' agricoltura, ec.: Pietro Angelio. L. Poemi epici ed altri poemetti. LI. Poeti drammatici. LII. Poesia maccaronica: notizie di Teofilo Folengo. LIII. Scrittori dell' Arte poetica. LIV. Vincenzo Maggi. LV. Altri trattati di tale argomento. LVI. Antonio Minturno. LVII. Giason di Nores. LVIII. Angelo Ingegneri. LIX. Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua Famiglia. LX. Sua vita e sue opere.

CAPO V. (p. 1479).

Grammatica e Rettorica.

I. Copia e valore de' professori di belle lettere in questo secolo. II. Romolo Amaseo. III. Lazzaro Buonamici. IV. Battista Egnazio. V. Antonio Tilesio e Bernardino Partenio. VI. Sebastiano Corrado. VII. Q. Mario Corrado. VIII. Giano Parrasio. IX. Marcantonio Maioragio. X. Mario Nizzoli. XI. Pier Vettori. XII. Bartolommeo Ricci. XIII. Giulio Cammillo Del-

minio: suoi primi studj. XIV. Teatro da lui immaginato. XV. Promessa di esso non mai eseguita. XVI. Sue opere. XVII. Bartolommeo Cavalcanti. XVIII Altri professori d' eloquenza. XIX. Gramatici di questo secolo: Gio. Scopa. XX. Gianfrancesco Quinziano Stoa. XXI. Suo soggiorno in Francia, e sue opere. XXII. Giovita Rapicio. XXIII. Battista Pio. XXIV. Card. Adriano. XXV. Altri professori, o scrittori di grammatica. XXVI. Diverse opere intorno alla lingua latina. XXVII. Ambrogio Calepino. XXVIII. Celio Secondo Curione. XXIX. Carattere de' gramatici di questo secolo. XXX. Si perfeziona la lingua italiana. XXXI. Si annoverano diversi autori che di essa scrissero. XXXII. Altri scrittori dello stesso argomento. XXXIII. Controversia sull' ortografia della lingua italiana. XXXIV. Controversie sul nome con cui essa dovesse appellarsi. XXXV. Scrittori toscani sulle regole della lingua. XXXVI. Leonardo Salviati. XXXVII. Dizionarj di lingua italiana.

CAPO VI. (p. 1574).

Eloquenza

I. Per qual ragione la lingua italiana avesse in questo secolo pochi valenti oratori. II. Orazioni di monsig. della Casa e di altri. III. Notizie di Alberto Lollio. IV. Oratori veneti. V. Diversi scrittori di Orazioni in lingua latina. VI. Traduzioni degli oratori greci e latini: notizie del Fausto da Longiano. VII. Stato dell' eloquenza sacra in questo secolo. VIII. Notizie di Egidio da Viterbo. IX. Continuazione delle medesime. X. Altri oratori sacri. XI. Cornelio Musso. XII. Notizie di f. Francesco Panigarola. XIII. Onori a lui conferiti, e sue vicende. XIV. Sue opere e carattere della sua eloquenza.

CAPO VII. (p. 1606).

Arti liberali.

I. In quanto fiore fossero in questo secolo le belle arti. II. Roma e la basilica vaticana ne sono il principal teatro. III. Raffaello di Urbino. IV. Giulio romano. V. Michelangiolo Buonarroti. VI. Altri artisti in Roma. VII. Munificenza de' Medici nel promuovere le belle arti. VIII Diversi artisti altrove. IX. Pittori più rinomati. X. Tiziano. XI Correggio. XII. Giulio Clovio miniatore. XIII. Architetti militari. XIV. Pittori italiani chiamati in Francia. XV. Altri pittori alla corte medesima. XVI. Professori di altre arti colà chiamati. XVII. Artisti italiani in Portogallo e in Ispagna. XVIII Girolamo da Trivigi architetto militare in Inghilterra. XIX. Intagliatori di pietre. XX. A qual finezza si giugnesse ne' lavori di mano. XXI. Intagliatori di stampe. XXII. Ragioni della brevità usata in questo capo.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALL'ANNO MD. FINO AL MDC.

COL. COLL. LIBRARY. N. YORK.

LIBRO III.

CAPO IV.

Poesia latina.

I. Se la poesia latina non ebbe quel sì gran numero di coltivatori, di cui può l'italiana vantarsi, n'ebbe però essa pure in gran copia singolarmente al principio del secolo. Anzi se l'onore dell'una e dell'altra poesia deesi misurar non dal numero, ma dal valor de' poeti, a me sembra che la latina possa in confronto dell'italiana credersi più gloriosa e più felice; perciocchè fra' molti coltivatori della volgar poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora ve n'ebbe che meglio avrebbero provveduto all'onor delle Muse italiane, se non si fosser dichiarati loro seguaci. Nella poesia latina al contrario la copia degli eleganti poeti fu, per quanto a me sembra, maggior di quella degl'incolti, e gli scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli scrittori di eccellenti poesie italiane. Nè mi pare che sia a stupirne, e io ne ho altrove accennato ancor la ragione. La lingua italiana essendo a noi natia, e per così dire, domestica, ognuno lusingasi di leggieri di poter in essa scrivere felicemente; e il metro della volgar poesia è per se stesso sì facile, che molti si persuadono che ad esser poeta basti il volerlo. Qual cosa in fatti più agevole che il far quattordici versi, e persuadersi di avere fatto un sonetto? Or per ciò appunto che sembra aperta ad ognuno la porta del Pindo italiano, infinita

I. Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i poeti latini che gl'italiani.

è la volgar turba che si affolla ad entrarvi. Ma quanto pochi son quelli a' quali venga fatto di esservi con onor ricevuti! Quanto è minore la pena che si pruova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza, e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatica l'ingegno; e quindi fra sì gran numero di rimatori, sì scarso è il numero de' poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in lingua latina dee necessariamente conoscere che non può ottenerlo, senza far molto studio sugli antichi scrittori, da' quali soli se ne può apprender la norma e l'esempio. Egli è dunque costretto a leggere e a rilegger più volte i più perfetti modelli della poesia latina; e con tale attenta lettura ei si viene passo passo formando a quella maniera di pensare e di scrivere che in essi osserva. Egli è vero che senza un vivo ingegno e una fervida fantasia ei non sarà eccellente poeta, e che questi son pregi, di cui a pochi è liberal la natura. Ma finalmente, s'ei non avrà i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne avrà almeno la somiglianza; e se non potrà ritrarne in se stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti e i colori. La stessa fatica che gli è necessario di sostenere scrivendo in una lingua non sua, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe quasi suo malgrado a riflettere e a pensare. Quindi, come la facilità del verseggiare in lingua italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza, così per l'opposto la difficoltà a verseggiare in lingua latina, rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o a dir meglio ci sforza ad usar quello studio e quell' attenzione di cui l'eleganza suol esser frutto.

Ve n'ebbe però ancora non pochi cattivi.

II. Nè io voglio inferire da ciò che mediocri e cattivi poeti latini non vivessero anche nel secolo di cui scriviamo, e al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Andrea Alciati scrivendo nell' an. 1520 a Francesco Calvi (*post Marq. Gudii Epist. p.* 84), gli manda alcuni suoi Endecasillabi contro i cattivi poeti, e in essi veggiam nominati i seguenti:

Marsi, Camperii, Rubri, Caquini,
Saxae, Cantalyci, Plati, Paloti,

nomi oramai sconosciuti, seppure nel secondo verso ei non intende di nominare Panfilo Sassi, e il Cantalicio e Piatino Piatti da noi nominati nella storia del secolo XV, poeti che allora ebbero plauso, perchè era facile l'ottenerlo, ma che furono dimenticati, quando si richiamò dal sì lungo esilio l'antica eleganza. Fra' cattivi poeti fu ancor riposto dal co. Niccolò d'Arco il medico mantovano Giambattista Fiera, contro cui sembra ch'ei fosse altamente sdegnato. Ecco com'egli ne parla scrivendo a Jacopo Calandra:

Remitto tibi Carmen invenustum,
Calandra optime, pessimi Poetæ,
Immo toxica ferrei Fieræ
Insulsi, illepidi, et senis recocti (*l. 3, carm. 15*).

E altrove ancora ne parla con molto disprezzo (*epigr. 16, 17*, ec.). Fu per altro il Fiera uom dotto in medicina, in filosofia e in belle lettere, e molte opere in prosa e in verso se ne hanno alle stampe, fra le quali un poema *De Deo Homine*. Ma lo stile ne è rozzo comunemente, gonfio ed oscuro. Di lui più copiose notizie somministrerà a chi le brami il ch. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov. p. 99*, ec.). Ad essi si può aggiugnere un cotal Perisaulo Faustino Tradocio, di cui si hanno alle stampe alcune poco felici Poesie latine stampate in Venezia nell'an. 1524. Ed altri ancora se ne potrebbon qui addurre, se la copia degli eccellenti poeti, che ci si offre innanzi, non ci persuadesse a passar sotto silenzio coloro che non son degni di sì bel nome. Ma se furono anche a que' tempi poeti duri ed incolti, fu frutto del buon gusto che regnava in quel secolo, il disprezzo e la dimenticanza in cui giacquero, e noi ancora perciò, senza trattenerci nel dir di essi passiamo a coloro che più belle testimonianze lasciaronci del lor valore nel poetare.

III. Fiore della poesia latina nella corte di Leon X: notizie di Francesco Arsilli.

III. Come la corte di Leon X parve rinnovar la memoria di quella d'Augusto, così il numero e il fior de' poeti, che a quel tempo viveano in Roma, parve emular le glorie di quel secolo sì rinomato. Un bel monumento ne abbiamo nel poemetto elegiaco di Francesco Arsilli intitolato *De Poetis urbanis*, che va unito alla Raccolta di Poesie latine intitolata *Coryciana*, della quale abbia-

mo altre volte parlato. Essa fu stampata in Roma nel 1524, a' tempi di Clemente VII. Ma l'autore avea già da alcuni anni avanti scritta quell'operetta. In fatti in un codice di molte Poesie latine dell'Arsilli, scritto da lui medesimo, che or si conserva in Roma presso il ch. sig. ab. Francesco Cancellieri, due esemplari si hanno di questo poemetto; uno più breve e compendioso di soli 255 distici, ma che ha il pregio di aver segnati in margine di mano dell'Arsilli i nomi de' poeti in esso indicati; l'altro più lungo e composto di 320 distici, in cui sono ommessi alcuni de' poeti nel primo esemplar nominati, e alcuni altri ne sono aggiunti, ma senza segnarne nel margine i nomi. Il suddetto sig. ab. Cancellieri riflettendo alla rarità del libro, in cui è inserito questo sì pregevole poemetto, e alle diversità che passano fra la detta edizione e gli esemplari mss., il secondo de' quali è assai più copioso, avea pensato di farne una nuova edizione. Ma poscia per singolar gentilezza, tanto più degna di lode, quanto suol esser più rara, ha voluto spontaneamente cedermi questo onore, e mi ha trasmesse esattissime copie di ambedue gli esemplari, segnando le diversità che passano tra essi e l'antica edizione. Io ho creduto perciò di far cosa grata a' lettori, e di aggiugnere qualche pregio a questa mia Storia, col pubblicare al fine di questo tomo il detto poemetto. Qui frattanto andremo scorrendo i nomi di tanti valorosi poeti che in esso l'Arsilli ci mette innanzi; e confrontando ciò che ne dice, con ciò che della maggior parte di essi ci lasciò scritto il Giraldi ne' suoi dialoghi *De Poetis suorum temporum*. Ma prima mi convien dire dell'autore del poemetto, giovandomi delle notizie che me ne ha cortesemente inviate il suddetto ab. Cancellieri. Aveane già ragionato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, p. 1142*); ma egli avea solo potuto ripeterci ciò che se ne legge negli scrittori di que' tempi. Al contrario l'ab. Cancellieri, avendone tra le mani le opere, ne ha potuto raccogliere assai più certe notizie. Due grossi volumi in 4. se ne conservavano già presso gli eredi. Ma un di essi si è smarrito, e forse in esso con altre opere si ritrovava la traduzione de' Proloquii d'Ippocrate, di cui fanno menzione il Giovio (*Elog. p. 65*) e il Giraldi (*De Poet. suor.*

tem. dial. 2, *Op. t.* 2, *p.* 564). In quello che or ne rimane, si contengono le seguenti opere, tutte in versi latini: *Amorum libri III: De Poetis urbanis: Pirmilleidos libri tres,* cioè in lode di una donna da lui lungamente amata, e da lui detta Pirmilla: *Piscatio: Helvetiados liber unus: Praedictionum libri III,* oltre alcune poesie, le quali opere son tutte inedite, se se ne tragga il libro *De Poetis urbanis.* Ei fu natio di Sinigaglia, di nobil famiglia, e fratello di Paolo inviato dalla sua patria nel 1516 a complimentare il nuovo duca d'Urbino Lorenzo de' Medici, come si raccoglie da' Consigli e dalle Riformazioni di quella città. Dopo avere coltivati felicemente i primi studj elementari, passò all'università di Padova, ed ivi attese agli studj della filosofia e della medicina, ne' quali ancora ebbe poscia la laurea, di cui si conserva l'originale diploma in Sinigaglia presso gli eredi. In esso è segnato il giorno 26 di luglio, ma non può rilevarsene l'anno. Poichè però vi è nominato il vescovo Pietro Barozzi, come cancelliere di quella università, ciò dovette accadere tra 'l 1500 e 'l 1506 (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *p.* 418). Del suo soggiorno e de' suoi studj in Padova ragiona egli stesso nella prima elegia del Libro II de' suoi Amori:

Te duce, Phœbe, novus vitae primordia vates
Excoluit mollis et tua templa puer.
Te suadente etiam Patavi migravit ad Urbem,
Et grave Chrysippi dogmata novit opus.
Inde animo rerum latitantia semina, causas
Vidit, et astrigeri devia signa poli,
Et didicit Coi duce te praecepta Magistri,
Atque Machaoniae munus et artis opem.

Tornato a Sinigaglia, e innamoratosi della Pirmilla, stette ivi cinque anni amando, e cantando i suoi amori, finchè per desiderio di spezzar le catene, abbandonata la patria, dopo diversi non brevi viaggi, si fissò in Roma. Così ci narra egli stesso nella seconda elegia del libro III de' suoi Amori:

Sic miser ingratae decrevi virginis ora
Deserere, et patrio quam procul esse solo.

Non potuit genitrix canos laniata capillos
Ante pedes nati vertere corda sui:
Non valuit fraternus amor, nil turba sororum,
Quin sponte a patria sim vagus exul humo.

E poco appresso:

Per varios calles tranataque flumina et alpes
Fit miseri Latium terminus exilii.
Tunc licui primum Romanas cernere turres,
Romuleasque domos, mœnia, rura, viros.

In Roma si trattenne più anni esercitando la medicina, caro a' letterati che ne conoscevano il valore, ma ciò non ostante non molto felice nel radunare ricchezze; perciocchè, come il Giovio e il Giraldi affermano, essendo egli per naturale amore di libertà poco amante della corte, ei fu dalla corte medesima dimenticato. Nell'an. 1527 tornò a Sinigaglia, ed ivi visse tranquillo fra i suoi studi fino alla morte, da cui fu preso secondo il Giovio, in età di 70 anni. Ei vivea ancora a' 29 di settembre del 1540, come si raccoglie dal testamento di Paolo di lui fratello, segnato in quel giorno. Ma è probabile che non molto sopravvivesse.

XIV. Suo poemetto in lode dei poeti dei tempi suoi: se ne rammentano alcuni.

IV. Or venendo a' poeti viventi a' suoi tempi in Roma, che si lodano dall'Arsilli, egli indirizza il suo poemetto a Paolo Giovio, e comincia dal fare le maraviglie come a quei tempi fioriscano tanti e sì valorosi poeti, mentre pure sì scarsi erano i premj alle lor fatiche renduti, dal che egli raccoglie che più degno di lode era quel secolo stesso, in cui il solo amore della virtù e degli studj produceva sì grandi e sì copiosi frutti, che quel di Augusto e di Mecenate, in cui la speranza del guiderdone eccitava gli animi ancor più indolenti e più pigri. Questo lamento fatto a' tempi di Leon X, non può non sembrare strano e importuno. Ma già abbiamo altrove veduto (*l.* 1, *c.* 2) che altri ancora menarono somiglianti querele, e forse il vedersi dalla corte poco curato fu ciò che indusse l'Arsilli a dolersi in tal modo, mentre pur Roma risonava per ogni parte degli elogi che gli eruditi, e singolarmente i poeti, rendevano a Leone. Passa indi a annoverare i più illustri poeti ch' erano allora in Roma, e il Sadoleto e il Bembo sono i primi che egli ci mette innanzi; e le lor poesie

latine sono in fatti degne degli encomj di cui egli le onora. Ma di essi già si è parlato. Loda poscia un certo Antonio Colonna in modo però, che non s' intenderebbe che di lui ragionasse, se non ne avesse segnato in margine il nome nel primo esemplare. Nè di questo poeta io ho altra notizia. Siegue il Vida, di cui ci riserbiamo a dir tra non molto; e, dopo il Vida, Francesco Sperulo da Camerino, ch' egli celebra come ugualmente elegante e nella poesia elegiaca e nell' eroica e nella lirica. Di lui fa menzione ancora il Giraldi (*l. c. dial.* 1, *p.* 542) che lo nomina Francesco Sferulo, e dice che oltre i libri elegiaci dell'Amor conjugale, e gli Epigrammi e le poesie liriche già composte, avea tra le mani non ancora finite le Imprese di Cesare Borgia e di Alessandro VI, e una istituzione di tutta la vita dell'uomo, da lui intitolata *Antropographia* o *Antropoedia*, ma ch' egli era scrittor duro e troppo amante del suo sentimento. Niuna cosa di questo poeta si ha, ch'io sappia, alle stampe, trattone qualche componimento nella Coriciana. Di Battista Pio, che vien poscia nominato, diremo nel ragionar de' gramatici. Più degno d'esser qui rammentato è Marcantonio Casanuova, da tutti gli scrittori di que' tempi lodato come uno de' più ingegnosi poeti, se, per troppo secondar il suo ingegno, non avesse dimenticata la naturalezza e l'eleganza. Questo è il giudicio che di lui portano il Giovio (*Elog. p.* 47) e il Giraldi (*l. c. p.* 541), i quali ne parlano in modo che ben dimostrano che l'imitazion di Marziale, affettata dal Casanuova, dal buon gusto di quell'età gli veniva attribuita a biasimo più che a lode. Egli era oriondo da Como, ma nato in Roma, del che, oltre la testimonianza de' due suddetti scrittori, abbiamo quella del Bandello: „ Venne, dic'egli (*t.* 4, *nov.* 14), non è molto da Roma a Milano il dotto M. Marcantonio Casanuova per „ andare a Como a vedere li suoi propinqui; perciocchè „ sebben egli nacque in Roma, e fu criato de la magnanima Casa Colonna, il padre suo nondimeno era Cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato „ da tutti quei, che de le buone lettere si dilettavano „. Il Giovio ne loda l' innocenza e l' amabilità de' costumi, ma aggiugne ch' essendo egli al servigio de' Colonnesi, de'

quali grandi erano allora le discordie col pontefice Clemente VII, prese a mordere acerbamente colla sua penna il pontefice stesso, che perciò arrestato e dannato a morte, fu ad essa sottratta dalla generosità di Clemente che gli perdonò; e che finalmente morì nella peste che dopo il sacco di Roma finì di recare all'ultima desolazione quella città. Più compassionevole è la descrizion della morte del Casanuova, che ci ha fatta il Valeriano (*De Infelic. Liter. l.* 2, *p.* 86), perciocchè egli narra che lo sventurato poeta si vide allora ridotto alle estreme necessità, e che costretto persino a mendicare il pane, e non trovandone, di disagio e di peste diè fine a' suoi giorni. Alcuni Epigrammi se ne trovano qua e là sparsi in diverse raccolte, e due ne ha pubblicati di fresco il ch. sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti (*Poesie del Colocci p.*65, ec.).

V. Altri poeti lodati dall' Arsilli.

V. Anche un comico, cioè un certo Gallo romano, vien dall'Arsilli lodato come attore insieme e poeta eccellente; ed egli è probabilmente quell'Egidio Gallo di cui si hanno versi nella Coriciana. Cammillo Porzio è qui ancor celebrato come uno de' più felici imitatori di Tibullo, e di lui si è già fatta altrove menzione. Sieguono indi congiunti insieme Giammaria Cattaneo e un certo Augusto da Padova. Del secondo io non ho alcuna notizia. Ma il primo fu uomo celebre pe' suoi studj e per le sue opere, tra le quali però le meno pregevoli son le poetiche. Egli era di patria novarese, e fu in Roma segretario del card. Bendinello Sauli. I Comenti sulle Epistole e sul Panegirico di Plinio, e le traduzioni di alcuni opuscoli di Afronio, d'Isocrate e di Luciano, gli fecero aver luogo tra gli uomini dotti. Ei volle poscia provarsi ancora alla poesia, e, oltre alcuni brevi componimenti, pubblicò un poemetto latino in lode di Genova, in grazia del card. suo padrone. Un altro più ampio poema avea egli intrapreso, che non potè condurre a fine, sull'argomento medesimo, che fu poi sì ben maneggiato da Torquato Tasso; e il Cotta afferma che anche il Cattaneo avea preso a scriverlo in ottava rima (*Museo novar. p.* 175). Ma la maniera con cui ne parlano il Giraldi (*l. c. p.*540) e il Giovio (*Elog. p.* 49), mi persuade ch'esso pure fosse in versi latini. Altre notizie intorno al Cattaneo e alle opere da lui

o pubblicate, o non finite si posson vedere presso i tre suddetti scrittori. Antonio Lelli romano ci vien dall'Arsilli dipinto come poeta ardito e mordace, Tommaso Pietrasanta come limatore diligentissimo delle sue poesie, Evangelista Fausto Maddaleni di patria romano, come tenero e dolce poeta, e di quest'ultimo dice il Giraldi (*l. c. p.* 544) che avrebbe fatti nel poetare più felici progressi, se la moglie e le domestiche cure più che le Muse non l'avesser occupato. Loda poscia l'Arsilli il celebre Baldassar Castiglione, le cui Poesie latine non son veramente inferiori ad alcuna di quelle di questo secolo; ma di lui si è parlato a lungo tra' poeti italiani. Si loda indi dall'Arsilli come dolce ed elegante poeta un Mellino romano, della qual famiglia furono al tempo medesimo tre fratelli, Girolamo che, mentre dava di se stesso più speranze, fu da immatura morte rapito nell'età di soli 24 anni; Pietro, ch'è probabilmente quello di cui qui si ragiona, e di cui alcune Poesie si hanno nella Coriciana, e che è uno degl'interlocutori dal Valeriano introdotti nel suo Dialogo dell'infelicità de' Letterati (*Valer. de Infel. Litter. p.* 60), e Celso celebre per l'accusa da lui intentata in Roma a Cristoforo Longolio fiammingo per una declamazione da esso scritta contro i Romani, intorno alla quale degne son d'essere lette alcune lettere del Longolio medesimo e del Sadoleto (*Sadol. Epist. t.* 1, *p.* 41, ec.). Dell'infelice morte di Celso, annegato in un torrente vicino a Roma, parlano tutti gli scrittori di que' tempi, e singolarmente il Valeriano (*l. c.*), il quale ancora in quell'occasione scrisse un'elegia (*Carm. p.* 28). Blosio Palladio è egli pure annoverato, e non senza ragione, tra' valorosi poeti, e ne abbiamo de' saggi nella più volte mentovata Coriciana, e in qualche altra Raccolta, e nel poemetto da lui pubblicato in lode della Villa di Agostino Ghigi, stampato in Roma nel 1512. Di questo illustre poeta, dopo altri scrittori, ha parlato a lungo l'eruditissimo card. Stefano Borgia che ne ha data per la prima volta alla luce un'Orazione da lui detta in occasione dell'ambasciata inviata da' Cavalieri di Rodi al pontef. Leon X l'an. 1521 (*Anec. rom. t.* 2, *p.* 165, ec.) (*a*). Egli era oriondo dalla Sabina, e dicevasi

(*a*) Di Blosio Palladio alcune altre più minute notizie ci ha somministrate

veramente Biagio Pallai, nome che fu poscia da lui cambiato, secondo l'uso dell'Accademia romana, in quel di Blosio Palladio. L'an. 1516 fu con onorevolissimo decreto dichiarato cittadino romano; dal qual decreto, pubblicato dal card. Borgia, raccogliesi che egli era già stato uno de' Riformatori della Sapienza di Roma. Fu poi da Clemente VII scelto a suo segretario, e nell'impiego medesimo confermato da Paolo III, caro ad amendue questi pontefici per la sua integrità non meno che pel suo sapere, e amato al tempo medesimo da' più colti uomini di quell'età, e singolarmente dal Sadoleto. Nel 1540 fu da Paolo III nominato vescovo di Foligno la qual chiesa ei rinunziò poscia a Isidoro Clario nel 1547, e tre anni appresso finì di vivere in Roma. Ei fu uno de' principali ornamenti dell'Accademia romana, quando ella sì felicemente fioriva a' tempi di Leon X e di Clemente VII, come di essa parlando abbiamo accennato, e Girolamo Rorario nel raro suo opuscolo *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, descrive i vaghissimi orti e l'amene ville che presso Roma egli avea, e ove è probabile che gli accademici spesso si raccogliessero (*p.* 89, ec.).

VI. Angelo Colocci ed altri poeti.

VI. Fra tanti illustri poeti latini veggiam nominata anche una donna, cioè una cotal Deianira, di cui io non ho più distinta notizia. Severo da Piacenza monaco cisterciense, da noi lodato tra' coltivatori della lingue greca, ha egli ancor luogo in tal numero. Battista Casali romano, di cui parla il sig. ab. Lancellotti nelle sue Note alle Poesie del Colocci (*p.* 58, ec.), Achille Bocchi bolognese, soprannominato *Filerote*, di cui altrove abbiam fatta menzione, Giampierio Valeriano, da noi parimente già rammentato, Vincenzo Pimpinelli romano, Filippo Beroaldo il giovane, di cui direm tra' gramatici, Mario Maffei di Volterra, di cui pure si è detto ad altra occasione, Bernardino Capella romano, lodato ancor dal Giraldi (*l. c. p.* 541) e dal Valeriano (*l. c. p.* 90), Antonio d'Amiterno, di cui si hanno Poesie nella Coriciana, benchè sia stato ommesso dal co. Mazzucchelli, e la cui infelice

il ch. ab. Marini, e singolarmente il bell'elogio fattogli dal Massarelli nel raccontarne la morte. (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 274).

morte descrivesi dal Valeriano (*ib. p.* 23), Rafaello Brandolini, soprannomato il Lippo, rammentato già tra' poeti dell'età precedente, Giannantonio Marostica, Lorenzo Vallati romano, Luca da Volterra medico, Marcantonio Flaminio, di cui dovendo noi parlar lungamente ci riserbiamo a farlo più sotto, Scipione Lancellotti medico romano e Donato Poli fiorentino che non ostante l'estrema sua povertà fu crudelmente ucciso da un suo servidore, avido di occuparne le sognate ricchezze (*ib.*), tutti son dall'Arsilli lodati come valorosi poeti. Ma a noi basti l'averne qui ricordati i nomi. Non così ci è lecito fare di Angelo Colocci, il quale e pel valore nel coltivare le lettere, e per la liberalità nel proteggerle, non ebbe in questo secolo molti che il pareggiassero. Poco però ci dovremo affaticare nel raccoglierne le notizie, perciocchè il soprallodato ab. Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate l'an. 1772 le Poesie italiane e latine, ha lor premessa la Vita dello stesso Colocci, scritta con tal diligenza e con sì copioso corredo d'erudizione, che non possiamo sperare di dir cosa nuova. Jesi fu la patria del Colocci; ed egli vi nacque da Niccolò Colocci di antica e nobil famiglia, e da Fortunata Santoni l'an. 1467. In Roma attese agli studj, e sotto la direzione di Giorgio Valla (se pur questi fu mai professore in Roma, di che io non trovo indicio alcuno) e di Scipion Forteguerra fece non ordinarj progressi nelle lingue greca, latina e italiana, e nella provenzale ancora, di cui molto ei si compiacque. Il tentativo che fece nel 1586 Francesco Colocci, zio di Angelo, di rendersi signor di Jesi, costrinse tutta questa famiglia ad uscir dallo Stato ecclesiastico, e a ritirarsi a Napoli, ove Angelo ebbe la sorte di conoscere i colti ed eleganti poeti che ivi erano in sì gran numero, come il Pontano, il Sannazzaro, il Lazzarelli, il Summonte, l'Altilio, e più altri, e sull'esempio della più parte di essi, cambiò egli ancora il suo nome facendosi dire Colozio Basso. Sei anni appresso ottenne di esser richiamato alla patria, ove divise il tempo tra i domestici affari, e i diletti suoi studj, onorato ancora di alcuni pubblici impieghi, e dell'ambasciata al pontef. Alessandro VI, che i suoi cittadini affidarongli nel 1498. Angelo tornato in tal occasione a Roma, vi fis-

sò il suo stabil soggiorno, e facendo ottimo uso delle ricchezze, parte proprie della sua illustre famiglia, parte raccolte dalle diverse onorevoli cariche che in diversi tempi ei sostenne nella corte romana, rendette la sua casa e i suoi orti gli orti e la casa delle lettere e delle Muse. L'Accademia romana, che dopo la morte di Pomponio Leto andava quasi raminga, fu da lui accolta. Una copiosa e scelta biblioteca, una magnifica collezione di statue, di medaglie e d'altri antichi pregevoli monumenti rendevano gli orti del Colocci famosi in Roma, e più famosi ancora rendeagli l'animo splendido e liberale del lor possessore, il quale sembrava non esser ricco che a vantaggio de' dotti. Quindi pieni sono delle lodi di Angelo i libri pubblicati a quel tempo, e molti de' loro autori confessano di aver avuto da esso o aiuto, o stimolo alla lor pubblicazione. Il senato romano lo onorò del titolo di patrizio, cui rendette comune alla famiglia Colocci, e non fu egli men caro a' pontefici Leon X, Clemente VII e Paolo III. Il primo di essi, oltre un dono fattogli di quattromila scudi per certi versi scritti in sua lode, il nominò suo segretario, e mortegli già ambedue le mogli che il Colocci successivamente avea menate, nel 1521 gli diè la sopravvivenza al vescovado di Nocera. Questa da Clemente VII gli fu confermata, da cui ebbe ancora il governo d'Ascoli, e fu inviato a diverse corti d'Europa, per unire i principi in quella lega che fu poi sì fatale al pontefice. E il Colocci stesso tornato frattanto a Roma, ebbe non leggier danno, perciocchè nel memorabil sacco del 1527, ei sostenne gravi affronti, vide incendiata la sua casa, rovinati i suoi orti, e dovette sborsare una gran somma di denaro per riavere la libertà. Andossene allora alla patria, e per alcuni mesi attese a ristorarsi da' sofferti gravissimi danni. Indi tornato a Roma l'anno seguente, si adoperò a raccogliere le infelici reliquie della dispersa Accademia. Nel 1537, morto il Favorino, gli sottentrò il Colocci nel vescovado di Nocera, cui poscia cedette nel 1546 a Girolamo Mannelli da Rocca Contrada suo nipote, e tornato a vivere tranquillamente in Roma, ivi diè fine a' suoi giorni nel dì 1 maggio del 1549. Delle molte opere dal Colocci composte, le quali appartengono presso che tutte

alla piacevole letteratura, benchè pure abbiavi qualche opuscolo filosofico e matematico, io lascerò che ognun vegga l'esatto catalogo che ce ne ha dato lo scrittor della Vita. Le Poesie latine del Colocci sono per eleganza e per grazia uguali a quelle de' più colti poeti di questa età. Le Poesie italiane, benchè non mi sembrino tali da stare a confronto colle latine, per riguardo nondimeno al tempo in cui furono scritte, cioè al principio del secolo, mentre sì scarso era il numero de' buoni rimatori, si possono esse pure annoverare tra le migliori che di que' tempi si abbiano, e deesi perciò al Colocci la lode di avere e coll'esempio e colla munificenza giovato non poco a ravvivare e a rendere vieppiù fiorente l'una e l'altra poesia.

VII. Tommaso Inghirami ed altri

VII. Al Colocci congiunge l'Arsilli Scipion Carteromaco ossia Forteguerri, e Giano Parrasio. Ma del primo abbiam favellato nella storia del secolo XV, del secondo favelleremo nel capo seguente. Nomina poscia con molta lode Gianluigi Vopisco napoletano, di cui alcune Lettere al Colocci ha pubblicate l'ab. Lancellotti (*Vita di A. Colocci p.* 87), e Mariangelo Accorso aquilano, di cui e delle cui opere si hanno copiose notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 92) (*a*). Fra questi poeti di patria italiana, alcuni ne frammischia l'Arsilli di nazione tedeschi, che viveano in Roma, e de' quali perciò non è di quest' opera il ragionare. Sieguono indi Andrea Fulvio, di cui abbiam rammentato altrove il libro Delle Antichità di Roma, un certo Sillano da Spoleti, il Tebaldeo, di cui si è trattato nel tomo precedente, Luca Buonfigli padovano, di cui non so che si abbia alcuna cosa alle stampe, e Cammillo Paleotti bolognese, di cui abbiam fatto un cenno nel parlare degli scrittori del Diritto canonico. Due altri illustri poeti si congiungono da lui insieme, Tommaso Fedro Inghirami e Fabio Vigile da Spoleti, detti amendue lumi principali della Sapienza di Roma, in cui furono professori di eloquenza. Il secondo nella Raccolta Coriciana, in cui ha alcuni versi latini, è detto *Fabius Agathidius Vigil Spoletinus*. Ma nelle

(*a*) Più esatte notizie intorno a Mariangelo Accursio e alle opere da lui pubblicate ci ha poscia date il p. d'Afflitto (*Mem. degli scritt. napol. t.* 1, *p.* 20, ec.).

Rime sacre e morali di diversi autori, stampate in Foligno nell'an. 1629, in cui egli ne ha alcune è detto semplicemente Fabio Vigili (*Quadr. t. 2, p. 372*) (*a*). Ei fu segretario de' Brevi di Paolo III, e vescovo prima di Foligno, e poi di Spoleti (*Bonamici De cl. Pontif. Epist. Script. p. 223, ed. 1770*), e un magnifico elogio ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano a lui dedicando il libro IX de' suoi Geroglifici: „ Tu quoque, dic' egli, nul-
„ lum dicendi genus, nullam arcanae quantumlibet do-
„ ctrinae partem intactam reliquisti, quae de divinis hu-
„ manisque studiis, de rerum natura, de moribus, de ra-
„ tione docendi, de quacumque re vel dici, vel excogi-
„ tari possunt, tuo illo magno ingenio felicissimaque
„ memoria complexus es, ut vix alterum aetate nostra
„ conspiciam, quem Varroni illi litteratissimo conferre
„ possim „. Ma più celebre ancora fu il primo, e degno perciò, che se ne parli con maggiore esattezza; nel che ci potrà servire di scorta l'elogio che ne è stato inserito tra quelli degl'illustri Toscani (*t. 2*), e ciò che ne ha scritto il ch. p. abate e poi monsignor Galletti all'occasione di pubblicarne nel 1777 due nuove Orazioni. Tommaso Inghirami nobile di Volterra, figlio di Paolo e di Lucrezia Barlettani, e nato nel 1470, in età di due soli anni fu costretto pe' tumulti civili a lasciare la patria e a ritirarsi a Firenze, donde poscia nell'an. 1483 passò a Roma, ove tutto si consacrò alle Muse; e perchè era non solo di pronto e vivace ingegno, ma ornato ancora di quelle doti che alle teatrali rappresentazioni son necessarie, essendosi avvenuto in que' tempi ne' quali, come altrove si è osservato (*t. 6, par. 3, p. 815*), cominciarono esse a rinnovarsi in Roma per opera singolarmente del card. Rafaello Riario, in ciò si rendette celebre l'Inghirami; e nel recitare tra le altre la tragedia di Seneca intitolata l'*Ippolito*, sostenne con tale applauso il personaggio di Fedra, che d'indi in poi fu sempre soprannomato Fedra o Fedro. Così racconta di aver udito dallo stesso card. Riario il celebre Erasmo, che dice di aver in Roma conosciuto Tommaso, da lui per errore detto Pietro, e ne loda assai l'elo-

(*a*) Di Fabio Vigili ha prodotte nuove e più esatte notizie il soprallodato ab. Mariti (*t. 1, p. 287*).

quenza, per cui affema che ei fu detto il Tullio della sua età (*Erasm. Epist. t. 1, ep. 671*). Alcuni aggiungono che il plauso in quell'occasione da lui ottenuto dovettesi principalmente alla prontezza con cui essendo in iscena, rottasi una macchina del teatro, per cui conveniva interromper l'azione, la sostenne e la continuò egli solo, recitando all'improvviso non pochi versi. Ma di ciò io non trovo memoria negli scrittori di que' tempi. Ben trovansi ne' medesimi frequenti elogi del raro ingegno e dell'ammirabile eloquenza dell'Inghirami. Il Sadoleto lo introduce a favellar nel Dialogo, in cui prende a biasimare i filosofici studj, la difesa de' quali affida egli poscia a Mario Maffei, e ne rammenta i detti faceti, e talvolta ancora pungenti, co' quali solea condire i suoi discorsi, ma n'esalta principalmente la singolare eloquenza: „ Quod ne „ longe abeat, così egli fa dir al Maffei (*De Laudib. „ Philos. p. 187 ed. veron.*), in tua ipsius arte potes, „ Phoedre, perspicere. Quum enim te Oratorem nobis „ praebeas gravem atque magnum, quod idem facere „ nituntur in hac Civitate permulti, quid causae est, quod „ te dicente concurrimus omnes undique, attendimus, „ admiramur, tuaeque eloquentiae fulmina quasi extime- „ scimus „? Somiglianti sono le lodi di cui l'onorarono e il Bembo (*Dial. de Culice*) e Giano Parrasio (*Quaesit. per Epist. p. 64, ed. neap. 1771*), i quali parimente cel rappresentano come il più eloquente oratore che avesse allor Roma. Fu perciò l'Inghirami onorato distintamente da' romani pontefici, poichè da Alessandro VI ebbe un canonicato in s. Pietro (*a*), e un altro in s. Giovanni Laterano, e fu inviato nell'an. 1495 insiem col card. Bernardino Carvaial oratore a Massimiliano I, da cui ancora con onorevol diploma fu dichiarato conte palatino e poeta laureato, col privilegio di aggiugnere alle divise della sua famiglia l'aquila imperiale; da Giulio II, oltre altri onorevoli impieghi, ebbe la prefettura della biblioteca vaticana (V. *Asseman. Card. Bibl. var. t. 1, praef. p. 60*); e da Leon X ancora fu arricchito di più benefici,

(*a*) Non da Alessandro VI, ma da Giulio II ebbe l'Inghirami il canonicato in s. Pietro, come ha avvertito il sig. ab. Marini che alcune altre notizie ci ha date di questo elegante scrittore (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 218, ec.*).

e forse a più alto grado d'onore sarebbe stato innalzato, se una immatura e funesta morte non l'avesse rapito. Perciocchè l'an. 1516, mentre egli cavalcava su una mula per Roma, questa atterrita da due bufali che traevano un carro in cui si avvenne, si scosse ed infuriò per modo, che l'Inghirami ne cadde, e benchè felicemente il carro gli passasse sopra senza offenderlo, la percossa però e lo spavento fu tale che, dopo una lunga malattia, finì di vivere in età di circa 46 anni (*Valer. de Infelic. Litter. l.* 1, *p.* 25). Monsig. Galletti però osservando l'abito in cui è dipinto Fedro in una pittura che rappresenta questo fatto, argomenta che esso accadesse prima dell'an. 1508, e poichè egli non morì che nel 1516, ne trae per conseguenza ch'egli non morisse già per quel sinistro accidente. Il qual discorso avrebbe non poca forza, se antica fosse quella pittura, e non vi fosse luogo a temere di qualche error nel pittore. Il sopraccitato Parrasio, piangendone amaramente la morte, si duole (*l. c. p.* 246) ch'egli abbia lasciate imperfette tante e sì belle opere, alle quali niuno avrebbe avuto il coraggio di dar l'ultima mano, e ne accenna principalmente l'eloquentissime Orazioni, un'Apologia contro i biasimatori di Cicerone, che Fedro aveagli letta pochi dì innanzi all'ultima malattia, un Compendio di Storia romana, un Comento sulla Poetica d'Orazio e alcune Quistioni sulle Commedie di Plauto. Il Sadoleto ancora si duole che le opere dell'Inghirami, dopo la morte di esso, si fosser disperse e perdute (*l. c. p.* 181). In fatti nulla fino a' dì nostri si era veduto alle stampe di questo celebre oratore, se pure, come si sospetta dall'autor dell'Elogio sopraccitato, non è opera dell'Inghirami il supplemento all'Aulularia di Plauto, stampato la prima volta in Parigi nel 1513 (*a*). Una lettera latina a un certo Andrea religioso umiliato ne fu stampata dopo le Lettere di Marquardo Gudio (*p.* 139). Cinque Orazioni ne sono state pubblicate di fresco dal suddetto monsig. Galletti (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 277; *t.* 2, *p.* 125; *t.* 3, *p.* 183; *Th. Ph. Inghir. Orat. duae*, ec.; *Romae* 177), tratte da un codice del ch. monsig. Mario

(*a*) Abbiamo osservato oltrove che esso è di Urceo Codro (*Bibl. mod. t.* 5, *p.* 464).

Guarnacci, in cui si conservano molte Orazioni, Poesie, e Lettere dell' Inghirami (*b*). E queste Orazioni, benchè non mi sembrino degne di quei magnifici elogi con cui abbiamo udito parlarne i più dotti uomini di quel tempo, sono nondimeno scritte con eleganza e con eloquenza; nè è perciò a stupirsi se allora, quando l'arte oratoria era sì poco ancor conosciuta, sembrasser cose ammirabili, avvivate singolarmente da' rari talenti esterni, di cui era l'Inghirami dotato. Ma torniamo all' Arsilli.

VIII. Continuazione de' poeti nominati dal medesimo Arsilli.

VIII. Di Cesare Sacchi milanese ci dà l'Argelati qualche notizia (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars* 1, *p.* 1269). Ma egli non ha avvertito che alcuni versi latini se ne leggono nella Coriciana, e che l' Arsilli il loda come uno degli eccellenti poeti, che allor viveano in Roma, e che rammenta un poema ch' egli stava scrivendo in lode del famoso Gian Jacopo Trivulzi, il qual però non ha mai veduta la luce. Quel Francesco Cetrari, di cui fa poscia menzione l'Arsilli, è forse lo stesso che quel Pietro Cetrari, di cui l'ab. Lancellotti riporta l'iscrizion funebre fattagli dal Sadoleto (*Vita del Colocci p.* 129). Poco conosciuti ancor sono tre altri poeti che ad essi sieguono: Michele Venturi da Foligno, Giovanni da Macerata medico, da noi nominato altrove col nome di Giovanni Antracino, e un certo Niccolò da Padova sacerdote dell'antico Ordine de' Crociferi, de' quali tre poeti si hanno alcuni versi nella Coriciana. Di Guido Postumo della famiglia Silvestri pesarese, che ad essi dall'Arsilli si aggiunge, parlando il Giraldi (*l. c. p.* 538) e il Giovio (*Elog. p.* 43); e, secondo essi, ei fu poeta mediocre, singolarmente negli endecasillabi e negli eroici, alquanto più felice nell' elegie, due libri delle quali furono da lui pubblicati in Roma nel 1514, e dedicati a Leon X. Ei fu un de' poeti che frequentavan la corte di questo pontefice; ma i lauri banchetti, de' quali egli troppo si compiaceva, gli furono fatali, e in età ancor giovanile gli fecer contrarre una malattia pericolosa. Il card. Ercole Rangone, nella cui famiglia era già stato per qualche tempo maestro, il

(*a*) Un'Orazione dell' Inghirami in lode di s. Tommaso era stata stampata in Roma sulla fine del secolo XV (*Audifredi Catal. rom. edit. saec. XV, p.* 432).

fè condurre a una sua villa in Capranica, ma ivi fra poco tempo finì di vivere. Egli è lodato ancora dall'Ariosto (*Orl. fur. c.* 43, *st.* 89) e da Giannantonio Flaminio (*Epist. l.* 5, *ep.* 2, 3; *l.* 6, *ep.* 10). Assai più diligentemente di tutti ne ha raccolte le più minute notizie il sig. cav. Domenico Bonamini, che il difende ancor dalle accuse di alcuni degli scrittori da noi citati ad esso apposte (*Calogerà N. Racc. t.* 20). Assai più funesta fu la morte di Marco Cavallo anconitano lodato qui dall'Arsilli, e ancor dal Giraldi (*l.c.*), come valoroso poeta, e di cui alcuni versi si leggono nella Coriciana. Perciocchè, come narra Pierio Valeriano (*De Infel. Liter. l.* 1, *p.* 41), dopo esser vissuto molti anni con fama di raro ingegno e di egregi costumi, mentre era segretario del card. Marco Cornaro, perduta avendo una lite, e al tempo medesimo essendogli stata rubata da un disleale amico, presso cui l'avea depositata, una somma notabile di denaro, ne venne in tale manìa, che, chiusosi nella sua stanza, con una spada si squarciò il seno e si uccise. Dell'infelice morte di questo poeta ragiona ancora Ortensio Landi (*Cataloghi p.* 348; *Paradossi l.* 1, *parad.* 14). Ma egli l'attribuisce a un'alterazione di fantasia nata dal leggere i libri ne' quali si ragiona della vita immortale. Sieguono poscia Paolo Bombace bolognese ucciso nel fatal sacco di Roma, e di cui parla diligentemente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1506) (*a*), il qual però non accenna i versi latini che se ne hanno nella Coriciana; Marcello Palonio romano, che dopo aver cantata in versi la celebre battaglia di Ravenna, preso avea a scrivere un poema in lode di Romolo; e Bernardino Dardano parmigiano, di cui rammenta le molte poesie di diversi argomenti che andava scrivendo, e dice che l'imperadore avealo onorato della corona d'alloro e delle divise di cavalier palatino (*b*); Francesco Modesto da Rimini, autor

(*a*) Assai più esattamente ha parlato del Bombace il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 276, ec.).

(*b*) Il Dardano verso il principio del XVI secolo era stato chiamato a Saluzzo a istruir nelle lettere il figlio primogenito di Lodovico II, marchese di Saluzzo e di Margherita di Fois di lui moglie. E nell'autunno del 1501, essendogli permesso di andarsi a sollevare in Casale di Monferrato, e avendo ivi trovata presso Benvenuto Sangiorgio la traduzione della Tavola di Cebete, fatta da Galeotto marchese del Carretto, e da lui poscia inserita

di un poema in lode di Venezia (*Gyrald. l.* 1, *p.* 546), e Giano o Giovanni Vitale palermitano, di cui gran numero di poesie latine si ha alle stampe, il catalogo delle quali, insieme colle notizie di questo poeta, si può vedere presso il can. Mongitore (*Bibl. sic. t.* 1, *p.* 305, ec.) (*a*). Ma noi paghi di non averli del tutto passati sotto silenzio, facciamoci a dire più stesamente di due altri che qui si soggiungono dall'Arsilli, e che per la facilità d'improvvisare in poesia latina furono al tempo di Leon X rinomatissimi in Roma, benchè con molta diversità tra l'uno e l'altro, cioè di Andrea Marone e di Cammillo Querno.

IX. Andrea Marone celebre improvvisatore.

IX. Il card. Querini annovera tra' poeti bresciani il Marone (*Specim. Brix. liter. pars* 2, *p.* 309), tra que' del Friuli lo annoverà il sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 98), i quali amendue, e singolarmente il secondo, ce ne han date copiose notizie. I lor sentimenti si possono di leggeri conciliare insieme, dicendo, come afferma dopo altri il sig. Liruti, ch'egli era nato in Pordenone nel Friuli, ma oriundo da Brescia, ove ancor sembra che qualche tempo egli stesse ne' primi suoi anni; e che vi apprendesse quel dialetto in cui scrisse due sonetti che si conservano in un codice di Apostolo Zeno. Ei fu dapprima maestro di scuola in Venzone terra del Friuli. Indi passò alla corte di Alfonso I, duca di Ferrara, e fu

nel suo *Tempio d'Amore*, ei ne trasse copia per valersene nell'istruzione del giovinetto suo principe. Di essa ha un esemplare il sig. Vincenzo Malacarne da me altre volte lodato, innanzi a cui leggesi una lettera del Dardano a Gio. Lodovico Vivaldo teologo domenicano. Da essa raccogliesi che si trattava di condurre il Dardano professore a Pavia; ma ch'ei non voleva indursi ad abbandonare il suo principe, il suo allievo e la città di Saluzzo. Al fine leggonsi due ottave del Dardano a Margherita di Foix moglie del marchese, e a piè di esse così egli scrive: *Vale ornamentum Gallie, Marchionatus Salutiarum decus et premium, Illustrissimi ac optimi Principis Ludovici delicie ac solatium, musarumque mearum et totius Italie presidium. Ex Casali S. Evaxii Prid. Cal. Octobris MCCCCCI.* Di molte opere del Dardano fa menzione il signor Vincenzo Malacarne nel suo Discorso ms., altre volte lodato, intorno alla letteratura saluzzese. Ma più ampiamente della vita e delle opere del Dardano ha poi scritto il valoroso p. Affò (*Mem. d'ill. Parm. t.* 3, *p.* 239, ec.).

(*a*) Giovanni Vitale volle anche essere traduttore dal greco, e pubblicò in Roma nel 1515 un'Orazion di Lisia in difesa di Eratostene da lui recata in latino. Ma, come ha osservato l'erudito p. Tommaso Verani da me più volte lodato, ella è la stessissima traduzione di parola in parola, che avea già scritta Francesco Filelfo, e che ms. conservasi nel convento dell'Incoronata in Milano (V. *Cicerei Epist. t.* 1, *p.* 240).

assai caro al card. Ippolito d'Este. Alcuni endecasillabi, a lui scritti dal Calcagnini (*Carm. p.* 172) ci mostrano che il Marone fosse mal soddisfatto del cardinale, perchè in un viaggio d'Ungheria nol volle condurre seco. Da alcuni monumenti però, pubblicati dal Liruti, raccogliesi che in quel regno fu certamente per qualche tempo il Marone, ma non si sa nè a qual occasione, nè quando. Dalla corte di Ferrara passò poscia a quella di Leon X, che fu pel talento di Andrea il più luminoso teatro. Il Giovio (*Elog. p.* 44), il Giraldi (*l.c.p.* 540), il Valeriano (*De Liter. Infel. p.* 26), tutti scrittori di que' tempi, e che aveanlo conosciuto ed udito, ci dicono cose maravigliose della facilità ch' egli avea nell'improvvisare latinamente su qualunque argomento gli venisse proposto. Al suono della viola, ch'egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più parea crescergli la facondia, la facilità, l' estro e l'eleganza. Lo scintillar degli occhi, il sudore che gli piovea dal volto, il gonfiarsegli delle vene, facea fede del fuoco che internamente lo ardeva, e teneva sospesi e attoniti gli uditori, a' quali sembrava che il Marone dicesse cose da lungo tempo premeditate. Molte pruove egli fece di questo suo raro talento innanzi al pontef. Leon X, le cui cene erano, per così dire, il campo in cui i poeti venivan tra loro a contesa; e una volta singolarmente che in un solenne convito dato agli ambasciadori e a' più ragguardevoli personaggi di Roma, egli invitato a improvvisare sulla sacra lega che allor trattavasi contro il Turco, cominciò con quel verso:

Infelix Europa diu quassata tumultu
Bellorum, *ec.*

E seguì lungamente con tal plauso di tutta quell'augusta assemblea, che il pontefice gli fè tosto dono di un beneficio nella diocesi di Capova. Non solo egli vinse più volte, e mandò confuso il Querno, di cui ora diremo, ma fece ancora ammutolire il celebre Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, che in ciò avea gran nome. Così visse il Marone a' tempi di Leon X, onorato e rispettato da tutta la corte, nella quale ancora aveagli il pontefice assegnata la stanza, ma senza che gli onori il facesser mai

ricco, o perchè non gli si rendessero che sterili onori, o perchè egli, come sembra esser proprio di molti poeti, non sapesse goder de' doni della fortuna. Sotto il pontef. Adriano VI che rimirava i poeti come idolatri, ei fu cacciato dal Vaticano, a cui poscia fu richiamato da Clemente VII. Ma a' tempi di questo papa il Marone fu infelicemente avvolto, e non una volta sola, nelle sventure di Roma. Il Giraldi di lui parlando altrove, dice:

Nec qui bis captus Maro, bis pretiòque redemptus
Mœnia nescit adhuc direptae linquere Romae,
Dum titulos sperat miser, et spes pascit inanes (*Carm. de dirept. Urbis t.* 2 *Op. p.* 915).

Il qual passo s' interpreta comunemente del famoso sacco di Roma del 1527, come se allora il Marone due volte preso, dovesse due volte riscattarsi coll' oro. E fu forse così. Ma forse ancora il Giraldi allude qui a ciò che l'anno innanzi era accaduto al Marone nel tumulto che in Roma eccitarono i Colonnesi: *Il Marone*, scrive Marcantonio Negri al Micheli a' 26 di ottobre dell'an. 1526 (*Lett. de' Principi t.* 1, *p.* 105), *ha perduta tutta la roba sua, et* 27. *ducati, ch' erano nella sua stanza. Esso era in Borgo appresso la Penitenzieria, la qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò sotto un tetto mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura.* Ciò però fu un nulla in confronto a quello che gli accadde l'anno seguente; quando preso nel memorabil sacco degl' Imperiali, e trattato nelle più crudeli maniere, dovette comperare a gran prezzo la libertà. Pensava egli di ritirarsi in Capova a vivere sul tenue beneficio che vi avea; ma il desiderio di ricuperare i suoi libri, fermollo in Roma, ove dopo essersi aggirato infermo, mendico e cadente per alcuni mesi, più non potendo sostenere la vita, abbandonato da tutti, e ricoveratosi in una vile osteria, ivi si morì di disagio nello stesso anno 1527, in età di circa 53 anni. Pochi componimenti se ne hanno alle stampe, de' quali il sig. Liruti ci dà un distinto catalogo. Essi però, come avverte il Giraldi, non corrispondono alla fama che il Marone si era acquistata; ed egli era, o pareva almen più felice, quando verseggiava all' improvviso, che quando scriveva versi premeditati.

X. Cammillo Querno improvvisator ridicolo.

X. Anche del Querno fa grande elogio l'Arsilli. Ma diversamente di lui ragionano il Giovio (*l. c. p.* 51) e il Giraldi (*l. c. p.* 546) che cel dipingono come un solenne ghiottone, e che non avea altro pregio che una rara facilità e una più rara impudenza nel verseggiare. Era egli da Monopoli nel regno di Napoli ov'era nato, secondo il Giuntini, a' 4 di agosto del 1470 (*Calend. astrol. ad h. d.*). Venuto a Roma a' tempi di Leon X con un suo poema di ben ventimila versi, intitolato *Alexiados*, e presentatosi agli Accademici colla improvvisatrice sua cetra, essi al vederlo pingue in volto e ben zazzeruto, pensarono ch'ei fosse opportuno a fare una piacevole scena. Raccoltisi dunque a un solenne convito in un'isoletta del Tevere sacra già ad Esculapio, ivi, mentre il Querno mostravasi valoroso ugualmente nel poetare che nel bere, gli poser lietamente sul capo una corona di nuovo genere, tessuta di pampini, di cavoli e di alloro, e con replicate viva lo acclamarono arcipoeta. Gonfio di tanto onore, bramò di essere presentato al pontefice, e innanzi a lui fece pompa del suo talento poetico. Leone conobbe che costui era tutto opportuno a rallegrar le sue cene; e ad esse perciò ammettendolo, davagli a quando a quando qualche boccone, cui il ghiotton poeta standosi in piedi presso una finestra si divorava; e quindi il pontefice davagli a bere nel suo bicchier medesimo, a patto che dovesse dire tosto sull'argomento propostogli almen due versi; e s'ei non vi riuscisse, o se i versi fosser poco felici, fosse costretto a bere il vino ben adacquato. Così il Querno serviva di trastullo al pontefice, il quale si compiaceva talvolta di verseggiare egli ancora, rispondendo al Querno, come allor quando avendo costui detto:

Archipoeta facit versus pro mille Poetis,

Leone prontamente risposegli:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit.

E avendo poco appresso soggiunto il Querno:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta Falernum,

Il papa replicò tosto:

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes,

alludendo alla podagra da cui il bevitor poeta era malconcio. Avveniva però a lui ciò che suole avvenire a' buffo-

ni, cioè che agli applausi si frammischiavan talvolta gl'insulti, e ancor le percosse. Ed egli ebbe innoltre la confusione di vedersi più volte vinto dal Marone, che gli era superiore di troppo. E ciò fu cagione che il Querno cominciò a frequentar più di raro le cene del pontefice, nelle quali ei dovette finalmente conoscere di essere il trastullo della brigata. Dopo la morte di Leon X, come narra il Giovio, andossene a Napoli, ove, benchè avesse qualche tenue provvisione (*Tafuri Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 225), si ridusse nondimeno a tale estremo di povertà, che caduto infermo, e ricoveratosi in uno spedale, ivi, come afferma lo stesso Giovio, lacerandosi da se stesso colle forbici il ventre e le viscere, disperatamente si uccise. Di lui non si ha alle stampe che un poemetto Sulla Guerra di Napoli, stampato in questa città nel 1529, ma da me non veduto.

XI. Di altri poeti improvvisatori, e singolarmente del card. Antoniano.

XI. Insieme col Querno ricorda il Giraldi alcuni altri poeti che ammessi alle cene del mentovato pontefice cercavano di dare ad esso diletto, e di ottenere a lor medesimi applauso coll'improvvisare in latino, ma per lo più in modo che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. E nomina principalmente Giovanni Gazoldo, di cui dice che pe' suoi ridicoli versi fu spesso dal pontefice condennato ad esser solennemente battuto, e che si rendette la favola di tutta Roma; e ad esso congiunge Girolamo Brittonio, deriso esso pure per la stessa ragione. Celebre è ancor nelle storie il nome di Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi uguali a que' del Petrarca, pretese di essere al par di lui coronato nel Campidoglio; e si può vedere presso il Giovio la descrizione della ridicola pompa, con cui si diè principio alla cerimonia solenne, la quale non fu compita, solo perchè l'elefante, su cui Baraballo era stato posto a sedere per essere condotto in trionfo, mostrando maggior senno che gli uomini, non volle mai passar oltre al Ponte S. Angelo (*Vita Leon. X p.* 97, ec.). E qui poichè abbiamo parlato degl'improvvisatori che al tempo di Leon X ebbero maggior fama, ci sia lecito l'aggiugnerne alcuni altri che ne seguiron gli esempj. Io non trovo menzione d'altri che verseggiassero improvvisamente in latino. Ma la poesia

italiana n'ebbe non pochi. Già abbiam veduto che fu questo uno de' pregi del celebre Luigi Alamanni; e abbiam pure fatta altrove menzione di Giambattista Strozzi, del Pero, di Niccolò Franciotti e di Cesare da Fano (*par.* 1, *p.* 134). Il Casio rammenta con lode Filippo Lapacino piovano in Toscana con questi versi:

Il Piovan Lapacin Poeta Tosco
Visse e morì nella Città di Manto:
Ebbe del dire all'improvviso il vanto;
Scrisse, ma non così giunse alla meta (*Epitaffi p.*51).

Un certo Aurelio ascolano viene dal Cellini lodato egli pure come improvvisatore valoroso (*Sua Vita p.* 36). Bartolommeo Carosi, detto Brandano, sanese di patria, prima uomo di dissoluti costumi, poi penitente, ed esempio di austerità e di fervore, più per trasporto di zelo che per amor di poesia, parlava spesso all'improvviso in versi toscani, di che si posson vedere più distinte notizie presso il Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes.t.*2, *p.*195); e nella stessa maniera raccontasi che ciò facesse s. Filippo Neri. Di due improvvisatori veronesi Antonio Gelmi e Adriano Grandi fa menzione il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 406, ec.). Tre donne ancora annovera il Quadrio celebri per cotal lode (*t.*7, *p.*27, 28), Cecilia Micheli veneziana, moglie di Luigi Marcello, e due natie di Correggio, cioè Barbara di Correggio, figlia del celebre Niccolò da noi nominato altrove, e monaca nel monastero di s. Antonio della stessa città, e Giovanna dei Santi, moglie di Alberto Conti gentiluom bolognese. Di amendue queste poetesse ragiona più a lungo il sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Correg. p.*18, 49), il qual però non crede abbastanza provato che la seconda di esse (della quale nella libreria de' Minori osservanti di Reggio si conserva il Canzonier ms.) fosse natia di Correggio (*a*). Ma niuno giunse in ciò ad uguagliare la fama di Sivio Antoniano, che fu poi cardinale, e di cui, dopo altri scrittori, ha con molta esattezza trattato il co. Mazzucchelli

(*a*) Di Barbara da Correggio, e di Giovanna Santi ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.*2, *p.*95, ec.; *t.*5, *p.*18; *t.* 6, *p.*187); ma io non ho trovato alcun fondamento a confermare la gloria, che loro dà il Quadrio, di poetesse improvvisatrici.

(*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 856), il qual però non ha osservati alcuni passi delle Lettere di Bartolommeo Ricci che de' primi anni dell' Antoniano, e del raro talento d'improvvisare, di cui era fornito, ci danno belle e interessanti notizie. Ei nacque a' 31 di dicembre del 1540 in Roma di oscura famiglia originaria di Castello nella provincia di Abbruzzo, e presto in lui si scoperse la straordinaria abilità, che ricevuta avea dalla natura di verseggiare improvvisamente, e che gli fece dare il soprannome di Poetino, come ci mostrano i passi di diversi scrittori di que' tempi citati nella Vita dello Speroni (*p.* 34), da noi altrove indicata, il qual soprannome però fu circa il tempo medemo conceduto ad Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro aretino (*Lettere all'Aret. t.* 1, *p.* 300) e a Giovanni Leone modenese, di cui diremo tra poco. Il card. Ottone Trucses, a cui il giovinetto Silvio fu fatto conoscere, sel prese in casa, e gli diè agio di attendere studiosamente alle lingue latina, greca e italiana, e di perfezionare vie maggiormente il suo singolare talento, di cui diede pruove principalmente in un solenne banchetto, nel quale, improvvisando, predisse al card. Giannangelo dei Medici, ivi presente, il supremo onore del pontificato. Ercole II, duca di Ferrara, andato a Roma nel 1555 per congratularsi col nuovo pontefice Marcello II, e udito improvvisar l' Antoniano, ne fu preso per modo, che seco il condusse a Ferrara, e l'ebbe sempre carissimo. Il co. Mazzucchelli muove difficoltà a quell'epoca, fondato su una lettera che Annibal Caro gli scrive a Ferrara nel 1551 (*Caro Lettere t.* 2, *lett.* 7). Ma chi può credere che in età di soli undici anni, quanti allor contavane l'Antoniano, foss'egli avanzato nello studio delle medaglie, come quella lettera il suppone? Io credo dunque che debba ivi leggersi l'an. 1555, in cui di fatti è segnata un'altra lettera a lui del Caro di somigliante argomento (*ivi lett.* 49), ed è ancor cosa di gran maraviglia che in età di 15 anni foss' egli cotanto innoltrato in tali studj. In Ferrara ei si fece scolaro del celebre Vincenzo Maggi; e si strinse in amicizia co' più dotti uomini che ivi erano, e singolarmente col Ricci che in molte sue lettere non sa finir di lodarlo (*Ricci Op. t.* 2, *p.* 79, 150, 357, 385, ec.), e mol-

te ne scrive a lui stesso piene di tenerezza e di affetto (*ib. ap.* 135 *ad p.* 155). In una di essè con lui si rallegra dell' annua pensione che il duca gli avea assegnata, e della cattedra straordinaria di belle lettere che gli era stata destinata, il che, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 181), avvenne nel 1557, quando l'Antoniano non contava che 17 anni di età; nel qual tempo egli recitò alcune delle XIII Orazioni che unitamente furono poscia stampate nel 1610. D'alcune di esse fa menzione anche il Ricci nelle Lettere sopraccitate. Ma egli si occupa singolarmente in lodarne il talento d'improvvisare: „ Satis tibi, Sylvi, „ gli scrive egli (*l. c. p.* 135), superque esse potuit, quod „ summus Poeta natus esses, qui cum Heroum res praeclare gestas eo versu caneres (ne quid nunc dicam de „ iis, quos Italica Lingua de quaque re, quae tibi proposita sit, ex tempore vel optimos facis) ut eas ipsas, ut „ gererentur ante oculos proponere videaris, tum etiam „ cujusque generis amores varie deplores, neque in Sacris „ Deorum pari dignitate non ludas, nisi alteram etiam „ laudem, quae ex Oratorio dicendi genere comparatur, „ tibi tam feliciter vindicares „. Ma bello è il passo singolarmente in cui descrive in qual modo e quanto leggiadramente improvvisasse l'Antoniano nel dì del solstizio estivo, in cui il Ricci avea in villa imbandito banchetto a' suoi amici: „ Sylvius post prandium, scrive a Giambattista Pigna (*ib. p.* 385), ad lyram cecinit primum. Ut „ se de amicitia dicturum non paucioribus versibus proposuit, convertit cantum in meum villicum, quem ab „ optima agri colendi ratione maxime commendavit. „ Forte meus Architriclinus sponsae desiderio tractus, „ quae eum non longe ad suam villam expectabat, mire „ properabat. Hujus desiderii Sylvium clanculum in aurem certiorem ut feci, tum is, nosti quam promptus „ sit, in hujus discessum versus suos convertit, atque „ amatorium ejus desiderium ita expressit, ut nihil me„ lius „. Siegue indi a dire che dopo alcuni discorsi co' quali fu interrotto il cantare di Silvio, questi riprese tra le mani la cetra: „ Sed, continua, rem miram audi. Dum „ canit Sylvius, advolat philumena avicula, in propiori „ aedibus muro consistit, coepit et ipsa illo suo vario gut-

„ ture ad lyrae sonum respondere, atque ita varie, itaque „ artificiose, ut diceres eam dedita opera in certamen „ cum Sylvio venisse. Animadvertit ille, atque ad eam „ aviculam aliquot versus, ut ceteros omnes, optime „ compegit „. Di questo suo pregio ei diede pruova anche in Venezia in occasione della venuta a quella città di Bona reina di Polonia nel 1555, nella qual occasione e da essa e da' più ragguardevoli personaggi fu udito improvvisare con sommo applauso. In Firenze ancora, ov' egli recossi col principe ereditario Alfonso, fu ascoltato con maraviglia, e si può vedere il magnifico elogio che ne lasciò scritto il Varchi (*Ercolano p.* 359), e ch' è riferito anche dal co. Mazzucchelli. Pio IV, appena eletto pontefice, chiamollo tosto a Roma, e il diè per maestro e segretario delle lettere latine al giovane card. Borromeo suo nipote. Degl' impieghi che poi gli furono confidati, degli studj sacri a' quali interamente si volse, delle fatiche da lui intraprese a ben della Chiesa, delle singolari virtù delle quali sempre mostrossi adorno, delle dignità alle quali fu sollevato, e della porpora a lui conferita nell' an. 1598 da Clemente VIII, ragionano a lungo il co. Mazzucchelli e gli altri scrittori da lui citati; e io rimetto perciò ad essi i miei lettori. Morì in Roma in età di 63 anni nel 1603. Il co. Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutto ciò che di lui si ha alle stampe, e deesi solo aggiugnere una lettera latina a' senatori Leonardo Donato e Lorenzo Priuli, e alcuni versi latini, che di fresco ne ha pubblicati il ch. sig. d. Jacopo Morelli (*Codices mss. Bibl. Nan. p.* 188, 201). Ma da questa non inutile digressione rimettiamoci omai in sentiero, tornando alla serie de' poeti de' quali ci ha lasciata memoria l' Arsilli.

XII. Un grande elogio fa egli di quel Giano o Giovanni Coricio, a cui onore fu pubblicata la più volte mentovata Raccolta, detta perciò Coriciana. Ma egli era tedesco, e ciò che di lui dovea dirsi, si è già da noi detto ad altra occasione (*l.* 1, *c.* 4). Aurelio Chiarelli Lupi da Spoleti e Pietro Pazzi fiorentino son poscia da lui non brevemente encomiati. Ma di niun di essi io ho più distinte notizie, nè so che cosa alcuna ne abbia veduta la luce. Più degno di tali elogi fu Onorato Fascitelli monaco ca-

XII. Onorato Fascitelli.

sinese, che di fatto viene qui esaltato con somme lodi. Le Poesie latine di questo illustre monaco, che per eleganza possono annoverarsi tra le migliori di questo secolo, sono state pubblicate a piè dell' edizion cominiana di quelle del Sannazzaro; e innanzi ad esse si arrecano le testimonianze di molti scrittori intorno alla vita e alle opere del medesimo, alle quali si possono aggiugnere quelle che ce ne danno gli scrittori delle Biblioteche napoletane e casinesi. Una più ampia edizione, e accresciuta di più cose inedite, delle Poesie e insieme delle Lettere del Fascitelli ci ha data in Napoli nell' an. 1776 il ch. sig. Gianvincenzo Meola che vi ha premessa un' esatta ed elegante Vita del loro autore (*a*). Egli era nato di nobil famiglia in Isernia nel regno di Napoli nel 1502, e dopo aver studiato per due anni in Napoli sotto Pomponio Gaurico, era entrato nell' Ordine di s. Benedetto in età di 17 anni. Sembra che da principio ei fosse poco pago del frutto che da' suoi studj traeva, perciocchè in una sua lettera a Pietro aretino scritta a' 12 di maggio del 1536 da Monte Cavallo, dice che invece di venire a Venezia ov' era stato per qualche anno, gli è necessario l'andare a Milano per tentar la sua sorte, e gli chiede una lettera di raccomandazione pel sig. Massimiliano Stampa (*Lettere all'Aret. t. 1, p.* 303). Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma, e in diverse altre città d' Italia, ove rendettesi caro a tutti gli uomini dotti, ebbe la sorte di piacere al pontef. Giulio III da cui fu destinato dapprima maestro del giovine card. Innocenzo dal Monte da lui adottato in nipote; e poscia a non molto fu fatto vescovo della chiesa dell'Isola, col qual carattere intervenne al concilio di Trento. Rinunciata indi la chiesa, nel cui governo avea provate contraddizioni ed ingiurie che non avrebbe mai dovuto aspettarsi, ritirossi a vivere in Roma, ove morì nel marzo dell'an. 1564. Io non so chi sia quel Bartolommeo Dapni, o Dafni da Jesi, che dopo il Fascitelli si celebra dall'Arsilli. Più noto è Battista Sanga romano, segretario

(*a*) Alcune altre latine poesie del Fascitelli sono state pubblicate in Napoli nel 1786, in seguito a quelle del sig. ab. Giovenazzi, insieme con alcune di Pier Vettori, di Gabriello Altilio, di Giano Parrasio e di Andrea Navagero.

prima di Giammatteo Giberti, poscia del pontef. Clemente VII, lodato molto dagli scrittori di que' tempi, e morto infelicemente di veleno in età giovanile, come si narra dal Muzio in una lettera riportata dal ch. monsig. Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 224, ec. *ed.* 1770). Fa poscia l'Arsilli un magnifico elogio di Francesco Maria Molza, il quale di fatto nella latina ugualmente che nell'italiana poesia è coltissimo ed elegantissimo scrittore. Un certo poeta Alessandrino imitator di Catullo, due fratelli Centelli, Gerone e Francesco, siciliani, del secondo de' quali ragiona anche il can. Mongitore (*Bibl. siculа t.* 1, *p.* 212) (*a*), Giambattista Madalio toscano, Girolamo Angeriano napoletano, rammentato ancora dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 772), Albineo da Parma e un certo Clelio, dall' Arsilli posti nel numero de' valorosi poeti, non hanno ora tal nome, che richiegga da noi più distinta menzione. Ben ella è dovuta a tre altri poeti ch'ei poscia soggiugne, cioè ad Agostino Beazzano, a Benedetto Lampridio e a Basilio Zanchi.

XIII. Agostino Beazzano.

XIII. Del primo molte notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*ivi t.* 2, *par.* 2, *p.* 571), a cui però alcune cose si debbono aggiugnere. Egli era nato in Trevigi, e di famiglia orionda da Venezia, e perciò soleva egli dirsi veneziano (*Bembo Lett. famil. t.* 1, *l.* 2, *Op. t.* 3, *p.* 10). Venuto in età giovanile a Roma, dovette principalmente al Bembo la sorte di essere conosciuto e stimato da Leon X (*ivi t.* 2, *l.* 2, *p.* 108), di cui fu fatto suo famigliare. Così lo nomina il Bembo in una lettera scritta nel 1515 a nome di quel pontefice a Leonardo Loredano doge di Venezia, in cui il prega a mandargli le artiglierie per armar le sue navi: *Ea de re Augustinum Beatianum familiarem meum, et Civem tuum probum ipsum virum, et ingenio doctrinaque praestantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros, quibus egeo, Venetiis perquireret* (*Bemb. Epist. Leon. X nom. l.* 10, *ep.* 45). Quindi ancora Leone gli fu liberale

(*a*) Un poema di Francesco Centelli *De cultu mellis arundinei et saccharorum* ms. e diviso in due libri e dedicato a Clemente VII, ha trovato il sig. ab. Marini nella libreria Albani (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 231).

di alcuni beneficj, a' quali alludendo il Bembo in una sua lettera al Longolio nel 1521: *Tebaldaeus*, gli dice (*Epist. famil. l.* 5, *ep.* 17), *et Beatianus etiam fortunis aucti tibi hilarius salutem adscribunt*; e in un' altra (*ib. l.* 6, *ep.* 123) nomina un beneficio che il Beazzano avea ne' confini di Aquileia, e prega il segretario del re de' Romani a far ch' ei sia compensato de' danni ch' esso dalle rapine di alcuni avea sofferto. Dell' amicizia che il Bembo ebbe pel Beazzano, e de' diversi viaggi che questi fece per ordine del primo, di varie commissioni che gli furono affidate, parla il co. Mazzucchelli, il quale poi, sulla fede del Zilioli, aggiugne che nel fior degli anni assalito da gravissima infermità, e specialmente dalla podagra, dovette ritirarsi a vita tranquilla prima in Verona, poi in Trevigi, ove passò gli ultimi diciotto anni della sua vita. È incerto ugualmente l'anno della nascita e quel della morte di questo poeta. Ma poichè egli era al servigio di Leon X nel 1515, è probabile ch' ei nascesse verso la fine del secolo XV. E se egli pubblicò veramente, come dal Mazzucchelli si afferma, una Canzone per una vittoria riportata sopra de' Turchi l'an. 1571, è manifesto che fino a quell'anno dovette ei vivere, e perciò fino all' estrema vecchiezza. Lo stesso scrittore accenna le onorevoli testimonianze che molti gli hanno renduto, e ci dà un esatto catalogo delle opere che ne abbiamo. Ei si esercitò ugualmente nella poesia italiana che nella latina. Ma nella prima, a dir vero, parmi ch' egli abbia molto di quello stile alquanto duro ed incolto che fu proprio della maggior parte de' poeti che vissero sulla fine del secolo XV, e su' principj del seguente. Le poesie latine al contrario sono assai più eleganti. Tra le Lettere inedite d' uomini illustri, delle quali io ho copia, e i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla, una ne è del Beazzano a d. Ferrante Gonzaga, scritta da Trevigi a' 23 di giugno del 1548, in cui raccomandagli un suo nipote, perchè gli dia qualche impiego nella milizia.

XIV. Benedetto Lampridio.

XIV. Più a lungo mi tratterrò io nel ragionar del secondo de' mentovati poeti, cioè di Benedetto Lampridio di patria cremonese, poichè poco è ciò che di lui ci ha detto l'Arisi (*Crem. litter. t.* 2, *p.* 95); ed egli ha troppo

diritto di rimanere immortale ne' fasti della nostra letteratura. Ei dovette nascere verso la fine del secolo precedente, e in età ancor giovanile recarsi a Roma, ove la prima stanza ch'egli ebbe, fu nella casa di Paolo Cortesi, di cui abbiam a lungo parlato altrove (*t. 6, par. 1*). Così afferma lo stesso Paolo: *Lampridius Cremonensis Grammaticus hospes familiae nostrae* (*De Cardinal. p. 242*). Passò egli quindi nel collegio de' Greci, istituito a' tempi di Leon X da Giovanni Lascari, e dotto, com'egli era, nell'una e nell'altra lingua, giovò non poco all'istruzion di que' giovani (*Jovius Elog. p. 62*). Morto nel 1521 il suddetto pontefice, il Lampridio passò a Padova, ove si trattenne più anni, non già insegnando pubblicamente, ma tenendo scuola privata, con guadagno più che con gloria, dice il Giovio, il quale attribuisce ad orgoglio del Lampridio il non aver mai voluto salire sulla cattedra, per non venir con altri al confronto. Ma in ciò sembra che il Giovio si lasciasse trasportare da un cotal suo genio di unir la satira all'elogio, che in quell'opera spesso si scorge. Perciocchè è certo che il Lampridio fu in Padova applaudito e stimato, e che, benchè non fosse pubblico professore, recò nondimeno giovamento ed onore a quella università: *Il nostro M. Lampridio,* scrive il Bembo da Padova nel 1530 (*Lettere t. 2, l. 10, Op. t. 3, p. 266*), *sta bene, ed è qui con molta grazia di questa Città, e di questo onorato Studio:* E scrivendo ad Aonio Paleario, *Lampridius,* egli dice (*Palearii Epist. l. 1, ep. 16*), *mecum est totos dies; valde ejus consuetudine et convictu delector, qui cum mihi integritate illa sua est jucundissimus, tum pietate incredibili in amicos. Nullus est dies, quin de te faciat mentionem plenissimam desiderii. Pangit aliquid Pindaricum: nolo omnia: cum veneris, opus apparebit.* Lo stesso Paleario avea in grande stima il Lampridio; e in una sua lettera dice di aver udito (*ib. l. 1, ep. 4*) ch'egli stava facendo un'elegante versione delle Opere d'Aristotele, la qual però non sappiamo se veramente da lui si facesse. E in un'altra, scritta da Padova a Bernardino Maffei, che fu poi cardinale, parla con molta lode della spiegazion di Demostene, ch'egli faceva priva-

tamente in sua casa: „ De Lampridio nostro putò te audivisse ex aliis, quanta cum cum laude proximis mensibus Demosthenis Orationes nobis explicarit. Agebat enim omnes illos Senatores quos ille nominat: ipsum vero Demosthenem eo gestu, eo vultu, et vocis conformatione, vehementem, plenum spiritus, plenum animi, vocibus sonantem, ut fieri nihil posset pulchrius. Quam vellem, nobiscum, mi Maffee, fuisses! Scio ego, te omnem istam Urbis magnificentiam et populam gloriam cum una Lampridii interpretatiuncula non fuisse collaturum (*ib. ep.* 19)„. Somiglianti son le espressioni con cui del Lampridio ragionano il Sadoleto (*Epist. famil. t.* 2, *p.* 51 *ed. rom.*) e Girolamo Negri (*Epist. p.* 14, 15, 16, 17, ec. *ed. rom.*). Il duca di Mantova Federigo Gonzaga, a cui pervenne la fama del molto saper del Lampridio, volle averlo in Mantova per maestro del giovane principe Francesco suo figlio, e per mezzo di d. Gregorio Cortese monaco benedettino, poi cardinale, l'ottenne al principio dell'an. 1536: *Non tacerò,* scrive lo stesso Cortese al card. Contarini agli 8 di marzo del detto anno (*Cortes. Op. t.* 1, *p.* 104, ec.), *come i giorni passati essendo in Mantova fui pregato da quell' Illustrissimo Signor di fare che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; e così conclusa la cosa M. Lampridio se n' è andato con provvisione di trecento ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche, e spero debbia essere d' utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato. Il che ho scritto a V. S. Illustrissima e Reverendissima, perchè sò, che lo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova altre volte cercò di averlo a' suoi servigi; perchè esso conclude, che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi al presente essere a' servizi dell' uno e l' altro Principe.* Di questo passaggio del Lampridio da Padova alla corte di Mantova parlano ancora nella lor Lettere Bartolommeo Ricci (*Op.*

t. 2, *p.* 500) e Cosimo Gheri (*Epist. cl. Viror., Venet.* 1568, *p.* 56), il qual dice che Padova perdeva in lui un grande ornamento. Benchè in Mantova ei fosse occupato nell'istruzione del principe suo allievo, non lasciava però di prestare anche ad altri il medesimo ufficio, e singolarmente a Torquato Bembo, da Pietro di lui padre inviato a Mantova per tal fine: *Io vorrei udire,* gli scrive il padre (*Lettere t.* 2, *l.* 10, *Op. t.* 3, *p.* 166) nel 1538, *che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti quel frutto da lo avere M. Lampridio a Maestro, che dei, pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli dell'Italia, anzi pure di tutta l'Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai tu, sebbene sono figliuoli di gran Principi e gran Re.* Egli finì di vivere, secondo la comune opinione, in Mantova in età immatura nel 1540, e il Bembo in fatti ne pianse la morte in una sua lettera segnata a' 25 di settembre del detto anno (*ivi p.* 299). Ma pare che in questa data sia corso errore, perciocchè, come ha osservato il ch. ab. Lazzari (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 121), Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, al Lampridio, gli scrive che il card. Polo era stato nominato legato a Trento (*Palear. Epist. l.* 1, *ep.* 17), e questa legazione non fu che nel 1542. Nelle Poesie latine che sono quasi il sol monumento rimastoci del valor del Lampridio, fu egli il primo che ardisse d'imitar Pindaro, lodato perciò dal Giraldi (*l. c. p.* 542), il quale ancora rammenta alcune Poesie greche da lui composte e ne loda gl'ingenui ed innocenti costumi, da Bartolommeo Ricci (*De Imitat. l.* 2), e dal co. Niccolò d'Arco (*l.* 2, *carm.* 67) e da più altri. Il Giovio però lo riprende, dicendo, che per imitar Pindaro ei divenne gonfio e duro, e poco gradito alle orecchie avvezze alla dolcezza della latina poesia. E certo il Lampridio in essa introdusse certa sorte di metri che non le sembran troppo adattati. Ma non può negarsi che nella nobiltà de' pensieri e ne' voli dell'immaginazione ei non sia felice imitatore di Pindaro, e che a queste doti non congiunga comunemente molta eleganza; degno anche perciò di lode, per-

chè fu egli il primo tra' moderni poeti a prefiggersi l'imitazione di sì difficil modello. Se ne hanno inoltre tre lettere italiane tra quelle scritte al card. Bembo, e una latina al card. Polo in congratulazione della porpora conferitagli (*Card. Poli Epist. dec. 2, p. 13*).

XV. Basilio Zanchi.

XV. Del terzo de' tre nominati poeti, cioè di Basilio Zanchi, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. sig. ab. Serassi (*ante Zanchii Poem. ed. bergom.* 1747), che appena possiamo sperare di dirne cosa non detta. Ei fu fratello di quel Giangrisostomo, di cui tra' teologi si è favellato, e nacque in Bergamo circa il 1501, ed ebbe al battesimo il nome di Pietro. Fu scolaro di Giovita Rapicio, che ivi allora teneva scuola, e con tal ardore si applicò allo studio, che in età di soli 17 anni potè scrivere la sua Raccolta di Epiteti poetici, che fu poscia stampata nel 1542. Il suo natural talento per la poesia, il trasse in età ancor giovanile a Roma, ch' era allora il centro comun de' poeti, e tal nome vi ottenne, che meritò, benchè in età di soli 20 anni, di essere dall' Arsilli lodato con ampio e magnifico elogio. All'usanza degli altri Accademici prese il nome di L. Petreio Zancheo. Ma il cambiò presto di nuovo, perciocchè, tornato dopo la morte di Leon X a Bergamo, ivi nel 1524 entrò tra' Canonici regolari lateranensi, e prese il nome di Basilio. Applicossi allora principalmente agli studj sacri, e frutto ne furono alcune opere sulla sacra Scrittura, che ne abbiamo alle stampe. Io non seguirò il Zanchi nel frequente cambiar di stanza ch'ei fece, soggiornando ora in Ravenna, ora in Bologna, ora in Padova, ora in Bergamo, ove istruì nelle lettere greche e latine Giampietro Maffei suo nipote, poi gesuita, e scrittor rinomato per la sua tersa latinità, ora in Roma. Ma qualunque fosse il soggiorno del Zanchi, ei lasciava in ogni luogo belle ripruove del vivo suo ingegno e del suo indefesso ardor nello studio, e quindi ancora ne venne lo stringersi in amicizia co' più dotti uomini di quell' età, tra' quali e'l Zanchi passò sempre una amichevole corrispondenza. Il sig. ab. Serassi, seguendo l' autorità del Ghilini, dice ch'ei fu custode della biblioteca vaticana, e che fu successore di Fausto Sabeo morto nel 1559. Ma oltre che noi vedremo ch' egli era morto fin dal 1558 nell'esat-

to Catalogo de' Custodi di detta Biblioteca, tessuto dagli Assemanni, il Zanchi non è nominato; e al Sabeo si dà per successore Federigo Rainaldi (*Catal. Codd. mss. Vatic. t.* 1, *praef. p.* 69). Benchè gli altri scrittori nulla ci dicano di qualche avversa vicenda che gli affrettasse la morte, una lettera però di Paolo Manuzio ci mostra che il Zanchi era degno di più felice destino: „ Basilii Zanchii, scriv'egli a Lorenzo Gambara (*l.* 4, *ep.* 28), Poetae summi, hominisque non vulgariter eruditi miserabilis et indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus omnem eripuit. Quem enim donare summis praemiis ob excellentem virtutem, decorare honoribus ob singularem integritatem atque innocentiam aequum fuit, eum tam ignominiose vexarum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum, quis non ferat iniquissime? Equidem, ut audivi, etiam dolore tuo vehementer doleo; nam et vixistis una semper conjunctissime alter alteri egregie charus, et fuit uterque vestrum ad poeticam facultatem natura propensus, ac mire factus, ut cum nemo tam bonus poeta sit, quin vobis primas in componendis versibus partes tribuat, quam confessionem etiam ab invitis exprimit Poematum comparatio, uter tamen utri praestet, nondum satis judicare quisquam possit „. Il sig. ab. Serassi non ci dà su un tal punto più distinte notizie; e si riserba ad esaminarlo nell'opera degli Scrittori bergamaschi, ch'egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente che ad onore della comun nostra patria egli dia in luce. Io avvertirò frattanto che le soprarrecate oscure espressioni vengono rischiarate da una lettera di Latino Latini, scritta a' 7 di gennaio del 1559, e recata dal p. Lagomarsini (*in Not. ad Ep. Pogiani t.* 1, *ep.* 15): *Zanchius noster in apostatarum tempestate gravi carceris dolore confectus jampridem obiit*. Convien qui ricordare ciò che abbiamo accennato parlando di Ottavio Pantagato, cioè che il severo pontef. Paolo IV nel 1558 pubblicò una legge con cui sotto pena della carcere, e ancora della galea, si ordinava a tutti i religiosi che viveano fuori del loro chiostro, di fare ad esso ritorno. Fa d'uopo dunque dire che il Zanchi fosse tra essi indugiando ad ubbidire agli ordini del pontefice, fosse per comando di es-

so chiuso in prigione, e che ivi morisse. La data di questa lettera e la voce *jampridem* dal Latini usata, ci mostra che il Zanchi era morto circa gli ultimi mesi del 1558, e che mal finora ne è stata fissata la morte a' 31 di gennaio del 1560. L'ab. Serassi ha studiosamente raccolti gli elogi che molti scrittori ne han fatto, e si possono ad essi aggiugner due lettere di Bartolommeo Ricci, una al medesimo Zanchi, l'altra ad Agostino Mosti (*Op. t.* 2, *p.* 451, 548), nelle quali delle poesie di esso ragiona con somma lode. Ed esse di fatto son tali che, fra la numerosissima serie de' poeti latini di questo secolo, il Zanchi ha pochi uguali nella dolcezza, e nell'eleganza pochissimi superiori, e ciò in qualunque genere di poesia, poichè quasi di ogni sorta ce ne offrono gli otto libri che ne abbiamo. Fra essi è un poema sacro, intitolato *De Horto Sophiae*, in cui racchiude i dogmi e i fatti più illustri della cattolica Religione, tanto più degno di lode, quanto più è malagevole lo scrivere di argomento che dagli antichi scrittori non si potè maneggiare. Oltre queste poesie, e le altre opere che già sono state accennate, abbiamo del Zanchi una specie di lessico latino, intitolato *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome*. Due altri Indici, uno delle voci di Lucrezio, l'altro di quelle di Catullo, e di qualche altro poeta si conservano mss. nella Vaticana. Avea ancora intrapresa un'opera degli Epiteti greci, somigliante a quella che già pubblicata avea de' latini; ma la morte non gli permise il compirla.

§ XVI. Fine della serie de' poeti nominati dall'Arsilli.

XVI. Noi siamo omai alla fine della lunga serie de' poeti dall'Arsilli tessuta. Gli altri che ci restano a nominare, sono Gianfrancesco Bini, di cui abbiamo detto tra' poeti italiani, Tranquillo Molossi cremonese, Bartolommeo Crotti reggiano, di cui parla più a lungo il Guasco che ne ha pubblicato ancora un sonetto (*Stor. letter. di Reggio p.* 47) (*a*), Battista d'Amelia e Pietro Corsi poeti poco or conosciuti, dell'ultimo de' quali si hanno alcuni versi nella Coriciana. Del Molossi si ha stampato in Lione nel 1539 un poemetto intitolato *Monomachia*, che si vede citato nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia. Ma

(*a*) Del Crotti ho date più copiose notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 197).

oltre ciò, il sig. d. Clemente Molossi di Casalmaggiore possiede un codice di molte altre Poesie latine di Tranquillo, e diversi documenti intorno al medesimo, de' quali si è giovato nel tesserne eruditamente la Vita, pubblicata di fresco, il p. Ireneo Affo. Egli ebbe nome Baldassarre, e per vezzo poetico prese quel di Tranquillo. Nacque da Giovannino Molossi in Casalmaggiore nel 1466. Fu scolaro in Cremona di Niccolò Lucaro; e nel 1493 era al servigio del patriarca d'Aquileia. Entrò poscia in grazia del card. Farnese che fu poi Paolo III, fu maestro in Roma di Pier Luigi di lui figlio, e indi del nipote Alessandro, e al primo de' suoi discepoli dovette l'andare esente dalle comuni sventure del sacco di Roma nel 1527. Dopo esso, tornò alla patria, e vi morì ai 30 di aprile dell'anno seguente. A questi poeti debbonsi aggiugnere alcuni altri, di cui l'Arsilli avea fatto elogio, quando scrisse dapprima questo suo componimento, e che leggonsi nell'originale inedito da me accennato, e furon poscia da lui ommessi nella edizione fattane, forse perchè erano allora già morti. Ivi dunque si nomina un Bonino de' Negri medico milanese, a cui l'Arsilli con leggier cambiamento sostituì quell'Agatino da noi già nominato, se pur questo non è soprannome dello stesso Bonino. Ivi ancor fa menzione di Ulisse da Fano, di Marcantonio Colonna valoroso condottier d'armi e coltivatore insiem delle Muse, ucciso sotto Milano nel 1522, di Francesco Calvi lodato qui dall'Arsilli come diligentissimo raccoglitore di libri, e che debb'essere quello stesso di cui abbiam fatta altrove menzione (*par.* 1), e che forse fu ommesso nella edizione, perchè ei lasciossi sedurre da' Novatori, come si è detto, di Pietro Delio, di Gianfrancesco Filomuso da Pesaro lodato molto in una sua lettera dal Bembo, che nel 1506 proposto avealo a' Veronesi per maestro della lor gioventù (*Epist. famil. l.* 4, *ep.* 12) (*a*), e di Cristoforo

(*a*) Gianfrancesco Filomuso da Pesaro era della famiglia Superchi, come da una lettera di Antonio Bellone ad Aurelio di lui fratello ha raccolto l'eruditissimo sig. ab. Ongaro nelle belle notizie sulla Storia letteraria del Friuli da lui trasmessemi. Egli, a persuasion del Sabellico, era stato scelto a maestro dalla città di Udine dopo la partenza dell'Amaseo nel 1489, e vi stette finò verso la fine del 1492. Fu ricondotto al cominciar del secolo susseguente, ma poco tempo vi si trattenne, sì perchè parevagli di non poter più sostenere quella fatica, sì perchè il duca d'Urbino, sdegnato

Batti parmigiano, di cui più ampie notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, p. 548*). Or questa sì numerosa serie di valorosi poeti, ch'erano allora in Roma, ci fa abbastanza comprendere quanto ivi fiorisse ai tempi di Leon X la poesia latina. Nè tutti però gli ha qui nominati l'Arsilli. Perciocchè nella più volte citata Raccolta coriciana, in cui probabilmente non ebber parte che i poeti che soggiornavano in Roma, sono circa 130 gli autori di tai poesie, e parecchi di essi non si veggono dall'Arsilli indicati. Ma io non debbo in ciò trattenermi più lungamente; e tempo è omai di uscire da Roma, e di ricercare i più chiari poeti sparsi nelle altre città d'Italia.

XVII. Dialoghi del Giraldi su' poeti de' tempi suoi: notizie di alcuni; e tra essi del Navagero.

XVII. Un'altra guida qui ci si offre a condurci, cioè Giglio Gregorio Giraldi. Due Dialoghi scrisse egli sui più illustri poeti de' tempi suoi; uno in Roma a' tempi di Leon X, e ne' primi anni di quel magnifico pontificato; il secondo in Ferrara nel tempo delle nozze della principessa Anna figlia del duca Ercole II, cioè nel 1548. In essi ei viene schierando innanzi l'un dopo l'altro i poeti migliori vissuti a que' tempi, e di ciaschedun di essi non fa semplici elogi, come l'Arsilli, ma ne osserva e n'esamina, e per lo più con giusto ed esatto giudizio, i pregi non men che i difetti. Noi possiam dunque considerare questi Dialoghi, come una esatta Storia della Poesia e de' Poeti dei primi 50 anni di questo secolo, e andremo perciò scorrendoli, passando sotto silenzio que' de' quali già ha fatta menzione l'Arsilli, nominando gli altri da questo taciuti, e trattenendoci alquanto su quelli che ce ne sembreranno più degni. Comincia egli nel primo Dialogo dall'annoverare i poeti vissuti sulla fine del secolo precedente, dei quali noi abbiam già fatta a suo luogo menzione. Tra essi però ne frammischia alcuni che propriamente appartengono al secolo di cui scriviamo, come Gianfrancesco Pico, di cui si è parlato tra' filosofi, il Sannazzaro mentovato da noi tra i poeti italiani, e di cui direm di nuovo tra poco, e Alessandro Guarini, figliuol di Battista il giovane,

contro di lui per l'abbandonar che avea fatto i suoi Stati, aveane confiscati i beni; e benchè gli Udinesi cercassero, ma inutilmente, di far rivocar quel decreto e dessero al Filomuso qualche compenso del danno perciò sofferto, dovette egli nondimeno credere miglior consiglio il far ritorno alla patria, e il rientrare in possesso dei suoi beni.

professore di belle lettere nell'università di Ferrara, e segretario e consigliere ducale, di cui si potranno leggere più copiose notizie presso il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 107*, ec.) che ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Quindi entrando nel secolo XVI, fa menzione del celebre card. Adriano, di cui direm tra' grammatici. Il primo ch'egli ci mette innanzi, e che debb'essere onorato di più distinta menzione, è Andrea Navagero (*Dial. 1 De Poet. suor. temp. Oper. t. 2, p. 537*). Innanzi alla magnifica edizione delle opere di esso, fatta dal Comino in Padova, se ne legge la Vita con molta eleganza descritta dal celebre Giannantonio Volpi, la quale fa che non ci sia necessario il raccoglierne altronde le più esatte notizie. Nato in Venezia da Bernardo Navagero e da Lucrezia Polana nel 1483, e istruito ne' buoni studj prima nella stessa sua patria da Marcantonio Sabellico, poscia in Padova da Marco Musuro e da Pietro Pomponazzi, talmente si accese nell'amor delle lettere, che tutto ad esse si volse, e ne fece presso che l'unica sua occupazione. Le Prefazioni dal vecchio Aldo premesse alle sue edizioni di Quintiliano, di Virgilio, di Lucrezio, e da Andrea Ascolano a quelle di Ovidio, di Orazio e di Terenzio, e quelle del medesimo Navagero innanzi alle Orazioni di Cicerone, ci fanno abbastanza conoscere quanto diligente egli fosse nel consultare i migliori codici, e di quanto esatto giudizio nello sceglierne le più corrette lezioni. La fama di eloquente oratore, ch'egli avea ottenuta, fece che a lui fosse dato l'incarico di recitare l'Orazion funebre al generale Bartolommeo Alviano, al doge Leonardo Loredano e a Caterina Cornaro reina di Cipro. Quest'ultima si è smarrita. Le prime due si hanno tra le Opere del Navagero, e benchè non vi si vegga quella rapida e robusta eloquenza che si è poi ammirata in alcuni più moderni oratori, esse nondimeno sono scritte non solo con maggiore eleganza di quella che allora comunemente si usasse, ma ancora con più artificioso e meglio ordinato discorso; perciocchè, come si è altrove osservato, le orazioni funebri altro allora non erano per lo più, che un compendio della vita del defunto eroe. Dopo la morte del Sabellico, ei fu destinato ad aver cura della biblioteca

del card. Bessarione, e gli fu insieme dato l'incarico di scriver la Storia veneta; opera da lui cominciata, ma poi gittata alle fiamme, come ad altra occasione si è avvertito. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo, e principalmente del Bembo, del Contarini, del Fracastoro, di Giambattista Ramusio, di Raimondo e di Giambattista dalla Torre, e fu da tutti esaltato con somme lodi. Le loro testimonianze si veggon raccolte innanzi alla detta edizione, e ad esse possono ancora aggiugnersi alcune altre lettere di Bartolommeo Ricci (*Op. t.* 2, *p.* 229) ad esso scritte, in una delle quali loda la singolar memoria del Navagero che udito un verso di Virgilio, ne continuava il seguito fino alla fine del libro; una lettera al medesimo scritta da Lucillo Filalteo, in cui fa grandissimi elogi del grande ingegno e dell'infaticabile studio di Andrea (*Philalth. Epist. p.* 84), il passo in cui il Valeriano ne piange la morte (*De Infelic. Litterat. l.* 2, *p.* 52), e un'Egloga nella stessa occasione composta dal Zanchi (*Carm. p.* 128 *ed. bergom.*). Da questa fu egli sorpreso in età di soli 46 anni, agli 8 di maggio del 1529, mentre era in Blois ambasciadore della Repubblica alla corte di Francia. Non molte sono le Poesie latine che ce ne sono rimaste. Ma lo scarso lor numero vien compensato dalla loro eleganza, e io non so se vi abbia altro poeta di questi tempi, che sì felicemente abbia imitata quella grazia e quell'amabile semplicità greca ch'è il vero e distinto carattere del buon gusto. E quanto fosse fino e perfetto quello del Navagero, si scuopre ancora del gittare ch'ei fece al fuoco alcune sue Selve fatte in età giovanile a imitazion di quelle di Stazio, e da un somigliante sagrificio che ogni anno ei solea fare a Vulcano, di qualche copia delle Poesie di Marziale, sacrifizio narrato dal Giovio scrittor di que' tempi, e che invano con frivoli argomenti si è sforzato di oppugnare un moderno scrittore, a cui è sembrato che fosse un gravissimo sacrilegio, che non potesse cadere in mente che al più scelerato uomo del mondo. Abbiamo ancora alcune rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregi, non mi paiono nondimeno tali da stare al confronto colle latine. Delle belle ed erudite lettere da lui scritte ne' suoi viaggi abbiamo

fatta parola altrove; e di altre opere da lui o intraprese, o composte, ma poi smarrite, si posson veder le notizie presso il suddetto scrittore.

XVIII. Zenobio Acciaiuoli, di cui abbiam parlato tra i coltivatori della lingua greca, lodato vien dal Giraldi (*l. c.* *p.* 538) come uomo che felice disposizione sortita avea dalla natura per poetare; benchè poscia entrando nell'Ordine de' Predicatori, volte le spalle a' profani studj, tutto si applicasse a' sacri. Magnifico è l'elogio che il Giraldi soggiugne di Giovanni Cotta veronese, e per quanto sia magnifico, esso non è punto esaggerato: „ Joannem Cotta tam juvenem adolescens vidi multi ingenii ac judicii „ ultra quam aetas sua ferebat. Nam humili loco natus in varias Italiae partes peregre profectus, tandem „ Liviano Venetorum Imperatori adhaesit, sed capto „ Liviano a Gallis, illius mandato ad Julium Pont. profectus morbo interiit. Hic ergo in cursu juvenis cecidit. „ Ejus complures versiculos aliquando legi, quos et legisse juvat, idemque, ut vos faciatis identidem, moneo. Videbitis miram juvenis indolem, cui si fata longiorem vitam concessissent, inter bonarum litterarum „ proceres haud immerito Cotta connumeraretur (*ib.*)„. Somigliante elogio ne fanno il Valeriano (*De Infelic. Liter. l.* 1, *p.* 36), il quale aggiugne che non solo nella poesia, ma ancora nelle matematiche faceva il Cotta felici progressi, e il Giovio (*Elog. p.* 34), il qual dice ch'egli avea tenuta per qualche tempo scuola in Lodi, e che morì in età di soli 28 anni; e rammenta alcune opere da lui composte, e infelicemente perite. Di lui ragiona ancora il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 401) che giustamente riflette che niun altro poeta con sì poche poesie giunse ad ottener sì gran fama. E veramente quelle del Cotta, che dopo altre edizioni furono aggiunte alla bella edizion cominiana delle Opere del Fracastoro, son tali che quanto maggiore è il piacere che si sente leggendole, tanto maggiore è il dolore che si pruova al vederne sì scarso numero (*). Di Cesare Moro ferrarese che dal Giraldi è annoverato tra gl'illustri poeti nell'una e nell'altra

XVIII. Altri poeti nominati dal Giraldi.

(*) Una nuova edizione delle Opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel vicentino, aggiuntevi alcune notizie di questo elegante scrittore.

lingua, e anche tra' valorosi oratori, e che fatto poi segretario di Alfonso I, morì in età immatura (*p.* 539), non so che cosa alcuna ci sia rimasta. Minori sono le lodi ch' ei dà a Giorgio Anselmo di patria parmigiano, di cui dice che scrive non senza erudizione ed ingegno, ma che ha uno stile arido e duro (*ib.*). Di questo autore e delle Poesie e di altre opere che ne sono a luce, parla con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 834, ec. (*a*). Di Celio Calcagnini e di Celio Rodigino, a' quali lo stesso Giraldi dà luogo qui tra i poeti, benchè molto non ne lodi le poesie (*ib.*), abbiam ragionato nel primo capo di questo libro. Dopo alcuni altri poeti che o appartengono al secolo precedente, o sono stati già da noi nominati, fa menzione il Giraldi di Giovanni Leone soprannomato il Poetino, di cui racconta che nacque ne' monti di Modena; che fu in Ferrara scolaro di Luca Riva e di Battista Guarino; e che nel poetare fu sì felice, che n'ebbe il soprannome di Poetino; ch' ei vivea allora in corte del card. Ippolito il vecchio, che molte elegie ed epigrammi ed altri versi andava ogni giorni scrivendo; e che avea allor tra le mani un poema eroico intitolato *Perseidos*, degno di esser pubblicato, e ne reca in fine un breve ma grazioso epigramma sulla favolosa Io (*p.* 541). Di un Giovanni Leone modenese cortigiano del card. Ippolito parla anche il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 295), ma egli tacendo gli studj poetici, dice soltanto ch' ei fu sacerdote, teologo ed oratore, e ne rammenta un' opera teologica stampata in Ferrara nel 1520, e intitolata *Virbius seu opus secretae Theologiae*. È egli uno stesso scrittore, o deesi egli distinguere dal poeta? Io non ardisco deciderlo, perchè non trovo tai monumenti che sciolgano il dubbio. Del poeta, s' egli è diverso dal teologo, non so che altro si abbia alle stampe fuorchè l'accennato Epigramma conservatoci dal Giraldi. Qualche altro epigramma inedito ne ha questa biblioteca estense (*b*). Di Lazzaro Buonamici e di Pietro Alcionio, de'

(*a*) Più copiose e più esatte son le notizie dell' Anselmi, che ci ha date il ch. p. Affò (*Mem. d'illust. Parm. t.* 3, *p.* 218, ec.).

(*b*) Del Leone si è più a lungo parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 84, ec.), ove si è osservato ch'è più verisimile, che sia un solo l'autore delle Poesie latine e dell' opera teologica.

quali in seguito fa l'elogio il detto scrittore (*p.* 542), io non dirò a questo luogo, perchè del primo sarà più opportuno il parlare nel capo seguente, ove pure diremo di Antonio Tilesio che poco appresso ei nomina, del secondo già si è ragionato nel trattar dello studio della lingua greca. Viene indi a parlare di Giovanni Muzzarelli mantovano, che venuto a Roma, secondo il costume di quegli accademici, latinizzò il suo nome, e si disse *Giovanni Muzio Arelio*. Di lui dice il Giraldi (*p.* 543) che avea veduto un Inno in lode di s. Giovanni Battista, e alcuni Epigrammi da lui stesso mostratigli, e un poema in lode di Muzio Scevola, che stava allor componendo, e che di questo giovane grande era l'aspettazion presso i dotti. In fatti il Bembo, scrivendo da Roma ad Ottaviano Fregoso il 1 di gennaio del 1512, *Nos invisit*, gli dice (*Epist. famil. l.* 5, *ep.*7), *Mutius Arelius fere quotidie magnae spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris, quam quod scire possis: magis enim magisque se se in dies comparat, cum ad mores optimos et ad omnem virtutem, tum ad poetices studia, ad quae natus praecipue videtur*. Leon X, premiator generoso de' colti ingegni, gli diè il governo della Rocca di Mondaino detta dal Valeriano (*De Infelic. Liter. l.* 1, *p.* 22) *Arx Mondulphia*. Ma questo onore gli fu funesto: *Monsignor mio*, scrive il Bembo al card. di Bibbiena (*Lettere t.* 1, *l.* 2, *Op. t.* 3, *p.* 10) a' 3 di aprile del 1516, *sapete bene, ch'io temo grandemente, che'l nostro povero Muzzarello sia stato morto da quelli di Mondaino, perciocchè da un mese in qua esso non si trova in luogo alcuno. Solo si sà, che partì da quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini, e fu nascostamente. Non fu già, ch'io non gli predicessi questo, che Dio voglia, che non gli sia avvenuto. Oh infelice giovane! non l'avess'io mai conosciuto, se tanto e così raro ingegno si dovea spegnere sì tosto e in tal modo!* E in altra al medesimo de' 30 dello stesso mese: *Del Muzzarello niente si può intendere. Laonde io per me lo tengo senza dubbio spacciato. O povero e infelice giovane! È*

possibile, che al tuo fine così tosto, e così miseramente sii pervenuto (*ivi p.* 13)? In fatti il Valeriano racconta ch' ei fu poscia trovato morto insiem colla sua mula in altissimo pozzo. E così accenna anche il Fornari comentando quel passo dell' Ariosto:

Uno elegante Castiglione, un culto
Muzio Arelio, *ec.* (*canto* 42).

Chiamossi costui, dic egli (*esposiz. sopr. l'Orl. t.* 1, *p.* 694), *Giovanni Muzzarello: fe' molti componimenti volgari et latini, essendo uno degli Accademici in Roma al tempo di Leone. Fu poscia da alcuni nemici suoi indegnamente ferito et ucciso.* Molte Poesie latine e alcune italiane se ne hanno in diverse Raccolte; e nelle prime singolarmente egli è scrittore assai colto e felice. Un' altra opera inedita, e non rammentata da alcuno, ne abbiamo in questa biblioteca estense in lingua italiana, e scritta a foggia dell' Arcadia del Sannazzaro, parte in prosa, parte in versi, in lode della sua donna, ch' ei si protesta di non voler nominare. Ei dice di averla scritta ne' più giovanili suoi anni, mentr'era al servigio di Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, morto nel 1511, ed essa è da lui dedicata *alla Dia Helisabeth Gonzaga da Feltro Duchessa d'Urbino.*

XIX. Continuazione della lor serie.

XIX. Degne di non molta lode sembrano al Giraldi le Poesie di Girolamo Nogarola, che da lui dicesi cavalier vicentino, ed esule dalla patria per aver seguito il partito imperiale contro la Repubblica (*l.c.*). Il march. Maffei però l'annovera tra gli scrittori veronesi (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 415), e rammenta un' Orazione in versi da lui detta in Vicenza innanzi all'imp. Massimiliano, e stampata dal Frehero (*Script. Rer. germ. t.* 2). Un bell'elogio soggiugne poscia il Giraldi di Paolo Cerrato di Alba (*ib.*): *Paulus Cerratus ex Alba Pompeja non ignobilis est, tum genere, cum carminis et legum peritia, quod sciam: adhuc in manus habet de Virginitate tres libellos carmine heroico, in quibus mira facilitas et sonora carminis structura. Et si non eadem semper numerorum aequalitas, sed pro re interdum variata esset, nescio cui nostrorum temporum poetae cedere posset. Huic quidem praeter*

eruditionem et carminis facilitatem morum ac vitae integritas non parum ornamenti affert. Di questo nobile giureconsulto e poeta ha raccolte con somma diligenza da' monumenti della sua patria molte notizie il ch. sig. baron Vernazza da me più volte lodato, e con uguale eleganza le ha distese in latino, e le ha premesse alla ristampa di tutte le Poesie del Cerrato, fatta in Vercelli nello scorso an. 1778 (*a*). Il Cerrato era nato da Benedetto Cerrato nobile di Alba verso il 1485, e morì, come sembra probabile, verso il maggio del 1541. Il poema *De Virginitate,* dal Giraldi lodato, non venne a luce che nel 1629 in Parigi. Di lui ancora si ha alle stampe un lungo Epitalamio di 533 versi nelle nozze di Guglielmo IX, marchese di Monferrato e di Anna d'Alençon, seguite nel 1508, di cui si son fatte più edizioni, ma alcune di esse assai trascurate e mancanti. Tre Epigrammi finalmente se ne hanno nella più volte mentovata Coriciana. Anche lo Scaligero parla con grandi encomj di questo poeta, e lo annovera tra' più illustri che avesse a questi tempi l'Italia (*Poet. l. 6, c. 1, 4*). Dopo il Cerrato, ci schiera innanzi il Giraldi alcuni valorosi poeti che viveano allora in Roma; e che perciò si son già da noi nominati; e passa indi a dire in breve di tre Mantovani (*p.* 545), cioè di Battista Fiera, di cui abbiam parlato al principio di questo capo, di Benedetto Teriaca, di cui dice di aver veduti alcuni libri astronomici in verso elegiaco, i quali io non so che abbian veduta la luce; e di Benedetto Porto, di cui dice ch'era il più colto fra essi, ma che per desiderio di limar sempre più le sue poesie non voleva ch'esse si rendessero pubbliche. Di Francesco Grapaldi, di Luca Valenziano e di Bernardino Donato, che tra' poeti latini qui si registrano, abbiam già detto altrove in questo stesso volume. Del Fracastoro che ad essi si aggiugne, direm tra poco, e al capo seguente riserberemo il parlar di Battista Egnazio. Pomponio Gaurico, fratello di Luca, di cui abbiam ragionato nel trattar degli astronomi, ci vien dal Giraldi giustamente dipinto (*ib.*) come poeta non privo d'ingegno e di grazia, ma troppo molle e lascivo. Di lui parla

(*a*) Sulle notizie medesime ha poi stesa il sig. ab. Odoardo Cocchis la sua Lezione sulla Vita di Paolo Cerrato (*Piemont. ill. t. 3*, p. 191, ec.).

il Giovio (*Elog. p.* 46), e riflette che avendo voluto rivolgersi al tempo medesimo a molti studj, in niuno potè divenir eccellente. Ei fu professore nell'università di Napoli, e maestro ancora di Ferrante Sanseverino principe di Salerno (*Origlia Stor. dello Stud. di Nap. t.* 2, *p.* 8); e delle opere da lui composte, benchè non tutte pubblicate, si può vedere il catalogo presso il Giovio e presso il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 231; *par.* 6, *p.* 102). La morte ne fu infelice, imperciocchè andando da Sorrento a Castellamare nel 1530, si smarrì per modo, che più non se n'ebbe contezza, e fu creduto ch'ei fosse ucciso e gittato in mare da alcuni ch'egli col palesare troppo liberamente i loro amori avea irritati. Io passo sotto silenzio Paolo da Canale, di cui fa menzione il Giraldi (*p.* 546), poichè di esso si è detto nel primo capo di questo libro. Aggiugne egli poscia che molti poeti erano ancora in Venezia, ma poco a lui noti pel breve soggiorno che in quella città avea fatto; e che molti n'erano ancora in Milano; e nomina Stefano Dolcino, che fu veramente di patria cremonese, ed è lodato ancor dal Bandello come colto poeta (*t.* 2, *nov.* 58) (*a*), Paolo Bernardino Lantieri e Francesco Tanzi soprannomato Cornigero, de' quali più distinte notizie veder si posson presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2; *p.* 3109; *pars* 1, *p.* 786, 1477), e più a lungo si ferma nel ragionar di Lancino Corti, di cui noi abbiamo parlato nel tomo precedente. Finalmente dopo aver fatta non molto onorevol menzione di Gambattista Corbano cremonese, e dopo aver nominato con lode Antonio Maria Visdomini genovese, che prima di Guido Postumo era stato in Modena maestro de' giovani conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni Comenti sulle tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato ferrarese, di Pietro Antonio e di Jacopo Acciaiuoli, padre e figlio, di patria,

(*a*) L'esattissimo p. Affò ha osservato (*Mem. d'ill. Parm. t.* 3, *p.* 65, ec. 163, ec.) che due furono col nome di Stefano Dolcino, il primo canonico della Scala in Milano, ma parmigiano di patria, e morto nel 1508; l'altro vissuto egli pur lungamente in Milano, lodato dal Giraldi e dal Bandello, e morto dopo il 1511, e distingue le opere dell'uno da quelle dell'altro.

come sembra probabile, fiorentini, ma abitanti in Ferrara, e da lui detti *Azioli*. Di amendue parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1284); ma a ciò ch'egli ne dice, possiamo aggiugnere che le Poesie latine di Jacopo lodate vengono come dolcissime da Giambattista Giraldi (*Romanzi p.* 111, 112), e che un bell'elogio ne fa Celio Calcagnini, presso cui villeggiava allora l'Acciaiuoli ancor giovane: *Qui est tam absurdo judicio, qui Jacobi Azajoli amaenitates non amet? cui omnia feliciter Musae indulserunt, seu vorsam, seu prorsam orationem teneat, seu in Etruscis se numeris exerceat, seu transmarinas Veneres accersat in Latinum* (*Op. p.* 60)?

XX. Schierati innanzi in tal modo i più illustri poeti latini che fiorivano ne' primi anni del secolo, passa il Giraldi nel secondo Dialogo scritto, come si è detto, nel 1548 a ragionare di quelli che allora erano più rinomati. Comincia in esso a favellare de' Greci venuti nel secolo precedente in Italia, e che tanto alla italiana letteratura avean recato di giovamento, e parla ancora di quelli che allora eran tra noi. Indi si fa ad annoverare alcuni poeti di diverse nazioni, portoghesi, spagnuoli, francesi e singolarmente tedeschi, molti de' quali però aveano fatti i loro studj in Italia. Venendo poscia agl' italiani (*p.* 562), alcuni dapprima ne nomina che avrebbon dovuto aver luogo nel primo Dialogo, e de' quali noi abbiam ragionato nella storia del secolo precedente, cioè Pandolfo Collenuccio, Elisio Calenzio e Francesco Negri veneziano, a cui aggiugne quell' altro Francesco Negri bassanese da noi nominato altrove, e di cui accenna un poema in lode de'Grigioni intitolato *Rhaetia*. Nomina Macario Muzio di Camerino, autore di un poema in lode della santa Croce; e fa un bell'elogio del pontef. Paolo III che avendo nell'età sua giovanile coltivate studiosamente le lettere, anche nell'età decrepita, in cui era allora, non cessava di proteggerle e di favorirle, e volentieri udiva le poesie greche e latine. Vuole che tra i poeti si annoveri anche Niccolò Leoniceno, di cui noi abbiam detto nella storia del secolo XV, e afferma che negli anni suoi giovanili avea egli talvolta improvvisato felicemente. Accenna Virgilio Porto medico e poeta modenese, vissuto lungo tempo in

XX. Se ne annoveran più altri.

Bologna di cui si eran vedute alcune Poesie, ed egli è quel Virgilio da Modena ch'è lodato dal Casio come medico e poeta latino e volgare (*Epitaffi p.* 69), e di cui fa menzione ancor l'Alidosi tra' professori bolognesi (*Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 180). De' due grammatici Scopa e Stoa e di Giulio Cammillo, che vengon poi nominati, ma con poca lor lode, direm nel capo seguente. Di Achille Bocchi, lodato qui dal Giraldi, e anche di Bonaventura Pistofilo, di Giambattista Giraldi, e di Girolamo Falletti, de' quali fa poco appresso assai onorevoli elogi (*p.* 566), si è già detto ad altre occasioni. Poeta di qualche nome vien da lui detto Giampietro Ferretti da Ravenna, vescovo di Milo e poi di Lavello, e morto nel 1557, dopo aver rinunciato a questo secondo vescovato. Ei fu scrittore indefesso e non v'ebbe genere d'erudizione, che non fosse da lui coltivato, come ci mostra il catalogo delle opere da lui composte, tessuto dal p. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 228), delle quali però assai poche son quelle che ne sono stampate. Fra questi Italiani, frammischia il Giraldi Stefano Doleto francese, di cui non è di questa opera il ragionare; e fa poscia un magnifico encomio di Bartolommeo Ferrino, di patria ferrarese, e di bassa origine, ma dal suo ingegno e dal suo studio introdotto alla corte di Ercole II, e onorato da lui con ragguardevoli impieghi e con illustri ambasciate fino al 1545, in cui diè fine a' suoi giorni. Due Orazioni nella morte di lui recitate da Alberto Lollio e da Bartolommeo Ricci ci fan conoscere in quale stima egli fosse pel suo sapere, non meno che per la sua integrità. Il secondo ne loda singolarmente (*Op. t.* 1, *p.* 72, ec.) lo studio dell'amena letteratura e della poesia latina, in cui dice che ei riuscì felicemente nell'epigramma, e più ancora nelle odi; aggiugne che studio ancor maggiore egli fece della lingua italiana; e che o scrivesse egli in versi, o in prosa, scrivea sempre con eleganza e con eloquenza non ordinaria, e ne loda principalmente alcuni sonetti e due orazioni. Di lui si parla ancora nelle Memorie de' Letterati ferraresi (*t.* 1, *p.* 223), ove si accennan le cose che ne sono stampate, e le altre opere ch'egli avea intraprese, ma o che non furon da lui finite o periron con lui.

Del Ferrino si è ancor detto altrove, ove abbiam rammentato quanto sollecito ei fosse nel custodire e nell'accrescere la bella biblioteca di cui il Pistofilo morendo aveagli fatto dono. Liete speranze avea parimente concepute il Giraldi di Jacopo Novari giovane ferrarese (*p.* 367), di cui dice che avea vedute alcune assai delicate poesie. Ma l'impiego a cui fu sollevato di cancelliere del duca, sembra che il distogliesse da tali studj, poichè non trovo che cosa alcuna abbia veduta la luce.

XXI. Del card. Benedetto Accolti.

XXI. Noi abbiamo accennati di volo i suddetti poeti, perciocchè essi o avean già avuto altro luogo in quest'opera, o non ci han lasciati tai saggi de' poetici loro studj, che convenisse il trattenersi lungamente nel ragionarne. Un altro ora ne aggiugne di cui, benchè poche opere ci sian rimaste, è rimasta però tal memoria presso gli scrittori de' tempi, che non possiamo spedircene sì brevemente. Questi è il card. Benedetto Accolti, detto comunemente il card. di Ravenna di cui, benchè ne abbia esattamente raccolte molte notizie il ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 62, ec.), speriam nondimeno di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Egli era originario d'Arezzo, ma nato in Firenze da Michele Accolti e da Lucrezia Alamanni a' 24 di ottobre del 1497, secondo la più comune opinione. Terminati i suoi studj in Firenze e in Pisa, ove ebbe la laurea, passò a Roma, ed ivi, per opera dal card. Pietro Accolti suo zio tanto s'inoltrò nella grazia di Leon X, che, dopo aver sostenuto per qualche tempo l'impiego di abbreviatore apostolico, fu eletto vescovo di Cadice. Quali fossero le speranze che di sè dava il giovane Accolti, raccogliesi da un bel passo della Poetica del Vida, che leggesi nel codice altre volte lodato del sig. baron Vernazza, e che manca nelle edizioni di quell'opera, perciocchè alla fine del libro III, volgendosi di nuovo ad Angelo Divizio, a cui in quel codice la Poetica è dedicata, così gli dice:

Sat mihi, si te,
Si te olim longe aspiciam mea fida secutum
Indicia exuperasse viam, summoque receptum
Vertice, et haerentes socios juga ad alta vocantem,
Angele: si tecum vadentem passibus aequis

Accoltum juvenem aspiciam, quem saepe maligno
Sudantem clivo dulci miserantur amore
Pierides, fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga, saepe antro silvisque recondunt
Secretis puerum egregium, placitoque fruuntur
Amplexu, et dulci pia libant oscula cura;
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem, patruique audet se tollere supra
Divinas laudes, famaeque aspirat avorum.

Anche Adriano VI, benchè non facesse gran conto degli oratori e de' poeti, dal detto vescovado il trasferì a quel di Cremona, cedutogli dal cardinale suo zio, che fu promosso all'arcivescovado di Ravenna. E di ciò si trova menzione in una lettera di Baldassar Castiglione a m. Andrea Piperario, scritta da Mantova a' 7 di marzo del 1523: „ Pregovi ancor, se succederà quello, che mi „ scrivete nel Vescovato di Cremona, in persona del Ve„ scovo di Cadice, me ne avvisate, perchè io lo desidere„ rei molto per l'affezione e servitù, ch' io porto al pre„ fato Vescovo, ec. „ (*Lett. di Negoz. t.* 1, *p.* 102). Clemente VII, appena eletto pontefice sulla fine dell' anno stesso, lo nominò suo segretario insieme col Sadoleto; del che non ci lascia dubitare una lettera di Girolamo Negri de' 2 di dicembre del detto anno, ove però, benchè lodi l'Accolti come giovane di 25 anni, *ma ben dotto e da bene* (*Lett. de' Principi t.* 1, *p.* 119), dice però ch' egli crede che in confronto del Sadoleto ei sarà come il console Bibulo in confronto di Cesare; espressione come ottimamente riflette monsig. Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 85 *ed.* 1770), che nè alla virtù del Sadoleto nè al talento dell' Accolti non si conveniva. Nel 1524 cambiò a vicenda col zio il vescovado di Cremona, ed ebbe ancora l'amministrazione di alcune altre chiese nel regno di Napoli e la badia di s. Bartolommeo nel Bosco di Ferrara. A' 3 di maggio del 1527, cioè tre giorni innanzi al memorabil sacco di Roma, fu dallo stesso pontefice annoverato tra' cardinali. Di ciò che avvenisse di lui in quell' occasione, non trovo memoria. Solo da una lettera a lui scritta dal Sadoleto nel maggio dell'an. 1529, raccogliesi che il card. Accolti era o allo-

ra, o poco appresso, partito da Roma e vi avea poscia di fresco fatto ritorno: „ Cognovi ex literis meorum, qui „ Romae sunt te (quod magnae voluptati mihi fuit) „ salvum et sospitem ab alienis oris, quo fueras horribili „ tempestate compulsus, Romam revertisse (*Sadol. Epist.* „ *t.* 1, *p.* 281 *ed. rom.*) „. E grande era in fatti l'amicizia che passava tra 'l Sadoleto e l'Accolti, come dalle vicendevoli lor lettere si raccoglie, tra le quali quelle dell'Accolti sono esse ancora scritte con molta eleganza (*ib. t.* 1, *p.* 284, 438; *t.* 3, *p.* 276), e lodate perciò altamente dal Sadoleto (*ib. t.* 1, *p.* 434). Nel 1532 fu inviato legato nella Marca d'Ancona, e il card. Bembo di ciò con lui rallegrossi in una sua lettera de' 19 di luglio del detto anno (*Epist. famil. l.* 6, *ep.* 79). E benchè una lettera dal Sadoleto a lui scritta sembri indicarci ch'ei, finito felicemente il suo governo, tornasse a Roma sulla fine dell'anno stesso (*l. c. t.* 2, *p.* 129), un'iscrizione però a lui posta nella Fortezza d'Ancona e riferita dal co. Mazzucchelli, ci mostra ch egli era in quel governo anche nel 1534. Ma questo governo stesso gli fu cagion di amarezza e di danni. A' 15 di aprile del 1535, per ordine di Paolo III, fu chiuso in Castel S. Angelo e fu sottoposto a un rigoroso processo. Il Giovio scrivendo al vescovo di Faenza, nuncio in Francia, a' 31 di maggio del detto anno, così gli dice (*Lettere di P. Giovio Ven.* 1560 *p.* 93): *Ravenna* (così diceasi l'Accolti dal nome della sua chiesa) *ha due mila settecento quarantacinque carte di processo, e si tiene, se Dio non l'ajuta, che si scappellerà, come un uovo fresco; et sic transit gloria mundi*. E in altra de' 15 di luglio spiegando allegoricamente il pericolo in cui l'Accolti si ritrovava: *Ravenna è a stillato e manuscritti: non digerisce il pollo presto e panattella* (*ivi*). Questi passi del Giovio, finora non avvertiti, ci mostrano per quanto a me sembra, che il delitto per cui l'Accolti fu chiuso in carcere, non fu solo di peculato come sopettasi comunemente, poichè in tal caso non si sarebbe trattato di *scappellarlo come un uovo fresco*, cioè di decapitarlo, o almeno di toglierli il cappello. Ma qual fosse sì grave reato, non può congetturarsi; e le mie ricerche su ciò non

sono state punto più fortunate di quelle già fatte da altri. Alcuni vogliono che il card. Ippolito de' Medici fosse l'autore della prigionia dell' Accolti, e che il Molza, ch'era famigliare del primo, scrivesse contro il secondo una terribile, invettiva; ma ciò non mi sembra probabile, perchè, se il Molza si fosse così dichiarato nimico all' Accolti, non avrebbe avuto ardire d' indirizzargli, dopo la sua liberazione, le due belle Elegie (*Molza Op. t.* 1, *p.* 227, 233 *ed bergom.* 1747), nelle quali loda il coraggio con cui avea sostenute le sue avversità. Solo sappiamo che venne fatto all' Accolti di liberarsene collo sborso di una gravissima somma, cioè, secondo alcuni, di cinquantanovemila scudi d'oro, e che in tal modo uscì di carcere a' 31 di ottobre dell' anno stesso. Girolamo Negri però ne fa la somma alquanto minore: „ Il „ Card. di Ravenna, scriv' egli a' 6 di dicembre del detto „ anno (*Lettere de' Principi t.* 3, *p.* 148), va alle „ Castella del suo Arcivescovado di Ravenna per starvi „ qualche tempo, et ricuperare li sborzati denari, che si „ dicono essere stati scudi quarantotto mila „. Alla liberazion dell' Accolti giovaron molto gli uffizj del card. Ercole Gonzaga, come raccogliam da una lettera del Sadoleto (*l. c. t.* 2, *p.* 331). Anzi una lettera, a lui scritta da Pietro aretino, sembra indicarci (*Lett. l.* 1, *p.* 142) che lo stesso imp. Carlo V frammettesse in ciò la potente sua mediazione. L'Accolti, uscito dalla sua carcere, ritirossi dapprima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia; e del soggiorno da esso fatto in queste due altre città ci fanno testimonianza le poc' anzi accennate Elegie del Molza. Verso il principio del 1542, il pontef. Paolo III con sue lettere gli permise di ritornarsene a Roma; e abbiamo la lettera dal cardinale scritta da Venezia a' 12 di gennaio del detto anno allo stesso pontefice, con cui il ringrazia, „ quod literis honorificentissimis una cum „ ceteris Collegis absentibus ad suum sanctissimum gre- „ mium, hoc est a desperatione omnium rerum ad cer- „ tam spem, summo beneficio revocavit „; ma insieme si scusa, perchè giunto essendogli all' improvviso sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma (*Epist. cl. Viror. p.* 42 *ed. ven.* 1568). E un' altra pure ne abbiamo da lui scritta al papa

medesimo da Firenze, ove si era frattanto recato a' 15 di novembre del 1544, nella quale si scusa, perchè non può arrendersi al nuovo amorevole invito da esso avuto, sì per le molte e gravi infermità, alle quali era stato finallora soggetto, come anche per qualche commissione avuta dall'imperadore, e ch'era di molta importanza non solo per quel monarca, ma per tutta la Chiesa cattolica (*ib. p.* 45). La qual commissione però non sappiamo precisamente qual fosse. Pare infatti che ei non partisse mai da Firenze; ed ivi certamente ei morì a' 21 di settembre del 1549. Poco è ciò che ne ha veduta la luce, e il co. Mazzucchelli annovera diligentemente le Lettere e le Poesie che se ne hanno alle stampe, ed altre opere che o son rimaste inedite, o si sono smarrite. Ma le lodi colle quali ei venne onorato dagli scrittori di que' tempi, cel rappresentano come uno de' più colti ed eleganti scrittori che avesse quel secolo. Già abbiamo accennato quali elogi solea farne il card. Sadoleto. Il Giraldi lo dice uno de' primi scrittori di epigrammi e di elegie e tale che difficilmente potea trovarsi il più ingegnoso e il più leggiadro, e rammenta insieme la protezione ch'egli accordava agli uomini dotti, fra' quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l'Ubaldini, il Pantagato, il Manuzio, il Robortello e ad essi aggiugne se stesso. Celio Calcagnini ancora, scrivendo a Galasso Ariosto, esalta con molte lodi alcuni versi dell'Accolti, che quegli inviati gli avea, e due lettere piene di elogi scrive a lui stesso (*Op. p.* 137, 138). Ma bello è singolarmente l'elogio con cui Paolo Manuzio gli dedicò nel 1540 il primo tomo delle Orazioni di Cicerone, di cui, poichè esso non è stato accennato dal co. Mazzucchelli, recherò qui una parte: „ Soles quotidie fe-
„ re a gravissimarum artium tractatione in haec studia,
„ quae sibi ab humanitate nomen adsciverunt, quasi in
„ hortum amaenissimum divertere, ubi te modo Orato-
„ rum et Poetarum flores, modo dulcium amicorum col-
„ loquia, mirifice delectant, ne praeter id temporis, quod
„ valetudini dare soles, quod sane pusillum est, hora
„ nulla sit quam non in literis et virtute traducas. Quam
„ tuae vitae rationem qui ignorant, mirantur scilicet,
„ unde illa tibi in adversis rebus fortitudo tanta, unde

„ animi robur illud invicti „. Di alcune altre circostanze intorno alla vita e all' opere dell' Accolti, poichè nulla io ho che aggiugnere al co. Mazzucchelli, lascio che ognuno consulti l'opera di questo erudito scrittore, e quella del ch. monsig. Buonamici da me poc'anzi citata, e fo frattanto ritorno al Giraldi.

XXII. Altri poeti lodati dal Giraldi.

XXII. Paolo Sadoleto di cui abbiam ragionato tra gli scrittori teologi, Romolo e Pompilio Amasei, Sebastiano Corrado e Antonio Maioragio, de' quali tutti diremo nel capo seguente, e Francesco Robortello, di cui si è detto a lungo nel primo capo di questo libro, hanno qui luogo tra i buoni scrittori di poesie latine. Soggiugne ad essi (*p.* 569) Girolamo della Rovere, o, com' egli dice, Quercente, della famiglia di Giulio II, il quale, dic'egli, nell'età fanciullesca sembrò un prodigio in ogni genere di dottrina in Pavia e altrove, e perorò pubblicamente e scrisse poesie di molti e diversi metri. Ei vive ancora, aggiugne, ma ora soggiorna in Francia. Somiglianti cose di Girolamo della Rovere ci narra il Cardano (*De exemplis genituran. n.* 58) che lo dice nato a' 29 di gennaio del 1530, e afferma che in età di nove anni disputò e perorò nell'università di Padova; e che aveane egli stesso veduta stampata quell'Orazione; e che nelle lingue ancora avea una perizia superior di molto all'età. Ei fu poscia invitato in suo nome dal duca di Savoia al re di Francia, a cui piacque per modo, che n'ebbe il vescovado di Tolone, da cui fu poscia promosso all'arcivescovado di Torino, e da Sisto V fatto cardinale morì nel 1592. Di lui ragiona più a lungo il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 275, ec.), e oltre alcune altre Orazioni, ne accenna le Poesie latine da lui composte in età di dieci anni, cioè nel 1540, e in quell'anno stesso stampate in Pavia. Di Andrea Dazzi fiorentino non parla il Giraldi, che come di assai mediocre poeta; ma accenna insieme, come cosa degna di maraviglia, ch'essendo vecchio e cieco, tenesse in Firenze scuola di lingua greca. Di lui ci dà più distinte notizie il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli t.* 2, *p.* 136) che ne annovera le opere; e una lettera latina se ne ha ancora in istampa scritta a Pietro Vettori nell'ottobre del 1543, in occasione ch'egli era stato dato col-

lega al Vettori medesimo nella cattedra di eloquenza greca e latina (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor t.* 1, *p.* 23) (*a*). Poco degno ancora di lode sembra al Giraldi quell' Andrea Saraco, di cui abbiam ragionato tra gli storici milanesi, e par che egli il nomini solo per far menzione di Battista Saraco, ch'era allora in Ferrara segretario del duca e soprastante all' archivio, di cui dice che fra le gravi cure de' suoi impieghi, godeva talvolta di sollevarsi, o scrivendo suoi versi, o udendo gli altrui. Di Marcello Palingenio diremo tra gli scrittori di poemi morali; e tra quelli dell'arte poetica daremo luogo a Giulio Cesare Scaligero, amendue nominati qui dal Giraldi, il quale ancora accenna, ma non con gran lode, la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento stesa in versi da Giammaria Velmazio francescano da Bagnacavallo, di cui inoltre nella Laurenziana si han quattro libri in versi eroici in lode dell' Italia dedicati al duca Cosimo I (*Catal. Codd. mss. Bibl. laurent. t.* 2, *p.* 199); e le Poesie di un certo Tommaso Scaurano; e quelle, che gli sembran più degne d' encomj, di Scipione Baldi o piuttosto Balbi, dal Finale di Modena, di cui dice (*p.* 570) che molto talento sortito avea per la poesia, e che molte cose avea già pubblicate, molte ancora ne sopprimeva. Più stesamente ragiona di questo poeta il co. Mazzucchelli che tutte ne annovera le Poesie venute alla luce (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 90) (*b*). Anche il celebre card. Egidio da Viterbo, di cui sarà luogo migliore a trattare, ove parlerem degli oratori di questo secolo, è posto dal Giraldi nel numero degli eleganti poeti. Quindi, dopo una non breve digressione sui più illustri poeti italiani al tempo stesso vissuti, ritorna a' latini, e dopo aver fatti i dovuti elogi di Scipione Capece e di Aonio Paleario, de' quali favelleremo tra gli scrittori di poemi filosofici, parecchi altri ne nomina (*p.* 572) che da noi si accennan brevemente. Essi sono Pietro Mirteo udinese, uomo di vivace

(*a*) Belle notizie di Andrea Dazzi ci somministra anche il ch. monsig. Fabroni, a cui sembra che troppo severo sia il giudizio che ne ha dato il Giraldi (*Hist. Acad. pis. t.* 1, *p.* 374, ec.).

(*b*) Assai più copiose notizie di Scipione Balbi mi è poscia avvenuto di ritrovare, ed esse si posson vedere or pubblicate nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 143, ec.).

e facile ingegno, ma di guasti costumi, e ch' eccitò contro se stesso lo sdegno del dolce Flaminio a cui spacciandosi stretto di parentela, andava qua e là ingannando non pochi, che niuna cosa ricusavano a un tal nome, di che può vedersi il ch. sig. Liruti che ne ragiona più a lungo (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 127); Pietro Angelio da Barga, di cui diremo più sotto, Giano o Giovanni e Cosimo Anicj fratelli, de' quali io non mi arresto a parlare, poichè già ne ha ragionato con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 799, ec.) (*a*); quel Cataldo siciliano, di cui altrove abbiam favellato (*t.* 6, *par.* 3,), Jacopo Lebezio, cioè Lavezzuoli, ferrarese canonico regolare della Congregazione di s. Salvadore, di cui molte poesie latine si hanno alle stampe (V. *Borsett. Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 367, ec.), e Elio Giulio Crotti cremonese, uomo non nella poesia solamente, ma in tutte le belle arti versato, e che molti saggi avea già dati, e continuava a dare tuttora del leggiadro suo ingegno (V. *Aris. Crem. liter. t.* 2,), le cui Opere furono stampate in Ferrara nel 1564 (*).

XXIII. Lodovico e Girolamo Parisetti.

XXIII. Fra questi poeti di cui in breve si spedisce il Giraldi, uno egli nomina che parmi degno di non esser cogli altri confuso, cioè Lodovico Parisetti reggiano detto il giovane a differenza di un altro vissuto al principio del secolo, di cui il Guasco rammenta una compendiosa Storia di Reggio in versi latini da lui composta, e data, non so in qual anno, alle stampe (*Stor. letter. di Regg. p.* 31). Più celebre fu il giovane che qui dal Giraldi si nomina. Ei dice solo di averne vedute molte poesie, ma di non averle lette con attenzione. Molte di fatto son le opere in versi del giovane Lodovico; e tra esse un poema in sei libri Sulla creazione del mondo, intitolato *Theopeja*, stampato dal Manuzio nel 1550, e un altro in quattro libri sull' Immortalità dell' Anima, stampato in Reggio nel

(*a*) Dopo il co. Mazzucchelli, anche più esattamente ha trattato dei due Anicj il p. d' Afflitto (*Mem. degli Scritt. nap. t.* 1, *p.* 364, ec.).

(*) In un registro de' corrispondenti di Veronica Gambara, che conservasi nel pubblico archivio di Correggio, e di cui mi ha data notizia il ch. sig. dott. Michele Antonioli, Giulio Crotti vedesi segnato col titolo di *Cancelliere del Sig. Giovanni da Saxadello*.

1541 (*a*). In questi due poemi sembra che il Parisetti si prefiggesse d'imitare Lucrezio; ma benchè qualche tratto sia scritto con eleganza, più spesso però lo stile ne è troppo prosaico e basso. Più felice egli fu nell'imitare Orazio, a somiglianza del quale scrisse sei libri di Epistole in versi, che vennero a luce insiem col secondo degli accennati poemi. In alcune di esse si vede molta eleganza e non piccola conformità coll'originale ch'ei prese a copiare; e perciò non è da stupire che il Sadoleto molto ne lodasse una a lui indirizzata (*Epist. famil. t.* 2, *p.* 260); che il Bembo facesse molti encomj di un'altra dal Parisetti inviatagli (*Lettere t.* 3, *l.* 9, *Op. t.* 3, *p.* 277); e che il Calcagnini ancora n'esaltasse l'erudizione e l'eleganza nello scrivere sì in verso che in prosa (*Op. p.* 150). Se ne hanno ancora tre Orazioni col titolo *De divina in hominem benevolentia*, stampate in Venezia nel 1552 e più altre opere, altre in prosa, altre in versi, ma alcune di esse inedite, delle quali ci dà il catalogo il suddetto Guasco (*l. c. p.* 48). A Lodovico congiunge il Giraldi Girolamo Parisetti, dicendo che, benchè egli sia giureconsulto, essendo però uscito dalla scuola dell'Alciati è assai colto nella letteratura greca e latina, e talvolta si esercita nel verseggiare. Di lui abbiam parlato più a lungo nel formar la serie de' canonisti. Più bello ancora è l'elogio ch'ei fa di Giovanni Berettari sacerdote modenese, di cui afferma che in età giovanile fece sì lieti progressi nella letteratura e nella volgar poesia, e che nelle canzoni singolarmente riuscì sì ingegnoso e sì colto, che avendone vedute alcune il Bembo e il card. Bernardo da Bibbiena ed altri uomini illustri, ne trassero speranza ch'ei dovesse aver luogo tra' più rari poeti; e che perciò il Molza sel prese in casa; ma che poscia tutto si volse alle sacre lettere, e che l'Accademia di Modena il rimirava non altramente che padre, finchè dagl'Inquisitori citato a Roma, fu costretto a trasferirsi colà a render ragione della sua Fede, e dopo alcuni mesi assoluto, tornossene a Modena, ove passava

(*a*) De' due Lodovici, di Girolamo e di altri eruditi personaggi della nobil famiglia Parisetti, si è più a lungo parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 48, ec.; *t.* 6, *p.* 158, ec.); il che pure vuol dirsi di quel Giovanni Berettari nominato poco appresso (*t.* 1, *p.* 230).

tranquillamente la sua vecchiezza. Del Berettari, che fu soprannomato Poliziano, parlano ancora il Vedriani (*Dott. modon. p.* 117, ec.) e il Muratori (*Vita del Castelv.*) il quale, allegando la Cronaca inedita del Lancellotti ne fissa la citazione a Roma nel 1541. Se però ella avvenne in quell'anno, convien dire che, anche poichè egli ne fu tornato, nascesse qualche sospetto intorno alle opinioni da lui seguite; poichè una lettera del card. Morone al card. Contarini, scritta da Modena a' 3 di luglio del 1542 (*Quirin. Diatr. ad t.* 3. *Epist. Poli p.* 284), ci fa vedere che allora dovette il Berettari giustificarsi innanzi al Morone di alcune sue proposizioni; e veggiamo ancora ch'ei fu tra que'che segnarono nel primo di settembre del detto anno il Formolario di Fede più volte da noi mentovato. Convien però dire ch' ei si purgasse intieramente, perciocchè, secondo il Vedriani ei continuò a fare le Lezioni sopra la sacra Scrittura nella cattedrale di questa città. Questo scrittor medesimo afferma che moltissime composizioni ne furono stampate in Parigi e altrove. Ma io non trovo che altro se ne abbia fuorchè una lettera al Molza (*Molza Op. t.* 3, *p.* 101 *ed. berg.*).

XXIV. Giambattista Amalteo ed altri della stessa famiglia.

XXIV. Giambattista Amalteo, quando il Giraldi scriveva il suo secondo dialogo, era ancor giovinetto di 23 anni. Aveane ei nondimeno vedute elegie, epigrammi ed egloghe le quali ne faceano concepire grandi speranze. E riuscì in fatti l'Amalteo uno de'più colti e de'leggiadri poeti che in questo secol fiorissero. Copiose ed esatte notizie di esso ci ha date il ch. sig. Giangiuseppe Liruti; nè di lui solamente, ma di molti altri di questa famiglia originaria di Pordenone nel Friuli, e diramata poscia in più altri luoghi della stessa provincia (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 1, ec.). Paolo Amalteo religioso dell'Ordine dei Minori e professore di belle lettere in Pordenone, nella terra della Motta, in Belluno, in Trento e in Vienna d' Austria, coronato poeta dall'imp. Massimiliano I, e poi barbaramente uccisò, non si sa come, nè per qual occasione, circa il 1517, Marcantonio di lui fratello che, dopo aver fatto conoscere i suoi talenti per l'amena letteratura nell' Austria e nell' Ungheria, fu professore in diver-

si luoghi del Friuli, e morì nel 1558 (*), e Francesco altro loro fratello, professore di belle lettere in Sacile, e lodato da Girolamo Rorario come uomo dottissimo (*Quod bruta animalia ratione utantur melius homine*), ebber tutti gran nome per il lor valore in tali studj, e ce ne lasciaron più saggi in diverse loro opere, altre stampate, altre inedite, altre perdute, delle quali minutamente ragiona il sopraccitato scrittore. Da Francesco nacquero Girolamo nel 1507, il quale allo studio della poesia congiunse quello ancora dell'arte medica da lui insegnata in Pavia, ed esercitata in più luoghi del Friuli fino al 1574 in cui finì di vivere, Cornelio, che fu parimente medico insieme e poeta, ed ebbe per alcuni anni l'impiego di segretario della Repubblica di Ragusa, Aurelio, lodato egli ancora come uomo assai dotto ne' buoni studj, e Giambattista il secondo de' fratelli, di cui dobbiamo singolarmente trattare. Nato in Oderzo nel 1525, e inviato all'università di Padova, vi si distinse per modo, che in età di soli 20 anni fu chiamato a Venezia a istruire nelle lettere umane, i giovani della nobil famiglia Lippomana, di che fa cenno anche il Giraldi nel passo sopraccitato. Non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studj, e non solo nelle tre lingue greca, latina e italiana, ma nella filosofia ancora, nella teologia e nella giurisprudenza si esercitò attentamente. Passò in Inghilterra nell'an. 1554 coll'ambasciadore della Repubblica Giovanni Michele, fu indi segretario della Repubblica di Ragusa, poscia fu chiamato a Roma e scelto a suo segretario dal pontef. Pio IV, come afferma il sig. Liruti, benchè il silenzio di monsig. Buonamici possa muoverne qualche dubbio, e passò per ultimo all'impiego di segretario della Congregazione del Concilio. Due lettere inedite dell'Amalteo a d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla, delle quali io ho copia, ci fan vedere che nel 1567 egli era in Milano col s. card. Carlo Borromeo. Morì finalmente in Roma in età di soli 48

(*) Molte Lettere e molti Epigrammi latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra operetta di esso e di Paolo di lui fratello trovavansi manoscritte nella biblioteca di s. Michel di Murano, e se ne può vedere il catalogo fatto dal celebre p. ab. Mittarelli, il quale ancora di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diverse pregevoli notizie (*Bibl. mss. s. Michael. Ven. p.* 31, ec.).

anni nel 1573, pianto in morte da' più dotti uomini di quel tempo, che l' aveano in vita onorato de' più magnifici encomj. In fatti le Poesie latine di Giambattista stampate prima nel 1550, quando ei non contava che 25 anni di età, e delle quali si fece poscia per opera del card. Aleandro il giovane una più ampia raccolta nel 1527, insieme con quelle di Girolamo e di Cornelio di lui fratelli, non cedono in eleganza ed in grazia a quelle di alcun altro poeta di questa età. Ne abbiamo ancora alcune Poesie volgari, e alcune Lettere oltre più altre inedite, delle quali distintamente ragiona il suddetto scrittore, che riporta ancora gli elogi co' quali hanno di lui ragionato molti de' più dotti scrittori, e parla innoltre di Giulio e di Paolo, e più a lungo di Attilio Amalteo figliuol di Girolamo, e di Ottavio fratel di Attilio, che a questa famiglia conservarono e accrebbero co' loro studj quel nome che le aveano i lor maggiori ottenuto.

XXV. Altri poeti, e tra essi Gabriello Faerno.

XXV. Di Lorenzo Gambara, nominato qui dal Giraldi (*p.* 573), direm tra poco, nel ragionare degli scrittori di poemi eroici. Una lunga serie tesse egli poscia di altri poeti latini, de' quali altro non fa che indicarci i nomi. Essi sono Antonfrancesco Ranieri milanese di cui abbiamo detto fra' poeti italiani, Onorato Fascitelli da noi mentovato poc' anzi, Augusto Cocceiano bresciano, di cui parla alquanto più a lungo il card. Querini (*Specimen Brix. liter. t.* 2, *p.* 228), Gabbriello Faerno cremonese, Antonio Volpi e Partenio Paravicino comaschi, Angelo Perotti da Camerino, Tolommeo Galli comasco, che fu poi cardinale, Giulio Feroldi e Francesco Manfredi cremonesi (*a*), Giampaolo Amanio cremasco, di cui diligenti notizie si hanno presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 575), due Giovj, Paolo il giovane e Giulio, nipoti del celebre Paolo Giovio, Fazio Benvoglienti sanese da noi altrove lodato, Girolamo Olgiati soprannomato l'uccisore, per l'uccisione da lui fatta del duca Galeazzo Maria Sforza, il qual però non so come

(*a*) Di Francesco, o Gianfrancesco Manfredi, che non sol fu poeta, ma anche medico pontificio, e poi correttore e revisore della biblioteca vaticana, e finalmente per certi suoi non conosciuti delitti imprigionato in Roma nel 1564, belle notizie ci ha date il valoroso sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 435, ec.; *t.* 2, *p.* 302, 308).

sia dal Giraldi qui nominato, poichè visse nel secolo precedente, un Landriani milanese, ch'è forse quel Gianfabricio nominato dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2. *pars.* 1, *p.* 776), Andrea Angulio, Antonio Vacca, Antonio Sanfelice, Placidio da Piacenza, Lodovico Domenichi, di cui ad altra occasione si è detto a lungo, Giambattista Gabio, Ferdinardo Balanio siciliano, Fabio Segni fiorentino, di cui più ampie notizie potranno somministrare a chi le desideri i Fasti dell'Accademia fiorentina (*p.* 92), Pietro Alvaro romano e Lelio Carani, oltre alcuni altri stranieri che a questa Storia non appartengono. Fra tutti questi poeti due soli ne trascelgo io a dirne alquanto più stesamente, perchè mi sembran tra essi più degni di distinta memoria, cioè il Faerno e il Volpi. Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni e i primi impieghi (*a*), dovette la sua fortuna al s. card. Carlo Borromeo e al pontef. Pio IV, di lui zio, il quale essendo ancor cardinale, sel prese in corte, e l'amò sempre e il protesse costantemente. E n'era egli veramente degnissimo; perciocchè tutti gli scrittori di quei tempi, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte innanzi alle Favole di questo poeta nelle edizioni cominiane, n'esaltano concordemente non sol l'ingegno e il sapere, ma ancora la probità singolare e l'innocenza de' costumi (*). A maggior grado di onore salì il Faerno, quando il cardinale suo protettore fu sollevato sulla cattedra di s. Pietro, e in quell'occasione gli scrisse il Contile una lettera a' 26 di gennaio del 1560 (*Contile Lett. t.* 2, *p.* 256), in cui con esso rallegrasi della nuova fortuna a cui è stato innalzato, e lo esorta a valersene a vantaggio altrui. E che il Faerno seguisse questo consiglio, e che uomo, com'egli era, d'ottimo cuore, tutto si adoperasse a procurar l'altrui bene, leg-

(*a*) Il p. ab. Casari ha pubblicata una lettera del Faerno a Francesco Sfondrati senator di Milano, la qual ci mostra che nel 1538 egli era in Barcellona al servigio del co. Ermes Stampa, ma vicino a far con lui ritorno in Italia (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 53).

(*) Le notizie che il p. m. Vairani dell'Ordine de' Predicatori ci ha recentemente date della vita del Faerno (*Cremon. Mon. t.* 2, *p.* 63 ec.), ci mostrano che prima di entrare al servigio del card. Medici, per opera dei cardinali Francesco Sfondrati e Marcello Cervini, egli ebbe l'impiego di correttore e di revisore de' libri nella biblioteca vaticana. Ed egli ha ancora prodotte più altre testimonianze d'uomini illustri di quella età, al sapere non meno che all'amabile indole del Faerno sommamente onorevoli.

giadramente descrivesi da Latino Latini in una sua lettera de' 4 di marzo dell' anno stesso, recata dal p. Lagomarsini (*in Notis ad Pogian. t.* 2, *p.* 187): „ Sed „ iterum longius abripior. Faernus, tamen revocat, „ quasique contemptum se queritur; ut est homo „ nunc in omnium deliciis, Pontificique in primis, „ ut antehac semper, carus. Nunc hominem vide- „ re et audire est operae pretium. Quamquam enim „ non quacumque multorum causa vult, eadem potest, „ laborat tamen libenter, efficit certe aliquid, ita ut eum „ patronum sibi omnes, qui modo aliquam operam lite- „ ris navarint, quaerant. Quare putato, virum bonum „ numquam carere molestia: nosti enim poetarum prae- „ sertim improbitatem, ne hic tibi inopissimorum ado- „ lescentium legionem commemorem, ad petendum non „ hostem, sed obsonium sportulamque, promptissimam „. Poco tempo potè il buon Faerno godere della lieta sua sorte. Verso la fine dell'anno stesso, ei fu travagliato da lunga e pericolosa infermità; dalla qual nondimeno parve ristabilirsi (*Pogian Epist. l. c.*). Ma un anno appresso a' 17 di novembre del 1561, in età ancor fresca, finì di vivere; sulla qual morte abbiamo una bellissima lettera del card. Ottone Truchses al card. Osio piena di elogi del Faerno, pubblicata dal p. Lagomarsini (*ib. p.* 359), il quale un' altra ne reca di Latino Latini dello stesso tenore. Fra le altre lodi che il Truchses ne dice, non è l'ultima quella, che per alcuni anni era il Faerno vissuto in Roma, come in una villa, senza aver punto delle arti, degl'inganni, de' raggiri proprj delle corti, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore che il rendeva amabile a tutti. Ordinò il pontefice, come narra il medesimo cardinale che se ne dessero alla pubblica luce le opere. E infatti l' an. 1564 ne furono stampate in Roma le cento Favole tratte da Esopo e da altri antichi scrittori, e da lui esposte in versi latini di varj metri con una sì tersa e sì facile eleganza, che pochi tra gli scrittori moderni si sono egualmente accostati alle grazie degli antichi poeti. Ridicola è l'accusa che da alcuni si appone al Faerno, cioè che ei si valesse delle Favole di Fedro non ancor pub-

blicate e che cercasse perciò di sopprimerle. Perciocchè o si parla della sostanza delle Favole, e questa ei si protesta di averla tratta da Esopo e da altri antichi greci, le cui opere erano nelle mani di tutti, e più note assai di quelle di Fedro; o si parla dei versi, e basta il confrontare que' del Faerno con que' di Fedro, per conoscere se il primo giovato siasi del secondo; intorno alla quale accusa si può vedere la lunga confutazione che ne fa il sopraccennato p. Lagomarsini (*ib. p.* 363, ec.). Alcune altre eleganti poesie ne abbiamo unite alle dette Favole nell'edizioni cominiane; e fra esse una contro de' Luterani, il che ha data occasione ad altri di credere che contro i detti eretici avesse egli scritto un trattato. Fu innoltre il Faerno uno de' più infaticabili e de' più attenti censori dell' edizioni degli antichi scrittori, confrontandole co' migliori codici per renderle più esatte e corrette. Così egli emendò le Filippiche di Cicerone e le Commedie di Terenzio, opere amendue assai lodate da Pier Vettori (*Epist. p.* 112, 129), il quale alla seconda dal Faerno non finita, diè l'ultima mano. Molto egli affaticossi ancora nell' emendare Livio e Plauto; ma di queste fatiche niun frutto si è veduto in luce, trattane una lettera italiana in cui si contiene la censura dell'emendazioni del Sigonio sopra la Storia di Livio, la quale vedesi nelle citate edizioni, insieme con un trattatello latino imperfetto Sui versi comici.

XXVI. Più scarso è il numero di Poesie, che ci è rimasto di Giannantonio Volpi, le quali sono state raccolte e unitamente date alla luce in Padova nel 1725 dal celebre Gianantonio Volpi il giovane, il quale vi ha premessa una breve Vita del loro autore. Era egli nato in Como da nobil famiglia a' 31 di gennaio del 1514. Avendo perduto nei primi anni il padre, dovette interromper gli ameni studj, a' quali era naturalmente portato, e studiar prima in Pavia, ed esercitar poscia in patria la giurisprudenza; il che egli fece con tal successo, che fu destinato a scrivere gli Statuti municipali, e fu ancora dalla città inviato alla corte dell' imp. Carlo V. Il desiderio di più cospicui onori il trasse a Roma, ove fu alcun tempo in corte del card. Alessandro Farnese, ma non veggendo compiersi le sue

XXVI. Giannantonio Volpi.

speranze, tornossene a Como, ove, dopo avere più anni amministrata quella chiesa pel vescovo Bernardino della Croce, che n'era assente, per rinuncia da questo fattane, gli succedette nell'an. 1559. Intervenne al concilio di Trento; da Pio IV e da Gregorio XIII fu due volte inviato nuncio agli Svizzeri; e dopo aver per quasi 30 anni retta con molto zelo quella sua chiesa, finì di vivere a' 30 di agosto del 1588. Fra le Poesie che ne abbiamo, tutte molto eleganti, son degne d'osservazione singolarmente due satire, nelle quali si può dire con verità che fu egli il primo tra' moderni a imitare felicemente lo stile d'Orazio. All'onorevole testimonianza che Paolo Manuzio ha renduta al Volpi in una sua lettera (*l.* 8, *ep.* 22), ch'è stata premessa alla citata edizione, si può aggiugner quella del Doni, di cui si ha una lettera al Volpi (*Doni Lett. p.* 112), e un'altra in cui ragiona di lui, e narra le singolari accoglienze che avea da lui avute in Como nel 1543 (*ivi p.* 45). Abbiamo ancora tre lettere dello stesso Volpi al Domenichi (*Pino Racc. di Lett. t.* 2, *p.* 280). Un bell'elogio per ultimo ne fa il Taegio che lo dice uomo d'ingegno divino ed espertissimo in tutte le buone arti, e singolarmente nella poetica (*Villa p.* 81). Alle Poesie di Giannantonio, alcune se ne aggiungono di Girolamo, minori di numero, ma non inferiori nell'eleganza. Questi da Giammatteo Toscano è ancor lodato come eccellente cosmografo (*Peplus Ital l.* 3), e tra gli Epigrammi del Molza ve n'ha uno in cui loda un'opera di cosmografia da esso composta. Ma io non so che un tal libro abbia mai veduta la luce.

XXVII. Francesco Lovisini.

XXVII. Anche alcuni giureconsulti si pongono dal Giraldi nel numero de' buoni poeti (*p.* 574), come il co. Federigo Scotti e il co. Costanzo Landi piacentini, e il grande Alciati. Di quest'ultimo si è da noi favellato, ov'era luogo più opportuno, cioè nella storia della giurisprudenza, e del secondo abbiam detto nel parlare degli scrittori d'antichità. Del co. Federigo Scotti abbiamo un volume di Poesie latine, stampate in Bologna nel 1580, a cui vanno aggiunti due libri di Lettere e alcune Orazioni. Lo stile però non è molto colto, e pare che gli studj della giurisprudenza non gli permettessero di giugnere a quell'e-

leganza che fu propria di tanti poeti di quest'età. Ne abbiamo ancora alcune opere legali che a questo luogo non appartengono. Di Francesco Lovisini nobile udinese e nato nel 1524, di cui, benchè non contasse allora che 24 anni di età, fa qui onorevole menzione il Giraldi, dicendolo giovane meravigliosamente disposto alla poesia, di lui dico, parla a lungo il più volte lodato sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 133, ec.), e dimostra ch'egli, dopo aver avuti a suoi maestri in Udine Fausto da Longino e in Padova Lazzaro Buonamici, e dopo essere per alcuni anni stato maestro de' giovani della nobil famiglia Cornaro in Venezia, fu nel 1550 chiamato professore di belle lettere a Reggio, la qual città ebbe in quel secolo l'onore di udire da quella cattedra dottissimi uomini, come Sebastiano Corrado, Pietro Angelio da Barga, il Lovisini, Celio Rodigino, Giulio Cammillo e Pietro Morino francese, come da una Orazion di quest'ultimo raccoglie il suddetto scrittore. Il Lovisini, dopo averla sostenuta per quattro anni, passò nel 1554 alla corte di Parma a istruir nelle lettere il giovane principe Alessandro Farnese, con cui poscia in carattere di segretario viaggiò in Inghilterra e in Ispagna, e in questo secondo regno si trattenne più anni, e vi fece ammirar il suo ingegno e sapere. Tornato finalmente a Parma nel 1566, ivi tre anni appresso finì di vivere, e fu con molto onore seppellito nella chiesa cattedrale di quella città. Molti ne piansero co' loro versi l'immatura morte, e molti lasciaron di lui onorevol memoria ne' loro scritti, come ci mostrano le loro testimonianze dal sig. Liruti raccolte, alle quali si possono aggiugnere quelle di Bartolommeo Ricci che ne parla con molta lode in alcune sue lettere (*Op. t.* 2, *p.* 35), di Giambattista Pigna che lo accompagnò con un suo epigramma al Sigonio, mentre per andare a Reggio passava per Modena (*Carm. p.* 65), e di Giulio soprannomato Ariosto, che ne inserì l'elogio nella sua Primavera (*canto* 1). Egli aggiunse un terzo libro al poema del Fracastoro intitolato *Joseph*, e alcune altre Poesie latine, italiane e greche se ne leggono in diverse raccolte, oltre un numero assai maggiore di altre poesie e di altre opere che son rimaste inedite, o si sono

smarrite, delle quali parla distintamente il Liruti. Ei pubblicò ancora nel 1554 un comento latino sull'Arte poetica di Orazio, e tre libri intitolati *Parergon*, ne' quali spiega diversi passi difficili di diversi antichi scrittori latini e greci; nelle quali opere si scuopre ugualmente e la molta erudizione del Lovisini, e l'attento studio da lui posto nell'imitazion dello stile dei migliori autori.

§ XXVIII. Poeti modenesi, bresciani, mantovani lodati dal Giraldi.

XXVIII. Dopo questa enumerazione di molti poeti, fatta secondo l'ordine che più piacque al Giraldi, par ch'egli voglia prendere a tesserne un'altra serie secondo l'ordine delle loro patrie (*p.* 574). Ma quattro sole città egli nomina, Modena, Brescia, Mantova e Ferrara. E Modena può esser ben soddisfatta di ciò ch'ei ne dice, perciocchè, parlando de'Modenesi, afferma che *horum ingenia prompta sunt et parata in utramque partem;* e aggiugne che alcuni hanno scritto assai bene, ma alquanto oscuramente, della Poetica, cioè il Castelvetro, di cui già abbiam favellato, e Filippo Valentini, di cui si parla a lungo nella Vita del Castelvetro, scritta dall'eruditissimo Muratori, ove si rammentano i rari pregi d'ingegno de'quali fu egli dotato, benchè non ce ne sia rimasto alcun monumento, e i disastri a cui fu soggetto, pel mostrarsi ch'ei fece troppo propenso alle opinioni de' Novatori (*a*); e fa poscia l'elogio ancora di Gabbriello Falloppio, di Antonio Fiordibello, di Carlo Sigonio. Non così può dirsi contenta Brescia dell'espressioni con cui di essa ragiona il Giraldi, dicendo: *Brixia multos habet eruditos, sed non et Poetas, ut ejus filia Verona. . . . Versificatores etiam potius quam Poetas fovet ipsa Brixia* (*p.* 575). Il card. Querini non ha lasciata passare senza risposta l'accusa dal Giraldi apposta a quella illustre città, e ci schiera innanzi un buon numero di poeti da essa usciti (*Specimen Brix. liter. t.* 2, *p.* 158), cioè Gianfrancesco Quinziano Stoa e Giovita Rapicio, de'quali direm nel capo seguente, Fausto Sabeo, Jacopo Bonfadio, Niccolò Secchi da noi rammentati altrove, Bartolommeo Teani, Ce-

(*a*) Di Filippo Valentini celebre non meno pel vivace suo ingegno che per le vicende a cui fu soggetto nei tempi de' sospetti destati per le nuove eresie, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 206, ec.).

sare Ducchi, Andrea Mozzi, Augusto Cocceiano, molto lodato dal Bembo in una sua lettera (*t.* 1, *l.* 3, *Op. t.* 3, *p.* 24), Giammario Mazio, Giannantonio Taigeto, Girolamo Bornati, due monaci benedettini Teofilo da Brescia e Tito Prospero Martinengo (*a*), e più altri poeti, i quali, benchè non tutti sieno di tal valore che possano accrescer gran nome alla lor patria, molti però sono tra essi assai colti e leggiadri; e noi parleremo tra poco di due tra essi forse i più celebri, cioè di Lorenzo Gambara e di Giuseppe Milio Voltolina. A' poeri bresciani succedono i mantovani, e Marcantonio Antimaco uno degl'interlocutori del Dialogo è quegli che ne fa l'elogio. Alcuni di essi sono or poco noti, come Geremia Cusaturo sacerdote, di cui dice che con ovidiana facilità stesi avea cinque libri di Fasti, i quali però da lui non erano stati pubblicati, e da'discendenti di esso erano stati soppressi, e Giannantonio Borgo, professore in Ferrara, che molti versi avea parimente composti, ma da lui letti solo confidentemente a' suoi amici. Più celebri sono Galeazzo Gonzaga che visse lungamente alla corte di Ferrara, e che allora pel duca Ercole II governava Modena, di cui, egli dice, si leggono molte, ma inedite, Poesie; Pellegrino Morato, Olimpia di lui figliuola, Giambattista e Antonio Possevino, tutti scrittori da noi rammentati altrove.

XXIX. Fra tutti i Mantovani però ottennero nel poetare fama maggiore i due fratelli Lelio e Ippolito Capilupi (*b*), nominati qui dal Giraldi, a'quali possiamo aggiugnere l'altro loro fratello Cammillo, le Poesie de' quali furono unitamente stampate nel 1540. Lelio fu il maggiore d'età, e nacque nel 1501, e si rendette famoso singolarmente pe' suoi centoni, ne'quali ebbe una rara facilità, degna d'esser lodata, se tal genere di poesia fosse degno di lode. Egli morì in Mantova nel 1563 in età di 62 anni, come si legge nell'onorevole epitafio a lui posto

XXIX. Lelio e Ippolito Capilupi.

(*a*) Di Tito Prospero Martinengo meritan di essere lette le notizie che con molta esattezza ne ha date l'erudito sig. d. Baldassarre Zamboni (*Libreria Martinengo p.* 128, ec.).

(*b*) Intorno a questi e ad altri Capilupi, belle notizie ci somministrerà, io spero, il ch. sig. ab. Andres, quando pubblicherà il Catalogo della loro Biblioteca.

nella chiesa di s. Francesco (V. *Bonfadio Lett. p.* 47, *ed. bresc.* 1758). Cammillo, il secondo di essi, nato nell'an. 1504, al valor poetico congiunse la sperienza ed il senno che lo renderon degno di cospicue cariche e d'illustri ambasciate a lui confidate da' suoi sovrani; e morì in età ancor fresca nel 1548. Il più celebre fu Ippolito, nato nel 1511. Ei fu dapprima segretario e ministro in Roma del card. Ercole e di d. Ferrante Gonzaga, e le lettere da lui scritte ad ambedue, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, potrebbon formar più volumi. Fra le altre sono interessantissime quelle che appartengono alla guerra di Parma e della Mirandola, fatta da Giulio III; ed esse dimostrano che il Capilupi oltre l'essere uomo erudito e colto poeta, era ancora accorto negoziatore e pieno di zelo pel servigio de' suoi padroni. Esse ancora ci scuoprono ciò che niuno, ch'io sappia, ha avvertito; cioè che verso l'agosto del 1556, nel tempo dell'infelice guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli, egli insiem con più altri addetti al servigio di quella corona, o di personaggi dalla medesima dipendenti, fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo, e liberatone poscia nel settembre del 1557, Pio IV nel 1560 il nominò vescovo di Fano, e nel 1561 inviollo suo nunzio a Venezia, come raccogliesi ancor da una lettera a lui scritta da Annibal Caro (*t.* 2, *lett.* 155). Sette anni appresso rinunciò al suo vescovado (*Ughell. Ital. sacra t.* 1. *p.* 669), e morì poscia in Roma nell'an. 1580, e fu sepolto in Araceli coll'iscrizione riportata dall'Ughelli. De' tre Capilupi fa menzione ancora il ch. sig. ab. Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 103) (*a*).

Poeti ferraresi nominati dal Giraldi. XXX. XXX. Chiude finalmente il Giraldi il suo Dialogo, e noi chiuderemo il compendio che finor ne abbiamo fatto, cogli elogi de' più valorosi poeti ferraresi che o viveano allora, o poco innanzi erano morti (*p.* 576). Essi sono Lodovico Carbone, di cui si è detto nel secolo precedente, Curio Lancellotto Pasio, poeta laureato, di cui abbiamo una copiosa gramatica intitolata *De Literatura non*

(*a*) I Capilupi raccolsero una pregevole biblioteca, che ancor conservasi in Mantova, e il suddetto sig. ab. Andres ha formato un diligente Catalogo di que' codici, il quale io desidero che venga alla luce.

vulgari, da lui dedicata al senato e al popolo di Reggio, ove allora teneva scuola, e stampata più volte al principio di questo secolo, opera che senza ragione ei fu da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa biblioteca un ampio Comento a penna sulle Satire di Persio; Daniello Fini e Gabriello Ariosto, de' quali si potran vedere alcune notizie nella recente opera del dottissimo sig. Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 107, 229), Enea Gerardini, Alberto Cestarelli, Archelao Acciaiuoli figliuol di quell' Jacopo nominato più sopra, Fabio Antimaco, Francesco Severi, di cui abbiamo fatto un cenno tra i medici, Domenico Bondi Magnani, Giulio Ponzio Moreletti, Girolamo Benintendi Belgiarini, Jacopo Cagnaccini, Prospero Passetti, il Ronchegallo, Renato Cato, Ireneo Brasavola, Giambattista Pigna e Alessandro Sardi, di molti de' quali abbiam già ragionato altrove. Quindi rammenta Ercole Trotti figlio di Alfonso, per cui mostra di temere che i piaceri della corte, e l'amore del cavalcare nol distolgano da' buoni studj, benchè, aggiugn' egli, la cura e la diligenza del padre provvederà in modo che ciò non avvenga. Ambedue questi splendidi cavalieri sono anche altrove dal Giraldi lodati, il padre come un altro Mecenate nel favorire e nel proteggere i dotti (*Ante Lib. in Ingrat.*), il figlio come giovane nella greca e nella latina lingua versato assai, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore (*Dialogism.* 12). Lo stesso duca Ercole II si annovera qui dal Giraldi tra' valorosi poeti; perciocchè, dice, fin dall' infanzia soleva scrivere maravigliosamente in poesia, e benchè, continua egli, le cure del governo lo abbian rivolto altrove, gode talvolta nondimeno di trattenersi insiem colle Muse, e ode volentieri le altrui poesie. Dal che inferisce lo stesso Giraldi che non è a stupire se tra' cortigiani e famigliari stessi di Ercole due ne abbia non indegni di esser posti nel numero de' buoni poeti, cioè Agostino Mosti e Niccolò Bendedei.

XXXI. Noi siam venuti finora seguendo le traccie dell' Arsilli e del Giraldi nel formare la serie de' più illustri poeti. Ma uno, da essi pur nominato, ne abbiamo ommesso, perchè avevam risoluto di scriverne con più esat- XXXI. Notizie di Marco Antonio Flaminio:

Elogio di Giannantonio suo padre.

tezza, e non abbiam voluto interromper di troppo l'ordine da essi tenuto. Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i poeti latini di questo secolo, cioè di Marcantonio Flaminio, nome caro alla virtù non meno che alle Muse, e che in tutti coloro che il conobbero, destò sentimenti di ammirazione al pari che di tenerezza. Il sig. Francesco Maria Mancurti ne ha scritta elegantemente la Vita che va innanzi all'edizion cominiana delle Poesie del Flaminio. Ma ella, a dir vero, è anzi un elogio, che un esatto racconto; e io perciò ne verrò ricercando con più minutezza le particolari circostanze; distinzione troppo dovuta a un uomo, la cui memoria dee essere immortale nei fasti dell'italiana letteratura. Ma prima che del figlio, ci convien dire in breve del padre, cioè di Giannantonio Flaminio, il quale, benchè fosse di gran lunga inferiore al figlio, fu però a' suoi tempi avuto in conto di elegante poeta e di dotto scrittore. Il p. Domenico Giuseppe Capponi dell'Ordine de' Predicatori, che il primo ne ha pubblicate le Lettere latine in Bologna nel 1744, ha posta innanzi ad esse la Vita del loro autore, di cui altre anche più esatte e più minute notizie ci ha date l'eruditissimo Monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda in una sua lettera, in cui ricerca se i due Flaminj dir si possano serravallesi di patria (*N. Racc. d' Opusc. t.* 24). Noi lasciando in disparte questa disputa che, come più altre di tal natura, è disputa di puro nome, ci varremo di essa per meglio accertar l'epoche della vita del padre non men che del figlio. Lodovico Zarabbini di Cotignola fu il padre di Giannantonio, che nacque in Imola circa il 1464, e nell'antica Accademia veneziana, a cui fu poscia ascritto, prese il soprannome di Flaminio, che fu poi il cognome della famiglia. Prima in Bologna, indi cacciatone dalla peste in Venezia, sotto la direzione de' più illustri maestri di quell'età, coltivò felicemente le lettere. In età di soli 21 anni nel 1485 fu condotto professore di belle lettere a Seravalle nella diocesi (*) di Trevigi collo stipendio di 100 zecchini, e

(*) Serravalle è bensì podesteria del Territorio di Trevigi, ma è nella diocesi di Ceneda.

ivi prese a sua moglie una certa Veturia giovane nobile di quel paese. Di là passò nell'impiego medesimo circa il 1491 a Montagnana; ove fu fissato prima per nove anni, poscia per altri cinque, finchè trovando quel clima contrario alla sanità della moglie, tornossene nell'an. 1502 a Seravalle; e benchè invitato in addietro con ampie offerte da' Vicentini, ivi salì di nuovo sulla sua cattedra, e fu ascritto a quella cittadinanza e al collegio de' notaj. Le guerre dalle quali travagliato fu quel paese, furon fatali al Flaminio, che avendo in esse perduto quanto avea colle sue fatiche e colla sua industria raccolto, spogliato d'ogni cosa, fece ritorno nel 1509 a Imola sua patria, ove la liberalità del card. Raffaello Riario e del pontef. Giulio II, recaron sollievo alle sue passate sventure, e ove egli prese parimente a tenere scuola di belle lettere. Ma l'amore ch'egli portava a' suoi cari Serravallesi, da' quali avea anche avuto l'onore della cittadinanza, e poscia ancor quello di essere ascritto alla nobiltà, non gli permise di rigettare i lor replicati inviti; e tornò di nuovo tra essi all'usato suo impiego verso il 1517. La fama sparsa del saper del Flaminio, trasse colà molti nobili giovani, che inviati da' lor genitori, stavano presso di lui come in un convitto. Fu tra essi Alfonso figlio di Gaspero Fantuzzi nobilissimo e splendidissimo patrizio bolognese, il quale poscia nel 1520 volle che il Flaminio passasse a Bologna, e nel suo proprio palazzo avesse stabil soggiorno, e ivi istruisse con più agio e il figlio e gli altri nobili giovani, de' quali fu ancor maggiore allora il concorso. Quanto il Fantuzzi amasse il Flaminio, e quanti effetti della sua liberalità gli facesse provare, abbastanza cel mostrano le molte lettere dal Flaminio stesso a lui scritte. Sedici anni visse egli in Bologna, cioè fino a' 18 di maggio del 1536, che fu l'ultimo della sua vita, caro a tutti, e da tutti sommamente stimato non solo pel suo molto sapere, ma ancora per gli aurei costumi e per le virtù singolari di cui fu adorno. Ne abbiamo non poche Poesie latine, nelle quali però ei non è molto felice. Migliori ne son le prose, benchè esse ancora non abbiano quell'eleganza che in altri scrittori si ammira. Fra esse abbiamo dodici libri di Lettere, le Vite di alcuni Santi dell'Ordine

de' Predicatori, un Dialogo intorno all' educazion de' fanciulli, un Trattato dell' origine della Filosofia, una Gramatica latina e più altre opere, altre stampate, altre inedite; delle quali ci ha dato il catalogo il suddetto p. Capponi.

XXXII. Primi studj di Marc'Antonio.

XXXII. Più assai però che alle sue opere, dee Giannantonio Flaminio il nome di cui gode tra' dotti, a Marcantonio suo figlio, natogli in Seravalle nel 1498. Egli stesso il venne attentamente formando alla pietà non men che alle lettere greche e latine, e vedeva con incredibil piacere le liete speranze che di sè dava quel suo caro fanciullo, e la felice disposizione che avea singolarmente sortito per la poesia latina. Così egli il tenne presso di sè ora in Seravalle, ora in Imola sua patria, ove frattanto avea fatto ritorno, fino al 1514; nel qual anno volendo egli inviare al nuovo pontefice Leon X alcune sue poesie (*), scelse a ciò fare il suo figlio, giovinetto allora di 16 anni, e gli ordinò che con quelle del padre offrisse ancora al pontefice alcune sue poesie, e lo accompagnò con sue lettere al papa stesso e al card. Marco Cornaro. Nella sua lettera al cardinale, scritta al 1 di maggio del detto anno, „ Misi hac de caussa, scrive (*I. A. Flamin Epist. l.* 2, „ *ep.*5), M. Antonium Flaminium filium meum, qui et ipse „ Sylvarum suarum libellos, non insulsum fortasse munus„ culum, ad ipsum Pontificem maximum detulit. De „ cujus quidem adolescentis nunc primum decimum sex„ tum aetatis annum supergressi ingenio ac eruditione di„ cerem aliqua, nisi essem pater; sed et praesens ipse, ut „ spero, id tuae amplitudini, ne paterno indigere testimo„ nio videatur, indicabit, et quae secum attulit ex multis, „ quae hactenus scripsit, uberrimum, ni fallor, testimonium „ ferrent„. Il giovinetto Flaminio introdotto al pontefice dal card. suddetto e dal cardinale d'Aragona, fu da esso accolto con grande amorevolezza. Leone udì con piacere i versi del padre e del figlio, diede pruove al secondo della sua bontà e munificenza, fece chiedere al padre se gli sarebbe

(*) Il titolo di *Silvae* dato da Giannantonio Flaminio al libro che il giovinetto Marcantonio suo figlio presentò al pontef. Leon X, mi ha fatto credere ch' esse fossero poesie. Ma essa fu l' opera da me poi rammentata più sotto intitolata *Annotationum Silvae*, di cui ha pubblicato un frammento monsig. Gradenigo, e di cui il ch. sig. d. Jacopo Morelli, che ne ha un antico esemplare, ci fa sperare una compita edizione.

piaciuto che il suo Marcantonio si stesse in corte presso di lui, e frattanto raccomandollo caldamente a Rafaello Brandolini, oratore e poeta allora famoso, e che abitava nel Vaticano (*ib. ep.* 2), mentre Giambattista Pio, per istanza fattagliene da Giannantonio, avea il pensiero di continuare a istruirlo nelle lettere (*ib. l.* 5, *ep.* 19, 20). Un'altra volta fu il giovane Flaminio presentato al pontefice, mentre questi era in una sua villa, ed egli ricevutolo cortesemente, nel congedarlo, figlio, gli disse, in Roma ci ricorderemo di voi; e infatti appena tornatovi, il fece chiamare a sè, e gli fece provare altri effetti della sua munificenza (*ib. ep.* 4), e rapito al vedere il raro ingegno di quel giovinetto, a lui si volse con quel verso di Virgilio:

Macte nova virtute puer: sic itur ad astra.
(I. A. Flam. Dial. de Educat.)

Volle lo stesso Leone far pruova del non ordinario valore di questo ottimo giovane, e innanzi a molti cardinali si fece a disputare con lui di non so quali quistioni; ed egli sì francamente sostenne questo cimento, che destò maraviglia ne' circostanti, e il cardinal d'Aragona ne scrisse lettere di congratulazione al padre (*id Epist. l.* 2, *ep.* 8). Avrebbe questi voluto che Marcantonio dopo un breve soggiorno tornasse a Imola, e di ciò avea già scritto al pontefice stesso (*ib. ep.* 2). Ma cambiò poscia pensiero, e determinossi a lasciargli ivi aperta la via alla fortuna (*ib. l.* 5, *ep.* 22). E di quel soggiorno si prevalse il giovin Flaminio per fare un viaggio a Napoli, e conoscervi di presenza il celebre Sannazzaro (*l.* 6, *ep.* 1). L'anno seguente però, cioè nel 1515, invitato dal co. Baldassar Castiglione partissi da Roma e andossene ad Urbino, ove il Castiglione sel raccolse in casa, e prese ad amarlo e a coltivarlo, rapito dal raro talento che in lui conobbe; e il padre con più sue lettere ne mostrò al Castiglione la più sincera riconoscenza (*ib. ep.* 5, 6, 7, 8, 9, 13, 14, 15), e il figlio ancora, grato al suo splendido benefattore, ne cantò le lodi in una sua egloga da lui composta in un viaggio da Mantova a Urbino, e stampata nell' anno stesso a Fano, insieme con alcune altre sue Poesie aggiunte a quelle di Michele Tarcagnota e scritte con

tale eleganza, che appena sembra possibile che un giovinetto di 17 anni potesse giugnere a tanto. Nella lettera ad Alessandro Mazzoli bolognese, premessa all' Egloga, „ Mitto ad te, dice (V. *B. Castil. Op. p.* 367 *ed. comin.*), Eclogam, quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub „ persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, „ Principi in omni virtutum genere consumatissimo, „ qui nos domo, fortunis, patria, ob bellorum incendia „ ejectos in contubernium accepit, et sua liberalitate non „ parum sublevavit „. Il desiderio però, che avea Giannantonio che il giovane suo figlio si volgesse ancora agli studj filosofici e che scegliesse poi, a qual professione volesse applicarsi, determinollo a toglierlo dalla casa del Castiglione, e ad inviarlo a Bologna sulla fine del 1515 (*l. A. Flamin. l.* 3, *ep.* 24, *l.* 6, *ep.* 14, 15); e ricusò a tal fine l'invito fattogli dal Beroaldo a nome del Sadoleto, il quale avrebbelo voluto in Roma suo compagno nell'impiego di scrittor delle lettere pontificie (*ib. ep.* 19). In Bologna fu il giovane Flaminio accolto in sua casa da Francesco Bentivoglio, a cui perciò scrisse il padre più lettere piene di gratitudine (*ib. ep.* 20, 21, 23). Io non trovo per quanto tempo si trattenesse il Flaminio in Bologna. Certo è ch'egli era in Roma circa il 1519, quando ivi trattossi la celebre causa del Longolio da noi altre volte accennata, perciocchè il Sadoleto, scrivendo al Longolio stesso, gli dice che il Flaminio erasi offerto a recitar l'Orazione che quegli allora assente avea in sua difesa composta (*Sadol. epist. famil. t.* 1, *p.* 42, *ed. rom.*). Questo secondo viaggio di Roma fu da lui fatto probabilmente in compagnia di Stefano Sauli da noi altre volte lodato, e presso il quale fu per qualche tempo il Flaminio. Così raccogliamo da una lettera dal padre di esso scritta al medesimo Sauli nel 1522 (*ib. in App. p.* 503), nella quale egli accenna che già da gran tempo era presso di esso Sauli il suo Marcantonio, e da un' altra dal Castiglione scritta da Mantova ad Andrea Piperario in Roma a' 7 di marzo dell'an. 1523, in cui gli chiede nuove di Marcantonio Flaminio, *ch'era col Protonoturio Sauli* (*Castigl. Lett. di Neg. t.* 1, *p.* 102). In fatti egli è an-

noverato dall' Arsilli tra'poeti che allor viveano in Roma, e descritto come giovane di vita austera e di facilità mirabile nel verseggiare. Anche il Giraldi ne parla come di giovane vivente in Roma, e unendolo col Molza, „ At „ Franc. Mar. Molciam Mutinensem, dice (*De Poet. „ suor. temp. dial.* 1,*Op.t.*2,*p.* 544), et M. Antonium „ Flaminium, adolescentes adeo bonarum litterarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna „ concipere possumus. Nec solum hi humanitatis floscu„ los legunt, sed ulterius studia sua proferunt.... Fla„ minius vero sapientiae studia cum utraque lingua con„ jungit, et nisi acrius eum stomachi morbus urgeret pau„ cos ei conferre possemus. Sed ita comparatum est, ut „ praeclara ingenia fere semper aliquid infestet et inter„ turbet „. Verso questo tempo medesimo dovette il Flaminio fare il viaggio di Genova col Sauli, e trattenersi con lui in una piacevole villa, formando insieme con altri uomini eruditi colà condotti dal Sauli quella Accademia della quale si è detto altrove (*l.* 1, *c.* 4). Dal servigio del Sauli passò il Flaminio a quello del datario Giberti, e con lui per qualche tempo fu in Padova, ove è verisimile ch' ei profittasse del sapere di tanti celebri professori ch'ivi erano allora: *Questa mattina*, scrive Romolo Amaseo da Padova a' 18 di settembre del 1524 (*Vita Rom. Amas. p.* 210), *hanno pranzato con me M. Marcantonio Flaminio e M. Giulio Cammillo; io li ho fatte carezze, sì per l'amicizia vecchia, come perchè il Flaminio al presente sta con Mons. Datario*. Il servigio del Giberti trattennelo alcuni anni in Verona; ed ei godeva ancora di passar qualche tempo in una amena villa alle rive del lago di Garda, ove l'ottimo suo padrone aveagli fatto dono di un delizioso podere (*Flamin l.* 5, *carm.* 20). Ei fu nondimeno ancora per qualche tempo in Roma, e alcuni versi c' indicano ch'ei vi giugnesse poco innanzi al famoso sacco del 1527 (*ib. carm.* 35), a cui però non sappiamo se si trovasse presente. Mentr' egli era al servigio di quell' illustre prelato, si diede a parafrasare in prosa latina il libro XII della *prima filosofia*, ossia della Metafisica d' Aristotele, ch'egli pensava

di dedicare al Giberti, ma che per consiglio di esso egli poi dedicò al pontef. Paolo III. La prima edizione, che suol citarsene, è quella di Basilea del 1537. Ma è certo che fin dall'anno precedente già se n'era cominciata l'edizione in Venezia. Ne abbiamo un'indubitata testimonianza in una lettera del card. Cortese, allora abate, scritta al card. Contarini da Venezia agli 8 di marzo del detto anno (*Cort. Op. t. 1, p.* 103): „A caso anche mi si è aumentato al„ quanto di rifrigerio, che il nostro M. Marcantonio „ Flaminio venne di compagnia da Verona, e starassi „ meco tutta la Quadragesima, il che non solo di giorno, „ ma anche buona parte della notte, mi è di gravissima „ consolazione: e così di una divisa compagnia V.S. Re„ verendiss. ha M. Galeazzo, ed io M. Marco Antonio „ Flaminio, qual è in questa Terra a effetto di far stam„ pare la Parafrase sua fatta sopra il XII. della Metafisi„ ca; e già vi è dato principio, nè dubito, che sii opera „ per piacere sommamente prima per la bellezza e celsi„ tudine della Materia, poi perchè ancora è scritta in un „ stile molto proprio, candido, ed elegante. Ed in vero „ sempre mi ho promesso molto del giudizio ed ingegno „ di M. Marcantonio; ma in questa cosa *superavit eti„ am opinionem meam*, e tanto più, quanto per avan„ ti non si era esercitato a scrivere in soluta oratione; ed „ or questo pare uno stile estrattissimo, a tal che judicio „ meo non cede ad alcuni di quelli, che oggi scrivono; „ e tanto è dilucido e plano, che se il residuo delle cose „ di Aristotele fosse trattato in tal modo, facilmente sa„ rebbe pervio ad ognuno, e vi sarebbono più persone „ dotte „. Ed esiste in fatti questa edizione, che è assai bella, fatta nel detto anno, e ne ha copia questa biblioteca estense. E perchè la pietà singolare, che rendeva ancor più belle le rare doti di questo amabil poeta, faceagli coltivar con piacere gli studj sacri, ei prese a scrivere una parafrasi in prosa su XXXII Salmi, che fu poi stampata in Venezia nel 1537: „ Aspetto, scrive il Cortesi al „ card. Contarini da Padova a' 12 di novembre del detto „ anno (*ib. p.* 124), fra pochissimi giorni quà e a Pra„ glia Messer Marcantonio Flaminio, qual viene per far „ stampare una Parafrase sua sopra trenta doi Psalmi,

„ cosa dignissima di quello ingegno e di quel spirito. „ Non è concisa, come fu quella del Campense, ma „ diffusa, e larga, e penso debbia esser molto utile. Mi „ duol bene, che per l'infirmità sua non possa proseguir „ più avanti, che già questo poco in tutto gli avea levato „ il senno „.

XXXIII. Frattanto le indisposizioni del Flaminio crebbero a segno che cominciossi a temer ch' ei non ne rimanesse la vittima. Dopo aver viaggiato qua e là, ma inutilmente, per diversi paesi (*l.* 2, *carm.* 7), finalmente l'aria di Napoli parve la più opportuna a guarirlo; e colà perciò ei recossi verso la fine del 1538, perciocchè agli 11 di novembre del detto anno, scriv'egli stesso da Sessa che non avendo trovato in Napoli alloggiamento comodo, era colà tornato, e che stava ivi godendo della compagnia di m. Galeazzo Florimonte, e che se nella primavera seguente non avesse potuto trovare stanza in Napoli, avrebbe fatto ritorno a Verona (*Atanagi Lett. facete l.* 1, *p.* 347). Ma egli ve la trovò, e ora in Napoli, ora in Caserta, or in altri luoghi del Regno andò trattenendosi almen fino al marzo del 1541 (*ivi p.* 352, ec.), e vi ricuperò felicemente la sanità, com' egli poi scrisse a Gianfrancesco Caserta che lo avea invitato a fare colà ritorno:

XXXIII. S' ei si lasciasse sedurre da' Novatori.

Quid? ista vestra
Tam felicia, tam venusta rura,
Quem non alliciant suo lepore?
Addas, quod mihi reddidere vitam,
Cum vis tabifica intimis medullis
Serpens lurida membra devoraret (*l.* 6, *carm.* 20).

E non solo ei si rimise in salute, ma ebbe ancor quegli onori e que' premj che a' suoi meriti eran dovuti. Quindi Torquato Tasso, nel suo Dialogo, fa dire al Minturno: „ Io posso affermar senza bugia d'avere conosciuto in „ questa Città (cioè in Napoli) il Bonfadio ed il Flami- „ nio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co'do- „ ni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napo- „ letani (*Op. t.* 3, *p.* 414, *ed. fir.*) „. Bernardo Tasso tra gli altri bramò di conoscerlo, e gli scrisse a tal fine invitandolo a venire a Sorrento, e dolendosi di non poter-

lo imitare nella buona vita, come si era sforzato d'imitarlo nella poesia, e conchiuse esortandolo a difendere colla sua virtù la santa Fede (*B. Tasso Lett. t.* 1, *lett.* 133). Ma, a dir vero, invece di difendere la Religione fu allora il buon Flaminio a non lieve pericolo di diventarle nemico. Ch' egli si mostrasse per qualche tempo propenso alle opinioni dei Novatori, non può negarsi. E forse la stessa pietà del Flaminio, e l' austera e innocente vita ch'ei conduceva, lo trasse suo malgrado in que' lacci; perciocchè, essendo la riforma degli abusi e l' emendazion de' costumi il pretesto di cui valeansi gli eretici per muover guerra alla Chiesa, non è meraviglia che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venisser proscritti solennemente nel concilio di Trento. Fin dall' an. 1536 avea ei cominciato a gustare i lor libri; e sembra che perciò gli fosse fatta qualche perquisizione; perciocchè il Cortese, scrivendo al card. Contarini a' 22 di giugno del detto anno, e pregandolo a ottenergli dal papa la facoltà di legger tai libri, „ E perchè, dice (*Op. t.* 1, *p.* 108) non „ vorrei m'intervenisse quello intervenne a Mes. Marcan- „ tonio, la settimana santa, precipue se Monsignor di „ Chieti (il card. Giampietro Carrafa) lo sapesse, prego „ V. S. Reverendissima, ec.„. In Napoli poscia avendo conosciuto il Valdes, uno de' più dichiarati seguaci delle nuove opinioni, questi seppe raggirarlo per modo, che l' incauto Flaminio sempre più si mostrava inclinato a seguirne l' esempio. I Protestanti a' quali l' avere nel lor partito un' uom sì celebre per eleganza di stile non meno che per integrità di costumi sembra che sia loro di grande onore, ne menan trionfo; e lo Schelornio tra gli altri ha scritto su ciò una lunghissima Dissertazione (*Amoenit. Hist. eccles. t.* 2, *ap.* 1, *ad p.* 179). E s' ei si fosse ristretto a provare che il Flaminio fu per qualche tempo inclinato alle loro opinioni, io non ardirei di negarlo. Ma perchè il card. Pallavicino ha affermato ch'ei poscia ravvidesi per opera del Polo, e che ciò narrasi dal Beccadelli nella Vita di questo gran cardinale, ei dà una mentita a quel famoso scrittore, e dice che nella Vita del Polo non si legge tal cosa. E veramente nel-

la traduzion latina, fattane da Andrea Dudizio, essa non si ritrova; ma nell'originale italiano, pubblicato dal card. Querini (*Epist. card. Poli t.* 5, *p.* 387), vi è chiaramente espressa, ed è questo un passo troppo interessante, perchè io possa qui ommetterlo: „ Tornando M. Marcantonio Flaminio da Napoli suo vecchio et caro amico, et trovatolo tinto d'alcune opinioni non molto sicure, c'haveva ritratto dalla conversazione del Valdes in Napoli, per ajutar l'amico, il quale di buona vita et mente conosceva, senza dir cosa alcuna di questo, lo invitò a star seco in quell'ozio Viterbese, ove allora si trovava, et parlando parte delli studi di humanità, nelli quali M. Marcantonio era eccellente, parte delle cose sacre, andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo, che lo fece senza contesa capace della verità Catholica, sicchè restò di sana e netta dottrina, nella quale continuando, et versi sacri scrivendo, morì da buon Cristiano in casa di S. S. Reverendissima la quale usava di dire, che non poco servizio, oltra il benefizio dell'amico, gli pareva haver fatto a' Catholici, havendo ritenuto il Flaminio, et non lasciatolo precipitare con gli Heretici, come facilmente havria fatto, tra' quali poteva nuocere assai per la facile et bella maniera, che havea di scrivere latino et volgare „. La testimonianza di un tale scrittore, non solo contemporaneo, ma amico e confidente del Flaminio e del Pôlo, non dà luogo a risposta, e lo Schelornio può dibattersi quanto egli sa, e recar molti passi e delle Poesie e di altre opere del Flaminio, nelle quali a lui pare di scorgere i sentimenti de' Protestanti, e io non vi trovo che i sentimenti d'uom religioso e pio; ma non potrà mai provare che il Flaminio non si ravvedesse ben presto. Egli ci rimprovera la proibizione dell'Opere del Flaminio, fatta da Paolo IV nel 1559, e a questo fatto, ch'è certo, aggiugne altre dubbiose voci sparse da alcuni a que' tempi, che il papa volesse farne disotterrare il cadavero per gittarlo alle fiamme; voci smentite dal molto amore che Paolo ancor cardinale ebbe per lui, e di cui diedegli pruova in una grave malattia, da cui essendo condotto agli estremi il Flaminio, questi fu persuaso di doverne la guarigione

alle ferventi preghiere del card. Carrafa (*Carm. l. 6, carm.* 40). Che se ciò non ostante ei vietò il leggerne le opere, egli è evidente che ciò fu effetto o di soverchia severità, o di altra qual che si fosse cagione. Perciocchè nelle altre edizioni, che poi si fecer dell'Indice, le Opere del Flaminio non vi si veggon notate (V. *Zeno Note al Fontanini t.* 2, *p.* 109, ec.). Or se esse fossero state infette di errori, ne avrebbono i romani pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dall'Indice, non è egli sicuro indicio a conoscere ch'esse furon trovate innocenti? E dobbiamo aggiugnere che il Flaminio, ancor quando avea nell'animo qualche inclinazione alle opinioni de' Novatori, fu nondimeno sì cauto, ch'ebbe sempre il concetto di ottimo e sincero cattolico e ne son pruova gl'impieghi a' quali fu destinato.

XXXIV. Ultimi suoi anni e suamorte.

XXXIV. Fin da quando egli era in Napoli, fu scelto tra quelli che dovevano accompagnare il card. Contarini al Colloquio di Vormazia nel 1540, e l'Aleandro, parlando di que' personaggi in una sua relazione pubblicata di fresco (*Cortes. Op. t.* 1, *p.* 55), e segnata a' 6 di settembre del 1540, „ Simil offizio, dice, di scriver bene potria „ far anche il Flaminio bon Poeta e bon Oratore, e ben „ dotto Graece, e per molti anni datosi alla Scrittura „ Sacra e Dottori antiqui, ben stimato per il Commento „ sopra alcuni Salmi. Il detto è molto famigliare del detto Reverendissimo Contareno, e trovasi ora in Napoli„. Ma le infermità del Flaminio non gli permisero l'intraprender quel viaggio. Tornato da Napoli, trattennesi il Flaminio non poco tempo in Viterbo col card. Polo, che ivi era legato, e che ivi il fece ravveder degli errori dei quali era stato imbevuto, come sopra si è detto. Quanto piacere provasse il Polo nella compagnia del Flaminio, lo scrive egli stesso in una sua lettera al card. Contarini de' 9 di dicembre del 1541: „ Il resto del giorno passo con „ questa santa et utile compagnia de' Signori Cernesechi e Marcantonio Flaminio nostro. Utile io chiamo; „ perchè la sera poi M. Marcantonio dà pasto a me et „ alla miglior parte della famiglia *de illo cibo, qui non* „ *perit*, in tal maniera ch' io non so, quando io abbia „ sentito maggior consolazione nè maggior edificazione„.

Intimossi frattanto nel 1542 il concilio di Trento e il Polo fu un de' legati destinati ad esserne presidenti, e recovvisi egli infatti sulla fine del 1542, e seco condusse il Flaminio: „ Polus, scrive Aonio Paleario al Lampridio, „ Legatus est Tridentum: Flaminius una proficiscitur, „ una Priulus, et fortasse Carnesecius, animae quales ne„ que candidiores terra tulit (*l.* 1, *ep.* 17)„. Ma il Carnesecchi non vi andò, come ci mostra la lettera scrittagli dal Flaminio al 1 di gennaio del 1543, di cui diremo tra poco. Anzi impedita allora la convocazion del concilio, il Flaminio col Polo tornossi a Viterbo, e quindi nel maggio dell' anno stesso accompagnò il pontefice nel suo viaggio a Busseto (*Seb. Corrad. praef. ad Comm. in Epist. Cic. ad Attic.*). Raccoltosi poi il concilio di Trento sulla fine del 1545, il card. Pallavicino racconta (*Stor. del Conc. di Trento t.* 1, *l.* 6, *c.* 1) che al Flaminio fu offerto l'impiego di segretario del concilio, ma ch' egli se ne scusò, forse perchè nutriva nell' animo quelle opinioni contro cui, accettandolo, avrebbe dovuto rivolger la penna, e delle quali però, aggiugne lo storico, egli poi si ravvide. Ma a mê par più probabile che il Flaminio si fosse fin d' allor ravveduto, e che la debole sua sanità fosse la vera cagione per cui si sottrasse a quel carico. Certo la lettera che da Trento egli scrisse al Carnesecchi sul mistero dell'Eucaristia fin dal 1 di gennaio del 1543, è per tal modo cattolica, che gli stessi Protestanti confessano che nell' articolo della Eucaristia egli è stato loro contrario, e si riducono a dire che non avendo egli in quella lettera fatto motto di alcuni particolari punti di quel mistero, deesi credere che in essi ei fosse lor favorevole (V. *Schelhorn. l. c. p.* 11), maniera veramente leggiadra di argomentare, per cui il numero degli eretici crescerebbe a dismisura! Benchè però il Flaminio ricusasse l'impiego di segretario, andossene a Trento, probabilmente col Polo, ove cel mostrano e una lettera da lui scritta a' 28 di novembre del 1545 (*Lettere di diversi Uom. ill. Trevisio* 1603, *p.* 248), e la dedica da lui fatta al card. Alessandro Farnese della sua elegante traduzione in versi latini di 30 Salmi stampata nel 1546. Benchè io non trovi che il Flaminio lasciasse mai il servigio

del Polo, nella cui casa ancora morì, come si è poc'anzi accennato, è certo però, ch'ei fu ancora al servigio del card. Alessandro Farnese, come ci mostran moltissime poesie da lui in onor di esso composte, nelle quali rammenta ancora i molti e singolari beneficj che da quello splendido mecenate de' letterati avea ricevuti, e singolarmente un podere, che dopo la morte di suo padre gli era stato usurpato, e che il cardinale aveagli fatto rendere (*l.* 1, *carm.* 17), e i molti beni di cui l'avea arricchito (*l.* 6, *carm.* 1, 3). Nè fu solo il Farnese a mostrarsi così liberale al Flaminio. Il card. Rodolfo Pio gli fè dono egli pure di alcuni poderi (*ib. carm.* 42). Il card. Guidascanio Sforza solea liberarlo ogni anno da alcune decime, di cui eragli debitore (*l.* 5, *carm.* 2). Il card. Benedetto Accolti gli fece presente di una preziosa tazza (*l.* 2, *carm.* 10), e così di più altri provò egli la liberalità e la magnificenza, di cui sapeasi render degno col suo valore e colle sue amabili e dolci maniere. Ma in niuna occasione conobbesi meglio quanto amato e stimato fosse il Flaminio, come allor quando, dopo una penosa malattia, finì di vivere in Roma co' più vivi contrassegni di fervente e sincera pietà a' 18 di febbraio del 1550, in età di soli 52 anni. Io non so che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto fu quella del Flaminio. Al fine dell'edizion cominiana si possono vedere le Lettere e le poesie da molti scritte in quell'occasione, le quali fan chiaramente conoscere quanto essi fossero per tal nuova costernati ed afflitti. Le lettere singolarmenre di Pier Vettori, del Polo, del Ricci, del Manuzio son tali che appena si posson leggere senza lagrime. „ Morì il Flaminio, dice il Manuzio (*Lett. volg.* „ *p.* 51), e morì insieme la gentilezza, la bontà, la glo- „ ria de' buoni. Qual è sì duro cuore che non s' intene- „ risca pensando alla sua morte?„ E il Ricci, trasportato dal suo dolore „ , o Flamini, esclama (*Op. t.* 3, *p.* 238), „ o vir christiane, o aetatis nostrae nobilium studiorum „ splendor et decus! ut te nimis cito Deus ad se accersi- „ vit! ut integerrimae vitae exemplum terris abstulit! ut bo- „ narum artium studia quasi viduavit! nosque amicos tuos „ ea consuetudine privavit, qua nulla jucundior, nulla

„ honestior, nulla sanctior reperiri posset „! A questi e ad altri passi, recati nella citata edizione, si posson aggiugnere due lettere, una del Paleario al card. Bernardino Maffei, l'altra in risposta del cardinale al primo (*Palear. Epist. l.* 4, *ep.* 23, 24), nella seconda delle quali così dice quel dottissimo cardinale: „ Et quidem illius viri mors „ literis ob praestantem doctrinae omnis atque ingenii „ elegantiam, religioni ob admirabilem morum et vitae „ sanctimoniam ac pietatem, bonis omnibus ob singu- „ larem erga eos, in quibus inesset aliqua virtutis signifi- „ catio, animi studiique propensionem tantum detrimen- „ ti attulit, ut nulla re satis unquam resarciri posse videa- „ tur. Sed quando ipse tam pie christianeque decessit, ut „ prope nefas sit dubitare, illum summam hujus vitae mi- „ seriam atque calamitatem cum infinita aevi sempiterni „ beatitudine atque felicitate commutasse, nos quidem, qui „ eum amamus, multo magis laetari oportet tanto illius „ bono, quam ullo nostro commoveri incommodo, prae- „ sertim cum tot ille tamque praeclara ingenii sui atque „ doctrinae monumenta in omni fere litterarum genere „ reliquerit, ut jucundissima eorum lectione facile om- „ nis abstergi possit animi nostri moeror atque tristi- „ tia „.

XXXV. Sue opere e loro pregi.

XXXV. E veramente chiunque prende tra le mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così vedesi in esse congiunta a una rara eleganza e a una singolar leggiadria una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembran dettate dal cuore, non dall'ingegno, e dal cuore il più sensibile e il più tenero che fosse mai. Pregio ancor più ammirabile, perchè le poesie del Flaminio non sono comunemente rivolte a oggetti, ne' quali una viziosa passione prende molte volte il sembiante di virtuoso affetto; ma o sono di argomenti sacri, o spiegano la sua riconoscenza e la sua tenerezza pe' suoi benefattori e pe' suoi amici. Ne' primi anni della fervida gioventù lasciossi egli ancora allettare dall'uso comun de' poeti, e scrisse con qualche libertà alcune poesie amorose. Ma sgridatone dal saggio e severo suo padre (*I. A. Flamin. l.* 5, *ep.* 12), col crescer degli anni rivolse ad argomenti più gravi il suo stile, e compensò la licenza di que' giovanili

componimenti colla traduzione accennata de' 30 Salmi. Quindi il co. Niccolò d'Arco il loda, e il dice fortunato, perchè non lasciavasi avvolgere nelle reti d'Amore:

Felix Flaminius, quem nulla puella, nec ignis
Est potis a sancto seposuisse thoro (*l. 2, carm. 12*).

Oltre le opere, delle quali abbiamo già fatta menzione, ei pubblicò ancora in Venezia nel 1554 una breve Sposizione in prosa di tutti i Salmi. Molte Lettere italiane ne sono sparse in diverse Raccolte, e in quella singolarmente fatta in Trivigi nel 1603, altre delle quali appartengono ad argomenti poetici, altre trattano di pietà e di religione, due ve ne ha intorno al modo d'istruir la gioventù nelle lettere; e tutte sono scritte con molta grazia, ma senza quella affettata eleganza che rende noiose a leggersi le lettere di alcuni scrittori di que'tempi. Un Compendio ancora della Grammatica italiana pubblicò egli in Bologna fin dal 1521, ed essendo poscia uscite alla luce le Prose del Bembo, ei ridussele a metodo, ossia ad ordine alfabetico; la qual opera però non fu pubblicata che più anni dopo la morte del Flaminio, cioè nel 1569. Finalmente, oltre altre opere che o giaccionsi inedite (fra le quali il soprallodato monsig. Gradenigo ha pubblicato un frammento di quella intitolata *Annotationum Sylvae*) o son perite, delle quali si parla dagli autori della citata edizion cominiana, in età di soli 19 anni scrisse in latino la vita del b. Maurizio ungherese dell'Ordine de' Predicatori, che da f. Leandro Alberti fu inserita tra quelle degli uomini illustri del suo Ordine, da lui raccolte (*Bonon.* 1517, *p.* 217). Alla più recente edizion cominiana delle Poesie del Flaminio, fatta nel 1747, sonosi aggiunte ancor quelle di Giannantonio e di Gabriello Flaminio; e quelle del secondo, se non si uguagliano a quelle di Marcantonio, son però esse ancora degne di andar loro dappresso.

XXXVI. Altri poeti non nominati dall'Arsilli, nè dal Giraldi.

XXXVI. A questi illustri poeti nominati dall' Arsilli e dal Giraldi, molti altri debbonsi aggiugnere, de'quali essi non han fatta menzione, o perchè non ne avesser contezza, o perchè non volessero parlar di tutti, o per qualunque altra ragione: ed altri ancora che vissero dopo la metà del secolo, e non poteron perciò dal Giraldi, non che dal-

l' Arsilli, esser conosciuti. Tra' primi possiam nominare Riccardo Sbruglio udinese molto lodato da Erasmo, e di cui ampie notizie ci somministra il sig. Liruti (*De Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 89), Zaccaria Ferreri vicentino abate di Monte Subasio, e poi vescovo di Guardia nel regno di Napoli, che nel 1524 pubblicò in Roma molti Inni sacri, nei quali però è più a lodare la bellezza dell' edizione, che la eleganza dello stile (*a*), Antonio Cerutti novarese, di cui abbiamo quattro libri di Poesie liriche, stampate in Venezia nel 1550, Giuliano Princivalle da Camerino, dato da Leon X per precettore, o per aio, al card. Innocenzo Cibo, e che poscia nel sacco del 1527, vedendo i crudeli e ignominiosi tormenti che si davano da' vincitori a coloro ch' erano in concetto di denarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo (*Valer. de Infelic. Literat. l.* 1,), e Francesco Panfilo da S. Severino nella Marca, di amendue i quali poeti ragiona più a lungo, e ci dà qualche saggio delle lor poesie il sig. Lancellotti (*Mem. della Vita del Colocci p.* 70, 54). Il Calcagnini dà il nome di soavissime alle Elegie di un certo Giovanni Calvi (*Op. p.* 127), ch' era assai caro al co. Guido Rangone. Eusebio Valentini modenese, monaco dell'Ord. di s. Benedetto, viene lodato dal card. Cortese (*Op. t.* 2, *p.* 174, ec.), e se ne hanno non poche poesie stampate in Roma nel 1589, oltre una

(*a*) La Vita di questo celebre vescovo, prima monaco casinese, poi abate commendatario della badia di Monte Subasio, indi monaco certosino, poscia notaio e cancelliere del conciliabolo di Pisa, tenuto contro Giulio II, rientrato finalmente in grazia di Leon X, e da lui promosso al vescovado di Guardia, e onorato poscia di luminosi impieghi, è stata da me descritta e inserita nel t. 6 di questo Giornale di Modena, ove ancora ho dato ragguaglio delle opere che ce ne sono rimaste, e di quelle che si sono smarrite. Ad esse dee aggiugnersi un poemetto ms. in versi esametri, diretto al doge Leonardo Loredano, e intitolato: *De nocturna visione Mense Decembri Silva XXXV.*, indicatomi dal sig d. Jacopo Morelli che lo ha veduto. In esso finge il Ferrari che s. Marco conducalo in Paradiso, ove gli mostra le anime degli eroi Loredani, e la sede preparata al doge Leonardo. Alla fine si legge: *Dat. Venet. Id. Dec. MDVII.* Il sig. ab. Marini, nella bella sua opera degli Archiatri pontificj (*t.* 1, *p.* 245), avverte che nell' archivio di Castel S. Angelo conservasi la rarissima edizione in pergamena degli Atti del suddetto Concilio di Pisa fatta in quel tempo, in cui spesso s' incontra la sottoscrizione original del Ferreri. Di lui ha parlato anche il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t* 4, *p.* 20, ec.). Ma ognun può vedere quanto scarse e inesatte sieno le notizie che ce ne ha date.

lettera al Clario (*Isid. Clar. Epist. p.* 112) (*a*). Più grandi elogi ancora fa lo stesso Cortese del monaco Rafaello da Piacenza dello stesso Ordine, di cui pure non poche Poesie han veduta la luce (*l. c. p.* 190; *Poggiali Stor. letter. di Piac. t.* 2, *p.* 25) (*b*). Francesco Franchini cosentino, vescovo di Massa e di Piombino, fu poeta grazioso e leggiadro, ma troppo libero e immodesto, atteso singolarmente lo stato di cui fece professione. Le Poesie di lui furono più volte stampate, e di esse e del loro autore ragiona più a lungo il march. Salvadore Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 47). Di Francesco Bellini da Sacile nel Friuli parla con molta lode il Bembo in diverse sue lettere, dalle quali il co. Mazzucchelli ha diligentemente raccolte le più esatte notizie intorno a questo poeta (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 684, ec.). A questo scrittor medesimo rimanderò io per amor di brevità chiunque desideri di aver contezza di Dante Alighieri terzo di questo nome, buon poeta latino al principio di questo secolo (*t.* 1, *par.* 1, *p.* 492), intorno al quale si può vedere ancora il tomo II degli Aneddoti romani (*p.* 209). Latino Giovenale romano, adoperato da' papi Clemente VII. e Paolo III in gravi affari e in diverse legazioni, e di cui si fa frequente e onorevol menzione nelle Lettere del Bembo (*Lettere t.* 3, *l.* 2; *Op. t.* 3, *p.* 199, ec. *Epist. Leon X, nom. l.* 9, *ep.* 36, *l.* 10, *ep.* 31, *l.* 15 *ep.* 6, ec.), del Sadoleto (*Epist. t.* 2, *p.* 313) e del Castiglione (*Lett. di Negoz. t.* 1, *p.* 160), e lodato ancor dal Giraldi (*Dialogism.* 8), fu egli pure in concetto di buon poeta (*c*). Niuno però di questi poeti ebbe tal nome che possa destar maraviglia il vederli dimenticati da chi prese a formar la serie de' più valorosi. Quegli di cui può sembrare più strano che dal Giraldi sia stato passato sotto silenzio, è il co. Niccolò d' Arco, che vivea a que' tempi, ed era assai noto a' migliori poeti di quell'età, e nello scrivere con

(*a*) Del Monaco Eusebio Valentini abbiam date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 304).

(*b*) Gianfrancesco Apostoli di Montemagno nel Monferrato fu poeta fecondo assai, ma di maggior facilità che eleganza. Di lui e delle vicende per le sue poesie da lui sofferte parla il co. Mazzucchelli (*Scritt it. t.* 1, *p.* 880).

(*c*) Di Latin Giovenale si vegga ciò che si è detto nella parte I di questo tomo, ove si è ragionato delle Raccolte di Antichità.

eleganza in poesia latina poteva gareggiare co' più famosi. Qualunque sia la ragione di tal silenzio del Giraldi, le copiose notizie che ce ne hanno date prima il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 967, ec.), poscia il ch. sig. Zaccaria Betti che una nuova e più ampia edizione ci ha data delle Poesie del co. Niccolò, ci renderan lecito lo spedircene in breve. Nato nell' an. 1479 in Arco, feudo della sua antica e nobil famiglia nel Tirolo, benchè passasse i primi anni nella corte dell'imp. Federigo III, e per qualche tempo ancora vivesse tra'l rumore dell'armi, seppe nondimeno coltivare le lettere, e tanto ad esse si affezionò, che rinunciando a'più ragguardevoli onori, a' quali la sua nascita e i suoi talenti invitavanlo, ritirossi al suo feudo, e parte ivi, parte in Bologna, tutto si abbandonò agli studj. Da Giulia Gonzaga figlia di Francesco conte di Novellara ebbe più figli; e tra essi Scipione emulatore della gloria del padre (*a*). Morì sulla fine del 1546, nel qual anno medesimo n'erano state per opera di Giovanni Fruticeno pubblicate in Mantova alcune Poesie latine, di cui poscia si fece nel 1739 una più compita edizione dal Comino, unendole a quelle del Fracastoro e del Fumano, finchè un'altra ancor più copiosa ce ne ha data, come si è accennato poc'anzi, il coltissimo sig. Zaccaria Betti, rendendo con ciò un ben giusto tributo di onore a uno de' più eleganti poeti del secolo XVI. Alcune altre notizie spettanti alla famiglia del co. Niccolò si posson vedere presso l' ab. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 104) (*).

(*a*) La Giulia Gonzaga di Novellara moglie del co. Niccolò d'Arco non fu' figlia del co. Francesco, come io, seguendo l' autorità del co. Mazzucchelli e del sig. Zaccaria Betti, ho affermato, ma del co. Giampietro, e fu sorella del co. Alessandro, il quale ebbe a moglie Costanza da Correggio figlia della celebre Veronica e di Giberto. Così ci mostra uno Stromento a rogito di Petronio Parisetti notaio reggiano de' 14 di giugno del 1529, che si conserva in Correggio presso il dott. Michele Antonioli, in cui si dice che la suddetta Veronica a nome de' suoi pupilli Ippolito e Girolamo avea già assegnata una possessione per la somma di 750 ducati d'oro in oro: *Ill. Comiti Alexandro qu. Ill. Com. Jo. Petri de Gonzaga co. Novellariae occasione et causa dotium Ill. D. Constantiae filiae quondam praefati Ill. D Giberti et sororis praef. pupillorum*; e che il co. Alessandro col consenso della suddetta sua moglie Costanza avea ceduta la possessione medesima: *Ill. Co. Nicolao de Arco, et Ill. D. Juliae jugalibus occasione et causa dotium praefatae Ill. D. Juliae sororis dicti Ill. C. Alexandri*.

(*) Ai poeti qui nominati, deesi aggiugnere ancor Giovanni Bressani d.

XXXVII. Poeti vissuti sulla fine del secolo.

XXXVII. Gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di poeti latini; perchè la poesia italiana quasi tutti a sè rivolse i più leggiadri ingegni d'Italia. Alcuni nondimeno la coltivaron con lode non inferiore a quella che tanti altri aveano già ottenuta. Aurelio Orsi bolognese si può annoverare tra' primi, singolarmente nell'elegie, perciocchè negli epigrammi ei dà talvolta saggi di un gusto che comincia a corrompersi. Le Poesie ne furono stampate la prima volta in Parma nel 1589. Cinque anni appresso se ne fece una nuova edizione in Bologna e parve all'editore di far cosa degna d'eterna fama riducendo a lode della Madre di Dio, o di s. Maria Maddalena gli Epigrammi dall'Orsi composti per la sua donna. Ma meglio avrebbe egli fatto, se avesse ommesse, e non malconce spietatamente quelle poesie, cui l'onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Maggior copia, maggior varie-

patria bergamasco. Brevi e scarse notizie ci ha di esso date il co. Mazzucchelli (*Scritt it. t. 2, par., 4 p. 2072*). Assai più copiose ed esatte le ho io avute per mezzo del sig. Marco Bressani coltissimo cavaliere da lui discendente, e mi spiace che la natura di questa mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490 da Vincenzo Bressani di antica e nobil famiglia di quella città, e da Maria Tizzoni ornatissima gentildonna di lui moglie. È probabile ch'ei fosse nelle lettere istruito o da Guidotto Prestinari, professor rinomato a quei tempi in Bergamo, nella cui morte ei compose un epigramma, o dal celebre Battista Pio, che ivi pure allora teneva scuola. Fra i pregi d'ingegno, che in lui si videro, fu singolare quello della fecondità, per cui non v'ebbe forse poeta che a lui si uguagliasse. Egli stesso in un suo opuscolo inedito *De se ipso, et de suis scriptis*, che ne conservano i suoi discendenti ed eredi, racconta che avea composti oltre a settantamila versi, altri in lingua latina, altri nell'italiana, altri nel volgar dialetto della sua patria, in cui sembra ch'ei fosse il primo a scriver versi. E veramente nelle Poesie del Bressani vedesi l'usato difetto de' troppo fecondi poeti, cioè l'inuguaglianza dello stile e la mancanza della lima. Quali esse sono però, ci mostrano ch'egli avrebbe potuto uguagliarsi a' migliori poeti, se avesse voluto moderare alquanto la soverchia sua facilità. Fu caro a molti de' più celebri e dei più dotti personaggi di quel tempo, non solo pe' suoi talenti, ma anche per le virtù morali, di cui era adorno, e in onor di esso fu coniata una medaglia che vedesi nel Museo Mazzucchelliano. Finì di vivere a' 12 di marzo nel 1560, e ne fu pianta la morte da molti illustri poeti, i cui versi si leggono innanzi alle Poesie latine e italiane e bergamasche del Bressani col titolo di *Tumuli*, stampate in Brescia nel 1574, ove pure l'anno medesimo si pubblicarono i Distici, ne' quali egli avea ridotte le narrazioni di Valerio Massimo. Alcune altre Poesie se ne leggono in diverse Raccolte di quell'età. Un volume ms. di altre opere del Bressani conservasi presso i discendenti di esso, che contiene oltre il sopraccennato opuscolo alcune Novelle, un poemetto bernesco in ottava rima Sulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poesie e prose di diversi argomenti.

tà, e forse anche maggior eleganza ritrovasi nelle Poesie di Publio Fontana, nato nel 1548 in Palusco luogo del territorio di Bergamo, ma della diocesi di Brescia, e che dopo aver atteso con felice successo agli studj piacevoli e a' serj, parte in Chiari, parte in Brescia, da Domenico Bollani, vescovo di questa città, fu nominato parroco nella suddetta terra sua patria, ed ivi, dopo aver retta quella chiesa con molto zelo per non pochi anni, finì di vivere nel 1609. Le poesie del Fontana sono state insiem riunite e pubblicate dal dottissimo card. Furietti, il qual vi ha premessa la vita di esso, cogli elogi fattine dall'Eritreo e da molti altri scrittori di que' tempi. Lorenzo Frizzolio, natio di Sogliano nella diocesi di Rimini, che visse lungo tempo in Ferrara, amico di Bartolommeo Ricci, come da molte lettere di questo raccogliesi, e di Giglio Gregorio Giraldi che lo introduce a parlare in uno de' suoi Dialoghi (*Dialogism.* 26), fu poeta egli ancora di molto grido, principalmente negl' Inni sacri, dei quali molti si hanno alle stampe tra le altre di lui Poesie. Negli Aneddotti romani, ove si dà notizia di qualche opera inedita di questo poeta, e se ne produce una lettera (*t.* 3, *p.* 400, ec.), ci si fa sperare la vita di esso scritta dal ch. sig. ab. Girolamo Ferri. Una sola circostanza ne toccherò io qui, cioè che nel 1570 Niccolò Rendidio, a nome di d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla, il richiese perchè volesse prender la cura d'istruir nelle lettere d. Ferrante di lui figliuolo, e ch'egli con sua lettera, scritta da Rimini a' 15 di marzo del detto anno, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, donde io nè ho avuta copia, se ne scusò: „ Havendo quietato l'animo „ mio, scriv'egli, et essendomi dato a servire il Signore „ Iddio in questa Chiesa, ove anche m'avanza tempo „ d' attendere alli miei studi, non mi torna comodo per „ molti rispetti il voler rompere questa mia deliberazione „ onde mi confermo ogni giorno più a starmene in que- „ sta quieta vocazione, insintanto che piacerà al S. Dio „ mandarmi altri pensieri, il che l'estate passata risposi „ anche al S. Claudio Gonzaga et ad alcuni amici, che „ mi ricercarono d'andare alli servizi dell' Illustrissimo „ S. Priore di Barletta con provvisione honesta, e soddi-

„ sfazione di quel Signore, ec „. Copioso argomento di ragionare ci potrebbe ancor porgere Marcantonio Bonciario, nato nel 1555 in Antria, sei miglia lontan da Perugia, se molti altri scrittori, e singolarmente il co. Mazzucchelli non ne avessero già ragionato sì stesamente (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1571), che rendessero inutile il dirne di nuovo. Non v'ebbe mai forse uomo che tanto avesse a combattere contro la natura e contro la fortuna per applicarsi agli studj. Figlio di un calzolaio e allevato fra i disagi della povertà, malconcio co'troppo severi gastighi da un villano pedante, in modo che fu a pericolo di perder la sanità, indi in età di soli 14 anni rimasto privo quasi del tutto dell' uso delle mani e de' piedi, ciò non ostante, aiutato dalla munificenza del card. Fulvio Corneo vescovo di Perugia, potè applicarsi agli studj, e fare grandi progressi nelle lingue greca e latina sotto la scorta singolarmente del famoso Mureto, alla cui scuola mandollo il cardinale in Roma. La cura del seminario in Perugia e la cattedra di belle lettere nella stessa città lo occuparono per molti anni, benchè nel 1590 agli altri suoi gravi incomodi si aggiugnesse quello di perdere interamente la vista. Ciò non ostante, tale era la fama del saper del Bonciario, che benchè cieco, fu invitato dall'università di Bologna, e dal card. Federigo Borromeo gli fu proferto l'impiego di bibliotecario dell' Ambrosiana. Ma egli, allegando la sua cecità, non volle partir da Perugia, ed ivi chiuse i suoi giorni a' 9 di gennaio del 1616. Era il Bonciario uomo di vasta erudizione e di molta facilità nello scrivere e nel dettare, come ben ci dimostra il gran numero delle opere in prosa e in verso da lui pubblicate, delle quali abbiamo il catalogo presso il detto scrittore. A questa facilità però e a questa erudizione non è ugual l'eleganza, checchè ne abbiano detto alcuni che lo hanno appellato l' Omero Italiano. Alcune lettere se ne hanno ancora tra quelle del Baronio colle risposte a lui fatte da quel cardinale (*Baron. Epist. et Opusc. t.* 1, *p.* 409, ec.; *t.* 2, *p.* 160, 213, 224,). Per la stessa ragione io accennerò solo il nome di Giovanni Giovenale d' Ancina, natio di Fossano in Piemonte, prima professore di medicina in Piemonte, poi sacerdote dell' Oratorio in Roma, e finalmente eletto

vescovo di Saluzzo nell'an. 1602, ed ivi morto due anni appresso in età di 59 anni, con fama d'uomo non men dotto che santo; perciocchè di lui ancora ha parlaro diffusamente il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 679, ec.), annoverandone le opere, fra le quali sono non poche Poesie latine. Giano, o Giovanni Pelusio da Crotone, maestro di Ranuccio Farnese duca di Parma (*Lazzari Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 520; *Tafuri Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 269), Bartolommeo Panciatichi fiorentino (*Fasti consol. dell' Accad. fior. p.* 59, ec.), Sebastiano Sanleolini e Fabio Segni, molto lodati in due sue lettere da Pier Vettori (*Epist. l.* 8, *p.* 186; *l.* 5, *p.* 123), Luca dell'Antella (*Mazzucch. Scritt. it. t.* 1, *par.* 2. *p.* 840; *Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 176, 183; *t.* 4 *ad calc.*), Giambattista Arcuci (*Mazzucch. l. c. p.* 973; *P. Victor. Epist. p.* 154, 170,), Giulio Rossio lodato dal Mureto sopra tutti i poeti elegiaci de' tempi suoi (*l. c. ep.* 93, 94), Giambattista Pinelli genovese, che nel 1594 dedicò le sue Poesie latine all' Accademia della Crusca, Giambattista Porta piacentino, Angiolo Guicciardi modenese, furon tutti poeti di qualche grido. Ma quando porrei io fine a questa parte di Storia, se tutti coloro volessi andar rintracciando ch' ebber nome d'illustri poeti? Ciò che ne abbiam detto fin qui, ci fa conoscere bastantemente qual fosse il lor numero; e ci dimostra che se tutti non ebbero ugual diritto a goder di un tal nome, molti però ne furon degnissimi, e che sarebbe a bramarsi che ne avesse l'Italia avuta sempre ugual copia. Noi frattanto, dopo aver generalmente parlato de' coltivatori della poesia latina, passiamo a dir di coloro che in qualche particolar genere si esercitarono con molta lode.

XXXVIII. Traduttori dei Salmi.

XXXVIII. Nel ragionare poc'anzi di Marcantonio Flaminio, abbiamo osservato ch' egli ebbe il coraggio di accingersi alla difficile impresa di recare in versi latini alcuni de' Salmi di Davide. La stessa impresa fu poi da due altri poeti felicemente eseguita cioè da Giovita Rapicio, che scrisse la Parafrasi di alcuni Salmi in verso, e da Publio Francesco Spinola, che recolli parimente in versi latini. Del primo ci riserbiamo a trattare nel capo seguen-

te. Il secondo non fu nè genovese di patria, come alcuni hanno creduto, nè bresciano, ma milanese, come pruova l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1431), e come confessa anche il card. Querini (*Specimen Brix. liter. t.* 2, *p.* 202). Fu professore di belle lettere in Milano, in Brescia, in Verona e in altre città, e gran numero di Poesie latine diede alle stampe continuamente nel 1563. La Parafrasi de' Salmi era uscita alla luce fin dall'anno innanzi, e alcune altre opere ancora in prosa di diversi argomenti ce ne sono rimaste. Questa Parafrasi però, benchè da alcuni lodata, fu da altri, e in maggior numero, biasimata, come non molto elegante. E a me sembra a dir vero, ch' ella sia inferiore non a quella del Flaminio soltanto, ma a quella ancor del Rapicio. Io non so su qual fondamento il Gerdesio abbia annoverato lo Spinola tra Protestanti (*Specim. Ital. reform. p.* 333, ec.). Ma è verisimile ch' egli abbia creduto che una version poetica de' Salmi non potesse farsi che da un Protestante; la quale opinione, quanto sia ragionevole, ognuno il vede. Certo, se lo Spinola avesse avuti tai sentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, quella sua Parafrasi al pontef. Pio IV e al s. cardinal Borromeo, nè sarebbe vissuto tranquillamente in Italia, senza mai ricevere molestia alcuna in que' tempi, ne' quali un legger sospetto bastava talvolta a dare occasione di rigoroso processo. Di alcune altre versioni di qualche Salmo è inutile il ragionare; e a me non conviene il trattenermi su questi piccioli oggetti; mentre altri tanto maggiori ci stanno aspettando.

XXXIX. Poeti di argomento sacro: Girolamo Vida.

XXXIX. Fra questi voglionsi nominare principalmente i poemi sacri, i quali e per la dignità e per la difficoltà del loro argomento, renderon celebri alcuni poeti che in essi si erercitarono. E due principalmente furono che quasi al tempo medesimo e quasi sullo stesso argomento ci diedero due insigni poemi, il Sannazzaro quello *De Partu Virginis*, e il Vida la sua Cristiade. Del Sannazzaro si è già detto tra' poeti italiani; e qui rifletterem solamente che come nell' italiana, così ancora nella latina poesia, egli è un dei più colti e de' più leggiadri scrittori che avesse il principio di questo secolo, come ben ci dan-

no a vedere e le elegie e gli epigrammi e le altre poesie che ne abbiamo, e principalmente l'accennato poema diviso in tre libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto più ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valersi delle espressioni degli antichi poeti, descrive l'esecuzione del gran mistero dell'Incarnazione, poema perciò esaltato a gara con somme lodi da tutti i più dotti uomini di quel tempo, le testimonianze de' quali si veggon raccolte innanzi alla bella edizion cominiana di questo poema e delle altre poesie latine del Sannazzaro. Del Vida dobbiam qui ragionare, e tanto più volentieri, quanto meno ne è stata finora rischiarata la vita, benchè pur molto ne abbiano scritto e gli storici dell' Ordine de' Canonici regolari, e l' Arisi (*Crem. liter. t.* 2, *p.* 100, ec.) e gli editori delle Poesie del Vida della stampa di Oxford nel 1722, che vi hanno aggiunta una breve Vita di esso, pubblicata di nuovo da' Volpi nella bella edizion cominiana del 1731. Dicesi comunemente ch'ei nascesse nel 1470. E il primo a muovere dubbio è stato il sig. ab. Stefano Marcheselli (*Orazioni in difesa del Vida p.* 111) che diverse ragioni di molta forza arreca a provare ch'ei dovette nascere poco innanzi al 1490. Ad esse un'altra ancor più evidente parmi che possa aggiugnersi. Il Vida confessa che i due poemi Del giuoco degli scacchi e Del baco da seta furon da lui composti nella sua adolescenza (*De republ. dial.* 1, *p.* 47 *ed. comin.*). Or il primo di que' poemi è da lui dedicato a Isabella Gonzaga marchesa di Mantova, e, nel principio del libro secondo, così parla di Federigo di lei figliuolo, che fu poi duca di Mantova:

Aspice jam quantas ostentet corpore vires
Federicus puer, ut vultu decora alta parentum
Spondeat, ut veniant scintillae ardentis ab ore,
Flagrantesque micent oculi utque horrentia semper
Bella sonet, puerique agitet se pectore Mavors.
Jamque adeo nunc arma placent, jam fervidus acri,
Gaudet equo, indomitusque animi, cupidusque pericli.

Ognun vede che questi versi descrivono un fanciullo di nove, o dieci anni almeno; e perciò essendo nato Federigo nel 1500, essi non possono essere stati scritti che ver-

so il 1510, quando il Vida, se era nato nel 1470, contava quarant'anni di età. Poteva egli dunque dire di aver composto quel poema essendo ancor giovinetto, e dirlo *adolescentie suae lusum?* Par certo dunque ch' ei non nascesse che circa il 1490. Cremona ne fu la patria, e Gelelmo Vida e Leona Osascala ne furono i genitori, lodati da lui ne' suoi versi (*Poem. t.* 2, *p.* 143 *ed. comin.*), e detti nobili sì, ma di tenui sostanze, e che ciò non ostante vollero che il lor figliuolo fosse nobilmente allevato e istruito nelle belle lettere e nelle scienze. Il Papadopoli, citando certi Dialoghi del Vida, diretti a Giammatteo Giberti, da niuno, io crèdo, giammai veduti, afferma (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 215) che narra egli stesso di avere studiato in Padova sotto Romolo Amaseo e sotto Bernardino Donato. Ma l'Amaseo, come altrove vedremo, non cominciò a leggere in Padova che nel 1520, e il Donato solo nel 1526 (*Facciol. Fasti pars* 1, *p.* 57), cioè quando il Vida già da gran tempo avea passata l'età della scuola. Egli di sè dice soltanto che fu mandato a dotte città:

Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes (*l. c. p.* 145),

per le quali è probabile che intenda Padova e Bologna. Il primo saggio ch' ei diede al pubblico del suo valore nella poesia latina, fu in occasione che l'an. 1504 si dierono alle stampe in Bologna, ove forse allora era il Vida, le *Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, nelle quali due componimenti si leggon del Vida, degni appunto di un giovinetto, qual egli era allora. In esse ei nominasi Marcantonio, che tal nome avea egli sortito al battesimo, cambiato poscia da lui in quello di Marco Girolamo, quando entrò nell'Ordine de' Canonici regolari lateranensi, tra i quali fu ascritto alla canonica di s. Marco in Mantova, come affermano gli scrittori di quell'Ordine. Ne' monumenti cremonesi però, che noi citeremo tra poco, vedremo che è detto canonico del monastero di s. Pietro del Po in Cremona. Diedesi allora, com' egli stesso racconta (*De Republ. l.* 1, *p.* 46), a' più gravi studj della filosofia e della teologia, e per fare in essi maggior profitto, andossene a Roma negli ultimi anni di Giulio II. Avea egli prima d'abbandonare la Lombardia, ol-

tre più altre minori poesie, composti i due poc'anzi accennati poemi, e questi letti da tanti egregi poeti, che allora erano in Roma, gli ottennero non poca fama. Quindi è ch'ei fu uno tra quelli le cui poesie furono inserite nella Raccolta coriciana, da noi nominata più volte; e che l'Arsilli non men che il Giraldi l'annoverarono tra' più valorosi poeti di quell'età, e il Sadoleto ancora lo mentovò nel numero di quegli accademici che tenevano le sì liete adunanze da noi altrove descritte, e lo onorò di questo breve ma magnifico elogio: *Magniloquum Vidam, et cujus proxime ad antiquam laudem carmen acceperet* (*Epist. t.* 1, *p.* 311). Il nome del Vida giunse all' orecchie di Leon X, a cui fu fatto conoscere dal Giberti, e quel magnanimo pontefice tosto chiamatolo alla sua corte, lo ebbe carissimo, e gli fu liberale di ricchezze e di onori. Così rammenta egli stesso con sentimenti di gratitudine:

Leo jam carmina nostra
Ipse libens relegebat: ego illi carus et auctus
Muneribusque, opibusque, et honoribus insignitus
(*Carm. t.* 2, *p.* 144).

Fra le altre beneficenze, egli ebbe da questo pontefice il priorato di s. Silvestro in Frascati, ove in un dolce e piacevole ritiro potesse più tranquillamente attendere a' suoi studj, e singolarmente al poema Sulla Vita di Cristo, che lo stesso pontefice gli ordinò di comporre. Egli si accinse alla difficile impresa; ma non la condusse sì tosto a fine; e solo sotto il pontificato di Clemente VII, da cui gli fu quest' ordine rinnovato, fu composto il poema, ma pure non fu ancor pubblicato, e il Vida volle mandare innanzi altre sue poesie: „ Questa settimana che viene, scrivea Gi- „ rolamo Negri agli 11 d' aprile del 1527 (*Lett. de' Principi t.* 1, *p.* 106), saran finiti di stampare i „ libri della Poetica del Vida con certi altri suoi versi, „ cioè di Scacchi et Egloghe, et Inni. Si stampano di „ una bellissima lettera corsiva, acciocchè non faccian „ male agli occhi del Beazzano. La Cristiade, che sa- „ ranno sei libri, premetur in duodecimum annum. Vuol „ prima, che ci saziamo di questa del Sannazzaro, cioè

„ del poema *De partu Virginis* „, ch'era stato la prima volta stampato l'anno innanzi.

XL. Riflessioni sulla prima edizione della sua Poetica.

XL. La lettera or citata del Negri, m'invita a una non inutile digressione sulla prima edizione della Poetica del Vida. Le espressioni del Negri indicano chiaramente che quella che stava allora sul compiersi, e che di fatti in quell'anno si pubblicò, fosse la prima. Nondimeno l'Arisi ne mostra un' altra più antica fatta in Cremona nel 1520. Egli produce una lettera dal Vida scritta a' 5 di febbraio del 1520 alla città di Cremona, in cui le rende grazie dell'onor compartitogli col pregarlo ch'essa avea fatto a inviarle la sua Poetica, acciocchè potesse usarsi nelle lor pubbliche scuole; e quindi soggiugne che benchè egli l'abbia già da lungo tempo finita, pensava nondimeno di non pubblicarla sì presto; ma che nulla può ricusare alla sua patria; che la manda adunque, ma a patto ch'essa si custodisca in qualche privato, o pubblico luogo, ove possano bensì i cittadini farne uso, ma non possa venire in mano di altri, che senza sua saputa la facciano pubblicare. Quindi aggiugne l'Arisi che a' 27 di marzo dell'anno stesso, per ordin del pubblico, fu data alle stampe quell'opera coll' assistenza di Daniello Gaetano e di Francesco Concorrezzi maestri in Cremona, e ne cita in prova i monumenti di quell' archivio. Io ho avuta la sorte di aver copia del monumento dall'Arisi accennato per opera del sig. ab. Vincenzo Valsecchi gentilmente trasmessomi da Cremona, ed è il seguente: „ Legi „ literas R. D. Hieronymi Vidae Canonici Regularis „ S. Augustini Mon. S. Petri de Pado Cremonae poetae „ celeberrimi datas Romae nonis Februari, quibus signi- „ ficat mittere Poeticam, opus ab ipso compilatum, pre- „ sentatas per R. D. Hieronymum Pelizarium S. Cos- „ mae et Damiani Commendatarium, et immediate ha- „ bita fuit elegans oratio per Excell. Grammaticae Pro- „ fessorem D. Mag. Danielem Cajetanum tam in laudem „ Poetae, quàm operis, exhorando ut imprimatur typis, „ et pro honore Communitatis, et legatur per rectores „ Grammaticae, ipseque legere obtulit.... quibus dictis, „ omnes convenerunt, ut omnino opus ipsum imprima- „ tur, et quidem diligentiori cura et pulchriori forma, qua

„ fieri poterit, publico sumptu, cui impressioni quidem „ praedictus D. Daniel Cajetanus adesse obtulit „. Questi sono i soli monumenti che intorno a ciò si ritrovano in quell'archivio; ed essi ci provan bensì che ne fu ordinata la stampa, ma non ch'ella si eseguisse. In fatti niuno ha mai veduta l'edizion cremonese del 1520, e pare che debba inferirsi o che il Vida si opponesse a tale edizione, o che le pubbliche calamità la impedissero. E se ella fosse allora venuta a luce, noi l'avremmo assai diversa da quella che ora abbiam tra le mani. Di questa bella scoperta io son debitore al ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, che ha appresso di sè il pregevolissimo e forse unico codice della Poetica del Vida, qual fu da esso scritta dapprima; e con singolar gentilezza me l'ha da Torino trasmesso, perchè io potessi agiatamente osservarlo. Esso è magnificamente scritto in pergamena; e appena si può comprendere, da chi nol vede, qual diversità passi tra esso e l'edizioni che ne abbiamo. Non solo i versi sono spesso mutati; ma l'ordine ancora è non rare volte tutt'altro da quel ch'ora ne abbiamo; e vedesi chiaramente leggendolo, che fu quella opera del Vida ancor giovane, da lui poscia più maturamente limata e corretta. Ma ciò che rende ancor più pregevole questo codice, sono molti tratti e molte digressioni dall'autore inseritevi, e ommesse poscia nelle edizioni. In esse non si legge la dedica al delfino figlio del re Francesco I, che allora, quando uscì la prima edizione del 1527, era ostaggio pel padre alla corte di Spagna; ma l'opera è dedicata ad Angiolo Divizio da Bibbiena, nipote del card. Bernardo, a cui il Vida l'offre con bell'elogio al principio del libro I, e a cui parimente si volge al principio del libro II e sulla fine del libro III. Già abbiamo recati altrove i magnifici elogi che ivi avea inseriti di Giammatteo Giberti, del card. Ercole e del co. Guido Rangone e degli altri lor fratelli, di Luigi Lippomano e del card. Benedetto Accolti. In questo Giornale di Modena si è data una diligente descrizione di questo bel codice, e se ne son pubblicati i tratti più degni d'osservazione (*t.* 14, *p.* 158), e si son recate altre ragioni a provare che l'edizione del 1527 fu certamente la prima. Conforme a questo codice è probabil che

fosse la copia che il Vida mandò a Cremona nel 1520; e come in esso ei parla del card. Ercole Rangone, come già cardinale, il che avvenne nel 1517, così è evidente che tra que'due termini compiè il Vida questo egregio lavoro. Ma noi, frattanto lasciandone da parte le poesie, seguiamo a esaminare l'epoche della sua vita.

XLI. Ultimi anni della vita del Vida e sua morte.

XLI. Clemente VII, in premio probabilmente delle Poesie già pubblicate dal Vida, e per animarlo a compiere e a pubblicare la Cristiade, la qual però non fu stampata che nell'anno 1535, lo sollevò al grado di protonotario apostolico, col quale solo il veggiamo distinto in una lettera a lui scritta, ma senza data, da Girolamo Perbuono alessandrino marchese d'Incisa (*Ovilliar. l. 4, ep.* 12). Quindi a'6 di febbraio del 1532 il nominò vescovo d'Alba. Non sappiamo precisamente in qual tempo si trasferisse il Vida al suo vescovado, e io non so se basti l'autorità del Ghilini (*Teatro di Letter. t.* 1, *p.* 322) a farci credere che ciò avvenne subito dopo la morte di Clemente VII. Delle cose da lui operate a pro della sua chiesa, parla abbastanza l'Ughelli (*Ital. sacra t.* 4), perchè io qui debba ripetere ciò ch'ei ne dice. Nè solo ei mostrossi zelante e amorevol pastore; ma in occasion dell'assedio, con cui l'an. 1542 i Francesi strinsero Alba (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*), egli con raro coraggio, postosi tra'difensori, colle parole non meno che coll'esempio gli animò alla difesa per tal maniera, che quella città si tenne ferma contro il nimico (V. *Vidae. Op. t.* 3, *ed. comin. p.* 151, 161, 163). Intervenne poscia al concilio di Trento, nella qual occasione ei suppone tenuto da sè col Flaminio, col Priuli e co'cardinali Cervini, Polo e dal Monte il discorso di cui formò poscia i dialoghi de'due libri *De Republica*, opera la qual ci dimostra che in prosa al pari che in verso egli era colto ed elegante scrittore, e che non solo nell'amena letteratura, ma anche negli studj della politica e della filosofia egli si era molto innoltrato. Nacque frattanto una gara di precedenza tra le due città di Cremona e di Pavia, e dovendosi essa decidere dal senato di Milano, amendue si armarono di ragioni a difesa della lor causa. I Cremonesi crederono di non poter rinvenire più eloquente avvocato

del Vida; ed egli secondò volentieri le loro istanze; e scrisse le tre famose Azioni de' Cremonesi contro i Pavesi, che dopo altre edizioni sono state di nuovo stampate in Venezia nel 1764, e che, trattane la soverchia asprezza contro de' suoi rivali, si possono a giusta ragione riporre tra le più eloquenti orazioni di questo secolo. Grande argomento di disputa han dato queste Orazioni, e forse più in questo secolo nostro, che in quello in cui furono scritte. Alcuni hanno preteso che tutt'altri che il Vida ne fosse l'autore; e a questo sentimento si sono accostati gli editori di Oxford, e par che anche i Volpi lo abbian seguito; poichè le hanno ommesse nella bella loro edizione delle Opere tutte del Vida. Ma se vi ha nella storia cosa indubitabile e certa, ella è questa. L'Arisi ha prodotto il decreto con cui la città di Cremona a' 21 di marzo del 1549 ordina che tutte le scritture per sua difesa raccolte si mandino ad Alba al vescovo Vida, pregandolo di volerle ridurre a forma di eloquente orazione, la lettera dalla città medesima perciò scritta al Vida; e la risposta del Vida, con cui promette di accingersi a ciò che la sua patria da lui richiede. Ma più ancora. Nel segreto archivio di Guastalla conservasi una lettera originale del Vida a d. Ferrante Gonzaga governator di Milano, scritta da Alba a' 13 di giugno del 1550, nella quale caldamente il prega a voler accordare a' suoi Cremonesi qualche maggior dilazione, oltre quella de' 15 giorni, che già avea accordata, per dare alle stampe le lor ragioni, e fra le altre cose gli dice: *Li supplico humilmente, quanto più posso, oltra i motivi di quella Cittade tanto fedele, utile, et affezionata a S. M. et anche amatissima a V. E. per la servitù mia le piaccia donarmi anchora de più quindici altri giorni, fra li quali senza fallo sarà finita la stampa. Altrimenti io havrei preso tanta fatica indarno; et sempre quella Città, qual è di me benemerita, imputeria in sempiterno a me tanto suo danno, non havendoli spedito a tempo, che se fusseron potuti valere dell'opera mia, et in perpetuo ne restarei in somma scontentezza. A quel tempo non solo li saranno le mie allegazioni, ma vi potrei essere an-*

chor io, ec. Puossi egli addurre pruova più convincente di questa a provare il Vida autore di queste Orazioni? E le lodi che in esse il Vida dà a se stesso, possono mai avere ugual forza a provare il contrario? E molto più che non recitandosi quelle Orazioni dal Vida (perciocchè esse furono solo distribuite stampate, come dalla lettera stessa e da più altre pruove raccogliesi), e non essendo posto loro in fronte il suo nome, non era poi cosa sì sconveniente che i Cremonesi tra i loro pregi annoverassero ancor quello di aver a lor cittadino il Vida. Ottennesi in fatti l'indugio di altri 15 giorni (V. *Calogerà Racc. t.* 22, *p.* 54), e frattanto, sparse nel pubblico quelle Orazioni, i Pavesi ne restarono altamente commosi, e si dolsero con d. Ferrante che dal Vida fossero indegnamente insultati. Così ci mostra un'altra lettera originale del Vida a d. Ferrante, scritta da Alba a' 22 di luglio dell'anno stesso, che si conserva nel sopraccitato archivio, e comincia: *Miei Cittadini da Cremona mi fanno intendere, qualmente Pavesi, immaginandose, ch'io sia l'autore di certe difensioni fatte da'nostri in la causa della precedenzia, vengono a lamentarse a V. E.*, ec. Benchè il Vida in questa lettera non confessi apertamente di esser l'autore di quelle Orazioni, nol nega però; e questo silenzio, congiunto colle prove poc'anzi recate, le rende sempre più evidenti (*a*). La lite rimase indecisa presso il Senato, e quindi da d. Ferrante fu imposto ad amendue le parti un rigoroso silenzio con suo decreto de'7 di agosto dell'anno stesso (*ivi p.* 81). Il p. d. Giampaolo Mazzucchelli, erudito scrittor somasco, in una sua Dissertazione, pubblicata sotto il nome di Giusto Visconti (*ivi t.* 9, *p.* 1, ec.), ha preteso di dimostrare che le Orazioni del Vida fossero come libelli infamatorj, dannati pubblicamente al fuoco per man di carnefice, e ciò in presenza del vescovo stesso. Ma le ragioni e le pruove con cui l'Arisi ha rigettato cotal racconto (*ivi t.* 22, *p.* 39, ec.), sono sì evidenti, ch'è inutile il disputarne più oltre. E

(*a*) Alle Orazioni del Vida in favore de'Cremonesi rispose l'anno seguente 1551 Giulio Salerno pavese, giovane di soli ventisei anni. Ma queste Orazioni non sono state mai pubblicate (*Capsoni Mem. di Pavia t.* 2, *pref. p.* 13).

che il Vida continuasse ad essere amato e stimato da d. Ferrante, ne sono pruova più altre lettere che quegli gli scrisse da Cremona (ov'egli nel 1551 si ritirò per le guerre che desolavano la sua diocesi) dal detto anno fino al 1557, che fu l'ultimo della vita di d. Ferrante, le quali conservansi nel detto archivio. Da una di esse, de' 6 di giugno del 1551, si raccoglie che d. Ferrante gli ordinò di presiedere al capitolo generale degli Umiliati, che tenevasi in Cremona, e di proccurarne in qualche modo la riforma. Un'altra, che si ha alle stampe (*Lett. de' Princ. t.* 3), è una testimonianza del zelo di questo vescovo per la sua chiesa, perciocchè avendo egli udito che d. Ferrante avea risoluto di andar contro Alba, e di mettere a fil di spada tutti que' cittadini, egli caldamente il prega ad avere pietà del suo gregge; e la risposta che gli fa d. Ferrante, ci mostra la stima e il rispetto ch'egli avea pel Vida. Nel 1563 era ancora in Cremona (*Vida Op. t.* 3, *p.* 136). Ma tornossene circa quel tempo ad Alba. E nella biblioteca ambrosiana si ha una lettera da lui scritta di colà a s. Carlo a' 20 di novembre del 1564, in cui risponde al santo, che l'avea pregato a stendere i decreti pel concilio provinciale da tenersi in Milano, e gli manda un saggio di que' che appartengono alla dottrina, coll'idea degli altri decreti, e vi aggiugne l'Orazione che poteasi dal s. cardinal recitare nell'apertura del concilio. Di questa lettera, accennata dal ch. sig. dott. Oltrocchi (*Not. ad. Vit. s. Car. p.* 54, *nota c.*), mi ha inviata copia il più volte lodato sig. baron Vernazza, insieme col saggio de' decreti, i quali però nel detto concilio furon distesi diversamente (*). Morì il Vida in Alba sul far del giorno de' 27 di settembre del 1566, e il corpo ne fu in quella cattedrale sepolto con questo semplice epitafio: *Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon. Albæ Episcopus.* Io ho veduto l'inventario de' mobili trovati nel suo palazzo vescovile, trasmessomi dallo stesso sig. baron Vernazza, il quale ci fa vedere ch'ei morì assai povero. Un'al-

(*) Il p. maestro Vairani domenicano ha pubblicati, non ha molto, due finora inediti componimenti del Vida, amendue da esso scritti in età giovanile, in morte del card. Oliviero Caraffa, l'altro in morte del pontef. Giulio II (*Cremon. Monum. pars.* 2 *p.* 36, ec.).

tra notizia ci dà l'Arisi intorno al Vida, cioè che nel 1549 il capitolo di Cremona fece istanza a Paolo III per averlo a suo vescovo; ed ei ne produce l'autentico documento. Ma io dubito che ivi si parli di un altro, perciocchè i canonici il dicono solamente: *Hieronymum Vidam ejusdem item Collegii Canonicum;* la quale appellazione io non veggo come convenisse al nostro Marco Girolamo, che allora era vescovo d'Alba. Intorno a che però io non oso decidere cosa alcuna.

XLII. Sue opere e loro carattere.

XLII. Io ho successivamente accennate quasi tutte le opere dal Vida composte, nè entrerò a riferire minutamente le lettere e le brevi poesie che se ne hanno qua e là disperse, e altre opere che senza ragione gli vengono attribuite, o che furono da lui composte, ma or più non si trovano; intorno a che ci danno lumi bastevoli i Volpi nella bella loro edizione, e l'Arisi; presso i quali si vedranno anco raccolti gli elogi che del Vida han fatto quasi tutti gli scrittori di que' tempi. Quelle che maggior fama ottennero al Vida, furon i sei libri della Cristiade, i due pometti del Baco da Seta e del Giuoco degli Scacchi, l'Arte poetica, gl'Inni sacri, ed altre Poesie latine di diversi argomenti. Già abbiam veduto che il Sadoleto, parlando dei versi del Vida, afferma che niun più di lui accostavasi alla maestà e alla gravità degli antichi. E veramente non vi ha forse poeta di quell'età, che tanto sappia, per così dir, di Virgilio, quanto il Vida, il qual ben si vede che tutto formossi su quel modello, e si studiò di ritrarne in se stesso i più minuti lineamenti. Ma ciò è appunto che da alcuni gli si volge a delitto; e il primo ad accusarnelo fu il Giraldi il quale, dandogli luogo nella serie de' più illustri poeti, il loda altamente, ma in modo che sembra aver dell'ironico, e par che in somma ce lo dipinga come un plagiario ed espilator di Virgilio, ed insieme come uom superbo e gonfio di se medesimo: *Admirari ego soleo*, dic'egli (*De Poet. suor. temp. dial.* 1, *Op. t.* 2, *p.* 537), *id quod vos minime fugit, M. Hieronymum Vidam Cremonensem, unum ex Sodalibus, quos a vitæ regula Canonicos appellamus, quem unum hac tempestate meo judicio eo pervenisse videmus, quo sine Græcis, duce cumprimis Vir-*

gilio, pervenire poeta potest, adeo ut a malevolis surripere ne dum sumere dicatur. In nullo certe Maro magis deprehenditur. Hanc ille incudem diu noctuque tundit, uni insistit: vastus illi animus atque poeticus; præcipua ejus, ut mihi quidem videtur, virtus excellens, ac mira quædam in poeticis materiis disponendis illustrandisque felicitas. Qua in re me decipi jure quidem nemo judicarit, qui vel ejus latrunculorum ludum, quem Scacchorum ille appellat, legerit, vel Bombycum duos libellos, et tresdecim Italorum pugilum cum totidem Gallis certamen (componimento ora perduto) *quod nuper ille Balthasari Castalioni Mantuano.... misit; nec non et Poeticorum, et Christiados, quæ in apertum nondum ille retulit, nec quibus manus adhuc extrema accessit. Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis, quam se ipse, laudare videamur.* Questo dialogo si suppone dal Giraldi tenuto al tempo di Leon X, quando il Vida avea composta la sua Poetica, e in essa dapprima avea fatta di lui assai onorevol menzione. Ma quando poscia la pubblicò nel 1527, e il Giraldi, come sopra si è avvertito, vide da essa tolto il suo nome, se ne corrucciò altamente; e io non dubito punto che ripigliando egli tra le mani il suo primo dialogo, quando scrisse il secondo nel 1548, per pubblicarli amendue, non vi aggiugnesse allora quelle espressioni di sarcasmo e d'ironia, che probabilmente non avea usate dapprima. Il sentimento del Giraldi fu poi seguito da molti altri che ci rappresentano il Vida come un freddo versificator virgiliano. Altri al contrario vogliono ch'ei sia tenuto in conto di uno de' più illustri poeti, e su ciò sonosi vedute uscire alla luce Dissertazioni, Apologie, Orazioni, Lettere, ec. in gran numero, che lungo e inutile sarebbe l'annoverare. E io non dirò che il Vida sia un poeta pien di estro e di fuoco. Assai pochi sono nel secolo XVI quelli a cui convenga tal nome; perciocchè ponendosi allora tutto lo studio nell'imitare gli antichi scrittori, e nel formarsi sul loro stile, ne avveniva che molti scrivean bensì con rara eleganza, ma stretti, per così dire, fra' lacci della imitazione non ardivano spiegare il volo, e secondare

liberamente il loro talento e la loro fantasia. Il Vida però, a mio parere, non è nè sì ardito espilator di Virgilio, che i suoi poemi si debban dire centoni, come alcuni hanno affermato, nè versificatore sì freddo, che nelle sue poesie ei non abbia e invenzione ed estro ed affetto, se non tanto che basti a riporlo nel numero de' gran genj poetici, tanto almeno che gli dia buon diritto a sollevarsi non poco sopra la volgar turba de' freddi versificatori. Ma del Vida sia omai detto abbastanza.

XLIII. Altri poeti di argomento sacro, e morale: Marcello Palingenio.

XLIII. Più altri poeti presero ad argomento de' lor poemi i misterj della Religione, e qualche punto di storia sacra. Tali sono i tre libri intitolati *Mariados* di Cesare Delfino parmigiano, stampati in Venezia nel 1537, e i Fasti sacri di Ambrogio Novidio Franchi da Ferentino, stampati in Roma nel 1547, e que' di Ambrogio Caravaggi, detto in latino Claravaceo, cremonese, pubblicati in Milano nel 1554, e i poemi della Passione di Cristo di Domenico Mancini e di Girolamo Valle padovano (*). Ma se se ne tragga il poema sulla Vita di s. Francesco d'Assisi in XIII libri di Francesco Mauro da Spello dell'Ordine de' Minori, stampato in Firenze nel 1571, col titolo *Franciscìados*, ch' io veggo esaltarsi da alcuni con somme lodi, ma di cui io non posso dare giudizio, non avendol veduto, se se ne tragga, dico il detto poema, non abbiam cosa che meriti d'esser rammentata distintamente. Io passerò dunque invece a parlare di alcuni poemi didascalici, appartenenti alla morale, alla filosofia, all'agricoltura, o ad altre arti, che in questo secolo si pubblicarono, e per cui celebri sono tuttora i nomi de' loro scrittori. Famoso è quello intitolato *Zodiacus Vitæ*, perchè da' dodici segni del zodiaco prende il titolo dei dodici libri, ne' quali è diviso; e abbraccia diversi precetti morali per ben condurre la vita. L'autore si dice *Marcellus Palingenius Stellatus*, il qual nome, oltre l'esser posto in fronte al libro, vedesi anche formato dalle iniziali de' primi versi del libro I. Il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 317) accenna una lettera del sig. ab. Facciolati da me non veduta, nella quale osserva che *Marcello Palinge-*

(*) Girolamo Valle, autor del poema sulla Passione di Cristo, fiorì nel secolo XV, e di lui parla Apostolo Zeno (*Dissert. voss. t.* 1, *p.* 137),

nio è anagramma di *Pier Angelo Manzolli*, cui perciò egli crede autore di quel poema; ma io non so se altra pruova egli ne arrechi, trattane quella dell'anagramma, la qual non è di gran peso (**). Certo il Giraldi, che di questo poeta ha fatta menzione (*Dial.* 2, *de Poet. suor. temp. p.* 569), lo dice semplicemente Marcello Palingenio, e non accenna che fosse questo un nome finto, nè a me par verisimile che sotto un nome finto volesse ei dedicare, come fece, questo suo poema al duca di Ferrara Ercole II. Il soprannome di Stellato è probabile che venga dalla *Stellata* luogo del ferrarese, che potè esser la patria di questo poeta. Egli vivea fin dal principio del secolo; perciocchè ricorda un lavoro in creta da sè veduto in Roma a'tempi di Leon X. (*l.* 11, 5, 846, ec.). Vogliono alcuni ch'ei fosse protomedico del detto duca; ma non veggo che se ne arrechino sicure pruove. Il suddetto poema non è molto lodevole nè per l'invenzione, di cui non v'ha idea, nè per l'eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio che vi si scorga. E forse sarebbe esso men celebre, se l'autore non vi avesse sparse per entro alcune fiere invettive contro i monaci, contro il clero e contro gli stessi romani pontefici. Ciò fece credere che il Palingenio fosse imbevuto delle eresie dei Novatori; e perciò, poichè egli fu morto, come narra il Giraldi, ne fu dato alle fiamme il cadavero. Ciò non ostante, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno scrittor cattolico e pio, a me non sembra che il Palingenio si dichiari seguace di alcuna eresia, anzi egli nella prefazione del suo poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della Chiesa cattolica.

XLIV. Notizie di Aonio Paleario.

XLIV. Ancor più infelice fu il destino di Aonio Paleario autore di un elegante poema Sull'immortalità dell'anima. Molti hanno scritto di lui ampiamente; e fra essi con maggior diligenza Federigo Andrea Hallbaver, che avendone fatte ristampar l'Opere in Jena nell'an. 1728, vi ha premessa una lunga Dissertazione sulla vita e sull'opere dell'autore, lo Schelornio (*Amaen. Hist. eccl. t.* 1, *p.* 425) e il ch. ab. Lazzeri (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.*

(**) La lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fra le altre Lettere di quel colto scrittore.

115, ec.). Io accennerò dunque in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, e procurerò insieme di toccar qualche cosa da essi non avvertita. Ei fu natio di Veroli nella Campagna romana; e il vero nome della famiglia di esso non fu de' Pagliaricci, come scrive il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 314), ma *dalla Paglia*, come scrive il Castelvetro in certe sue Memorie citate dal Muratori (*in Vita Sigon*). Matteo e Chiara Gianarilla furono i genitori, da' quali nacque circa il principio del secolo XVI, ed ebbe il nome di Antonio, da lui poscia per vezzo d'antichità cambiato in quello di Aonio. Dopo aver fatti i primi suoi studj in Roma fin verso il 1527, e dopo aver poscia viaggiato per una gran parte d'Italia, andò alternando il soggiorno ora in Perugia, ora in Siena, ora in Padova, ora in Roma, e continuando in ogni luogo a istruirsi coll'udire i più celebri professori. Fermossi poscia in Siena, ove prese in moglie una cotal Marietta, e circa il 1536 cominciò a tenere scuola privata ad alcuni nobili giovani. Due Orazioni da lui recitate in difesa di Antonio Bellanti, accusato di avere furtivamente introdotto sale in città, eccitarono, se crediamo al Paleario medesimo, contro di lui gli animi de' potenti, e furon la prima cagione delle gravi sventure a cui poscia soggiacque. Ma a dir vero, diede egli stesso occasione alle sue funeste vicende, col dichiararsi favorevole alle opinioni de' Novatori. Il *Trattato del Beneficio di Cristo*, che vuolsi opera del Paleario, stampato verso il 1544, e in quest'anno medesimo confutato da Ambrogio Caterino, e il libro contro de' papi, intitolato: *Actio in Pontifices Romanos, et eorum asseclas*, da lui scritto verso il 1542, quando trattavasi di raunare il concilio in Trento, spiegano abbastanza, quai fossero i sentimenti ch'ei nutriva nel seno. È vero che al primo libro ei non pose innanzi il suo nome; e che il secondo non fu pubblicato che più anni dopo la morte di esso. Ma ciò non ostante, ei non seppe dissimular le opinioni delle quali era imbevuto. Accusato perciò nel 1542 innanzi al governatore Francesco Sfondrati e all'arcivescovo Francesco Bandini, scrisse in sua difesa quell'Orazione, che abbiamo alle stampe, nella quale, benchè egli non si dichiari apertamente favore-

vole all'eresia, parla però in modo, che ben si conosce com'egli pensi. Ciò non ostante, fu allora assoluto; ma forse il sospetto contro di lui conceputo, fu cagione ch'ei non potesse ottenere, come bramava, una pubblica cattedra, benchè ei ne rigetti la colpa sopra un tal Marco Blaterone suo rivale. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professor d'eloquenza, nel qual impiego durò il Paleario per alcuni anni, e nove Orazioni vi recitò che vanno tra le altre sue opere. Tutti gli scrittori della Vita del Paleario affermano che cinque anni ei fermossi in Lucca. Ma se egli vi fu chiamato nel 1546, come par certo, e se non passò a Milano che nel 1555, come è certissimo, o convien prolungare il tempo di questo impiego, o convien trovare ove negli altri quattro anni egli si trattenesse. Il Castelvetro, nelle Memorie poc'anzi citate, racconta che Antonio Bendinelli *fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio a pruova di Antonio dalla Paglia che si faceva chiamare Aonio Paleario, il quale per l'avversario valente si partì da Lucca, e andò a leggere a Milano*. Checchè sia di ciò, il Paleario, chiamato a Milano per succedere nella cattedra d'eloquenza al Maioragio, morto nel 1555, fu ivi accolto con grand'onore. Benchè ei talvolta si dolga e meni lamenti che il frutto non sia uguale alle sue fatiche, in una sua lettera però, scritta dieci anni appresso al senato di Milano, confessa che molti e singolari vantaggi avea ricevuti: *Decennium sum apud vos P. C. Qui annus fuit, quo non fuerim vestris beneficiis cumulatus? Primum Regiis literis per vos ex Hetruria fui accitus amplo stipendio constituto; deinde privilegio honestatus, datis immunitatibus, postea stipendio auctus; postremo cum consenuissem, rationem habuistis senectutis et infirmæ valetudinis meæ* (*Miscell. Coll. rom. l. c. p.* 173). Pare che nel 1565 vi fosse qualche trattato di chiamarlo a Bologna (V. *Fantuzzi Vita di Ul. Aldrov. p.* 216), il quale però non ebbe effetto; e il Paleario continuò a stare ed insegnare in Milano. Ma mentre ei godeva tranquillamente di tali onori, rinnovatesi contro di lui le accuse di eresia, e citato perciò a Roma, fu stretto in carcere, ove

convinto di aver sostenute e insegnate molte opinioni de' Novatori, a' 3 di luglio dell'an. 1570, dopo avere ritrattati i suoi errori, e dopo essersi disposto piamente alla morte, fu appiccato, e il cadavere ne fu dato alle fiamme. Intorno a che veggasi i monumenti prodotti prima dal p. Lagomarsini (*Not. ad Epist. Pogian. t.* 2, *p.* 188), e poscia dall'ab. Lazzeri (*l. c. p.* 184) che ha ancor pubblicate le Lettere da lui negli estremi monumenti scritte alla sua moglie e a' due suoi figli Lampridio e Fedro.

XLV. Sue opere.

XLV. Tal fu l'infelice fine della vita di un uomo degno di miglior sorte. Il suo poema Dell'immortalità dell'anima, diviso in tre libri, è uno de' più bei monumenti della poesia latina di questo secolo, così ne è colto lo stile, leggiadre le immagini, ammirabile la varietà in sì difficile e scabroso argomento. Il Sadoleto, a cui il Paleario nel 1536 ne inviò copia prima di pubblicarlo, fu preso per modo e dall'eleganza dello stile, e da' religiosi sentimenti, che l'autore vi avea sparsi per entro, che gliene scrisse una lettera piena di encomj, in cui fra le altre cose così gli dice: „ De quo, ut tibi vere exponam, quod „ sentio, hoc judicii feci, eorum, qui in eo genere vo„ luerunt esse, sane paucos et nostra et superiore memo„ ria aeque eleganter scripsisse atque tu; eruditius certe „ neminem. In quo mihi illud mirifice probatum est, „ quod haec tua scripta non accersitis fucosisque argu„ mentis, neque, quo magis poetica videantur, a fabulo„ sa illiusmodi Deorum vetustate repetitis, sed sancta et „ vera religione condita sunt.... Tua ista eximia erga „ Deum pietas, quae se se in tuis scriptis primum offert, „ nos cogit de te deque omni sensu animi tui excellentique „ doctrina praeclare existimare (*Epist. t.* 2, *p.* 369, ec.)„. E siegue poscia encomiando altamente lo stesso poema, e ne scrive ancora ne' medesimi sentimenti a Lazaro Buonamici (*ib. p.* 372), e a Sebastiano Griffi stampator in Lione (*ib. p.* 377), esortandolo a darlo in luce. Bellissima è un'altra lettera a lui scrittà dal Sadoleto, quando questi ne lesse l'Apologia che il Paleario, accusato d'eresia in Siena, avea scritta in sua difesa. In essa scorgesi l'indole amabile e l'ottimo cuore di questo grand'uomo, il qual persuaso che la dolcezza fosse la più efficace via e a

tener lungi e a richiamare dall'errore i fautori delle nuove opinioni, interpreta come può meglio alcuni passi che rendevan sospetta la fede del Paleario, ma insieme caldamente lo prega a esercitare il suo ingegno soltanto in argomenti di lettere, e a tenersi lontano da certe pericolose quistioni (*t.* 3, *p.* 449). Ma il Paleario non si attenne a sì saggio consiglio, come pur troppo ci mostrano e l'Azione contro i Pontefici, ed altri libri da esso composti, e inseriti nella raccolta delle Opere già accennata, fattane in Jena, e una lettera a Lutero e a Calvino e agli altri Protestanti, che ne ha pubblicata lo Schelhornio (*l.* c. p. 448). Oltre queste Opere ne abbiamo quattordici Orazioni di diversi argomenti scritte con molta eloquenza, per la quale, al pari che per la poesia, avea il Paleario non ordinario talento, molte Lettere innoltre, alle quali non poche ne ha aggiunte il sopraccitato ab. Lazzeri, e un'altra inedita a Vespasiano Gonzaga per consolarlo nella morte della seconda di lui moglie, che si conserva nel segreto Archivio di Guastalla, e finalmente alcune altre poesie. Anche nella lingua italiana si esercitò il Paleario, e di lui si ha alle stampe un libro intitolato i *Concetti di Aonio Paleario per imparare insieme la Grammatica, e la lingua di Cicerone, col supplimento de' concetti della lingua Latina, e col Dialogo delle false esercitazioni delle Scuole* (V. *Fontanini colle Note di A. Zeno t.* 1, *p.* 54, ec.). Di alcune altre opere del Paleario, che si sono smarrite, ragiona il citato Hallbaver. Roberto Titi ha affermato non esser del Paleario il sopraccitato poema (*ivi*). Ma non si sa qual pruova ei n'avesse; nè è sì agevole a produrre tali ragioni che possano contrapporsi all'autorità del Sadoleto, di Bartolommeo Ricci, amicissimo e gran lodatore del Paleario (*B. Ricci Op. t.* 2, *p.* 78, 162, 317, 322, 366, ec. 393; *De Imitat. l.* 2, *ec.*), del Giraldi (*dial* 2 *De Poet. suor. temp. p.* 572), e di tanti altri scrittori di que' tempi, da' quali gli vien quell'opera attribuita costantemente (*).

(*) Oltre le opere del Paleario qui riferite, in un codice ms. della università di Siena, segnato n. 505, si hanno di lui *Rime varie alle sacre e sante ombre di Bogino*, e sono un verso sciolto, una canzone, e tre sonetti da esso con sua lettera indirizzati *alla Magn. e Virtuosa Mad. Aurelia Bellanti Comare sua Osservandissima*, di cui o figlio, o marito esser dovea quel Bogino. Ne ha copia anche l'erudito sig. Baldassarre

XLVI. Scrittori di poemi filosofici: Scipione Capece.

XLVI. Dagli scrittori de' poemi morali passiamo a quelli de' filosofici, e ci basti tra essi il rammentare Scipione Capece nobile napoletano, e nell'università della sua patria professore di giurisprudenza che da lui fu illustrata con qualche sua opera. Ma l'amena letteratura fece la sua più dilettevole occupazione. Un'adunanza d'uomini dotti, che teneasi in sua casa, giovò non poco a farne sempre più fiorire in quel regno gli studj, e frutto ne fu la pubblicazione ivi fatta nel 1535 de' Comenti sopra Virgilio, attribuiti a Donato. Poco sappiamo della vita da lui condotta; e il co. Mazzucchelli, che ne ha raccolte diligentemente le notizie premesse alla traduzione del poema di cui ora diremo, fatta dal p. ab. Ricci, non ha potuto rinvenirne pur l'epoche principali (*a*). Si sa solamente ch'ei fu al servigio del celebre Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, che ebbelo molto caro. Il detto p. ab. Ricci crede (*Note al Poema De princ. rer. p.* 194 *ed. ven.* 1754) ch'egli morisse circa il 1550, anzi l'Origlia ne anticipa la morte all'an. 1545 (*Stor. dello Studio di Nap. t.* 2, *p.* 32). Ma tra le poesie del Capece abbiamo (*p.* 266 *cit. ed.*) un'elegia al Seripando già cardinale, al qual onore ei non fu sollevato che nel 1561, onde almeno fino a quell'anno continuò egli a vivere. Cominciò il Capece a dar saggio del suo valore poetico con un poema in tre libri diviso, in lode di s. Giovanni Battista, intitolato *De Vate Maximo*, di cui solo fa menzione, perchè solo erasi allora veduto, il Giraldi (*l. c. p.* 572), il qual però non ne forma che un mediocre encomio. E forse questo poema meritava qualche più ampia lode. Ma assai maggiore l'ottenne il Capece coll'altro poema in due libri, intitolato *De Principiis rerum*, che fu da lui dedicato al pontef. Paolo III, e stampato la prima volta nel 1542. In esso egli espone tutto intero il sistema di fisica, quale allora si conosceva; e lo espone con una facilità e con una eleganza che nel-

de' Martini in Roveredo, a cui io debbo questa notizia. Due Lettere inedite del Paleario si conservano ancora in un codice della biblioteca del monastero di s. Ambrogio in Milano (*Cicereii Epist. t.* 2, *p.* 57).

(*a*) Del Capece si posson vedere copiose ed esatte notizie nell'opera altre voltre lodata del sig. Lorenzo Giustiniani (*Scritt. legali napol. t.* 1, *p.* 171, ec.).

la oscurità di sì astruso argomento è ammirabile, e tal parve al Bembo e al Manuzio che paragonaron perciò il Capece a Lucrezio, anzi il Manuzio per poco non gliel' antipose. Le loro testimonianze, e quelle di altri scrittori di quel tempo si posson vedere innanzi all'edizion di questo poema e delle altre poesie del Capece fatta in Venezia nel 1754, a cui si aggiugne la traduzione già accennata dell'ab. Ricci, che lo ha ancor illustrato con ampie e dotte annotazioni. In esse egli ci addita molte opinioni de' più moderni filosofi, che sembra a lui di vedere indicate nel poema medesimo. Ma io temo che altri non sien per vedervele sì facilmente; e mi sembra che l'opera del Capece sia più pregevole per la singolare eleganza con cui è scritta, che per le opinioni che vi s'insegnano. Alcune altre poesie e qualche altra operetta di questo medesimo autore leggonsi nella citata edizione; e nelle notizie del Capece, che vi sono premesse, si fa menzione di qualche altro lavoro da lui intrapreso, ma o non condotto a fine, o perduto.

XLVII. Più difficil lavoro fu quello a cui si accinse al tempo medesimo Adamo Fumani veronese, canonico nella sua patria, compagno del card. Polo nella legazione di Fiandra (V. *Quirin. Diatr. ad vol.* 2, *Epist. Poli p.* 86), e poi segretario del concilio di Trento, caro a' più celebri letterati di quell'età, e morto nel 1587, di cui ragionan più a lungo gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 9, *p.* 125) e il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2). Scrivere in versi la logica, e quella che allora insegnavasi, intralciata e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente. Nondimeno il Fumani ardì di entrare in sì malagevol sentiero, e in un poema, diviso in cinque libri, spiegò e svolse tutte le regole della logica con tale eleganza, che non può quest'opera leggersi senza stupore come abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro e colto poema. Esso si giacque inedito fino al 1739, in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione cominiana delle Opere del Fracastoro, aggiuntevi alcune altre Poesie greche, latine e italiane dello stesso Fumani, nelle ultime delle quali però

XLVII. Adamo Fumani.

ei non è molto felice. La poesia non fu la sola occupazion del Fumani. Ei tradusse ancora dal greco in latino le Opere morali ed ascetiche di s. Basilio, la qual versione fu stampata in Lione nel 1540, e il Comento d'Areta sul Salmo XXXV. Recitò l'Orazion funebre che non è venuta in luce, in morte del vescovo Giberti, e nel recitarla racconta il Corte ch'ei mosse gli uditori ad altissimo pianto (*Stor. di Ver. par* 2, *c.* 20), e più altri saggi diede del suo sapere, de' quali ragionano i suddetti scrittori.

XLVIII. Girolamo Fracastoro.

XLVIII. Ma niuna scienza fu a tanto onor sollevata dalla poesia, quanto la medicina per opera del gran Fracastoro, uomo d'immortale memoria ne' fasti della letteratura, e di cui, dopo averne altre volte accennati i meriti verso diverse scienze, tempo è omai che diciamo con qualche maggior distinzione. Poco però dobbiamo in ciò affaticarci; perciocchè l'antica Vita che ne fu scritta da incerto autore, che da alcuni si crede il suddetto Fumani, quella che nel 1731 ne ha pubblicata Federigo Ottone Menckenio (di cui però mi spiace di non aver veduto che il breve estratto inserito (1731, *p.* 198, ec.) negli Atti di Lipsia), e ciò che ne dice il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 337), ci rendon facile il parlarne con esattezza. Paolo Filippo Fracastoro di nobile e antica famiglia veronese, e Cammilla Mascarella vicentina furono i genitori di Girolamo che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studj, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora feconda quella città, e vi ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi (*). Ma il Fracastoro non solo non si lasciò sedurre dall'autorità di un tant'uomo ne' suoi sentimenti intorno all'Anima, i quali anzi furono da lui confutati in un suo Dialogo, benchè senza farvi menzione del Pomponazzi, ma ben conoscendo quanto sterile fosse quella barbara e scolastica filosofia, di cui il suo maestro facea professione, a tutte le più utili scienze, ed insieme ad ogni classe d'amena letteratu-

(*) Non doveasi qui ommettere che il Fracastoro, appena ricevuta la laurea delle arti in Padova, fu ivi nel 1502, cioè in età di soli 19 anni, nominato professore di logica. Ma pochi anni appresso lasciò la cattedra per attendere più tranquillamente a' suoi studj (*Faceiol. Fasti pars.* 2, *p.* 115, ec.).

ra, si volse studiosamente. E comunque la medicina facesse l'occupazion sua primaria, la filosofia però, la matematica, l'astronomia, la cosmografia, la storia naturale, non gli furon men care. Non si troverà forse uomo che tante e sì pregevoli cognizioni in sè raccogliesse a que' tempi, quante ebbene il Fracastoro, e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Noi abbiam rammentato altrove le belle Lettere geografiche, cosmografiche e di storia naturale da lui scritte al Ramusio; abbiam mostrato quanto egli superasse gli altri astronomi di quell'età nella cognizione delle stelle; abbiamo osservato qual nuovo sistema cercasse egli d'introdurre nella filosofia; e abbiam accennato con qual diritto abbia ad essere annoverato tra' medici più valorosi, titolo a lui dovuto anche per l'invenzione del *Diascordion* che da lui prima d'ogni altro fu formato e descritto (*De Contagio l.* 3, *c.* 7). Di tutte queste scienze scrisse il Fracastoro, ed è difficile il definire se le opere da lui pubblicate sien più pregevoli per l'eleganza dello stile, o pe' nuovi sentieri che in esse ci scuopre. Il dolce e tranquillo riposo in cui comunemente egli visse, agevolò il fare sì lieti progressi. Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone preso il generale Bartolommeo Alviani, che ivi avea una illustre accademia, altrove da noi mentovata, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delizioso colle d'Incaffi, ove or solo or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere e l'amabile indole, di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studj. Fu medico del concilio di Trento, e per consiglio di lui si ordinò la traslazione del concilio medesimo da quella città a Bologna. Finalmente in età di 71 anni finì di vivere sul suo colle d'Incaffi agli 8 d'agosto del 1553, e ne fu trasportato il corpo alla chiesa di s. Eufemia in Verona con intenzione d'innalzargli un magnifico monumento, il che poi non fu eseguito. Ben ebbe l'onor di una statua, che nell'anno 1559 gli fu per ordine del pubblico eretta, e che ancor si vede nella piazza più nobile di quella città. Di molte opere del Fracastoro noi abbiam parlato, ove l'argomento il chiedeva. Qui direm dunque solamente delle poetiche, e primieramente della Sifilide, ossia de'tre libri

De Morbo gallico. Non vi ha poema, a mio credere, in cui si veggano sì ben combinate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini e profondità di dottrina; e ottimamente dice il celebre Guarino, che in esso *la Fisica e la Poesia l' estremo delle sue forze han consumate* (*Ragion. poetici l.* 1, *p.* 62 *ed. ven.*). Un altro poema, ma di argomento sacro, prese poi a scrivere il Fracastoro, cioè il Giuseppe. Ma l'età avanzata, che non gli permise di compierlo, aveagli già scemato quel fuoco, senza cui ogni poesia cade e languisce. Quindi, benchè esso ancora sia degno del suo autore, non può nondimeno stare a confronto colla Sifilide. Ne abbiam più altre poesie tutte eleganti e graziose, che si veggon raccolte nelle citate edizioni cominiane, alle quali ancora si aggiungono alcune Rime del Fracastoro, poche di numero, ma tali che ben ci dimostrano che per la poesia italiana avea egli ugual talento che per la latina. Oltre i sì belli modelli di poesia, ce ne diede anche il Fracastoro alcuni precetti nel suo Dialogo della Poetica, a cui diè il nome del suo amico Andrea Navagero. Molte altre cose a questo grand'uomo appartenenti, e gli elogi, de' quali egli è stato onorato, si posson vedere nelle indicate edizioni. Nella prefazione alla seconda di esse premessa, si dice che il Menckenio, benchè ne abbia scritta esattamente la Vita, e benchè dia le dovute lodi al talento e al sapere del Fracastoro, gli fa però molte e non lievi obbiezioni, le quali da' più dotti Italiani non saranno mai approvate. Non avendo io veduta quest'opera, sono mio malgrado costretto a non poter entrare in un tale esame, e a riservare ad altri il difendere un sì grand'uomo dalle accennate accuse.

XLIX. Scrittori d'agricoltura, ec.; Pietro Angelio.

XLIX. L'agricoltura ancora trovò tra' poeti, chi prese ad esporne in versi i precetti. Marco Tullio Berò nobile bolognese (*a*), figliuolo di quell'Agostino di cui abbiam fatta menzione tra' celebri giureconsulti, fu il primo, a mio credere, che ne scrivesse in poesia latina; e un poema intitolato *Rusticorum Libri X* pubblicò nel 1568 (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1003). Io non

(*a*) Veggansi le notizie di questo poeta presso il co. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. t.* 2, *p.* 105).

l'ho veduto; ma le lodi con cui l'onora Pietro Angelio da Barga (*Carm. p.* 276, 349 *de. flor.* 1568), mi rendon probabile che sia pregevole assai. A più ristretto argomento si volse Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul lago di Garda, il quale in tre libri, stampati in Brescia nel 1574, scrisse Della Coltura degli Orti, del quale autore se avesse avuta notizia il p. Rapin, non si sarebbe vantato di essere il primo scrittore in versi di tale argomento. Il card. Querini ci ha dato un saggio di questo poema, in cui per lo più scorgesi eleganza e grazia uguale a quella de' più colti poeti di quell'età, ed ha ancora accennate alcune altre poesie che se ne hanno in istampa (*Specimen Brix. liter. pars* 2, *p.* 259). A questo luogo possiamo ancor ricordare l'elegante poemetto del Baco da Seta del Vida, di cui si è detto poc'anzi; e i due poeti che scrissero intorno alla Caccia, Natal Conti, di cui detto abbiam tra gli storici, e di cui abbiamo un poema *De Venatione* in quattro libri, e il poc'anzi nominato Pietro Angelio da Barga, che assai più felicemente trattò lo stesso argomento. Bello è l'articolo che intorno a questo illustre scrittore ci ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 747), tratto principalmente dalla Vita ch'egli scrisse di se medesimo, pubblicata dal can. Salvini (*Fasti consol. dell' Accad. fior. p.* 287, ec.). Ei fu detto Bargeo da Barga sua patria castello 20 miglia lontan da Lucca, ove nacque a' 22 d'aprile del 1517. Fino a dieci anni studiò con tal impegno e con tale profitto, che nelle lingue greca e latina era versato assai più che non sembrasse possibile in sì tenera età. Mortigli poscia i genitori, fu costretto, per vivere, a cambiare i libri coll'armi; ma tra poco tornò agli studj; e in Bologna, ov'era stato inviato perchè studiasse le leggi, egli invece tutto si volse all'amena letteratura sotto la direzione del celebre Romolo Amaseo. Alcuni versi satirici da lui composti il costrinsero a fuggir da Bologna; e recatosi a Venezia, trovò ivi onorevol ricovero, prima presso Guglielmo Pellicerio ambasciadore del re di Francia, che di lui si valse per correggere i codici greci che pel suo sovrano faceva copiare, indi presso Antonio Pollino, che inviato dal re medesimo a Costantinopoli, seco colà il con-

dusse nel 1542, la qual epoca si raccoglie da una lettera a lui scritta dall'Aretino (*P. Aret. Lett. l.* 2, *p.* 273). Il suo zelo per la nazione italiana, che il trasportò ad uccidere un Francese, il quale parlavane con disprezzo, il pose a pericolo della vita, e a gran pena potè camparla fuggendo, e tra mille rischi ritirossi a Genova, e di là a Milano presso il marchese del Vasto, da cui fu amorevolmente accolto, e onorato di una pensione di 38 e poi di 60 fiorini al mese. Il desiderio di riveder la patria e i suoi, il condusse in Toscana; ma mal soddisfatto dello stato delle sue cose domestiche, tornava a Milano nel 1546, quando udì la morte del marchese suo protettore. L'invito ch'ebbe in quel tempo dalla città di Reggio a tenere scuola di lingua greca collo stipendio annuo di circa 324 fiorini, fu opportuno a'suoi bisogni. Tre anni vi si trattenne l'Angelio, e vi ottenne anche l'onore della cittadinanza. Passò indi a Pisa, ove per 17 anni fu professore di belle lettere, e poscia dell'Etica e della Politica d'Aristotele collo stipendio prima di tre poscia di quattro libbre d'oro. Nel 1575 fu chiamato a Roma dal card. Ferdinando de' Medici, che il volle in sua corte, e gli fu liberale di onori e di ricompense, fino a regalargli duemila fiorini d'oro per la dedica dall'Angelio a lui fatta delle sue poesie. Passò gli ultimi anni della sua vita in Pisa, vivendo ivi tranquillamente in riposo, e godendo i frutti della liberal munificenza del suo principe, e ivi morì a' 29 di Febbraio del 1596, e vi ebbe onorevolissima sepoltura. Tuttociò con più altre particolari circostanze intorno alla vita dell'Angelio, da me per brevità tralasciate, si può vedere nel già indicato articolo. Ivi ancora si annoverano le opere tutte che di lui ci rimangono, o stampate, o inedite. Fra le prime abbiam le Orazioni funebri di Arrigo II, re di Francia, e de'gran duchi Cosimo I e Francesco I, tre opuscoli latini, il primo del modo di leggere gli scrittori della Storia romana, il secondo sugli obelischi, il terzo su'distruttori degli antichi edificj di Roma; alcune poesie italiane colla traduzione dell'Edipo tiranno di Sofocle, e alcune lettere latine, alle quali se ne debbono aggiugnere due scritte a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 71, 89) e due italiane,

una all'Aretino (*Lettere. all'Aret. t.* 2, *p.* 296), l'altra a Paolo Manuzio (*Manuzio Lettere p.* 54). Ma ei dovette il suo nome principalmente alle Poesie latine. Oltre i cinque libri di Poesie di diversi argomenti, fra le quali abbiamo alcune elegie in cui l'Angelio imita assai felicemente lo stil di Catullo, bellissimo è il poema sulla caccia de'cani, intitolato *Cynegeticon*, e diviso in sei libri, in cui con molta facilità e con rara eleganza comprende tutto ciò che a quell'argomento appartiene; poema esaltato allora con somme lodi da' più dotti uomini di quell'età, e rimirato anche al presente come un de' migliori che la moderna latina poesia possa vantare. Un altro di somigliante argomento, cioè sulla uccellagione, aveane egli scritto, diviso in quattro libri; ma appena s'indusse a pubblicarne il primo, la lettura del quale ci fa dispiacere ch'egli abbia soppressi gli altri. Finalmente non pago di questi minori poemi, si rivolse anche al genere epico; e in XII libri della sua Siriade trattò in versi latini l'argomento medesimo che allora stava trattando il Tasso in versi italiani. Ma egli non vi diè l'ultima mano che in età avanzata; e perciò, benchè questo poema ancora sia scritto con eleganza, non ha però tutta quella maestà e grandezza che gli conviene.

L. Poemi epici ed altri poemetti.

L. Benchè la Siriade dell'Angelio non possa dirsi poema tale che sia degno di andar d'appresso a'più illustri, esso nondimeno è per avventura il migliore di quanti allora vider la luce. La Colombiade di Lorenzo Gambara bresciano, benchè esaltata con somme lodi da Giusto Lipsio (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 477), da Paolo Manuzio (*l.* 4, *ep.* 28, 48), da Basilio Zanchi (*Carm. p.* 139, 179), e benchè scritta non senza eleganza, appena nondimeno, per ciò che all'invenzione appartiene, può dirsi poema epico, poichè altro non è che un racconto che il Colombo medesimo fa de'suoi viaggi. Di questo poeta, di cui molte altre poesie si hanno alle stampe, più distinte notizie si posson vedere presso il card. Querini (*Specimen Brix. liter. pars* 2, *p.* 268, ec.), il quale dimostra che non è in alcun modo credibile che contro il Gambara e contro i poeti bresciani scrivesse il Mureto quel poco onorevole distico che gli viene comunemente

attribuito. Sullo stesso argomento abbiamo un altro poema in due libri di Giulio Cesare Stella romano, stampato in Roma nel 1589, colla prefazione del p. Francesco Benzi gesuita, e con molte testimonianze dei più dotti uomini di quel tempo in lode di esso. L'Austriade di Ricciardo Bartolini poeta perugino divisa in dodici libri, e stampata la prima volta nel 1515, benchè allor lodatissima, giacque nondimeno assai presto, e fu del tutto dimenticata (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 457). Il poema di Girolamo Falletti Sulla guerra di Carlo V, da noi mentovato altre volte, e quello Sulla guerra turchesca, e altri poemetti di Bernardino Baldini, di cui pure si è detto in altra occasione, non son parimente tali che possa loro a ragion convenire il nome di poemi epici. Lo stesso deesi dire di quello del suddetto p. Francesco Benzi, intitolato *Quinque Martyres e Societate Jesu in India*, stampato la prima volta in Venezia nel 1591, e poscia più altre volte. Il co. Mazzucchelli, seguendo le tracce dell'Eritreo e dell'Alegambe, ragiona a lungo di questo scrittore (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 783), che fu natio di Acquapendente, ma non ne ha ben accertate le epoche della vita. Perciocchè egli, fidandosi dell'Eritreo che il dice vissuto 52 anni, e 32 di essi nella Compagnia di Gesù, nella quale era entrato in età di 20, e avvertendo ch'egli morì nel 1594, ne raccoglie ch'egli nascesse nel 1542, e entrasse nella Compagnia nel 1562. Ma due lettere del medesimo Benzi dal co. Mazzucchelli non avvertite, ci pruovano che l'Eritreo si è in ciò ingannato. Sono esse scritte a Pietro Vettori, e nella prima (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 48), segnata a' 29 di novembre del 1569, ei prende il nome di Plauto, che avea prima di rendersi gesuita; e il Vettori, rispondendogli a' 4 di marzo dell'anno seguente (benchè, secondo lo stil fiorentino, egli scriva 1569), lo dice ancor giovane: *perge, juvenis optime, optima studia colere, et in cursu isto, in quo nunc es, summae laudis commendatione ingenii adipiscendae, toto animo versare* (*Victor. Epist. p.* 161). Era adunque allora il Benzi ancor secolare, ed era ancor giovinetto; nè pare che il Vettori così avrebbegli scritto,

se egli, nato nel 1542, avesse allora contati 27 anni. Nella seconda, scritta nel settembre del 1585, gli rammenta il Benzi la prima scrittagli diciassette anni innanzi; e gli racconta che avea cambiato stato rendendosi gesuita, e il nome di Plauto mutato avea in quel di Francesco (*l. c. p.* 174). A ciò aggiungasi un'altra lettera di Giusto Lipsio al Mureto, scritta da Roma nell'agosto del 1568, in cui parla del Benzi che allora era discepolo del Mureto, come di giovinetto: „ Plautum tuum, vel jam potius „ nostrum, fero in oculis; eius cotidiana consuetudine et „ sermonibus magnam partem lenio desiderium absentiae „ tuae. Quem ego adolescentem non tantum ideo amo, „ quia amatur a te, etsi id quoque, sed multo magis, „ quod ea elegantia ingenii est, et ut captus est hujus aetatis, „ etiam doctrina, ut amore et amicitia nostra maxime „ videatur dignus (*Miscell. coll. rom. t.* 2, *p.* 469). Deesi dunque seguire l'opinione dell'Alegambe (*Bibl. Script. S. J. p.* 315) che il dice entrato nella Compagnia nel 1570, in età di 20 anni; e sol dee correggersi, ove forse per errore di stampa, lo dice in essa vissuto 27 anni, e dee invece leggersi 24. Ei fu in Roma scolaro carissimo al Mureto che in più luoghi, citati dal co. Mazzucchelli, ne parla con sentimenti di stima e di tenerezza non ordinaria. Fu professor di eloquenza per molti anni nel collegio romano, e ottenne la stima di tutti i più dotti di quel tempo, i quali quanto altamente sentissero dell'ingegno e dell'eleganza del Benzi, si può vedere nelle loro testimonianze, accennate dal suddetto scrittore. Oltre il suddetto poema, ne abbiamo molte altre Poesie latine di diversi argomenti, le quali ci scuoprono il lungo e attento studio ch'ei fatto avea sugli antichi poeti da lui felicemente imitati. Non debbonsi omettere le molte Orazioni, che posson giustamente riporsi tra le migliori di quell'età. Un più distinto catalogo dell'opere del p. Benzi si ha presso il co. Mazzucchelli, a cui però debbonsi aggiugnere le due lettere poc'anzi citate, e un'altra da lui scritta al card. Baronio, a cui si ha ancor la risposta del medesimo cardinale (*Baronii Epist. t.* 1, *p.* 286, 288).

LI. Poeti drammatici.

LI. Fra le Poesie del p. Benzi abbiam due drammi latini, intitolati l'uno *Ergastus*, l'altro *Philotimus*. Essi sono scritti, come le altre cose di questo scrittore, con eleganza. Ma l'introdurre, ch'ei fa in essi, personaggi ideali, come l'Onore, la Fama, la Virtù, la Gloria, l'Inganno, il Livore, non ci permette di proporli come modelli degni d'imitazione. E veramente, quanto felici furono i progressi della poesia drammatica italiana nel corso di questo secolo, tanto più lenti furono que'della latina, forse perchè non potendosi i drammi latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli che a ciò si accingessero; nè vi era stimolo di emulazione nel superarsi l'un l'altro. Il Giraldi confessa che poco in ciò avea prodotto l'Italia, e nomina solo, ma non con molta lode, Giovanni Armonio Marso, autore di una commedia intitolata *Stefanio* (*), e Benedetto Zamberti veneziano, autor di un'altra detta *Dolotechna* (*De Poet. suor. temp. dial.* 1, *p.* 543), alle quali si può aggiugnere la tragedia intitolata *Imber Aureus* di Antonio Tilesio, e alcune tragedie di Gianfrancesco Stoa, de'quali diremo nel capo seguente. La miglior cosa per avventura che in questo genere abbiamo, sono otto tragedie e due commedie di Coriolano Martirano da Cosenza, con altre opere dello stesso autore, stampate in Napoli nel 1556. Esse però sono anzi versioni di antichi scrittori greci, che cose da lui ideate e composte; ma tal ne è l'eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si posson con queste paragonare. Io ne parlo sulla testimonianza di molti scrittori citati dal Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par* 2, *p.* 93, ec.); poichè unica e rarissima essendo quella edizione, io non l'ho potuta vedere. Ad essa vanno uniti dodici libri dell'Odissea e la Batracomiomachia, e l'Argonautica, cioè, com'io credo, la tradu-

(*) Ecco il titolo della commedia dell'Armonio (non Armodio), stampata al principio del XVI secolo. *Johannis Harmonii Marsi Comoedia Stephanium Urbis Venetae genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus in* 4. L'Armonio in essa fece anche da attore, come si raccoglie da una lettera dal Sabellico ad esso scritta (*Epist. Sabell. l.* 10), Bartolommeo e non Benedetto Zamberti fu l'autore della commedia intitolata *Dolotechne*, essa pure stampata verso quel tempo (*Agost. Scritt. venez. t.* 2, *p.* 572).

zione di quella attribuita ad Orfeo. Se ne hanno ancora alla luce molte Lettere latine, oltre più altre opere rimaste inedite. Ei fu vescovo di s. Marco nella Calabria, e segretario interinale del concilio di Trento. Credesi comunemente che egli morisse nel 1558. Ma se non è errore nella data di una lettera inedita di Antonio Guido a Vespasiano Gonzaga signore di Sabbioneta, che conservasi nell'archivio di Guastalla, conviene stabilire che ciò avvenisse nel 1551, perchè essa è segnata a' 4 di settembre del detto anno (*a*): „ Il povero Vescovo Martirano è „ morto questi dì, dopo l'aver perduto un suo nipote, „ ch'era Segretario del Regno quindici giorni avanti. Et „ certo che è stato gran danno sì per la casa sua, come „ anco per le bone lettere, le quali in lui hanno perduto „ molto, et tanto più, che havea cominciata a transferi- „ re di Greco in verso Latino eroico bellissimo et altissi- „ mo la divina Iliade d'Omero, et già ne havea fatti sei „ libri, che riusciva un'Opera eccellentissima, quando „ l'havesse potuta condurre a perfetto fine„. Sertorio Quattromani pensava di pubblicare più opere inedite di Coriolano; e tra esse, non sei solamente, ma sette libri dell'accennata traduzione; il che però non fu da lui condotto ad effetto (V. *Spiriti Mem. de' Scritt. cosent. p.* 57, ec.). Fratello di Coriolano fu Bernardino, uomo esso pure assai colto, e autore di alcune rime e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa alcuna alle stampe (V. *Tafuri l. c. par.* 1, *p.* 277; *par.* 6, *p.* 25; *Spiriti l. c. p.* 52) (*). A queste poesie drammatiche che han veduta la luce, aggiugniamone una inedita, cioè la commedia latina, intitolata *Lucia*, di Girolamo Fondoli cremonese, di cui avea copia l'Arisi, presso il quale si posson veder gli elogi tessuti al Fondoli da molti scrittori di quei tempi (*Crem. liter. t.* 2, *p.* 139). Nell'edizion comi-

(*a*) La data della lettera sulla morte del vescovo Coriolano Martirano è del 1557 non del 1551. E Bernardino non fu fratello, ma nipote del vescovo; ed egli è quel nipote medesimo di cui si parla nella lettera qui riportata, e che come segretario di Carlo V nel regno di Napoli è nominato dal Falco verso la fine del suo *Rimario*, e dal Ruscelli nei suoi *Fiori*, nelle note a un sonetto del Guidiccione, ec.

(*) Nel Registro altra volta citato de' corrispondenti di Veronica Gambara trovasi segnato anche Bernardino Martirano col titolo di *Segretario del Duca di Borbone*.

niana delle Opere del Vida si son pubblicati alcuni pochi versi del prologo di questa commedia (*t.* 3, *p.* 160), i quali ci mostrano quanto felice imitator di Plauto egli fosse, e ci fanno spiacere che i Volpi non abbiano eseguita l'idea che aveano, di darla alle stampe.

LII. Poesia maccaronica: notizie di Teofilo Folengo.

LII. Come alla poesia italiana abbiamo congiunta la pedantesca, ch'è, per così dire, un capriccioso innesto di essa colla latina, così dobbiam congiugnere la maccaronica, ch'è una ridicola metamorfosi della medesima, con cui si rendon grossolanamente latine le voci e frasi non solo italiane, ma ancor plebee, e si assoggettano alle leggi del metro; genere di componimento che non accresce gran pregio alla storia della letteratura, ma che pur non debb'essere dimenticato, perchè ebbe l'onore di esser coltivato da un uomo ch'era capace di cose molto maggiori; e che inoltre più altri assai miglior saggi ci ha lasciato del suo talento (*a*). Parlo del celebre Teofilo Folengo, noto sotto il nome di Merlino Coccaiò. La Vita che n'è stata premessa alla bella edizione delle poesie maccaroniche, fatta in Mantova nel 1768 e 1771, tessuta per lo più sulle esatte notizie che studiosamente ne ha raccolte l'eruditissimo monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Chioggia, e poi di Ceneda, e morto pochi anni addietro, e alcune Lettere su questo argomento medesimo da esso scritte all'ornatissimo sig. march. Carlo Valenti, il quale cortesemente me le ha trasmesse, mi renderanno agevole il far conoscere questo scrittore, la cui vita era stata in addietro involta fra molte tenebre e molti errori. Ei nacque d'illustre e antica famiglia in Cipada villa presso il Lago di Mantova agli 8 di novembre nel 1491, e al battesimo fu detto Girolamo; e dopo aver dato ne' primi anni non pochi indicj di vivo e prontissimo ingegno, sulla fine del 1507 entrò nell'Ordine di s. Benedet-

(*a*) Non fu il Folengo il primo inventore delle poesie maccaroniche. Fin dal secolo precedente era stata stampata un'operetta nel medesimo genere, ma senza data di anno, che ha per titolo: *Typhis Odaxii Patavini Carmen Macaronicum de Patavinis quibusdam Arte Magica delusis*; del qual rarissimo libro si può vedere la descrizione che ci ha data il ch. sig. d Jacopo Morelli (*Bibl. pinell. t.* 2. *p.* 456). Due edizioni di questo capriccioso ma osceno libro si hanno nella real biblioteca di Parma, senza data di anno esse pure; anzi in esse non vedesi pure indicato nel titolo il nome dell'autore. Tifi, secondo gli scrittori padovani, era fratello di quel Lodovico, di cui abbiamo altrove parlato.

to, prendendo il nome di Teofilo, a' 24 di giugno del 1509 vi fece la professione. Ma dopo avervi passati alcuni anni, traviò miseramente acciecato da una rea passione, si perdette nell'amor di una donna, cioè di una cotal Girolama Dieda, come ci mostrano i capoversi di una canzone del suo *Chaos*, e talmente si lasciò da essa travolgere che, lasciando il chiostro, e probabilmente ancora l'abito monastico, andò per più anni ramingo, cioè dal 1515 in circa, fino al 1526. In quel tempo prese egli a scrivere le sue Maccaroniche, la prima edizion delle quali fu fatta in Venezia nel 1519 (*a*), seguita poscia da molte altre che diligentemente si annoverano appiè della citata Vita. Vogliono alcuni che Teofilo accintosi a scrivere un poema latino, con qualche speranza di superare Virgilio, e veggendo poscia che sembrava ad alcuni ch'egli appena l'avesse uguagliato, per dispetto gittasse quel suo poema alle fiamme, e si ponesse a scrivere in quest'altra capricciosa maniera, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, giunse certamente in essa ad andar di gran lunga innanzi a ogni altro. Ma di un tal fatto non si adduce altra pruova che qualche passo delle sue burlevoli poesie, nelle quali molte cose egli ha scritto da giuoco, ed è più verisimile ciò che afferma il Gravina (*Della Ragion poetica l.* 1, § 44), cioè che il Folengo, il quale col suo ingegno avrebbe potuto comporre un nobile e sublime poema, anzi che rendersi in ciò uguale a molti, volesse superar tutti in un altro genere di poesia. In fatti la leggiadria delle immagini, la varietà de' racconti, la vivacità delle descrizioni, e qualche tratto di seria ed elegante poesia da lui inserito tra le sue Maccaroniche, ci fanno conoscere quanto felice fosse la disposizione ch'egli avea sortito al poetare. Le oscenità e i tratti poco religiosi che vi sono sparsi per entro, e ch'egli poscia cer-

(*a*) La prima edizione delle Poesie maccaroniche del Folengo porta in fronte non l'an. 1519, come io ho asserito, ma l'an. 1518. Eccone il frontespizio: *Merlini Cocaj Poeta mantuani Macaronices Libri XVII. non ante impressi.* E al fine si legge: *Explicit septimus decimus. Finis. Venetiis in aedibus Alexandri Paganini inclito Lauredano Principe Kalen. Janua. MDXVIII.* Ma come il nuovo anno in Venezia comincia negli atti pubblici solo a' 25 di marzo, così potrebbe essere avvenuto che nella sottoscrizione si seguisse lo stil veneto, e che quel 1518 corrispondesse all'anno nostro 1519.

cò di togliere dalle posteriori edizioni, furono effetto dello sfrenato libertinaggio a cui allora abbandonato si era il Folengo; il che pur dee dirsi dell'*Orlandino* poema romanzesco in ottava rima da lui pubblicato la prima volta nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova. Ravveduto poscia de' suoi errori, fece ritorno alla sua religione sulla fine del 1526, e l'anno seguente diè alle stampe il *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in italiano, ora in latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento e la sua conversione. Ritirossi allora a un piccolo monastero dell'Ordin suo nel Promontorio di Minerva in Regno di Napoli, ed ivi per riparare i danni che la lettura delle giovanili sue poesie potea cagionare, compose il poema dell'Umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima, intitolato la Vita di Cristo, il qual poema però non ebbe sì gran numero di lettori, quanti avuto ne aveano le altre opere del Folengo. Dal regno di Napoli passò egli in Sicilia circa il 1533, e resse per qualche tempo il piccolo monastero detto di s. Maria della Ciambra ora abbandonato, e recossi poscia a Palermo, ove ad istanza di d. Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, compose una corale azione drammatica in terza rima, intitolata la *Pinta* o la *Palermita*, ch'è in somma una rappresentazione della creazione del mondo, della caduta di Adamo, della Redenzione, ec. Di questa conservansi alcuni codici a penna, ma non così di alcune altre tragedie cristiane, le quali sappiamo che ivi furono dal Folengo composte. Dalla Sicilia tornò il Folengo in Italia, e nel monastero di s. Croce di Campese nel territorio di Padova (*) passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino a' 9 di dicembre del 1544. in cui venne a morire. Io ho accennato le principali opere del Folengo. Quanto alle altre minori, e ad alcune che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si posson vedere le esatte notizie che se ne hanno dopo la Vita già mentovata, e intorno ad alcune di esse possiamo aspettar-

(*) Il monastero di s. Croce di Campese è nella diocesi di Padova, ma nel territorio di Vicenza.

le ancor più minute dalla biblioteca degli Scrittori anonimi e pseudonimi, che già da gran tempo si apparecchia darci il ch. p. d. Giuseppe Merati c. r. teatino.

LIII. Scrittori dell' Arte poetica.

LIII. A compiere interamente la storia de' progressi della poesia in questo secolo, rimane or solamente a dir di coloro che prescrisser le leggi a poetare con lode. La Poetica d'Aristotele era a que' giorni per la poesia, ciò che il Codice di Giustiniano per la giurisprudenza, e lo scostarsene un passo solo, era grave e imperdonabil delitto. Quindi fu recata nuovamente in latino, come se le antiche versioni non fosser bastanti, nel che, oltre i comentatori, de' quali or ora diremo, adoperossi, a' tempi di Clemente VII, Alessandro de' Pazzi fiorentino, da noi già mentovato ad altra occasione, il quale, come racconta Pier Vettori (*Epist. l.* 4, *p.* 86), dopo averne diligentemente emendato il testo, prese a recarla in latino; ma sorpreso dalla morte, non potè dare al pubblico il suo lavoro, il che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figliuolo. E un compendio latino verso la fin del secolo ne fece Antonio Riccoboni. Le versioni latine non parvero ancor sufficienti al bisogno, e si reputò necessario ch'ella fosse tradotta anche in lingua italiana. Bernardo Segni fiorentino, autore di più altre versioni, ci diede ancor questa, che fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1549, e vi aggiunse a spiegarla alcune brevi chiose. Nuova e assai più ampia e più ingegnosa fatica intraprese in quell'opera il Castelvetro, e tradottala nuovamente nella volgar nostra lingua, la comentò ancora assai lungamente. Questo Comento fu la prima volta stampato in Vienna nel 1570, e corrispose alla fama che con altre sue opere avea già l'autore ottenuta, cioè d'uomo ingegnoso ed acuto al par di chiunque, ma che talvolta, secondando troppo il suo ingegno medesimo, si abbandona a oscure inutili sottigliezze; il che pure vuol dirsi di molti passi delle sue Opere critiche, nelle quali ragiona di cose appartenenti alla poesia. Anche Alessandro Piccolomini, di cui altrove si è detto, ignorando forse la versione del Castelvetro, un'altra ne fece nel 1571, e la diè in luce in Siena l'anno seguente, e vi aggiunse poscia tre anni appresso alcune sue annotazioni. Francesco Buonamici, da

noi nominato altre volte, invece di tradurre Aristotele, si fece a scriverne le difese, e pubblicò a tal fine i suoi Discorsi poetici. Altri al tempo medesimo presero a comentar la Poetica latinamente, e tra essi furono i più illustri, Francesco Robortello, Vincenzo Maggi e Pier Vettori. Del primo già si è ragionato nel trattar degli storici, del terzo diremo più opportunamente nel capo seguente. Qui parleremo sol del secondo, ch'è degno di distinta menzione nella Storia della Letteratura.

LIV. Vincenzo Maggi.

LIV. Ei fu di patria bresciano, e diè i primi saggi del suo sapere nell'università di Padova. Il Papadopoli ce ne dà poco esatte notizie (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 305), e fra le altre cose, con gravissimo errore, afferma ch'ei morì in circa il 1543, mentre è certissimo che visse molti anni appresso. Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 283) ch'ei fu dapprima fissato l'an. 1528 alla prima cattedra straordinaria di filosofia col tenue stipendio di 47 fiorini, indi nel 1533 promosso (*ib. p.* 279) alla seconda cattedra ordinaria con 125 fiorini, che poscia crebbero fino a' 300 nel 1535, e sembra indicare che ivi durasse fino al 1543; nel qual anno fu a quella cattedra destinato un cotale Abraccio pugliese. Ciò pare che si confermi dalla narrazion del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 161) che afferma che il Maggi fu professore nell'università di Ferrara dal 1544 fino al 1564, benchè egli sbagli dicendo che tenne scuola di medicina, scienza di cui il Maggi non fece mai professione. La cattedra di filosofia fu quella ch'ei sempre sostenne; e dapprima prese a spiegare i libri di Aristotele *De phisico Auditu*, come raccogliam da una lettera scritta nel novembre del 1546 da Francesco Davanzati a Pier Vettori, in cui gli narra di esser venuto a Ferrara, solo per udire il Maggi, uomo, dic'egli, di gran senno e di eccellente dottrina, spiegar que'libri, poichè non v'era in Padova chi gli spiegasse (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 54). Si fece poscia a interpretar la Poetica del medesimo autore. Quindi Bartolommeo Ricci, scrivendo al principe Alfonso figliuol del duca Ercole II, il prega a fare in modo che il Maggi, il quale avendo compito il tempo alla sua lettura prefisso, potea partir da

Ferrara, non abbandonasse quella università, e dice che viveano bensì allora molti illustri filosofi, come il Boccadiferro, il Genova, il Porzio, ma che il più dotto di tutti era Vincenzo, e ch'era egli il primo che avesse pubblicamente interpretata la Poetica d'Aristotele (*Riccii Op. t.* 2, *p.* 47). Questa lettera non ha data, e non sappiamo a qual anno appartenga, e ignoriam parimente se il Maggi partisse da Ferrara per qualche tempo (*). Nelle Lettere di Pietro aretino troviam fatta menzione di un Vincenzo Maggi che nel 1548 era alla corte di Francia (*Aret. Lett. l.* 4, *p.* 199). Ma non par probabile ch'ei sia lo scrittore di cui trattiamo. Questi certo nel 1549 era in Ferrara, come ci mostra la dedica della sua Poetica al card. Cristoforo Madrucci, benchè poi questa non si pubblicasse che l'anno seguente. Avea egli intrapreso a comentar la Poetica d'Aristotele fin dal tempo in cui trovavasi in Padova; e in questa fatica avea allora avuto a compagno Bartolommeo Lombardi veronese, come lo stesso Maggi sinceramente confessa. Sorpreso poi il Lombardi da immatura morte, continuò solo il Maggi l'incominciato lavoro, e valendosi per lo più della versione del Pazzi, vi aggiunse note e comenti scritti sul far di que' tempi, cioè spiegando Aristotele co' passi di antichi scrittori, e fondando i precetti più sull'autorità che sulla ragione e sulla natura. A questi comenti egli aggiunse un trattato

(*) L'anno in cui il Maggi da Padova passò a Ferrara, e il motivo per cui egli vi fu condotto, confermasi da una lettera del duca Ercole II a certo m. Jacopo che dovea essere suo ambasciadore in Venezia, la qual conservasi in questo ducale archivio, e ch'è troppo onorifica al Maggi, perchè possa essere qui tralasciata. *Mag. Jac. Noi havemo conducto lo Excellente ms. Vincenzo Maggi, havendo ottima relazione della dottrina et virtù sua, principalmente perchè l'abbia ad instituire il Principe nostro figliolo, poi per leggere Filosofia in questo studio, et per servirmene in altre mie occorrenze, secondo che porterà il tempo. Et ne rendemo certo, che la Sereniss. Signoria non solo sia per contentarsene, ma anche per aver piacere, che ci vagliamo de'suoi sudditi essendole Noi quel buon figliolo che semo. Di che tutto havemo voluto darvi questo avviso, acciò ch'accadendo il bisogno ne facciate testimonio alli Clariss. Sig. Reformatori del Studio. Et ch'anco essendo necessario ne parliate al Serenissimo Principe, et Illustriss. S. pregandola in nostro nome, che non solo non sia impedito, ma anco che vogliino restar contenti, chel ci serva in queste nostre occorrenzie, et certificando et la lor Sublimità et li predetti Signori Reformatori, che oltra che si può dir chel sia nel Stato loro essendo appresso di Noi, cene faranno piacere gratissimo; et a la prefata Sublimità molto ce raccomandate. State sano. Ferr. XX. Sept. 1549. B. Prosper.*

De ridiculis, e il Comento sulla Poetica di Orazio. Abbiamo una lettera del Ricci al Maggi, in cui gli scrive che avendo fatta presentare quell' opera a' due principi figli del duca Ercole II, essi l'aveano accolta con gran piacere, e aveano ricompensato il servidore che l' avea loro recata (*l. c. p.* 355). Sembra che il Robortello si corrucciasse per quest' opera contro il Maggi; perciocchè scrivendo egli al Vettori: *Cogor*, gli dice, *præter naturam institutumque meum . . . . dicax esse in Madium illum importunissimum hominem. Nosti corniculam illam*, ec. (*Cl. Viror. Epist. ad P. Vict. t.* 1, *p.* 83). Ma forse ancora il Robortello qui parla di un altro Maggi. Certo il nostro e nelle sue opere si scuopre, e ci vien distinto da tutti come uom modestissimo, e troppo lontano dall' offendere alcuno. Nel 1557, essendosi dovuta chiudere l'università di Ferrara, e rivolgere ad uso di guerra gli stipendj a' professori assegnati, fu forza di partire anche al Maggi; di che altamente si dolse il Ricci (*l. c. p.* 80, 357, 358). Ei dovette però farvi poscia ritorno, se è vero che ivi morisse nel 1564. Oltre l' opera accennata, io ne ho veduta un' Orazione da lui detta in Ferrara al principio della sua scuola, ivi stampata nel 1557. In questa biblioteca estense si hanno mss. alcuni Comenti di esso sulla Fisica di Aristotele, che forse son quegli stessi di cui il Borsetti afferma ch' esisteva copia in Ferrara presso il dott. della Fabbra, e un opuscolo *De praestantia mulierum*. Il suddetto Borsetti accenna altre Orazioni dette e pubblicate dal Maggi. Un' altra pruova dell'alta stima di cui il Maggi godette vivendo, son due medaglie in onor di esso coniate, che si riferiscono nel Museo mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 217), ove ancora si accennan gli elogi con cui di esso han parlato tre grand' uomini di quell'età, il card. Valerio, il Sigonio e Flaminio Nobili.

LV. Altri trattati di tale argomento.

LV. Molti altri trattati appartenenti alla poesia videro al tempo stesso la luce. Il Ragionamento sulla Poesia di Angiolo Segni, la Topica poetica di Giannandrea Giglio, i tre libri latini della Poetica di Antonio Viperano, il trattato della Poesia inserita dal p. Possevino nella sua Biblioteca, e stampato anche a parte, i Dialoghi della In-

venzion poetica di Alessandro Lionardi, e i Discorsi poetici di Faustino Summo, parecchi Dialoghi ed altri Opuscoli, e le Lettere poetiche di Torquato Tasso, l'opera *De poetica Imitatione* di Bernardino Partenio, le Istituzioni di Mario Equicola, la Poetica di Bernardino Daniello lucchese, di cui pure abbiamo la Sposizione delle Rime del Petrarca, e della Commedia di Dante, e quella di Giangiorgio Trissino, e i tre libri dell'Arte poetica del Vida in versi esametri, e i tre libri del Muzio in versi italiani sciolti, e la Poetica disputata e istoriale di Francesco Patrizi dovrebbono aver qui luogo. Fra esse le opere del Trissino, del Vida, del Muzio, del Tasso, del Patrizj arebbon meritevoli di più distinta menzione, come quelle nelle quali principalmente traluce l'erudizion loro e il buon gusto; se non che il Patrizj si scuopre qui pure, come nelle altre sue opere, intollerante di freno, e soverchio amatore di cose nuove. Ma poichè degli autori di esse si è già detto altrove, ci basti l'averle qui accennate. Fra tanti scrittori adunque, su'quali potremmo qui trattenerci, quattro soli ne sceglieremo, i quali hanno diritto a non essere in quest'opera nominati sol di passaggio.

LVI. Antonio Minturno.

LVI. Ed il primo di essi è Antonio Minturno. Diligenti son le notizie che di questo scrittore ci ha date il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 400; *par.* 7, *p.* 523, ec.). Era egli figlio di Antonio Sebastiani e di Rita Magistra, e, secondo il citato scrittore, volle esser soprannominato Minturno dalla famiglia della sua avola paterna, benchè altri vogliano ch'egli avesse con ciò riguardo a Minturna città distrutta nel Regno di Napoli, presso al luogo ove ora è Traetto, patria di Antonio. Certo questi chiama Minturna *sua antiquissima patria* (*Lettere l.* 5, *lett.* 5). Negli anni suoi giovanili coltivò principalmente la filosofia alla scuola del celebre Agostino Nifo, di cui fu discepolo in Napoli, in Sessa e in Pisa. In quest'ultima città egli per poco non volse le spalle allo studio per seguire una donna, di cui erasi caldamente innamorato. Ma dopo due anni di traviamento, affin di sprezzar le catene, andossene a Roma l'anno in cui morì Leon X, cioè nel 1521, e protesta che d'allora in poi non fu più soggetto a passione amorosa (*ivi l.* 4, *lett.*

21). Soggiornò egli pur qualche tempo ora in Roma, ora in Gennazzano castello della casa Colonna, ed ivi sotto la direzione di un cotal maestro Paolo attese allo studio della lingua greca (*ivi l.* 1, *lett.* 10). Avea ancor cominciato a studiare l'ebraica, ma non pare che in quello studio continuasse (*l.* 6, *lett.* 25). Nel 1523 la peste il costrinse a partir da Roma e da Gennazzano, e recatosi a Sessa, si diede allo studio della matematica, e passato poscia a Napoli, ed eccitato dall'esempio de' valorosi poeti, dei quali allora abbondava quella città, prese a esercitarsi nella poesia italiana (*ivi l.* 2, *lett.* 1). Il desiderio di fuggir i rumori della guerra, lo consigliò a ritirarsi nell'isola di Ischia, e quindi a passare in Sicilia (*ivi*), ove il duca di Monteleone vicerè di quell'isola cortesemente lo accolse, il tenne in corte, e gli assegnò poi una pensione annua di 200 ducati (*ivi l.* 6, *lett.* 48). Col medesimo duca tornò poscia a Napoli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare che in quella città fosse aperto un collegio de' Gesuiti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal loro fondatore s. Ignazio, che dal Tafuri riportasi intieramente. Avea egli raccolta una copiosa e scelta biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in gran parte dissipata e dispersa nel tumulto di Napoli del 1547 (*Pizzamani pref. alle Lett. del Mintur.*). Le virtù di cui egli era adorno, e la stima acquistatasi col suo sapere, gli meritarono nel 1559 il vescovado d'Uggento; e col carattere di vescovo intervenne al concilio di Trento. Fu poi trasferito nel 1565 alla chiesa di Cotrone, ed ivi morì nel 1574. Due opere scrisse egli intorno alla poesia, una in latino, divisa in sei libri, intitolata *De Poetica*, l'altra in lingua italiana, intitolata *L'Arte poetica*, divisa in quattro libri, e dedicata all'Accademia laria di Como; e questa è propriamente, com'egli stesso confessa, una traduzione della sua opera latina, ch'è avuta in conto di una tra le migliori che in quel secolo si pubblicassero. Delle altre opere del Minturno, che sono Poesie italiane e latine, traduzioni de' Salmi, Lettere italiane, e di più altri opuscoli da lui composti, ma che or non si trovano, parla distintamente il Tafuri, a cui solo io aggiungerò una lettera latina a Paolo, che si legge dopo quelle del Gudio (*p.* 129).

LVII. Giason de Nores è il secondo degli scrittori dell'Arte poetica, che voglionsi qui rammentare. Ei non fu, a dir vero, italiano, ma nacque nell'isola di Cipro. Perchè nondimeno fece i suoi studj in Padova, ed ivi poscia ancor tenne scuola, e in lingua italiana quasi tutte scrisse le sue opere, egli ha diritto ad aver luogo in questa Storia. Venne ancor giovinetto in Italia; e applicatosi alle scienze, ottenne in Padova la laurea, e tornossene quindi in Cipro. Mentre ivi si tratteneva, udì la morte di Trifon Gabrielli, uomo assai dotto, e non men celebre per la sua probità che pel suo sapere, detto perciò dal card. Valerio (*De caut. adhibit. in edend. Lib.*) il Socrate veneto, e lodato molto ancora dal Bembo (*Familiar. l.* 2, *ep.* 8, 12, 13, ec.). Aveane Giasone in Padova frequentata la casa, e l'avea udito spiegare la Poetica d'Orazio. Per sollevare adunque il dolore che per la morte di Trifone avea provato, si diede a stendere in latino quella sposizione che dalla bocca di lui avea raccolta, com'egli stesso racconta nella dedica a Calcerando dè Nores suo fratello, in cui il Trifone fa un lungo e magnifico elogio. Fu questa la prima opera intorno alle poesie, che Giasone desse alla luce, e fu fabbricata fin dall'anno 1553 in Venezia, aggiuntovi un picciol Compendio de' tre libri dell'Oratore. Caduta quell'isola in man de' Turchi nell'an. 1570, Giasone si ritirò a Venezia; ed ivi visse per alcuni anni, sostentato probabilmente dalla pietà di alcuni di que' patrizj. Quando, essendo egli stato dalla sua nazion destinato nell'an. 1577 a perorare per essa presso il nuovo doge Sebastiano Veniero, e avendo egli detta quell'Orazione che poi inserì nella sua Rettorica (*l.* 3, *p.* 171), non solo ottenne pe' suoi Cipriotti, che fosse loro assegnata ad abitare con molti privilegi la città di Pola, ma per sè ancora impetrò la cattedra di filosofia morale, che già da dieci anni vacava dopo la morte del Robortello, collo stipendio di 200 fiorini, accresciuto poi fino a 300 nel 1589 (*Facciol. Fasti pars* 3, *p.* 315). Ivi fu ch'egli pubblicò la più parte delle sue opere, che sono molte e di diversi argomenti, cioè filosofiche, geografiche, cosmografiche, politiche e rettoriche, delle quali si può vedere il catalogo presso il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*

LVII. Giason di Nores.

t. 40, *p.* 256, ec.). Due son quelle che versano intorno la poesia, cioè il Discorso intorno agli accrescimenti che la Poesia riceve dalla Filosofia, e la Poetica; opere, nelle quali ei prese a combattere e riprendere il *Pastor fido* del Guarini, e diè occasione a quella fiera e lunga contesa che tra questi due scrittori si accese, e di cui abbiamo altrove fatta menzione. Morì Giasone nel 1590 per dispiacere singolarmente di veder esule dagli Stati della Repubblica Pietro suo figliuolo per una rissa da lui avuta con un nobile veneto, per cui questi morì. Ma s'egli avesse potuto superare il suo dolore, avrebbe veduto questo suo figlio medesimo occupato onorevolmente in Roma alla corte di ragguardevoli personaggi, e stimato pel suo sapere, di cui ancora lasciò documenti in più opere, niuna però delle quali ha veduta la luce (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 95, ec.).

LVIII. Angiolo Ingegneri.

LVIII. Non di ogni poesia generalmente, ma in particolar modo della drammatica prese a scrivere Angiolo Ingegneri di patria veneziano, nome pochissimo conosciuto finora, e di cui godo di potere per la prima volta produrre alcune notizie, tratte da' bei monumenti che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato p. Affò. Fin dal 1572 avea egli tradotti in ottava rima i Rimedj contro l'Amore di Ovidio, e dedicatigli con sua lettera da Venezia come primo frutto de' suoi studj ad Antonio Martinengo conte di Villachiara, e furono poi stampati in Avignone nell' an. 1576. (V. *Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 3, *p.* 161; *t.* 4, *par.* 2, *p.* 607). Nel 1578 trovavasi egli, non so per qual ragione, in Torino, e in quell'occasione accolse ivi, come altrove si è detto, il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi in Parma, ove cel mostrano le due edizioni fatte nel 1581 nella detta città e in Casalmaggiore della *Gerusalemme* del medesimo Tasso. Quindi nel 1589 pubblicò colle stampe in Vicenza un dramma pastorale intitolato *Danza di Venere*, da lui cominciato per ordine dell'Accademia olimpica di quella città, finito poi ad istanza di donna Isabella Lupi marchesa di Soragna, che alla corte di Parma lo fece rappresentare, e volle che donna Cammilla sua figlia vi sostenesse il per-

sonaggio di Amarilli, come narra l'Ingegneri medesimo nella dedica alla stessa Cammilla. Tali opere ci dimostrano che l'Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valore nel poetare. Or chi crederebbe che un uomo tale dovesse essere l'an. 1585 chiamato da d. Ferrante II Gonzaga a Guastalla per lavorarvi il sapone? E nondimeno fu veramente così. Io ho copia della lettera originale scritta su ciò da d. Ferrante da Genova a' 15 di dicembre dell'an. 1585 al suo segretario Bernardino Marliani, ed è la seguente: „ Segretario amatissimo. Poichè l'Ingegneri sta „ in punto per venire costì a dar principio all'opera del „ sapone, come sapete, e vi dirà più distesamente il Man- „ fredi da parte mia, vi ordino che vista la presente fac- „ ciate finire la Casa della Cignacca per tale effetto sen- „ za altra replica, et tosto che detto Ingegneri sia giunto, „ gli facciate accomodare in detta Casa tutti gli ordegni, „ che li faranno bisogno, mandando a Mantova a far fa- „ re due caldaje, secondo vi sarà detto da lui esser a pro- „ posito, et farle pagare, et condurle a Guastalla, senza „ che egli ne senta alcun disturbo. Et perchè desidero, „ che si cominci, et che detto Ingegneri, quando sarà „ giunto costì, non perdi tempo, et s' habbia a dolere, fa- „ rete impiegare fino a quattrocento scudi in sapone a Ve- „ nezia, et in terra, pigliando ogni cosa dalli Mercanti, „ ch'egli vi dirà, et condurre il tutto a Guastalla a riqui- „ sizione del suddetto, facendo però per via sicura. Di „ più dovendo egli condurre tutta la sua famiglia, et es- „ sendo povero, subito che sarà arrivato da voi il Man- „ fredi, gli farete dare cento scudi per mandarglieli, ac- „ ciò si possa incamminar quanto prima, come ho scrit- „ to medesimamente al Caimo intorno a questo „. Io ho ancora due lettere dell'Ingegneri a d. Ferrante, mentr' era in procinto di venire a Guastalla, una da Vicenza de' 19, l'altra da Venezia dei 26 di luglio del 1586, e il seguente attestato dell'Ingegneri medesimo: „ Confesso per la „ presente io Angelo Ingegneri haver ricevuto da MS. „ Cristoforo Zerbino fattore dell'Illustrissimo et Eccel- „ lentissimo Sig. D. Ferrando Gonzaga mio Sig. sette „ forme di legno colle loro asse sotto da lavorare di sa- „ pone, et una caldaja grande di pesi numero quattro e

„ libre sette di rame, la qual caldaja prometto di restituire „ ad ogni beneplacito di Sua Eccellenza a chi mi verrà com- „ andato da lei. Et in fede ne ho scritto e sotto scritto la „ presente di mia propria mano 1586 a dì 29 Dicembre in „ Guastalla „. Convien dire che la poesia non fosse stata molto utile all'Ingegneri, e ch'egli trovasse più vantaggioso l'impastar sapone, che il far versi; se pure non dobbiam dire ch'ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari. Ciò sembra congetturarsi da altri monumenti dello stesso archivio, veduti dal soprallodato p. Affò, e da lui citati nella Vita da esso scritta del detto Marliani, da' quali raccogliesi che nel 1587 ei fu costretto a costituirsi prigione in Guastalla per la somma di 200 ducati, che un mercante veneto da lui pretendeva; che d. Ferrante, perchè ei non perdesse quanto avea in casa, gli fece confiscare ogni cosa, che ne fece poscia difender la causa, e che trattolo da quelle angustie, continuò sempre ad amarlo. Infatti alcune lettere dall'uno all'altro, delle quali pure io ho copia, ci scuopron l'affetto che d. Ferrante avea per l'Ingegneri, ed esse non si raggiran già sul sapone, ma per lo più su cose poetiche. Da Guastalla passò l'Ingegneri a Roma al servigio del card. Cinzio Aldobrandini, e presso lui era almeno al fine del settembre del 1592, come ci mostra una lettera da lui scritta a d. Ferrante. A lui dedicò i suoi tre libri *Del buon Segretario*; picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 157). Le lettere da lui in quel frattempo scritte a d. Ferrante ci fan vedere che continuò l'Ingegneri a goderne la protezione e la grazia; che nel 1596, avendo egli fatto un viaggio a Venezia per ordine del cardinal suo padrone, passò per Guastalla affin di rivedere il suo antico signore; ch'egli eccitava continuamente d. Ferrante a dar compimento alla sua Enone, e che nel 1598 l'Ingegneri contrasse nuova servitù col duca d'Urbino, colla quale occasione ebbe da d. Ferrante un dono di 50 scudi. Da quel sovrano fu mandato nel 1599 a Modena a tenere a battesimo in nome della duchessa un figlio nato a questi principi, e ne diè avviso ei medesimo con sua lettera al duca di Guastalla. Nel 1602, con approvazione

del duca d'Urbino, passò al servigio del duca di Savoia, di che diede parte egli stesso al medesimo d. Ferrante, chiedendogli qualche soccorso, e singolarmente la liberazione di un pegno che lasciato avea in Guastalla. Egli era ancora in Torino nel 1608, come raccogliesi da una lettera da Aquilino Coppini scritta in quell'anno (*Coppin. Epist. p.* 72). Da un'altra lettera dello stesso Coppini, scritta nel febbraio dell'anno seguente (*ib. p.* 81), si trae che il povero Ingegneri fu ivi un'altra volta prigione, non sappiamo per qual motivo, e che poscia ne uscì: „ Angelus Ingegnerius ad me scripsit, se tandem e custo- „ dia fuisse emissum, spemque habere fore, ut Ducis be- „ nignitate sublevetur, et proventu aliquo certo perpetuo- „ que pro tot incommodis perlatis augeatur. Utinam „ quiescat aliquando longaevus ille senex, quem anceps „ fortuna ne dum peritia Romanae Aulae tota Italia ce- „ lebrem fecit „. Io non so quanto ancor l'Ingegneri sopravvivesse, nè ove finisse i suoi giorni. Par ch'egli fosse ancor vivo nel 1613, quando si stamparono in Venezia alcune Poesie da lui scritte in dialetto veneziano. Di lui abbiamo, oltre ciò, una tragedia intitolata *Tomiri*, un'opera in versi contro l'alchimia, intitolata ancora *Palinodia dell' Argonautica*, citata dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 75), e l'opera, per cui qui gli diam luogo, cioè il *Discorso della Poesia rappresentativa*, stampato in Ferrara nel 1598. In essa egli esamina tutto ciò che al dramma appartiene, e parla in particolar modo delle rappresentazioni pastorali; e questa è l'opera probabilmente di cui intende di ragionare Muzio Manfredini, citato da Apostolo Zeno (*l. c. p.* 479), ove si duole che l'Ingegneri contro tutte le favole sceniche volesse alzar tribunale. Egli tra le altre cose fu uno de' riprensori del *Pastor fido*; e perciò a lui ancor fu risposto da chi prese a farne l'apologia.

LIX. Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua famiglia.

LIX. Abbiam riserbato l'ultimo luogo tra gli scrittori dell' Arte poetica a quello che fra tutti è il più celebre, non solo per la molta sua erudizione, ma ancora, e forse più, per l'intollerabile sua vanità nello spacciarsi per discendente dell'antica famiglia degli Scaligeri, e stretto di parentela colle più illustri famiglie d'Italia, cioè a Giu-

lio Cesare Scaligero. Egli fu l'architetto di questa solenne impostura, e nè gittò i fondamenti in diversi passi delle sue opere. Ma Giuseppe di lui figliuolo si sforzò di accreditarla colla famosa sua lettera a Giano Dousa *De Splendore ac vetustate Gentis Scaligerae*. Secondo essi, Benedetto della Scala, padre di Giulio Cesare, fu uno de' più valorosi guerrieri del secolo XV; trovossi a 38 battaglie; più di cento volte in nome di Federigo III, o del re Mattia Corvino condusse le truppe contro gli Schiavoni, o contro i Turchi; azzuffossi tre volte in duello co' più forti tra i Turchi, e ne riportò ampie spoglie; da lui e da Berenice Lodronia figlia del co. Paride Magno Lodronio nacque Giulio Cesare nel 1484, nel castello di Riva alla sorgente del lago di Garda, ch' era tuttora signoria della loro famiglia. Due giorni poichè egli fu nato, i Veneziani sapendo che l'imp. Federigo e il re Mattia bramavano che si rendesse a questa famiglia l'antico dominio di Verona, assaltarono a mano armata il castello; e la madre, benchè freschissima di parto, dovette con gran pericolo sottrarsi fuggendo insieme co' figli presso suo padre. Insieme con Tito suo fratello studiò i primi elementi sotto il celebre f. Giocondo veronese. Quindi in età di dodici anni, presentato dal padre all'imperatore Massimiliano, fu da lui ricevuto tra' paggi della sua corte, e per lo spazio di 17 anni sotto gli occhi di quel monarca, che teneramente lo amava, si esercitò in tutte le arti proprie di un giovine nobile. Fu poscia tra l'armi insieme con Massimiliano e con suo padre, e quando si ruppe la guerra tra l'imperadore e i Veneziani, essendo stato Benedetto nominato da Massimiliano governator di Verona, sotto pretesto di rendergli quel suo dominio, il figlio ivi stette col padre, finchè questi fu richiamato da Cesare, che fatta la pace co' Veneziani si volse contro i Francesi. Nella battaglia di Ravenna nel 1512, ei si vide morire al fianco il padre Benedetto e il fratello Tito; e fu egli stesso a gran pericolo della vita; perciocchè, ferito e gittato a terra, fu pesto da seicento piè di cavalli, e lasciato per morto, finchè tornato in sè stesso, dopo alcuni giorni, potè ritrovare l'aquila imperiale affidata al suo fratello Tito, e con essa venne innanzi a Massimiliano,

da cui fu accolto e premiato con grandi onori. Accompagnò poscia i cadaveri del padre e del fratello a Ferrara, ov'era Berenice sua madre, la quale otto giorni dopo morì di dolore. Alfonso I, duca di Ferrara, ricordandosi della parentela che due volte avean avuta gli Estensi cogli Scaligeri, gli assegnò un'annua ragguardevol pensione. Ciò non ostante avea egli risoluto di farsi frate francescano, e venuto era a Bologna per apprendere la teologia di Scoto. Ma cambiò presto parere; e prese invece a continuare gli studj della letteratura e della filosofia. Nel 1518 passò a Torino, ed ivi, conosciuto dal vicerè francese, ebbe il comando di una compagnia di cavalleggieri, coi quali egli faceva continuamente scorrerie e prodezze maravigliose. Nè cessava frattanto dal coltivare gli studj della lingua greca, della filosofia, e ancor della medicina; e in tal maniera passò più anni in Torino; finchè nel 1525, insieme con uno della famiglia, della Rovere, ch'era vescovo di Agen, passò in Francia, e nella detta città stabilì la sua dimora. Questi sono in breve i gloriosi sogni de' due Scaligeri, i quali ciò non ostante ottennero di esser allor creduti anche da' dotti uomini, e fra gli altri dallo storico de-Thou. Gasparo Scioppio ne scrisse e ne pubblicò una voluminosa confutazione, intitolata *Scaliger Hypobolimaeus*, in cui passo passo vien ribattendo la lettera di Giuseppe, in cui tante favole sono comprese, e vi scuopre fino a 500 bugie, opera scritta, è vero, con troppa asprezza, e in cui egli ancora si appoggia troppo talvolta a' popolari rumori, e spaccia più cose o false, o almen dubbiose. Ma tante sono le falsità delle quali il convince, tante le contraddizioni che vi osserva, che fa stupore il vedere che lo Scaligero avesse pur coraggio di fargli risposta. Io non mi tratterrò a confutare cotai pazzie, che più in breve sono state confutate anche dal march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 300). Basti il riflettere che se Benedetto e Giulio Cesare fossero stati que' sì prodi guerrieri che si vorrebbon far credere, non vi sarebbe storico delle guerre di que' tempi, che non ne ragionasse, mentre al contrario non v'è pur uno che ne faccia parola. Innoltre noi abbiamo altrove parlato di Benedetto Bordone miniatore e autore dell' Isolario, e abbia-

mo allora recati non pochi argomenti che questi, il qual fu tutt'altro che uom potente e guerriero, fu appunto il padre di Giulio Cesare. Il testimonio del Giraldi, da noi allora recato, il quale chiaramente afferma che Giulio Cesare Scaligero era prima detto Bordone, è troppo autorevole, perchè possa restarne dubbio; e Giuseppe di lui figliuolo cerca invano di schermirsene, dicendo che suo padre era allora soprannomato in Italia il conte di Burden; e che per errore di stampa si legge nell'opere del Giraldi il cognome di Bordone. Un altro argomento recherò io qui solamente a smentire le imposture degli Scaligneri. Tra l'an. 1518 e'l 1523, secondo Giuseppe, Giulio Cesare di lui padre fu sempre in Torino. Or prendansi in mano le Lettere di Bartolommeo Ricci, ed una se ne vedrà scritta allo Scaligero da Ferrara a' 15 di marzo del 1556, nella quale dolcemente si duole che a più lettere scrittegli non abbia sisposto; dice che consegna questa al suo principe Alfonso d'Este, che andavasene in Francia, e che il prega a ricordarsi dell'amicizia che stretta avea con lui in Venezia 35 anni addietro, com'ei ricordavasi del frutto che dal conversare con lui raccolto avea pe' suoi studj: „ Quando enim recordor, gli dice tra le altre cose „ (*Op. t.* 2, *par.* 2, *p.* 489), quantum tuis fidelissimis „ monitis, cum una Venetiis agebamus, mea studia ju- „ veris, non possum eorum cum primas tibi facile tribue- „ re, tum hoc modo per literas memor esse. Mi Juli, „ Riccio tuo tandem post trigesimus quintum annum te „ vivere . . . isthinc quoque significa „. Ecco dunque lo Scaligero pacifico tra'suoi studj in Venezia 35 anni prima del 1556, cioè circa il 1521, quando Giuseppe vorrebbe persuaderci ch'ei fosse capitano in Torino. E ciò basti per saggio delle solenni imposture che amendue gli Scaligeri hanno osato di tramandare alla posterità, lusingandosi ch'ella potesse esser sì cieca, che non mai giugnesse a scoprirle.

LX. Sua vita e sue opere.

LX. Noi crederem dunque invece che Giulio Bordone fosse figliuolo di Benedetto Bordone, probabilmente di patria padovano, e miniatore in Venezia, e soprannomato dalla Scala, o per l'insegna che alla sua bottega avea posto, o pel luogo in cui essa era situata; che fino al 1525,

cioè fino all'anno 42 della sua età, si trattenesse modestamente ora in Venezia, ora in Padova, studiando ed esercitando la medicina; che frattanto sotto il vero suo nome di Giulio Bordone pubblicasse quegli opuscoli de' quali abbiam fatta menzione parlando del padre, e il poemetto poc'anzi accennato; e che offertaglisi poscia qualche occasione, e la speranza di migliori vantaggi, passasse ad Agen in Francia; la qual cosa è forse la sola che nel racconto da noi riferito si narra con verità. Ei non sapeva ancor bene di esser disceso dagli antichi Scaligeri, nè di esser conte di Burden, e perciò, avendo chiesta al re Francesco I nel 1528 una patente di naturalista, affine di esercitare liberamente la sua professione, non altro nome egli prese che quello di *Giulio Cesare della Scala de Bordons Dottore in Medicina, natio della Città di Verona in Italia*. Quando poscia nel 1529 ebbe presa a sua moglie Andietta di Roques, nata di nobile e agiata famiglia in Agen, allora cominciò a pubblicare più francamente le sognate grandezze, senza riflettere ch'era cosa troppo pericolosa lo spacciarsi per gran signore e parente delle famiglie sovrane, e non poter mostrarne alcun documento, nè additare un principe che lo riconoscesse per tale; ed essere anzi costretto a procacciarsi il vitto, esercitando la medicina. Questa fu la professione in cui lo Scaligero si occupò, finchè visse, ed essa non gli fu inutile; che anzi ne raccolse egli non poche ricchezze. Morì in età di 75 anni, a' 21 di ottobre del 1558, e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Giuseppe di lui figliuolo, che abbandonò poi la cattolica religione, esalta le virtù morali del padre con lodi eguali a quelle con cui n'esalta la nobiltà. Io desidero che le prime sien meglio fondate che le seconde. Ma il vedere per una parte che Giuseppe dice di suo padre ch'era sì nimico della bugia, che non potea soffrir coloro che cadevano in tal difetto, e il riflettere per l'altra alle cose che Giulio Cesare ci volle far credere intorno alla sua nobiltà, e allo sfacciato mentir ch'egli fece in tal materia, mi sforza a dubitare alquanto della sincerità di sì gran lodi. Noi però, lasciando da parte il carattere morale dello Scaligero, esaminiamone solo il sapere, e le opere in cui egli ce ne ha lascia-

te le pruove. Oltre quelle da lui pubblicate sotto il vero suo nome di Giulio Bordone in Italia, egli si esercitò in tradurre e in comentare diverse opere di Aristotele, di Teofrasto e d'Ippocrate, appartenenti alla storia naturale e alla medicina, delle quali si può vedere il catalogo presso il p. Niceron (*Mém des Homm. illustr. t.* 23. *p.* 258) e presso il Chaufepiè (*Dict. histor. crit. V. Scaliger.*), che sono i due scrittori che più ampiamente han trattato dello Scaligero. Ma queste non furono le sole scienze nelle quali Giulio Cesare volle occuparsi. Abbiamo altrove veduto ch'ei volle azzuffarsi col famoso Cardano, e impugnare l'opera *De Subtilitate* da lui pubblicata; ma che il fece con poco felice successo. Miglior causa prese egli a sostener contro Erasmo, impugnando con due Orazioni il Dialogo da lui dato alla luce col titolo di *Ciceronianus*; ma la buona causa fu da lui renduta men buona colle ingiuriose espressioni, delle quali si valse oppugnando il suo avversario. Avea lo Scaligero fatto un lungo e diligente studio sulla lingua latina; e perciò non pago di aver difeso contro Erasmo gl'imitatori di Cicerone, volle espressamente trattare delle qualità e de' pregi della detta lingua; e pubblicò in Lione nel 1540 i XIII libri *De causis linguae latinae*. La qual opera fu la prima di questo argomento, che si vedesse scritta con metodo non pedantesco, ma filosofico; benchè essa pure abbia non poche cose o inutili, o soverchiamente sottili. Vuolsi che un'altra voluminosissima opera in XXIV libri avesse egli composta sulle Etimologie della lingua medesima; ma che non potesse ritrovare stampatore che se ne incaricasse, di che probabilmente non abbiam molto a dolerci. Io passo sotto silenzio le Lettere e le Poesie latine, e queste per lo più non molto felici, e altri opuscoli di diversi argomenti dello Scaligero; de' quali parlano lungamente i due sopraccennati scrittori, e mi ristringo a dir solo in breve della Poetica divisa in sette libri. Non può negarsi che non sia questa la più erudita opera di questo genere, che ancor si fosse veduta; ed essa ci scuopre il grande studio che su' poeti greci e latini fatto avea lo Scaligero, e insieme l'acuto ingegno di cui era fornito. Ma all'erudizione e all'ingegno non era in lui pari il

discernimento ed il gusto. Un uomo a cui Seneca il tragico sembra non inferiore in maestà ad alcuno de' Greci, e superiore in eleganza allo stesso Euripide; che in Catullo non vede se non cose basse e triviali; che crede le Satire di Giovenale tanto migliori di quelle di Orazio, quanto queste son migliori di quelle delle vecchio Lucillo, mostra abbastanza qual gusto abbia per la poesia. L'ordine innoltre è intralciato e confuso; le osservazioni son tutte sul materiale, per così dire, della poesia; nulla vi ha intorno alle intrinseche sue bellezze, nulla del genio e dell'entusiasmo poetico; ma vi si veggon soltanto minuzie gramaticali che invece di addestrare i giovani poeti a un nobile e ardito volo, ne incatenano in certo modo l'ingegno, e il fanno schiavo di quelle puerilità delle quali un vero poeta non soffre il giogo. Quindi a me pare che troppo esagerate sieno le lodi con cui l'hanno esaltata il Vossio, il Casaubono, il Lipsio ed altri scrittori citati dal Pope Blount (*Censura celebr. Auct. p.* 600), da' quali egli è detto uomo divino, e il più dotto che mai vivesse: elogi i quali a me sembra che non si possano adattare allo Scaligero, senza oscurar la fama di tanti altri che a una erudizione e a un ingegno non inferiore, e forse anche maggior di quello di cui fu egli fornito, congiunsero assai miglior gusto e assai più fino discernimento.

CAPO V.

Gramatica e Rettorica.

I. Il gran numero di eleganti scrittori sì in prosa che in verso, sì nella lingua latina che nell'italiana, di cui fu fecondo il secolo XVI, gli ha fatto avere a giusta ragione il titolo di secolo dell'amena letteratura. Or s'egli è vero che a formar valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a' quei tempi avere l'Italia. E molti n'ebbe ella difatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch'essi venner formando. La cattedra del-

I. Copia e valore dei professori di belle lettere in questo secolo.

le belle lettere era nelle università italiane onorata comunemente al pari delle altre, e per avere un valente professor d'eloquenza disputavano esse non rare volte tra loro, e per poco nol rapivano a forza. Qui ancora grande è il numero de' professori, che ci viene innanzi; e a ristringerci entro giusti confini, ci è necessario lo sceglier tra molti que' che hanno maggior diritto ad essere in questa Storia lodati. Noi parleremo dunque dapprima di quelli che dalle pubbliche cattedre tennero scuola dell'arte di ben ragionare; e ad essi aggiugneremo coloro che non colla viva voce, ma colle loro opere, ne furon maestri. Quindi scenderemo a' gramatici, che furon paghi di darci precetti o della lingua latina, o dell'italiana, la quale in questo secolo cominciò ad avere certe e determinate leggi.

II. Romolo Amaseo.

II. Tra' professori di belle lettere, che ne' primi anni di questo secolo ottenner gran nome, e accrebbero non poco lustro all'università di Padova, e un di essi a quella ancor di Bologna, due singolarmente si renderon famosi: Romolo Amaseo, e Lazzaro Buonamici. Del primo, oltre i diligenti articoli del co. Mazzucchelli (*Scritt. t.* 1, *par.* 1, *p.* 579) e del sig. Giuseppe Liruti (*Notiz. degli Scritt. del Friuli t.* 2), abbiamo avuta pochi anni addietro la vita scritta con eleganza al pari che con esattezza non ordinaria dal sig. ab. Flaminio Scarselli, che da' pubblici monumenti della città di Bologna, da lui attentamente esaminati, ne ha raccolte molte notizie non ancor conosciute. A' 24 di giugno del 1481 nacque in Udine Romolo Amaseo, di famiglia originaria da Bologna (*a*). Fu figlio di quel Gregorio di cui nel tomo precedente si è fatta menzione (*par.* 3, *p.* 897); ma nacque da una monaca, benchè poscia ottenesse di essere legittimato. Ancor fanciullo, seguì in diversi viaggi il pa-

(*a*) L'origine bolognese della famiglia degli Amasei, detta prima in latino *de Masiis*, la quale cominciò a mettersi in campo da Gregorio padre di Romolo, fu accolta allora colle risa nel Friuli, e presso il sig. ab. Ongaro si conserva un sonetto scritto a que' tempi, in cui si ricorda a Gregorio, che

Di Giovanni di Maso il magistero
Fu di pellizze . . . .

e che

Leonardo fratel suo a dire il vero
Pistò già delle spetie qui in Friul.

dre, e fu poi rimandato a Udine, perchè da Girolamo suo zio fosse nelle lettere istruito. Nel 1507 passò a Roma per tentar la sua sorte; ma non trovandola, come bramava, accettò il partito propostogli dal celebre f. Egidio da Viterbo agostiniano, di recarsi a Padova per insegnar belle lettere ai novizj del suo Ordine. Pochi mesi trattennesi Romolo in Padova, nel qual tempo congiunse all' insegnare a que' religiosi, il coltivare la lingua latina e la greca, e ancor la ebraica. La guerra della lega di Cambray costrinse l' Amaseo nel 1509 a lasciar Padova e a trasferirsi a Bologna, ove accolto amorevolmente dai Campeggi nella lor casa, tale stima si conciliò col suo sapere e colle sue virtù presso tutti, che l'an. 1513 fu scelto a pubblico professor d' eloquenza. Circa quel tempo stesso prese in sua moglie Violante Guastavillani, da cui ebbe più figli, tra' quali il più famoso fu Pompilio da noi nominato ad altra occasione. Grande era il concorso, e grande l'applauso con cui venivano udite le lezioni di Romolo, e tale si facea la folla alla sua scuola, che nacquer talvola risse tra gli scolari. Nel 1520 il Senato veneto considerando l' Amaseo come suo suddito, il richiamò a Padova; e benchè sei senatori bolognesi usassero di ogni arte per ritenerlo, ei nondimeno andossene, e per quattro anni insegnò in quella università con applauso uguale a quello che avuto avea in Bologna. Nel 1524 Clemente VII il volle di nuovo in Bologna; e il Senato veneto, benchè a grande stento, pur gli permise il partire; di che abbiamo altrove veduto quanto amaramente si dolesse il Bembo (*par.* 1.) che con suo gran dispiacere vide partir con lui tutti gli scolari stranieri che avea in Padova. Crebbe frattanto la fama dell'Amaseo per modo, ch'ei si vide premurosamente invitato dal card. Ercole Gonzaga a Mantova, da Clemente VII a Roma, dal Bembo di nuovo a Padova, e perfino in Inghilterra dal card. Volsey. Ma egli vedeasi così amato e stimato da' Bolognesi, i quali anche gli accrebbero l'annuo stipendio fino alla somma di mille lire, lo onorarono di grandissimi privilegi, e gli conferiron la carica di segretario del senato, che ricusò qualunque più ampia offerta. Quando fu eletto a pontefice Paolo III, egli accompagnò i senatori destinati a recarsi a Bologna a rendergli omaggio; e quasi appena tornato a Roma di

nuovo fu inviato a Roma a recar doni a' due cardinali nipoti Alessandro Farnese e Guidascanio Sforza, e a trattar col pontefice a nome pubblico di gravi affari; e l'Amaseo sì felicemente soddisfece agli ordini del senato, che tornato a Bologna, n'ebbe in premio l'accrescimento del suo stipendio fino a 1250 lire. Così si trattenne Romolo in Bologna fino al 1544, se non quanto or i pubblici, or i suoi privati affari il costrinsero a far qualche viaggio, esercitando insieme l'impiego di professore e quello di segretario, e soddisfacendo a' suoi doveri con plauso sempre maggiore di ogni ordine di persone. Ma nel detto anno, tali e sì ampie furon le offerte di Paolo III, per averlo in Roma professore nella Sapienza, e direttore negli studj del card. Alessandro suo nipote, che il buon Romolo non si tenne alla pruova, e chiesto il suo congedo al senato, e ottenutolo, con comun dispiacere andossene a Roma. Appena però vi fu giunto, cominciò a dolersi di aver abbandonata la sua cara Bologna; e prestò facilmente le orecchie alle nuove istanze che il senato faceagli pel suo ritorno. Era già conchiuso l'affare; ma il pontefice vi si oppose, e volle che l'Amaseo non si partisse da Roma. Vi rimase egli dunque, e seguì poscia il card. Alessandro in diversi suoi viaggi. Giulio III, succeduto a Paolo, non fu verso lui men benefico del suo predecessore, anzi il dichiarò suo prelato domestico, e lo sostituì nell'impiego di segretario a Blosio Palladio allora morto. Poco tempo però potè goder l'Amaseo de' nuovi onori; perciocchè venne a morte a' 6 di luglio del 1552. Non molti sono i saggi del suo sapere, che Romolo ci ha lasciati, e il più degno di essere ricordato sono parecchie Orazioni da lui dette in diverse occasioni, e quasi tutte in Bologna, le quali, benchè nè quanto allo stile, nè quanto alla condotta e alla forza, non si possan dire perfetti modelli d'eloquenza, io non so però se abbian le pari ne' primi anni di questo secolo, in cui furono scritte. Celebri sono fra esse le due Orazioni in difesa della lingua latina, da lui dette in Bologna innanzi all'imperatore, al pontefice e a gran numero di cardinali, di vescovi, d'ambasciatori, le quali poi diedero occasione a più altri scritti, altri a favor della lingua latina, altri a favore dell'italiana. Oltre poi alcune

poesie latine e molte Lettere italiane e latine, sparse in diverse raccolte, alcune delle quali ancora sono state inserite nella suddetta Vita, ne abbiamo la traduzione dal greco in latino della Storia della spedizione di Ciro di Senofonte, e della Descrizion della Grecia di Pausania, le quali versioni però son sembrate a monsig. Huet (*De clar. Interpr.*) più eleganti che esatte. E ciò basti aver detto in breve dell'Amaseo; poichè a questa mia brevità potranno abbondevolmente supplire i sopraccennati scrittori che assai più a lungo ne hanno trattato.

III. Lazzaro Buonamici.

III. Per la stessa ragione io mi spedirò in breve del Buonamici che fu per l'università di Padova ciò che fu l'Amaseo per quella di Bologna; poichè dopo il diligente articolo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*l. c. t. 2, par. 4, p. 2322*), ne abbiam di fresco avuta una esattissima Vita dal ch. sig. Giambattista Verci (*Scritt. bassan. t. 2*). Lazzaro Buonamici fu natio di Bassano, ove venne a luce nel 1479. La comune opinione il fa nato di poveri genitori che col lavorar la campagna si guadagnavano il vitto. Ma il suddetto scrittore, colla scorta di autentici monumenti, ha dimostrato che ed Amico padre di Lazzaro ed altri antenati della stessa famiglia erano di onesta nascita, e ammessi a quella cittadinanza. Nell'università di Padova studiò diligentemente le lingue latina e greca, e nella filosofia ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi, il quale avea di questo suo scolaro sì alta stima, che a lui ricorreva talvolta per avere la spiegazione di qualche passo d'Aristotele. Nè di questi studj fu pago Lazzaro, ma nella geometria ancora, nell'astrologia, nell'aritmetica, e nella musica volle istruirsi, e in tutte queste scienze non poco si avanzò, come io raccolgo da una lettera a lui scritta da Lucillo Filalteo, in cui ne fa un magnifico elogio (*Philalt. Epist. p. 61*). La fama sparsa del valore del Buonamici nell'amena letteratura, fece ch'ei fosse chiamato a Bologna ad istruire nelle lettere i giovani della famiglia Campeggi; e Girolamo Negri, nell'Orazion funebre in onor di esso recitata, sembra indicarci ch'ei fosse ancor professore in quella università: *Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam, quo in loco in celebri*

illo ac pervetusto Gymnasio primas partes obtinuit (*H. Nigri Epist. et Orat. p.* 135). Ma ce ne rende alquanto dubbiosi il silenzio dell'Alidosi che del Buonamici non fa menzione. Da Bologna passò a Roma professore di belle lettere nella Sapienza; e ciò, secondo il p. Carrafa (*De Gymn. rom. t.* 2, *p.* 313), fu nel 1525. Il suddetto Negri però espressamente afferma che ciò fu a' tempi di Leon X, e pare perciò, che debba di alcuni anni anticiparsi un tal viaggio. Trovossi per sua mala sorte il Buonamici in Roma nell'orribil sacco del 1527, e salvata a stento la vita, non potè sottrarre al furore de' predatori la sua libreria, i proprj suoi scritti e quanto aveasi in casa. Nel 1530 fu chiamato alla cattedra d'eloquenza greca e latina nell'università di Padova; e questa fu poscia sempre la stanza del Buonamici. Con qual plauso vi esercitasse egli la sua professione, chiaramente raccogliesi da' magnifici elogi con cui ne scrissero allora i più dotti uomini di quell'età, il Sadoleto, il Polo, Gregorio Giraldi, lo Speroni, il Mureto, Paolo Manuzio e più altri, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte nella Vita poc'anzi accennata. Qui basti recar le parole dello Speroni: *Messer Lazzaro*, dice (*Dial. delle lingue*), *io me ne allegro con voi, con le bone lettere, e con li studiosi di quelle; con voi prima, perocchè io non so uomo nessuno della vostra professione, che andasse presso a quel segno, ove voi sete arrivato; con le bone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato; m' allegro eziandio collo studio e con gli studiosi di Padova, cui finalmente è toccato in sorte tale maestro, quale lungo tempo hanno cercato e desiderato*. L'università di Bologna, Clemente VII, Cosimo I, duca di Toscana, bramaron di avere un sì celebre professose; il card. Sadoleto invitollo a Carpentras; il card. Stanislao Osio usò di ogni arte per condurlo in Polonia. Ferdinando re d'Ungheria gli offerse fino a 800 ungheri di annual mercede, se volesse recarsi a quel regno. Ma il Buonamici non volle abbandonar la sua Padova, e pago degli onori e de' premj che dal Senato veneto gli furon liberalmente assegnati, amò me-

glio veder moltissimi giovani venir a lui da ogni parte del mondo, tratti dalla fama del suo sapere, che trasferirsi in lontane provincie, ed esporsi alla incerta sorte de' viaggi e de' paesi stranieri. Così continuò il Buonamici a vivere in Padova fino all'ultimo de' suoi giorni, che fu agli 11 di febbraio del 1552. Sulle spalle de' suoi scolari fu onorevolmente portato il dì seguente al tempio di s. Antonio, e onorato con Orazion funebre da Girolamo Negri canonico della cattedrale. Il Buonamici è debitor del suo nome più alla fama che ottenne vivendo, che alle opere che di lui ci sono rimaste. Alcune Lettere, poche prefazioni e diverse Poesie latine sparse in diverse raccolte, e unite poi insieme dal mentovato sig. Giambattista Verci, sono i soli monumenti, che abbiamo alla luce, dell'eleganza di questo scrittore, e se ne ha un minuto catalogo nella Vita sopraccennata, a cui si aggiungono ancora le cose o inedite, o smarrite. Forse fu ciò effetto del soverchio genio del Buonamici per la conversazione e pel giuoco, in cui vuolsi che talvolta gittasse le notti intere. Ma forse ancor nacque da un soverchio timore ch'egli ebbe delle altrui censure, in un tempo in cui contro ogni picciolo neo nello stile si levava alto rumore. E certo le cose che di lui ci son pervenute, sì in prosa che in verso, sono scritte con eleganza, ma forse non uguale al concetto che di lui allora si avea, e singolarmente le Poesie, le quali, benchè abbiano il lor pregio, non posson però, s'io non erro, stare al confronto con quelle di altri scrittori che gli furono contemporanei (*).

IV. Battista Egnazio.

IV. Mentre l'Amaseo e il Buonamici illustravano col loro nome le università di Bologna e di Padova, non minor lustro accresceva a Venezia Battista Egnazio. Di lui ancora non dobbiam molto affaticarci in ricercar le notizie, avendole già coll'usata sua diligenza raccolte l'eruditissimo p. Giovanni degli Agostini (*Calogerà Racc. di Opusc. t.* 33, *p.* 1, ec.). Giambattista Cipelli furono i veri nomi ch'egli ebbe, quando nacque circa il 1478 in Venezia di poveri genitori; ed egli poscia, secondo l'uso allora comune a molti, li cambiò in quelli di Battista E-

(*) Le Poesie latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Venezia nel 1572.

gnazio. Alla scuola di Benedetto Brognolo da Legnago apprese i primi elementi della letteratura; e da lui, e poscia da Francesco Bragadino, fu istruito nella filosofia, e a persuasion del secondo, in età di soli 18 anni, cominciò a tenere in Venezia privata scuola di belle lettere. La fama che presto si sparse del molto valor dell'Egnazio, e il concorso che da molti si facea ad udirlo, eccitò invidia e gelosia in Marcantonio Sabellico pubblico professore di belle lettere nella stessa città. Egli cominciò dunque a mordere e a screditare ad ogni occasione il giovane suo rivale. E questi invece di rispondergli con parole, si diè a scrivere una sanguinosa censura delle fatiche del Sabellico su diversi antichi scrittori, e la pubblicò nel 1502, sotto il titolo di *Racemationes*. Poscia prese a far nuovi comenti sugli autori medesimi, comentati già dal Sabellico; nè di ciò pago, aprì una pubblica scuola non lungi da quella ove il suo avversario insegnava. Questa letteraria guerra durò fino al 1506, in cui venendo a morte il Sabellico, pentito de' suoi trascorsi contro l'Egnazio, fattolo a sè venire, gliene chiese perdono, e per caparra di esso, il pregò ad aver cura de' suoi dieci libri di Esempj, che lasciava manoscritti, e a pubblicarli. E l'Egnazio non solo in ciò il compiacque, ma volle ancor nell'esequie recitarne l'Orazion funebre. Frattanto ebbe egli dalla repubblica, in premio de' suoi studj, la veneta cittadinanza e 'l titolo di notaio; da Marco Molino, che fu poi procurator di s. Marco, gli fu conferito (poichè fino da' primi anni avea l'Egnazio abbracciato lo stato ecclesiastico) il beneficio parrocchiale di Gelarino nella diocesi di Trevigi; e nell'an. 1511 fu eletto piovano di s. Basso e priore dello spedale di s. Marco in Venezia, avendo egli frattanto deposto il pensiero che avea nutrito per qualche tempo, di rendersi monaco camaldolese. Nel 1515 accompagnò a Milano quattro procuratori di s. Marco destinati a complimentare il re Francesco I, in onore del quale, avendo egli composto, e fattogli offrire in Bologna un suo Panegirico, n'ebbe in dono un bel medaglione di oro. Nel 1520, morto Rafaello Regio, pubblico professore d'eloquenza in Venezia, e rigettati coloro che si erano fatti innanzi per averne la cattedra, fu l'Egnazio

ad essa trascelto, senza ch'ei fosse costretto a dar pruova alcuna del suo sapere, e gli fu ancora permesso di tener la scuola nello spedale di cui era priore. Il concorso che ad udirlo si fece non sol da Venezia e dalle altre città d'Italia, ma anche dalle più lontane provincie, fu tale, che ogni giorno contavansi 500 scolari, e talora anche in maggior numero. Nè solo per udirne le cotidiane lezioni, ma ancora per consultarlo in gravissimi affari, accorrevano a lui i più rispettabili senatori; perciocchè non men che il sapere, n'era in altissima stima la prudenza ed il senno. Destava meraviglia in tutti la prodigiosa memoria di cui egli era fornito; e una illustre pruova ne diede egli, quando recitando in pubblico un'Orazione, e giunto sulla fin di essa il legato apostolico ad ascoltarlo, egli ripigliolla da capo in modo, che cambiandola in ogni sua parte, fece stupire altamente tutti i suoi uditori. Crescendo frattanto negli anni, cominciò a bramare il riposo; e chiese al senato un onorevol congedo. Ma troppo spiaceva a que'padri il perdere un tal professore; ottennero da lui che proseguisse le sue fatiche, e gli accrebbero lo stipendio che negli ultimi anni fu di 200 ducati d'oro. Vuolsi che sul fin della vita egli avesse gran brighe col Robortello, e che un giorno, lasciandosi trasportar dallo sdegno, posta la man tremante a un coltello, contro lui si avventasse. Il p. degli Agostini riflette che non essendo tal cosa narrata che dall'Imperiali e dallo Spizelio, troppo lontani di tempo, non par certa abbastanza. Ma a dir vero, essa si narra ancor dal Sigonio, scrittor di que' tempi (*Epist. ad Robortell. ante Emendat. Liv. et l.* 2 *Disput. patav.*). Come nondimeno questo racconto è inserito ne'libri da lui scritti contro del Robortello, potrebbe ancor sospettarsi che il caldo della contesa l'avesse trasportato ad adottar facilmente qualche rumor popolare. Ottenne finalmente nel 1549 il bramato riposo, salvo però lo stipendio, di cui volle il senato, che interamente godesse. Quattro anni sopravvisse ancora l'Egnazio, cioè fino al 1553, nel quale, in età di 75 anni, finì di vivere. Queste cose da me in breve accennate, più ampiamente si svolgono dal p. degli Agostini, e si comprovano colla fede di autentici documenti. Egli ci addita insieme le rare virtù mo-

rali, delle quali l'Egnazio fu adorno, ribatte le calunniose accuse colle quali alcuni han cercato di oscurarne la fama, spacciandolo come uomo di non ben certa fede; riferisce i magnifici elogi che molti scrittori ne han fatto, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le maniere amabili e tutte le altre virtù che in lui risplendevano; annovera molti de' più famosi scolari ch'egli ebbe; e per ultimo ci dà un minuto catalogo di tutte l'opere da lui composte, abbracciando ancora le inedite e le perdute. Sono esse di genere tra lor diverse. Perciocchè vi son parecchie Orazioni da lui dette in varie occasioni; vi son Lettere sparse in alcune raccolte; vi ha un Panegirico in versi in lode del re Francesco; vi son due opere storiche, cioè le Vite degl' Imperadori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I, nella qual opera è inserito il trattato dell' Origine de' Turchi, stampato altre volte separatamente, e quella *De Exemplis*, ec. da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico e di altri. Ma l' Egnazio occupossi principalmente nel correggere e nell'illustrar con comenti l'edizioni degli antichi scrittori, nel che egli fu di grand'aiuto al vecchio Aldo. Di queste opere e di più altre fatiche di questo indefesso scrittore, veggansi più distinte notizie presso il detto p. degli Agostini, che le difende ancor dalle taccie che alcuni lor hanno date. Io aggiugnerò soltanto ciò che di un'opera, che stava l'Egnazio scrivendo ad istanza del card. Contarini nel 1536, scrive d. Gregorio Cortese, poi card. in una sua lettera de' 27 d' agosto del 1536 al medesimo cardinale: *Monsignor Egnazio*, dic'egli (*Op. t.* 1, *p.* 114), *amplexus est toto animo l'opera, che V. S. li propone, e certo per quanto io so di lui, non dubito, che non sia per fare con le gravezze, che al presente ha della lezione e della Procuratia; e più avanti dice, che a far tal cosa non li basta Cellarino, ma vorrebbe che li fosse provisto per lui, per li Anagnosti et Amanuensi, come credo, ch'egli scriva chiaro a V. S. Reverendiss.* Ma qual sia quest'opera, la qual non pare che da lui fosse finita, io non posso congetturarlo.

V. Antonio Tilesio e Bernardino Partenio.

V. Molti altri illustri professori d'eloquenza ebbe in questo secol Venezia, e a render queste scuole famose, basterebbe il nome del solo Carlo Sigonio, di cui altrove abbiam detto. Altri ne abbiam nominati nel decorso di questa Storia, e qui perciò di due soli farò ancora menzione, cioè di Antonio Tilesio e di Bernardino Partenio. Il Tilesio fu natio di Cosenza nel regno di Napoli, e di lui perciò, oltre altri scrittori, parlano il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 245, ec.) e il march. Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 39), ma in modo che più cose possiamo aggiugnere a ciò ch'essi ne dicono. Il secondo di questi scrittori lo dice nato, non so su qual fondamento, nel 1482; e io dubito che debbasi di alcuni anni anticiparne la nascita, perciocchè vedremo che nel 1530 egli accusava l'avanzata sua età. Compiuti i primi suoi studj, non sappiamo per quale occasione, passò a Milano, ove fu per alcuni anni professor d'eloquenza, ed ivi, non già in Roma, recitò l'Orazion funebre del celebre generale Gianjacopo Trivulzi, morto nel dicembre del 518, ed essa fu ivi stampata l'anno seguente. E in Milano parimente il conobbe il Bandello, il quale racconta di averlo udito in presenza di Cammilla Scarampa, e di più altri, recitare il suo poema Sul pomo granato (non mai pubblicato) che fu molto applaudito (*t.* 4, *nov.* 13). Da Milano passò a Roma professore alla Sapienza, e dalla prefazione da lui detta sulle Ode d'Orazio, che fu ivi stampata, raccogliesi che ciò fu al principio del pontificato di Clemente VII, e per opera del card. Egidio da Viterbo e del Giberti. Ivi in fatti nel 1524 stampò le sue Poesie latine, le quali sono comunemente scritte con eleganza; e il Giovio osserva ch'ei volle anzi acquistar qualche nome trattando argomenti tenui, che intraprendendo poemi serj e gravi, esporsi a pericolo di non passare i confini della mediocrità (*in Elog.*). I due soprallodati scrittori affermano ch'ei trovossi presente al sacco di Roma. Ma il Giovio, con quelle parole *effugit cladem Urbis*, sembra indicarci ch'ei ne partisse prima. Anche il Giovio però ha errato affermando che da Roma passò a Cosenza. Ei fu prima per qualche anno in Venezia maestro di belle Lettere a' giovani destinati alla ducale cancelleria; e di là

poscia nel 1529 si trasferì a Cosenza con animo di ritornare a Venezia. Alcune lettere da lui scritte a Benedetto Ramberti e ad Andrea Franceschi (*Epist. cl. Vir. ed. ven.* 1568, *p.* 88, ec.), e alcune altre inedite citate dal p. degli Agostini (*Scritt. Ven. t.* 2, *p.* 557), ci fanno conoscere che il Tilesio avea sofferta una pericolosa burrasca, e che a grande stento, dopo un viaggio di 40 giorni, era giunto a Cosenza; ch'era fermo di ritornare a Venezia, ma che la stagione che allor correva, cioè il febbraio del 1530, e la sua omai senile età, non gli permettevano d'intraprendere allora quel viaggio; che nel settembre dell'anno stesso, mentre si disponeva a partire, una caduta l'avea obbligato, e obbligavalo tuttora al letto; che nel dicembre del 1531 egli era ancora in Cosenza; e che recava a scusa del ritardo l'età, le malattie e più altri impedimenti, aggiugnendo però, che avea ricusati gl'inviti avuti dalle città di Ragusa, di Milano e della sua patria, la prima delle quali aveagli offerto lo stipendio di 200 scudi; e finalmente che nell'aprile del 1532 ei dolevasi di essere stato spogliato e lasciato quasi ignudo da un suo servidore. Questi eran probabilmente pretesti per non più tornare a Venezia. Ei si rimase di fatto in Cosenza; ed ivi morì, secondo il march. Spiriti, verso il 1533. Oltre le opere già mentovate, abbiam del Tilesio una tragedia latina intitolata *Imber Aureus*, due trattatelli in prosa, uno *De coronarum generibus*, l'altro *De coloribus*, e qualche altro opuscolo, di cui si posson vedere i due mentovati scrittori (*). Più brevi saremo nel ragionare di Bernardino Partenio natio di Spilimbergo nel Friuli, perchè non abbiamo che aggiugnere a ciò che con somma esattezza ne ha detto il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 113, ec.). Ei congettura che il vero cognome di esso fosse de' Franceschini, e ch'ei prendesse quel di Partenio, per secondare il costume de' dotti di quel secolo. Alla sua patria ei fece provare i primi frutti de' suoi studj e del suo zelo per essa, fondan-

(*) Le opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762, insiem colla Vita dell'autore, per opera dell'eruditissimo e coltissimo scrittore sig. d. Francesco Daniele, il quale gentilmente me ne ha trasmessa copia.

do ivi un'accademia in cui si coltivassero le lingue latina, greca ed ebraica; e gli venne fatto di stabilirla felicemente nel 1538. Ma ella durò pochi anni. È verisimile che nel 1549 ei passasse professore di belle lettere ad Ancona, e che ivi stesse fino al 1555, nel qual anno fu condotto pel medesimo impiego a Vicenza, ove giovò non poco a render celebre e fiorita un'accademia istituita nella villa di Cricoli presso la città, e la famosa Accademia olimpica in cui leggeva. Verso il 1560 fu condotto a Venezia, ove fu lettore di eloquenza greca nella pubblica libreria di s. Marco, e di belle lettere latine a' giovani destinati alla cancelleria fino al 1589, nel qual anno diè fine a' suoi giorni. Un'elegante Orazione in difesa della lingua latina, un trattato dell'Imitazione poetica, tre libri di Poesie latine, scritte con molta eleganza, i Comenti sull'Ode d'Orazio, e qualche altra cosa di minor conto, di cui ragiona distintamente il suddetto scrittore, sono le opere del Partenio fino a noi giunte, il quale per esse ci si dimostra degno di essere annoverato tra quelli che coll'opere non meno che coll'esempio promossero felicemente lo studio dell'amena Letteratura.

VI. Sebastiano Corrado.

VI. Quando Romolo Amaseo, abbandonata Bologna, recossi a Roma, il più opportuno a succedergli fu riputato Sebastiano Corrado, che fu veramente uno de' più eruditi scrittori di quell'età. Scarse son le notizie che dopo altri, ce ne ha date il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 19, *p.* 311), e io perciò studierommi di ragionarne con qualche maggior esattezza. Egli è detto comunemente reggiano; ma veramente fu di Arceto, luogo di quel territorio, e feudo già annesso a quello di Scandiano, che allora era de' conti Boiardi. In fatti egli, nella prefazione a' suoi Comenti sulle Lettere di Cicerone ad Attico, accennando l'onore che il co. Giulio Boiardo avea avuto nel 1543 di alloggiare due volte il pontef. Paolo III, e il card. Alessandro Farnese nella rocca di Scandiano, lo dice suo principe: *Huc accessit Julii Bojardi Principis mei et viri clarissimi tuarum virtutum commemoratio,* ec. Fece i suoi studj parte in Venezia sotto il poc' anzi lodato Battista Egnazio, parte in Padova alla scuola di Bernardino Donato e di Alessandro Achillini, come

egli stesso ci narra al principio della sua *Quaestura* (*). Fin dal 1524 egli godeva del nome di colto ed elegante scrittore, poichè abbiamo una lettera a lui scritta in quell'anno dal Bembo, nella quale molto ne loda due elegie (*Famil. l. 6, ep. 23*). Pare che fino al 1540 ei si trattenesse o in Venezia, o in Padova. Perciocchè il Bembo medesimo, scrivendo da Venezia nel 1538 a m. Pietro Panfilio a Pesaro „ Credo, gli dice (*Lettere t. 3 l. 8, Op. t. 3, p. 262*), aver trovato un buon Precettore al Sig. Don „ Giulio, secondo il desiderio, che mi scrivete dell'Illu- „ strissima Signora Duchessa, il quale è uno M. Seba- „ stiano Corrado da Reggio, prete molto dotto in Latino, „ e convenevolmenie in Greco.... Esso stà all'ubbidien- „ za sua da oggi innanzi „. Questo d. Giulio era figlio del duca d'Urbino, allora fanciullo di cinque anni. Non sembra però, che il Corrado passasse veramente a Pesaro ad istruirlo, come il Bembo avea proposto. Certo egli era in Venezia, quando nel 1540 fu chiamato a Reggio pubblico professore di latina e di greca eloquenza, come raccogliesi da una lettera da lui scritta a Pier Vettori (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t. 1, p. 19*). Alle fatiche della pubblica scuola aggiunse il Corrado l'istituzione dell'Accademia degli Accesi, che per più anni fiorì in Reggio, e giovò non poco ad avvivare in que'cittadini un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti. Una lettera a lui scritta dal Calcagnini, in cui gli dice di aver parlato col duca, e d'avergli esposto il desiderio da lui spiegatogli, ma che la moltitudine de'competitori rendeva incerto l'esito dell'affare (*Calcagn. Op. p. 208*), ci fa sospettare che il Corrado bramasse di esser chiamato professore a Ferrara. Ma s'egli a ciò non giunse, ben ne fu compensato dall'onorevol invito ch'ebbe dall'università di

(*) Benchè io non sia solito di far gran conto dell'autorità del Papapoli, a questo luogo però, non so come, mi sono allontanato dall'usato mio metodo: e non avendo la *Quaestura* del Corrado da lui citata, ho creduto sull'autorità di esso, che lo stesso Corrado nella prefazion di quell'opera facesse menzione dell'Achillini e del Donato, come di suoi professori in Padova. Ma avendo poi acquistate amendue l'edizioni del detto libro, ho osservato, come mi ha avvertito anche il sig. d. Jacopo Morelli, che di essi ei non fa alcuna menzione. Io non so se vi sia altro scrittore alle cui citazioni sì poco convenga fidarsi, come a quelle del Papadopoli.

Bologna nell'an. 1545, ad esservi professore di belle lettere. L'ab. Scarselli ha pubblicato il decreto di questa elezione, fatto a' 28 di novembre del detto anno (*Vita Rom. Amas. p.* 119), in cui così si parla di Sebastiano: „ Adducti fama non vulgari bonarum literarum tum „ Graecarum, tum Latinarum, ac optimorum morum, nec „ non disciplinae in erudiendis adolescentibus peraccomodatae Excell. D. Sebastiani Corradi Regiensis, ac „ sperantes ipsius doctrinam et operam morumque pariter honestatem Gymnasio ipsi totique Civitati, et „ praesertim studiosae Juventuti mirum in modum profuturam, eumdem D. Sebastianum per fabas albas omnes „ XXIX. conduxerunt ad Lecturam Humanitatis publice „ in eodem Bononien. Gymnasio profitendam ad biennium, cujus initium fuisse declarant Kal. praesentis „ mensis Novembris; et quas in hunc usque diem Lectiones decursas ipse non legit, teneatur subsecuturis „ vacationum temporibus eas recompensare, et itidem „ legere; atque ei constituerunt stipendium sive salarium „ annum librarum num. Bonon. quadringentarum per ordinarias et consuetas Doctorum distributiones sine excep- „ tione et contradictione ulla persolvendarum, contrariis „ omnibus et quibuscumque penitus amotis et abrogatis „. Nè meno gloriosa al Corrado è la lettera scritta da quel senato alla città di Reggio, in risposta alla favorevole testimonianza che quella gli avea renduta del saper del Corrado, e alla calda raccomandazione che aveagliene fatta (*ib. p.* 151). Con qual applauso leggesse egli in Bologna, ne è pruova la scelta che di lui fece il Senato veneto nel 1552, per succedere a Lazzaro Buonamici, allora defunto, nella cattedra d'eloquenza (*Agostini Vita di B. Egnaz. p.* 101), e più ancor la premura de' Bolognesi per non lasciarselo fuggir di mano; perciocchè il pontefice a loro istanza interpose la sua mediazione presso quella repubblica, acciocchè loro non fosse tolto il Corrado, e l'ottenne; di che, come di cosa al Corrado sommamente onorevole, con lui rallegrossi Bartolommeo Ricci in una sua lettera (*Riccii Op. t.* 2, *pars* 1, *p.* 279). Così continuò il Corrado leggendo in Bologna fino al 1555, secondo l'Alidosi (*Dott. forest. p.* 76), e tornato poi in pa-

tria, ivi morì a' 19 d'agosto del 1556. E quanto all'anno e al luogo della morte del Corrado, tutti si accordano gli scrittori. Ma il Ricci ne parla in modo che sembra indicarci ch'ei fosse ancora professore in Bologna, benchè forse a caso si trovasse allora in Reggio. Troppo bello è l'elogio che ne fa questo scrittore (*l. c. p.* 77), perchè non debba essere qui riferito: „ Ut mihi de Corradii nostri obitu nuntiatum est, multis iisque honestissimis de „ caussis graviter molesteque tuli. Primum, quod quasi „ alterum filium, qui me parentem pie appellabat, amisi; deinde quod in eo magnam jacturam res literaria fecisse videtur, qui et in eleganter scribendo, et superiore „ de loco erudite docendo, eam quotidie novis scriptis „ atque praeceptis cumulatiorem reddebat; postremo quod „ vestra Bononiensis Academia tanto viro orbata sit, cui „ ut parem reperiat, fortasse non facile fiet. Nam ad eas „ litteras, quas profitebatur, ejus generis mores accedebant, qui in paucioribus probantur. Equidem modestiorem, humaniorem, sanctiorem virum non cognovi, qui nihilo magis movebatur adversis, quam etiam „ laetis ac secundis rebus faceret, in quibus ne vultum „ quidem mutabat. Ejus autem sermo, congressus, hostia fuere, quae ejus generis moribus optime respondebant „. Il p. Niceron ci ha dato il catalogo delle opere di questo dotto scrittore, che per lo più sono comenti sugli autori latini, come sulle Lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli amici, su Valerio Massimo, sul primo libro dell'Eneide. Havvi ancora un'Orazione da lui detta in Bologna *De Officio Doctoris et Auditoris*, e la traduzione di sei Dialoghi attribuiti a Platone. Ma le due opere più pregevoli del Corrado sono il Comento sul libro di Cicerone de' chiari Oratori, opera piena di vasta erudizione, accompagnata da buona critica, e perciò lodata molto dal Ricci (*l. c. p.* 278), e solo ripresa, perchè l'autore in essa si occupa di troppo minute ricerche; e il libro intitolato *Quaestura*, nel quale egli sotto l'allegoria, non molto felice, di un romano questore, che tornando dalla provincia a Roma, rende conto ai consoli del denaro portatone, egli pur rende conto a Battista Egnazio e a Pierio Valeriano del frutto raccolto dalla let-

tura delle opere di Cicerone: e in tal modo ci dà un erudito ed esatto ragguaglio della vita di quel grande oratore, che anche dopo le altre più copiose Vite, pubblicatene poscia, non è caduto di pregio. Il p. Niceron rigetta come supposta la prima edizion di quest'opera fatta in Venezia nel 1537, e afferma che la prima fu la fatta in Bologna nel 1555. Ma è certissimo che nel 1537 ne fu fatta la prima edizione, e il p. degli Agostini ne cita qualche tratto che non leggesi nella seconda, che fu da lui in gran parte cambiata (*Vita di B. Egnaz. p.* 78, 82) (*a*). A queste opere debbonsi aggiugnere la lettera latina al Vettori poc'anzi citata, e tre italiane al Maioragio, che sono stampate in seguito a quelle di Marquardo Gudio (*p.* 121); nelle quali egli amorevolmente il persuade a dar fine all'aspra contesa che avea col Nizzolio, di cui tra poco diremo, e scuopre l'amabil sua indole nimicissima di tali brighe. Egli è scrittore erudito non men che elegante; e tra' commentatori di quell'età, è un de' pochi che anche al presente si possan leggere con piacere e con frutto.

VII. Un altro professore dello stesso cognome, ma che non avea attinenza alcuna con Sebastiano, ebbe il regno di Napoli, cioè Quinto Mario Corrado, nato in Oria da Donato Corrado e da Luigia Caputa nel 1508. Molti ne hanno scritta la Vita, e più recentemente di tutti il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *p.* 440), da cui trarremo le principali notizie, aggiungendo però, ove faccia d'uopo alcune cose da lui e dagli altri ommesse (*b*). Il padre di Quinto Mario, dopo avergli fatti apprendere i primi elementi bramava che tutto ei s' applicasse agli affari economici

VII. Q. Mario Corrado.

(*a*) La *Quaestura* del Corrado, stampata nel 1537, è opera del tutto diversa da quella ch'egli stampò nel 1555 col titolo *Egnatius sive Quaestura*. Nella prima egli esamina, corregge, e spiega diversi passi degli antichi scrittori: nella seconda tratta singolarmente della Vita di Cicerone. Veggasi ciò che di queste e di altre opere del Corrado si è detto nella Bibliotecha modenese (*t.* 2, *p.* 74), ove anche si son prodotte più copiose notizie intorno alla vita di questo celebre professore.

(*b*) Più esatte notizie intorno a Q. Mario Corrado mi ha trasmesse il più volte lodato sig. d. Baldassarre Papadio, con cui quelle del Tafuri si possono in alcune parti emendare. Non par verisimile ciò ch'ei narra del padre di Q. Mario, perciocchè questi afferma di averlo perduto nella sua infanzia, e di essere stato per opera della madre diligentemente istruito ne' buoni studj (*Epist. l.* 6, *ep.* 149), ed ei gli fece singolarmente in Lecce (*ib. ep.* 148). Da Bologna passò a Roma, ove visse più anni godendo della protezione dei più illustri personaggi e dell'amicizia de' più celebri letterati, e da' Roma poi passò alla patria. La ragione per cui il Corrado non soddisfece al co-

della famiglia. Ma egli rapito dall' amor per gli studj, fuggì segretamente di casa, e ricoveratosi presso un monaco celestino suo zio, coll' aiuto del quale si avanzò nelle lettere, passò poscia a Bologna, e continuò ad istruirsi alla scuola del celebre Romolo Amaseo, ed ivi ancora si ordinò sacerdote. Tornato finalmente, ad istanza de' parenti, alla patria, aprì ivi pubblica scuola, e vi ebbe gran numero d' illustri discepoli. La reina di Polonia Bona Sforza, ch' erasi allor ritirata nel suo ducato di Bari, bramò che il Corrado scrivesse la Storia sua, e delle vicende di quel regno; ed egli già si era accinto al lavoro; ma atterrito poscia dalla difficoltà dell' impresa, lo interruppe; nè volle più oltre continuarlo. Il card. Aleandro il volle suo segretario in Roma; e al Corrado fu forza l' accettare quest'onorevole impiego. Mortogli dopo due anni nel 1542, il padrone, passò collo stesso carattere presso il card. Badia; e rapitogli dalla morte ancor questo nel 1547, tornossene a vivere tranquillamente nella sua patria. Gli scrittori della Vita di Quinto Mario aggiungono che il pontef. Pio IV chiamollo a Roma ad istruir nelle lettere i suoi nipoti; e ch' egli colà recatosi, fu poscia ancor destinato ad essere segretario del concilio di Trento, ma che a questo incarico ei si sottrasse. Il p. Lagomarsini però da un attento esame delle Lettere del Corrado ha raccolto (*Not. ad Epist. Pogian. t.* 3, *p.* 443, ec.) ch' egli non fu mai in Roma a' tempi di Pio IV, e che fu bensì inviato a sostener l' impiego di segretario nel detto concilio; ma che la lettera d' invito gli giunse sì tardi, che frattanto era già stato quell' impiego conferito ad un altro. Le lettere di Paolo Manuzio a lui scritte (*l.* 7, *ep.* 7. 8. 15; *l.* 8, *ep.* 9), ci mostrano che sulla fine del 1565,

mando della reina di Polonia, non fu la difficoltà del lavoro, ma la morte della reina medesima (*ib. l.* 5, *ep.* 139). Verso il 1565 monsig. Gian Carlo Bovio, trasferito allora dal vescovado d' Ostuni all' arcivescovado di Brindisi e d' Oria, chiese allora unite, scelse il Corrado a suo vicario. Ma le contraddizioni ch' ebbe a sostenere da alcuni suoi concittadini, gli fecer presto abbandonare quell' impiego. Dopo tre anni di dimora in Salerno, passò a Napoli, ove istruì i figli di d. Vincenzo Carrafa fratello del card. Antonio, il qual gli ottenne la dignità di arcidiacono in Oria. Nel 1572 ei ritornò alla patria, e ivi, come si è detto, morì nel 1575. Più altre opere avea egli composte, che son rimaste inedite, e fra esse alcune osservazioni sulle Declamazioni attribuite a Quintiliano, le quali egli fin d'allora saggiamente avvisò che non erano di quel celebre autore.

e nel 1566, era il Corrado in Napoli, e che nel 1567 era passato a Salerno, ove il Tafuri afferma che per tre anni sostenne la cattedra d'umanità. In fatti la prefazione da Donato Argentone, premessa a' libri del Corrado *De Lingua latina*, stampati nel 1569, ci fa vedere ch'egli era allora in Salerno, ma insieme accenna le gravi sventure alle quali per altrui malignità era poc'anzi stato soggetto: *Utinam is* (parla di Quinto Mario) *fortuna esset meliore; neque etiam triennio levissimorum hominum, qui rebus illum omnibus everterunt, perfidia laboraret. Equidem pro eo quanti illum facio, vehementer doleo, quae illi nuper acciderunt; maximeque vellem* (*si illius oculi ferre quaedam possent*) *ab Aloysii Issapicae et Salernitanorum consuetudine doctorum hominum, quibus utimur amicissimis, ad nos suaque studia se reciperet*. Di queste sue sventure si duole, ma oscuramente, lo stesso Corrado nella prefazione al primo libro della detta opera; ma nulla ce ne dicono gli scrittori della Vita. S'io avessi potuto aver tra le mani le Lettere del Corrado, forse ne avrei tratte più distinte notize. Ma ciò non mi è stato possibile, e io son costretto ad accennar questi fatti, senza poter arrecar nuova luce per rischiararli. Il Tafuri aggiugne che invitato caldamente a tenere scuola nella Sapienza di Roma e nell'università di Bologna, se ne scusò; che solo per qualche tempo fu vicario dell'arcivescovo di Brindisi; e che tornato poscia alla patria, ivi finì di vivere nel 1575, e gli fu posta al sepolcro l'onorevole iscrizione ch'ei riferisce. Oltre alcune Orazioni, otto libri di Lettere, e qualche altro opuscolo, egli ci ha lasciate due opere sulla lingua latina, una divisa in XII libri, e intitolata *De lingua latina*, l'altra *De copia latini sermonis*, opere amendue e per l'eleganza, con cui sono scritte, e per l'esattezza delle ricerche, e pel buon gusto che per entro vi regna, pregevolissime. Perciò con ragione due de' più saggi giudici, in ciò che a stil latino appartiene, Paolo Manuzio e Marcantonio Mureto, esaltarono con somme lodi il Corrado, il primo dicendo che pochi assai conosceva che potessero stargli al confronto, niuno che il superasse nello scrivere coltamente (*l.* 2, *ep.* 12); il secondo, usando

delle espressioni medesime, non solo riguardo all'eleganza dello stile, ma riguardo ancora all'ampiezza della erudizione (*).

VIII. Giano Parrasio.

VIII. Un altro non men celebre professore di belle lettere avea avuto ne' tempi addietro il regno di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lontano. Ei fu Giampaolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio, che egli, secondo l'uso di que' tempi, volle adattarsi. Il molto che di lui hanno scritto il Bayle (*Dict. hist. art. Parrhasius*), il Toppi (*Bibl napol.*), il Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 1, p. 236*, ec.), il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p. 421*, ec.), il march. Spiriti (*Scritt. cosent. p. 23*, ec.), e la Vita che recentemente ne ha scritto il ch. sig. avv. Saverio Mattei, ci rende lecito lo spedircene più in breve che alla fama di un tal uomo non si converrebbe. Ei fu di patria cosentino, e nacque nel 1470 da Tommaso Parisio consigliere del Senato napoletano. È probabile che dalla celebre Accademia del Pontano ricevesse egli i primi stimoli allo studio dell'amena letteratura, a cui malgrado gli sforzi del padre, che lo avrebbe voluto giureconsulto, tutto si volse. All'occasion delle guerre, dalle quali fu travagliato quel regno, passò a Roma, ov'egli rammenta (*Quaesit. per Epist. p. 247 ed. Neap. 1771*), che corse grave pericolo della vita a' tempi di Alessandro VI per l'amicizia che avea con due cardinali caduti in disgrazia al pontefice, e che per opera di Fedro Inghirami fuggitone, si ricoverò in Milano, ove prese in moglie una figlia di Demetrio Calcondila, e ove ottenne tal fama col suo sapere, che fu destinato pubblico professor d'eloquenza. Era egli in questo impiego nel 1500, nel qual anno pubblicò la prima volta i suoi Comenti sopra Claudiano, che ivi poi riveduti e corretti diede di nuovo in luce nel 1505. Tale era il concetto che aveasi del Parrasio, che il

(*) Alcune Lettere di Mario Corrado a Paolo e ad Aldo Manuzio sono state date alla luce dal ch. sig. can. Bandini, dalle quali raccogliesi che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche iscrizioni, e che da que' due valentuomini n'era avuta in molta stima l'erudizione (*Collect. vet. Monum. p. 104*, ec.).

famoso generale Gianjacopo Trivulzi non isdegnavasi di andare talvolta a udirne le erudite lezioni. Ebbe anche l'onore di avere tra' suoi scolari il celebre Andrea Alciati, benchè questi mostrasse poscia di aver l'antico suo maestro in conto di un impostore che citasse libri non mai veduti. Non sappiamo fin quando si trattenesse egli in Milano; ma ciò non dovette essere molto oltre al 1505. Ei fu costretto a partirne per l'accusa a lui data d'infame delitto, accusa che forse fu effetto solo d'invidia contro di lui concepita (*a*). Trasferissi allora a Vicenza, ove ad istanza singolarmente di Giangiorgio Trissino fu chiamato alla cattedra d'eloquenza, collo stipendio, ivi non mai conceduto ad alcuno, di 200 annui scudi. Le guerre che in seguito della lega di Cambray desolarono quello Stato, non permisero al Parrasio il farvi lungo soggiorno. Tornossene allora alla patria, ove gittò i primi fondamenti dell'Accademia cosentina che salì poi a gran nome. Alcuni domestici dispiaceri che ivi ebbe, gli fecero accettar di buon animo l'invito di andarsene a Roma professor d'eloquenza coll'annuo stipendio di 200 scudi, e si ha tra le Lettere del Bembo il Breve perciò spedito da Leon X nel 1514 (*Bembi Epist. Leon. X nom. l. 9, ep. 39*). Ma egli era sì malconcio dalla podagra, che non potè lungo tempo sostenere quella fatica. Tornato perciò a Cosenza, ivi passò più anni in continui dolori, finchè verso il 1534 diè fine a' suoi giorni. Oltre i Comenti sul

(*a*) Che il Parrasio avesse fieri nemici in Milano sì raccoglie da due rarissimi opuscoli stampati, senza data di sorta alcuna, e indicatimi dal sig. Carlo Carlini già primo custode della r. biblioteca di Brera in Milano, rapitoci da immatura morte l'anno 1789. Il primo comincia: *Rolandini Panati Laudensis ad Ill. March. Pallavicinum Praefatio in Invectivas contra Janum Parrhasium Asinum Archadicum*. L'altro: *Ad Illustrem, ac Alexandrum Sfortiam Comitem Burgi Novi Joannis Damiani Nauta Presbyteri Cyrnei et Praeceptoris in Janum Parrhasium Scarabeum foedissimum et vespam aculentum Invectiva*. A questi graziosi titoli corrisponde il rimanente de' due opuscoli, che contengono una sanguinosa censura delle Opere del Parrasio. A queste invettive rispose uno scolaro del Parrasio, e forse il Parrasio sotto nome di un suo scolaro, e questa risposta va aggiunta alla seconda edizione de' Comenti a Claudiano fatta in Milano nel 1506 con questo titolo: *Apologia Jani contra obtrectatores per Furium Vallum Echinatum eius Auditorem*. E al principio di essa si legge: *Furius Vallus Echinatus in Rolandinum Pistrini vernam illaudatum*. E al fine si aggiugne: *Finis Apologiae Furii Valli Echinati in Nautae sentinam*. Io non trovo autore alcuno che di questi opuscoli faccia menzione.

poema di Claudiano del ratto di Proserpina, già mentovati, egli illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'Arte poetica di Orazio e l'Orazion di Cicerone a favor di Milone. Scrisse ancora e pubblicò un Compendio dell'Arte rettorica. Ma l'opera che al Parrasio ottenne maggior nome, è quella *De Quaesitis per Epistolam*, in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi scrittori, e rischiara diversi punti d'Antichità e di storia. Abbiamo altrove veduto che Aldo Manuzio il giovane fu accusato di essersi usurpato gran parte dell'opera del Parrasio; ma abbiamo insieme mostrato che l'accusa non ha alcun fondamento. Molte altre opere del Parrasio si conservano manoscritte in Napoli nella libreria di s. Giovanni di Carbonara, delle quali ci ha dato il catalogo, e ne ha ancor pubblicata qualche piccola parte il soprallodato sig. avv. Saverio Mattei nella nuova edizione che ha data dell'opera *De Quaesitis* colle stampe di Napoli nel 1771.

IX. [Marcantonio Maioragio.

IX. Il Parrasio non fu il solo celebre professor d'eloquenza, che avesse in questo secolo la città di Milano. Più ancor che da lui, furono queste scuole illustrate da Marcantonio Maioragio. Molti di lui hanno scritto, e più recentemente di tutti l'Argelati (*Bibl. Script. mediol t.* 2, *pars* 1), e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 190), il quale accenna ancora la Vita scrittane da Giampietro Kohlio da me non veduta (*a*). Maioragio era il nome della terra della diocesi di Milano, ov'egli nacque a' 26 d'ottobre del 1514, e questo nome gli piacque più che quello della sua famiglia, ch'era de' Conti, e così pure per vezzo d'antichità cambiò poscia nel nome di Marcantonio quello di Antonmaria che avea avuto al battesimo. I primi anni della sua vita furon per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre, che allor desolavano la Lombardia, la sua famiglia perdette quasi interamente i suoi beni; ed ei vide il suo padre Giuliano fatto prigione, salvarsi a grande stento, fuggendo. Calmati alquanto i tumulti fu istruito nelle lettere da Primo Conti suo cugino, che

(*a*) Alcune altre notizie intorno alla vita e alle opere del Maioragio ci ha poscia date il ch. P. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 51, 103, ec).

n'era professore in Como. Passato poscia a Milano, e accolto in sua casa da Lancellotto Fagnani, con tal ardore si diede a' piacevoli non meno che a' gravi studj, che ne fu in pericolo della vita. Fra gli altri maestri, ebbe il famoso Cardano. Nello spazio di cinque anni diede tai pruove del suo ingegno, che, benchè 26 soli ne avesse di età, fu nominato pubblico professor d'eloquenza circa il 1540. Ma appena avea egli sostenuta per due anni quella cattedra, che le nuove guerre di Stato costrinsero i professori a cercar altrò ricovero; e il Maioragio, ritiratosi a Ferrara alle scuole de' celebri Vincenzo Maggi ed Andrea Alciati, si avanzò sempre più negli studj della filosofia e della giurisprudenza. Poco oltre ad un anno si trattenne in Ferrara, e al ritornar della pace tornò egli pure in Lombardia. Il Bayle alcune difficoltà ha mosse su queste epoche della vita del Maioragio (*Dict. art. Majoragius*), benchè dallo stesso Maioragio fissate. Non giova l'entrare in queste troppo minute ricerche; e solo avvertirò, che una lettera di Bartolommeo Ricci al Nizzoli rende anche dubbioso il soggiorno di un anno solo in Ferrara; perciocchè egli afferma di aver ivi conversato con lui per tre anni: *Amo non leviter Majoragium ob ejus optima studia singularemque humanitatem, quo Ferrariae sic sum triennio usus, ut nullus usquam alio familiarius* (*Op. t.* 2, *pars* 2, *p.* 562). Checchè sia di ciò, tornato il Maioragio a Milano, vide una pericolosa tempesta levarsi contro di lui. Il cambiamento da lui fatto del proprio nome, sembrò ad alcuni un grave delitto; e ne fu accusato al senato. Ma egli con un'eloquente Orazione, la qual si ha alle stampe, si difese per modo che fu solennemente assoluto; e potè continuare le sue lezioni. Molto egli giovò ad avvivare gli studj in quella città, e col rinnovare l'antico uso delle declamazioni, e col promuovere l'Accademia de' Trasformati, allora istituita, e col proccurare, benchè inutilmente, che si aprisse in Milano una pubblica biblioteca (*Sax. Prodrom. de Stud. mediol. c.* 10). Pare che nel 1550 ei fosse promosso a qualche dignità ecclesiastica. Io il raccolgo da una lettera di Andrea Camozzi a Francesco Ciceri, scritta in quell'anno: *Tibi gratulor, et mihi gaudeo, Francisce*

suavissime, quod tandem conspexeris cominus Majoragium nostrum ad sublime fastigium honoris provectum esse.... Utinam similibus saepe videremus sceptra conferri Ecclesiaeque titulos insignis; sic injiceretur ori Haeresiarcarum offa veluti cerberis latrantibus, ec. (*post Marq. Gudii Epist. p.* 118). Ma qualunque si fosse questa dignità, di che io non ho più distinta contezza, ei ne godè poco tempo e finì di vivere in età di soli 41 anni, nel 1555. Se si abbia riguardo al breve tempo ch'ei visse, moltissime son le opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali ci ha dato un lungo catalogo l'Argelati. Orazioni, Prefazioni, Poesie latine e italiane, Opuscoli di diversi argomenti, si veggono ivi schierati in gran numero. Molto egli ancora si affaticò nel comentar le opere di Cicerone, appartenenti all'eloquenza, la Rettorica, e più altre opere filosofiche di Aristotele: riguardo ad alcuni de' quali comenti hanno alcuni troppo di leggieri data al Maioragio la taccia di plagiario, come se egli si fosse usurpate le fatiche di Pier Vettori, mentre il Maioragio chiaramente confessa di essersi molto giovato delle opere di quel dotto scrittore. Egli prese innoltre a difendere Cicerone contro Celio Calcagnini che aveane criticati i libri degli Ufficj. Ma poco appresso dichiarossi nimico al medesimo Cicerone, e ne impugnò con una sua opera i Paradossi. Questa fu l'origine d'un'aspra contesa che si accese tra lui e Mario Nizzoli, del quale ora diremo. Questi, grande adoratore di Cicerone, sdegnato al vederlo dal Maioragio sì acremente censurato, gli scrisse dapprima una lunga lettera amichevole, ma alquanto risentita (*Post Gudii Epist. p.* 132, ec.), in cui schieravagli innanzi gli errori che in quella confutazione avea commessi. A questa lettera rispose il Maioragio con una Apologia in sua difesa; e all'Apologia replicò il Nizzoli con una *Antiapologia*. Non tacque il Maioragio, e un'opera più voluminosa pubblicò contro il suo avversario, intitolata *Reprehensionum Libri duo contra Marium Nizolium*, e a quest'opera contrappose il Nizzoli la sua intitolata *Antibarbarus Philosophicus*, stampata in Parma nel 1553, e nell'anno stesso, pubblicando la sua opera De' principj della Filosofia, in essa

ancora si volse contro il suo avversario. Questa contesa, in cui da amendue le parti si oltrepassaron di troppo i confini di una giusta moderazione, commosse altamente gli animi de' letterati italiani, a' quali spiaceva il vedere due dottissimi uomini irritati l'un contro l'altro per cose di niun momento, quali eran quelle di cui tra essi si disputava. Già abbiamo accennate le lettere su ciò scritte da Sebastiano Corrado al Maioragio. Il Ricci mostrò egli pure quanto bramasse la lor riunione (*Op. t.* 2, *pars* 2, *p.* 262). Anche lo stampatore Giovanni Oporino, a cui erano state inviate le risposte del Maioragio, perchè in Basilea le pubblicasse colle sue stampe, scrisse più volte a Francesco Ciceri, pregandolo caldamente a fare in modo che si desse amichevol fine a sì acerba contesa (*post Gudii Epist. p.* 166, ec.). Ma forse essa non sarebbe sì presto finita, se il Maioragio non fosse stato rapito da immatura morte. Questa è l'unica taccia che oscuri alquanto la fama di sì valoroso scrittore, il quale e per eleganza e per eloquenza e per erudizione può andar del pari co' migliori del secolo XVI.

X. Mario Nizzoli

X. Lo stesso dee dirsi dell'avversario del Maioragio, cioè di Mario Nizzoli, di cui ora passiamo a dire; e tanto più volentieri, che niuno, ch'io sappia, ne ha ancora scritta la Vita (*a*). Egli nelle sue opere si dice natio di Brescello, terra ragguardevole nel ducato di Modena alle rive del Po; ove infatti ancor sussiste una famiglia di questo nome; ed a lui, come a lor cittadino, posero quegli abitanti onorevole iscrizione, che poscia riferiremo. Nondimeno non vuolsi tacere che Angelo Maria di Edovari da Erba, scrittor di que' tempi, nel suo Compendio ms. della storia di Parma, dice: *Mario de' Nizzoli nato nella Villa di Boreto*, che è piccola villa non lontana da Brescello, ove forse nacque il Nizzoli, o perchè ivi allora ne fosse stabilita la casa, o perchè fortuitamente vi si trovassero i genitori di esso, quando ei venne a luce; il che accadde nel 1498, come raccogliesi dall'accennata iscrizione. Nulla sappiamo dei primi anni di Mario, nè

(*a*) Del Nizzoli si è parlato alquanto più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 349, ec.; *t.* 5, *p.* 152).

ove, nè da chi fosse egli nelle lettere ammaestrato. Ma non è improbabile che avendo allor Modena ottimi professori, come in più luoghi si è osservato, qui facesse egli i suoi studj. La prima certa notizia che di lui abbiamo, si è che circa il 1522 ei fu chiamato e accolto in sua casa dal conte Gianfrancesco Gambara cavalier bresciano, splendido protettor delle lettere e de'letterati. Perciocchè, quando egli diè al pubblico la prima volta nel 1535 le sue Osservazioni sopra Cicerone, nella dedica fattane al Gambara, così gli dice: *Tu enim primum hospitio me accepisti, quo jam tertium et decimum annum honestissime utor; tu tenuitatem meam liberalitate tua semper sustentasti; tu literas et studia mea nunquam fovere et exercitare destitisti; tu me omnibus rebus assidue, prout facultates tuae tulerunt, et auxisti, et ornasti. Quid multa? Nisi tu fuisses, ego plane nihil essem.* E siegue dicendo gran lodi della liberalità e della magnificenza del conte, del molto ch'egli sapeva nelle lingue greca e latina. Gli eruditissimi fratelli Volpi nel Catalogo della scelta loro Biblioteca, riferendo questa edizione, raccontano (*p.* 137) che Lorenzo Gambara era stato dapprima lontano da ogni studio; ch'essendo venuto a Brescia l'Imp. Carlo V, ed essendo fra gli altri venuto egli a corteggiarlo, l'imperador mostrò di stupirsi al vedere che il conte non sol non sapeva la lingua spagnuola e la tedesca, ma neppur la latina, e che questi fu sì confuso per tale incontro che diessi tosto a cercare di alcun valente professore di lingua latina, e propostogli il Nizzoli, sel prese in casa e l'ebbe sempre carissimo. Ma a me sembra che, oltre all'essersi qui confuso Lorenzo con Gianfrancesco Gambara, un tal racconto non ben combini con ciò che abbiamo udito narrarsi dallo stesso Nizzoli, cioè che nel 1535 erano già tredici anni ch'egli stava in casa di Gianfrancesco. Carlo V. non venne in Italia prima del 1529, nè potè innanzi a quest'anno vedere il Gambara in Brescia. Se dunque il Nizzoli fin dal 1522 era presso il conte, come potè questi determinarsi a volerlo nel 1529? Nella prefazione medesima racconta il Nizzoli che fin da nove anni prima avea egli ad istanza del conte intrapresa quell'opera; che questi avea

voluto ch'ella si stampasse in casa nella sua terra di Pratalboino, e che Matteo e Cammillo Avogadri, padre e figlio, avean voluto addossarsi la spesa di questa edizione. Quest'opera fu poi pubblicata più altre volte colle aggiunte di dottisimi uomini, e le fu anche cambiato il titolo, ed or fu detta *Thesaurus ciceronianus*, ora *Apparatus latinae locutionis*, e ne è nota abbastanza l'utilità e il pregio in cui sempre è stata avuta, non ostanti le critiche ad essa fatte da Arrigo Stefano e da Giovanni Vernereto, perchè io debba dirne più a lungo. Non sappiam quanto tempo si trattenesse il Nizzoli presso il co. Gambara. Certo egli era presso questa famiglia nel 1540, come ci mostra una lettera da lui scritta in quell'anno a *Taddea dal Verme di Gambara*, pubblicata dal ch. sig. Crevenna (*Catal. raisonné t.* 4, *p.* 303). Quando si accese tra lui e'l Maioragio la contesa sopraccennata, la quale ebbe principio nel 1547, il Nizzoli era in Parma, ove fu per più anni pubblico professor d'eloquenza. Ma sembra che prima di ascender la cattedra di quella università, ei fosse privato maestro del marchese di Soragna, come raccogliamo da' Cataloghi di Ortensio Landi stampati nel 1552: *Mario Nizolio fu maestro del Marchese di Soragna* (*p.* 563). Mentre era pubblico professore nella detta città, scrisse l'opera *De veris principiis et vera ratione philosophandi*, della quale abbiamo altrove parlato, ed egli ivi la pubblicò nel 1553, dedicandola al card. Alessandro e al duca Ottavio Farnese. In Parma pure cel mostrano due lettere a lui scritte da Annibal Caro, in cui parla di esso con molta lode, una del 1553, l'altra del 1559 (*Lettere t.* 2, *lett.* 17, 120); e due altre di Paolo Manuzio, una che non ha data (*Epist. l.* 2, *ep.* 3), nella quale si scusa che non abbia potuto venire a Parma, dove il Nizzoli l'avea invitato, e ne loda altamente i costumi, la cortesia, l'ingegno e lo studio; l'altra, scritta a' 28 di novembre del 1562 (*l.* 6, *ep.* 16), nella quale avendogli il Nizzoli mandato il saggio di una sua opera Sulle figure rettoriche, egli il prega ad usar degli esempj più che de' precetti: *Nec tamen*, soggiugne, *urgere te audeo, hominem aetate infirmum, oculis non bene utentem, publico etiam docendi*

munere districtum. Ma mentre il Manuzio così scriveva, era già il Nizzoli passato a Sabbioneta, ove avendo Vespasiano Gonzaga aperta una nuova università, chiamovvi a professore e a direttore di essa il Nizzoli collo stipendio di 300 scudi annui. Abbiamo altrove (*par.* 1) prodotta l'onorevol patente che perciò gli fece spedir Vespasiano, e abbiamo accennata l'Orazione che recitò il Nizzoli nell'aprimento di quell'Università, che fu poi stampata in Parma l'anno seguente. Una lettera latina da lui scritta al Duca Vespasiano da Sabbioneta a' 29 di giugno dell'anno seguente, che conservasi nell'archivio di Guastalla, mi ha comunicata il più volte lodato p. Affò, nella quale il Nizzoli si duole che per vecchiezza ha omai perduta non sol la vista, ma ancor la memoria, e che inoltre vi è chi ha preso a screditarlo e a riprenderlo. Quanto si trattenesse il Nizzoli in Sabbioneta, e che avvenisse di lui fino agli ultimi anni della sua vita, non ho monumenti che me lo scoprano. Pare ch'ei morisse in Brescello nel 1576, o che ivi ne fosse trasportato il cadavero, se pur l'iscrizione a lui posta in quella chiesa maggiore non è semplicemente un monumento di onore, e non una iscrizione sepolcrale. Ella è la seguente: „ Mario „ Nizzolio Brixellensi Observationum in M. Tullium „ Ciceronem Auctori primo, et Philosophiae Aristotelis „ Instauratori Unico Cives Civi suo memoris ac grati ani- „ mi testificandi gratia posuerunt CIↃIↃLXXVI. Qui „ VIII. et LXX. annos natus mortuus est. „ Nel parlar del Nizzoli abbiam successivamente accennate le opere da lui pubblicate, oltre quelle delle quali si è detto poc'anzi favellando del Maioragio, le quali tutte sono scritte con molta eleganza, e ne fanno annoverare l'autore tra' più benemeriti illustratori della lingua latina. Qui aggiugnerem solo che nella Raccolta di Rime in lode di Geronima Colonna d'Aragona, stampata in Padova nel 1568, si leggono alcuni versi latini del nostro Nizzoli.

XI. Pier Vettori.

XI. Le scuole fiorentine non furon prive di valorosi professori d'eloquenza; ed uno tra essi singolarmente non ebbe allora, chi in tal genere di studio gli andasse avanti, e assai pochi che il pareggiassero. Parlo del celebre Pier Vettori, da noi nominato più volte, e di cui dobbiamo or

favellare distintamente; benchè il faremo con brevità, poichè nulla ci lascia su ciò a bramare il ch. sig. can. Angiolo Maria Bandini, che ne ha premessa la Vita alla Raccolta delle Lettere d'Uomini eruditi a lui scritte, stampata in Firenze nel 1758. Da Jacopo Vettori e da Lisabetta di Pier Giacomini nobili fiorentini nacque Pietro in Firenze agli 11 di luglio del 1499. Non solo l'amena letteratura e le lingue latina e greca furon da lui nella sua gioventù coltivate, ma la matematica ancora, di cui gli fu maestro Giuliano Ristori da Prato carmelitano. Passò indi a Pisa per apprendervi la giurisprudenza; ma provando nocivo quel clima, tornò a Firenze, e in età di 18 anni prese a moglie Maddalena di Bernardo Medici. Nel 1522 viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo pontefice Adriano VI. Ma da una malattia arrestato in Barcellona, poichè ne fu libero, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia. Il suo genio per le antichità dovette rendergli piacevole e vantaggioso il viaggio che fece a Roma insieme con Francesco Vettori pur suo parente, uno de' deputati a complimentare il pontef. Clemente VII. Poichè fu di ritorno a Firenze, si lasciò avvolgere ne' sediziosi tumulti che agitarono quella città, e coll'eloquenza non men che colle armi sostenne il partito contrario a' Medici. Ma avendo questi riportato il trionfo, Pietro temendo per se medesimo, ritirossi in una sua villa, ed ivi tutto si diede a' suoi studj. Morto Clemente VII, tornò a Firenze, e vi si trattenne fino all'uccisione di Alessandro de' Medici, avvenuta nel 1537, dopo la quale, temendo nuovi tumulti, tornossene a Roma. Ed ecco il bell'elogio che in quell'occasione ne fece il Caro, scrivendo a' 12 di novembre del detto anno a Benedetto Varchi (*Lett. t.* 1, *lett.* 3): „ M. Pier Vettori due giorni sono arrivò qui in casa di Mons. Ardinghello. Andai subito a visitarlo, e non conoscendomi, „ per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece „ gratissima accoglienza. Non vi potrei dire, quanto nel „ primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un „ uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non

„ parlo per le lettere, ch'egli ha, che ognuno sa, di che „ sorte le sono; e me non sogliono muovere punto in „ certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mo- „ stra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costu- „ mi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In „ somma quella sua modestia mi s'è come appiccata ad- „ dosso „. Ma breve fu ancor questo soggiorno; e il Vettori, tornato a Firenze, fu nel 1538 dal duca Cosimo nominato pubblico professor di eloquenza greca e latina. Con qual onore sostenesse egli per molti anni quella cattedra, ne sono pruova e i molti scolari ch'egli ebbe, celebri poscia ne' fasti della letteratura, e gli onori che ricevette da nobilissimi personaggi che vollero udirlo insegnare, fra i quali il card. Alessandro Farnese mandò in dono al Vettori un vaso d' argento pieno di monete d' oro, e Francesco Maria duca d'Urbino gli fece dono di una collana d' oro. Paolo III, grande stimatore de' dotti, bramò di averlo alla sua corte, ma il Vettori amò meglio di proseguire ad esser utile a' suoi cittadini. Giulio III, a cui fu egli mandato dal duca Cosimo a prestare omaggio in suo nome, gli donò egli pure una collana d'oro, e l'onorò del titolo di conte e di cavaliere. Ma di ciò non fu pago Marcello II, successore di Giulio. Ei volle ad ogni patto aver seco il Vettori in Roma, e pensava di conferirgli la segreteria de' Brevi. E il Vettori troppo amava e stimava questo pontefice per non secondarne le brame. Chiesto dunque il suo congedo, sen venne a Roma. Ma appena egli vi giunse, Marcello fu tolto alla Chiesa da immatura morte; e il Vettori dolentissimo di tal perdita, fece ritorno a Firenze e alla sua cattedra, ch' egli poscia sostenne sin quasi al fine della sua vita, senza mai cessare al tempo medesimo di giovare alle lettere colle sue dotte fatiche. Morì a' 18 di dicembre 1585, e fu onorato di solenni esequie nella chiesa di S. Spirito, ma più ancora dal comun dolore de'dotti, che pianser la perdita di un uomo che tanto vantaggio avea recato alla letteratura, e che al tempo medesimo co'suoi innocenti costumi, colle amabili sue maniere, colle sue più rare virtù si era acquistato non sol la stima, ma l'amore di tutti. Appena è possibile il dare un' idea delle grandi fatiche dal Vettori

intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studj. Egli occupossi con incredibil sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le migliori lezioni, e rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell' Opere di Cicerone, fatta in Venezia da'Giunti, a lui gli Scrittori antichi d'Agricoltura, riveduti e corretti, a lui le Commedie di Terenzio, le Opere di Varrone e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L'*Elettra* di Euripide, e varie opere di Michel d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotele, le Tragedie di Eschilo, le Opere di Clemente alessandrino furon da lui o pubblicate la prima volta nel loro original greco, o corrette e migliorate. Pregiatisssimi poi sono i Comenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull'Etica, e sulla Politica d'Aristotele e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne'trentotto libri delle sue Varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, ben il dimostra il colto ed elegante stile con cui le opere del Vettori sono distese. Aggiungansi e le molte Orazioni e le moltissime Lettere italiane e latine, e alcune Poesie che se ne hanno alle stampe, e l'elegante trattatello italiano Della coltivazion degli ulivi, oltre più altre opere inedite, delle quali tutte si potranno vedere più minute notizie a piè della vita sopraccennata. Solo vuolsi ad essa aggiugnere, che più di recente ne sono state pubblicate tre lettere italiane a Guglielmo Sirleto poi cardinale (*Lagomarsin. Not. ad Epist. Pogian. t.* 4, *p.* 44, ec.), e quattro pure italiane a Francesco Bolognetti (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 399, ec.). Questo brevissimo cenno, che della vita e dell'opere del Vettori abbiam fatto, basta a persuaderci che non vi è forse scrittore del secolo XVI, a cui la lingua latina e la greca debba più che a lui, e ch'egli perciò si rendette degnissimo di quel breve, ma magnifico, elogio che ne fece Alberico Longo, dalla cui bocca Sebastiano Regolo racconta di aver udite queste parole: „Ego Ferrariae de do„ ctissimis illis viris audivi, Petrum Victorium eum unum

„ esse, qui scriptis suis, oratione, pecunia et publice et „ privatim, omni denique studii et officii genere bonarum „ artium studiosos omnes prosequatur „ (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 70).

XII. Bartolommeo Ricci.

XII. Benchè non tenesse mai scuola in alcuna pubblica università, non dee però qui passarsi sotto silenzio Bartolommeo Ricci, ch'ebbe l'onore di esser maestro a due principi estensi. Ne abbiam la Vita premessa alla ristampa delle sue Opere, fatta in Padova nel 1748, alla quale però potrem fare alcune non inutili giunte. Egli era di Lugo nella Romagna, e vi nacque nel 1490. Nella citata Vita si afferma ch'egli studiò in Ferrara. Io di ciò non trovo indicio; e veggo anzi ch'ei dice di essere stato scolaro dell' Amaseo in Bologna: *Romulum Amasejum.... cum Bononiae ejus auditor essem .... sum admiratus* (*De Imit. l.* 2). Sembra probabile che da Bologna passasse a Padova ove molto giovossi della conversazione di Andrea Navagero (*Op. t.* 2, *p.* 23), e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513: ove da Marco Musuro fu, ad istanza del Navagero, amorevolmente accolto (*ib. p.* 229), ed istruito nelle lettere greche. Ch'ei fosse pubblico professore d'eloquenza in Venezia, come nella Vita si afferma, io non ho lumi nè a negarlo, nè a provarlo. Ben è certo ch'ei fu per più anni in casa di Giovanni Cornaro maestro di Luigi di lui figlio, che fu poi cardinale; ove però egli ebbe la sventura di perdere alcune sue opere all'occasion di un incendio che si eccitò nel palazzo da lui abitato. Poichè il suo discepolo cominciò ad essere impiegato ne' pubblici affari, il Ricci fu per qualche tempo maestro in un luogo ch'egli appella *Civitatula* (*ib. p.* 409), e che è probabilmente Cittadella, picciola città tra Padova e Bassano. Tornossene poscia a Lugo, ove nel 1534 prese in sua moglie Flora Ravana, e poco appresso passò a Ravenna a tenervi pubblica scuola. Una mortal malattia, da cui fu posto in gran pericolo della vita, nel 1538 gli fece bramare mutazion di soggiorno; e cominciò ad adoperarsi per mezzo di Celio Calcagnini per esser chiamato a Ferrara precettore del principe Alfonso figlio del duca Ercole II. Il Ricci si vanta talvolta di essere stato spontaneamente chia-

mato a quella corte (*De Consil. Princip.*), ma, a dir vero, non senza ragione gli rimproverò Gasparo Sardi in occasion di una lite che con lui ebbe, ch'egli erasi procurato coll'opera del Calcagnini quell'onorevole impiego, di che fanno indubitabile testimonianza le Lettere del Ricci medesimo (*l. c. p.* 532, ec.) e del Calcagnini, dalle quali anzi raccogliesi che anche la mediazione dell'Amaseo e di Lazzaro Buonamici fu adoperata (*Calcagn. Op. p.* 160, 168). Non è dunque vero, ciò che nell'accennata Vita si afferma, ch'ei venuto a Ferrara, prima fosse per due anni professore in quella università, e che poscia venisse chiamato a corte; perciocchè tutto il seguito delle Lettere del medesimo Ricci ci mostra che nell'an. 1539 ei si trasferì a Ferrara, per istruire il principe Alfonso, a cui, dopo qualche anno, si aggiunse il principe Luigi di lui fratello, che fu poi cardinale. Ei fu assai caro ad amendue questi principi (*), e ottenne ancora la

(*) Sommamente onorevole al Ricci è il chirografo del duca Alfonso II. de' 15 di maggio 1561, con cui ordina a' fattori suoi generali di dargli l'investitura con titolo di feudo di una possessione detta la Vandina nel territorio di Lugo: *Dilettissimi nostri. Ci sentiamo grandemente obbligati all'eloquente Oratore et da noi molto amato Precettore nostro M. Bartolomeo Ricci, non tanto per l'esatta sua diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade non cessò mai con tutto l'animo usar per introdurci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti, et laudatissimi ricordi, che continuamente ci faceva, adducendoci anche varii esempii de' huomini illustri si antichi, come moderni, acciò sostenessimo, et sapessimo conservare con gloria et laude la dignitade et grandezza di Casa nostra ad imitazione degli nostri Antenati. Questi ufficii, aggiunta la sua singolar divozione et fede verso noi, ce l'hanno fatto carissimo, et degno, che lo connumeriamo fra quelli, verso quali intendiamo di mostrare segno della nostra gratitudine, et liberalitade. Per questo habbiamo deliberato*, ec. Nell'investitura poi egli è detto Bartolommeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci Una lettera del duca Ercole II al commissario di Lugo, scritta da Ferrara a '9 di maggio del 1536, la qual conservasi in questo archivio segreto, da cui pure si è tratto il suddetto chirografo, dimostra ch'egli era allora maestro in sua patria; perciocchè il duca gli ordina di fare in maniera che quella comunità paghi al Ricci lo stipendio che doveagli come a maestro, nè più lo meni in parole. Alcune lettere del Ricci medesimo conservansi in questo archivio. In una de' 26 di febbraio del 1558 scrive al principe di Ferrara, suggerendogli alcune riflessioni su un forte di legno, che avea veduto fabbricarsi sulle rive del Pò. In un'altra, che non ha data, al duca Alfonso II, scrive in favore di *Cristoforo Rizzo* suo cugino, ch'era prigione in Lugo, e si sottoscrive: *Bartholommeo Ricci suo Maestro*. Più degna di riflessione è un'altra al duca Ercole II, all'occasione della contesa ch'egli ebbe col Sardi. In essa molto risentitamente si duole che il duca gli abbia vietato di rispondere alle calunnie che il Sardi colle stampe avea contro di lui divolgate; espone tutte le arti dal suo avversario usate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, se non gli è permes-

stima de' dotti ch'erano allora in Ferrara. Ma forse l'avrebbe avuta maggiore, s'ei non si fosse mostrato alquanto gonfio del suo sapere. Ecco, com'egli scrive a Battista Saraco di alcune delle sue opere: „ Ego de imitatione tres libros jam multos annos edidi, opus plane absolutum atque perfectum; idem in orationibus, in duobus Epistolarum libris ad Atestios Principes, de Consilio Principis ad Ferrinium, in multis item aliis scriptis feci, atque etiam in multo pluribus sum propediem facturus. Quae publicata sunt, a Principibus rei Litterariae aetatis nostrae Bembo, Bonamicio, Amasejo etc. etc. valde sunt comprobata. Quae vero privatim legun-tur, ipse optime nosti, quam editis sint simillima, qui nostros libros de Gloria laudibus in Coelum effers, qui de reliquis XI. Orationibus, qui de decem Epistolarum libris ad amicos et familiares scriptis id palam dictitat, aurum esse meam dictionem „ (*l. c. p.* 504). Abbiamo altrove accennata l'aspra contesa ch'egli ebbe con Gasparo Sardi, di cui non solo confutò l'opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona (*l.* 3, *c.* 1, *n.* 56). Anche all'Alciati ei mosse guerra, riprendendolo, come se non avesse ben intese e spiegate alcune voci latine. Un uomo tale non è a stupire se si rendesse odioso a molti, e se vi fosse chi tentasse di avvelenarlo. Ma curatone in tempo, ei visse poscia fino all'età di 79 anni, e venne a morte nel 1569. Le Orazioni e le Lettere formano la principal parte delle opere del Ricci, di cui alcuni altri opuscoli veggonsi nell'indicata edizione, e i tre libri singolarmente *De Imitatione*, lodati assai in una sua lettera dal Bembo (*l.* 6 *Famil. ep.* 38), e ne' quali di fatto ci dà riflessioni e precetti molto pregevoli, benchè talvolta egli usi di una troppo severa critica, come allor quando ei tutte condanna al fuoco le Poesie d'Ovidio, perchè o immodeste, o triviali. Ne abbiamo ancora una commedia in prosa italiana, intitolata *Le Balie*, che, a parer del Quadrio (*t.* 5, *p* 88), dee annoverarsi

so il rispondergli. La lettera non ha data, ma poichè in essa egli dice ch' eran nove anni, dacchè era stato chiamato al servigio di quella corte, convien dire ch' essa fosse scritta circa l'anno 1547. Nè sappiamo qual frutto egli ne ricavasse.

tra le belle d'Italia; e alcune Rime se ne hanno ancora in qualche raccolta. Ma l'opera intorno alla quale egli più affaticossi, fu quella a cui diede per titolo *Apparatus latinae Locutionis*, ch'è in somma un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi. Quest' ordine fu forse quello che non permise all' opera l'aver quell'applauso che il Ricci sperava. Egli la fece a sue spese stampare in Venezia nel 1533, ed è piacevole a leggersi una lettera da lui poscia scritta al Flaminio, in cui si duole di averne vendute poche copie, e ne rigetta la colpa sullo stampatore e su' librai, dicendo, come anche al presente udiamo dirsi da molti, che costoro ne chieggono a' compratori un prezzo tre volte maggior del giusto, affinchè restando invenduto il libro, il povero autore sia costretto a rilasciarne loro le copie per cambio con altri libri, e così poi venderle a lor profitto; e duolsi ancora che il Grifio abbia fatta una nuova edizione dell'opera stessa, stampandone fino a tremila copie (*l. c. p.* 405). Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, io veggo che alcuni il dicono elegantissimo, e lui annoverano tra' più felici imitatori di Cicerone. Ma io confesso che, benchè a quando a quando ei mi sembri scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a sè stesso, e spesso ancora duro e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente e felicemente formato sul modello degli antichi scrittori.

XIII. Giulio Cammillo Delminio: suoi primi studj.

XIII. A questi celebri professori un altro deesi qui aggiugnere, benchè egli pure appena mai salisse cattedra di sorta alcuna, il quale da alcuni fu sollevato alle stelle come il più grand' uomo che mai vissuto fosse al mondo, da altri maltrattato e deriso come un solenne impostore. Parlo di Giulio Cammillo soprannomato Delminio, di cui, anche dopo la Vita scrittane dal co. Federigo Altan di Salvarolo (*Calogerà N. Racc. t.* 1, *p.* 241), molte cose restano a ricercare. E io entrerò a parlarne alquanto più stesamente che non ho fatto degli altri soprannomati professori, perchè il farlo gioverà a conoscerne sempre meglio il carattere. Della nascita e del padre di Giulio ab-

biamo alcune curiose notizie in una lettera del Castelvetro a Filippo Valentino, pubblicata dal dott. Domenico Vandelli (*Calog. Racc. t.* 47 , *p.* 431): *M. Giulio Camillo, il cui nome , quanto a mia notizia pervenne , già dodici anni sono passati* (la lettera non ha data) *era Bernardino , il padre Pievano sostituito di Villa, la patria una Villa del Friuli*. E quanto alla patria, lo scrittor della Vita dimostra, coll'autorità di Jacopo Valvasone amico e contemporaneo del Cammillo, che fu Portogruaro nella detta provincia; ma che il padre di lui era nato nella Dalmazia. Al che sembra coerente ciò che Francesco Patrizj, nella dedicatoria del secondo tomo dell'Opere del Cammillo, afferma ch' ei si volle soprannomare Delminio da Delminio città della Dalmazia, ove suo padre era nato, e ciò che il Castelvetro segue scrivendo, cioè che il Cammillo avea di fresco scritto a m. Francesco Greco, ch' egli era di nobilissima e ricchissima famiglia ne' confini della Croazia; ma che dovendosi le sostanze divider tra molti, egli era passato in Italia, e poscia anche in Francia; che ora altri de' suoi non restava che una vecchia, la quale con grande istanza chiamavalo a casa; che perciò pregava il Greco a sovvenirlo, „ di tanti denari, che possa andar quivi con due servidori, „ e se tanti denari non ha, che vi andrà con uno, o se „ ancora tanti non ha che anderà con niuno, ma solo; e „ se ancora tanti non ne havesse, che v'anderà a piede, „ non potendo a cavallo; ma che il Greco gli avea ri- „ sposto, che non ha denari alcuni pur da far le spese a „ sè stesso, non che n'abbia da dare altrui d'andare in „ Croatia „. Se questa fosse un' invenzion del Cammillo per trarre dal Greco denari, o se la cosa fosse veramente così, chi può indovinarlo? Non è sì facile a diffinire in qual anno nascesse; perciocchè Girolamo Muzio, in una sua lettera, dice che quando Giulio andossene la prima volta in Francia, passava i 45 anni (*Muzio Lettere p.* 170 *ed. fir.* 1590), e ciò fu, come vedremo, nel 1530; e in un' altra, citata da Apostolo Zeno (*Lettere a monsig. Fontanini p.* 207), afferma che quando morì era, in età di 65 anni; e vedremo ch' egli morì nel 1544. Ma a un dipresso si può argomentare che nascesse circa il

1480. Lo scrittor della Vita, e il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 256), citando un non so qual Michele Giustiniani, scrittore, credo io, diverso dall'autore degli *Scrittori liguri*, narrano che, mandato in età fanciullesca a Venezia, vi apprese gli elementi della lingua latina, e che fu nell'italiana istruito da un mercatante fiorentino, di cui il padre di Giulio era sensale; e che, a spese dello stesso mercatante, mandato a Padova, vi ebbe poscia a maestro il celebre Lazzaro Buonamici; anzi il Papadopoli aggiugne che questi in una sua lettera il nomina tra' suoi più cari discepoli. Ma nè io ho potuto trovar questa lettera, nè il Cammillo potè essere scolaro del Buonamici, che non cominciò a tenere scuola in Padova che nel 1530, quando il Cammillo avea omai 50 anni, e quando appunto egli andossene in Francia la prima volta. Se dunque il Cammillo studiò in Padova, il che non è improbabile, ciò dovett'essere sotto altri maestri. Il sopraccitato scrittor della Vita dice, ch'ei fu poscia maestro in S. Vito, terra del Friuli, indi in Udine, e finalmente professore di dialettica in Bologna. Gli autori ch'ei cita in pruova della scuola dal Cammillo tenuta in S. Vito e in Udine, sono non poco posteriori di tempo. Nondimeno è certo che nel 1528 egli era in S. Vito, come ci mostrano due lettere da lui scritte al co. Antonio Altan di Salvarolo e a Bernardino Fratina (*Camillo Op. t.* 2, *p.* 223, *ed. ven.* 1560); ed è verisimile ch'ei vi fosse per l'accennato motivo. Ch'ei fosse ancora alcuni anni prima, cioè nel 1521, in Bologna, raccogliesi da un'altra lettera da lui scritta dalla detta città in quell'anno ad Agostino Abbioso (*ivi t.* 1, *p.* 295), dalla quale ancora si trae che in addietro era stato professore di loica: „ Ho ri-„ cevuto lettere da uno gentilhuomo et castellano del „ Friuli . . . . il quale per esser stato altre volte sotto la „ nostra disciplina, mentre leggeva Loica . . . . mi pre-„ ga strettamente, ch' io gli trovi casa più vicina, ch'io „ possa, a quella in che albergo „. Ma queste parole ci mostran bensì ch'egli avea tenuta scuola di loica, ma non che l'avesse tenuta in Bologna. Certo di lui non fa alcuna menzion l'Alidosi. E parmi più probabile ch'ei fosse ivi per suo trattenimento, o per trovar qualche appoggio

con cui sostentare la vita. Così sappiamo ch'ei fu qualche tempo in Genova con Stefano Sauli, come altrove si è detto (*par.* 1). Un'altra lettera cel mostra in Venezia nel luglio del 1529 (*l. c. p.* 294), e un'altra di nuovo in Bologna a' 18 di febbraio del 1530, quando ivi era Carlo V per ricever la corona imperiale (*ivi t.* 1, *p.* 208). Ma allora era egli vicino a intraprendere il primo suo viaggio verso la Francia, di cui parla nella medesima lettera.

XIV. Teatro da lui immaginato.

XIV. Non avea finallora il Cammillo pubblicata opera alcuna; ma andava seco medesimo meditando il disegno di un cotal suo teatro, in cui, come dic'egli stesso (*ivi p.* 212), „ dovean esser per lochi et imagini disposti „ tutti quei luoghi, che posson bastare a tener collocati, „ et ministrar tutti gli humani concetti, tutte le cose, che „ sono in tutto il mondo, non pur quelle, che si appar- „ tengono alle Scienze tutte et alle arti nobili et mecca- „ niche „. Questo teatro doveva esso venire adombrato sol colla penna? dovea essere disegnato colla pittura? dovea esser fabbricato o di legno, o di pietre? Chi può indovinarlo? Io credo che lo stesso Cammillo non bene il sapesse. Ei ne diede, come vedremo, l'idea, che forse da lui medesimo non fu intesa. Vi fu chi poscia la disegnò col pennello; e taluno ancora afferma che lo stesso Cammillo ne mostrò l'esecuzione in una gran macchina di legno, di che tra poco diremo. Ma in qualunque modo fosse questa idea sensibilmente spiegata, gran rumore se ne fece allora in Italia per le ampie promesse, che l'inventor di essa faceva, di voler in brevissimo tempo insegnar tutto ciò che dall'umano intelletto si potesse comprendere, singolarmente per riguardo all'eloquenza. Parve a lui che l'Italia non fosse bastevol campo alle sue vaste idee; e bramava di andarsene in Francia, e al re Francesco I, che a tutti i dotti era noto per la sua splendida munificenza verso le lettere, comunicare i suoi grandi disegni. O egli cercasse di farsi conoscere a quel monarca, o questi ne udisse ragionar da altri, è certo che il Cammillo fu a quella corte chiamato, e ch'egli andovvi col co. Claudio Rangone, detto da lui *ornamento della nobiltà di questo secolo* (*ivi t.* 1, *p.* 34), e con Girolamo Muzio.

Che ciò accadesse nel 1530, provasi non sol dalla lettera poc'anzi accennata, ma da un'altra ancora di Andrea Alciati, scritta da Bourges nel settembre dell'anno stesso a Francesco Calvi: „ Accepi, gli scrive egli (*Post Gudii Epist. p.* 109), et in Aulam venisse Julium quemdam Camillum a Foro Julii, doctum hominem, qui „ Regi obtulerit, brevissimo tempore, puta mense, factu„ rum se, ut res tam eleganter Graece et Latine, prosa et „ verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, et „ Cicero, et Virgilius, aut Homerus, dum horam diur„ nam illi Rex solus praestare velit; nolle enim ea arcana „ inferiori cuiquam a Rege patefieri, et nec id quidem „ gratis; sed redditum annuum duorum millium aureo„ rum in sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit con„ stantia vultus ipsi Regi; bis interfuit docenti, emunxit„ que illi sexcentos aureos, et dimissus est. Vereor, ne „ in fabulam res transeat „. M. Gaillard, nella sua Vita di Francesco I, dopo aver narrato ciò che dall'Alciati udito abbiamo, soggiugne (*t.* 7, *p.* 250) che altrove si legge (ma egli non cita autore) che un certo Giulio Cammillo gran cabalista, assai versato nelle lingue orientali, oratore e poeta latino, presentò al re una gran macchina di legno, in cui vedeansi in un certo ordin disposti i principj dell'arte oratoria, tratti da Cicerone e da altri scrittori; ch'essendo quell'ordine sembrato ingegnoso al re Francesco, gli donò 500 ducati; e che dicesi che il Cammillo impiegasse 40 anni, e che spendesse 1500 ducati in tal lavoro; e conchiude che questo fatto, benchè narrato alquanto diversamente, è forse lo stesso che narrasi dall'Alciati. Io non ne dubito punto; perciocchè il Cammillo nelle sue opere si mostra pazzamente perduto dietro alla cabala, e sfoggia nell'erudizione della lingua ebraica. Ma che egli offrisse al re quella macchina, e che tanto tempo e tanti denari vi avesse gittati, io nol crederò facilmente; perciocchè non v'ha scrittor di que' tempi, che ci parli di macchina dal Cammillo posta in esecuzione. Più degno di fede è il racconto del Muzio, compagno del Cammillo in quel viaggio, il quale così ne dice: „ La prima „ volta, che Giulio Camillo andò in Francia, egli ed io „ facemmo quel viaggio insieme col Conte Claudio Ran-

„ goni, et insieme stemmo a quella Corte per molti mesi. „ Vi andò Giulio Camillo domandato dal Re; fu rattenu- „ to parecchi mesi avanti che potesse render ragion delle „ cose sue, et alla fine la rese presente il Cardinale di Lo- „ rena et il Gran Maestro di Francia, che fu poi fatto „ Gran Contestabile. Haveva Giulio Camillo da tornare a „ Vinegia per ritornare poi a fermarsi in Francia; quel Re „ così grande et così liberale gli fece dare seicento scudi „ (*Muzio Lettere p.* 72 *ed. fir.* 1590),,. Certe ancor sono le ampollose promesse ch'ei fece al Re; ed egli non pago di esprimerle colla voce, le pubblicò ancora nelle sue opere: „ O Christianissimo, dic'egli (*l. c. p.* 210), „ o felicissimo Re Francesco, questi sono i thesori et le „ ricchezze dell'Eloquenza, che 'l servo di Tua Maestà „ Giulio Camillo ti apparecchia; queste son le vie, per „ le quali ascenderai alla immortalità; per queste non so- „ lamente nell'impresa Latina salir potrai a tanta altezza, „ che gli altri Re del mondo perderanno la vista, se ti „ vorranno in su guardare; ma ancor le Muse Francesche „ potranno per questi ornamenti andare al pari delle Ro- „ mane et delle Greche. Viva pur felice la grandezza tua, „ che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell'al- „ tissimo ingegno tuo, la gran fabbrica, che io gli ap- „ parecchio, certamente gliela apporterà „. Qui ancor non si parla di macchina già eseguita, la qual veramente io credo che dal Cammillo non si recasse mai ad effetto, ma che solo con replicate promesse ne tenesse viva fra' dotti l'espettazione. Tornossene dunque il Cammillo in Italia, ov'egli era almen verso la fine del 1531, o al principio del 1532, perciocchè in una lettera, scritta da Bologna a' 20 di settembre del 1532, ei dice che dal marzo fino a quel tempo era stato confinato sempre nel letto (*Op. t.* 1, *p.* 197). Un'altra lettera scritta a' 29 di gennaio dell'anno seguente ci mostra ch'egli era allora in Venezia (*ivi p.* 198). Tornossene poscia, non sappiam quando, in Francia, ove certo egli era a' 5 di maggio del 1535, come ci addita una lettera che in quel giorno egli scrisse da *Rovano* in Francia (*ivi p.* 311). Nè egli stette ozioso in quel regno, perciocchè ivi egli scrisse prima il trattato *Della Imitazione*, poscia quello *Delle Meteo-*

re. Nel primo egli impugna fra le altre cose il celebre Dialogo di Erasmo intitolato *Ciceronianus*, ed essendo al medesimo tempo uscita la prima Orazione di Giulio Cesare Scaligero contro lo stesso Dialogo, Erasmo, ingannato dalla Somiglianza del nome, credette che questa fosse opera del Cammillo, e amaramente poi se ne dolse in una sua lettera (*Erasm. Epist. t.* 2, *App. ep.* 370). Quello dell'Imitazione fu da lui dedicato al duca di Ferrara Ercole II, e nel principio di esso ei dice che stava per venire di nuovo in Italia col cardinal di Lorena, ma che il viaggio andavasi già da alcuni mesi differendo.

XV. Promessa di esso non mai eseguita.

XV. Frattanto il Cammillo ne' suoi famigliari ragionamenti di altro non parlava che del suo teatro, ch'era perciò l'oggetto de' discorsi, e talvolta ancor delle risa degli eruditi. Ottensio Landi, nel suo capriccioso dialogo, intitolato *Cicero relegatus*, che si suppone tenuto nel 1533, introduce Geremia Landi che, volendo esiliar Cicerone, propone ch'ei sia confinato entro al teatro del Cammillo (*p.* 14). Aonio Paleario, in una sua lettera che non ha data, così ne scrive: „ Julius Camillus theatrum exaedificat magno sumptu: numquam fuit tanta „ conspiratio imperitorum, qui putant sine studio ac labore Tulliane se posse scribere. Ad signa stellarum errantium capsulis dispositis schedulas describit . . . . . Ridet? Non jocor: grandem pecuniam ab his coegit, quibuscum eloquentiam pollicetur concubituram „ (*Palear. l.* 1, *ep.* 17). Bartolommeo Ricci al contrario, pubblicando nel 1533 il suo Apparato della lingua latina, nella prefazione ne promise cose ammirabili e portentose: „ Sed id, dic'egli, a Julio Camillo viro in hac una „ praecipiendi facultate facile principe cumulate absolutum expectare licebit, qui in suo theatro ita ad sua capita vel unumquodque, quod homini in mentem dicere venire possit, ex ordine digestum habet, ut inde vel „ infanti Latina oratio in calamum scribenti quam uberrime confluere possit. Quod quidem divinum opus ne „ aliquo maligno fato nobis intercipiatur (nam aliquot „ annos ad Regiam voluntatem nobis proferri aequo animo perferri potest) summis precibus a Diis immortalibus contendendum est „. Con più moderazione ne

parlò Pietro Bunello francese in una sua lettera scritta da Venezia: „ Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo „ partim obscure inviderent, partim aperte ejus existima- „ tionem oppugnare non desisterent, quorum institutum „ equidem laudare non poteram, quod homini, ut ego „ sentio, optimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum „ laude aut quaestu detrahere vellet, nulla praesertim ab eo „ injuria lacessit, nocere cogitarent. Nam ut largiar illis, „ quo maxime nituntur, artificium istud nunc primum ab „ eo excogitatum et inventum omnem fidem excedere; fa- „ vere tamen pulcherrimis conatibus, non obsistere, debue- „ rant. Gallorum fortasse partes istae fuerint, ei qui per „ fraudem, ut isti quidem putant, aliquid a Rege auferre „ velit, aditus omnes praecludere. Ab Italis quidem cer- „ te homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit „ (*Epist. cl. Viror. ed. ven.* 1568, *p.* 67). Non erano probabilmente ignoti al Cammillo tali ragionamenti; ma egli, lungi dall'atterrirsene, scrisse *il Discorso in materia del suo Teatro a M. Trifon Gabrielle et ad alcuni altri gentilhuomini;* in cui dà qualche idea di questo suo sognato teatro; la qual operetta fu da lui scritta mentr'era per andarsene in Francia, ma non sappiamo in qual de' due viaggi già mentovati. Nel 1536 il card. di Lorena venne finalmente in Italia spedito dal re Francesco all'imp. Carlo V che qui allor si trovava (*Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.*); e che il Cammillo con lui venisse, come avea divisato, si trae da una lettera di Baldassarre Altieri aquilano scritta da Modena all' Aretino a' 28 di aprile del 1536: *Domenica*, gli scrive (*Lettere all' Aret. t.* 1, *p.* 302), *passò di qua lo Reverendissimo Loreno. Se ne va in posta a Cesare per acquetare questi tumulti. Un giorno dopo passò il suo pedagogo Julio Camillo, penso per non fargli perder tempo ad imparare le sue castronerie. Et bon per lui che s'è accostato ad huomini, che non hanno juditio, che lo possino conoscere* (*). Io non so quan-

(*) Tra quelli che rimirarono il Cammillo come un impostore, deesi anche annoverare Stefano Doleto; poichè del Cammillo solo può intendersi quell'epigramma di esso, ch'è intitolato *In Italum quemdam*, e che comincia:

to tempo si trattenesse il Cammillo in Italia; ma è certo ch'ei tornossene poscia in Francia. Ivi però non potè mai il Cammillo trovar quella sorte a cui aspirava, e i duemila scudi di entrata da lui chiesti al re Francesco, non furono che una sua inutile brama. Pensò dunque a partirne. Ma prima di ricondurlo in Italia, vuolsi ricordare un fatto ch'ei narra avvenutogli in Parigi, ma non ci dice in qual tempo; cioè che trovandosi egli con più altri in una sala, un leone, fuggito dalla sua carcere, vi entrò d'improvviso, e mentre tutti gli altri fuggivano, la fiera a lui accostavasi, il venne dolcemente accarezzando e lambendo, perchè, dic'egli ingegnosamente, il leone conobbe in lui esser molto della virtù solare (*Op. t.* 1, *p.* 95). Di questo fatto fa menzione ancor Giuseppe Betussi nel suo *Raverta*, stampato nel 1544 (*p.* 189.), il quale introduce a narrarlo lo stesso Raverta che vi era stato presente. Checchè sia di ciò, Giulio venne di nuovo in Italia verso l'ottobre del 1543, come raccogliam da una lettera di Girolamo Muzio (*Muzio Lettere p.* 66 *ed. fir.* 1590). Questo valentuomo fu un di coloro che si lasciaron sedurre dalle belle promesse che faceva il Cammillo; e adoperossi perciò allora col marchese del Vasto, presso cui egli era, perchè il facesse venire alla sua corte, e si facesse spiegar l'idea del suo teatro. Se la soverchia lunghezza non mel vietasse, io recherei qui volentieri due lettere del Muzio a Francesco Calvo (*ivi p.* 68,) nelle quali racconta in qual modo il marchese s' invaghì di avere presso di sè il Cammillo, come questi, al suo ritorno di Francia, gli venne innanzi in Vigevano, e come sì felicemente spiegogli le sue idee, parlando seguitamente per cinque mattine lo spazio di un' ora e mezza, che il marchese ne fu rapito, e prima ancor ch'ei compisse la sua spiegazione, gli assegnò un' annua entrata di 400 scudi e per-

Ardua promittis, solo vel mense disertos
Cum te nos juras reddere posse viros.

E dopo aver detto che di cotali impostori vi ha in ogni parte gran copia, soggiugne che ciò che a lui è proprio, si è l'arte di raccoglier denaro colle sue imposture:

Vis dicam? nosti Reges emungere nummis:
Est id, quo doctum vincere quemque potes (*l* 1, *carm.* 7).

chè il Cammillo dovea fare una scorsa a Venezia, altri 500 gliene fece dare per viaggio. Queste lettere ci danno una sì bella idea delle amabili maniere e della splendida liberalità di quel gran cavaliere verso i dotti, che non si posson leggere senza sentirsi commuovere a tenerezza, e senza dolersi insieme, che tanta munificenza non fosse a miglior uso rivolta. Ma esse al tempo medesimo ci fan conoscere che il Cammillo era uno di quegli eloquenti e facili parlatori, sulle cui labbra ogni motto sembra un oracolo. Ecco come il Muzio descrive il primo ragionamento che col marchese ebbe il Cammillo: *Istandosi il Signore in letto senza altri testimonii, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tanta abbondanza di cose, e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve cosa nuova, che altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto ora, che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di se, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale spezie di furore, quale descrivono i Poeti della Sibilla o della Profetessa de' tripodi d' Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento.* Prima che il Cammillo partisse per Venezia, il che accadde al principio di febbraio del 1544, volle il marchese ch' egli lasciasse in iscritto l'idea del suo teatro; e perchè potesse farlo più agevolmente, ordinò al Muzio che scrivesse ciò ch'ei volesse dettargli: „ Così a- „ dunque ne è seguito, scrive il Muzio (*ivi p.* 73), che „ dormendo noi in una medesima camera in due letti vi- „ cini, per sette mattine ad hora di mattino svegliando- „ ci, e dettando egli, e scrivendo io infino al dì chiaro, „ abbiamo ridotta l' opera a compimento „. E questa è l'opera che fu poscia stampata col titolo: *Idea del Teatro di Giulio Camillo*. Questi da Venezia prontamente

tornò alla corte del marchese del Vasto; ma poco tempo vi stette, rapito da improvvisa morte in Milano in casa di Domenico Sauli, ov' egli erasi al dopo pranzo recato insieme col Muzio. Questi ci ha lasciata la descrizione della funesta fine di Giulio in una sua lettera inedita, parte della quale è stata pubblicata da Apostolo Zeno (*Letter. a monsig. Fontan. p.* 204). Essa non è molto onorevole alla memoria del Cammillo, perciocchè ei dimostra che un uomo il quale pareva che altro non ricercasse che le più sublimi idee, era più che non conveniva amante de' piaceri sensuali, e se n' era indecentemente occupato poche ore prima. La lettera stessa non ha data, nè ci indica quando precisamente morisse il Cammillo. Ma ne abbiamo l' epoca nella iscrizion sepolcrale che allora gli fece porre nella chiesa di s. Maria delle Grazie il suddetto Domenico Sauli, e ch'è stata pubblicata dal ch. p. Allegranza (*De Sepulchr. Christian. p.* 132), nella quale il Cammillo dicesi morto a' 15 di maggio del 1544. Il Muzio stesso ne pianse la morte in una sua egloga italiana (*Eglog. p.* 87 *ed. ven.* 1550).

XVI. Noi abbiam già rammentate nel formarne la Vita parecchie opere del Cammillo, come il Discorso in materia del suo Teatro, l'Idea del medesimo, i Trattati delle Materie, e dell' imitazione. Dello stesso genere sono *La Topica* ovvero *dell' Elocuzione*, e il *Discorso sopra le Idee di Hermogene*, e la traduzione del libro *delle Idee* del medesimo Ermogene. Quasi tutte queste opere del Cammillo non furon date alle stampe, che poichè egli fu morto, e la gran fama ch'egli avea presso molti ottenuta vivendo, sostennesi ancora per qualche tempo. Il Taegio ricorda una villa di Pomponio Cotta milanese, ove avea egli fatto dipingere il teatro del Cammillo: „ In „ questa nobile compagnia, dic'egli (*La Villa p.* 71), „ viene il vertuosissimo Sig. Pomponio Cotta lucentissi- „ mo lume di divinità, il quale fuggendo talvolta dalle „ nojose carceri di Melano, hor cerca nelle solitudini „ della sua villa di Varè di perder gli altri huomini per „ ritrovar se stesso .... Et fra le mirabili pitture, che vi „ sono, si vede l'alta et incomparabile fabbrica del ma- „ raviglioso theatro dell' eccellentissimo Giulio Camillo,

XVI. Sue opere.

„ dove egli con lunga fatica nelle sette sopracelesti misu-
„ re rappresentate per gli sette pianeti trovò ordine capa-
„ ce, bastante, et distinto, et tale, che tiene sempre il
„ senso svegliato, et la memoria percossa, et fa non so-
„ lamente ufficio di conservarci le affidate cose, parole
„ et arti, che a man salva ad ogni nostro bisogno si pos-
„ sano trovare, ma ci dà ancora la vera sapienza, nei
„ fonti della quale veniamo in cognizione delle cose dalle
„ cagioni, et non dagli effetti „. Ma ora chi può avere la sofferenza di legger l'opera del Cammillo? Io sfido coloro che ci vorrebbono persuadere ch'egli avesse chiaramente svolta l'idea del suo teatro, a spiegarci qual essa sia veramente, e a comentare le opere di questo scrittore in modo che vengano intese. Un capriccioso intreccio di astrologia giudiciaria, di mitologia, di cabala e di mille inutili speculazioni, ecco tutto il fondamento dell'ammirabile teatro del Cammillo, nelle cui opere la vera erudizione, il buon gusto, il senso comune si cerca invano. S'ei mi si mostrasse versato nella lettura de' migliori scrittori, s'egli scrivesse in maniera ingegnosa sì e sottile, ma pure intelligibile da chi non è del tutto privo di lumi, io gli perdonerei volentieri gli errori ne' quali fosse caduto. Ma nel Cammillo io non veggio che un uomo che cerca di raggirare i lettori in un inestricabile labirinto, acciocchè essi non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note le vie, per le quali li va conducendo, per poco nol credano un uomo divino. Aggiungasi che un uomo il quale si dichiara di non voler comunicare i suoi alti segreti che a're e a'gran personaggi, che ne chiede prima per ricompensa un'annua entrata di duemila scudi, che promette le più gran cose del mondo, senza poter additare una pruova visibile del riuscimento delle sue idee, un uomo tale, io dico, a me sembra solenne impostore. E tale in fatti lo giudicò saggiamente il Giraldi che del Cammillo così ragiona: „ Fuit Julius Camillus Forojuliensis
„ Polyhistor, qui in disciplinis novas quasdam methodos
„ se invenisse gloriabatur, ut Theatrum illud suum, quo
„ miraculose conclusas disciplinas praedicabat, ad osten-
„ tationem et quaestum potius quam ad erudiendos cre-
„ dulos adolescentes, unde non modo ab amicis, sed et

„ a principibus viris grandem pecuniam interdum extor-
„ quebat. Vidi vero ejus pleraque carmina cum Latina,
„ tum vernacula, non inerudita illa quidem, sed quasi in-
„ vitis Musis et Minerva composita, quorum et nonnulla
„ suis ipse commentariis est interpretatus. Certe dum vi-
„ xit, multos in sui admirationem convertit „ (*De Poetis suor. temp. dial.* 2). Di lui abbiamo ancora l'artificio della Bucolica di Virgilio, la Sposizione di alcune Rime del Petrarca, e un Trattato di Gramatica, opere scritte sul medesimo stile delle altre; due Orazioni da lui composte in nome di Cosimo Pallavicino, e da questo dette in favor del vescovo suo fratello innanzi al re di Francia, inserite in diverse Raccolte di Orazioni di uomini illustri, ma poco degne di un tal onore; alcune lettere e alcune Poesie italiane, scritte in uno stile assai gonfio, e che molto s'accosta a quello del secolo XVII. Un'Orazione latina scrisse egli ancora in difesa del suo Teatro, diretta a' Francesi, e stampata nel 1587, della quale non mi è lecito dar giudizio, perchè non l'ho avuta sott' occhio. Se ne hanno ancora alcune Poesie latine, e un componimento in lode del marchese del Vasto ne ha pubblicato il più volte citato autor della Vita; ed esso ci mostra che nel poetare latinamente non avea il Cammillo eleganza e grazia maggiore che nelle sue rime. Di alcune altre opere che ne rimangono manoscritte, e che possiamo sperare che si lasceranno giacer tra la polvere di cui son degne, si parla nella Vita medesima, e alcuni sonetti inediti ne rammenta Apostolo Zeno (*Lettere a monsig. Fontan. p.* 190).

XVII. Più saggiamente scrisse dell'Arte rettorica Bartolommeo Cavalcanti, comunque egli ne fosse mai professore. Ei fu di patria fiorentino, e nato di nobil famiglia nel 1503. Negli anni suoi giovanili, i tumulti della sua patria il costrinsero a trattar le armi più che i libri. Ei diè segno nondimeno non solo del suo valore, ma ancor della sua eloquenza, in una Orazione che nel febbraio del 1530, armato in corsaletto, recitò in S. Spirito alla milizia fiorentina, e in un'altra che disse nel maggio dell'anno medesimo sopra la libertà (V. *Zeno note al Fontan. t.* 1, *p.* 90). La prima fu data alle stampe; ma letta

XVII. Bartolommeo Cavalcanti.

piacque meno che udita. Nelle guerre de' Fiorentini contro de' Medici, ei fu sempre del partito contrario. Non fu però mai esule dalla patria, e solo nel 1537, dopo l'uccisione del duca Alessandro, e l'elezione di Cosimo, ei fece volontaria partenza dalla sua patria. Credesi comunemente che egli allora passasse a Roma. Ma a me sembra verisimile che fosse prima in Ferrara, e me lo persuade la stretta amicizia ch'egli ebbe con Bartolommeo Ricci e con Giambattista Pigna; l'esortarlo che fece il card. Ippolito II di Este a scriver la sua Rettorica, dal qual cardinale ei dice ancora nella dedica di essere stato incaricato di gravi affari presso il re di Francia Arrigo II; e il cenno che dà il Ricci, in una sua lettera, del grado di suo famigliare a lui dato dal duca Ercole (*Op. t.* 2. *p.* 172) (*). È certo però, ch'ei passò poscia a Roma, e che ivi fu assai caro al pont. Paolo III, e da lui sovente adoperato in importanti negoziazioni, benchè al tempo medesimo ei non cessasse dal coltivare i suoi studj. Il Pigna in certi versi a lui indirizzati, così gli dice:

Et qui Pontificis Maximi ad arcana vocatus es,
Seu magnus studiis nobilibus te retinet Plato,
Seu Paulus propriis, quae tibi curanda, negotiis.

Negli ultimi anni della sua vita ritirossi a un onorato zio in Padova, ove morì nel 1562, e fu sepolto in s. Francesco coll'iscrizione postagli da Giovanni di lui figliuolo, che vien riferita dal Tommasini (*Inscript. patav. p.* 345). La Rettorica del Cavalcanti, stampata la prima volta nel 1559, e poscia molte altre volte di nuovo data alla

(*) Io ho congetturato che il Cavalcanti fosse in Francia, e che fosse attaccato al servigio del card. Ippolito d'Este il giovane. Ciò confermasi chiaramente da una lettera del medesimo cardinale, scritta al duca Ercole II, suo fratello, da *San Sofforino* in Francia, a' 10 di ottobre del 1537, che, si conserva in questo ducale archivio, e della quale recherò qui quella parte che al Cavalcanti appartiene. *M. Bartolommeo Cavalcanti presente exhibitor se ne ritorna in Italia con animo forse di voler habitare qualche mese in Ferrara. Et essendo egli gentile et vertuosa persona et max. havendola qui in Francia praticata, ch' in effetto m'è riuscita tale, m'è parso havendo egli questo desiderio di non lassarlo venir a V. E. senza la presente mia in raccomandazion sua, siccome lo raccomando, pregandola, che si degni vederlo volentieri, et in ogni sua occurrenza si in quella Città, come in ogn'altro luoco fargli piacer, et usargli, quelle dimostrazioni maggiori, che ella istessa judicherà convenirgli, et oltre che V. Ex. farà piacer a questo Gentilhuomo, che poi gli ne sarà molto Servidor, io di ciò, usandole qualche avantaggio per amor mio, gli ne resterò con obbligo grande*; ec.

luce, si ha in conto della migliore che in questo secolo si pubblicasse. Essa ancora però ha il difetto alle altre comune, cioè di riguardare i precetti d'Aristotele come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l'allontanarsi, e il prendere a norma degl'insegnamenti, più l'altrui autorità, o un'astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida cui l'arte dee seguire nell'eloquenza. Pregevoli ancora ne sono i Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne, stampati nel 1555. Un'altra opera di somigliante argomento, cioè un Comento su'tre primi libri della Politica d'Aristotele in lingua italiana, avea egli scritto, di cui parla con molta lode il Pigna in una sua lettera scritta nel 1569, dicendo che poco prima della sua morte aveagli ciò narrato il medesimo Cavalcanti, e aggiugnendo ch'egli temeva ch'essa cadesse nelle mani di qualche plagiario (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 41). Ei tradusse innoltre dalla lingua greca nell'italiana la Castrametazion di Polibio. A lui per ultimo fu attribuito da alcuni il giudizio sopra la *Canace* di Sperone Speroni; ma già abbiamo altrove avvertito che non v'ha argomento che basti a provarlo.

XVIII. Altri professori d'eloquenza.

XVIII. Io potrei ancora continuare per lungo tratto a far menzione di molti altri che o insegnando dalle cattedre o dando l'opere loro alla luce, promossero gli studj dell'eloquenza. Ebbe gran nome al principio del secolo Filippo Beroaldo bolognese, detto il giovane a distinzione del vecchio, di cui nel precedente tomo si è detto che dopo essere stato per qualche tempo professore di belle lettere nell'università della sua patria, fu chiamato al medesimo impiego alla Sapienza di Roma sul principio del secolo, indi nel 1516 eletto bibliotecario della Vaticana, e morì poi dopo due soli anni nell'agosto del 1518. Di questo autore ha parlato a lungo il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1017), e alcune altre notizie ce ne ha date il sig. ab. Lancellotti nelle sue Memorie della Vita di Angiolo Colocci (*p.* 52, ec.), e qualche altra cosa ancora potrebbesi ad esse aggiugnere, tratta dalle Lettere latine del Bembo (*l.* 3 *Fam. ep.* 3, 4, 5; *l.* 4, *ep.* 20) (*a*). Ol-

(*a*) Si può ora vedere l'articolo del co. Fantuzzi intorno al giovane Be-

tre le Poesie latine di esso, che, benchè sieno eleganti, ebbero nondimeno plauso forse maggiore che loro non si dovesse, e oltre la versione latina d'un Orazione d'Isocrate, ne abbiamo le note su i primi cinque libri degli Annali di Tacito, che furono allor ritrovati, e pubblicati per ordine di Leon X. Giammario Mazio bresciano fu per più anni professore d'eloquenza in Alessandria, colà chiamato dal vescovo Girolamo Gallerati; e ivi ancora morì nel 1600 in età di 68 anni, dopo aver date alla luce diverse sue fatiche sugli antichi scrittori, e alcune giunte ai Lessici del Calepino e del Nizzolio. Di Lodovico Martelli udinese abbiamo un libro *in insulsos ac frigidos Oratores*, stampato in Venezia nel 1573, in cui egli biasima alcuni che, per sembrare eloquenti oratori, comparivano ogni terzo giorno in pubblico a recitare le lor dicerie su gravissimi affari, cosa, dic'egli, che a un saggio ed eloquente oratore non è possibile. Sulla fine del libro ei rammenta la versione latina, che avea intrapresa, di Demetrio Falereo, illustrata con esempj tratti da' latini scrittori, ma non sappiam che tal opera venisse a luce. Sebastiano Regolo natio di Brisighella, professore per 25 anni di lettere umane in Bologna, ed ivi morto, secondo l' Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 169), nel 1570 in età di 56 anni, oltre una sua Orazione e il Comento sul primo libro dell' Eneide, pubblicò le sue Note sulla prima Verrina di Cicerone, illustrandone singolarmente l'artificio oratorio. Ne abbiamo ancora una lettera a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 70), e tra quelle del Poggiano parecchie ne ha a lui scritte con sentimenti di grande stima (*t.* 1, *ep.* 112, 139, ec.). Jacopo Grifoli, il quale, come raccogliam dalle Lettere di Bartolommeo Ricci (*Op. t.* 2, *p.* 332), e da un'altra di Paolo Manuzio (*Manuz. Lettere p.* 47), fu proposto per successore all'Egnazio in Venezia, e richiesto ancora dall'università di Bologna, e fu poi pubblico professor di eloquenza in Vicenza, impugnò il libro del Calcagnini contro gli Ufficj di Cicerone, e scrisse ancora Comenti sulla Poetica d'Orazio, molto lodati da Pier Vet-

roaldo, in cui tutto ciò che a lui e alle opere di esso appartiene, vedrassi diligentemente raccolto (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 136).

tori (*Epist. l.* 2, *p.* 40). Due Italiani furon chiamati a Ragusa a tenervi scuola d'eloquenza; Daniello de' Clari parmigiano al principio del secolo, a cui Aldo Manuzio dedicò la sua edizione delle Poesie di Prudenzio, e Nascimbene Nascimbeni che colà fu chiamato nel 1561, per opera di Giambattista Amalteo (*Lettere volg. di diversi, Ven.* 1564, *p.* 192, ec.). Di Gianbernardo Feliciano, che avea nella sua propria casa in Venezia aperta una scuola celebre d'eloquenza greca e latina, troviam menzione nelle Lettere di Lucillo Filalteo, il quale, a lui scrivendo nell'aprile del 1931, „ Nimis prudenter, gli dice (*Epist.* „ *p.* 74), instituisti domum tuam officinam bonarum et „ politiorum literarum. Non enim ludum aperuisti pue- „ ris et paedagogis, sed velut gymnasium his, qui opti- „ marum artium et maximarum scientiarum elementa et „ mysteria cognoscere cupiunt .... Quare te aperuisse „ officinam ejusmodi gaudeo, in qua nobilissimam ju- „ venturem cum graece, tum latine institues, et exercebis „ Isocratico modo et more, ut vel historiam condere, „ vel perorare, vel philosophiam interpretari et leges no- „ scat, arte adhibita, et stilo maxime perornato „. Di lui parla ancora con molta stima il medesimo Filalteo in altre sue lettere (*p.* 51, 95), dalle quali ancora ricavasi che nel 1528 si pensò a condurlo a Bologna con onorevole stipendio; ma non pare che ciò si eseguisse. L'Alidosi rammenta tra' professori di belle lettere in Bologna il co. Andrea Bentivoglio, di cui dice (*Dott. bologn. di Teol. p.* 11) che dal 1515 lesse umanità le feste, e poi rettorica e poesia fino all'an. 1523. Ma noi non sapremmo ch' ei fosse uomo di molto valore, poichè nulla ne abbiamo in luce, se non ce n' avesse lasciata memoria Giannantonio Flaminio, che in una lettera a lui scritta circa il 1515 loda una Prelezione da lui recitata, dicendo: *Dii boni! quo te successu auditum* (intellexi), *quae studia hominum, quot laudes secutas!* Quindi esortandolo a continuare nella ben cominciata carriera: *Videor enim*, dice, *te quidem brevi in eum virum evasurum, qui familiae illustri, qui patriae, qui denique literis, maximum ornamentum sit allaturus* (*l.* 2, *ep.* 22). Aggiungansi a tutto ciò le versioni della Rettorica d' Ari-

stotele, fatte dal Brucioli, dal Segni, dal Caro, dal Piccolomini e da Matteo Franceschi, e quelle dell'Opere rettoriche di Cicerone, fatte dal medesimo Brucioli, da Orazio Toscanella, da Rocco Cattaneo, da Simon della Barba, dal Dolce e da altri, e le opere dello stesso argomento, date alla luce da Giammaria Memmo, da Francesco Sansovino, da Daniello Barbaro, da Francesco Patrizio, da Mercurio Concorreggio, da Giason de Nores, da Fabio Benvoglienti, da Gabriello Zinano, da Lodovico Carbone di Costacciaro e da più altri, e si vedrà che copiosissimo fu questo secolo di maestri e di scrittori dell'arte rettorica. Qual fosse il frutto che da tante fatiche si trasse, si vedrà nel capo seguente, ove ragioneremo dello stato dell'eloquenza di questo secolo. Frattanto da' professori d'eloquenza facciam passaggio a' professori di gramatica, benchè alcuni di essi si avanzasser talvolta o a salir le cattedre, o a scriver precetti d'eloquenza.

XIX. Gramatici di questo secolo: Gio. Scopa.

XIX. Se grande fu il numero de' professori e degli scrittori dell'arte rettorica, assai maggiore fu quello de' professori e degli scrittor di gramatica, come necessariamente allor richiedeva, e richiede anche al presente, la gran copia di fanciulli che a quello studio si volge. Ma allora pure avveniva ciò che a me non appartiene a decidere se avvenga anche a' dì nostri, che fra cento maestri, due, o tre appena si potessero additare a cui un tal nome a ragion convenisse; e la turba de' rozzi e fastidiosi pedanti era fin da que' tempi grandissima. Quindi il co. Niccolò d'Arco, in uno de' suoi Endecasillabi, contro essi si volge, e non pochi ne annovera:

Paedagoguli abite, abite pestes,
Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, exsecrati,
Saecli perniciesque literarum,
Limprandi, Metriique, Fusiique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani.
Scopaeque, et Boreae, et Rutiliani (*l. 3, carm. 4*).

Tutti i soprannomati pedanti son uomini oscuri nella repubblica delle lettere. Il solo tra essi, che avesse qualche nome a' suoi tempi, benchè poscia venisse presto dimenti-

cato, fu Lucio Giovanni Scopa napoletano, maestro di gramatica per molti anni nella sua patria, ed ivi morto verso il 1540, autore di una Gramatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma uomo di una intollerabile arroganza, e deriso perciò da Jacopo Sannazzaro (*Atan. Lettere facete l.* 1, *p.* 169 *ed. ven.* 1582) e da Niccolò Franco, il quale così leggiadramente se ne fa beffe: „ Chi è quegli, che ogni giorno fa stampare la sua „ Gramatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che ogni „ giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che non compone altro che cose rare? Giovanni „ Scoppa. Chi è quegli, che poi le vende nella sua Scuola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque, che honore sarà quello, che merita Giovanni Scoppa (*Dialoghi, dial.* 2, *p.* 43 *ed. ven.* 1606)!„ Di lui parla più a lungo il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 559, ec.).

XX. Nulla inferiore allo Scopa nell'arroganza, ma forse superiore alquanto in sapere, fu Gianfrancesco Quinziano Stoa, di cui abbiamo di fresco avuta la Vita, scritta dal sig. Giuseppe Nember, e stampata in Brescia nel 1777, piena di esatte ed erudite notizie; ma nella quale io temo che il dotto scrittore abbia secondate alquanto le favorevoli sue prevenzioni per questo gramatico. Ei nacque in Quinzano nel territorio di Brescia nel 1484 da Giovanni Conti, originario da Gandino, terra del bergamasco, e da Bartolommea Vertumia oscuri e poveri genitori. Ma egli poscia, lasciato il proprio cognome, prese quel di Quinziano, e si aggiunse il soprannome di Stoa. Vogliam noi sapere l'origine non sol del secondo, ma anche del primo soprannome? Egli stesso ce lo dirà; e ci darà insieme il primo saggio della sua rara modestia. Ci narra egli dunque ch'essendo fanciullo, egli destava tanta aspettazion di se stesso, e scriveva versi con sì ammirabile felicità, che veniva da tutti detto Portico delle Muse, usando la voce greca *Stoa*, che significa Portico (*Epograph.* 2, *c.* 15), e che i suoi condiscepoli avean di lui tanta stima, che gli davano ad emendare i lor versi, e il chiamavan perciò Quinziano, avendo letto in Marziale, che un certo Quinziano era il censor de' suoi versi (*epograph.* 4). Da Brescia, ove fece i primi suoi studj, pas- XX. Gianfrancesco Quinziano Stoa.

sò a Padova; e il padre avrebbe voluto ch'ei divenisse un illustre giureconsulto. Ma egli, che non volea lasciare di esser Portico delle Muse, tornossene presto a Brescia e ai primi suoi studj. Il sig. Nember ci narra che lo Stoa, vago di farsi conoscere in paesi lontani, passò circa il 1503 in Francia; che il celebre Ottavio Pantagato, il quale in Parigi faceva i suoi studj, lo accolse amorevolmente; ch'egli vi si fece presto conoscere ed ammirare per modo, che il re Luigi XII lo destinò maestro del futuro suo successore Francesco I; che poscia fu scelto professore di belle lettere nella università, di cui fu anche rettore; e che nel 1508 tornò col re in Italia. Io chieggo licenza a questo valoroso scrittore di proporgli alcuni miei dubbj su questo primo viaggio del Quinziano a Parigi. Il Pantagato certamente non poteva allora essere studente in quella città; perciocchè egli era nato, come a suo luogo si è detto (*par.* 2), nel 1494, e non recossi a Parigi se non poichè fu entrato nell'Ordin de'Servi; il che non potè avvenire che verso il 1510. Quali pruove poi si adducono di un tale viaggio? Gli scrittori dicono ch'ei fu in Parigi. Nè io il nego; ma cercasi a qual tempo. E io non trovo che alcuno c'indichi lo spazio tra 'l 1503 e 'l 1508; e perciò la loro asserzione si può intendere del viaggio in Francia, che il sig. Nember chiama il secondo, e che io inclino a creder l'unico. In fatti io non trovo alcuna opera dello Stoa stampata in Parigi nel corso de'detti anni, trattene tre Ode in lode del cardinal Amboise arcivescovo di Roano, stampate nel 1503. Ma si rifletta che il card. d'Amboise fu quell'anno in Italia (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*), e non è perciò inverisimile che lo Stoa, che abitava in Pavia città allora soggetta a'Francesi, gli offrisse ivi quelle Ode, e ch'esse dal cardinal mandate a Parigi, fossero date alla luce. Io veggo al contrario che nello stesso anno 1503 egli pubblicò in Pavia il suo libro *De accentu*, gli otto libri *De Martis et Veneris concubitu*, i XII libri intitolati *Diariorum*, e gli otto libri delle sue Epografie; che nel 1504 diè ivi alla luce la sua Ortografia vecchia e nuova; e che nel 1506 nella città medesima stampò i suoi distici sulle Metamorfosi d'Ovidio: indicj assai evidenti del soggiorno che ivi allora fa-

ceva lo Stoa, il quale, se fosse stato in Parigi, ivi le avrebbe stampate, come poscia fece, quando vi fu veramente. Ch'ei fosse maestro di Francesco I, si afferma da molti scrittori, ma quasi tutti del secolo XVII, l'autorità de' quali perciò non è di gran peso. Maggior forza pare che abbiano una lettera di Giovanni Planerio contemporaneo e concittadino dello Stoa, da lui però scritta per solo esercizio di stile, e che finge a sè indirizzata da Aldo Manuzio, la testimonianza di Claudio nipote dello Stoa, che in certi suoi manoscritti di ciò fa menzione; e l'Iscrizione al ritratto di esso aggiunta da Giuseppe Giardini, che gli fu pure contemporaneo. Ma ciò non ostante, confesso che io ne dubito ancora. Lasciamo stare il silenzio degli altri scrittori di que' tempi. È egli verisimile che lo Stoa, millantatore sì glorioso delle sue lodi, non abbia mai in tante sue opere fatto un cenno di tanto onore, egli che tante altre sue cose di assai minor conto rammenta con sì gran fasto? Il mio argomento è negativo, ma parmi che abbia forza al par di qualunque più forte pruova. Innoltre il re Luigi XII nel diploma della laurea a lui conceduto, di cui tra poco diremo, non avrebbe taciuto un tal merito dello Stoa; e la voce *benemerita* ivi usata è troppo generale, perchè possa credersi usata per disegnare sì grande onore. Che se pure si volesse ad ogni modo che lo Stoa fosse maestro di Francesco I, converrà differirne l'epoca circa l'an. 1513, poichè, come si è detto, prima d'allora lo Stoa non fu in Francia. Ma a quel tempo Francesco non era ormai più in età che sofferisse di avere a fianco un pedante. La cattedra da lui sostenuta nell'università di Parigi, e molto più quella di rettore della medesima a lui conferita, parmi ancor più dubbiosa che il magistero accennato. Il sig. Nember a provare la prima, si appoggia alla lettera con cui lo Stoa dedica le sue Epografie a' figli di Jafredo Carli presidente del Delfinato e del Milanese, in cui dice che per favore del padre loro, in età di 23 anni, cioè nel 1507 avea cominciato ad essere pubblico professore. Ma si rifletta che il Carli era in Milano, ed avea ivi tutta l'autorità, niuna ne avea in Parigi. In Milano adunque, o in Pavia, e non già in Parigi, dovea esser la cattedra dal Carli assegnata allo Stoa. È vero che

questi in altro luogo, citato dal sig. Nember, dice: *Nam in Gallia publice professus sum* (*Mirandor. p.* 21). Ma ancorchè ciò dovesse concedersi, sarebbe d'uopo fissarne l'epoca al 1513, o 1514, nel qual tempo fu veramente in Francia. Benchè anche di ciò mi rende molto dubbioso il silenzio degli storici di quella università, i quali, benchè faccian menzione di molti altri Italiani, dello Stoa non fanno motto. Il qual silenzio ha ancor maggior forza riguardo alla carica di rettore, che vuolsi da lui sostenuta, e di cui non v'ha presso essi il menomo indicio. Come dunque potè l'autore dell'iscrizione accennata sognare tai cose? Io non mi stupirei che lo Stoa, sì pronto a esaggerar le sue lodi, ne'suoi famigliari ragionamenti spacciasse di aver ricevuti cotali onori, e cercasse così d'imporre alla posterità, e qualche cenno ne desse ancora nelle sue opere, come si è veduto ch'ei fa della cattedra, ma più parcamente per timore di esser convinto di falsità e d'impostura.

XXI. Suo soggiorno in Francia, e sue opere.

XXI. A me dunque sembra più verisimile che lo Stoa sul principio del secolo, da Brescia passasse a Pavia, ove cel mostrano le prime opere da lui pubblicate, e che ivi fattosi conoscere al presidente Carli, ne ottenesse nel 1507, mentr'ei contava 23 anni, una cattedra in quella università, benchè il Parodi nel suo Catalogo *de' Professori* di essa non ne faccia menzione che all'an. 1518. Frattanto essendo il re Luigi XII sceso coll'esercito in Italia nel 1509, lo Stoa prese occasione di celebrarne le illustri vittorie in un suo poema intitolato *Heraclea bellumve Venetum*, e datolo alla luce, il fè presentare a quel re, e trovò mediatori che gli ottenesser per premio l'onore della corona d'alloro. L'ottenne in fatti, e ne fu cinto dal re medesimo, che fece poscia spedirgli il diploma segnato in Milano a' 14 di luglio del detto anno, il qual leggesi al fine dell'accennata Vita. Lieto lo Stoa di questo onore, che era troppo conforme all'ambiziosa sua indole, continuò il suo soggiorno or in Pavia, or in Milano, e in amendue le città stampò gli anni seguenti più opere. Ma quando nel 1512 cambiossi la fortuna de' Francesi in Italia, e lo Stato di Milano ricadde in potere degl'Imperiali, lo Stoa volle seguire la sorte de'primi, e andossene in

Francia. Ivi sembra ch'ei fosse fin dal principio del 1513; perciocchè abbiamo Poesie da lui composte in morte della reina Anna moglie del re, la quale accadde a' 9 di gennaio del detto anno, che si veggono stampate in Parigi, e vi furono probabilmente stampate pochi giorni dopo tal morte. Anzi un'Elegia dello Stoa al re medesimo fu ivi stampata fin dal 1512. Più altre opere dello Stoa veggiamo stampate nella città medesima l'anno 1514, e mi sembra degno di riflessione che in niuna, ch'io sappia, di queste opere ei prende il titolo o di maestro del delfino, o di professore nell'università; il che non parmi ch'egli avrebbe lasciato di fare, se avesse goduto di alcun di quei titoli. Sembra anzi ch'ei vi fosse disprezzato, o, com'egli si duole, invidiato da molti, e che perciò si risolvesse di far ritorno in Italia. Ivi egli è probabile ch'egli fosse al principio del 1515, perciocchè veggiamo stampati in Pavia i suoi Treni sulla morte del re Luigi XII, avvenuta il primo di quell'anno; e altri sicuri riscontri si hanno del soggiorno da lui fatto allora in Milano (*Agostini Notiz. della Vita di B. Egnaz. p.* 65), ed è probabile ch'essendosi il nuovo re Francesco I impadronito in quell'anno di quello Stato, lo Stoa fosse rimesso alla sua cattedra nell'università di Pavia. Nell'Elenco degli Atti di essa, più volte citato, al 1 di giugno del 1520 si trova accennato un decreto *pro solutione salarii Magistri Quintiani Lectoris super scutis* 100. *subsidii exacti* (*p.* 48). Ed ivi era ancora lo Stoa nel marzo del 1521, come ci mostra una lettera da lui scritta a Federigo Nausea (*Epist. miscell. ad Frid. Nauseam p.* 3). Ma avendo i Francesi nell'anno stesso perduto di nuovo il dominio di quello Stato, lo Stoa, privo de'suoi protettori, determinossi a fissare la sua dimora in Brescia. Ivi nell'agosto del 1522 porse supplica alla città, per essere ammesso nel ruolo de'cittadini, e le preghiere ne furono esaudite. Giovanni Planerio amicissimo dello Stoa, con cui avea comune la patria, ci narra gran cose degli onori ad esso renduti. Ei dice che molti vennero dalla Francia a Brescia sol per vedere lo Stoa; che avendolo il co. Bartolommeo Martinengo suo gran protettore condotto a Venezia, i più ragguardevoli senatori e i più gran letterati

furon solleciti di conoscerlo; che il doge l'onorò del titolo di cavaliere; che il senato volle farlo presidente dell'università di Padova; che in questa città, appena ei vi fu giunto, tutta la scolaresca accorse in folla a vederlo. Ma io bramerei che di sì illustri contrassegni d'onore si avesse qualche testimonianza più autorevole di quella del Planerio, che può essere sospetta, e che si potesse citare almeno un altro scrittor di que' tempi, che ne facesse fede. Lo Stoa passò il rimanente de' giorni suoi parte in Brescia, parte in Villachiara presso il Martinengo, e parte in Quinzano, ove negli ultimi anni si ritirò, e ove ancora finì di vivere a' 7 di ottobre del 1557. Moltissime sono le opere dello Stoa, tutte in latino, altre in versi, altre in prosa, e si può dire che non v'ha argomento di cui egli non iscrivesse. Il lor catalogo si può vedere aggiunto alla Vita più volte da noi mentovata. L'erudito autore di essa ne dice gran lodi, e trova le orazioni dello Stoa piene di robustezza e di grazia, le opere storiche scritte con buon criterio, le poesie leggiadre e vivaci, le altre opere piene di cognizioni scientifiche e filosofiche d'ogni maniera; e sol ne biasima lo stile troppo ricercato e troppo amante della più rimota antichità della lingua latina. Io confesso che poche opere ho vedute di questo scrittore. Ma quelle poche, a dir vero, a me non sembrano degne di tanti elogi. Le Poesie son migliori delle prose; ma finalmente, a mio giudizio, non son che mediocri. Lo stile parmi non già antico, ma barbaro; e a me non è riuscito di rinvenirvi quella sì vasta erudizione che in esse da altri si loda. Io non veggo innoltre tra gli eleganti scrittori di quei tempi un solo che ne abbia parlato con lode, se traggasene Giulio Cesare Scaligero che fa qualche elogio delle Tragedie da lui pubblicate. Ma qual onore è egli mai l'esser lodato da chi ad Euripide antipone Seneca, e da chi stima Giovenale miglior di Orazio? Dal Giraldi al contrario, giudice assai migliore dello Scaligero, egli è detto *gloriosus nebulo* (*De Poetis suor. temp. dial.* 2). E veramente non vi ha cosa che tanto dispiaccia nelle opere di questo scrittore, quanto la intollerabil jattanza con cui di se stesso ragiona, a corregger la quale non basta ch'egli abbia altrove parlato più modestamente di se me-

desimo; perciocchè anche i più arroganti scrittori più degli altri si abbassan talvolta, ove l'interesse loro il richiede. Rechiamone un passo, tratto dalla dedica già mentovata delle sue Epografie a'figli del presidente Jafredo Carli: *Multa edidi, plura editurus, et plurima. Nonne plusquam carminum sex millia nostrorum edita? Nonne et diecula sola octingentos deducere versiculos et mille, qui me experti sunt, noverunt? Quot Tragœdiæ, quot Comœdiæ, quot Satyræ a me natæ luctantur egredi? Quid Epigrammata, Monosyllaba, Disthyca, in Valerium Maximum dubitationum volumina, de Mulieribus opera, Panegyricos, Orationes, Fabulas, Epistolas, Odas, Ludovici Regis vitam, Miraculorum libros Ethnicorum, Hendecasyllaba, Sylvas, et Heracleam Bellumve Venetum, et Orphea, aliaque sexcentum enumerem? Nonne tertium et vigesimum annum agens patris vestri munere publicus plausibiliter auctoratus sum Professor? Nonne ab invictissimo Galliarum Rege Ludovico corona decoratus sum laurea? An id factum sine honoris adminiculo, ut quod pauci in senectute et senio assequuntur, ego in quintæ Olympiadis limbo Poeta fuerim laureatus?* A uno scrittore sì barbaro, conviene ella una sì superba arroganza (*)?

(*) Contro questo passo della mia Storia, in cui ragiono della vita e delle opere dello Stoa, è stato pubblicato un opuscolo colla data di Sideropoli nel 1779, in cui si cerca di difendere il sig. Nember, e le cose da lui asserite, e da me impugnate, o almen poste in dubbio. Su due punti esso aggirasi singolarmente; cioè in primo luogo sulla cattedra dallo Stoa sostenuta in Parigi, e sull'onore, che vuolsi che ivi avesse, di esser maestro di Francesco I, e in secondo luogo sul giudizio che delle opere di esso io ho recato. Quanto al primo non veggo che si produca alcuna nuova autorità che possa farmi cambiar parere; e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggo citarsi l'autorità del Buleo nella sua Storia dell'Università di Parigi, nella quale si vuole ch'egli affermi esservi stato lo Stoa professore e rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò, ch'esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi; ma sarebbe stato bene che si citasse il tomo e la pagina, in cui quel passo si legge. E inoltre le parole che se ne recano, non c'indicano nè il tempo in cui ivi insegnasse lo Stoa, ch'è il punto principale della controversia, nè fanno motto della scuola da lui tenuta a Francesco I. Per ciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono, o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai che mi piaccia ciò che non mi piace.

XXII. Giovita Rapicio.

XXII. Più gloriosa a Brescia è la memoria di un altro gramatico, nato nel territorio di quella città, cioè di Giovita Rapicio, o, come altri scrivono, Ravizza. Belle notizie di lui ci ha date il card. Querini (*Specim. brix. Literat. pars* 2, *p.* 63, ec., 91, ec., 192, ec.), dalle quali, e da alcuni scrittor di que' tempi, noi trarremo le cose più importanti a saperne (*a*). Chiari ne fu la patria; e pare ch' ei vi nascesse verso il 1480, poichè vedremo che, in una lettera scritta nel 1538, ei dice di essere omai vecchio. La prima città a cui egli venne chiamato ad ammaestrare i fanciulli, fu Bergamo, ed egli vi fece assai lungo soggiorno; ed ivi scrisse un trattato latino Dell'istituzion de' Fanciulli, che fu poi stampato in Venezia nel 1551. Il card. Querini ne ha pubblicata (*l. c. p.* 72) la dedica ch' egli ne fece a' rettori e a' decurioni di quella città, e che non fu allora data alle stampe, nella quale egli dice ch' erano omai quindici anni che occupavasi ivi in quel difficile ministero: e così la dedica stessa, come tutto questo trattato, ci danno un'assai vantaggiosa idea e dell' eleganza e del buon gusto di questo scrittore e dell'ottimo metodo ch' egli teneva nell'insegnare. Questa dedica non ha data, nè sappiamo fin quando egli si trattenesse in Bergamo. Sappiamo solo ciò ch'egli scrisse nel 1538 al magistrato e a' cittadini di Brescia, cioè che da varie città d' Italia era stato onorevolmente condotto con assai onorevole stipendio, che i Vicentini l'aveano onorato della loro cittadinanza, e che poco appresso era stato chiamato a Venezia (*Epist. cl. Viror. p.* 61 *ed. ven.* 1568), ove per più anni fu occupato in istruire nelle belle lettere i giovani destinati alla pubblica cancelleria. Nella detta lettera ei dice ch' essendo omai vecchio, bramava di ritirarsi a Brescia, e di esser perciò ascritto a quella cittadi-

(*a*) Il sig. can. Lodovico Ricci di Chiari ci ha dato un' assai più esatta e più copiosa Vita di Giovita Rapicio inserita nel tomo I della Biblioteca ecclesiastica, stampata in Pavia l'an. 1790. Egli pruova in essa che Giovita nacque a' 15 di febbraio del 1476, che si fermò in Bergamo tra 'l 1508 e 'l 1523, onde passò a Vicenza, e poi a Venezia; ed esamina poscia con somma accuratezza tutto ciò che appartiene alle cattedre da lui sostenute e alle opere da lui pubblicate; e a questa occasione ci ha date ancora belle notizie delle scuole di belle lettere, che sulla fine del secolo XV e sul cominciar del seguente fiorivano in Bergamo. Egli ha anche pubblicato un piano dal Rapicio proposto pel buon regolamento di quelle scuole, e da lui diretto ai rettori di quella città.

nanza. Egli ottenne ciò che bramava; e con altra sua lettera rendè grazie a quel pubblico del favor compartitogli, benchè que' di Chiari, che più di tutti dovean essergli in ciò favorevoli, se gli fossero caldamente opposti (*ib. p.* 62). Ei nondimeno non partì da Venezia, e continuò per più anni nel medesimo impiego. Alcune lettere, scritte dal Bembo a Giambattista Rannusio nel 1545 e nel 1546, ci fan vedere che questi aveasi allor preso in casa il Rapicio, perchè istruisse nelle lettere Paolo suo figlio; e che il Bembo bramò ed ottenne che a Paolo si aggiugnesse ancora un figlio di m. Carlo Gualteruzzi (*Lett. t.* 2, *l.* 3; *Op. t.* 3, *p.* 124). Anzi il Bembo medesimo scrisse poi al Rapicio una lettera latina, di ciò ringraziandolo, nella quale, fra le altre cose, gli dice: *Amavi te quidem omni tempore doctrinæ tuæ præstantissimæ incensus splendore ac nomine; quem sane amorem, erga te meum auxerunt cum et mores honestissimi tui, et inculpatæ vitæ sanctitas, tum vero, quod sciebam amari me abs te* (*l.* 6 *Famil. ep.* 129). Visse il Rapicio fino a' 16 di agosto del 1553, in cui morì in Venezia, dopo avere dettato il suo testamento con tal senno e con tale eleganza, che Aldo Manuzio il giovane lo volle inserir tutto ne' suoi Comenti sul terzo libro degli Uffici di Cicerone. Paolo Manuzio, scrivendo da Bologna agli 8 d'agosto del 1555 (*Lettere p.* 73), si duole che, dopo la morte di Giovita, la cancelleria ha gran bisogno di buon maestro, e dice ch' *egli non ebbe alcuno di bontà superiore, e nelle Lettere a giudicio mio è stato un Varrone o Nigidio*. Anche il card. Polo ne parlò con molta lode in una sua lettera scritta nel 1554 da Brusselles (*Epist. t.* 4, *ep.* 63, *p.* 180). Oltre le Lettere già citate, e alcune altre che lor vengono appresso, ne abbiamo alle stampe alcune Orazioni e alcuni Opuscoli di diverso argomento. Ma io qui ne rammenterò solamente i cinque libri *De numero oratorio;* che sono la miglior opera ch' ei ci abbia lasciato. In essi minutamente ricerca ciò che richiedesi a render armonioso e soave e a diversi argomenti adattato lo stil latino, e, seguendo le tracce di Cicerone e di altri antichi maestri, dà i più opportuni precetti a scrivere non solo con eleganza, ma an-

cora con armonia, e risponde insieme al Melantone che avea scritto essere ora inutili cotai precetti, poichè la lingua latina più non si pronuncia da noi, come pronunciavasi da' Romani, e al Bucoldiano che avea affermato esser del tutto a un oratore inutile una cotale armonia. Ella è opera questa che anche al presente si può leggere con piacere e con frutto da chi è persuaso che l' armonia dello stile si apprenda più da' precetti che dagli esempj; ed ella è scritta in uno stile assai colto e puro. Egli tradusse ancora non infelicemente in verso alcuni Salmi di Davide, la qual versione va aggiunta all'opera poco anzi lodata.

XXIII. Battista Pio.

XXIII. Due altri gramatici bresciani e le opere loro rammenta con lode il card. Querini, cioè Paolo Soardi e Agostino Saturnio Lazzaroni nato in Ducano nella Valcamonica (*l. c. p.* 31, 34, ec.). Ma noi che non possiamo occuparci nel ricercare di tutti gli scrittori di tal argomento, passiamo invece a dire di alcuni altri, i cui nomi son rimasti alquanto più celebri, e di uno primieramente che, benchè avesse il titolo di professor d'eloquenza, dee nondimeno piuttosto aver luogo tra'gramatici, perchè non occupossi comunemente che in fare annotazioni gramaticali agli antichi scrittori. Ei fu Battista Pio di patria bolognese di cui più diligentemente di tutti ha scritto l' eruditissimo dott. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 431, ec.) (*a*). L' Alidosi par che fissi il principio della cattedra di rettorica e di poesia, da lui sostenuta in Bologna all'an. 1494 (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 95), e aggiugne poscia soltanto che lesse fino al 1532 nella detta città, ed anche in Lucca, in Milano e in Roma, ove diè fine ai suoi giorni. E forse cominciò egli nel detto anno a tenere scuola nella sua patria. Ma se ciò fu, poco tempo allora vi si trattenne; poichè nel 1498 egli era certamente in Milano, come pruova il Sassi. Questi da ottime congetture deduce che nel 1500 il Pio fu dal Senato di Bologna da Milano richiamato alla patria, e, colla testimo-

(*a*) Più esatte notizie intorno al Pio e alle opere da lui composte si posson ora vedere nel diligente articolo che ce ne ha dato il sig. co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 7, *p.* 31 ec.). Il soggiorno in Bergamo del Pio, dee stabilirsi dall'an. 1505 al 1507, come ha provato il sig. can. Ricci nella Vita del Rapicio poc' anzi citata.

nianza di una prelezione del medesimo Pio, dimostra che nel 1509 fu egli chiamato a Roma, in tempo che l'università di Bologna era pe'tumulti di guerra quasi abbandonata e deserta. È certo però che in questo frattempo ei fu ancora maestro in Bergamo, come afferma Giovanni Britannico in una sua lettera citata dal card. Querini (*Specim. brix. Liter. pars* 1, *p.* 83); ed ivi ebbe a suo scolaro il celebre Bernardo Tasso, come osserva il ch. sig. ab. Serassi nella Vita di questo illustre poeta (*a*). Egli era ancora in Roma verso il 1520, quando Francesco Arsilli scrivea il suo poemetto *De Poetis urbanis*, tra'quali lo annovera, facendo insieme menzione di una donna da lui amata, ch'io non so se fosse quella medesima che egli in una elegia, citata dal Sassi, si duole di aver lasciata in Milano. Ivi egli ebbe fra gli altri scolari il celebre Marcantonio Flaminio, e tra le Lettere di Giannantonio di lui padre una ne abbiamo in cui al Pio caldamente il raccomanda, e la risposta dal Pio segnata il 1 di giugno del 1514, con cui loda il giovinetto Flaminio (*Epist. l.* 5, *ep.* 19, 20). Altre lettere abbiamo di Giannantonio al Pio, colle risposte di questo, e le prime ci mostrano che il Flaminio ne stimava molto l'erudizione e il sapere (*l.* 11, *ep.* 1, 2, ec.; *l.* 12, *ep.* 1, 4, 5, 6, ec.); e in un'altra lettera a Matteo Caranti, il qual pare che non avesse grande stima del Beroaldo e del Pio, ei dice ch'erano uomini amendue di singolare dottrina, e che il Pio era assai accetto al pont. Leon X, in modo che veniva detto comunemente lettor del pontefice (*l.* 5, *ep.* 20). È probabile che, dopo la morte di Leon X, tornasse a Bologna. Ivi certo egli era nel 1524; perciocchè Romolo Amaseo, in una sua lettera scritta a' 13 di settembre del detto anno, *Giungemmo*, dice (*Vita R. Amas. p.* 209), *in Bologna io e Violante e i putti li* 21. *d' Agosto. Io non sono mai uscito di casa, mentre che sono*

(*a*) Il Pio fu ancora in Mantova, e vi fu assai caro alla marchesa Isabella Estense Gonzaga, come ci mostra la dedica da lui premessa alla sua traduzione della Tavola di Cebete. Questo lavoro del Pio, non conosciuto finora, conservasi ms. nella libreria Capilupi in Mantova; e se il ch. sig. ab. Andres pubblicherà il Catalogo di que' codici, con molta diligenza da lui composto, ci somministrerà molte altre notizie intorno alla vita e alle opere del Pio.

stato colà, perchè essendo in caldo le prattiche della ricondotta mia, e smaniando tutti gli Umanisti, duce Pio, e parlando e scrivendo di me vituperosamente, e adoperandosi per loro tutti i suoi, et usando tutte le arti in fare, che la ricondotta non passasse, et oltra di ciò minacciandomi loro in ogni suo parlare e scrivere bestialissimamente sopra la vita, non mi assicurai di uscir di casa, e vi stetti 20. *giorni*. E agli 8 di Marzo del 1525, quando già l'Amaseo avea cominciata in Bologna la sua lettura, *La invidia degli altri*, dice (*ib. p.* 214), *è consueta, e singolarmente del Pio e Bocchio, li quali mi hanno cercato rovinare della vita propria*. Questo non è, a dir vero, il più glorioso passo della vita del Pio, ma non è nuovo che un vecchio professore si offenda e si sdegni al vedersi antiposto un giovane ch'ei crede troppo a sè inferiore. E il dispetto del Pio andò tant'oltre, ch'ei, lasciata Bologna, recossi a Lucca, ed ivi aprì pubblica scuola. Così raccogliamo da'versi da Giglio Giraldi composti poco dopo il sacco di Roma del 1527, ne'quali dell'Amaseo e del Pio così dice (*Op. t.* 2, *p.* 914).

Romulus uxori et gnatis sua gaudia narrat,
Prœmia quanta sibi et quot millia Felsina pendat;
Hoc damnat Baptista Pio, incusatque maligna
Tempora, et una omnes, haec qui jussere, Quirites.
Scilicet hic annis et majestate verendus
Prœmia debuerat multo majora tulisse;
Nunc ideo procul a patria, patriam ipse perosus
Ingratam, dat Lucensi dictata juventae.

In questa città trattennesi il Pio almeno fino all'an. 1534, perciocchè Ortensio Landi, in un suo opuscolo composto e stampato in quell'anno, parlando de'Lucchesi, *Habent*, dice (*Quaestiones phorcianae p.*3), *perinsignes Praeceptores, quorum alter Baptista Bononiensis, re et cognomento Pius, qua vero eruditione ex ingenii sui monimentis cognitum puto*. Paolo III, che avealo conosciuto in Roma, poichè fu eletto pontefice, il volle di nuovo professore nella Sapienza, e ivi continuò il Pio a vivere e ad insegnare, finchè giunto all'età di 80 anni, un giorno dopo aver lietamente pranzato, preso tra

le mani il libro di Galeno Degl' indicj della vicina morte, gli parve di averli patenti nelle macchie delle sue unghie, e senza punto turbarsi, dispostosi alla morte, fu da essa quasi senza alcun male sorpreso non molto dopo (*Jovius in Elog.*). Io non farò il catalogo delle opere del Pio, le quali son molte, e per lo più appartengono alla gramatica latina e greca, o alla illustrazione degli antichi scrittori. Egli era uomo erudito, ma di quella erudizione ispida e selvaggia che uccide i lettori colla soverchia minutezza delle inutili riflessioni; oltre che lo stile ne è duro e stentato, quanto esser possa. Ei fu perciò deriso da molti fin da quando vivea; e in Roma singolarmente, ove tanti leggiadri ed eleganti poeti eran raccolti a' tempi di Leon X, fu, come narra il Giovio (*ib.*), chi scrisse una commedia, la qual ancor fu stampata, in cui introducevasi a ragionare il Pio in quel suo stile grottesco, per cui poscia venivagli dato quel poco onorevol gastigo che i pedanti danno talvolta a' fanciulli. Anche egli però fu amante della poesia, e ne abbiamo non pochi versi latini che se non sono elegantissimi, superan però di gran lunga le prose da lui pubblicate. Quindi saggio e prudente è il giudizio che ne dà il Giraldi: „ Baptista quoque Pius „ Bononiensis versus aliquando facit, cujus etsi obscura „ et coecata est oratio, ita ut plerumque inquinate loqui „ videatur, versus tamen, quos edidit, et Elegiarum li- „ bri alicubi aliquam praeferunt Venerem. At quae ex „ Apollonio Latina fecit, ut Argonautica V. Flacci per- „ ficeret, magis ab aliquibus commendantur; aliorum „ hoc, non meum sit judicium (*De Poet. suor. temp.* „ *dial.* 1) „. Dei versi del Pio parlò con lode anche il Bembo, dalla cui lettera però, ad esso scritta da Urbino nel 1506, si raccoglie che quegli erasi a lui raccomandato, perchè lo onorasse con qualche lode nelle sue opere (*Bemb. Famil. l.* 4, *ep.* 19).

XXIV. Tra gl' illustratori della lingua latina dee a ragione annoverarsi il celebre card. Adriano, benchè egli in tutt' altro si occupasse che in tenere scuola a' fanciulli. Di lui ha scritto sì ampiamente il ch. sig. ab. Girolamo Ferri, il quale ne ha premessa la Vita alle sue Lettere in difesa della lingua latina contro m. d'Alembert, stampate in Fa-

XXIV. Card. Adriano.

enza nel 1771, che noi possiamo parlarne in breve, accennando solo le cose da lui provate con gran copia di monumenti. Egli ha proccurato di abbattere la comune opinione ch'ei fosse di oscura e vilissima origine, e ha dimostrato che la famiglia de' Castelleschi, o de' Castelli, che voglia dirsi, di cui fu il card. Adriano, era assai ragguardevole in Corneto che ne fu la patria. Parmi però che possa ancora rimaner qualche dubbio; perciocchè non essendosi ancora scoperto di chi fosse figlio Adriano, potrebbe essere avvenuto che due famiglie dello stesso cognome ivi fossero, come spesso accade, una nobile, l'altra vile, e che da questa traesse la sua origine il cardinale. Checchè ne sia, Adriano, nato probabilmente circa il 1458, passò in età giovanile a Roma, ove al diligente studio delle lingue latina, greca ed ebraica, congiunse il dare non pochi saggi della sua attività e destrezza, per modo ch'essendo ancor giovane, fu dal pontef. Innocenzo VIII mandato nel 1488 suo nuncio al re di Scozia, e poscia nel 1490 a quel d'Inghilterra. Alessandro VI richiamollo a Roma, e col dargli il titolo di segretario, lo ammise talmente alla sua confidenza, che Adriano era quasi l'arbitro degli affari. Adoperato da lui in diverse onorevoli nunciature, sollevato alla carica di tesoriere, fu nel 1503 onorato ancor della porpora; e parte pe' pingui beneficj che ottenuti avea nell'Inghilterra, parte pel favore di cui godeva presso il pontefice, arricchissi per modo, che non v'era forse in Roma chi nella magnificenza e nel lusso lo superasse. Il troppo famoso Cesare Borgia non potea soffrir senza sdegno un uomo che pareva gareggiar con lui in grandezza e in potere; e in una cena imbandita nella villa stessa del cardinale, lo avvelenò; cioè in quella cena medesima in cui vogliono molti ch'egli incautamente avvelenasse lo stesso pontefice suo padre, benchè non manchin ragioni di dubitarne (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1503). Il cardinale a gran pena salvò la vita. Il pontificato di Giulio II non fu ugualmente a lui favorevole; e benchè egli fosse un di que' che il seguirono nel viaggio di Bologna, all'occasione però di certe controversie ch'egli ebbe in Roma col vescovo di Vigorn ambasciadore del re d'Inghilterra, parendogli che il pontefice fos-

se con lui sdegnato, fuggì segretamente da Roma nel 1507, e finchè visse Giulio II stette esule nel territorio di Trento; nel qual tempo contrasse amicizia col co. Niccolò d'Arco. Tra le Poesie di questo colto poeta abbiamo alcuni versi ne'quali il ringrazia di certo favor prestatogli, e dice che all'usanza degli antichi Romani vuole ordinare solenni supplicazioni in onor di esso; e avendogli il cardinale con altri suoi versi risposto che ei non volea cotali onori, il co. d'Arco, scherzando sul timor ch'egli avea di papa Giulio, così gli replica:

Non vis suppliciis remunerari,
Quod pacis fueris sequester almae?
Hoc saltem mihi non potes negare:
Optabo tibi Julium perire (*Arch. Carm. p. 181*).

Dopo la morte di Giulio e l'elezione di Leon X, tornò il cardinale a Roma; e si vide dal nuovo pontefice accolto onorevolmente, e in più guise onorato. Ma la congiura contro Leone ordita dal card. Petrucci, fu al card. Adriano cagione della sua totale rovina; perciocchè egli fu accusato di averne avuta contezza e di non averla rivelata; benchè alcuni pretendano che fosse questa una calunnia ordita da'nemici del cardinale affine di perderlo. Ma o vera, o falsa fosse l'accusa, egli, dopo aver pagata una multa che perciò gli fu imposta, temendo ancor peggio, fuggì occultamente nel giugno del 1517, e dopo essere stato qualche tempo in Venezia, si trafugò di nuovo; nè più si seppe che fosse di lui avvenuto. L'opinion comune però, come narrasi dal Valeriano (*De infelic. Lit. l.* 1), fu ch'ei fosse ucciso da un suo domestico, affin di rubargli il denaro che seco portava, e che questi poscia ne ascondesse il cadavero in modo che non potesse trovarsi. Oltre alcune eleganti Poesie latine, fra le quali son note singolarmente quelle sulla Caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II a Bologna, ne abbiamo due opere avute sempre in gran pregio, e più volte stampate, delle quali la prima è quella *De vera Philosophia*, ch'è in somma un compendio della Religion cristiana, ed è scritta con erudizione non meno che con eleganza; e perciò anche di fresco è stata nuovamente data alla luce; l'altra è quella che propriamente appartiene a questo luogo,

ed è intitolata *De Sermone latino, et de modis latine loquendi;* le quali due parti furon prima da lui pubblicate separatamente, e poi in più edizioni vennero insieme unite. La prima comprende la storia della lingua latina dalla prima sua origine fino al totale decadimento. La seconda contiene i più eleganti modi di dire tratti da' migliori scrittori di tutta l'antichità, e nell'una cosa e nell'altra il card. Adriano ben fa conoscere quanto studio avesse egli fatto di quella lingua, e quanto perfettamente la possedesse.

XXV. Altri professori, o scrittori di gramatica.

XXV. Ma io entrerei in troppo spazioso campo, e mi accingerei a grave non meno che inutil fatica, se tutti volessi annoverare coloro che o coll'insegnar dalle cattedre, o col pubblicar libri promosser lo studio della lingua latina. Basti accennarne alcuni altri di volo come per saggio di que'molti che ancor si potrebbono annoverare. Abbiamo le Istituzioni gramaticali di Francesco Bernardino Cipellario da Busseto maestro in Piacenza, stampate in Venezia nel 1534, e da lui dedicate a' cittadini piacentini (*). Nel 1520 fu pubblicata in Verona un'operetta intitolata *Gramatices fundamenta* di Marcantonio Mauro nato in Gandino nel territorio di Bergamo, ma fatto cittadino di Verona, ove trasportata avea la sua famiglia, e da lui dedicata a Marco Andrea e a Marco Aurelio suoi figliuoli. Nella prefazione ei loda Gandino sua patria, e la dice patria ancora di Gasparino Barzizza; e rammenta poscia il loro avo, il lor bisavolo e più altri fino a dodici della sua e loro famiglia, i quali tutti erano stati maestri di gramatica, e ne produce sul fine della lettera i nomi con ordine genealogico. Questo scrittore, che per la cittadinanza avuta si può dire ancor veronese, è sfuggito alla diligenza del marchese Maffei; e io ne debbo la notizia al sig. Giuseppe Beltramelli coltissimo cavalier bergama-

(*) Il Cipellario qui nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a Maestro Niccolò Luccaro, e scrisse in versi eroici il Panegirico di s. Antonino martire, stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in un'Orazione fatta per la laurea di Teoponto figlio di Francesco Bernardino; e Costanzo Landi nelle sue Poesie che mss. si conservano nella r. biblioteca di Parma, e innoltre il Cavitelli (*Ann. cremon. p.* 223) e l'Arisi (*Crem. liter. pars* 1, *p.* 386). Ma più copiose e più esatte notizie ne dà il p. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli Scrittori parmigiani (*t.* 3, *p.* 256, ec.).

sco, che questo libro a me ancora sconosciuto mi ha additato cortesemente. Celebre fu nella terra di S. Daniello nel Friuli il nome di Giampietro Astemio che per più anni tenne ivi scuola, anzi quasi un convitto di giovani, i quali egli non volle mai che oltrepassassero i trenta, credendo di non potere estendere a maggior numero la sua diligenza. Egli sarebbe uomo del tutto oscuro, se non ce ne avesse lasciata memoria il vescovo Antonio Maria Graziani che fin da Roma fu colà inviato, perchè gli fosse discepolo: *Hic adolescentes docebat*, dic' egli (*De scriptis invita Minerva t.* 2, *p.* 3), *Joannes Petrus Abstemius vir culto ingenio et erudito, et eo diligentior, quod praefinierat discipulorum numerum, nec supra triginta admittebat. Omnes domi suae justa mercede alebat instituebatque victu sobrio, arcta et severa disciplina, et erant totius gentis nobilissimi Savorniani, Turrii, Porcilii, Valvasonii, Coloreti, Sbroliavaci, et praeterea Veneti aliquot patricii generis, Justiniani, Mauroceni, Grimani, Contareni, Garzoni, Balbi*. Io non so s'ei fosse della stessa famiglia di quel Lorenzo Astemio maceratese da noi rammentato altrove (*t.* 6, *par.* 2). Guido Gualtieri natio di S. Genesio fu per più anni professore di belle lettere nella sua patria, in Narni, in Macerata, in Camerino, in Ancona, in Roma, ove anche tenne scuola di leggi, e fu assai caro al pontef. Sisto V che di lui si valse nello scrivere le lettere latine. Di esso e di alcune Orazioni da lui pubblicate, e di altre opere inedite parla a lungo il ch. sig. Telesforo Benigni in una sua lettera stampata in Roma nel 1772. Di Francesco Florido, autor di più opere di argomento gramaticale, ci fa un bell'elogio Leandro Alberti il quale, parlando di Poggio Donadeo luogo presso il Farfaro, dice (*Italia p.* 94): „ patria di Francesco „ Florido, huomo ornato di lettere Greche e Latine, e „ di grande humanità e di costumi, che ha scritte molte „ dignissime opere, fralle quali evvi un' Apologia contro „ i calunniatori di Plauto e degli altri scrittori della lin- „ gua Latina, degli Interpreti delle Leggi Civili, tre li- „ bri della eccellenza di Giulio Cesare, tre libri delle Le- „ zioni successive (*lectionum subcisivarum*) con altri

„ libri di diverse cose, ove dimostrò l'eleganzia del suo „ ingegno, essendo ancora molto giovane. Alquanto tem- „ po dimorò gli anni passati in Bologna, facendo ispe- „ rienza della sua dottrina, poscia nell'anno 1547 passò „ all'altra vita in Francia „. Di lui abbiamo ancora la traduzione de' primi otto libri dell' Odissea, stampata in Parigi nell'an. 1545 e dedicata al re Francesco I, la quale con gran plauso fu accolta, e fece desiderare che l'autore conducesse l'opera a compimento; ma la morte non gliel permise. Lucio Vitruvio Roscio canonico regolare di s. Salvadore, e di patria parmigiano, oltre un'operetta *De ratione studendi*, stampata in Bologna nell'an. 1536, diè a luce in Genova nel 1542 le sue Questioni gramaticali, nelle quali fa ancor menzione delle sue Istituzioni gramaticali già pubblicate. I suddetti nomi furono da lui presi probabilmente per vezzo d'antichità, ma io non hò potuto trovare quali fossero quelli con cui era volgarmente chiamato. Di Bernardino Rutilio natio di Cologna terra tra Verona e Vicenza, e autor di una Decuria di osservazioni su diversi scrittori latini, di alcune Vite de' giureconsulti, delle Note sulle Lettere di Cicerone, e di altre opere, si posson vedere copiose notizie nella Dissertazione de' letterati colognesi del sig. Giambattista Sabbioni (*Calogerà racc. t.* 14). Un' Oda a lui diretta dal co. Niccolò d'Arco (*l.* 2, *carm.* 23) ci fa conoscere che uomo assai valente nella lingua latina era un certo Candido Albino, che dal card. Ercole Gonzaga fu chiamato a Mantova, perchè istruisse nelle lettere il giovane principe e poi duca Francesco. Alle notizie che di esso ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 334), io aggiugnerò che abbiamo due lettere a lui scritte da Lucillo Filalteo (*Epist. p.* 48, 101), le quali parimente son piene delle lodi di questo maestro. Io accennerò qui ancora il nome di un maestro di gramatica detto Pietro Antonio Montagnana, di cui niuno fa menzione, e di cui non l'avrei fatta io pure, se il dottissimo p. ab. Trombelli non mi avesse cortesemente comunicato un codice ms. in cui si contengono moltissime lettere da lui scritte a' suoi amici. Da esse raccogliesi ch' egli era natio di Monfestino nella montagna di Modena; che stette qual-

che tempo in Bologna; che non trovando ivi impiego, venne circa il 1531 a Modena, e stette qualche tempo presso Andrea Castaldi, ora in città, ov'egli dice che abitava presso s. Lorenzo, or nella villa della Staggia; che verso il 1535 fu chiamato maestro di gramatica a Cento; che ivi benchè non fosse troppo contento del numero de'suoi scolari, e del vantaggio che dalla sua scuola traeva, e che perciò ne partisse talvolta, fu nondimeno or confermato più volte, or richiamato e accolto sempre con molto onore, sicchè in diverse fiate vi stette fin presso a 20 anni; che nel 1557 fu chiamato in casa Ludovisi a Bologna, ad ammaestrar nelle lettere i fanciulli di quella famiglia; che otto anni appresso, invitato dalla comunità di Viadana a recarsi colà per tenervi scuola, se ne scusò, perchè non gli veniva permesso l'allontanarsi dalla casa Ludovisi. Nè altro di lui sappiamo, perciocchè queste lettere sono la sola memoria che ce ne sia rimasta. Ad esse va unita un'Orazion da lui detta in Bologna, all'occasione che i tribuni della plebe prendevan possesso della lor carica. Nè io so che di lui si abbia cosa alcuna alle stampe. Finalmente vuolsi qui ricordare di nuovo, a onor dell'Italia, quel Benedetto Teocreno, o Tagliacarne, che fu maestro de'figli di Francesco I, re di Francia. Di lui abbiamo già parlato altrove; e io qui lo nomino per far menzione del successore ch'egli ebbe in quell'impiego, di cui dobbiam la notizia alla lettera di Pietro Morelli da Tours, con cui nel 1579 egli offre a Jacopo e a Giovanni da S. Andrea la sua versione latina de' primi cinque libri dell'opera di Niceta Coniata, intitolata *Thesaurus Orthodoxæ Fidei*. In essa così egli dice: *Ut taceam Bibliothecam Græcis et Latinis auctoribus instructissimam, quam mihi testamento legavit D. Gullielmus Mainus magni Budæi in procurando trilingui Musarum Judæa Helladeque profugarum Cameracensi Xenodochio ipso in Academiæ Parisiensis meditullio Achates, Benedicti Theocreni in Regiis Francisci Magni Literarum et Artium liberalium parentis liberis Francisco, Henrico, et Carolo instituendis successor*. Questo Guglielmo Maino, di cui il Morelli loda qui e la ricca biblioteca e l'opera da

lui prestata nella fondazione del collegio di Cambray in Parigi, e il succedere ch'ei fatto avea al Teocreno nell' ammaestrare i figli di Francesco I, potrebbe credersi milanese, se col nome di Maino se ne indicasse la famiglia, perciocchè in questa città ed era allora, ed è tuttora la famiglia di tal cognome. Ma io non ne ho potuta trovare alcun'altra notizia, e forse la voce *Mainus* è ivi usata a spiegare la patria di Guglielmo, che per avventura era natio della provincia *du Maine* in Francia.

XXVI. Diverse opere intorno alla lingua latina.

XXVI. Fin da que'tempi si cominciò a disputare fra gli eruditi se fosse miglior consiglio lo scrivere le gramatiche della lingua latina nella lingua medesima, ovvero nella volgare. E non furon pochi coloro che seguirono l'opinione or divenuta comune. Quindi fin dal 1529 veggiam pubblicata in Venezia la *Gramatica latina in volgare*, opera anonima, ma di cui Apostolo Zeno sospetta che sia autore Bernardino Donato (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 52). Dietro a lui venne Francesco Priscianese fiorentino, che nel 1540 pubblicò sei libri *Della lingua romana*, e il libro de' *Principii della lingua romana* dedicati al re Francesco I, e poscia più altre volte stampati; le quali opere piacquero per modo a Romolo Amaseo, che benchè egli fosse sì dichiarato difensore della lingua latina, scrisse però al Priscianese una lettera approvando e lodando il metodo d'insegnarla col mezzo della lingua italiana, la qual lettera fu poi dal Priscianese inserita nelle posteriori edizioni. Opere a questa somiglianti sono quella intitolata *Teorica della lingua latina* di Giovanni Fabbrino da Fighine fiorentino, e lo *Specchio della lingua latina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, e le *Istituzioni gramaticali* di Orazio Toscanella, ed alcune altre delle quali non giova il far distinta menzione. Altri al tempo medesimo presero a raccogliere le più eleganti maniere di favellare degli antichi scrittori, e a ridurle nella volgar nostra lingua, fra' quali io nominerò solamente Ercole Ciofano natio di Sulmona nel regno di Napoli, di cui abbiamo le *Locuzioni volgari e latine di Cicerone*, stampate in Venezia nel 1584, e ch'è ancora più noto pe' suoi Comenti sulle Opere del suo compatriotta Ovidio. Ma non è forse ugualmente no-

ta la guerra ch'ei mosse ad Aldo Manuzio il giovane. Egli era stato amico di Paolo padre di Aldo, come ci danno a vedere due lettere che questi gli scrisse nel 1569 (*Epist. famil. l. 9, ep.* 10, 11); anzi avea soggiornato per qualche tempo in Venezia con suo sommo piacere presso il medesimo Aldo, come scrive egli stesso a Pier Vettori, a cui abbiam più lettere del Ciofano (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 137, ec.), aggiugnendo che presto sarebbono usciti i Comenti da sè composti sugli Uffici di Cicerone. Ma poscia avendo saputo che Aldo pensava di pubblicar i suoi Comenti su tutte l'Opere di Cicerone, scrisse da Sulmona nel 1572 una sanguinosa lettera allo stesso Vettori (*ib. p.* 151, ec.), nella quale gli dice che nulla avea Aldo di suo in quell'opera, trattene alcune inezie, che tutto avea tolto a Paolo suo padre, a più altri e a sè ancora; ch'egli perciò avea separate le sue proprie note, e aveale mandate in Anversa al Plantino, segnando ciò che Aldo gli avea involato; che sarebbe a bramare che lo stesso facesser tutti, poichè allora Aldo sarebbe veramente rimasto quale spennacchiata cornacchia; e quindi aggiugne che egli sa bene che il Mureto, il Pinelli, il Mercuriale, il Riccobuoni, il card. Sirleto, il Bargeo, l'Orsini e tutta Venezia conosce e odia e disprezza Aldo; e ch'egli muoverà ogni pietra, e non cesserà mai dall'adoperarsi con ogni premura, perchè colui sia scoperto e conosciuto da tutti come solenne ladro delle altrui letterarie fatiche. In questo stile ognun vede un irragionevol trasporto, o d'invidia, o di sdegno. È probabile che il prudente Vettori occultasse la lettera, sicchè Aldo nulla ne risapesse; perchè non veggiamo che questi gli facesse risposta. Ma frattanto nè il Ciofano potè ottenere che le sue Note su' libri degli Ufficj fossero pubblicate, nè potè persuadere ad alcuno che Aldo non fosse assai più di lui erudito e più colto scrittore, e che le opere di esso non meritassero quell'applauso e quella stima di cui egli riputavale indegne (*a*).

(*a*) Il sig. d. Pietro Napoli Signorelli ha preso a difendere il Ciofano, e a sostenere ragionevole e giusta l'accusa da lui data ad Aldo Manuzio (*Vicende della coltura nelle due Sicil. t.* 4, *p.* 289, ec.); e io lascerò volentieri che gli eruditi ne seguano le ragioni, quando esse lor sembrino abbastanza probabili.

XXVII. Ambrogio calepino.

XXVII. Niuno però tra' gramatici di questo secolo fu sì felice, quanto il celebre Ambrogio da Calepio, il quale col pubblicare un Vocabolario della lingua latina, ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di calepino, gareggiando, direi quasi, con Amerigo Vespucci che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante che, come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' vocabolarj, benchè ei non ne fosse il primo autore, poichè abbiamo veduto nel tomo precedente (*t. 6, par. 3*) che Giuniano Maggi nel 1475, e f. Nestore Dionigi novarese nel 1483 avean pubblicata un'opera somigliante. Egli era nato in Bergamo dell'antica e nobilissima famiglia de' conti di Calepio; ed era figlio del co. Trussardo. Il p. Calvi, citando i monumenti dell'archivio del convento di s. Agostino in Bergamo, lo dice nato a' 6 di giugno del 1435 (*Efemeridi t. 2, p. 255*). Ma questo scrittore non è coerente a se stesso nel fissar l'anno in cui entrò nell'Ordine di s. Agostino, perciocchè in un luogo dice che ciò avvenne nel 1451 (*ivi p. 6*), e altrove afferma che ciò fu nell'an. 1458 (*Scena letter. p. 32*); nè io ho monumenti che diano su ciò maggior lume (*a*). Pare ch'egli tutta la sua vita impiegasse studiando e affaticandosi singolarmente intorno al suo Vocabolario. Si dice comunemente ch'ei ne fece la prima edizione nel 1505, dedicata al Senato di Bergamo, e la seconda nel 1509. Ma leggendo la dedica che di questa

(*a*) Belle ed esatte notizie intorno al Calepio ci ha poi date il più volte da me lodato p. Verani agostiniano, che sono state inserite in questo Giornal modenese (*t. 26, p. 130, ec.; t. 32, p. 142, ec.*). Egli dunque ha provato che il Calepio non nacque nel 1435, ma circa il 1440, e che nel 1458 rendettesi religioso, e che finì di vivere non nel 1511, ma nel gennaio del 1510. Egli ha anche esattamente descritto l'originale che di quest'opera conservavasi in Bergamo nel convento di s. Agostino, al cui fine si legge la data: *die 6. Octobris* 1487.; ha risposto alle accuse che alcuni danno al Calepio, dicendolo plagiario di Niccolò Perotti; ha mostrato di quante notizie letterarie ha egli sparso il suo Vocabolario; diligentemente ha annoverate tutte l'edizioni a lui note, che ne sono state fatte; fra le quali la prima fu fatta in Reggio nel 1502 nella stamperia di Dionigi Bertocco, e ci ha data esatta notizia delle altre opere da lui composte.

egli fece al suo generale Egidio da Viterbo, parmi che si raccolga che due altre l'avessero preceduta: *Dictionum interpretamenta olim quidem a me edita, proximis vero annis incudi reddita*, ec. Anzi egli si duole che la prima edizione fosse stata da altri adulterata e guasta: *Nam de priore editione et quæ incautius dicta videbantur, et quæ nescio quis perversæ sedulitatis corruptor, me nesciente, adjecerat, detraxi*. Quando egli fece nel 1509 questa terza edizione, era già assai vecchio e cieco; e quindi così conchiude la dedica al detto generale, segnata da Bergamo il 1 d'ottobre del 1509: *Vale Pater R. et Congregationem nostram, ac præsertim Bergomensem Conventum habe commendatissimum. Nam et te, ut debeat, omnes mirifice amant ac reverentur, et me decrepitum jam senem atque oculis captum mira pietate complectuntur.* Egli morì per testimonianza del p. Calvi (*ivi*) a' 30 di novembre del 1511. Le moltissime edizioni fatte poi di quest'opera, mentre le altre due rimasero dimenticate, mostrano con quale applauso fosse ella accolta. Ad essa è avvenuto ciò che al Dizionario storico del Moreri, cioè che da un picciol volume in cui l'autore dapprima l'avea racchiusa, si è stesa a molti tomi; e ora appena vi si riconosce vestigio di ciò che leggevasi nelle prime edizioni. E così dovea accadere per render migliore quest'opera che, qual fu dal suo autore pubblicata, era molto mancante, e sparsa di molti errori, come avvien sempre dei primi saggi di un'opera di vasta estensione. Chi nondimeno prenderà a esaminare le dette prime edizioni, non potrà negare che vi si scuopra la molta erudizione di Ambrogio non sol nella lingua latina, ma ancor nella greca e nell'ebraica, di cui dà talor qualche saggio, e il molto e diligente studio ch'egli avea fatto sugli antichi scrittori; e noi dobbiamo perciò sapergli grado della molta fatica da lui in ciò impiegata, e perdonargli volentieri gli errori nei quali è caduto. Alcune altre operette inedite ne rammenta il p. Ossinger (*Bibl. Augustin. p.* 177), fra le quali le due Odi in lode di s. Agostino e della b. Chiara di Montefalco si conservano ancora nella libreria de' pp. Agosti-

niani di Bergamo, insieme coll'originale del Vocabolario, come mi ha cortesemente avvertito l'ornatissimo cavalier sig. conte Giulio di Calepio.

XXVIII. Celio Secondo Curione.

XXVIII. Sia l'ultimo tra' gramatici di questo secolo uno che nel numero e nell'erudizione dell'opere non fu inferiore ad alcuno, e di cui maggiore ancora sarebbe la gloria, se non l'avesse oscurata coll'apostasia dalla cattolica Religione, cioè Celio Secondo Curione. L'Orazion funebre che ne fece l'an. 1570 Gianniccolò Stoppani, e ch'è stata di nuovo pubblicata dallo Schelornio (*Amoenit. liter. t.* 14, *p.* 325), ce ne darà le più sicure notizie. Egli era nato nel 1503 in Piemonte, in un luogo che lo Stoppani latinamente dice *Cyriacum*, e che debb' essere presso Torino, perchè egli dice che Jacopo Troterio Curione di lui padre, uomo d' illustre nascita, avea presso che tutti i suoi beni in Moncalieri che non ne è molto distante; e ove perciò fu ne' primi suoi anni allevato ancor Celio. Indi passò a Torino, ove attese a' più gravi studj, e a quello sopra tutti della giurisprudenza. In questo tempo, mentr' ei non avea ancora vent' anni, udì parlare delle nuove opinioni di Lutero e di altri maestri dell' eresia; e invogliatosi di leggere i loro libri, ne fu sedotto per modo, che con due suoi compagni determinò di andarsene in Allemagna, e si pose in viaggio. Ma scoperto e arrestato nella valle d' Aosta, dopo essere stato due mesi prigione in una fortezza, ne fu liberato, e inviato al monastero di s. Benigno, perchè ivi fosse meglio istruito ne' dogmi della cattolica Fede. Ma egli non seppe spogliarsi degli errori, de' quali si era imbevuto; e fuggitone qualche tempo appresso, dopo aver lungamente viaggiato per diverse città d'Italia, fermossi in Milano, ove alcuni anni trattennesi studiando e insegnando, e ivi prese per moglie Maddalena Bianca Isacchi fanciulla di nobil famiglia, colla quale passò poscia a Casale di Monferrato, e indi, avendo udito che di 23 tra fratelli e sorelle, una sorella sola gli era rimasta, tornò in Piemonte. Ma ivi avendo egli scoperte le ree sue opinioni, fu di nuovo arrestato in Torino, e chiuso in prigione. L' accorgimento con cui seppe deludere il suo guardiano, gli aprì la via allo scampo

in quella piacevol maniera che fu da lui descritta nel suo dialogo intitolato *Probus*. Ritirossi allora a Sale nel territorio di Pavia, donde fu a questa città chiamato all'impiego di professore. In fatti nell'Elenco degli Atti di quella università troviamo a' 9 di ottobre del 1538 accennato questo documento: *Literæ Civitatis Illustri D. Senatus Præsidi, ut ponatur in rotulo D. Secundus Curionus Lector* (*p.* 54). Ma scopertosi presto chi egli fosse, sarebbe stato arrestato, se gli scolari vegliandone alla difesa, non l'avessero per ben tre anni fatto sicuro. Finalmente le istanze del papa presso il Senato di Milano consigliarono il Curione a fuggirsene, e ritiratosi prima a Venezia, e di là a Ferrara, da quella duchessa Renata fu inviato a Lucca, ov'ella gli ottenne una cattedra. Appena però avea ivi passato un anno, che quella repubblica fu dal papa richiesta a darglielo nelle mani, al che benchè ella non consentisse, fu nondimeno persuaso al Curione di andarsene. Il Sigonio rimproverò poscia al Robortello di essere stato l'autore di questa tempesta contro il Curione eccitata: „ Age vero, nonne Lucae cum Coe„ lio Curione insigni doctrina viro simultates exercuisti a„ deo acerbas, ut etiam illum delatione nominis non Lu„ ca solum, sed Italia quoque ipsa depuleris (*Disput.* „ *patav. l.* 2) „? Chiunque fosse l'accusator del Curione, questi, passato negli Svizzeri, fu prima maestro in Losanna; quindi quattro anni dopo fu destinato professore di belle lettere in Basilea, ove poscia dimorò finchè visse, benchè invitato colla promessa di magnifiche ricompense da altri principi. Ardì una volta di ritornare in Italia, per prender seco la moglie e i figli ivi lasciati, e corse gran rischio di esser fermato; perciocchè già il bargello e gli sgherri ne avean cinto l'alloggio in un luogo presso Lucca; ma egli preso dalla mensa, a cui sedeva, un coltello, e con esso mostratosi a' fanti, o essi ne rimanessero atterriti, o nol conoscessero, potè loro fuggir dalle mani. Morì a' 24 di novembre del 1569, dopo aver pubblicate non poche opere, alcune sulle materie teologiche, secondo le opinioni de' Protestanti, altre morali, altre satiriche, altre storiche, altre di diversi altri argomenti. Ma molto singolarmente egli affaticossi nell'illustrare la lingua latina, alla qual classe

appartengono la gramatica da lui pubblicata, e il libro Del perfetto Gramatico, e quello della Maniera d'insegnar la Gramatica, e i cinque libri Intorno all'istituzion de' fanciulli, e gli accrescimenti fatti al Nizzolio e al Tesoro della lingua latina, e le note su molte opere di Cicerone, e le correzioni di più altri antichi scrittori. Di queste opere del Curione si può vedere un più distinto catalogo presso lo Schelornio, il qual poscia ragiona ancora de' figli e delle figlie ch'egli ebbe, e di altri della stessa famiglia, i quali tutti nel coltivar le scienze e le lettere seguiron felicemente le tracce e l'esempio di Celio.

XXIX. Carattere de' gramatici di questo secolo.

XXIX. Qual fosse il frutto che dalle fatiche di tanti celebri professori e di tanti valorosi scrittori si trasse, tutto il corso di questa Storia ce lo ha abbastanza mostrato. Noi abbiam in essa veduti e poeti e storici e filologi e scrittori d'ogni maniera coltissimi; e anche tra' coltivatori delle più gravi scienze, alcuni ne abbiam rinvenuti che seppero spiegare leggiadramente ciò che prima era involto fra una incolta barbarie. Qual differenza fra gli scrittori di questo, e que' del secolo precedente! La moltiplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe, le migliori e più corrette edizioni de' classici autori venute a luce, le note e i comenti co' quali essi furono rischiarati, i tanti libri didascalici che in questo genere si pubblicarono, la separazione che cominciò a farsi, tra gli scrittori del secolo d'Augusto, e que' de' secoli susseguenti, sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, gli antichi monumenti scoperti e illustrati, le contese su alcuni punti di lingua insorte tra' letterati, il numero delle scuole e de' maestri accresciuto in ogni parte d'Italia, tutto ciò fu d'incredibile giovamento alla perfezione della lingua latina, e agevolò agli scrittori la via per richiamarne l'antica maestà e bellezza. Alcuni furono in ciò scrupolosi oltre il dovere, e credendo di farsi rei di grave delitto, se avessero usata una voce non usata da Tullio, gittaron molte volte nel cercar di un'acconcia parola quel tempo che meglio sarebbe stato impiegato in più utili oggetti. E così suole avvenire che a un'estrema rozzezza succeda un'estrema delicatezza, finchè poscia ritornin le cose a un giusto equilibrio. Ma di ciò

abbiamo altrove parlato a lungo (*t.* 2, *Diss. prel.*), nè fa d'uopo il ripetere ciò che già si è detto. Veggiam nondimeno che verso la metà del secolo si facevan doglianze che la lingua latina fosse tra noi disprezzata, e quasi dimenticata. Paolo Manuzio, scrivendo ad Andrea Patrizio, „ Italia vero nostra, dic'egli (*l.* 4, *ep.* 36), in qua „ vigebant olim artes bonae .... ita veterem illam quasi „ formam videtur amisisse, vix jam ut agnoscatur. „ E a Marco Antonio Natta „: An nescis, scriv'egli (*l.* 3, *ep.* „ 31), libros Latinos optimos veteres ita nunc jacere, ut „ pene sordium in genere putentur! vix jam Ciceronem „ ipsum, Caesarem, Salustium legi, a multis etiam ne „ legi quidem, planeque contemni „? Ma il Manuzio, come ad altra occasione abbiamo osservato (*par.* 1), era uomo querulo oltremodo; nè deesi molta fede a tali doglianze. E certo noi abbiam veduto che verso la metà del secolo fioriva egregiamente l'amena letteratura in Italia, e vi erano scrittori latini di rara eleganza. Più ragionevole io credo che fosse il lamento che Latino Latini faceva sulla fine del secolo, cioè nel 1584, dolendosi che le università italiane fossero allora sì scarse di professori di belle lettere, che convenisse chiamarli fin d'oltremonti: „ Male, scrive da Roma a Cammillo Paleotti (*Latinii Epist. t.* 1, *p.* 277), ut nunc quidem est, Palaeotte „ suavissime, apud Italos cum litteris agitur, si, quod „ gemens scribis, quae olim gymnasia ita florebant, et „ eruditorum virorum numerosa examina solita erant effundere, et ultra alpes et maria ad omnium liberalium „ artium scientiam disseminandam excolendamque mittere, nunc ita sunt exausta, ut ex aliis Provinciis ad nos, „ non sine ignaviae nostrae nota, evocandi sint; quorum „ industria Itala juventus et linguarum scientia et rerum „ cognitione imbuatur. Hic enim, ut audio, qui in utraque lingua humaniores, quas dicunt litteras, publicis „ stipendiis conducti profitentur, Lusitani, Hispani, Gallique majore ex parte sunt „. Infatti verso questi tempi furono professori di belle lettere nella Sapienza di Roma Tommaso Correa portoghese, Marcantonio Mureto, e Maurizio Bresse francesi (*Carafa de Gymn. rom. t.* 2, *p.* 317). E il decorso di questa Storia medesima ci

ha dimostrato che gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di colti scrittori e di professori valorosi che i primi, per quelle consuete vicende, per cui l'ardore di una nazione per qualche siasi oggetto non suole durare lungamente, ma viene illanguidendo e scemando, finchè quasi si estingue. Noi ne vedremo gli effetti nella storia del secolo seguente, e frattanto mi sia solo permesso il riflettere che al tempo medesimo cominciò ancora a introdursi in Italia il reo e corrotto gusto, che gittò poscia sì ampie radici, come a suo luogo vedremo.

XXX. Si perfeziona la lingua italiana.

XXX. Mentre la lingua latina avea tanti e sì illustri scrittori che ne accrescevan l'onore e ne propagavan lo studio, anche la lingua italiana cominciò ad avere i suoi legislatori e maestri. Ella è cosa strana a riflettere che una lingua nella quale già da oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora principj e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come pareagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente osservate i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principj; e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, il più sicuro e il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di tanti altri colti scrittori che furono sempre avuti, e sempre si avranno in conto di maestri del

ben parlare, e distrusse la memoria di tanti scrittori italiani incolti e rozzi, le cui opere o son perite, o giacciono tuttor tra la polvere. Al principio dunque del secolo XVI si cominciò a esaminare le opere de' più rinomati scrittori; e sugli esempj loro si venner formando quelle leggi e quelle avvertenze che riducendo, per così dire, la lingua italiana in sistema, la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri, per ornare le opere loro colle grazie di uno stil colto e leggiadro. Pare che la lingua latina al veder l'italiana, ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temer che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpassse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori e seguaci a prender le sue difese e a sostenerla contro questa orgogliosa rivale. Romolo Amaseo fu il primo che uscisse in campo per essa, quando nel 1529 in Bologna innanzi all'imp. Carlo V, al pontef. Clemente VII e a più altri gravissimi personaggi recitò le due eloquenti Orazioni in difesa della lingua latina, da noi già mentovate, nelle quali egli sostenne che l'italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercanti, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. Lo stesso fecero Pietro Angelio da Barga in una sua Orazione detta nello Studio di Pisa, Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione, diretto a Giambattista Giraldi, nel quale egli si mostra desideroso che la lingua italiana sia totalmente sbandita dal mondo, Francesco Florido nell' Apologia di Plauto, da noi poco anzi accennata, Bartolommeo Ricci nel secondo de' suoi libri dell' Imitazione, Giambatista Goineo in un Paradosso da lui recitato nell' Accademia degl' Infiammati di Padova, a' quali scrittori, nominati dal Varchi (*Ercolano p.* 243 *ed. ven.* 1570), si possono aggiugnere alcuni altri rammentati da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 35), e fra essi il famoso Sigonio nella sua orazione *De latinæ linguæ usu retinendo*. Ma se la lingua latina potè trovare valorosi scrittori che si presero a cuore il sostenerne l'onore, molti n'ebbe ancor l'italiana, che o col promuoverne

e agevolarne lo studio, o col difenderne l'eccellenza ed i pregi, la tenner ferma contro gl' impetuosi assalti de' suoi nemici, e con sì felice successo, ch' ella andò sempre più propagandosi e stendendo per ogni parte il suo regno. Nè ella pretese allora di cacciar dal trono la lingua latina, ma solo o di regnare con essa, o di avere almen dopo essa il primo grado d'onore. E così in fatti avvenne nel secolo di cui scriviamo; benchè poscia ella abbia preso maggior coraggio, e or cominci a minacciare la sua madre medesima di quell'esilio a cui fu ella già in pericolo di essere condennata. Di questi illustratori e difensori della lingua italiana dobbiam qui ragionare, e noi il faremo con quella brevità ch'è necessaria, a non allungarci soverchiamente, e a non annoiare chi legge con inutili e, direi quasi, superstiziose ricerche.

XXXI. Si annoverano diversi autori che di essa scrissero.

XXXI. Il primo a tentare questa non facile impresa fu il Bembo, a cui non è agevole il definire se più debba la lingua latina, o l'italiana. Ma ei non fu il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue ricerche. Gianfrancesco Fortunio Schiavone di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, e di professione giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona nel 1516 le *Regole gramaticali della volgar lingua*, le quali piacquero allora, per modo, che fino a 15 edizioni, fattene fino al 1552, ne annovera Apostolo Zeno (*ivi t.* 1, *p.* 7). Egli ebbe una fine infelice; perciocchè essendo podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del pretorio precipitato al basso e morto: e benchè gli Anconitani affermassero che in un impeto di manìa si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno se altri per avventura non ve l'avesse sospinto (*Valer. de Infelic. Liter l.* 1, *p.* 43). Dopo il Fortunio, entrò nello stesso argomento Niccolò Liburnio veneziano, che dopo essere stabilito per sette anni maestro di Luigi Pisani poi cardinale, fu piovano di s. Fosca in Venezia e canonico della ducal basilica di S. Marco, e morì in età di 83 anni nel 1557. Di lui sono *Le vulgari eleganzie*, stampate in Venezia nel 1521, e inoltre *Le tre Fontane* che uscirono in luce nell'anno 1526, e nelle quali pure ei ragiona della lingua italiana, e mostra

doversi rigettare le lettere in essa dal Trissino introdotte, di che diremo tra poco. Egli è ancora autore delle traduzioni del IV. libro dell'Eneide in versi sciolti, e dell'opera del Boccaccio de'Monti e de'Fiumi, di un libro di poco valore, intitolato *Le Occorrenze humane*, e di qualche altra operetta; (*a*) Nell'anno medesimo in cui fu pubblicata l'opera del Liburnio, fu pur pubblicato il Compendio della volgar Gramatica di Marcantonio Flaminio allor giovinetto. Ma tutte queste opere parvero quasi ecclissarsi, quando si videro comparire le Prose del Bembo. Fin dal 1502 avea ei cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra lingua, e fin dal 1512 aveane egli compiuti i primi due libri, come dimostra Apostolo Zeno (*l. c. t.* 1, *p.* 9), benchè poscia, distratto probabilmente dall'impiego di suo segretario, addossatogli da Leon X, non potesse ridurle a fine, nè pubbblicarle prima del 1525. Quindi avendo egli inteso che Pellegrino Moretto o Moratto mantovano avea fatte certe annotazioni sopra esse, e tacciatolo di aver rubate al Fortunio alcune poche cose, ei se ne dolse in una lettera a Bernardo Tasso (*t.* 3, *l.* 6), affermando che anzi il Fortunio avea da lui avuto quel primo abbozzo della sua opera, e di esso si era giovato nel suo libro. E il Bembo era uomo troppo leale e sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Egli è vero che anche il Fortunio, nel suo proemio, protesta ch'egli avea cominciata quella fatica fin da più anni addietro, ma ei non ne reca alcun monumento, nè veruna testimonianza, come fa il Bembo riguardo all'opera sua. Or questa, benchè posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, fu veramente la prima opera da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; non già ch' essa sia scritta col metodo con cui i libri elementari vogliono essere scritti, ma perchè l'autore esamina giustamente, e con buon senso discorre intorno a'pregi della lingua medesima, e su'migliori scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni. Essa fu perciò lodata da molti anche tra i Fiorentini, e il Varchi fra gli altri ne parla spesso con molta lode nel suo Ercolano, e nella dedica fatta

(*a*) Del Liburnio si ha anche una poco conosciuta operetta latina, stampata in Venezia nel 1530, col titolo: *Divini Platonis gemma ad excolendos mortalium mores et vitam recte instituendam Nicolao Liburnio collecta.*

nel 1549 delle Prose medesime al duca Cosimo, dice che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, *per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita, e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede*. Ma non perciò le mancarono contraddittori e nemici. Fra gli altri il Castelvetro ne scrisse un'aspra censura, parte della quale fu pubblicata in Modena nel 1563; il rimanente fu per la prima volta aggiunto all'edizion delle Prose fatta in Napoli nel 1724. In essa sembra che il Castelvetro talvolta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta ancora, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d'imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

XXXII. Altri scrittori dello stesso argomento.

XXXII. L'esempio del Bembo eccitò molti altri scrittori a illustrare co' loro libri la lingua italiana. E io crederei di gittare inutilmente il tempo, se volessi tesserne il catalogo. Esso si può vedere nella Biblioteca di monsig. Fontanini colle Note di Apostolo Zeno, ed ivi si troveranno annoverate distintamente le opere di questo genere pubblicate da Marcantonio Ateneo Carlino napoletano, che in pessimo stile volle insegnarci a scrivere con eleganza, di Jacopo Gabrielli, di cui abbiam ragionato nel trattar de' filosofi, di Gianfiloteo Achillini, del co. Matteo di s. Martino, di Giorgio Bartoli, di Lazzaro Fenucci da Sassolo, di Orazio Lombardelli, di Vincenzo Menni, di Paolo dal Rosso, di Reginaldo Accetto domenicano, di Giampierio Valeriano, il quale, come già Leonardo aretino, pensava che la lingua italiana fosse antica al pari, e più ancora che la latina, di Ascanio Persio, di Girolamo Ruscelli e di altri scrittori, le cui opere non son più molto curate, dappoichè tante altre di gran lunga migliori han veduta la luce. E ad essi si può aggiugnere Giambattista Bacchini modenese che, come raccogliesi da più lettere del Minturno (*Minturno Lettere l.* 1, *lett.* 10; *l.* 2, *lett.* 1, 2, 3. ec.) essendo in Sicilia segretario del vicerè, stava scrivendo un'*Opera divina* sulla toscana favella,

e pensava ancor di raccogliere le rime inedite del Petrarca; ma nel 1534, fattosi frate di una riforma di s. Francesco in Calabria, volse a tutt'altro il pensiero (*a*), e Filippo Oriolo da Basciano, che dal Bembo nel 1531 fu esortato a pubblicar certe Regole della lingua italiana da lui composte (*Op. t.* 3, *p.* 271). Fra essi dee annoverarsi Rinaldo Corso, degno di più distinta menzione per più altre opere che ci ha date, e per le lodi di cui è stato onorato dagli scrittori di que' tempi. Egli era oriondo dalla Corsica, onde Rinaldo il vecchio di lui avolo trasferì la famiglia a Correggio, ov'ebbe da Lisabetta Marescalchi sua moglie Ercole Macone celebre soldato al soldo de' Veneziani, ucciso nel 1526 nell'assalto di Cremona, e onorato poi da Rinaldo suo figlio di un bel monumento di marmo, e di una onorevole iscrizione, che tuttor si vede presso la chiesa di s. Francesco in Correggio, e ch'è riferita dal ch. sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Correggio*, *p.* 22, ec.). Da lui adunque e da Margherita Merli di lui moglie nacque Rinaldo in Verona, ove allor trovavasi il padre, come pruova il suddetto scrittore. Dopo la morte di Macone, tornò ancora fanciullo a Correggio sua patria, indi passato a Bologna, vi ebbe per maestro nella giurisprudenza il celebre Andrea Alciati, e restituitosi poscia alla patria vi esercitò per più anni l'impiego di giudice presso i conti di Correggio. Ortensio Landi, nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l'Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie e per metafore, parlando di Correggio, dice (*Comment. delle cose notab. d'Ital. p.* 20) di avervi *ritrovato un Corso, il quale invece di uccidere altrui, difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose, e concordava dolcissime rime*, e prosiegue, rammentando le cortesie ivi usategli in una sua malattia *dalla Signora Veronica Gambara, dalla Sig. Lucrezia d'Este, dalla Rev. et illustre Sig. Barbara da Correggio, e dalla Sig. Virginia e dalla Sorella*. E altrove (*Paneg. della march. della Padulla p.* 24): *O dotto Rinaldo Corso, chiama tutto il Choro delle Muse Toscane, che tanto ti so-*

(*a*) Veggansi più a lungo esposte le vicende del Bacchini nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 225).

no obbligate, per haver tu sì dottamente scritto i fondamenti della lor pulita lingua. Ei parla ancora con molta lode del Corso non meno che di Correggio in una delle lettere da lui scritte, e divolgate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga (*Lucr. Gonzaga Lett. p.* 328). Anche Girolamo Catena, nella lettera da lui premessa alla prima edizione delle Lettere latine del card. Cortese, parlando di Rinaldo, dalla cui libreria dice di averle avute, lo chiama *omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum*. Essendo ei rimasto vedovo nel 1567 di Lucrezia Lombardi, entrò nello stato ecclesiastico, e quindi, a' 3 d'agosto del 1579, fu fatto vescovo di Strongoli, e tra le Lettere del Catena se ne ha una de'25 giugno del 1572 (*p.* 220), dalla qual si raccoglie che sin da quell'anno sarebbe egli stato vescovo, se il papa, che il credette Corso di nazione e non di cognome, non se ne fosse perciò trattenuto. L'Ughelli ne fissa la morte al 1582, ma il soprallodato sig. Colleoni dimostra ch'ei morì poco dopo aver fatto il suo testamento, che fu rogato ai 18 di settembre del 1580 (*a*). Oltre i *Fondamenti del parlar toscano*, stampati nel 1549, più altre opere del Corso ci son rimaste, cioè la Sposizione sulle Rime di Vittoria Colonna, il libro *Delle private rappacificazioni*, che fu poi da lui stesso tradotto in latino, e di nuovo stampato, ed è stato uno de'libri in questo genere più pregiati, sinchè i libri di questo genere sono stati pregiati, un Dialogo del Ballo, la Vita di Giberto III, signor di Correggio, con quella di Veronica Gambara, ed altre cose sulla famiglia di Correggio, una tragedia intitolata la *Pantia*, e alcune altre opere poetiche, legali, e di altre materie, delle quali ci dà il catalogo il sig. Colleoni. Il Dolce ancora, che ad ogni argomento volle metter la mano non lasciò questo intatto; ma, se crediamo al Muzio, n'ebbe assai poco onore: „ L'anno cinquantesimo sopra „ i mille della nostra salute, dic'egli parlando del Dolce

(*a*) Il Corso morì certamente nel settembre del 1580, come si è dimostrato nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p* 151, ec., *t.* 4, *p.* 96,) ec. ove della vita e delle opere di esso si sono date assai più copiose notizie.

(*Battaglie p.* 37 *ed. ven.* 1582), trovandomi io in „ Venegia, dove io feci stampare diverse opere mie, egli „ mandò fuori una sua Gramatica, nella quale fralle al- „ tre cose diceva, che di que'verbi Latini, i quali termi- „ nano il preterito perfetto in *xi*, in questa lingua la ter- „ minazione e in *ssi*, come, *rego, rexi et lego, lexi*; „ et di molte altre goffarie erano in quel libro. Di che (per „ quanto mi fu riferito) M. Claudio Tolomei un giorno „ fra'suoi Accademici ne fece le risa. Vero è, che per- „ ciò il Dolce ammonito da'suoi amici, raccolse, come „ il meglio potè, quelle prime stampe, et si andò ritrat- „ tando.

XXXIII. Controversia sull'ortografia della lingua italiana.

XXXIII. Frattanto alcune contese insorte intorno alla lingua italiana diedero occasione a diverse opere, dalle quali ella fu sempre più illustrata. Parve ad alcuni ch'essa non fosse abbastanza fornita di lettere a spiegare il diverso lor suono; e perciò fin dal principio del secolo erasi in Siena pensato ad aggiugnerne alcune nuove. Ma mentre ivi s'indugia a porre in esecuzione questo disegno, il Trissino, in cui erasi risvegliata la medesima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e nel 1524 pubblicò in Roma l'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*. Tra esse voleva egli introdurre l'ε e l'ω greco, la *c*, l'*j*, e l'*v* consonanti, e alcune lettere composte, come *ch*, *gh*, *th*, *ph*; e con queste lettere fece egli stampare l'anno medesimo la sua Sofonisba con altri opuscoli. Contro questa invenzione del Trissino si sollevaron parecchi, come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio e Claudio Tolommei, il primo de'quali saggiamente si attenne a riprovar come inutili le nuove lettere, il secondo più acremente censurò il Trissino, tacciandolo ancora come plagiario e usurpator delle idee avute già da'Sanesi, di che però non potè egli arrecare veruna pruova; il terzo impugnò il Trissino nella sua operetta intitolata *le tre Fontane;* il quarto, a cui s'attribuise *Il Polito*, pubblicato sotto il nome di Adriano Franci, non pago di rigettare le lettere ritrovate dal Trissino, volle egli poi aggiugnerne altre alla lingua italiana, e distinguere il diverso suono della pronuncia nelle vocali collo scriverle diversamente, e con

questa sua ortografia pubblicò egli le sue lettere nell'an. 1547. Il Trissino non si atterrì pel numero e pel valore de' suoi nemici, e co' suoi *Dubbj grammaticali*, col dialogo intitolato *Il Castellano*, e colla *Gramatica* si sforzò di sostenere le sue idee; e in difesa del Trissino levossi ancora Vincenzo Oreadino da Perugia con un suo Opuscolo latino fatto poi ristampare dal march. Maffei nella sua bella edizione delle Opere del Trissino. Ma nè le lettere del Trissino, nè quelle del Tolommei non ebbero lunga vita. Solo il Trissino ottenne di vedere introdotte e ricevute comunemente nella volgar nostra lingua l'*j* e l'*v* consonanti; e forse ancora a lui deesi l'introduzione della *z* nella lingua italiana innanzi all'*i* seguita da altra vocale, invece di cui usavasi allora di scrivere *t*. Di questa contesa parlan più a lungo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p.* 28, ec.) e Pier Filippo Castelli (*Vita del Triss. p.* 33, ec.); e ad alcuni sembrerà forse ch'io n'abbia detto più ancor del bisogno.

XXXIV. Controversie sul nome con cui essa dovesse appellarsi.

XXXIV. Più fervida ancora fu l'altra contesa che si eccitò tra gli eruditi Italiani, qual nome dovesse darsi alla nostra lingua, se volgar dovesse ella chiamarsi, o fiorentina, o toscana, o italiana; lite veramente degna intorno a cui si affaticassero uomini di acuto ingegno e di vasta erudizione! Claudio Tolommei fu il primo che credesse ben impiegato un tomo in quarto per disputarne, com'egli fece nel suo *Cesano, nel qual si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar lingua* stampato nel 1555, e volle ch'ella si dicesse toscana. Il Trissino avea già sostenuto ch'ella dovea dirsi italiana, del qual parere fu poscia ancora Girolamo Muzio, il quale nelle sue *Battaglie* stampate nel 1582, opera in cui molte osservazioni contengonsi alla nostra lingua assai utili, impugnò a lungo *Il Cesano* del Tolommei. Il Varchi, che prese a scrivere il suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle Lingue* all'occasione della contesa tra 'l Caro e'l Castelvetro, da noi altrove narrata, sostenne ch'essa dovea appellarsi fiorentina, e citò ancora in suo favore l'autorità del Bembo. Quindi l'Ercolano fu censurato esso pure dal Muzio nelle sopraccennate *Battaglie*, e dal Castelvetro, che pubblicò nel 1572 la *Correzione di al-*

cune cose del Dialogo delle Lingue. I Sanesi non stettero in questa contesa oziosi, e Scipione Bargagli, Celso Cittadino e Belisario Bulgarini pretesero che la nostra volgar lingua dovesse dirsi sanese. Qual fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? Il rimanersi ognuno nel suo parere, e il persuadersi di aver ragione. A me nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno entrerò io a parlare dell'altra ancor più fredda quistione intorno a' titoli di altezza, di eccellenza, di signoria che dal Tolommei, da Bernardo Tasso, dal Bini, dal Contile, dal Caro, dal Muzio si volevano dalle lettere scritte in lingua italiana esclusi, dal Ruscelli al contrario e da altri si volevan conservati; l'opinion de'quali ultimi fu alla fin vittoriosa; e i detti titoli generalmente furono ricevuti.

XXXV. Scrittori toscani sulle regole della lingua.

XXXV. Ciò che non vuolsi dissimulare a gloria degl' Italiani nati fuori della Toscana, si è ch'essi furono i primi a dar precetti della volgar nostra lingua; perciocchè, se se ne traggano gli opuscoli scritti contro il Trissino, i quali però furono posteriori alle opere del Bembo, del Fortunio e del Liburnio, il primo fra' Toscani a scrivere della lingua italiana fu Pierfrancesco Giambullari di patria fiorentino, di cui già si è detto nel ragionar degli storici. Qui dunque ne rammenteremo solo il *Gello* ossia il trattato *della lingua che si parla e scrive in Firenze*, stampato primieramente nel 1547, e poscia più altre volte, aggiuntovi un dialogo di Giambattista Gelli *Sopra la difficoltà di ordinar detta lingua*. Volle il Giambullari persuaderci che la nostra lingua venisse dall'antica etrusca, e fosse accresciuta poi anche dall'ebraica e dall'aramea; e ognun può immaginare quai belle cose dovesse dire su tal proposito. Nondimeno ei dee aversi in conto di uno degli scrittori più benemeriti della lingua italiana per la scelterezza delle voci e delle espressioni. Non così riguardo alla gramatica e alla ortografia, nelle quali, come avverte Apostolo Zeno (*l.c.p.* 25), ei non è modello troppo degno d'imitazione, essendo a lui pure avvenuto ciò che secondo il can. Salvino Salvini (*Fasti consol. p.*

70), accadde talvolta ad altri Toscani, cioè ch'essi, „ fondati sul benefizio del Cielo, che donò loro il più „ gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non „ osservando perfettamente l'esatta correzione, e non cu- „ randosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor „ terreno la necessaria cultura e a' loro componimenti l'ul- „ timo pulimento „. In seguito al Giambullari moltissimi altri Toscani scrissero a illustrazione della lingua italiana, e non pochi ne abbiam poc'anzi accennati. L'Accademia fiorentina e quella della Crusca presero a principale oggetto delle loro fatiche la prefazione di essa; e quindi vennero le tante lezioni su' più colti scrittori, e singolarmente sul Petrarca e sul Boccaccio. Frutto ancora di tali studj furono le tante edizioni che de' detti autori e di più altri del buon secolo della lingua toscana si fecero allora, e quella singolarmente del Decamerone: poichè la celebre edizione fatta in Venezia nel 1527, benchè da alcuni giovani fiorentini fosse diligentemente riveduta e corretta su alcuni codici assai pregiati, parea nondimeno aver bisogno di qualche emenda, e inoltre per le empietà che rendevane la lettura pericolosa, era stata, come le altre, dalla Chiesa proscritta. Il gran duca Cosimo scelse alcuni de' più periti nella lingua toscana, perchè presiedessero a questa edizione, sicchè ella riuscisse quanto più esser poteva esatta e corretta, e ne fosser tolte le cose che offendevano la Religione. Questi, secondo il ch. sig. Manni (*Stor. del Decam. par.* 2, *c.* 10), furono Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzio Borghini e Antonio Benivieni, e il Decamerone per opera loro uscì in Firenze dalle stampe de' Giunti nel 1573, e l'anno seguente si pubblicarono le Annotazioni de' Deputati medesimi sopra alcuni luoghi del Boccaccio, la qual opera fu però distesa interamente dal suddetto Borghini. Ma questa edizione non soddisfece agli amatori della lingua toscana, e parve loro che troppo severi fossero stati i censori togliendo dal Decamerone più cose che poteano senza scandalo lasciarsi intatte. Al contrario il gran duca Francesco, successore di Cosimo, credette ch'essa non fosse abbastanza corretta; e che più cose ancora se ne dovesser troncare, e ordinò al cav. Lionardo Salviati di darne una nuova edizione.

Diededela il Salviati nel 1582, e benchè essa venisse poscia ripetuta più volte, è nondimeno biasimato l'editore dagli eruditi, per averne tolte più cose che niuno danno arrecavano al buon costume, per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi, per avere ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l'ordine de' periodi, per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori; intorno a che si posson vedere la Storia del Decamerone del Manni, e le Note di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (*t.* 2, *p.* 177).

XXXVI. Leonardo Salviati.

XXXVI. Molto ciò non ostante giovò il Salviati colle sue opere a perfezionare la nostra lingua, ed è degno perciò di onorevol memoria nella storia della letteratura italiana. Nato in Firenze nel 1540 da nobilissima famiglia, ebbe per genitori Giambattista Salviati e Ginevra Corbinelli. Nel 1569 fu onorato della croce di s. Stefano, e visse caro non meno a' suoi principi che ad altri signori, fra' quali servì per più anni il duca di Sora Jacopo Buoncompagni gran mecenate de' dotti, a cui perciò dedicò egli la sua edizione del Decamerone. In età di 20 anni scrisse i Dialoghi dell'Amicizia, che furon poi pubblicati nel 1564, e mentre non contavane ancora che 26, fu consolo dell'Accademia fiorentina; e nell'anno medesimo avendo egli composta la commedia intitolata *Il Granchio*, fu essa dall'Accademia medesima fatta rappresentare pubblicamente. Un'altra poscia ei ne compose intitolata *La Spina*; e amendue si annoverano tra le migliori che, quanto allo stile, abbia la nostra lingua. In molte solenni occasioni fu egli destinato a perorare in pubblico, e tutte queste Orazioni furon poscia raccolte e date alle stampe. L'Accademia fiorentina, di cui fu uno de' principali ornamenti, gli diede occasione di recitare in essa parecchie lezioni, le quali pure vider la pubblica luce. Egli era uno de' deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca; ma morì innanzi ch'esso fosse compito. Fra tutte però le opere del cav. Salviati, quella che lo ha renduto più celebre, sono gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* in due tomi, pubblicati nel 1584 e nel 1586, ne' quali egli assai più ampiamente, che non si fosse

ancor fatto, spone tutti i precetti necessarj a scrivere correttamente. Fu quest'opera criticata da Vitale Papazzoni bolognese nel suo libro intitolato *Ampliazione della lingua volgare*, stampato nel 1587, il qual diede occasione a contese e ad altri libri tra'l Papazzoni medesimo e Orlando Pescetti; e anche Pierantonio Corsuto prese ad impugnare il Salviati nel suo *Capece*, ovvero le *Riprensioni*, libro pubblicato nel 1592. Egli ebbe ancor parte nell'aspra guerra che l'Accademia della Crusca dichiarò al Tasso; e di lui sono i libri che in quell'occasione vennero a luce sotto il nome dell'Infarinato nel 1585 e nel 1588. Anzi vuolsi da alcuni ch'ei sia l'autore delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. E forse avrebbe il Salviati continuato a scrivere su quell'argomento, se la morte non l'avesse rapito in età di soli 50 anni nel 1589 (*a*). Della vita e di queste opere del Salviati, e di altre che o giacciono inedite, o son perite, più distinta contezza si potrà avere nelle Notizie dell'Accademia fioretina (*p.* 216, ec.), ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 185, ec.), e negli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 4). Io avrei bramato però, che nelle dette Notizie dell'Accademia, ove si riferiscon gli elogi che molti scrittori han fatto del Salviati, si fosse usata maggiore sincerità nel riportare il giudizio che dell'opere di esso diede scrivendo a lui medesimo Annibal Caro (*Lettere t.* 2, *lett.* 265), e che dopo avere prodotto ciò ch'egli ne dice in lode, non si fosse taciuto ciò ch'egli in esse riprende modestamente. Questo giudizio è sì ragionevole e saggio, che piacerà, io spero, a chi legge, ch'io qui ne rechi almen qualche parte: „ Perchè non so quel- „ lo, dic'egli, che Don Silvano vi si abbia riferito, vi di- „ rò primamente, che le vostre cose mi piacciono; e non „ tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lo- „ de, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E „ quello, ch'io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace „ sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e

(*a*) Non doveasi tacere che il Salviati fu per qualche tempo alla corte di Ferrara, a cui recossi con onorevole provvisione l'an. 1587. Ma solo dieci mesi vi si trattenne, e tornossene a Firenze, dice il ch. ab. Serassi (*Vita di T. Tasso p.* 369. 382), *più povero e più mal soddisfatto che mai*; e vi morì poco appresso.

„ speranza di gran perfezione, perchè, secondo me, il
„ dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà.....La fe-
„ condità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose,
„ e nelle parole; e nel metterle insieme vagar più che a
„ me non par che bisogni.... Io lodo nel vostro dire la
„ dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua,
„ gli ornamenti, il numero, ed invero quasi ogni cosa,
„ se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè al-
„ le volte mi par, che vi sforziate, e che trapassiate con
„ l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per
„ dire efficacemente e probabilmente....Quanto alle pa-
„ role, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni pro-
„ prie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte.
„ Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte
„ oziosi....E delle parole non altro. La composizion
„ d'esse per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi
„ pare alle volte confusa. E questo credo, che proceda
„ dalla lunghezza de' periodi: perchè alle volte mi pajono
„ di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza
„ del dire; il che sapete, che fa confusione, e si lascia
„ indietro gli auditori, ec.

XXXVII. Le regole e i precetti gramaticali giovavano a scrivere correttamente. Ma ciò non bastava. Come in tutte le altre lingue si eran pubblicati lessici o vocabolarj che, unendo insieme le più eleganti maniere di favellare, agevolassero agli studiosi la via d'imitare scrivendo i migliori scrittori, così conveniva che somiglianti libri avesse ancor la nostra lingua italiana. Il primo a darne un tenue saggio fu Lucillo Minerbi, il quale alla edizion del Decamerone, fatta in Venezia nel 1535, aggiunse un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio. Ma ei non raccolse le voci che di questo scrittore. Più ampio fu il disegno di Fabricio Luna napoletano, che l'an. 1536 pubblicò in Napoli il *Vocabolario di cinque mila Vocaboli Toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio, e Dante*, opera che, come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta e nell'ordine e nella scelta. Del Luna, ch'è anche autore di un libro di Poesie latine, si posson vedere più copiose notizie presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 62). Miglior

XXXVII. Dizionarj di lingua Italiana.

successo ebbero le fatiche di Alberto Accarigio, il quale, in Cento sua patria, pubblicò nel 1543 il Vocabolario colla Gramatica e l'Ortografia della lingua volgare, e che fin dal 1536 avea data alla luce una Gramatica diversa da quella ch'egli unì poscia al suddetto Vocabolario (*ivi* e *Mazzucc. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 31). Ma come l'opera dell'Accarigi fece cadere a terra quella del Luna, così essa pur fu oscurata da quella che le venne appresso, di Francesco Alunno. Intorno a questo scrittor ferrarese, morto nel 1556, e che fu celebre singolarmente per la sua rara eleganza nel formar caratteri d'ogni sorta, di che fu maestro, nella cancelleria di Venezia, e che giunse a scrivere sì minutamente, che nello spazio di un denaio potè scrivere senza abbreviature il *Credo* e il primo capo del Vangelo di s. Giovanni, di lui, io dico, non ho che aggiugnere a ciò ch'esattamente hanno scritto il Zeno (*l. c, p.* 63, ec.) e il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 552, ec.). Egli ci diede dapprima le osservazioni sopra il Petrarca, stampate in Venezia nel 1539, poscia più ampliate nel 1550. Indi diè alla luce nel 1543 le *Ricchezze della lingua volgare*, nella qual opera, con ordine alfabetico, raccoglie tutte le voci e tutte le più eleganti espressioni dal Boccaccio usate. Per ultimo pubblicò la *Fabbrica del Mondo* nel 1546, divisa in dieci libri, in cui si contengon le voci de' primi tre padri della lingua italiana, disposte per ordine di materie, opera che il Tassoni forse troppo severamente disse *fabbrica di mattoni mal cotti* (*Consider. sopra il Petr. p.* 341); ma che certo sarebbe più pregevole assai, se migliore ne fosse l'ordine, e più giudiziosa la scelta. Lasciamo in disparte la *Copia delle parole* di Giovanni Marinelli, i Vocabolarj del Galesini, del Ruscelli, del Sansovino, del Venuti, che servono ad amendue le lingue, ed accenniamo solo due opere di più vasta estensione. La prima sono i XII libri *Delle Frasi toscane di Giovanni Stefano da Montemerlo gentiluomo di Tortona*, stampati in Venezia nel 1566, alla quale edizione medesima, cambiato il titolo per le solite arti degli stampatori, fu sostituito quello di *Tesoro della lingua toscana*, fingendolo stampato nel 1594 (V. *Zeno l. c. p.* 71). L'altra, ch'è la

migliore di quante opere di tal natura in questo secolo si composero, benchè essa non uscisse a luce nel 1601, è il *Memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombroni. Il Pergamini era stato per lungo tempo al servigio della casa Gonzaga, e principalmente del card. Scipione, in nome di cui abbiamo alle stampe più Lettere da lui scritte negli anni 1587 e 1588 (*Zucchi Idea del Segr. par.* 1, *p.* 144, ec.). Di quest'opera del Pergamini fa onorevol menzione Bernardino Baldi in una sua lettera inedita a d. Ferrante II, duca di Guastalla, scritta da Venezia a' 25 di maggio del 1603: „ Con la prima occ- „ casione manderò all' E. V. un libro detto il Memoria- „ le della lingua, fatica simile alla Fabbrica del Mondo, „ ma copiosissima, e tale quale talhora l'E. V. ha mostra- „ to di desiderare. L' autore è il Sig. Giacomo Pergami- „ ni da Fossombrone, che fu già Segretario del Patriar- „ ca e poi Cardinal Scipione di f. m. „ Ma tutte queste opere cadder molto di pregio, quando uscì la prima volta alla luce il Vocabolario della Crusca nel 1612. Di esso dobbiam riserbarci a parlare nella storia del secolo susseguente; e qui terminerem questo capo, coll'accennare che anche la poesia italiana ebbe in questo secolo alcuni scrittori che ne scrisser le regole; perciocchè, oltre che molti degli scrittori dell'Arte poetica trattarono ancor delle leggi della volgar poesia, Girolamo Ruscelli scrise e divulgò nel 1559 un *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana*. E questo pure fu il secolo in cui si cominciò a pubblicare i rimarj. Fulvio Pellegrino Moreto, o Morato, ne diè il primo saggio col raccoglier ch'ei fece le *Cadenze di Dante e del Petrarca*, stampate nel 1528. Seguì appresso Giammaria Lanfranco, parmigiano, che nel 1531 pubblicò in Brescia le *Concordanze del Petrarca*. Più ampio fu il Rimario di Benedetto Falco napoletano, stampato in Napoli nel 1535, ma l'ampiezza nè è l'unico pregio, e ad essa non ben corrisponde la critica e la scelta. Finalmente il Ruscelli al suo suddetto Trattato aggiunse anche il Rimario migliore de' precedenti, ma non perciò esatto e compito. Ma di tute queste opere ci dee bastare l'aver fatto un semplice cenno; e parrà forse ad alcuni che anche il sol cenno si potesse da noi trala-

sciare, senza recare alcun danno all'onore dell'italiana letteratura.

CAPO VI.

Eloquenza.

1. Per qual ragione la lingua italiana avesse in questo secolo pochi valenti oratori

I. Un secolo che di leggiadri poeti, di eleganti storici, di scrittori colti di ogni maniera, fu sì fecondo, ognun crederebbe che anche di eloquenti oratori dovesse vantare non picciol numero. Ma questo fu per avventura il genere d'erudizione di cui esso scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia il numero delle Orazioni nell'una e nell'altra lingua in questo secolo recitate, e poi date alla stampa. Ma fra tante Orazioni poche son quelle che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza. Io parlo singolarmente delle Orazioni italiane, perciocchè quanto alle latine, esse sono in gran parte migliori, e si leggono con piacere e con frutto. Nè parmi difficile a indovinarne l'origine e la cagione. Pochi erano gli scrittori che nella lingua italiana ci avesser lasciate tali opere, sulle quali si potesse formar lo stile, e tra essi appena eravi cosa che appartenesse all'eloquenza; perciocchè le Orazioni che in addietro soleansi recitare all'occasione di funerali, di nozze, e di altre somiglianti solennità, erano per lo più scritte in lingua latina. Il Decamerone era il miglior libro in prosa, quanto alla lingua, che si avesse allor tra le mani. Ma lo stile di esso, se può convenire a piacevoli e lieti novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar de' periodi, e quel sì frequente uso di epiteti, non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti, che debb'essere il primario fine di un oratore. Nella lingua latina, al contrario, si avea innanzi agli occhi, oltre assai egregi esemplari, il padre della romana eloquenza, e benchè molti degli oratori di questo secolo pecchino in ciò che fu difetto allora comune a parecchi scrittori, cioè di por mente più alla sceltezza delle parole che alla nobiltà e alla forza de' sentimenti, ciò non ostante vedesi ancora in essi or più, or meno felice l'imitazione di Cicerone.

Della maggior parte di quelli che nel perorare nell'una, o nell'altra lingua ottenner più fama, si è già detto nel decorso di questo tomo. Qui dunque ci basterà accennarne i nomi, e dire più stesamente d'alcuni pochi de' quali non si è ancor ragionato. Comincieremo dagli oratori italiani, indi passeremo a' latini, e conchiuderemo per ultimo col favellare degli oratori sacri.

II. Orazioni di monsig. della Casa e di altri.

II. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolommei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, l'Orazioni de' quali si leggono o nelle Prose fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni pubblicata dal Sansovino, sono scrittori che, quanto alla lingua, posson esser proposti a modello di purità e di eleganza. Ma essi non vanno esenti dal difetto poc'anzi accennato, il qual fa che a' loro ragionamenti manchi quella forza ch'è il maggior pregio di un oratore. Ardirò io d'affermare che anche le sì rinomate Orazioni di monsig. della Casa sarebbon migliori, se questo difetto medesimo non togliesse lor qualche parte de' molti pregi di cui sono adorne? Non può negarsi che questo illustre oratore, singolarmente nelle Orazioni dette contro l'imp. Carlo V, non abbia una forza di espressioni e una vivacità d'immagini comune a pochi, e che la perorazione di quella per la restituzion di Piacenza, quanto a' sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi oratori. Ma a me sembra che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità di epiteti sia lor dannosa, e ch'esse maggior commozione desterebbero negli uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Nè è già che io lodi un cotal laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdotto nella volgar nostra lingua, per cui quasi di ogni parola si formi un concetto, e si bandisca del tutto la pompa e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra che convenga guardarsi ugualmente da' due estremi, e che come un oratore troppo sonante e verboso fa spesso sbadigliare per noia chiunque l'ascolta, così un orator troppo pretto e conciso lo stanchi per modo, che, dopo breve tratto di via, nol possa seguir più oltre. Perciò fra le orazioni di questo secolo,

io penso che quelle dello Speroni si possano annoverare tra le migliori; poichè egli è oratore che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una troppo ricercata precisione. E quindi non è a stupire ch'ei fosse udito con quell'applauso che nel ragionare altrove di esso abbiamo osservato.

III. Notizie di Alberto Lollio.

III. Insieme colle Orazioni dello Speroni possiam rammentare quelle di Alberto Lollio, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori e i più eloquenti oratori che avesse in questo secolo la lingua italiana. Di lui ha parlato a lungo il ch. dott. Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrarr. t.* 1, *p.* 295), il quale con più argomenti dimostra che, benchè egli per caso nascesse in Firenze, e ivi ancora fosse per qualche tempo allevato, fu nondimeno gentiluom ferrarese; e venuto a Ferrara in età ancor fanciullesca, ivi poi visse costantemente, spesso però ritirandosi per coltivare più tranquillamente i suoi studj, ora ad alcune sue ville nel ferrarese, ora alla terra di San Felice nel modenese, ove pure avea i suoi beni. Ebbe tra' suoi maestri Marcantonio Antimaco e Domenico Cillenio anconitano; e benchè egli non trascurasse i più gravi studj della filosofia e della matematica, e coltivasse ancora con diligenza la lingua greca, l'eloquenza italiana però fu quella di cui compiacquesi singolarmente. Fu perciò destinato più volte a ragionare in pubblico; e queste sue Orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furon da lui medesimo in numero di XII pubblicate in Firenze, aggiuntavi una sua lunga Lettera in lode della villa, e un'altra poscia ancora ne diè in luce in biasimo dell'ozio. Gli elogi di esse fatti da più uomini illustri, alla mentovata edizione premessi, e singolarmente una lettera di Gambattista Giraldi, ci fan vedere con qual plauso fossero allor ricevute. Ed esse, a dir vero, ne sono degne; perciocchè sono scritte con nobiltà di pensieri, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini e con tutti que' pregi che in un oratore son richiesti. Egli esercitossi ancora felicemente nella poesia italiana, e ne son pruova l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la pastorale intitolata l'*Aretusa*, la traduzion del Moreto attribuito a Virgilio, e degli *Adelfi* di Terenzio. Intorno

alle quali e ad alcune altre opere del Lollio, e a molte che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si veggano le minute ricerche del soprallodato Barotti; il quale ancor cita gli elogi che di lui fecero molti scrittori, ed altri ancor se ne recano nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 242). Non pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anche in altrui, e col mantenersi in casa alcuni uomini dotti, e col raccogliere in una sua villa le immagini de' più illustri scrittori, perchè la lor vista eccitasse in altri desiderio di emulazione, e col fondare, o almeno col promuovere ed avvivare l'Accademia degli Alterati, aperta in Ferrara. In questa città finì egli di vivere a' 15 di novembre del 1568, in età di circa 60 anni; e, ancor morendo, volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore, ordinando nel testamento che, quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero destinati all'erezion di un collegio di dodici scolari ferraresi, che nella propria sua casa dovesse fondarsi.

IV. Oratori veneti:

IV. L'uso di perorare pubblicamente nella difesa de' rei, che a' tempi della romana Repubblica dava occasione a tanti illustri oratori di far pompa de' lor talenti, all'introdursi della nuova forma di governo era del tutto venuto meno. Venezia fu la sola che in qualche modo lo conservasse; ed ivi infatti si udiron sempre e si odon tuttora tali oratori che nel Senato e nel Foro romano sarebbono stati con applauso ascoltati. Nel secolo di cui scriviamo, ebbe gran fama tra gli altri Pietro Badoaro, di cui cinque Orazioni furono allor pubblicate in Venezia nel 1590, e poscia di nuovo han veduta la luce in Bologna nel 1744; ed esse son veramente degnissime di essere lette, e attentamente ponderate da chiunque in quel genere d'eloquenza dee esercitarsi; perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove; e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Egli era figlio di Daniello Badoaro gentiluom veneziano; ma per difetto della sua nascita, fu escluso dall'ordine de' patrizj, e non ebbe che il grado di cittadino. Morì nel 1591, e fu encomiato con Orazion funebre, che si ha alle stampe, da Agostino Michele (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 35). In questo

genere esercitossi ancora Cornelio Frangipane d'antica e nobil famiglia di Castello nel Friuli, il quale in Vienna perorò innanzi all'imperadore nel 1558, per Mattia Hover, reo d'omicidio, e ne ottenne felicemente la liberazion da ogni pena. Questa Orazione, e più altre dette dal Frangipane in diverse occasioni, che si hanno alle stampe, furono allora altamente lodate. Egli è noto ancora per la fontana detta *Helice* da lui formata in un suo delizioso giardino in Tarcento, e celebrata da molti poeti friulani, le cui Poesie in lode di essa furono stampate nel 1556. Di lui più ampie notizie somministrerà, a chi le brami, il più volte lodato sig. Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 161).

V. Diversi scrittori di Orazioni in lingua latina.

V. Più copioso e più scelto numero di oratori ebbe in questo secol medesimo la lingua latina per la ragione che si è poc'anzi accennata. Di molti abbiam già fatta menzione ragionandone ad altro luogo; e abbiam ricordate le Orazioni del Maioragio, del Ricci, dell'Amaseo, del Nizzoli, del Paleario, del Sigonio, del Robortello, del Vettori, di Vittor Fausto, di Sebastiano Corrado, del p. Benzi e di cento altri che o per natura del loro impiego, o per incarico loro affidato, perorarono pubblicamente in lingua latina; e abbiamo osservati quai siano i pregi e i difetti del loro stile. Sul principio di questo secolo e sulla fine del precedente ebbe giustamente la fama di eloquente oratore Francesco Cardulo da Narni, lodato da Leandro Alberti per la rara memoria di cui era fornito (*Italia p.* 92). Oltre un'Orazion da lui detta in Roma nel 1493 a' 7 di febbraio, in morte del card. Ardicino dalla Porta, vescovo di Aleria, detto il cardinal di Novara, suo padrone, la quale è scritta con eleganza a que' tempi non ordinaria, un'altra ancor più pregevole ne abbiamo alle stampe (*Miscell. Baluz. ed. lucens. t.* 1, *p.* 597), detta innanzi all'imp. Massimiliano I e a' principi d'Allemagna, per indurli a prender l'armi contro il re Luigi XII, e a togliergli dalle mani Lodovico il Moro da lui poc'anzi fatto prigione. Alla Orazione si aggiungono due Lettere, una di Leandro Pelagallo perugino, protonotario apostolico, con cui manda quell'orazione al card.

Ascanio Maria Sforza (*), l'altra dell'imp. Massimiliano a Federigo re di Sicilia, in cui gli scrive che niuno avea finallora in Germania riscosso applauso uguale a quello del Cardulo, e che da questa orazione singolarmente erasi egli indotto a scendere armato in Italia. Belle ed eloquenti son quelle di Giulio Poggiano, da lui dette in Roma in diverse occasioni, e dal p. Lagomarsini inserite nella Raccolta delle Lettere di quel colto scrittore, di cui pure si è detto altrove. Gran fama di eloquente oratore ebbe in Venezia il celebre, e da noi altre volte lodato, Bernardo Navagero che dopo aver servita con sommo onore e con uguale felicità la repubblica in diverse ambasciate, e in quella fra le altre al gran signor Solimano, e dopo essere stato podestà di Padova, fatto poi vescovo di Verona nel 1560, e cardinale nel 1562, fu presidente al concilio di Trento, e finì di vivere nel 1565. E una bella testimonianza della stima in cui era l'eloquenza del Navagero, è ciò che narra il card. Valiero di lui nipote nella Vita che egli ne scrisse, cioè che il famoso doge di Venezia Andrea Gritti, il cui nome ne' fasti della repubblica è sì illustre, chiamato a sè il Navagero allor giovane, gli disse ch'ei dopo morte, bramava di esser da lui lodato con orazion funebre, che perciò si accingesse tosto a comporla, e quando l'avesse finita, venisse a leggergliela, e ogni anno gliene rinnovasse la lettura. Ubbidì il Navagero; e il buon vecchio all'udire le sue illustri imprese vivamente da lui descritte, ne provava una dolce e ben perdonabile compiacenza, e a certi tratti piangea per tenerezza. Questa Orazione, che per oltre a due secoli si è giaciuta inedita, è stata di fresco pubblicata per opera del ch. sig. d. Jacopo Morelli (*Codd. mss. Bibl. Nan. p.* 163), ed ella n'era veramente degnissima; perciocchè è scritta con una robusta e vigorosa e insieme colta eloquenza, e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi scrittori, e il talento che dalla natura avea sortito per imitarli. Pregevoli son parimente le Orazioni latine di Girolamo Negri di patria veneziano che,

(*) La lettera del Pelagallo qui indicata, non è stata pubblicata da monsig. Mansi, ma solo leggesi aggiunta a un codice ms. dell'Orazione del Cardulo presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli.

dopo essere stato più anni al servigio de' cardinali Marco e Francesco Cornaro e Gasparo Contarini, morì in Padova, dov'era canonico, nel 1557, in età di 65 anni. Il ch. sig. ab. Vincenzo Alessandro Costanzi ha pubblicate di nuovo in Roma nel 1767 le Orazioni e le Lettere latine di questo elegante scrittore, in cui il Sadoleto ammirava e lodava la tulliana gravità (*Epist. famil. t. 1, p.* 312), e vi ha premesso un diligente ed esatto racconto della vita del Negri, a cui io rimetto chi voglia averne più distinta contezza. Anche di Giulio Gabrielli da Gubbio abbiamo un volume di Orazioni e di Lettere latine, stampate in Venezia nel 1569, da lui dedicate a Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, e in queste Lettere ei fa ancòra menzione di varie traduzioni dal greco, ch'egli avea fatte. Un bell'elogio di Giulio ha inserito ne' Comentarj della sua Vita il detto Scipione, il quale narrando che il card. Ercole suo zio gliel diede a compagno e direttor ne' suoi studj, lo dice: „ hominem Graecis et Latinis literis apprime imbutum, et qui summa vitae innocentia et morum gravitate summam Latinae scriptionis elegantiam conjunctam haberet „.

VI. Traduzioni degli oratori greci e latini: notizie del Fausto da Longiano.

VI. Voglionsi ancora accennare coloro che a promuovere e ad agevolare lo studio dell'eloquenza ci dieder recate nella nostra lingua le Orazioni degli antichi scrittori greci e latini. E per lasciare in disparte alcune particolari Orazioni, da diversi scrittori tradotte, noi rammenteremo solo, quanto a' Greci, la traduzione delle undici Filippiche di Demostene, fatta da Felice Figliucci, stampata in Roma nell'an. 1551, e dedicata a quel cardinal del Monte, che disonorò il pontificato di Giulio III, il qual l'avea adottato in nipote, e la traduzione delle Orazioni d' Isocrate fatta da Pietro Carrario dottor padovano, e stampata in Venezia nel 1555. Niuna però di queste due traduzioni è tale che possa esserne pago chi vuol comprender la forza e l'eloquenza di que' rinomati oratori. Maggior numero di traduttori ebbero le Orazioni di Cicerone; perciocchè oltre le molte versioni di una, o più tra esse, fatte da Cornelio Frangipani, da noi poc'anzi lodato, da Girolamo Ragazzoni, da Giovanni Giustiniano, dal celebre Jacopo Bonfadio, di cui abbiamo un' as-

sai elegante traduzione di quella in favor di Milone, e da più altri, i cui nomi si posson vedere nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell' Argelati e del p. Paitoni, abbiamo ancora due traduzioni di tutte le Orazioni, cioè quella di Sebastiano Fausto da Longiano, che fu il primo a darla alla luce in Venezia nel 1556, e quella di Lodovico Dolce, stampata ivi nel 1562. Dobbiamo ad amendue saper grado del loro buon animo; ma non dobbiamo proporre le lor versioni come modello di somiglianti lavori. Perciocchè, ancorchè voglia concedersi, il che per aventura non sempre è vero, ch' esse sieno esatte e fedeli, troppo però son lungi dall'aver quella forza e quella maestà che tanto si ammira nel padre della romana eloquenza. Del Dolce si è detto ad altra occasione. Del Fausto, benchè si sia talvolta fatta menzione, non abbiamo però mai data particolar contezza; ed egli ne è degno, se non fosse altro, per le molte fatiche da lui sostenute a pro delle lettere, e per la dimenticanza in cui gli scrittori l'hanno comunemente lasciato. Ma io ancora non potrò darne che scarse notizie, perciocchè poche ho vedute delle opere da lui date in luce. Ei fu da Longiano castello tra Cesena e Rimini, ove parmi probabile ch' ei nascesse circa il principio del secolo. De' primi studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, io non ho trovata memoria alcuna. Servì a molti signori, e forse il primo tra essi fu il co. Guido Rangone, a cui nel 1532 dedicò il suo Comento sul Canzonier del Petrarca, in cui alcuni l'accusano, senza ragione, come plagiario del Gesualdo (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 23). Ad Argentina Pallavicina, e moglie del co. Guido, dedicò ancora nel 1542 la sua versione italiana di Dioscoride, e nella dedica del suo *Duello* a Jacopo Appiano d'Aragona, dice di aver cominciata quell' opera in casa del co. Guido; e Tommaso Lancellotto nella sua Cronaca ms. di Modena, sotto il 1 di luglio del 1539, nomina Fausto che allora era in Modena, e lo dice servitore del co. Guido. Ei fu ancora presso il co. Claudio Rangone, perciocchè Ortensio Landi lo dice maestro del co. Fulvio di lui figliuolo (*Cataloghi p.* 562). Tra le Lettere di diversi a Pietro Aretino, cinque ne abbiamo del Fausto, una delle

quali cel mostra in Bologna nel dicembre dell'an. 1532 (*t.* 1, *p.* 207), un'altra in Adriano sul ferrarese nell'aprile dell'an. 1533: „ Giunto che fui a Ferrara, scriv'e„ gli (*ivi*), da parte di quei giovani Signori sono stato „ ricercato, s'io voglio guidare l' Accademia, che voglio„ no dirizzare adesso de la lingua volgare, et ogni gior„ no leggere una lezione del Petrarca et una de le regole „ volgari. Secondo l' offerta, che mi faranno, io rispon„ derò. Adesso sono in luoco solitario lontano da Fer„ rara 35. miglia, et attendo la risoluzione di questi Ac„ cademici nuovi „. Ma il progetto non si condusse ad esecuzione, perciocchè le altre tre lettere cel mostrano in Rimini nel 1534 (*ivi p.* 202), nel qual anno fu più volte gravemente infermo. Nella prima di esse ragiona il Fausto di due grandi opere ch' egli stava apparecchiando e ne ragiona, a dir vero, più da saltimbanco, che da uom dotto: „ Ho tra questo tempo composto un'opera, la „ quale ci dà a conoscere la pecoraggine di quelli, che „ indegnamente s'usurpano questo venerando nome di „ Poeta. Tutte queste cose contiene. Primo un Dialogo „ della lingua Italiana a modo diverso dagli altri: lo prin„ cipio de la corruttela de la lingua a modo nuovo: de „ la illustrazione, de la imitazione, de la Eloquentia, de „ le figure del dire, del numero de la Oratione, et de li „ piedi corti, cosa non più da altri pensata. De la Poe„ tica, de'invenzione, cosa non più fatta; de le misure „ de'versi diversamente da quelle degli altri; de la forma „ del dire, del decoro del verso, de gli vitii del verso, „ de le lettere de l'alphabeto, cosa non mai più pensata, „ et più che necessaria; de le sillabe lunghe et brevi, co„ sa non più pensata, ec. „ Più pomposo è ancora l' elogio ch' ei fa dell'altra sua opera: „ Ho cominciato un' al„ tra fatica, la quale è intitolata Tempio di verità, una „ fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi „ si leggerà la distruzione di tutte le Sette, altramente ri„ petendole da gli primi principii loro: le bugie degli „ Historici, le verità de' Poeti, et in questi tratterassi de „ la facultade Rhetorica et de la Poetica, ove sono intro„ dotti Cicerone et altri a mostrare gli difetti loro; Virgi„ lio, così gli volgari, et gli comentatori ancora. Voi

„ sentirete gli vituperii di Cesare, d' Alessandro, et d'Ottaviano; le lodi di Phalari, e di Nerone, e di Sardanapalo. Avicenna vi manifesterà i suoi errori, e Ptolomeo gli suoi in Astrologia: et io introduco uno Astrologo a componere una nuova Astrologia contraria a quella degli altri, ec. „ Ma tutti i grandi elogi ch' ei fa di queste sue opere, le quali per nostra buona sorte non sono mai venute alla luce, terminano in pregar l'Aretino che gli ottenga qualche impiego presso il duca d'Urbino. In questa lettera stessa fa il Fausto menzione di un suo fratello frate, il quale, se è vero ciò ch' ei ne narra, convien dire che fosse un predicatore di nuova foggia, poichè egli dice che, predicando in Cesena, nel fine di una sua Predica conchiuse, „ che a voler riformare la nazione umana, la natura e Dio non „ potrebbe ritrovare mezzo migliore, quanto produrre „ molti Pietri Aretini „. Queste lettere non son certamente troppo onorevoli al Fausto; che chi parla con tai lodi di se medesimo, appena è mai che sia degno veramente di lodi. L' Aretino nondimeno che rendeva volentieri fumo per fumo, esortava nel 1546 il Fausto a pubblicare le *infinite opere composte dallo immenso supere di esso*, e si doleva che i negozj impostigli dal *Gran Pallavicino* non gliel permettessero (*Lett. t.* 3, *p.* 341). Infatti allora il Fausto già da alcuni anni era in casa di Girolamo Pallavicino marchese di Corte Maggiore, a cui nel 1544 dedicò la versione delle Tusculane di Cicerone (V. *Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 1, *p.* 256), protestando che qualunque opera che finallora avesse veduta la luce, o fosse in avvenir per vederla, era stata, „ o concetta, o principiata sotto i suoi felicissimi tetti „ di Cortemaggiore, unico refugio d'ogni virtù bandita „. Ma il Longiano usava facilmente di tali espressioni a riguardo di qualunque suo padrone; perciocchè egli cambiavalo assai sovente. Pare che nel 1556 ei fosse in Vicenza, poichè a quella Accademia de' Costanti dedicò in in quell'anno il suo dialogo *Del modo di tradurre;* e nella lettera dedicatoria nomina tutti gli accademici che la componevano; e rende lor grazie che ascritto l'abbiano al loro numero. E innanzi a quest' opera fa di nuovo menzione di quella Sulla lingua italiana, da noi già men-

ovata, e di un gran Dizionario che ei pensava di pubblicare. Verso il 1558 ei dovea essere in Ferrara, se è vero ciò che narrasi da Natal Conti (*Hist. l.* 10), ch' egli avesse parte in una trama ordita dal partito spagnuolo per occupare quella città, nella qual occasione il Conti parlà assai male del Fausto, dicendolo uomo non solo nell'arte della guerra, di cui non avea fatta mai professione, ma nella gramatica ancora, cui aveva continuamente insegnata a' fanciulli, del tutto rozzo e inesperto. Forse allora fu egli costretto a fuggir da Ferrara, e perciò verso il 1559 il veggiamo in casa di Jacopo VI Appiano di Aragona signor di Piombino, a cui nel detto anno dedicò la già mentovata opera Del duello, dicendo di averla cominciata già in casa del co. Guido Rangone, e finita in quella di Jacopo. Quest'opera gli diede occasione di una non leggera contesa col Muzio, che in materia di duelli era rimirato come l'oracolo di tutta l' Italia, e molti opuscoli uscirono dall'una parte e dall'altra, de' quali si può vedere il catalogo nella Biblioteca del Fontanini colle note d' Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 366), e alcuni altri da sè pubblicati ne annovera lo stesso Fausto nella sua *Difesa*, stampata in Venezia nell'an. 1559 (*p.* 22). Nè io credo che i miei lettori sian molto solleciti ch'io gli annoveri distintamente. Dal principio della suddetta *Difesa* raccogliesi che il Fausto poco innanzi era stato nell'isola di Corsica, e che di là era passato a Genova, per ragguagliar la repubblica „ del felicissimo successo per opera del Con- „ te Hieronimo di Lodrone Colonello e Capo principale „ in quell'Isola, come in dieci giorni col senno e valor „ suo havea liberato la Bastia dall'assedio de' Francesi. „ Non molto dopo, quando il duca di Savoia Emanuel Filiberto ebbe ricuperato nel 1560 i suoi Stati, il Fausto fu a quella corte chiamato. Io il raccolgo da una lettera del Muzio poco amico del Fausto al medesimo duca: *Nè molto dapoi fu introdotto alla servitù di Lei un altro medesimamente zoppo* (vuol dire a questo luogo di Religione non ben sicura) *Fausto da Longiano, che, per dire il vero, in cose di Cavalleria non valeva me; et non haveva nè stilo nè cognizion di lingua nè latina nè volgare* (*Muzio Lett. p.* 207 *ed. fir.* 1590).

Su qual fondamento il Muzio accusi il Fausto di fede dubbiosa, non saprei dirlo. Il Fontanini ha adottata l'accusa, e ne reca in pruova il *Tempio di verità* ideato dal Fausto, di cui abbiam detto poc'anzi (*l. c. p.* 25). Ma a me par che l'idea che di quell'opera ci dà il medesimo Fausto, cel rappresenti pazzo anzi che eretico. Il medesimo autore afferma che il Fausto fu anche pubblico professore di belle lettere in Udine (*ivi p.* 366), ma non ci dice nè quando, nè per quanto tempo. E io pure non posso accertare nè fino a qual anno continuasse a vivere, nè ove morisse. Alle molte opere da lui composte, che già abbiamo accennate, più altre ancora si possono aggiugnere, come il libro *Dell' Istruire un figlio d' un Principe dai X fino agli anni della discrizione; Il Gentilhuomo*, opera da lui non compita (*l. c. p.* 253, ec.), il trattato *Delle Nozze*, in cui spiega i costumi in esse da tutti i popoli usati, e quel *Degli Augurj*, oltre la traduzione delle Lettere famigliari di Cicerone, e più altre versioni o dal latino, o dal greco, di cui non giova il far distinta menzione. Io accennerò solamente che degne sono d'esser lette le riflessioni che fa Apostolo Zeno (*l. c. p.* 26), per difendere il Fausto dalle tacce di plagiario nel pubblicare la sua versione della *Sforziade* del Simonetta, e da quella d'impostore nello spacciar come scritta da Pietro Geraldo, scrittore contemporaneo, la Vita del celebre Ezzelino da Romano. Il Zeno sembra talvolta dolersi che alcuni abbian di troppo depresso e malmenato il Fausto, il quale *per altro*, dice egli, *non è tale, che manchi di merito; alcune delle tante sue opere si sostengono ancora in riputazione*. Non può negarsi però, che, se le opere del Fausto non son senza i lor pregi, questi vengon non poco diminuiti e dall'arroganza con cui parla talvolta di sè medesimo, e dallo stile poco felice con cui sono scritte.

VII. Stato dell' eloquenza sacra in questo secolo.

VII. Rimane a vedere, per ultimo, qual fosse in questo secolo lo stato dell'eloquenza sacra. Poco a dir vero, ha in ciò l'Italia, di che vantarsi; e qual fosse il carattere de' predicatori, singolarmente sul principio del detto secolo, non può meglio spiegarsi, che col riferire una risposta che, come narrasi da Ortensio Landi, diede il Bem-

bo: *Fu dimandato una volta*, dic' egli (*Paradossi l. 2, parad. 29*), *essendo io in Padova, a Mons. Bembo, perchè non andasse la Quaresima alle Prediche; e rispose egli incontanente: Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode, che garrire il Dottor Sottile contra il Dottor Angelico, et poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta*. Questo abuso di riempir le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille cirazioni di scrittori sacri e profani, erasi introdotto, come a suo luogo abbiamo osservato, nel secolo precedente; e mantennesi ancora per qualche tempo sul principio di questo. Si conobbe poscia che non era quello il modo di declamare dal pergamo, e che altro frutto non sene coglieva comunemente, che o una infinita noia degli ascoltanti, o una sterile ammirazione per la dottrina dell' oratore. Cominciossi dunque a cambiar metodo e stile, e ad annunciare la divina parola con quella maestà e insieme con quella forza che le conveniva. La storia ecclesiastica di questo secolo ci ha lasciata la memoria di molti che in ciò si esercitarono con somma loro lode non meno che con gran frutto dei loro uditori; e cose grandi si narrano principalmente degli ammirabili effetti che in molte città produssero i Cherici regolari de' diversi Ordini a quel tempo fondati. Qui però ancora vuolsi ripetere ciò che parlando de' predicatori del secolo XIII abbiamo avvertito (*t. 4, p. 444*, ec.), cioè che la santità de' loro costumi e le ferventi loro preghiere avean più parte nel frutto che traevano da' loro uditori, che la loro eloquenza. Di essi però sarebbe luogo più opportuno a parlare nella Storia della Religione, che in quella della Letteratura. Lo stesso dee dirsi ancora della gran commozione che colle sue prediche eccitò il troppo celebre f. Bernardino Ochino, di cui altrove si è detto; perciocchè egli l'ottenne più colla fama, che seppe destramente acquistarsi, d'uomo di santa ed austerissima vita, che colla forza del suo ragionare. Alcuni però furono avuti in conto di eloquentissimi predicatori; e le lor prediche furon credute degne della pubblica luce. E in essi veggiamo in fatti non già un ben tessuto e ordinato discorso, nè un razio-

cinio che stringa e incalzi l'uditore, nè gli dia scampo alcuno; ma una certa popolare eloquenza, fondata principalmente in una vivace immaginazione e in una robusta energia di favellare, che scuote e commuove gli ascoltatori, ed eccita in lor quegli affetti che l'orator si è prefisso di risvegliare. Di alcuni di essi direm qui brevemente; e farem principio da uno che in fama di eloquente oratore non fu inferiore ad alcuno al principio di questo secolo; benchè delle prediche da lui dette al popolo non siacene rimasta pur una.

VIII. Notizie di Egidio da Viterbo.

VIII. Parlo del celebre Egidio da Viterbo, uno de' più chiari lumi dell'Ordine agostiniano, e degno la cui vita si illustri più che non si è fatto finora, benchè pur molto ne abbiano detto gli scrittori di quell'Ordine, e singolarmente i pp. Gandolfi (*De CC. Script. august.*) e Ossinger (*Bibl. Script. august.*). Da essi adunque, ma più ancora da diversi scrittori di que' tempi, e da' monumenti che me ne ha cortesemente trasmessi il più volte lodato monsig. Giacinto dalla Torre, noi ne trarremo le piu importanti notizie. Il Gandolfi si sforza a provarlo nato di ricchi e nobili genitori, e lo dice figlio di Antonio Canisio e di Maria del Testa viterbesi. Al contrario il Bembo, che gli era amicissimo, lo dice *in povero e basso luogo nato* (*Lett. t.* 1, *l.* 12 *Op. t.* 3, *p.* 84,) e lo stesso Egidio, in una delle sue lettere pubblicate dal p. Martene, ci agevola lo scioglimento della quistione, ma ci fa insieme conoscere che suo padre non Antonino chiamavasi, ma Lorenzo: *Scribis mirari te, unde ortus sim, et cujus similitudinem ducam; qui patre Laurentio et Maria matre sim cretus, honestis alioqui, probis ac prudentibus sane parentibus* (*Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 1249); col che sembra indicarci che i suoi genitori fossero di onesta condizione, ma forse de' beni fortuna poveri assai. Ei nacque nel 1570, ma non sappiamo ove intraprendesse i suoi studj, e ove dimorasse fino al 1488, nel qual anno, contandone egli 18 di età, entrò nell'Ordine di s. Agostino. Così egli stesso racconta, descrivendo poscia il soggiorno che per più anni fece in America, in Padova, nell'Istria, in Roma, in Firenze, nel qual tempo attese principalmente allo studio della platonica filosofia, e ne so-

stenne le opinioni in una solenne disputa in Roma, riportandone in premio l'onor della laurea (*ib. p.* 1249, ec.). Dopo avere per qualche tempo letta teologia in Firenze, fu chiamato a Roma a predicare innanzi al pontef. Alessandro VI, a cui egli piacque per modo, che n'ebbe il comando di fissar ivi il soggiorno. Era allora in Roma il celebre f. Mariano da Genazzano general dell'Ordine, di cui abbiamo a lungo parlato nella storia del secolo precedente (*t. 6, par.* 3). Questi veggendo il raro talento di Egidio, sel prese a compagno; e quando nel 1498 fu inviato dal pontefice a Napoli, seco il condusse. Morì al fine dell'anno stesso Mariano, ed Egidio fu egli ancora a gran pericolo della vita. Ivi frattanto avea egli fatto conoscere il raro suo talento nel predicare; e il Pontano, che pur non era l'uomo il più divoto del mondo, tanto ne fu rapito, che ad uno de' suoi Dialoghi diede il titolo dal nome di Egidio, e dopo aver dette gran lodi non solo di Mariano, ma ancor di questo sì valoroso discepolo che avea formato, inserì in esso un discorso da Egidio detto dal pergamo (*Dial. Aegid.*, *Op. pars.* 4, *p.* 166 *ed. fior.* 1520). Questo discorso non ci dà, a dir vero, una grande idea dell'eloquenza di Egidio, ma è probabile che il Pontano non ne raccogliesse che que' sentimenti dei quali potè ricordarsi, e gli sponesse come gli parve meglio. Dopo essersi ritirato sul colle di Posilipo, e passati ivi due anni in continui esercizj di fervente pietà, fu dal re Ferdinando, che avealo in altissima stima, inviato a predicar nella Puglia. Quindi si fece udire in diverse città d'Italia, e in tutte ottenne tal plauso, che venendo egli da ogni parte richiesto nè sapendo come soddisfare ad ognuno, il pontef. Giulio II riserbò a se stesso la scelta de' luoghi ov'ei dovea predicare. Lo stesso pontefice seco il condusse due volte a Bologna, e non v'ebbe occasione di straordinaria solennità, in cui non venisse dato ad Egidio l'incarico di ragionare pubblicamente. Tutti gli scrittori di que' tempi esaltano fino alle stelle la rara eloquenza di questo sacro oratore. Il Giovio ne fa un magnifico elogio, anteponendolo a tutti di quella età (*l. c.*); Paolo Cortese, che scriveva a quel tempo la sua opera *De Cardinalatu*, ne loda al sommo la soavità, la forza, l'elegan-

za del ragionare (*l.* 2, *p.* 103). Ma il Sadoleto singolarmente, che ben sapeva che fosse scrivere con eloquenza mandando al Bembo l'Orazione da Egidio detta nell'apertura del concilio lateranense, che si ha alle stampe negli Atti di quel Concilio (ed è l'unica cosa in genere d'eloquenza, che siaci di lui rimasta), dopo aver detto che il Bembo ed egli soleano chiamare Egidio *clarissimum hujus saeculi tamquam obscurascentis lumen*, ne fa questo glorioso encomio, ch'io non posso a meno di non recare qui stesamente (*Epist. famil. t.* 1, *p.* 18): „ Sumus enim experti pluries illam hujus viri mulcentem „ omnium aures atque animos eximiam eloquentiam, „ vernacula quidem lingua Hetruscorum, quae illi patria „ est, abundantem, sed ex uberrimis et Graecae et Latinae eruditionis fontibus deductam. Magno enim hic „ studio Theologiae ac Philosophiae altissimis artibus comites literas politiores adjunxit. Ergo illa in sacris concionibus divina semper et admiranda, flectere arbitrio „ suo hominum mentes, serenare incitatas, languentes „ accendere, vel inflammare potius ad virtutis, justitiae, „ temperantiae studium, summi Dei venerationem, sanctae Religionis observantiam, novit. Nec vero quidpiam „ interfuit, illo dicente, inter doctos homines et idiotas: non senex ab adolescente, vir a muliere, non princeps ab infimo homine potuit dignosci: sed omnes pariter vidimus praecipites ferri impetu animos audientium „ quocumque eos Oratori impellere libuisset: tanta vis „ Orationis, tantum flumen lectissimorum verborum, „ pondus optimarum sententiarum ex eo ferebatur. Ex „ quo, quod semper evenire cernimus, jam plane intelligimus necessitate evenire, non casu, ut quotiescumque „ dicturus est, concursus maximi omnibus ex locis audiendi causa fiant, ec. „ Nel 1507, dopo essere stato inviato segretamente da Giulio II alla Repubblica di Venezia, per ottenere la restituzion di Faenza, nel che egli non ebbe eloquenza bastevole a persuaderlo, fu eletto generale del suo Ordine, cui saggiamente governò per lo spazio di dieci anni, promovendo con sommo zelo la regolare osservanza, procurando che da ogni parte s'inviassero monumenti a Roma per compilar la Storia del suo

stesso Ordine, e adoperando felicemente la sua eloquenza nel suddetto concilio, perchè ad esso e agli altri Ordini regolari fossero confermati gli antichi lor privilegi.

IX. Continuazione delle medesime.

IX. Fu frattanto innalzato alla cattedra di s. Pietro Leon X, e questo splendido mecenate de' dotti fece tosto conoscere ad Egidio, in quanta stima l'avesse. Nel 1515 inviollo suo nuncio all'imp. Massimiliano per indurlo a far pace co' Veneziani, e nella lettera perciò scritta a Cesare, parlandogli di Egidio: *Is quoniam est*, gli dice (*Bembi Epist. Leon. X nom. l.* 11, *ep.* 13), *eximia integritate, religione, doctrina, omniumque pene linguarum, quae nunc quidem excoluntur, usum atque scientiam, omnium bonarum artium disciplinas cognitas et exploratas habet*. Ma niuna cosa meglio ci mostra, non dirò solo la stima, ma la tenerezza e l'amicizia che Leone avea per Egidio, quanto tre lettere dal pontefice scrittegli nell'anno 1517 (*ib. l.* 15, *ep.* 32, 35, 38), nelle quali, dimentico quasi dell'autorità pontificia, parla con lui, come farebbesi fra due uguali. Nella seconda di esse, gli scrive che pensa di accrescer presto il numero de' cardinali, e che vuole sceglierne alcuni che sieno ben atti a quella gran dignità. Volea il pontefice quasi scherzando fargli intendere ch'egli sarebbe un d'essi; ma non avendo il modesto Egidio inteso lo scherzo, Leone apertamente gli scrive nell'ultima che vuol sollevarlo a quella dignità; e che perciò sia in Roma pel primo di luglio del 1517, giorno a ciò destinato. Fu adunque Egidio in quel giorno con plauso di tutti i dotti annoverato tra' cardinali; e l'anno seguente fu da Leone inviato in Ispagna a Carlo V per muoverlo alla guerra contro de' Turchi; e nella lettera scritta perciò a quel sovrano, ei fa di nuovo un magnifico elogio del cardinale (*ib. l.* 15, *ep.* 16). Nel tornar dalla Spagna, giunto a Venezia, fu incontrato da tutto quell'augusto senato (*ib. ep.* 22), e accolto con somma magnificenza. Non cessava frattanto Egidio dal coltivare i suoi studj, e ritirandosi spesso in qualche solitario luogo, tutto ad essi si abbandonava. Doleansi però alcuni che di tante fatiche il pubblico non vedesse mai alcun frutto, e che niuna di tante opere da lui composte venisse a luce. Perciò il pontef. Clemente VII, in una sua lettera

scrittagli nel 1530, ch'è riferita ancor dall'Ossinger, piena di elogi del vasto saper di Egidio, caldamente lo esorta a non defraudare più oltre le comuni speranze e la pubblica espettazione. E forse avrebbe egli prima ancor di quel tempo secondate le brame di questo pontefice, se in occasione del sacco di Roma non gli fossero stati involati tutti i suoi libri, perdita a cui più fu egli sensibile, che a quella di tutte le altre sue cose, che parimente divenner preda dei rapitori. Così raccogliam da due lettere di Lucillo Filalteo, una a lui stesso, l'altra al card. Contarini (*Philalt. Epist. p.*40,ec.), nella quale aggiugne che il Bembo avea gli promesso di raccoglier per lui quanti più potesse libri ebraici, giacchè della perdita di questi singolarmente dolealsi Egidio versatissimo in quella lingua. Anche in queste lettere, e in un'altra pure a lui scritta (*ib. p.* 92), il Filalteo esalta con somme lodi la virtù, lo studio, e l'erudizione del cardinale, la gran perizia, ch'egli avea, nelle lingue greca, latina ed ebraica, la grazia e la facondia che egli avea nel ragionare, e rammenta principalmente la versione in poesia latina di non so quale canzon del Petrarca, nel che era sì felicemente riuscito, che pareva aver superato l'originale. Dopo il sacco di Roma, fu il card. Egidio in Padova per lo spazio di un anno quasi sempre infermo, come ci mostra una lettera a lui scritta dal Bembo (*Famil. l.* 5, *ep.* 28). Tornossene poscia a Roma, ove a' 21 di novembre del 1532 finì di vivere. Di che scrivendo il Bembo al generale degli Agostiniani, „ Dio „ il sa, dice (*Lett. t.* 1, *l.* 12, *Op. t.* 3, *p.* 84), e certo „ sono, che anche V. S. sel crede, che mi è grandemen„ te doluto in morte del Sig. Cardinale Egidio, il quale „ era e dotto e amico de' dotti e letterati, e grato e gen„ tile, e sopratutto pieno di soavissima facondia, che „ addolciva gli animi di chiunque usava con lui „. Pochissimo è ciò che di un uomo sì dotto abbiamo alle stampe; anzi oltre la Orazione e le Lettere già accennate, io altro di lui non trovo scritto in latino, che alcune lettere a Giovanni Reuclino, e un'altra a Pierio Valeriano, da questo premessa al libro XVII de' suoi Geroglifici, nella prefazione al quale fa grandi encomj di Egidio, e rammenta che in Roma interveniva egli pure alle cene cori-

ciane da noi altrove descritte. Ne abbiamo ancora alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e singolarmente le stanze intitolate la *Caccia di Amore*, stampate in Venezia nel 1538, le quali, se avessero eleganza di stile pari alla vivacità delle immagini, potrebbono annoverarsi tra le migliori della volgar nostra lingua. Grandissimo è poi il numero dell' opere o inedite, o smarrite di questo gran cardinale, di cui ci dà un lungo catalogo il p. Ossinger. Molte di esse appartengono o alla interpretazione de' libri sacri, o alla illustrazione della lingua ebraica, di cui anche avea compilato un Vocabolario, o a trattati di platonica filosofia, o ad argomenti teologici e sacri. Fra esse avea egli cara singolarmente una sua Storia di XX secoli, che fu tra' libri da lui perduti nel sacco di Roma; e comperata poscia dal card. Marcello Cervini, passò indi alle mani del card. Seripando, fra' cui libri se ne conserva in Napoli l'originale. Egli era dottissimo non solo nella lingua ebraica, ma ancor nell'arabica, e Giannalberto Widmanstadio, nella prefazione al N. Testamento in lingua siriaca, da lui fatto stampare in Vienna nel 1556, gli dà la lode di essere stato presso che il solo finallora tra i Cristiani a coltivare e a promuover lo studio di detta lingua. Io aggiugnerò finalmente a tutte l'altre opere del cardinale un'altra che da niuno si nomina, e di cui ci ha lasciata memoria Celio Calcagnini in una sua lettera a Jacopo Zieglero: „ Accedit, dic'egli (*Op. p.* 101), Ægi- „ dius Cardinalis vir singulari integritate et nominis ce- „ lebritate, qui Porphyrii mysteria et Procli Theologiam „ Latinam fecit. Is vero, Dii boni, quantum habet li- „ terarum, quantum ingenii ad eruenda totius vetustatis „ arcana (*a*)! „

X. Altri oratori sacri.

X. A questo oratore, di cui sappiamo che fu stimato il più eloquente de' tempi suoi, ma non abbiamo le Prediche, le quali ci mostrino se avesse giusto diritto a tal lode, aggiungiamone alcuni che veggiam similmente lodati come facondi oratori, e de' quali ci son rimasti i Ser-

(*a*) Il card. Egidio da Viterbo fu anche coltivatore della latina poesia, e il sig. Michele Ardito produce due versi di un' Egloga che con più altre cose mss. in prosa e in verso ei ne ha studiosamente raccolte (*Dell'Epifania degli Dei p.* 28.)

moni che loro ottenner tal lode. Tra essi deesi annoverare d. Callisto piacentino canonico regolare lateranense, di cui parlando il Giuntini, che ne fissa la nascita a' 18 d'aprile del 1484, lo dice *Frater Callistus Placentinus Concionator inter primos sui temporis* (*Calendar. astrolog.*). Ne abbiamo alcuni volumi di Prediche; e io ne ho alle mani la Sposizione di Aggeo profeta da lui detta nel duomo di Mantova nel 1537, e stampata in Pavia per opera del celebre Teseo Ambrogio da noi rammentato altrove. In que' discorsi ei si mostra imitatore non infelice del Savonarola, di cui però come non uguaglia la soverchia libertà di parlare, così non adegua pur l'eloquenza. Leggesi in essi nondimen qualche tratto che ci fa conoscere quanto fosse allor lecito a' sacri oratori il ragionare impunemente di tali cose, dalle quali par che il rispetto e la prudenza avrebbeli dovuti tener lontani. Rechiamone un passo cavato dal Sermone su quelle parole: *Seminastis multum, et intulistis parum*, in cui egli così ragiona della morte di Leon X, accaduta sedici anni prima: „ Povero Papa Leone, che s' aveva congregato „ tante dignitadi, tanti thesori, tanti palazzi, tanti amici, „ tanti servitori, et a quello ultimo passaggio del pertuso „ del sacco ogni cosa ne cadde fuori. Solo vi rimase „ Frate Mariano, il qual per esser leggiere (ch'egli era „ buffone) come una festuca rimase attaccato al sac- „ co: che arrivato quello povero Papa al punto di mor- „ te, di quanto e' s' havesse in questo mondo, nulla „ ne rimase, eccetto Frate Mariano, che solo l'anima „ gli raccomandava, dicendo: raccordatevi di Dio Santo „ Padre. E il povero Papa in agonia costituto, a meglio „ che potea, replicando dicea, Dio buono, Dio buono, „ o Dio buono! et così l'anima rese al suo Signore. Vedi „ se egli è vero, che Qui congregat merces, ponit eas „ in sacculum pertusum „. Hanno ancor qualche pregio le Omelie di Lodovico Pittori che, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 329), è lo stesso che quel Lodovico Bigo Pittori, da noi nominato tra' poeti del secolo precedente, e i Sermoni di Giovanni del Bene (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *part.* 2, *p.* 805, ec.), le Prediche di Alessio Stradella da Fivizzano agostiniano,

che intervenne al concilio di Trento, e fu poi vescovo di Sutri e di Nepi, le quali prediche furon da lui dette in Augusta all'imperadrice Maria d'Austria nel tempo della Dieta imperiale del 1556. Del card. Girolamo Seripando e di Gabriello Fiamma canonico regolare lateranense, che furono parimente tra' più illustri predicatori di questo secolo, abbiam detto ad altra occasione. Grande ancora fu il nome di Francesco Visdomini ferrarese minor conventuale, la cui eloquenza ebbe campo ancora di farsi conoscere nel concilio di Trento, e di cui si hanno alle stampe più tomi di Prediche, altre in italiano, altre in latino. Di lui parlan più a lungo il p. Franchini (*Bibl. diScritt. francesc. p.* 252, ec.) e il Borsetti (*l.c. p.* 160), che accennano ancora gli elogi che gli altri gli hanno renduti. Una Raccolta ancora di Prediche di diversi illustri teologi pubblicò nel 1566 Tommaso Porcacchi, nella quale, oltre lo Stradella, il Visdomini e il dal Bene, hanno luogo Angelo Castiglione genovese carmelitano. Giampaolo Cardello novarese, Girolamo Quaino padovano, Girolamo Franceschi veneziano, tutti e tre dell'Ordin de' Servi di Maria, Ippolito Chizzuola bresciano canonico regolare lateranense, e Sisto da Siena domenicano, oltre s. Francesco Borgia generale poscia de' Gesuiti, ch'essendo spagnuolo non appartiene all'argomento di questa Storia. Ma noi di due soli ci ristringiamo a parlare alquanto più stesamente; perciocchè furono per avventura i più rinomati in quest'arte.

XI. Cornelio Musso.

XI. Il primo di essi è Cornelio Musso di patria piacentino, di cui ha scritta la Vita Giuseppe Musso, che per più anni gli fu famigliare ed amico. Essa va innanzi alle Prediche quadragesimali di Cornelio; e noi ne trarremo ciò ch'è più degno di risapersi, aggiugnendo ancora ciò che altronde ne abbiam potuto raccogliere (*a*). Francesco Maria Cervato de' Mussi e Cornelia Volpi de' Landi, amendue di nobil famiglia, furono i genitori di Cornelio che da essi nacque in Piacenza nel mese d'aprile del 1511.

(*a*) Merita di esser letto l'articolo che intorno al Musso ci ha poi dato l'eruditissimo proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 5, *p.* 28, ec.), ove ancora si hanno più copiose notizie di d. Callisto da Piacenza da me nominato poc'anzi (*ivi p.* 58).

Ebbe al battesimo il nome di Niccolò, cui cambiò poscia in memoria della madre in quel di Cornelio, quando in età di soli nove anni entrò nell'Ordine de' Minori conventuali. Condotto ne' primi anni a Carpi, ove venne istruito negli elementi della letteratura, cominciò a dare tali saggi di vivissimo ingegno, che Leonello Pio e Ridolfo di lui figliuolo, che fu poi cardinale, presero ad amarlo teneramente, e scorgendo Leonello il raro talento che dalla natura sortito avea per predicare, fece ch' ei fosse inviato a Venezia. Qual dovette essere la maraviglia di quella illustre metropoli quando udì il Musso giovinetto di 19 anni nel 1530 predicare nel dì dell'Annunciazione in s. Marco (*Prediche l.* 1, *pred.* 50)! Un sì nuovo spettacolo e il singolar talento del Musso commossero ad alto stupore i principali senatori e patrizj accorsi ad udirlo, e fra gli altri il famoso Luigi Cornaro, noto pel suo Trattato della vita sobria, l'ebbe indi in poi quasi in conto di figlio. Frattanto, perchè all'ingegno si unisse in lui il corredo de' buoni studj, fu inviato a Padova nel 1530, ove sotto la direzione di valorosi maestri, e principalmente di Benedetto Lampridio, fece maravigliosi progressi nelle lingue greca e latina, e poscia ancor nell'ebraica e nella caldaica, nell'eloquenza, nella filosofia e nella teologia; nel qual tempo a questi suoi studj e alle pubbliche conclusioni da lui sostenute, dalle quali ebbe per frutto l'onor della laurea, aggiunse ancor la fatica di predicare più volte. Mandato a Milano all'occasion di un capitolo generale, e udito ivi ragionare e disputare pubblicamente, piacque per modo all'ultimo duca Francesco, che lo scelse a suo predicatore, e gli assegnò insieme la cattedra di metafisica nell'università di Pavia, ove ancora godeva egli talvolta di andarlo ad udire. Così l'autor della Vita. Ma se è vero che il Musso non cominciasse a leggere in quella università che l'an. 1537, come s'indica nel Catalogo di que' Professori aggiunto all'Elenco degli Atti da noi più volte citato, il duca suddetto, morto nel 1535, non potè certo nè assegnargli quella cattedra, nè colla sua presenza onorarlo. Dalla università di Pavia passò il Musso a quella di Bologna, tra' cui professori di fatto l'annovera l'Alidosi dicendo (*Dott. forest. di Teol.* ec. *p.* 18) che dal

1537 fino al 1540 fu lettore di teologia, e poscia di metafisica. Nè lasciò però in quel tempo di salir più volte sul pergamo; e molto più quando, libero dall'impiego di professore, potè secondare più agevolmente i frequentissimi inviti che da ogni parte veniangli fatti. Nel febbraio del 1541, mentre ei trovavasi in Roma, fu invitato da d. Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, a predicar la quaresima in Palermo. Ma egli se ne scusò per essergli troppo tardi giunto l'invito; e io ho copia della lettera da lui scritta in tale occasione, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla. In Roma ei fu carissimo a Paolo III e a' più dotti cardinali, dei quali era ivi allor sì gran numero, e il pontefice volea udirlo sovente ragionare alla sua mensa, e risponder poscia a' quesiti che da' circostanti gli venisser proposti, e il Musso ebbe in premio di queste sue fatiche nel 1541 il vescovado di Bertinoro, e poscia tre anni appresso quel di Bitonto. Intervenne al concilio di Trento, ove si mostrò ad un tempo e profondo teologo ed eloquente oratore. Egli diè principio a quella illustre adunanza con un suo ragionamento, di cui parlando col suo solito stile Ortensio Landi, che vi si trovò presente, „Udemo, dice (*Comm. delle cose notab. d'Ital. p.* 33), l'Orazione di Mons. Cornelio Vescovo „ di Betonto, piena di sottil artifizio, sparsa de' Rettorici „ colori, come se tempestata fusse di rubini et diamanti; „ egli vi havea consumati dentro tutti i preziosi unguenti „ d'Aristotile, d'Isocrate, di M. Tullio, et tutti i savi „ precetti d'Ermogene. Che maraviglia è dunque, s'egli „ ci puote insegnare, dilettare, et commuovere, spezialmente essendo dotato d'una voce simile a quella del „ cugino? È veramente questo valenthuomo la gloria di „ Piacenza, l'honor dell'Ordine Serafico, et il splendor „ dell'Episcopal Collegio „. Quando il pontef. Pio IV volle riaprire e conchiudere il concilio medesimo, insieme con Marco d'Altaemps suo nipote, inviò nel 1560 all'imp. Ferdinando il Musso, e le lettere che in questa occasione scrisse il card. Ottone Truchses vescovo d'Augusta all'imperador medesimo, al card. Osio e a più altri, raccomandando lor caldamente il Musso, son piene di elogi di questo famoso oratore (*Poggiani Epist. t.* 2, *p.* 62, ec.).

Poichè egli fu ritornato dall'Allemagna, il pontefice, invece di mandarlo al concilio, il volle a' suoi fianchi, per valersene nello scioglimento de' dubbj che spesso dal medesimo concilio si proponevano. Dopo la felice conclusione di esso, il Musso andossene alla sua chiesa di Bitonto, e per dieci anni la resse con sommo zelo, mostrandosi vero padre e pastore della sua greggia, e pascendola al tempo stesso colle sue istruzioni, e edificandola coll'esempio delle sue rare virtù. Sulla fine del 1573 tornato a Roma, e giuntovi poco dopo l'elezione di Gregorio XIII, mentre per ordin del nuovo pontefice ivi si trattiene, sorpreso da mortal malattia, e dispostosi alla morte con quegli atti di fervente pietà che sempre avea praticata vivendo, diè fine a' suoi giorni a' 9 di gennaio del 1575. Dieci sole Prediche del Musso erano finallora state stampate in Venezia nel 1554, e ad esse erasi unito un Discorso di Bernardino Tomitano, celebre professore di belle lettere da noi nominato a suo luogo, in lode dell'eloquenza di questo sacro oratore, nel qual discorso esaminando egli i pregi che sono proprj dell'eloquenza del pergamo, tutti li trova nel Musso, e ne adduce anche la testimonianza di due gran cardinali Contarini e Bembo, i quali, udendo il Musso, eran soliti dire ch'egli non parea loro nè filosofo, nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo. Anche il Casa fu grande stimatore del Musso, e indirizzando a lui un' Ode in lode dell'eloquenza, lui stesso ne propone come un perfetto modello (*Op. t.* 4, *p.* 30, *ed. ven.* 1728). Un'altra pruova dell'alto concetto di cui il Musso godeva, son quattro medaglie in onor di esso coniate, che si posson vedere nel Museo mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 353). Furon poscia stampate in più tomi tutte le Prediche del Musso, ed alcune di esse furono anche tradotte nelle lingue francese e spagnuola, di che e di qualche altra opera da lui pubblicata veggasi il citato p. Franchini (*l.c. p.* 151, ec.). E veramente se si confronti il Musso cogli altri oratori che l'aveano preceduto, egli è in confronto ad essi come l'oro al fango. Sbandite le scolastiche speculazioni, le declamazioni ridicole e plebee, e, se non ommesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli autori profani, ei non fa uso per

lo più che della sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità che a sacro orator si conviene, e non gli manca quel genere di eloquenza che consiste nella vivacità delle immagini, e nella facondia e nella forza dell'espressioni. Ma ciò non ostante, egli è ancor troppo lungi dal poter esser proposto come modello d'imitazione. Le Prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi scritturali, non sostenuti e illustrati colla forza di un giusto e stringente discorso. L'ordine non è esatto; e chi volesse farne una giusta analisi, assai difficilmente, io credo, in ciò riuscirebbe. Ei non ha l'arte di scoprir destramente i cupi nascondigli del cuore, di svelarne gl'intimi sentimenti, e di eccitarvi quegli affetti che all'argomento convengono. Lo stile ancora non è molto elegante, ed è ancora diffuso e verboso oltremodo, e spesso vi si veggion tai sentimenti, che sembran quasi preliminari di quello stile ampolloso che tanto poi dominò nel secolo susseguente. Quindi non è a stupire se i dotti, avvezzi per lo più a non udire dal pergamo che o rozzi scolastici, o freddi declamatori, facessero altissimo applauso ai ragionamenti del Musso. Ma non è pure a stupire ch'essi ora giacciano dimenticati.

XII. Notizie di Francesco Panigarola.

XII. Della fama del Musso nel ragionare da' pergami fu successore in certo modo ed erede f. Francesco Panigarola dell'Ordine de' Minori osservanti, ch'è il secondo de' sacri oratori di cui mi son prefisso di ragionare. Oltre i molti scrittori che di lui parlano, io ho copia della Vita ch'egli scrisse di se medesimo, tre anni soli innanzi alla morte, mentr'era in Parigi, il cui originale si conserva in Milano nel convento di s. Angelo; e io ne son debitore al ch. p. Ireneo Affò, la cui erudizione e gentilezza io ho tante volte, e non mai abbastanza, lodata. Ella è scritta con una ammirabile sincerità, sì nell'esporre i difetti in cui cadde, come nel raccontare i pregi di cui fu adorno, e gli onori ai quali fu sollevato; e io perciò me ne varrò volentieri, sicuro di non poter trovare più certa guida: *Nacque,* così egli dice, *Frate Francesco di Gabriele Panigarola* (nobile milanese, e uom per prudenza e per senno rinomatissimo, e molto perciò adoperato dall'ultimo duca di Milano) *et Eleonora Casata l'an-*

no 1548. *la notte delli 6. di Gennajo, cioè un hora innanzi il giorno dell'Epifania in Porta Vercellina di Milano in una delle più belle Case della Città, che anc'hoggi è di suo nepote nella strada di S. Bernardino*. Fu detto al sacro fonte Girolamo; e ne' primi anni fu dato ad istruire a Natal Conti da noi nominato tra gli Storici, che stavagli in casa, e ad Aonio Paleario, che allora insegnava in Milano. Fin dalla tenera età si scorse nel giovane Panigarola una rara memoria, un vivacissimo ingegno e un coraggio superiore agli anni, congiunto però con una sincera e fervente pietà. Parve che fin d'allora si disponesse ad esser grande oratore. Perciocchè predicando allora in Milano il Musso, ed essendo questi un giorno invitato a pranzo da Gabriello, il giovinetto Girolamo ripetè con sì felice talento alcuni tratti della predica udita, che il Musso, teneramente abbracciandolo, più e più volte glieli fece ripetere. Compiti i 13 anni, fu mandato a Pavia, perchè studiasse le leggi, e vi ebbe a maestri il co. Gasparo Visconte, poi arcivescovo di Milano, Cammillo Gallina, Giovanni Cefalo (quel desso di cui fa menzione (*Op. t.* 2, *p.* 105, 131) Bartolommeo Ricci in due lettere) e Girolamo Tornielli. Ma qual fosse allora la sua condotta, udiamolo da lui medesimo che sinceramente la spone: „ A poco a poco così „ sviato divenne, che questione e rissa non si faceva, ove „ egli non intervenisse, e notte non passava, nella quale „ armato non uscisse di casa. Accettò di più d'essere „ Cavaliero e Capo della sua nazione, che è offizio turbolentissimo, e amicatosi con huomini fattiosi della „ Città medesima di Pavia, più forma haveva ormai di „ soldato che di scolare. Nè però mancava di sentire in „ alcun giorno li suoi maestri.... de' quali se bene poco „ studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno con la felicità dell'ingegno, e le scriveva; e quando andava talhora a Milano, così buon conto ne rendeva al padre, „ che levava il credito alle parole di quelli, che per isviato l'haveano dipinto. Si trovò egli con occasione di „ queste brighe molte volte a Pavia in grandissimi pericoli della vita, e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una grossa zuffa fra' Piacentini e Milanesi, ove

„ fu morto un fratello del Cardinale dalla Chiesa, da „ molte archibugiate si salvò collo schermo solo d'una „ colonna, ove pur anche ne restano impressi i segni „. Ciò non ostante, anche fra tanto dissipamento pareva farsi più vivo in lui il desiderio, che da gran tempo nutriva, di rendersi religioso, e l'avrebbe fin d'allora eseguito, se il timore d'affligger troppo suo padre non l'avesse consigliato a differire, finchè ei fosse morto. Ma frattanto avendo egli in una rissa ferito un gentiluomo pavese, il padre, per ordine del senato, costretto a toglierlo da quella università, mandollo a Bologna, acciocchè in casa del celebre Giannangelo Papio continuasse il suo studio. Il Panigarola feroce guerriero in Pavia, divenne in Bologna gentile e vezzoso giovane, e più assai che nelle leggi, occupossi nelle danze, nel giuoco e nel corteggiare. In questo tempo, giuntagli la nuova che il padre giaceasi gravemente infermo, volò a Milano; ma trovollo già trapassato, ed egli fermo di eseguire la non mai cambiata risoluzione, tornossi a Bologna, ove, dopo aver passati tre altri mesi nello stesso tenor di prima, e dopo aver avuta gran parte in qualche pericolosa rissa, accettato nell'Ordine de' Minori osservanti da f. Luigi Pozzi detto il Borgo nuovo, piacentino, che n'era allor generale, e passato a Firenze, ivi ne prese l'abito in età di 19 anni, a' 15 di marzo del 1567, cambiando il suo nome in quel di Francesco, in memoria di un suo zio che col medesimo nome era già stato in quell'Ordine, ed era stato egli pure predicatore assai rinomato, e ne abbiam pruova negli Annali mss. di Modena di Tommasino Lancellotto, ne' quali si dice che nella quaresima del 1531 ei predicò in questo duomo, e si fanno grandissimi elogi della sua rara eloquenza.

XIII. Onori a lui conferiti, e sue vicende.

XIII. Quanto sincera fosse la risoluzione del Panigarola, presto conobbesi dal fervore con cui si diede alla pratica di tutti gli esercizj di pietà proprj del suo Ordine. Fatta al compier dell'anno la professione, fu inviato a Padova, ove Pietro Catena e Bernardino Tomitano, professori in quella università, andavano ogni giorno a dargli lezione, il primo di matematica, il secondo di logica. Nel 1569 passò a Pisa, ove frequentando le scuole di quella uni-

versità vi ebbe fra gli altri a maestri Flaminio de' Nobili e Andrea Cesalpino, da noi già mentovati con lode. Mentre ivi egli era nel 1570, il guardiano del suo convento, chiamato a predicare la quaresima a Sarzana, e caduto infermo a mezzo il corso delle sue prediche, volle che il Panigarola, giovane di 22 anni, colà si recasse, e senza premettervi apparecchio di sorta alcuna, facesse le sue veci. In questo primo e sì arduo tentativo riuscì egli con tanta felicità, che nell' avvento dell' anno stesso vollero i cavalieri di s. Stefano che ei predicasse nella lor chiesa in Pisa, e l'anno seguente, per ordine del gran duca Cosimo, predicò la quaresima in s. Maria del Fiore in Firenze con plauso tanto maggiore, quanto più era ammirabile in sì fresca età sì straordinaria eloquenza. Nel capitolo generale del suo Ordine, tenuto in Roma nell'an. 1571, fu ad esso chiamato, perchè ivi pur predicasse. Ma il santo pontefice Pio V, fattolo venire a sè, e con lui rallegratosi de' rari talenti di cui Dio l'avea dotato, con consiglio veramente paterno, gli disse che, poichè non poteva ancora aver tanto studiato, che la dottrina fosse in lui pari all'eloquenza, e poichè in Italia non sarebbe omai stato possibile ch'ei fosse lasciato vivere in pace, voleva che passasse a Parigi a studiare profondamente la teologia. Ubbidì volentieri il giovane Panigarola, e nell'anno stesso si pose in viaggio, e dopo aver fatte nel suo passar per Lione ai mercatanti italiani alcune prediche, per le quali poco mancò che gli eretici nol togliesser di vita, giunse a Parigi. Ne' due anni ch'ei si trattenne in questa città, a un continuo indefesso studio della teologia congiunse ancor l'esercizio della predicazione, e oltre l' aver ragionato talvolta privatamente innanzi alla reina Caterina de'Medici, e l'aver convertiti alla Religione cattolica parecchi Calvinisti di ragguardevole condizione, predicò una quaresima agl'Italiani d'Anversa, un'altra a que' di Lione. Tornato nel 1573 in Italia, per lo spazio di 13 anni ne corse le principali città, occupato insieme nel legger la teologia in diversi conventi del suo Ordine, e nel declamare dai pergami, udito sempre con tale applauso, che le più ampie chiese sembravano anguste alla folla che a lui accorreva, e sommamente onorato da tutti i principi, innanzi ai quali ebbe

l'onore di favellare. E tale era la fama di lui sparsa per ogni parte, che ne' suoi viaggi ei non poteva passare per alcun luogo, ove non fosse costretto a predicare; e talvolta appena appariva egli alle porte di una città, che tosto davasi il segno colla campana, per radunare il popolo ad ascoltarlo. Ei predicò nel duomo di Modena nel gennaio del 1580, e ce ne resta memoria nella Cronaca Carandini ms., ove sotto i 10 gennaio del detto anno, si legge: *Predicò nel Duomo di Modena Frate Francesco Panigarola huomo stupendissimo, della eloquenza et dottrina del quale rimase stupefatta la Città*. S. Carlo Borromeo seco il volle in Milano negli ultimi due anni della sua vita, e in tale stima egli era nella città, che morto il s. arcivescovo, ei fu da molti bramato per successore. Ma egli tornato a Roma, ad istanza di Alfonso II, duca di Ferrara, fu nel 1586 consegrato vescovo di Grisopoli, e nominato suffraganeo di Ferrara. Trasferitosi a quella città, non vi ebbe distinzione ed onore ch'ei non ricevesse dal duca. Ma presto si cambiò scena, e dopo poco oltre a tre mesi, egli ebbe ordine di partire immediatamente dalla città e dallo Stato. Di queste sue vicende parla egli a lungo nella sua Vita, e n' attribuisce l'origine all'invidia di cui ardeva contro di lui un ministro del duca, il quale per renderlo sospetto, e farlo cader dalla grazia del suo sovrano, persuase ad Alfonso che il Panigarola era in segreto commercio di lettere col cardinal de' Medici, a cui andava scoprendo ogni cosa di quella corte. E questo par veramente che fosse il motivo della disgrazia del Panigarola, benchè i suoi emuli ne spargessero tacitamente motivi più gravi, e alla fama del vescovo poco onorevoli. Così raccogliamo dagli Annali mss. di Ferrara di Filippo Rodi, ove all'an. 1586 si legge: „ A dì 23. „ Luglio venne a Ferrara Suffraganeo del Card. Luigi „ Fra Francesco Panigarola Zoccolante Francescano con „ provigione di 500. scudi l'anno. A dì 6. Novembre il „ Duca mandò Giambatista Laderchio suo Secretario ad „ intimare al padre Panigarola suffraganeo del Card. suo „ fratello nel Vescovado di Ferrara, che per tutto quel „ medesimo giorno dovesse levarsi dalla Città et suo Sta- „ to: et se bene dichiarò, che lo faceva per mancamen-

„ to commesso contro l'A. S., fu nondimeno detto, che „ lo fece per altre cause aromatiche et da non mettere in „ carta (*a*) „. Ma che ciò non fosse che effetto d'invidia, ne fu chiara pruova e l'onorevole accoglimento che fecegli il pontef. Sisto V, il qual volle che l'anno seguente predicasse in s. Pietro di Roma, e l'impegno del duca di Savoia Carlo Emanuello il quale, essendo vacato il vescovato d'Asti, volle che al Panigarola fosse conferito. A' 13 di dicembre dell'an. 1587 fece egli il suo solenne ingresso in quella città, e per due anni resse la chiesa a lui affidata con sommo zelo, che gli meritò la stima del

(*a*) In questo ducale archivio segreto mi è avvenuto di trovar la lettera che il Panigarola scrisse al duca dopo la sua partenza, e io volentieri qui la produco, perchè essa, benchè non ci dia chiara notizia del fatto per cui il Panigarola, ne incorse lo sdegno, smentisce però la calunnia che contro di lui si sparse, come narra il Rodi, che fosse stato cacciato per gravi delitti. Anzi a me sembra che oscuramente vi si accenni che il motivo dello sdegno del duca fu per avventura l'avere il Panigarola fatto qualche passo segretamente per essere eletto vescovo di Ferrara.

Lettera del vescovo Panigarola al Signor Duca di Ferrara da poi che fu licenziato dal suo servigio.

Io posso ragionevolmente credere, che Vostra Altezza come giustamente sdegnata contro di me, veduto il nome mio nella sottoscritione, abborrirà di leggere il rimanente della lettera. Tuttavia spero anco tanto nella sua benignità, che forse mi farà gratia di ricevere quest'ultima importunità da me humilissimo suo servo. Il quale confesso d'haver fallato, et riconosco per giustissimo tutto lo sdegno di Vostra Altezza contro di me, ma ne chieggio perdono, nè voglio che questo perdono mi si dia, per ritornare a ricevere le solite gratie da Vostra Altezza, che questo non lo spero, nè sono sì ardito che lo domandi; ma una cosa sola vorrei, che m'ottenesse, cioè che Vostra Altezza si contentasse di credere, che quando io feci quello, che ora conosco ch'è errore, allora io non lo giudicava errore, nè mi sovvenne mai di poter con quella Scrittura offendere Vostra Altezza, che piuttosto mi sarei abbruciate le mani. Onde tanto più mi duole quello, che il Signor Imola m'ha detto, cioè che questa mia colpa sia da Vostra Altezza nominata infedeltà, non parendo a me d'esser obbligato a secretezza di cosa, che da lei non haveva intesa, tanto più non mirand'io a pregiudicio d'alcuno, ma solo a fomentare quel bene, che da Vostra Altezza mi veniva procurato. Nel quale non è anche vero, ch'io abbia mai saputo, con che ordine fossero nominati i tre: che in tal caso non havrei cercato d'avanzar gli anteriori; ma credendo, che tutti a lei fossero ugualmente cari, per gli interessi di me stesso mi lasciai muovere, et fallai, et gravemente, Serenissimo Signore, che di nuovo lo confesso, ma non d'infedeltà, nè di malignità. Tuttavia cessino tutte le scuse, et a me resta il patir le pene della mia temerità, rattenendo però in eterno viva la mia divotione verso la Vostra Altezza, et perpetun la memoria et dei beni già havuti da Lei, et di quelli di più ch'era per farmi, se da me stesso non me gli havessi impediti, et le faccio humilissima riverenza.

duca non meno, che l'amore del suo popolo. Nel 1589, chiamato a Roma, fu da Sisto V mandato in Francia col card. Gaetano (*), ed ei trovossi in Parigi al tempo del famoso assedio, di cui quella città fu stretta da Arrigo IV, e colla sua eloquenza giovò non poco a sostenere il partito della lega, ch'egli credeva essere il partito della giustizia. Tornato in Italia e al suo vescovado, nel 1590 continuò a darvi pruove del pastoral suo zelo per quasi quattro anni, finchè a' 31 di maggio del 1594, in età di soli 46 anni, finì di vivere, non senza sospetto di veleno a lui dato da chi mal volentieri vedeva togliersi da lui gli abusi e i disordini della sua chiesa.

XIV. Sue opere e carattere della sua eloquenza.

XIV. Appena si crederebbe che un uomo vissuto non più di 46 anni, e tanto occupato nelle fatiche dell'apostolica predicazione e in tanti e sì lunghi viaggi, abbia potuto scrivere sì gran numero d'opere, quante il Panigarola ne scrisse. Oltre alcuni volumi di Prediche e più altri Discorsi detti in diverse occasioni, e separatamente stampati, ne abbiamo ancora Dichiarazioni e Parafrasi su alcuni libri della sacra Scrittura, il Compendio degli Annali del Baronio da noi rammentato altrove, le Lezioni contro l'eresia di Calvino, ed altre a spiegazione del Catechismo de' Parrochi, un Trattato latino sulle sacre Stazioni, tre libri della Rettorica ecclesiastica in latino, argomento che assai più ampiamente fu da lui illustrato nell'altra sua voluminosa opera intitolata *Il Predicatore, ossia Parafrasi e Commento intorno al libro dell'eloquenza di Demetrio Falereo*, nella quale a lungo ragiona di tutto ciò ch'è necessario a formare perfettamente un sacro oratore, opera la quale, se se ne togliesser più cose o

(*) Il card. Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo teologo, si può annoverare a ragione tra' protettori delle lettere e de' letterati che vissero sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente. Per ordine del card. Niccolò suo zio, fu dato ad istruire al celebre Marc'Antonio Mureto, nel tempo medesimo in cui Camillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio, come l'ornatissimo monsig. Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccogliersi da' monumenti della sua illustre famiglia, dai quali ancora si trae che il Manuzio era perciò da quella famiglia splendidamente trattato, avendo, oltre più altri agi, lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il card. Bellarmino ancora fu teologo del card. Arrigo; e il Peranda, il Boccalini ed altri uomini celebri nella letteratura furono alla corte di questo splendido cardinale.

inutili, o scritte secondo il gusto di quell'età, potrebbe ancor leggersi non senza frutto, e che ci mostra ancora che il Panigarola avea fatto lungo ed attento studio non solo sulle opere de' ss. PP. e degli scrittori ecclesiastici, ma anche su quelle degli autori profani; perciocchè assai spesso reca gli esempj del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto e ancora del Tasso. Aggiungansi a ciò moltissimi altri opuscoli ascetici, storici, morali, e di ogni genere d'argomento, altri stampati, altri e in assai maggior numero inediti, che si conservano nella libreria di s. Angelo in Milano, e de' quali ci ha dato un minuto catalogo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1029, ec.*). Il grande applauso che colle sue prediche ottenne il Panigarola, non fu senza ragione. Egli è certamente il più eloquente predicatore che sia vissuto in quel secolo. Nè io dirò già ch'egli abbia nelle sue prediche quell'ordinato progresso di raziocinio che quanto più si avanza, tanto più stringe, nè quella difficilissima arte di scoprire agli uditori gl'interni lor sentimenti, e quindi di muoverne destramente, ove più piace, gli affetti. Ma in ciò che appartiene alla vivacità dell'immaginazione, alla forza e all'energia de' sentimenti e delle parole, e a una grave e ubertosa facondia, ei può essere ancor rimirato, se non come modello d'imitazione almen come fonte, a cui si possa non inutilmeute attingere ancor da' moderni. È celebre singolarmente l'esordio della predica da lui fatta in Bologna in occasione del timor della peste: esordio efficacissimo a destar negli animi degli uditori un salutare spavento, benchè poscia egli medesimo conoscesse ch'era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (*il Predicat. partic.* 22). Che se all'eloquenza del Panigarola aggiungasi la voce dolce e sonora, il fianco robusto, e tutti gli altri esteriori pregi del portamento, che la accompagnavano, non si avrà a fare le maraviglie ch'ei riscotesse sì grandi applausi, e che venisse rimirato e lodato come il più eloquente predicatore che mai si fosse udito da' pergami.

CAPO VII.

Arti liberali.

1. In quanto fiorissero in questo secolo le belle arti.

I. Se il secolo XVI si può dire a ragione il secolo delle lettere, si può ancora dire ugualmente il secolo delle belle arti. Le une e le altre ebbero in Italia splendidi mecenati, e le une e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione a cui potessero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti ed ha anche al presente storici, oratori, poeti che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminj, a' Bembi, a' Fracastori, a' Sannazzari, ai Lolli, agli Speroni, a' Vettori, e forse ancora van loro innanzi. Ha esso avuto, o ha per avventura al presente un Tiziano, un Rafaello, un Correggio, un Buonarroti, un Palladio, un Vignola? Ma donde ciò? Come mai è avvenuto che nello scrivere il nostro secolo abbia o uguagliati, o superati i più eleganti scrittori del secolo XVI, e che nei lavori di mano (se se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri artisti che allor fiorirono? Io credo che non sarebbe difficile l'additarne la vera ragione, e il mostrare che, benchè sembri che all'arti non manchino splendidi mecenati, esse però non sono ora in quelle sì favorevoli circostanze che sarebbono necessarie a farle risorgere all'antica loro grandezza. Ma le ricerche nelle quali ci converrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; e io amo meglio perciò il lasciare che altri intraprenda a farle; e passerò in vece a dar qualche idea del fiorentissimo stato in cui furono le arti in quel secolo a lor sì felice. Qui però più che altrove mi conviene usare di brevità; sì perchè di questo argomento io mi son prefisso di trattare sol di passaggio, sì perchè il volerne parlare a lungo, mi obbligherebbe a un lavoro di lunghezza non inferiore a quello in cui ho esposta la storia delle scienze e delle lettere. Per altra parte la storia delle belle arti è stata già tanto illustrata

colle opere del Vasari (*a*), del Baldinucci e di tanti altri scrittori, altrove da noi rammentati, e più di recente colla raccolta delle Lettere pittoriche, che la fatica ch'io perciò sostenessi, potrebb'esser forse considerata come inutile e infruttuosa. Io non mi tratterrò dunque, nè in tesser le Vite de' più celebri artisti, nè in annoverare le più illustri loro opere, ma, dopo aver data una breve idea del loro valore e della perfezione a cui essi condussero l'arte, mi arresterò più volentieri su alcune altre cose non bene ancor conosciute.

II. Roma e la basilica vaticana ne sono il principal teatro.

II. Roma fu il primo teatro in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla natura e dall'arte. Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III saran nomi di immortal ricordanza ne' fasti delle belle arti per la magnificenza con cui nel loro pontificato le promossero e le favorirono. Ivi si videro riuniti quasi tutti al tempo medesimo Rafaello d'Urbino, Giulio romano, Giovanni da Udine, Perino del Vago, Polidoro da Caravaggio, Francesco Mazzuoli, ivi Baldassarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo e Jacopo Sansovino, ivi Alfonso Lombardi e Baccio Bandinelli, nomi nella pittura, nell'architettura, nella scultura sì illustri, e ivi per ultimo Michelagnolo Buonarroti che, pittore, scultore, e architetto, riunì in se stesso tutti que'pregi che sembravan negli altri divisi. Questi artefici stessi furono a diverse parti chiamati da'principi italiani, i quali e di essi e di più altri lor somiglianti si valsero per ornare le lor città e i loro palagi di que' superbi lavori che forman tuttora la maraviglia degl'intendenti, e rendon l'Italia oggetto d'invidia agli stranieri. La sola basilica vaticana potrebbe bastare a rendere immortali i nomi de' quattro suddetti pontefici, a' quali ella dovette principalmente il suo principio e il suo fine, perciocchè in essa le arti tutte sembrarono gareggiare tra loro, a chi des-

(*a*) La menzione delle Vite del Vasari mi dà occasione di riferire un aneddoto di fresco additatomi dal ch. sig. Giuseppe Gennari, il quale, se non se ne mostri la falsità (il che io lascio ad altri il pensiero di esaminare), verrebbe a sminuir di molto la lode a quell'autore data finora. Il p. Serafino Razzi nelle sue Vite de' Santi e Beati dell'Ordine dei Predicatori ha queste parole (*p.* 25): *Ma chi pur volesse, può vedere il tutto nelle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti scritte per la più parte da D. Silvano Razzi mio fratello per il Signor Cav. M. Giorgio Vasari suo amicissimo.*

se più illustri saggi del valore de' lor professori. Io non parlerò della parte che vi ebbe Bramante, poichè di lui già si è detto nel precedente volume. Dopo Bramante, fu destinato a sopraintendere a quella gran fabbrica Baldassarre Peruzzi sanese pittore e architetto di molto nome, il quale, dopo aver date diverse pruove del suo raro talento in amendue le arti, formò per ordine di Leon X un nuovo modello di quella vasta basilica, migliorando in più cose il disegno dato già da Bramante. Egli non ebbe fortuna uguale al merito; perciocchè, dopo essersi riscattato nel sacco di Roma col fare un ritratto dell'ucciso Borbone, nel ritirarsi a Siena, assaltato e spogliato degli abiti e di ogni cosa, fu costretto ad andarsene in camicia alla sua patria. Quindi tornato a Roma, fu adoperato da molti, ma scarsamente premiato, visse in molto disagio, e morì sul principio dell'anno 1536. Di lui parla lungamente il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 3, *p.* 320, ec. *ed. fir.* 1772), che accenna ancora il valor del Peruzzi nella prospettiva, per cui fu da Leon X adoperato nell'ornare il teatro per la solenne rappresentazione della *Calandra* (*a*). Un altro modello della stessa basilica fece Antonio da S. Gallo fiorentino, celebre architetto morto in Roma nel 1546 (*b*), che in ciò si valse dell'opera di quell'Antonio Labacco, di cui abbiam rammentato un Trattato d'Architettura; modello di eccellente lavoro, che solamente nelle opere de' legnaiuoli e nel legname costò 4184 scudi, e 1500 ne furono assegnati per mercede ad Antonio, benchè 1000 soli ne avesse toccati, quando morì. Esso però non fu approvato da Michelagnolo, perchè gli parve, dice il Vasari (*l. c. t.* 4, *p.* 320), che venisse *troppo sminuzzato dai risalti e dai membri, che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici*, oltre più altri difetti ch'egli vi

(*a*) Di Baldassarre Peruzzi più copiose notizie si possono ora vedere nelle *Lettere sanesi* del ch. p. Guglielmo dalla Valle (*t.* 3, *p.* 157).

(*b*) Non men di Antonio fu celebre Giuliano da Sangallo di lui fratello maggiore, e morto nel 1517, di cui parla a lungo il Vasari (*t.* 3, *p.* 141 *ed. fior.* 1771). Due codici assai pregevoli di disegni originali se ne conservano, uno nella biblioteca Barberini in Roma, l'altro presso il sig. ab. Giuseppe Ciaccheri bibliotecario dell'università di Siena, dai quali si posson vedere le notizie nelle Memorie per le Belle Arti, stampate in Roma (*luglio* 1786, *p.* 143, ec.).

scorse, e principalmente un certo gusto di architettura tedesca, o, come volgarmente si dice, gotica. Di molte altre opere di Antonio si posson veder le notizie presso il suddetto Vasari.

III. Rafaello d'Urbino.

III. Fra tutti quelli però, che furono in quella fabbrica adoperati, tre sono degni di distinta menzione, Rafaello d'Urbino, Giulio romano, Michelagnolo Buonarroti. Di Rafaello tanto è già stato detto e dal Vasari (*t.* 3, *p.* 158, ec.) e da cento altri antichi scrittori, ch'io getterei inutilmente il tempo cercando di compendiarne la Vita (*a*). Alcune cose nondimeno da essi o non avvertite, o solo accennate, mi lusingo di poter qui riferire non senza piacer di chi legge. Rafaello di Giovanni Sanzio da Urbino, nato nel 1483, fu prima scolaro di Pietro perugino in Perugia, indi di Leonardo da Vinci in Firenze, e poscia di Bramante. Chiamato a Roma a' tempi di Giulio II, al veder le pitture di Michelagnolo, ottenne sempre maggior perfezione nell'arte in modo che superò di gran lunga la gloria de' due suoi primi maestri, e, se se ne traggano gl'ignudi, ne' quali si suol dare al Buonarroti la preferenza, il terzo ancora lasciossi addietro. E veramente il nome di Rafaello sembra portar seco l'idea di ciò che di più perfetto può esser nella pittura. Tanta è la delicatezza, la grazia, la vivacità, la forza, la maestà de' suoi quadri: „ Ha costui, dice il co. Algarotti (*Saggio sopra* „ *la Pitt. Op. t.* 2, *p.* 227), se non in tutto, in parte „ grandissima almeno ottenuto i fini, che nelle sue imi- „ tazioni ha da proporsi il pittore: ingannar l'occhio, ap- „ pagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue „ fatture, che avviene assai volte a chi le contempla di „ non lodar nè meno l'arte del maestro, e quasi non vi „ por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da „ esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Be- „ ne a Raffaello si compete il titolo di divino, con cui „ viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiu- „ statezza della invenzione, per la castità del disegno, „ per la elegante naturalezza, pel fior della espressione,

(*a*) Una nuova Vita scritta da autore contemporaneo, ch'ei sospetta poter essere monsig. della Casa ancor giovinetto, ne ha pubblicata in Roma e illustrata con note il sig. ab. Angelo Comolli.

„ lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia
„ sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con
„ cui ha saputo condire ogni cosa „? Ciò che in lui è ancor più degno di lode, si è ch'ei fu il primo per avventura a fare attento studio sulle pitture e sugli altri monumenti dell' antichità più remota, di cui perciò andava sollecito in cerca, e a rinnovare il buon gusto che tanto fioriva già presso i Greci. Delle stanze del Vaticano nobilmente dipinte da Raffaello, e degli altri ornamenti che a quel gran palazzo egli aggiunse, de' più celebri quadri da lui dipinti, de' disegni e de' cartoni in diverse parti da lui mandati, parla sì a lungo il Vasari, ch' è inutile il volerne trattare distintamente. Ma il Vasari non ha avvertito che Rafaello fu ancor deputato sull'architettura della basilica vaticana, e che molto egli adoperossi nell' illustrare Vitruvio, e che Roma fu in molte parti da lui abbellita ed ornata. Noi dobbiamo queste notizie a un bellissimo passo di Celio Calcagnini che scrivendo da Roma a Jacopo Zieglero, di tutto ciò l'avvisa, e fa insieme un sì magnifico elogio, non sol de' talenti, ma anche de' costumi piacevoli e delle amabilissime maniere di Rafaello, ch' io non posso lasciare di riportarlo qui stesamente: „ Vir
„ praedives, dic' egli (*Op. p.* 101), et Pontifici gratissi-
„ mus Raphael Urbinas juvenis summae bonitatis, sed
„ admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, fa-
„ cile pictorum omnium princeps, seu theoricen seu pra-
„ xin aspicias. Architectus vero tantae industriae, ut et
„ inveniat ac perficiat, quae solertissima ingenia fieri pos-
„ se desperarunt. Praetermitto Vitruvium, quem ille non
„ enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit,
„ aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accu-
„ satione. Nunc vero opus admirabile ac posteritati incre-
„ dibile exequitur (nec mihi nunc de Basilica Vaticana,
„ cujus Architecturae praefectus est, verba facienda pu-
„ to), sed ipsam plane urbem in antiquam faciem et am-
„ plitudinem et symmetriam instauratam magna ex parte
„ ostendit. Nam et montibus altissimis et fundamentis pro-
„ fundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descri-
„ ptionem et rationem revocata, ita Leonem Pontificem,
„ ita omnes Quirites in admirationem erexit, ut quasi

„ coelitus demissum numen ad aeternam urbem in pri-
„ stinam majestatem reparandam omnes homines suspi-
„ ciant. Quare tantum abest, ut cristas erigat, ut multo
„ magis se omnibus obvium et familiarem ultro reddat,
„ nullius admonitionem aut colloquium refugiens, utpo-
„ te quo nullus libentius sua commenta in dubium ac di-
„ sceptationem vocari gaudeat, docerique ac docere vi-
„ tae praemium putet „. E narra ivi ancora, ciò che altrove abbiamo avvertito (*par.* 2), dell'amorevole assistenza che egli prestava a quel Fabio da Ravenna illustratore d'Ippocrate, ch'ei rimirava non altrimenti che padre, e mantenevalo di ogni cosa, di cui faceagli d'uopo. Dell'impiego di architetto della basilica vaticana a lui affidato, parla lo stesso Rafaello in una sua elegante lettera al co. Baldassar Castiglione, la quale ancora ci scuopre l'amor ch'egli avea dell'antico: „ Nostro Signore con l'o-
„ norarmi mi ha messo un gran peso sopra le spalle:
„ questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero be-
„ ne di non cadervici sotto, e tanto più, quanto il mo-
„ dello, ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lo-
„ dato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensie-
„ ro più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edificj
„ antichi; nè so, se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge u-
„ na gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti (*Let-*
„ *tere del co. Bald. Castigl. t.* 1, *p.* 172, ec.) „. Da una lettera del medesimo Castiglione raccogliesi che Rafaello esercitavasi ancora nella scultura: *Desidero ancora sapere*, scriv'egli nel 1523 (*ivi p.* 128), *se egli* (Giulio romano) *ha più quel puttino di marmo di mano di Rafaello, e quanto si darà all'ultimo*. Ma fuor di questo non ce ne resta, ch'io sappia, verun altro indicio. Così non avesse questo sì raro genio secondata di troppo la dolce e piacevol sua indole inclinata a' piaceri, che occupandolo ne' suoi amori, gli impedì il lasciarci un maggior numero di opere, e gli affrettò ancora la morte da cui fu preso in età di soli 37 anni nel 1520.

IV. Giulio romano.

IV. Giulio romano, così detto dalla sua patria, e di cui non è ben certo qual fosse il cognome, fu scolaro di Raffaello, e tanto a lui caro che, morendo, lasciollo erede di ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco sopranno-

mato il Fattore. Molto adoperossi col suo maestro nelle pitture del Vaticano, e ne compiè alcune da lui lasciate imperfette, e singolarmente la sala detta di Costantino. L'architettura non fu da lui coltivata meno felicemente, e ne lasciò a Roma non pochi saggi ne' disegni di varie fabbriche, de' quali venne richiesto. Ma mentre egli godeva degli onori e dei plausi che il suo valore gli meritava, poco mancò che non soggiacesse a grave gastigo dovuto alla disonestà di XVI rami da lui disegnati, e incisi da Marcantonio Raimondi bolognese, e onorati poi con altrettanti sonetti da Pietro aretino, degno encomiatore di tali sozzure. Il Raimondi fu carcerato: l'Aretino fu pronto a sottrarsi al meritato gastigo, fuggendo da Roma: Giulio, per buona sorte, poco innanzi che si scoprisse ch'ei n'era l'autore, chiamato a grande istanza dal marchese di Mantova Federigo Gonzaga per opera del co. Baldassar Castiglione, erasi colà recato nel 1524 (V. *Mazzucch. Vita di P. aret. p.* 29, ec.). Quali onori e quai magnifiche ricompense vi avesse egli da quello splendido principe, e qual frutto traesse questi della sua liberalità verso Giulio nelle magnifiche fabbriche ch'egli gli innalzò, e in quella singolarmente del T, cui egli e disegnò con vaghissima idea, e adornò di maravigliose pitture (*a*), ampiamente descrivesi dal Vasari (*t.* 4, *p.* 339) e dall'ab. Bettinelli (*Delle lettere ed arti mantov. p.* 131), i quali ragionano ancora di più altre fabbriche da Giulio disegnate in Mantova ed altrove, e di molte pitture che se ne conservano. Quella città fu per lui e abbellita in più parti, e difesa contro gli allagamenti, a' quali era spesso soggetta: e col cambiare il livello delle strade non meno che delle case le preservò da' pericoli ond'erano minacciate. Morto nel 1540 il duca Federigo, Giulio trovò nel card. Ercole reggente di quello Stato un ugualmente benefico mecenate. Ei fu ancora assai caro a d. Ferrante Gonzaga, e io ho alcune lettere da Giulio a lui scritte, nelle quali parla di certi lavori d'argento, di cui d. Fer-

(*a*) Intorno alle pitture del T, merita di esser letta la Descrizione che ne ha pubblicata colle stampe il ch. sig. avv. Leopoldo Cammillo Volta, prefetto della r. biblioteca di Mantova, in cui ancora ci ha date belle notizie intorno a Giulio romano.

rante aveagli ordinato di dare il disegno. Egli morì in Mantova in età di 54 anni, nel 1546, in fama di uno de' più ingegnosi architetti e de' più celebri dipintori, in ciò ch'è forza di fantasia e ardir di pennello, che in quel secol vivessero, benchè, come avverte il Vasari (*l. c. p.* 332), si possa affermare che „ Giulio espresse sempre meglio i „ suoi concetti ne' disegni, che nell'operare o nelle pittu- „ re, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, ed affetto; „ e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo face- „ va in un'ora, tutto fiero e acceso nell'opera, dove nelle „ pitture consumava i mesi e gli anni; onde venendogli a „ fastidio, e mancando quel vivo e ardente amore, che si „ ha, quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia, „ se non dava loro quell'intera perfezione, che si vede „ ne' suoi disegni „.

V. Michelagnolo Buonarroti.

V. Del Buonarroti ancora io dirò assai in breve, poichè, oltre la lunga Vita che ne ha scritta Ascanio Condivi, e quella non men diffusa che nelle sue opere ne ha inserito il Vasari (*t. 6, p.* 131, ec.), e ciò che ne han detto mille altri scrittori, il co. Mazzucchelli ne ha dato ancora un compendio, breve in confronto alle Vite già mentovate, ma pure assai esteso (*Scritt. it. t. 2, par. 4, p.* 2343, ec.). Pochi uomini ha la natura prodotti, che a Michelagnolo si possano paragonare. La fabbrica di s. Pietro, alla quale ei soprastette per lo spazio di 17 anni, la sepoltura di Giulio II e la statua celebre di Mosè, che ne è uno de' principali ornamenti, e la sì celebrata pittura dell' universale giudizio della cappella di Sisto, saranno alla più tarda posterità una durevole testimonianza del singolar valore di Michelagnolo in ciascheduna delle tre arti; nè troverassi forse alcun altro che in tutte fosse, com'egli, eccellente, per modo che rimanesse dubbioso in qual maggiormente si segnalasse. Tutti i romani pontefici da Giulio II sino a Pio IV (se se ne tragga Adriano VI che poco curava le belle arti) profusero a gara sopra di Michelagnolo le loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con amplissime offerte di averlo a' suoi servigi, perchè tutto si occupasse in abbellire Firenze, ove già ne' primi suoi anni avea date diverse pruove del suo valore. Alfonso I, duca di Ferrara, si mostrò pronto a

contargli dodicimila scudi, se volesse con lui trattenersi. La Repubblica di Venezia gli fece offerire l'annuo stipendio di 600 scudi, se colà si recasse, senz'altro incarico che di onorare col suo soggiorno quella città, e quando pure in alcuna cosa venisse adoperato, ne ricevesse ancor la debita ricompensa, come se non avesse stipendio alcuno. Francesco I re di Francia invitandolo alla sua corte, gli fece la generosa proferta di tremila scudi pel solo viaggio. Il sultano Solimano per ultimo cercò egli pure di averlo in Costantinopoli, lasciandogli in arbitrio di chieder pel viaggio ciò che gli fosse piaciuto. Nè solo nelle dette tre arti fu Michelagnolo considerato come uno de'più gran genj che mai fosser vissuti, ma ancora nella fortificazione delle città e delle piazze fu adoperato sovente e dai pontefici e da'Fiorentini. Esercitossi egli innoltre nella volgar poesia, e le Rime che se ne hanno alle stampe, ci pruovano che per quest'arte ancora avea egli ricevuta felice disposizione dalla natura. Morì in Roma a' 17 di febbraio del 1564, in età di quasi 89 anni. I Fiorentini, quasi per rifarsi del troppo breve soggiorno che avea fatto Michelagnolo nella sua patria (perciocchè egli era nato di antica e nobil famiglia nel castello di Caprese nel Casentino nella Diocesi di Arezzo, e nel contado di Firenze), ne vollero avere il corpo, e fattolo trasportare a Firenze, con magnifica pompa il seppellirono in s. Lorenzo, e poscia dagli Accademici del Disegno gli venne innalzato un maestoso deposito nella chiesa di s. Croce. E ciò basti aver detto del Buonarroti; poichè ove trattasi d'uomini il nome solo dei quali equivale ad ogni più glorioso encomio, è inutil lo stendersi lungamente in parole.

VI. Altri artisti in Roma.

VI. Degli altri celebri professori delle tre arti, che al tempo medesimo furono in Roma, e che noi abbiamo poc'anzi accennati, io non posso stendermi a parlare distintamente, perchè ciò mi condurrebbe a un'eccessiva lunghezza, da cui in questo capo singolarmente io debbo tenermi lontano. A rendere sempre mai celebre il nome di Giovanni da Udine, basta il ricordare le logge del Vaticano, da lui sotto la direzione del suo maestro Rafaello dipinte, e di fresco, ad istruzione e a maraviglia degl'intendenti dell'arte, incise maestrevolmente in Roma, e da-

te alla luce. Nelle stesse logge diè i primi saggi del suo valore, singolarmente ne' grotteschi, Perin del Vaga fiorentino, che poscia e in Roma e in Genova in servigio del principe Doria fece più altre opere che onorevol luogo gli ottennero tra' più illustri Pittori. Polidoro da Caravaggio, così detto dalla sua patria, gareggiò con Perino al tempo medesimo, e superò tutti gli altri pittori nel dipingere i paesi e le macchie d'alberi e di sassi. Francesco Mazzola, detto dalla patria il Parmigianino sembrò fatto dalla natura per contrastare col Correggio; e molte delle sue pitture potrebbon andar del paro con quelle di que' due gran maestri, se, come avverte il co. Algarotti (*Saggio sopra la Pitt. Op. t. 2, p. 228*), ei non avesse il più delle volte passati i termini della giusta simmetria, e non fosse sovente caduto in una troppo ricercata affettazione (*a*). Baccio Bandinelli fiorentino salì a gran fama colle opere del suo scalpello, ma la offuscò non poco coll'indole sua risentita ed altera, per cui anche molti lavori gli riuscirono poco felicemente. Di tutti questi parlano a lungo il Vasari e gli altri scrittori di questo argomento, e io son pago perciò di avergli accennati. Di Jacopo Sansovino soltanto parmi che non sia lecito l'accennare semplicemente il nome, senza darne qualche più distinta contezza. Ma di lui ancora non dovremo affaticarci in ricercare la Vita, poichè, dopo il Vasari (*t. 7, p. 38*, ec.), essa è stata ampiamente e esattamente descritta dal ch. architetto sig. Tommaso Temanza, e stampata in Venezia nell'an. 1752, e l'ha poscia riunita alle Vite de' più celebri Architetti e Scultori veneziani, da lui pubblicate nell'an. 1778, ove nomina più altri illustri artefici da me per brevità ommessi. Jacopo Tatti nato in Firenze circa il 1479 (*b*), in età di 21 anni fu dato da Antonio suo padre per iscolaro a ser Andrea Contucci da Monte a Sansavino scultore, da cui egli prese poscia questo cognome medesimo, dicendosi Jacopo Sansavino, o Sansovino. I

(*a*) Veggasene la Vita scritta dal p. Affò, e stampata in Parma nel 1784.

(*b*) Il Sansovino nacque nel gennaio del 1477, come afferma il Vasari nella Vita di esso, che dopo la pubblicazione della sua opera scrisse e pubblicò a parte, e che trovata a caso dal ch. sig. d. Jacopo Morelli, è stata da lui nuovamente data in luce in Venezia nel 1789. Sicchè il Sansovino non solo 91, ma 93 anni visse veramente.

primi lavori di Jacopo fatti in Firenze, ebber gran plauso, e perciò Giuliano da San Gallo architetto di Giulio II, seco il condusse a Roma; donde però per infermità ivi contratta, tornò qualche tempo appresso a Firenze; e fino all'an. 1527 alternò il soggiorno in queste due città, e in amendue fece opere sì perfette nella scultura, ch'ei ne venne in fama di uno de' più valorosi artefici del suo tempo. Nè alla scultura solamente, ma all'architettura ancora ei rivolse il pensiero, e in questa ancora egli fece veloci e maravigliosi progressi. Dopo il sacco di Roma, ritiratosi a Venzia, e deposto il pensiero di andarsene in Francia, ove dal re Francesco I era stato caldamente invitato, fissò in quella città la sua stanza, nè più abbandonolla, finchè ebbe vita. Nel 1529 fu scelto dalla repubblica a proto, ossia architetto della Procuratia di sopra, e d'allora in poi il Sansovino, lasciata quasi in dimenticanza la scultura, diedesi principalmente allo studio e all'esercizio dell'architettura. La Zecca, la Libreria di s. Marco, il palazzo de' Cornari sul Canal grande, la Scuola della Misericordia, e più altre fabbriche così in Venezia, come altrove, renderono e rendon tuttora celebre il nome del Sansovino. Ma la Libreria di s. Marco ne pose a qualche cimento la fama. A' 18 di dicembre del 1545 ne cadde la gran volta; e il Sansovino, a cui ne fu imputata la colpa, fu dapprima per soverchio zelo d'alcuni chiuso in prigione; e, benchè liberatone tra non molto, venne però privato dell'impiego di proto, gli fu sospeso l'usato stipendio, e fu condennato a pagare pel risarcimento mille ducati. Ma la pietà del senato non soffrì che il Sansovino portasse per lungo tempo la pena di una semplice negligenza, e fu egli soccorso in modo che non avesse a ricever gran danno dalla multa impostagli, e poscia anche nel 1548 fu rimesso al primiero impiego; in cui poscia continuò finchè visse, cioè fino a' 27 di novembre dell'an. 1570, nel qual giorno nell'età decrepita di 91 anni morì. Del valore del Sansovino sì nella scultura, che nell'architettura, non giova dir lungamente, e in poche parole ne ha formato il carattere il sopraccitato sig. Temanza, il quale accennando l'emulazione ch'era già stata in Roma tra lui e 'l Buonarroti, dice: *Jacopo era nato per pri-*

meggiare, ma non ove fosse Michelagnolo (*Vita del Sansov. p.* 29). Egli è certo frattanto che per mezzo di questi due insigni architetti e insieme d'altri, de'quali abbiamo trattato nel ragionare degli scrittori dell'arte (a'quali deesi aggiugnere il cav. Domenico Fontana nato nel territorio di Como circa il 1543, e che a'tempi di Sisto V si rendette celebre in Roma per molte fabbriche da lui disegnate, e più che per esse, pel trasporto del famoso obelisco da lui felicemente eseguito, e di cui a lungo parlano nelle lor Vite il Bellori e il Baldinucci) e singolarmente del Palladio e del Vignola, l'architettura giunse nel corso di questo secolo a tal perfezione, che sarebbe stato a bramare che non avesse più sofferto alcun cambiamento, e che la brama di superare que'gran maestri, e di aggiugnere all'arte nuovi ornamenti, non l'avesse fatta decadere da quella semplice maestà e da quell'ammirabile proporzione a cui essi l'avean condotta.

VII. Munificenza de' Medici nel promuovere le belle arti.

VII. Quella splendida munificenza nel promuovere e nell'avvivare le belle arti, che tanto gloriosi avea renduti i pontificati di Leon X e di Clemente VII, fu parimente origine d'immortal lode al governo di Cosimo I e di Francesco e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli e successori. Per opera loro singolarmente si vide Firenze sì adorna di magnifici edificj, e sì ricca de' più vaghi lavori di pittura e di scultura che, dopo Roma, non vi è forse città che le possa stare a confronto; e a loro innoltre dovettesi il fiorir che ivi fecero tanti celebri professori che sostenuti e premiati dalla liberalità di que'principi, ne renderon loro la miglior ricompensa ch'essi potesser bramare, assicurando ad essi un'eterna onorevole ricordanza. Io non prenderò ad annoverare distintamente nè le fabbriche per ordin di Cosimo innalzate, nè le statue ed altri somiglianti lavori, di cui egli fece abbellire Firenze, nè le pitture delle quali adornò i pubblici e i suoi privati edificj, nè le pruove non molto inferiori di somigliante magnificenza, che diedero gli altri gran duchi che gli succederono. Le loro Vite, le Orazioni funebri dette in onore, le Storie fiorentine, i Ragionamenti altre volte citati del sig. Giuseppe Bianchini, le opere del Vasari, del Baldinucci e di più altri scrittori toscani ne sono piene, e

io non potrei che ripetere un'altra volta ciò che mille volte è stato già detto. Basti dunque sol l'accennare che, oltre le opere delle quali adornaron Firenze alcuni degli artefici da noi già nominati, ivi fiorirono f. Bartolommeo domenicano detto perciò di s. Marco, Andrea del Sarto, di cui dovrem poscia parlar di nuovo, Giannantonio Sogliani, Francia Bigio, Domenico Beccafumi, Cristofano Gherardi detto Doceno, Jacopo da Puntormo, Angelo detto il Bronzino, Giorgio Vasari e molti altri pittori di chiaro nome, e alcuni di essi degni di andar dappresso ai primi maestri nell'arte, e Andrea da Fiesole, Niccolò detto il Tribolo, Baccio Bandinelli, Simone Mosca, Bastiano Aristotile da S. Gallo, Gianfrancesco Rustici, Fannello Ricciarelli, Bartolommeo degli Ammanati, architetti e scultori assai valorosi. Ed a condurre queste arti a perfezione sempre maggiore in Firenze, giovò non poco l'Accademia del Disegno da f. Angelo Montorsoli, di cui diremo tra poco, da Giorgio Vasari e da certo maestro Zaccaria ivi istituita, e dal duca Cosimo favorita e protetta (*Vasari t. 6, p. 25*). Perciocchè unendosi in essa i professori più rinomati, ed esaminando l'opere loro, e comunicandosi a vicenda i loro lumi, si venivano eccitando ed aiutando l'un l'altro alla formazion di lavori sempre più eccellenti e perfetti.

VIII. Diversi artisti altrove.

VIII. Benchè Roma e Firenze, in ciò che appartiene alle belle arti, abbiano ottenuto sopra tutte le città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, un incontrastabil primato, le altre città però non furono prive di professori di molto grido, e alcuni n'ebbero di tal valore, che poteron destare gelosia ed invidia ne' più famosi maestri. Alfonso Lombardi ferrarese, morto in Bologna nel 1536, fu scultore celebratissimo, e l'imp. Carlo V, a cui in concorrenza del gran Tiziano offerse un ritratto dello stesso monarca, fatto prima di stucco, e poscia di marmo, gli fece dono di 700 scudi (*ivi t. 4, p. 1*, ec.). Prospero Clemente reggiano, detto per errore dal Vasari Prospero di Modena (*t. 5, p. 325*), fu un de' più famosi Scultori di questo secolo, e oltre i lavori che il detto scrittore ne accenna, più altri ne esistono, e fra essi le due grandi statue di Ercole e di Lepido, che or sono innanzi alla porta di questo ducal pa-

lazzo di Modena (*a*). Girolamo Santa Croce, che fiorì al medesimo tempo, e morì un anno dopo il Lombardi, lasciò molti saggi del suo valore nella scultura a Napoli sua patria (*t.* 4, *p.* 9, ec.). Giambattista Bertano mantovano fu eccellente architetto, e diversi monumenti ne accennano il Vasari (*t.* 5, *p.* 327) e l'ab. Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 126), che rammenta ancor quelli di Gabriele Bertazzolo di patria ferrarese, ma abitante in Mantova, celebre singolarmente per la sua opera sopra i sostegni di Governolo, che però non fu da esso stampata che nel 1609. Galeazzo Alessi perugino molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova e in Milano, e in questa ultima città fra le altre cose il palazzo di Tommaso Marini duca di Terranuova (*Vasari t.* 7, *p.* 98, ec.). Nè debbonsi passare sotto silenzio alcuni famosi lavoratori in terra cotta, fra'quali furono quell'Andrea Contucci da Monte Sansavino, che fu maestro del Sansovino (*ivi. t.* 3, *p.* 280), e Antonio Begarelli modanese, morto nel 1565, di cui narra il Vasari (*t.* 6, *p.* 334) che Michelagnolo passando per Modena, e veggendo le belle figure di terra cotta da lui formate, e tinte a colore di marmo, esclamò: *Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche*. Il Vasari medesimo altrove (*t.* 5, *p* 324) attribuisce a un artefice modenese, detto il Modanino, quattro grandi statue poste nel dormitorio di questo monastero di s. Pietro de'Monaci benedettini, e altre nei monasteri di Parma e di Mantova. Noi abbiamo veduto (*t.* 6, *par.* 3, *p.* 1080, ec.) che questo nome di Modanino fu dato a Guido Mazzoni plastico valoroso che sulla fine del secolo XV fu dal re Carlo VIII condotto in Francia. Ma chi sa che il Vasari non abbia confuso il Modanino col Begarelli facendone per errore due personaggi diversi? Del Begarelli sono fra le altre cose le statue della Deposizion dalla Croce di terra cotta, che sono in questa chiesa di s. Margherita de'Minori osservanti (*b*). Alcune donne ancora furono ne' la-

(*a*) Di Prospero Clemente e delle opere di questo insigne scultore si è parlato a lungo nel t. 6. della Biblioteca modenese (*p.* 377, ec.).

(*b*) Del Begarelli ancora più copiose e più esatte notizie si sono date nel tomo 6 della Biblioteca modenese (*p.* 317, ec.). Ivi si è mostrato che opera di esso sono le statue de' monasteri di Mantova, di Parma e di

vori delle belle arti assai rinomate, come osserva il Vasari, il quale fra le altre loda le belle sculture di Properzia de'Rossi, che da alcuni dicesi bolognese, modenese da altri, donna nelle scienze ancora e nelle altre arti espertissima, e morta in età giovanile nel 1530 (*t.* 3, *p.* 400, ec.).

IX. Pittori più rinomati.

IX. Maggiore ancora fu il numero de'pittori che colle loro opere conciliaron gran nome a diverse città d'Italia, onde furon natii. Pellegrino da S. Daniello, Giannantonio Licinio da Pordenone, Pomponio Amalteo da S. Vito, e nella provincia del Friuli loro patria e in altre città, alle quali furon chiamati, ottenner fama di pittori assai valorosi (*Vasari t.* 4, *p.* 45, ec.). Bartolommeo da Bagnacavallo insieme con Biagio bolognese dipinse assai nobilmente il refettorio e la libreria di s. Salvadore in Bologna ove vedesi s. Agostino in atto di disputare, e in Bologna pure si esercitaron con lode Amico bolognese, Girolamo da Corignola e Innocenzo imolese (*ivi p.* 109, ec.). Jacopo Palma natio di Serinalta nel territorio di Bergamo, detto il vecchio, e l'altro Jacopo Palma di lui nipote, Liberale, Gianfrancesco Caroto, Francesco Monsignori, e più altri di patria veronesi (*ivi p.* 157, ec. 178, ec.) salirono essi pure a gran nome, e cose strane raccontansi singolarmente della naturalezza delle pitture del Monsignori, e, fra le altre, che un cane si avventasse contro un altro cane da lui dipinto, con tale impeto, che si rompesse il capo nel muro, e che un uccello andasse per posarsi sul braccio steso di un fanciullo da lui parimente dipinto. Ma fra tutti i Veronesi fu celebre singolarmente Paolo Cagliari detto perciò Paolo veronese, ch'era in età di 30 anni mentre il Vasari scriveva (*t.* 5, *p.* 259, ec), e morì poi nel 1588 in età di circa 58 anni. Di lui parla più a lungo il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 296, ec.), il quale, dopo aver descritti i rari pregi di cui ne sono adorne le opere, singolarmente per la vivacità dell'espressione, pe'vaghissimi ornamenti d'architettura e per la perfezione de'colori, accenna l'opinione d'alcuni che

Modena dal Vasari attribuite al Modanino, e si è parlato di tutti gli altri lavori di questo ammirabile plastivo, che tuttor veggonsi in questa città e altrove. Ivi si è anche parlato di Properzia Rossi (*p.* 523).

Paolo debba porsi a fianco di Tiziano, di Rafaello e del Correggio, ed al par di essi debba avere la preferenza su gli altri tutti. Celebri furono in Venezia e altrove i nomi di Giorgione da Castelfranco trivigiano, di Sebastiano veneziano, che visse poi lungamente in Roma, di Battista Franco (*Vasari t.* 3, *p.* 49; *t.* 4, *p.* 360; *t.* 5, *p.* 381); ma assai più celebre ancora fu quel di Jacopo Robusti, soprannomato il Tintoretto (*ivi p.* 397), perchè figliuol d'un tintore, il quale non meno per le vive capricciose invenzioni della sua fantasia, e per l'ammirabile vivacità delle sue pitture, che per la singolare prestezza con cui eseguivale, fu tra' più illustri di quell'età, e visse fino al 1593. Paolo veronese e il Tintoretto insieme coll'immortale Tiziano, di cui ora diremo, sono i tre più illustri ornamenti della scuola veneta, celebri anche per ciò, che essendo tutti eccellenti, tennero nondimeno vie molto diverse. Dosso e Battista fratelli, Benvenuto Garofalo (*a*) e Girolamo Carpi, tutti di patria ferrarese (*ivi t.* 4, *p.* 11; *t.* 5, *p.* 301, 311), ma l'ultimo di essi oriondo da Carpi e della famiglia Grassi (*Guarini Chiese di Ferr. p.* 256), gareggiarono essi pure co' migliori dipintori, e Girolamo, oltre l'esser pittore, fu ancora architetto, e servì per qualche tempo in Roma al pontef. Giulio III, ma poscia, non pago del frutto che da tal servigio traea, tornossene a Ferrara, e ivi morì nel 1556. A questi deesi aggiugnere Jacopo da Ponte soprannomato il Bassano dalla sua patria, di cui può far maraviglia che il Vasari non faccia menzione, mentre pur era nato fin dal 1510. Ma di lui oltre ciò che ne abbiamo presso più altri scrittori, ha di fresco ragionato con molta esattezza il ch. sig. Giambattista Verci (*Della Pitt. bassan. p.* 30, ec.), il quale, se esalta i rari pregi di cui fu Jacopo adorno, non ne tace pure i difetti, e parla ancora de' quattro figli ch'egli ebbe, tutti seguaci

(*a*) Niuno di que' che hanno scritto intorno a Benvenuto da Garofolo, ha rammentate le pitture a fresco, delle quali egli ornò gran parte della chiesa dello Spedale ora soppresso di Rubiera sulla via da Modena a Reggio. Vedesene tuttora segnato il nome, e insieme l'anno in cui egli dipinse quelle pareti che fu il 1543, mentr'egli contava 62 anni di età, ed avea già perduto l'uso di un occhio. E sarebbe desiderabile che non si lasciasser perire, come pur troppo sembra che si debba temere.

dell'arte stessa, che sono Francesco, Leandro, Girolamo e Giambattista, de' quali i primi due singolarmente se gli accostarono assai dappresso. Sul finir poscia del secolo, fiorirono principalmente Federigo Barozzi da Urbino, pittor dolce e grazioso e nel disegnar diligente, e i Caracci co'lor discepoli, de' quali ci riserbiamo a parlare nel tomo seguente. Alcuni buoni pittori ebbe anche il Piemonte, e fra essi quel Macrino di Alba, morto verso il 1528, di cui prima di ogni altro ha parlato il sig. Giuseppe Piacenza nella sua nuova edizione dell'opera del Baldinucci (*t.* 2, *p.* 252, ec.). Le notizie di questo pittore, com'egli stesso afferma, furono a lui comunicate dal ch. sig. baron Vernazza, il quale poscia negli archivj di Alba ha scoperto che i veri nomi di questo pittore erano Gio. Jacopo d'Alladio.

X. Tiziano.

X. Fra tutti però i pittori italiani di questo secolo, tre sono quelli a' quali per comune consenso, e senza contrasto di alcuno, si accorda sopra tutti la preferenza; ed essi sono Rafaello, di cui già abbiam detto, Tiziano e il Correggio, di cui dobbiam qui favellare in breve per riguardo al lor merito, ma alquanto più stesamente che non abbiam fatto della maggior parte degli altri. Del Tiziano ha scritto il Vasari (*t.* 7, *p.* 1), e, dopo lui, tutti gli altri scrittori di questo argomento, ma più esattamente di tutti il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. dei Friuli t.* 2, *p.* 285), di cui principalmente qui ci varremo. Tiziano Vecelli fu della terra di Pieve capo del Cadore, paese nelle Alpi del Friuli, ove nacque nel 1477. Mandato in età giovanile a Venezia, perchè vi coltivasse il talento, che già in lui scorgevasi grandissimo, per la pittura, ebbe in essa a maestro Giovanni Bellino e poi Giorgione da Castelfranco, e nelle lettere umane Giambattista Egnazio. In queste riuscì egli felicemente per modo, che mentre era in età di circa 23 anni, fu celebrato dal co. Jacopo di Porzia, come uno dei più felici poeti che allor vivessero. Ma egli lasciò presto la poesia per tutto volgersi alla pittura, a cui e la sua inclinazione e la speranza di segnalati vantaggi più fortemente traevalo. In fatti non v'ebbe forse pittore che più di lui fosse onorato. Venezia ne fu l'ordinario soggiorno, perchè egli il

volle; ma le istanze e gl'inviti, perchè si recasse altrove, eran continui e pressantissimi. Leone X fra gli altri bramò d'averlo in Roma; ma egli costantemente se ne schermì, e solo fu a Roma per qualche tempo nel pontificato di Paolo III. Ben ebbelo per qualche tempo il duca di Ferrara, a cui lasciò diverse opere illustri del suo pennello, e da cui fu distintamente onorato. Sopra tutti però fu egli carissimo all'imp. Carlo V, che più volte volle essere da lui ritratto; e per lui Tiziano due volte dovette viaggiare a Bologna, una nel Piemonte, e due volte fino ad Augusta, e ne fu anche splendidamente ricompensato, non solo con diplomi onorevoli e con contrassegni non ordinarj di distinzione e di stima, ma anche con magnifici donativi, e coll'annua pensione di 200 ducati, i quali furono accresciuti fino a 400 dal re Filippo II, che molto pure si valse dell'opera del Tiziano. Egli però in alcune sue lettere, citate dal sig. Liruti, si duole che questi suoi assegnamenti poco fedelmente gli fosser pagati, e ritardati di troppo; lamento assai ordinario in quel secolo, in cui pare che quanto più splendidi erano i principi nell'assegnare magnifiche ricompense, tanto più lenti e difficili fossero i loro ministri nell'eseguirle. Molto giovò Tiziano a sostenere in Venezia l'arte de' musaici, della quale dice il Vasari che essendo dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di questo illustre pittore, e per la magnificenza di quel senato si conservò, e nomina a questo luogo alcuni (*p.* 35, ec.) che col disegno di lui lavorarono in s. Marco eccellenti musaici, fra' quali egli dà sopra tutti la preferenza a Valerio e a Vincenzo Zuccherini (*) trivisani. I ritratti però furono il lavoro di cui Tiziano più occupossi; e appena vi ebbe principe, o uomo per lettere, o per armi, o per dignità illustre a quei tempi, che da lui non fosse ritratto; nel qual genere di pittura ei non ha chi gli possa stare a confronto; tanto son naturali i lineamenti, vivi i colori e spiranti i volti da lui dipinti, a' quali non altro sembra mancare che la parola. Celebri ancor ne sono i paesaggi. *Tiziano*, dice

(*) Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zuccati*, che fu il vero cognome de' due fratelli Valerio e Francesco insigni artefici di musaico.

il co. Algarotti (*Sagg. sopra la Pitt. op. t. 2, p. 160*), *è tra' Paesisti l'Omero. Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza, e invitano a passeggiarvi dentro.* Ed egli ebbe agio a farne quanti gli piacque; poichè ebbe vita lunghissima, e morì solo nel 1576, in età di 99 anni, e fu sepolto in Venezia nella chiesa detta de' Frari. Il sig. Liruti accenna alcune Lettere di Tiziano sparse in diverse raccolte, e alcuni Epigrammi latini a lui attribuiti, de' quali però dubitano alcuni ch'ei veramente non fosse autore. Di lui ancora si ha un'Orazione latina detta nel 1575 al doge Luigi Mocenigo in nome de' suoi terrazzani, e un'*Epitome del corpo umano*, accennate dal march. Maffei (*Esame dell'Eloq. di monsig. Fontan. p.* 48).

XI. Correggio.

XI. Anche del Correggio ha scritto il Vasari (*t.* 3, *p.* 56, ec.), ma assai scarsamente, e non senza errori. Nelle annotazioni aggiunte alle recenti edizioni, si è rischiarata meglio la memoria di questo illustre pittore, valendosi singolarmente de' monumenti prodotti in una lettera stampata in Bologna nel 1716, di cui è autore il proposto Gherardo Brunorio Correggio d'Austria. Antonio Allegri sopranomato il Correggio, che nelle sue lettere latinizzando il suo nome solea sottoscriversi Antonio Lieto, nacque in Correggio l'an. 1494 da Pellegrino Allegri di onesta, e civile famiglia originaria dal Castello di Campagnuola, e da Bernardina Aromani (*a*). Niun ci sa dire chi gli fosse

(*a*) Dopo la prima edizione della mia Storia, fu pubblicata la vita del Correggio scritta dal celebre Mengs, che fu poi anche sotto il suo nome con pochi cangiamenti ed agginnte riprodotta dal sig. Carlo Giuseppe Ratti pittor genovese, il qual sostiene di esserne autore. Io pure ne ho parlato assai lungamente (*Bibl. moden t.* 6, *p.* 234, ec), e mi lusingo che la sorte e l'amicizia di molti valent'uomini mi abbiano favorito a segno di richiamare la vita di questo incomparabil pittore più che non si era fatto finora. Ivi ho fra le altre cose mostrato che il Correggio fu veramente correggesco, e non oriondo da Campagnuola: che la sua famiglia era sufficientemente agiata di beni di fortuna; che il Correggio non fu sì povero, nè i suoi quadri furono sì mal pagati, come da alcuni si crede; che per la cupola di s. Giovanni in Parma e per gli ornamenti aggiunti alla nave maggiore, ebbe 472 ducati d'oro in oro ossia zecchini veneti; che mille ducati d'oro ebbe per la cupola della cattedrale, che le 208 lire reggiane pagategli pel quadro detto della Notte non equivalgono già a otto doppie, ma a quarantasette e mezzo scudi d'oro; prezzi al certo inferiori di troppo a quelli che ora si darebbero per aver tali pitture, ma che a que' tempi eran prezzi da valoroso pittore. Ivi ancora si potranno vedere le più minute notizie intorno alla vita e a' quadri di questo sì raro genio. Nella stessa Biblioteca si è parlato (*p.* 493) di Lelio Orsi da Novellara, forse scolaro, e certamente uno dei più felici imitatori del Correggio.

maestro nell'arte, e ciò che da alcuni si afferma ch'ei fosse scolaro del Mantegna, è più appoggiato a congetture che a pruove. Più degna di fede sarebbe l'asserzione di Tommasino Lancillotto modenese coetaneo del Correggio, che nella sua Cronaca ms. di Modena, copiata nel secolo seguente da Giambattista Spaccini, parlando di Francesco del Bianco pittor modenese, morto nel 1510, afferma ch'ei fu il maestro del Correggio. Ma, a dir vero, nell'originale del Lancillotto questo passo non si ritrova. Non vi è memoria che il Correggio mai vedesse nè Venezia, nè Roma; e a quest'ultima città ci assicura Ortensio Landi ch'egli non viaggiò mai: *Morì giovane, senza haver potuto veder Roma* (*Cataloghi p.* 498). Ciò rende tanto più ammirabile il talento rarissimo del Correggio che, quasi senza maestri, giunse ad aver pochissimi che il pareggiassero nella pittura, niuno forse che il superasse. La vivacità, la delicatezza, la grazia, e singolarmente l'inarrivabile morbidezza delle carni, sono i pregi che lo distinguon fra tutti, e per cui alcuni non temono di antiporlo al medesimo Rafaello. La cupola del duomo di Parma, in cui è dipinta l'Assunzion della Vergine, quella di s. Giovanni, che rappresenta l'Ascensione di G. C. e più altre pitture che tuttor ne rimangono in quella città, la Maddalena, la Natività del Redentore, ossia la celebre Notte, il S. Giorgio, la Zingara, il Cristo nell'Orto, e altri di mano di questo famoso pittore, sono tuttora i più pregevoli ornamenti delle chiese e delle gallerie, nelle quali conservansi. Narrasi che il Cristo nell'Orto fosse da lui dato a uno speziale, per iscontare un debito di 4 scudi che con lui avea; ch'esso fosse poco dopo venduto per 500 scudi, e poscia fino per 7500 doppie. Ma forse la prima parte di questa storia è inventata a capriccio, come favolosa credo io parimente la narrazione che il Vasari ci fa della morte del Correggio, cioè, che *essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60 scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande, che era allora, scal-*

manato dal Sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una gravissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita nell'età sua di anni 40. *o circa*. I monumenti nella lettera già accennata prodotti, ci mostrano che il Correggio non poteva esser sì povero che avesse bisogno di caricarsi le spalle di quel gran peso, e così andarsene a piedi alla patria. E innoltre nelle Memorie del convento di s. Francesco di Correggio, ov'egli è sepolto, si trova scritto: *Adì* 5 *Marzo* 1534. *morì Maestro Antonio Allegri Dipintore, e fu sepolto a'6. detto in S. Francesco sotto il portico*. Come dunque potè a questa stagione il Correggio essere *sì scalmanato dal Sole?* Quindi di ciò che narrasi dal Vasari, è certo solo che il Correggio morì in età di 40 anni, come affermasi ancora nell'iscrizione che gli fu posta al sepolcro, e che nelle note al Vasari medesimo vien riferita. Fu certo gran danno dello stesso Correggio ch'ei non potesse raccogliere dalle sue fatiche quel frutto che loro era dovuto. Per la sua Notte, che fu fatta per la chiesa di s. Prospero in Reggio, non ebbe che 208 lire reggiane, che corrispondevano a circa otto doppie (V. *Lettere pittor. t.* 3, *lett.* 212), prezzo di cui appena sarebbe oggi pago per un quadro di somigliante grandenza un mediocre pittore, e per un altro quadro gli furon date 15 braccia di mezzalana, e una certa quantità di frumento (*Lett. pitt. t.* 3, *p.* 339) (*a*). Ma egli era uomo per indole modesto e timido, e ben lontano da quella alterigia che offuscò la gloria di altri valentuomini di quel secolo. Pare che la poco favorevol fortuna abbia seguito a travagliarlo ancor dopo morte, poichè di un sì gran pittore non abbiamo ancora una Vita che si possa dire degna di esso. Il p. Orlandi nel suo Abecedario pittorico accenna un'opera che dovea pubblicarsi da Lodovico Antonio David pittore in Roma, in cui fra le altre cose egli avea scritta con molta esattezza la Vita del Correggio. Ma essa non è mai uscita alla luce. E io desidero che qualche valent'uomo si accinga una volta a riparare il torto fatto finora al più gran pittore che abbia avuto la

(*a*) V. la nota precedente.

Lombardia. Meritano di esser lette due lettere di Annibale Caracci scritte da Parma nel 1580, nelle quali, dopo aver vedute le pitture che ivi esistono del Correggio, ne parla da uomo estatico e trasportato, e non sa finir di stupirsi come un sì grand'uomo, e, come egli il chiama, *Angelo in carne*, fosse, mentre vivea, conosciuto sì poco, e sì poco ricompensato (*Lett. pitt. t.* 1, *p.* 85, ec). Di un altro Antonio da Correggio, che fiorì poco appresso, e ch'era di professione miniatore in Venezia, io trovo menzione nelle Lettere di Pietro aretino. In una scritta nel 1548 ad Andrea da Perugia, lo invita a venirlo a trovare imitando *il raro miniatore Antonio da Correggio, che d'hora in hora veggio* (*Lettere l.* 4, *p.* 188), e in un'altra dello stesso anno al medesimo Antonio lo dice *spirito vaghissimo nella vaga bellezza della paziente arte del miniare*, e nomina Giulio di lui fratello che da Venezia dovea tornare a Correggio (*ivi p.* 256). Di lui fa menzione ancora Ortensio Landi, il quale c'indica ch'egli era della famiglia Bernieri: *Antonio Bernieri pur da Correggio in età giovanile è miniatore di chiara fama* (*Cataloghi p.* 497).

XII. La menzione or fatta di questo celebre miniatore ci richiama alla memoria un altro che in quest'arte non ebbe pari nel corso di questo secolo, cioè il famoso Giulio Clovio, di cui pure ha scritta la Vita il Vasari (*t.* 7, *p.* 102). Ei non fu a dir vero di patria italiano, ma nacque nella Schiavonia. Venuto però in età di 18 anni in Italia, vi soggiornò quasi sempre, finchè visse, e fu dapprima presso il card. Marino Grimani; indi passò in Ungheria alla corte del re Lodovico, e dopo la morte di esso, tornato in Italia, servì il card. Campeggi, amato e stimato al sommo da tutti quelli, al cui servigio egli stette pel raro suo talento nella miniatura. Nel sacco di Roma del 1527, trovossi a tali strettezze e a tali pericoli, che fece voto, se ne campava, di rendersi religioso. E fedelmente lo attenne, entrando ne'Canonici regolari di s. Salvadore in Mantova. Ma alcuni anni appresso, mentr'egli stava nella canonica di Candiana sul padovano, ove ancor si conservano i libri corali da lui vagamente miniati, il card. Grimani, per valersene con maggior suo agio, ottenne

XII. Giulio Clovio miniatore.

dal papa, ch'ei potesse deporre l'abito religioso, e viver seco in Perugia, ov'era legato. Passò indi al servigio del card. Alessandro Farnese nipote di Paolo III, dal quale non si dipartì fino alla morte. Molti lavori di sommo pregio fece per lui d. Giulio, e fra gli altri ornò di gentilisme miniature un officio della B. Vergine, che lungamente descrivesi dal Vasari, e in esso son da ammirarsi singolarmente alcune figure nulla più grandi di una picciola formica, e in cui nondimeno veggonsi espresse sì spiccatamente le membra, che più non potrebbesi in un ritratto al naturale. Molto fu adoperato dal duca Cosimo che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi, nè l'avrebbe lasciato di là partire, se avesse potuto farlo senza disgusto del card. Farnese. Morì in Roma in età di circa 80 anni nel 1578, e per l'amore ch'ei sempre avea serbato pe' suoi Canonici regolari, benchè ne avesse deposto l'abito, volle essere tra lor sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincola, ove poscia nel 1632 gli fu posta un'onorevole iscrizione, che si può vedere nelle recenti edizioni del Vasari. Una medaglia in onor di esso coniata, ho io veduta nel museo che aveano già i Gesuiti nel lor collegio di Brera in Milano, e ne avea copia in s. Salvador di Bologna il ch. p. ab. Trombelli.

XIII. Architetti militari.

XIII. Dell'architettura militare si è già parlato abbastanza nel secondo libro di questo tomo, ove abbiamo annoverati i molti insigni scrittori di quest'arte, ch'ebbe allora l'Italia, e abbiam mostrato quai rapidi progressi per mezzo loro ella fece. Ma voglionsi qui accennare due altri che giovaron non poco co' lor lavori a rendere più perfetta e più adattata alle circostanze de' tempi la fortificazione. Il march. Maffei assai a lungo si stende nel dimostrare che Michel Sammicheli di patria veronese, nato nel 1484 e morto nel 1559, celebre architetto, di cui ha parlato anche il Vasari (*t.* 5, *p.* 535), e poscia più di fresco e più ampiamente il Temanza (*Vite de' più cel. Archit. e Scult. ven. t.* 2, *p.* 151, ec.), e di cui il co. Alessandro Pompei ha pubblicati nel 1735 i Cinque Ordini d'Architettura in Verona, fu il primo a ideare i bastioni triangolari, o cinquangolari con facce piane e con fianchi e con piazze basse, che raddoppiano le difese, e non solamente

fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso e la strada coperta e lo spalto (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 150, ec., 217, ec.); e che di questa sua idea ei desse il primo saggio nelle fortificazioni di Verona cominciate nel 1527. Ma forse può contrastar questa lode al Sammicheli Battista Commandino, padre di quel Federigo celebre matematico di cui abbiam ragionato tra' matematici. Quando furono fabbricate le mura di Urbino dal duca Francesco Maria I della Rovere sul principio del secolo, Battista ne fu l'architetto; ed egli cambiò in esse l'usato sistema, per meglio difenderle contro l'artiglierie che allor cominciavano ad usarsi nell'assediare le piazze. Ecco come di esse ragiona Bernardino Baldi nel suo Elogio della patria (*Mem. d'Urb. p.* 26): *Architetto di queste fu Battista Commandino padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, poichè egli fu de' primi, e forse il primo, che trovò la forma de' Baluardi, che si usano nella Fortificazione moderna, ed adattò di modo gli orecchioni, che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi, e le cannoniere sì fattamente, che difendessero le forze de' Baluardi. E sebbene egli è certo, che sono molto piccoli ed incapaci, considerato l'uso di questi tempi, è perciò da considerarsi, che il modo di oppugnare, e di espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore*. Converrebbe esaminare e confrontare tra loro le mura di Urbino e quelle di Verona, e vedere quali di esse più si accostino alla moderna fortificazione. Ma a chiunque di questi due ingegneri si debba la preferenza, sono amendue degni di lode, perchè furon dei primi a cambiare il sistema e le regole della fortificazione, e ad adattarla agli usi della moderna maniera di assediare. Alcuni altri ingegneri italiani potrebbonsi qui rammentare, e fra gli altri il cav. Paciotto da Urbino, da cui accenna il Busca (*Architett. p.* 129, 181) che fu dato il disegno per la fortificazione di varie piazze. Ma la brevità di cui mi son prefisso di usare, non vuol che mi stenda più oltre (*).

(*) Possiam qui aggiugnere un cenno di una grand' opera appartenente

XIV. Pittori italiani chiamati in Francia.

XIV. Così le tre arti sorelle fiorivano gloriosamente in Italia, e insieme colle lettere risorgevano all'antica lor dignità, rinnovando i felici secoli di Atene e di Roma. La fama degli artefici italiani sparsa perciò in ogni luogo, destò ad emulazione e ad invidia le straniere nazioni, e i loro sovrani, i quali bramosi di accrescere a' loro regni quell'onore e quel lustro che da essi riceveva l'Italia, alcuni ne chiamarono alle lor corti, e con magnifiche ricompense premiarono i loro lavori. Fra essi Francesco I, che nel proteggere e nel premiare splendidamente le lettere e i letterati nen ebbe forse chi 'l superasse, al tempo stesso che dall'Italia chiamava i maestri della seria e della piacevole letteratura, chiamava ancora alcuni de' più celebri professori delle belle arti. Già abbiamo veduto nel precedente tomo di questa Storia, che Leonardo da Vinci fu da lui voluto alla sua corte, e che quel genio rarissimo e singolare gli spirò tra le braccia. Abbiamo ancor ragionato in questo tomo medesimo di molti architetti italiani che in Francia furono con molta lor lode adoperati, cioè del Serlio, del Vignola, del Bellucci, del Castriotto, e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Bellarmati sanese, di cui come narra il Cellini (*Sua Vita p.* 236), si valse il re Francesco nel fortificare Parigi. Di lui si posson vedere più ampie notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 640), a cui volsi aggiugnere che nell'aprile del 1546 ei fu anche a Modena per ordine del duca Ercole II, affine di visitare le fortificazioni di questa città, che allora si stavano fabbricando, come narra Tommasino Lancillotto nella sua Cronaca ms. Alcuni pittori, scultori e architetti furono da Francesco e dai successori di esso condotti e mantenuti in quel regno, e largamente ricompensati. E il primo e il più eccellente tra essi fu Andrea del Sarto fiorentino, che

alla scienza dell'acque, che o alla fine del XV, o al principio del XVI secolo parve felicemente eseguita, cioè l'asciugamento delle Paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia nei Comenti del Cesariano sull'Architettura di Vitruvio, stampati in Como nell'an. 1521. *Queste pontine palude*, dic'egli (*p.* 20), *per un Frate di Como nostra aetate sono stà purgate et evacuate, cosa che mai Romani il poteno fare*. Chi fosse questo frate comasco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano nol dice. Convien dire però, che di breve durata fosse questo diseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande e sì util lavoro sia stata riserbata al regnante pontefice Pio VI.

tra' pittori toscani, secondo l'opinione di molti, ha il primato. Nacque in Firenze nel 1488 da Michelagnolo Vannucchi, sarto di professione, e perciò sempre rimasegli per soprannome il mestier del padre. Dopo avere per alcuni anni esercitata la pittura in Firenze, dipingendo a olio non meno che a fresco, singolarmente nel chiostro de' Servi, il re Francesco I, che alcuni quadri di Andrea avea veduti e ammirati, il volle alla sua corte, a cui egli recossi nel 1518, accolto con sommo onore, e premiato tosto con magnifici donativi, e pel solo ritratto che gli offrì, del delfino allor nato di fresco, n'ebbe 300 scudi d'oro. Altri quadri fece egli pel re e per altri di quella corte, ove Andrea era poco men che adorato. Ma il predominio che sopra lui avea preso la sua donna da lui lasciata in Firenze, e le preghiere che questa faceagli perchè tornasse in Italia, lo indussero a chiedere al re licenza di passare per alcuni mesi alla patria, giurando però sul Vangelo, come il re volle, che sarebbe ritornato alla corte. Giunto però ch'ei fu a Firenze, tanto potè la donna sull'animo di Andrea che, dimentico del giuramento, non più pensò alla Francia con gran dispiacere del re Francesco, il quale per molto tempo non volle vedere pittori fiorentini. In Firenze adunque visse poi sempre Andrea fino al 1530, che fu l'ultimo di sua vita, e molte pitture che ivi lasciò, ed altre che furon poi sparse in diverse parti, gli ottenner tal nome, principalmente nei lineamenti del volto, ne' panneggiamenti e nel colorito, che alcuni non dubitan di pareggiarlo a Rafaello e al Correggio, intorno a che si vegga il Vasari che di lui ragiona assai lungamente (*t.* 3, *p.* 344).

XV. Benchè il re Francesco per l'infedeltà di Andrea del Sarto fosse sdegnato contro i pittori fiorentini, placatosi poi nondimeno, accolse volentieri, e onorò di molto favore Rosso del Rosso pur fiorentino, che colà fu chiamato verso il 1539. Egli avea acquistata gran fama con diverse pitture fatte in Firenze e in Roma, nella qual seconda città, essendosi egli trovato al sacco del 1527, fu assai maltrattato, e costretto a servir da facchino a' soldati. In Francia fu sì caro al re, che n'ebbe in dono una casa in Parigi, e un'annua pensione di 400 scudi; e in-

XV. Altri pittori alla corte medesima.

noltre beneficj ecclesiastici e sì splendidi doni, ch'ei giunse poscia ad avere più di mille scudi d'entrata, oltre il pagamento de' suoi lavori. Ma egli non seppe godere della sua sorte; perciocchè avendo accusato un suo concittadino di furto a sè fatto, ed essendosi questi trovato innocente, egli temendo di essere punito come calunniatore, col veleno si uccise nel 1541 (*ivi t.* 4, *p.* 87, ec.). Fra le altre pitture fatte dal Rosso in Fontanebló, son celebri 13 quadri, de'quali si può vedere la descrizione nell'ultima edizione del Vasari. In essi volle egli descrivere le principali azioni del re Francesco I. E in questo lavoro ebbe a compagno Francesco Primaticcio bolognese, scolaro di Giulio romano, e pittore al tempo medesimo e lavoratore di stucchi e architetto di cui parla a lungo il Vasari (*t.* 6, *p.* 403). Egli passò in Francia nel 1539, e dal re Francesco fu rimandato in Italia nel 1540, affin di raccogliere monumenti antichi e di disegnare i più celebri che adornano Roma. Tornato in Francia, diè compimento alla galleria di Fontanebló, cominciata dal Rosso, e ne ebbe in premio il titolo di cameriere del re e la badia di s. Martino. Ei fu non men caro a' successori di Francesco, cioè ad Arrigo II, a Francesco II, da cui fu fatto commissario generale sulle fabbriche di tutto il regno, e a Carlo IX finchè in età assai avanzata finì di vivere verso il 1570. Alcuni altri Italiani aiutarono il Primaticcio nelle pitture ch'ei fece in Francia, e fra gli altri Giambattista da Bagnacavallo, figlio di quel Bartolommeo da noi già nominato, Prospero Fontana bolognese, e sopra tutti Niccolò dell'Abate modenese (*a*). Il Malvasia, sull'autorità di uno scrittore di niun conto, afferma (*Felsina pittr. t.* 1, *p.* 158) che ei fu detto dell'Abate, perchè fu scolaro dell'abate Primaticcio. Ma egli poteva riflettere che il Vasari, il qual due volte ragiona di questo pittore, lo dice sempre modenese (*t.* 5, *p.* 322; *t.* 6, *p.* 407), e che Niccolò, prima di andare in Francia e di unirsi in dipingere col primaticcio, avea fatte tali pitture in Italia, che ne rendevano celebre il nome, senza ch'egli abbisognasse di usar l'altrui. Egli era nato nel 1512, ed era fi-

(*a*) Di Niccolò dell'Abate si posson vedere più copiose e più esatte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 222, ec.).

glio di Giovanni degli Abati, famiglia ascritta alla cittadinanza di Modena, che tuttora sussiste. Attese allo studio della pittura prima in Modena, ove fu scolaro del celebre plastico Begarelli, poscia in Bologna, ove lasciò più pruove del suo valore. Celebri erano singolarmente quelle del palazzo Torfanini, delle quali si parla in una delle Lettere pittoriche (*t.* 5, *p.* 262), in cui si afferma che *Niccolò può andare in riga co' primi Pittori, che sieno fioriti al mondo*. Di più altre pitture di Niccolò ragiona distintamente Francesco Scannelli (*Microcosmo p.* 323). Alla sua patria ancora lasciò più saggi dell' eccellenza del suo pennello. Nel 1546 dipinse insieme con Alberto Fontana la prima stanza della Comunità; le quali magnifiche pitture si sono fino al dì d'oggi conservate felicemente, e fino a' giorni nostri eransi ancor conservati i fregi da lui dipinti che adornavano la facciata esteriore della casa dei signori Ingoni, acquistata poi dal sig. marchese Paolucci. Ma esse, prima ch'ei ne facesse l'acquisto, per comando di uno che ha giudicato che il color bianco fosse più da pregiare che le pitture di Niccolò, sono state poi cancellate. Ma celebri singolarmente son le pitture della Rocca di Scandiano, ch'egli fece per ordine del co. Giulio Boiardo, ch'allor n'era signore. Ivi veggonsi ancor nel cortile, benchè molto danneggiati dal tempo, i più illustri fatti dall' Ariosto descritti nel suo poema; e vedevansi in un gabinetto, divisi in dodici quadri a fresco, gli argomenti de' XII libri dell' *Eneide;* le quali pitture, insieme con più altri vaghissimi fregi, affinchè più gelosamente si conservassero, sono state staccate dal muro per ordine del duca Francesco III, e incastrate nella gran sala di questo ducal palazzo, come già altrove abbiamo avvertito (*t.* 6, *par.* 3). In tal maniera renduto-si celebre Niccolò, fu per opera dell'abate Primaticcio chiamato in Francia nel 1552, ove e in compagnia di esso e da se solo dipinse con singolar maestria nella real galleria di Fontaneblò, e singolarmente 60 quadri a fresco della Vita di Ulisse, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto vederli, e fra gli altri dal co. Algarotti ch'ebbe il dispiacere di essere testimonio dell'atterrarsi che fece verso il 1740 quella magnifica galleria

(*Algar. Op. t.* 6, *p.* 12). Altre pitture di Niccolò fatte in Francia descrivonsi dall'autor francese delle Vite de' più illustri pittori (*Abregé de la Vie des Peintres t.* 2, *p.* 16, ec.), e più altre notizie intorno al medesimo e alle pitture che di lui tuttor si conservano nell'Istituto di Bologna si posson vedere nella bell'opera del sig. Giampietro Zanotti, intitolata: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abati esistenti nell'Istituto di Bologna*, magnificamente stampata in Venezia nel 1756. A lode però di questo valoroso pittore, non vuolsi tacere che Agostino Caracci, gran maestro dell'arte, in un suo sonetto, riferito dal Malvasia (*Felsina pittr. t.* 1, *p.* 159), propose l'Abati come uno in cui tutte le parti fosser congiunte che formano un perfetto pittore. Dal medesimo Primaticcio fu chiamato alla corte di Francia nel 1546 Francesco Salviati celebre pittor fiorentino, di cui pure, e delle opere da lui fatte in Roma e in Firenze, parla a lungo il Vasari (*t.* 6, *p.* 31). Ma dopo il soggiorno di 20 mesi, uomo com'egli era d'indole difficile e risentita, parendogli di non essere nè lodato, nè premiato secondo il merito, tornò in Italia, e morì poscia in Roma nel 1563.

XVI. Professori di altre arti colà chiamati.

XVI. A questi pittori deesi aggiugnere un valoroso scultore che dal re Francesco I fu alla sua corte chiamato; benchè poco tempo vi si trattenesse. Ei fu f. Giannangelo da Montorsoli, luogo tre miglia lontan da Firenze verso Bologna, che dopo aver provate le religioni de' Camaldolesi, de' Francescani e de' Gesuati, entrò finalmente nel 1530 in quella de' Servi, di cui però ancora depose l'abito tra non molto. Alcuni lavori da lui fatti in Firenze e in Roma gli ottenner la fama di scultor valoroso, e perciò dal cardinal di Tournon condotto in Francia, fu presentato al re Francesco, da cui presto gli fu assegnato un onesto stipendio, con ordine di lavorare quattro grandi statue. Ma mentre il re trovavasi assente, e avvolto in guerra cogl'Inglesi, Giannangelo veggendo che da' tesorieri non si eseguivano i reali comandi, e ch'ei non poteva toccare il pattuito denaro, determinossi ad andarsene, e benchè allora tutto gli si contasse ciò che gli era dovuto, seguì nondimeno la sua risoluzione, e

venne in Italia. Delle opere da f. Giannangelo fatte in molte città d' Italia, fra le quali son celebri principalmente la sepoltura del Sannazzaro in Napoli, e quella di Andrea Doria in Genova, e due fontane in Messina, si vegga il Vasari (*ivi p.* 1, ec.). Quando il pontef. Paolo IV con severe leggi costrinse i disertori degli Ordini religiosi a fare ad essi ritorno, il Montorsoli, distribuito in limosina e in sovvenzione de' suoi parenti tutto il suo guadagno, rientrò nell'Ordin de' Servi, nè cessò nondimeno di esercitar la scultura, e fu poscia uno de' fondatori della Accademia del Disegno, già da noi mentovata, cui non cessò dal promuovere fino all'an. 1564 che fu l'ultimo della sua vita. All' esercizio dell' arte medesima della scultura e insieme di quella dell'oreficeria fu colà chiamato dal medesimo re Benvenuto Cellini fiorentino, non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico e capriccioso, per cui era continuamente a contesa or coll'uno, or coll'altro; e libero di lingua al par che di mano, mordeva rabbiosamente chiunque ardiva toccarlo, foss'egli pure uom grande e potente, e spesso ancora si valeva dell' armi contro de' suoi rivali; chiuso perciò più volte in prigione ed esposto a gravi pericoli della vita, ma sempre uguale a se stesso, nè fatto mai prudente dalle passate vicende. Oltre ciò che di lui abbiamo nella opera del Vasari (*t.* 7, *p.* 163), e in altre di somigliante argomento, e nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (*p.* 182, ec.), ha scritta egli stesso la sua Vita che, dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730, e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Egli era prigione in Roma per ordine di Paolo III, quando il card. Ippolito II d' Este, a nome del re di Francia, il chiese al papa, e ottenutolo a gran pena, seco il condusse in quel regno. Grandi furono gli onori, grandi le ricompense che ivi ebbe dal re, e s'egli avesse saputo frenare alquanto la lingua e vincere i suoi capricci, non vi era cosa ch'ei non potesse sperare. E quell' ottimo re non mostrò mai più chiara-

mente qual fosse il suo amore pe' professori delle belle arti, quanto nel soffrir per più anni le bizzarrie e le stravaganze di Benvenuto, che fra le altre cose sparlava continuamente di madama d'Estampes favorita tanto dal re. Tornò finalmente in Italia; e anche al duca Cosimo fu accettissimo, quanto il permetteva la strana natura di Benvenuto. Morì, secondo le Notizie dell'Accademia, confermate dagli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 1), a' 15 di febbraio del 1570, in età di 70 anni. Delle maravigliose opere da lui fatte nell'oreficeria, ci dà una breve, ma giusta, idea il Vasari, dicendo: *quando attese all'Orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè avrà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo, o tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioje, e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece, d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.* La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite, e il Vasari osserva ch'è cosa meravigliosa a riflettere, come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccioli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche nei grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittor de' precetti dell'arte, e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria, e l'altro intorno all'arte della Scultura, stampari in Firenze nel 1568, e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731 (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 411), e assai pregiati dagl'intendenti delle belle arti. Di un codice ms. della medesima opera, assai diverso dalle dette edizioni, e perciò molto pregevole, ci ha data notizia il ch. sig. d. Jacopo Morelli, e ne ha ancor pubblicato un frammento sopra l'Architettura, in cui ci dà molte notizie de' più celebri professori di quest'arte, che in quel secolo fiorirono (*Codici mss. della Libr. Nani p.* 20, 155).

XVII. Non men che la Francia, il Portogallo e la Spagna dovettero all'Italia i primi lumi, che ivi si vider risplendere, delle belle arti. Andrea Contucci dal Monte Sansavino, scultore e architetto illustre, già da noi mentovato, negli ultimi anni del secolo precedente era stato chiamato alla corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico palazzo reale; e tornato poi in Italia nel 1500, tra noi ancora lasciò più pruove del suo valore in Genova, in Roma, in Arezzo, e sopra tutto in Loreto, ove, per ordine di Leon X, fu destinato a condurre al suo compimento la fabbrica della s. Casa (*Vasari t.* 3, *p.* 280, ec.). Lione Lioni aretino scultor famosissimo fu lungamente in Ispagna e nelle Fiandre ai servigi dell'imp. Carlo V e del re Filippo II, e molte statue e molti busti lavorò per que' principi e per altri di loro famiglia, onorato perciò dal medesimo imperadore che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando, e ricompensato col titolo di cavaliere, col dono di una bella casa in Milano nella contrada de' Moroni, che da lui poscia fu magnificamente rifabbricata, coll'annua pensione di 150 ducati, e con tanti altri doni, che, tornando da Spagna, ne portò seco due mila scudi in contanti. Servì anche a Ferrante, a Cesare, a Vespasiano Gonzaga. E io ho copia di tre lettere da lui scritte al primo, i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla. Fra le opere da lui fatte in Milano, dee rammentarsi singolarmente il magnifico sepolcro di Gian Jacopo de' Medici marchese di Marignano, ch'è nel duomo di quella città, e per cui gli furon pagati 7800 scudi (*ivi t.* 7, *p.* 84, ec.). Una valorosa dipintrice di patria cremonese, cioè Sofonisba Anguisciola, figlia di Amilcare e di Bianca Ponzona, e discepola di Giulio Campi, pittore anch'esso assai celebre, fu per opera del duca d'Alba condotta a' servigi del re Filippo II e della reina di lui moglie; e a quella corte visse più anni stimata ed onorata pel valore del suo pennello da que' sovrani, e anche dal pontef. Pio IV, di cui ha pubblicata il Vasari una lettera ad essa scritta nel 1562, all'occasion di un ritratto della reina, ch'ella trasmisegli a Roma (*ivi t.* 3, *p.* 406; *t.* 5, *p.* 335, ec.). Ma il più celebre fra tutti gli artefici chiamati in Ispagna,

XVII. Artisti italiani in Portogallo e in Ispagna.

fu Pellegrino Pellegrini, detto ancora Pellegrino Tibaldi, perchè fu figliuol d'un Tibaldo, di patria bolognese, e nato nel 1527, di cui oltre il Vasari (*t.* 6, *p.* 413, ec.), parla a lungo il Malvasia (*Fels. pittr. t.* 1, *p.* 165, ec.), e una più esatta Vita se ne ha nell'opera poc'anzi citata del sig. Giampietro Zanotti. Ei fu pittore insieme e architetto, e benchè assai pregiate ne sieno alcune opere di pittura, che di lui si hanno in s. Luigi de' Francesi in Roma, in s. Giacomo degli Agostiniani in Bologna e altrove, più celebre ei fu nondimeno per le sue opere d'architettura, fra le quali debbono rammentarsi singolarmente le chiese di s. Fedele e di s. Sebastiano in Milano (*a*) e quella della Madonna di Ro, otto miglia lungi dalla città, e il Collegio Borromeo in Pavia, e la Loggia de' Mercanti in Ancona. Ei fu ancora architetto del gran duomo di Milano, e due diversi disegni diede per la facciata. Per ordine di Filippo II formò il disegno della magnifica fabbrica dell'Escuriale; e dovette poi egli stesso colà portarsi per eseguirla; e ivi ne' nove anni che vi si trattenne, al tempo medesimo che soprantendeva alla fabbrica, la abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli scrittori che ci danno la descrizione di quel portentoso edificio, e anche il Malvasia. Tornato poscia a Milano ivi continuò a vivere e ad operare col titolo d'ingegnero ducale fino al 1598, che fu l'ultimo della sua vita. Alcuni altri ingegneri italiani furono assai rinomati in occasion delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese e dagli altri generali, che gli succederono, fra' quali son degni di special ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell'assedio di Harlem, ove ancosa fu ucciso Pompeo Targone romano, il qual

(*a*) Nella prima edizione si era attribuito al Pellegrini anche il disegno della chiesa di s. Lorenzo, a cui di fatto comunemente si attribuiva. Ma nella *Nuova Guida di Milano* si è giustamente osservato (*p.* 237) che quest'opera fu dapprima affidata a un certo Giovanni Cucco milanese, e che poscia, conosciutane forse l'incapacità, n'ebbe la direzione Martino Bassi valoroso architetto. Ivi ancora si accennano le contese che col Bassi ebbe il Pellegrini intorno alla fabbrica del duomo di Milano (*p.* 41, ec.); e le Scritture stese dal Bassi su questo argomento furono da lui stesso pubblicate in Brescia nel 1572, e sono poi state ristampate in questi ultimi anni per opera del sig. Francesco Bernardino Ferrari ingegnere ed architetto, che vi ha aggiunta una bella Vita del Bassi, a torto dimenticato finora da tutti gli scrittori delle Vite degli Architetti.

però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguire (*Bentivogl. Stor. par.* 1, *l.* 7, *par.* 3, *l.* 7), e possiamo ancora aggiugnere Federigo Giambelli mantovano che trovandosi in Anversa, mentre l'assediava il Farnese, per difesa de' cittadini ritrovò e costrusse le famose barche da fuoco, che non picciol danno recarono agli Spagnuoli (*ivi par.* 2, *l.* 3). Tra' quali architetti io avvertirò solo che il Campi per altri suoi mirabili ingegni è altamente lodato da Bernardino Baldi: „ Bartolommeo „ Campi da Pesaro, dic'egli (*Delle Macch. semo-* „ *venti p.* 8), uomo di grande ingegno, mentre serviva „ i nostri principi, fece, per quanto mi vien detto, una „ tartaruca d'argento, la quale camminando per la men- „ sa, movendo i piedi, la coda, e il capo, se n'andava „ nel mezzo, dove apertasi come una cassetta dalla parte „ di sopra somministrava gli steccadenti. Questi medesi- „ mo ardì poi, (cosa disperata da tutti) di porsi a levar „ dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di „ Venezia, il che, se bene non gli successe, lo scoperse „ però giudizioso inventore della macchina atta per sua natura ad alzar peso maggiore.

XVIII. Girolamo da Trevigi architetto militare in Inghilterra.

XVIII. L'Inghilterra per ultimo non fu priva di artefici italiani, singolarmente nell'architettura militare. Perciocchè, oltre quel Jacopo Aconzio altrove da noi nominato, fu a' servigi del re Arrigo VIII Girolamo da Trevigi, di cui ci ha date alcune notizie il Vasari (*t.* 4, *p.* 68, ec.). Ei fu dapprima pittore, e in Trevigi sua patria esiston tuttora alcuni quadri da lui dipinti, e uno singolarmente in tavola nella cattedrale, in cui in maniera alquanto secca si veggon dipinti la B. Vergine, il Bambino Gesù, e s. Sebastiano, coll'iscrizione: *Hieronymus Tarvisio pinxit MCCCCLXXXVII.*; della qual notizia io son debitore al ch. monsig. Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro canonico di quella cattedrale, altre volte da me lodato (*). Fu poscia in Vinegia, in Trento e in Bo-

(*) Lo stesso monsig. Avogaro mi ha poi avvertito che in questa città conservasi un altro quadro, che fu già tavola di altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l'an. MCCCCLXXVIII, ed è opera in sua genere perfetta, e che non può esser lavoro di un giovinetto. Crede egli adunque che due pittori dello stesso nome si debbano ammettere, uno più antico di maniera secca e digiuna, come allora si usava ancor da' migliori; l'altro più giovane e di miglior maniera, pittore insieme e ingegnero, e morto in età ancor fresca nel 1544.

logna, ove fece più opere che descrivonsi dal Vasari; ma sdegnato per la preferenza che vide data ad altri in Bologna, andossene in Inghilterra, e non come pittore, ma come architetto, offertosi al re Arrigo VIII, fu da lui adoperato nella fabbrica di molti edificj, e splendidamente ricompensato, venendogli fra le altre cose assegnato l'annuo stipendio di 400 scudi. Ma mentr'egli, in servigio degl'Inglesi, era col loro esercito in Francia all'assedio di Bologna in Piccardia nel 1544, da un colpo di cannone gli fu tolta la vita. Dell'infelice morte di questo architetto fa menzione Pietro aretino in una sua lettera a Jacopo Sansovino, scritta nel luglio del 1545: *Difetto di cervello*, dic'egli (*Lettere, l. 3, p. 158*), *et fantasticaria di humore si tenne già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio compare Girolamo da Trevigi; et divenuto poi del Re di Inghilterra Ingegnieri con grossissimo stipendio, diede buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna, ove fu morto d'artiglieria, mentre il ponte portatile, ch'ei fece, tolse la terra a Francia.* Il Vasari afferma che soli 36 anni avea Girolamo, quando fu ucciso nel 1544. Ma se ei già dipingeva nel 1487, come si è osservato, ei dovea anzi essere in età bene avanzata.

XIX. Intagliatori di pietre.

XIX. Mentre i rarissimi genj, de'quali fu sì copiosa l'Italia nel corso di questo secolo, sollevavano a tal perfezione le tre arti sorelle, altre arti ancora che hanno con esse non picciola relazione, si esercitavan tra noi con uguale felicità, e con uguale maraviglia ed invidia degli stranieri. L'intaglio così nelle pietre, come nel metallo, si condusse a quella maggior finezza a cui poteva condursi. Degl'intagliatori di cammei e di gioie parla non brevemente il Vasari (*t. 4, p. 247*), il quale molti ne annovera de'più famosi, come Giovanni delle Corniole e Domenico de'Cammei milanese, de'quali abbiamo parlato altrove (*t. 6, par. 2*), Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, Matteo del Nasaro veronese, che fu anche chiamato alla corte del re Francesco I, ove poscia morì nell'impiego di maestro de'regj conj, Niccolò avvanzi e Galeazzo Mondella pur verone-

si, Valerio vicentino, il Marmitta parmigiano, Domenico di Polo fiorentino, Luigi Anichini ferrarese, Alessandro Casari detto il Greco, Giannantonio de' Rossi milanese, di cui è celebre singolarmente il maraviglioso cammeo del duca Cosimo I, ove vedesi egli scolpito e ritratto al naturale insieme colla moglie e con cinque loro figliuoli, Cosimo o Jacopo da Trezzo, Filippo Negrolo, Gasparo e Girolamo Misuroni, tutti milanesi, e alcuni altri che parte nel lavorar cammei, parte nel coniar medaglie e in altri cotai lavori si segnalarono. Fra' coniatori più celebri di medaglie deesi anche annoverare Caradosso milanese: *Ancora era in Roma*, dice Benvenuto Cellini nella sua Vita (*p.* 30), *un altro eccellentissimo valentuomo, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest'uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt'altre cose. Fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo di piastra sottilissima di oro tanto ben lavorate, ch'io giudico questo essere il maggior maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di più che di nessun altro aveva invidia* (*a*). Egli era della famiglia Foppa, e fu detto Caradosso per soprannome impostogli da un signore spagnuolo, il quale sdegnato perchè non mai finiva una medaglia che gli avea ordinata, a sè chiamatolo: *Senor Caraduosso*, dissegli per ingiuria, *pourque non me acabais mi medalla?* Il qual soprannome

(*a*) Il Caradosso, se crediamo a Teseo Ambrogio, scrittore contemporaneo e pavese, non fu milanese, ma pavese. Ei ne descrive parecchi lavori di cui non veggo farsi menzione da alcuno; e dopo aver detto ch'ei non avea l'uguale nel conoscer le gemme e le pietre preziose, racconta che avendo Giulio II comperato un diamante pel prezzo di 22500 scudi d'oro, Caradosso il legò con lamine d'oro e d'argento, in cui, se ben mi ricordo, dic'egli, erano con finissimo lavoro scolpiti i quattro dottori della Chiesa, del qual diamante soleva valersi il papa ne' solenni pontificali. Aggiugne che per lo stesso pontefice avea lavorato con singolar artificio un triregno tutto ornato di gemme e d'oro; che niuno era mai giunto a intagliar le pietre sì finamente come il Caradosso, e che molte corniole da lui scolpite anche da' più esperti uomini eran credute antiche; e che finalmente un Apolline in bronzo formato da Caradosso in Roma era di sì eccellente lavoro, che non cedeva ai più rinomati monumenti d'antichità. Loda ancora Angelo e Tiburzio fratelli pavesi, valorosi scultori essi pure e figli di Jacopo che esercitata avea la medesima professione; Lorenzo Gornasco celebre lavoratore di musicali strumenti d'ogni maniera, e destro nel commettere insieme due pezzi di legno, per modo che non era possibile il più staccarli benchè non si vedesse con qual mezzo stessero uniti (*Introd. in ling. Chald.* ec. *p.* 182, ec.).

da lui ripetuto più volte, così piacque all'artefice, che non volle poscia esser mai chiamato altrimente, come in altro luogo racconta lo stesso Cellini (*Tratt. dell'Orefic. c.* 5). E veramente ch'ei fosse assai lento ne' suoi lavori, raccogliesi ancor da una lettera di Baldassar Castiglione scritta da Mantova a' 5 di marzo del 1525: *La impresa del Signor Marchese Illust.* (di Mantova) *so che è sollecitata da voi: pure, perchè Caradosso è sempre lungo, ve ne tocco una parola* (*Castigl. Lett. t.* 1, *p.* 101). Di lui si ha ancora in Milano nella sagrestia di s. Satiro un bellissimo fregio di putti e di teste gigantesche modellate ed abbronzate (*Gallarati Istruz. intorno alle op. de' Pitt. milan. par.* 1, *p.* 68). In questo secolo ancora ebbe principio l'arte d'intagliare sul diamante, e il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia, o Trezzo, ma Clemente Birago giovane milanese, ch'era alla corte di Clemente VII. Intorno a che si posson vedere le *Memorie degl'Intagliatori moderni*, stampate in Livorno nel 1753, ove di lui e di altri intagliatori in gioie e in pietre dure si danno più minute notizie.

XX. A qual finezza si giungesse ne' lavori di mano.

XX. Giunse a tal segno la finezza de' lavori d'intaglio, che le cose che di alcuni artefici si raccontano, appena otterebbon fede, se non fossero per lo più confermate dalla testimonianza di que' ch'ebbero il piacer di vederle co' loro proprj occhi. Di quella Properzia de' Rossi, di cui si è fatta poc'anzi menzione, narra il Vasari (*t.* 3, *p.* 402) che in un nocciolo di pesca intagliò con ammirabil lavoro tutta la Passione del Redentore, esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i crocifissori e i XII apostoli. L'arte di assottigliare e d'impicciolire per modo gli orologi, che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l'estremo sforzo dell'industria de' moderni artefici, fu fin d'allor conosciuta, e uno ne rammenta Pietro aretino in una sua lettera del 1537, che fu mandato al gran turco: *Gian Vincenzio*, dic'egli (*Lett. l.* 1, *p.* 248), *che ridusse l'horiuolo nell'anello del Gran Turco, non dovea far sudar l'industria nella nave, che và per la tavola, e nella figura, che balla per la camera da se stessa, essen-*

do buone solamente a muover le risa delle Donnicciuole. Di questo Gian Vincenzo nominato dall'Aretino, io non saprei dare più distinta contezza, se Giulio Barbarani scrittor vicentino di quell'età, che nel 1566 pubblicò un libro intitolato *Vicentiae Monumenta*, non ci avvertisse ch'egli è il medesimo che Gio. Giorgio Capobianco vicentino (*p.* 11), il quale viveva ancora, mentre questo autore scriveva. Convien dunque dire che due di tali maravigliosi orologi lavorasse il Capobianco, uno donato al gran turco, l'altro, come ora vedremo, donato al duca d'Urbino. Ecco l'elogio che di questo industriosissimo artefice ci fa il Marzari scrittor di quei tempi, ch'io riferirò qui stesamente, perchè si vegga fin dove colla sua industria ei giugnesse: „ Gio. Giorgio Capobianco, dic'egli „ (*Stor. di Vic. p.* 189), nuovo Prassitele, merita di es- „ ser con gli altri Vicentini ingegni noverato, havendo „ con la sottilità del sopra human intelletto suo fatte opere „ maravigliose et di stupendo magisterio. Fabricò tra „ l'altre un Horologio dentro di un portatile anello, che „ aveva intagliati nella testa i dodici Celesti segni, con „ una figurina fra mezzo, che signate mostrava per nu- „ mero l'hore giorno et notte pulsanti, il quale (haven- „ dolo donato all'Eccellentissimo Duca d'Urbino Guido „ Ubaldo) fu potissima cagione della salvezza di sua vita, „ poichè havendo egli ucciso un nemico suo in Rialto di „ Venezia con un stiletto, et preso, et condotto nelle for- „ ze della giustizia, dovendo morire, operò sua Eccellen- „ za di modo presso la Serenissima Signoria, servendosi „ anche dell'autorità di Carlo Quinto Imperadore, che gli „ fu salvata, restando esule. Un altro ne fece dentro di „ un Candeliere d'argento, che in dono diede al Sedunense „ Cardinale, il quale nel batter dell'hore accendeva in un „ medesimo tratto la candela in quello riposta. Costrusse „ di più una Navicella di palmi cinque tutta d'argento, „ nella quale si vedevano figure diverse di perfetto rilievo, „ che facevano (non altrimenti che s'havessero havuta „ l'anima) moti diversi; reggeva un Timoniero la nave, „ altri co' remi la vogavano, dava fuoco un Bombardie- „ re, e sparava un pezzo d'artiglieria: eravi sotto la poppa „ un Re, che ora si sedeva, et hora si levava, con una

„ donna, che suonando di lira cantava, et un cagnolet-
„ to, che abbajava, i quali tutti a un tempo stesso face-
„ vano detti moti, camminando tuttavia la nave sopra di
„ una tavola, per artificio di ruote et spenole occulte, la
„ quale hebbe Sua Serenità, per donarla a Sultan Soliman
„ Imperadore de' Turchi, et per la quale, et per l'edificio
„ ch'egli trovò della gratta di ferro, che si adopera a ca-
„ vare le immondizie da gli canali di Venezia, ne riportò
„ la liberazione dal suo bando, et annua provvisione.
„ Formò appresso un Scacchiere d'argento, che presen-
„ tò alla Duchessa d'Urbino, di lavorio tanto minuto,
„ che in un sol picciolo guscio di ciregio si rinchiudeva.
„ Servì Ingegnero alla medesima Signoria, et al Duca
„ sopradetto in tempo, quando fioriva quella Corte di
„ tanti virtuosissimi et eccellentissimi spiriti et ingegni,
„ dove fece una Cometa di fuoghi artificiali, che si este-
„ sé per gran spazio in aria, con lampi, tuoni, et moti
„ diversi, che diede a' risguardanti non minor maraviglia
„ che terrore. Adoperossi in Milano per Carlo Quinto
„ Imperadore nel Governo di Don Ferrante Gonzaga in-
„ torno la fabbrica di quel Castello, et in altre occorren-
„ ze assai, nel che dimostrò dell'ingegno suo esperienza
„ singulare, lasciando in essa Città, (tra l'altre cose di
„ sua mano) la bellissima lampada oggidì servata nel Ca-
„ thedral Tempio da noi veduta, camusata ne' campi
„ d'oro, dentro la quale si vede di figure di tutto rilievo
„ un dito lunghe, la Vita, Passione, Morte, et Resurre-
„ zione del Salvator del Mondo con altre belle figure, che
„ tutte per magistero fanno vaghissimo moto. Passò que-
„ sto anno in Roma (cioè nel 1570) a miglior vita, ser-
„ vendo con Iseppo suo figliuolo governatore et registra-
„ tore della splendidissima Pontificia Libreria, avendo
„ lasciato di sè in quella Città et ne' virtuosi desiderio
„ grandissimo „. Io non so se di uno di questi due oriuo-
li, o di un altro da essi diverso, ragioni Bernardino Baldi, ma parmi ch'egli aggiunga qualche cosa di più, e che perciò debba credersi probabilmente cosa diversa. Dopo aver egli lodati gli oriuoli di Giammaria Barocci da Urbino e di Pietro Griffi pesarese, *nondimeno*, continua (*Discorso sopra le macchine semoventi p.* 8), *io non*

finisco di ammirare la diligenza di colui, che li rinchiuse in un castone di anello, e fece sì che non solamente con l'indice, ma con la percossa ancora dividessero il tempo. E poichè siamo sul ragionar di orologi, degno è di essere qui rammentato quel Giannello dalla Torre, o Torriano, cremonese, da noi mentovato altrove, che richiesto da Carlo V a ricomporre il famoso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo (*t.* 5), il qual conservavasi tuttora in Pavia, ma guasto e irrugginito, disse che più non era possibile di riattarlo; ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante; e il fece veramente con maraviglia dell'imperadore che seco volle condurlo in Ispagna, ove poscia egli formò quell'ingegnosa macchina per sollevar le acque alla città di Toledo, di cui abbiam fatta menzione in questo tomo medesimo (*par.* 1, *p.* 173). Di questo ingegnosissimo macchinista, e di altri lavori ammirabili da lui ideati e felicemente eseguiti, parla l'Arisi (*Crem. liter. t.* 3, *p.* 338, ec.), citando molti scrittori di quel tempo, che ne ragionano; e del suddetto orologio fa menzione ancora Bernardo Sacchi (*Hist. ticin. l.* 7, *c.* 17), il quale inoltre ricorda un altro orologio fatto in Pavia da Bernardo Caravaggio per comando del celebre Andrea Alciati, che indicava col suono quell'ora che si voleva, e al medesimo tempo eccitando la fiamma accendeva una vicina lucerna (*).

XXI. Rimane a parlare per ultimo degl'intagliatori di stampe. Come si fosse introdotta e propagata in Italia quest'arte, si è già osservato nel precedente tomo. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, sorse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tal perfezione, ch'ei può considerarsene quasi come fondatore e padre. Marcantonio Raimondi bolognese, detto ancora de France, per l'affetto che a lui portava il suo maestro Francia, portatosi circa il principio del secolo a Venezia, e comperativi molti de' lavori in legno di Alberto, il contraffece sì destramente in rame, aggiuntavi

XXI. Intagliatori di stampe.

(*) Alle ingegnose macchine qui rammentate, si possono aggiugner quelle di m. Abramo Colorno ebreo mantovano, di cui abbiam parlato nelle Giunte a questo tomo medesimo.

ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto. Questi avutone avviso, se ne sdegnò altamente, e trasferitosi a Venezia, menò gran rumore: ma altro non potè ottenere, se non che al Raimondi non fosse più lecito l'usurparsi la sua marca. Questi frattanto passato a Roma, continuò ad esercitar la sua arte con perfezione sempre maggiore. Ma avendo intagliati que' sedici disonesti rami, de' quali si è detto nel ragionare di Pietro arerino, per ordine di Clemente VII fu chiuso in carcere, e il gastigo forse sarebbe stato più grave, se l'autorità di gran personaggi non si fosse interposta ad ottenergli il perdono. Liberatone adunque, continuò ad occuparsi con sua grandissima lode in altre opere d'intaglio, le quali descrivonsi dal Vasari (*t.* 4. *p.* 264,ec.). Nel famoso sacco di Roma, ei perdette miseramente ogni cosa, e dovette con grossa taglia redimersi dalle mani de' vincitori. Partì egli allora da Roma, e ritirossi a Bologna, ove, come narrasi dal Malvasia (*Fels. pittr. t.* 1, *p.* 68), si ha per tradizione ch'ei fosse ucciso da un cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la Strage degl' Innocenti, di nuovo l'avea intagliata per farne maggior guadagno. Fra i discepoli ch'egli formò in Roma, furon celebri principalmente Marco da Ravenna e Agostino veneziano; Baldassarre Peruzzi ancora, il Parmigianino, che fu l'inventore dell'intaglio ad acqua forte, Battista vicentino, Battista del Moro veronese, Gianjacopo del Caraglio pur veronese, Giambattista e Giorgio mantovani, e più altri che dal Vasari e dal Baldinucci si nominano (*Cominciam. e progr. dell'arte d'intagl.*), e singolarmente Domenico Beccafumi sanese (*a*) che fu in quell'arte eccellente. Finalmente a perfezionar l'arte dell'intaglio, giovò non poco l'ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi, ch'io descriverò qui colle parole medesime con cui ella descrivesi dal Vasari (*l. c. p.* 284): „ Nè è mancato a chi sia bastato „ l'animo di fare con la stampa di legno carte, che pa- „ jono fatte col pennello a guisa di chiaroscuro, il che è „ stata cosa ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da

(*a*) Del Beccafumi si parla a lungo nelle Lettere sanesi dell'altre volte lodato p. della Valle (*t.* 3, *p.* 200, ec.), il quale di più altri valorosi artisti sanesi ha pubblicate copiose notizie.

„ Carpi, il quale sebbene fu mediocre Pittore, fu nondi-
„ meno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Co-
„ stui, dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo
„ Capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì
„ felicemente, a far con due stampe, una delle quali a
„ uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre, e con l'al-
„ tra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro
„ con l'intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo
„ bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata
„ di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un di-
„ segno di Raffaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nel-
„ la quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciul-
„ lo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa
„ essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte
„ con stampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'om-
„ bra; con l'altra, ch'era una tinta di colore più dolce, fa-
„ ceva un mezzo; e' la terza graffiata faceva la tinta del
„ campo più chiara, e i lumi della carta bianchi, e gli
„ riuscì in modo anche questa, che condusse una carta,
„ dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde
„ Troja „. Questo valoroso artefice era figlio di Astolfo da Panico conte palatino e notaio, la cui famiglia da Parma era passata a Carpi circa la metà del secolo XV, e molti bei monumenti intorno ad essa mi ha trasmessi il ch. sig. avv. Eustachio Cabassi da me più volte lodato; e quello fra gli altri, da cui ricavasi ch'egli era figlio del detto Astolfo, ch'è una privata scrittura da Ugo fatta per dipingere in Carpi i fregi di una casa, nella quale egli si sottoscrive *Fiolo del Conte Astolfo de Panicho*. Altre opere di pittura fatte da Ugo rammenta il Vasari, e quella fra le altre di S. Veronica, la qual vedesi nella basilica vaticana da lui dipinta ad olio *senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri istromenti capricciosi;* la qual pittura però parve tale al Vasari, ch'ei disse a Michelagnolo, che meglio sarebbe stato che invece delle dita avesse adoperato il pennello, e dipinta l'avesse di miglior maniera.

XXII. Ragioni della brevità usata in questo capo.

XXII. Io ben m'avveggo che questo capo sembrerà ad alcuni troppo superficiale e ristretto; e gli amatori delle belle arti avrebbono amato probabilmente ch'io mi fossi

steso più a lungo nel ragionare di tanti artefici valorosi che ebbe in questo secol l'Italia. Ma a farlo in quel modo che da essi si sarebbe forse bramato, oltrechè sarebbe stato necessario ch'io fossi assai più versato, che veramente non sono, nella storia e nella teoria delle arti, avrei anche dovuto, come già ho accennato, scriver quasi altrettanto, quanto ho scritto de' felici progressi delle lettere e delle scienze. Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Milano, Cremona, Modena, Ferrara, Verona e molte altre città d'Italia hanno opere nelle quali de' pittori, degli scultori, degli architetti che in esse fiorirono, e de' monumenti che vi lasciarono del lor valore, si ragiona a lungo. Come avrei io potuto parlar di tutti minutamente? E il solo indicare i lor nomi, a qual non brieve lavoro mi avrebbe condotto? Niun dunque si maravigli se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, se molti ne ho semplicemente accennati, e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all'idea di questa mia opera, che delle arti non tratta se non come per digressione; e così era necessario il fare, per metter fine una volta alla storia del secolo XVI, che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' leggitori. Io però bramerei che qualche erudito scrittor italiano, che avesse quella dottrina e que' lumi de' quali io conosco di esser non ben fornito, si accingesse a darci un'esatta Storia del cominciamento e del progresso delle belle Arti in Italia, sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare ch'essa in ogni ramo di scienza e in ogni genere di letteratura è stata la maestra delle straniere nazioni, così egli mostrasse che la stessa gloria le è dovuta per riguardo alle belle arti, le quali nate e cresciute e perfezionate in Italia, si sono poscia da essa comunicate alle vicine e alle lontane provincie.

A' LETTORI.

Nel parlare de' poeti latini del secolo XVI, ho ragionato del poemetto in versi elegiaci di Francesco Arsilli di Sinigaglia, intitolato *De Poetis urbanis*, e ho promesso di aggiugnerlo al fine di questo tomo. Adempio or la

promessa, e perchè il farlo sia più utile a' lettori, avverto dapprima che due copie me ne ha trasmesse il ch. sig. ab. Francesco Cancellieri da me lodato a suo luogo, e abbastanza noto alla repubblica letteraria per la bella edizione, ch'egli ci ha dato in Roma nel 1773, del pregevol frammento di Tito Livio, ivi scoperto, e da lui illustrato con un'elegante dedica al sig. card. Giambattista Rezzonico, e con una non meno elegante che erudita prefazione, e da cui aspettiamo ora un'altra opera di assai più vasta estensione, cioè un compiuto trattato sulle antiche sagrestie usate nelle chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della basilica vaticana, opera che per le belle ricerche sull'antichità ecclesiastica, di cui è sparsa in ogni parte, e pe' nuovi lumi che se ne traggono anche per la storia sacra, e pe' monumenti inediti di cui egli l'ha arricchita, sarà certamente accolta con tanto maggior plauso dagli eruditi, quanto meno è stata finora trattata ed illustrata questa materia (*a*). Sono amendue le copie di questo poemetto tratte dal codice autografo delle Poesie dell'Arsilli, altrove da me accennato, ed una è più breve e scorretta, ed è composta di 255 distici, ma ha in margine aggiunti di man dell'autore i nomi de' poeti. Alcuni de' nominati nel primo esemplare si veggono ommessi nel secondo; ma in questo molti altri s'incontrano ommessi nel primo. La stampa che di questo proemetto si è fatta nella *Coriciana*, è assai mancante, non giugnendo che a 192 distici. Io mi lusingo dunque di far cosa grata agli eruditi col pubblicar qui di nuovo questo poemetto, usando del secondo esemplare più steso. Ma perchè l'edizione ne sia ancora più utile, segnerò in margine i nomi de' poeti, traendoli dal primo esemplare, ove essi sono segnati, e noterò in piè di pagina le diversità che passano tra l'esemplare ch'io pubblico, e l'altro più breve, e quello ch'è stampato. Non aggiugnerò note storiche, perchè già de' poeti qui mentovati si è ragionato nel decorso dell'opera.

(*a*) Questa eruditissima opera è stata or pubblicata in quattro tomi in 4.°

FRANCISCI ARSILLI
SENOGALLIENSIS
DE POETIS URBANIS
AD PAULUM JOVIUM
LIBELLUS

Tempora Apollineæ præsentia frondis honorem,
Illius an laudem sæcula prisca ferant,
Paule, diu mecum demorsis unguibus æqua
Sub trutina examen, judiciumque traho.
Felices Musæ, felix quas protulit ætas,
Cum foret Augusto Principe Roma potens.
Mæcenas Vatum ingenti mercede solebat
Elicere ingenia pieriamque manum.
Testis erit nobis numerosus Horatius, et qui
Jam cecinit Phrygio prælia gesta duci.
Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem
Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
Adde quod his aures solitus præstare benignas
Cæsar erat; surdis tempora nostra canunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inerti
Non possent tanti Principis ora dare.
Talia dum tacitus dubia sub mente revolvo,
Temporibus priscis cedere nostra reor.
Sed quoties ævum hoc, peravaraque temporis huius
Sæcula, quæ Musis occuluere fores,
Obruta et ut jaceat cæno parnassia Laurus,
Nostra ego nil illis esse minora puto.
Nunc miseri tantum Vates virtutis amore,
Non precio inducti plectra sonora movent.
Quos si Pastor agens, ad pinguia culta Minervæ
Duceret, et rabidos pelleret inde Lupos,
Pascua mordaci rictu qui cuncta vagantes
Phœbei laniant vellera culta gregis,
Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
Forsan et antiquis invidiosa viris!

Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstent,
Attamen his œstrum mentis inosse vides.
Quos furor ille animis cœlo dilapsus inhæret,
Et propriæ immemores conditionis agit.
Hinc tua nescio quid pectus præstringit, et urget,
Ut superet Joviæ gloria gentis avos (1).
Ac mea nescio quid molli dicat otia Phœbo,
Meque etiam invitum munera ad ipsa rapit.
Hinc fovet alma sino sacros tot Roma Poetas,
Fama, quibus cineres contigit ante suos (2).
Aetas nulla tuum minuet, Sadolete, decorem, Iac. Sadolatus *dist.* 51.
Gloria nec longo tempore victa cadet,
Laocoontei narras dum marmoris artes,
Concidat ut natis vinctus ab angue pater.
Curtius utque etiam patriæ succensus amore
Et specie et forti conspiciendus equo,
Fervida (3) dum virtus foret in juvenilibus annis
Præcipitem se se tristia in antra dedit.
Bembus, et hoc mirum est, Venetis nutritus in undis Petr. Bemb. *dist.* 47.
Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui?
Nec minus est Elegis Latio sermone disertus,
Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
Hic canit Heroas, atque illos versibus æquat,
Et superat cantu tempora prisca novo.
In breve sive opus est spacium deflectere carmen,
Curriculo effrænis colla retorquet equi.
Hi simul Idalios damaseni e gramine ruris
Unanimi flores sæpe tulere sinu,
Horum opera ad fontis dum Musæ aganippidos umbram
Phœbei evitant torrida plaustra jugi.
Ut Socis vacuas oblectet carmine mentes Antonius Columna *dist.* 55.
Ad citharæ pulsum Calliopea refert,
Unisonaque illi responsant voce Sorores,
Et plaudunt numeris turba canora Deæ (4).

(1) Edit. Coryc. addit hoc disticon.
Hinc fera das chartis prorsus pede bella soluto,
Dum reseras nostri temporis historiam.

(2) Alius omnino est ordo, quo in alio exemplari Poetarum nomina recensentur: quo quisque loco dispositus sit, in margine adnotavimus. Poetae, quibus numerus non adponitur, in alio exemplari desiderantur.

(3) In alio exempl. Florida.

(4) Praeter hunc Antonium in alio exemplari recensetur *Ill. M Antonius Columna*, de quo haec habentur:
Marce altum genus Antoni, sate sanguine Divum,
Invidiosa heros Marce Columna atavis.

Hic. Vida Cremon. Sacerdos *dist.* 24.

Est sacer a docto celebratus carmine Vida,
Vida Cremonensis candida Musa soli.
Pantoiden Samii corpus si credere fas est
Intrasse, et clypei pondera nosse sui;
Altiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
Quis neget, ut Juli grandia gesta canat?
Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis
Ausonii molem sustinet imperii.

Franc. Sperulus Camers. *dist.* 22.

Sperulus est Elegis cultus, dum cantat amores,
Arduus, heroum dum fera bella canit;
Nec minor est (1) Lyricis, cum barbitos æmula Vati
Aeolio molles concinit icta modos.

Bapt. Pius Bono. *dist.* 28.

Nota erit hesperiis, atque indis nota puella,
Felsineus multa quam colit arte Pius,
Idem priscorum reserans enigmata Vatum
Conspicuo reddit lucidiora die.

M. Ant. Casanova *dist.* 30.

Est Casa molliculi Vates Nova carminis auctor,
Cujus amat placidos blanda Camœna sales;
Hinc decor et cultus astant, Veneresque jocique,
Hunc fovet in tenero Gratia trina sinu.

Gallus Romanus Comicus *dist.* 32.

Galle tuæ passim resonant per compita laudes
Scena graves numeros te recitante probat.

Camillus Portius *dist.* 33.

Vivet in æternum facundi Musa Camilli,
Quem peperit genitrix Portia stirpis honor.
Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
Laurea nunc culti carminis ambigua est.

Jo. Maria Cataneus *dist.* 35

Nonne reus musis fierem, si nostra Catani,
Et magni Augusti laudibus ora vacent?

Augustus Patavinus *ib.*

Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrhæ
Argivasque docent verba Latina Deas.

Antonius Laelius Rom. *dist.* 37.

Est vafer, et facilis peracuto dente renidens (2)
Lælius, austero toxica corde gerens.
Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
Est tamen ingenio mitis et arte potens,

Bellonae vera effigies, Mavortis imago,
Horrida cum terror bellicus arma quatit,
Sed postquam residem clangor sinit esse tubarum,
Protinus ad Musas, ocia amata, redis,
Maeonio reserans cantu monumenta severae
Militiae, ingenii digna trophea tui;
Urbanis pigeat nec te inseruisse Poetis:
Huic solitus quondam Caesar adesse choro est.

(1) In al. exempl. *Nec minor in lyricis.*
(2) Al. exempl. *remordet.*

Quique supercilii rigidi Lunensis, ab annis
Assuetus teneris scindere cuncta Tomos,
Inde sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna
Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.
Pindarus auritas sylvas testudine mulcet,
Dulcisonaque trahit concava saxa fide.
At modo quis Thamyræ cytharam non nescit amatque,
Aurea cui nitido pectore vena fluit.
Fluctibus immerget se se ante Lycaonis Arctos
Aequoreis, Phœbi currus ad ima ruet,
Quam tua Fauste cadat nitidi candoris avena,
Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.
Castionum annumerem quos inter! Martis acerbi,
Num Phœbi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, peramata in Virgine mitis,
Hinc molles elegos, hinc fera bella cane.
Et tu nomen habes ab nectare mollis hymetti
Melline, Aonidum culmen et urbis Amor (1).
Pene mihi exciderant animo tua carmina Blossi,
Cui nova Acidaliæ vincula nectit amor.
Utque Cupidineos confundens pulvere currus,
Semper anhelantes verbere tundit equos.
At modo ne tantum priscorum insultet honori
Inter doctiloquos Lesbia sola Viros,
Inclyta Pysæo et præstanti sanguine creta
Fœminei splendor Deianira chori
Prompta venit nostris non indignata choreis,
Virgineos facilis plaudere foute pedes,
Imparibus cedit præsens cui versibus ætas,
Quamque novam Sapho Tibridis ora coli.
Dum gravidæ nubes fugient Aquilonis ab ortu,
Dum madidas referet turbidus Auster aquas,
Sidera percutiet fulgor titulusque Severi,
Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
Suggerit assidue nomen tibi grande Casali
Melpomene æternæ posteritatis opus.
Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas
Aonius Phileros agmina tanta premit.
Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
Incedis, tibi habes Valeriane locum.

Thomas Petra sancta *dist.* 39.

Evangelista Faustus Matalena Romanus *dist.* 43.

Baldas. Castilionus Mantuan. *dist.* 45.

Mellinus

Blosius. *dist.* 59.

Dejanira *dist.* 61.

Severus Sacerdos *dist.* 45.

Bapt Casalius Roma *dist.* 67.

Achilles Phileros Bonon. *dist.* 68.

Valerianus Pierius *dist* 69.

(1) Hujus distici in alio exempl. *dist.* 213 legitur:
Mellini et genium reserantem arcana latentis,
Natura aeternis prosequitur lachrymis:

Pilmpinellus Romanus *dist.* 70.
Frondibus Aoniis te Pimpinelle decorum
Vidimus, et meritis laura serta comis.

Phil. Beroaldus Junior Bonon. *dist.* 72.
Dum recinent volucres, dum tundent littora fluctus
Implumes fœtus dum feret unda maris,
Huic aderis semper mollis Beroalde trophæo,
Blanda Venusinæ cui favet aura Lyræ,

Marius Volaterranus *dist.* 74.
Est Marius versu, pergrato et scommate notus,
Cui virides colles ruraque amœna placent.
Sæpius inde novem vocat ad vineta sorores
Munifica impendens citria poma manu;
Promittitque rosas, violas, vaccinia, et alba
Lilia, cum primo vere tepescet humus.

Capella *dist.* 77.
His scelus est, magnum non asseruisse Capellam,
Roris Apollinei cui rigat ora liquor.

Amiterninus. *dist.* 78.
Non te Amiterne sinam, dubias sub nocte silenti
Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.

Lippus *dist.* 80.
Lippus adest caro natali sidere mancus
Lumine, sed docto (1) carmen ab ore movens.
Delius huic lucis dedit hæc solatia ademptæ,
Ne misera ex omni sors sua parte foret.
Nam subito revocat blanda in certamina divas,
Dum movet Ausoniam dulcius arte Chelym.

Jo. Ant. Marostica *dist.* 82.
Cyrrhæas latebras, et amæna Marosticus antra
Visit, et huic Erato prævia signa tulit.
Inde miser Dominæ (2) tactus dulcedine amandi
Demulsit placidis ferrea (3) corda modis.

Laur. Vallatus Rom. *dist.* 84.
Illum tu blandis æquas Vallate Camœnis,
Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes arguto scribendi Epigrammata sensu
Laus fuit, et gratos tingere felle sales.
His te cui Charites adsunt, Agatine, choreis
Insere, et aurata carmina funde lyra (4).

Lucas Vulterranus Medicus *dist.* 87, M. Ant. Flaminius. *dist.* 88.
Phyleticum haud Lucam sileo, qui nomen ab ipsa
Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.
Est et Flaminius nimium sibi durus et atrox,

(1) Al. exempl. *doctum*.
(2) Al. ex. *Dominam*.
(3) Al. ex *Duraque*.
(4) Hoc distichon sic in alio exemplari legitur.
His quoque, cui Charites adsunt, te adjunge choreis,
Carminaque aurata funde, Bonine, Lyra.
Adnotatur autem in margine: *Bonimus de Nigris Medicus Mediol.*

Cujus avena potest scribere quidquid avet.
Unica spes Genti et languentum maxima cura
Scipio, qui choa est clarus ab arte senex.
Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat
Spiritus, et sacro pectore multa fovet.
Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida, et amnes
Polius, ut solidis viderit illa oculis.
Te si, Colloti o Musarum candide Alumne
Præteream, Vates invidiosus ero:
Urbis deliciæ, dictant cui verba lepores,
Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;
Felix exactæ est sic Carteromachus artis (1),
Ut nihil adscribi, diminuive queat.
Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora,
Romuleique jubet littus amare soli.
Sospite Parrhasio Romana Academia opacis
Occultum in tenebris nil sinit esse diu.
Hunc circum urbanus latrando livor oberrat,
Et fessa externam voce reposcit opem.
Ille velut Danaes turri munitus in alta
Ridenti imbelles despicit ore minas.
Vocibus ut placidis, placido et modulamine, Siren
Fallaci nautas mersit et arte rates,
Sic modo, Parthenope erudiit quem docta, Vopisci
Decipitur blandis cauta puella modis.
Idem Cardonis magni dum fortia in armis
Gesta canit, grandi fertur in astra sono,
Cecropiæque imos linguæ Latiæque recessus
Scrutatus, nymphis munera rara tulit.
Ut volucrum Regina super volat æthera, (2) et alti
Immotum lumen solis in orbe tenet,
Sic illa genitus clara Mariangelus urbe, (3)
Alite quæ a lovia nobile nomen habet,
Felici ingenio solers speculatur in antro
Corycio, unde refert carminis omne genus.
Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum
Arcade grandisono Narnia terra nitet.
Imperium prisci donec tenuere Quirites,
Dum stetit Augusto maxima Roma Duce,
Vix Latiæ Linguæ Scythicas penetravit ad oras

Scipio Lancellottus Medicus Rom. *dist.* 89.
Donatus Poli *dist.* 91.
Angelus Colotius Exinus *dist.* 106.
Scipio Carteromachus Pistor. *dist.* 108.
Joan. Parrasius *dist.* 92.
Joannes Aloysius Vopiscus Neapol. *dist.* 158.
Mariangelus ab Aquila. *dist.* 165.
Suctenius Teutonius *dist.* 183.

(1) Al. ex. *Artis et exactae felix sic carmina dictat.*
(2) Al. ex. *Volat super aethera.*
(3) Al. ex. *Sic stirpem ex illa ducens Mariangelus urbe*

Nomen, et illius fama sinistra fuit.
At modo quæ latos glacialis Vistula campos
Abluit, et gelidum per mare findit iter,
Suchthenium ingenio præstanti misit ad Urbem,
Qui modo lege sui carminis urget avos.
Explicat ardores, et amicæ ventilat ignes,
Præbeat ut victas dura puella manus.

Gaspar Ursinus Theutonicus *dist.* 188.

Alta supervolitans Ursinus tecta Quirini
Fertur Parrhasii Gaspar ab axe soli (1),
Barbariem incultam patriis de finibus arcet,
Ducit et Ausonias in nova Templa Deas (2).
Æmulus huic, concors patria, juvenilibus annis
Silvanus numeris certat et arte pari.
Auspice Germanus hoc jam fluxere per oras
Attica Romano conflua mella favo.
Hunc puer Idalia doctum cum matre Cupido
Mirantur vatem dum sua furta canit.
Præcipiti quoties œstro nova carmina dictat,
Pierio toties dignus honore frui,

Piso Pannonius *dist.* 194.

Pannonia a forti celebris jam milite tantum
Extitit; at binis vatibus aucta modo est.
Nam Latium Piso sitibundo ita gutture rorem
Hausit, ut Ausoniis carmine certet Avis.

Janus Pannonius *dist.* 196.

Nec minor est Jano, patrium qui primus ad Istrum
Duxit laurigeras ex Helicone Deas.

Andreas Fulvius Sacer. *dist.* 196.

Fulvius a septem descripsit montibus Urbem,
Reddit et Antiquis nomina prisca locis.

Syllanus Spoletinus. *dist.* 198

Fulminea est adeo lingua (3) Syllanus, ut illi
Aonium facili murmure flumen eat.

Ant. Tibaldeus *dist.* 208.

Flava Tibaldeum placidis sic Flavia ocellis
Incitat occultis præcipitatque dolis,
Aptior ut nullus malesani pectoris ignes
Explicet, et lepida comptior arte sales.

Lucas Bonfilius Patavinus *dist.* 205.

Urbs Patavi foret orba suo ne semper alumno,
Cujus opus tantum blanda Columba fuit,
Illius Elysiis fato revocatus ab umbris
Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.
Pectora nam tribuit facilis Bonfilius illi,

(1) Edit. Coryc. *poli*.
(2) In. al. ex. additur hoc disticon:
Hisque... adsis Arctoe nate sub axe,
Innuba cui laurus tempora sacra tegit.
(3) Al. ex. *Fulmineae est adeo linguae*.

Nec minor ingenio, nec minor arte valet.
Nec mea Calliope Paleotum fessa silebit, Camillus Paleottus Bononien. *dist.* 210.
Cui fons irrorat pectore Castalius.
Læta fluentisono remeabat ab æquore Cypris,
Incipit, et tanto carmine conflat opus.
Quis Phædrum ignorat, Vigilisque poemata magni? Phaedrus Voltaerranus:
Maxima Romani lumina gymnasii. 130.
Sacceus invicti celebrat nunc gesta Triulti, Fabius Vigil. Spoletinus *dist.* 212.
Invictasque Aquilas, magnanimumque senem (1).
Fortunate senex, quis te furor impius egit?
Cur geris in patrios arma nefanda lares? Caesar Saccus *dist.* 214.
Phœbus ad externas peregrinaque tecta (2) sorores
Ducturus, Cyrrhæ quæ juga summa colunt, Franciscus Cetrarius dist. 217.
Incola barbaries fieret ne collis amati
Fœda timens, cœptum distulit auctor iter,
Atque agilem viridis cetram de stipite Lauri
Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat: 135.
Miles erit Phœbi, et Musarum miles, honestum
Quisquis barbarico culmen ab hoste teget. (3)
Turba pavet, tantæque timens discrimina molis,
Pensitat, atque humeris non leve credit onus.
Tum subito juvenes inter promptissimus omnes (4)
Exilit, (5) intrepida sumit et arma manu.
Tollitur applausu Sociorum clamor, et illi
Ab Cetra impositum nomen inesse volunt.
Dexter in omne genus scripti Cetrarius inde est;
Nec facile agnosces, aptior unde fluat. 140. Michael Venturus Fulginas *dist.* 225.
Infantem quæ cura regat, quis cultus habendo
Sit puero, et juveni qualia, quidve seni,
Optimus ut queat hic Civis sine fraude jocari,
Jureque cui res sit publica danda viro,
Tempora qui placidæ pacis sine fraude gubernet,
Nec timeat mortem cum fera bella premunt,
Fulginas Venturus (6) agit, præceptaque in unum
Colligit, et culto carmine promit opus.

(1) In alio exemplari hoc additur distichon:
Fortuna senex certo victoria cursu
Te sequitur, castris et manet alma tuis.
(2) Al. ex. *Regna*.
(3) Al. ex. *Ab hoste*
Quis quis barbarico culmina nostra teget.
(4) Edit. Coric. *Tum subito juvenes cunctos promptissimus inter.*
(5) Al. ex. *Dissilit.*
(6) Al. ex. *Exacte Venturus*

Joannes a Macerata Medic. *dist.* 229.

Janas et expertus Macer est depellere morbos,
Pieridum tenero cultor ab ungue chori,
Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,
Jussit et Idalii vulnera amare Dei. (1)

Nicolaus Crucifer Sacerdos *dist.* 232.

Hausisti Crucifer sacros Heliconis honores:
Hinc venit ad Calamos prompta Thalia tuos,
Et cantat Leges, sanctique edicta Senatus,
Ac duce te insolitas audet adire vias.

Postumus Pisaurensis *dist.* 95.

Exprimit affectus animi sic carmine veros
Postumus, ut Lector cuncta videre putet;
Cum libet ad lacrymas ridentis lumina amicæ
Flectit, et ad risum cum gemit, ora movet.

Marcus Caballus Anconitanus *dist.* 102.

Marce Aganippæos latices qui e fonte Caballus
Eruit, ille tibi nomina sacra dedit.
Inde tuis Charites numeris hærere videntur
Numen et Idalium, Pegasidumque chori.

Bombasius *dist.* 234.

At modo Bombasi quo non vaga fama refulget?
Cui reserant Musæ Phocidos antra novem.

Marcellus Palonius Rom. *dist.* 176.

Litoris Adriaci nuper delata per agros
Perque Ravennatis pinguia culta soli,
Gentis Aquitanæ turmas, et gentis Iberæ
Agmina, ad infernos agmina pulsa lacus,
Marcellus cecinit primævo in flore juventæ,
Præliaque intrepido carmine sæva gerit,
Romuleæ gentis longe indignatus, et idem
Auctorem per tot sæcula nocte premi,
Iliades magni genus armipotentis, ut urbem
Fatalem æternum struxit in orbe caput,
Et tandem ut patrium merito jam possidet astrum,
Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,
Concitus Aonio reserat Palonius œstro
Unica Romuleæ spesque decusque togæ.

Dardanus Parmensis. *dist.* 242.

Hinc mihi se se offert Parmensi missus ab urbe
Dardanus Aoniis pectora lotus aquis.
Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras
Barbarus, et quanto fulmine bella fremant.
Idem sollicitos elegis solatur amores,
Atque gemit dominæ tristior ante fores;
Qua Padus ingentes vesuli de vertice pinus

Christophorus Battus.

(1) In alio exempl. haec adduntur.
Batte, genus cui Parma dedit,
Parma inclita Juli
Caesaris, huc Clius fer monumenta tuae

Volvit et occultis exerit ora vadis.
Idem contractis Epigrammata condere verbis
Gaudet, et argutos promere ab ore sales;
Cui dum Cæsareas percurrit carmine (1) laudes
Continuit rapidas Renur et Ister aquas.
Hunc merito Cæsar Lauri dignatus honore est,
Huicque Palatini Militis Arma dedit.
Monstra quid Hesperiis portendant urbibus, acri
Ingenio et quidquid exta resecta notent,
Jane, Panormeæ telluris gloria, narras,
Cui vix in vultu prima juventa nitet;
Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus
Sydera, Olympiacas ausus adire domos.
Afflatusque animis æternis concinis hymnos
Aetherei reserans claustra verenda Jovis.
Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
Evocat, et Musis cogit adesse suis.
Te Maro non ausim, prisco cui Musa Maroni
Aemula dat Latio nomina nota foro,
Immemor obscuras inter liquisse tenebras,
Et sinere ignavo delituisse situ.
Exuis humanos extemplo e pectore sensus,
Fatidicique furens induis ora Dei;
Pulcher inaurata quoties testudine Jopas
Personat, et placido murmure fila movet.
Hauriretque Helicona prius, Dircesque fluenta,
Desereret cœptum quam tuus ardor opus.
Liviani audentis narrat fera bella Modestus,
Quotque hominum dederit millia multa neci;
Inter ut arma illi mens imperterrita mansit;
Hujus opus Seres, Antipodesque legent.
Ille opifex rerum cœli qui lapsus ab Arce
Filius æterni maximus ille Jovis,
Orbi pererrato, cum quid bene gesserat olim,
Describi insolito carmine vellet opus,
Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro
Aonio assuetum fonte levare sitim;
Nomen et imponens peramatæ a stipite frondis
Dixit: Quernus eris, tu mea gesta canes.
Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu
Divinum ut cuncti numen inesse putent.

Joannes Vitalis Panormensis *dist.* 237.

Andreas Brixiens. *dist.* 248.

Franc. Modestus Ariminensis, *dist.* 253.

Camillus Querinus Archipoeta Leon. X. *dist.* 255.

(1) Al. ex. *pectine*.

Jo. Coricius.

At quibus e doctis domus est ignota Coryti?
Tespyadum curæ est cui bona ne pereant.
Vatibus hic Sacris Mœcenas splendidus, illi,
Si foret Augustus, tempora avara nocent.
At tua, quod potis es, sunt Phœbi tecta Sacellum,
Cumque novem Musis illa frequentat Amor.
Verticis Aonii musarum in culmine templum
Desertum stabat jam sine honore locus:
Annua pœnituit Phœbum pia Sacra Sororum
Jamdudum amisso flamine nulla fore.
Quæsitumque diu juvenem renovare quotannis
Mystica sacra jubet flaminiumque vocat.
Inde Elegos, blandosque sales, seu fortia bella,
Pangit, habet Veneres, nec decor ullus abest.
Invidit Vati Spartanus Rallius Umbro
Te gravibus recinens, pulchra Licina, modis,
Et patria Eurotas licet hunc instruxerit arte,
Te tamen Ausonio carmine ad astra tulit.

Petrus Delius *dist.* 139.

Delie ni vires nosset sibi conscia virtus, (1)
Ipse tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam præstat molem evitasse pericli,
Quam grave curvato poplite fundere onus,
Cum tua Romulidum volitet vaga fama per urbem,
Ne male cœpta canam, sit voluisse satis.

Ulixes Fanensis *dist.* 97.

A patria, a musis, phœboque urbique Quiritum (2)
Ac reus a populi publicus ore ferar,
Ni tua multiplici studio præstantia Ulisse
Pectora sacratis Vatibus annumerem.
Notitia in tenebris nulla est adeo abdita rerum (3)
Ingenio fuerit quin bene culta tuo;
Omnia nam septem reserasti arcana sororum;
Libera quarum Artes noscere corda decet.
Nec tibi deficiunt (bisseptem tempora lustri
Cum superes) vires corporis atque animi.

(1) Haec Carmina sic in alio exemplari leguntur:
Ni propria nosset vires mihi conscia virtus,
Deli tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam ingentis molem evitasse pericli,
Quam grave inexpletum linquere praestat opus,
Cum tua jam celebris volitet vaga fama per urbem,
Ne male cœpta canam, sit voluisse satis.

(2) In al. ex. sic leg.
Et patria, et Musis, Phœboque, urbique Quiritum,
Et reus, ec.

(3) In alio ex. *Nulla etenim tantum est abstrusa scientia rerum.*

Clareli ingenua effigies frontisque serenæ
Blandus honos Musas ad sua castra vocat.
Illius ex hilari genium dignoscere vultu
Et mentem, et sensus, cordaque aperta licet.
Nullæ unquam poterunt fraudes se inferre Camœnis,
Quas tibi lascivo murmure dictat amor.
Hoc duce Nympha olim Venerisque perystera custos
Fit volucris, volucri quæ vehit axe Deam.
Per sylvas quoties nemorosis saltibus errat,
Calliope æternum sola ministrat opus,
Armaque grandiloquo resonantia carmine Phœbus
Ingerit, et gravibus verba sonora modis.
Felleque mordaci brevibus sententia dictis
Non caret, hostili cum vomit ore sales.
Atque Atriæ hic nostri doctissima pectora secli
Non silet, armati nec fera bella ducis. (1)
Pactius Ethruscæ modo plurima gloria Gentis
Petrus adest, clivo maximus Aonio,
Nobilitas quem clara fovet Geniusque Charisque,
Et prudens fraudum nescia simplicitas.
Fortunamque super generosa mente vagatur,
Illius haud unquam territus insidiis.
Non rapit in præceps tete ambitiosa Cupido
Intra fortunam vivere docte tuam.
Ingerit huic mirum nil sors inopina, novumque
Omnia qui immoto pectore adire potest.
Candida sublimem te vexit ad æthera virtus
Felicem reddens assimilemque Deis.
De grege quis posset, posset quis credere inerti,
Quem mons præpingui rure Casinus alit,
Solus Honoratus vigilanti mente Sacerdos
Aonidum cantus post sua vota colit.
Fascitella domus priscorum e fascibus orta,
Quos veteri imperio stirps generosa tulit,
Edidit infantem, nascenti Aeneia nutrix
Affuit, excepit, composuitque caput,
Uberaque admovit pleno turgentia succo:
Auctori arrisit muneris ore puer;
Intrepidaque manu pressit, suxitque papillas;
Lacte redundanti cessit anhela sitis;

Aurelius Clarerius Lupus Spoletinus *dist.* 148.

Petrus Pactius.

Honoratus. Fascitellus.

Joan. Franciscus Philomusus Pisaurensis.

(1) In alio ex. hoc loco haec carmina adduntur:
Insere te nostris, pater o Philomene, poetis,
Vatibus et musis semper amanda Senex.

Musarumque ipsum altrici commendat, ut inter
Pierides Clarii disceret acta Dei.
Excepere Deæ unanimes, et mystica Phœbi
Sacra docent patriis restituuntque focis.
Cecropiæ hinc cæcas latebras arcanaque linguæ
Anfractusque omnes multiplicesque dolos,
Et quæcumque olim veterum invidiosa propago
Liquit in obscuris semisepulta locis,
Paulatim explorans fulgenti luce recessus
Discutit, et nitido tramite monstrat iter.
Nam brevibus longas ambages legibus aufert,
Et parvo immensum codice stringit opus.
Sentibus evulsis nudo jam calle per amplos
Ire licet montes Pieridumque nemus.
Hoc duce Parnassi pubes petet Itala culmen,
Altaque securo conteret arva pede.
Bartholi. Daphni tibi sydus nascenti afflavit Apollo,
Daphnis Exinus *dist.* 235. Ingessitque libens numina et artis opem.
Hinc elegos promptosque sales cultissime pangis,
Nec desit numeris dorica lingua tuis.
Sanga *dist.* 138. Te quoque Romulidum et cultæ spes altera linguæ
Intexam chartis, candide Sanga, meis.
Vos animæ, æterni quos ingens nominis ardor
Sollicitat noctu sollicitatque die,
Quas stimulis agitant laudum præconia, quasque hæc
Pænitet haud vatum celsa trophea sequi,
Laurea deponat vobis modo serta capillus;
Surgite in amplexus, jam Deus alter adest.
Namque Caledonio Paceus ab axe Sacerdos
Cortynam ingreditur ad pia Templa ferens,
Cortynam, qua rite litat tibi Delphice, quando
Attica Romulidum ac inclyta sacra colit.
Molsius antiquum nitido candore nitorem
Francisc. Molsius Mutinen. *dist.* 110. Possidet, et prisca simplicitate viget,
Syncerusque fluit, nec fuco nobile adumbrat
Carmen, sed casto pectore sacra colit.
Hunc quoniam illius cantu oblectantur amœno
Cypris, et aurato gratia blanda (1) sinu,
Semper dulcisonos ut lamentetur amores,
Perpetuis flammis improbus urit Amor.
Fortunate bonis animi felicibus aucte

(1) Al. ex. *Trina*.

Præsagi merite nomen ab ingenio,
Gratulor, ingeminat tibi quod malefida dolores
Julia, quæ auricomi nomina solis habet.
Namque nisi ex alio sic dissimularet amores,
Non foret a cantu tam bene nota tuo.
Quis melius doctum te Alexandrine Catullum
Jam promptis numeris te insinuare potest? 245.
Euge quibus Daphnem lamentis, aut quibus olim
Formosum indoluit Cynthius Aebalidem,
Ac veluti jecur æternum sub vulture mœrens
Defleat Iapeti viscera hiulca satus,
Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
Submensum flerit tam misera Alcyone,
Candide lector, aves si noscere, si vacat, euge
Da mœstis aures vocibus Euryali,
Dum queritur fastus iratæ Juliæ, et artes
Illecebras, fraudes, jurgia, furta, dolos. 250.
Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam,
Threicio vati mamma sinistra data est.
Centelles gemini fratres stirps inclyta, aviti
Post habita Siculi nobilitate soli,
Illecti pariter linguæ dulcedine ad urbem
Migrarunt, Clarii bina trophæa Dei;
Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhæret,
Alter ut alterius pectore corda ferat;
Concordesque animo phœbei gramina campi,
Antraque sollicito trivit uterque pede. 255.
Hos inter natu major viridante capillum
Lauro Hyeron cinctus tempora nixa gerit;
Heroumque canit laudes ingentiaque acta,
Acta, quibus justo murmure plectra movet;
Melliferæ inventum segetis, dulcemque liquorem,
Ut trahit e molli canna palustris humo,
Et quis arundinibus cultus, quæ tempora messis,
Dulcia quin etiam saccara ut orbis habet.
Franciscus minor enodat Centella propago,
Et leges strinxit juraque certa dedit. 260.
Non adeo in specubus latitans horrentis Eremi,
Damnatus voti dum bona sacra novas,
Illorum ut careant ritu, Stephane alme, Quirites
Obscœnæ nulli sacra adeunda pede.
Hos quoque, qui ad Tanaim penetrat genus usque nivalem
Insequitur dextris Nerlius alitibus;

Alexandrinus *dist.* 114.

Centelli Fratres.

Stephanus.

Antonius Nerlius *dist.* 120.

Non te divitiæ, fastus, præcepsque juventa,
Elevat ingenium, nobilitasve premit,
Otia quin Elegosque colas, Phœbique recessus,
Carminaque arguto tingere felle juvet. (1).
Madalius placido immitem dum murmure amicam
Deflet, et assiduo murmure (2) mœstus hiat,
Multifido Aonii silvas in vertice montis
Plantat, et errantes mulcet Hamadriadas.
Quin etiam interdum mordax resonante susurro
Ridet, et argutos ingerit ore sales.
Si tua non fictos Erato descripsit amores, (3)
Miror quod nondum es, Angeriane, cinis.
Annua Pierides celebrant phœbeia Nymphæ,
Solemnemque notant munera rara diem,
Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor,
Desierit tandem tristia vota sequi;
Succinctæque sinus niveo et circumdatæ amictu
Gratantur reducem lata per arva Deum:
Dumque vagæ huc illuc cursant pro florida tempe,
Texentem puerum mollia serta vident.
Dulcia certatim dant oscula, lacte perungunt
Albenti, Albineo nomen et inde fluit.
Collis et Aonii secreta per omnia ducunt,
Instillantque sacri numina cuncta loci.
Haud igitur mirum est, si quidquid concipit alto
Ingenio, æquali carmine et arte refert.
Oceano in magno veluti stat saxea moles
Immota, assiduis fluctibus icta maris,
Sic caput objectat fortunæ interritus acri
Confissus Divis Clœlius Auspicibus;

Jo. Bapt. Madalius Thuscus *dist.* 162.

Hieronymus Angerianus Neapol. *dist.* 163.

Albineus Parmensis *dist.* 131.

Claelius.

(1) Al. ex. *Et carmen dulci tingere amaritia.*
Hoc loco in alio exempl. haec adduntur:
Praemia Calve tuis quae digna laboribus umquam,
Tam bene promeritis lingua latina dabit?
Tu peregre errasti sublata volumina quaerens
Quantum Europeo ingitur Oceano.
Namque Caledonii te dives terra Britanni
Novit, et auratis dives Iberus aquis,
Galliaque et latis Germania frigida campis
Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
Quid quid Barbarici Martis furor impius olim
Abstulit ad patriae limina grata refers.
Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem
Roma tenet, candor pristinus ille redit.

Franciscus Calvus.

(2) Al ex. *Pectore.*
(3) Al. ex. *Descripserit ignes.*

Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto
Spicula, in hunc solum spicula cuncta ferens;
Sic animo invictus constanti pectore semper
Imperturbata vulnera mente subit;
Solaturque suas phœbeo murmure curas,
Murmure cui Latii plaudit avena chori.
Castalii fontis nisi Bevazanius undas
Hausisset solitus pellere ab ore sitim,
Non adeo felix hederæ super alta Corymbis
Parnassi ornatus montis adisset iter.
Aeternos scripsit cultus Lampridius hymnos,
Terreni laudes concinuitque Jovis.
Carmina Romano tantum placuere Tonanti,
His nulla ut nostri temporis æqua putet.
Si vetus obstupuit, præsens itidem (1) obstupet ætas
Excultum carmen, culte Tibulle, tuum:
Haud mirum hoc doctæ genitricis ab ubere sacro
Hausisti, et castos parvulus ante Lares.
Inde tibi genioque tuo peramica fuere
Sæcula, et Augusti numina grata Ducis.
At modo bisdenos florenti ætate decembres
Vix numerans quanto pectore Zanchus ovat!
Phocenses pariter Musæ Latiique Camœnæ
Concordes una hunc sponte tulere sinu.
Certatim accurrunt Charites, numerosaque dictant
Carmina, juncturas, pondera, verba, sonos.
Ponderibus rerum mentem hic bene pascit, (2) et aures
Selectis verbis mulcet et exhilarat.
Bine tui ingenii vires, quibus omnia amussim
Pangere vel genio nil renuente potes,
Si modo ab hortorum cultu divellere musas,
Ferrea quas semper ducere rastra piget,
Atque alio illarum mentem divertere et aures,
Quo se humili extollant sidera ad alta solo,
Jamque tuis velles humeris injungere munus
Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!
Dum celebris Vates circumfert pompa, Molosse,
Ipse indicta feris horrida bella cane;
Queis cecidere Apri Cervorumque agmina longa,
Et Damæ imbelles, Capreolumque genus,

Augus. Bevazan. *dist.* 129.

Bened. Lampridius.

Petrus Zanchus Bergom. *dist.* 169.

Binus.

Tranquillus Molossus *dist.* 199.

(1) Al. ex. *Praesens quoque et.*
(2) Al. ex. *Mentem depascit.*

Cum Leo venandi Palieti lustra Caninum
Oppidulum lassus mœnia parva subit,
Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius heros
Convivam nulla non fovet arte Jovem.

Crotus dist. 203.

Tespiadum erudiit prima incunabula nutrix
Euphemes, natus cui, Crote, solus erat,
Unde genus, nomenque trahens ab origine avita
Altera Musarum est maxima cura Crotus.

Baptista de Amelia dist. 142.

Batte, melos dulci genitrix te Amerina liquore
Imbuit, et primis (1) imbuit uberibus.
Quam bene mellifluo susceptum nectar ab ore
Diffundis semper Martia gesta canens!
Quæ tuus antiquæ pro mœnibus ille Ravennæ,
Et quæ pro laribus, docte Catulle, tuis,
Marcus honos patriæ, stirpisque Columnicæ, et almæ
Italiæ contra Gallica signa dedit.
Grandiloquis gerit ille modis celebranda per orbem
Prælia, tuque pari pectore bella refers.
Digna tuis Heros numeris facit omnia, tuque
Factis (2) digna suis carmina semper habes.

Corsius.

Ad Vatum cœtus propera, blandissime Cursi,
Ne taceas clausas tristior ante fores;
Nam data carceribus citius si signa quadrigæ
Contingant, frustra vocibus astra petes.
Suntque alii plures, quos ingens gloria tollit,
Et quorum passim carmina Roma legit.
Horum si quis avet cognoscere nomina amussim,
Protinus Aureli templa superba petat.
Illic marmorea pendent suspensa columna,
Atque etiam hæc Coryti picta tabella docet.
Illos novit Arabs, illos novere Sabæi,
Et nigri Ethiopes, arvaque adusta gelu.
Vaticinor, dis grata cohors, felicius ævum
Pectora fatidico murmure Phœbus agit.
Venturus novus Augustus, venturus et alter
Mœcenas, divum candida progenies,
Aurea Principibus novaque illis sæcula fient,
Sæcula, queis ætas ferrea victa cadet.
Pacificæ grave Martis opus tunc cedet olivæ;
Romano cedent arma cruenta foro.

(1) Al. ex. *Plenis*.
(2) Al. ex. *Gestis*.

Pinguis humus passim nullis cultoribus ultro
Et Cererem, tuaque munera, Bacche, dabit.
Arva pede incerto pessundare sancta profanos
Non sinet, arva sacris caste adeunda choris.
Tunc virides lauri sudabunt roscida mella,
Flumina perpetuo nectare lenta fluent;
Altricemque novus quando instaurabitor orbis,
Tellurem repetent numina prisca Deum.
Felices animæ, quibus illa in tempora carmen
Singula sub proprio pondere verba cadent.
His ego, si potero meritum subscribere nomen,
Forsitan Arsilli fama perennis erit,
Et mea tunc totum felix PYRMILLA per orbem
Vivet in exitium nata puella meum.
Ast ego non tantum mihi nunc temerarius augur
Polliceor, nec me tam ferus ardor agit,
Corvus ut his ausim crocitare per arva Caystri
Cycneumque rudi fingere voce melos.

FINIS

FRANCISCI ARSILLI POEMATIS.

FRAGMENTUM
TRIUM DIALOGORUM
PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI

Quos in Insula Æenaria a clade urbis receptus conscripsit (1).

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRIBUS,

Cui in calce sunt additæ Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitæ.

. . . . . .

omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quae est liberi et efficacis animi clarissima laus, et hac maxime tempestate, in qua nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Colui ego eum semper, dum Pontifici plane hostis non fuit (2), quod liberali ac excelso animo ingeniis faveret, quod clientium defensor esset acerrimus, quod ad res bello paceque gerendas natus videretur, quod denique commutata voluntate illis turbulentissimis comitiis erga Julium Medicem

(1) Il celebre Paolo Giovio, dopo il funesto sacco di Roma nel 1527, ritirossi per qualche tempo nell'isola d'Ischia, detta latinamente *Ænaria*, e ivi, a sollievo delle disgrazie da lui sofferte, scrisse tre Dialoghi, uno su' famosi Generali, il secondo sugli Uomini dotti, il terzo sulle Matrone più celebri dell'età sua. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il ch. sig. co. Giambattista Giovio che fino da'giovanili suoi anni ha fatto conoscere il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi trasmise cortesemente copia del secondo, benchè mancante del principio e del fine, come cosa adattata all'argomento di questa mia Storia; e io il pubblicai nella prima edizione insieme colle Giunte e colle Correzioni dell'opera, perchè non erami giunto piu presto. Or mi è sembrato che fosse luogo più opportuno a pubblicarlo in questo volume, come supplemento alla storia del XVI secolo, e come del genere stesso del poemetto dell'Arsiili.

(2) Parla del card. Pompeo Colonna, nimico prima del pontef. Clemente VII, e che poscia riconciliossi con lui, quando il vide chiuso in Castel S. Angelo, e ridotto a sì compassionevole stato. Questo passo del Giovio può dar molta luce alla storia di quel celebre cardinale.

supremae ejus dignitatis praeclarus author extitisset; et nunc maxime ad officium sit reversus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctuosissimisque temporibus eum aliquanto amiciorem, quam in felici fortuna atrocem hostem invenerit. Et Dii faxint, ut qui priora ac summa beneficia maximis injuriis nuper evertit, et extinxit, ea demum, qua pollet apud Barbaros, authoritate cuncta restituat. Audivimus enim eum, postquam tam lugubri nostro eventu et partium libidini et odiorum insaniae satis indulserit, in Arcem venisse, ad genuaque sorditati Pontificis provolutum multas et dignas Romano cive et Christiano Cardinale lacrymas effudisse; eoque animo eum discessisse a complexu, ut et vehemens studium et singularem operam in maturanda ipsius Pontificis et Senatus libertate praestiturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim senserunt, nihil attinet dicere, quoniam serum diei nos admonet, ut ad bonos et studiosos redeamus. Sed aliquos vel ob id diis maxime probatos esse existimetis velim, quod multum antea tantis erepti malis perbeato in otio et Caesaris voluntatis respectum et Gallici belli exitum expectant.

Tum vero Davalus (3), quam strenuum, inquit, et quam studiosum etiam defensorem ac laudatorem Cardinales habent ipsorum existimationis ac dignitatis? et quo etiam, et quam singulari temperamento usus es, Jovi? Qui sic a veris laudibus singulos extulisti, ut neminem omnino laeseris, adeo ut ipse Armellinus, quem ab omnibus pessime audire credebamus, non jam omnium deterrimus, sed nobis plane probabilis Sacerdos esse videatur (4). Sed tu, Museti, prosequere intermissum antea sermonem, et de reliquis insignibus viris edissere, qui cum exiguo vel nullo quaestu, sed multo maxima cum laude humanioribus studiis delectantur; ii namque, ut opinor, certius et honestius ad immortalitatem contendunt, et ipsi

(3) Questi è il famoso march. Alfonso Davalos del Vasto, di cui ho parlato nella mia Storia; il secondo interlocutore è un Musetti a me sconosciuto; il terzo è lo stesso Giovio.

(4) Il card. Francesco Armellini, morto nell'ottobre dello stesso anno 1527, era in Roma odiatissimo, perchè credevasi che non altro merito egli avesse che l'arte di ammassar denari.

praesertim poetae ante alios, quos famam nobilitate carminum illustrem et maxime diuturnam ab infinitis prope saeculis produxisse videmus, secus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentissimos, qui perbrevi temporis curriculo vix nomen posteris reliquerint.

Ad id Musetius: obtemperabo, et quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam sermonis uti peramoenam cogitatione praesumpseram: utar autem ea distinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere studiorum ab aliis segregentur, Poetae primum obtineant locum, quod ipso naturae habitu prope Divino absque ullis fere studiorum auxiliis ea canant, quae doctissimi saepe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius esse putamus, magnum et sibi omni ex parte constantem oratorem, quam absolutum et dignum insigni gloriam poetam evasisse; nam plerosque assidua imitatione pertinacique industria stilo pedestri valere arbitror, quum excellentissimi poetae rari admodum appareant, et vix singulos illustres singulae aetates protulisse videantur. Si quidem soluta oratione scribentem, etiamsi id non summa fiat eloquentia, sua tamen, et ea quasi certissima sequitur laus; mediocribus autem poetis neque honorem vivis, neque vitam eorum carminibus vel dii vel homines unquam concesserunt: quando nulla nisi summis vatibus sit gratia, nullaque praeclara authoritas, nisi iis, qui sublimius evecti sanos a scribendo carmine deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem, qui malint in secundis et tertiis theatri gradibus considere, quam genium fraudare suis flammis suoque naturali impetu, et ea demum spe tota, quae concepta fervidius valida ingenia numquam destituit. Sed tantum abest, ut quempiam a studio carminum propter summas difficultates laudis assequendae deterrere velimus, ut insulsis etiam poematibus plurimum oblectemur: ab insulso enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura, vel a curis tam tristis, qui effuse non rideat, quum latina Cantalicii, et vernacula Cassii Gemmati (5) poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui

(5) Di questo Cassio Gemmato nulla, ch'io sappia, ci è rimasto.

erudite et facetissime sciunt ineptire: video enim Leonicum tantae gravitatis philosophum aliquanto latius sui nominis famam extendisse, quum juvenis fortunam miseram cecinisset. Verum, ut ab insulsis ad sapidissimos poetas veniamus, duplex eorum est ordo, et uterque admodum numerosus, Hetruscorum scilicet et Latinorum. Sed Latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi saepe vernaculi sine litteris cultioribus ab ingenii acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspicimus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobili fretus ingenio, et multis reconditis instructus disciplinis, uti veteranus et ambidexter utroque stilo feliciter pugnat, adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrectet, quem tamen sibi sicuti aetate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore profitetur. In hoc enim Latino poemate, quod de Partu Virginis Deiparae nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriae vero et peramoena tituli novitate et varietate maritimarum rerum et suavitate carminum adeo sunt admirabiles, ut multorum judicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, et lusus teneros cum Latina tum vernacula lingua conscriptos benigne legas, totiusque vitae munditias contempleris, necesse est, ut Actium vere Sincerum et excelsum, et prorsus equestris ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum ac vividum pedestris eloquentiae habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consectari mallet. Nam certe ac perpetua laude florebit, quod nimiam scribentium licentiam peregrinamque luxuriem publicato ad Hetruscae veteris eloquentiae normam exactissimo opere castigarit. Spero tamen, eum prudenti judicio ad Dialogos Latinos, quos jampridem scribere caepit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnino rediturum, et Pontificias breves epistolas ab omni suspicione barbariei repurgatas edi-

turum, ut posteri castum ipsius simul et succulentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Sed cur est, Davalus inquit, Museti, quod plerique Latinis et Graecis eruditi litteris hac aetate se totos ad vernaculae linguae studia contulerunt, secus ac superiores fecerint, qui aut non attigere Hetrusca, aut ab his, tamquam a parum honestis musarum illecebris, celeriter sese receperunt, uti in Pontano videmus, qui nullam Hetruscis rythmis operam insumpsit, et in ipso Politiano, qui quum Medicaeum illud nobile certamen equestre ludicrum singulari patriae linguae felicitate celebrasset, totum id studium repente deseruit, sed tamen, ut mihi videtur, aliquanto majore pudore quam judicio, quum in Latina Manto et Ambra et Rustico subiratas postea, aut certe duriores Musas invenerit? Ita ut astute et sapienter agere credatur Balthasar Castellio vir honestissimorum studiorum cumulata laude conspicuus, qui nobilem suum equitem ab incunabulis omni bellica civilique virtute exornatum, ut regali aula sit dignus, vernaculo potius quam Latino sermone perfecit. Prudentes enim et vere litterati, quo naturae genius ducat, cito praevident, et nihil umquam, tametsi quid saepius grandius specieque nobilius videant, invita Minerva moliuntur; quoniam Musae, quamquam omnibus et faciles et amabiles appareant, vim sibi tamen a protervis Procis inferri nolunt, quae saepius ingenuitate blanditiisque quam ullo exquisiti lenocinii artificio ad osculum evocantur. Sic est profecto, Davale, inquit Musetius, nihil a renitente vel prorsus invita Minerva improbitate judicii videtur extorquendum. Verum alias quoque causas subesse perspicimus, quare in summa ingeniorum libertate Latinarum litterarum studia, ut vernaculis serviamus, saepissime deserantur. Nam ante omnia communi vel Hetrusca lingua scribenti pulcherrimis antiquorum et recentium etiam Latinorum inventionibus et sententiis inniti commodissimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda scripta, quae blandius atque facilius vernaculis sermonibus excuduntur. Potest enim is pudore incolumi peramoenos locos a politioribus philosophis mutuari, Poetarum consectari lumina, sales, argutias, et totius denique Latinae linguae conspicuos flores ludenti et vaga ma-

nu impune decerpere, quae omnia mox dulcissime translata, et opportunis in sedibus egregie collocata, instar lucidissimorum emblematum, inter teneras vernaculae linguae lascivias sic refulgent, tantamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul et grandiora nonnullis videantur; et iis praesertim, qui ad recondita optimarum litterarum studia vel occupationibus vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis, qui Latine scribunt, multo maxime diversam esse conspicimus. Neminem Latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine cuncta rapiendi, mutandique, transferendique potestatem sine risu concessam putet. Fieri enim nequit nisi ineptissime vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffuretur, aut illorum sensus et divinas cogitationes, elocutione commutata, se melius atque felicius expressurum esse confidat. Verum haec tum explicare poterimus, et magis opportune, quum singulos poetas Latinos Jovius absolverit. Tum, ego inquam, id per se celeriter fiet; sunt enim poetae admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur, et ego etiam idcirco, ne vos morer, aliquando festinantius recensendos putabo; animus namque meus in hac re hactenus ambiguus veriores causas hujus inusitatae geniorum defenctionis audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti Latinorum carminum gravitati dediderunt, omnium facile principem, et vatibus antiquis maxime propinquum, Cremonensem Hieronymum Vidam statuimus; est enim adeo praeclarus et verecundus Maronis imitator, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo judicio, ejus carmina cum a lectis et illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicitatem accipiunt, quae etiam incomparabili quadam modorum et numerorum rotunditate moderantur. Ejus erant apud Calcographos imprimendae formis, quum Roma caperetur, Eglogae plures, et de arte poetica libri tres, item Bombices, et in alveo lusorio latrunculorum pugna lepidissime descripta, ut haec in pu-

blicum interim evolarent, dum historia de nece Christi grandibus et religiosissimis heroicis decantata acriore lima poliretur. Hujus divinum ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excudendisque tam multis operibus honestissimum et pingue otium domi et in Tusculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene et poeta castissimo, quem urbs antiqua Utinum (6) protulit, praeclara ingenii signa elucent ad consummatam carminum laudem. Est enim eruditus, tener, splendidus, canorus.

Tulere et proximae Alpes e Belluno Pierium Valerianum, qui hyacintum, et violam adamata nomina, dum ferveret amor, suavibus elegis celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis solutam orationem repudiato carmine suscepit, et Hierogliphicas notas, quibus Ægypti Reges obeliscos pro litteris inscribebant, erudite et diligenter interpretatus est. In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi procul a strepitu corruentis Italiae in subalpinis silvis supra Benacum tranquille cum musis exercetur, jampridem enituit indoles exactissimi vatis, quum me Ticini aestuantem juveniliter ac irate obiter Anterotica conscribentem, uti saevas amici flammas pio miseratus, salutaribus elegis delinivit. Latinis valet elegis, atque iis admodum venustis, Hetruscisque rythmis, Marius Molsa Mutinensis Poeta eruditus, perurbanus, comis, quem saepe aevis amoribus perditum ac exulantem sinu suo molliores musae benignissime receperunt. Is amicae Furniae crines adeo teneris versibus latine celebrat, et in amatorio carmine Hetrusco tantam praefert dignitatem, tantumque excitat risum in facetissimis fabulis, quas ad imitationem Boccaccii jucunde conscripsit, ut in summa naturae ipsius comitate summi vatis gravitatem minime desideres. In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreae Maronis Brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quaestionem latinos versus variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiae ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino

(6) Debb'esser questo un errore sfuggito al Giovio, perchè niuno ha mai creduto udinese il Flaminio.

mira felicitas sequeretur. Fidibus et cantu musas evocat, et quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, et subitariis tractibus ducta, multum ante provisa, et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venae contumescunt, et, quod mirum est, eruditae aures tamquam alienae ac intentae omnem impetum profluentum numerorum exactissima ratione moderantur. Eum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacerdotio, quod concupiverat, liberali honestavit, ac demum Gibertus inter charissimos habuit familiares, apud quem ampliora profecto esset consecutus nisi in hac clade ipsius et omnium spes et fortunae concidissent. Vivit in agro Brixiano Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in multa et subagresti notitia literarum confragosus. Hunc plura, quam quisque alius non insanus, scripsisse ferunt variis poematibus, quae coelo continentur immenso captu vastaque memoria complectentem. Is summam in contumaci syllabarum censura gloriam ponit, et justa quadam jactantia in his splendidioribus poetis errata puerilis inscitiae se deprehendisse profitetur. Caeterum qui tam severus est, ridiculis festioribusque titulis plerumque delectat, ut in iis libris, quos de concubitu Martis et Veneris intemperanti sed erudita stili lascivia ad Elephantidis imitationem elucubravit, Marius Cattaneus Novariensis vir graece latineque doctissimus, qui jampridem C. Plinii Caecilii epistolas luculentis commentationibus illustravit, ingravescente aetate ad studia carminum provehitur, et alacriter Gottifredum canit, deletis Syriorum et Parthorum copiis, Hyerosolimarum regnum Christiano nomini vindicantem. Odas scribunt graves et elegantes Lampridius Cremonensis, et Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer graecis deditus literis, hic linguarum prope omnium et antiquitatis admodum studiosus. Carolum Capellium Nobilem Venetum, qui graece etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus; et Bernardus Mamertinus Sacerdos cucullatus, idem Philosophus et poeta insignis, in Caesaris aula celebratur (7). Antonius quoque Tilesius Cosentinus

(7) Questi è poeta a me sconosciuto.

valde pacatus et diligens Grammaticus, cujus peramoenus est liber de coronis, lepide et suaviter versus facit, adeo ut aliquando zonarium illius reticulum, et fabrefactam fictilem lucernam, et noctu volantem cicindelam malim, quam Modesti nostri totam legere Venetiadem, quamquam in multo tractu luculentam et admirabilem: inepte enim fit, si poemata versuum numero quam pondere potius aestimentur. Quis enim umquam artificem a labore multo, vel ipso gravis operae sudore, potius quam a docta atque habili digitorum arguria laudavit? Probo tamen ipsius Modesti sanctissimi hominis ingenium et laborem, quum in navalibus praesertim exprimendis felicissime laborarit. Sed ita est profecto, ut aliquot, quos legi, versus, de Morbo Gallico Fracastorii Veronensis Medici fecisse malim quam Aurelii Augurelli operosam illam Chrysopejam, qua etiam egentes, quomodo repente et sine aliena quidem injuria ditari possint, luculentissime doceantur. Ludit enim saepe versibus, et iis quidem in omne aevum duraturus Fracastorius, in Philosophia tam graviter et eleganter doctus, quam in Medicina probe fortunatus et sapiens. Ex iis vero, qui epigrammata cum lepore conscribant, caeteros omnes antecellit M. Antonius Casanova Comense patre Romae genitus. Is est districtis admodum sententiis expeditus, infinite mordax, et flexuose in sensu et verbis circumductus, numeris autem et argutiis asperior urbanis hominibus videtur, qui peregrinam acutioris stili salsedinem in Romano carmine vituperant, quasi ille Martialis similis esse malit quam Catulli, et quorumdam veterum imitari candorem, illamque simplicem et sine aculeis puram lenitatem, quam externi aut urbis inquilini poetae numquam attigerint. Ad ea Musetius, agnosco, inquit, quid illi velint emunctissimae naris eruditi, qui Martialem uti plane barbarum cum facetis tum virulentis etiam cachinnis insectantur. Horum enim hominum sectam jampridem ortam audivimus, qui quotannis permulta undique collecta Martialis volumina stato solemni die ad declarandam vindictae libidinem Vulcano consecrare consueverunt, quasi ejus veluti parum Latini poetae monumenta deleturi, nisi consensu et plausu aetatum omnium recepta jam nunc infinita ac immortali for-

marum tutela servarentur. Ego, Medius Fidius, Martialem uti jucundissimum vatem semper sum admiratus; nec valde ineptum puto fuisse Adrianum Caesarem, qui Martialem suum Maronem appellabat. Verum si benigno ac pio alicui poetae liceret ejus libros verecunda manu desecare, arbitrarer profecto, eum ab arguta hilaritate longe optimum et suavissimum, postquam in illo genere, et in tanto praesertim aevo, neminem adhuc eo meliorem invenimus. Hic ego, benigne, inquam, judicas, Museti, sed quis hominum vel Deorum etiam, nisi sit ipse Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis sordibus satis laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto nasuti estis, qui in Romana Academia dedistis nomen. Nam quum aliquorum poetarum ter maximi sitis admiratores, caeterorum demum omnium cum bile quadam non ferenda acerrimi hostes et vituperatores esse consuevistis. Vixere equidem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque Lucanus, qui animos lecto Marone desponderant, sicuti etiam clarissime vivent, qui vestrum Vidam nostrumque Actium longo etiam intervallo subsequuntur. Sed ut ad nostrum Martialem redeamus, tantum abest, ut Casanovae ingenio Bilbilitanam notam indigne inustam esse conqueramur, ut ille summo etiam voto a musis exoptet, ut omnibus numeris Martiali simillimus evadat, quamquam non plane intelligam, quidnam purius et candidius illo epigrammate desiderare possimus, quod de Virgilii tumulo lepidissime conscriptum, dum Romae superiore anno Legatus essem, mihi ipse benigne recitavit, cujus et verba et numeros quum teneam, ipsum auditote:

Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,
Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
Virgiliusne tuo decidit in gremio?
Et meruit, cui contigerat nasci inter olores,
Inter Syrenum decubuisse choros.

Ad haec, inquam, Museti, gratias tibi ago peringentes, quod civis et sodalis mei purissimique hominis ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim, quin de hoc tuo propensiore studio atque judicio, quas ipse tibi habeo, ille suavissimis versiculis aliquando refe-

rat, si id rescierit, et in hac modo clade sit servatus, sicuti eum nuper carcere inclusum et convictum Clemens admirabili lenitate conservavit, quum imprudenter potius quam maligne sacrosancti ejus Numinis Majestatem probroso carmine lacerasset. Levi enim persuasione inducius se gratum facturum crediderat Pompejo Columnae domino, qui tum flagrantissimas simultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed postquam Maronis sepulchrum tam laeto carmine depictum omnibus placet, audite et hos versus, quos eodem spiritu de Homero mollissime decantavit:

An Smyrna est, quae te nascentem excepit, Homere?
Anne fuit vatem, quae tumulavit, Ios?
Altera habet nomen violae, tenet altera Myrrhae:
Fata tuum his decorant ortum obitumque simul.
Quid magis est, quod te divina deceret Homere,
Quam nasci in Myrrha, decidere in Viola?

Haec quum Davalus et Musetius mirum in modum extulissent: ne putatote, ego inquam, eum in caeteris minus aequabilem poetam extitisse. Servant enim illam notam ingenii cum austeritate dulcissimi reliqua poemata, quae circumferuntur, adeo praeclare, ut uno leporis tenore integrum librum scribere nequaquam difficile ei fuisse appareat. Neque Casanovam propterea solum nominatum velim, quoniam solus in eo carminum genere cum gloria versetur, nam, et alii protinus occurrent, qui epigrammatis scitissime ludant, nec ipsos omittam, qui modo Romae florebant, et ante alios Blosium Palladium ab epistolis summi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel solutae orationis munera praeclare habili nihil paratius, nihil amaenius unquam fuit: uti illo maxime Panegirico enituit in honorem Leonis Decimi habito, quum S.P.Q.R. optimo Pontifici marmoream famam in capitolio posuisset. Collotium item Esinum ab eruditi judicii absoluto candore perspicuum, Curtiumque Henricum, cujus musa modestior a subrustico pudore commendatur, in eo praesertim poemate, quo Romanae civitatis excidium gravissime nec plane quidem siccatis lacrymis deflevit, et Thomam Petrasanctam salsae comitatis et doctae liberrimaeque censurae poetam, et ipsum Petrum Mellinum natalibus ac in-

genii suavitate Romanae Principem juventutis, qui est perjucundus Catullianae puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubescentes hilari quodam furore Marcellus Pallonius Romanus et Janus Vitalis Siculus, hic monstrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum funeribus insignem, qui profecto, uti adolescentes aliquanto majores quam juvenes, clariorem ingenii famam postea essent consecuti, nisi, ut quibusdam videtur, intra ipsas gloriosi tirocinii laudes conquiescere voluissent. Tunc vero ad haec renidenti fronte Musetius, cur est, inquit Jovi, quod Poetarum ingenium precox rarissime pervenit ad frugem? An forte est, quoniam vena illa uberior et exultans, quae intempestive prosilit, quum a perennibus et purissimis naturae fontibus minime deduducatur, veluti mox consumpto profluentis impetu celeriter exarescat? Ad id, ego inquam, hoc equidem in causa esse potest, nam a natura, quae interiores labes futurosque defectus praesagire consuevit, cum vehementi et supremo sensuum omnium conatu saepissime mirabiles impetus effunduntur, ut in aegris jam jam vita migraturis contingere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dubiae victoriae enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo judicio magis adolescentium poetarum ingenia perdit vel exterit, quam adulantium circumfusa multitudo. Eorum enim primitias paedagogi in primis ita vehementer extollunt, ita stupide parentes admirantur, ut teneri et inflari faciles eorum animi, nequaquam vera laude subnixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant, et caducis tantum nascentis gloriolae floribus inanissime nutriantur. Ita processu aetatis absque ullo doctrinae succo jejuna admodum et inani pedum volubilitate profusa carmina neminem amplius vel adulantium delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura praefinitam a primordiis pueritiae statim ostendunt, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut frustra aut difficile semper fuit, quando id vitium naturae quadam infelicitate sortiantur, uti in Menicocio Nuptiali Floroque Tibicine vidimus, qui quum Romae per triginta annos aliquid ab elegantioribus musicae artis praeceptis ad tibias addere saepissime

cupivisset, desperato semper successu, in illis semel conceptis veteris choreae modulis consenuit. Hic arridens Musetius, hoc, inquit, Ædepol, verissimum esse videtur, nam certos quosdam humani captus terminos in singulis prope artificibus esse deprehendimus, qui nunquam vel laboriose et solerter enitendo facile superantur. Quis enim Perusino, qui nunc etiam octogenarius satis constanti manu, sed inglorius, pingit, quum aetate floreret, majore concursu vel claritate picturam exercuit? Favere siquidem illi aliquandiu et ambitiose quidem omnes Italiae Principes, quum ille passim dignissima, ut tum videbantur, artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus et ora, praesertim Angelorum, blandius et suavius exprimebat, vel testimonio Xisti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domestico templo artifices questuosa contentione decertassent. At postquam illa perfectae artis praeclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis saeculi tenebris repente orta, illius famam et nomen admirandis operibus obruerunt, frustra Perusinus meliora aemulando, atque observando, partam dignitatem retinere conatus est, quod semper ad suos bellulos vultus, quibus juvenis haeserat, sterilitate ingenii (*rediret*), sic ut prae pudore vix ignominiam animo sustineret, quando illi augustarum imaginum nudatos artus et connitentis naturae potestates in multiplici rerum omnium genere stupenda varietate figurarent (8). Tum vero, ego inquam, Museti lepido valde exemplo sententiam meam confirmasti. Sed haec certiora Philosophis conjectanda relinquamus, ut ad caeteros Poetas aliquando revertamur, et ad vestros praesertim Neapolitanos, apud quos magnus semper numerus effloruit. Nam, ut opinor, et Syrenum tumuli, et Virgilii Maronis sepulchrum, quod praeter Pausilipi dorsum via Puteolana religiosissime colebatur, antequam dirae Gothorum injuriae nobilissimi operis vestigia delevissent, vel angustiores animos ad praeclare canendum semper excitarunt; ut in quota parte divinae benignitatis Bajanas etiam aquas et Averni lacus antra

(8) Intorno a questo passo del Giovio poco onorevole al celebre Pietro perugino, veggansi le Lettere pittoriche perugine del ch. sig. Annibale Mariotti (*pag.* 180).

Sybillinis carminibus inclita minime computemus. Quae omnia non secus ac ipse quondam in Graecia Parnasus, cum Aganippes et Heliconis fontibus, ac densissimis illis ad decerpendas coronas lauretis, Musam ac Apollinem conciliare existimantur, in tam laeto praesertim virentium collium recessu, et tam opportuna semper venantis et piscosi litoris amaenitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiae parte uno nomine complectamur, perpulchra aliqua publicarunt Petrus Gravina nitidissimus idem et doctissimus senex, quum etiam uberiorem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile possit, et Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famae commendata celebrem fecerunt. Est etiam foris clarus Anisius Sacerdos honestissimus, cujus sunt praeter Liricam Satyrae plures Horatiana simplicitate compositae. Valet Heroico Antonius Minturnus Graece et Hetrusce pariter eruditus, et in duabus praesertim silvis Statio pene par, quarum altera Italiae clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunae fluctibus Pomponius Picentinus ipsius Lucae celebris Astrologi frater, qui adeo studiose Graecis se dedidit, ut si quorumdam judicium sequamur, a Romanis plane defecisse videatur. Hoc loco perblande ridens Musetius, Ita est, inquit, Jovi: Plerique adeo ambitiose Graecas literas, et quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinne et eleganter utantur, et scribant. Ego enim Graeca, ut Pontanus dicere solebat, quatenus et lucem et ornamenta Latinis afferunt studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem ubique graecissantes, tamquam Athenis nati, petere videamur. Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puellam semigraeca oratione in funere laudaret, nobis, qui pullati eramus, pro lachrymis risum extorsit. Satis namque studiosis in quotidianam operam aerumnosi laboris propositum esse animadvertimus, si Latinos authores medullitus inspicere, et vim priscae elocutionis servare

velimus. Ad id ego: rectissime sentis, Museti, nam nos Romae Antonium Marosticum novimus hominem doctum, et plane candidum, qui quum Graecis literis mirabundus aetatem ferme omnem insumpsisset, ad extremum Latinarum penitus oblitus, in ea, quae est pro Ctesiphonte, Demosthenis oratione consenuit. Verum iis omnino necesse est Graece scire, qui quum Philosophiae et subtilioribus disciplinis vacent, aliquid purius et castius non ex rivis lutulentis sed ex vero et nitido fonte haurire peroptant. Hebraica vero consectantes non improbo, modo ea ad instrumenti veteris enarrationem pia curiositate potius quaesita, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in aliis Italicae urbibus Poetae celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii foecunditate pernobilis, et Dardanus urbana facilitate insignis, et Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem et Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhaegienses in versu cum gravitate peracutum; laudatur a Perusinis Bartolinus, qui Austrianorum Principum, et Maximiliani praesertim Augusti victorias, robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila Furconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, et jampridem facetissimo Dialogo edito quorumdam obscure et rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, foeda vitia bellissime castigavit. Caeterum Andreas Naugerius in duobus, quae per lusum fecit epigrammatis, tantam in iis priscae venustatis gratiam est consecutus, ut plerosque sanos, et nequaquam temporariam spectantes laudem, a proposito et tota spe meliora aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid enim hoc epigrammate, quod est ad auras dictum, simplicius, lenius, atque suavius esse potest? ipsos, quaeso, numeros, verba, pedes aequis auribus perpenditote:

Aurae, quae levibus percurritis aera pennis,
Et strepitis blando per nemore alta sono;
Serta dat haec vobis, vobis haec rusticus Idmon
Spargit odorato plena canistra croco
Vos lenite aestum, et paleas sejungite inanes,
Dum medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musetius, haec Romana simplicitas; non retentis enim et turbidis argutiis, sed florentibus et liquidis sensibus, aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est illud ejusdem de frigido ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius evulgatum:

Et gelidus fons est, et nulla salubrior unda,
Et molli circum gramine terra viret.
Et ramis arcent soles frondentibus Alni,
Et levis in nullo crebrior aura loco.
Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,
Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste, viator, iter; medio jam torridus aestu es,
Jam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, aestum umbra, auraque recenti,
Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædepol Catullum deceret authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interierunt, ut Sulla, ut Calvus, vel Pedo, et Marius, in hujusmodi carmine, tenerius atque limpidius unquam lusisse. Verum sicuti librum scripsisse integrum perdifficile semper fuit, ita certis incitati ingenii flatibus quisquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus eversam frequenti et permolesta Poetarum multitudine premeremur; quum Romae certissime literatis omnibus esset receptus, et inepti saepe atque ridiculi, ubi quaternos versus Coritianis statuis affixissent, per iocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam ea satis sunt illustrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arsilius Senogalliensis idem Medicus et Poeta insignis. Sed tu, Museti, recte, inquam, feceris, si uti paulo ante promisisti, reliquas causas nobis singillatim explicaveris, quibus hujusce aetatis ingenia ad amorem Hetruscarum potius quam Latinarum Musarum proclinata et traducta penitus esse videantur. Explicabo, ille inquit, facillime, et certe ante omnes alias in promptu causa est; quoniam studendum sit ei linguae, quae, tametsi hodie sit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticae praeceptis ab aequabili norma receperit dignitatem, aliquando apud po-

steros sit futura fortasse nobilior ipsa Latina; namque eam non negabimus vere maternam atque domesticam antiquitus extitisse. Siquidem idiotae rusticanique homines, quum Latine vulgo loquerentur, Graecum idioma veluti litteratum auribusque alienum, quod non a nutrice, sed a doctoribus cum labore peteretur, suspicere, admirarique solebant, uti nunc hujusmodi literarum ignari caeteros Latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evastata enim toties Italia, post raptum a Barbaris Italiae nomen, a victoribus sermonem accepit permixtum et confusum ex variis linguis, sicuti etiam magis ac magis accipiet, quando vecordia nostra accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis esse videatur futurus. Ferent itaque tantam ingentis et felicis industriae gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccacius, in hac vernacula, quam Hetruscam honoris causa libet appellare, quantam in rudiore latinae linguae saeculo meruerint vel ipse Ennius, vel Cato Portius, et M. Varro, qui verborum delectu habito, et ad normam elocutione constituta Romanae eloquentiae fundamenta jecisse existimantur. Nec dubitandum est, quin Hetruscae literae paucis temporum curriculi omnino Latinis in communem mortalium usum sint successurae, quando jam Latina in ore Nobilium sensim desolescant, et neglecta etiam intereant; sic ut Latina eruditi in ea aliquando sint futuri existimatione, qua nunc sunt qui Graece sciunt, et pretio Homerum et Lucianum curiosis et studiosioribus adolescentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruscis assidue vehementerque vacare, scilicet invitatos benigne facultatis, quae in omni scribendi materie decorem invenit, et loca etiam ubique praetenera, in quibus stilus ipse passim perque hylariter efflorescat. (*locus corruptus videtur*).

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad spem vel aeternitatis vel non obscurae laudis eriguntur quum ad mediocres vigiliarum labores amplissimos fructus propositos esse conspiciant. Erit certe Bembus ab illo subtili luculentoque volumine, quo voces vernaculae ad exactam regulam religiose revocantur, aliquando novus Aristarcus, et ut Grammaticae conditor inter Italos alter Priscianus, et caeteri pariter, qui eleganter et accurate conscripserunt,

nobilium authorum gloriam sortientur. Jam enim videmus translatas in maternum sermonem Graecas Latinasque historias ab idiotis ac mulieribus legi, memoriterque teneri, et passim Venetiisque praesertim vulgari lingua lites et judicia exerceri, publicas tabulas confici, orari causas, et rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriae demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales gravissimae lege foedera, et societatum jura conscribuntur, ita ut uni prope Ligures Latinae linguae consuetudinem in publicis et privatis rationibus servent, quum aliter corruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque causa est, nec omnino contemnenda, quoniam si hilariter atque praeclare scribere velimus, eas, quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quasque sensuum ingeniique motiones excipiendas atque enunciandas facilius quis admoverit, et inflexerit, quam verba assiduis comparata lectionibus, veluti ea potius studio ac industria passim deligente, quam ad celerem usum offerente natura, ita ut nobis hodie multo difficilius et gravius, et, si dicere fas sit, etiam ad laudem gloriosius esse censeatur, perornate et luculenter Latina conscripsisse, quam ipsis antiquioribus fuerit Romanis, quum editissimam illam arcem nativae patriaeque eloquentiae tenentibus ullae aliae civitates ullique populi in dicendo vel scribendo pares esse nequivissent. Et nos profecto scimus, quantis vigiliis quantisque laboribus vel mediocres ad scribendum facultates, in tanta etiam librorum copia et tot praeclaris adhibitis doctoribus, hac aetate nostra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidissime constabit, si eos, quos veluti disciplinis omnibus et rerum maximarum doctrina referissimos in umbra loquentes admiramur, stilo demum et scripto enixe vacantes, severius aestimare expendereque velimus. Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiorem, aut operum gloria superiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipsorum ingeniis, vel acutissimis aliorum judiciis, puritate orationis, stilique splendore satisfacere plenissime nequiverunt, quoniam perfecta eloquentia summam ac diuturnam studii consuetudinem, vim multam prae-

stantis excelsaeque naturae, et ferreum quoddam stabilis ingenii robur omnino deposcere videatur, ut quae repente fieri non potest, molli et quotidiano usu sensim coalescat, et ad altitudinem animi praeclara meditantis efferre se se celeriter possit, et demum ut ipse studiosus et ingens usus continui laboris ac desperationis, quae molliorum spiritus saepius frangit, tota illa graviora fastidia fortissime ferat. Neque hercle dubium est; an eruditionem et cumulatam rerum omnium notitiam accurata et pertinaci multorum voluminum lectione, atque uno firmae memoriae beneficio saepissime consequantur, qui nec ad perpetuam ac indefessam oculorum atque aurium operam, acumen et subtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem videmus ex illo ornatissimo globo hominum multiplicis doctrinae auctoritate florentium, qui cum integras vires ad scribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem sunt consecuti, aut totum hoc scribendi desiderium tamquam intempestivam periclitandi ingenii atque appetendae gloriae libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti perosi ingenuum laborem, ac inerti otio defluentes, quando ea de vigilantissimis nisi maligne dici possint; sed profecto eos incredibilis ejus rei difficultas omnino deterruit, quum ingenii laudem praesenti tantum famae dedicare, quam eam permittere uberiori judicio posterorum atque immortalitati consecrare malle videantur. Neque ex literatis aliqui desunt, qui adeo moroso et fastidienti sunt stomacho, ut quum sua non probent, neque obiter aliena possint degustare, cuncta, quae offerantur, repente rejiciant, quod est vitium infelicitatis inexpiabilis ac omnino deridendae. Tum ego, vere, inquam, dicis Museti, nimia prudentia plerosque timidos atque degeneres facit; multi enim viri eruditissimi collectam in umbra studiose authoritatem, in sole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, quam honestius. Quis enim umquam optimarum literarum, disciplinarum, rerum atque linguarum majores opes ingenio memoriaque congessit Aleandro nostro, a quo neque nos quidquam extorquere umquam potuimus, neque ipse Gibertus umquam vel subcisivas annotationes quotidianis etiam convi-

tiis impetravit, qui tamen ei insatiabili liberalitate, et Bibliothecam Vaticanam, et opes, et legationum honores, et Brundusinum demum Archiepiscopatum de manu sua tradiderat. Sed perge, inquam, Museti, et alias propriores causas enumerato, ut haec quaestio superius agitata liberrimis omnium sententiis explicetur. Tum ille: ea quoque de causa plerique ornatissimi viri ad Hetruscas literas studium suum contulerunt, quoniam eae Latinis ipsis ad amplissimum humanarum rerum usum aliquanto paratiores atque utiliores esse intelligantur. Sunt enim et gratae senibus, et commodae juventuti, et foeminarum ingeniis optabiles et perjucundae; ita ut quisque vel egregie Graecis et Latinis excultus literis ab omnibus contemnatur veluti insulsus agrestis, ab humanitate penitus alienus, et, quod turpissimum est, in hac civili luce excludatur etiam ab his vestris elegantissimorum hominum et foeminarum coronis, nisi Hetruscae linguae leporem et suavitatem omnino degustarit. Siquidem eae molliores facetissimaeque fabulae et delicati versiculi cupidinis flammas singulis modulis spirantes magna et luculenta sunt instrumenta amorum atque libidinum, quibus servivisse sicuti et dulce et pergratum juventuti, ita et earum meminisse provectis et senibus laetum ac jucundum semper fuit. Et insignes etiam ante alios Principes clarioris fortunae amatoriis dediti vanitatibus praesenti gratia atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum aestus, atque illae totas exurentes medullas curae dulcissimis numeris exprimantur. Quarum rerum mollitudinem atque hilaritatem subtilissimis conceptam sensibus, atque infinitis et lascivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius et acutius Hetrusci quam Latini nostri versibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Museri, uti semper amoribus deditum, neque proterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem, egregium valde et perpolitum artificem agnovimus; et in te quoque, Davale, inaestimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo sum admiratus, ut quum non modo peracer et strenuus dux sed poeta etiam mollis, atque levissimis e castris rediisses, te hac Apollinea simul et triumphali laurea dignum esse diceremus. Quare, si non omnino periniqui

sodales estis, enumerate, obsecro, Hetruscos vates, rependiteque operam diserte et luculenter, quam a me satis jejunam et frigidam in recensendis Latinis dudum recepistis. Nam inepte, Ædepol, et quidem intemperanter de alieno munere disseruisse sum visus, dum liberalius vestrae obsequerer voluntati, quando versibus pangendis, ne poeta malus evaderem, numquam toto aetatis tempore sum delectatus, et profecto eam bene a vobis audiendo mercedem referam, quam ineptissime dicendo promereri nequiverim; nam is et bene et eleganter semper dicit, qui docte et egregie facere consuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem ipsi Museio concessam velim; neque enim ita est, Jovi, uti de me benigne admodum dixisti, et nonnulli alii etiam praedicant adulantes, nam vim Hetruscae linguae tantis involutam difficultatibus, quam longa observatione infinitisque praeceptis, ut Bembus docet, vix otiosi homines consequuntur, in castris agnoscere nequivi, neque carmina, quae perfectis judiciis placere possint, unquam conscripsi, quum mihi tantum uni et meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle si proficeremus, et blandius invocatae Musae meis lusibus arriderent, hoc tamen poetae nomen ut importunum subirate quidem et cum stomacho repudiandum arbitrarer; praeclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, si quum in concione de virtute, fide, tolerantia, stipendiis, ac disciplina foret disserendum, ut sunt nequissimi atque salsissimi veterani, me pro triumphali Imperatore laureatum poetam subitis acclamationibus appellarent. Quare, obsecro, Museti, totam hanc tibi uno habeto gloriam, et pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate atque verissime dicturum recipito. Ita, Musetius, obtemperabo, inquit, vobis justa petentibus, et eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii semper ante alios de industria nominentur, qui caeteris sint praestantiores, sed ii prorsus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuse rerum imagines obtulerint, ut qui desiderari a vobis prudentiam meam in hac censura, si id celeriter expediteque perfecero, quam facilitatem malim. Quin etiam magno et gravi profecto invidiae onere levabor suspicioneque, si hos omnes, tamquam ex tumultuario indice su-

bitarioque delectu, inordinatos nec plane militiae more deligentur, de censu, de moribus, atque stipendiis interrogatos ad signa transmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine sic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam aequales minime dispensetur. Hinc est, ut neque pauci neque multi, nisi inepte vel cum invidia, possit numerari; nam in turba rari eminent, qui non in extremos pedum digitos erecti potius quam proceri videantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illustrium foeminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adeptus est. Multa ejus variis modis descripta carmina circumferentur, sed in eo maxime unicus, et insignis semper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, et quartum Virgilii librum de Didonis amoribus ab se incomparabili felicitate translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo parte Poetici census numerantur Reginarum amores, lyra lasciviens, principales aures, et ipsum etiam Unici cognomentum, quod si non a familiari et festiva assentatione sumptum videtur, sed ab acclamantibus poetis, et plausu quodam Theatrali delatum sit nihil te moror, Museti, quin ille, ut vere unicus, in medio et propriore quidem orchestrae loco aequissimo jure collocetur. Nec omnino refert, si caeteri poetae livore pariter et fame enecti primam illi sedem invideant, quum illi torques aureos, et gemmas, purpuram, fundos, castella, sacerdotia, ceu fortunae temere faventis munera, jampridem inviderint.

Sed perge, Museti; in praecipuo enim honore erunt, qui in secundis et tertiis gradibus considebunt. Primus namque locus videtur invidiae multum expositus, et moderatos ac verecundo plenior saepe laus et gloria consequitur. Pares enim nobis multos aequissime ferimus, qui unum prae caeteris superiorem pati non possumus. Ad id vero Davalus perfacete, sinito, Jovi, inquit, hunc Unicum sua illa sani et ambitiosi etiam poetae quam quemquam alium sibi principem malint. Ita, quum subrisissemus, Musetius ad institutum sermonem reversus, operosum est, inquit, atque omni eruditione, lepore, ac urbanitate perornatum Ariosti poema, quo furentis Orlandi

fabulosi Herois admirabiles res gestas in gratiam non otiosarum modo matronarum, sed occupatorum etiam hominum jucundissime decantavit. Sunt et nonnullae ejus Satyrae, et Suppositi perfaceta comoedia; sed in expectatione summa est ad prioris fabulae coronidem alterum volumen justum, quo seipsum superare perhibetur. Vivit adhuc Florentiae, atque etiam aeternum vivet Hieronymus Benivenius sanctissimus senex, qui poema nobile, quod juveni et incauto impotentes amores extorserant, paucis scitissime commutatis ad divinas laudes Mariae Virginis maturiore demum ingenio convertit, et hoc uno etiam maxime gloriosus, quod alterum ejus Poema grave et jucundum ille Picus Mirandula, in sacris et subtilioribus literis hactenus Phaenix, eruditissime fuerit interpretatus. In Amanio Cremensi pressum et floridum dicendi genus commendamus, et in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inscribitur, in quo majorem certe famam esset consecutus, si quem optimi viri, ac in studiosos omnes beneficentissimi majestatem sugillaret, aliquam modestiam cum ingenii libertate conjunxisset. Laudatur in Veriteji Veronensi carmine nitidissimus candor, atque is in omnem semper partem diffusus et aequabilis. Hieronymus autem Cittadinus Insuber poemata sua odoratis atque venereis floribus mollissime conspergit. Florent Venetiis pulcherrimorum carminum laude illustris ac elaboratus Teupulus, jucundus atque alacer Delfinus, et Valerius, cum in versu, tum in amatoriis dissertationibus elegans, acutus, salsus. Scripsere Tragoedias viri nobiles optimisque exculti libris Vincentinus Georgius Trissinus et Alexander Paccius Florentinus, hic Medeam, ille vero Sophonisbam, et ambo, inventore tamen Trissino, repetitas in fine syllabas, uti rem exprimendis sensibus importunam, ac inutili nec multum decora laxivia ab antiquioribus conquisitam, e toto carmine sustulerunt. Sed Trissinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo desideret, in Hetruscum vertit, novasque item literarum notas, uti alter Palamedes, adinvenit, quarum potestate scripta omnia naturali vocum et accentuum sono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis superstitiose eruditum quibusdam morosis, et in discendis novis elementis repuerascere

nolentibus, fortasse displicuit. Machiavellus et rei militaris et Florentinorum Annalium vernaculus scriptor, cui abunde amoenum ingenium superest, quum fortunae desint, lepidissime lusit ad effigiem comoediae veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus senex, qui suscipiendae prolis tam stolide quam sinistre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam facetissime transmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandrae, qui est arcis custos, fide, literis, et vitae modestia insignis, Ferrariensique Pistophilo a libellis Alphonsi Principis molliores musae delicata ubera praebuerunt. Laudatur et a curtis et imparibus modulis, quos a mandra pastorali vocabulo mandriales vocant, Barennianus e Brixia, uti circumscriptus, suavis, et floridus. Retinet adhuc Saxus Pamphilus Mutinensis pristinum illum volucris et exultantis ingenii furorem, et in hac exacta aetate Latinis etiam et Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenibus colludit. Apud Neapolitanos nostros in praeclara sunt opinione post Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiae positum esse volo, Antonius Epicurus, sicuti optimis instructus literis et jucundissimis moribus conditus, ita in scribendo sine inani tumore excelsus, et absque nervorum nimia mollitie delicatus; et Balthassar Marchesius in nitore Heroici carminis, et numero peramoenus, et grandis; et Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romae a civili modestia et a stili suavitate mihi magnopere commendasti. Sunt etiam clari apud Ligures quibus Hetrusce loqui difficillimum semper fuit, evulgatis faecundi ingenii monumentis, Gavius Lucas, et Paulus Pansa; sed hic veluti ab joco ad studia Latinorum carminum, in quibus serius atque felicius se exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco quave laude dignum esse putabimus hunc, quem in muscoso cautis gradu prae modestia conticentem conspicitis, Hippolitum Quintium hujus Insulae Praetorem, gravissimum jureconsultum, quo Latini populi Alatrumque patria maxime gaudent? ejus enim carmina cum Latina, tum Hetrusca, et decoris sensibus et gravibus argutiis et florentibus numeris concluduntur. Huic similem quoque videmus Claudium Ptolomaeum, qui pe-

releganter Hetruscas et Latinas musas excolere consuevit. In Julio Camillo Foroliviense varia eruditione liberaliter exornato judicium acre, profundum, incomparabile suspiciunt, qui Hetruscae locutionis proprietates, modos, exactissimasques regulas, si pure et scribendum sit generose, omnino perdiscenda sanis hominibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Perusinus equestri quodam et luxurianti stilo luculenter exultat. Berna vero noster, qui Hetruscis salibus jucundissimum adversum malos poetas opus publicavit, tantam in scribendo scitae urbanitatis elegantiam consequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetissimus habeatur. Mire etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani lyricae illae sextanae cantiones ad ostendendam vim subtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in seipsa difficillima ratione triplicatae. Caesiani quoque Pisani admirabile videtur ingenium in agnoscenda atque observanda linguae proprietate, et antiquorum Poetarum sensibus enodandis, qua laude Tryphonem Venetum jampridem sibi eximiam in Hetruscis authoritatem comparasse constat. Hos ferme omnes scitote esse ex veteranorum ordine, in quem et conferri Brittonium nostrum aequo animo patiemini, vel ea saltem ratione, qua Davaliadem scripserit, et veteres vigilias Victoriae nostrae Columnae dedicarit. Caeteros in secunda classe relinquemus, quamquam in iis plerosque valentes ac ingenuos tirones agnoscam, qui ad frugem et ad certam gloriam, uti hic, qui ad laudem adolescit, Rotilius noster, jam felix Epicuri praeceptoris imitator, plenis passibus contendunt. Cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas numquam pervenerit. Sed certe mihi, ac omnibus Neapolitanis nuper triste sui desiderium reliquit Dracconettus Poeta divinae inventionis omnino, et juvenum ingenii jucunditate florentissimus, proh dolor! ex equi lapsu acerbissima morte surreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Caesarem Feramosca in Campania Martellium Florentinum in ipso aetatis flore occidisse audivimus, quo nemo in amatoriis lusibus blandius atque subtilius lascivivit, nemo heroica attigit gratius atque limpi-

dius (9). Haec quum dixisset, tum Davalus, quam disertus es, inquit, et callidus, Museti, qui ab initio sermonis veluti ex improvviso lacessitus, visus es maluisse veniam deprecari, quam culpa vacare, quasi haec omnia haud plane excogitata, atque in ordinem scitissime digesta, amplo et docto pectore minime contineres! Magnum est enim hoc et praeclarum cum exactae eruditionis tuae, tum in hoc munere poetico perfectae facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipsos et veras effigies, ex lineamentis et ductibus eorum operum, uti eximius artifex, elegantissime depinxisti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex summo Jureconsulto summum etiam poetam evasisse, veluti quem domi toga deposita, quosque novos non modo excutientem libellos, sed curiose etiam ipsa opera atque ingenia poetarum penitissime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Musetius, haec tanta laus tumultuariis et surreptitiis lucubrationibus meis obveniret; esset mihi profecto magnopere laetandum, si et hanc quoque secundam lauream Hetruscae musae capiti meo se imposituras esse promittere viderentur, quibus certe semper sum oblectatus, et nunc maxime etiam delector, quum e clamoso foro atque e Senatu molestis fatigatum muneribus me me recipere vel in Nidiam Porticum, vel tenerioris officii causa ad illustres Dominas evolare contingit. Sed cur potius, Davale, hoc sermones non tandem omittimus, et Jovium cohortamur, ut aliquid de soluta oratione pronunciet, et in ea clarissimo quosque vel digito saltem nobis ostendat? Neminem enim eo vel liberius vel fortasse doctius judicare posse existimaverim, ex his etiam, qui parando stilo non ignobiliter desudant. Quippe quem ab ineunte aetate pedestri exercitationi deditum impigre semper eluctantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiae jugum pervenisse videmus, quum a nobis ornatissimae ejus historiae lectitantur. Enim vero aestimetur hic ipse Jovius

(9) Molti de' poeti e degli scrittori fin qui dal Giovio nominati, e molti ancora di quelli de' quali poscia ragiona, appena sono or conosciuti, ma doveano a que' tempi godere di un qualche nome. Perciò questo Dialogo del Giovio può servire di Supplimento alla Storia letteraria del secolo XVI, e chi avesse agio di raccogliere più minute notizie, ciò che a me non permette l'ampiezza dell'argomento, potrebbe trovarvi molti lumi.

ab aliis, ut lubet, et subtilis Astronomus, et absolutus Philosophus, et Medicus quoque illustris atque etiam fortunatus; ego certe istis omnibus eximiis artibus eloquentiae dotes antepono. Quid enim in ingenuo atque erudito homine aut rarius aut excellentius, aut denique etiam utilius esse potest ad utriusque vitae ornamentum ac illustrem famam splendida atque magnifica dicendi facultate, cujus uno praesidio nos ipsi, qui minima saepe victus intemperie, aut certe naturae nutu, quam ocissime perimus, et a mortis injuria vindicamur, et si qua sunt vel ad usum, vel ad elegantiam totius humanae vitae liberalibus studiis aut casibus adinventa, ea demum nobilissime ad posterorum notitiam transferuntur. Tum ego ad Musetium conversus, parce, obsecro, ab his et falsis et intempestivis laudibus; non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentiae erga me tuae tribui velim, ut qui alioquin exactissimus judex ad tribunal esse diceris, improbo vel crassiore judicio videare, quum me ad summum pene eloquentiae jugum pervenisse arbitreris. Memento te in Ænaria esse, et juxta Pontani statuam loqui, quae hispido, ut vides, supercilio sermones vel ludicros revocat ad stateram, secus ac vos Neapoli soletis in Campana vel ipsa maxime Nidia Porticu, in qua et aversos, et adversos, et ut lubet, peregrinos pariter, et cives modo adulanter unguentatis illis vestris eloquentiae fluminibus proluitis, modo etiam hostiliter haustis ex sentina liquoribus foedissime conspurcatis. Sic enim me natura genuit, et usus rerum ac amicorum varietas eruditerunt, ut sicuti malevolorum periniqua et peracerba judicia ingenti animo nunc maxime contemno, ita minus veris vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero fastidio repudiandas putem. Et haec una quidem est via admodum salubris ad discendum, si te ipsum nihil inani persuasione sustuleris, etiam si tua tibi atque rarissimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus studiis, tum in hac difficillima scribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte atque memoria scire, nihil expedite ornateque scribere posse crederemus; quandoquidem pudore simul ac dolore pertinacique aemulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendan-

tur; et tum profecto juvat neque oculis neque toti valetudini pepercisse, cum novas continuo fruges recondendo, atque avide cumulando, e refertissimis demum horreis et penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris ac diligentiae tuae fructum sentis, et ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum et maxime opulentum contemplaris. Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem et male subactum agrum multo laboriosius quam felicius excolere contendenti; ita ut uni praesertim Sadoleto tantam messem tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortensius inscribitur, quamvis eum nondum absolverit, et in duabus orationibus, quas pro Carpenthoractensi colonia adversus Judaeos faeneratores sugillata Armellini Cardinalis avaritia perscripsit, elocutionem admiramur emendatam ac plane illustrem et generosam, quam non modo ab exquisita ratione atque scientia, sed a natura singulari atque divina et quadam optima consuetudine ductam esse conspicimus.

Andreas quoque Naugerius splendidum et perpolitum scribendi genus omnino est consecutus, ut ex duabus praesertim orationibus deprehendi potest, quas in Liviani Veneti Imperatoris, et Lauredani Senatus Principis funeribus, habuit. In his enim est verborum copia delectorum, et sententiarum candor eximius, et in toto orationis fluxu mira lenitatis, in qua nervi quidem validiores absque ulla austeritatis suspicione potius apparent quam eminent. Eum puto Venetae Historiae a fine M. Sabellici conscribendae munus, quod sibi publico decreto atque stipendio demandatum fuit, egregie absoluturum, si a gravissimis susceptae apud Caesarem legationis occupationibus ad requisitam otii tranquillitatem se contulerit. Quem pacatum vitae statum liberalitate regia consecutum videmus Paulum Emilium stili ubertate foecundissimum senem, qui Lutetiae Gallicam historiam ab initiis reparatae libertatis ad haec usque tempora continuata serie perducit. Sicuti et Polydorus Virgilius Urbinas, qui res Britannicas liberaliter invitatus Latine perscribit. Floret adhuc Lucae religiosissimus senex Nicolaus Tegrimius, qui Castruccii Lucensium Tyranni disciplinaeque bellicae in Italia reparatoris

vitam Latinarum literarum memoriae commendavit. Caeterum Titus Sanga Romanus ab epistolis Giberti, et consiliorum Pontificis Maximi ab illustri fide particeps, ut plane existimo, supra aetatem profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus, aequabilis, venustus, ita ut credam eum eloquentiae laude Romanorum Principem futurum. In Laurentio Granio Signino Antistite designato hujus aequali spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, et actio arte singulari cum voce tremula auribus lugentium accomodata; nam is defunctos principes in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vincentio Pimpinello cum poetae laureato, tum oratori canoro et suavi, quibusdam in rebus priscae actionis minime contemnendis haud dubie superior, qui in eo munere aliquamdiu celeberrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem pervenit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem una cum Giberto atque aliis pro obside Germanis traditum audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter orationes dictat, et diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra oculis cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio nitidissima pronunciatione resplendeat, ex perfecta antiquorum elocutione actioneque deducta, qua una virtute constare authoritatem cunctis oratoribus tum Graeci tum Latini rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disciplina recte ac temperate Latinas voces exprimendi, et rotunda facundia orationes et carmina recitandi, postquam T. Phaedrus et Portius Camillus praeclara Academiae Romanae lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiae luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro suggestu Latine dicentium adeo clarus erat, et cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulum timidius aut asperius segniusve pronunciatum tamquam insolens vel putidum e peregrinitate, quae sese infundit, et e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus excideret, quod teretes et vere Romanas aures offendere posse videretur: literae vero singulae ac item verborum accentus adeo exquisito judicio proferebantur, ut illae neque confragosius expressae, neque oppressae languidius, ii autem cum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate

aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem, ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus Gottifredus elaborata frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum et constantissimum esse videtur, quod Pomponius Laetus, qui primus Romae ab ignobili saeculo Latinas literas scitissime docuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus et dignitatem tribus omnino praesidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis ac explicatis nervis, et vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato et bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, laetum vero colorem, illam, de qua dicimus, politam ac admirabilem actionem, quae duas res inter se conjugatas necessario comprehendit, vocem et gestum cum verbis atque sententiis ad commovendos animos congruentes; in queis tantam vim vel unius Demosthenis gravi testimonio inesse constat, ut ipse tantus orator illam contra naturae vitium calculis ore susceptis duxerit temperandam; hunc autem Cicero noster Comoedo Roscio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto sapientique judicio, primam sibi vindicasse Transpadanos, in secunda Neapolitanos eminere, tertiam vero, quae esset omnium jucundissima, omnino nulli magis quam in Romanis labris sessitare, atque flore testabatur. Ita ut ea sigulari facetaque sententia summae laudis homines Hermolaum et Pontanum tum maxime florentes, nec obscure perstringeret, quando Hermolaus in tralato a se Themistio durior, et, ut ita dicam, strigosior esse videtur, et Pontanus ad omne genus eloquentiae natus, ab agresti ac inepto ore vix sua amicis recitare, et Latine loqui cum externis legatis auderet. Neque tamen propterea Pomponius se ipsum, qui optime pronunciaret, Romae principem statuebat, pudore adductus propter haesitantiam linguae, qua ridicule admodum in vernaculis sermonibus per totum vitae spatium, irrita spe remedii, laboravit; quamquam, quod valde mirandum est, quum pro suggestu intenta voce et pleno oris hiatu Latine esset orandum, discusso repente omni linguae vitio, et

tota ea deformi titubatione depulsa, veluti alieno ore, et quidem facundissimo, loqueretur. Tum vero Musetius, Jovi, inquit, prosequere, nam me hoc ameniore sermonum diverticulo plurimum refecisti. Quid enim suavius esse potuit, quam aliquid de pronunciatione, nec sine eloquentissimorum hominum e feracioris aetatis memoria, perurbane disseruisse? Sed cur hodie doctorum ora aut conticescant, aut satis inepte veterum vocem, gestum, ac totam hujus subtilioris artificii rationem aemulentur, ut diligenter explices, postulamus. Ad haec, ego inquam, ut conjectura facile adsequimus, id duabus de causis arbitror evenisse. Primo quoniam jucundissima illa studia Theatralium recitationum, veterumque praesertim comoediarum, quae per ingenuos et patricios adolescentes nuper agebantur, apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, irrumpentibus in scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, foeminarum ac indoctae multitudinis, quae quum Latina obesis auribus non attingat, Hetrusca demum scurrarum et Samniorum scommata Terentianis et Plautinis salibus anteponunt, a quibus priscae puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiae, expedita et salutari quadam disciplina ad pleniorem et grandiorem Latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quantam enim paucis ante annis ii, quos modo nominavi, Blossius et Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis Capitolinis novo Leonis X. Pontificatu Plautinus Paenolus in honorem Juliani fratris, qui tunc civitate donabatur, est actitatus! Tanta enim id munus cum dignitate ad priscae aetatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roscios et Æsopos Latinos a majoribus olim suis cum admiratione audiri solitos minime desideraret. Porro quae tum Latina Poemata vel suavitate lyrica, vel pastorali simplicitate, vel heroica granditate a nobilissimis fuere decantata? Protulit enim tum Roma supremo et fatali quodam conatu quidquid veteris artis magnificentiae decorisque receperat, veluti e tanta festae pacis hilaritate ominata clades, quibus modo dementia nostra invectis incredibili atque inopinato casu cuncta misere corruerunt. Altera autem causa haec omnino videtur, quod non ea,

uti paulo ante, eleganter orantibus praemia proponuntur; unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, gravissimarum causarum actores esse consueverunt, elaboratis, et meditatis tantum proemiis sint contenti, quando caetera, quae ornate narrari, scite, dividi, confutari acriter, copiose confirmari, perorarique vehementer et gravissime, ac subinde ea statutas suas sedes respicere tenereque deberent, supina quadam temeritate penitus omittantur, aut in unam turbidam revoluta colluviem interruptis singultibus evomantur. Nec id valde mirum est, quando eadem praemia in hoc obtusiore saeculo bonae pariter ac malae dictionis operam sine discrimine subsequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandi exequiis ex testamento praesunt, non optimum ac insignem tota urbe oratorem, quod ii nisi centenis aureis concionentur, sed adventitium quempiam et audacem paedagogum, qui vel adversa nominis fama clarescere velit, paucis obolis conducunt, quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeste et eleganter, an turpiter atque ridicule supremi officii ac humanitatis munus uti jam nihil sentienti bono mortuo persolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus intermaeniarum sacra in suggestu post flebilis et rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam sua manent praemia, qui in Pontificis sacris solemnibus fastorum memoriam pia Latinaque oratione solent celebrare; nam eas partes sibi plurimum usurparunt omnium ordinum cuculati, qui dum eloquentiam insolenti quodam arbitrio ad insularum aurium judicium accomodandam putant, eam a splendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, et eas quidem graveolentes et Cynicas, detorserunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco erudite luculenterque dixissent, ad Praesulatum aliosque sacros honores commendatione Senatus ac humanitate Pontificum facile perduci. Itaque sublutis praemiis nemo rem difficillimam industria atque assiduitate consectatur, nemo hujus artis peritus pueros exercet, ut longe omnium jucundissima facultas, quam sub Romano coelo facile suscipimus, per manus non interitura transmittatur ad posteros. Sed ut revertamur ad

sacratos viros bonarum literarum intelligentes, sunt et alii Antistites in honore, et ante alios Nicolaus Scombergus e Misna Germaniae Campanus Archiepiscopus, qui nunc quum captus Pontifex Maximus vel jubente pio Caesare nequaquam adhuc carcere sit exsolutus, ejus execrabilis facti indignitatem apud Ugonem Moncatam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso ac liberali, atque iis literarum studiis praedito, quibus ad singularem personae dignitatem exornantur, qui in gravissimis legationum muneribus apud maximos Reges operam praestant. Verum sicuti firma judicii gravitate et fidei constantia studioque praecellenti apud Pontificem inclaruit, ita gratiam ab omni prope mortalium genere ingenua quadam benignitate et suavissimis moribus collegit. Suspiciunt etiam viri doctissimi Federicum Fregosium Salernitanum Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utriusque linguae scientia pernobilis, et infracti animi gravitas ac altitudo ad perferendam exilii fortunam exaequantur. Vigent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus Antistes Nebiensis, cujus ingenio multoque labore Sacram Paginam Hebraicis et Arabicis Graecisque literis et characteribus tralatam et excusam legimus. Et Paulus Forosemproniensis summus Astronomus, qui si annum cooptare velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstravit, ne ab imperceptibili errore solemnium festorum stata Religio praevertatur. Est etiam in Petro Bononio praesule Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, et humanarum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissimorum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum assidue de contemnenda gloria cogitantem incomparabilis pietas atque Religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset. Abdicavit enim sese sponte duobus opulentioribus Sacerdotiis Brundusino et Theatino, ut in altitudine sacrarum contemplationum expeditius atque beatius versaretur. Huic doctrina et pietate proximus accedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum et Segestae Tiguliorum Episcopus; caeterum ingenio valde humanus et mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitae, nec abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in actione humanarum rerum viri nobiles ac ani-

mo maxime tranquillo cum laude honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacratis viri robustus est et emendatus et hilaris in coronide suorum Caesarum, et in recemationibus amoenus et diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis juventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monaco, ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius (10), quem amarulento stilo de nostrae aetatis ingratis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentia studio sibi constans, foecundum, atque habile praesertim ad praeclare imitandum, quae est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Generoso spiritu rerum Bononiensium annales alte repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt et alii admodum celebres, qui politissimis epistolis et minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamen brevi interituram, consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis et pinguibus, et numquam salutem in discrimen pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinando diligentia sit properandum, a Porta viae Flaminia an sextam et septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem jumentis alacri animo et valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis ac longe extentis itineribus aut in Gallias aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, qui jactionem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscentibus omnino scilicet convulsisque artibus ad insolitum ac vehementissimum laborem. In hac comparatione Musetius quum effuse rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum severitate perurbanus, ejusmodi eruditos homines stili laborem mollissime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consuevisse, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani ver-

(10) Ha qui errato il Giovio facendo concittadino del Cortese modenese il Giraldi, che certamente fu ferrarese.

borum contumelia nudi nudos ad singulare certamen pares provocant, intrepide plagas suscipiunt, et victi peneque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomina, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos demum castrensibus et longi impares laboribus experiare. Nam rametsi in ipso praelii momento strenue et alacriter pugnent, brevi tamen ut inutiles ac ignavi milites ignominia notabuntur; quoniam facere opus, obire vigilias, et sub divo saepius cubare, inediam, aestum, nives, ventos, tempestates nequeant tolerare, uti qui umbratili militiae assueti in agmine ac itinere ferreo thoracis et galeae pondere fatigantur. Haec quum dixisset, recte, inquit Davalus, et perjucunde delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, et hercle neminem ferme video e nostris, qui justum de gravibus ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna viventium opera Polyanthēam, et Margaritam Poetarum, et Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quae tua est facilitas, nobis edissere, quonam benigno sidere sublevatus et adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris, praesertim peculiaribus occupatus studiis, et nonnumquam ad laboriosos quaestus inopia cogente revocatus. In earum enim voluminibus, ut vim perpetuumque tenorem splendidae orationis te praesente minime laudemus, id mihi difficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, fluviis, et regionibus, tam late quam Mars ipsa arma concusserit, Latina et vetusta nomina reddidisse, quarum rerum vocabula sigillatim, sicuti et ducum Centurionumque omnium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis solitus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam memoriam artificio uti credamus; postquam ista commentariorum et indicum minutotum subsidia, religiose ab aliis usitata, superbe contemseris semper, et admodum, quorum jacturam plerique Romanorum in hac eversae urbis clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperaram velint, repuerascere omnino sibi ipsis necesse esse fateantur. Tum, ego inquam, Museti, ne putato me tam stolidum, ut oleis ac medicamentis memoriae vires fovendas atque augendas

putem, ut ex ancipiti remedio et bene memor et pariter etiam insanus evadam, uti M. Petrejo Cassiati evenire singulari nostro cum dolore conspeximus, cui misero assiduis unctionibus exoticisque remediis ne obliviosus esset, pituitae redundantiam exsiccare contendenti, fons ille commensurati humoris ad alendam memoriam a natura praeparatus calidarum rerum intemperie paucis diebus exaruit. Neque item existimato, me loca, simulacra, numeros, et rerum imagines, exquisita industria sensibus habere constitutas, quas Latro Portius stupendae memoriae Rhetor quaesivisse dicitur, et Ciceronem designasse, potiusquam ad usum posterorum aperuisse deprehenditis. Ea enim ars ad contextus orationum perdiscendos magis quam ad rerum aut nominum memoriam, quae in Cinaea et Carneade ac Hortensio et Lucullo summa fuit, conferre judicatur; quoniam in ea adeo longus et inextricabilis labor exigitur, ut recta et trita via sine compendio subtilissimis illis diverticulis et ambagibus commodior et facilior esse videatur; pauca tamen inde sumpsi, quibus in asperis utor nominibus, nec arcanum artis arbitrariae nunc proferam, ne ea, quae tanto mihi usui semper fuerunt, a vobis ut insulsa et puerilia rideantur. Quae igitur in me est, et ea quidem valde mediocris, memoria, naturali quodam vigore a patre ut arbitror, deducto sustentatur, atque perficitur, cujus aciem assiduis lectionibus et pervicacia quadam reminiscendi sic acuimus, ut inter multos obliviosos non immemoris nomen nobis contigisse potuerit. Quum quid enim volebam egregie meminisse, id schedis et commentariis minime demandare eram solitus, quoniam usum literarum vehementer memoriae obstare authoritate Platonis arbitrabar, et certe, quae scriptis reponuntur, veluti in summa securitate custodire desinimus. Quantum autem ad historias pertinet, earum famam neque inepte elevo, neque etiam intemperanter extollo; id enim posteri viderint, quibus potius, ut minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem vetere quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim conscribendae Historiae gravissimum semper munus vel Divinis ingeniis constitisse, quoniam tanta res invidiae exposita et praeparatum otium, et non exiguum tempus, et singularem prudentiam cum

eloquentia conjunctam requirere videretur; quarum rerum facultates mihi numquam affuturas putavi, nec etiam speravi ipse Benedictus Jovius frater, vir nisi amor judicium fallit, linguarum peritia et rerum omnium memoria nemini secundus. Is enim, qui in me puero erudiendo optimi patris et praeceptoris officium impleverat, quum me tandem in patriam revectum duplicis laureae honore insignem suscepisset, peramanter hortabatur, ut conquiescerem in his studiis, in quibus meliores annos insumsissem, et sumptus, quos feceram, utiliores artes cum laude consequendo, ante expectatis proventibus resarcirem. At ego eum Patriam Historiam, et librum de bellis et moribus Helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia aemulari ex occulto non desinebam. Itaque non multo post Comensibus pestilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo discessissem, sordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, quo naturali cupiditate ad scribendas res gestas vehementissime concitabar. Adeoque tanta virium ac animi obstinatione rem difficillimam sum aggressus, ut neque occupata in gymnasiis opera, neque animo diurnis actionibus impedito, eam me suscepisse plerique viri insignes existimarent. Nam tametsi antiquissimi scriptores me saepius desperatis praeclarae imitationis successibus ab arduo incaepto deterrebant, una tamen spe, et ea prope certissima, sustentabar, quod eos, qui eloquentia valerent, vel occupatos esse, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rerum materiam videbamus; eos vero, qui in castris atque consiliis versati essent, et rerum gestarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in nostris praesidiis habemus, ad scribendum allaturos arbitraremur. Caeterum in ea luce Romana et nationum omnium domicilio versanti, amicitiae illustres magnorum Ducum facile quaesitae, ut oportuit, in cognoscenda rerum et consiliorum veritate desiderium inflammatae mentis expleverunt. Nec defuere sub eo coelo ad imbibendam perficiendamque eloquentiam maxime opportuno homines eruditi, antiquitatis peritissimi, sanoque judicio magnopere pollentes, qui me peregrinum satisque juvenem in Q. Curtii et Taciti topiariis Scenis lateque luxurianti-

bus umbraculis, extra Romana maenia incaute divagantem, monerent, et subinde singulari humanitatis officio in Salustianos hortos, in illasque praeclaras curiae Caesaris testudines, et Livianam Porticum tamquam ad liquidissimi aeris et saluberrimae lucis umbram reducerent. Inde me jam satis notum ipse Leo Pontifex optimus verae virtutis aestimator, quum forte octavum Historiarum librum benignissime perlegisset, liberalitate sua dignum putavit, et de manu sua tradidit Julio patrueli, qui tum erat Cardinalium longe amplissimus. Eum itaque ad Pontificatum pleno vadentem passu tantis auspiciis secuti, perpetuos decem annos e conspicuo semper loco, quae ejus est humanitas, tot et tanta domi et foris, bello paceque, et quidem in utraque ejus fortuna, cognovimus, ut jam historias umquam interituras minime dubitemus, etiam si nullus ad producendam vitam eloquentiae spiritus accesserit. Scriptorem enim major et illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur; et hercle non multum interest, an eruditiores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui haec gessere, et quum de se conscripta volumina saepius legant, ex consiliorum suorum conscientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobilissimarum rerum legeretis, si hic Pontificatus spes meas, quamquam etiam mediocres, optima ratione conceptas minime fefellisset, et me Gibertus ipse, qui subinde animo consternatum privatis copiis refovebat, sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justi jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, postquam nonnullis, qui decori ac immortalitati studere debuissent, uti in praealto negligentiae veterno consopitis, honestissimae nostrae aliorumque vigiliae sordescere viderentur. Ad haec Musetius inquit: Misere aedepol et flagitiose etiam insaniunt hujus saeculi Principes, et quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes quum musarum obsequia superbe repudient, vel stomachose fastidiant, quasi per ea neque ab interitu neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander,

quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus invideret, quantum ad diuturnam ac illustrem famam belli gloriae conferrent praeclara ingenia, quorum vi atque mirifica potestate, quae caduca forent, perpetuo vitae munere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem atque feliciorem posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? quum ille in Scipionum Penates liberaliter benigneque receptus, auctusque fortunis, gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiae floribus exornandam, et augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Graeciae civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut in Theatris atque porticibus publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una et eadem ara Herculi et Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant, praestantissimam etiam virtutem et rerum praeclare gestarum gloriam brevi curriculo prorsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posterorum famae consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis saeculis traderetur. Caeterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatus excuderis, nobis edissere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Museti, nam me neque ullae curae, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco vel serio dictarem, aut commentarer umquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suessano liberaliter invitante Magni Consalvi ejus soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo proavo Mediceae familiae decora latissime repetissem, et ad id me plurimum hortaretur Felix Trofinus Antistes Theatinus, cujus humanitati et desideratissimi Pontificis memoriae hoc quoque vigiliarum munus persolvendum arbitrabat. Ad eumdem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum de optima victus ratione perscripsi, et Franciscus Cheregatus Antistes Aprutinus amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, et publicavit, quem de

regione et moribus Moscovitarum ad Rufum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Et profecto in iis omnibus constitissem, nisi me incredibilis urbis clades ad magnitudinem scelerati facinoris posteris tradendam, et Victoria Columna liberali benignitate ad intermissum historiarum munus omnino revocassent. Quod totum consilii mei propositum, postquam ita postulastis, explicare non erubui, ut sciretis, me historias illas, quae ne mihi quidem ipsi plane probantur, si non felici, at certe multo liberali cum labore conscripsisse; ut iis tribus et triginta annis maximarum rerum toto orbe gestarum memoriam vigiliis nostris maxime diuturnam redderemus, si viri doctissimi tam honestum munus ut periculosum aut inane suscipere recusassent. Non facile enim patior hujus aetatis memoriam, quamquam miserae Italiae luctuosam semper futuram, vel interire, vel ab ineptis et maligne contra rerum fidem falsa narrantibus literis demandari, uti quosdam impudenter fecisse, absque ullo sensu impendentis ignominiae, cum multo nostro risu conspicimus, quorum opera nihil magis obruet quam constans hominum fama, ac simul illa ipsa, quam ingenui veneratur, vivacissima atque firmissima veritas jugulabit. De iis autem nihil dico, qui quum arcana scribant, quae occultari velint, otio atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum princeps est Massainus senex erudite et salse maledicus, qui luculentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum et Cardinalium aetatis suae famam capitalissime proscindit, in ipso suo funere publicandos reservat. Sed profecto multos summae eruditionis summique judicii homines a juvanda vel oblectanda posteritate, et ab extendenda nominis dignitate, cum variae res, tum obscuriores ac honestissimae causae retardant, et impediunt, multos angusta res domi ad alienam utilioremque operam traduxit, multos ultro quaesita servitus occupavit, plures saeva tempora, domestici casus, incommoda valetudo perturbarunt; nonnullos toga frequens, ambitio, lites a toto consilio pulcherrimorum operum dejecere; multos obtrivere ignavae voluptates, qui omnium maxime hoc turpissimo nomine desidiam suam excusant, quod acria nimis atque perversa maledicentissimi saeculi judicia sanis hominibus minime subeunda

arbitrentur. Quos perblande interrogatos velim, an praeclare et recte secum agere videantur, si quum in perennibus studiis totam aetatem agitarint, prae inani demum et incerto metu solidam spem verae laudis, et eam quidem ad aeternitatem prope certissimam, abjiciant, quasi partam tantis vigiliarum laboribus mercedem, si aliquot tantum dies in momentanea existimatione caducisque hominum linguis his evanidis et tepidissimis laudibus perfruantur. Quae enim non grandia, exornata, sempiterna scripturos, atque edituros nonnullos putamus, quos honoris causa libet nominare, si vires agnoscere, si gloriam inde respicere, si movere ingenii lacertos velint, itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque his maxime ad audendum gravissimorum amicorum cohortationibus accendantur. Nihil enim vel aspectu arduum, vel reipsa difficile, vel magnitudine immensum morari posse existimo Lactantium Ptolomaeum Senensem, cum familiae atque opum dignitate, tum reconditis artibus atque animi virtute nobilissimum. Quod erit in literis munus tam asperum, aut tantis septum atque implicatum difficultatibus, quod et aggredi audacter, et prospere perficere nequeat Romulus Amasaeus, qui Bononiae optime literas profitetur? Quo non evader, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Francisci Regis liberos apud Caesarem obsides eximiis imbuit disciplinis? Quid non ad perfectam suscepti laboris laudem praestarent Lazarus Bassianus, Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononiensem Antistitem, et Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farnesii pariter Cardinalis filium militia gaudentem summae sed diversae indolis adolescentes (11) in praeclaram famae lucem provexerunt? Quid non ad-

(11) Degno d'osservazione è questo passo del Giovio. Ei ci nomina due figli di due cardinali, cioè Alessandro del cardinal Lorenzo Campeggi e Ranuccio del cardinal Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Il Campeggi però avea avuta moglie prima di entrare nel clero, e da essa avea avuti tre figli, tra' quali era Alessandro. Non così il Farnese, di cui è noto che fu figlio del troppo celebre Pier Luigi. Ed è noto ancora ch'ei n'ebbe un altro per nome Paolo, che insiem col fratello fu legittimato nel 1564 (*Affò Zecca di Parma p.* 164). e n'ebbe anche una figlia maritata a Bosio Sforza. Ma di quest'altro figlio detto Ranuccio (che deesi distinguere dal cardinale figlio di Pier Luigi, il quale, quando il Giovio scriveva, non era ancor nato) non trovo chi faccia menzione.

sequerentur et Caelius Calcagninus, et Franciscus Conternius, ac Hieronymus Fondulius, et Petrus Crassus literarum copia ac ingenii suavitate praediti singulari? Quid denique et nonnulli alii, quorum nomina necesse est, ut memoria dilabantur, latine et perornate non absolverent? Non desunt profecto huic aetati nostrae magna excelsaque ingenia, quae etiam absque ulla dubitatione praeclariora forent, atque etiam sempiterna, nisi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus intestinaque segnitie corrupta atque evastata penitus perderentur. Pares certe, et si dicere licet, fortasse meliores Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, nisi et nos sponte contracta vitia nimium hebetarent, et avari vel occupati principes algenti desertaeque virtuti viliora etiam praemia sustulissent. Quamobrem optimae literae a paucis annis quod in Italia aliquanto illiberalius quam solerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes coeperunt proficisci, apud quas et suscipi cum honore, et humanissime tractari soleant. Tum Musetius, ita est, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literae incipiunt, et latissime quidem peregrinantur: verum non eum secum ferunt elegantiae nitorem, ut quam maxime resplendeant, quem nos Latini consectamur, atque ante alia omnia adipisci concupimus. Iis enim quoddam simile accidere videtur, quod Idumaeis palmis omnino, quae si translatae in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in aede Mariae Virginis Popularis videmus, coalescunt quidem, et generose diffunduntur, et dactilos etiam crassiores ferunt, sed qui non plane maturescant, et nullam fere ab illo spadiceo atque translucido succo vel saporis vel pulchritudinis commendationem accipiant, utpote quae nativi soli et benignioris coeli temperiem sentire non possint. Enimvero neminem adhuc ex ipsis, quamquam literatissimis, externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter sit imitatus, neque ullum hodie esse audio, qui veluti ab alto latissimoque pelago omnifariae doctrinae in propositum atque exoptatum portum perfectae orationis inflatis velis rectissimo cursu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte surrepto amicissime praedicantem te polliceri audivimus. Tum vero, in-

quam, recte sentis, Museti, et certe Longolius avido volucrique ingenio aliqua elegantissime conscripsit, quae idcirco doctissimis placebant, quoniam id jam iter feliciter esset ingressus, quo haud dubie ad consummatae eloquentiae laudem erat profecturus, nisi tam propere stomachi vitio excidisset. Verum hoc ipso Longolio nostro, uti bene sanis censoribus videtur, in scribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Frisiorum litoribus natus, et in Italia educatus, atque ita quidem felicior, ut a mille annis nemo mortalium Romano stilo, et in agresti quidem materia, uti est ejus..... melius eo scripsisse judicetur. Sed recte sentis, inquam, Museti, qui eos ad summum expolitae facundiae splendorem nequaquam pervenisse arbitraris, tametsi ab eruditione et a varietate literarum singularem excellentiae ceperint opinionem. Verum et id quoque necesse, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex nostris esse, qui optimum scribendi genus sit assecutus, nec illud quidem intelligi volo, quod ut adsequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non insani atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli industriae ullisque vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentissimum perfectae orationis apicem se aliquando tenere posse audacter speret? Satis etenim pulchrum atque decorum vel ardentissimis ingeniis esse putandum est, si exacte atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis scriptoribus aemulentur; vel si id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamussim delineare sit difficillimum, saltem certos ex omnibus erudita manu flores decerpant, coronas ex iis decenter contexant, quibus severi et nasuti homines ab jucundis exquisitisque nexibus, et a nova ac admirabili conflagrantium florum suavitate delectentur, cui rei perficiendae si mens ipsa, oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendantur, tales stilo celeriter evadimus, quales vultu et totius oris lineamentis sumus, hoc est a caeteris omnibus omnino dissimiles. Nam sicuti iisdem parentibus conceptos, eodem partuque editos, alii atque alii vultus et varii maxime oculorum et genarum habitus consequuntur, ita nobis etiam insunt occultae quaedam et perennes animae motiones spiritusque mensurae, quibus ipsa uniuscujusque natura tamquam pe-

culiaribus et definitis utitur instrumentis ad exprimendas res omnes, quae cogitatione ac internis sensibus agitantur. Ita ut et in singulorum sermone atque oratione tam varia esse videmus, tractus, sonos, intervalla, periodos, commissuras a propriis vique coelesti congenitis animae numeris deducta esse, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen negaverim ab accurata arte atque diligentia magna elocutioni ornamenta comparari, inductis passim, et prudenter coaptatis numerorum modulis, quibus sic puto serviendum, sicuti Cicero docuit, ut dissimulanter observentur, et nihil ad lenocinii nomen mulcendis auribus dedita opera quaesitum esse videatur. Sed hujusce rei felicitatem naturae potius quam arti et studiis adscripserim. Quoniam nonnullis et pedum et harum subtilitatum penitus ignaris oratio naturali profluat cursu plerumque numerosa, jucunda, delectabilis; porro aliis curiose atque anxie nimis ea sectantibus, jejuna, inaequalis, laxataque proveniat. Sonorum enim, numerosum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum et poetarum observatione prius et antiquius fuit. Nam numerorum modos, qui ab eloquentium ore naturali volubilitate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam artemque transtulit, et subtiliora demum ad delectationem aurium ab iis sunt excogitata, qui totam orationem suavissimis numeris astringendam esse judicarunt. Tum vero Musetius, perque apposite, inquit, Jovi, de numeris orationis judicium tuum protulisti, quum eos neque omnino jejuna aure negligendos putes, neque ita religiose atque affectate passim adscindendos, ut fortasse propius sint fastidio liberis auribus quam voluptati, quae ferme semper temperamento potius quodam quam immoderatis rerum excessibus exprimitur. Sed vellem, ut ea nobis etiam aperires, quae tuo judicio in paranda florentis atque dilucidi stili facultate maximam vim ad utilitatem afferre existimentur, nisi ea sint occulta quaedam mysteria, quae vos ipsi, qui nobiliori eloquentia famam quaerere videmini, veluti conjurati caeteris ad eamdem gloriam anhelantibus omnino suppressa atque occultata esse velitis. Tum ego, apage, inquam, Museti, nullae inter ingenuos et vere sudiosos conjurationes esse possunt, nullaque habentur hujus apertae

artis abstrusiora mysteria; nam si qua sunt ad compendia facultatis ab acutioribus ingeniis excogitata, ea demum, si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide tamque insatiabiliter eae copiae cogantur, ut illi, qui haec colligunt, in ipso delectu atque apparatu misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quum nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili exercendi in iis, qui ignobili labore tot coactis opibus supra aequum temere confidunt. Caeterum ante omnia ad id quod quaeritis vehementissime conferre arbitror optimorum praeceptorum institutiones, quibus vel etiam turbida obtusaque ingenia et aciem et lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Rectae siquidem et salutaris disciplinae semper fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus numquam dimisisse, et illustriora ex iis memoriter didicisse. Quorum assidua lectione tria, et ea quidem maxima; ad praeclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammaticae artis proprietates legitimo ac illustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agnoscimus, et observamus. Secundo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita atque hilari positura mirum in modum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figurae, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quaesita legibus latissime deprehenduntur. Verum haec tot et tanta meditantem, dignissimorumque scriptorum fibras sedulo rimantem, ante vigesimum aetatis annum calamum arripere, et scribendo ingenii vires periclitari, illi ipsi vetabant, qui hac via et his praeceptis mirifice profecissent. Adhibenda enim est cura cupidis et alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculae non plane siccatis alis festinantius provolent, sicuti in dispari, sed non omnino dissimili facultate, carioribus discipulis praecipere erat solitus Leonardus Vincius, qui picturam aetate nostra, veterum ejus artis arcana solertissime detegendo, ad amplissimam dignitatem provexit: illis namque intra vigesimum, ut dixi-

mus, aetatis annum penicillis et coloribus penitus interdicebat, quum juberet, ut plumbeo graphio tantum vacarent, priscorum operum egregia monumenta diligenter excerpendo, et simplicissimis tractibus imitando naturae vim, et corporum lineamenta, quae sub tanta motuum varietate oculis nostris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera dissecarent, ut tororum atque ossium flexus et origines et cordarum adjumenta considerate perspicerent, quibus de rebus ipse subtilissimum volumen adjectis singulorum artuum picturis confecerat, ne quid praeter naturam in officina sua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum ingenia penicillorum illecebris et colorum amaenitate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuosissima commensuratas rerum effigies recte et procul ab exemplaribus exprimere didicissent. Hoc itaque directo tramite, quamquam fastidioso atque difficili, ad verum scribendi laborem, qui in fine jucundissimus efficitur, studiosis erit procedendum, ne aliquando, si haec in ipsis probatae antiquitatis authoribus indagasse, atque observare piguerit, te dumum nimis cito scribere ausum fuisse poeniteat. Caeterum postea quotidianus stili usus sine controversia rectissimus atque optimus bene scribendi magister existimatur, sicuti in aliis quoque artibus id verum esse liquido perspicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus est cum insignis artis gloria in Foro Patavino statua Gatamellatae aenea equestris, quum de summa discendae artis ratione ex arcano sententiam rogaret, respondere solitum, facere saepius atque reficere in arte proficere est. Porro nisi plenum et turgidum variis disciplinis sit pectus, uti feliciter iis accidit, qui liquores omnes ex Aristotile praesertim et Platone insatiabiliter hauserunt, nulla umquam vel pertinaci stili exercitatione oratio succulenta, decora, admirabilisve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus, aliquando revertamur, eos hercle perbeatos et Diis immortalibus longe gratissimos esse puto, qui antiquiores perfecte et in justo quidem opere sciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii vel humanae industriae muneribus erit exornatus, qui perspicuum illum Divi Caesaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefessi Ciceronis accedere, imitari so-

briam et dulcem Salustii brevitatem, et denique ex lacteo Livianae ubertatis flumine aliquid haurire se posse confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii foecunditate, solertia, firmitate perfruuntur, ut honestas ac stabiles ad scribendum facultates habeant comparatas, quibus, ut lubet, sine pudore atque invidia, tamquam bene partis opibus, uti possint, sic ut emineant in toto contexru orationis peculiares artificum notae, item ingeniorum officinae, e quibus illa prodierint, apertissime deprehendantur; sicuti inspecta nobiliore tabula penicillum et manum artificis statim agnoscimus: nam summas in singulis virtutes proprii et necessarii quidem naevi trahente natura comitatur. Habent Michaelis Angeli figurae profundiores umbras et recessus admirabiles, ut clarius illuminatae magis extent, et emineant. In humanis vultibus, quos egregie Sebastianus exprimit, suaves et liquidos tractus blandissimis coloribus convelatos intuemur: in Titiano laetae rerum facies austeris distinctae lineolis, et obliquitates exquisitae laudem ferunt. Doxium imagines rigidae, vivaces, convolutae, effumidis adumbratae coloribus mire delectant, quae tametsi in eadem re certius exprimenda et specie varia sint et dissimilia, summam tamen omnes alios alio modo, uti genii judiciaque tulerunt, excellentis industriae commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingeniis eloquentiae studio flagrantibus, ut si divinum antiquorum stilum perfecte imitari nequeant, aliquam saltem tolerabilem nec invenustam dicendi formam proprio quodam delectu et suapte natura consequantur. Quod an externi scriptores eleganter adepti sint, non populari trutinae, sed absolutis artificum judiciis examinandum relinquimus. Magis enim est ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena stilum deducere, quam imprudente et operoso vilique labore conficere centones; et ridendas illas ex Cicerone rapsodias infeliciter ostentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto et memori, quum Genesius Hispanica sedulitate excussis ejus operibus integra passim atque transposita clausularum furta edito libro publicasset, illeque propterea miserabili pudore adductus universos Genesii libros per sin-

gulas Italiae tabernas conquirere, emptosque cremare cogeretur. Sed unum id non tacebo, cavendum esse, ne, dum tritam semitam fastidimus, et per lubricos margines militarium viarum asperaque diverticula pergere concupimus, foedo casu aut in sentes aut in caenosas fossas delabantur; uti Pio doctissimo homini accidit, omnem semper ab optima imitatione laudem, veluti servili opere quaesitam, obstinate repudianti, qui, quum obscure et loqui, et scribere gloriosum putaret, sicuti solus in tam novo et luculento genere, ita plerisque delicatis stomachosus et ridiculus evasit. Sed ille, ut est voluntate atque judicio et apertus et pervicax, monenti mihi aliquando perblande et familiariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete respondit; nolo, inquit, mi Jovi, ex isto tuo nobili consilio in manifestum famae pariter ac vitae periculum devocari; quos tu enim uti praeclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnosco ut simias togatas et centonarios fures, quibus cum si ego memoria mea fretus furti agere ad Praetorem velim, magna et ea quidem convicta et condemnata poetarum et scriptorum turba publici carceres singulis in urbibus complerentur. Haec quum dicerem, in liberum severissime hunc Pium tum video dixisse, namque omnia immanibus furibus plena esse conspicio, et nonnulli etiam Etrusci poetae, quod minus tolerandum videtur, aliena, et viventium quidem atque florentium authorum, integra poemata non modo illustribus matronis, sed in porticibus etiam apud subtiles et peracutas aures pro suis solent recitare. Fit enim in hac ingeniorum perversitate, ut plerique fures esse, postquam tam certa proponitur impunitas, quam pannosi, olidi, agrestes in hac cultioris vitae luce videri malint. Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a severioribus criticis condemnari, si quid ab optimo vate non inepte atque impudenter, sed scite modesteque surripiat. Non ferenda siquidem videtur invidiosa severitas, quum libet adeo curiose alienas excutere vigilias, ut occultissima demum et exigua quaeque malivole reprehendas, et objectes; nam si non puduit summum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo aequali suo mutuari, quum dixit: " Invitus regina tuo de littore cessi „ profecto non erubescet

quispiam nostrorum temporum poeta liberaliter institutus, si aliqua ad praesentem usum verecunde sumpta, atque ingeniose collocata sustulerit. Sed perge, obsecro, Jovi, et de externis nominatim aliqua disserito, nam tametsi nihil ab Italia ultra alpes sit evagandum, ut propositum nostrum teneamus, tamen et mihi, et, uti video, ipsi etiam Davalo singularem afferes voluptatem, si quae in provinciis ingenia floreant, vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde esse facundos et fertilitate varietateque operum nostros omnes anteire, quibus si stilus accesserit grandior, temperatior, et in acuitate paulo suavior, non erit cur diutius reluctemur, et scientiarum simul ac eloquentiae gloriam illis minime concedamus; sicuti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oscitantibus extorserunt. Non gravabor ego, inquam, Museti, hoc perlevi onere, quoniam id valde moderatum imponitis; nam si qui sint praestantissimis scientiis illustres, ut a Gallis exordiar, persequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipsos attingam; innumerabiles enim disciplinarum omnium doctores in frequentissimis provinciarum Gymnasiis esse referuntur, quos ne fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concesserunt, aut scribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut et hoc arti vestrae, Museti, honoris causa tribuatur, longe omnium doctissimus existimatur Budaeus Jureconsultus, qui in jure civili commentationes edidit admodum subtiles et generosas, et librum de Asse ab infinita reconditarum rerum observatione luculentum. E nostris vero medicis Ruellius, qui Dioscoridem vertit in Latinum, mihi admodum eruditus, et in doctrina ac stylo compositus videtur. Coppum quoque ipsius Francisci Regis medicum egregie medendo, et vertendo Graeca Latinis, uti industria atque ingenio, ita fortuna et gratia nobilem suspicimus. Faber Stapulensis, quem propter ejus singularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philosophia, Astronomia, et Theologia eleganter appositeque conscripsit. Lazarus Baephius, qui lepidum de re vestiaria librum confecit, cum Graecis, tum Latinis literis ex-

ornatus est. Brissonem Romae vidimus Mathematicum ingenio maxime sobrio et veloci profundissimae artis omnes subtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum studiis plerique viri insignes, et in iis Cardinales duo, Ludovicus Borbonius, cui librum de Piscibus dicavimus, et Joannes Lotharingus, ad quem nostra extat longior epistola de Hamochrysi lapidis viribus admirandis. Exculti quoque sunt humanioribus literis Antistites vitae modestia singulari, Pocherius Parisiensis, et Brissonettus Maclodiensis, et Joannes Bellajus Bajonensis, qui versibus scitissime ludit. Antonius etiam Pratus epistolarum magister, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quaestorium, qui liberali animi virtute flagrantique studio se ipsum ac domum suam amaenioribus literis et priscae elegantiae artium monumentis exornavit; quarum rerum admirabili eruditione pollet ipse Franciscus ad cohonestandam Regii fastigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extrusa foribus avaritia humano generi conciliavit, et saevior fortuna, dum illum vinceret, invictum fecit, et longe clarissimum; quum jam id totum, quod in summa felicitate et tantarum virtutum concursu timendum fuerit, timere desierit. In Britannia autem eruditione et stili gravitate caeteris omnibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros et Procli spheram in Latinum cultissime transtulit; et in Thoma quoque Moro peramaenum floret ingenium, cujus est Utopia politi generis pressa et festiva oratione conscripta; sed in utraque lingua impense doctissimus videtur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi et Luciani quibusdam dialogis conjectari licet, et ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas historias ad me transmisit. Eum nunc tantis legationum honoribus perfunctum, et tantis literarum et divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore audivimus. Est etiam in Polo Regiae stirpis juvene mirifica indoles eloquentiae candidioris, qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum ..... *Cætera desunt.*

Leonardus e Vincio ignobili Etruriae vico magnam picturae addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas nobilesque artes veluti necessario picturae famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo praeponebat, velut Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero praeceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum ac umbrarum rationes (1) vel in minimis custodivit. Secare quoque noxiorum hominum cadavera in ipsis medicorum scholis inhumano faedoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus et conatus ex vi nervorum vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, usque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere (2) ad artis utilitatem typis aeneis excuderentur. Sed dum in quaerendis pluribus angustae artis adminiculis morosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio, repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cujus operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem fuerunt, ut anxio spectando proximos interrogarit, an circumciso pariete tolli posset, ut in Galliam vel diruto eo insigni caenaculo asportaretur. Extat et infans Christus in tabula cum Matre Virgine Annaque una colludens, quam Franciscus Rex Galliae coeptam in sacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiae Florentinae pugna atque victoria de Pisanis praeclare admodum, sed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos singulari contumacia respuentis. Cujus inexpectatae (3) justissimus dolor interrupto operi gratiae plurimum addidisse videtur. Finxit etiam ex argilla colosseum equum Ludovico Sfortiae, ut ab eo pariter aeneus superstante Francisco patre illustri Imperatore funderetur,

(1) Diligentissime.
(2) Infinita exempla.
(3) Injuriae.

in cujus vehementer incitati ac anhelantis habitu et statuariae artis et rerum naturalium eruditio summa deprehenditur. Fuit ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venustissimo, et cum elegantiae omnis delitiarumque maxime theatralium mirificus inventor ac arbiter esset, ad lyramque scite caneret, cunctis per omnem aetatem Principibus mire placuit. Sexagesimum et septimum agens annum in Gallia vita functus est, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adolescentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem discipulum reliquerit.

Michaelis Angeli Vita.

In Pictura pariter, scalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruscus priscorum artificum dignitate proximus accessit, adeo aequabili fama judicioque omnium, ut utriusque artis viri insignes meritam ei palmam ingenua confessione detulerint. In Vaticano Xistini sacelli cameram a Julio secundo ingenti pecunia accitus, immenso opere brevi perfecto, absolutae artis testimonium deposuit. Quum resupinus, uti necesse erat, pingeret, aliqua in abscessus et sinus refugiente sensim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem, sicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipsam exprimentibus umbris adeo feliciter protulit, ut repraesentata corporum veritate, ingeniosi etiam artifices, quae plana essent, veluti solida mirarentur. Videre est inter praecipuas virorum imagines media in testudine simulachrum volantis in coelum senis, tanta symmetria delineatum, ut si e diversis sacelli partibus spectetur, convolvi semper, gestumque mutare deceptis oculis videatur. Contigit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum fecisset Cupidinem, eumque defossum aliquandiu ac postea erutum, ut ex concepto situ minutisque injuriis ultro inflictis, antiquitatem mentiretur, insigni pretio per alium Riario Cardinali vendidisset. Feliciore quoque industria Gigantem funda minantem e janensi marmore absolvit, qui Florentiae in vestibulo curiae conspicitur. Locatum est ei demum

Julii Pontificis sepulchrum, acceptisque multis millibus aureis, aliquot ejus operis statuas praegrandes fecit, quae adeo probantur, ut nemo secundum veteres eo doctius atque celerius marmora scalpsisse, nemo commensuratius atque venustius pinxisse censeatur. Caeterum tanti ingenii vir natura adeo agrestis ac ferus extitit, ut supra incredibiles domesticae vitae sordes successores in arte posteris inviderit. Nam vel obsecratus à Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia spectandi saltem in officinam admitteret. Probantur secundum eum, sed longo equidem intervallo, suamque laudem meriti, Sansovinus ex Aretino agro, cujus est Anna cum Maria filia, et Nepote Christo Infanti, multis carminibus ambitiose celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo praebito dedicaret, et Baucius Florentinus, ab certa potius indole quam ab exacta manu laudandus. Hic Orpheum Cerebri ferociam lyra demulcentem fecit, quem Clemens ante Pontificatum ademptum in cavedio Mediceae domus constituit. Idem Laocoontem, qui in Vaticanis est hortis, olim concordi trium summorum artificum ingenio absolutum, eleganter aemulatus est; quem idem Clemens non procul ab Orpheo jussit collocari, ut et suum quoque Laocoontem Florentia patria miraretur. Fuit et in honore Gobeus Insuber, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum statuis replevit.

Raphaelis Urbinatis Vita.

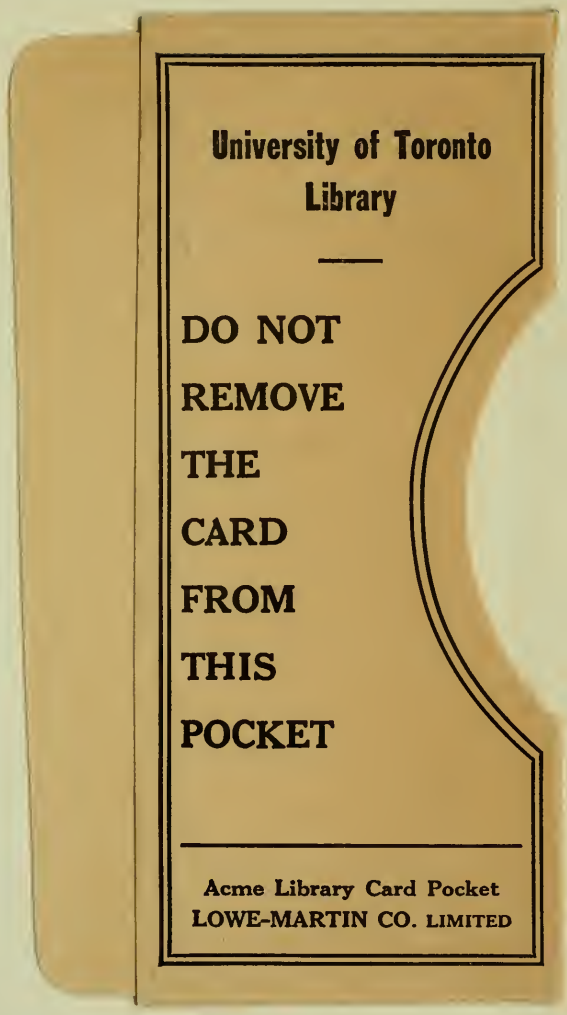
Tertium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii suavitate atque solertia adeptus est. Is multa familiaritate potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occasio illustris defuerit ostentandae artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili authoritate cubicula duo ad praescriptum Julii Pontificis, in altero novem Musae Apollini cythara canenti applaudunt, in altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiore quoque

Leonis X. triclinio Totilae immanitatem, ac incensae urbis casus, atque pericula repraesentavit, parique elegantia, sed lascivienti admodum penicillo, Porticum Leoninam florum omnium ac animantium spectabili varietate replevit, ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna in ampliore caenaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolverunt. Sed ars ei plurimum favit in ea fabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit; in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacodaemone vexatus, qui revolutis et rigentibus oculis commotae mentis habitum refert. Caeterum in toto picturae genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam interpretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius fuerit, quum vim artis supra naturam ambitiosius ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantiisque non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quae commissuras colorum quasi margines terminarent, et in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id praestanter contendit, quod unum in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso aetatis flore, quum antiquae urbis aedificiorum vestigia architecturae studio metiretur, novo quidem ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequebatur descriptis in plano pedali situ ventorumque lineis, ad quarum normam, sicuti nautae ex pictae membranae magnetisque usu maris ac litorum spatia deprehendunt, ita ipse laterum angulorumque naturam ex fundamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, et in his Franciscus et Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insignes, quod magistri manum peracute et diligenter aemulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repraesentat, qui et singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum excitare, ac amoeno subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titiani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatae artis vir-

tutes elucent, quas soli prope, nec plebeii quidem artifices, intelligant. Mantuanus Costa suaves hominum effigies, decentes compositosque gestus blandis coloribus pingit; ita ut vestitae armataeque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur: verum periti Censores non velata magis quam nuda, graviore artis periculo, ab eo desiderant, quod facile praestare non potest, quum certiores disciplinas ad picturae usum remissioribus studiis contentus conferre nequiverit. Sodomas Vercellensis praepostero instabiliquē judicio usque ad insaniae affectationem Senarum urbe notissimus, quum impetuosum animum ad artem revocat, admiranda perficit, et adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius atque tranquillius pinxisse appareat. Doxi autem Ferrariensis urbanum probatur ingenium cum in justis operibus, tum maxime in illis, quae parerga vocantur. Amoena namque picturae diverticula voluptuario labore consectatus, praeruptas cautes, virentia nemora, opacas perfluentium ripas, florentes rei rusticae apparatus, agricolarum laetos fervidosque labores, praeterea longissimos terrarum marisque prospectus, classes, aucupia, venationes, et cuncta id genus spectatu oculis jucunda, luxurianti ac festiva manu exprimere consuevit.

COL.COLL.
LIBRARY.
N.YORK.

BINDING DEPT. AUG 18 1959



UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 11 24 06 05 004 5